This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08232150 0

781 D 13

BWX

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELL' ITALIA

E

DELLE SUE ISOLE

CORREDATA

DI UN ATLANTE

DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE, E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

VOLUME UNDECIMO

FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI
1844

TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA
ALL' INSEGNA DI CLIO

COROGRAFIA
FISICA STORICA E STATISTICA
DELL'ITALIA
E
DELLE SUE ISOLE
CORREDATA
DI UN ATLANTE
DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE
E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI
ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

ITALIA INFERIORE O MERIDIONALE
Parte XI.
REGNO DELLE DUE SICILIE
DOMINJ DI QUÀ DAL FARO

FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI
1844

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DEL REGNO

DELLE

DUE SICILIE

(DOMINII DI QUÀ DAL FARO)

INTRODUZIONE

Col perlustrare le contrade dell'alta Italia e della centrale, giungemmo pur finalmente sulle rive del Garigliano; di quel fiume, povero di acque ma non di celebrità, che nei trascorsi tempi col nome di *Liri* formò confine tra i popoli del Lazio e i voluttuosi abitatori della Campania felice. Nella quale non senza grandi emozioni ponemmo il piede; riscossi dapprima dai famigerati ricordi storici che si affollavano alla mente; compresi poi di meraviglia per la moltiplicità dei maestosi avanzi della romana grandezza; e dopo quelle prime sorprese inebriati dalle delizie che natura prodigar volle a quel suolo beato.

Se nonchè giammai ne prese tema sì forte, che all'alto subietto, contenente gravi e svariati argomenti da discorrersi, debbano mal corrispondere le troppo scarse forze dell'ingegno. E non

credasi che con tale asserto adombrar si voglia un' ostentata modestia. Nel Reame che imprendiamo ad illustrare dispiega la natura tutta la potenza delle sue seduzioni e dei suoi terrori; sì che prodigioso è da riguardarsi l'ardimento degli abitanti di restare impavidi in mezzo alle ruine, per mantenersi il possesso di un suolo che sembra incantato. Ivi infatti fu collocato il mitico palagio di Circe dalla fantasia degli antichi poeti; poscia gli Ausonj e i Siculi, erranti su quelle ripe, vennero a formare con gli Esperidi l' Enotro-italico consorzio, che gli adescò a fermare il domicilio in mezzo a campi, resi ridenti dall' umana industria di messi sative e di vigne. A quei remoti tempi sembra che risalga la portentosa alternativa delle eruzioni vulcaniche e delle invasioni: gli Etruschi, i Sanniti, gli Elleni, e i prepotenti Romani; indi barbari sciami di conquistatori Longobardi, Normanni, Svevi, Provenzali, Spagnoli: tutte quelle orde straniere, scortate sino alle falde del Vesuvio dal solo diritto del più forte, vennero a famigliarizzarsi colle razze primitive, addivenute nazionali col tempo, e per la benignità del clima ospitaliere e pacifiche. Ma quell'energica rotazione del mondo materiale e del civile quanti germi non contiene di fisiche dottrine e di politici assiomi? E poichè alcuni di essi ancora non si svolsero, per la nota ragione che la verità si tiene ascosa a chi la teme e a chi non sa

interpretarla, oseremo noi crederne capaci di sì delicata missione, e di poter calcare con franco piè la classica terra, che resero sacra gli albori dell'italico incivilimento; che dal genio di Pittagora ricevè i primi dommi filosofici; che addivenuta più tardi la privilegiata contrada delle grandi ispirazioni, presentò con singolar fenomeno la coesistenza degli assiomi numerici e della sottigliezza scolastica, dello spiritualismo filosofico e della scuola di Salerno, del diritto romano e delle antiche leggi feudali nella loro opposizione! Chè se ciò avveniva per opra dei fervidi ingegni, i quali in ogni età ebbero in quel Reame la cuna, tanto più ne disanima il ricordo, che tra essi apparve nel decorso secolo il fondatore della metafisica della Storia Gio. Batista Vico, cui tenne dietro l'eruditissimo Minervino; i quali per aver tentato spezzare i ceppi della servilità scolastica, e levare il velo in che tenevasi adombrata la verità storica, per mostrare irradiata di sì bella luce la loro *Scienza nuova*, si suscitarono contro la rabbia ferina del pedantismo; tanto che fino ai dì nostri i biografi meno avversi alla sana critica gli accusarono d'intemperanza nell'abusar dell'ingegno, anzichè far plauso ai loro sublimi concetti, e i men discreti forse per ignoranza o per malignità gli accusarono di stranezza.

Or come ardiremo noi metterci sulle loro orme, sebbene sospintivi dall'autorevol consiglio

di un Romagnosi; ma, quel che è più, come lusingarci di poter compendiare le moltiplici notizie storiche della contrada prima d'ogni altra della Penisola salutata col nome d'Italia, con erudizione adeguata a sì grandioso e nobile subietto? Fortunatamente l'amor di patria, potentissimo nei dotti di ogni angolo d'Italia, rese quei di Napoli prodighi in cortesie verso di noi. Confortati dagli energici sussidj, dei quali vollero esserci generosi, tenteremo percorrere anche quest'ultima parte dell'arduo cammino: dichiarando bensì che la nostra *Corografia delle due Sicilie* non sarà che una restituzione letteraria dei doviziosi materiali che a larga mano ci vennero somministrati.

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE PRINCIPALI E MIGLIORI OPERE

CHE TRATTANO DEI DOMINII SICILIANI DI QUA DAL FARO

Allegranza Gius. — Relazione di vari monumenti osservati nell'antichissima Città di Chieti e nel suo contorno. in 4.°

— Antichità Ciceroniane ed iscrizioni esistenti nella villa Formiana in Castiglione di Gaeta. Napoli, Borel, 1827. in 4.°

— Alcuni monumenti del Museo Caraffa descritti da Fr. Daniele. Napoli 1778. in 4.°

Amato Elia — Pantapologia Calabror: in qua celebriorum ejusdem provinciæ locorum, virorumque illustrium monumenta espenduntur. Neapoli. Mosca 1825. in 4.°

Amato (D') Vincenzio — Memorie istoriche della Città di Catanzaro. Napoli, Paci, 1670 in 4.°

Ambrosini Andrea — Memorie Storiche critiche del Cimiterio Nolano, Napoli, 1792.

Ancora Gaetano — Guida ragionata per le antichità e per le curiosità naturali di Pozzuoli, Napoli, 1792. in 8.° (*con rami e colla traduzione francese.*)

Angelis (De) Domenico — Discorso istorico in cui si tratta dell'origine e della fondazione di Lecce. Ivi 1705. in 4.° (*rarissima*)

Anna (D') Ignazio — Avella illustrata. Napoli, 1782. vol. 2. in 8.°

Antinori Antonio Lodovico — Raccolta di Memorie Storiche delle tre Provincie degli Abruzzi, Napoli, 1781. 83. Vol. 4. in 4.°

Attumonelli — Delle Acque Minerali di Napoli, con note di Postiglione. Napoli, 1808. in 8.°

— Le antichità di Ercolano. Napoli 1757. 92. vol. 9. in fol.

Aquino (D') Niccola Tomm. — Deliciæ Tarentinæ lib. IV. Napoli, 1771.

Arcudi Aless. Tomm. — Galatina letterata. Genova, Celle 1709. in 8.°

Aste Franc. Maria — In memorabilibus Hydruntinæ Ecclesiæ epitome. Beneventi 1700. in 8.°

Balzano Francesco — L'antico Ercolano, ovvero la Torre del Greco tolta all'oblio. Napoli, Paci 1688. in 4.°

Bamonti — Antichità Pestane. Napoli, 1819. in 4.°

Barrio Gabriele — De antiquitate et situ Calabriæ lib. V. Romæ, de Angelis, 1571. Editio altera cum aditionibus et notis Thomæ Aceti. Ibid. Mainardi, 1737. in fol.

Bartolo Sebastiano — Thermologia Aragonia, sive historia naturalis Thermarum in occidentali Campaniæ ora inter Pausilipum et Misenum scatentium. Ibid., De Bonis, 1679 vol. 2. in 8.°

— Bibliothera S. Angeli ad Nidum ab inclyta Brancatiorum familia extructa. Neapoli 1750. in fol.

Beatillo Antonio — Istoria di Bari principal città della Puglia. Napoli, Savio, 1637. in 4.°

Bella-Bona Scipione — Ragguagli della città di Avellino. Trani, Valerii, 1636 in 4.°

Bisogni (De) Gatti Giuv. — Hiponii, seu Vibonis Valentiæ, vel Montisleonis, Ausoniæ civitatis Historia. Neapoli, Mosca. 1710. in 4.°

Brocchi Gio. Batt. Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo Ulteriore. V. Bibl. Ital. Vol. 14. 1819. pag. 363.

Breislak Scipione — Topografia della Campania, Firenze, 1798. Un'edizione francese accresciuta dall'Autore è intitolata: Voyage Phisique et lithographique dans la Campanie. Paris, 1801, vol. 2. in 8.°

Bulifon Ant. — Ragionamento intorno ad un antico marmo discuoperto nella città di Pozzuoli. Napoli, Roselli, 1794. in 12.°

— Compendio Storico del Monte Vesuvio. Napoli, Bulison 1698. in 12.°

Calcagni — Storia cronologica della Badia di Mileto. Messina, 1699.

Campano Gio. Ant. — De urbis Interamnæ, seu Terami situ atque jucunditate (V. le sue opere stampate in Roma nel 1495.)

Capacius Julius Cæsar. — Puteolana Historia. Neapoli, Vitoti. 1604. in 4.° fig. (*traduz. italiana molto accresciuta.* Roma, de Rossi, 1652. in 8.° fig.)

Capecelatro Francesco — Istoria della città e Regno di Napoli. Ivi, Beltramo 1640. in 4.° 1742. vol. 2. in 8.° edizione recente. Pisa Capurro, 1821. vol. 4. in 8.°

Capialbo Gius. — Originis, situs, nobilitatis civitatis Montis Leonis geographica istoria: Neapoli Fusci, 1659. in 4.

Cappello *Agostino* — Memorie istoriche di Accumoli. V. Gior. Arcad. Vol. 28, e seg.

Caracciolo Antonio — De Sacris Ecclesiæ Neapolitanæ Monumentis liber singularis. Ap. posth. Neapoli. Beltrani, 1635. in fol.

Castrucci Gio. Paolo — Descrizione del Ducato di Alvito nel Regno di Napoli in Campania felice. Roma 1683 in 8. 1685. Napoli 1686.

Cayro Pasquale — Dissertazione istorica, in cui dimostrasi l'esistenza, antichità e sito della città un tempo chiamata Lirio, quindi Eregelli. Napoli, Paci, 1777. in 4.°

Celano Carlo — Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli. Ivi, Paci 1758-59. vol. 10. in 12.° fig. (Ediz. terza) Ediz. del 1792, vol. 4. in 8.° fig.

Ceraso Costantino — Istoria del celebre luogo della SS. Trinità di Gaeta. Napoli 1669. in 8.°

Chioccarelli Bartolommeo — Antistitum Neapolitanæ Ecclesiæ Catalogus ab Apostolorum temporibus ad annum 1643. Neapoli, Savio, 1643 in fol.

Chirulli Isidoro — Istoria Cronologica della Franca Martina. Napoli 1749-52. vol. 3. in 8.

Ciarlanti Gio. Vinc. — Memorie istoriche del Sannio, chiamato oggi Principato ultra, Contado di Molise e parte di Terra di Lavoro, provincie del Regno di Napoli, divise in 5. libri. Isernia, Cavallo 1644. in fol.

Cimalia Nat. Mario Antiquitates Venusinæ tribus libris explicatæ. Asculanensium Antiquitates, et Dauniæ Apuliæque veteris Geographia. Neapoli, Raymondi 1577. in 4.

Cirillo Bernardino — Annali della città di Aquila. Roma, Accolto, 1570. in 4.°

Clavelli Bernardo — L'antica Arpino, opera divisa in libri sei, ne'quali con l'edificazione ch'ebbe da Saturno si narrano i più celebri fatti di C. Mario, e di M. Tullio Cicerone e di altri Arpinati nella romana Repubblica. Napoli Vitale, 1633 in 4.

Cocarella Benedetto — Cronica istoriale di Tremiti, con la descrizione della Fortezza moderna, e isole antiche del luogo, già dette Diomedee. Vinetia, Colosino, 1606 in 4.

Collenuccio Pandolfo — Compendio delle istorie del Regno di Napoli. Ve-

nezia 1541. Napoli, Scotto 1563 in 8.° Venezia, Capelli 1588 in 8.° Ivi, Barezzi 1591. Vol. 3. in 4.° Ivi, Giunti 1613. (rara)

Corsignani Pietro Antonio — Reggia Marsicana, ovvero memorie topografico-storiche di varie colonie e città della provincia de' Marsi e di Valeria, comprese nel vetusto Lazio e negli Abruzzi. Napoli, Parrino, 1738. vol. 2. in 4.°

Coretti Jo. Baptista et *Schiuma Eusebio* — Dissertatio apologetica de Cathedralitate Ecclesiæ Materanæ illiusque diœcesis. Romæ, Salvioni, 1735. in 4.

Costo Tommaso — Istoria dell'origine di Monte Vergine. Venezia, Baretti 1591. in 4.

Covelli D. Niccola — Prodromo della mineralogia Vesuviana. Vol. 1. Napoli 1826.

— Istoria de' Fenomeni del Vesuvio negli anni 1821-22-23. Napoli 1823.

Damadeno ab. . . — Aes redivivum sive Tabula aenea Canusii olim incisa et erecta, recens e terræ visceribus eruta illustrata. V. Delectus opusc. rerum Neapolit. Car. 753. (*Tratta pur molto dell'antichità di Canosa.*)

Daniele Francesco — Le Forche Caudine illustrate. Caserta, 1778 in fol. (*con 5 rami*). Ediz. seconda. Napoli 1811. in fol.

— Descrizione istorica del Monastero di Montecassino con una breve notizia dell'antica città di Cassino e di S. Germano. Napoli 1751. in 4.

Danza Eliseo — Cronologia del Monte Fuscolo. Ivi, Beltrano 4642, in 4.

Delfico Melchiorre — Osservazioni su una piccola parte degli Appennini, Teramo 1796 e Napoli 1812 in 8.

— Dell'antica numismatica della città d'Atri. Teramo, Angeletti 1824. in 4. fig.

De Rivera Carlo Alfon. — Considerazioni sul progetto di proseguire il Lago di Fucino e di congiungere il mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione. Napoli 1823. in 4.

— Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie al di quà del Faro. Napoli, Trani, 1824.

— Delectus Scriptorum Rerum neapolitanarum. Neapoli, Ricciardi, 1735. in fol. fig.

Dissertazione sull'edifizio di Pozzuoli detto il Tempio di Serapide. Roma 1773 in 8.°

Esperti Crescenzio — Memorie istoriche della città di Caserta, Villa Reale. Napoli, Avellini, 1773 in 8.

Eugenio (D') *Caracciolo Cesare* — Napoli sacra ove, oltre le origini di tutte le Chiese si tratta di tutti li Corpi e reliquie di Santi. Napoli, Beltrano 1625 in 4. (*rara*)

Fabozzi Ferd. — Istoria della fondazione della città d'Aversa. Napoli, Paci, 1770. in 8.

Falco (*De*) *Bened.* — Descrizione de' luoghi antichi di Napoli e del suo distretto. Napoli 1549. in 12, 1580 in 8. 1679. in 4.

Ferrariis (*De*) *Galateo Ant.* — Liber de situ Japygiæ (*Terra d'Otranto*). Basileæ, Perna, 1558. in 8.

Finati Gio. Batt. — Il Regal Museo Borbonico descritto: Napoli 1817. vol. 2. in 8.

Flora Neapolis, ad Catal. plant. horti regii Neapolis: app. Neapoli, 1815-19. vol. 2. in 8.

Fiore Gio. — La Calabria illustrata. Napoli 1691. vol. 2. in 4. (*Op. post.*) Altra ediz. ivi, 1743.

Fortis Ab. Alberto — Memoria sopra lo stato attuale della Valle, Lago e Mofeta d'Ansanto. V. Saggi scientifici dell'accademia di Padova Vol. 2. (1789) pag. 146.

— Osservazioni litografiche sull'Isole di Vandotene e Ponza. Saggi scientifici vol. 3. P. 1. (1794). pag. 153.

Galanti Gius. Maria — Descrizione dello Stato antico e attuale del Contado di Molise. Napoli 1781, vol. 2. in 8.

— Descrizione Geografica e Politica delle due Sicilie. Napoli, 1794. vol. 2. in 8.

— Descrizione Geografica della Campania, del Principato e del Sannio. Napoli 1798 in 8.

Galstato A. — Storia d'Otranto (senz'anno)

Garofalo Biagio — Lettera intorno all'origine ed antichità della Terra di Gifuni. Roma, in fol. (*rarissima*)

Gatta Costantino — La Lucania illustrata per la miracolosa resudazione della antica effigie di S. Michele Arcangelo nel tempio eretto su un monte della città di Sala. Ragguaglio topografico-istorico. Napoli, Abri, 1723 in 4.

— Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania compresa al presente nella provincia di Basilicata e di Principato Citeriore. Napoli, Muzia, 1732 in 4.

Giannone Pietro — Istoria civile del Regno di Napoli. Milano, Bettoni, 1821-22 vol. 9. in 8. grande.

Gioeni de' Duchi d' Angio Giuz. — Saggio di Litologia Vesuviana. Napoli 1790. in 8.

Giordani Giacomo — Croniche di Montevergine. Napoli, Cavallo, 1649 in fol.

Giovane Giovanni — De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna libri VIII. Napoli Salviano 1589 in fol.

Giovannozzi M. — Dissertazione della città d'Aveja ne'Vestini. Roma, 1779.

Giuliano Vinc. — Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste. Napoli 1768 in 4.

Giustiniani Lorenzo — Biblioteca Storica e Topografica del Regno di Napoli, Ivi, Orsini 1793 in 4.

Gori Ant. Franc. — Admiranda Antiquitatum Herculanensium descripta et illustrata. Florentiæ, Typogr. I. e R. 1748 in 8.

Gli ornamenti delle pareti e de' pavimenti delle stanze dell'antica Pompei. Napoli 1823 (*opera preziosa di più di* 100 *tavole*)

Granata Franc. — Storia Civile della città di Capua. Ivi, 1756. vol. 2. in 4.

— Ragguaglio Storico della città di Sessa. Napoli, Simone, 1765 in 4.

Gulandi — Osservazioni sopra lo stabilimento d'Aversa nel Regno di Napoli, e sopra molti altri Spedali d'Italia, Bologna, Masi 1824 in 8. (*con rami*).

Iasolino Giulio — De' rimedi minerali che sono nell'Isola di Pithecusa, oggi detta Ischia. Napoli 2588, 1689, 1757 in 4.

Imperato Francesco — Discorsi intorno all'origine, reggimento e stato della gran Casa della SS. Annunziata di Napoli. Ivi, Longo, 1629. in 4.

Infantino Giulio Cesare — Lecce sacra, ove si tratta delle origini e fondazioni di tutte le chiese, monasteri ec. Lecce Micheli, 1634 in 4. fig.

Iorio (*De*) *Andrea* — Guida di Pozzuolo e contorni. Napoli 1817 in 8. (con carta e rami)

Itinéraire instructif de Rome à Naples, ou description génerale des monumens anciens et modernes des ouvrages les plus remarquables en peinture, sculpture et architecture de cette ville célebre et des ses environs. Par le chev. Vasi, Naples, 1821 in fol. (siffatti Itinerarj in lingua italiana e francese, si stampano quasi tutti gli anni).

Lasena, o Laseina Pietro — Dell'antico Ginnasio Napolitano. Op. post. Roma 1641. Napoli 1688 in 4. (*opera molto stimata*)

Lanciolotti Francesco — Saggi analitici sulle acque minerali di Pozzuoli preceduti dal saggio analitico dell'acqua del Gurgitello d'Ischia. Napoli, società Tipogr. 1817 in 4.

Lellis (De) Carlo — Parte seconda, ovvero supplemento a Napoli sacra di C. d'E. Caracciolo. Napoli, Mollo, 1654 in 4. fig.

I. *Leo Ambrosio* — *De Nola* II. *Borrio Gabriel.* — De antiquitate et situ Calabriæ, libri 5. III. *Grano Francesco.* — De situ ludibusque Calabriæ (Poema) IV. *Giovano Giovanni*; de varia Tarentinorum fortuna, libri 8. V. *Ferrarius Galateus Ant.* (*de*) de situ Japygiæ liber ec. — VI. *Tarsia Paolo Ant.* (*de*) Historiarum Cupersanensium libri 3. — VII. *ab. Damadero.* Aes redivivum, sive Tabula aerea, Canusii recens eruta, illustrata — VIII. *Brenerman Enrico*, de Repubblica Amalphitana.

Leo Marsicanus — Chronica sacri Cassinensis cœnobii. Venetiis 1513 in 4. (*Altra ediz. accresciuta da Matteo Lauretti.* Napoli, Longhi 1616 in 4.

Lettieri Niccolò — Istoria della città di Suessola e del vecchio e nuovo Castello d'Arienzo. Napoli, Domenico 1772 in 4.

Libellus de mirabilibus civitatis Puteolanorum, et locorum vicinorum ac de nominibus, virtutibusque balneorum ibidem existentium. Neapoli (presso Antonio de Bruselles) 1475 in 4.

Loffredo Ferrante — Antichità di Pozzuoli e luoghi circonvicini. Napoli Capello, 1580 in 8, (*traduzione italiana colla descrizione de' Bagni d'Agnano, Pozzuoli, e Tripergola di Gio. Villani.* Napoli 1675 e 1752)

Logoteta — Sul Tempio d'Iside in Reggio. . . .

Lombardi Domenico — De Columnis, novissime Luceriæ detectis Schediasma. Neapoli, 1748. in 8.

— Diatribe de Luceriæ nomine et conditore (1748).

— De Colonia Lucerina epistola. Romæ, 1752 in 4.

Lombardi Francesco — Notizie istoriche della città e Vescovi di Molfetta. Napoli, 1703 in 4.

Longano Francesco — Viaggio per la Capitanata. Napoli, 1790 in 8.

— Viaggio per il Contado di Molise nell'Ottobre 1780. Napoli 1788 in 8.

Lupoli Michelarcangelo — Iter Venusinum monumentis illustratum. Napoli, 179... in 4. — 1808 in 4.

Magnan Domenico — Lucania numismatica, seu Lucaniæ populorum numismata omnia. Roma, Monaldini, 1755 in 4. fig.

Magnan Domenico — Brutia numismatica, seu Brutiæ, hodie Calabriæ populorum numismata omnia. Romæ, Casaletti, 1772 in fol.

Magnoni Pasquale — De veris Posidoniæ et Pæsti originibus. Napoli 1763 in 4.

Maier Marco — Il Regno di Napoli e di Calabria descritto in medaglie. Roma, Pagliarini, 1723. Haia, Lom, in foglio fig.

Majone Domenico — Breve descrizione della città di Somma. Napoli Solofrano, 1703 in 4.

Majo (De) Raimondo — Trattato delle acque acidule che sono nella città di Castellammare. Ivi 1754 in 8.

Marafioti Girolamo — Croniche e Antichità di Calabria. Padova, Pasquati 1601 in 4.

Marulli — Discorso storico sopra il Colosso di bronzo esistente nella Città di Barletta. Napoli 1816 in 8.

Masi (de) del Pezzo Tommaso — Memorie storiche degli Aurunci, e delle loro principali città Aurunca e Sessa. Napoli, Severino Boezio, 1761 in 4.

Massonio Salvatore — Dialogo dell'origine della città d'Aquila, Facii 1594 in 4.

Mazza Antonio — Historarium epitome de rebus Salernitanis. Neapoli, Paci, 1681 in 4.

Mazzella — Descrizione del Regno di Napoli.

Mazzocchi Alexius Symmachus — In mutilum Campani Amphiteatri titulum aliasque nonnullas Campanas Inscriptiones Commentarius. Neapoli, Musca, 1727 in 4.

— Dissertatio historica de cathedralis ecclesiæ Neapolitanæ, semper unicæ variis diverso tempore vicibus. Neapoli de Bonis 1751 in 4.

— Commentariorum in regii Herculanensis Musæi aeneas Tabulas Heracleuses. Partes 2. Neapoli, Gessari 1754-55 vol. 2 in fol.

Mazzola Scipione — Sito ed antichità della città di Pozzuoli e del suo distretto con la descrizione di Cuma, Baja, Miseno e degli altri luoghi circonvicini. Napoli, Longo, 1609 in 8. fig. (*Contiene altresì la descrizione de' Bagni di Pozzuoli, di Baja d' Ischia*).

Melchiori Ottaviano — Descrizione dell'antichissima città di Cajazzo. Napoli 1619 in 4.

Memorie storiche della città di Sulmona. Napoli 1804 V. 2 in 4.

Mermile Gius. — Descrizione del distretto della città di Napoli, e del-

l'antichità della città di Pozzuoli. Napoli, Longo, 1617, 1625, 1670. in 8. fig.

Milano — Cenni Geologici sulla provincia di Terra d'Otranto. Livorno 1820 in 8.

Milante Gio. Tommaso — De Stabiis, Stabiana Ecclesia, et Episcopis ejus. Neapoli, Nuzis 1751 in 4.

Magaveri Gius. — Ragguaglio intorno all'origine, prerogative e privilegi della celebre scuola Salernitana, e suo almo Collegio de'Medici, e tutti i suoi privilegi. Napoli, 1790 in 8.

Molignano Cesare — Descrizione dell'origine, sito e famiglie antiche della città di Sorrento. Chieti, 1607 in 4. (*rara*)

Monaca (*della*) *And.* — Memoria istorica della città di Brindisi, Lecce, Nicheli 1674 in 4.

Monaco Giacomantonio — Lettera intorno all'antica Colonia di Grumero, oggi detta Saponara. Napoli 1713 in 8. (*con molte iscrizioni*)

Monaco Michele — Santuarium Capuanum. Neapoli, Beltrami 1630 in 4.

Morelli Gio. Paolo — Compendio dell'antica città di Taranto. Trani 1623 in 8.

Morra Vinc. Maria — Delle ruine di Foggia penitente, Canti XXIV. 1734 in 4. (*in terza rima*)

Nardella Alessandro — La Minopoli, ossia Monopoli manifestata. Napoli 1773 in 8.

Nicolino Girolamo — Istoria della città di Chieti, metropoli delle province d'Abruzzo. Napoli Savio 1657 in 4.

— Numismatica Capuana, o monete antiche di Capua con alcune brevi osservazioni. Si aggiunge un discorso del culto prestato da' Capuani a'Numi lor tutelari. Napoli, Simone, 1802 in 4.

Nigris (*De*) *Niccolò* — Campagna antica e nuova, sacra e profana. Napoli, Benzi, 1691 in 4.

Nola (*De*) *Molisi Gio. Batt.* — Cronica della città di Cotrone e della Magna Grecia. Napoli, Savio 1649 in 4.

Onofri (*D'*) *Pietro* — Sopra la facciata del Duomo di S. Gennaro di Napoli. Ivi, Longo, 1789. in 4.

Origlia Paolino Gian Gius. — Istorie dello Studio di Napoli. Ivi, Simone 1753-54 Vol. 2. in 4.

Pacelli Gio. Franc. — Dissertazione critico-storica, ovvero memoria storica della città di Telese. In 4. 1725.

Pacichelli Gio. Batt. — Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in 12 Province. Napoli, Parrino 1703, Vol. 3. in 4. fig.

Paglia Ludovico — Istorie della città di Giovenazzo. Napoli, Trojsi, 1700 in 4. (*va fino al* 1631)

Palladini — Descrizione di un sepolcreto scoperto in Pozzuoli nel mese di Luglio del corrente anno, e di alcuni altri antichi monumenti. Napoli, 1817 in 8.

Pansa Francesco — Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città, op. postuma. Napoli, Severini, 1724, vol. 2 in 4.

Panvini — Il Forastiere alle antichità e curiosità di Pozzuoli, Cuma, Baia, e Miseno. Napoli 1818 in 8.

Paoli Paolo Ant. — Antiquitatum Puteolis, Cumis, Baiis existentium reliquiæ. Neapoli 1768 in fol. (*con* 68 *Tavole e spiegazioni. Opera molto stimata*)

— Pæsti, quod Posidonium etiam dixere rudera. Romæ 1784 fol. mass. (*con* 54 *eleganti Tavole. Esiste pure in lingua italiana col titolo* Rovine della città di Pesto).

Paolini Roberto — Memoria sui monumenti d'antichità e di belle arti che esistono in Miseno, in Baoli, in Baja, in Cuma antica, in Ercolano, in Pompei ed in Pesto. Napoli 1812 in 4. (*opera in lusso*)

Papadia Baldassarre — Memoria storica dell'antica città di Galatina nella Japigia. Napoli, 1792 in 4.

Papatodero Gasparo — Dissertazione della fortuna d'Oria, città in Provincia d'Otranto dal principio della sua fondazione, sino ai tempi nei quali fu ai Romani soggetta. Napoli Raimondi, 1775 in 8.

Parascandolo Baldassarre — Lettera sull'antica città di Aequa. Napoli 1782 in 8.

Parisio Prospero — Rariora magnæ Greciæ numismata. Romæ, 1591 1683 in fol.

Parrino Dom. Ant. — Descrizione della città di Napoli. Ivi, Parrino e Muzio, 1700, vol. 2 in 8.

Pellegrino Camillo — Apparato alle antichità di Capua, ovvero discorsi della Campania Felice. Napoli, Savio, 1651 in 4. — Ediz. sec. accresciuta. Ivi, Gravier 1771. vol. 2 in 4.

Perotta Girolamo — La sede degli Aurunci, Popoli antichissimi dell'Italia. Storiografia della loro antica città Arunca, e della Vice-Arunca Rocca Morfina. Napoli, Severini, 1737 in 4.

Pers'co Gio. Batt. — Descrizione della città di Massa Lubrense. Napoli, Savio 1644 in 4.

Phoebonius Mutius — Historiæ Marsorum libri III. Neapoli, Monaco, 1678 in 4.

Pignattelli Strongoli Francesco — Memoria intorno alla storia del Regno di Napoli dal 1806 al 1815, 1820 in 8.

Pigonati And. — Memoria del riaprimento del Porto di Brindisi sotto il Regno di Ferdinando IV. Nap. 1787.

Pini P. Ermelindo — Viaggio geologico (nel 1792) per diverse meridionali parti dell'Italia. Ediz. sec. — Milano, Mainardi in 8.

Piranesi Gio. Batt. — Le fabbriche della città di Pompei. In fol.

Polverino Agnello — Descrizione della città di Cava. Parti due. Napoli, Roselli, 1716-17 vol. 2. in 8.

Pratillo Fran. Maria — Origine della Metropolia ecclesiastica della Chiesa di Capua. Napoli, Simone 1758 in 4.

Pugliesi Pier Tomm. — Istoria Apologetica dell'antica Ausonia, oggidì Corigliano. Napoli, Abri 1707.

Pugliotti e Muratori — Discorsi inaugurali in occasione dell'apertura della Biblioteca di Reggio. Messina 1819 in 8.

Quintis (De) Cammillo Eucherio — Jmarine, seu de balneis Pithecusarum libri VI. Napoli 1726 in 7.

Ragguagli di varj scavi, e scoperte di antichità fatte nell'Isola di Capri dal sig. Hardava, e dal medesimo comunicati per lettere (XI) ad un suo amico in Vienna. Napoli, 1793 in 8.

Rasetto Pietro — Breve descrizione delle cose più notabili di Gaeta. Napoli Castaldo, 1675, 1683, 1689, in 8. 1690 in 12.

Reale Museo Borbonico. Napoli Stamp. Reale in 4. (*con rami*)

Remondini Giandefano — Storia ecclesiastica Nolana, Napoli, Simone, 1747-57 Vol. 3. in fol.

Ricerche sulla storia d'Avellino. Napoli, Borel 1828 vol. 4 in 12.

Ricci — Atlante Geografico e statistico del Regno di Napoli. Ivi 1818 (con 14 carte topografiche)

— Analisi chimica dell'acqua ferrata e sulfurea di Napoli. Ivi, Seguin 1821 in 8.

Rinaldo Ottavio — Memorie istoriche della città di Capua. Napoli, Simone, 1753-55, vol. 2 in 4.

Rivera (De) Carlo Alfan — Considerazioni sul progetto di prosciugare il

Lago di Fucino, e di congiungere il mar Tirreno all' Adriatico per mezzo di un canale di navigazione. Napoli 1823 in 4.

Rogadeo Gio. Donato — Dell'antico stato de'popoli dell'Italia Cistiberina che ora formano il Regno di Napoli. Ivi, Porcelli, 1780 in 4.

— Per la illustre piazza di S. Anna della città di Bitonto. Napoli 1750 in fol. (*parla molto della storia di quella città*).

Romanelli ab. Domenico — Scoperte patrie di città distrutte, e d'altre antichità nella Regione Trentana oggi Abruzzo Citeriore. Napoli 1805 vol. 2. in 8.

— Antica Topografia storica del Regno di Napoli. Ivi 1815 in 4. con carte.

— Napoli antica e moderna. Napoli 1815 Vol. 3. in 8.

— Viaggi a Pompei, a Pesto e di ritorno ad Ercolano. Napoli 1817 vol. 2. in 8.

Romanelli ab. Domenico — Descrizione dell'Isola di Capri. Napoli 1816 in 8.

— Viaggio da Napoli a Montecassino e alla celebre Cascata d'acqua dell'Isola di Sora. Napoli, Trani 1819 in 4.

Rosini — Dissertationes isagogicæ ad Hercul. Voluminum explanat. Neapoli 1797 in 4. fig.

Sabino Barrerio — Dissertazione critico-storica del Tripaldo e suo celebre Santuario. Napoli, 1778 in 4.

Sacco Lucio — L'antichissima Sessa Pometica (*ovvero aurunca*). Discorso istorico. Sec. impressione. Napoli, Beltramo, 1640 in 4.

Sambiasi Girolamo — Ragguaglio di Cosenza e di trentuna sue nobili famiglie. Napoli, Lazzaro 1639 in 4.

Sanfelice Ant. — Campania. Napoli, 1562 in 4. 1565 in 12. 1726 in 4.

Santis (De) Franc. — Notizie istoriche di Ferentino nel Sannio, al presente Terra di Ferrazzano in Prov. di Capitanata. Napoli, Biase 1741 in 8.

Santoli Vincenzio Maria — De Mephitis et vallibus Auxanti lib. III. Napoli 1783 in 4. fig.

Sariis (De) Atessio — Istoria del Regno di Napoli. Ivi 1791-92 vol. 3. in 4.

Sarnelli Pompeo — Guida de'Forestieri per osservare Pozzuoli. Napoli 1685, 1688 (*in Francese*) 1697, 1702, 1760, in 12.

— Cronologia de'Vescovi Sipontini colle notizie istoriche di molte cose ne' loro tempi avvenute tanto nella vecchia e nuova Siponto (*ora*

Manfredonia) quanto in altri luoghi della Puglia. Manfredonia, Stamp. Arcivesc. 1680 in 4.

Scardino Pellegrino — Discorso intorno all'antichità e sito della città di Lecce. Bari 1607 in 4.

Scotti Marcello — Dissertazione corografico-istorica delle distrutte città Miseno e Cuma. Napoli 1775 in 4.

Sebastiani Giacomantonio — Il Belvedere di Caserta. Napoli 1643 in 8.

Siano Francesco — Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'Isola d'Ischia per servire di guida e comodo ai viaggiatori, ed a quei che debbono far uso delle acque e fumarole di detta Isola. In 8. (*senz'anno e luogo*)

Signorelli Pietro Napoli — Vicende della coltura delle due Sicilie, ossia storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti e degli spettacoli, dalle colonie straniere fino a noi. Napoli, Flauto, 1784, vol. 8. in 8.

— Storia della R. Accademia delle Scienze e belle Lettere di Napoli. Ivi 1786.

Sorrentino Ignazio — Istoria del Monte Vesuvio. Napoli, Severini, 1734 in 4.

Spallanzani ab. Lazaro — Viaggio alle due Sicilie ed in alcune parti dell'Appennino. Pavia 1792 vol. 4. in 8.

Statuta, privilegia et consuetudines Civitatis Cajetæ, in fol.

Statuti della R. Accademia delle Belle lettere, eretta in Napoli. Ivi 1780.

Stefano (*Di*) *Pietro* — Descrizione de' luoghi sacri di Napoli con li fondatori di essi. Napoli, Amato, 1560 in 4. (è riputato un libro curioso e raro)

Sui tentativi fatti in Napoli dal Sig. Davy per lo svolgimento dei Papiri d'Ercolano V. Bibl. Ital. Vol. 18 (1820) pag. 115.

Summonte Gio. Ant. — Istoria della città e Regno di Napoli. Ediz. 2. Napoli, Pulison 1675 vol. 5 in 4. fig. Ediz. terza. Napoli Gessari, 1748-50 Vol. 6 in 4.

Tafuri Gio. Bernardino — Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli. 1820 in 8.

— Dell'origine, sito ed antichità della città di Nardò Lib. II. *V. Calogerà Raccolta di Opuscoli, Vol.* 2. (*Contiene solo sei capitoli, il resto è rimasto manoscritto nella Biblioteca di S. Michele a Murano di Venezia*).

Tarsia (*De*) *Paolo Antonio* — Historiarum Cupersanensium libri III. Mantuæ, Carpetharorum, 1649 in 4.

Taselli P. Luigi — Antichità di Leuca, città già posta nel capo Salentino, de' luoghi, delle terre e d'altre città del medesimo promontorio, e del tempio di S. Maria di Leuca, detto *de finibus terræ*. Lecce, Micheli, 1639 in 4.

Tata Dom. e Minervino Ciro Saverio — Lettera dell'etimologia del Monte Volture (*antico Vulcano vicino a Melfi*). Napoli 1778 in 8.

Tauleri Buonaventura — Memorie istoriche dell'antica città d'Atina. Napoli. Muzio, 1702 in 4.

Tenore Cav. Michele — Flora Napolitana. Napoli Stamp. Reale, 1826.

— Cenni sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli. Ivi Zambraja 1827 in 8. (con 2 carte geografiche)

Tontoli Gabriele — Il Mas' Aniello, ovvero discorsi narrativi la sollevazione di Napoli. (Credesi stampato nel 1648 a Napoli da Longo).

Torgia — Breve cenno d'un giro pel paese de'Peligni, fatto nel 1790. Napoli, 1812 in 4.

Torre (Della) Gio. Maria — Storia e fenomeni del Vesuvio esposti dalla sua origine sin al 1767. Napoli Campo 1768 in 4.

Tranquillo Ilario — Istoria apologetica dell'antica Napizia, oggi detta il Pizzo, Napoli, Potagna 1725. in 4.

Tria Gio. Andrea — Osservazioni critiche intorno alla polizia della Chiesa che si legge da'suoi primi tempi sino al presente nella storia Civile del Regno di Napoli scritta da Pietro Giannone. Roma Tempel, 1752 in 4.

— Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, metropoli degli antichi Trentani. Roma, Zempel 1744 in 4. fig.

Trogli Placido — Istoria Generale del Reame di Napoli. Ivi, 1747-54 vol. 11 in 4.

Trutta Gian Franc. — Dissertazioni istoriche delle antichità Alisane. Napoli, Simone, 1776 in 4.

Tuzj Francesco — Memorie istoriche massimamente sacre della città di Sora. Roma, Rossi, 1727 in 4.

Vargas Macciucca Michele — Ragguagli Storici della Origine di Napoli. In 4. (1754)

— Dissertazioni storico-legali sull'antichità, sito ed ampiezza della Liburia Ducale, ossiasi dell'agro e Territorio di Napoli. In 4. 1756.

Ventimiglia Franc. Ant. — Memorie del Principato di Salerno. Napoli 1788 in 4.

Venuti March. Niccolò Marcello — Descrizione delle prime scoperte dell' antica Città d' Ercolano. Roma Lazzarini 1748 in 4.

Vergara Cesare Ant. — Monete del Regno di Napoli da Rogero primo Re sino a Carlo VI Imperatore e Re Cattolico. Roma, Gonzaga, 1715 in 4. fig.

Vetrano Antonio — Sebethi Vindiciæ, sive dissertatio de Sebethi antiquitate, nomine. Neapoli, Paci, 1767 in 8.

Villani Gio. — Croniche de la inclyta città de Napole emendatissime: e con li Bagni di Puzolo e Ischia: novamente ristampate: con la tavola (in fine). Neapole, Presenzani, 1526 in 4.

Vitale Franc. Ant. — Storia della città di Ariano. Roma 1794 in 4.

— Memorie storiche degli uomini illustri della Regia città di Ariano. Roma 1788 in 4. fig.

Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria citeriore effettuato nel 1826 da L. Pattagna, G. Ferrone, e M. Tenore, Napoli, 1827 in 8.

Zannoni ab. Gio. Batt. — L' antico marmo scritto appartenente alla Colonia di Pozzuoli, nuovamente illustrato. Firenze 1826 in 8.

Zona Mattia — Saggio storico intorno alle città di Calvi e Sparanisi Napoli 1792 in 8.

REGNO DELLE DUE SICILIE

DOMINJ DI QUA DAL FARO

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1.

ASPETTO DEL PAESE.

Nel paragone dell'Italia ad una gamba umana, geograficamente adottato, il Reame che imprendiamo a descrivere ne costituisce tutta la parte inferiore, che suol calzarsi di coturno: in questo senso figurato i paesi al di sotto della Nura, indi la Puglia fino al tallone corrispondono alla parte posteriore; Terra di Lavoro e i due Principati all'anteriore; Basilicata e la Calabria formano il piede.

L'Appennino, che a foggia di spina dorsale parte la Penisola, coll'aspra sua giogaja e colle moltiplici secondarie catene che da essa diramano, rende l'aspetto di questa contrada più montuoso che pianeggiante; se nonchè contribuiscono ad abbellirlo mirabilmente le molte valli ai monti interposte, mentre la più vasta pianura, subiacente al Gargano, e le attigue della petrosa Puglia sono le men ridenti parti del Regno.

La di lui posizione geografica, anche senza la Sicilia, è in punto felicissimo della zona temperata, tra i gradi cioè 37° 53′ e 42° 51′ di *latitudine*, e i gradi 30° 31′ e 36° 21′ di *longitudine*. Attenendoci alla gran mappa del Rizzi-Zannoni, la quale manterrà il primato tra le più esatte, finchè l'uffizio Topografico di Napoli non sia giunto a dar compimento alla sua, valuteremo la superficie dei *Dominj di quà dal Faro* miglia italiane quadrate 24,971: una linea che tirisi dalla foce del Tronto al Capo Spartivento ne additerà la maggior *lunghezza* in miglia 386; la distanza da Otranto ai dintorni di Civita Ducale ne determina la maggior *larghezza* in miglia 294.

Di brevissimo tratto sono i *confini politici* della parte continentale del Regno, stantechè con esso non fronteggia che lo Stato Pontificio. Dalla foce del Tronto sino a quello dell'emissario del Lago di Fondi distendesi una linea convenzionale di migl. 185 circa: a tramontana essa divide l'Abruzzo ulteriore 1.° dalla Delegazione di Ascoli; a maestro e ponente l'Abruzzo ulteriore 2.° dalle Delegazioni di Spoleto e di Rieti e dalla Romana Comarca; e mantenendo sempre la direzione occidentale serve di separazione tra Terra di Lavoro e le due pontificie Provincie di Frosinone e Velletri. In ogni altro punto i confini del Reame sono *naturali:* dal Tronto al Capo di Leuca l'*Adriatico*, per *miglia* 368; da Capo di Leuca a quello dell'Armi l'*Jonio*, per *miglia* 374; dalla predetta estremità meridionale di Calabria all'emissario del Lago di Fondi il *Tirreno* per miglia 392.

§. 2.

APPENNINO E SUE DIRAMAZIONI.

L'*Appennino*, che già percorremmo nelle sue tre prime sezioni fisico politiche, *ligure toscana* e *pontificia*, inoltrando negli Abruzzi giganteggia nella sua giogaja col più alto dei vertici detto il *Gran Sasso d'Italia:* quell'eccelsa cima porta il nome di *Montecorno:* fuvvi chi lo suppose meno elevato di M. Amaro della Majella, ma prese abbaglio, poichè gli resta superiore di 600 e più *piedi*. A mezzodì di M. Corno continua la gran catena a distendersi, più o meno tortuosa, fino al punto estremo della penisola, denominato Capo dell'Armi. Con tale andamento l'Appennino divide la superficie del territorio in parte *orientale* e *occidentale*: la prima è bagnata sulle sue coste dai mari Adriatico e Jonio; l'altra dal Tirreno. Erto e malagevole suol essere lo ascendere sulle maggiori alture, perchè per varj mesi biancheggianti di nevi, e poi dirupate; se non chè a ciel sereno la fatica è compensata dall'incantevole prospetto delle vallate subiacenti e dei due mari: serva di esempio la cima della Meta, equidistante dal Tirreno e dall'Adriatico di *miglia* venti. Trovasi d'ordinario che l'inclinazione delle rocce, formanti ossatura alla gran catena, rende da un lato le pendici di praticabile declivio, producendo dall'altro orridi e spaventevoli precipizj. Il Velino è tutto dirupato nella parte che guarda il Fucino, ed ha ridenti praterie in quella che scende a Rocca di mezzo. Il Matese accessibile sopra Piedimonte, ha i fianchi asprissimi sopra Campobasso e Bojano. Il Pollino di dolce declivio verso la Rotonda, è tutto pre-

cipizj nel lato di Murano e di Castrovillari. Il Cocuzzo che con graduata inclinazione si distende a Fiumicino e Fiumefreddo, nell'opposto lato occidentale ha i suoi fianchi tagliati a picco. Da ciò ne consegue il duplice diversissimo aspetto della gran catena appenninica; erbose valli irrigate da copiose fonti e da fiumicelli in un lato, orridi precipizj in un altro: i Pastori sogliono dare il nome di *Coppe* alle vallate dei pingui pascoli, assegnando gli adequati nomi di *bruciari*, *brecciti*, *sassonie* e *dirupate* alle nude ed aspre roccie non offerenti che perigli alle loro greggie erranti. In generale le pendici della gran Catena che guardano il Tirreno, scendono precipitose e quasi a picco sino alle basse ripe dei fiumi, poi risalendo per gradi; quelle che sono volte in faccia all'Adriatico si deprimono con graduale inclinazione fino alle spiagge marittime. Gli Appennini si abbassano più che altrove nella Puglia: se il Gargano ha la cima di 3000 e più *piedi*, può riguardarsi però come un gruppo al tutto isolato. Ciò ne conduce alla importante avvertenza, che nella Puglia Petrosa o Terra di Bari sorgono piccoli monti ivi detti *Murgie*, distaccati al tutto dalla catena primaria e dalle secondarie, mediante un' interposta pianura.

Dai due lati della gran catena distaccansi diramazioni di estensione diversa: primeggiano tra esse, a ponente verso il Mediterraneo, quelle che formano i promontorj di Gaeta e della Campanella; a levante sull'Adriatico, le due che spingono entro quel mare il Promontorio Gargano, e tra quello e l'Jonio il Capo di Leuca. Dai lidi marittimi fino alle falde delle alte giogaje si elevano in diversi sensi poggi e colline di dolce declivio.

Per determinare le diverse *altezze* montuose ven-

nero fatte accurate osservazioni. Il cel. Professore danese Schouw additò la misura barometrica dei varj punti del Regno; tutte furono trovate concordi con quelle successivamente prese dai dotti fisici napoletani Gussone, Tenore, Capacci e Del Re. In Aspromonte fece opportune osservazioni il Melograni: sul Vesuvio le ripeterono in diversi tempi il De-Buch, Humboldt, Schuckbourg e il Conte Minto. Riunendo i risultamenti ottenuti dai fisici nazionali e stranieri, pubblicati dal Bruguière nella sua *Orografia dell'Europa* e negli *Annali Civili di Napoli* dai professori Gussone e Tenore, si potè formare il seguente

Prospetto delle misure barometriche di diversi luoghi del Regno.

LOCALITÀ		OSSERVATORI	METRI
M. Corno	Abruzzo	*Gussone e Tenore*	2922
M. Amaro	"	*Schouw*	2783
M. Velino	"	*Gussone e Tenore*	2409
M. Greco	"	"	2400
M. Meta	Terra di Lav.	"	2280
M. Dolcedorme	Basilicata	"	2156
Morrone	Abruzzo	"	2091
M. Miletto	Molise	"	2056
Frosolone	Terra di Lav.	"	2043
M. Ruggia	Basilicata	"	1772
M. Cocuzzo	Calabria	"	1712
M. Mutria	Molise	"	1710
M. Calvo	Capitanata	*Nobili*	1614
M. Cairo	Terra di Lav.	*Gussone e Tenore*	1506
Pico S. Angelo	"	"	1439
M. Alto in Aspromonte	Calabria	*Melograni*	1335
Roccarasa	Abruzzo	*Gussone e Tenore*	1332

LOCALITÀ		OSSERVATORI	METRI
M. Bulgaria	Princ. Citeriore	*Alman. Gen.*	1199
Somma presso il Vesuvio	Napoli	*Schuckbourg*	1140
Barnea	Molise	*Gussone e Tenore*	1136
Pietra Camela	Abruzzo	*Schouw*	1074
Faito sul M. Auro	Terra di Lav.	*Gussone e Tenore*	1069
Passaggio del Nicastro	Calabria	*Schouw*	1054
Vesuvio	Prov. di Napoli	*Conte Minto*	1052
„ *suo bordo inf. nel* 1805	„	*Humboldt*	1042
Sorgenti della Melfa	Terra di Lav.	*Gussone e Tenore*	1032
M. Tempone	Basilicata	„	991
Maschio d'Ariano	Princ. Ulteriore	*Melograni*	968
Grotta Campanara	Terra di Lav.	*Gussone e Tenore*	883
Cast. di Sangro	Molise	„	819
Aquila	Abruzzo	*Schouw*	731
Picinisco	Terra di Lav.	*Gussone e Tenore*	726
Al Piede del Com. delle Ceneri	Prov. di Napoli	*Humboldt*	721
S. Stefano in Aspromonte	Calabria	*Schouw*	715
Lago Celano, o Fucino	Abruzzo	„	665
Lago Negro	Basilicata	„	664
Al Romito	Napoli	*Humboldt*	588
Roccamorice	Abruzzo	*Gussone e Tenore*	586
M. Friello	Terra di Lav.	*Melograni*	585
Rotonda	Basilicata	*Gussone e Tenore*	522
Gola di Concello	Terra di Lav.	„	513
S. Lorenzo	Abruzzo	*Schouw*	503
Caramanica sulla Majella	„	„	487
Camaldoli di Napoli	Napoli	*Gussone e Tenore*	448
Isernia	Molise	„	438
Isola	Abruzzo	*Schouw*	431
Atina	Terra di Lav.	*Gussone e Tenore*	422
Solmona	Abruzzo	*Schouw*	391
Lauria	Basilicata	*Gussone e Tenore*	353
Cosenza	Calabria	*Schouw*	302
Guardiagrele	Abruzzo	*Gussone e Tenore*	294
Teramo	„	*Alm. Gen.*	275
Auletta	Basilicata	*Gussone e Tenore*	200
Venafro	Terra di Lav.	„	194
M. Cenere	Prov di Napoli	*Bruguière*	144
Chieti	Abruzzo	*Gussone e Tenore*	114
Ponte sull' Orta	„	„	94
Pescara	„	„	87
Capua, Telegrafo	Terra di Lav.	„	38

§. 3.

VALLI E PIANURE.

Avvertimmo che la superficie territoriale dei Dominj di quà dal Faro nella massima parte è montuosa; debbe conseguirne che sia pur traversata da numerose vallate, e in proporzione di esse da minori pianure e di non grande estensione. Le *Valli* dei più erti gioghi dell'Appennino sono forse coeve degli sconvolgimenti che ne produssero il sollevamento: le più basse vengono ricinte da prominenze men dirupate, rotondeggianti, o al più solcate da corrosioni prodotte dalle acque, specialmente là ove con intemperanza si tagliarono le boscaglie. I valloni dell'alte montagne hanno molta profondità; angusti sono i varchi che ad essi introducono: più ampie in ogni senso sono le valli addossate alle falde della gran giogaja; molto pianeggiano quelle che scendono ai littorali. Presentano d'ordinario un ridente aspetto le pendici volte in faccia a mezzodì ed anche al ponente, perchè il loro suolo è vivificato dai raggi solari, e non offeso dal soffio impetuoso dei venti di tramontana; altrettanto dicasi di quelle esposte a levante, favorite dal benefizio dei primi raggi solari: ma le altre che si aprono in faccia a settentrione, e sulle quali non scendono i raggi del sole se non quando comparisce nella maggiore altezza sull'orizzonte, mentre invece vi soffiano licenziosamente i venti aquilonari, conservano lo squallore di una sterile nudità, mancando loro l'ornamento e la floridezza della vegetazione.

In quelle parti ove le estreme diramazioni dell'Appennino non giungono fino al mare, s'incontrano *Pianure*

di più o men vasta estensione: fino dai tempi primitivi acquistarono rinomanza, per la ridente loro feracità, quelle che si stendono da Gaeta a Sorrento. Le più vaste però non sono lungo il Tirreno, ma nell'opposto lato orientale dell' Adriatico; segnatamente in Capitanata, al principio della Puglia, tra l'Appennino e il promontorio Gargano. Con circoscrizione quasi ellittica ivi si apre un ripiano che protraesi sino alle *Murgie* di Terra di Bari, con superficie di circa 1520 miglia, equivalente alla decima sesta parte di tutto il Regno. Quella pianura oltrepassa in lunghezza le miglia settanta e giunge a trenta almeno la sua media larghezza; resta chiusa tra il Gargano, i monti di Molise di Principato inferiore e di Basilicata, e le Murgie di Terra di Bari. Quel vasto territorio ha la sua massima elevazione a greco, ponente e mezzodì; pianeggia perfettamente nel centro; deprimesi dolcemente a levante. Sembra indubitato che in remota età fosse quello un seno di mare, attestandolo i suoi terreni sedimentosi e le acque lacustri raccolte in bacini prossimi alla spiaggia: ma che l'Adriatico comunicasse in allora col mare Jonio lungo la valle che da Spinazzola discende a Taranto, è opinione del cel. letterato De Samuele Cagnazzi; forse non improbabile.

§. 5.

COSTE MARITTIME.

I monti, i poggi, le colline e le vallate interposte formano alle Provincie di quà dal Faro una costiera marittima valutata dal Del Re miglia 1144. Le diramazioni montuose producono sull' uno e sull' altro mare promon-

torj, capi e punte, che più o meno s'inoltrano entro i flutti marini. Talvolta il littorale è formato da rupi cavernose tagliate a picco; in qualche sito è circoscritto da tumoli di sabbie; altrove pianeggia con letti arenacei o paludosi.

Il maggiore o minor prolungamento dei promontorj e dei capi, e le curvature del lido tra essi interposte, vengono a formare rade e golfi di diversa estensione. Dei primi se ne incontrano non meno di nove lungo il Tirreno; due di essi appartengono al mare Jonio; altri due all'Adriatico. Se avessimo potuto aver sott'occhio Mappe geografiche di rigorosa misurazione trigonometrica, ci saremmo dati la special cura di scandagliare con minuta accuratezza la estensione di ciascheduno dei precitati *Golfi:* non potendo valerci invece che delle carte dimostrative del Rizzi-Zannoni, pensammo di rapportarci alle seguenti misure, su di esse già prese dal dotto storiografo Del Re.

(*) *Golfi sul Tirreno.*

1. *Golfo* di *Gaeta;* dal Monte della Trinità al Promontorio Miseno . . . . . *Miglia* 52
2. — di *Pozzuoli;* dal Promontorio Miseno a quel di Posilipo . . . . . „ 14
3. — di *Napoli;* dal Promontorio di Posilipo alla Punta della Campanella . . . . . „ 33
4. — di *Salerno;* dalla Punta della Campanella a quella di Licosa. . . . . „ 61
5. — di *Velia;* dalla Punta di Licosa, al Promontorio Palinuro . . . . . „ 29
6. — di *Molpa;* dal Palinuro al Capo Morice . . . . . „ 15
7. — di *Policastro;* dal Capo Morice a quello di Circella . . „ 43
8. — di *S. Eufemia;* dal Capo di Suvero a quello di Zambrone. „ 29
9. — di *Gioja;* dal Capo Vaticano alla Punta del Pezzo . . „ 37

** *Golfi del Mare Jonio.*

10. *Golfo* di *Gerace;* dal Capo Spartivento alla Punta di Stilo. *Miglia* 44
11. — di *Squillace;* dalla Punta di Stilo al Capo Rizzuto. . „ 61
12. — di *Taranto;* dal Capo Colonne a quello di Leuca . . „ 236

*** *Golfi dell' Adriatico.*

13. *Golfo* di *Manfredonia;* dalla Punta di Ripagnolo a quella del Gargano . . . . . „ 66
14. — di *Uriano;* dalla Punta di Mileto al Prom. Asinella . „ 59

Dall' indicato prospetto deducesi, che tra i Golfi primeggia quello di Taranto nel mare Jonio, mentre il più piccolo è quel di Pozzuoli. Tutti contengono *seni, baje, rade, cale* e *porti* di maggiore o minor sicurezza, alti e bassi *fondi, secche, scogliere* e *letti di arena* che i marinari del Regno chiamano *lene:* tutti vanno più o men soggetti a *traversìe* e a perigliosi incontri di *correnti* in senso inverso, e specialmente quello di Scilla e Cariddi che perciò appunto acquistò celebrità funesta: ma di questi fenomeni marittimi sarà fatta menzione altrove.

§. 5.

FIUMI E LAGHI.

Al cenno già dato sulla direzione della gran catena dell' Appennino da tramontana a mezzodì, e perciò dividente il territorio in orientale e occidentale, debbesi un altro aggiungere sulle distanze di quella spina montuosa dai littorali, per formarsi accurata idea del corso dei fiumi.

È quindi da notarsi che la maggior distanza della somma giogaja dalle sponde dell'Adriatico non oltrepassa le miglia 47, mentre in qualche punto se ne discosta per sole 14. Nella parte poi occidentale non può valutarsi che di sole 39 miglia la maggior lontananza delle più eccelse cime dalle sponde del Tirreno; la quale in Calabria và decrescendo in modo da restringersi a sole 5. Altrettanto accade nel littorale che bagna il mare Jonio, dal capo Spartivento al Golfo di Squillace; discostasi poi gradatamente la catena montuosa da quelle acque, ma non al di là delle miglia 28. Da tutto ciò è facile il dedurre, che i fiumi di questa parte del Reame hanno breve corso; e si aggiunga che i loro alvei sono d'ordinario di poca ampiezza e non molto profondi.

Assai più numerose e più ricche sono le sorgenti che fluiscono perenni sulle occidentali pendici: vanno esse a riunirsi in tronchi più o meno grossi, spesso varianti direzione e tortuosamente perciò discendenti al Tirreno. Molto più diretto e più breve è il corso delle acque che scendono nell' Adriatico, perchè le valli che traversano, siccome altrove avvertimmo, sboccano direttamente dagli alti gioghi alle sponde marittime, con declivio di dolce e retta inclinazione. Finchè vennero rispettate le folte boscaglie coronanti le sommità montuose, gli alvei dei fiumi ebbero una maggiore profondità; ne fanno fede le ripe del Garigliano, del Sarno, dell' Ofanto, dell' Acri, del Sinno, del Volturno, del Cervaro, che per ricordo presone dagli storiografi furono navigabili in qualche tratto: i primi due ebbero ben anche un porticciolo presso la loro foce; il traffico che faceasi lungo l' Ofanto diè un tempo a Canosa i vantaggi di emporio commerciale. Lungo sarebbe il voler

descrivere l' andamento di ciascun fiumicello, comecchè distinguibile col titolo di *reale* per mantenere perenne la sua corrente e farne al mare direttamente il tributo: daremo perciò contezza dei *Fiumi* più grossi, repartendogli nelle tre naturali categorie di tributarj dell' Adriatico, dell' Jonio, del Tirreno.

* *Fiumi che scendono nell' Adriatico.*

(a) *Fiumi dell' Abruzzo e di Molise.*

Tronto — Nei monti di Campotosto presso Poggio Cancelli in Abruzzo Ulteriore II trae l'origine il Tronto (*Truentus* degli antichi); indi a poco raccoglie in una profonda valle le fresche acque di limpidi rivi, serpeggiando tra petrose sponde; ingrossa presso Amatrice, mercè lo sgorgo di altre sorgenti: al di sotto di Accumoli entra nella pontificia provincia di Ascoli, e dopo avere confluito con vari fiumicelli di quel territorio lungo la destra ripa, si riavvicina al Regno, formandone linea di confine pel tratto di alcune miglia dalle vicinanze di Ancarano fino alla sua foce. La lunghezza del suo alveo valutasi di miglia 42 circa: mena la sua corrente gran copia di ghiaje, e in qualche parte lascia depositi argillosi, resi giallo-rossastri dall'ossido di ferro. In vicinanza del mare può navigarsi con barche fino al villaggio di Martin-Sicuro; dalle macerie di distrutte muraglie ivi giacenti si dedusse, che in altre età la foce di questo fiume fosse munita di porto.

Vibrata — È l' *Helvinus* di Plinio. Ha scaturigine presso Civitella del Tronto: attraversa i piani di S. Egidio, di S. Donato, di Martin Sicuro: nel breve corso di miglia

16 nasconde per due volte le sue acque sotto la ghiaja; le versa poi nell' Adriatico.

Salinello — Si chiamò dagli antichi *Suinus*. Ha ricca scaturigine nelle vicinanze di Macchia del Conte: raccoglie i rivoletti delle campagne per le quali tortuosamente discorre: dopo un corso di miglia 20 circa entra in mare, contribuendo non poco al dilatamento dalla spiaggia marittima per le molte ghiaje che seco trascina.

Tordino — Fu indicato da Plinio col nome di *Batinus*. Nasce nella montagna di Padula; raccoglie le acque del Fiumicello e della Viziola; rade sulla destra i fabbricati di Teramo: il serpeggiante suo alveo non oltrepassa le miglia 25 in lunghezza, ma per cagione della molta ghiaja mista alle sue acque, presso la foce si dividono queste in canali.

Vomano — All'antico *Vomanus* gli abitanti delle circonvicine campagne danno anche il nome di *Inumano*, per andar soggetto a repentine escrescenze, che lo fanno disalveare con devastazioni e danni enormi. Ciò accade nello scioglimento delle nevi e dopo dirotte pioggie: trascina allora tal quantità di ghiaja, che deponendosi in banchi distaccati, obbliga la corrente a repartirsi in canali. In quelle alluvioni dilatasi l'alveo licenziosamente, riducendo i campi sativi in sassose isolette. Può valutarsi 40 miglia circa la distanza della sua triforcata foce nell' Adriatico dalle pendici della Laga e di Roseto, ove prende l'origine. I suoi confluenti, tra grandi e piccoli oltrepassano il numero di trenta.

Piomba — Opinano accurati storiografi esser questo il *Matrinus* additato da Strabone quale emporio di Adria Picena; errò quindi chi suppose un tempo navigabile il

Vomano, confondendolo con questo fiume. Scende la Piomba dal Monte Chiodo con precipitosa rapidità; bagna più tranquilla le campagne di Cermignano, Scorrano e Cellino; dopo avere irrigate quelle di Bozza, accostasi colla destra ripa a Città Santangelo; arricchita dal tributo di quarantaquattro fiumicelli nel corso di circa 25 miglia, entra in mare a breve distanza dalla foce del Salino.

Salino Maggiore — A Guado di Sielle è una sorgente che manda le sue limpide acque nella subiacente deliziosa vallicella di Ancri; di là per angusto canale scendono a Farindola, poi a Penne, e di mezzo a ridenti colline inoltrandosi presso le falde del M. Silvano già ingrossate da rivi e torrentelli, perdono il nome di *Tavo* confluendo col maggior fiume *Fino*. Scaturisce questo tra il colle della Torre e la Selva grande, e dopo aver percorso uno spazio di 28 miglia circa, fatto già ricco da circa trenta tributarj, viene notabilmente ingrossato dalla precitata sua confluenza col Fino. Perde allora anch' esso il predetto nome per assumer l'altro di *Salino Maggiore*; dopo breve tratto entra in mare. Or siccome tra la sua foce e quella della Piomba è un luogo detto le *Saline*, corrispondente all' antica mansione *ad Salinas*, da ciò deriva l'indicato nuovo nome, corrispondente all'antico *Salinus*.

Aterno poi *Pescara* — Nel territorio di Villa-Arenga, in Abruzzo Ulteriore II, presso Peschiera prende origine l' *Aterno*, in antico *Aternus*; discende qual semplice fossato in prossimità di Coppito, raccogliendo bensì non men di dodici ruscelli: in vicinanza di Aquila è fatto più ricco dal Rajo e dal laghetto Vetojo: nelle campagne di Monticchio gli si uniscono altri piccoli fiumi e torrentelli: dopo aver formato varie isolette passa a rac-

cogliere le squagliate nevi dei monti circonvicini a Pozzo-Caldara: di là si precipita nel piano di Campana con pittoresca cascata: dopo aver continuato il corso da tramontana a scirocco, repentinamente lo torce a maestro; indi a non molto cambia il nome di Aterno in quello di *Pescara*. Ciò accade in vicinanza di Popoli, là ove apresi una pianura tra l'erte pendici del Gran Sasso d'Italia e della Majella: in quel tratto pianeggiante, della lunghezza di miglia 12, confluiscono colla Pescara non meno di ventisei tra fiumi, rivi e torrenti; primeggiano tra quegli della riva destra l'*Orfento* ed il *Lavino*, sulla sinistra il *Cigno* e la *Nora*. L'alveo della Pescara è profondo perchè tufaceo-argilloso; perciò vennero a prodursi sotterranee cavernosità, nelle quali si perderono talvolta uomini ed animali caduti in qualche gorgo. Nei bassi tempi era navigabile la Pescara da grossi battelli carichi di merci: fino ai primi anni del corrente secolo si riguardò la sua foce come il porto più sicuro dell'Adriatico dal Tronto a Manfredonia, e come l'emporio dei tre Abruzzi. Oggidì sì bella condizione andò perduta, in forza degli immensi depositi di ghiaja e terre che vanno formandosi presso la foce, per sola cagione del rovinoso diboscamento dei monti soprastanti: un tumulo di sedimenti formatosi lungo la spiaggia ha slargato la foce del fiume; ne ha diminuita in proporzione la profondità; lo ha reso inaccessibile alle barche.

Alento e *Foro* — Prendono entrambi la scaturigine sulle pendici del Pretiera, diramazione della Majella. L'Alento va crescendo in proporzione dei tributi che gli vengono dati da ventisette tra ruscelli e torrenti: col Foro confluiscono diciotto rivoletti, quattro torrenti, e i fiu-

micelli *Dentolo*, *Venna* e *Serrepenne*. Ambedue hanno alveo che varia di tratto in tratto in larghezza e profondità, traboccando nelle piene a danno dei campi circonvicini: tra le loro foci siede Francavilla.

Sangro — È questo il *Sagrus* di Strabone, alterato in *Sarus* da Tolomeo. Ha duplice sorgente sul Monte Turchio presso Gioja. Dopo un tratto di miglia quattro ristagnerebbero le sue acque, se non fossero ormai pervenute ad aprirsi il passaggio per un dirupato e lungo canale. Dopo aver raccolti rivi e torrentelli che gli mantengono limpide le acque, è intorbidato dal fangoso *Rutino:* depositato quel limo piega a tramontana; confluisce poi con torrenti e fiumi secondarj, tra i quali ultimi primeggia l'*Aventino*: giunto in prossimità di Fossaceca, entra in mare con ricca corrente, dopo un corso di miglia 60 circa. La sua foce formò in altri tempi un'isoletta su cui erano stati costruiti alcuni molini: l'Imp. Adriano aveva ivi eretto un bel ponte, che forse tuttora sussisteva, quando su quelle rive alzaron le loro tende quei Crociati, che nel 1194 conduceva Arrigo VI in Terra Santa; or tutto disparve.

Trigno — Ai tempi di Plinio denominavasi *Trinium Portuosum*, perchè realmente metteva foce di quel tempo in un bacino capace di dar ricetto a molti navigli: quel porto disparve per successivi sconvolgimenti fisici. Il Trigno prende origine da due sorgenti nei dintorni di Vastogirardo. Tra i molti tributari che lo ingrossano, meritano esser ricordati il *Carovilli*, il *Durone*, il *Livello*, il *Verrino*, il *Sente* ed il *Rio:* ma il *Tresta*, che giù discende dalle rocce di Castiglione Messermarino, è il primario dei suoi confluenti. L'origine del Trigno è nella

Provincia di Molise: dalle vicinanze di Trivento sino al mare il suo alveo forma linea di demarcazione tra quella Provincia e l'Abruzzo Citeriore.

Biferno. — Presso le falde orientali del M. Biferno, a cui dà o dal quale riceve il nome, ha questo fiume la sua sorgente: per un alveo di molta inclinazione traversa la già Contea di Molise, e dopo essersi unito a non men di trenta tributari, tra i quali il *Majo* ed il *Cigno*, dopo un corso di oltre cinquanta miglia gettasi nell'Adriatico tra Termoli e Campo marino, traversando una spiaggia pantanosa e boschiva.

(b) *Fiumi della Puglia.*

Saccione e *Fortore* — Piccolo fiume è il Saccione, con alveo cioè di sole 16 miglia in lunghezza, destinato in gran parte a formar linea di divisione tra le Province di Molise e di Capitanata; prende il nome da un borgo omonimo con torre fortificata, che si eleva sulla sinistra riva a metà del corso. — In remoti tempi si diè il nome di *Frento* al moderno *Fortore*, fiume principale di Capitanata. Nasce presso le cime dell'Appennino pugliese denominate Chilone, Fiterno, Verde e Mazzocco: nella prima metà del suo corso divide il territorio di Molise da quello di Capitanata; traversa poi la seconda delle due provincie, e dopo un corso di 50 miglia sempre diretto da mezzodì a settentrione, versa le acque nell'Adriatico, non lungi dal Lago di Lesina. La sua foce, difesa a scirocco dal Gargano, offre riparo alle piccole navi mentre spirano quei venti, ma se si alzano quei di tramontana, e specialmente il grecale, si rende allora impraticabile.

Candelaro, *Cervaro* e *Carapella*. — Sulle pendici orientali del Gargano, e segnatamente sopra quelle del Liburno prende origine il *Candelaro;* scende al disotto del Condizzo e ne lambisce le falde; raccoglie le acque del *Radicosa*, del *Triolo*, del *Salsola* e del *Celone* che ha un corso di 34 e più miglia; confonde poi le sue acque con quelle del Lago Pantanosalso, cui serve poi di emissario a 8 miglia di distanza da Manfredonia. Il suo corso è di miglia 40 circa: non è navigabile nemmeno in vicinanza del mare, per ragione dei banchi arenosi che ne ingombrano il corso. — Sul dorso meridionale del Sabetta, non lungi da Monteleone, scaturiscono le acque del *Cervaro*, già *Cerbalus;* mantiene quasi sempre diritto il corso da ponente a greco, traversando da un punto all'altro tutta la provincia di Capitanata; raccoglie diversi rivi e torrentelli e perde poi le sue acque nel Lago di Pantanosalso. Il *Carapella* proviene dalle pendici occidentali del monte Formicoso nella provincia di Principato ulteriore; bagna la parte meridionale di Capitanata, con direzione da libeccio a greco; riceve il tributo di vari fiumicelli tra i quali il *Sancinaro;* giunto alla spiaggia marittima dividesi in due rami, il più meridionale dei quali entra nel lago di Salpi, e l'altro va ad unirsi ad un braccio del Cervaro, per poi formare insiem con esso foce marittima.

Ofanto — È questo l'*Aufidus* degli antichi: ha la sorgente non lungi da quella del Sele, ma sulla pendice opposta degli Appennini: nel suo lungo corso di circa 70 miglia divide dalla Capitanata le altre due province di Basilicata e di Terra di Bari: accoglie nelle due rive il tributo di dodici fiumicelli; entra poi nell'Adriatico traversando dei banchi di sabbia che non rendono accessibile

la sua foce se non a barchette pescarecce. — Dalla foce dell'Ofanto al Capo di Leuca, in tutto il rimanente cioè della spiaggia bagnata dall'Adriatico, non discorrono che rivoletti di brevissimo corso.

** *Fiumi che scendono nel Mare Jonio.*

Bradano — La Provincia di Terra d'Otranto, che a foggia di stretta penisola distendesi col Capo di Leuca tra l'Adriatico e il mare Jonio, non ha che il fiumicello *Lato* e pochissimi altri rivi discendenti nel golfo di Taranto. Più ricca di acque è la provincia di Basilicata, poichè nel breve tratto delle sue spiagge marittime bagnate dall'Jonio è traversata da cinque fiumi, primo dei quali è il *Bradano* (*Bradanus*), dividente presso la foce quella provincia da Terra d'Otranto. Esso nasce sull'alto Appennino non lungi dal laghetto di Pesole; bagna le falde australi di Acerenza, di Monte Peloso e di Montescaglioso; cammin facendo è ingrossato dal *Vasentello*, dal *Gravina* e da altri tributarj: dopo 50 e più miglia di corso da maestro a scirocco, discende nel Golfo di Taranto. Le sue rive acquistarono nei tempi andati duplice celebrità, per la riconciliazione cioè presso di esse avvenuta tra Marcantonio e Ottaviano, poi per gli accampamenti che vi posero le soldatesche del conte di Sicilia Ruggeri, che movea contro quelle di papa Onorio II.

Basiento o *Vasente* — Può considerarsi come il principal fiume di Basilicata: si chiamò in antico *Casuentum*, e secondo alcuni *Metapontus* dalla vicina città, ora in rovine, che sorgeva presso la sua foce. Prende l'origine sulle cime degli Appennini che dominano la città

capoluogo di Potenza: traversa i territorj di Campomaggiore, Calciano, Ferrandina, Bernalda: dopo un corso di oltre 50 miglia da greco a scirocco entra nel Golfo di Taranto, con foce quasi intermedia tra quelle del Bradano e del Salandrella. Nelle più basse rive arenose di questo fiume restò sepolto verso il 410 il re de' Goti Alarico.

Salandrella, *Agri* e *Sinno*. — Sono questi gli altri tre fiumi di Basilicata, che metton foce nel Golfo di Taranto. Nasce il primo nei monti di Accettura; scende alle falde del Casale; rade poi quelle del Salandra da cui prende il nome, e dopo 45 miglia versa le sue acque nel mare Jonio. — La scaturigine dell'*Agri* è sul Monte Voltorino: ingrossato dal *Sauro* al disotto di Monte Murro, discende nell'Jonio, non lungi dalla foce del Salandrella. — Il *Sinno* o *Senno* prende origine in una valle, cui fan Corona le cime montuose denominate Raparo, Sirino e Spina: nel suo corso di 40 e più miglia raccoglie le acque di non men di venti tra fiumicelli e torrenti; entra poi nel Golfo di Taranto, tra la foce dell'Agri e del Rivo di Canna, che serve di confine tra Basilicata e le Calabrie.

Crati e *Neto*. — Dalle pendici orientali dei monti che dividono le Calabrie in tutta la loro lunghezza, da tramontana cioè a mezzodì, discendono nel mare Jonio molte correnti, ma per la massima parte appartengono a rivi e torrentelli di brevissimo corso, tranne quelle dei due maggiori fiumi Crati e Neto. Il primo, corrispondente al *Crathis* degli antichi, nasce presso le alte cime del Sila; scende sotto Cosenza da mezzodì a tramontana; volgesi a levante presso Tarsia; raccoglie le acque di circa venti tributarj, tra i quali primeggia il *Mocone* con alveo di miglia 25; entra nel Golfo di Taranto nella distanza di 10 miglia da

Rossano, formando foce non accessibile che a piccole barche. Presso di essa sorgeva in altre età il celebre Tempio di Minerva erettovi dai Crotoniati dopo la presa della voluttuosa Sibari, che sedeva sulle rive appunto del Crati. — Anche il Neto prende origine sul Sila, non lungi da quella del Crati: gli antichi lo chiamaron *Neaethus:* fuvvi chi gli diè il nome di *Canneto*, perchè in vicinanza della sua foce nel Golfo di Taranto sono fiancheggiate le sue rive da folti canneti: questo fiume appartiene per metà alla Calabria Citeriore, e nella parte più bassa all'Ulteriore prima.

*** *Fiumi che discendono nel Tirreno.*

(a) *Fiumi di Calabria.*

Marro, *Mesima*, *Lamato*, *Savuto*, *Lao*. — Comecchè siano questi piccoli fiumicelli, pur nondimeno sono i principali tra i varj altri che giù discendono dalle pendici occidentali dei monti delle Calabrie. Il *Marro* o Maro, unendosi ad altri fiumicelli corre al Tirreno con precipitoso corso ma di sole miglia 10, portando alla foce il nome di *Petrace:* è questo il *Metaurus* degli antichi.— Nasce il *Mesima*, in antico *Medama*, nei monti che sorgono a levante di Mileto; entra in mare anch'esso con brevissimo corso di miglia 10, mettendo foce non lungi dalla stazione postale di Rosarno nella curva formata dal golfo di Gioja. — A tramontana di Montellone, entro il golfo cioè di S. Eufemia, versano le loro acque l'*Angitola* o *Giotola*, *Angitula* degli antichi, che ha scaturigine nel prossimo Appennino al di sopra di Belforte; indi il *Lamato*, antic. *Lametus*, che nel brevissimo suo corso accoglie

tra gli altri torrentelli il *Pesipo* ed il *Polito*. — L'alveo del *Savuto*, anticamente *Sabatus* e *Ocynarus*, serve per qualche tratto come linea di divisione tra la Calabria Ulteriore I.ª e la Citeriore: ha le sorgenti nei monti che sovrastano a Martorano, segnatamente presso le cime di Tasitano e Spineto: riceve nel corso vari torrentelli, e mette foce non lungi da Nocera. — Finalmente nella costa tirrenica della Calabria citeriore il solo *Lao*, in antico *Laris*, merita indicazione speciale, essendo tutti gli altri piccolissimi fiumicelli. Servì in antico a dividere la Lucania dai Bruzii; ora gli è prossimo il confine tra le Calabrie e Basilicata. La lunghezza del suo alveo non giunge alle miglia 20, ma pur nondimeno riceve in se non men di trenta piccoli tributarj, alcuni dei quali, in tempo di dirotte piogge, lo forzano a dannosi straripamenti: la sua foce è a mezzodì e a breve distanza di Scalea.

(b) *Fiumi del Principato e della Campania.*

Sele. — Tra i fiumi che bagnano il Principato citeriore non merita special menzione che il solo *Sele*, essendo tutti gli altri di piccolissimo corso. Portò questo fiume nei passati tempi il nome di *Silarus*: nasce sull'Appennino nelle pendici comprese entro i confini di Basilicata: già arricchito da varj confluenti ingrossa sempre di più nel traversare il Principato, e dopo un corso di oltre 35 miglia da levante a ponente, mette foce nel golfo di Salerno, non lungi dalle rovine dell'antica Pesto: in remoti tempi stanziarono alla sua destra i Picenti e i Campani, alla sinistra i Lucani e gl'Irpini.

Sarno. — L'alveò di questo fiume forma confine tra il Principato e l'attuale Provincia di Napoli. Può dirsi che abbia conservato il nome datogli dagli antichi, che lo chiamarono *Sarnicus*. Scende dalle pendici di Sanseverino, e gettasi nel golfo di Napoli tra Castellammare e Torre d'Annunziata. Presso le sue rive impadronivasi Narsete del re de'Goti Teja e lo condannava alla morte; non lungi dalla sua foce le soldatesche di Ferdinando d'Arragona erano poste in rotta dall'Angioino Giovanni.

Sebeto. — Vuolsi rammentare questo piccolo fiumicello, non per la sua ricchezza di acque, essendone ora almeno poverissimo, ma perchè contribuisce anch'esso all'amenità dei deliziosi contorni di Napoli. In altri tempi fu forse un fiume di più ricca corrente: dicesi che questa diminuisse notabilmente dopo un'eruzione del vicino Vesuvio; pur nondimeno la sua piccola foce è sormontata entro Napoli dal grandiosissimo Ponte della Maddalena. Debbesi avvertire che piacerebbe ad alcuno di togliere a questo fiumicello l'antica celebrità, riconoscendo in altra corrente il *Sebetus*, ma fu dimostrata l'insussistenza di tale opinione.

Volturno. — Dei due grandiosi fiumi che irrigano la Provincia di Terra di Lavoro, è questo il più meridionale. Fu chiamato anche dagli antichi *Vulturnus*: scende dall'alto Appennino da tramontana a mezzodì: di faccia a Cajazzo raccoglie il *Calore* proveniente dal Principato Ulteriore, e dividente la Delegazione pontificia di Pontecorvo: torce indi il corso e lo dirige da greco a ponente; rade le mura di Capua, e versa nel Tirreno le sue acque in un punto centrale del Golfo di Gaeta. Il suo corso suol valutarsi 80 miglia circa: sulle sue rive accaddero san-

guinose pugne; in tempi più moderni fu assai micidiale quella sostenuta nel Gennajo del 1799 tra le truppe napoletane comandate dal Mak, e le francesi poste sotto gli ordini del gen. Championnet.

Garigliano. — È questo il *Liris* degli antichi, già dividente il Lazio dalla Campania. Nasce sulle pendici dell'Appennino Abruzzese: nel tortuoso suo corso di oltre 60 miglia è ingrossato da numerosi tributarj; tra questi è il *Sacco*, irrigante la Delegazione pontificia di Frosinone: dopo l'ingrossamento avuto da quel ricco confluente, traversa la papale frazione di Pontecorvo, e dopo aver mantenuto il corso diretto da tramontana a mezzodì, lo torce in faccia a levante, indi torna a riprenderlo come presso la sorgente, gettandosi nel Tirreno in faccia a Gaeta, presso le rovine dell'antica Minturno: le ripe paludose della foce si resero celebri, per aver servito di nascondiglio al prode Mario preseguitato da Silla.

§. 6.

LAGHI.

Le nevi che cadono sull'alta giogaja dell'Appennino e poi si fondono, il corso tortuoso dei fiumi talvolta non trattenuto da ripe, in alcuni punti del littorale il suo basso livello, i fuochi sotterranei produttori di terremoti sono altrettante cause che hanno originato non pochi *Laghi*, anzi alcune danno tuttora ad essi alimento. Alcuni di questi mancano di scoli visibili, altri hanno emissarii che mettono foce nel mare. Il loro numero è considerabile: non sono meno di quaranta i meritevoli di speciale menzione,

non tanto per la loro vastità quanto per la celebrità che in qualche modo acquistarono.

(a) *Laghi dell' Abruzzo.*

Fucino o di *Celano*. — Primeggia tra i laghi degli Abruzzi non solo, ma tra tutti gli altri ancora del Regno, il *Fucino*. Elevati monti e colline ne ricingono l'ampio bacino; una lingua di terra pianeggiante dà facile accesso alle sue rive dai campi che si distendono tra Castelvenere ed Avezzano: il bordo del bacino è di figura quasi ellittica, con frequenti incurvature or concave or convesse. La massa delle sue acque presenta una profondità di oltre 60 *piedi*: gli servono d'alimento alcune sorgenti interne, le nevi che cadono sulle cime circonvicine, e le acque piovane: da ciò ne consegue la maggiore o minore estensione della sua superficie, che suol valutarsi approssimativamente di cento miglia quadrate, tenuto conto delle medie proporzionali di perimetro e di lunghezza e larghezza. In luogo denominato la Pedagna le sponde di questo Lago sono cavernose: nel lato di Luco le acque si avvolgono in vortici; ciò indica essere ivi il suo emissario per interni meati o fenditure del suolo, deducendosi anche dal fragore che ben si intende da chi ponga l'orecchio nel terreno. Nel rigore massimo dei freddi invernali gèlarono le acque del Fucino presso le ripe, e talvolta fino ad una certa profondità: il soffio dei venti boreali e dei libecci le mettono in tale scompiglio da imitare il fremito del mar procelloso: i repentini rialzamenti e dilatamenti cagionarono, sebben di rado, tali alluvioni, da produrre la sommersione e il devastamento delle popolose città circonvicine.

Nella regione degli Abruzzi si trovano altri laghi, ma di piccola estensione, come è quello di *Villalago* e l'altro prossimo alla foce della Pescara.

Lago di Lesina. — Alle falde del promontorio Gargano si incontrano diversi depositi di acque, uno dei quali è questo di Lesina. È vicinissimo alla spiaggia dell'Adriatico, tanto chè nei periodici rialzamenti si frammischiano le acque, e perciò vien chiamato anche *salso*: in tempi più remoti ebbe il nome di *Lacus Pantanus*. Estendesi in lunghezza da levante a ponente per miglia dieci; nella maggior larghezza non oltrepassa le miglia due. Il suo canale di comunicazione col mare è inaccessibile alle barche, perchè traversato da molti scogli.

Lago di Varano. — Anche il bacino di questo Lago è un avvallamento giacente alle falde del Gargano; ed esso pure è brevidistante dall'Adriatico, che in tempo d'alta marea vi spinge i suoi flutti. Presentano le ripe una figura quasi circolare, con lunghezza di miglia otto, e larghezza di sole cinque. Sassose e dirupate sono le sponde, e di egual natura è l'alveo del suo emissario, non praticabile perciò dalle barche: gli antichi lo chiamarono *Lacus Urianus*: allora il suo emissario formava porto frequentato, detto *Portus Garnae*.

Il Laghetto di *Spinola* ed il *Pantano della Malascarpa* sono piccole raccolte di acque, che trovansi presso l'estrema punta del Gargano volta a greco.

Lago Verzentino o *di Salso* — *Lago di Salpi.* — Il lago di *Salso* non è che un'ampia palude formata dalle acque del Candelaro, che stagnano presso la sua foce, e si frammischiano con quelle dell'Adriatico: il perimetro di quel vasto marazzo è di circa miglia dieci. — Anche il

Lago di *Salpi* è formato da uno dei rami fluviatili in cui dividesi il Carapella, e dalle acque marittime che nelle alte maree in quello stagno discendono. Nei trascorsi tempi portò anche il nome di *Palude Salapina*, ma dicesi che in allora avesse un piccol porto or più non esistente: la sua maggior lunghezza è di circa miglia nove, la larghezza di sole due. Per la promiscuanza delle acque saline colle dolci nei due indicati laghi o stagni, è reso l'aere malsano e micidiale ai circonvicini abitanti.

Lago Jaconi e Lendenoso. — Continuando la perlustrazione delle spiagge marittime della Puglia trovasi in Terra di Bari, tra Bitonto e Ruvo, il così detto *Lago degli Jaconi*, della lunghezza di quattro miglia circa, ed uno solo di larghezza: e siccome è ben piccola anche la sua profondità, gli vien dato perciò dai circonvicini abitanti il nome di *Paluda*. — È di importanza anche minore il *Lago Lendenoso*, poichè realmente consiste in uno stagno, giacente quasi a egual distanza tra Brindisi e Lecce, con piccolissimo perimetro, e con emissario fluente soltanto dopo la caduta di dirotte piogge.

Lago dell'Abbate, di *Pesole e di S. Maria*. — Quei tre Laghetti si trovano nella Provincia di Basilicata. Il primo è nel territorio di Pierno; ha poco più di un miglio di circonferenza, e manca di emissario, per quanto almeno si vede. L'altro di *Pesole* è sull'alto Appennino, tra la cima del Caruso e del Cerasole, la ove le gran giogoja biforcasi, passando da un lato in Puglia e dall'altro nelle Calabrie: il suo emissario dà origine al fiume Bradano. Anche il laghetto di *S. Maria*, che ha un bacino del perimetro di due miglia al più, trovasi in maestosa erta pendice, e forma scaturigine al Basente.

Lago di Carsignano, S. Eufemia e Forano. — Ben piccoli sono anche i laghi posti nelle Calabrie. Quello di *Carsignano* che trovasi nel Distretto di Reggio, ha sole tre miglia di circonferenza; con canaletto di breve corso scarica le sue acque nel fiumicello vicino. Il lago di *S. Eufemia* può dirsi di recente formazione, essendo comparso nel 31 Marzo del 1638 per lo sprofondamento del Castello di S. Eufemia: il P. Kirker che veleggiava in quel giorno stesso dalla Sicilia alla volta di Roma, fu testimone di quello spettacolo, e ne lasciò memoria nel suo *Mondo sotterraneo:* il castello restò avvolto di repente in dense nebbie; dopo alcune ore il vento le disperdeva, e ove torreggiava la rocca apparve un avvallamento ripieno di acque. — Appartiene il terzo dei tre laghetti alla Calabria citeriore o settentrionale: trovasi alle falde di un monte; ha un perimetro di miglia sei circa; nel discaricare le sue acque alimenta le sorgenti del Raganello.

Lago di S. Gregorio o di *Palo*, dell'*Acina* e del *Dragone.* — Il lago di *S. Gregorio* o *di Palo* è nel Principato citeriore, non lungi da Palo; ha due sole miglia di perimetro, e manca di apparente emissario: le roccie delle sue ripe offrono manifesto indizio che in remoti tempi ivi era un piccolo cratere vulcanico. — Nel principato ulteriore, tra i due fiumi Calore e Sabbato che poi confluiscono e non lungi dalle loro sorgenti, sono alcuni laghetti di piccolissima estensione, uno dei quali detto del *Dragone* è in vicinanza di Volturare; il suo emissario sembra che sia interno.

Lago di Agnano, Lucrino, d'Averno, Fusaro, Mare Morto, di *Licola* e di *Patria.* — Nello accingerci a dare un cenno dei laghi che incontransi nelle adiacenze

occidentali di Napoli, si affacciano alla mente poetiche reminiscenze di ciò che favoleggiarono gli antichi, in proposito di quei bacini lacustri, prodotti in origine da sconvolgimenti vulcanici. — Il *Lago d'Agnano* ha per bacino un antichissimo cratere; forse le sue acque vennero a raccogliersi in un avvallamento prodotto dal fuoco della vicina Solfatara: senza smarrirci dietro le congetture filologiche di chi volle ravvisare in vicinanza delle sue rive i ruderi di un'antica città e della villa di Lucullo, additeremo piuttosto gli avanzi delle antiche terme romane, e delle *Stufe di S. Germano* costruite nei bassi tempi ad oggetto di far uso di quelle acque trovate utili contro certe infermità. — In fondo al Golfo di Pozzuoli compariscono gli altri due laghi di notissima celebrità, il *Lucrino* cioè e quello d'*Averno*. Il primo, detto anche *Marciello, Lago di Licola e di S. Filippo*, non è distante dalla spiaggia marittima che di pochi passi: è l'antico *Lucrinus*, ora stagno di piccola estensione comunicante col mare per mezzo di un canale, ma in altri tempi fece parte del Porto Giulio: l'emersione del Montenuovo accaduta nel 1548, lo ridusse all'attuale picciolezza. Fu conseguenza di tal tremendo fenomeno anche il riempimento del canale che riuniva il Lucrino col lago d'Averno: era quello un grandioso lavoro fatto eseguire da Augusto per addestrare nei due laghi, denominati perciò *Porto Giulio*, i marinari della sua flotta. Dopo quell'avvenimento tornò l'Averno ad essere isolato, ritenendo le sue acque entro l'antico bacino che fu forse un cratere. La fantasia di Virgilio procacciò celebrità non al solo Averno, ma ben anche al *Maremorto*, denominandolo Palude *Stigia*, per cui le anime dei colpiti dalla morte tragittavano al Tartaro; si avverta però che alcuni

riconobbero in esso il fiume *Lethe*, e nel Lucrino le acque di *Stige*. Ora il Maremorto è un seno comunicante col Tirreno per via di angusto canale; la molta fanghiglia che lo ingombrava era cagione che le sue acque s'intorbidassero dal moto stesso di piccole barchette, e perciò fu considerato anche dagli antichi come una palude. — Fra il lago d'Averno e la Palude Stigia giace il *Lago del Fusaro*, detto dagli antichi *Palude Acherusia*. Fu forse un porto dei romani, attestandolo le rovine di antichi edifizj, tra i quali si ravvisano magazzini e sepolcreti: è separato dal mare da un argine o diga artefatta: sul cadere del decimottavo secolo fu in parte questo lago essiccato, e venne così a formarsi in mezzo ad esso una rotonda isoletta, sulla quale fu costruito un Casino Reale. Presso il Fusaro è un laghetto chiamato *Acquamorta*, che corrisponde al *Cocito* degli antichi. — A tramontana del lago d'Averno incontrasi il *Lago* di *Licola*, distinto coll'altro nome di *Fossa di Nerone*, per ricordare che tra le ardimentose follie di quel violento imperatore, fuvvi quella di volersi recare per acqua da Roma a Baja per mezzo di un canale mediterraneo! Quell'intrapresa ricordata da Svetonio e da Plinio, incominciata nelle adiacenze che or perlustriamo, diè origine al lago di Licola, stantechè le acque che giù discendevano dai vicini colli, raccogliendosi nell'incominciato fosso, e non trovando scolo, addivennero lacustri. — Sul confine dell'attual Provincia di Napoli con quella di Terra di Lavoro trovasi finalmente il *Lago* di *Patria*, anch'esso prossimo al mare. È questa l'antico Stagno detto *Palus Literna* dal nome di una vicina città: la denominazione attuale gli proviene da una torre chiamata anch'essa di Patria: le sue rive sono palu-

dose ed ingombre di piante palustri: lo alimentano varj rivoletti; il suo emissario ha foce in mare nel bosco del Varcaturo.

Lago Lungo e *Lago di Fondi*. — Appartengono questi due Laghi alla Provincia di Terra di Lavoro, e trovansi non lungi dal confine collo stato Pontificio tra Gaeta e Terracina. Il *Lago Lungo* è a breve distanza da Sperlonga, presso la spiaggia marittima: un canaletto lo pone in comunicazione col brevidistante piccolo stagno di Puoto. — Di estensione piuttosto vasta è il *Lago di Fondi*, distendendosi in lunghezza con bacino falcato o semicircolare. Giace nel così detto Bosco del Salto, alle falde dei poggi Rotondo e Pagliarolo: nella sua estremità occidentale è quasi a contatto col confine pontificio. Lo alimentano le acque che per via di fossi e canali scendono da Fondi: due emissarj gli danno sfogo; uno di essi mette foce in mare presso la Torre di S. Anastasio e l'altro presso Torrenuova.

§. 7.

ORITTOGNOSIA.

(a) *Cenni storici Orittognostico-Geologici.*

Non vi è forse contrada nella Penisola che offra sì vasto campo alle indagini ed agli studi del Mineralogo e del Geologo, come questa che or perlustriamo; tanti furono gli sconvolgimenti che natura in quel suolo produsse, alcuni dei quali sono in perpetua attività nell'interne sue viscere, minacciando del continuo agli abitanti nuovi disastri. Ne sgomenterebbe la formazione di un prospetto,

comecchè tracciato con poche linee, dei moltiplici corpi minerali offerti dalla Orittognosia di questo reame, e tanto più la spiegazione dei fenomeni che gli hanno prodotti, e che nelle eruzioni vulcaniche tuttora gli vanno formando, se in queste nostre spinosissime indagini ne mancasse la guida di valenti fisici. Ma nella schiera dei dotti Napolitani non mancò chi a farne speciale raccolta si dedicasse; prova ne sia il cenno storico che premetteremo.

Quando non conoscevasi che la sola Storia Naturale di Plinio illustrata da un qualche commentatore, sul cadere cioè del secolo XVI, i due Imperato, ed il Maffei da Solofra pubblicavano utilissime ricerche sopra i corpi naturali. Avanzatasi sempre di più la scienza nel secolo XVIII, incominciò il Grimaldi a registrare utilissimi scritti negli *Annali* del *Regno di Napoli*: comparve poi il Fasano colla dottissima sua descrizione dei fossili dei monti calabresi; indi il Cav. Vivenzio colla storia degli sconvoglimenti avvenuti in quella parte dell' Appennino sul cadere del decorso secolo, ed il Candida diè anch'esso un qualche saggio orittognostico di quelle meridionali provincie. Simultaneamente illustravasi dal Vairo la tanto celebre Solfatara: ma il Vesuvio fu soggetto di studi anche più accurati, poichè dopo il Valenzani, che fino dai tempi di Carlo III aveva abbozzato il catalogo dei suoi prodotti, l' ab. Galiani e il De Tommasi presero ad arricchirlo; indi il Cav. Gioeni provvidamente lo rifuse, adoperando in ciò per la prima volta il linguaggio scientifico. Nel secolo corrente, in cui con tanto ardore si dedicarono i fisici alla mineralogia, non restarono al certo stazionarj quei del Regno di Napoli. Fino dal 1789 il Re Ferdinando IV avea mandati alle più celebri scuole mineralogiche oltra-

montane i valorosi giovani Faicchio, Savarese, Ramondini, Melograni, Lippi e Tondi. Se il primo non avesse dovuto presto soccombere agli attacchi di grave malattia, avrebbe fatto gustare ai compatriotti il prezioso frutto dei profondi suoi studi. Il Savarese e il Ramondini arricchirono ben presto il Real Gabinetto di Napoli coi minerali delle Calabrie; il secondo di essi fece valere il suo ingegno sulla Cattedra mineralogica di quella Università. Incaricato il Melograni dell' ingrandimento delle miniere e fonderie di ferro esistenti alla Mongiana, arricchì di illustrazione la geognosia calabrese. Dotato il Lippi di fervido e rarissimo ingegno si distaccò dallo sterile coltivamento dell' oritto-gnosia, anteponendogli la solida utilità della mineralogia tecnologica. Ed il Tondi, addivenuto il decano dei mineralogisti italiani, e succeduto al collega Ramondini nella patria Università, compose un trattato di Orittognosia a buon dritto reputato classico. Successivamente pubblicò il Ruggero nuove scoperte; il celebre Monticelli acquistò celebrità nello studio dei fossili del Vesuvio, della Somma e dei Campi Flegrei; e Niccola Covelli a quelle dotte investigazioni poi associato, contribuì alla compilazione del *Prodromo* della mineralogia Vesuviana, arricchito da sue speciali scoperte: intantochè i valentissimi chimici Valentini Cassola e Semola determinavano con dotte analisi i nuovi minerali che venivano scoperti.

Per ciò che concerne la geologia, la quale può dirsi nata nel decorso secolo, dopo avere il cel. Ab. Fortis visitati i vulcani estinti della Campania, poi quelli in continua accensione, e dopo aver perlustrate le regioni della Puglia e delle Calabrie pubblicandone importanti notizie, l' insigne naturalista Fasano fu il primo a far conoscere da

geologo la fisica costituzione dell'ulteriore Calabria, e sulle sue orme si pose poi il Vivenzio. Contemporaneamente l'ab. Tata emetteva dotte opinioni sull'estinto vulcano del Vulture in Basilicata; mentre l'arciprete Santoli illustrando il territorio d'Irpino, prendeva registro di curiosi fenomeni presentati dal lago di Ansanto. Alle investigazioni fisiche della regione abbruciata in Campania Felice, o dei *Campi Flegrei*, dedicavasi il Carletti; mentre il valente chimico Vairo discuopriva nella Solfatara la decomposizione delle lave lentamente cagionata dai così detti fumajoli. Indi a non molto il marchese Orazio Delfico di Teramo davasi allo studio della struttura geologica del Gran Sasso d'Italia, e di altri monti della gran giogaja, spianando sempre più il sentiero ai geologi del corrente secolo XIX. E quì non vuolsi togliere il primato e il debito tributo di lode all'egregio Brocchi, che tutto avrebbe illustrato geologicamente il bel paese, se troppo sollecitamente non lo avesse la morte rapito alla scienza: quel sommo geologo si inoltrò colle sue escursioni sino all'Appennino dell'Abruzzo, fece utili osservazioni sul lago Fucino e sopra quello di Ansanto, pubblicò geognostiche notizie raccolte nella Terra d'Otranto, e portò le sue indagini sul distacco della Sicilia dalla Calabria. Vero è che precedentemente Pilla il seniore avea pubblicati i suoi viaggi geologici per la Campania, dando più tardi una compiuta storia fisica di quella classica provincia. Ed anche il Savarese ed il collega suo Ramondini aveano istituite geologiche indagini sulle calabresi montagne, tenendo a guida in quei loro lavori le Werneriane dottrine, allora in molto grido. L'arcidiacono Cagnazzi pubblicava intanto ingegnose considerazioni sulla costituzione fisica della Peucezia

e della Daunia; mentre l'ab. Giovene dettava utilissimi scritti sulle Puglie sommamente applauditi dal cel. Brocchi, ed il Melograni nel suo manuale geologico inseriva indicazioni speciali sopra i terreni di Basilicata e di Calabria. Finalmente vuolsi aggiungere alla serie illustre dei commendati geologi i nomi non men celebri del cav. Tenore, dottissimo in ogni parte di fisica geografia; quello del conte Milano, che illustrò la struttura dei terreni di Otranto e di Massalubrense; del Rosano che rese conto della costituzione fisica della provincia di Lecce; del professore Scacchi, che or meritamente assidesi sulla cattedra mineralogica della patria università napolitana; del valentissimo profes. Pilla il giuniore, da cui è avviata in Pisa la gioventù toscana negli studj geologici, che ci onora di amichevole benevolenza, e che ne sarà di principal guida nel discorrere le materie contenute in questo articolo.

(b) *Saggio Orittognostico.*

La giogaja dell'Appennino che dal Gran Sasso d'Italia prolungasi tra i due mari sino al Golfo di Taranto, offre in genere un'ossatura al tutto identica alla predominante in tutto il rimanente della sua catena che già perlustrammo. Il *calcareo compatto*, a strati più o meno inclinati, ed i banchi d'*arenaria*, or sottoposti or tramezzati al calcareo, costituiscono le principali rocce appenniniche.

Quel *calcareo* da taluni chiamato *secondario*, è d' ordinario a grana ruspa e grossolana; il suo colore varia tra il biancogrigio e il giallastro e rossiccio; la frattura è concoide, ora scagliosa ora scistosa: nelle sue masse sono talvolta sparsi testacei marini siffattamente aderenti

da formare un solo impasto: traversano i suoi filoni venature spatose, pezzi di antracite, petroselci agatoidi, strati argillosi o marnosi. Racchiudono in qualche luogo calce solfata, altrove materie metalliche. Questa roccia calcarea suol pianeggiare nelle sommità e rotondeggiare nei fianchi: tal carattere rendesi più specialmente manifesto nei monticelli pugliesi delle Murgie, ove gli strati calcarei sono quasi orizzontali, traforati o cavernosi, screziati di petrificazioni marine, con filoncelli di marna e di terra bolare rossastra: i suoi rari sprofondamenti verticali vengono indicati col nome di *pulli*, e sono notabili nei territorj di Molfetta, Toritto e Altamura. Debbesi avvertire che anche nella catena dell'Appennino meridionale il calcareo carbonato è talvolta a grana fina o compatta di color piombino o giallognolo, o variegato di rosso e bianco, ed a frattura semicristallina: le sue sue masse sono traversate da vene quarzose, da scisti argillosi, da ossidi di manganese, da solfuri antimoniali e da altre materie metalliche. I filoni dell'*Arenaria*, a piccoli grani di quarzo e squamette micacee argentine, cementati con argilla, presentano un colore bigio azzurrognolo ed hanno frattura ora piana ed or concoide: racchiudono anch'essi frammenti bituminosi, venature di spato calcareo, minutissime spoglie di testacei, e qualche impronta di sostanze organiche vegetali.

Tra quelle roccie predominanti sono frequenti gli ammassi di alluvione, formati di sabbie e di frantumi petrosi trascinati dalle acque, e da esse poi depositati: in fondo alle valli le basi di quei banchi sono argilloso-calcarei, a molecole poco coerenti, e i pezzi di roccie che racchiudono perderono la loro asprezza nel rotolamento:

siffatte masse di trasporto sono più frequenti e più estese negli avvallamenti delle pendici volte a occidente in faccia al Tirreno che nelle opposte orientali.

Giunto l'Appennino in vicinanza dell' ultima sua estremità meridionale, cambia di repente nel carattere fisico dei terreni che lo compongono, cessando ivi le stratificazioni per la ricomparsa delle *masse granitiche* e degli *scisti cristallini*. Quelle roccie, ammonticchiate le une sulle altre, predominano singolarmente in Aspromonte, sì per la loro estensione, come per la lor varietà. Le masse di più vasta mole sono di *granito*, composto di feldspato bianco, quarzo bigio e mica nera con cristalli di anfibola. In quelle diramazioni montuose compariscono di tratto in tratto le *roccie serpentinose*, traversate da filoni di altre pietre magnesiache. Alterna coi graniti lo *gnesio*, cui si frappongono nuclei *quarzosi*, ocre *ferruginee*, pietre *silicee*, *grafiti*, *cristalli* sulfuro-ferruginei. In qualche sito comparisce il *micascisto:* altrove gli *scisti argillosi* sono traversati da sostanze *quarzose* e da *clorite*, o magnesiache. Alcune di quelle rocce, specialmente le scistose, racchiudono sostanze *saline* e *sulfuree* e filoni *metallici*. L' osservatore insomma che si contentasse di portare il suo giudizio sulle sole apparenze superficiali della Catena dell' Appennino, sarebbe tentato a supporre che l' *Aspromonte* delle Calabrie fosse in remotissimi tempi congiunto alle cime delle Alpi marittime che si elevano tra la Bormida e il Tanaro, col mezzo dei moti delle attuali isole del Mediterraneo, rotte e squarciate nella loro continuazione da rovinosi cataclismi.

Tra le falde della catena appenninica e le rive maritti-

me dei tre mari Adriatico, Ionio e Tirreno, sorgono poggi e colline più o meno elevati, costituiti da depositi sedimentosi *siliceo-calcarei*, talvolta *quarzosi* nelle parti più elevate e *marnoso-argillosi* in basso, con moltiplici spoglie *organico-marine* profusamente frammischiate a frantumi *vegetabili*; e talvolta con *ossami* di *mammiferi*. Le *sabbie calcareo-giallastre*, e le *marne argillose* bigio-cerulee sono disposte a strati orizzontali e paralleli; in qualche parte cuoprono un fondo di *ghiaja calcarea* con *testacei*. Nei colli della Calabria meridionale sono frammisti a quei depositi molti frantumi di *quarzo*, di *scisto micaceo*, e di altre sostanze provenienti da masse cristallizzate per disfacimento dei monti soprapposti. In generale ovunque gli ammassi marnosi dei colli subappennini vennero ad acquistare petrosa consistenza, vedonsi contenere in laminette o a piccoli strati sostanze eterogenee, *mica* cioè, *piriti*, *solfo*, *combustibili* e *sali* diversi a basi terrose, alcaline e metalliche.

(c) *Riepilogo Geologico.*

Ai brevi cenni Orittognostici di sopra raccolti vuolsi dare un ordinamento più ragionato o geologico, ponendoci sulle orme del dottissimo Cav. Ferdinando De Luca autore di un articolo d'identico argomento, destinato ad illustrare il classico Trattato di Geografia del cel. Balbi. Da ciò che di sopra accennammo apparisce, che il suolo del Reame di Napoli di quà dal Faro presenta formazioni spettanti a ciascheduna delle tre grandi divisioni dai geologi adottate, *stratificate* cioè, *scistoso cristalline*, ed *in massa*.

Terreni stratificati — In fondo a quasi tutte le Valli si trovano depositi di recente alluvione. I terreni di antico trasporto debbono cercarsi tra i dirupi dell'estremo Appennino calabrese, da Reggio a Cosenza. Sembra che in qualche sito siano comparse tracce di *torbe*, ma vasti e veri depositi di quelle sostanze non esistono nel Regno, o finora almeno non furono discuoperti. Nella Calabria citeriore trovasi la gran *Salina di Lungro*, la più ricca di tutta Italia, e da non temere il confronto colle primarie d'Europa, ma non può asserirsi con dimostrata certezzà che essa appartenga alla formazione alluviale. — Succede a questa la *subappennina superiore*, altrimenti detta *terziaria;* questa distendesi lungo le loro falde in parte ricuoprendole, ma in copia assai maggiore dal lato orientale che da quello del Tirreno: le *marne argillose* soprabbondano lungo il lido orientale degli Abruzzi; le *sabbie conchiglifere* nelle Puglie e nelle Calabrie. L'*arenaria tenera* (molasse) cuopre diverse vallate interne dell'Appennino: talvolta è accompagnata da calce solfata e gesso, come a Torrecuso, Apelosa, Casanuova: altrove contiene depositi di *fitantrace*, e ciò può specialmente verificarsi nei dintorni di Guardiá Sanframonti in Terra di Lavoro, ad Avellino, ed a Conidoni in Calabria. — Nella Catena dell'Appennino scorgonsi manifestamente le due formazioni geologiche *cretacea superiore*, e *cretacea inferiore*. La prima incontrasi nei terreni di Cajazzo e di Sulmona, e nel Monte Gargano: l'altra, detta da alcuni del *Gres verde*, è molto più estesa, formando una spaziosa zona lungo le valli del Tronto, del Tordino e del Vomano nell'Abruzzo, e ricomparendo a Stilo e Reggio in Calabria; a Stilo appunto, come pure a Teramo, essa contiene alcune tracce

di *zoofitantrace*. — I monti principali del regno dal confine pontificio alla Calabria citeriore, e specialmente nei loro vertici più elevati, sono di formazione *giurassica*: dicesi che le roccie di quella specie contengano in qualche parte del *ferro* ossidato; men dubbia è l'esistenza dell'*ossido di manganese* nel giurassico di S. Donato in Terra di Lavoro. La formazione *carbonifera* o non esiste, o scarseggia assai; a Gerace in Calabria appariscono allo scoperto alcune tracce di *zoofitantrace*. — Additar volendo finalmente tra i terreni stratificati quei che da alcuni distinguonsi col nome di *suolo* di *transizione*, ricorderemo quelli delle vicinanze di Reggio in Calabria e del Monte Salviano in Abruzzo, nei quali furono rinvenute alcune tracce di *ortoceratiti*: forse però varie località dell'Appennino appartengono a quella formazione.

Terreni in Massa, e *scistoso-cristallini*. — Il *suolo serpentinoso*, che nell'Appennino ligure e toscano cotanto abbonda, sembra scarsissimo nella contrada meridionale che ora illustriamo: finora almeno non fu discuoperto che in uno spazio assai circoscritto nei monti calabresi soprastanti a Nicastro. Predominano invece, come già avvertimmo, in tutta quella provincia le *masse granitiche*: il gruppo montuoso della Sila nella Calabria citeriore; della Serra nella Calabria Ulteriore prima; l'altro che ricinge la pianura di Palmi nell'Ulteriore seconda ne sono in gran parte composti: quelle masse granitiche sogliono essere di color grigio, a grana non tanto piccola, in alcuni luoghi tenacissima, ed altrove fatiscente: il *feldspato* di cui abondano, disfacendosi in qualche località nella sua superficie, somministra materia eccellente da stoviglie. — Fanno i *graniti* continui passaggi allo

gnesio: quella roccia scistoso-cristallina compone quasi intieramente il gruppo dell'Aspromonte; ricomparisce a Monteleone, e nelle alture di Olivadi e della Sila: ivi ed a S. Vito è piena di *granati* e contiene ricchi depositi di *grafite*: a Pizzo e ad Olivadi giacciono in mezzo ad essa alcune masse di *omfacite*. Se vi è roccia in Calabria che offra speranza agli escavatori di miniere è principalmente questa dello gnesio. — Nei soli dintorni di Africo, non lungi da Reggio, incontransi piccole masse di *micascisti*. Circoscritti sono anche i depositi del suolo *filladico*, ma ben determinati a S. Lorenzo e Candofari pel vivissimo lustro argentino che presentano: nei monti di Nicastro la *fillade* è molto *quarzosa* e compatta; a Puzzano è *allumifera:* ivi appunto trovasi il ricco banco di *ferro idrato* che alimenta i Forni della Mongiana. Vuolsi finalmente avvertire che nella predetta località di Puzzano, a contatto della fillade sporge fuori una massa di *diorite scistosa*, con alcuni strati di *diorite massiccia* tenacissima. Ne resterebbe a far menzione del suolo vulcanico e dei suoi prodotti, ma reputammo conveniente di dedicare a tal soggetto il seguente articolo, per la sua notabile importanza.

§. 8.

TERRENO VULCANICO.

Nel fenomeno tra i naturali il più imponente, quello cioè dei *terreni vulcanici*, primeggiano in Europa le Due Sicilie; meritano quindi sotto tale rapporto speciale illustrazione. In queste contrade bagna il Tirreno le falde di non pochi crateri estinti: che se volessimo dare il nome

generico di *Campi Flegrei*, come taluno fece, a tutta la Campania marittima, dovrebbesi in tal caso estendere dalla toscana valle della Fiora fino allo stretto di Messina ed all'Isole circonvicine. Riserbando più accuratamente la caratteristica di *Flegrea* alla sola costa marittima dell'attuale Provincia Napolitana, divideremo il suolo vulcanico dei dominj di quà dal Faro in *Vulcani estinti* ed *attivi*.

(a) *Vulcani estinti e semiestinti.*

Nella parte orientale della catena dell'Appennino, lungo cioè le spiagge bagnate dall'Adriatico, un solo cratere di Vulcano estinto apparisce, quello cioè del *Volture* o *Voltore:* nei trascorsi tempi era ardente; lo attestano le ampie tracce della sua non remota esistenza, principalmente presso il cratere ancorchè in più parti franato: le sue *lave* sono *feldspatiche* ed *hauniche*.

Sulle pendici opposte della gran catena volta in faccia al Tirreno moltissime sono le tracce di Vulcani estinti. Limitandoci ad additare i più noti, ricorderemo quello di *Roccamonfina* in Terra di Lavoro, le di cui *lave* sono *anfigeniche* e *feldspatiche*.

Il terreno dell'attuale Provincia di Napoli è tutto vulcanico; a levante il Vesuvio tuttora ignivomo, a ponente i Campi Flegrei. Traversata l'urbana Grotta di Posilipo, presentasi fuori di essa il *Monte Olibano* o montagna delle Brecce, formata in gran parte di enormi ammassi di lave le più antiche di tutto il dintorno: pare che tra l'Olibano e l'attual Solfatara fosse in remotissimi tempi un cratere vulcanico. Pozzuoli restò vittima più volte

di terremuoti e di eruzioni; quella del 1538 fu oltremodo disastrosa. Il *Gauro* o M. Barbaro è il più vasto vulcano spento delle sue vicinanze dopo quello di Quarto; forse è altresì uno dei più antichi. Le acque del tanto celebre *Lago d' Averno* sembra che occupino un cratere di vulcano estinto. Nella notte del 29 Settembre 1538 i terreni posti a levante dell'Averno soffersero scosse terribili; alle quali succedè un'esplosione vulcanica, che in men di tre giorni sollevò il *Monte Nuovo*, dopo aver sepolto tra le ruine il borghetto di Tripergola, uno spedale pei bagnanti edificato da Carlo II, e l' intiero canale che teneva in comunicazione l' Averno col Lucrino. Finalmente tra M. Nuovo e l' urbano ricinto di Napoli, i due attuali Laghi degli Astroni e d'Agnano ricordano, che in remota epoca anche i loro bacini furono crateri di vulcani ora estinti.

(b) *Solfatara.*

I moderni geologi considerano generalmente le Solfatare come Vulcani semiestinti, dai quali si svolgono tuttora vapori acquei ed esalazioni aereiformi, senza veruna certezza che riprender non possano la loro devastatrice attività. La *Solfatara*, di cui or parleremo, sorge quasi intermedia tra Pozzuoli e il Lago d' Agnano: essa è il *Foro di Vulcano* di Strabone, il *Campo Flegreo* di Plinio, il *Monte Leucogeo* dei Greci. Presero ricordo gli antichi di varie sue eruzioni; l'ultima di cui restaci notizia, accadde nel 1198. Calcando il suolo del suo cratere, ed urtandolo con forza, suscitasi un rimbombo proveniente dai vuoti o cavernosità sottoposte. Da varie parti escono *fumaroli* che tramandano grave odore solfureo: dagli spiragli del fumo

più denso vedonsi nella notte le fiamme e può sentirsene il crepitare. Tutto il terreno è quà e là ricuoperto da efflorescenze solfuree fino ai più alti bordi del catino; il quale ha un circuito di forma ovale, con lunghezza di 1500 *piedi*, e larghezza di mille. Tra i vapori aquei e d'idrogeno solforato che del continuo si svolgono, è un poco di acido muriatico; tra le diverse combinazioni saline da quelle esalazioni formate predomina il muriato d'ammoniaca, siccome osservò il Daubeny citato dal De la Beche. Breislak vi trovò cristalli di ferro specolare; Klaproth congetturò che nell'allume della Solfatara si trovasse della potassa. Certo è insomma che fu questo in altri tempi un terribile vulcano, di cui Cornelio lasciò indicazione giustissima in pochi versi

. . . . . *Neapolim inter*
Et Cumas locus est, multis jam frigidus annis,
Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulphur.

(c) *Vesuvio.*

Di centottantasei tra Vulcani attivi e Solfatare che ora esistono nei Continenti terrestri, non è al certo tra i più grandi il *Vesuvio*, ma verun altro fu com'esso continuo soggetto di curiosità pei viaggiatori e di dotte indagini pei fisici. A ciò contribuì la sua vicinanza di poche miglia ad una delle città più popolose dell' Europa, del parichè la variabilità dei suoi fenomeni, or di un'attività devastatrice, poi di profonda quiete e di sì lunghi intervalli, da far dimenticare alla popolazione dei suoi dintorni i tremendi disastri che del continuo la minacciano. L'eruditissimo Ab. Galiani faceva avvertire, che le sue ceneri

nelle più violenti eruzioni furono trasportate dai venti fino nella Siria e nell' Egitto, per testimonianza di Dione, di Marcellino, di Procopio, del Giuliano, del Mascolo, del Caraffa. Eppur nondimeno Floro e Strabone celebrarono l'amenità di quel Monte terribile; e Tacito facea risaltare il pittoresco sito della Villa di Tiberio nell'isola di Capri, perchè stavanle in faccia le pendici del Vesuvio, che Columella celebrò dal canto suo pei loro vini non inferiori al Falerno, al Gaurano ed al Massico.

Se nonchè dopo una quiete lunghissima di secoli, duranti i quali le sue pendici vennero rese dall'agricoltore più ridenti dei colli stessi della Campania Felice, e mentre il romano Impero respirava dalle sofferte sciagure per la benigna clemenza di Tito, di repente rinnuovò il Vesuvio tremende eruzioni, subissò le popolose località circonvicini ed altre ne ricuoperse; distrusse non pochi abitanti e lasciò i sopravvissuti nello spavento. Ciò accadeva nel 63 dell' era volgare: nel 79 quei disastri si rinnuovarono con violenza anche maggiore; di quella catastrofe fu vittima anche il celebre Plinio.

Continuò poi ad ardere il Vesuvio, ma per lunghi anni con assai minor violenza e senza gravi danni; quindi gli uomini, sempre audaci, si attentarono a fermare di nuovo il domicilio alle sue falde e sulle stesse pendici. Ma mentre regnava Teodorico, ricomparvero eruzioni spaventose, e conformemente alla barbarie di quei tempi non mancarono i visionarj, giuranti aver veduto escir dalla sua bocca anime di dannati; dalla quale suprestiziosa asserzione trasser partito i più accorti, facendo credere al popolo essere stato veduto Pandolfo di Capua, Guimaro di Salerno ed altri Principi esecrati per tirannide, trascinati nel Tartaro per la bocca del Vesuvio!

Dopo lunga alternativa di eruzioncelle e di calma, videsi per la prima volta nel 1037 quel vomito terribile di *lava ignita* fin allora non veduta, ma che al certo anche in epoca remotissima era stata eruttata, tostochè or si calcano di nuovo le discuoperte vie di Pompei, che di quella fusa materia furono lastricate. Nel 1139 ricomparvero tremende eruzioni: alle quali succedè sì lunga calma, che lo stesso alto cratere si ricuoperse di pascoli e si ornarono i suoi bordi di fronzuti arboscelli, intantochè sulle pendici si propagavano i migliori vizzati di italiche e greche varietà, producendo deliziosi e ricercatissimi vini.

Vero è che anche durante quella calma, nella parte più elevata del monte escivano da varie fessure caldi vapori, indicanti abbastanza che il fuoco sotterraneo non era estinto: difatti sul cadere del 1631 si fece strada in un fianco del monte, e dopo aver prodotto orribile incendio, spinse fuori copia inusitata di acque che i dintorni sommersero; sì che gli atterriti abitanti avvertir vollero i posteri di quelle tremende sorprese vulcaniche, con enfatica iscrizione che portava in fronte.... *Posteri, posteri, vestra res agitur.* Da indi in poi il cratere vesuviano fu sempre più o meno ignivomo: sul cadere del secolo XVII ebber luogo circa dieci piccole eruzioni; quella del 1698 versò lave che distrussero molte masserie.

Nel 1707 le eruzioni furono accompagnate da spaventose tenebre, indi da copiosa cenere che ricuoperse la capitale e gran parte della provincia. Dieci anni dopo, il versamento delle lave, continuato per più mesi, distrusse molti campi ai coloni di Torre del Greco e di Boscotrecase. Trascorso un ventennio, nel 1737 cioè, due eruzioni si succederono una più rapida dell'altra: nel 1751 i danni fu-

rono anche maggiori. Non era però la predetta eruzione da riguardarsi come la più terribile dei tempi moderni, poichè questa ebbe luogo nel 1779: il cel. Lalande ne lasciò descrizione nei suoi viaggi; il Fellens la ripetè nel suo Manuale di meteorologìa, ravvisando in essa il miglior quadro della vulcanica eruzione; ne si conceda di fare altrettanto. Sul cadere del Luglio del 1779 dal cratere del Vesuvio proruppero piccole correnti di lava accompagnate da getti di fiamme; pochi giorni dopo formarono queste un cono di fuoco, inalzantesi oltre alle 200 tese; un getto di materie fuse perdevasi nelle valli; il vento trasportava le ceneri sulla via di Salerno. Nella sera del 7 Agosto l'orizzonte napolitano presentò un fenomeno molto simile a quello delle aurore boreali di massima intensità: una colonna di fuoco, che s'inalzava oltre i 200 piedi, era tutta inviluppata dai vapori e dal fumo. Aumentò questa di volume e di forza nel dì 8 Agosto; la sua base estendevasi a tutta la sommità del monte; le materie eruttate ricadevano sui luoghi circonvicini come pioggia di fuoco: quella massa ignea era solcata in tutti i sensi da lampi di colore azzurro; il golfo sottoposto riflettendo lo splendore di quelle spaventose fiamme sembrava tutto ardente: masse petrose di mole immensa erano slanciate fino all'altezza di 200 tese; pietre, lapilli e ceneri devastarono tutti i piani circonvicini. La plebe napolitana colta da insolito spavento atterrava tumultuante le porte dei sacri templi per cercarvi un ricovero, perchè un vento di scirocco spingeva sulla capitale globi di cenere e di fumo: per buona sorte quel vento cambiò direzione. Nei giorni susseguenti si rinnovarono le eruzioni precedute da cupi muggiti e da terribili scosse: nel 21 Agosto quel tremendo fenomeno

terminò collo scorrere di poca lava, la sola prodottasi nel corso di giorni ventidue.

Prima che terminasse il passato secolo decimottavo rinnovò più volte il Vesuvio le sue eruttazioni, ma con effetti men disastrosi, tranne quella del 1794, che fu strepitosissima. La prima del secolo corrente incominciò nell'Agosto del 1804, e che durò per giorni trentotto: la lava corse sulle pendici meridionali repartita in più rami, ed invase abitazioni e campi coltivati: il duca della Torre ne lasciò accuratissima relazione. La seconda avvenne nel Luglio del 1805; il De-Buch la descrisse in una lettera al prof. Pictet: di quella rinnuovatasi nel Maggio del 1806 rese conto al suo amico Domenico Catalano il prelodato della Torre.

Ricomparvero le eruzioni nel 1809, 1810 e 1811: i fisici non ne presero ricordo. Conciso ma molto pregevole fu quello che scrisse il cel. Brocchi sull'altra del 1812: nei primi giorni del Gennajo corse la lava tra le due torri del Greco e dell'Annunziata. Sul cadere dell'anno successivo 1813 sboccarono dal Vesuvio due correnti infuocate, una verso il fosso bianco, l'altra più piccola dalla parte di Boscotrecase; l'accompagnarono piogge di ceneri e di lapilli: il cav. Monticelli ne depose la descrizione nel Giornale Encidopedico di Napoli. Quel dotto fisico descrisse anche i fenomeni rinnuovatisi nell'incendio del Dicembre 1817: anche allora scorse la lava da due lati; prese l'una la direzione di Pedemontina, e l'altra quella del Mauro: le pioggie di sabbia e di cenere furono trasportate dai venti sino a Molfetta.

Nel 1818 e nel 1819 le eruzioni si ripeterono: quella del 1820 ebbe il suo Empedocle nel francese Gou-

trel, che spinto da ignoto impulso si precipitò in un gorgo ardente del cratere; conservasi la memoria di quel tristissimo caso nel nome dato a quel punto di *Cono di Coutrel*. Nel Febbrajo del 1822 i due dottissimi Fisici Monticelli e Covelli intrapresero importanti esami dei fenomeni che accompagnar sogliono le eruzioni vesuviane: quella del successivo Ottobre offerse vasto campo ai loro studj. Mantennesi poi in riposo il cratere fino al 1828: nel Marzo di quell'anno tornò alle sue spaventose minacce, con eruzioni che il Donati descrisse. Dal 1830 al 1832 soggiacque l'interno del cratere predetto a cangiamenti notabili di aspetto e di forma. E dal 1832 al 1834 due chiarissimi geologi, Leopoldo Pilla e il Cassola, consacrarono i loro studi all'esame il più minuto dei moltiformi fenomeni e prodotti vesuviani, deponendo il frutto delle loro dotte indagini nello *Spettatore del Vesuvio*, che venne continuato dal solo Pilla nel *Bullettino Geologico del Vesuvio e dei Campi Flegrei*.

Preziosi frutti produssero quelle ripetute e ben dirette osservazioni; la conoscenza cioè fisico-chimica delle lave; delle sostanze rigettate; dei prodotti delle sublimazioni e delle chimiche reazioni; delle sostanze volatili e delle aereiformi. Le *lave* di colore grigio turchiniccio, dure e tenaci assai, sono masse di *amfigenio* e di *pirosseno* agglutinati insieme, con piccoli grani di ferro ossidato ed ossidulato: in esse si trovano laminette di *mica*, ma raramente; il feldspato e l'anfibolo sono alla lor composizione affatto estranei. Le sostanze rigettate nelle eruzioni sono per la massima parte scorie globolose di colore ferrigno cupo, chiamate volgarmente *bombe* se la loro figura è sferica, *saette* quando sono oblonghe e alle due estremità

assottigliate. La superficie esterna del cratere è tutta tappezzata di sfioriture *saline:* prodotto il più abbondante delle eruzioni suole essere il *cloruro di sodio*, e talvolta l'*ipercloruro di ferro*: presentansi altresì in forma di incrostazioni il *sotto-carbonato di soda*, ed il *solfato di calce idrato ferrifero:* le spaccature del suolo sono tappezzate di rifioriture *solfuree*. Finalmente tra le sostanze volatili ed aereiformi debbono annoverarsi i *vapori acquosi*, i *cloruri* di *sodio*, di *calcio* e di *potassio*, il *cloruro di ferro*, il *solfato* di *calce idrato;* tra le sostanze aereiformi il *gas acido muriatico;* il *gas acido solforoso*, ed il *gas idrogeno solforato*.

Per esaurire con quella concisione che ne viene permessa una materia di tanta importanza, trattandosi del più gran fenomeno fisico tuttora in attività sul continente di Italia, non dispiaccia che quì si aggiunga un rapido cenno sopra le cause che i più dotti fisici assegnarono all'eruzioni vulcaniche. Il Bourguet, il Buffon, Lazzaro Moro, il De la Metherie, il Melograni, il Prystanowski, il Werner e varj altri pretesero, che le piriti in decomposizione, infiammando il solfo ed altri combustibili minerali, offrissero il principale alimento ai Vulcani; ma nell'interno della terra non può esservi aria sufficente a mettere le piriti in accensione, e questa in ogni caso sarebbe lenta e tranquilla e non violenta. Volle il Lemery attribuire i fenomeni vulcanici alla reazione mutua del solfo col ferro e dell'acqua, ma essa pure avrebbe bisogno del contatto dell'aria. Con supposizioni anche più gratuite vide il Patrin la principale causa delle eruzioni nella decomposizione dell'acqua prodotta dall'acido solforico, e nel fluido elettrico, e vi aggiunse la solidificazione di sostanze aereiformi

con ipotesi contraria alle leggi della sana fisica. Che se il Breislak ed il Bergman considerarono il petrolio infiammato da una corrente elettrica qual principale agente vulcanico, si sottoposero alla imbarazzante necessità di additare ove trovisi tal quantità prodigiosa di quel bitume, da poter dare alimento al più piccolo vulcanetto del globo! Aggiungeremo che il Deluc, Faujas, Menard de la Groye, Spallanzani, Longo, Kries, Poullett-Scrope e Brongniart opinarono che l'ossigeno, altre sostanze aereiformi e l'acqua in vapore fossero i principali agenti vulcanici, ma non sempre il mare è tanto vicino da poter somministrare la sufficente quantità d'acqua, e poi quei *gas* produr non possono tale incandescenza di roccie da trasformarle in lave. Anche il Davy, d'Aubisson de Voisins, Gay-Lussac e Brôgnart applicar vollero all'origine dei vulcani l'acqua marina in vapori e differenti *gas*, aggiungendo l'azione di alcuni metalli ossigenabili, ad oggetto di attribuire ad azioni chimiche lo sviluppo dei fenomeni vulcanici; ma nell'Asia centrale i vulcani in attività sono lontanissimi dalle acque, ed alcuni ora estinti si trovano invece a contatto del mare. Finalmente il Kircher, Hovel, Paw, Mairan, Bailly, Dolomieu, Ordinaire, Cordier, Elié de Beaumont, d'Omalius d'Halloy ed altri moderni geologi considerarono i vulcani come altrettanti sfoghi del fuoco centrale, ammettendo l'esistenza di un vasto serbatojo incandescente al di sotto della crosta del globo: per verità con quel principio spiegar si potrebbero altri fenomeni, ed unendo i vulcanici ai geologici troverebbesi anche la causa del sollevamento delle montagne; a noi però non spetta lo assumere le parti di giudice.

(d) *Terremoti.*

Poichè le eruzioni vulcaniche formarono subietto ai precedenti nostri cenni di storia fisica, piuttostochè all'articolo della meteorologia faremo qui menzione dell' altro non minore nè meno spaventoso flagello dei *terremoti*, che in varie parti di queste vulcaniche italiane provincie non di rado si fanno sentire, singolarmente poi nel territorio delle Calabrie. Non passò età in cui non si rinnovassero casi lacrimevoli di orribili scosse che atterrarono numerosi edifizi, coprendo di ruine quei campi che avea resi ridenti la mano industre del coltivatore. Senza funestarci coll' enumerazione dei disastrosi terremoti della Calabria, ricorderemo che fierissimo fu quello del 1783, poichè restarono sconvolte anche alcune contrade della *limitrofa* Sicilia: due Calabresi provincie videro cadere in ruine le loro città più popolose; sulle stesse pendici dei monti inabissarono alcune rupi ed altre cambiarono di sito: le onde del Tirreno sembrarono congiurare colle meteore atmosferiche per far temere a quegli sciagurati abitanti universale l'eccidio; chè molte migliaia ne perirono inghiottiti dalle acque e dalle voragini, o schiacciati dai rottami degli edifizi: il segretario dell' Accademia delle Scienze Sarconi, registrando accuratamente i danni di quell' immenso disastro, impresse loro quell'autenticità di cui avrebbero ad ogni modo abbisognato i posteri per non crederli immaginarj o esagerati.

Non era ancor decorso un mezzo secolo, quando nel Marzo del 1832, dopo essersi fatto sentire per alcun tempo un sotterraneo fragore, di repente le primarie città, grosse terre e popolosi villaggi delle due Calabrie settentrionale e

media ebbero tali scosse così nelle fondamenta dei più vasti palazzi come dei più umili abituri, che molti di quei fabbricati caddero in minuti rottami: le succussioni alternarono colle ondulazioni; gli intervalli di quiete furono brevissimi: il mare soverchiò il lido, spingendo i suoi flutti per un tratto di circa mezzo miglio entro terra: meteore atmosferiche accrescevano lo spavento con piogge dirotte e con bufere; annosissimi alberi precipitavano giù dalle rupi, traballanti anch'esse per succussione: ne conseguiva il disseccamento delle fontane, l'intorbidamento dei pozzi e delle cisterne, lo straripare dei fiumi: quella orribile catastrofe ebbe la durata funestissima di un mese intiero.

Dopo la precaria quiete di soli quattro anni, nell'Ottobre del 1835, mentre nella calabrese vallata del Crati si affannavano gli abitanti ad opporre dei ripari ai danni sofferti, vennero a rinnuovarsi luttuose scene. La stagione estiva era stata incostantissima; lo avvicinarsi dello autunno fu preceduto da freddi intempestivi, ai quali succederono caldi affannosi. Nel dì 6 Ottobre una lucida meteora era comparsa nelle ore vespertine sui monti occidentali di Cosenza: dopo aver descritta una curva parabolica, si dileguò con leggero fragore. Due giorni dopo il termometro era risalito ai gradi 27: nelle due sere successive strisciarono per l'aria globi luminosi e infuocati: nella notte del dì 11 si suscitò un impetuoso soffiare di venti nell'alta atmosfera, mentre in basso tutto era quietissimo; segno fatale era quello di vicino terremoto, poichè erane stato precursore anche nel Marzo del 1832, ma gli spensierati calabresi non se ne diedero pensiero. Frattanto nel 12 Ottobre, sul tramonto del sole, una folta e cupa nebbia ingombrò la valle del Crati; verso

mezza notte videsi disperdere a luce di baleni; indi a poco l'aere tremò pel furore orribile con cui la terra si scosse, prima con moto succussorio, poi ondulatorio e vorticoso. Le devastazioni prodotte da quel flagello furono orribili, e durarono fino allo spuntare dell'alba: cadde allora folta neve sui monti e leggera pioggia nella Valle Cosentina; ma dal 12 Ottobre fino al Gennajo dell'anno successivo sofferse ogni giorno nuove sventure; chè il suolo di tratto in tratto traballava con sotterraneo ed aereo romore, ed erano assai brevi gli intervalli di calma. L'atterrita popolazione errò per alcun tempo dispersa; dopo alcuni giorni un insopportabile fetore fece meglio discuoprire la mortalità degli uomini e dei bruti, e fu forza accatastare quei miserandi avanzi e consumarli col fuoco, perchè l'aere non ne restasse contaminato.

Ma non si creda che le sole Calabrie vadano soggette a così tremendi naturali disastri, poichè se da questo lato estremo meridionale passeremo ad esaminare le condizioni fisiche dell'estremità opposta settentrionale, saremo avvertiti dai registri storici che fino dai primi anni del secolo XI fu orribilmente scossa dai terremoti la cel. Abbadia di Montecassino: e nel secolo successivo, per ben cinque volte, quel Monastero con molti altri paesi della Valle del Garigliano dovettero sopportare quel micidiale flagello. Riccardo da S. Germano lasciò scritto, che nel 1231, per un mese intiero, Terra di Lavoro fu travagliata da orribili scosse che si propagarono sino a Roma. Nel 1369 la predetta Abbadia di Montecassino crollò dai fondamenti e andò in ruina; nel Dicembre del 1457 fu di nuovo minacciata dello stesso disastro: e dopo una calma di circa due secoli sì forti spaventi si rinnuovarono non meno di

venti volte, e tre di quelle scosse furono violentissime. Nel passato secolo XVIII si tenne nell' archivio dell'Abbadia più accurato registro del rinnovarsi di siffatti flagelli, e dal 1703 al 1790 trovasi che ne furono spaventati i monaci e le popolazioni circonvicine quasi ogni anno; vuolsi anzi ricordare che nel febbrajo del 1724 sprofondò una vasta campagna sativa del Casale di Cairo, addivenendo di repente bacino di un lago, denominato perciò *Lago di Cairo*, che tuttora esiste e fu anzi ingrandito, perchè i Monaci provvidamente vi gettarono gran quantità di pesci, e così serve ora di ricco vivajo. Nel secolo corrente, e segnatamente nel Luglio del 1805, fu violentissimo il terremoto che scosse la Valle del Garigliano, ma nel limitrofo Sannio distrusse molti paesi, e fece sentirsi più o meno in tutto il Regno. Una calma di varj anni avea fatto dimenticare quel disastroso flagello, quando in Aprile del 1837 i Monaci Cassinensi e gli abitanti di S. Germano furono talmente spaventati per le gagliarde scosse, da temere che nelle viscere del Monte dell'Abbadia si fosse svolto un fermento igneo da spinger fuori eruzioni vulcaniche. Certo è che il fomite di quei terremuoti sembra trovarsi nell' interno appunto del monticello cassinense; ma è altresì innegabile che moltissime altre località del Regno van soggette a quei tremendi disastri, e ciò prova sempre più la qualità veramente *flegrea* di quei terreni.

§. 9.

IDROLOGIA MINERALE.

Un territorio disseminato di crateri già prodotti da vulcani ora estinti, e con uno di questi in accensione continua, debbe naturalmente essere ricchissimo di *sorgenti minerali:* esse però non sono state fin' ora accuratamente esaminate nè dai chimici, nè da quei che esercitano l'arte salutare. Tenendo noi per guida il dottissimo cav. De Renzi, additeremo prima quelle che hanno la loro sorgente nelle Provincie, riserbandoci a parlare in ultimo delle altre che sgorgano entro la città di Napoli, e nei campi veramente Flegrei del suo circondario, per meglio dedurre da esse i poderosi effetti di quei fuochi sotterranei. Ci uniformeremo altresì alla repartizione principale da quel cel. medico adottata, nelle cinque classi di *solfuree, ferrate, acidule, saline* e d' *incognita* composizione.

(1) *Acque Solfuree.*

Negli Abruzzi. — Molte sorgenti di acqua solfurea incontransi nell' Abruzzo Ulteriore I.: in *Garrano* cioè villa di Teramo, in *Putignano*, in *Morro*, in *Cellino* e *Ville*, in *S. Omero*, in *Torricella*, in *Ripa*, in *Frondarola*, in *Castelli*, in *Campi* e *Ville*, in *Moscufo*, in *Civitella del Tronto:* quelle acque sottoposte ad analisi dal Crocetti diedero

Gas idrogeno solforato
Idrosolfuro di calce
Sopracarbonato di calce

Idroclorato di soda
Solfato di magnesia
— *di soda*
Traccie di *silice*, di *idrojodati* e di *idrobromati*.

Nell'Abruzzo Aquilano. — Sono di notissima celebrità le sorgenti di *Antrodoco*, fluenti presso le rive del Velino, nella Valle Petilia. Il loro colore è bianco ceruleo; il sapore e l'odore non sono dispiacevoli: la loro temperatura non è superiore all'atmosferica. Sono efficacissime nelle malattie cutanee ed in altre congeneri. Contengono

Gas acido idrosolforico
—— *carbonico*
Carbonato di calce
Muriato di magnesia
Solfato di calce
— *di magnesia.*

L'*Abruzzo Citeriore* possiede anch'esso una sorgente di molta efficacia e perciò di credito non comune in medicina; essa ha scaturigine nel villaggio di *S. Croce* di *Caramanico:* vuolsi che contenga

Acido idrosolforico
Bicarbonato di calce
— *di ferro*
Solfato di calce.

A Caramanico sgorga altresì un'acqua trovata buonissima nelle malattie della pelle: di efficacia consimile sono le polle di *San Valentino*, di *Salle*, di *Serramonacesca*, di *Villa S. Maria* e di *Casoli*. Finalmente nel precitato territorio di Caramanico trovasi la sorgente del *Pisciarello*, adoperata per bevanda come diuretica e leg-

germente catartica, perchè ricca di *solfati* e *idroclorati* di *magnesia* e di *calce*.

Molise ha sorgenti *solfuree* in *Campobasso*, in *Ferrazzano*, in *Trivento*, in *Isernia*, in *Montelongo* ed in *Baselice*. In quelle di Baselice il D. Carusi trovò

Gas acido carbonico
— idrosolforico
Carbonato di ferro
Muriato di calce
Solfato di magnesia.

Altre sorgenti sono in *Capracotta*, in *Santa Croce* di *Morcone*, in *Civita-Campomarano*, in *Castelluccio* ed in *Tavenna*.

In *Capitanata* si tengono per *solfuree* le acque di *Biccari*, di *Volturara*, di *S. Bartolommeo*, di *Savignano*, di *Castelfranco*. Quella del *Bosco Mantrione* in Monteleone dicesi contenere

Gas idrogene solforato
Magnesia
Muriato di soda.

La *Terra di Bari* non possiede sorgenti sulfuree: in *Terra d'Otranto* è di nota celebrità l'acqua di *S. Cesarea*, ricordata dal Galateo nella sua Opera *De situ Japygiae*, e modernamente sottoposta ad analisi dai chimici Greco e Danese. Quell'acqua è limpida, spumosa, di disgustoso sapore amaro e salino, di odore nauseabundo: in *otto libbre* di essa furono trovati

Idrogeno solforato . .	grani	22
Gas acido carbonico . . .	„	15
Muriato di soda . . .	„	97
Solfato di magnesia . .	„	25
— *di calce*	„	28
Sottocarbonato di calce .	„	82
—— *di magnesia.*	„	31

Alcune tracce di *idrosolforato di ferro.*

Un' altra sorgente idrosolforosa sgorga tra Otranto e la Cala di Vadisco, ed una tra Gallipoli e la Marina di Nardò.

Basilicata possiede acque sulfuree in *Tito*, in *Vietri* di Potenza, in *Calvello*, in *Marsico*, in *Pescopagano*, in *Rapolla*, in *Bella*, in *Forenza*, in *S. Chirico Raparo*, ed in *Francavilla.* L' acqua di *Latronico*, che in moltiplici malattie riescì molto efficace, fu analizzata dal Crocchi, che trovò in essa

Gas acido idrosolforico,
Solfato di magnesia,
Calce,
Bicarbonato di calce,
—— *di ferro*,
—— *di magnesia*,
Qualche traccia di *silice* e di *jodio*..

Le *Calabrie* sono ricchissime di sorgenti solfuree Nella *Ulteriore I.* se ne trovano a *Solano*, in *Polizzi*, in *Feroleto*, in *Polistina*, in *Rizziconi*, ed in *Galatro*, ma quest' ultima è mineralizzata più riccamente delle altre. *Gerace* ha sorgenti solfuree *fredde* utilissime per bevanda, e ne ha *termali* molto efficaci per bagno nei morbi cutanei e nelle artritidi: contiene quell' acqua

Solfato di soda,
— *di magnesia*,
Carbonato di calce.

La *Calabria Ulteriore II.* ha polle *solfuree* in *Zagarise*, in *Sersale*, in *Cotrone*, in *Pullagoria*, in *Girò*, in *Crucoli*, in *Melissa*, in *Miglierina*, in *Amato*, in *Monterosso*, in *S. Niccola*, in *Verzino* ed in *Strongoli:* le sorgenti di quest'ultima località diedero all'analisi

Idrogene solforato.
Gas acido carbonico.
Solfato di magnesia.
— *di calce.*
— *di soda.*
Alcune tracce di *silice* e di *calce.*

Di maggiore celebrità sono le acque di *S. Biase*, analizzate dal chimico Ricca: sgorgano da nove sorgenti: sono tutte *acidule-idrosolforiche:* la loro composizione è quasi identica: la sorgente del *Bagno Fresco,* che è trasparente, senza colore e dell'odore di uova putrefatte, contiene

Gas acido idrosolforico . . .	1,0840
— *carbonico*	4,0060
Bicarbonato di potassa. . . .	0,0358
— *di magnesia* . . .	0,2020
Carbonato di ferro	0,0584
— *di calce*	0,5480
Solfato di potassa	0,0894
— *di magnesia*	0,0694
Cloruro di potassio	0,1234
— *di calce*	0,0013
— *di allumina*	0,0064
Acido silicico	0,0860
Allumina	0,1854

Alcune tracce di *sostanze organiche* solubili nell'alcool.

La *Calabria Citeriore* possiede bagni solfurei a *Censano*: quelle acque sono usate anche per bevanda; dicesi

che contengano *solfati* di *calce*, di *ferro* e di *magnesia*. Sorgenti congeneri sono in *Fagnano* ed in *Cassano*; ma in *Fuscaldo*, presso Guardia, si trovano polle di antichissima celebrità, contenenti

Gas idrosolforico
— acido carbonico
Solfato di calce
Carbonato di magnesia.

Le due Provincie del *Principato*, siccome più vicine al Vesuvio, hanno numerose e ricche sorgenti; ma quelle dell' *Ulteriore* non furono per anche chimicamente esaminate, almeno colla debita accuratezza. Se ne trovano in *Castelpoto*, tra *Grottolelle* ed *Altavilla*, in *Montecalvo*, in *Villanova*, in *Bonito*, in *Mirabella*, in *Pescolamazza*, in *S. Giorgio La Molara*, in *S. Angelo Lombardi*, in *Rocca S. Felice*, in *Frigento*, in *S. Mango*, in *Calitri*, in *Bisaccia:* nella celebre valle di Ansanto sono le più rinomate, e scaturiscono nei terreni del Duca di S. Teodoro, che fece analizzarle dal chimico Macchia: esse contengono

Gas acido idro-solforico
— carbonico
Bicarbonato di calce
— di magnesia
— di soda
Solfato di soda
— di calce
Tracce di *silice*, di *bromo* e di materie organiche.

la sua *temperatura* è di gr. 23. A quei bagni accorrono moltissimi malati e trovano sollievo a non poche infermità.

Nel *Principato Citeriore* trovasi una polla presso il Molino di *Fajano*, contenente

Gas idrogeno solforato
— acido-carbonico
Carbonato di soda
— di magnesia.

Le acque che sgorgano tra Acciano e Santa Tecla sono della stessa specie di quelle di Fajano. Presso Sarno trovasi un' acqua detta *della Rogera*, di disgustoso sapore, e che dicesi ricca di *carbonati* e *solfati* di *calce* e *magnesia*, con *gas acido-carbonico*. Sulle rive del Sele, tra i ponti di Oliveto e di Contursi, sono frequentissime le polle *solfuree*, fredde e termali: contengono le prime *gas acido-carbonico*, *gas idrogeno-solforato* e *solfato di calce;* nelle seconde scarseggia il *gas acido carbonico*, e soprabbondano invece le altre sostanze. Presso *Capaccio* sono così frequenti le scaturigini *solfuree*, da formare i due rivi Salso e Lupata: e non lungi da Caggiano, sulle rive del Melandro, zampillano nei mesi estivi acque minerali fredde, nelle quali il medico Stasio trovò *gas idrogeno solforato*, *muriato di soda*, e *carbonati di soda*, *magnesia* e *calce*.

Terra di Lavoro è anche più vicina ai crateri vulcanici, e perciò soprabbonda di acque *solfuree*. In *Mondragone* se ne trovano cinque sorgenti fredde ed una termale: adoperate in medicina riescirono molto efficaci nelle malattie articolari, nelle debolezze succedute a fratture, nelle paralisi, nei reumi cronici, nei morbi cutanei: sottoposte ad analisi dal chimico Lapira, diedero

Gas idrogeno-solforato
— *acido-carbonico*
Muriato di calce
Carbonato di magnesia
— *di allumina*
Solfato di magnesia
— *di calce*
— *di allumina*
Solfo e calce in piccolissima quantità.

Lungo il Garigliano, e segnatamente alle falde del Monte di Sujo, sono frequentissime le polle calde e fredde di acque sopraccaricate di *gas idrogeno-solforato:* meriterebbero accurata analisi, poichè gli avanzi di antiche-terme attestano che nei trascorsi tempi era quella località assai frequentata, comechè di malagevole accesso. In *Ciorlano* si trovano sorgenti *solfuree* efficacissime nella scabbia; di egual virtù sono quelle di *Pratella*, usate utilmente anche contro i vizj erpetici ed altre impetigini. Rinomate sono quelle di *Telese*, che sogliono prescriversi per bevanda e per bagno nei languori dello stomaco, nelle intumecenze croniche, nelle debolezze nervose, nelle clorosi, nei reumi cronici e nelle malattie dei visceri orinarj: il chimico Perugini trovò in esse

Gas acido carbonico
— *idrogeno solforato*
Carbonato di calce
— *di magnesia*
— *di soda*
Moriato di soda
— *di magnesia*
Solfo:

ad una analisi del Covelli si presentarono, oltre le precitate sostanze, alcuni atomi di *idroiodato di potassa*, e di

bicarbonato di ferro. Finalmente ad Acerra sgorgano certe acque dette di *Calabrocito*, delle quali suol farsi moltissimo uso per bevanda, per bagni, e per doccia: anche queste contengono

Gas acido carbonico
— idrogene-solforato
Muriato di calce
Solfato di calce
Silice.

(2) *Acque Ferrate.*

Negli *Abruzzi* non si discoperse finora che una sola sorgente di acqua, creduta *ferruginea* perchè ha stittico sapore, e perchè depone una fanghiglia tinta in rosso da ocre marziali: di specie congenere sono forse certe polle che sgorgano a *Pentina* presso l'antica Corfinio.

Gli abitanti di *Molise* reputano di qualità *ferruginose* le acque di *Baselice*, di *Pontelandolfo* e quelle d'*Isernia;* per verità queste ultime furono sperimentate assai utili nelle affezioni scrofolari e linfatiche, siccome pure nella rachitide.

Nella vasta estensione delle *Puglia* è forse *ferruginea* una polla che trovasi nel tenimento di *Vico*. In *Basilicata* fluiscono nei due rivoletti di Vignola e di Tito certe acque di stittico sapore, contenenti in dissoluzione del ferro.

Le *Calabrie* posseggono le lodate polle ferruginee di *Parenti* che danno acqua limpidissima e fresca, ma ricca di *persolfato di ferro* e *di gas acido carbonico*. Le seguenti località di *Miglierina*, *Girifalco*, *Amaroni*, *S.*

Elia, *Gasperina*, *Olivadi*, *Centrachi*, *Monte-Paone*, *Pizzo*, *Cotrone*, *Monte-Longo* di Aspromonte, hanno tutte sorgenti di acque *marziali*, più o meno saturate di *solfato di ferro*.

Anche le due Provincie del *Principato* hanno acque di questa specie. Nel *Citeriore* debbonsi additare le polle gorgoglianti delle *Mofete* presso Salerno: il chimico Ferretti trovò in 32 *once* di quelle acque

Carbonato di ferro . .	grani	4
Solfato di magnesia . .	„	1
— *di calce*	„	3
Carbonato di calce . . .	„	3

Gas acido carbonico in tanta dose da renderle acidule.

Anche presso *Capaccio*, ed a *Monte Corvino* s'incontrano sorgenti *ferruginee*. Nel *Principato Ulteriore* poi ne sgorgano a *Bonito* ed a *Castelfranci*; in queste si trovarono

Solfato di soda
Gas acido carbonico
Carbonato di calce
— *di soda*
Muriato di soda
Magnesia
Ferro.

In *Terra di Lavoro* è conosciutissima l'*Acqua delle Calderelle*, che sgorga in Teano: è limpida e fresca, ma di sapore molto stittico con fortissimo odore d'inchiostro; il chimico La Pira ne fece l'analisi, or sono molti anni, e trovò in essa

Gas acido carbonico	pollici cubici	14
Muriato di calce	grani	2
Carbonato di calce . .	„	$^1/_2$
Ossido di ferro . . .	„	1 $^1/_2$

Il precitato chimico esaminò anche l'*Acqua delle Ferrarelle* che scaturisce tra Rocchetta e Riardo; trovò in una *libbra* di essa

Gas acido carbonico	pollici cubici	6 $^1/_4$
Carbonato di calce	grani	12 $^1/_4$
— *di ferro* . .	„	1 $^1/_4$
Silice	„	$^3/_4$

Anche l'*Acqua di S. Giuseppe* in Mondragone è *ferruginea*; ed essa pure fu dal La Pira analizzata: ogni *libbra* contiene

Gas acido carbonico	pollici cubici	9 $^1/_2$
Carbonato di calce	grani	2 $^3/_4$
— *di allumina.*	„	3 $^1/_4$
— *di ferro* . .	„	2 $^1/_2$
Muriato di calce . .	„	3 $^1/_2$
— *di ferro* . .	„	3 $^1/_2$

Silice, alcune tracce.

(3) *Acque Acidule.*

A *Volmano*, negli Abruzzi, credesi acidula l'acqua di *Guardia*, perchè contiene molto *gas acido carbonico.* In *Basilicata* debbesi additare tra le *acidule* la polla di *Tolva:* e tenendo conto dei principj mineralizzanti, debbono riguardarsi della stessa specie quelle scaturigini solfuree che si trovarono a *Sambiase* in *Calabria.* Sono di natura consimile alcune sorgenti del *Principato Citeriore* che s'incontrano tra i Ponti di Oliveto e di Contursi, presso Capaccio ed in Sarno. *Salino-acidula* è la fonte che fluisce alla porta occidentale di Salerno nel *Principato Citeriore:* il chimico Macri riscontrò in ogni *libbra* di essa

Gas acido carbonico libero	4,397
Carbonato di ferro, di magnesia e di allumina . . .	2,20
Idroclorato di calce	1,50
Solfato di soda	10,00
— *di magnesia*	0,30

è limpida, trasparente, assai fredda, di sapore acido, e di odore piccante.

Alle falde dei Colli di *Galluccio*, presso il Garigliano in *Terra di Lavoro*, è una polla *acidula* chiamata *Acquamara*. La sorgente di *Triflisco* poi, presso il Volturno, è limpida, inodora, stittica, fresca, e di sapore acidetto quasi vinoso; dicesi che contenga in ogni *libbra*:

Gas acido carb. puro	pollici cubici	21 $^1/_4$
Muriato di calce	grani	2 $^1/_4$
Acetato di calce . .	„	3 $^1/_4$
Nitrato di calce . .	„	3 $^1/_4$
— *di magnesia* .	„	3 $^1/_4$
Silice	„	$^1/_4$

(4) *Acque Saline.*

L'*Abruzzo* ha una sorgente oltremodo *salsa* a *Guardiagrele:* è utile per molte malattie, ma ne fu vietato l'uso perchè i poveri l'adoperavano sostituendola al sal comune: in dieci *libbre* di quest' acqua si trovano.

Bicarbonato di ferro . .	grani	15
Bicarbonato di soda . . .	„	23
Idroclorato di soda	„	1442
— *di calce* . . .	„	34
— *di magnesia* .	„	100
Iodio	„	10
Silice	„	3
Materia organica	„	4

In *Lama* scaturisce una polla che dicesi mineralizzata dalle seguenti sostanze

Acido carbonico libero
Bicarbonato di calce
— *di magnesia*
— *di ferro*
Muriato di soda
— *di magnesia*
Solfato di calce
— *di magnesia*
— *di soda*
Silice
Materia organica.

Le acque *Ventinae* e *Virium*, tanto celebri in età remote, sgorgano presso Penne: sono limpide, trasparenti, inodore, di gusto spiacevole, e della temperatura di *gradi* 14 nei mesi estivi: in 90 *pollici cubici* di esse si trovano

Bicarbonato di calce	linee	0,1980
— *di magnesia*	„	0,1692
— *di ferro*	„	0,0178
Cloruro di sodio.	„	0,4800
— *di magnesia* -	„	0,0396
Solfato di magnesia.	„	0,1692
Silice	„	0,0060
Sostanza organica qualche traccia		
Aria atmosferica.	„	6,844.

quest'acqua *salina* è diuretica, purgativa e diaforetica.

Quasi tutte le acque di *Puglia* sono *saline*. La sorgente di *Cerignola* è salmastra, purgativa, limpida ma amara al gusto, più fredda della temperatura atmosferica di cinque o sei *gradi*: contiene in *cento* parti

Solfato di magnesia	58
— *di potassa*	11
Nitrato di magnesia e potassa .	13
Solfato e nitrato di soda . . .	12
Silice	6.

Nelle stitichezze cagionate da ostruzioni, negli ingorghi antichi della milza e del fegato, ed esternamente nelle ulceri scrofolose e nelle piaghe sordide, fu trovata utilissima. L'*acqua di Cristo* in Manfredonia si giudicò dal celebre Andria congenere all'Acqua Media di Castellamare; altrettanto dicasi dell'acqua di *Bovino*. In *Celenza* e una ricca polla, limpida, inodora ed amara, contenente *solfati* e *carbonati di magnesia e di calce*. Lungo il littorale di *Bari* sgorga una sorgente salina, resa purgativa dai *sali di magnesia* dei quali soprabbonda: anche quella di Giovinazzo è diuretica e catartica per gli stessi principj. Sono della stessa natura le virtù mediche delle polle di *Fasano*, ricche d'*idroclorati*, *solfati*, e *carbonati* di *magnesia* e di *soda*. Celebre è in Trani l'*Acqua di Cristo*, contenente anch'essa *muriati di soda* e di *magnesia*, *solfati di soda* e di *potassa*, e nitrati di *potassa* e *soda*. Da un pozzo assai profondo di *Modugno* attingesi un'acqua purgativa e diuretica, molto saturata di *muriati* e *solfati* di *soda* e di *magnesia*.

La *Calabria* ha sorgenti saline a *Zagarise;* in una di esse, adoperata per bagno nelle malattie cutanee, dicesi che predominino *solfo* ed *allume:* havvene una purgativa, molto ricca di *solfato di soda;* un'altra contiene tanto *allume*, da potersi usare per concia di pelli. Nella stessa provincia trovasi in copia il così detto *sale* di *Sellia*, usato come purgante, che si estrae dall'acqua di quel paese sopraccaricata di *solfato di soda*.

Nel *Principato Citeriore* si credono *saline* le sorgenti di Montecorvino, di Capaccio e di Majuri. In *Terra di Lavoro* è di questa specie l'acqua del Bagno di *Francolise*, limpida, di odor vinoso, di sapore piccante e che contiene in ogni *libbra*

Gas acido carbonico	pollici cub.	17 $^{1}/_{2}$
Carbonato di magnesia .	grani	3 $^{3}/_{10}$
— *di calce*	„	6 $^{6}/_{10}$
Silice	„	$^{5}/_{10}$:

è ottima per vincere lo scorbuto, le affezioni orinarie, le piaghe antiche.

(5) *Acque di incognita composizione.*

In questa categoria rendesi necessario, per ora almeno, di registrare molte sorgenti *minerali*, di carattere non bene determinato: ogni qualvolta per cura dei Comuni, o per lodevole zelo di chimici o di medici, alcuna di esse verrà analizzata, potrà includersi in una delle quattro *Classi* di sopra indicate.

Ciò premesso, debbono ora riguardarsi come polle minerali di indeterminata composizione le seguenti: negli *Abruzzi* le acque di Palma, di Gissi, di Tortoreto, di Miano, di Montorio, di Castellalto, di Città S. Angelo già tanto celebri, di Castagna, di Barciano, di S. Andrea, di Cermignano, di Bisenti, di Castiglione Messer Raimondo, di Rivisondoli, di Roccarasa e di Amatrice: nella *Contea di Molise* le sorgenti di Montagnano, di Pietracatella, di Colle, di Vinchiaturo, di Bagnoli e di S. Felice: nella *Puglia* le acque di Rignano, di Cagnano, di Poggio

Imperiale, di Monteleone, di Monopoli, di Altamura e di Bitetto: nella *Basilicata* le polle di Cancellara, di S. Mauro, di Montepeloso, di S. Cataldo, di Atella e di Bollita: nelle *Calabrie* le acque di Cropani, di Marcedusa, di Tiriolo, di Martirano, di Gimigliano, di Campitella in Cotrone e di Caccuri: nel *Principato Citeriore* le sorgenti di Valva e di Atena; nell'*Ulteriore* quelle di Salsa, di Sorbo, di Monteaperto di Grottolella, di Bonito, di Ariano e di S. Angelo Lombardi. Tutte le acque in quest'ultima categoria registrate, si adoperano più o meno dalle diverse popolazioni per curare una qualche malattia, ma empiricamente e senza chiare indicazioni, poichè non se ne conoscono i principj mineralizzanti e perciò nemmeno la respettiva loro efficacia.

(6) *Acque Minerali della città di Napoli e del territorio circonvicino.*

Dal Promontorio di Pizzofalcone che sorge entro Napoli, discendono al mare quattro diverse polle *minerali* verso la parte di S. Lucia e del R. Casino di Chiatamone. Due di esse erano da gran tempo conosciute col nome di *Acqua solfurea* e *Acqua ferrata*; nel Giugno del 1834 vennero discuoperte le altre, e i chimici diedero ad una il nome di *Nuova Acqua solfurea*, ed all'altra quello di *Acqua acidula di S. Lucia*.— Limpida, spumosa e di forte odore di uova corrotte è l'*Acqua solfurea antica*: è adoperata come stomatica, catartica, diuretica, diaforetica; giova altresì esternamente aspersa sulle vecchie piaghe. Il Prof. Ricci trovò in essa

Gas acido carbonico	poll. cub.	32,81
— *idrosolforico*	grani	*alcuni*
Solfato di soda	„	0,08
Muriato di soda	„	0,31
Sottocarbonato di soda	„	0,27
— *di calce*	„	0,38
Silice	„	0,02

Il Cav. Sementini vi rinvenne poi alcune tracce di *ossido di ferro*, ed il Covelli alcune altre di *idriodato alcalino.* — L' antica *Acqua ferrata* limpida, ma di sapore acido astringente, è usata come tonica nelle debolezze del sistema digestivo, nella clorosi, nelle ostruzioni, nelle cachessie; alcuni rachitici ne fecero bagno utilmente. Il Prof. Ricci l'analizzò, e discuoperse in ogni *libbra* di essa

Gas acido carbonico . . .	poll. cubici	41,74
Muriato di soda	grani	0,47
Sottocarbonato di soda	„	0,45
— *di calce*	„	0,33
— *di magnesia* . .	„	0,07
— *di ferro* . . .	„	0,27
Silice	„	0,03

L'*Acqua solfurea nuova* è limpida anch' essa e di odor piccante. Ne fece l'analisi il Cav. Lancellotti, e fece conoscere che in 300 pollici essa contiene

Aria atmosferica *Sostanza oganica solubile* *Carbonato di manganese*	alcune tracce	
Gas acido idrosolforico	grani	0,1260
— *carbonico*	„	7,0900

Bicarbonato di potassa	grani	0,0537
— *di soda*	„	3,4630
— *di magnesia*	„	3,3030
Carbonato di ferro	„	0,0875
— *di calce*	„	0,8220
Solfato di potassa	„	0,1340
— *di soda*	„	1,4650
— *di magnesia*	„	0,1704
— *di calce*	„	0,1040
Cloruro di potassio	„	0,1850
— *di sodio*	„	3,2270
— *di calcio*	„	0,0460
— *di alluminio*	„	0,0970
Acido siliceo	„	0,1290
Allumina	„	0,2780

La *nuova Acqua acidula* di *S. Lucia* è limpida, di sapore piccante, di grave odore. Il prefato Cav. Lancellotti analizzò anche questa, e trovò che nella stessa quantità di 300 *pollici cubici* conteneva

Aria atmosferica / *Sostanza organica*	alcune tracce	
Acido carbonico . .	grani	55,0088
— *idrosolforico* . .	„	0,0361
Bicarbonato di soda . .	„	3,3320
— *di magnesia*.	„	0,1080
Carbonato di ferro. . .	„	0,0140
— *di calce*. . .	„	2,846
Cloruro di calce . . .	„	0,014
— *di potassio* . .	„	0,651
— *di sodio* . . .	„	3,549
— *di magnesio* . .	„	0,558
Solfato di soda . . .	„	1,506
— *di magnesia* . .	„	1,029
— *di calce*. . . .	„	0,149
Allumina	„	0,023
Silice	„	0,346

Nel Distretto di *Pozzuoli* molte sono le sorgenti minerali. Ricorderemo per prima l'*Acqua di Serapide*, così detta perchè le sono vicini i ruderi di un tempio già consecrato a Giove Serapide. Sgorga da tre polle; la prima dicesi dei *Lipposi*, la seconda porta il nome di *Media*, la terza quello *dell' Antro dei Bagni* poichè serve a riempirli; essa infatti è la sola adoperata dagli infermi. Queste acque sono limpide, ma di sapore *salino:* le analizzarono i chimici Lancellotti e Cassola; da ambedue furono trovati in esse *carbonati* di *calce* di *soda* di *magnesia* di *ferro solfato; solfati* di *soda* e di *calce*, e un poco di *silice*. Ne viene commendato l' uso nei reumi cronici, in diverse affezioni nervose, e nelle cutanee. — A breve distanza da Pozzuoli, sulla via che costeggia la marina, trovasi una sorgente minerale chiamata *Acqua Subveni Homini:* erano due polle; una di esse disparve. La sua temperatura varia dai *gradi* 22 sino ai 28, e quando è fortemente agitata, ascende ai 33. Vien raccolta in vasche entro un edifizio pertinente ai PP. Filippini; ivi è usata per bagni come corroborante. Il chimico Lancellotti trovò in ogni *libbra* di essa

Idroclorato di soda . . .	grani	44,566
Solfato di soda	„	7,617
— *di calce*	„	0.370
Idroclorato di magnesia	„	5,149
— *di calce*	„	5,263
Acido carbonico libero	„	4,342
Carbonato di calce	„	2,000
— *di ferro*	„	2.000
— *di magnesia*	„	2,000

Alle falde orientali del Monte Secco, che sorge tra la Solfatara e il Lago d'Agnano, è una sorgente custodita entro una

casetta con due vasche pei bagni. Porta il nome di *Acqua di Pisciarelli:* attinta appena è torbido-bianchiccia, poi si rischiara: il suo odore è solfureo, il sapore acido stittico. Ha virtù tonica ed astringente; riesce ottima nelle affezioni cutanee sordide. Il prof. Del Giudice la trovò mineralizzata da *gas idrosolforico* e *carbonico*, e da *solfati di allumina*, di *calce* e di *ferro;* contiene altresì un poco di *silice* e una sostanza *gelatinosa.* — Tra Baja ed il Lago Lucrino sgorga l' *Acqua* detta *di Nerone*: ha una temperatura di circa 43 gradi, provvidamente quindi alimentava stufe e sudatorj fino dai tempi di quel celebre tiranno, ma quelle terme furono abbandonate perchè di aspro e malagevole accesso. — Sulla sponda del Lago di Agnano, nel lato di levante e non lungi dalla tanto celebre Grotta del Cane, giacciono i ruderi del grandioso Laconico che vuolsi appartenuto a Lucullo, con avanzi di sudatorj ora in rovinosa condizione: in quelle stanzette si eleva il termometro al disopra di 40 *gradi:* il volgo li chiama *sudatorj di S. Gennaro.* — Presso il lido del mare, nella spiaggia di Bagnoli, alla falda del colle urbano di Posilipo, ricomparve nel 1831 l'*Acqua Balneolana*, tenuta in sì gran conto dagli antichi e che poi erasi perduta. Il prof. Cassola la sottopose ad analisi e trovò che conteneva

Ossigeno	grani	0,010
Azoto.	„	0,138
Acido carbonico	„	1,310
Bicarbonato di soda	„	9,340
— *di potassa*	„	0,812
— *di magnesia*	„	0,261
— *di calce*	„	1,248
— *di allumina*	„	0,562
— *di ferro*	„	0,004

Solfato di soda	grani	5,174
— *di magnesia*	„	0,548
Idroclorato di soda	„	10,763
— *di calce*	„	0,875
Acido siliceo.	„	1,125

Idroiodato di potassa alcune tracce.

Anche nel Distretto di *Castellamare* doveano sgorgare acque minerali, tostochè ivi appunto sorge il Vesuvio. A ponente infatti di quella città, presso le falde del monte Gauro ed in faccia alla porta del cantiere, s'incontrano non meno di quattro polle, chiamate *acqua media-solfurea*, *acqua ferrata*, *acqua del Pozzillo*, *ed acqua ferrata nuova*. Raccolte entro un portico, fluiscono poi in un canale che serve di motore ad un molino: solamente da pochi anni si pensò a farne uso medico. L'*acqua media*, limpida e senza odore, è catartica e diuretica, utile contro le ostruzioni, le idropisie, le oftalmie croniche, ed i vizi erpetici: il chimico Cassola trovò che conteneva *bicarbonati di soda magnesia e calce*, *solfati di soda e magnesia*, *idroclorati di soda e calce*, *acido carbonico libero*, *acido siliceo*, e qualche traccia di *materia organica*, di *allumina* e di *ossido di ferro*. Gli stessi principj mineralizzanti, comechè in proporzioni diverse, furono rinvenuti nell'*Acqua solfurea ferrata;* questa adoperasi molto utilmente per vincere i vizj erpetici, le scrofole, gli scirri e le leucorree. L'*Acqua ferrata del Pozzillo* è tonica e risolvente, utilissima nelle debolezze di stomaco e nella clorosi: di natura quasi consimile è l'*Acqua ferrata nuova;* ambedue contengono, oltre gli altri principj, *acido carbonico libero* in proporzione non piccola. — Lungo la strada del Cantiere scaturisce la così detta *Acqua Acito-*

sella: è limpida, inodora, subacida: ha virtù attonante ed è usata molto utilmente contro i calcoli orinarj: il Cassola trovò in essa i soliti *bicarbonati di soda, calce e magnesia, solfati di soda e magnesia, idroclorati di calce e magnesia*, ma poco *acido carbonico libero.* — Fuori di Castellamare sulla nuova strada sorrentina, trovasi una casetta presso la grossa muraglia che sostiene la via di Pozzano, ed ivi cade in una vasca, da cui il pubblico l'attinge, la così detta *Acqua del muraglione;* questa contiene, sebbene in maggior proporzione, gli stessi principj dell'Acqua Media di sopra rammentata: riesce utilissima nelle affezioni nervose, singolarmente nell'epilessia, nello spasmo cinico e nell'amaurosi.

Ne resta a far menzione della modernissima *Acqua Vesuviana Nunziante*, scoperta in Torre dell'Annunziata dal Marchese Nunziante nel far saggio di una trivella presso il lido del Mare, sotto il promontorio chiamato l' *Unico:* un' ampia Casa per bagni fu quindi provvidamente ivi eretta; tanto più che quelle acque si trovarono utilissime in molti cronicismi. Ne fece l'analisi il professore Ricci; trovò in 16 *libbre*

Acido carbonico libero .	grani	163,1453
Bicarbonato di soda	„	46,0000
— *di potassa* . . .	„	142,5000
— *di magnesia* . . .	„	72,0000
Carbonato di calce	„	37,5000
— *di ferro*	„	0,6600
Solfato di potassa	„	49 5000
— *di soda*	„	14,3000
— *di magnesia*	„	10,7500
Cloruro di potassio ; . . .	„	88,0000
— *di sodio.*	„	22,0000

Idroclorato di calce. . .	grani	8,1250
— *di magnesia* . .	„	36,6230
Fosfato di calce	„	0,7500
Perossido di ferro	„	1,9591
Silice	„	4,5000

§. 10.

METEOROLOGIA.

La catena alpestre dell'Appennino, che con diramazioni in ogni senso dirette e con cime più o meno elevate forma la più gran parte della superficie territoriale di questo Regno, nei suoi dominj di quà dal Faro produce varietà atmosferiche notabilissime, le quali agiscono più o meno direttamente sulla vegetazione e sulla costituzione fisica e morale degli abitanti. Ben'è vero che hanno in ciò la loro influenza i fiumi e gli stagni, i primi dei quali non di rado disalveati; così pure le spiagge marittime più o meno alte e perciò non di rado paludose, le valli costituenti in qualche sito bacini angustissimi, i venti predominanti, i terreni tenuti a coltivazione o boschivi, e tante altre condizioni locali: ma l'Appennino, che a foggia di spina dorsale divide le provincie in orientali ed occidentali, è in esse causa principale, giovi il ripeterlo, delle molte varietà atmosferiche, di alcune delle quali daremo un cenno.

Vuolsi altresì avvertire, che poderoso influsso hanno pure i sotterranei fuochi; i quali svolgendosi da profonde latebre sempre produssero, or quà or là, eruzioni vulcaniche e terremoti. Nei primi ricordi dei più antichi storici si trovano registrati tremendi sconvolgimenti in questa parte

d'Italia accaduti: Seneca solea dire giustamente, che gli abitanti camminano sopra macerie di paesi rovesciati da meteore devastatrici.

La moderna fisica, che cotanto progredì colla scorta di accurate esperienze, arricchirebbe di fatti notabilissimi la Meteorologia, se nelle principali località di queste Provincie fosse tenuto esatto conto dei diurni fenomeni atmosferici: finora però in poche parti del Regno siffatti utilissimi registri sono debitamente tenuti. Ma in proposito di *temperatura* atmosferica vuolsi avvertire non esser le differenze talmente sensibili, che in qualche luogo si provino calori ardenti ed altrove freddi eccessivi: in generale è di dolcissima temperatura il clima che godesi in tutta questa estrema parte meridionale della Penisola; chè se in qualche sito è insalubre, ciò verificasi specialmente lungo le spiagge marittime ingombrate da ristagni di acque, ma è presumibile che il provvido governo, più o men sollecitamente, ne ordinerà l'essiccamento.

In proposito della temperatura si avverta, che in qualche luogo i prodotti vegetabili pervengono alla loro maturità fino due mesi prima di altri paesi, sebbene situati ad una distanza di trenta e talvolta sole venti miglia: ciò verificasi essenzialmente in Capitanata, e nella Calabria Ulteriore; nelle pianure di quei territorj cadono recise le messi sul finire del Maggio, mentre nei monti soprastanti conviene che il mietitore lasci trascorrere la metà del Luglio. Quì caderebbe in acconcio il ricordare, che da molti secoli subì la temperatura d'Italia notabile diminuzione nell'intensità del freddo, leggendosi negli antichi scrittori che nei trascorsi tempi i fiumi più grossi d'ordinario gelavano: ciò accadde anche in alcune provincie di questo

Regno, e debbesi manifestamente attribuire a distruzione di boscaglie e a dilatamento di coltivazioni, poichè sotto una stessa latitudine in un paese reso ridente dall'agricoltura si gode benigno clima, quando in altro selvoso e palustre l'intensità del freddo è notabilmente più sensibile.

Sorprendente è la celerità con cui si succedono le variazioni *barometriche* nelle Provincie di quà dal Faro, ed in qualunque stagione. Se spirano i venti da maestro, che senza toccare le acque marittime traversano invece le gelide cime dell'Alpi, si eleva il mercurio nel barometro, additando nei mesi invernali aere asciutto sì ma freddissimo. All'opposto se soffia lo scirocco, nel radere le acque del Mediterraneo impregnasi di tanta umidità, da rendere sull'istante il cielo nuvoloso; discende allora sensibilmente il mercurio, per avvertire che imminente è la pioggia.

Ma sul traversare che fanno alcuni venti la superficie marittima, vengono a prodursi altre variazioni che cade quì in acconcio lo additare. Il *Vento di levante* trascorre una lunga estensione continentale, senza risentire notabile alterazione dalle acque del Mar Nero: quando spira in estate fa elevare la temperatura ordinaria, e nei mesi invernali ne produce effetti totalmente opposti; apporta cioè piacevole frescura nei calori estivi e rattempra la rigidezza invernale; a ciò forse contribuisce il traversare che esso fa, prima l'Oceano Atlantico, poi il continente delle Spagne, indi il Mediterraneo. Direbbesi che il *tramontano* fosse più rigido del maestrale, ma pure non è così, forse perchè passa sopra monti meno estesi e lambisce invece l'Adriatico. Per cause presso a poco identiche i venti di *mezzogiorno* riescono meno umidi e men caldi degli sciroccali; ed il *libeccio* suole alle volte far provare un calore urentissimo.

In generale sono più esposte alle azioni dei venti le contrade pianeggianti che le montuose: ciò verificasi specialmente nella Puglia, dalle falde del Gargano al Capo di Leuca. In Capitanata, quando spirano da mezzodì e da libeccio i così detti venti *Favonj* e *Garbini* che Orazio chiamò *Atabuli*, si elevano per l'aria globi immensi di polvere, si seccano frutta e fronde sugli alberi, e gli abitanti si sentono soffocare: Tito Livio chiamò quel vento *apportatore di polvere*, e lo riguardò come causa principale della disfatta dei Romani nella sanguinosa pugna di Canne. Un' altra osservazione meteorologica fu fatta per lunghi anni dal ch. Giovine nelle contrade di Puglia: osservò quel dottissimo letterato che nei giorni e sulle ore del maggiore caldo estivo, poco dopo il mezzogiorno cioè, l'atmosfera è in Puglia nella massima umidità, per la ragione che spira allora dal mare il *levante*, trasportando in quelle contrade i molti vapori elevati sulla superficie dell'Adriatico: ciò è tanto vero, che se in estate predonima quel vento, si svolgono simultaneamente i germi di morbi endemici, e ove a quegli umidi vapori marini si uniscano i miasmi degli stagni e delle paludi, le affezioni morbose che ne conseguono, sono di un carattere assai grave e spesso mortale.

I maestrali e le tramontane sono in certi mesi quasi costantemente accompagnate dai *geli*; quei che producono il *massimo calore* estivo, sono i venti meridionali e il garbino: questi non recano danni notabili, ma i primi riescono spesso fatali alla vegetazione; e quando essa resta talmente da quei venti alterata, che gli alberi da frutta compariscono aspersi di macchie nerastre sulle scorze e sulle foglie, possono quegli indizj ritenersi come precursori di vicina essiccazione.

Le evaporazioni che si svolgono sulle più alte cime degli Appennini, incominciano ivi a ricadere in *nevi* nel mese di Ottobre: il Gran Sasso d' Italia fà mostra fin di allora della biancheggiante sua cima di Montecorvo; ma si avverta che il maggior culmine del precitato Gran Sasso, siccome il Monte Amaro della Majella, sono nevosi anche nei mesi estivi, stantechè oltrepassano in altezza la linea dei geli: il Matese e l'Aspromonte appariscono anche essi con bianche cime prima della metà dell' Autunno. In qualche anno cade così copiosa la neve, che non già nelle sole montuose vallate, ma nelle pianure ancora si ammonticchia in modo, da rendere malagevole la comunicazione da un paese all' altro; da ritenere la mandra ed il gregge entro stalle mal difese, per cui ne consegue grande mortalità; da ritardare i lavori campestri; da fender col peso i rami degli alberi, e da produrre negli uomini malattie inflamatorie di ogni specie. La massima *rigidezza invernale* suol risentirsi d'ordinario per cinque mesi dell'anno nel territorio più Mediterraneo e più alpestre degli Abruzzi: nelle altre provincie, e soprattutto nei paesi marittimi, il freddo invernale si rende appena sensibile per due soli mesi, e senza che la vegetazione resti assopita, trovandosi quasi sempre o fiori o frutta pendenti dalle piante.

In conclusione l'abbassamento massimo del termometro di Reaumur non suole oltrepassare l'*ottavo grado* sotto lo zero nei paesi più montuosi e settentrionali, giungendo solamente al *terzo grado* nelle più meridionali. Ma in queste il massimo calore estivo suole innalzarsi sino al *gr.* 31, mentre nelle altre ha per massimo limite il *gr.* 27. Chè se vogliasi conoscer fin d' ora la massima elevazione *barometrica*, potremo con qualche esattezza additarla

di *pollici* 28 *linee* 11 $^{10}/_{12}$, e la minima di *poll.* 27. *lin.* 8 $^{6}/_{21}$.

I venti sciroccali, l'Ostro, il Garbino, i Maestrali e i Grecali, sogliono essere apportatori di *pioggia* nelle provincie occidentali che hanno le coste sul Tirreno: i venti di levante, ed il levante-scirocco precedono le acque che cadono nel territorio orientale circoscritto dall'Adriatico e dall'Ionio. L'eruditiss. Del Re pose a confronto le tavole metereologiche del Giovine e del Toaldo, e ne ottenne i seguenti resultati:

Altezze ordinarie della pioggia.

(Nel lato Orientale)	Pollici	Linee	(Nel lato Occidentale)	Pollici	Linee
Molfetta . . .	19	0 $^{6}/_{12}$	*Napoli.* .	35	00
Teramo. . . .	20	5 $^{5}/_{12}$			

Vuolsi avvertire che i 35 *pollici* di pioggia annuali assegnati a Napoli provengono dalle osservazioni dell'astronomo Casella; ma da quelle che continuò il Cirillo per dieci anni consecutivi, e per un quinquennio registrate nella R. Specola di Capodimonte, si ebbe l'altezza media di soli 30 *pollici*.

Anche in questa parte d'Italia i *giorni piovosi* sono in maggior numero nell'autunno che nell'inverno, nell'inverno che in primavera, in primavera che in estate: si è altresì osservato che le piogge cadono più spesso nelle ore diurne che in quelle della notte; fenomeno derivante, secondo il Messier, da maggiore sviluppo di elettricità, ossivero da più copiosa evaporazione e da più intenso calore che dirada l'aria. Se le due stagioni, autun-

nale e invernale, sono molto piovose, accadono nelle contrade occidentali repentine inondazioni con dannoso devastamento dei campi, e formansi stagni dai quali emanano in estate morbosi miasmi: in primavera e nei mesi estivi predomina una *siccità* spesso funesta, quando specialmente ad essa si unisce un calore solare soverchiamente intenso. Allora è condannato l'agricoltore a sospendere le sue lavorazioni, ed intanto vengono a ritardarsi le germinazioni, e meschinissimo riesce poi il loro prodotto: ove prospera l'olivo stenta allora la florescenza, e poi cadono i flosculi senza lasciar frutto, mentre le viti lussureggiano in tralci con pochi grappoli: nelle Puglie poi, ove mancano quasi al tutto le acque fluviatili e quelle di sorgente, i pochi e stentati erbaggi che spuntano, dar non possono ai molti bestiami se non meschino alimento; gli abitanti di quell'aridissima contrada penuriano di acqua per gli stessi usi domestici, stantechè in troppo piccola quantità è conservata nelle cisterne.

I tristi effetti della descritta siccità vengono in diversi luoghi mitigati dalle *rugiade* o *brine*, prodotte d'ordinario da triplici cause: vengono cioè formate talvolta dai vapori elevantisi nel giorno senza sciogliersi nell'aria per poi condensarsi nella notte nel raffreddamento atmosferico; talvolta sono effetto della precipitazione dell'acqua già condensata nell'alto dell'atmosfera ed obbligata poi a precipitare nel raffreddamento notturno; tal'altra infine derivano dalla traspirazione delle piante. È noto che le precitate cause agiscono ora simultaneamente ora isolatamente; che la quantità dei vapori risultanti diversifica notabilmente nelle sue proporzioni; che le prime due cause somministrano maggior quantità di rugiada nell'estate,

la seconda di esse in primavera, la terza in autunno: è altresì notissimo che le rugiade e brine sono un supplemento delle pioggie e che perciò non poco influiscono sulla vegetazione. Ma tra i danni da esse prodotti è notabile nelle napolitane provincie la così detta *scottatura*, cagionata dal sole molto ardente che succede immediatamente alle copiose brinate: le foglie dei giovani alberi, specialmente di quelli da frutta, restano alterate e macchiate; conseguentemente quelle dei gelsi cadono in gran parte, e sono di cattivo cibo le altre: anche ai cereali nocciono grandemente le troppo copiose rugiade della primavera, e in special modo quando cadono allo spuntare dell'alba sulle spighe quasi mature; esse allora diventano nerastre, e ben presto marciscono.

Nei territorj meridionali bagnati dal Tirreno sogliono suscitarsi orribili *procelle*, quasi sempre accompagnate da lampi tuoni e grandine, nel maggio e nel giugno; nei paesi più centrali dello stesso lato cispennino quel fenomeno devastatore imperversa nel Luglio; ed in Luglio e Settembre suol flagellare gli Abruzzi là ove si stendono sull'Adriatico, siccome pure una qualche parte della Puglia: le vaste campagne di Capitanata fino a Barletta, ed alcune della terra di Bari sino alle pendici di Altamura, forse per essere al tutto nude di alberi, vanno soggette a terribili *uragani* accompagnati da cadute di fulmini, specialmente sul finire dell' estate e nel primo mese di autunno.

I paesi che hanno incomode vicinanze di paduli e di marazzi, o che sono traversati da licenziosi fiumi e torrenti che spesso lasciano dei ristagni, sono i più soggetti alle *nebbie* e specialmente in primavera e in autunno: quando la temperatura atmosferica è piuttosto elevata, o

almen dolce, quelle nebbie sciolgonsi poi in pioggia; ma se le notti sono fredde ricadono in *gelata*, la qual produce dannosi effetti sopra i vegetabili in fiore.

Moltissime altre osservazioni meteorologiche potrebbero utilmente additarsi, se in questo Stato, come in tutti gli altri della Penisola, non fosse trascurata e negletta la Meteorologia: se nonchè le provincie napolitane potrebbero più facilmente istituire Osservatorj, possedendo esse il benefizio delle *Società Economiche;* tempo verrà, e forse non è lontano, che questa parte tanto proficua delle fisiche discipline sia coltivata energicamente in tutta Italia.

Dalle osservazioni fatte finora nella R. Specola di Napoli con somma accuratezza, e da quelle eseguite nelle diverse Provincie ma con metodi incerti e saltuariamente, si sono potuti ottenere i materiali per la formazione dei seguenti prospetti:

I.

Altezze medie annue del Termometro, del Barometro e della pioggia in Napoli.

Altezza *massima* del Termometro di R. in un *quadriennio*. *gr.* 30 sopra 0
Altezza *minima* nel predetto *quadriennio* . . . . . „ 6 sotto 0

Altezza *massima* del Barometro in un *quadriennio*. . . . *poll.* 28,2,4
Altezza *minima* nel precitato *quadriennio*. . . . . „ 26,9,7

Pioggie cadute in un quadriennio, additate in centimetri.

In *Gennajo* dai centim.	5,25	ai 14,13
In *Febbrajo* . . „	0,00	ai 5,25
In *Marzo* . . . „	1,90	ai 18,32
In *Aprile*. . . . „	3,42	agli 8,2

In *Maggio* dai centim.	0,14	ai	3,33
In *Giugno* . . . „	3,88	ai	6,11
In *Luglio*. . . . „	0,00	ai	3,71
In *Agosto* . . . „	0,00	ai	3,39
In *Settembre* . . „	2,81	ai	7,96
In *Ottobre* . . . „	5,88	ai	14,41
In *Novembre* . . „	6,32	ai	12, 7
In *Dicembre* , . „	1,69	ai	19,38
Totale medio del *quadriennio*. „	65,11	agli	82,96

2.

Altezze medie annue del Termometro, *del* Barometro, *e delle* Piogge *in ciascheduna Provincia.*

	Termometro		Barometro		Pioggia
	Massime	*Minime* sotto zero	*Massime*	*Minime*	*Media*
Terra d' Otranto . . .	gr. 31,8	1,9	poll. 28 2,9	27 3,4	poll. 28, 2
Capitanata	„ 30,7	1,5	„ 28 2,6	27 3,3	„ 20, 7
Terra di Bari	„ 30,4	1,7	„ 28 3,5	27 2,6	„ 19, 6
Terra di Lavoro . . .	„ 29,9	2,7	„ 28 2,5	27 8,5	„ 29, 8
Calabria Ulter. 1.*a* .	„ 29,8	2,3	„ 28 3,9	27 8,0	„ 27, 7
Calabria Citeriore . .	„ 28,10	2,6	„ 28 5,7	27 6.9	„ 28. 3
Principata Citeriore .	„ 28,8	2.9	„ 28 3,2	27 7,1	„ 29, 6
Calabria Ulter. 2.*a*. .	„ 28,3	2.9	„ 28 6,2	27 7,8	„ 27, 9
Principato Ulteriore .	„ 27,9	3,8	„ 28 4,8	27 6,9	„ 31, 5
Abruzzo Ulter. 1.° .	„ 27,7	5,1	„ 28 6,9	27 9,6	„ 24, 3
Basilicata.	„ 27,5	3,6	„ 28 5,4	27 9,3	„ 30,11
Molise	„ 27,4	3,5	„ 28 6.8	27 9,1	„ 25, 4
Abruzzo Citeriore. . .	„ 27,1	3.8	„ 28 7,0	27 9,5	„ 24, 8
Abruzzo Ulter. 2.° . .	„ 26,9	5,7	„ 27 7,7	27 9,8	„ 22, 9

§. II.

CONDIZIONI FISICHE DEI MARI CHE BAGNANO LE COSTE DEL REGNO DI QUÀ DEL FARO.

Senza entrare in discussioni sull' opinione emessa dal Ribaud che il mar Tirreno non abbia maree considerevoli, perchè l' azione del sole e della luna resta come controbilanciata tanto in una delle sue estremità come nell'altra, certo è che anche le sue acque vanno soggette a oscillazioni periodiche e regolari. In alcune località infatti i flutti marittimi alterano, cedono, rapiscono o colmano le parti alte: nelle coste poi che si distendono lungo l' Adriatico e l' Ionio, infaccia al levante ed allo scirocco, vanno del continuo soggette ad un azione regolare di *flussi* e *riflussi*. Debbesi altresì osservare che le basse pianure aggiacenti al lido, specialmente in Capitanata, si colmano ed aumentano di anno in anno, mentre il contrario accade lungo il littorale del Tirreno esposto a ponente. In questo mare le *maree equinoziali* sono d'ordinario più sensibili delle *solstiziali;* queste invece sono più forti nell'Adriatico specialmente nell' inverno, e difatti il crescere e il calare delle onde è ivi più sensibile nel Gennajo che in altri mesi.

Il Sig. Temanza fece accurate osservazioni sulle *Maree medie dei Mesi*: eccone i resultati

	Piedi	Pollici
Gennajo	2	1,9
Febbrajo	3	0,3
Marzo	1	9,7
Aprile	1	9,9

	Piedi	Pollici
Maggio	1	9,5
Giugno	1	11,7
Luglio	1	9,9
Agosto	1	7,9
Settembre	1	9,2
Ottobre	1	10,9
Novembre	2	1,4
Dicembre	2	2,6

La crescenza e decrescenza del mare non suole superare nello stretto di Messina più di *tre palmi:* ciò accade principalmente quando spirano venti burrascosi di libeccio accompagnati da dirotte piogge; in forza dei quali venti battendo e ribattendo i flutti sulle coste di Capo dell'Armi e di Capo Pellaro da un lato e sopra gli scogli di Scilla dall'altro, fanno crescere il volume delle acque nello stretto, specialmente quando quelle procelle si suscitano nei plenilunii e nei novilunii. In estate poi, allorchè spirano i grecali e i levanti con atmosfera di elevata temperatura ma placida, le acque si mantengono molto basse, sì nel flusso che nel riflusso.

In quello Stretto tanto celebre di Scilla e Cariddi cambiano le correnti non men di quattro volte al giorno, producendo cioè due *flussi* dopo il nascere e il tramontare della luna, e due *riflussi* nel di lei passaggio al *zenit* e al *nadir*. Avvertasi però che quei moti periodici non cambiano già nella medesima ora di ogni giorno, come nell'Oceano, ma ritornano nelle ore stesse correlativamente al corso del mese lunare: al che si aggiunga, che le correnti più forti accadono in quello stretto di quindici in sedici giorni, nei novilunii cioè e nei plenilunii.

Chiamasi *rema* dai Piloti il flusso e riflusso dello stretto di Messina. Vuolsi che quella voce sia greca antiquata: il flusso che da tramontana va a mezzodì ivi è detto *rema scendente*, ed il riflusso *rema montante*. Per indicare gli effetti diversi di quel fenomeno naturale, aggiungono quei Piloti alle *reme* i distintivi di *garofalo*, *testa*, *taglio*, *cacciante*, *filo*, *para*, *gualiva* o *levata*, *scalo*, *taglio incanalato*, *fili disordinati*, *bastarda*, *refolo* o *tornata*, *mala*. L'agitazione dei flutti per incontro ed urto di opposte correnti è la *rema garofalo*: le prime acque che uscendo da garofali corrono tumultuarie verso gli scogli dei due lidi, sono chiamate *testa di rema*: quel volume di acque che a foggia di ampia fiumana esce da un garofalo per andare a formarne un altro, è detto *taglio* di *rema*: le correnti di impetuosa furia si chiamano *cacciantì*, mentre le correnti piccole son distinte col nome di *fili*: il corso rapido dei *tagli* che dietro si lasciano corrente placida, forma la *rema para*, *levata* o *gualiva:* il fenomeno più pericoloso dello Stretto, quando le correnti discendono e il vento soffia da scirocco con terribile agitazione vorticosa del mare, è chiamato *scalo di rema;* nè men fatale ai bastimenti è il *taglio incanalato*, che succede tra il Faro e gli scogli di Calabria con venti irregolari e burrascosi: se in tempi regolari e tranquilli appariscono correnti, vengono dette *fili di rema disordinati:* le correnti che si oppongono alle regolari, chiamansi *refoli*, *tornate* e *bastarde*: finalmente le acque che nel fondo vanno contrarie alla *rema superiore*, son dette *mala rema*, non perchè nocciano alla navigazione ma sì all'ancoraggio ed alla pesca. Si conclude che in quell'angusta gola marina, tanto temuta in ogni tempo pei lacrimevoli naufragi sì di

frequente in essa accaduti, si resero necessarie molte ed accurate osservazioni, che servono ora di utilissima guida ai Piloti.

§. 12.

CENNI DI TOPOGRAFIA BOTANICA.

Per ben conoscere le condizioni di *topografia botanica* delle provincie di quà dal Faro, il cel. Cav. Tenore divise tutta questa parte dei RR. Dominj in tre *regioni*, la settentrionale cioè, la media e la meridionale. Prolungandosi la loro superficie per un tratto assai notabile di latitudine da settentrione a mezzodì, ne consegue che i vegetabili delle due estremità settentrionale e meridionale presentino specialissimi caratteri geografici, indipendentemente dai rapporti delle linee isotermiche, considerate nella elevazione sul livello del mare. Ecco il perchè sul confine degli Abruzzi additar dovremo piante comuni alla Italia superiore, ai più alti Appennini, e perfino alle Alpi; mentre ne troveremo altre in Calabria prosperanti nella Grecia, nella Siria e nelle Coste Affricane. Vuolsi altresì premettere che l'affinità tra le piante delle opposte rive del Mediterraneo, già discoperte dai botanici e dai geografi, ma che più lucidamente saranno esposte nella nuova Flora dell'Algeria cui ora si dedicano alcuni botanici francesi, diretti dal chiariss. Bory de S. Vincent, inutilmente si cercherebbero altrove che nelle regioni media e meridionale delle napoletane provincie: conseguentemente converrà circoscriverle nel modo seguente.

* *Regioni Botaniche a zone territoriali.*

(1) *Vegetabili della Regione Settentrionale.*

Comprende questa regione gli Abruzzi, il Sannio e tutta la parte montuosa di Terra di Lavoro. La sua temperatura media può approssimativamente ragguagliarsi ai gradi 13 di R. Sollevano in essa i superbi loro vertici le primarie montagne del Regno; il Gran Sasso cioè, la Majella, il Velino, il Chiarino, di un elevazione tra i sette ed i nove mila *piedi;* la Meta, che segna il confine tra la provincia di Terra di Lavoro e quella di Molise; il Gargano in Capitanata; il Monte Cassino ed il Cairo, alti tra i quattro e i seimila *piedi.*

Oltre le piante comuni in moltissimi altri territorj, debbono additarsi come indigene specialmente di questa regione alcune specie, le quali si ritrovano sulle pendici alpine e glaciali in elevazioni di ottomila novecento e più piedi. La *Silene senza tronco* (Silene acaulis), che presso le cime alpine forma cespugli cortissimi e folti, cuopresi anche sulle alture dell'Appennino Abruzzese di innumerevoli fiori porporini, che vi sembrano sparsi sopra perchè senza peduncolo. Le *Sannicole* a *foglie opposte, mescoidi, brioidi* e *cesie,* che per la finezza delle loro foglie rassomigliano il drappo, e le *brioidi* specialmente con fiori sì belli ad allungato pedunculo, abbelliscono le più erte pendici, come sulle Alpi. L'*Androsace vellutata*, specie la più bella di questo genere, a fiori bianchi con stella centrale rossa verde o gialla; la piccola *Genziana delle nevi* coi suoi bellissimi fiori azzurri; il *Papavero* o *rosolaccio* alpino (Papaver alpinum); la *Valeriana sa-*

liunca volgarmente detta *nappe rosse;* la *Cedraria* islandica, o *Lichene catartico* (Cetraria islandica); l'*Arezia vitaliana*, con altre varietà a folti cespugli, producenti piccoli ma elegantissimi fiori senza peduncolo; l'*Artemisia* o *assenzio mutellino* (Artemisia mutellina); la *Luparia* o *volparia* (Trollius europaeus); l'*Erioforo* a larghe foglie (Eriophorum latifolium) sono altrettante specie che a questa prima regione montuosa e settentrionale appartengono.

(2) *Vegetabili delle Regione media.*

Questa fascia territoriale estendesi tra il *grado* 41 e mezzo a tutto il *quarantesimo*: la sua media temperatura e di gr. 15. La bassa parte di Terra di Lavoro, le Provincie di Napoli e dei due Principati, la Puglia e gran parte della Basilicata, sono in questa regione comprese. Monteacuto, detto di S. Angelo a Castellamare, l'Alburno ed il Terminio nei due Principati, possono riguardarsi come i suoi monti di maggiore elevazione.

I vegetabili comuni a questa ed alla regione settentrionale già descritta, ma che non si trovano nella meridionale, sono principalmente i seguenti. La *Genziana* maggiore (Gentiana acaulis), cuopre le praterie montuose, e le abbellisce coi suoi grandi fiori turchini. L' *Elleboro bianco* o *giglio verde* (Veratrum album), è tra le piante sospette di questa parte territoriale: aggiungasi l'altra specie di color nero (Veratrum nigrum). La *Pelosella aizoide* (Draba aizoides), il *Lino denticolato* (Linum denticulatum); il suffrutice dei paesi freddi denominato *Uva orsina* (Arbutus uva ursi); l' *Olivella* o *camelea*, altrimenti detta

mezereo (Daphne mezereum) che prospera nelle selve; l'altra *Olivella* dell'Alpi, ove appunto trovasi assai propogata (Daphne alpina); il *Vecciarino* o *astragalo*, chiamato dai botanici (Astragalus sirinicus) e varie altre specie preferiscono questa media regione.

(3) *Vegetabili della Regione meridionale.*

L'estrema parte meridionale della Provincia di Terra d'Otranto e di Basilicata, e le Calabrie, costituiscono questo territorio meridionale, che si estende dai *gradi* 40 e il 38.° 12': la sua temperatura media può valutarsi *gr.* 17. Il Pollino di una elevazione che oltrepassa i 6640 *piedi*, e l'Aspromonte di *piedi* 4234, sono le montagne più elevate. Le piante che prosperano in questa sola regione debbono cercarsi sulle rive marittime, e queste sì che sono comuni con quelle delle sponde opposte del bacino contenente le acque del Mediterraneo. Lungo sarebbe l'intiero elenco di esse; ne additeremo alcune a modo d'esempio. La *Felce dell' Indie orientali* (Pteris longifolia); la *Camomilla dell'Isola* di *Chio* (Anthemis Chia); la *Statice del Caspio* (Statice caspica); l'*Atrepice distesa* (Atriplex diffusa); il *Cardo di Siria* (Cnicus syriacus); la *Cascariglia vellutata* (Croton villosum); il *Convolvolo dell'Imperato* (Convolvulus sinuatus).

** *Regioni Botaniche in relazione della loro altezza sul livello marittimo.*

Osservammo di sopra le differenze principali prodotte sulla vegetazione dai confini isotermici entro lo spazio di

cinque gradi di latitudine: giovi ora indicare la stazione preferita dalle piante nelle varie altezze, tra la spiaggia marittima e quelle pendici montuose nelle quali manca affatto ogni vegetazione.

(1) *Regione Marittima.*

Oltre le specie che indicammo come esclusive del littorale nella Regione meridionale, si distinguono le seguenti: l'*Eringio marino* (Eryngium maritimum), l'*Abrotano delle spiagge* (Santolina maritima), la *Lingua serpentina portoghese* (Ophyoglossum lusitanicum), il *Cavolo di mare* (convolvulus soldanella), il *Ginepro macrocarpa* (juniperus macrocarpa) e varie altre specie congeneri, amano a preferenza le spiagge arenose del littorale. Il *Mesenbriantemo a fior nodoso* ed il *cristallino* (Mesenbrianth. nodifl. et chrystallinum) l'*Aizzo di Spagna* (Aizoon hispanicum), il *Cavolo a bianca lanugine* (Brassica incana), il *Trifoglio marittimo* (Medicago maritima), l'*Antillide barbadigiove* (Anthillis barba jovis), il *Giglio alessandrino* (Ornithogalum arabicum), amano a preferenza le fenditure delle roccie. I *bacicci*, l'*erba kali* ed altre *salicornie* (Salicornia, herbacea, fruticosa, macrostachya), come pure l'*Inula forapietre* (Inula chritmifolia), prosperano nelle paludi salmastrose.

(2) *Vegetabili delle Pianure mediterranee.*

In questa fascia territoriale, la di cui elevazione può valutarsi 60 *tese* sopra il livello marittimo, abitano a preferenza di altre località; il *Chenopodio del Messico*

(Chenopodium ambrosioides), la *Veccia falsacracca* (Vicia pseudo-cracca), il *Ramno alaterno* (Rhamnus alaternus), il *Tortomaglio dendroide* (Euphorbia dendroides) il *Pero comune* (Pyrus communis), l'*Olmo piramidale* (Ulmus campestris), l'*Acero da viti* o *pioppo* (Acer campestre), il *Pruno salvatico* o *susino di macchia* (Prunus spinosa).

(3) *Vegetabili delle Colline.*

Si elevano queste di ordinario tra le 50 e le 150 *tese* sopra il livello marittimo. Si trovano in esse quasi esclusivamente le specie seguenti: l'*Erba seta salvatica* o *vincitossico* (Asclepias vincetoxicum) , le *Roselline di macchia* (Globularia vulgaris), il *Dauco capobianco* (Daucus vixnaga), la *Carlina lanosa a fior bianco* (Carlina lanata), il *Rogo lanuginoso* (Rubus tomentosus) , l'*Erba S. Giovanni* (Salvia sclarea), la *Campanella fragile* (Campanula fragilis), il *Cardo paonazzo di Berberia* (Drypis spinosa), l' *Erba vescicaria* o *sena nostrale* (Colutea arborescens), la *Ginestra biancastra a fior giallo* (Genista candinans), l'*Ontano napoletano* (Alnus cordifolia), l'*Albero di Giuda* o *d'amore* (Cercis siliquastrum), l'*Avorniello* o *maggiociondolino* (Cytisus laburnus).

(4) *Vegetabili della prima regione dei Boschi.*

Può assegnarsi a questa un'estensione dalle 150 alle 400 *tese* sopra il mare: la cuoprono in ogni parte alberi di alto fusto. Additeremo tra questi, la *Querce rovere* ed il *cerro* (Quercus robur et cerris), il *Castagno domestico*

(Castanea vesca), il *Sorbo gentile* (Sorbus domestica): aggiungeremo tra i frutici il *Nespolo domestico* (Mespylus domestica), il *Lazaruolo perino* (Mespylus pyracantha), il *Sorbo salvatico* o *ciavardello* (Crataegus torminalis), e lo *Scotano* o *capecchio* (Rhus cotinus).

(5) *Vegetabili della seconda Regione dei Boschi.*

Incomincia la sua elevazione sul livello del Mare alle 400 *tese* e si distende fino alle 600: distinguesi benissimo dalla comparsa del *Faggio* (Fagus sylvatica). Vi si trovano altresì le seguenti specie caratteristiche; l'*Albero della morte* o *libo* (Taxus baccata); il *Pino laricio di Corsica*, quello dei *Bruzzi* e l'altro *di Siberia* (Pinus laricio, brutia, et sylvestris); l'*Abete* (Abies pectinata). Oltre le predette piante arboree, si propagano costantemente in questa zona boschiva il *Giusquiamo nero* (Hyosciamus niger), il *Solatro maggiore* (Atropa belladonna), il *Fior cappuccio* (Aquilegia vulgaris), la *Genziana rossa* (Gentiana lutea), lo *Spigo* o *nardo salvatico* (Azarum europaeum), ed *il Sempre vivo a foglia tonda* (Saxigrafa rotundifolia).

(6) *Vegetabili della Regione montuosa.*

Al di sopra delle 600 *tese* fin presso le 800 appariscono estese e bellissime praterie, che sembrano ricoprire di un verde tappeto le pendici delle montagne. Tra le piante che ivi amano propagarsi citeremo le seguenti: il *Pino rosso di Germania* (Pinus mughus); la *Sabina* (Juniperus sabina); i *Brillantini* o *spilli di dama* (Sta-

tice armeria); le *Vedovelle celesti* (Globularia cordifolia); l' *Astragalo alpino* (Astragalus montanus); la *Genziana maggiore* (Gentiana acaulis); la *Pedicolare elvetica* e *la rosea* (Pedicularis foliosa et rosea.)

(7) *Vegetabili della prima Regione Alpina.*

Concedasi di dare il nome di *alpina* a questa dirupata fascia territoriale, per la sua gran somiglianza agli alti dirupi delle Alpi, qui rappresentati dalle cime montuose le quali elevano i loro vertici dalle 800 fino alle 900 *tese*. Incominciano in questa parte a comparire le piante che si trovano nella sola regione settentrionale del Regno, già da noi additata. Le piante erbacee che si propagano nelle fenditure dei macigni, lasciandosi poi cadere dall' alto di essi, possono ridursi alle seguenti; la *Campanella delle rupi* e quella a *fior di gramigna* (Campanula petraea et graminifolia), l'*Astragalo* o *cece salvatico* (Astragalus alpinus); il *Caglio delle rocce* (Galium saxatile); la *Noce o castagna di terra* (Bunium petraceum); il *Lino dentellato* (Linum denticulatum).

(8) *Vegetabili della seconda Regione Alpina.*

Proseguono ad elevarsi sempre di più queste pendici alpestri, fino cioè alle 1000 *tese:* questa zona è priva anche più dell' altra di piante arboree; appena vedesi in essa di tratto in tratto qualche nano cespuglio; alcune piante erbacee barbicano nelle fenditure delle rupi. Preferiscono questa regione il *Salcio smussato* (Salix retusa), la *Driade delle Alpi* (Dryas octopetala), l'*Albatrello uva d'orso*

(Arbutus uva ursi), il *Putine bastardo* (Rhamnus pusillus), la *Genziana precoce* o *di primavera*, l'*acaule* e la *bavarese* (Gentiana verna, acaulis, et bavarica), il *Sopravivolo* a *ragnatelo* (Sempervivum aracnoideum), la *Ceppita alpina* (Crigeron alpinum), la *silene spumosa a fiore rosso* (Sylene acaulis), l'*Anemone dell'Alpi* (Anemone alpina), l'*Erba coreggiola* o *poligono di montagna* (Polygonum viviparum), l'*Adonide storta* (Adonis distorta), e le *Sannicole liscia, turchinastra* e *alpina* (Saxifraga glabella, caesia et cotyledon).

(9) *Vegetabili della terza Regione Alpina.*

Nella sola parte settentrionale del Regno, ossia negli Abruzzi, trovasi questa elevata Regione che si distende in elevazione sopra il livello marittimo dalle 900 alle 1150 *tese.* Nel breve intervallo dello scioglimento delle nevi, tra le sue pendici, che presentano l'orrido aspetto della nudità, appariscono di tratto in tratto imbastarditi cespugli di vegetabili, appartenenti alle specie che qui additeremo. L'*Androsace di montagna* (Androsace villosa) e l'*Arezia vitaliana* (Aretia vitaliana) formano cespugli corti e foltissimi. Le *Sannicole* o *sempre vivi* a foglie opposte, le *broidi* e le *muscose* (Saxifraga oppositifolia, brioides et muscosa), abbelliscono quegli orridi dirupi quando sono in florescenza. Finalmente nei luoghi più elevati comparisce l'*Antirino* delle Alpi (Antihirrinum alpinum), lo *Gnafalio delle nevi* e la *Genziana dei ghiacci* (Gnaphalium nivale et Gentiana nivalis).

(10) *Vegetabili dell' ultima Regione Glaciale.*

Nei Monti di questo Regno limitasi questa zona elevatissima a pochi isolati punti dei più alti vertici dell'Appennino Abruzzese, ove è ben raro che la neve intieramente disciolgasi. Sul vertice del Monte Amaro, che segna il confine inferiore di questa regione, fu ritrovato per la prima volta nel 1807 il *Lichene islandico* (Lichen islandicus). Le poche piante di quei glaciali dirupi sono le seguenti: il *Musco catartico* (Cetraria islandica); la *Pelosella cuspidata* (Draba cuspidata), l'*Artemisia mutellina* (Artemisia mutellina); il *Cerastio delle nevi* (Cerastium glaciale); il *Ranuncolo a piccole foglie* (Ranunculus brevifolius); la *Bambagia salvatica* (Gnaphalium dioicum) e finalmente il *Papavero arancino* (Papaver aurantiacum).

§. 13.

CENNI DI ZOOLOGIA.

La nostra escursione botanica nelle provincie di questo regno fu per verità fugace assai, ma ne rese certi di non aver messo il piede in fallo l'ottima guida del cel. cav. Tenore: con egual sicurezza rinnoveremo qui le nostre indagini per ricercare gli animali più comuni, perchè scortati dal dottissimo prof. Costa. Nel transunto zoologico da esso somministrato per inserirsi nella geografia del consigliere Balbi, limitavasi a far conoscere la distribuzione geografica degli animali nei dominj di quà dal Faro: alle specie da esso indicate per esempio, alcune altre di

vertebrati additeremo, dei quali fu preso nota dall'accuratissimo Del Re nei suoi calendarj storici.

(1) *Mammiferi.*

I mammiferi indigeni di queste provincie formano una serie di circa *cinquanta specie*, pertinenti a *sei generi* diversi. Svolazzano nelle ore notturne col *pipistrello* comune varie altre specie di *alipedi;* tra questi debbesi far menzione del *Dinops cestoni* perchè rammenta la prossimità dell' Egitto. Nei più alti Appennini settentrionali errano l'*Orso* ed il *Camoscio:* ivi la *Lince* o *Lupo cerviero*, che rarissimamente incontrasi dal cacciatore, addita l'estinzione delle razze feroci affricane che in altri tempi vi si propagavano. Nelle selve di quei monti, siccome pure in quelle dei territorj più centrali, e nei meridionali ancora, non sono rari i *Cinghiali*, i *Cervi* ed i *Daini*. Le mandre lanute sono in molti luoghi insidiate dai *Lupi*, e i pollami dalle *Volpi*, dalle *Faine*, dalle *Martore*, ed anche da *Gatti salvatici*. Si propaga in ogni parte del regno l'*Istrice*: la *Talpa cieca* tiene luogo della europea, e questo genere è numerosissimo. La famiglia dei *Sorci* comparisce con quattro specie; quella del *Mioxo* con tre; con una solamente l'*arvicola*. Nei monti degli Abruzzi non è raro lo *Scojattolo nero*, e vedesi ricomparire nelle pendici selvose delle Calabrie; comunissimo è il *Porco spino;* ancor di più la *Lepre*. Aggiungeremo che tra le belve marine la *Foca monaca*, e la *Vitellina* compariscono di tratto in tratto presso le coste marittime, provenienti dall' Arcipelago.

(2) *Uccelli.*

Gli animali di questa classe dimostrano assai chiaramente l'intima relazione di tal parte meridionale di Europa coll'Asia e coll'Affrica. Pochissime sono le specie di *volatili* che possano dirsi esclusivamente indigene del Regno; vuolsi anzi avvertire che ivi non giunge dalle regioni settentrionali europee specie alcuna, che si trattenga poi soltanto in Italia. Additeremo per esempio il *Sordone* (Accentor alpinus), amatore delle cime montuose; il *Beccofrusone* (Bombycilla garrula); il *Labbo* (Lestrix parasiticus), ed il *Gabbiano nero* (Lestrix pomarinus); il *Polcinella di mare* (Mormon arcticus); il *Fiaschettone* (Parus pendulinus); lo *Zigolo di Lapponia* e quello *delle nevi* (Plectrophanes lapponica et nivalis).

Debbesi attribuire alla dolcezza del clima la riproduzione di specie non tanto comuni; tra questi è il *Fagiano di colchide* ed il *dorato* (Phasianus colchius et auratus); e nelle famiglie di piccole specie il *Cardinale* e la *Vedova.*

Importantissimo ramo d'industria costituiscono per mezzo della caccia, oltre i gallinacei, le *beccacce*, i *beccini*, i *capiverdi*, i *merli*, i *tordi*, le *quaglie*, i *colombi*, e numerose altre specie specialmente di *passeri.* I *Palmipedi* tengono un posto secondario, perchè prediligono le vicinanze dei laghi, ove la caccia non è del tutto libera.

Delle grandi specie di *uccelli di rapina* additeremo l'*Aquila reale* (Falco fulvus), la quale però non è comune; e l'*Avvoltojo cenerino* (Vultur cinereus) che fu trovato qualche volta sulle più alte cime di Terra di Lavoro, ove è probabile che nidifichi. Tra le *Strigi* di specie co-

muni, come le *civette*, i *gufi*, gli *allocchi* svolazzanti in tempo di notte, vuolsi additare l'*Uralense* che forma il suo nido nei monti Alburni. Rammenteremo altresì un *uccello divoratore*, che danneggia immensamente le campagne, volgarmente detto *ciaula* e *pola* e di cui parla il Del Re, ma non saprebbesi additare il genere cui appartiene.

(3) *Rettili.*

Sebbene il territorio di queste provincie abbia molte località di clima assai caldo, pur nondimeno pochissime sono le specie della classe dei Rettili. La *vipera comune* colle sue tre varietà, non è sì frequente come credesi comunemente, forse perchè fu confusa colla *nuotatrice* o *vipera d'acqua*. Nella famiglia dei *lacertini* la più comune è la *lucertola* delle muraglie; il *ramarro* si propaga meno assai. Le *rane* ed i *rospi* si trovano da pertutto, ma non in numero straordinario. Le due specie più frequenti delle *serpi* sono il *colubro nuotatore* o *dal collare* (Natrix torquata) ed il *verdegiallo* (Coluber viridiflagus): frequente è bensì il *gecco delle muraglie* ed il *tubercolato*; ai quali aggiungeremo la *salamandra comune*, e quella dell'*Imperato*, distinta dal Savi col nome di *perspicillata*. Le *tartarughe* finalmente, o *testuggini*, piuttosto scarseggiano: tra le terrestri trovasi la *greca*, tanto comune sulle coste settentrionali dell'Affrica; tra le lacustri la *fangosa* (Testudo lutaria); tra le marine la *caretta* (Testudo imbricata), quella stessa che tanto frequente è nel Mar Rosso e che fornisce la squama ossea di miglior qualità per quei lavori conosciuti col nome di

manifatture di tartaruga. Può dirsi infine propria dei mari napolitani, ed anche rara, la *testuggine coriacea* (Dermochelys coriacea).

(4) *Pesci.*

Le acque dolci dei laghi e dei fiumi sono popolate di *ciprinoidi* e in special modo di piccoli *leucischi*, oltre le *tinche*, le *anguille*, le *scordove*, i *barbi*, le *lasche*, gli *spinarelli*, i *latterini*: il solo Fibreno alimenta una specie singolare di *salmone* (Salmo carpio). Le *lubie* che vivono nelle acque dolci sembrano esse pure indigene di questa parte d'Italia, ma forse si propagheranno anche in altri laghi non ancora esplorati.

I pesci che popolano le acque del vicino Mediterraneo sono d'ordinario di piccola mole; soprabondano gli appartenenti alle famiglie degli *spari*, dei *labroidi*, dei *blenni*, delle *razze*. Vuolsi avvertire che i molti golfi, e le baje, ed i seni marittimi offrono nei natanti la necessaria opportunità per propagarsi: da ciò ne consegue che le specie oceaniche, le quali sogliono introdursi nel Mediterraneo sul cadere dell'inverno, facilmente si fermano fino all'autunno inoltrato lungo le spiaggie napolitane, ivi associandosi alle specie indigene; ed ecco il perchè se ne trovano non poche comuni all'Oceano ed al Tirreno. In fatti i *selacini* e gli *scombri* offrono un ramo importante d'industria per gli abitanti del littorale, in special modo presso le rive dello stretto di Scilla e Cariddi: ivi si fanno ricche pesche di *spadoni*, di *tonni*, di *alelonghe* e di varie altre specie di *scombroidi*. Dalla stessa ragione risulta l'apparizione di qualche rarissimo pesce che non

abita i nostri mari, siccome il *trachychys* della Nuova Olanda, comecchè si pretendesse di farne una specie diversa.

(5) *Anellidi e Articolati.*

Il terreno che bagna le coste napolitane soprabbonda dei piccoli animali detti *Anellidi*, i quali non alimentano già ricco ramo di industria, servendo d'ordinario di esca ai pescatori. Le *mignatte* formano eccezione per effetto di predilezioni terapeutiche, quasi sempre smodate: tutti i laghi del Regno ne sono feracissimi, pur nondimeno non bastano ai consumi.

Le famiglie degli *Articolati* oltremodo numerose trovano nel clima di questa parte meridionale della Penisola sì comodo asilo da propagarvisi notabilmente, qualunque sia il genere, cui appartengono. Dei soli *Crostacei* potrebbero annoverarsene circa 93 famiglie, tra le quali alcune dell'Oceano Britanico, come le *Caprelle* ed i *Picnogonidi* e perfino talune del Mar Rosso. Alcuni animali di questa razza sembrano esclusivi di quelle acque; tra gli altri generi il *latrellia*, il *fanodemo* e lo *scinà* discoperto nello stretto di Messina. La *telfusa* dei fiumi rimpiazza il *Cancer terricola* dell'America.

Numerosissimi sono pure gli Arannidi così in specie come in generi: le napoletane provincie possono dirsi su di ciò in relazione stretta colle più settentrionali contrade di Europa del parichè con le meridionali ed occidentali, e perfino colle Isole Canarie: è singolarità della Puglia il presunto *tarantolismo*, malattia cagionata da un *Falangio*, o per dir meglio da una specie del genere *Licosa*.

Non tanto numerosi sono gli *Insetti*, sebbene anche la Fauna napolitana ne conti non meno di 3000 specie. La loro maggior copia è nei boschi delle montagne, ma nei terreni posti a cultura disparvero o diminuirono notabilmente. Le famiglie predominanti sono tra i Coleotteri, le *lamellicorni*, le *malacodermi*, le *crisomeline*; tra quelle dei Lepidotteri le *tignole;* tra le altre dei Nevrotteri i *mirmeleoni*. Le *api* ed i *filugelli* prosperano immensamente: la *cantaride* (Lytta vexicatoria) abbonda assai, specialmente nei monti degli Abruzzi e della Calabria e sul Gargano; abita volentieri sul frassino ed anche sull'olivo: ad essa è affine la *Mylabris fasciata*, di cui pure si fà uso nelle farmacie. Le *Locuste* e gli *Acridi* si moltiplicano immensamente, e questi ultimi con grave danno dell'agricoltura: le loro specie più infeste sono l'*acridio italiano* ed il *cruciato;* è da notarsi che se ne incontra una specie dei monti Ural, distinta dal Linneo col nome di *Acridium sibiricum*.

(6) *Cefalopodi, Pteropodi, Gasteropodi ed Acefali.*

Alle non poche specie di *Cefalopodi* che più non si trovano nelle acque del Mediterraneo, sembrano che siano subentrate molte altre microscopiche, viventi tra le alghe ed i fuchi delle scogliere e dei bassi fondi: specie la più comune è l'*Argonauto*; in questi ultimi tempi fu discoperta anche la *Creseide*.

Abondano in famiglie diverse anche gli *Pteropodi*: tra questi primeggia la *carinaria*; e non manca l'*atlanta* dei mari delle Antille, sebbene taluno pretenda che la

napoletana distinguasi per qualche carattere, insignificante al certo all' occhio dello zoologo.

L'ordine dei *Gasteropodi* offre non meno di settantaquattro generi, tutti abbondanti di specie e di varietà: ma la *porpora*, che tanto contribuiva un tempo alla ricchezza dell'industria dei Tarantini, non è ora rappresentata che dalla sola specie *emastoma*.

Tra gli *Acefali* molto comuni nel Mediterraneo, ricorderemo il *mitile* e l'*ostrica*: il primo offre ricco ramo d' industria ai Tarantini: l'ostrica si moltiplica anche nel lago del Fusaro. Le Panopee, un dì tanto comuni presso le coste dei due mari napolitani e specilmente in quelle di Taranto, or più non si propagano che presso i lidi meridionali della Sicilia; altrettanto dicasi della Perna attenente alle mitilacee. Disparvero anche non poche *terebratule*, ma di alcune si conservano i germi. Debbesi bensì avvertire che la *Malacologia* napolitana confronta notabilmente con quella del Mar Rosso, ciò deducendosi con chiarezza dall' opera del Savigny.

Di *Molluschi* terrestri e fluviatili abondano varie località; nelle marittime trovasi ad ogni passo l'*elice pisana* (Helix rodostoma), con moltiplici varietà. Nei paesi più meridionali mangiasi avidamente l'*elice naticoide:* l'*aspersa* abbonda nei luoghi umidi e montuosi e specialmente in Terra di Lavoro: il *verticillo* (Helix verticillus) trovasi solamente nelle adiacenze del Gargano.

(7) *Vermi e Zoofiti.*

Anche in questa parte dell' Italia meridionale l'uomo ed i bruti sono attaccati da diverse specie e varietà di

parassiti o *vermi*, alcuni dei quali credevasi erroneamente che non si trovassero nella Penisola.

Ridondano oltremodo i mari napolitani di *Zoofiti*: sono comunissimi gli *echini*, le *asterie*, le *oloturie*; altrettanto dicasi dei *medusarj* d'ogni genere. Doviziosissimi sono i *poliparii* flessibili, specialmente ove il fondo è vulcanico; potrebbero additarsene fino a 134 specie: all'opposto scarseggiano talmente le *madrepore*, da non trovarsene che sole cinque delle più piccole. Finalmente abonda lo *Zoofito cavallino* così nel Golfo di Napoli come in quello di Taranto: è vivace di colore, ma troppo gracile; eppur nondimeno alimenta un ricco ramo d'industria.

§. 14.

ABITANTI.

Fino da quando dettammo, quindici anni or sono, la prima tavola del nostro Atlante geografico-storico della Toscana, ci mostrammo convinti della speciale importanza da darsi all'esame del carattere fisico e morale delle diverse popolazioni comprese in uno Stato. Perseverando in quella nostra idea, si vollero additare le principali costumanze e gli usi popolari degli abitanti delle diverse contrade dell'Italia; ma veruna di esse ne offerse argomento così luminoso per dimostrare l'importanza di siffatte indagini, quanto questa che ora illustriamo.

È noto per la storia che questa estrema parte della bella penisola andò di buon'ora soggetta a frequenti invasioni più volte rinnuovate da popolazioni di razze diverse,

di alcune delle quali restano tuttora impronte caratteristiche. A ciò si aggiunga, che se il cielo dei napoletani dominj di quà dal Faro è da pertutto ridente, variabilissimo però ne è il clima, per influsso di fisiche specialità locali. E ov'è chi ignori la valida possanza delle condizioni atmosferiche sul temperamento fisico-morale dell' uomo? Certo è, che in forza di fisiche cagioni, s'incontrano fisionomie, inclinazioni, abitudini svariatissime negli abitanti delle principali vallate poste a levante ed a ponente della catena dell' Appennino.

E incominciando dagli *Abruzzi* giovi il ricordare, che nell'*ulteriore* o di Teramo abitarono nei prischi tempi Siculi ed Osci cacciati poi dagli Umbri; che l'*ulteriore* Chietino fu occupato da Sabini e Peligni, e che il *citeriore* appartenne a Marrucini e Frentani di stirpe sannitica. È noto che quelle popolazioni furono animate da spirito marziale che le rese formidabili, perchè le loro soldatesche erano formate di uomini robustissimi, laboriosi, frugali, e non avversi ad ordinata disciplina. Quel carattere originario non restò al tutto estinto, comecchè l'Abruzzo abbia dovuto subire in diversi tempi più gravi sconvolgimenti politici. Il clima, e le altre ragioni fisiche non soggette al predominio della forza umana, conservarono ai moderni Abruzzesi robustezza di membra, statura elevata più che in ogni altra parte del Regno, venusta regolarità nei tratti del volto. Oltre di che si perpetuò tra essi amore alla fatica, perseveranza nel sopportarla, ingegno pronto e sagace. I montanari degli Abruzzi, non diffidenti nè dissimulati, accolgono lo straniero con lieta cortesia. Se taluno lordasi di qualche misfatto, ciò accade quasi costantemente in vicinanza del confine tra il Reame e lo Stato

pontificio; e sempre per causa funestissima della linea doganale, che in tutta Italia è provocatrice di continui delitti. Le donne abruzzesi delle campagne, indurite alle fatiche sullo esempio delle antiche Sabine da cui derivano, conservano pur nondimeno venuste forme, e quel che è più, le abitatrici di paesi alpestri sostengono con virile assennatezza le cure domestiche nei mesi di autunno e d'inverno, duranti i quali i robusti mariti ed i giovani scendono colle mandre nelle pianure della Puglia.

Nel moderno territorio di *Molise* abitarono Frentani e Sanniti, eccellenti agricoltori e perciò molto ricchi; audaci in guerra più che coraggiosi; difensori acerrimi della loro libertà, per conservar la quale addivennero all'uopo fraudolenti e furibondi sino alla crudeltà nelle vendette contro i loro nemici. La popolazione moderna di questa contrada è d'ordinario di media statura, ma non senza robustezza di corpo. Le donne in specie ivi accoppiano a tratti regolari ed a molta vivacità nella fisonomia, notabile grazia e bellezza. Le montanine e le campagnole alternano coi loro congiunti le cure della pastorizia e le lavorazioni del terreno; se nonchè merita speciale avvertenza una costumanza di venerabile giustizia conservata in quel *Contado*, e specialmente lungo le pendici del Matese, ove le femmine partecipano alle divisioni patrimoniali come i maschi, sostenendo al par di essi il peso delle fatiche, e ciò per vetustissimo statuto manifestamente fondato sopra legge di natura. La classe agiata è affabile e non incolta: il popolo minuto delle terre primarie ama di soverchio il vino, ma prova vergogna di dover mendicare: gli artigiani delle campagne sono rozzi, ma di buona fede e di non comune cordialità. L'immondezza rimproverata

agli antichi Sanniti, più non trovasi che nella valle di Bojano e nelle sue adiacenze tra Sepino ed Isernio: ivi è molta rozzezza negli abitanti, condannati a cattivo nutrimento, resi luridi da cenciose e sordide vesti; basti il dire che i loro calzari consistono in sacchetti di pelle d'asino non concia, legati sopra i malleoli con cordicelle.

La Puglia, già occupata da Dauni e Peucezii dalle adiacenze del Gargano fin presso Brindisi; la Basilicata che diede ricovero ai Lucani derivanti dai Sanniti, del parichè la moderna Calabria bagnata dal Tirreno e che fu invasa dai Bruzii pertinenti anch'essi a colonia sannitica, ebbero in quegli invasori uomini prodi nell'armi, operosi in tempo di pace, arricchiti poi dall'industria ma spesso travagliati dalle corse ostili di avidi invasori: quelle popolazioni poi che si distesero lungo le spiagge del mare Ionio, come provenienti dalla Grecia, seco apportarono tutti i pregj di quella celebre nazione ma ben'anche tutti i suoi vizj, nei quali immergendosi sozzamente alcune di quelle razze elleniche, e in special modo la sibaritica, offersero materia al proverbiare umiliante della tarda posterità. L'attuale popolazione della Puglia, di Basilicata, delle Calabrie conserva più o meno il carattere fisico-morale dei vetusti suoi progenitori. Hanno i maschi media statura, robusta complessione, colorito olivastro: le donne, come in molte altre parti del regno, sono di essi men belle, ma in qualche luogo le ingentilisce un portamento svelto, e la regolarità de' lineamenti nel volto. Il campagnolo è laborioso e temperante, non manca d'ingegno e non si rifiuta all'ospitalità, ma è irascibile e molto geloso: la bassa gente è rustica assai, e sozza di vesti come di costumi. Quella classe sventurata, se resti oppressa

soverchiamente dalla miseria, oppur si abbandoni ai trasporti della rissa e della gelosia o agli abusi del vino, cade facilmente nelle vie del delitto, mostrandosi poi ben poco propensa ad abbandonarle. Nelle famiglie dei possidenti, ancorchè discretamente agiati, sarebbero comuni i nobili ingegni, siccome ancora nel popolo minuto; ma la mancanza d' istruzione rende spesso inutile quel prezioso dono di natura: se sotto il benigno cielo di quelle fertili e ridenti contrade più non si trovano sibariti rotti nelle libidini, molti padri di famiglia però vegetano in oziosa ignavia, senza darsi la menoma cura dell' educazione dei figli, e nemmeno del miglioramento di loro fortuna. In qualche parte si conservò l'odioso germe della mala fede greca apportatavi dagli invasori: altrove produce tuttora funesti frutti l' altra non men pestifera semenza sparsavi dai conquistatori oltramontani, di odj cioè mantenuti eterni tra le famiglie, perchè trasfusi nei figli e nei nipoti.

Risalendo verso le due provincie del Principato si ritrovano i successori degli antichi Sanniti, Irpini Picentini e Lucani, razze valorose, forti, rese irrequiete da vigoria di temperamento. Gli abitatori della valle del Sele e di tutte quelle adiacenze componenti il principato Citeriore, hanno svelta statura e membra robuste: le loro donne sono più avvenenti nei paesi posti sulla destra del fiume di quelli della riva opposta. I modi di vivere dei possidenti e delle persone civilmente educate sono assai decenti e ingentiliti dall' affabilità. Il contadino in qualche sito è industrioso, e vince col lavoro la sterilità stessa del terreno; altrove mostrasi avverso all' agricoltura, solamente intento a maneggiare la ronca ed a guidare gli armenti, specialmente nelle pianure di Campagna e di Eboli; ivi

perciò la classe dei campagnoli è rozza e meschina. In generale gli abitanti di questa Provincia sono sagaci di mente, ospitali, sensibili alle offese d' onore, ma soverchiamente pronti all' ira; e ciò nel popolo minuto rende frequenti le risse, le vendette, i misfatti. La salubrità del clima contribuisce energicamente a mantenere robusta e vivace la razza degli abitanti del Principato Ulteriore: ivi ancora le femmine hanno forme men belle di quelle dei maschi, ma in Avellino, in Atripalda e in Benevento sono di una gentile leggiadria. Nella classe colta è molto brio, affabilità, propensione all' amicizia e sincera ospitalità. Il popolo si lascia trasportare dall' ira e dalle vendette, specialmente ove l' ozio il giuoco ed il vino lo distolgono dal menare vita operosa. In generale questa popolazione è assai più attiva e più disposta a sostener la fatica ed all' esercizio dell' arti, che quella della limitrofa Campania o Terra di Lavoro.

Sulle pendici dalle quali discendono nel Tirreno il Garigliano e il Volturno, e nelle coste marittime chiuse tra il Lago di Fondi ed il capo della Campanella, abitarono nei prischi tempi quegli Ausonii ed Osci che produssero le più valorose tra le tante razze italiche della Penisola. Ma in un paese ove le beate delizie dei campi elisi facevano arditamente disprezzare le concitazioni devastatrici dei Flegrei, fermarono avidamente il domicilio varie orde d' invasori, che promiscuando poi le razze, una ne vennero a produrre di caratteristiche distintissime. L'aere purissimo che respirasi ovunque non ristagnano marazzi; la dolce benignità di un cielo oltremodo ridente, l' energica potenza della natura nel ricuoprire di preziosi frutti un terreno calido e feracissimo, la vista perpetua di poggi,

pianure e colline di breve tratto, tutte ridenti di campi sativi e di vigne, gli stessi fuochi vulcanici, sono altrettante cause di potentissima influenza sull'indole fisico-morale degli abitatori della Campania Felice. Animati da briosa vivacità, forniti d'ingegno svegliato e fervidissimo, costituirebbero tal nobile e gloriosa famiglia da primeggiare sopra ogni altra d'Italia, se l'Istruzione resa veramente pubblica e popolare togliesse la minuta classe degli abitanti delle città e delle terre più popolose dall'oziare nella ignavia, adescasse il contadino a maggiore attività col frutto di metodi migliorati, stimolasse l'artigiano ad utili raffinamenti con ben dirette applicazioni scientifiche, e svegliasse dal sonno gli agiati possidenti di sì ricca Provincia!

Di speciale importanza riesciranno forse le notizie che ora daremo sul carattere fisico-morale degli abitanti di Napoli, proponendoci di esporre la verità con tutto il candore, senza occultarla cioè sotto il velame di un soverchio amor patrio. Molto si è scritto dagli storiografi, o a dir meglio dai viaggiatori stranieri, sull'indole del popolo napolitano; pochissimi si son mostrati disappassionati nel giudicarne, perchè con indiscreta leggerezza quasi tutti hanno ripetuto ciò che ne scrissero nel decorso secolo il Montesqieu, Lalande e il Dupaty, senza tener conto dei cambiamenti notabilissimi accaduti in forza delle concitazioni politiche di questi ultimi tempi. È innegabile che la molta dolcezza del clima, la prodigiosa feracità del suolo, i copiosi prodotti trasportati sulle navi, quelli che il mare depone sulla stessa spiaggia urbana, rendono il popolo della vasta capitale neghittoso, proclive all'ozio, indi poco costumato. L'aere più caldo che tepido facea sì che la plebaglia andasse in passato seminuda, e contenta di dormire

all'aria aperta, si cercasse al più un asilo sotto logge o in qualche vestibolo nelle notti invernali; ed è altresì vero che non pensando mai all'indomane, lavorava il plebeo quanto bastar potesse a non morire per fame: col volger degli anni le costumanze cambiarono; lo proveremo.

Gli umani disordini hanno tutti una causa, e per ordine eterno della natura ognuno di essi ha un appropriato rimedio: lo apprestarlo opportunamente è sacro e principal dovere dei dominanti. I vizj popolari sono piaghe sociali prodotte da cattive leggi, da pravi ordinamenti governativi, da superbia e perfidia di dispotismo: se chi si succede nell'esercizio del supremo potere lascia quelle piaghe senza cura, si espone a obbrobriosa condanna umana e divina. Ciò premesso, additeremo a qual classe di popolo diasi in Napoli il nome di *Lazzari* o *Lazzaroni*. Tra le tante sciagure che oppressero il Reame di Napoli nel dominio spagnolo, primeggiò quella dei *Vicerè:* nei successivi cenni storici dimostreremo quanto danno arrecassero alla civiltà italiana di questa meridionale contrada, introducendo quei *Grandi* boria, alterezza, fasto rovinoso, prodigalità sostenuta con ruberie fiscali, ed ignoranza profonda. In quel regime funestissimo che oppresse il Regno Napolitano dai tempi di Carlo V sino alla prima metà del decorso secolo, la capitale si rempì di servitù domestica, di oziosi venturieri, di gentaglia che vivea con mezzi delittuosi. Ben presto quella pessima lega di basso popolo cadde nell'estrema miseria; e perchè vennero a mancare anche i mezzi di ben cuoprire la nudità, i fastosi dominatori stranieri ebbero l'inverecondia di dileggiare quei meschini col nome di *Lazzari* o seminudi, detti poi anche *Lazzaroni* per l'obesità non rara

in chi cibasi quasi del continuo di sola pasta bollita. Prendeva quindi il nome di *Lazzaro* chi per brama d'oziare davasi a vita quasi di bruto; perdeva quel nome umiliante, tostochè si fosse dedicato all' esercizio di un qualche mestiere. In tal guisa venne a formarsi una classe plebea tanto numerosa, che il Montesquieu fece ascenderla ai 60,000 ed il Lalande ai 40,000, stando probabilmente alle relazioni ricevute, ma che non fu al certo men numerosa dei 30,000; comecchè il censo non pervenisse mai a sommarla pel suo modo vagante di vivere. Quei miserabili erano audaci, del continuo intenti al rubacchiare, proclivi ai tumulti. I Vicerè, per aumentare le vergogne degli Italiani, davano ai *Lazzari* il decoroso nome di popolo, tolleravano che annualmente si eleggessero un capo ad alte grida, davano accesso nella reggia ai Deputati loro se apportavano lagnanze. Frattanto valevansi all' uopo astutamente di quella plebaglia per sostenere l' autorità del comando nei frequentissimi malcontenti della classe superiore, non senza esporsi a pagare aspramente il fio di quella loro imprudenza, siccome accadde nella ribellione del Capo-Lazzaro Aniello. Cessato il Viceregno, non ebbero i Borboni nè il tempo nè la ferma volontà di purgar Napoli da quella feccia, ricuperandone i componenti con impiegarli in arti e in mestieri. Furono i due Re di francese dinastìa che diedero l' impulso a così utile riforma: il Sovrano ora regnante coronerà in breve sì bell'opra, continuando ad agire con validi mezzi per diminuire sempre più la turba dei Lazzari sì che ne resti dimenticato anche il nome. Nel 1828, quando il Valery visitò Napoli, ebbe a confessare che i *Lazzaroni* avean cambiato sostanzialmente di costumanze: trovò attivi e affaccendati quelli

del Porto principalmente; non più seminudi, ma con camicia e calzoni di tela, e nell'inverno con giacchetta a cappuccio; non più viventi all'aria aperta, ma locatarj e parrocchiani. Lady Morgan, ad onta del suo eterno cinismo, fu costretta a prestare fede a chi si diè il pensiero di avvertirla; essere assai mal fondato il rimprovero di insuperabile pigrizia della napolitana plebaglia; avere essa invece la miglior disposizione al lavoro, eseguendolo con pazienza ed industria; doversi riguardare più presto come calamità pubblica la soverchia sproporzione tra la numerosissima plebe e i lavori in cui impiegarla. Nella primavera del corrente anno 1844, in cui dettiamo questi cenni, raramente incontrammo per Napoli un qualche *Lazzaro*, nè più ci comparve esagerato l'asserto del Barone Menguin-Fondragon, che sino dal 1830 considerò quella classe come al tutto estinta. Ne occorse di tratto in tratto di imbatterci nei men frequentati luoghi urbani in cenciosi questuanti, perchè in tutte le città popolose giammai scarseggia il numero dei miserabili, ma fummo altresì colpiti del modo dignitoso e non insistente con cui viene da quei tapini sollecitata l'altrui carità, e della pronta e quasi vergognosa rassegnazione ai rifiuti del passeggero. Ciò ne sollecitava al confronto dei pezzenti per ozio nella bassa Italia, che con pretensione audacemente sostenuta eccitano allo sdegno anzichè alla commiserazione, e forniscono giusto argomento allo straniero di proverbiare sulle male costumanze del popolo Italiano. Di una delle quali ne spiace di non poter purgare la plebaglia di Napoli, scaltrissima nei furti, ogniqualvolta le ne si porge l'occasione; spiace ancor di più che il popolo artigianesco si soffermi ad osservare quei delittuosi colpi di mano,

e ne rida, quasi traendone diletto; indizio non equivoco di poca costumatezza. Ma se i *Lazzari* disparvero, cesseranno anche le male arti dei ladroncelli, semperchè persista la vigilante fermezza governativa nel sorprendergli e punirli, tanto più che in Napoli i furti violenti son rari, rarissimi gli assassinii. Ciò deriva manifestamente dal rispetto del popolo per le autorità; serva d'esempio la facilità con cui è tenuta in freno la stirpe dappertutto perversa dei vetturini, che nell' Italia centrale è resa intollerabile, mentre in Napoli, ove affluiscono i forestieri, possono questi farsi render conto facilmente di qualunque frode, per la prontezza della polizia nel punire quella razza malnata ai di cui clamori non vien quasi mai dato ascolto: ma già raro è il caso di dover ricorrere a mezzi di riprensione legale, poichè se un vetturino si attenta a ingannarti nelle tariffe, e se nel dargli il giusto tu lo minacci, ei tosto ricorre alle scuse umilianti, e ti disarma colla graziosa dichiarazione: *perdono accellenza, aggio pazzeato.*

Ma dei *Lazzari* e della plebaglia fu detto abbastanza: ne gode ora sommamente l'animo di poter sostenere con validi fondamenti, che in tutte le classi agiate di Napoli scorgesi una distanza immensa tra esse e il basso popolo di cui parlammo. Vivacità e finezza di spirito, rapidità nelle percezioni, pronta intelligenza, elevazione d' animo, sono caratteristiche quasi comuni delle persone colte di ogni ceto, non escluso quello degli ecclesiastici. Se in ogni angolo d' Italia si trova un qualche bello ingegno, in Napoli sono comunissimi. Si è proverbiato volentieri dagli stranieri sulla turba dei Principi, Duchi, Marchesi, Conti, dell' *Eccellenze* insomma disseminate in tutta Napoli, ma si è occultato che col

fuco di quei vanitosi titoli, si tentò nel malaugurato periodo del Viceregno di offuscare la classe nobile per meglio dispogliarla; e si tacque, che ad onta dei tanti sconvolgimenti politici dai quali fu travagliata la capitale dal principio del secolo corrente fino a pochi anni addietro, l'educazione istruttiva anche della gioventù nobile giammai fu trascurata, e che dai *Grandi*, del parichè dal comune delle classi colte, amasi passionatamente il decoro nazionale italiano.

Gli stranieri che nelle loro rapide corse per la Penisola, vollero pubblicare gli appunti di taccuino, dettati dai così detti *Ciceroni* e dai camerieri, ripeterono parole di meraviglia sull'alto *schiamazzare* dei Napolitani e sulle loro superstizioni religiose. È innegabile la costumanza tra essi comune di elevar la voce nel discorso; debbesi però attribuirla allo strepito prodotto in ogni via dal movimento quasi continuo delle innumerevoli vetture, poichè per superarlo contrasse il popolo l'abitudine di dialogizzare a voce alta assai. Quanto alla superstizione religiosa, ricorderemo; che da Carlo V sino al cel. Pontefice Benedetto XIV, giammai permise il popolo lo stabilimento in Napoli dell'Inquisizione o S. Uffizio; che mentre i Napoletani Consiglieri del Governo degli stessi Vicerè si guardarono dal contrariar la plebe in certe sue divote credenze, sostennero però e con fermezza lunghe contese, perchè non restasse confusa colla regia la Giurisdizione ecclesiastica; che nelle Chiese infine è più da meravigliarsi delle distrazioni e delle agiate maniere con cui si assiste in Napoli ai sacri riti, che di un raccoglimento indicante esaltazione, in tante altre contrade non rara. Così potessimo purgare la napolitana popolazione dalla taccia,

pur troppo tuttora meritata, del ridevole pregiudizio delle *Jettature:* quel solenne errore, vestito di voce napolitana, produsse l'infausto frutto di stolte credenze, e nella Capitale e nelle Provincie del Reame. Le condizioni naturali, tutte poetiche, di un suolo incantato, siccome suggerirono agli antichi i miti delle Sirene e di Circe, e come fecero ragionar di fascino i pastori di Virgilio, riscaldarono più tardi le fantasie popolari per dar corpo ad un ombra, e, quel che è peggio, aberrarono dietro quel fantasma anche uomini d'ingegni colti e istruiti. Si fantasticò sopra un' atmosfera di vapori vegeto-animali di ogni macchina umana, che rinnuovasi del continuo dal fervore della vita e che influisce sull'esistenza altrui; se ne fecero vaghe applicazioni alle simpatie ed antipatie morali; si meditò sulla possibilità d'impressioni fisiche provenienti da una riunione di lieta gioventù, come da un' infermeria di malati infetti da contagio: si finì per sostenere, che in società incontransi individui di tal costituzione fisica, da *gettare* in tutti i corpi viventi ai quali si avvicinano uno spirito sottilissimo, venefico, distruttore, capace di attaccar nelle piante la vegetazione, e nell' uomo i principii intellettuali e vitali. Imbevuto il popolo di Napoli di queste e consimili idee fantastiche, credè cosa vera la *jettatura*, e per non confonderla colle arti arcane del fascino e della magia, la suppose naturalissimo effetto di mala costituzione fisica. Alla quale principalmente debbesi attribuire, giusta quell' error popolare, l'esser taluni al tutto inetti a qualche azione che richieda forza d'animo o di mano; e guai se coloro ti daranno segni non voluti e non attesi di officiosa reverenza, o se fuor di tempo e fuor di luogo sullo stato della salute o della fortuna verranno a interrogarti; peg-

gio poi se per lievi cause ti solleciteranno ad averti cura, e se con sorriso uniforme e certi atti sforzati ti daranno consigli puerili, o ti prodigheranno lodi sull'ingegno e sulle cose tue, ossivvero ostenteranno pazienza indomita nel corteggiarti... guardali, poichè quei malnati non fanno che esercitare involontarie *jettature*! Frattanto contro di esse le femmine e i più idioti si muniscono con amuleti; i più accorti con gesti nuovi e clamorosi e con repentino volger di spalle; i più rozzi e ignoranti con atroci vendette: basti il ricordare che nel 1803, in Barile di Basilicata, un tal Guadagno credutosi infermo per *jettatura* dello innocentissimo Ruta suo vicino, credè di non potere in altro modo ricuperare la perduta salute, che col pugnalare l'*jettatore* mentre era immerso nel sonno. Di questa umiliante stoltezza, tuttora vigente nel popolo napolitano, si dovè far parola, per rispetto a quella verità disappassionata che ci pregiamo di professare. Passarono però i tempi, dei quali un celebre magistrato straniero ebbe a dire che in Napoli il Governo non era che un disordine di più. Modernamente il Sovrano regnante affidava la direzione dell'istruzione pubblica ad uno dei più alti ingegni di cui oggi vantar si possa l'Italia: se mercè i saggi consigli di quel distintissimo personaggio l'istruzione popolare verrà divulgata, il pregiudizio delle *jettature*, insieme con varj altri, cesseranno dal far vaneggiare lo spiritoso e vivacissimo popolo di Napoli.

Ma la brama di porre in chiaro i caratteri morali, fece dimenticarci le qualità fisiche; non sarà malagevole il disbrigarsene brevemente. È opinione universale, giusta in gran parte, che il sesso maschile di Napoli abbia forme più avvenenti e più regolari del femminile. Difatti gli uo-

mini sono piuttosto grandi, svelti della persona, generalmente con bei tratti nella fisonomia, a cui suol dare piacente aspetto virile la nera capellatura: le donne invece sono piccole, di colore olivastro e assai di rado fornite di bei lineamenti. Queste però sono le donne del popolo, le quali camminando sempre a testa nuda, vengono colpite da un sole cocente, e che oltre l'esser molto neglette negli abiti, presto infiacchiscono per disagi o per abusi. Non così accade nella classe agiata; chè il bel sesso è in essa avvenente e di bel colorito e di forme gentili, come in ogni altra parte d'Italia: nè può essere altrimenti in un clima benignissimo e il più propizio al pieno sviluppo degli esseri animati; ma le femmine sono come i fiori, riflettevalo giustamente uno spiritoso scrittor francese, per far bella mostra abbisognano di assidua coltura.

Una singolarità popolare, che suol colpire fortemente ogni straniero di animo gentile, ne riconduce a parlar di nuovo della plebe napolitana. È vecchia costumanza che nelle ore pomeridiane dei giorni sereni, in special modo dei festivi, il basso popolo si raccolga in cerchio attorno i *Canta-storie:* chi brama assidersi sopra un pezzo di pietra o di legno, dà in ricompensa una piccolissima moneta, mentre l'osservatore attirato dalla sola curiosità resta in piedi dietro i diversi crocchj di quei cenciosi plebei. La mobilità delle loro fisonomie rendesi ancora più rimarchevole nell'attenzione passionata che essi prestano ai declamati racconti del *Canta-storie;* il quale tenendo alla mano un voluminoso scartafaccio lurido e consunto, riproduce con libero commentario le azioni eroiche celebrate dal Tasso, o altri fatti rinomati: reca sorpresa l'ammirazione non mai saziata di quei plebei sulle avventure di Goffredo

e di Rinaldo; i loro volti ovali a zigomi promiuenti, le labbra semiaperte, lo scintillare degli occhi, l'alzarsi per emozione senza accorgersene, i *bravo* sommessamente proferiti, sono altrettanti segni dell' entusiasmo in essi eccitato e che insensibilmente comunicasi in chi gli osserva. Quelle Accademie *declamatorie* hanno la durata di un'ora circa: il *Canta Storie* cede il luogo ad un altro; altrettanto accade degli ascoltanti. Or chi non ravviserà in un popolo di sì vivace fantasia la più propizia attitudine all' incivilimento! Se questo riflesso continuerà ad esser tenuto in mira dal provvido Governo attuale, nel volger di pochi anni cesserà ogni argomento di proverbiare sul modo di vivere del basso popolo napolitano, sentenziato per brutale da quasi tutti gli stranieri.

§. 15.

DIALETTO NAPOLITANO.

Gli Osci, gli Appuli, i Calabri parlarono il *latino* dopo esser caduti sotto il giogo romano, ma non coi modi usati a Roma; anche l' idioma del Lazio ebbe al certo i suoi dialetti. Successivamente gli invasori barbari, alterando nomi frasi e proferenza, diedero forse origine ad una lingua *franca*, come appunto molti secoli dopo accadde in Levante per opra dei turchi. Or se lo studio dei dialetti debbesi riguardare come importantissimo per far meglio conoscere le origini dell'italica favella, è agevole il convincersi della speciale utilità di porre a confronto col nostro consueto *Dialogo* i vernacoli principali usati nelle napolitane provincie di quà dal Faro, perchè abitate in origine da invasori di tante razze diverse.

Generalmente parlando, il dialetto napolitano ha la speciale proprietà di prestarsi alle lepidezze, alle satiriche facezie, alla gioconda festività. Se vero è che la greca colonia partenopea usasse linguaggio e proferenza dorica, non sarà malagevole di ravvisarne una certa conservazione, specialmente nel modo di pronunziare molto aperte le vocali e di battere assai le consonanti. Quelle caratteristiche di pronunzia debbono riguardarsi come molto antiche, avendone dato cenno lo stesso Dante, che nell'opera *del Volgare Eloquio* trattò anche del linguaggio *pugliese*, molto consimile a quello usato entro Napoli. È da osservarsi che nei *Diurnali* dello Spinelli di Giovinazzo, vissuto nel XIII secolo e primo scrittore in quel volgare che parlavasi nella patria sua, trovasi sorprendente analogia con quello che anche modernamente si parla nella capitale, sì che reca meraviglia come nel corso di quasi sei secoli non abbia subìte che leggerissime modificazioni. Ciò fu conseguenza dell'unanimità dei Napoletani nel conservarlo: al che prestarono favore i Principi stessi, e singolarmente Alfonso di Arragona, che ordinò la sostituzione del *volgare pugliese* all'idioma latino già reso corrottissimo. Fu Ferdinando il Cattolico il primo a bandire il napolitano *aulico* o *cortigianesco* dalla Cancelleria Regia, perchè pretese di fare adottar lo spagnolo; fu bensì rilasciata la facoltà alle Assemblee comunitative di esprimere nel proprio dialetto le così dette *grazie*, che dai sudditi si domandavano al Sovrano. Cessò poi anche un tal uso per opra del Cardinale Seripando, ma la patria favella fu sostenuta da scrittori valentissimi che ingegnosamente l'adoperarono in componimenti poetici e prosaici; chè anzi quei laudevoli sforzi di amor patrio andarono tant'oltre, da far sorpassare i li-

miti del buon senso, poichè uno scrittore, adombratosi sotto il nome di *Partenio Tosco*, pretese di dimostrare in buona fede l'*eccellenza della lingua Napolitana con la maggioranza alla toscana*, concludendo infelicemente esser l'idioma della patria sua il più *degno*, paragonato colla favella nobile e generale d'Italia.

Senza prendere sul serio tali stranezze, debbesi render giustizia a quei valentissimi ingegni, che oggidì coltivando il patrio dialetto, ne fanno risaltare le grazie e certi modi energicamente espressivi. Tra siffatti componimenti, quasi tutti di lepido stile, primeggiano quei del Piccinni, del Duca Mor billo, del Cav. Carfora, del March. Villarosa, del Capasso e del Mormile, del Barone Zezza che travestì alla napolitana alcuni Drammi del Metastasio, del Rucco e dei due distintissimi letterati De Ritis ed Ab Genoino. All'ultimo di essi siamo debitori dell'accurata traduzione del nostro Dialogo nel dialetto della capitale; ad ambedue di utili notizie che vollero comunicarci. Nè debbesi passar sotto silenzio il nome di altri eruditissimi letterati, che con amichevole cortesia si prestarono alle traduzioni in *Abruzzese* e *Calabrese;* ci pervenne la prima dal De-Virgilii, l'altra dal Gallucci, entrambi versatissimi in letteratura patria. Il De-Virgilii, facendo plauso al nostro divisamento di sottoporre ad esame l'idioma italiano col confronto dei principali dialetti, si diè la cura non solo di tradurre il consueto *Dialogo*, ma volle anche pubblicarlo in un Giornale patrio, per invitare i concittadini a dar giudizio sulla sua traduzione in *Abruzzese*, fino allora non mai scritto. Preferì a tal uopo il dialetto *Chietino*, innestato a qualche frase usata nei dintorni e nella Provincia, riguardando il linguaggio degli abitanti di

Chieti come tipo, perchè non fu alterato da modi stranieri, siccome avvenne nelle due contrade Aquilana e Teramana, limitrofe allo Stato Pontificio. Anche il dotto Gallucci, nel trasmetterci la sua traduzione calabrese, protestava che niuno fino allora erasi dedicato a così utile lavoro; manifestava perciò il dispiacere di non poter corredare la sua traduzione di quelle moltiplici osservazioni di cui avrebbe abbisognato, e limitavasi a dare un saggio delle più importanti in quelle che abbiamo pubblicate alla fine dei Dialoghi. Altrettanto fecero gli eruditissimi Ab. Genoino e De Virgilii, apponendo opportune note ed avvertenze alla loro traduzione, e di queste pure se ne troverà in fine del Dialogo fedelissima trascrizione (1).

SEGUE IL DIALOGO

NEI TRE DIALETTI

NAPOLETANO, ABRUZZESE E CALABRESE

DIALOGO

ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE.

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?*

Serv. *Per non portare quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una gran-*

TRADUZIONE

NEL

DIALETTO DI NAPOLI

TRASCURZO

NTRA NO PADRONE, E LO SERVETORE.

Pad. Embè, Vatti', (*a*) aje fatte tutte li servizie che t'aggio ordenate?

Ser. Signó, ve pozzo assicurà d' esse (*b*) stato pontuale chiù che aggio potuto. Stammatina a le (*c*) sseié e no quarto me songo puosto 'ncammino (*d*); a le ssette e mmeza m' aveva agliottuta la mmità de la strata; a ll' otto e ttre quarte (*e*) traseva dinto a la cità; ma aveva chiuppeto tanto!

Pad. Secunno lo ssoleto sarraje stato a ffà la maula dinto a qua ttaverna, co la scusa d' aspettà che schiovesse. E ppecchè non t' aje pigliato la mbrello?

Ser. Pe no pportá chillo 'mpiccio; e ppo jersera quanno me corcaje non chíoveva chiú, a mmalappena schizzichejava; stammatina quanno me sò ssosuto 'ncelo non c' era na macola, e a ll' asciuta de lo sole s' è quagliato de nuvole. Chiú ttardo ha sciosciato no ventariello friddo, che 'ncagno de lle dà lo scaccione, ha ffatto

TRADUZIONE
NEL
DIALETTO DEGLI ABRUZZI

DIALOGO
FRA UN PADRONE E UN SU SERVIDORE.

Padr. Mbè, Battì, sci fatt tutt' quell'che te so dett?

Serv. Segnò, te pozz'assecurà che so fatt'tutt'—Maddemane so scite a sì ore e nu quart'; a sett'ore e mezz'steve a mezza vie; a ott'ore e tre quarte so 'ntrate a la cetà: dapù è venute l'acqu' a zeffunn'!

Padr. Gnà sci sòlete, ti sci mess' a fa lu cane morte a la tavern' p' aspettà ch'spiuvesse! E ch' si scit'affà senza 'mbrell'?

Serv. Pe ne mburtà clu'mbicce; e pù sere, quann' me so ite a culecà, avè splòvete, o ammal' appène pluvicccheve: maddemane, quann' me so arrezzate, jeve tutt' serene; e a la scite de lu sole s'è scurite de nuvament'. Dapù à cumenzate nu ventelare, ch' 'mmece d'allargà, à purtate na rànnele c'à durate mezz'ore,

TRADUZIONE
IN
DIALETTO CALABRESE

DISCURSU
DE NU PATRUNE CCU LU SERVITURE.

Padr. Va diciennu, Battì, facisti tutte chille cose chi te dissi?

Serv. Signuorsì, e te puozzu assicurare ca signu statu puntuale ppe quantu aju pututu. Stamatina a dudici ure e nu quartu me misi ncaminu; a tridici ure e menza eradi alla metate de la via; ed a quinnici ure menu nu quartu pigliava *Cusenze* (1): ma cchì ne sacciu si pue nne jettavadi acqua!

Patr. Basta chi allu solitu tue nun (2) te fosse misu a fare lu fingunaru a quarchi taverna, aspettannu chi scampassi. E pperchì un te pigliasti l'umbrella?

Ser. (3) Ppe nun ragare stu mpacciu. E pue ieri sira quannu me jivi a curcare era scampatu, o si chiuviadi quantu appena squicciuliavodi. Stamatina, quannu me signu levatu, all' ariu nun cc'era na rusca, e se ntruvulaudi sulamente ad esciuta de sule. Cchiù tardu se smosse nu vientulizzu, e nvece de spannizzare le nuvi, le scio-

dine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

grannolejà na bbona mez'ora: e ppo ll' acqua è ccaduta a llangelle.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?*

Pad. Accossí mme vuó dá a rrentennere de n' avè fatto quase niente de chello che t' aveva ordenato, n'è lo vè?

Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*

Ser. Gnernò; spero che sarríte contento, quanno v' avraggio ditto lo ggiro che aggio fatto 'ndoje ore pe la cità.

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Pad. Sentimmo sse prodezze. (*f*)

Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Ser. Mente chioveva me songo fermato dinto a la poteca de lo (*g*) cosetore; e aggio visto co cchiste cocchie aeconciato giá lo soprabbeto vuosto co lo bbavaro e lla fodera nova; la sciammeria torchina, e lì (*h*) cauzabbrache co lle staffe erano finite, e sse steva taglianno la cammesola.

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*

Pad. Chesso va bbuono; ma distante poche passe ne' erano purzì lo cappellaro e lo scarparo . . . spero che sí gghiuto a ccercarle?

Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Ser. Gnorsí; lo cappellaro polizzava lo cappiello viecchio, e aveva schitto da revettá lo nuovo. Lo scarparo po aveva fatte li stivale, le scarpe grosse pe ccaccia, e li scarpine pell' abballo.

e pu à menate l'acque nelitine.

zedi a na forte granniniata, chi durau menz' ura, e pue ad acqua a tieni ca-tiegnu.

Padr. Vì ca t'ajj' capite, ca nin ci fatt' nient' de tutt' quell' ch' t'avè dett'; nn' è lu vere?

Patr. Deccussì me vue fare capire ca nun ne facisti nente de chillu chi t'aviadi dittu. Ud è lu vieru?

Serv. Eppure te n'aviss' da truvà cuntent', Segnò, de lu camine ch' so fatt' drent a du ore pe ttutt' la cetà.

Serv. Ansica me lusingu de restare cuntientu quannu te dicu e sienti lu giru chi fici, tra due ure, ppe *Cusenze.*

Padr. Mbè, sentème sse prudezz' ch' sci fatt'.

Patr. Sentimu ste (4) gapparie tue.

Serv. 'Ntrament' ch' piuvè, me so fermato a lu sartore, e nch'-st'ucchie so vist' accunciate lu suprabbete nclu cullare e ncle fodere nove: avè pure firnite la giacchetta turchine, e le càveze ncle staff', e steve a tajjà lu sciambrichine.

Serv. Attramente chiuviadi, m' appuntai alla putiga de lu custulieri, e vidietti ccu st' uocchi lu suprabitu vuostru cunsatu ccu lu cullaru, e la fodera nova: la velata turchina, e li cauzuni luonghi ccu le staffe eranu frunuti, e lu giammerghinu chi vi lu stava tagliannu.

Padr. Tant' cchiù. Ma pecchè nin ci ite a lu cappellare, e a lu scarpare ch' steve a èll vicine?

Patr. Tantu miegliu. Ma te truvave vicinu allu cappellaru e allu scarparu; nduvina si cce jisti?

Serv. Scine ca cce so ite: lu cappellare steve a repulì lu cappèll' vècchie, e steve a mett' la fettucc'a lu nove. Lu scarpare avè fatt'le stuvale, li scarpune e li papuzz' plu ball'.

Serv. Ma cuomu! Lu cappellaru ve stava pulizzannu lu cappiellu viecchiu, ed allu nuovu cc' avia de uruliare la zagarella. Lu scarparu pue v' aviadi spicciatu li stivali, li scarpuni de caccia, e lu scarpinu d'addanza.

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale!*

Serv. *Appena spiovuto: ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.*

Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*

Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata verso . . . . . ed avevano condotto il bambino e le bambine.*

Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre; la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso . . . . .*

Padr. *Dunque la casa era vuota?*

Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.*

Pad Ma 'ncasa de lo gnore mio quanno pó nce sí gghiuto? chesto era l'assenziale!

Ser. Nce só stato nninch'è fenuto de chiovere; ma non ce aggio trovato nè lo pate vuosto, nè la gnora, nè lo zio, pecchè ll'autro jere jettero a lo casino, e nce sò rrestate la notte.

Pad. Fratemo mperrò, o la mogliera ommanco sarrà stata 'ncasa?

Ser. Gnernò; erano asciute a ffà (*i*) na trottata mmiero (*k*) la rotta de *Posilleco* (*) nzieme co lo nennillo e le ppeccerelle.

Pad. E tutta la ggente deservizio era asciuta purzì?

Ser. Lo cuoco era juto 'ncampagna co lo Gnore vuosto; la cammarera co dduje criate stevano co la caínata vosta, e lo cocchiero, avenno avuto ll'ordene de attaccá li cavalle pe ffarle spasseja no poco, era juto co lla carrozza a lo *Pascone.* (*)

Pad. Addonca la casa era scena vacante?

Ser. Ne' era schitto lo famiglio, e ad isso aggio consegnate le llettere, pecchè lle portasse a cchì jevano.

(*) La *Grotta di Posillipo* e il *Pascone* sono luoghi dei contorni di Napoli.

Padr Ma quell' ch' cchiù me preme, a la case de pàtreme quann' ci si state?

Serv 'Mbri c' à splòvete: ma nce so truvate nè lu gnore nè la gnore, nè lu zie de ssignirì, ca l'autru jere se ne so partite plu casine, e ce ànn' durmite.

Padr. Ma come! ncè restate a la case nè fràteme nè la mojje?

Serv. Gnarnò, pecchè s' avèvene fatt' na scite a cavall' pe *Vecchiàneche* (*) nclu cìtele e le bardasce.

Padr. Ma nen ce avè remast' nisciune pe guardà la case?

Serv. Lu coche se n'avè ite 'n campagne 'nzimbr' clu gnore: la cambrère e ddu serveture se l' ave purtate la cunate; e lu cucchiere, seconn' l' òrdene, avè mess' sott' e se n'avè ite ncla carrozz' verz' *S. Andrcje.* (*)

Padr. Dunch' la case steve chiuss' a chiave?

Serv. I nen ce so truvate ch' lu mozz' de stall', e jje so lassate le lettre ple purtà a chi se duvè.

Patr. Ma 'ngasa de patremma cce jisti, ca chistu è l' essenziale!

Serv. Appena scampandi; ma nun cc'eradi nne patretta, nne mammata, nne ziuta, ca nustierzi (5) jieru ncampagna, e cce durmierudi.

Patr Fratemma, armenu, (6) ccu la mugliere eranu alla casa?

Serv. Signarnò, pperchì eranu juti a se fare na caminata viersu *lu Carminu* (**), e s'avianu purtatu lu quatrariellu e le quatrarelle.

Patr. E li servituri puru eranu esciuti tutti?

Serv. Lu cuocu era jutu ccu patretta: la cammerera, e dui servituri ccu chenatata, e lu cucchieri, chi aviadi avutu l'ordine de mintere sutta la carrozza, era jutu a sfugare li cavalli viersu *Portachiana.* (**)

Patr. Addunca la casa la putie sacchiare?

Serv. Cce truvai surtantu lu muzzu de stalla, e ad illu cunsignai tutte le littere ppe le purtare a chine jianu.

(*) Località dei dintorni di Chieti.

(**) Località prossime a Cosenza.

Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*

Serv. *L' ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.*

Pad. Manco male! E la provista pe ddimane?

Ser. Ll'aggio fatta: pe mmenesta aggio pigliato pasta bianca, e purzì caso e bbutirro. Pe ffà meglio brodo, a lo bbollito de vitella aggio puosto pe gghionta no piezzo de crastato. Lo fritto se faciarrá de cerevella, fecato e ccarcioffole. Pe lo stufato aggio presa carne de puorco, e n' anatrella da farse co li cavole. E ccomme n'aggio trovato nè mmarvizze, nè prennice, nè arcere, arremmediarraggio co no gallinaccio nfornato.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.*

Pad. E dde pesce non n'aje accattato no poco?

Serv. Pe lo pesce ntanto, pecchè jeva pe nniente, nn'aggio accattato assaie; treglie, palaie, raja petrosa, merluzzo e rragostelle.

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Pad. Ebbiva! da sguazzone!.. E lo perucchiero n'avraje potuto vederlo?

Ser. Tanto bello! Comme isso sta de poteca rente a lo speziale, addò mme sò provisto de zucchero, pepe, cannella, carofano, cioccolata, accossì aggio descurzo purzì co isso.

Padr. Manch' male — E pla spese de dumane?

Serv. Soll' fatt' : ajj' pejjate la past'pe prime piatt', e so cumprate casce e butire. Come lu bullite de jengh' jeve poche, ce somess' nu' ccune de crastate. Vojj' fa nu fritt' de cervell'de feteche e carciofele. Pe rravù me so fatt' dà da lu macellare un bell' tocc' de purcell', e na mellard' p' accunciarce li turnill'. Nu gallenaccett' nfurnate me par' a me ch' è bone pe quinta piatanz', quann'lu diàschece ne mm' à fatt' truvà nè turd, nè starn, nè arcere.

Patr. Mancu male E la pruvista ppe demane?

Serv. L'aju fatta. Aju pigliata pasta ppe na minestra janca, ed aju tratantu accattatu lu casu e lu grassu. Pped' accriscere lu bullitu de vitella, cc' aju juntu nu muorsu de grastatu. Lu frittu lu fazzu de medulla, de ficatu, e de carciuoffuli. Aju cumpratu carne de puorcu ppe la stufare, e na paparella d'acqua ppe la fare cunnuta ccu lu cavulu. E cuomu nun cc'eranu nne marvizzi, nne starne, nne arcere, ammazzu na gallotta e la mannu a cocere allu furnu.

Padr. E pecchè nin ci accattate nu' ccune de pesce?

Patr. E pisci nn'accattasti?

Serv. Ca anz' ne so pejjate nu monn', pecchè sle nome dève plu muss' — So scèvete lu mèjj' ch' sapè; sfojj, rusciule, ragg', merluzz', e cèrt' bèll' raost' ch' ve fa pròpete leccà l' ogne.

Serv. Ansi assai, pperchì jianu vili. Aju accattatu palaje, triglie, raje, merluzzu, e na (7) ragosta.

Padr. Tu sci nu dejavele. Ma nin si vist' lu barbiere?

Patr. Ccussì jamu buoni. Ma lu pirucchieri un lu putisti videre?

Serv. Mo ve diche: come lu barbiere sta vicine a lu speziale manuvale, addò sò accattate zucchere pepe caròfene e na pojj' de ciucculate, accuscì so parlate pure nch' ess.

Serv. Ansica cuomu la putiga sua eradi muru-a-muru ccu chilla de lu drughieri, duve me fici la pruvista de zuccaru pipe garofalu cannella e cicculata, ccussì parrai puru ad illu.

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Pad. Oh bbravo! e che nnotizie t'ha ddate?

Serv. *Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per. . . . . Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.*

Ser M'ha dditto che ll'Opera 'n museca ave fatto furore, ma cche ll'abballo era stato sciscato; che cchillo signorino amico sujo ll'autasera perdette tutte le scommesse a lo juoco, e cche aspettava la diligenza pe se la fumá. M'ha purzí confedato, che la sig. Luciella ha posta la cartella sotto lo piatto a lo sposo apparoleiato, e ha fatto juramiento de non guarlarlo cchiú 'nfaccia.

Padr. *Gelosie . . . questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.*

Pad. Gelosie, schizze amoruse . . . che ffanno ridere . . ; ma vattimmo addó tene, penzammo a nnuje

Serv. *Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.*

Ser. Signò, se non ve despiace, me sopponto primma lo stommaco co no poco de pane e no bbicchierotto, e ppo torno subbeto pe rreccevere ll'ordene vuoste.

Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t'ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.*

Pad. Comm'aggio pressa, e aggio da j' fora de casa, siente primmo ll'ordene che te dongo, e ppo potarraje mangiá, e rreposarte quanto te piace.

Serv. *Comandi pure.*

Ser. Comme commannate.

Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli*

Pad. Pe lo pranzo ch'avimmo da fa, prepara ogne ncosa dinto a la meglio cammara. Piglia lo mesale e li sarviette chiú ffine; ntra li piatte sciglie

Padr. E ch' t' à dett' de bone?

Serv. M' à dett' ca l'opere 'nmuseche à fatt' fracass', ma ca lu ball' l' à nome pejjate a feschiate — M' à dett' pure ca clu segnurine amiche so, à pèrz l' a vtru jere tutt' la 'nguajj', e ca mo stev' a spettà la delegenz' pe sse ne ì a *Naple.* — E prime ch' me ne scord', m' à dett' pure ca gnora Luciette à date la cacce a lu 'nnammurate, e à fatt' le cruce de ne lu' vedè cchiù.

Padr. Vì ch' te fa la gialusie!.. oh queste scì ch' me fa scumpescià plu rise! .. ma penzème a nu.

Serv. Quanne me magne nu tozz' de pane, e facce nu becchère, e dapù vedème quell'ch' s'à da fa.

Padr. Sìnteme prime, e pu magne e durme quanne te piace a te. Teng' nu monn' d'affare, e ajj' da scì senza mene.

Serv. Sentème.

Padr. Pla tavele ch' avème da dà, accunce tutt' a la cambra cchiù bell'. Vide de pejjà lu mantile e le salviètt' cchiù suttile: li piatt' ànn da èss quell'

Pat. E cchì nove te dezedi?

Serv. Me disse ca lu spartitu avia fattu nu furure, e ca lu ballu l' avianu fischiatu: ca chillu signurinu, amicu vuostru, avia perdutu allu juocu, l'autra sira, tutte le scummisse, e ca muoni sta aspettanu la diligenza ppe sinne jire a *Napoli.* Me disse puru, ca donna Lucietta ha licenziatu lu zitu (9), ed ha fattu lu juramientu de nun lu vulire videre cchiù.

Patr. Gelusia . . . e va tenete a nun ridere. . . . ; ma pensamu a nue.

Serv. Si ve cuntentati me manciu prima na zichina de pane, e me vivu nu becchieri de vinu, e pue tuornu subitu all' uordini vuostri.

Patr. Ma vica (8) vaju mpressa, pperchí divu jire fore de casa: sente primu chillu chi te uordinu, e pue mancia e vive quantu te piace.

Serv. Poca Vussuría me cummanna.

Patr. Ppe lu pranzu chi se divo fare, pripara tuttu allu cammerinu migliure. Piglia lu misale e li serviettcchiù fini. De li piatti assillije chilli de pur-

quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutte, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

chille de porcellamma, e abbada che non ce mancheno nè piatte de zuppa nè gguantiere. Guarnisce po la credenza co ffrutte, uva, nuce, ammennole, confiette d'ogne sciorta e bbotteglie.

Serv. *E quali posate metterò in tavola?*

Ser E qua posate aggio da mette 'n tavola?

Padr. *Prendi i cucchiaj d'argento e le forchette e i coltelli col manico di avorio, e ricordati che le bocce i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.*

Pad. Piglia li cucchiare d'argiento, e le fforchette e li cortielle co lo maneco d'avolio, e allicordete che le bbocce, li bicchiere e li bbicchierielle hanno da esse chille de cristallo arrotato. Miette po le mmeglio seggie attuorno a la tavola.

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Ser. Sarrite servuto a bbarda e ssella.

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo con zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Pad. T'aggio ditto che sta sera vene Vavema, arricordatello: tu saie quanto è pittemosa chella vecchia. Arrescdia bona bbona la cammara; fall'agnì lo saccone, e sbatterc li materazze; acconciale lo lietto co le llenzola, e le cooscenere cchiù ffine, e commoglialo co la tavanera. Igne lo vocale d'acqua, e ncoppa lo vacilo stiennece na tovaglia fina, e n'auta ordenaria. Famme tutte sse ccose a rregola, e non te mancarrà lo pezzotto.

de purcellane, e bade ch'nen t'aviss'da scordà dli piatt'cuppute e dle zuppiere — Fa nu bone repost' de frutt', du racciappl' d' uva bone, quattre nuce, du mannele, du cose doce, e pe vvève.

cellana, e fani chi un cce manchinu piatti cupputi. Aggiustate lu ripuostu ccu frutti, uva, nuci, miennule, cunfietti e buttiglie.

Serv. E che pusate ajj'da mett?

Serv. E quali pusate cce cacciu alla tavula?

Padr. Li cucchiarine d'argènt, le furcine e li curtill'ncla mànechè d'avolie, e nte scurdà ca le bocce li bicchiri e li bicchirine ànn'da èss quill' de crestall' arrutate. A la tavele mittece le segg' cchiù nove.

Patr. Mintecce le cucchiara d'argientu, e le furcine e le curtella ccu lu manicu d'avoliu; e ricordate chi le bottiglie d' acqua e li becchieri granni e picciuli sianu de chilli ammulati. Accommoda ntuornuntuornu alla tavula le mieglio segge.

Serv. Gnarscì.

Serv. Circu a te servere ccu pruntualità.

Padr. Vide ca massere nònneme vè ajech. Tu si quant'è fastediose cla vecchie? Annurdene bone la stanz', fa remett' la pull'a lu saccone, e vide de fa refà cli matarazz' — Mitt' a lu lett'le lenzole e le facce de cuscine cchiù suttile, e accunce lu padejjone ple ciambane. Mitt' la brocch' nch'l'acqu', e sopr' a lu lavamane appinnece du tuvajj' pulite, une urdenarie e n'avetre fine. Fa tutt'ncla rèvele, ca i penz'pe' tte.

Patr. Ricordate ca stasira vene Nannama. Tu sai quantu è stridusa chilla vecchia! Arrigistra la cammera bona: accommoda lu liettu ccu lenzula e le cere de cuscina li cchiù fini, e coprelu ccu la tavanera. Inchie lu cucumiellu d'acqua, ed apparicchia lu vacile ccu due tuvaglie ppe se lavare, una ordinaria e n'autra fina. Fa tuttu a riegula, ca te rigalu.

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

Ser. Pe bberetà sò ttante le coose che mm'avite ordenate che nce perdo la capo, ma farraggio de tutto pe mme portà la poglia.

Serv. Ncuscenz' ca è tropp' segno; ma nen dubetà, ca te vojj' servì come le chemmann' DDì.

Serv. Minne aviti dittu assai, ma spieru de seguire tuttu.

OSSERVAZIONI ED AVVERTENZE

SULLA PRONUNZIA DEI TRE DIALETTI

---

1. *OSSERVAZIONI ED AVVERTENZE SULLA PRONUNZIA ED INDOLE DEL DIALETTO NAPOLETANO.*

(*a*) Al vocativo de' nomi si toglie l'ultima sillaba; si dice e si scrive *Michè*, *Nicò*, *Rosì*, *Parmetè* in vece di Michele, Niccola, Rosina, Parmetella; quindi *Vattì*, per Battista.

(*b*) *D'esse.* Nel dialetto Napoletano agl'infiniti de' verbi di ogni conjugazione si suol togliere per vezzo l'ultima sillaba, p. e. *Voglio mangià* (per mangiare): *Jammo a bbedè* (per vedere); *Pozzo esse* (per essere); *stammo a ssentí* (per sentire).

(*c*) *A le sseje.* Dopo un monosillabo accentato, o no, suol raddoppiarsi la prima consonante della parola che siegue. p. e. *A le sseie*, a *ll'otto*, *no cchiù*, *no cchesto* ec. ec. e la consonante *v* suol cangiarsi in *b*. *A bbint'ore*, (per venti ore); *stammo a bbedé* (per vedere), ma non è regola certa; in certi casi deve supplire l'orecchio.

(*d*) *'N camino.* La vocale *i* suole sopprimersi nel principio delle parole, e contrassegnarsi con un apostrofo. In vece d'innocente, imprudente, impiccio, intenzione, va detto *'nnocente*, *'mprudente*, *'mpiccio*, *'ntenzione* ec. ec.

(*e*) *Quarte*, e non quarti, poichè il dialetto napoletano non ha terminazione di nomi, e di verbi in *i* ma in e. Gli articoli servono a distinguere il mascolino dal femminino. Non si dice p. e. *li mascoli*, *li ffemmene*, *li dotti*, *le bbelle* „ ma *li mascole*, *le ffemmene*, *ll'addotte le bbelle* „ E in quanto ai verbi, non mai *tu mangi*, *tu duorme* ec. ec Pare che il dialetto, che al dir del Capasso ha *tanta dorgezza dinto a li connutte*, abbia dichiarata guerra alla vocale *i* come di suono esile, e poco armonioso.

(*f*) *Tue prodezze.* Tutti gli aggettivi possessivi nel dialetto van posti dopo il sostantivo — *Tatamio*, *Mammà mia*, *sangu mio*, *robba mia* e

ec. E convien perdonare al Sitillo se talvolta ha tradita la regola nella sua versione in ottave dell'Eneide, costretto dalla rima.

(*g*) *De lo cosetore.* Tanto l'articolo determinato *lo*; che l'indeterminato *un* si pronunzia diversamente da quello che va scritto „ I napoletani dicono *lu pate*, *lu zio*, *lu destino*, *nu poco*, *nu surzo*, *nu tiempo*, ma deve scriversi *lo pate*, *lo zio*, *lo destino*, *nò poco* ec. Tanto meno *u pate*, *a mamma*, *u diavolo*, che sebbene così talvolta pronunziato, sarebbe gravissimo errore di ammetterlo nella ortografia.

(*h*) *Cauza-bbrache.* La consonante *l* unita ad altra consonante, facendo quasi intoppo alla facilità e prontezza della pronunzia, nel dialetto suol cambiarsi in vocale: p. e. alto *auto*, scalzo *scauzo*, celsa *ceuza*, calza *cauza* ec. ec. Cadde il sospetto nell'animo del ch. Genoino, che la musica in Napoli debba la sua primitiva bellezza alla sonorità di un dialetto mezzo greco e mezzo latino, e che la musica buffa abbia per tal ragione fatta un giorno la sua delizia quell'opinione è probabilissima.

(*i*) *A ffà.* Quando vien tolta dall'infinito *fare* la sillaba, come è detto nella nota (*a*), ci va posto sopra l'accento, per distinguerlo dal presente *fa-fa ecunte* (presente) *s'appreca a ffà ecunte* (infinito).

(*k*) *Miero* val verso.

2. *OSSERVAZIONI SUL DIALETTO ABRUZZESE.*

Essendo troppo angusti i limiti del Giornale in cui fu pubblicato il nostro *Dialogo*, il sig. De Virgilii pose tutta l'opera sua per fare almeno gustare l'indole del *Dialetto Abruzzese*; quindi appose alla sua traduzione alcune osservazioni concernenti le *lettere* le *sillabe* e le *parole*, rimettendo al criterio del lettore il meditare sul carattere della *sintassi*.

Lettere.

1. A — Ora è larga come nella voce *pietà*, ora è stretta sino a poter ritrarre l'*ae* dei latini — *Amà*, *vardà*, *sanà* (amare, guardare, sanare) — *Chese*, *vese* (casa, vaso).

2. B — Nel principio di molte, per non dire di tutte le parole, ove dovrebbe stare questa lettera, si pone il *v*; come invece del *v* spesso vede porsi il *b*,

Bacio — *Vascio.* Bove — *Vove.* Che vuole? *Chè bbò?*

Bacca — *Vaco.* Bava — *Vava.* Che va facendo? *Che bba facenne?*

Bocca — *Vocca.* Bastagio — *Vastascio.*

Qualche volta si cangia in *j* nel mezzo delle parole, e in *p* sul principio o in mezzo di esse.

Rabbia — *Rajja.* Bozzima — *Posima.*

Robbia — *Ruojja.*

Gabbiuola — *Cajola.*

3. C. — Si scambia per ordinario col *g*, coll'*sc*, coll'*s*, colla *z*.

Barca — *Varg.* *Varce.* Braciere. — *Vrascera.* Pancia *Panz'.*

Cacio — *Casce.* Cucire — *Cusci.* Bilancia — *Velanz'.*

Bracia — *Vrascia.* Oncia — *Onz'.* Francese — *Franzes'.*

4. D. — Nelle prime sillabe delle parole si tace, seguìta dall'*r* si muta in *t*; prende il suono d'un'altr'*n* in tutti i gerundi e in ciaschedun vocabolo che termini in *nd*.

Diritto — *ritt'.* Padre — *Patr.* A pando — *Amann.* Mandorle — *Mannele.*

Dirizzato — *Rizzat'.* Ladro — *Latr'.* Vedendo — *Vedenn.* Spende — *Spenn.*

5. E — Or si fa larga come l'*e* di *cento*, or si stringe come l'*e* di *mezzo*, or si fa tale da fingere l'*i*: per la quale ultima ragione facilmente accoglie innanzi a sè questa vocale.

Uccello — *Ciello.* Aceto — *Acit'.*

Vetro — *Vitro.* Vettura — *Vittura.*

6. F — Come in italiano — Qualche volta si scambia col *p* — confondere — *cumponn.*

7. G — Si trasforma pur esso in *c*, *j*, *s*, *sc*, *z*.

Ago — *Ach'.* Ragia — *Rascia.* Giubbone — *Jeppone.* Bugia — *Buscia.*

Lago — *Lach'.* Fagiuoli — *Fasciuli.* Giusto — *Just'.* Giustin — *Justin.*

8. H — Come nell'italiano.

9. I — É la vocale prediletta degli Abruzzesi: signoreggia in quasi tutte quelle parole che sono destinate a significare piacere, riso, bellezza, amore.

Bello *biello* — *citilo* — *cardill* — *piccirill* — (cittolo, cardellino, piccolo).

Anello — *Niell'.*

10. L — Sta sovente come nel latino in vece di *i*:

Piatto — *Platt.* Fiocco — *Flocch.* Fiamma — *Flamm'.*

11. M — É amicissima del *b*: laonde si veggono sovente sposati in quelle voci ove or l'uno or l'altra d'esse avrebbe un posto legittimo ed esclusivo.

Insieme — *'nsimbr'*.

Camera — *Cambra.*

Ciò però non toglie che l'uno sovente rappresenti l'altra:

Strobilo — *Strommelo.* Palomba — *Palomm'.* Piombo — *Plomm'.*

12. N — Confondesi coll'*m* quando precede *f*.

Confondere — *Cumponn.*

Infondere — *'mponn'.*

13. O — Or si stringe, or s'allarga; talvolta si accosta all'*u*, con cui però non s'unisce troppo volentieri.

Uovo — *Ov'.* Cuoco — *Coch'.* Poverello — *Puvirell.*

Buono — *Bon'.* Suono — *Son'.* Pioviggina — *Pluviccich'.*

14. P — Come in italiano: nel mezzo delle parole qualche fiata si scambia col *b*, e coll'*f* preceduto dall'*n*.

15. R — É vigorosissima lettera cotesta nella bocca dei bravi montanari Abruzzesi, i quali chiamano *ciavajj'* colui che non può pronunziarla, per non aver ben mozzo lo scilinguagnolo o per essere di lingua troppo grossa.

Si scambia spesse fiate coll'*i*.

Pieno — *Pren.* Fianco — *Franch'.* Coppia — *Coppr'.*

Fiacco — *Fracch.* Fiadone — *Fradone.* Aja — *Ar'.*

16. S — Numerose metamorfosi ha pure questa lettera nel vernacolo abruzzese, giacchè la vedi scambiata in *sc*; talvolta in *z*; ora finge il *c*, poco dipoi viene mascherata in *s*.

Cassa — *Cascia.* Rosso — *Rosce.* Orsola — *Orzil'.* Biagio — *Blasce.*

Frisa — *Friscia.* Frissora — *Firzora.* Orso — *Urz'.*

17. T — Qualche volta si cambia col *d*: del rimanente è come in Italiano.

18. U — É la vocale quasi esclusiva de'vocaboli destinati a significare mali augurii, tristezze, privazioni, dolori, tenebre ec.

19. V — Scambia sue veci col *b*. — Avvocato — *Abbucat'.*

20. Z — Il *c*, il *g*, l'*s*, l'*sc* si scambiano con questa lettera, il cui suono or si assomiglia all'aspro di *vezzo* e *scorza*, ora al dolcissimo di *calza*, *calzino.*

Zoccolanti — *Ciucculant'.* Zoppo — *Ciopp'.* Orzata — *Urgiat.*

Zana — *Scianna.* Buzzicare — *Vuscicà.*

Sillabe.

Il Sig. De Virgilii trattò delle *sillabe* in brevissime parole, facendo osservare che le leggi colle quali sono esse regolate nacquero da quel tacito consenso che diè origine all'indole delle lettere differenti dall'italiano nobile.

Regola. Allorchè la lettera *l* si trova con una di queste lettere, *b*, *c*, *d*, *m*, *r*, *s*, *t*, *z*, chiama in suo soccorso la vocale *e* muta, or rimanendosene sola con essa, or raddoppiandosi, ora trasformandosi in *v*.

Alb. — *Alebe* (alba) — *Falebalà* (falbalà)
Alc. — *Cavecione* (cacione) *Sàvece* (salcio)·
Alm. — *Càleme* (calma) — *Aleme* (alma) — *Pàleme* (palmo).
Als. — *Saricicce* (salsiccia) — *Sàréze* (salsa).
Alz. — *A'vezé* (alza) — *Caveze* (calze).
Elc. — *Fèvece* (felce) — *Sèvéce* (selce).
Olt. — *Tòvete* (tolto) — *Covetè* (colto).
Oltr. — *Pelletrone* (poltrone) — *Colletre* (coltre)

Parole.

1. Tutti gl'infiniti lasciano il *re*. Questa sillaba è aborrita anche ne' verbi *scrivere*, *leggere*. ec. i quali fanno *scriv'*, *legg'*.

2. Tutti i nomi e gli aggettivi passano dal singolare al plurale, mutando in *i* l' *a* e l'*e* su cui cade l'accento nelle parole piane; in *u*, la vocale *o* — Le eccezioni sono pochissime.

L' agnell' branch — *l' agnill brinc.*
Lu can' furzent (robusto) *li chin' furzint'*
La jereva verd — *li jireve vird.*
Lu cell malizios' — *li cill malizius'* . . .

3. Tutte le parole finiscono come le tronche italiane, e senza eccezione lasciano la vocale finale muta.

4. Tutte le licenze notate ne' trattati di versificazione, tutte si trovano nel Dialetto Abruzzese.

3. *OSSERVAZIONI SUL DIALETTO CALABRESE.*

Varii sono i *dialetti* parlati nelle tre Calabrie, e sì diversi tra loro che quasi quasi non è possibile ravvisarvi alcuna somiglianza. Di tutti

parve il più puro al traduttore del nostro *Dialogo* Sig. Luigi *Gallucci* quello che si parla ne' casali di Cosenza, il quale non fu mai scritto in prosa. Egli ha regole grammaticali e maniere molto espressive, e sebbene goffa e nasale e stretta sia la sua pronuzia, non però manca di qualche grazia ed armonia. Soprabbonda di vocaboli; infatti il *Dialogo* avrebbe ben potuto esser tradotto con frasi e parole affatto differenti. Ed hanno buona copia di parole anche altri vernacoli acconce a significare i vari aspetti che una cosa stessa può dimostrare; valga per tutti quest'esempio solo: a dinotare i vari gradi di maturità ne' fichi, ove in italiano linguaggio bisogna usare degli aggettivi *acerbo*, *maturo* ec., nel dialetto calabrese una sola delle seguenti voci basta, *schiattillu* (fico appena sbucciato), *tuozzu* (fico alquanto cresciuto), *ngrueffu* (fico prossimo a maturazione), *passulune* (fico maturissimo che sta per seccarsi) — In poesia poi vanta il *Calabrese* graziosi componimenti quasi in ogni genere, oltre la famosa traduzione della *Gerusalemme liberata* fatta da Carlo Cosentini, Ed anche a' dì nostri la *calabra* armonia si fa di quando in quando sentire; non sono anzi passati molti anni che alcuno tentò il metro sciolto con buon successo, di che volle addurci in prova il Gallucci un luogo di una *Lejenna* intitolata *La Petra de Silviestru*

Versi in Calabrese.	*Traduzione Italiana.*
Campau!...ma nzinca riturnare un potte	Visse!.. ma fino che non potè ritornare
De luocu a luocu duve stuozzïati	dove i figliuoli suoi furono massa-
Fuoru li figli, e sulla terra un mise	cratì, e non seppellì le rotte membra
Le stozza chi truvau: de pue ccà vinne,	che gli fu dato trovare: poi venne
Sulu sta fossa se scavaudi, e sulu	quì, si scavò questa fossa di sua ma-
Scisuve dintra, de na manu amica	no, e scesovi dentro, da mano ami-
Ppe cuvierchiu sta petra cce fo misa,	ca vi fu sopra-imposta questa pietra,
E de Silviestru Petra *mo se chiama*	che ora dicesi *Pietra di Silvestro.*

È da osservare che in questo dialetto il *futuro* manca di voce sua propria, e invece fa uso di quella del *presente* — A molte voci di verbi si suole porre dietro la particella *di*, come *faciadi* per facia, *veniudi* per venia ec.: e tavolta dietro alla seconda persona dell'imperativo si pone la particella *ni*, verbigrazia, *fani vani* in vece di *fa va* ec.

Note.

(1) Nella Calabria Cosentina il modo di contare le ore alla francese conoscesi da pochi, e tutti gli orologi de'Comuni suonano all'italiana.

(2) *Nun* equivalente a *non* scrivesi talvolta *un*, ed altre volte *ud* secondo l'eufonìa.

(3) *Ppe* vale *per*, e scrivesi con doppia consonante per l'asprezza della pronunzia, la qual cosa vedesi accadere in moltissime voci.

(4) *Stu* e *Sta* vale *questo* e *questa*.

(5) *Nustierzi*, quasi *nudius tertius*, l'altro giorno.

(6) *Armenu* vale *almeno:* notisi che ordinariamente in questo dialetto alla lettera *l* si sostituisce la *r*.

(7) *Nu Na*, uno una.

(8) *Vica*, vedi che.

(9) *Zitu*, promesso sposo.

ANNOTAZIONE ALLA COROGRAFIA STORICA

---

(1) Le notizie da noi raccolte in questa prima Sezione Corografica, si attinsero ai fonti migliori. Nel parlare dei monti, delle valli, delle pianure, dei laghi ci fu di guida l' eruditissimo *Giuseppe del Re*, ma non trascurammo di consultare gli *Annali Civili*, che periodicamente si vanno pubblicando in Napoli. I dottissimi Professori *Pilla Leopoldo*, Cav. *Tenore* e *Costa* ne sommi nistrarono i materiali di geognosia e di storia naturale. Per non cadere in erronei giudizii sull' *Indole* degli Abitanti, consultammo in Napoli disappassionati soggetti, e in tal guisa si ottenne di produrre asserzioni per lo meno confermate dalle storie antiche e dalle moderne. Del nostro *Dialogo* nei tre principali *Dialetti* ci fu trasmessa accurata traduzione da soggetti di nobilissimo ingegno, l'Abate *Genoino*, il *De Virgilii* e il *Gallucci*, siccome fu a suo luogo avvertito.

II

COROGRAFIA STORICA

STORIA CIVILE E POLITICA

§. 1.

ANTICHI ABITATORI DELLE PROVINCIE DEI RR. DOMINII DI QUÀ DAL FARO.

L'argomento che or dobbiamo toccar di volo, ne spingerebbe sul campo delle tante dispute da scrittori eruditissimi sopra i primitivi abitanti dell'Italia sostenute; ma di ciò fu trattato nel I *Volume* ove osammo emettere la nostra opinione. Quì dobbiamo limitarci a ricordare sommariamente i nomi antichi delle contrade di questo Reame, ed il nome delle popolazioni che in esse tennero il domicilio.

(1) *Palmensi, Pretuziani e Adriani.*

Nelle valli del Tronto, del Tordino e del Vomano abitarono in antico *Palmensi*, *Pretuziani* ed *Adriani*, provenienti secondo Plinio dai Siculi, successivamente caduti sotto il dominio degli Umbri e degli Etruschi, più tardi dei Romani. Dicesi che sebbene ristretti entro angustissimi confini, pur nondimeno formassero stati indipendenti; se nonchè per mancanza di forze proporzionate

alla difesa, seguir doverono la fortuna dei loro confinanti Marsi e Sabini.

(2) *Peligni, Vestini e Marsi.*

La popolazione dei *Peligni*, che avea fermato il domicilio nell'attuale Distretto di Solmona, formò confederazione rappresentata da tre piccolissime Repubbliche o Contadi, governati da Capi elettivi; nel solo caso di guerra i tre popoli deliberavano riuniti.

In contrade del pari montuose ed alpestri si erano spontaneamente confinati i *Vestini* ed i *Marsi:* i primi si stendevano dalle pendici dell'Appennino fin presso la foce del Sabino e della Pescara; gli altri occupavano le aggiacenze del Lago Fucino. Vestini e Marsi erano tra di lor collegati; scarsi di numero, ma coraggiosi e disciplinati. Conobbero di buon'ora i Romani la necessità di renderseli amici, ed infatti ritrassero vantaggi immensi dalla loro alleanza. Ma insuperbita poi dalle vittorie, pretese Roma di negar loro il diritto di cittadinanza e il partecipare alla divisione dei campi, ma ciò fu impulso alla notissima guerra, detta *Marsica* perchè accesa sotto il comando di Pompedio; *Italica* perchè con esso si collegarono i popoli circonvicini dal Liri all'Adriatico; *sociale* per l'unione di tanti popoli differenti contro la sola Roma. Ricorderemo che l'onore della cittadinanza ottenuto da quei popoli fu effetto di quella lega; che i Marsi come pure i Peligni vennero ascritti poi alla Tribù *Sergia* e i Vestini alla *Quirina*, e che i Romani addivenuti potentissimi dispiegarono in quelle montuose contrade tutta la loro magnificenza.

(3) *Equi, Ernici e Volsci.*

Quei tre popoli, domiciliati in montuose contrade, pare che traessero la sussistenza dalla caccia e poi dall'agricoltura. Alieni dallo invadere i terreni altrui, difesero con acerrima fermezza la loro indipendenza, dando saggio di gran valore. Dovettero poi cedere alla maggior forza dei Romani, e fu allora che il *Lazio* dilatando i confini venne denominato *Lazio nuovo*. Fu lodata dai conquistatori la rigida osservanza del giusto e dell'onesto, e la semplicità del vivere di quelle buone popolazioni; dicesi anzi che Roma adottasse dagli Equi il diritto feciale ed aggiungesse le leggi loro alle XII Tavole.

(4) *Ausonii*, *Aurunci* e *Sidicini.*

Le notizie meno incerte sull'origine degli *Ausonii* debbono ricercarsi nei cenni storici del *I.° Volume*. Attenendoci alla testimonianza di Aristotile, di Virgilio e di Servio, riguarderemo come derivanti dalla loro stirpe gli *Aurunci*, che spronati dal desiderio di vivere indipendenti, si separarono e costituirono una Repubblica libera, a difesa della quale dispiegarono più ferocia che valore e coraggio; sì forte fu in essi l'abborrimento della servitù. Narra Strabone che in mezzo agli Osci si formò una aggregazione che prese il nome di *Sidicini*, discostandosi dalla comun patria per vivere nell'indipendenza.

Fin verso l'anno 251 di Roma mancano notizie sicure delle guerre sostenute dalle tre indicate popolazioni. Di quel tempo gli Aurunci incominciarono a svegliare la gelosia dei Romani, per essersi collegati con alcuni popoli

del vecchio Lazio: sanguinose furono le ostilità sostenute con prodigi di valore, ma le forze preponderanti di Roma condussero gli Aurunci sotto il suo giogo. Circa tre secoli e mezzo prima dell' Era volgare incominciasi a trovar menzione dei *Sidicini*, impegnatisi in aspre contese coi Sanniti limitrofi: disfatti da quelle fiere orde nemiche, sebbene ajutati dai Campani, si trovarono i Sidicini malauguratamente astretti ad implorare la protezione dei Romani, che venne lor conceduta colle consuete condizioni durissime di cedere città, beni e territorj. Successivamente insorsero dispute tra i Sidicini collegati cogli Ausonj e gli Aurunci: seppe Roma trar partito anche da quelle nazionali discordie, sottomettendo tutte e tre le popolazioni.

Estendevasi l'*Ausonia* sul Mare dal Lago di Fondi sino alla foce del Liri, e risaliva verso settentrione presso le rive di quel fiume nell'alta sua valle. Gli Aurunci possedevano *Aurunca* sulle pendici di Montefino presso Rocca Monfina col territorio aggiacente, insieme con quello di *Suessa Aurunca* ora Sessa. I Sidicini finalmente abitavano le campagne di *Tianum*, oggi Teano, e quelle irrigate dal Rio Cardarella.

(5) *Marrucini e Frentani.*

Sulle rive della Pescara i *Marrucini*, e nelle Valli del Sangro, del Trigno, del Tiferno e del Fortore, tennero il domicilio i *Frentani*. Collegati tra di loro viveano pacificamente, ma dopo la strage che fecero degli Equi i Romani nel 449, presi da giusto timore di restare oppressi, spedirono ambasciatori a Roma per domandare alleanza e l'ottennero. Fedeli ai patti, soccorsero valorosamente

Roma nei suoi maggiori perigli; Livio e Plutarco ebbero infatti frequenti occasioni di commendarne lo spirito marziale: se nonchè lasciarono poi avvolgersi nella guerra sociale, e così caddero anch'essi sotto il giogo di quella Repubblica.

(6) *Sanniti.*

Tutte le popolazioni che di sopra si rammentarono provenivano dallo stipite della razza *Sabina*, principalmente poi i *Sanniti* o *Sabelli*, nome equivalente a *piccoli Sabini*. Sulle pendici del Tiferno e di M. Marano, sulle rive del Tamaro del Sabato e del Calore, nella massima parte insomma dell'attual territorio di Molise, tenne il domicilio quella prode e celebre popolazione, repartita nelle Tribù dei *Pentri*, dei *Caudini* dei *Caraceni* e degli *Irpini*: furono colonie da essi derivate anche quelle dei Lucani e dei Bruzii, dei quali in seguito parleremo.

Viveano i Sanniti repartiti in borgate, ciascuna delle quali posta in mezzo a ben coltivate campagne: ne avverte Varrone che tra essi nacque un primo sistema di leggi agrarie. Fieri oltremodo della loro indipendenza, diedero tali e tante prove di valore da destare l'ammirazione universale. Resi audaci i Romani dalle vittorie riportate sopra i Sabini ed i Volsci non solo, ma sopra gli Etruschi stessi ed i Galli, supposero agevole l'impresa di soggiogare anche i Sanniti, ma trovarono invece nemici sì formidabili che dal 410 al 672 di Roma minacciarono quei prodi di conquistar l'Italia anzichè mostrar tema di restar soggiogati. Chè se la vittoria definitiva restò poi ai Romani,

ciò avvenne dalla unità e centralità del loro governo, intantochè la Confederazione Sannitica, non sempre concorde e molto lenta nel deliberare, dava tutto l'agio ai nemici di ristorare le forze perdute, e di rinnuovare le invasioni con vigoria sempre maggiore: per questa, forse unica ragione, anche i Sanniti restarono vinti e soggiogati.

(7) *Appuli, Dauni e Peucezii.*

Se si volesse tener dietro a ciò che scrissero di queste popolazioni alcuni degli storiografi antichi, e tra i moderni il Bardetti cui piacque camminare sulle orme loro, ci esporremmo molto facilmente ad errare colla immaginazione tra opinioni al tutto fantastiche; meglio è quindi attenersi al consiglio di Tucidide, che accusò i suoi connazionali di aver voluto dilettare colle favole anzichè istruire colla verità. Lasciando dunque a parte il poetico navigare di Enotro, di Peucezio, di Dauno, avvertiremo che i *Dauni*, i *Peucezii* e gli *Appuli* ebbero lo stesso linguaggio, e le medesime costumanze e statuti: ciascheduno di essi si resse a comune, sotto capi di autorità quasi regia. Stanziarono gli *Appuli* sulle rive del Fortore, e presso quelle dei due laghi di Varano e di Lesina: tennero i *Dauni* il domicilio sulle pendici del Gargano e nel territorio adiacente, distendendosi lungo l'Adriatico sino alla valle dell'Ofanto: i *Peucezii* si distribuirono attorno le Murgie dalla palude Salapina o Lago di Salpi fin presso Brindisi. Col volger degli anni le tre contrade costituirono una sola regione, denominata *Apulia*. Quella riunione fece prosperare gli abitanti, dediti alla pastorizia ed all'industria commerciale marittima; ma il loro paese addivenne poi funesto teatro

di guerre per circa tre secoli, e ciò li condusse prima sotto il giogo dei Sanniti e poi sotto quello dei Romani, perchè dopo essere restati alleati, furono dei primi a prender parte nella lega della guerra sociale: fu allora che il pretore C. Cosconio suscitò tanto spavento tra gli Appuli col favore delle armi, da doversi appigliare al partito della dedizione; e per palliativo della servitù contratta ebbero l'onore della romana cittadinanza.

(8) *Messapi o Calabri e Salentini.*

L'estrema parte della Penisola, bagnata a greco e levante dall'Adriatico e a mezzodì e scirocco dal mare Jonio, pretendesi che ne' primitivi tempi dasse asilo ad una orda di *Japigii* di razza *Osca*. Si volle aggiungere a quella tradizione, che certe navi di Cretesi, reduci dalla Sicania, fossero gettate da fiera procella sul littorale Japigio, di cui per qualche tempo contrastarono il possesso ai già stanziati abitanti, formando poi insieme con essi amichevole comunanza; sicchè per sola necessità di vivere più comodamente vennero a repartirsi in due corpi sociali, indipendenti ma tra loro collegati per la comune difesa, coi nomi di Messapi o Calabri e di Salentini. Anche qui vien prodotto per comodità storica un duce *Messapo* di razza greca, ma il nome dei Salentini si ricercò da Festo nel *Salum* o *Mare* che circoscriveva in gran parte il loro territorio; stantechè questi abitavano la parte occidentale dei due moderni distretti di Brindisi e Gallipoli, ed i Messapi o Calabri la parte orientale e la massima parte del distretto di Lecce.

La floridezza di cui godevano quelle due popola-

zioni, per la fertilità del loro suolo favorita da un clima dolcissimo, ed in grazia dei porti frequentatissimi che possedevano nei due mari, suscitò contro di essi accanite guerre; le quali addivennero anche più sanguinose, dopochè i Salentini si risolverono a formar lega coi Sanniti contro i Romani: il Console Volunnio invase difatti il loro paese e gli diè il sacco: pretesero allora di vendicarsene col prestare soccorsi a Pirro, ma il proconsolo Emilio prevenne quel loro disegno con nuova invasione. Successivamente Attilio Regolo e Giulio Libone, indi Giunio Pera e Fabio Pittore li soggiogarono di nuovo, deprimendoli duramente. Anelanti vendetta vollero allora parteggiare per Annibale, ma Claudio Nerone gli sottomise completamente, e Roma spedì tosto una colonia a impadronirsi del tanto celebre porto di Brindisi e di tutto il territorio circonvicino.

(9) *Popolazioni della Magna Grecia.*

Nelle tradizioni mitiche che ci vennero tramandate col mezzo della poesia, traluce un qualche lampo di verità storica sopra i rovinosi disastri sopportati negli antichi tempi dalle genti Elleniche, per effetto di civili discordie. Dalle quali trovatesi astrette alcune di quelle orde a cercarsi altrove asilo e domicilio, rese già esperte da lunghe navigazioni, pare che veleggiassero alla volta dall'estremità meridionale d'Italia, ove approdando fondarono tante colonie, che quel mare portò il nome di Jonio. Debbesi bensì attribuire alla vanitosa presunzione degli storici greci lo aver voluto poi dare a fondatori delle primarie città delle coste alcuni immaginarj eroi della loro nazione;

a Crotone *Ercole*; a Scillace *Ulisse*; a Metaponto *Nestore*; a Cremisa *Filottete*; a Taranto *Tara*; a Caulonia *Caulo* nato dall' Amazzone Clita! La verità è che le popolazioni già rese indigene, cacciate con violenza dai loro domicilii ripararono sui monti vicini, discendendo poi di tratto in tratto a vendicarsi degli usurpatori con ostili incursioni: per liberarsi dai quali disastri pare che gli Elleni, adoperando l'innata scaltrezza, adescassero gl'indigeni ad amalgamarsi insieme con loro per mezzo di matrimonj, ottenendo così la tranquillità che fece poi prosperare quelle contrade colla floridezza dell'agricoltura e del commercio. Se non chè convien dire che giammai si spegnessero al tutto i germi della rivalità, poichè invece di formarsi tra quei popoli una poderosa confederazione, quasi ogni città volle reggersi a comune per goder la sua indipendenza, stringendosi tra di loro in temporarie alleanze, sebbene a danno dei vicini più che degli stranieri.

Fu cagione di lunghe dispute letterarie lo specifico nome di *Magna* dato alla italica Grecia: Plinio volle dedurlo dall'indole vanaglorioso degli abitanti; Festo dalle numerose loro colonie; Ateneo dalla molta e ricca popolazione; Giambelico dalla celebrità di Pittagora e della sua scuola: e tra i moderni, il Martiniere dalla estensione maggiore di quella della vera Grecia e il Mazzocchi dalla splendidezza nazionale: forse questa Grecia si disse *Magna*, per distinguerla dalla *Minore* formatasi da altre greche colonie sulle spiagge napolitane del Tirreno.

Regione Tarentina — La Magna Grecia trovasi divisa nelle storie in otto principali regioni. Incominciando dalla *Tarentina*, avvertiremo che il suo territorio era irrigato dal Bradano, dal Tara e dal Galeso. Non

è questo il luogo di far parola della favolosa origine di Taranto: certo è che fu porto popoloso e ricchissimo; ricorderemo altresì che i Tarentini addivenuti incapaci di vegliare alla propria sicurezza, dopo aver sostenute varie guerre coi limitrofi, ed altre per dar soccorso a invasori stranieri, dovettero anch'essi cedere alla superiorità dei fortunati conquistatori romani, accomodandosi prima alla condizione di colonia poi di municipio.

Regione Metapontina — Piccola ma ricchissima fu questa contrada, che restava chiusa tra i fiumi Bradano e Aciri or Salandrella. Metaponto pare che si chiamasse *Aliba* prima delle greche invasioni; ma i Greci vollero al solito farne fondatore un connazionale. Dopo aver sostenute i Metapontini varie guerre contro i limitrofi Siriti, soffrir dovettero la signoria or dei Tarentini or dei Lucani, indi dei Cartaginesi e finalmente di Roma.

Regione Siritide o *Eracleotide* — Aristotile e Licofrone attribuirono agli invasori Ionj la fondazione di Siri, capoluogo dei Siriti; Strabone ne suppose fondatori i Trojani. È noto che questa greca popolazione, ammollita dalle dolcezze del clima e dalle ricchezze del suolo, si immerse nelle voluttà e così cadde nella servitù dei Metapontini e dei Crotoniati: i quali convennero di mandarvi coloni dalla respettiva loro regione, e questi costruirono Eraclea, salita poi ad alta fama come città di congresso italo-greco, ove erano trattati e decisi gli affari interessanti tutta la popolazione della Magna Grecia. I confini della Siritide erano la Lucania, i due fiumi Aciride e Calandro e la spiaggia marittima.

Regione Sibaritica o *Turina* — Il lusso, la mollezza, le dissolutezze della greca popolazione sibaritica

sono di notoria celebrità. Favoleggiarono gli antichi sul numero delle città degli abitanti e delle soldatesche loro: sembra però fuori di dubbio che la immensità delle cumulate ricchezze contribuisse non poco a snervare quella popolazione, travagliata prima dalle incursioni ostili dei Lucani e dei Tarentini, poi soggiogata dai Romani che cambiarono il nome di Turio in quello di *Copia*, e vi dedussero una colonia verso l' anno di R. 559.

Regione Crotonitide — Stendevasi dal Capo Rizzuto sino al fiume Calonato, tra le spiagge del mare Ionio e le falde della Sila, avendo a limitrofi i Sibariti Turj a tramontana, i Bruzj a ponente, gli Sciletici a mezzodì. Tutti gli antichi scrittori prodigarono encomj ai celebrati filosofi di questa contrada ed ai suoi agilissimi atleti. Fuvvi un tempo in cui anche la sua popolazione s'immerse in viziose abitudini, ma dopo aver sofferta una sconfitta dai Locresi, dicesi che fosse dato ascolto ai saggi consigli di Pittagora, il quale ricondusse i traviati nel retto sentiero. Varj scrittori attestano difatti che tutta la nazione si trovò unanime nello stabilire un ordine politico il più perfetto: ciò nondimeno anche i Crotoniati dovettero sopportare gli attacchi di possenti nemici; ultimi dei quali furono i Romani che gli soggiogarono completamente.

Regione Sciletica — Non è punto improbabile che di razza *ausonia* fossero i primitivi abitanti di Scilacio; più dubbio è l'asserto di quegli scrittori che notarono, aver dedotta in quelle spiagge una colonia gli Ateniesi ai tempi di Teseo. Vero è che si addussero a prova di quella opinione, dialetto, riti, usanze, istituzioni e giuochi comuni anche all'Attica; ciò nondimeno debbesi riguardare come greca

vanità il voler popolata da Elleni la regione *Sciletica* fino da epoca così remota. Estendevasi questa contrada sul mare dalla punta di Stilo al Capo Rizzuto, ma dalle sponde dell'Ionio non risaliva al di là delle sorgenti del fiumicello Cecino o Angitola. I Crotoniati addivenuti ricchi e potenti, tolsero l'indipendenza agli abitanti; i quali passarono poi sotto il giogo di Dionisio il Giovine, che cedè in dono il lor territorio ai Locresi. Col volger degli anni aveano ricuperata gli Sciletici la perduta libertà, ma ne vennero poi spogliati per sempre dai Romani, che per testimonianza di V. Patercolo vi dedussero una colonia.

Regione Caulonitide — Questa minima frazione territoriale della Magna Grecia si suppose con molta probabilità popolata in principio dai Tirreni, sebbene Solino abbia scritto che vi mandarono una colonia gli abitanti di Crotone. Pausania e Strabone ci vollero far sapere, che i primi orientali approdati a quelle spiagge furono *Achei*. Racchiusi entro angustissimi confini gli abitanti di questa piccola regione, tra i fiumicelli cioè Alaro e Stillaro, non poterono prosperare come gli altri Italo-greci. Per non aver contese coi limitrofi, ricorsero al religioso compenso di edificare un Tempio a Giove invitando i vicini a tenere in esso i loro congressi: alcune popolazioni aderirono, altre invece se ne adontarono e ricorsero a Dionigi il Vecchio, che menando da Siracusa per ben due volte poderosa flotta, distrusse Caulonia, e diè quel piccolo territorio ai Locresi. Successivamente i Caulonii riacquistarono l'antica independenza, ma Pausania e Plutarco ci avvertono che ai tempi di Pirro furono assai travagliati dalle corse ostili dei Campani; indi non men soffersero sotto la dittatura di Fabio Massimo, per esser

penetrata entro i loro confini un'orda rapace di disertori. Finalmente sopportarono anch'essi il comun fato di restar soggetti ai Romani.

Regione Locride — Nell'estremo confine dell'attuale Calabria bagnata dall'Jonio, e segnatamente dalla foce del Sagra o Alaro sino a quella dell'Alece distendevasi il paese dei Locresi, già dimora di antichi Siculi. Vuolsi che la fertilità del suolo ivi chiamasse da Sparta una numerosa colonia, addivenuta poi potentissima per mare e per terra; è degna infatti di speciale ricordo la vittoria che con poche schiere riportarono i Locresi sopra un poderoso esercito dei Crotoniati presso le rive del Sagra. Quel popolo erasi acquistata molta rinomanza col Codice di leggi dettate da Zaleuco, come le prime che comparvero scritte in Europa: ma l'oligarchia fu cagione che i più ambiziosi perdessero di vista il ben pubblico, e ne conseguì tal popolare apatia, che i Reggini ed altri limitrofi poterono impunemente rinnuovare nella Locride corse ostili e depredazioni. Rianimavasi poi negli abitanti l'antico valore per eccitamento di Dionisio il Vecchio, che domandò ed ottenne in moglie un avvenente Locrese donzella: ma quel tiranno adoperò allora le sue arti insidiose per tenerli nell'oppressione; ed anche il successore erasi proposto di imitarne l'esempio, se la disperazione non avesse eccitato il popolo a sanguinose vendette, dopo le quali ricuperò la sua independenza. Cessato il timore della tirannide siracusana, non poterono i Locresi che per breve tempo starsene in calma; stantechè le soldatesche di Pirro, poi le Cartaginesi condotte da Annibale, indi le incursioni dei Bruzii e dei Lucani gli tennero esposti a continui travagli i quali cessarono bensì

alla comparsa delle legioni romane, ma la pace fu allora comprata col duro prezzo della servitù perpetua.

(10) *Reggini.*

Quella parte di Calabria che dalle spiagge del Tirreno e dallo Stretto di Messina si distende sulle pendici occidentali del prossimo Appennino, dal fiumicello *Medama* or Mesima sino al Capo *Leucopetra* o Capo della saetta, ebbe a primitivi abitatori gli *Aurunci* secondo alcuni, gl'*Japigii* secondo altri. È tradizione che nel primo secolo di Roma una colonia proveniente da Calcide o dalla Messenia, approdasse a quelle spiagge costruendo *Rhegium* o *Reggio*, dando a quella città o prendendo da essa il proprio nome. Costituitasi la popolazione in Repubblica, rivaleggiò colle più floride della Magna Grecia. La democrazia degenerata in oligarchia aperse la strada al potere assoluto di un tirannello; i figli del quale furono espulsi dal Regno per abuso di autorità. La risorta independenza non ebbe a compagna la concordia cittadinesca; uno dei partiti chiamò improvvidamente a soccorso i vicini Siculi, che profittando delle intestine discordie s'impossessarono del potere assoluto in tutta la contrada. Dopo lunga oppressione ottenne Reggio un governo di Arconti, e di altri Magistrati consimili a quelli di Atene. Aspre guerre sostener dovettero contro i due Dionisii tiranni di Siracusa, e solamente ai tempi del secondo di essi ricuperarono di nuovo l'indipendenza. Gli ultimi dei loro Arconti cederouo il dominio ai Romani, i quali riguardarono prima i Reggini come socj e federati, poi dedussero tra essi una colonia militare, e più tardi concederono alla contrada l'onore di municipio.

(11) *Bruzii e Lucani.*

La fiera nazione Sannitica, addivenuta soverchiamente numerosa, si trovò nella necessità di metter fuori del paese una colonia di giovani che andassero altrove a cercarsi ventura, giusta il costume dei Sabini dai quali provenivano. Sembra che in allora dal *Silaro* or Sele sino al Lao sul Tirreno, e dal Bradano al Sibari sull' Jonio stanziassero *Conii* e *Morgeti* di Enotrica razza, già resi celebri per vittorie riportate sopra gli Osci e gli Ausonii, ma più tardi infievoliti negli ozii di lunga calma. Pretendesi che la giovanile colonia dei Sanniti, per opinione del Cluverio molto prima della fondazione di Roma, penetrando tra i Morgeti, vincesse facilmente gli ammolliti abitanti e gli discacciasse, impossessandosi della contrada, e costituendo una società nuova sotto nome di *Lucani*. Senza perderci in vane indagini per indovinare l'etimologia di quel nome diversamente interpetrato dagli antichi e dai moderni, ricorderemo più presto che gli invasori salirono ad alta fama di valorosi e forti, e che adottarono istituzioni leggi e costumanze, dai coetanei assai commendate. L' incivilimento morale non fece però addolcire in essi l' irrequieta vigoria della fisica costituzione: sottopostisi a governo democratico o popolare, furono soliti di eleggersi a condottiero in occasione di guerre chi maggiormente erasi segnalato nelle precedenti intraprese militari. Una parte di quei Lucani che aveano fermato il domicilio nei dintorni di Cosenza, invitati dalle condizioni del territorio a dedicarsi alla pastorizia, avendo risoluto di spezzare i ceppi nei quali gli tenevano duramente avvinti alcuni oligarchi capi di tribù, ripararono nella vicina

Brezia tra i nascondigli della foltissima foresta *Sila*, e accumunandosi coi Brezii, forse di enotrica stirpe e che menavano anch'essi vita pastorale sotto rozze capanne, pervennero a poco a poco a formare il tanto famoso corpo politico dei Bruzii, composto di poche città e di pochi villaggi, ma nel quale nondimeno ogni tribù viveva libera e independente dall'altra, così occupando quella nuova nazione tutto il tratto delle attuali Calabrie, che dal fiume Lao distendesi fino al termine della Penisola. Nella Corografia Storica sarà fatta all'uopo menzione delle molte guerre che i Lucani ed i Bruzii sostennero sino al termine della Lega Sociale. Di tempo in tempo i loro due stati subirono ampliazione e restrizione di confini; quì vogliono considerarsi come separati gli uni dagli altri nei termini che di sopra additammo.

§ 2.

GUERRA SANNITICA CONTRO I ROMANI.

I popoli di cui si è parlato, per la semplicità della vita campestre che traevano in clima dolce e salubre, eransi oltremodo moltiplicati; e a tale aumento aveva contribuito non poco la politico-religiosa costumanza del *Ver-Sacrum*, col passaggio vicendevole degli emigranti da un luogo all'altro in differenti periodi. Tale divenne naturalmente sotto questo aspetto anche la condizione dei Sanniti, feroci pastori della montagna, ambiziosi di primeggiare sui vicini e ostinatamente avversi alla dominanazione romana. Nella Corografia storica dello stato Pontificio fu necessario rammentare questi popoli per la loro

connessione alla Storia di Roma; qui però dobbiamo parlarne alquanto più estesamente, giacchè ora si discorre la storia di quelli e del loro paese. Scarse notizie si hanno sui primi tentativi delle armi sannitiche; ciò nondimeno, col valore e con la costanza quei popoli per tal modo si estesero, che il loro stipite diramossi in altre tribù, distinte coi nomi di Pentri, Caudini e Caraceni ma tutte comprese nel Sannio. I Greci e gli Etruschi padroni allora delle spiagge orientali e meridionali d'Italia, furono per lungo tempo un ostacolo alla tendenza espansiva degli irrequieti Sanniti, impedendoli di allargarsi dalla parte del mare. Pur finalmente irruppero, come si disse, nella Campania: e correndo allora, secondo Livio, l'anno 331 di Roma, si resero padroni di Capua, penetrandovi mentre quegli abitanti trovavansi soprafatti dalla gozzoviglia in un giorno festivo. Nelle mani bellicose dei nuovi occupatori Capua acquistò rinomanza di valor militare, e la mantenne per lunga serie di anni; ma poichè al cominciar del secolo V di Roma, i Sanniti della montagna vennero alle mani coi Sidicini, i cavalieri Campani furono sconfitti due volte; e salvatisi in Capua, domandarono ajuto ai Romani. Accadde allora la narrata mossa delle legioni guidate dai consoli Valerio Corvino, e Cornelio Cosso che dispersero il sannitico esercito; e fu quello il preludio della guerra che poi nuovamente scoppiò nel 431 di Roma, lotta micidiale e ostinata a somiglianza di altra che nei secoli posteriori si suscitò fra i Sassoni e i montanari di Scozia. Noi la indicammo fugacemente nel luogo sopra citato; ora ne si conceda che ne accenniamo le particolarità più importanti. Moveva l'esercito della Repubblica, forte di truppe agguerrite, condotto da Papirio

Cursore e da Publio Filone contro i Sanniti, raccolti in bande irregolari ma risolute, e protetti dall'asprezza delle loro montagne. In quella grave lotta i Romani traevano seco loro quasi tutti gli abitanti delle pianure, Latini cioè, Campani e Pugliesi; i Sanniti all'incontro avevano collegati i Vestini, i Lucani, gli Equi, i Marsi, i Peligni ed altre minori tribù. Chi crederebbe che due marittime coloniegreche, Palepoli e Taranto, avessero ardito intromettersi nella grande contesa, vietando ai belligeranti di venire a giornata? Frutto di quella temerità fu la perdita di Palepoli, che prima i Sanniti e poscia i Romani occuparono militarmente.

I Sanniti frattanto affrontarono con audacia gli eserciti consolari, ma la fortuna di guerra non era con loro; fecero prodigi di valore, e nondimeno cacciati da Pubblio fuori della Campania, vinti in tre battaglie da Papirio e da Fabio, caddero d'animo e vollero dare in balìa dei Romani gli autori di quella guerra. Brutolo Papio, uno dei designati alla dedizione, si tolse la vita. Chiesero di venire ai patti, e durante le trattative di pace cercarono dall'insidia ciò che loro negava il coraggio; riuscirono quindi ad inviluppare i Romani nelle *Forche Caudine*, ove trattatili nel modo che già si disse, ottennero una giurata promessa di pace. Tornarono a Roma quelle legioni mortalmente oltraggiate, e Postumio che erasi lasciato trarre all'aguato, immaginò di eludere la data fede con una derisoria riparazione a cui i Sanniti non diedero verun peso. La guerra fu continuata, ma con fortuna avversa ai Sanniti: Luceria, rifugio dei vinti, fu presa; settemila di essi dovettero alla loro volta sopportare la vergogna del giogo. Ottennero per altro due anni di tregua, perchè

ai Romani premeva assodarsi con lo stabilire alcune colonie nella pianura Campana e nella Pugliese, chiudendo per tal mezzo i Sanniti nelle loro montagne. Allora si volsero a procacciare ai Romani la inimicizia degli Etruschi e di Pirro. L'esito della guerra con questo Re può vedersi nel mentovato luogo di questa Corografia; gli Etruschi poi, tuttochè allora in circostanzenon fa vorevoli, giudicarono di loro interesse il porgere una mano adjutrice ai coraggiosi montanari. I primi scontri coi Romani a Sutrî e nella foresta Cimina non furono avventurosi; pur nondimeno affrontarono i Romani sul lago Vadimone, superarono le prime due linee, ma furono sbaragliati dai *triarii* e dai *cavalieri*. I Sanniti avevano adoperati gli etruschi sussidj nel mettere in piedi due armate, ognuna delle quali distinguevasi per la varietà del lusso nelle vesti e negli scudi: con tuttociò non riuscirono più fortunati di prima; furono battuti dal Console Giunio e le brillanti loro armature ornarono il Foro di Roma.

Non si creda però che l'animo venisse meno ai Sanniti. Disperando omai soccorso dai popoli di loro razza, circondati da colonie romane, traditi dai Picentini, forzati in Boiano, vinti a Malevento (poi Benevento), presero la singolarissima risoluzione di abbandonare le loro montagne e gettarsi in mezzo agli Etruschi, per farli combattere con loro, volenterosi o per forza. Quest'ultimo tratto di estremo ardire riunì ai Sanniti gli Etruschi, gli Umbri ed i Galli, ed era pur degno di miglior sorte: nell'ostinato attacco perì una legione romana; e il resto dell'armata avrebbe pericolato, senza uno stratagemma del console che lasciò impegnati nella mischia soltanto i Galli e i Sanniti: allora dopo alcun vantaggio dovuto allo

accanimento del battersi, i Galli cedettero; e i Sanniti raccoltisi in Aquilonia, con antico rito di sacrifizj ed orribili imprecazioni giurarono di stare uniti e di uccidere senza riguardo chiunque disertasse le insegne. Formarono per tal modo la così detta *legione-linteata* forte di sedicimila combattenti, e con questa sostenuta da un altro corpo di ventimila fecero le ultime prove. Fu quello l'estremo combattimento sanguinosissimo della libertà italiana: i Sanniti vi mantennero il loro giuramento, s'egli è vero che oltre trentamila rimanessero uccisi sul campo. Aquilonia e Cominio (credesi l'odierno Cerreto) furono arsi in un giorno: Curio Dentato e Decio compirono l'esterminio del Sannio coll'incendio delle borgate e il devastamento delle campagne. Alla sconfitta totale dei Sanniti, e alla sommissione dei Tarantini, tenne poi dietro quella dei Lucani, Bruzii, Salentini, Appuli e Messapi che avevano militato con Pirro: in tal guisa tutta l'Italia centrale e meridionale divenne conquista di Roma.

§. 3.

CENNO SULLE GUERRE PUNICHE.

Gli avvenimenti fin quì accennati ci hanno condotti all'epoca delle guerre Puniche. Anche di queste, come punti interessantissimi della storia di Roma, si è dato conto a suo luogo; nondimeno giova quì rinnovarne menzione, per additare la parte che vi presero e i disastri che ne soffrirono le popolazioni italiane di cui ora teniamo proposito. Com'è sempre stato il destino di chi ha dovuto piegare sotto giogo straniero, que' popoli furono ob-

bligati ad esporre per gl'interessi del nuovo padrone la vita che inutilmente arrischiarono per la loro libertà. Posti in tale necessità, comportaronsi non con la ignavia di schiavi che ubbidiscono soltanto alla forza, ma con quell' ardor generoso che riscaldò anche ai dì nostri le falangi italiane tratte a combattere guerre straniere. Nella prima Punica pertanto i Napolitani, i Locresi, i Tarantini, e gli abitanti de' luoghi marittimi sul Tirreno e sull' Adriatico in qualità di soci navali, prestarono ai Romani ogni maniera di cooperazione. Lo stesso fecero, secondo Polibio, nell' occasione della intermedia guerra coi Galli le truppe levate ne' paesi de' Sanniti, Messapi, Salentini, Lucani, Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani fino al complessivo numero di centomila combattenti, senza calcolare altri centomila che il dotto storiografo Del Re ragionevolmente suppone impegnati al servizio di Roma o in presidii locali, o confusi nelle file dei legionarii romani. La seconda guerra punica influì in modo terribile sulla sorte di questi popoli, per la varia fortuna con che pugnavasi da ambe le parti. La giornata di Canne, funesta ai Romani non meno che ai loro ausiliarii, fece volgere al partito di Annibale i Capuani, quei d' Atella, i Calazii campani e i Sanniti, gli Appuli, i Picentini, i Lucani e i Bruzii con tutti gli abitanti della riviera da Locri per fino a Taranto. Risorse la fortuna di Roma, e quel risorgere produssse il disertamento di Combulteria, Trebola, Casilino con altri luoghi che parteggiato avevano per Annibale. Non migliore fu il trattamento della Campania e del Sannio. Allora, poichè il Cartaginese Annone ebbe la peggio nelle vicinanze di Benevento, ritornarono alla fede di Roma Crotone e Locri, ma i Bruzii ostinati

partigiani dell'affricano se ne resero in breve padroni. Annibale in quel mezzo sorprese Taranto mentre i Romani assediavano Capua; quel prode non riuscì a liberarla e si ritirò nella Bruzia. La caduta di Capua fu seguita da una punizione severa che fu comune a Calazia ed Atella. Altri paesi che per le vittorie dei Romani si erano tolti dal partito di Annibale, furono da lui malmenati col saccheggio e l'incendio. Mentre però il Console Marcello lo vinceva nella Puglia, Taranto cedeva alle armi di Fabio e perdeva le sue ricchezze insieme ai capolavori di pittura e scalpello; il che fu stimolo agl'Irpini, ai Lucani e a parte dei Bruzii onde riconciliarsi con Roma, sottomettendosi a Quinto Fulvio. Per questa defezione Annibale vide mancarsi il meglio delle sue truppe, ma restandogli l'animo, lo applicò ad altre imprese. Noi ci asterremo dal riferirle come prive di relazione diretta col nostro subietto, e ricorderemo soltanto, che vendicato dai Romani l'eccidio di Canne, Annibale si ritrasse frettoloso nel paese dei Bruzii, e dopo la sconfitta di Magone nell'Insubria lasciò l'Italia, ma con un addio d'immane ferocia; il fiore dei suoi partigiani che ricusò di seguirlo, fu trucidato per ordine suo nel tempio di Giunone Lucinia. Non terremo dietro ai calcoli che altri ha fatto per annoverare gli uomini periti nel corso di questa guerra, ma diremo bensì che i popoli dell'Italia meridionale furono quei che ne risentirono il maggior danno, segnatamente poi i Campani, i Sanniti, gli Appuli, i Tarantini, i Lucani ed i Bruzii, perchè nelle località di questi ebbero luogo le scene più funeste del luttuosissimo dramma. Eppure quegli infelici erano destinati a mali anche peggiori: la dominazione romana prese il carattere dell'assolutismo; cominciarono le

inquisizioni politiche e il conseguente gastigo dei popoli e delle città che avevano tenuto le parti della rivale di Roma. Il Dittatore P. Galba compì questo terribile ufficio, e non vi fu regione su cui non cadesse più o meno il flagello della pena e lo spoglio delle sostanze. A molti fra i popoli alleati tolti furono i privilegi del diritto Italico; ma i più maltrattati furono i Picentini, i Lucani, i Bruzii, gli Appuli ed i Sanniti: i tre primi, cassati dal novero degli ausiliarii, furono dispersi per le borgate e ridotti nella milizia alla condizione di servi pubblici; in seguito però quest'ultima parte del gastigo venne moderata, perchè si videro poi anch'essi fra le legioni romane: le terre degli altri tre popoli furono per la massima parte divise fra i veterani di Scipione Affricano. A tutto questo si aggiunsero la durezza del governo prefettizio, le angherie dei pubblicani, le incessanti somministrazioni all'esercito, onde infinite emigrazioni nelle città del Lazio ed in Roma. Così trascorsero cinquant'anni, al terminare dei quali la terza guerra Punica venne a rendere viepiù intollerabile il peso sotto cui gemevano que' popoli, che non vedendo altro scampo se non nella condizione di cittadini romani, la domandarono ma col forzato coraggio della disperazione.

§. 4.

GUERRA MARSICA O SOCIALE.

Il Senato e i patrizi rigettarono con orgoglio l'inchiesta di quegli oppressi; se alcuno insorse a sostenerla vigorosamente, ebbe a pentirsene: finalmente Vario chiuse a tutti la bocca con la legge che dichiarava nemico

pubblico chiunque proponesse di concedere alle città *federate* la romana cittadinanza. Queste allora s' irritarono a segno, di dar mano alle armi per conseguire a forza quel dritto; e Pompedio Silone valoroso capitano de' Marsi alla testa di diecimila de' suoi prese la via di Roma. Cammin facendo s' imbattè nel Console Gneo Domizio, che con promesse lo persuase a rientrar nel paese; ma la promessa fu vana, e quindi ebbe origine la celebre confederazione de' Marsi con gli altri popoli, stretta fra Piceni, Marsi, Vestini e Lucani, a cui si aggiunsero i Peligni, i Marrucini, i Frentani, gl' Irpini ed i Pentri. Questa lega fu giurata in Corfinio; e siccome conveniva governarla per modo che non venisse rovina onde si sperava salvezza, fu data alla confederazione la forma di reggimento politico. La direzione suprema dell' esercito venne affidata a Pompedio Silone e a Papio Mutilo, i quali ebbero per subalterni nel comando Mario Egnazio, Vezio Catone, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, C. Giudacilio, M. Lamponio, T. Clespio, P. Ventidio, A. Cluenzio, P. Presenteio e Ponzio Telesino, uomini di sperimentato valore. Il primo corpo di esercito postosi a campo contava centomila combattenti, aumentati in appresso di circa altri centocinquantamila. Roma vide allora che aveva non da reprimere un orda di sediziosi, ma da misurarsi con popoli bollenti di sdegno e di conosciuta disciplina; raccolta quindi un armata poderosa, la fece uscire sotto gli ordini dei Consoli L. Giulio Cesare e P. Rutilio, secondati da dieci luogotenti, Cornelio Silla cioè, P. Lentulo, C. Mario, M. Marcello, Valerio Messala, T. Didio, P. Licinio Crasso, Q. Cepione, C. Perpenna e Gneo Pompeo. Il primo sangue fu sparso in Ascoli, dove i sollevati abitanti uccisero il

proconsole Servilio con quanti v'erano cittadini Romani. Accorse Pompeo a trarne vendetta, ma gli fu d'uopo salvarsi dalla furia degli Ascolani che gli uccisero molta gente. Presenteio e Vezio Catone fugarono Perpenna nel paese de' Marsi e gli fecero perdere quattromila de' suoi; lo stesso Vezio pose un aguato al Console Rutilio e nel passaggio del fiume Telonio uccise lui e ne sconfisse lo esercito, i di cui avanzi passarono sotto il comando di Cepione e di Mario. Cadde il primo in una insidia, trattovi da Pompedio Silone, e fu tagliato a pezzi insieme colla sua gente. Pompeo trovatosi a fronte di Giudacilio ed Afranio fu avventuroso di potersi salvare in Fermo. Venafro e Nola presidiate da romani vennero in mano dei confederati, che uccisero due coorti e fecero prigioni duemila legionarj. Le romane guarnigioni di Alba Fucenzia, Isernia, Stabia, Salerno e Linterno, e sull'esempio loro quelle di Ercolano e Pompei, si arresero a Papio Mutilo. Nuceria Alfaterna vide il suo contado in preda al saccheggio e agl'incendj: Crasso battuto da Lamponio nella Lucania riparò a Grumento, cui dovè lasciar poco dopo. Canosa e Venosa colonie romane, ed in seguito altri paesi di Puglia furono conquista di Giudacilio; e Pinna città dei Vestini partigiana di Roma fu demolita.

Non fu però sempre costante il favor della sorte ai confederati. Papio Mutilo dovè toglier l'assedio d'Acerra: Silla nel sostenere C. Mario contro Erio Asinio, gli uccise seimila Marsi: l'assedio di Fermo fu sciolto da Servio Sulpicio con una sola battaglia. Indi a poco Mario vinto da marsici strattagemmi dimise il comando; questo successo aggiunse alla lega gli Umbri e gli Etruschi: allora temendo Roma che altri popoli ne seguissero l'esempio, con la

legge Giulia ammise alla cittadinanza gl'Italiani che non avevano prese le armi o che le avevano deposte. Continuò nondimeno la guerra; ma la savia legge produceva il suo effetto: i non insorti si mantevano nell'obbedienza: fra i ribellati alcuni separavansi dalla lega, altri si raffreddavano; se ne distolsero anche gli Umbri e gli Etruschi, perduta che ebbero una giornata campale. Silla, dopo aver sottomessa Stabia, Pompei, Ercolano con altre piazze, si trovò circondato verso Isernia dalle truppe di Papio Mutilo, ma si trasse d'impaccio e vinse l'esercito nemico che perdè in Isernia il suo duce. Nella Puglia i Sanniti e i Peucezii non ebbero miglior sorte, e Mario Egnazio e Pompedio vi rimasero uccisi. In mezzo a tali rovesci i Vestini, i Marrucini e i Peligni, dopo un abboccamento tra Vezio Catone e Pompeo, tornarono all'ubbidienza di Roma, assicurati forse di ottenere la cittadinanza romana; non molto stante gli imitarono i Marsi, ed allora Roma ampliò la già fatta concessione, estendendola a tutte le città italiane confederate, esclusi i Sanniti e i Lucani. Ciò rese gli eccettuati più uniti fra loro e più determinati a non cedere. Ebbero luogo in questo mezzo le sanguinose contese di Mario e Silla altrove accennate; i Sanniti e i Lucani abbracciarono il partito di Mario; e mentre diverse coorti stavano in Preneste assediate dalle armi di Silla, mossero in quarantamila alla volta di Roma, sotto le di cui mura batterono nel primo scontro i Sillani, ma poi rimasero sbaragliati da Crasso. Alcune migliaia di essi inseguiti da Silla dimandarono la vita, che fu loro promessa e tolta barbaramente dipoi insieme agli altri ottomila dei quali a luogo acconcio si disse. Tale fu il termine della guerra sociale che produsse l'esterminio del Sannio, giac-

chè le città di quella sventurata regione vennero poi smantellate e ridotte a meschini villaggi. I tempi che susseguirono, non furono meno esiziali per questi popoli, i quali soffersero la loro parte delle proscrizioni, confische e depredazioni con cui gli agenti del Dittatore, i pubblicani e gli eserciti funestarono l'Italia negli anni che scorsero dalla morte di Silla alla caduta della Repubblica. Dopo la battaglia di Filippi si aggiunse a colmo delle miserie la distribuzione dei terreni promessa ai veterani; le colonie allora dedotte in Capua, Reggio, Venosa, Aquino Formia, Telesia e in molte altre località accrebbero l'oppressione agl' indigeni, esposti a frequenti contese e per lo più soverchiati dai nuovi ospiti.

§. 5.

CONDIZIONE DELL' ITALIA MERIDIONALE SOTTO GL' IMPERATORI ROMANI.

Pervenuta la somma delle cose alle mani di Ottaviano che fu poi detto Augusto, cominciò egli dallo stabilire un sistema di amministrazione governativa ne' paesi che al suo freno dovevano ubbidire. Ma non è per noi questo il luogo di esporlo, tanto più che dopo di lui Adriano, e poscia Costantino v' introdussero variazioni. Riserbandoci perciò di parlarne più opportunamente, accenneremo piuttosto che la tranquillità, in cui si trovava in quel tempo l' Impero, venne turbata prima dal contagio e poi dalla fame, che condussero a doloroso fine tanta popolazione, da non potere i supersiti supplire alle esigenze dell' agricoltura e delle faccende domestiche. Livio

e Strabone attestano che i paesi dei Volsci, Equi, Sanniti, Lucani e Bruzii furono quasi ridotti a deserto. La serie dei successivi Imperatori, da noi altrove percorsa, influì necessariamente con le varie qualità del loro governare sulle rare volte prospera e per lo più trista condizione dell'Italia meridionale. Ebbero però quelle regioni molto a lodarsi di Vespasiano e di Tito, e segnatamente di quest'ultimo la Campania, perchè dopo la tremenda eruzione del Vesuvio accaduta nel 79 dell'Era volgare, egli accorse personalmente a recar sollievo con molti tratti benefici a quei popoli travagliati. Tutt'altro modo praticò Domiziano, che meritamente riguardasi come uno dei più esiziali flagelli onde colpiti furono quegli abitanti. Respirarono sotto Nerva e Trajano; il secondo di essi visitando queste provincie vi recò utili riforme, fece riparare e perfezionò l'emissario del lago Fucino, diede acqua dolce a Canosa per via di acquedotti, riedificò con romana magnificenza l'anfiteatro Campano. In appresso venne Adriano a raddolcire la miseria degli abitanti con isgravarli dai debiti verso l'erario; e comparve allora l'*Editto perpetuo* a purgar dagli arbitrii la mal dispensata giustizia. Vide egli in Baja l'ultimo giorno, e a consolare i sudditi di quella perdita ascesero il soglio imperiale un dopo l'altro Antonino Pio e Marco Aurelio, veri padri dei popoli e doni del cielo. Monumenti delle sollecitudini che alcuni dei susseguenti Imperatori ebbero per quelle provincie, sono diverse costituzioni dirette ai magistrati che le governavano; come la celebre di Costantino nell'anno 319 diretta ad Ottaviano Corettore della Lucania, con cui si esimono i chierici dagli ufficj civili per non distrargli dallo attendere alle cose sacre; l'altra del medesimo Principe scritta nel 333 al Con-

sole della Campania perchè verificasse l'esposto dai ricorrenti prima di dare esecuzione ai rescritti imperiali: così pure Valentiniano I ad Artemio Corettore della Lucania indirizzò un placito del 364 inculcandogli la pubblicità dei giudizii, a fronte di cui non reggono le cabale ed i raggiri del temerario litigante o del giudice mal onesto. Diverse ordinanze di Onorio si leggono nel Codice Teodosiano concedenti ai Lucani ed ai Bruzii esenzioni o diminuzioni dai tributi; la qual cosa, se mostra benevolo l'animo del regnante nell'apprestare il rimedio, indica non felice la condizione dei popoli che lo imploravano: la quale addivenne poi insopportabilmente disastrosa, allorchè dopo la morte di Valentiniano III sopraggiunse la invasione dei Vandali condotti da Genserico, che nel ricondursi in Affrica con le spoglie di Roma e di altre saccheggiate provincie, passando per la Campania devastarono il paese, e non solo misero a ruba Capua e Nola con altre città, ma le lasciarono poco men che distrutte.

§. 6.

DUCATO DI BENEVENTO.

Non farà meraviglia, se dopo aver dato un cenno sull'Italia meridionale durante l'Impero Romano, ci rechiamo tosto a parlare del Ducato di Benevento. Il breve regno di Odoacre e il successivo dei Goti non forniscono avvenimenti rimarchevoli per queste provincie; la spedizione di Belisario e di Narsete non ebbe colà per risultamento che la sottomissione di Napoli, della Puglia, della Calabria, del Sannio e della Campania all'Imperatore di

Costantinopoli, di cui sostennero il giogo senza dare alla storia materia di particolari osservazioni; e se sorpassiamo l'epoca della invasione Longobardica e l'interregno decenne dopo la morte di Clefi, per venire direttamente al regno di Autari, egli è perchè fu esso il primo Re Longobardo che pensasse ad estendere il suo dominio nell'Italia meridionale. Nei tempi anteriori a questo di cui parliamo, esistevano i Ducati di Napoli, di Gaeta, di Sorrento, d'Amalfi ed altri minori, ma dipendevano tutti dalll'Esarca di Ravenna; e se fecero parlare di se in diverse circostanze, ciò avvenne allorquando ebbero relazioni di contese e di alleanze o di altra specie coi Duchi di Benevento o cogli altri Principi, che sursero dalle modificazioni a cui quel Ducato andò soggetto col volger degli anni; delle quali cose verrà occasione di parlare in appresso.

(a) *Zotone I.° Duca.*

Condusse Autari ad effetto il sopraccennato suo divisamento nell'anno 589; e poichè ebbe riunito un esercito nel Ducato Spoletino, si gettò improvvisamente nel Sannio. Impadronitosene con facilità, ivi trovò Benevento, al dire dello storico Cammillo Pellegrino, occupata da molti di quei Longobardi, che avendo prima militato sotto Narsete, licenziati poscia da lui al terminare di quella campagna, eransi colà stabiliti insieme con un loro capo chiamato *Zotone.* Sembra probabile al citato storico, che quei Longobardi, dopo la venuta e i progressi di Alboino in Italia, scuotessero apertamente il giogo de' Greci, e si eleggessero a governarli qual loro condottiero, costituendolo

Duca di Benevento ad imitazione di quanto aveva fatto Alboino nel Friuli; di modo che Autari, trovando i Longobardi abitatori di Benevento ubbidienti a Zotone confermasse costui nel Ducato; e impostogli un tributo secondo il solito di quei tempi, gli lasciasse libero l'esercizio della ducale autorità. Non tutti gli scrittori convengono nell'assegnar questa origine al Ducato di Benevento, ma tutti ne riconoscono in Zotone il primo Duca, e al governo di lui sottoposta l'intiera provincia sannitica. Si vedrà più avanti come questo Stato da umili primordii si estese col tempo a quasi tutta l'Italia cistiberina, ed intanto accenniamo un fatto poco onorevole per quel Duca, ma non degli infrequenti in quel secolo di rapine e di violenze. Appena fu tornato Autari in Verona, Zotone avido delle ricchezze possedute dal celebre monastero di Monte-Cassino, lo assalì improvvisamente una notte, ne tolse tutto il meglio che vi era, e reso vacuo dai monaci che durante il saccheggio fuggirono, lo fece adeguare al suolo; nè venne riedificato se non dopo 130 anni, tenendo la sede Apostolica Gregorio II.

(b) *Arechi II Duca.*

Poco sopravvisse Zotone a quella vandalica impresa, se deve credersi al mentovato storico Pellegrini che lo fà morto del 591; ed era già mancato ai vivi anche Autari, quando dal di lui successore Agilulfo fu investito del Ducato *Arechi* consanguineo di Gilulfo Duca del Friuli. Egli occupò il seggio ducale per 50 anni; e si ha dagli storici che ne estese i confini da un lato fino al Ducato Napolitano e dall'altro fino a Siponto, che poi venuta in mano

dei Longobardi, fu aggiunta al Ducato Beneventano. Tentò Arechi, unitamente al Duca di Spoleto, verso il 592, insignorirsi di Napoli sprovveduta allora di Duca; ma la vigilanza di Papa Gregorio il Magno, il quale temendo che i Longobardi non occupassero Roma, vegliava per gl' interessi di Maurizio Imperatore di Costantinopoli, fece andare a vuoto il disegno di Arechi.

(c) *Ajone e Radoaldo, III e IV Duchi.*

La morte di Arechi avvenuta nel 641 portò il Ducato ad Ajone figliuolo di lui, ma sotto la cura di Radoaldo e di Grimoaldo figli del mentovato Gisulfo e nella corte di Arechi educati. Ad essi aveva egli raccomandato Ajone già da lui esperimentato non abbastanza acconcio al governo; di più gli aveva sostituiti nella dignità in mancanza di quello. Il caso si verificò un anno dopo, giacchè gli Schiavoni essendo sbarcati a Siponto per depredare la Puglia, gran parte di cui da poco tempo era stata riunita al Ducato, Ajone raccolse quanta milizia potè, ed in assenza di Radoaldo presentò agl' invasori la battaglia presso il fiume Ofanto; ma caduto in un fosso, gli Schiavoni gli furono sopra e l' uccisero. Radoaldo sopraggiunto sconfisse e disperse gli assalitori; quindi, secondo l' ultima volontà di Arechi, fu assunto al Ducato insieme al fratello suo Grimoaldo. Invasero quei due Duchi altre regioni di Greci e fecero ogni loro potere per conquistar Salerno, ma non vi riuscirono. Nel 647 morì Rodoaldo; rimase quindi al governo Grimoaldo solo.

(d) *Grimoaldo e Romualdo V e VI Duchi.*

Di questo Grimoaldo che dopo sedici anni di Ducato salì al trono Longobardico, e dei modi con cui l'occupò, fu da noi reso conto nella Corografia Storica del Regno Lombardo. Ora riguardandolo soltanto qual Duca di Benevento, accenneremo l'animo suo intraprendente che gli procacciò replicate vittorie sui Napoletani, perchè i Duchi di Benevento mai non lasciarono l'idea d'insignorirsi di quel Ducato che tuttavia ubbidiva al greco Imperatore. Accadde in quei tempi il saccheggio della Basilica di San Michele nel Monte Gargano, il qual fatto viene riferito dagli storici in varie maniere; giacchè alcuni vogliono attribuire a Grimoaldo il merito di avere impedito ai sudditi greci quel sacrilegio; altri ne imputano il tentativo ai Saraceni; ma la più ricevuta e probabile opinione si è che la depredazione realmente avesse luogo, e non per opera di Saraceni o di Greci ma degli stessi Longobardi Beneventani, che venuti a contrasto coi Greci pel possedimento di quella chiesa, finirono la questione con l'armi, e superati i loro antagonisti, rinnuovarono la scelleratezza commessa sotto Zotone nella badia Cassinese e diedero il sacco a quella Basilica, la quale non ripigliò il primo lustro se non dopo 15 anni appresso, quando i Longobardi Beneventani ebbero abbracciato il cattolicismo. Assunta poi da Grimoaldo la corona longobardica, Romualdo di lui figliuolo regnò in Benevento; ma si trovò involto in una guerra pericolosa, perchè Costanzo Imperatore d'Oriente volendo riunire l'Italia ai suoi dominj, venne nella Penisola alla testa di un esercito, sbarcò a Taranto e unito ai Napolitani prese

il cammino della Puglia, s'impadronì di Lucera ed assediò Benevento. Romualdo sorpreso dall'assalto improvviso domandò soccorso al Re suo padre, il quale mosse di persona con un esercito ad assistere il figlio. Costanzo poco fidando nelle proprie forze levò l'assedio, e mentre ritiravasi verso Napoli ebbe una rotta presso il Calore dal Capuano Mitula, che poi fu Conte di quella città; giunto però in Napoli un tale nominato Saburro, gli si proferse di debellare con soli ventimila uomini tutti i Longobardi. Il credulo sire accettò l'arrogante proposta, ed affidate a Saburro le chieste truppe, glie le lasciò sul passo di Formia affinchè gli guardasse le spalle. Intanto Grimoaldo giunto a Benevento e intese le millanterie di Saburro, pensò recarsi personalmente ad insegnargli ad esser meno presontuoso, ma cesse ai prieghi di Romualdo che volle l'onore di quell'impresa; i due eserciti si affrontarono e Romualdo ottenne intiera vittoria. Costanzo allora pieno di cruccio andò a sfogarlo su Roma, che spogliò di quante vi erano preziosità; passò quindi a Napoli, poscia a Reggio ove i Beneventani lo batterono ancora; fu poi ucciso in Siracusa, e la preda romana caduta in mano dei Saraceni, non già in Costantinopoli ma passò in Alessandria. Per questi fatti il Ducato di Benevento acquistò Bari, Taranto, Brindisi e i luoghi di Calabria che oggi diconsi Terra di Otranto, riducendosi i possedimenti dei Greci al piccolo Ducato di Napoli, e alle Città di Amalfi, Otranto, Gallipoli, Gaeta con alcune altre città marittime della Bruzia. Di quel tempo leggiamo essersi introdotti in Italia i Bulgari dalle sponde del Volga; e direttisi prima al Re Grimoaldo in Pavia, questi li mandò con il loro Duca Alezeco a Romualdo, da cui ebbero accoglimento

nelle città di Sepino, Boiano, Isernia e in altri luoghi, nè altro richiese ad Alezeco se non che in vece di Duca si contentasse d'intitolarsi Gastaldo; onde coloro che di poi sotto la dipendenza Ducale ressero le contee componenti il Ducato Beneventano, Conti e Gastaldi si nominarono.

(e) *Grimoaldo II, Gisulfo I, Romualdo II, Adelai, Gregorio, Godescalco, Gisulfo II e Luitprando, Duchi.*

Morto Romualdo nell'anno 677, lasciò due figli, Grimoaldo e Gisulfo, che regnarono insieme tre anni; poi per la morte di Grimoaldo, Gisulfo rimase solo: tenne il Ducato per 17 anni; e di lui si sà che nel pontificato di Giovanni V, circa l'anno 685, si recò a devastare l'Agro romano. A Gisulfo succedette nel 694 il figlio suo Romualdo, che regnò ventisei anni e diede molto travaglio ai Napolitani, togliendo loro Cuma che poi ripresero sotto il loro Duca Giovanni, con molta strage dei Longobardi. Dopo Romualdo il seggio Ducale passò nel 720 in Adelai che lo tenne per un solo biennio; Gregorio che venne dopo, l'occupò per sette anni, e mancato lui nel 729, vi fu assunto Godescalco il quale non vi potè compiere gli anni quattro; laonde nel 732 gli succedette Gisulfo II che resse il Ducato per anni diciassette, facendo in questo tempo l'ammenda delle rapine da Zotone commesse a danno della Badia Cassinense, la quale arricchì con donativi grandiosi con molti poderi e terre dello Stato, fra cui quelle di S. Germano; onde poi surse quel monastero a tant'altezza, che gli Abbati ebbero vassalli, giurisdizioni e truppe a stipendio. Ad altre Chiese profuse an-

cora Gisulfo le sue liberalità, segnatamente a quella di S. Sofia che dai fondamenti edificò in Benevento. Morì nel 744; ebbe a successore Liutprando che fu l' ultimo di quei Duchi. Pagò egli pure il debito alla natura nel 758: allora il Longobardo Re Desiderio, consenzienti i Baroni Beneventani, investì della dignità ducale Arechi suo genero, il quale, spento il Regno dei Longobardi nel 774, non solamente conservò il seggio, ma lo rese più illustre.

§. 7.

PRINCIPATO DI BENEVENTO.

(a) *Arechi I Principe.*

Notammo a suo luogo come passata la corona di Lombardia sulla testa di Carlo Re di Francia, niuna mutazione dapprima avvenisse nel regno già longobardico, stantechè la maggior parte dei Duchi che ne reggevano le provincie, riconobbero spontanei la supremazia del monarca francese. Ma il Duca del Friuli, quello di Spoleto, e Arechi Duca di Benevento non si persuasero di piegare il collo alla straniera dominazione. Ne vennero di conseguenza la sconfitta e la morte del Friulano e l'abolizione di quel ducato; lo Spoletino però non attese lo scoppio della procella sopra di sè, e con prudente consiglio cedette alle circostanze prestando a Carlo l' omaggio voluto. Non così il Beneventano, il quale, forte di uno stato che comprendeva nove delle dodici provincie onde ora compongosi i reali dominj di quà dal Faro, ebbe il coraggio di affrontare l'ira di Carlo; sdegnando perciò condursi con esso come

aveva fatto con Re Desiderio, volle salire più alto che a dignità ducale, ed assunse titolo insegne e prerogative di Principe indipendente. Quindi clamide, scettro, corona ed unzione sacra, che gli piacque ricevere dai Vescovi a se soggetti, furono i preludii del suo governare con l'arbitrio di signore assoluto. Correndo l'anno 787, Carlo venuto in Italia con oste numerosissima, entrò nel Principato Beneventano minacciando l'assedio alla capitale. Arechi che allora trovavasi in guerra coi Napoletani, conchiuse in fretta la pace con loro e raccolse tutte le forze sue contro Carlo; ma vedendosi soverchiato dal numero, ritirossi in Salerno che fortificò di mura e di torri. E perchè cessassero le devastazioni che faceva l'esercito di Carlo arrivato già a Capua, mandò ad esso alcuni Vescovi chiedendo pace e offerendogli due suoi figliuoli Grimoaldo e Adelghisa. La pace fu data, ma a condizione che Arechi pagasse ogni anno un tributo, consegnasse il tesoro e lasciasse i figliuoli in ostaggio; bensì Grimoaldo solo fu ritenuto e passò in Francia con Carlo. Appena il re fu ripatriato, Arechi non pensando al pegno che aveva lasciato in mano altrui, aperse trattative coll'Imperatore di Costantinopoli per collegarsi contro di quello, e gli domandò insieme l'onore del patriziato con l'investitura del Ducato Napolitano, offerendo di riconoscere nell'Imperatore bizantino quella supremazia che negava riconoscere in Carlo, e promettendo perfino di vivere all'usanza dei Greci eziandio nelle vesti. Bentosto furono in Napoli i Legati imperiali a dichiarare che la corte di Costantinopoli abbracciava il partito, e domandava solamente in pegno di fede la consegna di Romualdo, altro figliuolo di Arechi. Ma la morte di questo fanciullo nel Luglio 787 ruppe le trattative e accelerò anche quella d'Arechi, che

dopo aver regnato trent'anni, nell'Agosto susseguente finì di vivere.

(b) *Grimoaldo, II Principe di Benevento.*

I Beneventani rimasero per questa morte senza Sovrano; quindi ricorsero a Carlo, onde loro concedesse Grimoaldo che ritenea come ostaggio. Carlo tuttavia ignaro dei trattati di Arechi col bizantino condiscese a rilasciar Grimoaldo, ma a condizione che facesse radere ai suoi Longobardi le barbe, che nelle scritture e nelle monete il nome di Carlo prima si ponesse e poi quello di Grimoaldo, e che fossero demolite le mura di Salerno, di Acerenza e di Consa. Tornato Grimoaldo in Benevento adempì per qualche tempo alle prime due condizioni, la terza dissimulò; e sebbene invece di secondare le mosse di suo zio Adalghiso figlio di re Desiderio spedito dal greco imperatore in Italia per farvisi Re, manifestasse a Pipino sovrano allora di Italia quei disegni, cagionando così la disfatta di Adalghiso in Calabria; con tuttociò non potè togliere nè a Pipino nè a Carlo i sospetti in cui era caduto presso di loro, così per la non fatta demolizione delle piazze summentovate, come per essersi ammogliato con Vanzia, nipote del greco monarca, la quale invano allontanò col ripudio. Convenne perciò che a nuova guerra contro Pipino si avventurasse, e ciò accadde nel 793; ma nè Pipino nè il fratel suo Lodovico colle loro milizie riunite poterono smuovere la costanza, e domare il coraggio di Grimoaldo, finchè questi regnò. Morì egli senza erede nell'anno 806, essendo a lui premorto il figliuol suo Gotofredo.

(c) *Grimoaldo, II di questo nome e III Principe di Benevento.*

Il Grimoaldo di cui ora si parla, venne dal Sigonio confuso col precedente: ma quello fu errore, perchè al defunto Grimoaldo succedette l'omonimo suo Tesoriere, sollevato alla ducale dignità probabilmente dal voto de'Beneventani, che in esso vedevano un soggetto di mite animo ed inclinato alla pace. Egli difatti non frappose indugio a venire coi Francesi a trattative di accordo, e ottenne pace da Carlo, morto essendo Pipino, col sottoporsi ad un annuo tributo. D'allora in poi il Principato di Benevento rimase tributario agl' Imperatori d'occidente quali re d'Italia, e lungo tempo durò la pace tra Benevento e la Francia. La fece sorgere ancora Grimoaldo tra i suoi Beneventani e i Napolitani, che fino allora erano stati quasi sempre in contese; ma questa per mala sorte fu presto rotta, a motivo dell'asilo e della protezione conceduta da Teodoro Duca di Napoli al beneventano Drauferio, che aveva cospirato contro la vita dello stesso Grimoaldo. La guerra che ne derivò riuscì assai micidiale pei Napolitani, ma terminò con la pace nuovamente concessa dal facile Grimoaldo contento di un compenso in danaro, e della consegna del cospiratore Drauferio di cui prese generosa vendetta, accogliendolo nell'antico favore. Fu non pertanto vittima d'altra congiura ordita pochi anni dappoi da Radechi Conte di Conza a favore di Sicone autorevole spoletino, accolto da Arechi in Benevento come nemico del Re Pipino, e da lui fatto Gastaldo d'Acerenza. La benevolenza di Arechi lo avea posto in fiducia di esserne il successore: ma vedutosi posposto al Tesoriere Grimoaldo, tanto ne in-

dispettì che, cooperante Radechi, Grimoaldo rimase ucciso nell'817 e Sicone fu inalzato al grado di Principe.

(d) *Sicone, IV Principe di Benevento.*

Questo torbido ed ambizioso usurpatore, assicuratosi della Francia colla rinnovazione dei precedenti trattati, e dopo essersi fatto collega il suo figliuolo Sicardo, portò la guerra ai Napolitani; e la condusse con tanto calore, che malgrado alcuni soccorsi stranieri, dovettero i Napolitani venire a trattative di pace e l'ottennero sottoponendosi ad un tributo annuale e cedendo al Principe le spoglie mortali di S. Gennaro già Vescovo di Benevento. Ma non trascorse gran tempo che quella pace fu rotta dallo stesso Sicone, il quale col pretesto di ritardato tributo, riaccese la guerra e la continuò finchè visse. Notasi circa questi tempi la prima invasione nell'Italia meridionale fatta dai Saraceni, che mossi dall'Affrica occuparono la Sicilia, quindi sbarcarono in Taranto, e discacciandone i Greci posero lo spavento in quella regione: il che fu preludio di mali più estesi, dei quali in appresso si dovrà fare spiacevole ricordanza. Sicone frattanto finì con la morte l'usurpato dominio Beneventano nell' anno 832, riportando dalla viltà, non mai avara d'incenso ai potenti, l'onore di magnifico tumulo e di pomposo epitaffio.

(e) *Sicardo, V Principe di Benevento.*

La morte di Sicone lasciò intiera al di lui figliuolo e collega Sicardo l'autorità principesca, la quale egli esercitò in modo assai più crudo e feroce, così per naturale dispo-

sizione al mal fare, come pe' rei consigli di suo cognato Roffrido, figliuolo di quel Drauferio che vedemmo aver cospirato contro Grimoaldo II. Questo infame cortigiano agognando il Principato, profittava dell'ascendente preso sull'animo di Sicardo per condurlo a mal fine, ed inalzar se medesimo sulla di lui rovina. Con tale intendimento dapprima indusse Sicardo a dannare a perpetuo esilio l'innocuo Siconolfo di lui fratello; poscia ad imprigionare pressochè tutti i nobili beneventani, molti dei quali con sue male arti fece dannare all'estremo supplizio; e ingelosito altresì di Majone altro cognato di Sicardo, riuscì ad ottenere che questi lo relegasse in un monastero. Progrediva intanto la guerra contro i Napolitani, la quale non tanto a mediazione di quel Vescovo, quanto pel timore de' Saraceni che il Duca di Napoli avea chiamati in soccorso, terminò in una tregua per cinque anni che fu stabilita nell'anno 836. Vennero allora i Saraceni ad impadronirsi di Brindisi, e a devastarne i contorni. Sicardo vi accorse, e se non potè colla prima, colla seconda spedizione li costrinse ad abbandonar quella terra, la quale però saccheggiarono ed arsero, menando schiavi molti di quei cittadini. Ma la pazienza dei Beneventani stancossi alfine di un mostro che non perdonava nè a privati, nè a chiese, nè a monasteri, per sodisfare l'insaziabile sua cupidigia. Irritati anche più dalla superbia della moglie di lui, che varie beneventane matrone fece esporre ignude alla pubblica vista, per essere stata essa medesima a caso veduta nuda da un cittadino, tramarono la perdita di Sicardo, che nell' 839 fu trucidato dai suoi domestici, scontando così la pena non solo delle proprie scelleratezze, ma quella eziandio meritata da Sicone suo padre, assassino di Grimoaldo.

(f) *Radelchisio, VI Principe di Benevento.*

L' infame Roffrido non potè raccogliere il bramato frutto delle sue iniquità, perchè i Beneventani non lui ma il Tesoriere Radelchisio elessero Principe di Benevento. Le ottime qualità sue lo rendettero inviso ai malvagi de' quali non fu mai penuria, e specialmente ai Capuani governati dal pessimo loro Conte Landolfo. Era già costui notato come partecipe di una congiura macchinata dal figliuol di Roffrido a danno di Radelchisio, scoperta la quale, Landolfo cercò la salvezza sua nella fuga. Siconolfo fratello di Sicardo ultimo Principe di Benevento, evaso del luogo della sua detenzione, stavasi a ricovero in Taranto: e il turbolento Drauferio, essendo in Nocera esiliato da Radelchisio, cominciò pratiche con quei di Salerno perchè si unissero a Landolfo, e gridassero Siconolfo Principe in luogo di Radalchisio. Disposto ch'egli ebbe a ciò l'animo dei Salernitani, quei di Capua di concerto anche con varj Beneventani chiamarono Siconolfo da Taranto, e in Salerno lo dichiararono Principe nell'840. Allora Landolfo depose ogni riguardo, si unì a Siconolfo, occupò Sicopoli e fece lega coi Napolitani antichi nemici di Benevento. Le forze di Radelchisio, che quivi trovavansi, non sostennero l'impeto di quei collegati; Siconolfo già padrone di Salerno occupò tutte le Calabrie e buona parte di Puglia, indi voltosi a Benevènto, prese diversi luoghi di quei dintorni e volle assediare la città: ma respinto dai Beneventani si ritrasse in Salerno.

§. 8.

PRINCIPATO DI SALERNO.

Radelchisio inferocito e non respirando che la vendetta, senza badar con quai mezzi, chiamò a soccorrerlo i Saraceni che già devastavano la Japigia; Siconolfo dal canto suo, con non migliore consiglio, chiamò ad assisterlo i Saraceni di Spagna. È più facile immaginare che descrivere le spaventevoli stragi allora accadute, le città arse e distrutte e le devastazioni saracinesche che per dodici anni afflissero la Calabria e la Puglia, giungendo fino a Salerno ed a Benevento. In circostanze sì disastrose, Landone Conte di Capua e l'Abate di Monte Cassino invocarono Lodovico II eletto Re d'Italia dall'Imperatore Lotario suo padre; quel principe accorse con un esercito, e ridotti in Bari i Saraceni, mise d'accordo i due contendenti. Della intiera provincia di Benevento si fecero due principati: quello di Benevento fu ritenuto da Radelchisio, Siconolfo ebbe quel di Salerno; ma ambidue i principi dovettero riconoscere l'alto dominio in Lodovico e dargli il giuramento di fedeltà. Accaddero queste cose nell'851; in quell'anno medesimo cessò di vivere Siconolfo, lasciando erede del Principato un solo figlio di nome Sicone e lattante. Dopo alquanti mesi finì pure i suoi giorni Radelchisio, padre di dodici figli. Radelgario uno di questi gli succedette nel Principato, ma non sopravvisse oltre l'anno 854; passò quindi la successione a suo fratello Adelghiso: Ajone altro figlio di Radelchisio fu vescovo di Benevento; i rimanenti fratelli ebbero Contee e si distinsero per valor militare. Giova intanto avvertire

che i Saraceni, da Bari ove eransi stabiliti inondando nell'852 la Calabria e la Puglia, minacciavano Benevento e Salerno; onde fu d'uopo implorare di nuovo il soccorso di Lodovico, essendo i Beneventani caduti in tal debolezza, che per ottener quell'ajuto offersero di assoggettarsi non solo a Lodovico, ma eziandio all'ultimo de' suoi. Venne Lodovico e s'incamminò verso Bari; ma disgustato dei Capuani e dei Salernitani che negavano di dare il loro contingente per quell'impresa, commise la reggenza del Principato Salernitano al capitano Ademaro, e ritornando in Francia condusse seco l'infante Sicone. Morì nell'856 quel fanciullo, e Ademaro cominciò a governare per conto proprio: dopo sei anni l'usurpatore, imprigionato da un altro della sua tempra, che fu Guaiferio, ebbe strappati gli occhi nell'anno 866 in cui Lodovico scese nuovamente in Italia.

§. 9.

PRINCIPATO DI CAPUA.

Prima di continuare questi cenni storici sui principati di Salerno e di Benevento, dobbiamo arrestarci sù di una conseguenza prodotta dalla divisione accennata nell'antecedente paragrafo; e fu questa, che Landolfo Gastaldo di Capua e dipendente dal Principe di Salerno, non riconoscendo più la supremazia di Siconolfo, fecesi indipendente: e benchè si contentasse del titolo di semplice Conte, formò di Capua una sovranità separata, talchè la serie di quei Conti ha principio da lui. Morto Landolfo nell'852, il suo figliuolo Landone tenne la Contea con imperio asso-

luto quasi quattordici anni; ed avendo fabbricata una nuova Capua che è l'attuale, in quella trasportò gli abitatori dell'antica. Le stesse orme seguì un altro Landone figlio del precedente, e così di successore in successore il contado capuano ubbidì al pieno arbitrio dei suoi Conti: anzi in quel contado, del pari che nei due principati antedetti, moltiplicaronsi in seguito le separate sovranità per le divisioni fatte dai capi delle famiglie regnanti fra i loro figliuoli; onde poi crebbero le discordie intestine i tumulti e le guerre, e con queste le opportunità agli estranei d'intromettersi richiesti o nò, ma sempre a grave danno delle provincie con gran disordine amministrate, come verremo additando.

§. 10.

ALTRI AVVENIMENTI CONSECUTIVI ALLA FORMAZIONE DEI TRE PRINCIPATI.

I Saraceni da quel loro covile di Bari non lasciavano tranquilla la provincia di Benevento; talchè i Beneventani, non valevoli a difendersi nè colle proprie forze nè cogli ajuti che poterono procacciarsi più da vicino, dovettero rivolgersi ancora all'imperatore Lodovico. Calò egli per Sora in Benevento nell'anno 867 alla testa di un esercito, che accresciuto dalle milizie di Landolfo Vescovo e Conte di Capua, di Guaiferio Principe Salernitano e di Adelghiso Principe di Benevento, mosse verso Bari, sconfisse i Barbari, ne imprigionò il Re, espugnò la città che rendè poi al Principe di Salerno, prese Matera, presidiò Canosa, pose l'assedio a Taranto dove i

Saraceni si erano fortificati, e ritornò in Benevento. Ma come accade che la fortuna dell' armi imbaldanzisce pur troppo l'ausiliario straniero, così i francesi fatti boriosi dall' esito di quella spedizione, trattavano allora i beneventani, non solo con quell'alterigia che in tempi da noi meno remoti non lasciarono di adoperare, ma anche con crudeltà. Laonde Adelghiso trovandosi avere nelle mani la persona di Lodovico, che stavasi in Benevento con pochi de'suoi nell'Agosto di quell' anno 871, lo fece imprigionare; e quelli della sua guardia furono costretti a fuggire. Il timore di una nuova invasione saracinesca produsse uno scompiglio che determinò Adelghiso a liberare il real prigioniero, ma volle da lui un giuramento solenne che non più entrerebbe nel Beneventano, nè penserebbe a vendicarsi del trattamento sofferto. Ruppe nondimeno la data fede nel principare dell' 873 inoltrandosi fino a Capua, ma si contentò di battere i Saraceni confinandogli in Taranto, nè alcuna vendetta prese di Adelghiso; anzi lui e Landolfo Conte di Capua di nuovo ammise nella grazia imperiale. Tornò poi in Francia nell' 874, dove in quello o nell' anno appresso morì; ed allora i Saraceni uscirono di Taranto a molestare i Baresi, i quali chiamarono Gregorio Stratico d' Otranto e gli diedero la città. Si rinnovarono le trepidazioni per le corse dei Saraceni durante il regno di Carlo il Calvo, e fu allora che i Napoletani retti da Atanasio loro Vescovo e Duca, i Salernitani e quei d' Amalfi vennero a trattative coi barbari e con essi si unirono con intendimento di invadere il Ducato Romano. Il Papa nè colle armi dei suoi ausiliarj, nè colle sue proprie spirituali valse a sciogliere quella eterogenea colleganza, e a stento

potè staccarne il Principe di Salerno. Più aumentarono le calamità dopo la morte di Carlo il Calvo, a cui mancò il tempo o il volere di soccorrere quelle trepidanti provincie contro la furia dei Saraceni, che tutte le ridussero in scompiglio e desolazione. A ciò si aggiunsero le discordie intestine nei Principati, frutto delle quali fu la caduta di Benevento sotto il dominio di Leone Imperatore di Costantinopoli, che nell'anno 891 ne fece la conquista. Nè minori furono le angustie in cui ritrovossi il Principe di Salerno, perchè essendo stata invasa più volte quella città dai Saraceni talvolta uniti ai Napoletani, dovè ricorrere nell' 880 al summentovato Imperatore di Costantinopoli che gli concedette il soccorso, purchè riconoscesse da lui la signoria in quel modo stesso che la riconobbe Siconolfo dal Re Lodovico nell'851. Ma i Beneventani mal sofferenti l'aspro e tirannico governo del Patrizio Giorgio, che a nome di Leone reggeva la città, coll'ajuto di Guido III Duca di Spoleti si liberarono dai Greci nell'896 e si diedero a lui. Tenn'egli il Principato quasi due anni, dopo i quali vi fu reintegrato Radelchi. Questi nol seppe conservare, e la sua condotta gli proccaciò tant'odio de'cittadini, che intesi con Atenolfo Conte di Capua imprigionarono per sorpresa Radelchi, e Atenolfo gridarono per loro Principe. Così Capua si riunì un'altra volta al risorto Principato Beneventano, quantunque la sede di quello passasse in Capua, onde poi ebbe origine la decadenza della città di Benevento, e viceversa l'aumentato splendore in quella di Capua. Ad Atenolfo successero due suoi figli Atenolfo e Landolfo; questi rimasto solo ebbe a successore un'altro Landolfo, secondo di questo nome; ed egli ebbe due figli, Pandolfo soprannominato

Capo di ferro, e un terzo Landolfo. Regnarono questi due insieme per qualche tempo, ma poi si divisero, e i due Principati vennero a separarsi di nuovo, tenendo Landolfo III quello di Benevento, e Pandolfo *Capo di ferro* l'altro di Capua. Guaimaro Principe di Salerno era morto nel 933, ed eragli succeduto il suo figliuolo Gisulfo, che per lungo tempo e con varia fortuna resse quel Principato: e lo reggeva pur tuttavia, quando nel 963 Pandolfo ottenne dall'Imperatore Ottone, disceso in Italia, il diploma che Principe di Capua lo riconosceva.

Nel 969 cessò di vivere Landolfo III Principe di Benevento, lasciando un figlio chiamato anch'esso Pandolfo, ma il *Capo di ferro* ambizioso di accrescere nella propria famiglia il dominio, corse a Benevento, escluse dal paterno retaggio il nipote, e quel Principato aggiudicò a sè medesimo e a suo figliolo Landolfo IV. Vedremo dipoi come Pandolfo II nel 981 lo recuperasse: intanto notiamo, che Ottone irato con l' Imperatore d' oriente Niceforo Foca per la mancata promessa di dargli per moglie del figliuol suo Teofania, devastò la Calabria occupata dai Greci, a ciò cooperando eziandio il *Capo di ferro*. Poi tornato in Ravenna, e lasciati a Pandolfo i necessarii soccorsi onde irrompere nella Puglia, questi la invase; rotto però dai Greci presso Bovino, cadde prigione e fu condotto a Costantinopoli. Seguirono i Greci il corso della vittoria, e uniti ai Napoletani invasero i confini di Benevento, presero Avellino e s'inoltrarono verso Capua, devastando, ardendo, rubando; ma non potendo superar Capua, Marino Duca di Napoli si ritrasse in Salerno con lo Stratico greco, il quale poi tornò in Puglia. Sopraggiunse frattanto in Capua l'esercito di Ottone, che unito coi Capuani tentò

l'impresa di Napoli. Non riuscitovi, ripigliò Avellino e lo rimise in potere dei Beneventani; indi entrò in Benevento, con animo di passar nella Puglia e sgomberarla dai greci, che vi tenevano raccolte le loro forze ed eransi in Bari validamente muniti. In questo mezzo la morte dell' Imperatore Niceforo cambiò aspetto alle cose: il di lui successore Giovanni diede la libertà a Pandolfo e lo mandò in Puglia raccomandato ad Ottone, al quale fece accompagnare altresì Teofania, che, come in altro luogo accennammo, al giovine Ottone diede la mano; e Pandolfo reintegrato negli stati suoi si fece mediatore della pace fra i due Imperatori. Il 973 fu l' ultimo anno della vita di Ottone; e mentre, reggendo l'impero Ottone II, il *Capo di ferro* sedeva Principe in Capua e Landolfo IV in Benevento, nacquero sconvolgimenti nel Principato Salernitano prodotti dalla malignità ed ingratitudine di alcuni congiunti del principe Gisulfo da esso beneficati e ingranditi. Costoro a furia di cabale erano giunti a togliere il soglio a Gisulfo, e unitamente a sua moglie lo avevano confinato in Amalfi, sostituendo un Landolfo di loro famiglia; ma i Salernitani tolti d' inganno invitarono il *Capo di ferro* ad assumere l' impresa di riporre Gisulfo nel Principato. Vi riuscì egli nel 974 non senza fatica, per la valida resistenza opposta dagli usurpatori; il reintegrato Gisulfo, adottatosi in figlio il giovine Pandolfo figlio del *Capo di ferro* lo lasciò erede del Principato nel 978; quindi lo stesso *Capo di ferro* avendo assunta la qualità di Principe di Salerno insieme col figlio, riunì in sè i titoli di tutti tre i Principati, benchè l' autorità di fatto venisse dai figliuoli di lui esercitata in Benevento e in Salerno. Ma la morte lo colse nell' anno 981, e recò tumultuose innovazioni, giac-

chè Pandolfo II nipote al defunto cacciò di Benevento il cugino Landolfo IV, al quale rimase il Principato di Capua; questi nel 982 finì i suoi giorni e lasciò il seggio al fratello suo Landenolfo.

Mentre queste cose accadevano, Ottone II discese in Italia, e mal soffrendo di vedere la Calabria e la Puglia in mano dei Greci, volle invadere quest' ultima; ma sebbene a ciò cooperassero validamente le milizie di Capua, Benevento, Salerno e Napoli, ebbe una solenne sconfitta, della quale addebitando egli i Beneventani e i Romani, gli avanzi del disfatto esercito rivolse contro Benevento e miseramente la saccheggiò. Quella disfatta ristabilì più fermi nella Puglia e nella Calabria i Greci, che ne distesero i confini anche sui Principati di Salerno, e di Benevento; fondarono in Puglia città e castella, ed instituirono in quelle provincie un nuovo magistrato, in lingua loro denominandolo *Catapan*, voce composta che presso di noi indicherebbe persona investita di piena e totale autorità. Bari fu la sede dei *Catapani* governatori della provincia dall'anno 999 sino alla venuta dei Normanni, del quale avvenimento ci occuperemo bentosto, dopo avere rapidamente accennate le variazioni accadute nei tre Principati per la morte del *Capo di ferro*. Dicemmo pocanzi che Landenolfo fratello di Landolfo IV, gli succedette nel Principato di Capua; questi fu spento proditoriamente da congiurati nel 993 ed in suo luogo fu eletto il fratello Laidolfo, il quale poco dopo venne scacciato da Ottone, perchè sospetto di complicità nel mentovato assassinio. A reggere Capua fu posto il Capuano Ademaro; ma poco dopo i Cittadini lo discacciarono, ed elessero Landolfo di S. Agata fratello di Pan-

dolfo II principe di Benevento. In Salerno teneva lo Stato per adozione come si disse, Pandolfo figlio del *Capo di ferro*, ma il padre era quello che col senno lo sosteneva; e perciò mancatogli quell'appoggio, tosto perdè il Principato, giacchè vi si intruse Mansone Duca d'Amalfi: cacciato anche costui dai malcontenti Salernitani, vi fu chiamato un Giovanni di Lamberto, forse consanguineo dei Duchi di Spoleto: dopo Giovanni ebbe il Principato il suo figlio Guaimaro, III di questo nome, che si associò un figlio, morto di poi nel 1031. In Benevento, dopo la cacciata di Landolfo IV operata dal II Pandolfo, quest'ultimo lasciò il Principato a un figliuolo nominato Landolfo V, dal quale pervenne il soglio ad un altro Landolfo che fu il VI di quella schiatta.

§. 11.

I NORMANNI.

Non è consentaneo alla brevità propostaci, il risalire ai tempi in cui i Normanni cominciarono a figurare sulla scena politica. Altri si è preso codesto incarico ed ha mostrato come dal settentrione irrompessero nella Francia, vi acquistassero la Neustria, e il loro conduttore colà divenisse capo di una ducale Dinastia. Noi li consideriamo già arrivati in Italia, ma non allorquando un drappello di loro, reduce dal pellegrinaggio di Terra Santa, disperse sotto Salerno un'orda di Saraceni, perchè quelli data che ebbero a Guaimaro III sì fatta prova di disinteressato valore, ripatriarono. Accenneremo rapidamente la posteriore discesa di Osmondo Drengot, che con Rainolfo ed altri suoi

fratelli e congiunti venne in Italia, fuggendo lo sdegno di Roberto Duca di Normandia; e noteremo che quei Normanni verso il 1016 passarono in Capua, ove presero servigio nell'impresa di liberare la Puglia dal tirannico governo dei *Catapani*. Capo di quell'impresa era un Melo, prode Barese, che la guidava insieme con Dato a lui congiunto di parentela. Melo alla testa di quei Normanni e di altre truppe raccolte nei tre Principati, ebbe propizia la sorte dell'armi in tre successivi combattimenti, ma restò sconfitto nel quarto. Presero allora i Normanni altri partiti: alcuni seguirono Dato che erasi ritirato alla Torre del Garigliano; varj si arruolarono presso Adinolfo Abate di Monte Cassino e fratello del Principe di Capua, che ricevendo continue molestie dai Conti d'Aquino, abbisognava di validi difensori. In questo mentre l'Imperatore Arrigo seppe che Pandolfo Principe di Capua tramava di assoggettare quel Principato a Basilio Imperatore di Costantinopoli, ed avea conceduto ad alquante truppe di questo il passaggio per gli Stati suoi onde assalire Dato nel Garigliano; mandò quindi in Italia un esercito, a cui unì gli anzidetti Normanni. Allora l'Abate Adinolfo fuggì in Costantinopoli: il Principe di Capua si pose volontario nelle mani dell'Imperatore Arrigo che lo imprigionò e diede il principato di Capua ad un Pandolfo conte di Teano, e questa Contea ai nipoti di Melo, che avea di già cessato di vivere. Ma il calore di Puglia, insopportabile dagli Alemanni, non permettendo ad Arrigo la continuazione dell'impresa contro dei Greci, egli ritirò l'esercito, lasciando la cura di purgare l'Italia dai Greci ai Normanni, che raccomandò caldamente ai principi di Salerno, di Capua e di Benevento. Questi però non ebbero alcun riguardo alle

raccomandazioni imperiali, e lasciarono i Normanni erranti nei boschi senza soldo e senza ricovero. In tali angustie non videro questi altro scampo che nella forza dell'armi; e sotto gli ordini di quel Rainolfo che nominammo poc' anzi, cominciarono a trattare gli abitanti militarmente. All'Imperatore Arrigo successe non molto dopo Corrado il Salico, che restituì la libertà al prigioniero Pandolfo IV. Costui, con l'ajuto dei Normanni che volentieri abbracciarono l'opportunità di vendicarsi di Pandolfo di Teano, riacquistò il Principato di Capua: ma poi si mostrò ingrato al ricevuto beneficio; onde pensarono a scegliersi un luogo per istabilirsi, e fabbricarono Aversa nel territorio del Ducato Napolitano. Pandolfo di Teano scacciato da Capua erasi rifuggito in Napoli presso quel Duca Sergio; e il reintegrato Pandolfo, non contento di essere risalito all'antico stato, volle tentare un'impresa sul Ducato di Napoli, al che l'asilo conceduto al Teanese gli offeriva un pretesto. Sergio colto all'impensata e non soccorso da alcuno si vide costretto a cedere: il Teanese ebbe a gran ventura di fuggirsene in Roma, e Pandolfo di Capua divenne Signore di Napoli. Sergio allora si rivolse ai Normanni i quali di buon grado gli promisero assistenza, e nello spazio di tre anni lo ripristinarono in quel Ducato. Egli perciò ai vincoli di amicizia coi Normanni aggiunse quelli del sangue, sposando una congiunta di Rainolfo, a cui diede ufficio e titolo di Conte di Aversa.

Mentre Rainolfo fortificavasi nella nuova Contea e descriveva ai suoi compatriotti la bellezza del cielo e l'amenità del paese italiano; giunsero in Italia Guglielmo Drogone ed Umfredo, tre fra i dodici figliuoli maschi di Tancredi Conte di Altavilla, discendente in sesto grado da Roberto

I Duca di Normandia; gli altri vennero dipoi e soli due rimasero in Francia. Arrivati in Salerno, si posero sotto la protezione di quel Principe Guaimaro IV che li teneva in grandissimo conto. In quel tempo l'Imperator Corrado, stimolato dai torbidi di Lombardia e dalle lagnanze dell'Abate di Monte Cassino per le rapine del Principe di Capua, calò in Italia con forte esercito, e conosciuto l'incorreggibile mal animo di Pandolfo, lo privò del Principato di Capua di cui investì il Principe di Salerno. Guaimaro non dimentico dei servigi prestatigli dai Normanni, ottenne da Corrado la formale investitura della Contea di Aversa nella persona di Rainolfo, il quale divenne così feudatario della città e del contado, col diritto di percepire le regalie che sogliono comprendersi in simili concessioni. In corrispondenza di questi favori i Normanni prestarono ajuto allo stesso Guaimaro, nello impadronirsi che fece di Sorrento e di Amalfi unito prima al Ducato di Napoli:

I

Sovrani di stirpe Normanna

* CONTI DI PUGLIA PER ANNI 88.

§. I.

GUGLIELMO BRACCIO DI FERRO — DROGONE — UMFREDO.

Il valore de' Normanni, che avea giovato all'ambizione del Principe di Salerno, cominciò a ingelosirlo ed

eccitò nel medesimo la brama di allontanarli da sè; i torbidi dell' impero orientale glie ne fornirono l'opportunità. Michele Paflagone sollevato al trono di Costantinopoli, dopo l'uccisione di Romano Argiro, volle distinguersi colla splendida impresa di purgare la Sicilia dai Saraceni; spedì quindi un' armata in Italia, sotto gli ordini del *Catapano* Maniachi, il quale, udite le prodezze Normanne, pregò Guaimaro a procurargli di quei valorosi guerrieri. Non parve vero a Guaimaro l'inchiesta; e consentirono i Normanni, che in trecento partirono guidati da Guglielmo, Drogone ed Umfredo. Riunite altre truppe, partì il *Catapano* con la flotta per la Sicilia e strinse di assedio Messina. Il valore Normanno non si smentì; Messina cadde e cedè eziandio Siracusa, non ai Greci che non sostennero lo scontro dei Barbari, ma sì bene ai Normanni; il soprannome di *Bracciodiferro* che Guglielmo ebbe dappoi, credesi a lui dato in tal circostanza. In luogo però di attendere le larghe promesse fatte ai Normanni, il *Catapano* li compensò con dispregi ed insulti. Volevano essi sul fatto mostrare al greco che male si era avvisato di condursi in tal modo; ma persuasi da un Arduino lombardo accompagnatosi seco loro e più acerbamente ingiuriato, dissimularono, riserbando vendetta a più destra occasione. Conosceva Arduino la debolezza delle forze greche nella Puglia e nella Calabria, nè ignorava il disgusto de'nazionali aspramente governati dai *Catapani:* ingrossavano tutti i giorni i Normanni in Italia, e avevano un punto d' appoggio in Rainolfo Conte di Aversa; vide adunque Arduino che facilmente potevansi togliere ai Greci la Calabria e la Puglia. Con questa idea ottenne dal Maniachi un congedo di alcuni giorni per sè e per alquanti de'suoi,

con un passaporto per la Calabria. I Normanni s'imbarcarono seco, e venuti in Calabria presero a devastarla; poi incamminatisi verso Puglia, Arduino volò in Aversa dove facile gli fu il persuadere Rainolfo a secondare l' impresa; recò seco d' Aversa trecento soldati, altri Normanni raccolse in Puglia, e tutti insieme riuniti s' impadronirono ben tosto di Melfi, Venosa, Ascoli e Lavello. Melfi città forte di natura e coll' arte fortificata, fu per allora la sede di quel dominio. I disordini che crescevano nella Corte di Costantinopoli, non diedero campo a provvedimenti, se non più tardi: allora furono inutili, perchè l' esercito greco spedito dall' Imperatore fu disperso dai Normanni sull' Olivento; un secondo fu rotto dapprima presso Canne, poi anche sull' Ofanto; nè fu migliore la sorte di un terzo esercito, che sotto Montepiloso, in oggi Monopoli, rimase intieramente sconfitto. Rassodati così nelle loro conquiste che di giorno in giorno crescevano, i Normanni pensarono di eleggersi un capo che gli reggesse; e premurosi di non eccitar gelosia nei limitrofi Principi, avevano scelto dapprima Argiro figliuol di Melo che dicemmo barese; ma non troppo contenti di lui, benchè ne avvessero stima, tennero un' adunanza in Matera, dove nel 1043 diedero i loro voti a Guglielmo *Bracciodiferro*, conferendogli il titolo di Conte di Puglia. E perchè non avesse a nascere disputa fra di loro sulle proprietà delle terre fino allora conquistate, in una Dieta che adunarono in Melfi le ripartirono fra di loro: quella città rimase in comune e come il luogo delle comuni adunanze. Argiro separatosi poi dai Normanni, tornò in grazia all' Imperator Greco che li diè Bari col titolo di Principe e Duca di Puglia, ma vedremo più avanti che anche il Principato di Bari passò in

potere dei Normanni. Nel 1046 perderono i Normanni Guglielmo *Bracciodiferro* e poco dipoi Rainolfo Conte di Aversa; al primo sostituirono Drogone, che non trascurò di ottenere dall'Imperatore Arrigo succeduto a Corrado l'investitura dei suoi possedimenti; al secondo, che già erasi procurata dall'istesso Monarca l'investitura d'Aversa, fu dato successore Asclittino, uno cioè dei fuggiaschi che con Osmondo Drengot in Italia calarono prima dei figliuoli di Tancredi. Egli fu lo stipite di quei Normanni che ebbero più tardi il Principato di Capua, ma tenne poco la Contea d'Aversa perchè morì nel 1047. Benchè lasciasse figliuoli, occupò la Contea il fratel suo Rodolfo, al quale, cacciato ben presto dagli Aversani, essi sostituirono un altro Rodolfo. Mancato di vita pur questo, non molto dopo fu eletto Conte d'Aversa Riccardo figliuol d'Asclittino; e questi nell'1058, avendo espulso di Capua Pandolfo V, che poco prima per renunzia di Guaimaro aveva ottenuto quel Principato dall'Imperatore anzidetto, ne prese possesso e lo trasmise in seguito ai suoi discendenti. Largheggiava Arrigo nelle concessioni che abbiamo accennate, premendogli conservare in Italia quei diritti di alto dominio che i suoi predecessori vi avevano esercitato; e perciò indispettito contro Pandolfo III Principe di Benevento, perchè non volle riceverlo nella città ove insieme col Papa erasi incamminato, fece scomunicare i Beneventani, tolse loro il territorio ed i luoghi di facile conquista, e diede il tutto per investitura ai Normanni. Erano intanto discesi in Italia con molti gentiluomini di Normandia altri figliuoli di Tancredi, e nella Puglia avevano posta dimora. Uno dei mentovati figli di Tancredi fu Roberto, che venne poi cognominato *Guiscardo;* ed

a questo che Drogone conobbe d'animo bellicoso ed intraprendente, diede egli in custodia la fortezza di S. Marco, posta sulla frontiera di Calabria e recente conquista dello stesso Drogone.

L' ingrandimento dei Normanni nella Puglia e la parte che vi aveva presa l' Imperatore Arrigo, irritarono l'Imperatore d' Oriente per modo, che spedì in Puglia un emissario incaricato di tentare ogni mezzo onde far passare in Grecia i Normanni col pretesto d' impiegarli con grande loro vantaggio in una guerra Persiana. Vani essendo riusciti i mezzi di persuasione, l'emissario greco s'appigliò a quelli di corruzione, coi quali ordì una congiura il cui effetto fu l' assassinamento di Drogone e di molte delle sue guardie, la sorpresa del forte Montoglio dove egli trovavasi, del parichè la uccisione contemporanea di gran quantità di Normanni in diversi luoghi della provincia. Umfredo fratello dell' ucciso riunì tutte le sue forze, riprese Montoglio, spense gli assassini, battè l' emissario greco che con alquanti Pugliesi volle far fronte; e tutti rivolgendo i pensieri a discacciare i Greci dalla Calabria, si pose in miglior guardia contro i Pugliesi medesimi che cominciò a trattar duramente. Le querele prodotte da quel rigore, e sopra tutto i progressi de'Normanni, turbarono il Papa Leone IX. Questo Pontefice, come in altro luogo fu detto, aveva riportata facilmente dall' Imperatore Arrigo la cessione di Benevento in permuta di diritti che la sede Romana teneva sulla Chiesa di Bamberga. Forte di questa cessione, ottenne con egual facilità dallo stesso Monarca un corpo di truppe ausiliarie, con le quali unite ad altre pensò conquidere i Normanni e cacciargli d' Italia. Ma quella spedizione riuscì infruttuosa al Pontefice, giacchè postosi a

campo in una pianura presso Cividale in Capitanata e attaccata la pugna, l'esercito suo fu sconfitto, ed egli ritiratosi in Cividale rimase prigioniero in quella città che bentosto si arrese. Trattato però nobilmente e con ogni rispetto dai vincitori, entrò in Benevento; indi si fece accompagnare a Capua, d'onde tornossene in Roma. In questa circostanza narrano gli storici che il Papa, chiamato a se Umfredo, dopo le assoluzioni dalle censure, gli desse l'investitura della Puglia, della Calabria ed anche di tuttociò che potesse in seguito acquistare in Sicilia, dichiarando Umfredo che riterrebbe quelle terre quai feudi dipendenti dalla Sede Apostolica; e questa dicesi essere stata la prima investitura concessa dal Papa ai Normanni e l'origine delle successive che Niccolò II diede a Roberto *Guiscardo*, di che in appresso. Non appartiene a noi l'esaminare la validità della cessione di Benevento fatta dal l'Imperatore a Leone, nè qual peso meriti la mentovata investitura, se realmente fu data; è assunto nostro accennare i fatti, non bilanciare i diritti. La vittoria che abbiamo riferita, coronò le fatiche sostenute dai Normanni in tredici anni di guerra, rendendoli padroni di tutta la Puglia nella quale il dominio greco rimase estinto.

§. 2.

ROBERTO GUISCARDO.

Roberto *Guiscardo*, con le truppe somministrategli dal Conte Umfredo, non tardò ad avanzarsi vittoriosamente in Calabria. Impadronitosi di Malvito, aveva assoggettate in poco tempo Bisignano, Cosenza, Martura;

e la morte di Umfredo seguita circa l'anno 1056, lungi dall'interrompere il corso di quelle conquiste, gli diede anzi maggiore spinta, giacchè Roberto governando allora liberamente quella campagna, potè spiegar con più ardore il suo genio marziale. Era egli favorito altresì da estranee circostanze, perchè i tumulti e le confusioni insorte in Roma nell'occasione di due sedi vacanti, la minorità del nuovo Imperatore Alemanno e i disordini che continuavano nella Corte di Costantinopoli, gli lasciarono miglior agio di ampliare i confini dei suoi acquisti, che già quasi tutta comprendevano la Calabria. Reggendo egli la Contea di Puglia alle sue cure commessa da Umfredo insieme coi di lui figli Bacclardo ed Ermanno, vi si faceva riconoscere più come Signore assoluto che qual tutore del primogenito lasciato dal defunto fratello; ed anzi mostrò essere persuaso che la successione a se devoluta fosse e non al nipote, giacchè erasi designato a successore il suo minor fratello Ruggiero, associandolo fin d'allora al governo e creandolo Conte. Progredivano frattanto le armi Normanne in Calabria; dopo aver preso Cariati con altre piazze all'intorno, Roberto assediò Reggio capitale della provincia che finì per arrendersi. La gloria di questa espugnazione e della successiva presa di Troja, importante città pugliese, gli produssero il titolo di Duca di Puglia e Calabria. Hanno indagato gli storici, se quel titolo lo assumesse Roberto di propria autorità, o se da altri gli fosse conferito, da chi e con quai riti. Noi non crediamo che queste particolarità vagliano la pena di esaminarle, e ne lasciamo volentieri la cura a chi voglia pigliarsela, contentandoci di avvertire che nel 1059 Roberto comparve nelle pubbliche solennità fregiato delle insegne ducali,

e come Duca di Puglia e Calabria cominciò a sottoscrivere privilegi e diplomi.

Mentre queste cose accadevano in Calabria, Riccardo Conte d'Aversa aspirava al Principato di Capua tenuto allora da Pandolfo V. Strinse perciò la città di assedio, e Pandolfo difesosi per alcun tempo, fece ritirare l'assediante sborsandogli settemila scudi; ma poichè a Pandolfo fu succeduto il suo figlio Landolfo V nel 1057, Riccardo tornò all'impresa; e quella volta non giovò ai Capuani l'offerire denaro, perchè l'aggressore volle ad ogni patto la città in suo potere, e l'ebbe nel seguente anno 1058. Ottenuto per tal modo il Principato di Capua, Riccardo corse tutte le campagne fino al Sele e in tre mesi se le fece soggette. I figliuoli di Landolfo, ultimo Principe capuano, diedero allora un miserando esempio dell'instabilità di fortuna, leggendosi nei dialoghi dell'Abate Desiderio, che egli stesso gli vide esuli e raminghi andare qua e là mendicando il tozzo del pane; lo che venne attribuito a gastigo delle scelleratezze di ogni specie, onde si bruttò Pandolfo IV loro progenitore.

Prima di proseguire a narrare il seguito delle conquiste Normanne, giova ricordare un fatto di cui più addietro si diede un fugacissimo cenno. L'acquisto della Città di Troja fatto da Roberto, come si disse nel precedente paragrafo a danno dei Greci che nel 1022 l'avevano edificata, non piacque al Pontefice d'allora Niccolò II, il quale credendo che la sede romana vi avesse diritti, ne domandò a Roberto la restituzione. Roberto non gli diè ascolto e continuò i fatti suoi in Calabria; ma il Pontefice, non volendo o non potendo far uso di mezzi temporali per costringere il renuente Normanno alla do-

mandata restituzione, ricorse agli spirituali e fulminò le censure. Non si disposero per questo i Normanni a restituir la città; lo spavento grande però che quelle armi invisibili allora incutevano, l'interesse che Roberto sentiva di non avere inimica la sede Apostolica per le vedute non solo dei fatti acquisti, ma altresì dei futuri, lo determinarono a cercare un accordo. Invitò quindi il Papa a un congresso che questi fu contento tenere personalmente in Melfi, ove anche intendeva radunare un Concilio sulla disciplina ecclesiastica; ivi portossi Roberto in compagnia di Riccardo Conte d'Aversa e di tutta la nobiltà Normanna, e facilmente convennero; che a Roberto si confermasse il possedimento del Ducato di Puglia e Calabria; che quando gli riuscisse di nettare la Sicilia dai Greci e dai Saraceni, anche del Ducato di quella il Papa dovesse investirlo; finalmente che il Principato di Capua nella persona di Riccardo e suoi discendenti fosse riconosciuto legittimo. I due Normanni poi dovevano mettersi sotto la protezione della Sede Apostolica, prestare ad essa giuramento di fedeltà e pagarle un annuo tributo, che, in quanto a Roberto, qualche storico vuole offerto di spontanea volontà. Ed è questa la investitura che di sopra accennammo, e della quale occorreva dare un più distinto ragguaglio; seguì essa nel 1059, e forse fu il germe di altre delle quali all'opportunità terremo parola.

Assicurato per questa parte, Roberto tornò in Calabria a ridurre altre piazze che tuttavia si tenevano dai Greci; il che fatto, vi lasciò il Conte Ruggiero acciocchè terminasse il restante, ed egli recossi in Puglia a meglio ordinare le cose sue, ed aprirsi una via a maggiori vantaggi. Trattò quindi alleanze e parentadi: con ciò ottenne per sè Si-

celgaita sorella maggiore di Gisulfo II Principe di Salerno, e la minore Gaidelgrima per Giordano I, figlio di Riccardo d'Aversa Principe di Capua assunto dallo stesso suo padre a quel Principato. Tornato in Calabria colla sposa, Roberto si accinse all'impresa della Sicilia, di che non quì ma in luogo più acconcio terremo proposito. Due cose però gli restavano prima a compire; una congiura cioè da sventare ordita da Goffredo e Gocelino, ragguardevoli cavalieri Normanni che intendevano rendere al giovine Baccelardo la Contea di Puglia da Roberto non certamente a buon dritto occupata, e alcune altre piazze da conquistare nell'antica Calabria tenuta dai Greci e segnatamente Bari ove era il nerbo di loro forze. Al primo affare diè pronto disbrigo: ben tosto quei congiurati che non caddero sotto la pena si dispersero; Gocelino in Costantinopoli, Goffredo in un forte e Baccelardo riparatosi prima in Bari, andò poi in Costantinopoli ad implorare soccorso da Costantino Duca allora imperante. Assai più lunga e difficile fu l'impresa di Bari, perchè l'Imperatore greco avvertito dai Baresi dei disegni di Roberto, vi mandò un nuovo *Catapano* che si preparò a validamente difendersi. Roberto in quel mentre strinse Otranto ed obbligolla ad arrendersi; poi, correndo allora l'anno 1067, condusse il vittorioso esercito sotto le mura di Bari. Quell'assedio fertile di azioni gloriose per amendue le parti durò poco meno di quattro anni; ma l'ostinazione degli assediati fu vinta dalla costanza di Roberto, e dal valore di altre truppe che Ruggero mandogli dalla Sicilia ove già avea fatti acquisti importanti: mercè di sì validi mezzi Bari si arrese alla discrezione di Roberto, che trattò con ogni umanità gli abitanti, onorò grandemente il *Catapano*

e lo lasciò partire coi di lui Greci per Costantinopoli; poi alla testa di poderosa flotta fece vela per la Sicilia, la di cui conquista occuperà altre pagine della nostra Corografia.

Domata ch' egli ebbe quell' Isola, pensò ad incorporare ne' suoi dominii il Principato Salernitano, tuttochè posseduto dal suo cognato Gisulfo; e glie ne offersero la opportunità gli Amalfitani, che, maltrattati da quel tirannello Principe di Salerno e Signore di Amalfi, ebbero ricorso a Roberto affinchè interponendosi presso di lui, lo disponesse a trattarli con discrezione. Roberto mandò per questo ambasciatori a Gisulfo, che li ricevè scortesemente e pretese altresì essere di sua proprietà la spiaggia da Salerno a Porto Fico, non chè la restituzione di Areco e di S. Eufemia, luoghi dei quali Roberto erasi impadronito. Appigliossi Roberto alle persuasive, propose accordi ma indarno, perchè oltre l'ostinazione personale, Gisulfo aveva appoggiò da Riccardo di Capua allora in discordia col fratel suo; ma Roberto accomodatosi segretamente con Riccardo lo trasse al suo partito, prese poi in protezione gli Amalfitani e si dispose ad assediare Salerno. Era in quella città Baccelardo reduce da Costantinopoli dopo avere invano aspettato i soccorsi del greco monarca, ed ivi stava per ajutare Gisulfo. Roberto, trovata inutile la strada amichevole, cinse Salerno d'assedio sì stretto, che al finire del quinto mese v'era estrema penuria. Quei che dirigevano la difesa, vedendola omai impossibile, pensarono al loro scampo; Baccelardo andò a ricovero nella prossima piazza di Sanseverino. Roberto fece venire di Sicilia Ruggero ad assediare ancor quella terra, ed intanto strinse viepiù Salerno; ma gli stessi abitanti, onde prevenire le conseguenze di un

assalto, apersero internamente diverse brecce per le quali si introdussero gli assediatori. Gisulfo volle difendersi nella cittadella, ma alla fine dovè sottomettersi; ottenuta la libertà si ritirò a vivere nella Campagna romana sotto la protezione del suo amico Gregorio VII. Espugnata Salerno, Roberto mosse contro Sanseverino già attaccata da Ruggero, e l'obbligò a venire a patti. Baccelardo e il suo fratello Ermanno si ritirarono un'altra volta in Costantinopoli, ove vissero e morirono nella miseria; ed ecco come nell'anno 1075 Salerno ed Amalfi passarono nel dominio del Duca Roberto. Ora diremo come al Ducato di Benevento toccasse lo stesso destino.

Non soddisfatti i due Principi Normanni di avere discacciato Gisulfo, vollero perseguirlo nel suo asilo dove tuttora avea la boria d'intitolarsi Principe di Salerno, Duca di Puglia e Calabria. Era anche questa un'opportunità di estendere da quella parte le loro conquiste; perciò occuparono parte della Marca d'Ancona: ma Gregorio non era uomo da soffrire così fatta soperchieria; scomunicò con ogni solennità gl'invasori, non trascurando però di spedire contro loro una buona mano d'armati; un tal mezzo li fece retrocedere e pensare a portar l'assedio a Napoli e a Benevento. Landolfo VI che reggeva in Benevento, essendo molte terre di quel territorio già in mano ai Normanni, moriva senza successore in quest'anno 1077, e Gregorio pretendeva che la città devoluta fosse alla Chiesa romana. Roberto all'incontro voleva riunirla al restante del Principato; così addossò egli a Riccardo l'assedio di Napoli, e attese a quello di Benevento; ma l'una e l'altra città difendevansi bravamente e gli assedj andavano in lungo. Frattanto Riccardo cadde infermo, ed assoluto dalle

censure morì. Giordano suo figlio e successore pensando diversamente dal padre, levò l'assedio di Napoli e unitosi col Papa fece togliere l'assedio di Benevento, mentre Roberto erasi portato in Calabria. Roberto di ciò informato venne ad aperta rottura con Giordano; ma Desiderio Abate di Monte Cassino fattosi mediatore pacificò i due Normanni fra loro e Roberto col Papa. Si sciolsero allora le censure: Roberto ridusse in poter suo Monticurlo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano e Spinazzola; lasciò libera Benevento a Gregorio, e da quel punto questa città cominciò ad esser governata dalla Chiesa romana.

Le vertenze nate fra Arrigo imperatore e il Pontefice Gregorio VII, accadute in questi tempi ed altrove da noi accennate, ci danno opportunità di ricordare, che il mezzo con cui Gregorio potè liberarsi dal Castello S. Angelo ove il timore l'aveva fatto rinchiudere, venne dal Duca Roberto; il quale a questo effetto si tolse dal comando di una spedizione che avea diretta in Costantinopoli, probabilmente con la mira d'ingrandirsi e col pretesto di restituire all'Impero il vero o falso Michele detronizzato. Compiuta la liberazione del Pontefice, Roberto e le sue genti lasciarono Roma per rendersi in Puglia, ed il Papa non fidandosi dei Romani, lo volle seguire. In quel viaggio Gregorio rinnuovò a Roberto l'investitura del Ducato di Puglia e di Calabria, non chè quella della Sicilia datagli in addietro dai suoi predecessori, lasciando però in sospeso ciò che riguardava Salerno, Amalfi e una parte della Marca Fermana conquistata da Roberto dopo la prima investitura di Niccolò II. Intanto Boemondo figliuolo di Roberto, natogli dal primo letto e lasciato da

lui alla testa della spedizione d'Oriente, aveva vinto in battaglia quell' Imperatore poi ricovratosi in Bulgaria. Al ricevere questa notizia volle Roberto tornare in Oriente: ebbe uno scontro con la flotta greca tra Corfù e Cefalonia; ma essendo state prese le sue truppe da una malattia contagiosa, Boemondo che ne rimase attaccato passò in Italia, e Roberto spedì Ruggero suo secondogenito ad assediare Cefalonia; nel tempo però in cui eseguivasi questa impresa, fu colto da grave malattia, per la quale ritiratosi a Casopo nell'Isola di Corfù già da lui acquistata, ivi chiuse i suoi giorni, correndo l'anno 1085. Di trentanove anni che dimorò in Italia, ne regnò 29 e lasciò delle due sue mogli i due figli maschi ricordati di sopra; ma per l'impegno di Sicelgaita che persuase il Conte Ruggero fratello del Duca defunto a favorire il figlio di lei invece di Boemondo, il secondogenito succedette in tutti i possedimenti che al Duca Guiscardo avevano appartenuto in Italia, ed ebbe inoltre dallo zio alcune piazze che lo stesso Duca avevagli riserbate in Calabria.

§. 3.

RUGGERO I. — GUGLIELMO II. — RUGGERO II.

Era naturale che Boemondo, come primogenito, mal comportasse questo avvenimento. Venn' egli in Otranto e mosse guerra al fratello; ma Urbano II allora Pontefice si fece mediatore tra i due fratelli e li mise d'accordo, aggiungendo ai possedimenti di Boemondo fuori d'Italia la città di Maida e Cosenza, la quale poi contentossi di permutare nell'altra di Bari. Dopo ciò Urbano si portò in Melfi ed ivi

confermò al Duca Ruggero le investiture, che al padre suo erano state concedute dapprima. Ammogliatosi il Duca con una nipote di Filippo I re di Francia, aveva avuta la sodisfazione di vederne nascere due figliuoli, Guglielmo cioè e Luigi; ma quel contento fu disturbato dalla ribellione de' Cosentini, e poco dopo da quella degli Amalfitani. La prima venne sedata coll'ajuto del Conte Ruggero suo zio, e a reprimere la seconda, di più serio carattere, il Duca invitò oltre lo zio anche il fratello suo Boemondo. Vi accorsero tutti tre uniti ed assediarono Amalfi; ma pubblicatasi allora da papa Urbano la prima Crociata, Boemondo colle sue milizie composte di Calabresi e Pugliesi volle farne parte, e l'assedio di Amalfi fu sciolto, perchè il Conte Ruggero eziandio fece ritorno in Sicilia. Di là pensò questi a rendere il suo dominio più fermo con parentadi illustri. Una figliuola aveva già data a Filippo I di Francia; una seconda diede a Corrado figlio di Arrigo III; una terza al Re d'Ungheria. D'allora in poi prese a intitolarsi Gran Conte di Calabria e di Sicilia: quindi si segnalò nell'impresa di reintegrare nel Principato di Capua Riccardo figliuolo di Giordano che ne era stato cacciato dai ribellati abitanti; e mentre occupavasi in quella spedizione, sua moglie gli diede un altro figliuolo nominato esso pure Ruggero, che fu poi il primo Re di Sicilia. E quella fu l'ultima delle sue glorie, avendolo nell'anno 1101 sorpreso la morte in Melito città di Calabria, dopochè il papa Urbano ebbe aggiunto alle di lui onorificenze l'altra di Legato Apostolico nella Sicilia, come altrove vedrassi.

La morte di Ruggero Gran Conte di Sicilia fu seguita nel 1110 da quella di Boemondo e del Duca Ruggero nell'anno seguente; il primo morì in Antiochia e il

secondo in Salerno. Allora Guglielmo II suo figlio ebbe per successione il Ducato di Puglia e gli altri dominii del padre. Mantenendo anch' egli relazioni amichevoli con la Sede Romana, non trovò difficoltà nel farsi confermare, dai varj Pontefici che la occuparono, le investiture ai suoi predecessori concedute. Tenne lo stato per sedici anni, e nel 1127 terminò egli pure in Salerno i suoi giorni, reggendo il Principato di Capua Roberto figliuolo di Giordano, e governando il Ducato di Napoli Sergio che ne fu l'ultimo Duca. Ed essendosi in lui, morto senza erede, estinta la progenie di Roberto Guiscardo, si unirono tutte quelle provincie in una sola dominazione, che passò al Gran Conte di Sicilia Ruggero II zio cugino del defunto. Egli non tardò a recarsi in Salerno a prenderne formal possesso; di dove portatosi a visitare Reggio e tutte le altre città dello stato, vi fu ricevuto ed acclamato come Sovrano.

** RE NORMANNI DELLE DUE SICILIE PER ANNI 64.

§. 1.

RUGGERO FONDATORE DELLA MONARCHIA.

Il possesso che senza chiederne investitura alla Chiesa Romana prese Ruggero, irritò il pontefice Onorio II, il quale non senza timore che l' ingrandimento di quel Principe potesse volgersi a depressione della temporale signoria della Chiesa, pensò di fermare il corso a tanta prosperità, prima con le censure e poi con un'armata che da Benevento spedì verso la Puglia. Ruggero non volendo maggiormente inasprire l'animo pontificio, non procedette

ad ostilità; ma conoscendo che quella gente raccogliticcia non poteva lungamente stare unita, schivò gli incontri di venire a giornata; e ben s'appose, perchè al cominciar dell'inverno quelle bande indisciplinate si sciolsero, e il Papa restò senz'armata. Tornato questi in Benevento, Ruggero gli fece proposte amichevoli: i due Principi si abboccarono insieme presso Benevento in quell'anno 1128 e divennero amici, col patto che l'uno darebbe l'investitura secondo il tenore delle precedenti, e l'altro pagherebbe il solito censo. Ciò stabilito, Ruggero pensò convenirgli titolo regio; lo prese difatti intitolandosi *Re di Sicilia*, *del Ducato di Puglia, di Calabria e del Principato di Capua*, e facendosi poi in tal qualità ungere ed incoronare in Palermo nel 25 Dicembre del 1130 per mano di un cardinale mandato a questo effetto colà dal Papa Anacleto II succeduto ad Onorio, benchè illegalmente per l'esistenza contemporanea dell'altro papa Innocenzio II: in quella circostanza Ruggero ottenne più ampia l'investitura, essendovisi anche compresi il Principato di Capua e il Ducato di Napoli, sebbene quest'ultimo fosse tuttavia dipendente dall'Imperatore di Costantinopoli. Il papa Innocenzio non trovandosi avere le forze necessarie per abbattere Anacleto, si ritirò in Pisa e ricorse all'imperatore Lotario che scese in Italia conducendo un'armata. Frattanto alcuni Baroni pugliesi, mal contenti di Roberto, si dichiararono per Innocenzio e fra gli altri Rainolfo Conte di Airola ed Avellino, Roberto principe di Capua e Sergio Duca di Napoli; informati poi della discesa di Lotario presero maggior baldanza, determinati di togliere a Ruggero la Puglia. Ma non poterono reggere alle forze del nuovo Re, che dopo avergli combattuti con varia fortuna li vinse, e i paesi

ribellati condusse di nuovo alla sua obbedienza. Lotario tornò in Alemagna, Innocenzio in Pisa; Ruggero si volse allora alla conquista di Napoli, di Capua e degli Stati del Conte Rainolfo. Capua prestamente si arrese, e ciò accadde nel 1135; Ruggero ne investì Anfuso suo terzogenito, che premorì al padre nel 1144. Roberto di Capua domandò soccorso all'Imperator Lotario, il quale effettuò sul finire del 1136 una seconda discesa, mentre Roberto teneva stretta d'assedio Napoli che in quella circostanza fu per mare soccorsa di vettovaglia; ma questa volta la discesa di Lotario fu molto sinistra a Ruggero, perchè quasi tutta la Puglia insino a Bari fu occupata dagl' imperiali. Anche Innocenzio, confortato da Lotario da cui ebbe tremila soldati, venne a S. Germano che gli aperse le porte; indi passò a Capua, vi ripose il cacciato Roberto, ed occupò Benevento. Lotario nello stesso tempo s' impadronì di Bari e della restante Puglia di cui pensò formare un Ducato, e non senza contrasto col Papa pel diritto di investitura lo diede a Rainolfo Conte di Avellino, uno dei fieri nemici del Re Ruggero. La fortuna a lui avea volte le spalle, perchè i Pisani sollecitati da Lotario vennero nel 1137 con poderosa flotta nelle acque di Napoli, fornirono la città di soccorso, e per comando dell' Imperatore gli soggiogarono Amalfi Scala e Ravello. Allora fu che in Amalfi si scopersero le Pandette di Giustiniano. Dopo Amalfi cadde Salerno in poter di Lotario, non già la fortezza che rimase alla divozione del Re. Ritiraronsi Lotario ed il Papa, ognuno negli Stati proprii, perchè credevano compiuta l' impresa; ma Ruggero calò allora dalla Sicilia in Salerno e ricuperò molte perdute città, compresavi Benevento; quindi mosse verso la Puglia

a combattere il nuovo Duca Rainolfo. Innocenzio vedendosi lontano l'Imperatore, pensò di venire agli accordi col Re; ma Ruggero respinse l'interposizione di San Bernardo e tentò di nuovo la sorte dell'armi contro Rainolfo; rimasto perdente, ritirossi a Salerno per rinforzare l'esercito e colà furono riprese le trattative, che non ebbero alcuno effetto. Si portò quindi in Sicilia a radunar forze più numerose; e in quel mentre cessò di vivere l'antipapa Anacleto ai 7 Gennajo 1138; i partigiani di questo eccitati da Ruggero ne scelsero un altro col nome di Vittore IV; ma qual che ne fosse il motivo, egli cedette a Innocenzo. Questi allora raccolse truppe per unirle a quelle di Rainolfo, e continuare la guerra a Ruggero. Si andò combattendo dall'una parte e dall'altra, ma Rainolfo non cedeva. Moriva in quell'anno medesimo 1138, l'imperatore Lotario: e nell'entrar del seguente Innocenzio scomunicava di nuovo Roberto già passato in Sicilia; il Duca Rainolfo terminò colla vita in Puglia la sua nuova carriera, e il re Ruggero restituitosi in Salerno s'impadronì di tutta la Capitanata e di altre castella. Poscia conferito avendo il Ducato di Puglia a Ruggero figlio suo primogenito, pose l'assedio a Troja e mandò il figliuolo ad osteggiar Bari, sola piazza che rimanevagli da ricuperare. In questo mezzo il papa Innocenzio radunò le sue truppe, e con esse si portò a San Germano. Ruggero mandò tosto a chiedergli pace; ma volendo il Papa che si rendesse a Roberto il Principato di Capua, ed a ciò rifiutandosi il Re, si sciolsero le trattative, e il Papa andò ad assediare il Castello di Galluccio; per lo qual fatto irritato Roberto, corse veloce a S. Germano: ed inviato il figliuolo a tendere un'imboscata al Pontefice,

lo ebbe prigioniero insieme con alcuni cardinali ed altre persone di conto; lo trattò bensì con ogni rispetto e mandò a pregarlo di pace. Innocenzio piegossi, e riconciliato col padre e col figlio diede al primo l'investitura del Reame di Sicilia del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, riconoscendo in esso la regia dignità. All'incontro Ruggero gli promise il consueto censo, e la restituzione di Benevento. Dopo queste cose il Re si assoggettò il Ducato Napoletano, Bari, Brindisi con tutte le altre città e largheggiò in cortesia verso Napoli, lasciando a quella provincia l'antico sistema governativo ed intatti alla città i di lei privilegi. Passato quindi in Sicilia mandò nel 1140 con un nuovo esercito il Principe Anfuso sunnominato a conquistare quella parte degli Abruzzi, che giacendo oltre il fiume Pescara apparteneva al Principato di Capua. Fece indi battere una nuova moneta che chiamossi *Ducato*, ed un'altra più piccola detta *Follare;* tornò poscia in Palermo, lasciando il Duca Ruggero al governo di Puglia e a quello di Capua il Principe Anfuso, e mandò Giustizieri e Governatori in ciascuna provincia. Morto Anfuso, Ruggero concedette il Principato di Capua a Guglielmo suo figlio, creandolo altresì Duca di Napoli. Invogliato poi di estendere altrove il suo dominio, preparò una poderosa flotta per l'Affrica, con la quale a danno del re di Tunisi s'impadronì di Tripoli, Stace, Cassia e altri luoghi, rendendosi tributario quel principe barbaro. Portò altresì le vittoriose sue armi in Grecia, giustamente sdegnato contro l'Imperatore Calojanni che col pretesto di un trattato di matrimonio imprigionò i di lui messaggeri; ma accorsero i Veneziani a sostegno del Greco, e Roberto ricondusse la sua armata in Sicilia. Fu travagliato in seguito dalla

morte di Enrico suo quintogenito, susseguita da quella di Ruggero Duca di Puglia; talchè rimastogli il solo Guglielmo, lo associò al regno nell'anno 1150, facendolo altresì incoronare. Egli poi caduto infermo nel cominciare dell'anno 1153, morì in Palermo nel successivo Febbrajo correndo il cinquantottesimo anno di vita e ventesimoquarto di regno.

§. 2.

GUGLIELMO I DETTO IL *MALO*

Interne perturbazioni, movimenti sediziosi e congiure più che altro segnalarono il regno di questo Principe, che con inavveduto consiglio allontanò da se i bene affetti a suo padre, commettendo con perniciosa fidanza ogni cura del regno a Majone, oscuro barese ma scaltro, e sollevandolo alla dignità di Grande Ammiraglio. Ambizioso costui oltre modo, agognava nientemeno che il trono; accorto come era, ed avvenente della persona, con lascivie adescò la Regina e trassela al suo partito; un fratello, un figliuolo, un nipote condusse agli uffizii i più ragguardevoli, e maritò una figlia a Matteo Bonello, annoverato fra i principali Baroni. Vedendo in Ugone Arcivescovo di Palermo un potente cooperatore ai suoi disegni, strinse amicizia con lui, ma non gli aperse l'animo intiero, lasciandogli credere che le sue mire si restringessero a togliere di mezzo Guglielmo, per farsi tutore dei figliuoletti di quello, e durante la loro minorità governare il regno con pieno arbitrio. E giacchè ai suoi disegni opporsi potevano Simone figlio naturale del Re Ruggero, Roberto di Bassavilla Conte di

Lovitello e consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, pose ogni studio nel far perdere a questi la grazia del Re; ne in ciò ebbe molto da affaticarsi, perchè non dissimile da Sejano, maneggiava l'animo di Guglielmo intieramente a suo senno.

Adriano IV reggeva in quel tempo la Chiesa di Roma e ricusava di riconoscere la dignità regia in Guglielmo, se questi non gli avesse domandata l'investitura. Il Re sdegnato pel rifiuto fece assediare Benevento; ma durante l'assedio, i Baroni che comandavano l'esercito, malcontenti del favorito arrogante e del principe imbecille, parte si ribellarono, parte abbandonarono il campo. Sciolto così l'assedio, le truppe reali mossero verso la Campagna di Roma e ne devastarono alquante terre; ma oltre le censure che Adriano non mancò di fulminare, preparavasi per Guglielmo una ben seria procella. Federigo I collegavasi con Emanuele Comneno e coi Pisani, risoluto di muovere guerra a Guglielmo, reputandolo usurpatore della Puglia e della Sicilia. Guglielmo trovandosi in quest' imbarazzo e nel sospetto sulla fedeltà dei Baroni, cadde d'animo e concentratosi nel palazzo con Majone e con l'Arcivescovo, non si fece più vedere ad alcuno; uscì quindi la voce che fosse morto di veleno preparatogli dall'Ammiraglio. Così fatta opinione, propagatasi nella provincia, eccitò sediziosi tumulti in Calabria, in Puglia e in Terra di Lavoro. Bassavilla sorprese molte città della Puglia, prese Bari e ne fece demolire la rocca; sollecitò la spedizione del greco Imperatore, la quale arrivò a Brindisi e se ne impadronì. D'altra parte il detronizzato Roberto principe di Capua rioccupava l'antica signoria e il rimanente della Puglia metteva a soqquadro; Riccardo

dell'Aquila aveva preso Sessa e Teano, il Conte Andrea da Rupe-Canina signoreggiava il contado di Alife; in breve, a Guglielmo non rimanevano di quà dal Faro che Amalfi, Salerno e Napoli con alcune poche castella. Anche il Barbarossa in quell'istesso anno 1155 era giunto in Roma coi suoi tedeschi: fu sorte di Guglielmo che il contagio invadesse l'armata imperiale, che perciò fu obbligata a rientrare in Germania; ma il Papa non per questo cambiò pensiero, anzi radunò egli stesso un esercito, ed entrato nel regno alla testa di quello, ebbe tosto a sè uniti i ribellati Baroni. Ciò per altro non valse a scuotere l'apatia del Re, il quale pensò di poter fare rientrare le provincie nell'ordine con alcune lettere che smentivano la notizia della sua morte. Nati però anche in Sicilia altri tumulti per la tirannide di Majone, ed essendo stato costui denunziato come cospiratore, Guglielmo si scosse; ma non credendo punto alla infedeltà dell'ammiraglio, riuscì ad acchetare i torbidi Siciliani e nel 1156 passò sul continente con un'armata, accampandosi sotto Brindisi. Tentò dapprima pacificarsi col Papa; non riuscitovi, strinse ed espugnò Brindisi, ove coi Greci stava la maggior parte de'Baroni ribelli; poi recossi ad investire Bari, che volontariamente si sottomise: indispettito però al vederne atterrata la rocca, fece uscir gli abitanti e adeguò al suolo la città. Prese quindi Taranto e gli altri luoghi occupati dai Greci e dal Bassavilla; di dove si condusse a Benevento e l'assediò così strettamente, che il Papa domandò la pace nella quale facilmente l'uno e l'altro convennero. Adriano concedette l'investitura; Guglielmo promise il censo: terminata per tal modo la guerra, i ribelli Baroni che non fuggirono furono i mal capitati; il Re ritornò in Sicilia avendo pre-

posto al governo della Puglia il Gran Siniscalco Majone. Combattè poscia l'Imperator greco sulle coste della Morea con tal fortuna, che ne venne la pacificazione anche con quel monarca.

Sembrava che le cose del regno dovessero comporsi alla calma; ma l'intollerabile governo che dello stato si facea da Majone, fece insorgere nuovamente molte città della Puglia, che unite ai Conti e Baroni dichiararono con fermezza di non più volere essere gli schiavi del favorito, il quale manifestamente accusavano di cospiratore contro i giorni del Re. Non giovarono neppur questa volta le lettere reali, le quali certificando la fedeltà di Majone insinuavano la tranquillità. Anche colui fece quanto potè e per iscritti e per messi onde distruggere quella imputazione; ma non riuscitovi, pensò di non ritardare l'esecuzione dell' iniquo disegno. Non trovandosi d'accordo con l'Arcivescovo sulla tutela dei futuri orfani e sulla custodia della reggia, pose in disgrazia del Re il Prelato, e gli fece amministrare il veleno; la dose però non corrispose all'intento, perchè l'Arcivescovo giacevasi infermo vivendo tuttora; allora Majone, preso con se un più forte specifico, andò a trovare il Prelato esortandolo a ricever da lui un'efficacissima medicina. Ugone che già sospettava le ree intenzioni dell'Ammiraglio ed avea predisposto il modo di farlo uccidere, disse che all'indomani avrebbe preso il medicamento. Majone tolse congedo dall'Arcivescovo; e nel ritirarsi, sorpreso dalle genti che già lo aspettavano al varco, lasciò la vita sotto i pugnali. Fu il Re gravemente sdegnato contro gli autori del fatto, capo dei quali era Matteo Bonello ricordato dapprima. Convinto però da chiari argomenti non solo perdonò a Bonello, ma gli mostrò singolare benevo-

lenza; questa gli eccitò contro l'invidia dei cortigiani che lo fecero cadere prima in sospetto, poi in disgrazia. Allora egli, credendosi perduto, congiurò con altri Baroni e col mentovato Simone figliuolo naturale del Re Ruggero; ma l'effetto che ne seguì fu l'imprigionamento del Re, l'elevazione di Ruggero figlio del Re e fanciulletto di nove anni alla dignità reale, sotto la cura di Simone suo zio. Prima però che la cosa prendesse consistenza, non mancarono persone che volsero gli animi del volgo a contraria opinione; ed il Re fu sprigionato a furor di popolo. Nel trambusto il giovine Re restò ferito, e il padre con un calcio nel petto ne accelerò la fine.

Guglielmo avendo ripresa la sua autorità gratificò i Palermitani di alcuni privilegi e franchigie; ma perchè varj Baroni malcontenti dell'avvenuto avevano preso le armi, Guglielmo sospettando che Bonello fosse inteso con loro, lo fece imprigionare e poi uccidere. Altri rumori insorsero in Puglia e in Calabria, i quali Guglielmo fece cessare con la forza delle armi, e col pronto supplizio de' principali fra i riottosi. Quindi ritornato a Palermo si diede intieramente al vivere agiato, non volendo che più gli si parlasse di affari, dei quali diede ogni cura a tre suoi bene affetti: infermatosi nel cominciare della quaresima dell'anno 1166 terminò i suoi giorni nel dì precedente l'ottava di Pasqua, lasciando lo scettro al suo figliuolo Guglielmo.

§. 3.

GUGLIELMO II, DETTO IL *BUONO*.

Appena compiva i dodici anni l'erede del trono Siciliano, quando pervenne alla regal dignità. Libertà ai prigionieri, richiami da esilio, diminuzione di gravezze, reintegrazione di Baroni, donativi alle Chiese seguirono l'incoronazione del giovinetto monarca, celebrata solennemente in Palermo. La regina madre nello eseguire la volontà del Re defunto sul sistema della reggenza erasi alquanto discostata dalle intenzioni di quello, concedendo soverchio ascendente ad uno dei tre reggenti; ciò produsse disturbi in palazzo, i quali presto furono calmati, come fu posto ordine con facilità e senza strepito ad altri torbidi che nell'anno dipoi si manifestarono in Sicilia ed in Puglia. Guglielmo continuava con Papa Alessandro III la buona corrispondenza del padre suo; e perciò avendo inteso che il Barbarossa teneva in angustie il Pontefice, gli offerse mezzi di scampo, onde si ricoverò in Benevento, di dove si trasferì poscia in Anagni. Ebbe Guglielmo nell'anno 1172 il cordoglio di udire la morte di Enrico suo fratello minore; nel quale terminò la serie dei Principi di Capua della stirpe di Roberto Guiscardo. Ammogliossi poi Guglielmo con Giovanna figlia di Arrigo II Re d'Inghilterra, alla quale diede la città di Vasti con molti altri tenimenti a titolo di contro dote: in questo tempo ebbe effetto la riconciliazione di Papa Alessandro col Barbarossa già da noi riferita in altro luogo, e di cui fu conseguenza la tregua data in quell'anno 1177 dallo stesso ai Lombardi per anni sei e al Re Guglielmo per quindici. Poche cose

rimangono a dire di questo Principe, giustamente cognominato *il Buono*. Già dal 1174 aveva egli mostrata la sua pietà nella fondazione del sontuoso tempio di S. Maria Nuova in Monreale, da esso lui riccamente dotato e fregiato poscia di Sede Arcivescovile, come si noterà in luogo più conveniente. Nel 1183 restò privo della madre, che nell'anzidetta Chiesa fu nobilmente sepolta; ma a quest'afflizione un'altra gli se ne aggiungeva, ed era la sterilità della regina sua sposa; perlochè riflettendo non esistere del sangue legittimo dei Re Normanni fuorchè Costanza figlia postuma del Re Ruggero suo avolo, ed essendo questa ricercata nel 1185 dall'Imperator Federigo per moglie di Arrigo di Svevia suo figlio re di Germania, conchiuse nell'anno seguente cotali nozze, splendidamente poi celebrate in Milano nell'anno medesimo. Ad assicurare poscia la quieta e pacifica successione del Regno dopo la morte sua, tenne un'assemblea di Baroni in Troia, ed ivi dichiarando erede del trono sua zia Costanza fece che i suoi vassalli guirassero fedeltà ad essa e ad Arrigo di lei marito. Tre anni dopo Guglielmo trovandosi ancora nel fiore dell'età, perchè non oltrepassava l'anno trigesimoterzo di vita e il ventesimo terzo di regno, fu rapito da morte immatura e grandemente compianto così per le eccellenti qualità di lui, come pei sospettati torbidi che realmente ne vennero appresso.

§. 4.

TANCREDI CONTE DI LECCE, CUGINO DI GUGLIELMO II; POI GUGLIELMO III SUO FIGLIO.

Non bastò la previdenza di Guglielmo ad impedire che il trono vacante fosse occupato senza disturbi. I Siciliani, aborrenti la dominazione straniera e favoriti in questa loro contrarietà dalla lontananza dello Svevo marito di Costanza, avevano volto il pensiero a Tancredi Conte di Lecce; gli attinenti alla Casa reale e i Baroni più ragguardevoli non mancavano di pretese, ed erano in discordia fra loro; l'Arcivescovo e il suo partito tenevano da Costanza, ma il Vicecancelliere del regno, nemico dell'Arcivescovo per aver consigliata a Guglielmo l'erezione della Chiesa di Monreale in Arcivescovado e forte anch'egli di numeroso partito, favoriva Tancredi; il quale, malgrado ciò che gli avversarj gli opponevano sulla legittimità dei natali, fu gridato Re e con solenne celebrità incoronato nell'anno 1190. Il papa Clemente III richiesto dell'investitura, subito la concedette; molti Baroni Pugliesi però fomentati dall'Arcivescovo negavano ubbidienza al nuovo Re, il quale dovè mettere in piedi un'armata per condurre i renitenti alla soggezione. Riccardo Conte della Cerra cognato suo lo servì così bene in tale incombenza, che in breve tempo gli sottomise quasi tutti i Magnati del Principato e di Terra di Lavoro, insieme coll'Abate di Monte Cassino. Più difficili riuscirono a piegarsi Capua ed Aversa; e il Gran Contestabile Ruggero Conte di Andria unito a Riccardo Conte di Calvi e ad alcuni altri, mentre con forte stuolo di armati fronteggiavano con ardire le genti del

Conte della Cerra, sollecitarono per lettere Arrigo a venire in Italia, per togliere, com'essi dicevano, all'usurpatore il regno dovuto a Costanza. Nel ritardare di Arrigo, Tancredi passò sul continente e soggiogò la maggior parte di Puglia; e benchè poscia le truppe Alemanne facessero molti danni in quella provincia ed in Terra di Lavoro, nondimeno l'avvedutezza di Tancredi nell'opportuno temporeggiare senza venire a giornata, ebbe il successo di vedere l'oste nemica, quasi disfatta dal calore del clima e dalla penuria di vettovaglia, ritornare in Germania senza aver fatti progressi importanti. Ma il Gran Contestabile confidato nelle sue proprie forze continuava la guerra, e difendendo Ascoli fu morto per insidie del Conte della Cerra, il quale subito dopo si fece padrone di Capua. Intanto il Re Arrigo, saputa la morte del padre suo Barbarossa, era venuto con Costanza in Roma a prendere la corona imperiale; e Tancredi, dopo avere ammogliato Ruggero figlio suo primogenito ad Irene figlia d'Isacco Imperatore di Costantinopoli e fattolo anche coronare in Brindisi come Re di Sicilia, erasi tornato in Palermo. Arrigo avanzatosi poi con l'esercito verso il Regno per conquistarlo, prese subito la Rocca d'Arce situata al confine; e ricevuta che ebbe la dedizione di altri luoghi insieme con quella di Monte Cassino, se gli arresero i Conti di Fondi di Molise e Caserta, poi le città di Teano di Capua ed Aversa, nè trovò resistenza che a Napoli retta allora dal suo governatore Aligerno. La strinse però d'assedio; ma sopravvenuta la calda stagione ed infermatasi come al solito la maggior parte delle truppe alemanne, Arrigo sciolse l'assedio; e lasciando Costanza in Salerno, pose guarnigione in quei luoghi che gli restarono e prese il cammino della Germa-

nia. Allora le armi di Tancredi ricuperarono facilmente molte fra le piazze perdute; anzi i Salernitani diedero nelle mani a Tancredi l'imperatrice Costanza, da lui però onorevolmente accolta e non molto dopo con doni rimandata ad Arrigo. Più lunga e dubbiosa si faceva la guerra in Terra di Lavoro, perchè l'Abate di Monte Cassino unendo le forze sue collettizie con quelle del Conte Bertoldo spedito da Arrigo, fece notabili progressi in quella provincia e nel Contado di Molise; di modo che Tancredi credè necessario passare di nuovo in Puglia, dove rimasto ucciso in un fatto d'armi il Conte Bertoldo, in poco tempo ridusse alla devozione quelle provincie. Dopo questi avventurosi successi, Tancredi perdè per malattia nel 1191 il suo primogenito Ruggero poco prima ammogliato: allora fece prendere la corona reale all'altro suo figlio Guglielmo, e nel 1193 l'afflizione dell'animo per cui si era infermato, lo tolse di vita. Il giovinetto Re non tenne lo scettro se non per perderlo ben tosto, e nell'acerbo modo che vedremo nel seguente paragrafo.

II

Sovrani di stirpe Sveva per anni 72.

§. 1.

ARRIGO VI, FIGLIO DI FEDERIGO I IMPERATORE E MARITO DI COSTANZA.

Tostochè l'Imperatore Arrigo ebbe saputo l'avvenimento di questo Guglielmo al trono della Sicilia, scese in

Italia alla conquista di quello; inviò l'armata nelle maremme del Regno, e giuntovi egli stesso non tardò ad avere in balìa molte terre della Campania, indi si avanzò sopra Napoli che tosto gli aperse le porte. Osteggiò poi Salerno, la prese e la saccheggiò, uccidendo e maltrattando di varie maniere gli abitatori a lui più invisi. Con pari felicità entrò nella Puglia e la sottomise: la Calabria tutta si dichiarò a lui soggetta, e al di là del Faro, Messina, Palermo, e quasi tutti gli altri luoghi dell'Isola lo riconobbero per signore. La regina vedova ritirossi coi figli in Calatabellotta, di dove Arrigo con false promesse la persuase ad uscire; poi l'infelice Guglielmo andò a cedergli la corona. Allora Arrigo o credendo di meglio stabilirsi nello acquistato reame, o seguendo sua feroce natura, volse l'animo alla crudeltà, e col pretesto di una congiura che suppose ordita contro di sè, imprigionò Guglielmo, la madre e la di lei figlia, l'Arcivescovo di Salerno con Riccardo Conte di Ajello e Ruggero, tutti tre figli di Matteo Gran Cancelliere che favorì l'elezione di Tancredi. Lo stesso fece ad altri Vescovi, Prelati, Conti e Baroni, parte de' quali morirono arsi o appiccati. Guglielmo fu per di lui comando evirato ed acciecato; nè ai morti la perdonò, perchè fece disotterrare i cadaveri di Tancredi e del figlio Ruggero, per togliere ad essi le corone con le quali erano stati sepolti. Queste immanità si operavano da Arrigo in Sicilia nell'anno 1195; frattanto Costanza, partita dalla Germania per raggiungere Arrigo, in Esi città della Marca si sgravava di un maschio, che fu chiamato Federigo Ruggero e fu lasciato alla cura dei conjugi Duchi di Spoleto. Volendo poi Arrigo tornare in Germania investì del Ducato di Molise un Mosca in Cervello, quindi prese seco

Guglielmo e gli altri prigioni, non che tutto l'oro, le gemme, ed ogni preziosità che potè rapire alla Casa reale, caricandone cento e cinquanta somieri. Nè cessarono le acerbità per quella partenza di Arrigo; perchè Diopoldo Alemanno ebbe per tradimento di un frate il Conte della Cerra cognato del Re Tancredi; il Vescovo di Vormazia legato imperiale fece abbattere le mura di Napoli e di Capua; poscia tornato Arrigo con nuovo esercito e giunto a Capua, fece strascinare a coda di cavallo il Conte della Cerra a cui sostituì Diopoldo; impose una grossa taglia a tutti i popoli del Reame, e passando in Sicilia tutti i mal capitati Normanni fece morire di crudel morte, portando la barbarie fino a ordinare che in capo agli autori della coronazione di Tancredi fosse conficcata una corona con lunghi ed acutissimi chiodi.

Costanza non potendo più tollerare tanta scelleratezza rivolse in odio l'affetto di sposa, e fatto accordo in Palermo coi Baroni superstiti, ragunò buon numero di soldati che fecero macello di quanti tedeschi loro capitavano: in qella strage sarebbe stato involto anche Arrigo, se non si fosse rinchiuso in un luogo munito; e poichè ebbe ottenuto di uscirsene libero a quelle condizioni che gli diede Costanza, dispose una spedizione per la Soria, ma nel campeggiare il ribellatosegli Castel Giovanni, infermò: ritirossi quindi a Messina, dove aggravatasi la malattia passò di questa vita nel Settembre dell'anno 1197.

Tenne Costanza in quella occasione le redini del governo, e fece uscire dal regno le milizie tedesche col loro capitano Marcovaldo, benchè investito del Contado di Molise per la morte del Mosca. Quel capitano, uomo di perduta vita crudele e rapace, se ne andò nella Marca e vi stette

finchè visse Costanza. I prigionieri condotti in Germania da Arrigo vennero liberati per cura del papa Innocenzio III da Filippo Duca di Svevia, meno però Guglielmo già morto in cattività: Costanza avendo fatto venire a se il figlio, ottenne per esso dal Papa l'investitura, ma più ristretta di quella che Adriano avea data a Guglielmo I. E nell'anno medesimo, che fu il 1198, infermatasi gravemente in Palermo, chiuse i suoi giorni sul cominciare del Dicembre, lasciando al Pontefice la cura del Regno, e del suo figliuolo Federigo Ruggero.

§. 2.

FEDERIGO CHE FU POI IMPERATORE, II DI QUESTO NOME.

Più che volentieri assunse il Papa l'incarico datogli dalla Imperatrice Costanza, e mandò tosto un Legato in Sicilia perchè di concerto con il Gran Cancelliere e con altri due da Costanza lasciati presso al reale fanciullo, pigliasse il governo dell'Isola. Non fu troppo bene accolto il Legato perchè dava tropp'ombra; vennero anzi ben presto a scoperta inimicizia con lui, ed egli se ne partì, ma non senza aver fatto pubblicare per tutto il Regno, che ciascuno riconoscere dovesse nel Papa il Governatore e Tutore del piccolo Re.

Da un'altra parte quel Marcovaldo che ricordammo pocanzi, intesa la morte di Costanza, assoldò un grosso corpo de' suoi partigiani ed amici, con l'ajuto dei quali e di altri potenti regnicoli entrò ostilmente nello stato e s'impossessò del Contado di Molise; spacciandosi poi come destinato da Arrigo ad esser tutore di Federigo, mise sos-

sopra ogni cosa nei luoghi che percorse coi suoi scherani; e secondato pure da Diopoldo, vi fece danni infiniti, non perdonando nè a sesso nè ad età di persone nè a santità di ricinto. E non giovò che Diopoldo fosse poscia imprigionato dal Conte di Caserta e Marcovaldo venisse scomunicato dal Papa, perchè il primo fu non molto di poi liberato dal figliuolo del Conte, e l'altro passò in Sicilia con animo di adoperare più agevolmente le sue malvagità.

Ad accrescere i disastri del regno surse allora un altro pretendente, Gualtieri cioè Conte di Brenna, a cui la regina vedova passata in Francia dopo la sua liberazione avea data in consorte Albinia una delle sue figlie. Questo Gualtieri con la moglie già gravida recatosi in Roma al Pontefice nel 1199, ottenne l'investitura della Contea di Lecce e del Principato di Taranto; ma contrariato poi dai Siciliani nell'effetto di quella concessione, ritornò in Francia a procacciar gente per assalire ad armata mano il reame. Marcovaldo frattanto ajutato dai Saraceni malmenava la Sicilia e assediava Palermo tentando averlo per trattative, ma gli ordini espressi del Papa vietavano di venire ad accordo con Marcovaldo; onde tra Palermo e Monreale fu combattuta ferocissima zuffa, nella quale, dopo molta strage da ambe le parti, restarono vinte le genti di Marcovaldo ed egli si diede alla fuga. Venuto l'anno 1201, il Conte di Brenna fu di ritorno con pochi ma valorosi soldati, e soccorso dal Pontefice con danaro perchè arruolasse più genti, si accinse all'impresa. Diopoldo che continuava ad infestare le provincie, gli si fece incontro con molti armati onde scacciarlo; il francese, impossessatosi prima di Capua, venne a giornata con Diopoldo, e supplendo il valore dei suoi alla scarsezza del numero, ruppe il tedesco

con molta strage, restando padrone di quasi tutta la Contea di Molise. Nell'anno seguente, secondato dal Conte di Celano e dall'Abate di Monte Cassino, fece assai progressi nel Principato di Taranto e nel Contado di Lecce, e assediò Monopoli e Taranto. Tali progressi però adombravano i Siciliani ed in special modo l'Arcivescovo di Palermo, che erasi recato in mano la somma delle cose. Egli col mezzo di suo fratello Gentile della Pagliara si pose in concordia con Marcovaldo, col quale divise il governo del regno: indi recatosi in Puglia intendeva con tutto l'animo a cacciarne il Conte di Brenna, e a rimuovere il Papa da ogni ingerenza governativa. Diopoldo, passato in Puglia esso pure dopo la rotta surriferita, ebbe uno scontro col Conte di Brenna a Canne; fu sconfitto di nuovo con gravissima perdita, e si ritirò a salvamento nella Rocca sua di S. Agata. Marcovaldo frattanto fatto già da Gentile padrone di Palermo, ivi moriva per male di pietra; e un Guglielmo Capparone capitano tedesco con molti de' suoi occupava il palagio reale, intitolandosi custode del Re e Governatore di Sicilia; da ciò nacque un contro partito dei Marcovaldisti: allora l'Arcivescovo, benchè fosse stato privato dal Papa delle sue dignità in pena del suo procedere, scrisse a Innocenzo, e mostrandosi disposto a ubbidirgli, lo richiese che spedisse un Legato il quale ponesse fine all'impero di tanti tiranni e pigliasse egli solo le redini del governo. Giunse il Legato in Palermo; ma venuto in aperta discordia col Capparone, fece ritorno a Messina. Così gli affari del regno erano tuttavia in gran disordine, perchè anche in Puglia Diopoldo continuava le turbolenze, per le quali in uno dei varj scontri accaduti il Conte di Brenna perdette un occhio: e nel comin-

ciare del seguente anno 1205, fattosi sorprendere con le sue genti da Diopoldo, lasciò la vita sotto le spade nemiche. Quella morte rafforzò il partito di Diopoldo per modo, che nel 1206 Innocenzio ribenedisse colui insieme coi principali aderenti di esso, e gli permise di recarsi a Salerno, d'onde passò in Palermo ove si fece custode del Re e del palazzo; ma fatto sostenere dall'ex-Arcivescovo che esercitava la carica di Gran Cancelliere, una notte fuggì e tornò in Salerno, e quindi in Terra di Lavoro, ove venuto a battaglia coi Napoletani, che in quell' anno 1207 avevano distrutta Cuma già fatta nido di ladroni e corsari, loro diede una rotta sanguinosissima, siccome narra Riccardo da S. Germano.

Ne spiace il non potere raccontare qui gli avvenimenti particolari del lungo regno di Federigo: limitandoci perciò ai principali, riferiremo che continuando sempre i torbidi nella provincia, Papa Innocenzio prese la risoluzione di recarsi in Sicilia, ed alla fine di Maggio 1208 giunse in Palermo. Trovavasi il Re nel suo tredicesimo anno; il Papa lo persuase ad accasarsi, ed avendogli proposta in isposa Costanza sorella di Pietro re di Aragona, intraprese a trattare quel parentado. Tornato il Papa a S. Germano, vi tenne un' assemblea ponendo in qualche ordine le cose del regno; salì poscia a Monte-Cassino, dove avendo inteso essere stato ucciso in Germania il re Filippo zio di Federigo, si restituì alla sua sede per vegliare più da vicino sugli avvenimenti dell' impero. Frattanto le nozze di Federigo colla ricordata Costanza vennero conchiuse; la nuova regina fu condotta in Palermo nel Febbrajo del 1209. In questo medesimo anno Ottone d' Aquitania eletto all' impero calò in Italia, ed ebbe da Inno-

cenzio la corona imperiale che fugli concessa, previo giuramento di non offendere Federigo Re di Sicilia; ma il nuovo Imperatore istigato da Diopoldo e dal Conte di Celano entrò negli Abruzzi e quindi in Terra di Lavoro, occupando Capua, Aversa, Napoli e Salerno; passato dipoi nella Puglia e nella Calabria, gran parte ne invase non risparmiando ai resistenti ruina e saccheggio. Procacciò invano Innocenzio di far cessare quelle depredazioni, ma non giovando le scomuniche, eccitò per sua lettera i Principi di Germania a riguardare Ottone come decaduto e venire a novella scelta. Ottone, avutane contezza, sollecito tornò in Germania, ma non potè impedire che Federigo venisse sollevato all'Impero, benchè non contasse che quindici anni di età. Il nuovo Imperatore passò in Germania, lasciando in Sicilia Costanza da cui già aveva avuto un figliuolo nominato Arrigo; e colà giunto, non senza aver dovuto superare diversi ostacoli frapposti dai partigiani di Ottone, ricevè in Aquisgrana dagli Arcivescovi di Magonza e di Treveri, correndo l'anno 1213, la corona d'Imperatore, la quale a lui ed a Costanza fu data nel 1220 con ripetuta solennità dal Pontefice in Roma, come altrove notammo. Ma succeduto Onorio III nella Sede Romana, insorsero dissapori tra Federigo e il Pontefice per il ricovero dato da questi a varj Baroni rivoltosi, e per diverse misure che la ragione di Stato fece prendere al Re sopra alcuni Prelati del Regno imputati di favorire i ribelli. Si pacificarono però i due Principi, avendo Federigo assicurato il Papa che entro un termine stabilito anderebbe all'impresa di Terra santa, come altre volte aveva promesso. Tornò poscia in Sicilia a reprimere l'insolenza de' Saraceni; e mentre in quell'anno 1222 li combattea con vantaggio, la regina

Costanza morì in Catania. Dopo tal perdita, Federigo fece incoronare suo figlio Arrigo Re di Germania e gli diede in moglie una figlia di Leopoldo Arciduca d'Austria; poi, debellati nel 1223 i Saraceni e trasportatone in Puglia un gran numero, prese a favorire la città di Napoli, ove dagli storici che non ne vogliono fondatori i Normanni, dicesi che facesse erigere il Castel Capuano. Istituì ben egli in Napoli gli Studii Generali; e poscia, indotto dal Gran Maestro dell'Ordine Teutonico a pigliare in consorte Jole figliuola di Giovanni Conte di Brenna e della defunta Maria Regina di Gerusalemme, contrasse questo matrimonio nel Novembre del 1225, ricevendo in dote i diritti della giovane sposa a quella corona; il che fu un motivo di più, perchè mantenesse il proponimento di recarsi in Soria a combattere gl'infedeli secondo gl'impegni già da lui presi col Papa, rinnuovati solennemente nell'Agosto dell'anno stesso nella Chiesa di S. Germano. In quell'anno medesimo a Federigo nacque Enzio suo figliuol naturale, ch'egli fece Re di Sardegna quattordici anni dipoi. Nel 1226 fu sollecitato da Onorio a soddisfar la promessa di passare in Soria; ma le turbolenze lombarde non gli permisero che di mandarvi soldati. Il seguente anno 1227 fu l'ultimo di Papa Onorio, il quale ebbe a successore Gregorio IX. Il nuovo Papa eccitò Federigo alla mentovata spedizione, e questi radunato un esercito s'imbarcò in Brindisi; ma ritornatone per indisposizione di salute, Gregorio lo scomunicò. Nel cominciare del 1228 Federigo radunò in Barletta i Baroni e Prelati che condur voleva in Palestina, e quivi la regina Jole dopo aver partorito Corrado, morì pei travagli del parto. Il vedovo Federigo partì nondimeno per la Palestina, senza farsi prima assolvere dalle censure;

di che sdegnatosi acerbamente Gregorio, scrisse al Patriarca di Gerusalemme e al Maestro dell'Ospedale del S. Sepolcro, che riguardassero Federigo come scomunicato e non gli dessero alcuna assistenza. Intanto il Duca di Spoleto, lasciato da Federigo per Vicario del Regno, invase la Marca, e Bertoldo suo fratello assalì i tenimenti di Norcia. Gregorio dal canto suo avendo radunate truppe della lega Lombarda e postele sotto gli ordini di Giovanni di Brenna divenuto nemico al suo genero, fece occupare la Terra di Lavoro da questi *chiavesegnati* nel Gennajo del 1229. Lungo sarebbe il riferir tutti i luoghi che quei militi sottomisero nel regno; basti il dire che la sorte dell'armi era con loro, e che il Duca di Spoleto, obbligato a sgomberare la Marca, si trovò assediato in Abruzzo.

Federigo intanto adoperava in Soria felicemente le forze sue. Presa Acri e Ioppe, si portò in Tolemaide di dove spedì Ambasciatori al Soldano d'Egitto, domandandogli soltanto il Reame di Gerusalemme pel suo figliuolo Corrado e libero il Sepolcro di Cristo. Procurava il Soldano di temporeggiare, finchè si vedesse in forze di misurarsi vantaggiosamente con Federigo; ma giunta a questi la nuova degli sconvolgimenti che operavansi nel regno di Puglia a nome del Papa, si affrettò di conchiudere l'accordo con il Soldano, in forza del quale si convenne una tregua di dieci anni, la cessione di Gerusalemme con altri luoghi, e la libertà ai Cristiani di frequentare la Chiesa del S. Sepolcro, del quale però i Saraceni dovevano esser custodi.

Questo trattato ebbe altissima disapprovazione da Gregorio e da tutti i suoi partigiani, di modo che Fe-

derigo invece di riceverne benedizioni n'ebbe maledizioni. Non dimeno, presa la corona dell'acquistato regno e dato ordine di fortificare la città, s'incamminò verso Italia e con prospera navigazione arrivò in Brindisi. Spediti avendo inutilmente al Papa ambasciatori di pace, mosse Federigo i suoi *crocesegnati* contro i *chiavesegnati* occupatori delle sue provincie, e al terminare dell'anno 1229 le aveva ricuperate. Nel susseguente, col mezzo di molte ed autorevoli persone, cominciò a trattarsi tra Federigo e Gregorio la pace, che venne in quell'anno istesso conchiusa, indi riconosciuta e garantita èziandio dai Principi di Germania.

Quattro anni dopo accadde in Germania la ribellione di Arrigo da noi ricordata in altro luogo; questa ben presto fu spenta, essendo stato condotto però Arrigo da Vormazia in Baviera e di colà in Puglia nella Rocca di S. Felice con la moglie e coi figli, dove dopo lunga prigionia finì di vivere. Più tardi i suoi figli perirono di veleno; e la madre, dopo essersi maritata con Ottochero figliuolo del Re d'Ungheria, venne da lui ripudiata e anch'essa morì avvelenata. Federigo sposò in terze nozze Isabella figliuola del Re d'Inghilterra; poi fece coronare re de' Romani il secondogenito suo Corrado, quindi formò il vasto progetto di sottomettere intieramente la Lombardia. Disceso in Italia, guadagnò sulla lega lombarda la battaglia di Cortenuova che altrove accennossi; allora il Pontefice, affinchè non crescesse soverchiamente la potenza di Federigo nella Penisola, frappose trattati d'accordo. Non solamente questi riuscirono vani, ma s'inacerbì maggiormente il Pontefice allorchè Enzio occupò due provincie in Sardegna, il Giudicato cioè di Torre e quel di Gal-

lura. Il Papa pretendendo quei luoghi spettare alla Chiesa, ne domandava a Federigo la restituzione; e questi all'incontro dichiarò Enzio Re di Sardegna, come notammo più sopra. Queste novità mossero Gregorio nel 1239 a lanciare un nuovo e più terribile anatema contro Federigo, onde più forti sursero le dissensioni fra quel Papa e lui, tanto che vennero a guerra aperta. Federigo chiamò Enzio in Italia e gli fece invadere la Marca d'Ancona, mentre egli stesso occupava militarmente altre parti dello Stato papale: il Pontefice eccitò i Veneziani, che assalirono le coste di Puglia e gli fecero ribellare varj Baroni, depredando inoltre quelle contrade. In breve la guerra divenne così feroce, che il Papa oppresso dai dispiaceri e specialmente dalla prigionia di varj Cardinali e Vescovi che navigando alla volta di Roma furono sorpresi da galee del Re Enzio, finì di vivere nell'Agosto del 1241.

Sinibaldo Fieschi, che sotto il nome d'Innocenzio IV succedette a Gregorio nel 1243, si tenne egualmente nello stato di guerra contro Federigo, benchè prima gli fosse amicissimo: pur nondimeno si aperse fra loro qualche trattativa di accordo; ma l'uno domandando quello che l'altro o non poteva o non voleva concedere, si ruppero i negoziati, e il Papa passò in Lione dove adunò un Concilio, celebre per la condanna e deposizione di Federigo ivi solennemente pronunziata. Offerse egli allora amplissime soddisfazioni, ma non furono accolte. Scrisse perciò a tutti i Principi lettere apologetiche della sua condotta, e racchetati i rumori della Puglia, continuò la guerra di Lombardia, consumando colà tutto l'anno 1248 insieme col Re Enzio, caduto poi nell'anno appresso prigioniero dei Bolognesi che mai non lo vollero rilasciare. Passò

quindi in Toscana, e di là nella Puglia, dove occupandosi di raccogliere soldati onde liberare il Re Enzio, infermò nell'ora disfatto Castel Fiorentino, discosto da Lucera sei miglia, ed ivi morì nel 1250, non senza sospetto che gli fosse propinato il veleno da Manfredi altro suo figliuol naturale.

§. 3.

CORRADO FIGLIO DI FEDERIGO II.

Per disposizione testamentaria di Federigo, il suo figliuolo naturale Manfredi prese a dirigere l'amministrazione del regno a nome dell'assente Corrado; e giova il sapere, che oltre l'incarico di reggente Manfredi era altresì sostituito al reame, se mancati fossero senza successione Corrado ed un altro Arrigo figliuolo postumo del Re defunto. Tranquilli furono i primordj della reggenza, ma non indugiarono a svilupparsi in Puglia, e in Terra di Lavoro, gravi turbamenti: nella prima di quelle provincie furono presto sedati, ma in questa, essendosi ribellate Napoli e Capua che si diedero alla Chiesa Romana insieme col territorio dei Conti d'Aquino compreso tra il Volturno ed il Garigliano, riuscì più difficile il ricondurre la quiete. Inutili furono coi Napoletani le persuasioni, le minaccie, l'assedio ed anche le sfide perchè uscissero a battersi; quelli non si mossero punto, e Manfredi levato l'assedio andò in altre parti della provincia, onde impedire che lo spirito sedizioso si propagasse.

In questo mentre Corrado scese in Lombardia, e date colà le disposizioni che stimò convenienti, per la via di

mare condusse nel regno un esercito, gettando le ancore presso l'antica Siponto nell'anno 1252. Accolto colà da Manfredi, stabilì muovere dapprima contro i Conti di Aquino, che per la situazione dei loro dominj potevano nel tempo stesso prestar soccorso al Pontefice e a Napoli. In pochi giorni quei ribelli furono domati; le loro principali città ridotte vennero all'ubbidienza. Si rivolse allora Corrado a Napoli, e strettala per terra e per mare, nell'anno 1283 la costrinse ad arrendersi, salva soltanto la vita degli abitanti. Le crudeltà usate da lui verso le città debellate venivano mitigate per quanto potevasi da Manfredi, che acquistavasi così la benevolenza del popolo e de' Baroni, mentre Corrado era universalmente abborrito. Egli se n'era bene avveduto; e perciò sospettando che Manfredi potesse aspirare al reame, deliberò di abbassarlo con ogni mezzo, togliendogli quasi tutti i possedimenti che godeva per concessione di Federigo, e cacciando dal Regno tutti gli affini e congiunti dello stesso Manfredi da canto di madre; nè si contentò che questi stessero rifugiati in Romania presso Costanza imperatrice di Costantinopoli, sorella di Manfredi; giacchè fece sollecitare quell'Imperatore a cacciarli dai proprj stati. Manfredi tutto sofferse con maravigliosa pacatezza, e dissimulando prefettamente quei torti, prestava al fratello l'opera sua con ilarità e zelante premura. Accadde di quel tempo la morte del giovine Arrigo, della quale alcuni storici non mancano d'incolpare Corrado; questi però, stabilite avendo nell'ubbidienza le città non peranche ben ferme, nella primavera dell'anno 1254 soccombette a una febbre mortale, non avendo regnato che poco più di tre anni.

§. 4.

CORRADINO O CORRADO II.

Quando Corrado passò di vita lasciava un figliuolo dello stesso suo nome, e dichiaratolo erede del regno, lo confidava alla tutela del Marchese di Honebruch, raccomandando al medesimo di procacciare al fanciullo la buona grazia del Papa per evitare nuovi contrasti colla Sede Apostolica. Innocenzio IV accolse i Legati speditigli dal Marchese, e manifestò l'intenzione di prender possesso del regno come di cosa devoluta alla Chiesa, riservandosi di disporne secondo giustizia, allorchè Corradino fosse giunto all'età maggiore, siccome leggesi nella Cronica dell'*Anonimo* impressa nell' opera dell' Ughelli. Tale risposta, l' adunamento dell' esercito papale e alcune scopertesi corrispondenze della corte romana con diversi Baroni, disanimarono il Marchese per modo, che volontario rinunziò alla tutela. Allora i Magnati del Regno invitarono Manfredi ad assumerla; ricusò egli con quella modestia che tende a farsi maggiormente pregare; ma a nuova sollecitazione cedette, e sottoponendosi all' incarico ricevè dai Magnati il giuramento di fedeltà a Corradino se avesse continuato a vivere, ed a se medesimo come Re, se fosse quegli mancato privo di successione.

Disposte per tal modo le cose, Manfredi cominciò a preparare i mezzi di opposizione all'esercito d' Innocenzio che già calava nel regno, e maneggiavasi con grande attività nell' interno onde procacciarsi fautori. Ma conoscendo che le sue forze non potevano allora competere con quelle del Papa, si volse alla simulazione. Ed avendogli il Pon-

tefice fatto richiedere amichevolmente che rimettesse alla Chiesa il governo dello Stato, condiscese alle domande, salve però le ragioni sue e quelle del Re pupillo. Di più andò egli stesso ad incontrare il Papa fino a Ceperano, e gli rese ogni sorta di onori; Innocenzio all' incontro gli diede l' investitura del Principato di Taranto e degli altri luoghi di cui era stato privato dal defunto Corrado, e lo creò altresì Vicario del Regno, dal Faro fino al Sele e per tutta la Contea di Molise. Le truppe tedesche già malvedute dal popolo e mal pagate, non erano tranquille sui nuovi invasori; or vedendo che il Papa per consiglio di Manfredi aveva disseminato il suo esercito per tutte le più ricche provincie del regno, se ne partirono e si ridussero in Alemagna. Giunto in Capua Innocenzio, costituì un Legato con ampia autorità sopra il regno; costui esercitavala come padrone assoluto, ed esigeva il giuramento di fedeltà senza nessuna clausola che salvasse i diritti del Re, pretendendolo ancora dallo stesso Manfredi. Questi allora cominciò a togliersi pian piano la maschera, e adducendo che le convenzioni col Papa non erano di quel tenore, ricusò il giuramento. Avvenne in quel tempo che Borello di Anglona, investito dal Papa del contado di Lesina spettante a Manfredi, fu ucciso e di ciò venne incolpato Manfredi. Questi richiesto dal Papa a presentarsi al Legato per giustificarsi, non volle comparire per timore di essere imprigionato; anzi avvertito che vi era tale pericolo, se ne andò in Puglia, entrò in Lucera, ove smascheratosi affatto e favorito dai Saraceni colà stanziati, fu riconosciuto qual Principe. I papali afforzaronsi tosto in Troja per resistergli; ma egli impadronitosi anche di Foggia ed ingrossato il suo esercito, ruppe le genti del

Legato, prese Troja e disperse i soldati dell' Honebruch insieme a quelli di Odone di lui fratello. Risiedeva Innocenzio con la sua Corte in Napoli, allorchè seppe le notizie di questa disfatta; e sia pel cordoglio o per altra cagione, ivi morì nel dicembre del 1254. A lui successe Alessandro IV, eletto ed incoronato in Napoli, come asserisce l'Anonimo con altri storici.

Manfredi intanto cresciuto d'animo, avendo sottomesse quasi tutte le città della Puglia che per la Corte Romana si erano dichiarate, fu eccitato da alcuni perchè mandasse ad ossequiare il nuovo Pontefice; il che egli ricusò di fare, quando ciò non fosse per istabilire la pace a condizione che il regno tornasse in possesso di Corrado e sotto la sua tutela. Il Papa rigettando così fatta proposta, intavolò un trattato col Re d'Inghilterra offerendogli l'investitura del regno pel di lui nipote Eduardo, e fece intimare a Manfredi di comparire a purgarsi della uccisione del Borello e di avere espulso di Puglia il Legato e l'esercito della Chiesa. Manfredi rispose per lettere dirette al Pontefice, ma invece di comparire andò verso Brindisi per reprimere una nuova sedizione. Contemporaneamente gli si sollevarono contro la Calabria e la Sicilia, per opera di Pietro Ruffo Conte di Catanzaro; Manfredi ebbe la fortuna di provvedere anche a questi sconvolgimenti, e di porre sotto l'obbedienza del Re Corrado le ribellate provincie; il che però non ottenne senza molta difficoltà, per avere l'Arcivescovo di Cosenza fatta pubblicare una formale Crociata contro di lui; vennero frattanto di Germania legati dalla madre del giovine Re, per trattare direttamente con Manfredi e col Papa sugli interessi del regno. Una tal venuta produsse tregua fra i belligeranti; questa essendo

stata violata dal Legato Pontificio col sorprendere Foggia, Manfredi vi accorse; e poste in rotta le truppe del marchese di Honebruch, cinse quella città di strettissimo assedio. Il Legato allora mandò a chieder la pace, la quale fu conchiusa a condizione che Manfredi possedesse il Regno per se e per Corrado, meno però la Terra di Lavoro che si terrebbe dalla Chiesa; e se il Papa ricusasse la ratifica del trattato, fosse Manfredi libero di procacciare il recupero delle eccettuate provincie. Ma il Papa non volle ratificare, e Manfredi con questa notizia ebbe anche l'altra che nella corte papale tramavasi anzi contro di lui. Intimò allora un Parlamento in Barletta pel dì 2 Febbrajo dell'anno 1256: dopo avere in quello risoluti gravi affari del regno e giudicati gli avvolti nella summentovata congiura caduti in sue mani, si accinse a ricuperare la Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto le sedizioni ripullulanti nella Calabria e nella Sicilia.

Erasi il Papa allontanato dal Regno e in Viterbo aveva trasferita la sede, allorchè Manfredi pose mano all'impresa di Terra di Lavoro. Cominciò egli ad inoltrarsi alla volta di Napoli che spontanea gli aperse le porte: Capua e tutte le altre circostanti città ne imitarono l'esempio, ad eccezione d'Aversa che fece alcuna resistenza, ma poi cedette; così in breve tempo tutta quella provincia fu sottomessa a Manfredi. Ridusse egli altresì alla sua devozione la Capitanata; con essa tutto il Regno di Puglia tornò in suo dominio. Passato quindi in Sicilia, si trattenne alquanto in Messina e quindi passò a Palermo, dove per la voce sparsasi che Corradino avesse cessato di vivere, fu acclamato ed incoronato Re di Sicilia nel giorno 11 Agosto del 1258.

§. 5.

MANFREDI FRATELLO DI CORRADO, AJO DI CORRADINO, POI RE.

Dopo questa incoronazione, lo sdegno di Alessandro si manifestò con le scomuniche e con gl'interdetti, dove tutti i gravami contro Manfredi vennero epilogati; nè furono risparmiati i Vescovi che a quel Principe avevano prestato ajuto o consiglio, poichè tutti rimasero colpiti dalle censure apostoliche; ma gl'interdetti non si osservavano, e Manfredi viveva con reale magnificenza. Trovandosi egli in Barletta, gli vennero Legati dalla Madre di Corradino e dal Duca di Baviera, che gli notificarono esser falsa la voce sparsa sulla morte di Corradino, e lo richiesero di lasciare il trono al legittimo Re. Egli deluse l'inchiesta con varj pretesti in apparenza ragionevoli, ed offerendosi pronto a lasciare che Corradino pigliasse quello scettro dopo la morte sua, conchiuse che sommo vantaggio avrebbe risentito il giovine Principe, se la madre lo avesse mandato in Italia sotto la di lui educazione. Dissimularono gli ambasciatori il loro dispiacere per tale risposta e partirono. Non descriveremo lo sfarzo in cui Manfredi teneva la sua corte, ma noteremo le nozze illustri che conchiuse con Pietro d'Aragona a cui diede la sua figliuola Costanza, e col Marchese di Monferrato al quale maritò un'altra figlia. Dicesi che Papa Alessandro dispiacente del parentado coll'Aragonese e della felicità che Manfredi godeva, infermasse di cordoglio; ma qual che ne fosse la causa, egli morì in Viterbo nel 1260 ovvero nel 1261. Il Patriarca di Gerusalemme, che trovavasi di quel tempo in Viterbo, fu assunto al Pontificato col nome di Urbano IV.

Non meno dei suoi predecessori fu questo pontefice avverso a Manfredi. Nel primo Giovedì Santo dopo la sua esaltazione lo citò per editti a render conto della propria condotta, e a sottoporsi al giudizio papale; spedì il Re suoi Legati per ben due volte a difenderlo, ma non vennero ascoltati perchè si voleva che comparisse personalmente. Si presentò accompagnato da buona scorta per sua sicurezza, ma quello fu riputato un ardimento colposo che gli cagionò una nuova e più tremenda scomunica. Allora si volse alle armi e spedì truppe ad infestare i confini dello Stato Ecclesiastico, preparandosi nel medesimo tempo a sostenere la guerra che prevedeva. Mandò il Papa Legati in Francia a proporre a quel Monarca la conquista del Regno di Puglia e Sicilia; ma non essendo accolta l'offerta, fece pubblicare in Francia medesima la formale Crociata contro Manfredi. Questa pubblicazione produsse un numerosissimo arruolamento di truppe, che condotte da Carlo Conte di Provenza e di Angiò, scesero nella Penisola. Manfredi non isgomentato corse ad accamparsi tra Frosinone ed Anagni; credendo poi miglior consiglio lo stancare il nemico temporeggiando, si ritrasse al di quà del Garigliano, ed attese a fortificare le sue terre e a tenere ben guardati i passaggi. Accadde frattanto che i Romani si ribellarono al Papa, il quale chiamò a difenderlo l'esercito francese. Manfredi non trascurò la favorevole circostanza e varcò il Garigliano, movendo verso Roma solamente con un corpo di Saraceni, perchè i suoi Baroni ricusarono di militare oltre i confini del regno.

L'unione di Manfredi coi ribelli di Roma pose il colmo all'irritazione di Papa Urbano, il quale non riuscito nei precedenti maneggi nè col Re inglese nè col

francese, offerse il regno al mentovato di lui fratello Carlo d'Angiò. Accettata la proposizione e stabilite le condizioni, mentre recavasi alla Corte romana la novella della venuta di Carlo, la morte del Papa seguita in Perugia nell'anno 1264 sospese il passaggio di quel Principe nella Penisola. Il voto del sacro Collegio fu unanime nel porre la tiara pontificia sul capo del Cardinale di Narbona, francese e suddito di Carlo. Egli chiamossi Clemente IV, e mandò subito a sollecitar la discesa dell'Angioino, al quale concesse l'investitura del regno a condizioni assai più gravose delle proposte da Urbano, ed espresse in venticinque articoli troppo diffusi per essere quì da noi inseriti, ma di cui fanno menzione Marino di Caramanica, Andrea d'Isernia ed altri scrittori Napolitani. Venne finalmente Carlo in Roma nel Maggio del 1265; prima di uscirne per avviarsi alla conquista del regno, fugli data nel 6 Gennajo dell'anno seguente la corona reale ed insieme la spedizione della investitura. Incamminossi Carlo con l'esercito verso S. Germano, terra già presidiata dal Re Manfredi, il quale aveva commessa la custodia de'paesi più importanti al suo cognato Conte di Caserta e al Conte Giordano Lancia suo congiunto. Ma la fortuna aveva già abbandonato Manfredi; il Conte di Caserta invece di difendere l'affidatogli passo di Ceperano, si ritirò lasciando che Carlo valicasse il Garigliano. Il Conte Giordano stupefatto del tradimento corse a Capua a darne avviso a Manfredi; ma Carlo già entrato liberamente nel regno, occupava intanto Aquino e la rocca d'Atri. Il tradito Manfredi temendo non gli altri Baroni imitassero il Casertano, mandò a Carlo per pace od almeno per tregua: la risposta fu negativa e orgogliosa. Confidava Manfredi

nel presidio di S. Germano e sperava che la gagliardia di quello e la fortezza del sito avessero impedito od almeno potuto ritardare il progredimento di Carlo fino a tanto che gli giungessero de'rinforzi; ma fu deluso anche in questo, perchè in pochi giorni quella terra fu presa. Allora, così persuaso dai suoi fidati Baroni, si ritirò in Benevento, onde potere all'opportunità presentare la battaglia all'Angioino, o ritirarsi in Puglia. Carlo inseguendolo giunse il dì 6 Febbrajo nella campagna di Benevento, e si accampò due miglia discosto dalla città. Quindi ebbe luogo la famigerata battaglia che da quella città prende il nome, le cui circostanze non appartiene a noi di descrivere; bastandoci dire che Manfredi vedendo che i suoi ricusavano di combattere, perchè corrotta da Carlo gran parte di una schiera ch'egli stesso guidava, entrò fra i nemici laddove più ardeva la mischia e combattendo ferocemente rimase estinto. Tal fine ebbe Manfredi, della cui splendidezza la città di Manfredonia e il porto di Salerno sono monumenti tuttora parlanti. Non diremo le sevizie fatte praticare sul di lui cadavere dall'Arcivescovo di Cosenza, perchè da suo pari le ha ricordate il divino Poeta nel III del Purgatorio.

III

SOVRANI DI STIRPE GALLO-ANGIOINA PER ANNI 175.

§. 1.

CARLO I D'ANGIÒ.

La fama della rotta sofferta dall'esercito di Manfredi e della morte di quello, bastò per sottomettere a Carlo d'Angiò il regno intiero. Gli avanzi del debellato esercito eransi ritirati in Lucera, ove stavasi la vedova di Manfredi col figlio suo Manfredino. Carlo gridato Re in Napoli, creò Principe di Salerno il suo figlio omonimo e lo mandò a visitare tutto il Regno per affezionarsi i novelli sudditi; ma cominciò il suo governo con inaudito rigore, specialmente in ogni maniera di collette ed aggravj, tanto che l'*Anonimo* ebbe a dire che Carlo col mezzo dei suoi ministri traeva ai sudditi sangue e midolle. Dai lamenti gli oppressi vennero alle mormorazioni; da queste alla risoluzione di chiamar Corradino dalla Germania e discacciare i Francesi. Quattro ragguardevoli soggetti andarono con tal missione, ed a loro si unirono deputati de' Pisani e Sanesi recando seco molto denaro. Corradino era giovine di quindici anni, e la madre non consentiva di esporlo a tanto pericolo; nondimeno egli accolse l'invito, spinto dall'ardor dell'età e confortato dai consigli del Duca d'Austria, giovane anch'esso e che gli si offerse compagno. Toltosi dalla Germania con diecimila soldati e giunto a Verona nel Febbrajo del 1267, di colà venne in Pisa con molti Principi d'Alemagna.

Fece egli allora spargere un Manifesto che produsse fermento in Puglia, in Calabria ed in Sicilia. Carlo che teneva guardati i paesi delle frontiere, aveva due capitani con un corpo di truppe verso Toscana; e questi volendo opporsi al passaggio delle truppe di Corradino, furono rotti al Ponte a Valle vicino Arezzo. La notizia di quel fatto corse ingrandita per tutto il regno e commosse viepiù gl'animi già disposti a sedizione; Lucera, guarnita dai Saraceni stipendiati già da Manfredi, si sollevò inalberando la bandiera di Corradino. Quella mossa fu un segnale per tutte le altre città della Puglia, di Terra d'Otranto, di Capitanata e di Basilicata; il fuoco della rivolta si accese per tutti quei luoghi. Corrado Capece, uno degli inviati a Corradino in Germania, procacciò da Tunisi ottocento uomini tra Spagnuoli Turchi e Tedeschi, li condusse in Sicilia, dichiarò se medesimo Vicario di Corradino e sollevò tutta l'isola; Fulcone, che ivi era Vicario di Carlo, volle resistere, ma vinto dovè fuggire.

Il Papa intanto da Viterbo scomunicava Corradino, ed avendo intesa la rotta di Fulcone, bandiva la Crociata contro gl'insorti. Arrivato Corradino in Roma, vi trovò accoglienza onorevole, gente di guerra e denaro; con questi rinforzi condusse l'esercito suo per luoghi montuosi tra la Campagna e gli Abruzzi e si accampò a Tagliacozzo. Carlo dall'altra parte pose gli alloggiamenti forse due miglia lontano dall'inimico; e con la direzione di un abilissimo Barone francese reduce dalla Soria, benchè assai inferiore di numero, con due squadroni presentò la battaglia riservandone un terzo dietro un'augusta valle. Attaccata la pugna, i Francesi sostennero con valore il soverchiante impeto dei nemici, ma poi bisognò che cedessero con

molta strage. Le genti di Corradino credendo di aver vinta la giornata si sparpagliarono nello spogliare i morti, nel menare i prigioni, nell' inseguire i fuggiaschi; allora Carlo col terzo squadrone piombò inaspettato sui vincitori e gli sconfisse facilmente. Corradino, il Duca d'Austria, il Conte Gualvano Lancia e il Conte Girardo da Pisa fuggendo arrivarono in Astura terra de' Frangipani, dove furono arrestati da loro e mandati in Napoli a Carlo; il quale dopo quella vittoria fece strage dei ribelli e de' presi in battaglia, riservando i traditi dai Frangipani a più solenne vendetta. Non furono minori in Sicilia le stragi di quelli che più si erano distinti nel favorire Corradino; i Siciliani vennero trattati quasi da schiavi e aggravati di nuovi tributi, restando esposti all' impunita insolenza de' soldati francesi; onde l' origine del *Vespro Siciliano*, che a suo luogo riferiremo. Carlò espugnò anche Lucera, di dove fece trasportare la vedova e il figliuolo di Manfredi nel castello dell' Uovo, ed ivi li fece morire.

Non restava al vincitore Angioino che deliberare sulla sorte di Corradino, del Duca d' Austria e degli altri soggetti distinti caduti nelle sue mani. Scrissero alcuni che egli interpellasse su ciò Papa Clemente, e che ne riportasse asprissimo consiglio. Comunque sia, quel Pontefice morì sul finire del 1268, e nell' anno seguente, previo un processo istituito contro Corradino qual perturbatore della corona, invasore e usurpatore del regno e attentatore alla vita di Carlo, quell' infelice Principe fu condannato nel capo, che gli fu reciso con grande apparecchio sulla piazza del mercato di Napoli. Era egli allora nel diciasettesimo anno dell'età sua: narrasi che prima di ricevere il colpo mortale, invocasse la vendetta dei Duchi di Baviera

e gettasse nella piazza un guanto o un anello quasi segno d'investitura a favore del suo cugino D. Federigo di Castiglia, o di D. Pietro d'Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. Prima di lui aveva subita la stessa pena Federigo Duca d'Austria, ed appresso furono decapitati il Conte Gerardo da Pisa insieme con un cavaliere tedesco: nove altri Baroni del regno contemporaneamente perirono sulle forche.

Spenta da Carlo con l'accennata tragedia la stirpe mascolina della Casa Sveva, largheggiò egli assai in donazioni a diversi Baroni del Regno, e più in feudi conceduti a molti Signori francesi che nel regno medesimo si stabilirono. Poscia rivolse, sul terminare del 1270, le sue forze alla coste dell'Affrica, ove suo fratello Luigi Re di Francia stavasi fra la vita e la morte in mezzo all'esercito travagliato di peste. Vi giunse appunto negli ultimi momenti del re; e per timore che anche alla sua armata non si attaccasse il contagio, consentì alla pace offerta dal Signore di Tunisi che gli si dichiarò tributario, obbligandosi a pagare a lui e ai suoi discendenti ventimila annue doble d'oro. Nel 1.° Settembre dell'anno seguente Gregorio X fu scelto a successore di papa Clemente; e Carlo restituitosi in Napoli contrasse le seconde nozze nel 1272 con una figlia di Balduino di Fiandra ultimo Imperatore di Costantinopoli, perchè l'omonimo suo primogenito Principe di Salerno trovavasi senza prole maschile; ma poscia nell'anno stesso nacque a quest'ultimo un figlio che fu Carlo Martello, divenuto in seguito Re d'Ungheria. Circa quel tempo avvenne la morte dell'insigne teologo S. Tommaso d'Aquino, che gli storici dicono e l'Alighieri accenna nel XX Canto del Purgatorio essere stato fatto avvelenare

da Carlo, mentre portavasi al Concilio di Lione; ciò per timore che non essendo Tommaso ignaro delle crudeltà del Re, non esacerbasse maggiormente l'animo del Pontefice poco disposto a favorirlo. Attese allora Carlo a decorare la città di Napoli, a riordinare ed illustrare i *Seggi* de' Nobili e a restaurarne gli Studj. Gregorio tenne la sede romana fino al 1275, nel quale anno gli succedette il francese Innocenzio V. Carlo perciò riprese l'esercizio della Senatoria di Roma, dignità concessagli nella sua prima discesa in Italia, intermessa da lui sotto i predecessori d'Innocenzio e toltagli finalmente nel 1277 da Niccolò III, come altrove accennammo. Pochi mesi dopo mancò Innocenzio, nè molto gli sopravisse Adriano V: mancato anche questo, nel pontificato del succedutogli Giovanni XXI non venne meno l'influenza di Carlo, cui quel Papa lasciava reggere ad arbitrio le cose di Roma e dello Stato. Era Carlo allora nell' auge di sua potenza per terra e per mare, tanto che gli venne in pensiero di cacciare dal trono di Costantinopoli l'Imperatore Paleologo. Venuta poi in Roma Maria figlia del Principe d'Antiochia a ricorrere al Papa per quistioni ch'ella aveva con Ugo suo zio e Re di Cipro intorno al titolo e alle ragioni sul regno di Gerusalemme, Carlo la indusse a cedere a sè quei diritti; il che eseguitosi con ogni formalità, il Papa diede a Carlo nel 1277 la corona eziandio di quel regno. Potremmo qui rammentare i nobili francesi chiamati da Carlo a stabilirsi nel Regno delle due Sicilie per sua maggior sicurezza, e gl'individui dal medesimo armati cavalieri in quel tempo; ma siccome ciò ridurrebbesi ad un semplice catalogo di nomenclatura, crediamo che basterà la menzione che in luogo più acconcio faremo degli

ordini cavallereschi istituiti nel Regno dai suoi monarchi. Tornando piuttosto all' impresa meditata ed anzi già disposta da Carlo, di passare cioè con poderosa armata in Levante, noteremo come l' Imperatore di Costantinopoli, sbigottito dalla fama di quel grande apparecchio, trovò nell' ingegno e nel valore di un uomo solo un potentissimo ajuto per distornare quella procella; e quest'uomo fu Giovanni da Procida, nobile Salernitano, autore della famosa congiura il cui effetto, sotto la conosciuta denominazione di *Vespro Siciliano*, verrà da noi riferito a suo luogo.

Per non sospendere intanto la narrazione delle cose seguite di quà dal Faro in seguito di quell' avvenimento, proseguiremo ad esporre, che dopo occupata la Sicilia dal Re di Arragona Pietro III, l' Angioino avendo tolto l' assedio da Messina e differita a miglior tempo l' impresa di riconquistare quell'Isola, passò in Roma a portar querela contro l' occupatore al pontefice Martino IV che allora governava la Chiesa, lasciando nel Regno come Vicario il suo figlio Principe di Salerno. Anche l' Arragonese si rivolse al Pontefice, per fare l'apologia dell'occupazione; ma quivi dall'incontro di Carlo con l'ambasciatore di Pietro nacque un diverbio e dal diverbio la sfida dell'Angioino, accettata dall'Aragonese, di battersi corpo a corpo presso Bordeaux nella Guascogna soggetta allora al Re d' Inghilterra. Il duello non seguì perchè l' Arragonese non comparve nel termine stabilito, quantunque l' avversario suo vi si fosse recato puntualmente. Non terremo dietro agli storici nella quistione se debbasi o no addebitare il Re Pietro di poltroneria, nel che dai francesi discordano gli scrittori spagnoli; diremo bensì che Martino scomunicò il Re Pietro, lo depose anche dal regno di Arragona, cui diede insieme con quel di Sicilia

a Carlo di Valois secondogenito del re di Francia Filippo III. Frattanto una squadra di galee siciliane, dopo essersi impossessata di Malta che tenevasi pel Re Carlo, mosse verso Napoli per tentar qualche fatto sulla squadra Angioina; riuscì a farla uscire dal porto, la battè completamente ed ebbe prigioniero fra gli altri lo stesso Vicario Principe di Salerno che la comandava, facendolo condurre in Palermo, mentre il comandante della squadra arragonese tornava sotto Napoli per eccitare la città a muoversi contro Carlo; nacque il rumore, ma fu ben presto sedato dalle più ragguardevoli persone della città. Intanto volevano i Siciliani che si facesse rappresaglia sul Principe per la morte di Corradino; ma Costanza figlia del Re Pietro, il quale allora trovavasi in Arragona, non volle e ordinò che il prigioniero fosse colà spedito al di lei padre. Due giorni dopo questa battaglia, Carlo reduce da Roma trovossi a Gaeta, d'onde informato delle cose accadute, venne in Napoli e fece appiccare centotrenta capi dell'accennato tumulto; ed essendo nel suo principio il mese di Luglio, dispose una flotta per passare all' impresa della Sicilia, assediando frattanto, ma inutilmente, Reggio che era caduta in potere degli Arragonesi. Il Papa premuroso di liberare il Principe di Salerno mandò a trattare col Re Pietro; ma la non riuscita accrebbe il dispetto di Carlo, che a mezzo Dicembre di quell'anno 1284 recossi a Brindisi per far partire la flotta. Infermatosi poi in Foggia, ivi morì nel susseguente Gennajo.

§. 2.

CARLO II D'ANGIÒ, RE DI NAPOLI.

La prigionia del successore al trono di Napoli fece nascere per la di lui liberazione altre trattative, intraprese da Odoardo Re d'Inghilterra con Alfonso Re d'Aragona succeduto a Pietro suo padre nel 6 d'Ottobre 1285, cooperando altresì a quelle negoziazioni un Legato del Papa. Ebbe luogo in Oleron la conchiusione del trattato, secondo il quale Carlo II, prima di uscire dal Regno di Arragona, dovea consegnare come ostaggi tre suoi figliuoli, il secondogenito cioè nominato Luigi, il terzogenito Roberto Duca di Calabria e l'ottavogenito Giovanni, non che sessanta Cavalieri provenzali a scelta del Re d'Arragona; pagare inoltre 30,000 marche d'argento; procurare che il Re di Francia facesse tregua per tre anni con Alfonso, e che Carlo di Valois rinunziando al medesimo le sue pretese gli restituisse tutte le terre prese da suo padre Filippo. Doveva finalmente l'Angioino obbligarsi di ritornare prigioniero nel caso che non eseguisse entro un anno quelle condizioni, e lasciare il regno di Sicilia a Giacomo fratello d'Alfonso succeduto a Pietro in quel regno medesimo, dandogli in moglie sua figlia Bianca. A Niccolò IV venuto al soglio pontificio in quei tempi, parve troppo duro il trattato e lo disapprovò. Odoardo a cui premeva la liberazione di Carlo, andò in Aragona per determinare il Re Alfonso a più tollerabili condizioni, e fu escluso l'articolo che riguardava il Regno di Sicilia e il Re Giacomo. Carlo non tardò a recarsi in Francia, onde procacciare la tregua e la renunzia dal Re Alfonso richiesta, ma le sue furono

parole perdute: restituitosi in Italia, nel 2 Maggio 1289 papa Niccolò lo coronò come sovrano delle Due Sicilie. Il Re Giacomo continuava frattanto la guerra; battuto in Calabria e poco fortunato sotto Gaeta, ebbe la sorte che sorgessero proposizioni di pace per parte del Re d'Inghilterra e di quel d'Arragona. Malgrado il parere dei suoi consiglieri, e del Conte di Artois che aveva fino allora tutelato il regno e i figli di Carlo, questi consentì in una tregua per anni due e si restituì in Napoli, mentre Giacomo tornava in Sicilia. Le cose avvenute dipoi fra Carlo II, il re Giacomo e il successore di questo, fino alla morte dello stesso Carlo seguita nel 1309, non potrebbero qui essere ricordate senza invertire l'ordine che ci siamo proposti di riportare cioè nella Corografia Storica di ciascuno Stato gli avvenimenti che lo riguardano; quindi potranno leggersi nei cenni di storia civile della Sicilia i fatti ulteriori che presentemente omettiamo. Non taceremo però, che dopo la pace di Carlo conchiusa con Federigo d'Arragona re di Sicilia, egli si occupò di ampliare la sua capitale e renderla più magnifica, tanto per edifizii, quanto pel singolare lustro che diede alla sua casa regale; per le quali cose, del pari chè per le varie pietose opere con cui si distinse in Napoli e in altre città, si procacciò generale benevolenza. Il suo primogenito Carlo Martello, che fu Re d'Ungheria e genero dell'Imperatore Rodolfo I, morì nel 1302 in Napoli, dov'erasi recato a visitarlo; Roberto terzogenito e Duca di Calabria fu quello che gli succedette nel regno, perchè il secondogenito Lodovico entrò nella religione dei minori conventuali e morì Vescovo di Tolosa. Gli altri maschi fino all'ottavogenito Giovanni ebbero Principati e Signorie convenienti alla splendida loro con-

dizione. Non meno illustre si fu la femminile discendenza di Carlo, perchè cominciando da Clemenza, che maritandosi a Carlo di Valois divenne cognata del Re di Francia, le altre quattro di lei sorelle sortirono anch' esse talamo di sovrani.

§. 3.

ROBERTO RE DI NAPOLI.

La corona di Napoli non fu posta sul capo di Roberto senza contrasti. Trovò egli un' opposizione in Caroberto figliuolo di Carlo Martello, il quale per diritto di rappresentazione pretendeva escludere lo zio. Ebbe luogo perciò una lite formale avanti il papa Clemente V allora residente in Avignone; e la sentenza fu data nel 1° Agosto 1306 a favor di Roberto, che nell' 8 di Settembre dal Pontefice ricevette la corona reale e il rilascio di vistosissima somma dovuta dal padre e dall' avo alla Chiesa romana. Beneficato così dal Pontefice, dichiarossi fautore della Sede apostolica e della parte Guelfa; venuto poscia nella sua capitale nel 1310 insignì del Ducato di Calabria Carlo suo figlio, e trovandosi allora in pace, diede opera a maggiore abbellimento della città e principio alla Chiesa e Monastero di S. Chiara dichiarandola Cappella Regia. Nel terzo anno del suo regno, per la morte dell'Imperatore Alberto d'Austria fu eletto Re de'Romani Arrigo VII di Lucemburgo, cui vivamente sollecitarono i Ghibellini perchè calasse con un esercito a prendere in Roma la corona imperiale. Clemente, dubitando che in quella circostanza Arrigo non occupasse lo stato ecclesiastico e ponesse in Roma

la sede, creò Conte di Romagna e Vicario dello Stato il Re Roberto affinchè si opponesse alle mire di Arrigo. Roberto mandò nel 1312 cento cavalieri in ajuto de' Fiorentini, e nell' anno appresso spedì in Roma il suo fratello Giovanni con 600 cavalieri onde impedire l' incoronazione predetta. La discesa d' Arrigo fu di stimolo a Federigo Re di Sicilia per isfogare il suo mal talento verso Roberto: mandò egli a complimentare Arrigo e a proporgli l' alleanza sua contro l' odiato Re; la proposta fu benissimo accolta; Federigo dichiarato Ammiraglio dell' Impero ebbe ordine di infestare le spiagge del regno, mentre Arrigo lo avrebbe assalito per terra. Seguita l' incoronazione imperiale nella Basilica Lateranense, Arrigo tornò in Pisa; di là fece citare Roberto come vassallo dell' Impero a comparirgli davanti, e nel 28 di Aprile 1313 pronunziò contro il Re contumace una sentenza da noi altrove soltanto accennata, che lo dichiarava ribelle all'Impero, decaduto dal Regno e condannato nel capo. Ma la morte di Arrigo seguita a Buonconvento nell' Agosto dell' anno medesimo dissipò il turbine: i capi dell'esercito imperiale si separarono; Federigo fece ritorno in Sicilia. Mosse allora Roberto la guerra a quest' ultimo; ma per allora le ostilità si cambiarono in una tregua per anni tre, prorogata dipoi nel 1314 ad altri cinque: nel primo giorno del 1315 Roberto fu in Napoli. Aveva egli costituito suo figlio Vicario del Regno, e pensò di accasarlo, come poi fece, con Caterina d' Austria figlia di quell'Arciduca; ma questa Principessa dopo alquanto tempo morì senza prole; onde Roberto diede a Carlo per seconda moglie Maria figlia di Carlo Conte di Valois, che fu madre di tre femmine e un maschio, Giovanna cioè, Maria morta fanciulla, e un' altra Maria dive-

nuta in seguito Duchessa di Durazzo; il maschio nominavasi Carlo Martello, ma non visse più che otto giorni.

Succeduto Lodovico il Bavaro all'Imperatore Arrigo, e rimasto prigioniere il suo competitore Federico d'Austria, fu turbata di nuovo l'Italia dalle fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, fra i quali si segnalarono il Re Roberto e suo figlio. Il Bavaro venne con un esercito per la solita formalità della incorazione; Roberto volle impedirla mandando in Roma suo fratello Giovanni con molta cavalleria, ma non potendo riuscire, richiamò nel 1227 da Firenze suo figlio e lo spedì a guardia della frontiera del regno. Se il Bavaro non si fosse trattenuto in Roma per favorire l'elezione dell'antipapa Niccolò V e farsi incoronare da lui la seconda volta, avrebbe posto Roberto in un serio imbarazzo per la sicurezza del regno; ma il tempo perduto da Lodovico fu la salvezza di Roberto, le di cui genti avendo ripreso Ostia ed Anagni, costrinsero finalmente il Bavaro a ritornare in Toscana. Crebbe così negli avversi a Roberto l'opinione del di lui potere; ma egli fu costernato dalla morte di Carlo che seguì in Napoli nel 10 Novembre 1328. Giovanna, come primogenita di quel Principe, era destinata alla successione, e Roberto la maritò con Andrea d'Ungheria, secondogenito di Caroberto di lei cugino; nozze male augurate, che recarono poi al regno i molti e gravi disturbi onde fu travagliato. Compiuta la cerimonia nuziale fra i due settenni fanciulli, Roberto rivolse l'animo alla Sicilia; ma non dovendo noi per ora occuparcene, riferiremo soltanto la morte di questo re accaduta nel 16 Gennajo 1343. Lasciò egli la corona alla sua nipote Giovanna, provando il rammarico di avere scelto per genero un uomo dappoco e di lasciare le sue

più ragguardevoli città in discordie civili, per le quali tutto il regno era infestato da fuorusciti. Nè di così fatti disordini accagionar vuolsi il governare di Roberto, perchè niuno può a ragione contrastargli lode di savio, giusto, moderato e prudente monarca; ma la vecchiezza sua e la certezza che dopo di lui il regno non sarebbe stato governato da mente robusta e da mano virile, avevano risvegliato il turbolento spirito dei facinorosi.

§. 4.

GIOVANNA I FIGLIA DI CARLO DUCA DI CALABRIA E NIPOTE DEL RE ROBERTO.

Proclamata che fu Regina di Napoli la giovane nipote del defunto monarca, gli Ungari lasciati colà da Caroberto e diretti da un frate chiamato Roberto, dato già precettore ad Andrea, presero le redini del governo signoreggiando Giovanna e l'imbecille marito. La vedova regina Sancia e i Principi del sangue pieni da disgusto abbandonarono Napoli, ritirandosi, quella nel monastero di Monte Vergine, questi nelle loro terre particolari; e i Cavalieri napolitani si dedicarono ai servigi di Roberto Principe di Taranto, che meditava una spedizione nella Grecia. In mezzo a quel mal umore il frate, dubitando di poter conservare l'usurpata influenza, istigava Lodovico Re d'Ungheria ad impadronirsi del Regno di Napoli come eredità del suo avolo: è stato anche scritto, che con sì fatto titolo il Papa sollecitato da Lodovico spedisse ad Andrea la bolla d'investitura e d'incoronazione, benchè Giovanna si trovasse formalmente investita dal Legato di Clemente VI fin dall'Agosto del 1344. Una congiura frattanto tramavasi

contro la vita di Andrea, e ne accelerò l'effetto la voce sparsa che si avvicinavano i Legati pontificj apportatori della bolla d' incoronazione a favore di lui. Stavasi la Regina in Aversa insieme col marito: nella sera del 17 Settembre 1345, uscito questi dalla camera della moglie per udire avvisi importanti che gli si dissero mandati da fra Roberto, nell'attigua galleria fu strangolato e gettato da una finestra. La regina atterrita per l' atrocità del misfatto tornò subito in Napoli, e volendo anche dileguare i sospetti di complicità che già cominciavano a sorgere contro di sè, ordinò che incontanente si procedesse ad investigare e punire i colpevoli: due gentiluomini calabresi, Filippa catanese vecchia nutrice di Carlo II, un figlio e una nipote di questa morirono fra orrendi supplizi: varie misure furono prese contro diversi individui, che per via d'altra inquisizione ordinata dal Papa si dissero complici del delitto; e la regina medesima, onde purgarsi affatto d'ogni sospetto, scrisse al Re d'Ungheria suo cognato, pregandolo ad avere in protezione sè stessa ed il piccolo Caroberto nato dal malaugurato connubio; ma Lodovico mostrò con un'acerba risposta essere persuaso che Giovanna avesse partecipato al delitto. Convenne allora pensare a difendersi da un potente nemico, che già apparecchiavasi alla vendetta. Cominciò la regina a procacciarsi l'appoggio di un marito a cui fossero principalmente a cuore i di lei interessi, e scelse Luigi suo cugino, secondogenito di Roberto Principe di Taranto; ma i preparativi da questo fatti non furono abbastanza solleciti, e Giovanna non troppo fidando nei sudditi, credè prudenza il recarsi in Avignone a discolparsi presso il Papa ed il mondo. E nel tempo medesimo, non volendo esporre i sudditi ai disastri

di una guerra per sua cagione, gli sciolse dai loro giuramenti, ordinando che a Lodovico non facessero resistenza. Partita che fu Giovanna nel 15 Gennajo 1348, il Re d'Ungheria già entrato nel regno moveva coll'esercito verso Napoli, donde partirono i Principi ad incontrarlo, avendo seco loro il piccolo Caroberto. Seguì l'incontro in Aversa e Lodovico si mostrò ad essi amorevole; ma nel partire, traendo argomento da una lettera scritta a Carlo d'Artois dal Duca di Durazzo nipote di Carlo II, che questi avesse avuto parte nella uccisione di Andrea, lo fece decapitar sul momento; gli altri Principi fece sostenere nel castello d'Aversa e poi li mandò in Ungheria insieme con Caroberto il quale non molto dopo morì. Giunto in Napoli cambiò i magistrati locali, ponendo i nuovi sotto la direzione dell'Ungarese Vescovo di Varadino; quindi andò in Puglia dove stabilì suo Vicario il tedesco Corrado Lupo, avendo prima creato Luogotenente in Napoli un fratello di questo: date poscia altre disposizioni, si restituì in Ungheria.

La regina aveva persuaso il Papa della sua innocenza, tanto chè fu da lui spedito un Legato a Lodovico onde pacificarlo, ma non profittava. I Napolitani mal trattati dal Luogotenente ungarese supplicarono la Regina perchè tornasse alla sua capitale; ella condiscese, e fu allora che a fine di procacciarsi denaro, vendè al Papa la città e il distretto d'Avignone che erano di suo dominio. Giunto che fu suo marito, pose l'assedio ai castelli di Napoli, passò in Puglia, prese Lucera e si recò a Barletta. Si accese allora ferocemente la guerra col Re d'Ungheria; ma l'interposizione del Papa produsse la tregua d'un anno, che si mutò quindi in pace conchiusa in Aprile del

1351. I Principi detenuti in Ungheria furono rilasciati, e Lodovico ricusò perfino il rimborso delle spese di quella guerra.

Stabilita così sul trono di Napoli Giovanna col suo consorte Luigi, si rivolse quest' ultimo a fare una spedizione militare in Sicilia, della quale si darà cenno a suo luogo; qui soltanto diremo che fu l'ultima, perchè sopravvenne la pace: e tornando alle cose del regno di Napoli, accenniamo che durante quella spedizione si svilupparono turbolenze intestine eccitate dalle ambizioni del Principe di Taranto e di Luigi di Durazzo cugino dello sposo di Giovanna; quei torbidi furono calmati, ma non senza alcuni fatti d' arme che ricondussero la quiete nel regno. Questa non ebbe durata assai lunga, perchè nell' anno 1362 la regina rimase vedova di Luigi di Taranto, che dovè cedere ad acutissima febbre. Non molto dopo la morte tolse dal mondo i suddetti Principi di Taranto e Luigi di Durazzo, cui seguì Roberto suo fratello; cosicchè della numerosa stirpe maschile di Carlo II non rimasero che Lodovico re d' Ungheria e Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, figlio del summominato Luigi.

Affinchè i Principi del sangue non avessero motivo d' intromettersi nel governo del regno, e per lasciare al medesimo successori diretti, Giovanna abbracciò il datole consiglio di rimaritarsi; e nel 1363 diede la mano a Giacomo d'Arragona Infante di Majorica, il quale non tardò molto a lasciarla vedova, essendo morto in una guerra accesasi fra il Re di quell' isola e l'altro d'Arragona. Risoluta allora di non più maritarsi, volle procurare un successore alla corona, dando in consorte Margherita sua nipote ed ultima figlia del Duca di Durazzo a Carlo di Durazzo

cugino di quella, ed eseguì questo pensiero dopo essere stata in Provenza a visitare colà i suoi dominii e il Papa Urbano V che di quel tempo reggeva la Chiesa. Carlo impegnato al servigio del Re d'Ungheria contro i Veneziani venne in Napoli, ma nel 1370 tornò al servizio di Lodovico, lasciando in Napoli una figlioletta e la moglie gravida, che nel 1371 partorì un' altra bambina di nome Giovanna. A turbare la tranquilità del regno insorsero gravi quistioni tra i Sanseverino ed il del Balzo Duca d'Andria, il quale pretendendo di sua ragione la città di Matera posseduta dai primi, la tolse armata mano. Erano potentissime quelle famiglie, e non avèndo voluto cedere alla Regina che desiderava terminata quella vertenza col mezzo di arbitri, ella sentenziò il Duca d' Andria ribelle e dichiarò confiscata la terra in questione insieme con gli altri dominj del Duca, investendone i Sanseverino. Lo spogliato Duca si armò, fu debellato e fuggì; ma nel 1375 con l'appoggio del suo congiunto papa Gregorio XI succeduto ad Urbano, rientrò nel regno alla testa di 13 migliaja d'armati, ed obbligò la Sovrana ad apparecchiarsi a resistere. Persuaso però dalle autorevoli parole del suo zio Raimondo del Balzo, si distolse dall' impresa e tornò in Provenza dal Papa. In quel tempo Giovanna, malcontenta forse della prolungata assenza di Carlo di Durazzo, tornò nel pensiero di maritarsi, e benchè fosse nel quarantesimo anno dell'età sua, sposò Ottone Duca di Brunswick. Quelle nozze dispiacquero a Margherita che contemporaneamente aveva dato alla luce un maschio; ma l' idea di Giovanna non era di far uscire lo scettro dalla discendenza di Carlo II. Diede al marito il Principato di Taranto, non titolo regio: e

nei due anni che visse tranquilla nel regno, maritò ancora a Roberto Duca di Artois Giovanna di Durazzo, primogenita figlia di sua sorella Maria.

Lo scisma accaduto nella Chiesa dopo la morte di Gregorio XI entrò nelle cagioni che privarono Giovanna del trono e della vita, come ci affrettiamo ad esporre. Là dove riferimmo la elezione di Urbano VI già Arcivescovo di Bari, fatta in Roma nel 1378 a rumore di popolo che domandava un Papa Italiano, aggiungemmo che dipoi, per la soverchia austerità di Urbano, si volle revocar quella nomina in Fondi eleggendo Roberto dei Conti di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. Mostratosi avverso Urbano a Giovanna, non fu difficile al Duca d'Andria restituitosi in Roma d'inchinare l'animo di quel pontefice a favore di Carlo di Durazzo, cui egli si offeriva di sostenere e porre sul trono di Napoli. Carlo invitato dal Papa all'impresa stette dubbioso dapprima, ma poi risolse di andare in Roma ove giunse nel maggio del 1381. Clemente male accetto ai Romani partì da Fondi e recossi a Gaeta, dipoi a Napoli dove fu ricevuto dalla Regina con molto onore e riconosciuto qual Papa. Urbano che coll'elevare al Cardinalato molti regnicoli erasi fatto colà un partito, si riguardava come legittimo Pontefice dal popolo che erasi anche mosso a saccheggiare le case degli oltramontani. Per questi e per altri rumori insorti fra i nobili, Clemente partì da Napoli e tornò in Avignone. La moglie di Carlo ottenne dalla troppo facile Regina di andar dal marito e vi condusse i suoi figli. Urbano che aveva già scomunicata Giovanna nel 1379 privandola ancora del Regno, concedette nel 1 Giugno del 1381 l'investitura a Carlo di Durazzo, il quale s'incamminò alla

conquista con truppe da sè assoldate e dal Papa. Giovanna conoscendo non poter resistere all'invasore con le sue forze, perchè Carlo ed Urbano avevano nel Regno molto e potente partito, ricorse al Re di Francia mandando un atto di adozione a favore di Luigi Duca d'Angiò figlio del re medesimo, atto che venne altresì confermato da Papa Clemente. Questa deliberazione alienò vie più dalla Regina la fede e la benevolenza di molti; talchè entrato Carlo nel Regno e trovatosi a fronte con Ottone nel 16 Luglio presso Napoli, quello fuori della porta del Mercato, l'altro fuori della Capuana, senza che nascesse tra le loro truppe veruna mischia, due Cavalieri di Carlo con le loro compagnie entrarono per la mal guardata porta della Conceria gridando evviva al Re Carlo e al papa Urbano Il popolo secondando quel movimento aperse la porta del Mercato per la quale Carlo s'introdusse insieme con l'esercito, e restando chiuso Ottone al di fuori con le sue truppe, assediò il Castel Nuovo ove rinchiusa stavasi la Regina. Ottone si ritirò in una villa presso Marigliano: la regina sostenne per qualche tempo l'assedio; ma temendo che nel castello sopraggiungesse penuria di vettovaglie, mandò a Carlo chiedendo accordo. Questi però non le concedette che cinque giorni di tregua, a condizione che se in quel termine non fosse soccorsa da Ottone, dovesse arrendersi. Arrivò il Principe da Aversa nel termine stabilito, che fu il 25 di Agosto, ma il di lui esercito venuto a battaglia con le genti di Carlo, benchè combattesse valorosamente, restò sconfitto per la prigionia di Ottone troppo rischioso nel penetrare fra i nemici. Nel dì seguente il castello si rese; voleva la regina passare in Francia sopra galere venute dalla Provenza, e Carlo la pregava perchè volesse dichia-

rarlo erede del regno e degli altri Stati ch' ella teneva in Provenza, offerendosi pronto a lasciarle lo scettro di lei vita durante. Giovanna temporeggiò alcun poco con Carlo, ma fece noto ai capitani delle galere provenzali l'animo suo avverso al medesimo, eccitandoli a riconoscere per loro sovrano il da lei adottato Luigi d' Angiò. Carlo vedendo di esser tenuto a bada, trattò Giovanna da prigioniera, mandando lei nel Castello di Muro in Basilicata e Ottone in quello di Altamura. Venne quindi riconosciuto qual Sovrano; ed avendo interpellato il Re d'Ungheria su ciò che dovesse fare di Giovanna, secondo la risposta che n'ebbe, la fece l'anno dipoi morire soffocata nel castello anzidetto.

§. 5.

CARLO III DI DURAZZO.

Riconosciuto Carlo qual Re di Napoli da tutti i Baroni, meno il Conte di Fondi il Conte d'Ariano e quel di Caserta, pensò a riordinare le cose del regno e fornire di denari l'erario, ben prevedendo che Luigi d'Angiò non lo avrebbe lasciato tranquillo. Anche papa Urbano dava molestia a Carlo, affinchè concedesse al suo nipote Butillo alcune investiture, da lui promessegli allorchè gli fu spedita la bolla del 1381 mentovata nel precedente paragrafo; ma la prolungata renuenza del Re ad effettuare quella promessa fu causa della dissensione e poi della guerra aperta che nacque in seguito tra Carlo III e il Pontefice. Luigi d'Angiò frattanto, impossessatosi del Contado di Provenza e favorito da papa Clemente, ottenne da lui l' investitura

e la corona del regno ed anche denari, confidando di riuscire ad impadronirsene. Queste cose conosciute in Napoli raffreddarono alcuni Baroni, e determinarono altri di volgersi al partito del pretendente; i Sanseverino si offesero perchè il principe Ottone liberato da Carlo avea ricuperata la Signoria di Taranto ed erasi anche imparentato col Re sposandone la cognata; il Duca d'Andria memore di ciò che aveva fatto per Carlo, dolevasi che questi nol rimetteva nei possedimenti perduti. Il Re inasprito da queste circostanze e insospettito altresì che Ottone macchinasse di togliegli il trono, ne fece carcerare la moglie, insieme con la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina, mandandole nel Castello di Muro.

Luigi dal canto suo postosi in viaggio per la sperata conquista, si faceva precedere da dodidi galere, che comparvero nelle acque di Napoli nel 17 Giugno 1383, presero Castellamare, saccheggiarono il borgo del Carmine e passarono ad Ischia. Trascurò Carlo quella piccola forza marittima, e radunò tredicimila uomini di cavalleria per resistere all'esercito del suo rivale, che avanzandosi per terra era cresciuto fino a trentamila cavalli, con gli ajuti di molti Baroni partitanti di Luigi. Arrivato questi da Benevento in Terra di Lavoro, andò a porsi a Caserta ove già sventolavano le sue bandiere; ma venutigli meno i foraggi, condusse l'esercito nella pianura di Foggia. Anche papa Urbano erasi incamminato verso Napoli; Carlo andò a ritrovarlo, e con lui venne in Aversa indi a Napoli, ove l'uno riportava concessioni di signorie e pensioni pel nipote, l'altro prometteva ajuto in quella guerra e piena investitura del regno alle solite condizioni. Fece anche di più il Papa, perchè nel primo giorno dell'anno 1384

scomunicò Luigi Duca d'Angiò, bandì la Crociata contro di lui, e dichiarò Carlo Gonfaloniere della Chiesa. Nell'Aprile seguente Carlo mosse il campo verso la Puglia, ma giuntovi si diede al temporeggiare, artifiziosamente sfuggendo di venire a giornata. Luigi allora ritirò le sue forze a Bari: il Papa mal sodisfatto del modo con cui Carlo atteneva le promesse, partì da Napoli manifestando con acerbe parole l'animo suo avverso al monarca; del che questi s'impauriva più che del rivale. Ma venne a diminuirgli l'imbarazzo la morte dell'Angioino Luigi, accaduta nel 20 Settembre 1384. Cercò allora con un'ambasciata racconciarsi col Papa che stava in Nocera; ma le dure parole dell'uno e l'acerbe risposte dell'altro terminarono in vie di fatto, perchè Carlo mandò ad assediare il Papa, il quale col mezzo de' Genovesi da lui richiesti di alquante galere e con l'ajuto di Raimondello Orsino e Tommaso Sanseverino potè uscire da quella terra e arrivar salvo in Civitavecchia.

Resosi in questo tempo vacante il trono d'Ungheria per la morte del Re Lodovico, i Grandi di quel reame riconobbero qual Regina la fanciulletta Maria di lui primogenita; ma avendo inteso essere ella destinata a consorte di Sigismondo figlio dell'imperatore Carlo IV, molti se ne pentirono, e pensarono a porre la corona ungherese sul capo di Carlo di Durazzo da essi ben conosciuto e reputato degno di comandarli. Spedirono perciò in Napoli il Vescovo di Zagrabia, e Carlo contro il parere della Regina partì ai 4 Settembre per l'Ungheria dove in sei giorni arrivò. Quivi attese tanto che potesse essere certo di avere un forte e numeroso partito; poi se ne andò verso Buda, ove stavansi la vedova di Lodovico e la fanciulla regina in-

formata già di questi maneggi. La prima cosa che fecero fu di effettuare le nozze della piccola Maria con Sigismondo, onde impedire a Carlo di proporle la mano del figlio suo Ladislao, e di aumentare per questo mezzo i suoi partigiani; quindi, partitosi Sigismondo per la Boemia, si diedero a dissimulare con Carlo il dispiacere della di lui venuta, com'egli dissimulava con loro l'ambizione del regno di cui faceva modestamente chiamarsi governatore. Intanto i principali fautori di lui riscaldarono la plebaglia, insinuando non convenire lo scettro a mani femminili ma ad uomini di valore e di senno, e fecero gridare Carlo Re d'Ungheria. Significata alle donne questa tumultuaria elezione affinchè vi consentissero, elleno temporeggiarono per vari giorni, ma poi risposero che cedevano. Allora si preparò l'incoronazione, alla quale vollero assistere la decaduta regina e la madre; ma durante la cerimonia si manifestò un considerabile raffreddamento nel popolo, il quale dall'accidentale rottura di una bandiera e da un maltempo sopravvenuto prese cattivo augurio di quell'avvenimento. Da ciò incoraggito qualche fautore delle Regine propose ad esse l'uccisione di Carlo; il quale condottosi nella loro camera a sentire il supposto assenso di Sigismondo alla sua coronazione, fu quivi ferito a morte da un sicario chiamato Biagio Forgac; trasportato quindi a Visgrado, chiuse in quella terra i suoi giorni nel 6 Febbrajo 1386, lasciando di sè due figliuoli, Ladislao cioè mentovato più sopra in età di dieci anni e Giovanna grandicella essa pure.

§. 6.

LADISLAO FIGLIO DI CARLO DI DURAZZO.

Benchè Margherita vedova di Carlo III potesse riguardare sè medesima qual regina di Napoli, come nipote della predefunta Giovanna, nondimeno ad evitare quistioni col Papa Urbano si persuase di proclamare il figlio suo Ladislao, come fece nel 25 di Febbrajo. Procacciò eziandio di rendersi propizio il Pontefice, il quale sodisfatto forse abbastanza per la morte di Carlo, le si mostrò favorevole e la sovvenne altresì di danaro, affinchè aumentasse le forze del regno contro il figlio del defunto Luigi d'Angiò le di cui pretese tuttora vigevano. La cattiva scelta di ministri fatta da Margherita teneva malcontento il popolo, che unitamente ai cinque *Seggi* de' Nobili, creò il nuovo Magistrato degli *Otto Signori del Buono Stato della Città*, perchè vegliasse sulle ingiustizie che potessero commettersi dai regii ministri. Quel Magistrato popolare era però inviso alla Regina vedova, che si ritrasse nel Castello dell'Uovo credendovisi più sicura.

Intanto la vedova di Luigi I d'Angiò aveva già ottenuto in Avignone da Papa Clemente l'investitura del regno pel piccolo Luigi suo figlio, e la qualità di tutrice al medesimo; e perciò Tommaso Sanseverino, capo della fazione Angioina, avendo assunto il titolo di Vicerè per Luigi II, convocò in Ascoli un parlamento di Baroni suoi partigiani, ove fu creato un Magistrato degli *Otto Signori del Buono Stato del Regno*. Due mesi dopo un corpo armato del Parlamento recossi a tentare Aversa, e non

potutala avere, venne ad accamparsi due miglia lungi da Napoli. Questo avvicinamento dei partigiani angioini e le pratiche che tennero nella città, cagionarono in essa non pochi disturbi; ma l'approssimarsi di Raimondello, primo capo della contraria fazione, con ragguardevole numero di gente armata, fece ritirare il campo di quelli fino alle Corregge. Entrato Raimondello la mattina in città, vi nacque una mischia fra i due partiti: Raimondello si ritirò a Nola co' suoi; l'esercito avverso entrò in Napoli; la regina Margherita ritirossi in Gaeta, e Tommaso Sanseverino ricevè il giuramento di fedeltà in nome di Luigi II d'Angiò. Ridotta la città all'ubbidienza di questo Re, i capi del partito mandarono ambasciatori al medesimo e a Papa Clememte per avere sussidj di gente armata e denari, giacchè Margherita ed il papa Urbano apparecchiavano a Napoli l'assedio per mare e per terra. Larghe promesse riportarono in Napoli gl'ambasciatori sul finire dell'anno; e realmente alcune galere di Provenza mandate da Clemente con vettovaglie e moneta resero inutile per allora gli sforzi di Margherita e di Raimondello per affamare la città. Ma insieme alle provvisioni venne ancora il Signore di Mongioja come Vicerè di Luigi, con gran dispiacere del Sanseverino, che rimastone adontato, di lì a pochi giorni se ne andò alle sue terre. Nè fu solo il Sanseverino a disgustarsi col Signor di Mongioja, perchè anche il principe Ottone si ridusse con le sue genti a S. Agata de' Goti e scopertamente si dedicò al servizio di Ladislao.

In mezzo a questi avvenimenti, la regina Margherita avendo udito parlare delle grandi ricchezze di Manfredi di Chiaromonte, potente signore Palermitano, e delle bellezze di Costanza di lui figlia, pensò dare questa per

moglie a Ladislao, e profittar della dote per supplire alle spese della guerra. Facilmente fu conchiuso ed effettuato questo parentado molto favorevole all'ambizione di Manfredi; e a raddoppiare il gaudio di Margherita si aggiunsero la morte di papa Urbano, resole inutile perchè odiato da tutti, e la elezione di Bonifazio IX che fu caldo protettore di Ladislao. Egli spedì volentieri la bolla d'investitura al giovine Re, che insieme alla consorte fu incoronato in Gaeta nell'8 Maggio 1390. Nell'Agosto seguente il Re Luigi, coronato anch'egli in Avignone da Papa Clemente ed eccitato dai Napoletani, venne con una ragguardevole flottiglia in Napoli, ove solennemente ricevè il giuramento di fedeltà da tutti gli ordini della città, e un considerabile donativo d'uomini d'arme e di navi dai principali Baroni. Anche Margherita, radunati tutti i Baroni del suo partito, mise all'ordine le sue forze e dispose di attaccare i Sanseverineschi che in varj luoghi erano sparsi. Quel tentativo ebbe mal esito: le truppe di Margherita furono battute; per giunta il castellano di S. Ermo che tenevasi per Ladislao, lo cedè al re Luigi dietro un compenso magnifico: non così i comandanti del Castelnuovo e di Castel dell'Uovo, i quali si arresero bensì, ma stretti dalla penuria e a condizioni onorate.

Successi così favorevoli all'Angioino furono seguiti da alcuni mesi di quiete, perchè le forze pecuniarie di Margherita erano omai esauste e l'animo di Luigi era piuttosto pacifico. In quel tempo nacquero in Palermo mutazioni, delle quali si renderà conto a suo luogo; quì basta dire che allora morì Manfredi di Chiaromonte, le cui terre furono da altri occupate, ed erasi sparsa voce che la moglie di lui tenesse pratica scandalosa con un grande signore ca-

talano. Perciò a Margherita venne il pensiero di migliorare le sue finanze con un'altra dote che avesse procacciata a suo figlio, e avendolo persuaso a domandare al Papa lo scioglimento del matrimonio che lo legava a Costanza, quali che si fossero le addotte ragioni, Bonifazio vi condiscese; il divorzio si fece con tutta la solennità, e Costanza fu ridotta a vivere meschinamente in condizione privata. In seguito il Re Ladislao ordinò che nella vegnente primavera si approntasse una spedizione per l'Aquila, ricca città dell'Abruzzo che tenevasi per l'Angioino. Nell'ultimo di Luglio 1393 mosse il Re con piccolo esercito a quella impresa; e gli Aquilani non soccorsi dal re Luigi si arresero, liberandosi con denaro dal temuto saccheggio. Diresse quindi Ladislao le sue forze contro diversi Baroni a sè contumaci, ed occupò i loro feudi. Nell'anno seguente era per tentare l'impresa di Napoli, ma ne fu impedito da grave morbo che lo lasciò balbuziente. Tornato che fu a Gaeta, si trattò della pace, ma senza effetto: Luigi osteggiò Aversa che non cedette; e Ladislao ebbe il comodo di andarsene a Roma per chieder denari al Papa, che gli diede venticinquemila fiorini ricevendo in compenso diverse signorie nel regno pei suoi fratelli. Ebbe pure il Re sovvenzioni pecuniarie da alcuni Cardinali, ai quali promise terre e castella pei loro congiunti. Fornito di quei denari e di altre promesse del Papa, restituissi a Gaeta con riputazione di molta ricchezza. Dall'altro canto Luigi spedì a Clemente per averne soccorsi, e ne ottenne denari con sei galee; ma furono quelle le ultime sovvenzioni di Clemente, il quale morì nel 16 Settembre dello stesso anno 1394. L'antipapa Pietro de Luna, che gli succedette col nome di Benedetto XIII, non negò a Ladislao altri soccorsi;

e perciò rinnovossi con maggior contenzione fra i due Re emuli la guerra che fu portata da Ladislao fino alle porte di Napoli. Tommaso Sanseverino vedendo il re Luigi in molto pericolo, lo persuase a cercare d'indebolire l'avversario alienando da lui il Duca di Sessa. Un maneggio intavolato a questo effetto riuscì vano; intanto Ladislao stringeva fortemente l'assediata città di Napoli. Luigi allora fu consigliato ad uscirne e andarsene in Taranto; egli seguì il consiglio, ma i Napoletani infastiditi dalla diuturnità della guerra, dopo molte trattative si arresero a Ladislao; e malgrado che i partigiani di Luigi lo confortassero a tentare il riacquisto della sua capitale, cadde d'animo e deliberò di tornarsene in Provenza: convenne con Ladislao sulla resa del Castel Nuovo, e lasciò l'Italia seguìto da Carlo d'Angiò suo fratello e dai gentiluomini francesi ch'erano seco lui. Per tal modo in quell'anno 1400 Napoli con quasi tutto il regno passarono sotto il dominio di Ladislao, non rimanendo a Luigi che Taranto la quale lungo tempo gli si mantenne fedele. Libero dalla presenza del suo competitore, Ladislao pensò ad ammogliarsi; prese disfatti in consorte Maria sorella di Giano re di Cipro nel Febbrajo del 1403, e poco dopo diede in consorte a Leopoldo Duca d'Austria la sua sorella Giovanna, che accompagnò sino al Friuli, dove gl'inviati del Duca la ricevettero. Chiamato poscia in Ungheria da quei Baroni che avevano imprigionato il loro Re Sigismondo, andò a Zara con animo di accettare l'offertagli corona. Zara gli aperse le porte; egli la fortificò, vi lasciò un presidio e ritornò in Napoli. Alcuni storici rapportano questi avvenimenti come accaduti più tardi, cioè dopo la morte della regina Maria e dopo il nuovo matrimonio di Ladislao con la principessa

di Taranto che ebbe luogo nel 1406. Comunque sia, o nella prima sua andata in Zara, o in una seconda che facesse dipoi, egli ebbe motivo di disgusto coi riottosi Zarattini; ed avendo anche inteso che Sigismondo aveva riacquistato lo scettro, vendè Zara alla Repubblica Veneta, come altrove accennammo parlando del Doge Andrea Contarini; scritta poscia al re d'Ungheria una lettera di scusa, fece ritorno alla sua capitale.

La morte di papa Bonifazio accaduta nel 1404, mentre scioglieva Ladislao dagl'impegni privati che aveva presi con quel pontefice, risvegliò in esso la naturale sua cupidigia di estendere i proprj dominj, tanto più che Innocenzo VII eletto al pontificato gli mostrava avversione. I Romani malcontenti del pontefice morto, del nuovo e dello scisma che continuava, eransi levati a rumore, e per difendersi dalle genti del Papa, chiamarono Ladislao perchè gli ajutasse. Egli vi accorse, occupò Roma e Perugia; ma i Romani mutati d'animo richiamarono il Papa, e le genti di Ladislao furono discacciate. Innocenzio nell'Agosto del 1406 tornò in pace con Ladislao; nel successivo Novembre cessò di vivere. Allora lo scisma, invece di spegnersi nella Chiesa, si accrebbe per l'elezione del Cardinale Cornaro sotto il nome di Gregorio XII, che uscito di Roma per andare a Savona a trattare una composizione coll'antipapa Benedetto XIII, diede opportunità a Ladislao di avviarsi verso quella capitale la quale occupò nell'Aprile del 1408. L'amor dei piaceri, dice il Costanzo, lo fece poi restituirsi in Napoli, e i Romani a lui ribellatisi gliene fecero perdere la signoria. In quei tempi medesimi ebbe luogo il Concilio di Pisa altrove rammentato, e nel quale, deposto il De Luna, fu dato il soglio pontificio ad Ales-

sandro V. Questi vedendo che Ladislao apparecchiavasi nuovamente a farsi padrone di Roma e dello stato papale, si collegò ai Fiorentini, e favorito altresì dalla Francia, invitò il re Luigi d'Angiò a venire in Italia per opporlo ai tentativi di Ladislao. Venne Luigi a Livorno e si presentò ad Alessandro, il quale, poichè ebbe scomunicato e deposto Ladislao dal regno, ne investì formalmente Luigi.

Morto poi Alessandro in Bologna nel Maggio del 1410, ivi fu eletto Papa il napoletano Cardinal Cossa che si fece chiamare Giovanni XXIII; ma siccome era raccomandato dal Re Luigi, fu avverso a Ladislao contro il quale si unì all'Angioino, fornendolo di sussidj pecuniari e noleggiando per lui molte galere genovesi. Ladislao non perdè tempo e radunò le sue forze con animo di gettarsi su Roma; ma fu prevenuto da Luigi che vi entrò col suo esercito, ed avrebbe proceduto subito ad invadere il regno, se due dei suoi capitani non avessero prima voluto ricuperare le loro terre che tenevansi per Ladislao; onde questi ebbe tempo di apparecchiarsi a gagliarda difesa. Si partì da Capua con diciasette mila soldati, ed incontrò presso a Ceperano l'esercito di Luigi. Lo scontro fu sostenuto con gran valore da ambe le parti, ma la vittoria rimase a Luigi; vittoria inutile perchè i soldati suoi non vollero passare oltre senza esser pagati, e i denari dovea mandarli Papa Giovanni. Luigi corse a trovarlo in Bologna; ma frattanto i soldati posero in vendita per vilissimo prezzo le armi e i cavalli presi nella battaglia; così Ladislao facendone l'acquisto si trovò in breve tempo avere quasi intiero il suo esercito, stantechè le persone dei prigionieri erano rimaste libere secondo il costume d'allora. Nulla poi giovò al Re Luigi la sua andata a Bologna, giacchè papa Giovan-

ni trovandosi stretto dall'Imperatore a convenire in un Concilio generale ove dovea decidersi del Papato, disse chiaramente al re di avere altre brighe assai più importanti, e lo consigliò a differire la conquista del regno di Napoli a tempo più comodo; di che Luigi scoraggito, tornò in Provenza ove poco dopo morì, lasciando tre figli, Luigi cioè, Renato ed un altro i quali conosceremo in appresso.

Ladislao libero per la seconda volta dalle molestie dell'Angioino, e rimasto vedovo della regina Margherita, morta nel 1412, erasi apparecchiato a portare la guerra in Toscana: voleva egli sorprendere i Fiorentini, e vedendo le cose del Concilio mal disposte per Papa Giovanni, non ostante che si fosse pacificato con lui, invase le terre della Chiesa: tenendo così in soggezione la Toscana, la Romagna e la Lombardia, riceveva da tutte ambasciatori e donativi, lasciando in dubbio sopra qual parte egli fosse per iscagliarsi. I Fiorentini però più avveduti corruppero, come si narra, la figliuola di un medico senese di cui Ladislao era invaghito, e questa con una certa unzione pestifera gli comunicò una malattia sul principio lenta ed incognita, la quale aggravatasi in seguito poichè egli si fu imbarcato nel porto di Ostia onde rendersi a Napoli, lo tolse colà di vita nel mese di Agosto 1414, prima che avesse compiti ventiquattro anni di regno.

§. 7.

GIOVANNA II SORELLA DI LADISLAO.

Non avendo Ladislao lasciato alcun figlio di tre mogli ch' egli ebbe, la successione restò devoluta alla di

lui sorella Giovanna, la quale rimasta già vedova del Duca d'Austria, fu proclamata Regina nel giorno medesimo in cui morì Ladislao. Invaghita di un suo domestico, coppiere o scalco che fosse, di nome Pandolfello Alopo, appena si vide regina, lo creò Gran Camerario e pose in mano di lui tutti gli affari del regno. Era venuto in Napoli di quel tempo il famoso Sforza condottiero di genti d'arme, per acconciarsi con la Regina; e siccome ella un giorno scherzava con esso a parole in presenza di Pandolfello, costui ne divenne geloso a modo, che calunniatolo qual favoreggiatore dell'Angioino Luigi, ottenne di farlo imprigionare in castello. I partigiani della casa di Durazzo furono assai disgustati di ciò, perchè le cose della milizia erano molto male in ordine, e le genti dello imprigionato irritate potevano mettere scompiglio nella città: questo risentimento produsse l'ordine di sottoporre lo Sforza a un giudizio, e nel medesimo tempo Giovanna seriamente consigliata a maritarsi per assicurare la quiete del regno, benchè fosse nell'età di anni 47, consentì di pigliarsi in consorte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, al quale però non volle dare nè nome nè autorità di re, ma solamente titolo di Conte e Governatore Generale del Regno. Pandolfello che per la sua sicurezza molto temeva quella unione, procurò di attaccarsi allo Sforza; e profertagli in moglie la sua sorella favorita della Regina, riuscì non solamente a toglierlo di prigione, ma a fargli dare l'uffizio di Gran Contestabile; onde nacque grandissimo sdegno contro la Regina e il suo drudo in tutti quei del consiglio e più di tutti in Giulio Cesare di Capua, che tenendo sotto i suoi ordini molti soldati di Ladislao, aspirava a cose grandi mentre lo Sforza era in prigione. Ed allorchè si seppe il

prossimo arrivo dello sposo futuro, Giulio Cesare andò con diversi Baroni ad incontrarlo, lo salutò come Re, manifestandogli le miserie del regno e le vergogne della regina. Anche lo Sforza nel giorno dopo andò incontro allo sposo reale, lo trovò a Benevento, ma lo salutò come semplice Conte; di che ebb' egli mala accoglienza dal Principe ed amare parole da Giulio Cesare accompagnate da clamorose minaccie. Furono tosto divisi i due contendenti e chiusi in camere separate, dalle quali uscirono in quella sera medesima, Giulio Cesare in libertà, e lo Sforza per passare in prigione.

La Regina venne informata di tutto nella stessa notte, e nel dì seguente per di lei ordine lo sposo fu in Napoli ricevuto e salutato qual Re. Ebbe luogo il sacro rito nuziale: perfettamente dissimulando Giovanna l'interno rammarico dichiarò ai cortigiani, che avendo dato al marito il dominio della sua persona e del regno, intendeva che egli fosse chiamato, tenuto, e servito da re. Quel primo dì delle nozze fu giorno di feste, ma i susseguenti ebbero ben altro aspetto; perchè lo Sforza tradotto da Benevento in catene fu posto in carcere, e Pandolfello messo in ferri, torturato, e confesso fu dato al carnefice. Ai cortigiani della regina vennero sostituiti francesi, e a lei medesima non fu permesso ricevere alcuno senza che fosse presente un vecchio francese datole per cavaliere di compagnia. Se Giacomo contentandosi di abbassar la regina avesse saputo rendersi bene affetti i Baroni, le cose sarebbero procedute assai quietamente; ma l'aver egli posto gli Uffizii in mano ai Francesi teneva malcontenti i Napoletani, e particolarmente quel Giulio Cesare, che essendo stato il primo a riconoscere in Giacomo l'autorità regia, ambiva uno dei

più ragguardevoli uffizj. Spiaceva ancora generalmente quella severa ristrettezza in cui tenevasi la Regina; talchè dopo tre mesi che ella era fatta invisibile, molti cavalieri ed altri cospicui cittadini portatisi al castello, domandarono ad alta voce che fosse meglio trattata, e Giacomo sbigottito promise di farlo. Giulio Cesare impaziente di sfogare sopra Giacomo la sua vendetta, domandò di visitare Giovanna; introdotto, potè parlarle senza l'incomoda presenza del solito cavaliere, e le disse che gli bastava l'animo di liberarla da Giacomo e dalla schiavitù in cui trovavasi. Giovanna dubitando esser questo colloquio una insidia di Giacomo, gliene fece la confidenza, e gli diede il modo di ascoltare inosservato un secondo colloquio di Giulio Cesare; ma quel colloquio fu l'ultimo, perchè il Capuano nell'escir dal cortile fu preso e di là a due giorni decapitato insieme col suo segretario; le cose però non potevano durare in quello stato di violenza.

Nel Settembre del 1415 la regina ebbe licenza di recarsi nel giardino di un mercatante, e molto popolo corse a vederla: ella lo arringò in poche parole ma energiche; il popolo si commosse a tumulto; il Re informatone si ritirò nel castello dell'Uovo, dove una deputazione di nobili lo persuase ad un accordo, per cui Giacomo conceder dovesse la conveniente libertà alla Regina, riconoscere in lei l'autorità reale, contentarsi del titolo regio con un'annua pensione, e comporre la corte di gentiluomini napoletani, almeno nella maggior parte.

Poichè Giovanna ebbe ripreso l'esercizio del suo potere, riordinò la corte introducendovi bella e valorosa gioventù, e fece Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo di cui era invaghita: trasse di carcere lo Sforza e lo ripose

nell'uffizio di Gran Contestabile, distribuendo gli altri in modo che ne partecipassero non solo i nobili, ma eziandio i più ragguardevoli popolani; il che facevasi per consiglio del nuovo favorito, premuroso di tener gli animi quieti per le sue particolari vedute. Una di queste era il togliersi davanti lo Sforza di cui era geloso; e siccome Braccio da Montone capitano di ventura occupava Roma ed osteggiava Castel S. Angelo che tenevasi per la regina, Sergianni fece dare allo Sforza il pericoloso incarico di soccorrere l'assediato Castello. L'altro pensiero del drudo era di restar più libero con Giovanna, al che ostava la presenza di Giacomo; persuase quindi la regina ad imporre al consorte che cacciasse dal regno tutti i francesi: Giacomo indispettito dai modi imperiosi della moglie si ritirò nella camera sua, e Giovanna vi pose una guardia affinchè più non ne uscisse. Nel giorno appresso i Francesi furono cacciati, e Sergianni rimase, può dirsi, padrone della Monarchia, senza far caso di qualche malcontento manifestatosi per quella prigionia di Giacomo, avendo egli operato che ai mormoranti fossero date le pensioni che i Francesi godevano, e potesse la plebe avere a miglior prezzo le vettovaglie. Lo Sforza aveva soccorso Castel S. Angelo, dove avea trovate le truppe disposte a ribellarsi, per le paghe non mandate da Sergianni nei debiti tempi; tornò quindi in Napoli e mal sodisfatto commosse il popolo contro il governo della Regina, tantochè essa dovè accettare un capitolato di cui gli articoli principali erano l'allontanamento di Sergianni dalla Corte e lo sborso delle paghe arretrate. Il favorito ebbe allora la prudenza di non opporsi, e si esiliò volontariamente a Procida, di dove per via di messi influiva sempre nel consiglio della Sovrana.

Nel corso degli accennati avvenimenti ebbe fine lo scisma in Novembre del 1417 colla elezione del papa Martino V, il quale mandò il suo nipote Antonio Colonna a pregare Giovanna per la liberazione di Giacomo. Essa spedì al Papa il Caracciolo, che fu sciolto così da quell'esilio apparente e ottenne facilmente da quello la promessa dell' incoronazione e dell' investitura a favor di Giovanna. Essa mandò la Sforza con soldati e denari a combattere a pro del Pontefice: Sergianni ritornò nel 1418 in Napoli con grandissimo onore, e riprese il suo posto alla Corte. Nel cominciare dell'anno seguente un Legato del Papa fu in Napoli, ove si diede a Giacomo intiera libertà della persona, ma niuna autorità di comando; di che malcontento, pochi giorni appresso ritornò in Francia ed ivi abbracciò, dicesi, lo stato monastico. Seguì allora l'incoronazione solenne della Regina e la pubblicazione della bolla d'investitura, ma altri disturbi le si preparavano; giacchè lo Sforza battuto nel Viterbese da Braccio, non soccorso dalla Corte e sollecitato a venire in Napoli dalla nobiltà che non poteva più soffrire l'aumentata insolenza di Sergianni Caracciolo, spedì uno de' suoi a Luigi Duca d'Angiò, figliuolo di Luigi II, istigandolo a tentare la non difficile conquista del regno. Il Duca lieto dell' offerta mandò allo Sforza denari con il Diploma di Vicerè e Gran Contestabile; questi entrato nel regno con lo stendardo del *Re Luigi III*, rinunziò a Giovanna il comando che teneva da essa, e mantenendo nelle sue truppe rigorosa disciplina, giunse ben presto sotto le mura di Napoli, nè tardò ad impedire che vi entrassero le vettovaglie.

La Regina sbigottita domandò ajuto al Papa che si schermì con belle parole, le quali fecero pōi sospettare

ch' egli pure fosse inteso della mossa sforzesca. Si rivolse allora Giovanna ad Alfonso Re d'Aragona che stava sul punto di invadere la Corsica; con larghissime promesse lo indusse ad assumer l'impresa, ed a viepiù riscaldarlo lo adottò con atto solenne, conferendogli il titolo di Duca di Calabria solito darsi all'erede presuntivo della corona. Mentre la Regina si apparecchiava a sostenere la guerra e assoldava Braccio promettendogli l'investitura di Capua e dell'Aquila, Luigi comparve sotto Napoli e con le sue genti unite alle sforzesche la strinse per terra con tanto vigore, che se non giungeva per tempo l'armata arragonese, avrebbe dovuto cedere. Luigi intanto erasi fatto padrone di Aversa, e Braccio dopo avere battuto lo Sforza venne a Napoli con le sue genti. Alfonso egualmente vi giunse dalla Sicilia, e la guerra si accese fierissima in Terra di Lavoro: Luigi teneva Aversa; Alfonso assediava Acerra, e Braccio dava agli Sforzeschi molto che fare. In questo, papa Martino temendo la superiorità di Alfonso, mandò due cardinali con proposizioni di pace, ma non perciò l'Aragonese intermetteva di battere Acerra. Si pattuì nondimeno una tregua per le trattative, e convenutosi che intanto Acerra restasse al Papa in deposito, Alfonso si ritirò a Napoli, Braccio in Capua, e a Benevento lo Sforza.

Quella tregua produsse che la Terra di Lavoro pochi mesi dopo venisse intieramente alle mani di Alfonso, perchè Martino V dubitando che l'Aragonese non fosse per favorire Pietro de Luna, il quale stava tuttavia in Ispagna ostinato a chiamarsi Papa, avea condisceso che i Legati suoi gli consegnassero le terre da essi tenute in sequestro; ma la quiete da ciò nata nel regno fu turbata nell'anno 1422.

Portatisi in Gaeta Giovanna ed Alfonso per fuggire la peste manifestatasi in Napoli, furono colà visitati dallo Sforza e da molti Baroni che avevano seguita la parte Angioina; questi, bene accolti da Alfonso, gli giurarono fedeltà con molto dispiacere della Regina e del Gran Siniscalco, parendo loro che l'Arragonese volesse anticipare l'effetto dell'adozione. Per questo la Regina partì da Gaeta e andò a Procida, quindi per Pozzuoli a Napoli in Castel Capuano. Alfonso che erasi recato in Aversa, informato di questi andamenti, venne in Napoli alloggiando come al solito in Castel Nuovo; ma fra di loro erano interrotte le visite ed appariva prossima una rottura. L'arragonese imputando alle suggestioni di Sergianni l'instabilità di Giovanna, lo fece carcerare nel Maggio del 1423; allora scoppiò la rottura, e la Regina mandò a chiamare lo Sforza affinchè venisse a liberarla da Alfonso. Questi accorse colla soldatesca per impedirgli l'entrata; fu rotto e rimase assediato nel Castel Nuovo. Quindici giorni appresso venne al molo di Napoli Giovanni Cardona, con sedici legni arragonesi, ed entrate le truppe in città si batterono con gli Sforzeschi rimastivi. Giovanna mandò per lo Sforza, che venne, liberò la Regina e la condusse in Nola, dove a persuasione dello Sforza nel Luglio dell'anno predetto revocò l'adozione fatta ad Alfonso, rendè tutti i prigionieri arragonesi che erano in mano dello Sforza per la libertà di Sergianni, e adottò Luigi III d'Angiò colle stesse formole adoperate nell'adozione di Alfonso. Papa Martino ne fu ben contento; mandò alla Regina varii condottieri di gente d'armi e le procurò altresì l'alleanza di Filippo Visconti Duca di Milano. Quindi, sempre per consiglio dello Sforza, il re Luigi

mosse con quel capitano alla volta di Napoli per tentare d'impadronirsene.

A questi travagli di Alfonso si aggiunse la notizia che il Re di Castiglia avea fatto metter prigione D. Enrico d'Arragona di lui fratello: laonde Alfonso deliberò portarsi in Ispagna; ed avendo lasciato suo luogotenente in Napoli D. Pietro suo fratello minore, se ne partì con trenta navigli. Nel seguente anno 1424 l'esercito del Visconti, dopo aver preso Gaeta, mosse alla volta di Napoli che si arrese, e Pietro d'Arragona si ritirò nel Castello. Braccio che assediava l'Aquila fu disfatto dalle genti di Luigi unite con quelle del Papa, e vi rimase morto. Così tutto il Regno rimase sotto l'ubbidienza della Regina, meno il Castel Nuovo di Napoli, che venne abbondantemente soccorso di vettovaglie, uscendone però D. Pietro che ritirossi in Sicilia. È quì da notarsi che il Gran Siniscalco, volendo tener sempre mal fermo Luigi nella di lui precaria situazione, più volte permise d'introdurre approvisionamenti in Castello, il quale perciò si tenne per undici anni con bandiera arragonese, fino alla morte della Regina.

Affrettandoci ora ad accennare le cose succedute in quegli anni, diremo che la tranquillità che godevasi allora nella Corte, fece nascere nel Gran Siniscalco pensieri viepiù ambiziosi. Allontanò Luigi facendolo andare con le truppe stipendiarie a conquistare il Ducato di Calabria dalle mani dei Ministri d'Alfonso; e rimasto dominatore assoluto in tutto il Reame, si diede a deprimere o ad ingrandire varie famiglie a proprio talento; nè ciò bastandogli, volle ed ebbe nel 1425 dalla Regina il Principato di Capua Venuto alla Sede Apostolica Eugenio IV nemico dichiarato dei Colonnesi, Sergianni intento ad abbassare

quella famiglia per maggiormente elevarsi sulle di lei ruine, mandò al Pontefice un suo fratello con mille soldati a cavallo; scomunicati poi i Colonnesi e privati delle Signorie che possedevano nel regno, il Gran Contestabile domandò alla Regina fra queste il Principato di Salerno e il Ducato di Amalfi. La Regina negò, e il Sergianni portò l'insolenza fino a vilipendere l'invecchiata sua benefattrice. Per quell'eccesso alcuni nemici del favorito proposero a Giovanna di farlo uccidere. Essa non volle che si giungesse tant'oltre: risoluta però di togliergli il governo di mano, si restrinse ad ordinarne la carcerazione. Nella notte pertanto del 17 Agosto 1432, dopo le splendide nozze di un figliuolo del Contestabile, fu picchiato alla stanza di quest'ultimo e gli fu detto che la Regina presa da apoplessia desiderava vederlo. Si levò egli di letto, e mentre vestivasi, fece aprire la porta per meglio intendere il fatto. Allora entrarono i congiurati, e invece d'imprigionarlo, a colpi di stocco e di accetta lo uccisero, lasciando poi giacente in terra il semivestito cadavere. Dopo questo avvenimento, Alfonso che trovavasi di quel tempo in Sicilia, fece alcuni tentativi per ritornare in grazia della Regina, ma non riuscì. Il Re Luigi nell'anno seguente si ammogliò con Margherita figlia del Duca di Savoja: Giovanna mandò bensì a complimentare e a regalare la sposa in Sorrento, ma non chiamò gli sposi nella capitale, così persuasa dai maneggi della Duchessa di Sessa che poteva tutto sull'animo di Giovanna. Si fecero le reali nozze in Calabria, ma nel Novembre del 1434, Luigi spossato dalle fatiche della guerra che avea sostenuta in Calabria, morì in Cosenza senza avere avuto figliuoli. La Regina afflittissima di quella morte, oppressa dagli anni e dalle infermità sue partico-

lari, cessò di vivere nel 2 Febbrajo dell'anno 1435, avendo istituito erede della corona Renato Duca d'Angiò e Conte di Provenza, fratello del defunto Luigi; e giacchè Renato trovavasi assente, Giovanna dispose che fino alla venuta di lui sedici Baroni tenessero il governo il Regno.

§. 8.

RENATO D'ANGIÒ EREDE DI GIOVANNA II.

Ai due pretendenti del trono Napolitano, Alfonso cioè in virtù dell'adozione e Renato in forza del testamento, si aggiunse il pontefice Eugenio, il quale intesa la morte della Regina e riguardando il regno vacante come feudo della Chiesa, dichiarò a se riservata la nomina del successore e che intanto egli ne avrebbe assunta l'amministrazione. I Napoletani però non attesero punto alla bolla emanata in proposito, e i sedici governatori del regno posti in Uffizio mandarono in Francia a sollecitare Renato perchè venisse ad impossessarsene. Alfonso dal canto suo apparecchiossi alla guerra, e non tardò ad assediare Gaeta; ma in quella impresa disturbato dai Genovesi che erano in guerra coi Catalani, dovè sostenere nell'Agosto del 1435 un aspro combattimento navale, in cui restò prigioniero con tre suoi fratelli e con molti Baroni siciliani ed arragonesi. Condotto con gli altri a Milano, quel Duca non solamente lo pose in libertà, ma si collegò seco lui per assisterlo nell'impresa di Napoli. D'altra parte, i messaggeri napolitani spediti a Renato lo trovarono prigioniero di guerra del Duca di Borgogna; perciò condussero seco loro la di lui consorte Isabella coi due piccoli figli Giovanni e Lodovico:

e giunti che furono in Napoli, fu dato il governo ad Isabella come Vicaria del Re. Ma ben presto cominciarono i disturbi per essa e per la parte Angioina, giacchè prima Gaeta e poi Capua vennero in potere d'Alfonso, e per lui dichiararonsi il conte di Nola con quello di Caserta e molti altri Baroni. Domandò Isabella soccorso al Papa, il quale temendo l'ambizione del Duca di Milano reso più forte per l'alleanza con Alfonso, le mandò seimila soldati. Ebbe altresì Isabella in quella circostanza il favore dei Genovesi, onde le cose della guerra procedevano con sufficiente bilancia. Giunse poi nel Maggio del 1438 in Napoli il Re Renato che con grossa taglia aveva ricuperata la libertà, e decise di passare senza indugio in Abruzzo ad assediare Sulmona. Mentre egli quivi occupavasi con buon successo, Alfonso pose il campo vicino a Napoli; ma i Napolitani coll'ajuto de' Genovesi lo avevano già costretto a ritirarsi in Capua, quando Renato, dopo aver ridotte tutte le terre degli Abruzzi alla sua devozione e inteso l'assedio di Napoli, giunse in quella città per la strada di Benevento. Il Castel Nuovo tenevasi tuttavia per Alfonso, che stava in quello dell'Uovo senza poter soccorrere l'altro a motivo delle frapposte navi dei Genovesi. Giunsero allora ambasciatori del Re di Francia, per trattare la pace fra i due contendenti; ma non convenendo ad Alfonso andar per le lunghe, affinchè Renato già esausto dalla guerra non avesse tempo di riaversi, pensò di cedere il Castel Nuovo, come fece nel 4 Agosto 1439. Gli ambasciatori francesi se ne tornarono senz'altro effetto, ed Alfonso trovò un compenso nell'acquisto di Salerno che se gli arrese senza contrasto. In appresso Antonio Caldora, per un torto fattogli da Renato, si diede con le sue genti ad Alfonso: questi si impadronì di Acerra;

così Renato venuto assai debole, mandò la moglie coi figli in Provenza e propose ad Alfonso di cedergli il regno, purchè avesse assicurata la successione al suo figliuolo Giovanni. Ma quel trattato non ebbe effetto per la repugnanza al dominio Arragonese non solo dei Napolitani ma eziandio de'Genovesi e del Papa e di Francesco Sforza, che per non lasciare il Regno in mano de'Catalani, promettevano nuovi ajuti.

Intanto Alfonso per maneggio di un prete ebbe Capri, onde potè impadronirsi facilmente di una galera provenzale, la quale portando a Renato ottantamila scudi, avea dato fondo in quell' Isola credendola in potere di lui. Alfonso anche in ciò favorito dalla fortuna, strinse d'assedio la indebolita Napoli ed insieme Pozzuoli; questa si arrese ben tosto, ed allora egli mandò a tentare la Torre del Greco cui acquistò con eguale felicità. Napoli viepiù angustiata si difendeva nondimeno; ma introdottesi le genti di Alfonso per un acquedotto, la città venne in di lui potere nel 2 Giugno 1442. Renato stretto nel Castel Nuovo, fece rendere il Castel Capuano: nel giorno appresso, salito sopra una nave genovese abbandonò il regno, portandosi in Pisa ove era il Pontefice Eugenio, dal quale avendo avuto conforto di sole parole, scrisse ad Antonio Calvo lasciato in guardia del Castel Nuovo, che lo vendesse ad Alfonso e si rimborsasse con ciò della forte somma di cui era creditore. Così ebbe fine il dominio degli Angioini nel Reame di Napoli, che non lasciò però di essere travagliato in seguito dai Re di Francia per ereditarie pretese, come più avanti rammenteremo.

IV

SOVRANI DI STIRPE ARRAGONESE PER ANNI 75.

§. 1.

ALFONSO I ADOTTATO DA GIOVANNA II.

Stabilitosi Alfonso sul trono di Napoli nel modo che si è narrato, volle dapprima impedire che quel regno passasse dopo di lui a Giovanni suo fratello, e agli altri che successivamente sarebbero stati Re d'Arragona. Aveva egli un figliuolo naturale chiamato Ferdinando già da lui stesso legittimato, e in un generale Parlamento di Baroni che nel 1443 adunò in Benevento per dar sesto a molte cose del regno, *si fece supplicare* a volersi compiacere di dichiarare quel figlio suo successore nella corona di Napoli. Manifestato con benigne parole il *reale assenso*, Ferdinando venne acclamato Duca di Calabria e Principe Ereditario, nè si omise di prestargli il consueto giuramento in tal qualità. Restava però che il Papa Eugenio, avverso allora ad Alfonso, approvasse questo fatto, affinchè non avesse motivo di ricusare a Ferdinando l'investitura. Pose quindi Alfonso ogni studio nel riconciliarsi col Papa, il quale considerando di non essere più in caso di giovare a Renato e che l'inimicizia d'Alfonso poteva nuocergli, col mezzo di un suo Legato nel 14 Giugno del 1443 si riconciliò con Alfonso, dandogli poi con bolla particolare l'investitura del *Regno di Sicilia di quà dal Faro*, e riconoscendo in seguito con altra bolla del 14 Luglio 1444 la legittimità di Ferdinando e la di lui ca-

pacità di succedere. Assicurati per tal modo questi affari interessantissimi per Alfonso, egli diede a Ferdinando in consorte Isabella di Chiaromonte, nipote del Principe di Taranto, ed una sua figlia naturale chiamata Eleonora a Martino di Marzano, figliuolo unico del Duca di Sessa; coi quali parentadi Alfonso intese fortificare la persona di Ferdinando, che per le sue poco lodevoli qualità non godeva l'affezione dei sudditi. In questo mezzo cessò di vivere papa Eugenio: il di lui successore Niccolò V fu sempre pacifico con Alfonso, a cui concedette fra le altre cose la conferma della legittimazione di Ferdinando e del di lui diritto a succedere nel Reame di Napoli. Non tardò Alfonso a vedere i frutti del matrimonio di Ferdinando, a cui la Duchessa di Calabria partorì un figlio nominato esso pure Alfonso, che fu poi Re, come dirassi a suo luogo. Conchiuse altresì nel 1455 doppie nozze colla Casa Ducale di Milano, ricevendo Ippolita Maria figlia di quel Duca in isposa del suo nipote Alfonso, e promettendo Isabella o, come altri scrive, Eleonora figlia del Duca di Calabria in consorte a Maria Sforza, terzogenito del Duca predetto; vuolsi notare però che così gli sposi come le spose non oltrepassavano allora l'età di anni otto. Nel cominciare del Maggio 1458, Alfonso già vecchio di sessanta quattro anni, cominciò ad ammalarsi, e peggiorando gradatamente, chiuse l'estremo giorno nel 27 del Giugno successivo.

§. 2.

FERDINANDO I D' ARRAGONA, FIGLIO NATURALE D' ALFONSO.

La dichiarazione fatta da Alfonso I nel ricordato Parlamento del 1443, e la conforme disposizione testamentaria del re medesimo, assicuravano a Ferdinando lo scettro di Napoli. Ciò non pertanto insorsero contraddizioni a disturbarlo nel possedimento di quella corona; perciocchè Carlo figliuolo primogenito di Giovanni d'Arragona, fratello d'Alfonso, fece pratiche per essere gridato Re; queste gli furono inutili, ma il papa Callisto III, non più che quindici giorni dopo la morte di Alfonso, emanò una bolla che dichiarava Ferdinando inabile a succedere come *figlio supposto* del re defunto, e per conseguenza essere devoluto il Regno alla Sede Romana. Caldamente si adoperò Ferdinando onde distogliere il Papa da tal pretensione; la morte peròdi lui accaduta nel 6 del seguente Agosto dando luogo ad un nuovo Pontefice, tolse ogni difficoltà. Pio II succeduto a Callisto nel 27 dello stesso mese, con Bolla del 10 Novembre diede l'investitura del regno a Ferdinando, che nel Febbrajo del 1459 fu incoronato in Bari, o come altri vuole in Barletta, intitolandosi Re di Sicilia d'Ungheria e di Gerusalemme. Più grave fu in seguito l'opposizione che manifestarono non pochi Baroni del Regno; fra questi i Principi di Taranto e di Rossano di concerto con altri diedero i primi passi, mandando ad offerire la Corona a Giovanni Re d'Arragona. Questi trovandosi impegnato in guerre sue particolari ricusò l'impresa; pel quale rifiuto si volsero a Giovanni figlio di Renato di Angiò, che ritenendo il titolo di Duca di Cala-

bria, trovavasi Governatore di Genova per Carlo VII re di Francia. Accolse Giovanni l' invito e procacciò forze marittime, mentre il Principe di Taranto, da cui come Gran Contestabile dipendevano le genti d' armi, preparava forze di terra in Puglia e in Abruzzo, e il Marchese di Cotrone preparava sedizioni in Calabria. Ferdinando avuto sentore di queste pratiche attendeva a porvi riparo, quando la flotta del Duca Giovanni, comparsa tra la foce del Garigliano e quella del Volturno, fu come il segnale della guerra intestina che in un subito arse per tutto il reame.

Accolto il Duca Giovanni dal Principe di Rossano, spinse l' armata fino alle porte di Napoli; invase gran parte della Terra di Lavoro; trovò favore grandissimo in Capitanata: Lucera, Troja, Foggia, Sansevero, Manfredonia e tutte le castella del Gargano si diedero a lui: il Duca di Melfi con diversi altri Baroni di Capitanata e della Contea di Molise gli prestarono omaggio: il Principe di Taranto lo condusse trionfalmente in Bari, e tutto il Principato, la Basilicata e le Calabrie alzarono bandiera angioina. In questo stato di cose il Duca di Milano alleato del Re, di cui correva in Lombardia i medesimi rischi per le pretese del Duca di Orleans, s' interpose per condurre nel regno la tranquillità, e mandò il Conte di Cajazzo ad assicurare in suo nome i Baroni, affinchè tornassero alla fede del Re. Il conte di Marsica fu uno dei primi a mettersi in accordo con Ferdinando, e venne dichiarato Principe di Salerno; tanto importò quell'accordo, che in breve tempo quasi tutta la Calabria fu recuperata. Il Papa mandò in ajuto del Re un suo nipote con 1500 cavalli, perchè riconducessero alla soggezione la Terra di Lavoro; il Duca di Milano altresì mandò

nuovi soccorsi, che ristabilirono molte terre dell'Abruzzo nell'obbedienza di Ferdinando. Questi si recò in Puglia, dove riacquistò Sansevero con molte altre terre del Gargano, e prese S. Angelo che offerse alla sua rapacità un dovizioso bottino. Perfino il notissimo Scanderbech, altre volte soccorso da Re Alfonso, venne dall'Albania a mostrare a Ferdinando la sua gratitudine prestandogli efficacissimo ajuto. Le provincie di Capitanata e di Calabria furono soggiogate; questa dal re, quella dal suo primogenito Alfonso: per dir tutto in breve, il Duca di Melfi con gli altri Baroni e lo stesso Principe di Taranto ritornarono alla devozione di Ferdinando. Lo stesso fece il Principe di Rossano a mediazione del Cardinale Roverella: la pace fu sigillata dalla promessa di matrimonio tra Beatrice figlia del re, e Gian Batista Marzano figlio del Principe, ma quella promessa non ebbe conseguenza, perchè Ferdinando fece dipoi incarcerare lo stesso Principe a cui tolse tutto lo Stato. Tanti prosperi eventi di Ferdinando disanimarono il Duca Giovanni, che convenne col Re di ritirarsi in Ischia, d'onde non molto dopo si partì e fu accompagnato da alcuni signori regnicoli presi dalle sue buone qualità. Passato dipoi in Ispagna, perchè chiamato dai Catalani ribellatisi a Re Giovanni d'Arragona, morì in Barcellona nell'anno 1470.

Composti così gli affari di Ferdinando alla quiete, egli mandò ad effetto i convenuti sponsali tra il suo primogenito Alfonso e Ippolita Maria Sforza, che da Milano fu condotta in Napoli nella primavera del 1464. Alcuni anni dopo altri ne conchiuse con Ercole Marchese d'Este poi Duca di Ferrara, a cui diede la figlia sua Eleonora; finalmente con un terzo parentado maritò al re d'Ungheria

l'altra sua figlia Beatrice. Accenneremo di passaggio la morte della Regina Isabella, del parichè quella di Pio II e l'altra di Paolo II, per cui restarono sopite varie quistioni insorte fra quel Papa ed il Re, troncate poscia del tutto dal successore Sisto IV con una bolla del 1475, in virtù della quale rilasciò a Ferdinando i decorsi censi per l'investitura, tramutando i futuri, sino a tanto che il Re vivesse, nell'annua trasmissione di un palafreno bianco e riccamente guarnito. Il Re all'incontro diede il Ducato di Sora al nipote del Papa Antonio della Rovere, col quale maritò poi Caterina figlia del Principe di Rossano nata da Dianora di Arragona sorella sua. Ammogliatosi quindi nell'anno 1477 con Giovanna figlia di Giovanni Re d'Arragona suo zio, n'ebbe una sola figlia cui diede il nome materno. Tenne la corte con grande splendore, favorì molto le lettere, fu egli stesso assai letterato ed introdusse nel regno l'arte della tipografia; ma la prosperità della fortuna diede maggiore sviluppo alle biasimevoli di lui qualità, nelle quali fu anche superato dal Duca di Calabria, principe rotto a crudeltà e a lussuria, onde poi il figlio ed il padre si resero universalmente odiosi. Quel malcontento che non ignoravano, li obbligava a tenere assai gente d'armi; e per mantener questa in paese altrui, Ferdinando mosse guerra ai Fiorentini, mandando Alfonso all'impresa. I Fiorentini si collegarono coi Veneziani e sollecitarono Maometto II alla conquista di Napoli; questi già irritato contro Ferdinando che non molto prima aveva soccorso i Cavalieri di Rodi, fece sbarcare in Puglia un'armata poderosissima, e alla fine di Giugno 1480 strinse d'assedio la città d'Otranto, che fu presa d'assalto in meno di un mese. Ferdinando chiese soccorso a molti Principi, e richiamò

subito dalla Toscana il Duca di Calabria, che avendo raccolte forze di terra e di mare, e con ajuti del Re d'Ungheria e del Pontefice, ridusse i Turchi a difendersi dentro le mura. La morte di Maometto venuta in buon punto ai 3 Maggio 1481 produsse la resa d'Otranto al Duca di Calabria, che licenziò tutte l'estere truppe ausiliarie.

Il buon'esito della guerra d'Otranto, benchè funestato dalla perdita di molti e valorosi capitani e cavalieri del regno, fece nascere nel Duca di Calabria il pensiero di deprimere l'autorità dei Baroni: ebbe però la poca accortezza di farlo trasparire, e questi ordirono una congiura, indi per essere sostenuti, ricorsero ad Innocenzio VIII eletto Pontefice nell'Agosto 1484. Non riuscì difficile ai congiurati Baroni ottenere il sostegno del Papa, già avverso a Re Ferdinando. Restava della stirpe angioina un Renato Duca di Lorena, nipote di quel Renato che vedemmo adottato da Giovanna II, e a questo il Papa propose l'investitura del regno, invitandolo a muoversi per conquistarlo. Ebbe Alfonso sentore di quel maneggio, e ad arrestarne il corso, fece imprigionare i figliuoli e la moglie del Conte di Nola uno de'congiurati, in conseguenza di che gli altri cominciarono a tumultuare senza riguardo. Si tentò una riconciliazione ma non ebbe effetto, benchè vi fosse entrato mediatore il Principe Federigo secondogenito di Ferdinando; ed anzi i congiurati scossero manifestamente il giogo, inalberando la bandiera papale. Si venne allora ad aperta guerra: le truppe del Re invasero le terre del Papa, portando l'assedio a Roma; il che fece nascere trattative d'accordo che fu conchiuso nei 12 Agosto del 1486. I Baroni furono assicurati sotto la guarentigia del re di Spagna, del re di Sicilia e del Papa che divenne amico di Ferdi-

nando, ed alcuni anni dopo riconobbe con una bolla il diritto di successione in Alfonso.

Ma non bastò a Ferdinando e ad Alfonso avere per tal modo soffocata quella cospirazione, perchè vollero spegnere il Conte di Sarno e Antonello Petrucci fomentatori della medesima, insieme coi loro figliuoli: il modo a ciò adoperato fu della più ributtante perfidia; perciocchè essendo già state stabilite le nozze tra Marco figliuolo del Conte di Sarno con una figlia del Duca d'Amalfi nipote del Re, fu destinata la sala grande del Castel Nuovo alla celebrazione della ceremonia. E mentre gli sposi coi loro parenti stavano colà nella letizia delle feste nuziali, Ferdinando fece imprigionare il Conte di Sarno lo sposo e un altro di lui fratello, il Petrucci coi Conti di Carinola e di Policastro che gli erano figli, Agnello Arcamone di lui cognato, e il catalano Giovanni Impoù. Deputò quindi una Giunta per giudicarli, e la sentenza fu capitale pel Conte di Sarno, il Petrucci e i due figli di questo; il Re fece poscia arrestare il Principe d'Altamura e il Duca di Melfi con molti altri Conti e Cavalieri, i quali in varj tempi e con diversità di supplizj fece segretamente morire; nè perdonò alle mogli e ai figliuoli di essi, cui fece poi carcerare confiscandone i beni sotto pretesto di tentata fuga per cospirare nuovamente. Dopo la spaventevole tragedia che abbiamo accennata visse Ferdinando altri sei anni, nei quali si diede a munire e presidiare le fortezze; e prendendo a soldo i migliori capitani di quell' età, attese a porsi in grado di non dover paventare disturbi interni nè esterni; ma poichè dopo la morte di Lorenzo de' Medici e d' Innocenzio VIII, Lodovico Sforza ebbe fatto a Carlo VIII re di Francia l' invito di

recarsi in Italia, come si accennò nella Corografia storica del Regno Lombardo, Ferdinando cominciò ad entrare in timori e a disporsi alla guerra che prevedeva imminente: in mezzo però agli apparecchi militari fu sorpreso negli 11 Gennajo 1494 da una malattia, che nel decimoquarto giorno lo tolse di vita.

§. 3.

ALFONSO II D' ARRAGONA.

Non erano peranche scorsi otto mesi dacchè il Re Alfonso era salito sul trono, quando seppe che Carlo VIII incamminavasi alla conquista del Regno di Napoli a cui pretendeva aver diritto, come sostituito a suo padre Lodovico XI, per testamento di Carlo d'Angiò nipote *ex fratre* di quel Renato al quale Giovanna II avea trasmesse le sue ragioni. Udita questa mossa, dispose un esercito verso Ferrara sotto gli ordini del figlio suo Ferdinando, Duca di Calabria, ed un'armata di mare di cui diede il comando al suo fratello Federigo; ma allorchè intese il prospero avvicinarsi di Carlo a Roma, mandò Ferdinando a trattare col Papa Alessandro VI intorno alla salvezza del regno. Il Pontefice intimorito egli pure, udendo che Carlo gli domandava il solo passaggio per entrare nel regno di Napoli, non esitò a concederglielo; e mentre l'esercito francese entrava col re per la Porta del Popolo nel 31 Dicembre 1494, Ferdinando colle sue truppe ne usciva per l'altra di S. Sebastiano. Carlo si trattenne in Roma per tutto il seguente Gennajo: il suo avvicinarsi al regno avea già commosso non solamente l'Abruzzo, che inalberò

spontaneamente bandiera francese, ma ben'anche le altre parti del regno, ove altamente gridavasi contro Alfonso e non si celava il desiderio della occupazione straniera. Alfonso avvilitosi abdicò in favore di Ferdinando, e subito andò in Sicilia accompagnato dalla matrigna, ove si dedicò alla vita devota: dieci mesi dopo infermò e nel 19 Novembre 1495 cessò di vivere.

§. 4.

FERDINANDO II, PER RENUNZIA DI ALFONSO II SUO PADRE.

Investito che fu Ferdinando della regale dignità, andò col suo esercito a S. Germano per impedire l'avanzamento di Carlo: ma di là ritiratosi in Capua, fece una scorsa a Napoli; il dì seguente tornato in Capua, non vi trovò più l'esercito. Carlo frattanto avanzandosi pose il campo poco lungi da Capua, dove gli abitanti lo introdussero senza contrasto. Così fecero quei d'Aversa: e i Napoletani, ribellatisi apertamente, trattavano di mandare a Carlo la loro spontanea dedizione. Ferdinando allora convocò sulla piazza del Castel Nuovo molti gentiluomini e popolani, li disciolse dal giuramento di fedeltà, e imbarcatosi insieme con sua figlia Giovanna, suo zio Federigo e la vecchia regina moglie dell'avolo, se ne andò nell'Isola d'Ischia. Così Napoli, meno il Castel Nuovo che il Marchese di Pescara teneva per Ferdinando, e tutto il regno, eccettuate pochissime terre, vennero rapidissimamente in potere di Carlo VIII, che nel 20 Maggio 1495 fu incoronato nella chiesa metropolitana. Ma questa felicità di Carlo fu un lampo, perchè il suo modo di governare con intol-

lerabile parzialità pei francesi gli disgustò ben presto tutti i fautori: Ferdinando d'accordo con Alfonso mandò a chieder soccorsi a Ferdinando il Cattolico Re d'Arragona, e padrone allora della Sicilia. Quel Re accolse molto volentieri la domanda, riguardandola come un'opportunità di trasmettere il regno di Napoli al ramo legittimo Arragonese e di accrescerlo colla unione della Sicilia. Spedì quindi Consalvo di Cordova in Messina con un'armata: questi fece uno sbarco in Calabria e cominciò a riportare su i Francesi non lievi vantaggi. D'altra parte i Principi italiani strinsero contro Carlo la lega altrove da noi rammentata; lega apparentemente difensiva contro de'Turchi, ma in realtà diretta a cacciare d'Italia i Francesi. Carlo venuto in cognizione di quanto accadeva, deliberò di tornarsene in Francia; e difatti partì Napoli colle migliori sue truppe nello stesso mese in cui vi fu incoronato. Quella partenza mutò subito i desiderj del popolo: e Ferdinando richiamato della Sicilia entrò in Napoli come in trionfo nel 7 Luglio. Riacquistato sollecitamente quasi tutto il regno e non mancandogli altro che Gaeta e Taranto, per viepiù stringersi al Re di Spagna, prese in consorte Giovanna sua zia, figlia di Ferdinando I; ma il corso delle sue prosperità fu interrotto dalla morte, che il sopraggiunse nell'Ottobre del 1496; nè lasciò figli.

§. 5.

FEDERIGO FRATELLO D'ALFONSO II.

Legittimo successore di Ferdinando trovossi in quel tempo il suo zio Federigo, principe ben diverso dal pa-

dre e perciò graditissimo ai Napoletani. Ebbe dal Papa Alessandro VI nel 7 Giugno 1497 la bolla d'investitura, e per mano di Cesare Borgia, allora Cardinale, fu incoronato nel 10 Agosto in Capua per cagione della peste che travagliava la capitale. I bei principj di questo regno furono i precursori di procelle gravissime per Federigo, che terminarono con trasportare lo scettro in altra dinastia. La morte di Carlo VIII senza figliuoli accaduta nell'Aprile del 1498 fece nascere, o per dir meglio risorgere tra la Francia e la Spagna il trattato di repartirsi fra loro il regno di Napoli, in modo che Napoli, Gaeta e tutta la provincia di Terra di Lavoro toccassero a Luigi XII successore di Carlo, e la Calabria con la Puglia appartenessero a Ferdinando il Cattolico. Ognuno di loro avrebbe dovuto conquistare la sua parte, senza che l'altro fosse tenuto a prestargli ajuto; e quella convenzione, a cui si dava apparenza di lega a danno degli infedeli, sarebbesi tenuta segreta fino a tanto che dal Pontefice Alessandro si fossero rilasciate le bolle d'investitura. Tale iniquo spoglio di Federigo fu conchiuso tra le due Corti in Granata nell'11 Novembre del 1500; e subito il re di Francia incamminò un esercito all'impresa di Napoli. Federigo ignorava il tradimento allorchè ebbe notizia delle mosse francesi, e riposando sopra Consalvo gli diede in mano alcune terre di Calabria da esso richiestegli; egli poi, avendo mandato il suo primogenito Ferdinando in Taranto come in luogo di maggiore sicurezza, erasi fermato coll'esercito a S. Germano. Ma giunti i Francesi nel territorio di Roma, i legati delle due Corti manifestarono al Concistoro del Papa la trattativa: Alessandro irritato contro Federigo, che gli aveva negato una figlia per moglie del suo nipote Ce-

sare Borgia, consentì facilmente all' investitura, rilasciandone poi la bolla nel 1501. La notizia di quell' accordo venuta all' orecchio di Federigo lo riempì di spavento; egli retrocedè coll'esercito verso Capua; i Francesi si avanzarono; Consalvo si smascherò; Aversa e Nola si arresero; Capua fu presa d' assalto; Gaeta aperse le porte agli occupatori e Federigo ritiratosi nel Castel Nuovo di Napoli capitolò, riserbandosi per soli sei mesi l' isola d' Ischia, ove la restante progenie del vecchio Ferdinando faceva di se compassionevole spettacolo. Frattanto Consalvo si impadroniva senza pena della Calabria; indi pigliava Manfredonia per assedio insieme con Taranto, a patto di lasciar libero il piccolo Duca di Calabria: ma tostochè il fanciullo venne in potere di Consalvo, egli lo mandò al re Cattolico che lo tenne presso di sè in onorevole prigionia. Federigo giustamente compreso di odio estremo contro il Cattolico, preferì di cercarsi rifugio nelle braccia del Cristianissimo; e recatosi contemporaneamente in Francia, ebbe colà il ducato d' Angiò con un' annua pensione; onde lasciò a Luigi anche l' isola d' Ischia.

(1) *Consalvo di Cordova* 1.° *Vicerè.*

Presto vennero i due Monarchi a contesa, come suole accadere fra predatori sulla divisione del bottino, perchè da principio non si erano bene determinati i confini della respettiva porzione: la provincia di Capitanata fu il pomo della discordia. Il Duca di Nemours, che governava per Luigi, fece intendere a Consalvo Vicerè del Cattolico, che se non gli rilasciava sul momento quella provincia avrebbe proceduto ostilmente; ed accompagnò la

dichiarazione col fatto, giacchè subito vi fece entrare la sua gente d'armi. Da questa incursione avvenuta nel 9 Giugno 1501 ebbe origine la guerra di cui la sorte dapprima fu propizia ai francesi, e tanto che Consalvo rimasto possessore di alcune terre marittime si ridusse con piccolo esercito poca vettovaglia e senza denari in Barletta. Ma partitosi d'Italia il re Luigi, le cose mutarono aspetto: vennero dalla Spagna soccorsi a Consalvo, e in varj fatti d'armi che succedettero gli Spagnoli furono superiori; l'arroganza francese all'incontro diminuiva e restò poi molto depressa per la famosa sfida di Barletta, nella quale tredici uomini d'arme francesi combattendo in campo chiuso con tredici uomini d'arme italiani, restarono tutti vinti e prigioni.

Il re di Francia vedendo che i progressi degli Spagnoli avrebbero recata troppo a lungo la guerra, si maneggiò per la pace, adoperando la mediazione di Filippo Arciduca d'Austria; il quale essendo genero del re di Spagna e fornito de'necessarj poteri, la conchiuse con queste condizioni, che la provincia in questione si desse a lui in deposito, fossero intanto stabilite le nozze fra Carlo figlio dell'Arciduca e Claudia figlia del Re Luigi, e gli sposi si intitolassero *Re di Napoli*, *Duchi di Puglia e di Calabria*; ritenuta poi la prima divisione del regno, la parte spagnola si governasse dall'Arciduca e l'altra da persona designata da Luigi, ma dovessero tenersi amendue a nome dei giovani sposi, ai quali si consegnerebbero tostochè avesse luogo il loro matrimonio. Questa convenzione si fece in Lione nel 5 Aprile 1502; ma restò senza effetto, perchè sebbene fosse notificata ai due che comandavano le armate belligeranti, Consalvo non volle attenderla addu-

cendo che senza ordine del suo Re non poteva sospendere il corso delle operazioni militari. E così continuando la guerra, dopo avere intieramente rotti i francesi che ritiraronsi tra Gaeta e Trajetto, nel 14 Maggio 1503 entrò in Napoli dove si giurò fedeltà al Re Cattolico, e così pure si fece in Aversa e in Capua. Non diremo qui le molte lagnanze dei reali di Francia sulla rotta fede, nè le tergiversazioni di quei di Spagna per ischermirsi dalla domandata ratifica del trattato; noteremo bensì che Luigi preparavasi dal canto suo a ricuperare il perduto e Consalvo ad espugnare i Castelli di Napoli, quando la morte di Alessandro VI e poi quella di Pio III che fu papa per venti giorni, portarono al soglio di Roma Giulio II, acerbamente contrario allo stabilimento dei francesi in Italia.

Decadevano tuttavia le cose di Francia nel regno di Napoli, allorchè il credulo Federigo, speranzato sempre della sua restaurazione dalle ingannevoli parole del Re Cattolico, si accinse a ripristinare negoziazioni pacifiche; ma sconfitti di nuovo i francesi presso il Garigliano e perduta da essi anche Gaeta, nel 1 Giugno del 1504 abbandonarono il regno, che venne per tal modo totalmente in potere di Ferdinando e rimase sotto l'amministrazione del suo plenipotenziario Consalvo. Non si tralasciarono per questo le trattative amichevoli; ma Luigi che fra le altre considerazioni non voleva nè disgustare Filippo nè favorire l'Arragonese e desiderava terminare la guerra, stabilì nel settembre del 1504 un accordo con l'Arciduca Filippo e con Massimiliano padre di lui, in virtù del quale prima di ogni altra cosa si effettuò il già ricordato matrimonio di Claudia di Francia con Carlo di Lucemburgo: e riguardo al Regno di Napoli si convenne, che

niuno de' contraenti potesse trattare col Re di Spagna e con Federigo, senza consentimento dell' altro: che s' interpellasse quel Sovrano a dichiarare se voleva accedere a quella convenzione, nel qual caso egli amministrerebbe il Regno per i giovani sposi, ai quali lo restituirebbe poi tostochè fosse conosciuto l'effetto del loro connubio. Mentre trattavansi queste cose, uscì di vita nel giorno 9 Settembre il Re Federigo, ultimo discendente da Alfonso I, e ultimo pure degli Arragonesi di Napoli, giacchè al suo primogenito Ferdinando premorirono gli altri figli che aveva, e Ferdinando che già vedemmo guardato come prigioniero in Ispagna, ivi morì senza figli.

§. 6.

FERDINANDO III IL CATTOLICO, VINCITORE DI FEDERIGO.

La conclusione della pace non peranche fermata tra Luigi e il Re Cattolico, divenne più facile per la morte d' Isabella di Castiglia moglie a quest' ultimo e a lui consorte in quel regno, avvenuta nel 26 Novembre 1504; perchè Ferdinando, avuta notizia che l'Arciduca Filippo con le ragioni della propria moglie Giovanna era intenzionato di rimuoverlo dalla Castiglia cui amministrava per testamento della defunta Isabella, cercava appoggio in un nuovo parentado. Egli lo stabilì col re di Francia, il quale gli diede Germana di Foix, figlia di una sua sorella, e a titolo di dote quella parte del reame di Napoli che toccava allo stesso Luigi secondo la divisione mentovata nell' antecedente paragrafo, da restituirsi però a Luigi se Ferdinando premorisse alla moglie e senza figliuoli. Con

questo matrimonio, e con altri patti non necessari a qui esprimersi, si fermò tra i due Monarchi la pace, ratificata da Ferdinando in Segovia nel 16 Ottobre 1505; sebbene il primo a violarne gli articoli fosse poi egli medesimo, che subito cominciò a spacciarsi possessore di tutto il Reame qual successore di Alfonso I d'Arragona, ricusando perciò d'esser chiamato col nome di Ferdinando III. Ma l'Arciduca Filippo che già titolavasi *Re di Castiglia*, nel 10 Gennajo 1506 s'imbarcò per la Spagna insieme colla moglie e col suo secondogenito. Giunto colà, quasi tutti i principali signori castigliani gli fecero strettissima corte, e Ferdinando dovè adattarsi ad una nuova convenzione, per cui si obbligò a partirsi di Castiglia senza potervi più ritornare e a contentarsi di avere come proprio il regno di Napoli. Fatto quest'accordo, se ne andò in Arragona e quindi nel 4 Settembre 1506 imbarcossi per Napoli, non tanto all'oggetto di visitare quel regno, quanto perchè sospettava non se ne impadronisse Consalvo per ritenerselo o per darlo a Filippo Re di Castiglia; ma arrivato che fu a Portofino, seppe che Filippo era morto nel 25 Settembre lasciando dopo di sè la moglie con i due figli Carlo e Ferdinando, e quattro figliuole femmine. Non retrocedette allora come credevasi, a ripigliare le redini del regno Castigliano, ma venne in Napoli dove non si trattenne che sette mesi.

(2) *D. Giovanni di Arragona, Conte di Ripacorsa 2.° Vicerè; D. Antonio di Guevara suo Luogotenente, e D. Raimondo di Cardona 3.° Vicerè.*

Nel partire che fece Ferdinando da Napoli per tornare in Ispagna, lasciò il governo nelle mani di *Don Giovanni d'Arragona, Conte di Ripacorsa* che noi riguarderemo per *secondo* nella lunga serie dei *Vicerè* succedutisi in seguito, e seco condusse Consalvo cui molto onorò nel viaggio, ma sbarcato appena, più non lo volle vedere, e l'Ufficio di Gran Contestabile che aveva Consalvo diede a Fabbrizio Colonna, commettendogli di ricuperare i porti del regno occupati dai Veneziani sulle coste dell'Adriatico, il che dal Colonna venne facilmente eseguito. Il Conte di Ripacorsa richiamato alla Corte, lasciò suo *Luogotenente* il Gran Siniscalco *D. Antonio di Guevara;* ma dopo pochi giorni, e precisamente nel 24 Ottobre dell'anno stesso, vennegli sostituito *D. Raimondo di Cardona.* Fu questi il *terzo* Vicerè di Napoli e governò il regno finchè visse Ferdinando; il quale finì i suoi giorni in Madrid nel Gennajo del 1516, al dire del Guicciardini e degli storici contemporanei, riputandosi erronea la data che altri pongono a questa morte, nel Gennajo cioè dell'anno 1515.

V.

SOVRANI DI STIRPE AUSTRO-SPAGNOLA, PER ANNI 218.

(VICE-REGNO).

§. 1.

CARLO V IMPERATORE, RE DELLE DUE SICILIE IV DI QUESTO NOME, SUCCEDUTO ALL'AVO MATERNO.

La morte di Ferdinando il Cattolico aveva eccitato il Re di Francia Francesco I ad intraprendere per se medesimo la conquista del Regno di Napoli, come devoluto a Giovanna figlia del re defunto e madre di Carlo Arciduca d'Austria. Ma essendogli sopraggiunte più serie brighe coll' imperatore Massimiliano pel Ducato Milanese, gli convenne far tacere le sue pretensioni su Napoli e transigere coll' Arciduca Carlo, siccome fece nel 13 Agosto 1516 col trattato di Nojon. Dopo quell'accordo recatosi Carlo in Ispagna, la Regina Giovanna sua madre gli cedette l' amministrazione de' regni lasciati da Ferdinando, e in conseguenza anche del Regno di Napoli: nè altro diritto su quelli si riserbò, se non che il di lei nome non fosse omesso negli atti pubblici. Investito di questo potere, Carlo che ora consideriamo qual Re, confermò il *Cardona* nella carica di Vicerè pel Regno di Napoli. Poichè fu eletto Imperatore nel 1519 per la morte di Massimiliano, si trovò disturbato dal malcontento de' sudditi spagnoli pel cattivo governo che ne facevano i suoi ministri, nella maggior parte fiamminghi, e dall' ammutinamento di un corpo

di truppe spagnole stanziate in Sicilia, che fu poi sedato; ma più tardi si vide obbligato a sostenere la guerra che in Fiandra e poi in Lombardia accese contro di lui Francesco I, come accennammo nel riferire le cose di quelle provincie; guerra, i di cui effetti gravitarono indirettamente anche sul regno di Napoli, per le enormi tasse che levaronsi dal Vicerè nel 1520 e nel susseguente, molto al disopra di 300 mila ducati.

(3) *D. Carlo di Lanoy 4.° Vicerè.*

Al Cardona morto nel 10 Marzo 1522 venne sostituito il fiammingo D. Carlo di Lanoy, il quale dopo un anno di governo o poco più, fu chiamato a comandare l'armata di Lombardia in luogo di Prospero Colonna: levò egli, prima di andarsene, un'altra tassa di 50 mila ducati e lasciò in Napoli come suo Luogotenente *Andrea Caraffa Conte di Sanseverino*, il di cui quasi triennale governo riportò molta lode. Tornato il Lanoy in Napoli dopo la celebre battaglia di Pavia, la guerra si accese anche in quel Regno, perchè Francesco I sciolto dalla prigionia, non volendo più stare ai patti della sua liberazione che comprendevano la rinunzia ad ogni pretesa sulle Sicilie, entrò nella lega fatta il 17 Maggio 1526 fra Clemente VII i Veneti ed altri stati italiani. Uno degli articoli della lega essendo l'attaccare il regno di Napoli, di cui però il Papa non avrebbe disposto senza il consentimento dei collegati, Carlo mandò in Roma D. Ugo di Moncada per distaccare il Pontefice da quell'alleanza, ma questi non essendovi riuscito, sollecitò i Colonnesi a forzarvelo; il Vaticano fu quindi

assalito e il Papa si salvò in Castello dove nel 21 Settembre si accordò col Moncada. Uscitone, non tenne l'accordo e sollecitò anzi il francese Signor di Valdimonte, che coi veri o pretesi diritti dell' ultimo re Renato vantava pretensioni sul regno, a procacciarsene la conquista. Lanoy conosciuta questa pratica, invase nel 20 Dicembre alcune terre dello Stato ecclesiastico, e il Papa all' incontro fece occupare Aquila con altri luoghi d' Abruzzo. Nel principiare del 1527, Valdimonte avendo assunto il titolo di Re di Napoli, venne con forze marittime a molestare le spiagge del regno: saccheggiò Mola di Gaeta e tentò sorprendere Pozzuoli; poi entrato nel Golfo, prese Sorrento Salerno e altri luoghi d' intorno insieme con Castellamare e Torre del Greco, di dove condusse per terra le truppe fin sotto la capitale. I successi di Valdimonte rendevano il Papa sempre più duro ad inclinare agli accordi; ma la notizia che l' esercito imperiale condotto dal Duca di Borbone avanzavasi verso il Tevere, lo fece piegare. Portatosi allora in Roma il Lanoy, restò conchiuso di sospendere l'armi per otto mesi; di render libere reciprocamente le terre occupate; che si pagherebbero dal Papa sessantamila ducati all' esercito imperiale e che il Vicerè anderebbe incontro al Borbone per arrestarne il cammino: ma inutili furono le sue cure a questo riguardo, perchè il Borbone non volle retrocedere; ed allora fu che ebbero luogo avvenimenti altrove indicati, vale a dire l' orrendamente famoso sacco di Roma, la prigionia di Clemente per sette mesi e la di lui liberazione.

(4) *D. Ugo di Moncada 5.° Vicerè.*

Non ottenne però il Pontefice di uscire dal Castello, prima che avesse confermata la concordia da esso precedentemente fissata col Vicerè; alla quale concordia venne poi data ratifica da D. Ugo di Moncada, sostituito al Lanoy che in quel frattempo era mancato di vita. A ciò tenne dietro la venuta dell'esercito francese guidato dal Lautrec, che nel 9 Gennajo 1528 partì di Bologna e nel 16 Febbrajo giunse sul Tronto; dove trovando favore negli abitanti, prese subito Aquila, e in poco tempo gli Abruzzi. L'esercito imperiale comandato da Filiberto Principe d'Orange capitano generale, dal Marchese del Vasto e da D. Ferrante Gonzaga, incontrò gl'invasori presso Troja di Puglia, ma non vi ebbe alcun fatto di conseguenza. Nel 22 Marzo Lautrech prese Melfi, poi Ascoli, Barletta, Venosa, con altre terre: Trani e Monopoli si arresero ai Veneziani. Gli Spagnoli ritiratisi in Atripalda ebbero quivi un abboccamento coi capitani imperiali, e conchiusero di concentrarsi in Napoli ed in Gaeta e abbandonare il circostante paese. I progressi del Lautrech aumentavano per terra, i Veneziani coi Genovesi inquietavano le spiagge e lo stesso porto di Napoli, così che gl'imperiali convennero di ritirare tutto l'esercito entro le mura della capitale, dove temer si poteva qualche sedizioso movimento. Alla fine d'Aprile Lautrech stendeva le sue truppe tra Poggio Reale e il Monte di S. Martino fino ad un mezzo miglio dalla città; ed egli andò a porsi più avanti su di una collina, che fino d'allora prese e conserva tuttora il nome di lui. Il Principe d'Orange fortificava intanto il Monte di S. Martino e faceva abbattere la torre del Sanazzaro; prov-

vedeva inoltre la città di vettovaglie, poi tutto disponeva a validamente difenderla. Lautrech temporeggiava l'assalto sperando avere la piazza per fame, tanto più che le forze marittime imperiali erano state sconfitte da Filippino Doria nel golfo di Salerno, nella qual mischia il Vicerè Moncada avea perduta la vita e i più valorosi capitani erano rimasti prigioni.

(5) *Filiberto Principe d'Orange* 6.° *Vicerè.*

Al morto Vicerè fu subito sostituito il Capitan Generale Principe *Filiberto d'Orange*, la cui situazione divenne anche più critica per il contagio che sviluppossi nella città. Incoraggito il Lautrech dagli accennati disastri degl'imperiali, cominciò a battere la città con le artiglierie e volle ancora deviare l'acqua dagli acquedotti che la portavano in Napoli dalla parte di Poggio Reale, ma la circostante campagna divenuta un marazzo in causa dell'allagamento, produsse gravi malattie nell'esercito francese, ove comunicossi ancora la pestilenza col mezzo di persone infette mandatevi espressamente dalla città. Di quì venne la rovina quasi totale dell'esercito assediante, e lo stesso Lautrech restò vittima del contagio. A tale sinistro si aggiunse la defezione de' Genovesi; giacchè il Doria mal sodisfatto del re di Francia passò al servizio dell'Imperatore, e perciò i francesi mossero il campo per ritirarsi in Aversa, ma furono battuti in cammino dagli imperiali: allora il Marchese di Saluzzo si chiuse in Aversa con una parte delle sue genti, domandò capitolazione e l'ottenne. In pochi giorni si arresero poscia Capua, Nola e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro: alcune faville di guerra restarono in

Abruzzo, in Puglia, in Calabria; quelle pure furono spente ben presto. Rientrò allora in Napoli sufficente tranquillità, ma il rigore del Principe d'Orange, abbassando alcune famiglie ed altre elevandone, fu cagione di molti disturbi. Allorquando le cose della guerra andavano prospere per i francesi, il Vicerè Moncada, poco sicuro di molti Baroni, gli aveva dispensati dal servizio personale contro il pagamento di una somma, autorizzandoli altresì ad inalberare bandiera francese in caso di necessità, senza che ciò potesse loro imputarsi a ribellione. Ora il Principe a quei Baroni che avevano profittato dell'indicato permesso, non volle ammettere veruna scusa; e trattandoli come ribelli, ad alcuni tolse vita e sostanze, agli altri le sole sostanze: nè con ciò temeva la disapprovazione di Carlo, conoscendo la sua grandissima necessità di denaro. Delle terre confiscate tenne per se Ascoli, che poi fu di Antonio di Leva; le rimanenti repartì agli altri capitani imperiali. Venne finalmente il giorno della pace, la quale stabilita prima tra il Papa e l'Imperatore in Barcellona il 29 Giugno 1529, fu susseguita da una seconda tra l'Imperatore stesso e il Re di Francia in Cambray, pubblicata in quella città nel giorno 5 e ratificata da Carlo nel 12 Agosto. Conseguenza di questa furono il totale sgomberamento del Regno di Napoli dalle truppe francesi, e l'altra pace coi Veneziani pubblicata in Bologna il primo Gennajo 1530; in forza di questa ebbe poi luogo la liberazione de' porti ed altre piazze marittime che nel regno eransi nuovamente occupati dai Veneziani.

(6) *Cardinale Pompeo Colonna Arcivescovo di Monreale, 7.° Vicerè.*

Per lo trattato conchiuso in Barcellona fra il Papa e l'Imperatore, dovea questi rimettere la famiglia de' Medici nella pristina autorità ch'essa teneva in Toscana. A questa impresa Carlo deputò il Vicerè Principe d'Orange, il quale dovette consumar molto tempo in effettuarla. Non potendo egli perciò attendere all'assedio di Firenze, ed insieme adempire le vice-reali funzioni, l'Imperatore pose in di lui vece al governo del regno il Cardinale Pompeo Colonna, prima come luogotenente del Principe, poi morto questi il giorno 3 Agosto, come Vicerè e Capitano Generale. Giunto in Napoli il Cardinale tosto conobbe il bisogno di provveder col rigore ai gravi disordini cagionati dalla prepotenza non solo dei grandi, ma eziandio dei semplici gentiluomini: cominciò a dar l'esempio con un suo valletto, facendogli tagliare la mano con cui aveva percosso d'una guanciata un conservo; poi fece morir di capestro per ruberie e abusi d'uffizio due fratelli Cola, maestri d'atti delle contumacie di Vicaria; nè lasciò imporsi dal Principe di Salerno, cui costrinse a consegnarli un bandito ricoverato nel di lui palazzo: questi ed altri rigori tenevano molti a freno, ma non rendevano alla giustizia l'intiero suo corso. Grave riuscì ancora il governo del Cardinale relativamente alle imposizioni, ma bisogna confessare che di questo non fu sua la colpa; giacchè per la necessità inesplicabilmente continua di denaro in cui trovavasi l'Imperatore, questi non tralasciava occasione di farla sentire. La nascita di un figliuolo nel 1530 fu per lui opportunità di un donativo; l'incoronazione in Bolo-

gna importò al regno per sua quota di spese trecento mila ducati; la guerra intrapresa da Solimano nell'anno 1531 fu cagione che il Cardinale in un parlamento espressamente adunato richiese altro donativo di seicentomila ducati, che nonostante le passate e le presenti miserie convenne pur dare, e fu gran mercè l'ottenere di sborsarli in un quadriennio: poi cinque imperiali prammatiche vennero di Germania al Cardinale, tutte all'oggetto di fare denari; la quinta però di esse fu l'ultima da lui pubblicata, perchè nel Luglio del 1532 cessò di far l'*esattore* e di vivere.

(7) *D. Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, 8.° Vicerè.*

Intesa che ebbe l'Imperatore la morte del Cardinale, gli destinò in successore D. Pietro di Toledo, cui fece partire nel 1 Agosto da Ratisbona per Napoli dove giunse nel 4 Settembre. La trista condizione in cui il nuovo Vicerè trovò il regno e la capitale, lo determinò ad intraprendere quelle riforme che stimava conducenti a migliorare il paese alle sue cure affidato. Died' egli principio dallo sradicare gli abusi introdotti nella dispensazione della giustizia; niuna qualità di persone, per quanto elevata, esimeva più dalla pena; tolti furono gli asili che ai malfattori si concedevano dai potenti nei loro palagi; si videro severamente proibiti i duelli, e dati ordini rigorosi pel mantenimento della pubblica quiete. I Tribunali tutti riunì nel locale di Castel Capuano; e nelle varie scorse che fece per le provincie, spogliò dall' arbitrio in quelle ancora e compose all'equità il potere giudiziario.

Determinatosi poi l'Imperatore d'impedire che Solimano facesse in Tunisi un cambiamento pericoloso pel regno di Napoli, ed ordinando a questo effetto una spedizione marittima, il Vicerè fece costruire a sue spese una galea, e così diede un esempio che fu seguito da altri Baroni: e quando la spedizione fu all'ordine, vi fece imbarcare due suoi figliuoli insieme con molti signori che partecipar vollero a quella impresa, alla quale trovossi personalmente l'Imperatore medesimo. Tunisi fu presa e quel re il quale volevasi cacciare da Solimano fu conservato, ma divenne tributario di Carlo. Nulla diremo sulla utilità o inutilità di quella spedizione che fu giudicata diversamente da varj scrittori; avvertiremo bensì che l'Imperatore disbrigatosene, passò con l'armata in Sicilia, d'onde agli inviti di alcuni Grandi poco contenti del Vicerè venne in Napoli, ivi entrando con gran pompa il 25 novembre 1535. Continue feste di giostre tornei e conviti trattennero Carlo nella capitale, che in quella occasione si vide ornata dei personaggi più illustri d'ambi i sessi, spagnoli e regnicoli. Nel cominciare dell'anno 1536 adunò un Parlamento, domandando danaro per la guerra che dopo la morte di Francesco Sforza se gli minacciava dal Re di Francia e da Solimano. Quei Grandi vanitosi offersero di dargli un millione e mezzo di ducati, che lo stesso Carlo conoscendone l'esorbitanza, ridusse a un millione; ma inutili riuscirono gli sforzi loro a persuaderlo di rimuovere il Vicerè, che nel partirsi di Napoli vi fu lasciato con maggiore autorità e con argomenti di più dichiarata benevolenza. Troppo lungo sarebbe l'annoverare i ragguardevolissimi miglioramenti fatti dal Toledo al materiale della città; le mura ampliate e rese più forti; il castel S. Ermo

ricostruito; il Palazzo così detto *dei Vicerè* e l'arsenale ingrandito del doppio; paludi asciugate nelle vicinanze della città: pubbliche fontane, chiese, ospedali, ed infine la magnifica strada che porta tuttora il di lui nome, sono monumenti che ne attestano la magnificenza. Vero è che tutto questo facevasi col danaro dei sudditi; ma quanti nel luogo suo non avrebbero convertito tutto o gran parte di quel denaro a proprio loro vantaggio! Estese altresì le sue cure a quelle provincie che per la loro posizione marittima erano le più esposte alla temuta invasione turchesca, e queste volle pure che fossero diligentemente munite degli opportuni fortilizii e ripari: nè la precauzione fu vana, perchè l'armata di Solimano che già trovavasi alla Valona nel Luglio del 1537, attese le provvidenze prese da D. Pietro per mare e per terra e la cooperazione del naviglio genovese e spagnolo, dopo tentato qualche piccolo sbarco, si ritirò. L'anno successivo riuscì ai Pozzuolani disastrosissimo pei molti tremuoti onde quella terra fu scossa; e sarebbe rimasta deserta di abitatori, se D. Pietro con largheggiare in franchigie, con eriger fabbriche e con altri mezzi non gli avesse incoraggiti a ripatriare, conservando così una città di cui oggi forse non esisterebbe vestigio. Nel 540 discacciò dalla capitale e dal regno tutti i giudei, perchè colle usure gravissime che esigevano sugl'imprestiti, avevano impoverita gran quantità di famiglie. Ma ciò che poi tenne in maggiore e reciproco disturbo il Vicerè e la città, furono per una parte i nuovi tentativi d'introdurvi l'Inquisizione e per l'altra gli sforzi acciocchè non vi fosse introdotta. Era intendimento del Vicerè l'impedire con tal mezzo che si propagassero nel regno le dottrine di Lutero, ma l'opinione dei

Napoletani contro quel Tribunale era invincibile; ne conseguirono perciò reclamazioni dapprima ossequiose, poi risentite, quindi tumultuose, talchè si venne alle armi, non però a ribellione. Nondimeno nei tumulti armati il sangue fu sparso più volte, nè al carnefice mancarono le vittime; alla fine si manifestò il sovrano volere, che assicurando la *fedelissima città* dallo stabilimento del temuto tribunale, rimetteva i passati trascorsi, e contentavasi a centomila scudi di emenda. Ricondotta per tal modo la quiete, sopraggiunse nel 1552 il timore di una nuova invasione di Solimano, collegato allora col Re di Francia Enrico II, cui secondava il ribellatosi Principe di Salerno; ed erano già le navi turchesche nelle acque di Procida, quando il Vicerè, da cui eransi prima radunati in un parlamento trecentomila ducati, ne fece sborsare all'Ammiraglio Ottomanno duecentomila, e così il regno si riscattò per allora da gravi travagli. L'ultima opportunità che si offerse al Toledo onde segnalare l'attività del suo zelo, fu lo sconvolgimento che in quell'anno medesimo accadde in Siena; la quale reggendosi sotto la protezione di Carlo V, erasi adombrata per una cittadella che designava di costruirvi il governatore imperiale. Comandato il Toledo di recarsi con un esercito a sedare quel movimento, mentre ne ordinava gli apparecchi, si ammalò di pleurisia; ciò nonostante spedì per terra D. Garzia suo figliuolo con dodicimila uomini nel principiare del 1553, ed egli stesso col rimanente dell'esercito s'imbarcò poi sulle galee del Doria.

(8) *Don Luigi di Toledo, Luogotenente.*

Prima di mettersi in mare aveva D. Pietro lasciato in Napoli come Luogotenente il figliuol suo D. Luigi: giunto che fu a Livorno, vi si fermò alcun poco; ma per l'aumento del male, si fece condurre a Firenze, dove ricevette visita da D. Garzia che rimandò tosto all'esercito; ma in seguito aggravatasi la sua malattia, ivi morì nel 12 Febbrajo. Due anni dipoi, cioè nel 1554, accaddero le nozze tra Maria regina d'Inghilterra e Filippo figlio dell'Imperatore; nella quale circostanza Carlo cedette a Filippo insieme col Ducato di Milano il Regno di Napoli e di Sicilia, benchè più tardi gli rinunziasse ancora i regni della Spagna, come in altro luogo accennammo.

§. 2.

REGNO DI FILIPPO I, NELLE SPAGNE FILIPPO II.

(9) *Cardinal Pacceco dei Marchesi di Vigliena Duchi di Escalona*, 9.° *Vicerè.*

Dopo che Carlo V ebbe intesa la morte di D. Pietro di Toledo, destinò alla carica di Vicerè il Cardinal Pacceco, che trovandosi allora in Roma per affari dell'Imperatore, fu sollecito di recarsi al suo posto; e benchè fosse in concetto d'uomo assai rigoroso, l'evento mostrò anzi in lui placidezza e moderazione. Died'egli nel 25 Novembre 1554 il possesso del Regno di Napoli al nuovo Re Filippo, e per esso al Marchese di Pescara spedito espressamente per l'adempimento di tale formalità; ma poco tempo ri-

mase Napoli sotto il governo del Cardinale, perchè vacata indi a non molto la Sede Romana, egli dovè portarsi al Conclave, lasciando suo Luogotenente *D. Bernardo di Mendoza*. Cadde poi l'elezione del nuovo pontefice nella persona del Cardinal Caraffa che chiamossi Paolo IV; e perchè tale scelta non fu gradita alla Spagna, Filippo volle che il Pacceco si trattenesse in Roma, o per addolcire l'animo avverso del Papa o per ispiarne gli andamenti e avvertirnelo.

(10) *D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d' Alba* 10.° *Vicerè.*

Non fu inutile la previdenza di Filippo nel fare indagare la condotta politica del Pontefice, giacchè non tardò a sapere che questi volgeva nell' animo una nuova lega col Re di Francia per la conquista del Regno. Filippo informatone, mandò al governo di Napoli il Duca d'Alba, il quale reggeva Milano ed aveva il comando supremo delle armi spagnole in Italia. Giunto il nuovo Vicerè alla capitale sul terminare dell' anno 1555, ebbe campo di meglio conoscere da varj fatti l' animosità del Pontefice contro Filippo, cui dopo aver conchiusa nel 15 Dicembre 1555 col Re di Francia la lega summentovata, dichiarò nell' anno seguente decaduto dal regno e questo devoluto alla Chiesa Romana pel non fatto pagamento dei censi arretrati. La bolla di decadenza non fu pubblicata, ma si leggono nel Summonte gli articoli della lega predetta, portanti estese concessioni a favore dei nipoti del Papa e dello Stato Romano, e sono pur fatti storici gli apparecchi del Papa alle meditate ostilità. Il Duca d' Alba vedendo

inutilmente fatte le sue amichevoli interpellazioni al Duca di Palliano nipote del Pontefice, radunò un esercito e nel cominciare del Settembre 1556 occupò Ponte Corvo. Prima di avanzarsi, spedì Pirro Loffredo con lettere al Papa offrendogli pace: alle lettere non fu riposto; il Duca occupò allora Frosinone con altre terre adiacenti. Loffredo fu carcerato in Castello; e il Vicerè progredendo, dopo aver preso Anagni e Tivoli con diversi altri luoghi, minacciava Velletri e mandava scorridori fino alle porte di Roma. Dal canto suo papa Paolo fece assaltare le frontiere del regno dalla parte del Tronto, sperando eccitar movimenti in Abruzzo ed operare una diversione; ma le sue armi furono respinte in Ascoli, nè furono più felici in altre parti dello Stato che vennero in potere del Duca. Allora il Cardinal Caraffa sperando nei soccorsi di truppe che aspettava di Francia, fece proporre una sospensione d'armi, che fu dal Duca accettata per quaranta giorni, onde fare egli pure altri preparamenti. Fra le disposizioni date dal Vicerè per le occorrenze di questa guerra si nota il sequestro delle rendite di varie chiese vescovili e abbaziali e di altri benefizii ecclesiastici, acciocchè non servissero a vantaggio del Papa; come pure si rimarca il sequestro degli ori ed argenti delle chiese tutte e dei monasteri del Regno, e la destinazione di tutte le campane di Benevento per fonderle in artiglierie.

(11) *D. Federigo di Toledo figlio del Duca d' Alba, Luogotenente.*

Fatti questi provvedimenti, il Duca partì di Napoli, lasciando il suo figlio D. Federigo alla testa di quel governo.

Il Caraffa frattanto avea tratto il Duca di Guisa a spingere le sue truppe nelle vicinanze del Tronto. Spirò in questo mezzo la tregua, e riprese che furono le ostilità, la guerra procedette in principio favorevole ai pontificii: varie terre furono da essi ricuperate, e il Duca di Guisa si pose ad osteggiare Civitella del Tronto che si difese con molto valore. L'inaspettata resistenza di quella piazza cagionò discordie fra i capi dell'esercito assediante e alcuno di loro si separò, di che i Francesi rimasero disgustati; ma l'avvicinamento del Duca d'Alba con ventiduemila uomini ben muniti di artiglierie determinò il Duca di Guisa a levare l'assedio, e ciò diede opportunità al Vicerè di occupare verso Ascoli alcune castella. Anche dalla parte di Abruzzo la sorte delle armi favoriva i Napoletani, per modochè da piccole scaramucce nacque un fatto d'armi, nel quale le genti del Papa furono rotte. La guerra quindi fu portata sotto le mura di Roma che ne fu sbigottita, e allora si procurò di venire agli accordi, sui quali, mediante l'interposizione del Duca di Firenze e dei Veneziani, non riuscì difficile il convenire. In conseguenza nel 14 Settembre restò fermata la pace, il cui precipuo resultato fu lo staccarsi il Papa dalla lega col Re di Francia e la restituzione delle terre occupate nello Stato ecclesiastico. Non vuolsi ommettere di avvertire, che nei tempi di cui parliamo ebbe luogo tra il Re Filippo e Cosimo Duca di Firenze un trattato, con cui ritenendo Filippo i così detti *Presidii* adiacenti allo stato di Siena, diede a Cosimo l'investitura di quello Stato; e che per la morte di Bona figlia di Gian Galeazzo Sforza Duca di Milano e regina di Polonia avvenuta nel Novembre del 1557, ricaddero in piena sovranità alla Corona di Napoli.

(12) *D. Giovanni Manriquez di Lara Cardinale della Cueva, Luogotenente.*

Terminata la guerra col Papa, la quale portò al regno un dispendio di oltre due milioni e seicento mila ducati, il Duca d'Alba fu chiamato a Madrid dal Re Filippo, che nello stesso tempo destinò al governo provvisorio di Napoli D. Giovanni Manriquez de Lara allora suo Ambasciadore in Roma. Egli governò cinque mesi soltanto, ma non appena ebbe prese le redini dello stato, che una squadra di Turchi saccheggiò Reggio di Calabria; poi entrata nel golfo di Napoli devastò Massa e Sorrento, portando da quest'ultima quasi tutti gli abitanti in schiavitù. Nel luogo del Manriquez subentrò il Cardinale della Cueva, il di cui governo fu poco più lungo del precedente, giacchè trovandosi in Roma al tempo della morte di Pio IV seguita il 18 Agosto 1559, fu obbligato a fermarvisi per entrare in Conclave; ed uscitone dopo l'elezione del nuovo Papa, si trattenne in Roma fino a tanto che visse. Non dobbiamo però tacere che mentre il Cardinale della Cueva reggeva Napoli, Filippo rimase vedovo della Regina d'Inghilterra e conchiuse nel 13 Aprile 1559 la pace col Re di Francia, prendendo in consorte Isabella di lui primogenita: pei quali avvenimenti splendidissime feste furono date in Napoli dal Cardinale anzidetto.

(13) *D. Parafan di Ribera Duca d'Alcalà, 11.° Vicerè.*

Poichè Filippo ebbe condotta in Ispagna la sposa novella, mandò a governare il Regno di Napoli in qualità

di Vicerè il Duca d'Alcalà, personaggio fornito di ottime doti di mente e di cuore. Giunse egli in Napoli nel 12 Giugno 1559: i primi anni del suo governo furono contrassegnati da varie e gravi circostanze onde il regno si trovò afflitto. Penuria estrema di grani, frequenza di tremuoti e malattie epidemiche prodotte dai disagi del vivere, furono le avversità ch' egli ebbe a combattere, indipendenti dall' opera umana. A queste si aggiunsero replicate invasioni dei Turchi che infestarono ciascuna spiaggia del regno e fin anche la strada di Chiaja nella capitale: turbamenti cagionati dalle nuove dottrine religiose, che gli convenne reprimere più volte: masnade di fuorusciti e ladroni, che riunite sotto un Cosentino il quale chiamar facevasi Re Marcone, infestarono la Calabria nel 1563 e non furono estirpate che a stento col mezzo di numerose regolari milizie. Non soltanto le fisiche calamità richiamarono i pensieri e le cure del Duca, chè alcune morali eziandio lo tennero assiduamente occupato; e queste furono le lunghe contese e difficoltà risvegliate nel regno sull' accettazione del pubblicato Concilio di Trento: più ancora sulla bolla *in Coena Domini* promulgata da Pio V nel 1567, e finalmente sul regio *Exequatur* delle bolle, rescritti ed altre provvisioni della Corte di Roma. In così fatti contrasti passò il Duca quasi tutti i dodici anni del suo governo, nei quali fece spiccare senno e prudenza non inferiori alla sua attività. Nel 1570 nuovi timori d' invasione Ottomanna eccitarono la vigilanza del Duca a rafforzare i luoghi pericolosi, ad impinguare l'erario e ad aumentare con milizie alemanne la difesa del regno; il turbine però colpì i Veneziani che allora perdettero Cipro. Indebolita da tante cure e così fastidiose la salute

del Duca, non potè resistere ad una gravissima febbre catarrale che lo tolse di vita nella primavera dell'anno 1571. La sua morte fu molto e sinceramente compianta: l'Ospedale di S. Gennaro da lui aperto ai poveri invalidi; il Conservatorio femminile dello Spirito Santo e le strade di Reggio, di Puglia, di Pozzuoli; i ponti della Cava, della Dovia, del Fusaro ed altri fatti da lui costruire in diverse parti del regno, giustificano il sommo desiderio che partendo lasciò di se stesso.

(14) *D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela*, 12.° *Vicerè*.

Il Re Filippo continuamente informato della vacillante salute del Duca d'Alcalà, faceva trattenere in Roma il Cardinale di Granvela già suo Mentore, avendogli dato l'ordine, che appena udita la morte del Duca, si portasse in Napoli ad assumere il governo del Regno, come fu sollecito di eseguire. Arrivato quindi alla capitale il 19 Aprile 1571, e recatosi in mano il timone dello stato, lo trovò in angustie così pel continuo timore delle scorrerie turchesche, come per la rivolta recentemente sviluppatasi nelle Fiandre; per le quali circostanze non solo, ma anche per la decadenza finanziera divenuta già molto sensibile in tutta la Monarchia Spagnola, frequentissime erano le domande del Re per avere denaro dal regno di Napoli, sul quale più che sugli altri pareva che egli contasse per supplire alle urgenze pecuniarie. Per ciò che riguarda il bisogno di guarentirsi dagli Ottomanni, fu conchiusa la lega da noi accennata nella Corografia del Regno Veneto, la quale portò seco la rotta de' Turchi nella ivi indicata

battaglia di Lepanto, e recò molto onore al generalissimo D. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V. Ai vuoti dell'erario si veniva provvedendo con alienazioni di terre demaniali in amendue le Sicilie, con vendita di onori e di titoli, distrazioni di gabelle e dogane ed altri mezzi rovinosi, ma dalle circostanze imperiosamente voluti. Nell'anno susseguente la convocazione del Conclave per la morte di Pio V, chiamò in Roma il Cardinal Granvela; ma essendovisi trattenuto appena una ventina di giorni, attesa la sollecita elezione di Gregorio XIII, manca la materia per favellare dell'intermedio governo di *D. Diego Simanca Vescovo di Bajadoz* lasciato dal Cardinale come suo Luogotenente. Restituitosi egli in Napoli, attese a preparare una nuova spedizione contro gli Ottomanni; per tutto quell'anno però non vi fu opportunità di combattere. Nel seguente 1573, la pace seguita tra i Veneziani e il Gran Signore determinò il Re Filippo a volgere le sue forze all'impresa di Tunisi. Il frutto di essa non durò molto, perchè nel nuovo anno 1574 i Turchi recuperarono quel regno, ed avvicinatisi al Capo d'Otranto, saccheggiarono la piccola città di Castro. Convenne quindi al Cardinale Vicerè adoperare tutta la sua vigilanza, onde prevenire mali più gravi. Pose in attività la milizia detta del *Battaglione* ultimamente istituita dal Duca d'Alcalà, la quale forniva da venticinque in trentamila uomini pagati quando erano sotto le armi. Quindi un nuovo donativo al Re di un millione e dugento mila ducati per sostenere queste spese, ed un altro eguale in via di compenso per la perdita dei fortilizii costruiti in Affrica. Continuò il Cardinale nella sua carica di Vicerè fino dopo la metà dell'anno 1575; e chiamato alla Corte per esservi insignito di

onori più splendidi, partì da Napoli sul cominciare di Luglio.

(15) *D. Innigo Lopez Urtado di Mendoza, Marchese di Mondejar*, 13.° *Vicerè*

Il governo del Marchese di Mondejar sostituito al Cardinale Granvela non oltrepassò i cinquantadue mesi, e fu per quel Vicerè una continuazione di dispiaceri. Poco accetto a D. Giovanni d'Austria, il quale continuava a starsene in Napoli, e ingannato nella scelta delle persone che lo avvicinarono, ebbe l'imprudenza d'inimicarsi il Cardinale di Granvela allora Presidente del Supremo Consiglio d'Italia, che conservava in Napoli moltissime relazioni. Questo gli fece avversa quasi tutta la nobiltà napoletana e tanto lo rendè malveduto alla Corte, che mentre gli si addebitavano anche più del giusto le cose censurabili della sua amministrazione, attribuivasi ad altre cause l'effetto di varie ottime sue provvidenze. Così l'essere stato il regno immune dalla general pestilenza del 1576 per le precauzioni prese da lui, fu riguardato unicamente come favore soppranaturale; ed alla sola attività del Principe di Bisignano volle aversi l'obbligo della cacciata dei Maomettani, che in quell'anno medesimo vennero a saccheggiare le coste pugliesi. L'aver poi voluto ingerirsi nel disturbare anche con violenza il matrimonio stabilito tra Donna Clarice Caraffa e il Conte di Soriano, per isposarla al suo primogenito, diede l'ultima spinta alla sua disgrazia, giacchè dietro reclami fatti da quelle famiglie alla Corte e appoggiati dal Cardinale di Granvela, fu richiamato, e dovette partirsi da Napoli nel dì 8 Novembre 1579. Tre donativi nondimeno egli pro-

cacciò al re Filippo nel corso del suo governo: il primo di un millione nel Novembre del 1575, allorchè nacque il reale secondogenito: il secondo di un millione e dugento mila ducati nel Febbrajo del 1577, ed il terzo di un egual somma nell'Aprile del 1579, per supplire alle spese della guerra di Fiandra. Ciò nondimeno ebbe il merito di aver cominciata nel 1577 la fabbrica dell'Arsenale nella spiaggia di S. Lucia.

(16) *D. Giovanni di Zuniga, Commendator Maggiore di Castiglia e Principe di Pietrapersia, 14.° Vicerè.*

Il richiamo del Marchese di Mondejar fu contemporaneo alla commissione di assumere il governo del regno data a D. Giovanni Zuniga che stava in Roma ambasciatore di Spagna, e che giunse in Napoli nell' 11 Novembre 1579. La spedizione di Portogallo ordinata da Filippo dopo la morte del Cardinale Enrico succeduto al Re Sebastiano, per acquistare quella corona, indi la correzione del calendario Giuliano, furono i principali avvenimenti che occorsero nel tempo in cui lo Zuniga governò. Nell' ultimo non ebbe egli altra parte che quella di pubblicarne l'osservanza allorchè n'ebbe l'ordine da Filippo: nell'altro concorse coll' opera, mediante i sussidj di guerra e di finanza che nell'anno 1580 si fornirono dal regno di Napoli, consistenti in diciasette navigli armati, in seimila soldati con quattromila guastadori sotto il comando del Prior di Ungheria e di D. Carlo Spinelli, e nel donativo di un millione e dugento mila ducati. Non è argomento di queste pagine il riferire i particolari di quella campagna, che in quell'anno stesso finì colla resa di Lisbona e di gran parte

del Portogallo alle armi del re Filippo. Vuolsi bensì osservare che da questi tempi in avanti sembra aver' egli limitato a tre anni la durata dei suoi Vicerè nel governo del Regno di Napoli, giacchè nel giorno 11 Novembre 1582 lo Zuniga ne partì per dar luogo al suo successore. Conduss' egli a termine l' edifizio dell'Arsenale, e fondò nelle carceri l'infermeria per comodo dei prigionieri ammalati.

(17) *D. Pietro Giron, Duca d' Ossuna*, 15.° *Vicerè.*

L' altiero e sprezzante contegno che spiegò il Duca d' Ossuna nell' esercizio della carica vicereale, gli procacciò l'avversione de' nobili e ne rese difficile e biasimato il governo; nondimeno riuscì gradito al popolo minuto, sì per la sollecitudine con cui sbrigava gli affari, come per lo zelo che poneva acciocchè la giustizia fosse amministrata senza parzialità o distinzione fra nobili e popolani; e con tuttociò la sua amministrazione fu resa molto più irrequiete e torbida dal rinomato successo di *Starace*, di cui hanno lasciato memoria nelle loro istorie il Presidente Tuano e il Summonte. Per corrispondere alle irrequiete domande di denaro che venivano dalla Spagna, si avvisò d'imporre un ducato sopra ogni botte di vino; ma contrariato in questo progetto, riuscì non ostante ad ottenere due de' soliti donativi: uno cioè di un millione e dugento mila ducati nel gennajo del 1583, e l'altro di pari somma nell' Ottobre dell' anno seguente. Fec' egli riparare l'acquedotto onde dalla villa della Polla derivasi l'acqua nei *formali* di Napoli, e costruire in luogo più salubre l' edifizio dalla reale cavallerizza già collocata dai Re Arragonesi

presso il ponte della Maddalena. Ebbe anche cura delle strade che ridusse più comode, e facilitò il trasporto delle derrate ed altre merci facendo gettare diversi ponti sui fiumi che traversano le strade di Puglia.

(18) *D. Giovanni di Zuniga Conte di Miranda*, 16.° *Vicerè.*

Con grande aspettativa, attesa la precorsa fama delle sue virtù, giunse in Napoli il nuovo Vicerè D. Giovanni di Zuniga nel Novembre dell'anno 1586. I banditi e malviventi onde nel tempo dei di lui predecessori le provincie del Regno erano molestate, crebbero nei primordi del suo governo per modo, che nemmeno le terre murate erano sicure delle loro rapine, e le spedizioni di soldatesche riescivano sovente senza successo. Non perciò il Conte rimise di zelo per estirparli; e gli venne anche fatto di avere in mano il famoso *Mangone* che riempì delle sue scelleraggini la campagna di Eboli e fu poi con orrendo supplizio tolto di vita nell'Aprile del 1587. Malgrado ciò si udirono in appresso le incursioni di Marco Sciarra Abruzzese, che facendosi chiamare *Re della Campagna* infestava le strade alla testa di seicento ladroni. Costui teneva corrispondenze coi banditi del vicino stato ecclesiastico: e tuttochè Sisto V avesse nel 1588 concesso per un trimestre allo Zuniga licenza di oltrepassare i confini per inseguire i ladroni, pure inutili riuscivano le spedizioni che facevansi contro lo Sciarra, perchè trattando egli bene gli abitanti dei luoghi ove dimorava, quelli lo servivano da esploratori rendendo così frustranee le diligenze della forza pubblica. Fino a quattro mila uomini tra cavalleria

e fanteria pose in arme lo Zuniga contro lo Sciarra nel 1590, sotto gli ordini di quello Spinelli che vedemmo aver guerreggiato nella campagna del Portogallo. Tale spedizione ad altro non servì che a sacrificare non piccolo numero di soldati, e per poco non vi rimase estinto anche il loro condottiere. Lo Sciarra saccheggiò impunemente Serra Capriola; il Vasto ed anche la città di Lucera dove non giovò al Vescovo il rifugiarsi in un campanile, perchè una palla lo uccise mentre affacciavasi a una finestra di quello. Due anni appresso il capo-bandito Sciarra stretto dalle forze del Vicerè, ed avendo perduta la protezione di un Piccolomini ribelle al Granduca di Toscana, traversò l'Adriatico con sessanta de'suoi e andò a servire in Venezia contro gli Uscocchi; ma venendo di quando in quando ad incoraggire i ladroni rimasti che pur continuavano le loro scorrerie, fu ucciso a tradimento da uno di loro che perciò ottenne l'impunità. Nè soltanto le molestie dei banditi, ma anche le rinnuovate domande di gente e denaro, che senza posa facevasi dalla corte, resero travaglioso al Miranda il Viceregnato, perchè la nuova guerra di Filippo contro Francia e Inghilterra, del parichè altri tentativi degli Ottomanni nel 1593 per invadere la Sicilia, lo impegnarono a far costruire quattro galeazze, perdute poscia col resto della flotta spagnola nel 1588, a mandare 4500 pedoni in Savoja contro i Francesi ed a raccogliere nei nove anni del suo governo cinque donativi che ammontarono a sei millioni di ducati.

Tutte queste fastidiose cure non impedirono il Conte di pensare al vantaggio della Città, cui abbellì con aprire la vasta piazza avanti al palazzo Reale, ingrandire il Ponte della Maddalena, restaurare l'altro che comunica col Ca-

stello dell' Uovo e con fare erigere la Polveriera fuori di porta Capuana. Sua impresa fu la facciata alla Chiesa di S. Paolo, abbattuta poscia dal tremuoto del 1688, siccome pure l' appianamento della strada che da Napoli conduce in Puglia. Partì dalla capitale ai 25 Novembre dell' anno 1595, lasciandovi una nipote maritata con Matteo di Capua Principe di Conca e Grande Ammiraglio del Regno.

(19) *D. Enrico di Gusman Conte di Olivarez*, 17.° *Vicerè.*

Questo Vicerè che fu l' ultimo nel regno di Filippo II, spiegò un genio molto severo e mostrossi alieno dall'essere corteggiato. Nemico dei passatempi onde in passato rallegravasi il Palazzo vicereale, occupavasi indefessamente nel dare udienze e in vegliare perchè la giustizia fosse amministrata con rigore e con rettitudine, ponendo altresì molto studio nella economia del governo. Abolì il soverchio dei titoli di cui pascevansi i vanitosi, riformò il lusso degli abbigliamenti donneschi, probì i giuochi, perseguitò i ladri, ed avendo molto a cuore la pubblica annona, fece costruire un apposito edifizio per la conservazione de' frumenti e delle farine. Datosi poi all' abbellimento della città, coll' opera dell' architetto Domenico Fontana fece appianare diverse strade, eriger fontane e compire il grand'edifizio della Regia Dogana. Tuttochè malveduto dalla nobiltà, si sostenne nel governo durante la vita di Filippo II; ma l' avere egli voluto, dopo la morte di questo principe, istituire in Napoli una Depositeria generale contro il voto dei Deputati della città; ed inoltre l' aver fatto carcerare i più ragguardevoli fra quegli oppo-

sitori, lo pose in disgrazia del nuovo monarca, che gli diede il successore, come vedremo ben tosto.

§. 3.

REGNO DI FILIPPO II, NELLE SPAGNE FILIPPO III.

Sul cominciare del secolo XVII saliva sul trono di Spagna Filippo III. Era nella giovanile età di anni venti; potevasi quindi presumere destinato ad un lungo regno, ma non lo godè che per poco più di venti anni; periodo assai breve nell'ordine naturale, troppo prolungato a danno dei numerosi suoi sudditi, condannati a sopportare il superbo dispotismo di pessimi ministri e di favoriti. Di gran lunga più infelice fu la condizione del Reame delle due Sicilie, restando tiranneggiato dai Vicerè, senza la presenza o vicinanza del sovrano, a cui poter portare facilmente lagnanze ed accuse. Nel ventennio che or discorremo quattro furono i *Vicerè*, ed altrettanti i *Luogotenenti;* primo di essi il Conte di Lemos.

(20) *D. Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos* 18.° *Vicerè.*

Al Conte di Olivares, richiamato in Spagna, Filippo II fece succedere il *Conte di Lemos*, che sul cadere del 1599 giunse in Napoli colla consorte D. Caterina di Zuniga e col secondogenito D. Francesco di Castro. Ponendosi sulle orme dei predecessori, aveva incominciato ad ingrandire i pubblici edifizj della capitale, per abbagliare quel numeroso popolo; ben tosto però fu richiamato ai

ripari di gravi minacce per concitazioni politiche. Trattavasi niente meno che di vasta e ben ordita congiura, per togliere il Reame alla tirannide spagnola. Il frate calabrese Campanella, eccitato da genio torbido e inquieto, dopo essersi sottratto a lunga carcerazione sofferta in Roma per le sue scostumatezze, restituitosi in patria nel piccolo Convento di Stilo, trovò nei balordi confratri suoi, e nella ignorantissima popolazione del circondario tal piena credenza alle sue predicazioni, da farsi credere mandato da Dio giusta le profezie di S. Brigida, del Savonarola e perfino dell'Apocalisse. La stolta plebe gli prestò fede; poi anche alcuni Baroni e Prelati, forse per nascosto malcontento: ma per riconquistare la perduta libertà nazionale erano necessarie armi e soccorsi, e affin d'ottenere quel duplice intento lo scaltro frate formò compagnie fratesche di diversi ordini, e ricorse a trattative di lega coi Turchi. Se non che i preparativi della trama soverchiamente protratti servirono al solito a disvelarla: due congiurati di Catanzaro, per motivi ignoti, ne scopersero le fila all'Avvocato Fiscale, che tosto ne rese partecipe il Vicerè. Fu sull'istante spedito in Calabria D. Carlo Spinelli, cui riescì ben facile il discuoprire l'ordita ribellione, quando appunto un Bassà turco approdava al Capo di Stilo per dare il promesso soccorso ai congiurati. Il Campanella che avea tentato salvarsi colla fuga, preso e mandato in Napoli, diè l'ultimo saggio della sua scaltrezza facendosi supporre mentecatto e sottraendosi poi anche alla meschina pena della carcere; dalla quale passò in Francia, ove morì nel 1639: moltissimi dei suoi compagni, di gran lunga meno rei, lasciarono la vita in mano del carnefice.

Dileguato quel turbine, fu forza reprimerne le con-

seguenze, stantechè non volendo i Turchi tornare a mani vuote, fecero uno sbarco in Calabria, e nel discacciarli lo Spinelli perdè la vita. Frattanto sparsasi la nuova che Re Filippo avrebbe visitata Napoli, diè ordine il Vicerè all'architetto Fontana di costruire il grandioso palazzo, ora residenza ordinaria dei Sovrani. E per sostenere quell'enorme dispendio si attenne all'uso dispotico già praticato dagli altri Vicerè, chiedendo un *donativo*, che ammontò a un milione e dugentomila ducati, oltre venticinquemila che fece a se stesso offrire: poco dopo mancò di vita.

(21) *D. Francesco di Castro, figlio del defunto, Luogotenente.*

In forza di regia annuenza ottenuta, mentre era infermo, dal Conte di Lemos, prese le redini del governo come *Luogotenente* del Regno D. Francesco di Castro suo figlio, sebbene di soli anni ventitre. Governò per lo spazio di circa tre anni, promulgando diverse leggi e prammatiche, applaudite come sagge. In quel periodo dovette anch'esso opporsi ai disbarchi ostili dei Turchi, i quali nel 1602 entrarono in Reggio e la saccheggiarono. Nell'Aprile del 1603 depose il suo potere all'arrivo in Napoli del successore.

(22) *D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera, Conte di Benavente* 19.° *Vicerè.*

Il nuovo Vicerè Conte di Benavente, proclive alla severità ed al rigore, tentò di correggere la licenziosa indisciplinatezza dei Tribunali, e volle puniti i delinquenti,

senza darsi briga dell'inveterato abuso degli *asili*, e dispiegando in ciò fermezza sente far conto dei reclami provenienti da Roma. Condannato a continua vigilanza contro i continui tentativi di disbarco dei ladroni turchi, e molestato dall'insaziabile avidità della Corte Spagnuola nel chieder denaro, fu costretto ad aggiunger nuove gabelle alle gravissime e moltiplici già esistenti, ma poco mancò che il malcontento non degenerasse in aperta rivoluzione: restò sopita colla caduta del capo dei più clamorosi per mano del carnefice. Altra causa di tentata sollevazione fu il giusto provvedimento di bandire le monete stranamente tosate, in singolar modo le così dette *zannette* del valore di mezzo carlino. A quei travagli sofferti nella capitale, altri se ne unirono per le rinnuovate piraterie dei Turchi, pei ladroneggi delle bande armate che infestavano le Calabrie, e per le frequenti contese con gli ecclesiastici protetti dal divotissimo Re Filippo. Di tutti quegli imbarazzi avea saputo distrigarsi il Conte di Benavente con rara fermezza; quando gli giunse la nuova che per appagare le insistenze dei favoriti, il Re gli aveva destinato a successore il Conte di Lemos, figlio del suo antecessore. Partì con dispiacere dei migliori cittadini, perchè ormai condannati al giogo straniero, perderono in lui un acerrimo difensore della giustizia e dei regii diritti, e che lasciava altresì grandiose opere pubbliche nella capitale e nelle Province.

(23) *D. Pietro Fernandez di Castro, Conte di Lemos* 20.° *Vicerè.*

Era D. Pietro figlio del defunto Vicerè omonimo, e fratello del Luogotente D. Francesco. Trovò al suo arrivo

così esausto l'Erario, e talmente inique le frodi degli esattori, che prima d'ogni altro provvedimento si rivolse a quello savissimo di favorire i Comuni del Reame per ottenere più facilmente i tributi. Fu anche più severo e terribile dell'antecessore contro i malfattori, e si rese non men temuto dai cattivi amministratori della giustizia. Fortunatamente l'animo suo inclinava alla protezione dei buoni studj, perchè da essi ingentilito. Frutto di sì buone disposizioni fu lo avere egli inalzato in Napoli l'Università degli studj, e fatta rivivere alcune Società Accademiche istituite ai tempi di D. Pietro di Toledo. E non dimenticò l'industria commerciale, poichè colla mira di farla fiorire, rese più comodi nelle provincie molti viaggi terrestri, migliorando le vie primarie e costruendo nuovi ponti. Un governatore di popoli istruito, raramente è tirannico; fu quindi dato ai Napoletani di respirare alcun poco sotto questo Vicerè: ed aveano giustamente concepite speranze sempre migliori, vedendolo inclinato a benefizj maggiori; ma la Corte di Spagna adombratasene, perchè in Italia voleva scaltri finanzieri e non governanti lodevoli e generosi, chiamò il Vicerè in Madrid a cuoprir la carica di Presidente del Supremo Consiglio d'Italia. Partì subitamente il Conte, lasciando il governo al fratello suo D. Francesco, che lo tenne fino all'arrivo del successore.

(24) *D. Pietro Giron, Duca d'Ossuna* 21.° *Vicerè.*

Giungeva in Napoli il nuovo Vicerè nel Luglio del 1616. Mal corrispondendo alle segrete insinuazioni del gabinetto spagnolo, perchè mosso a compassione delle miserie del popolo, lo sgravò di due gabelle, ma si trovò

necessitato ad acquetare l' ingordigia del Ministero di Madrid col sollecitare un *dono al Re* di un milione e dugentomila ducati. Insorsero indi gravi dissapori tra la Corte di Spagna e la Repubblica Veneta che parteggiava pel Duca di Savoja, con cui il Re Filippo era entrato in guerra. Dovè dunque spedire il Vicerè cospicui soccorsi al Governatore di Milano, ed armò navigli per infestare l'Adriatico a danno de' Veneziani. A qneste ultime ostilità erasi prestato con tutto l'ardore, perchè stato sempre avverso ai Veneti; i quali sgomentati sulle prime dalle piraterie e dalle rappresaglie, ricorsero alla Corte di Spagna la qual diede ordini, finti o veri, all'Ossuna di desistere, senza essere perciò obbedita. Assumendo anzi svelatamente il carattere di acerrimo nemico di quella Repubblica, continuò con accanimento i suoi atti ostili, nel tempo stesso in cui stavano aperti i trattati di pace; la quale restò intanto conchiusa in Parigi con patti accettati dalla Repubblica, cui l'Ossuna dovè suo malgrado restituire i navigli, non già le merci predate ad onta dell' ordine ingiuntogli, col pretesto che quelle appartenevano ad ebrei ed a turchi nemici della Spagna. Si tornò quindi alle ostilità, e il Vicerè spedì arbitrariamente non meno di diciannove navi nell' Adriatico sotto il comando del Rivera. Se nonchè venne poi dato pieno eseguimento alle trattative della fermata pace: i Veneziani ottennero allora che l'Ossuna fosse richiamato in Madrid, e così venne ricomposta l'armonia tra le due potenze in Roma, colla mediazione del Cardinal Borgia. Fu allora che col mezzo di un corsaro francese restò meglio palesata una congiura da lui ordita in Venezia contro quella Repubblica; e poichè l' avidità del comando lo rendeva assai inclinato alle turbolenze, tentò

di cambiare almeno il ministero del Regno, valendosi a tal uopo di Giulio Genoino, uno degli eletti del popolo di Napoli, che si diè a concitar la plebe: ma la Corte di Spagna allarmata ordinò al Cardinal Borgia di recarsi a Napoli, per poi introdursi nel governo e discacciare l'Ossuna; questi però accortosi del laccio che gli si tendeva, partì bensì alla volta di Madrid, ma lasciando disposte le cose in modo, da poter sostenere le sue ragioni in quella Real Corte.

(25) *Cardinale Borgia e Cardinale Zappata successivamente Luogotenenti.*

Partiva l'Ossuna da Napoli nel Giugno 1620 ivi lasciando la moglie ed i figli, e conducendo seco il Genoino travestito da marinaro, contro il quale emanava intanto il Borgia la sentenza di pena capitale, dichiarandolo contumace e confiscandogli tutti i beni, sebbene fosse chierico. Annullava poi i provvedimenti del Vicerè, ancorchè saggiamente adottati, e imponeva al popolo l'antico peso delle gabelle dal Vicerè alleggerito. Frattanto l'Ossuna discolpavasi in Madrid, ed opprimeva talmente colle accuse il Borgia, che senza l'opposizione dell'Ambasciatore di Napoli, non solamente quel Cardinale sarebbe stato di là rimosso, ma l'accusatore vi avrebbe fatto trionfale ritorno. Per acquetarlo si sospese la scelta del suo successore, ed al Borgia si sostituì come *Luogotenente* il Cardinale Zappata. Ciò accadde nel Novembre del 1620, non senza speranza dei favoriti che l'Ossuna presto ritornasse in Napoli. La morte di Filippo indi a non molto avvenuta fece svanire quelle ardite pretese, siccome in seguito avvertiremo.

(26) *D. Pietro di Gamboa e Leyva Luogotenente, e di nuovo il Cardinale Zappata.*

Adunatosi in Roma nel 1621 il concistoro per l'elezione di un nuovo pontefice, il Cardinale lasciò suo Luotenente D. Pietro di Gamboa e Leyva che trovavasi in Napoli nel comando supremo dell'armata navale, indi partì per Roma. Non molto dopo accadde la elezione di Paolo V, sicchè lo Zappata ben presto potè tornare a prender le redini del governo. Turbolenta, disastrosa, infelice fu la sua reggenza: travagliato fu il Reame da terribili meteore che precederono universale carestia, e da gravi perdite per frequenti naufragj: i Turchi depredarono del continuo i littorali: nella popolosa capitale si suscitarono serie turbolenze, per la proibita circolazione delle tosate *Zannette* Fu giusto pensiero del Cardinale il tor via dal commercio quelle monete ridotte al quarto del loro valore, ma ignaro al tutto di pubblica economia, non seppe poi altre surrogarne di nuovo conio per assoluta mancanza d'argento. Si ricorse quindi alle consuete armi del dispotismo, poichè la plebe sollevatasi a tumulto per fame, venne repressa colla forza, e gli infelici suoi capi, fatti tanagliare sopra carri nelle pubbliche vie, perderono poi crudelmente la vita sulla ruota; indi i principali loro fautori furono mandati alle galere. Ma la calma non venne per tutto ciò a ricomporsi, perchè la pubblica miseria era al colmo; fu forza perciò ricorrere al Re, cui il Taruggi Prete dell'Oratorio, spedito dalla Municipalità napolitana, rappresentò lo stato miserando del Regno, e la necessità di sostituire al Cardinale Luogotenente un Vicerè: ciò accadde poco dopo la morte di Filippo III, mancato di vita di soli anni quarantatre.

§. 4.

REGNO DI FILIPPO III, NELLE SPAGNE FILIPPO IV.

(27) *D. Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba* 22.° *Vicerè.*

Filippo III era succeduto al padre nell' età giovanile di anni sedici: regnò quasi mezzo secolo per grave sventura dei suoi sudditi, stranamente bersagliati dall' ambizione ed avarizia dei favoriti. Tra i quali primeggiò il Conte di Olivares, fatto poi anche Duca, e che col nome appunto di *Conte Duca* si acquistò nella storia odiosa celebrità. Filippo prendea l' investitura del Reame di Napoli da Gregorio XV, indi questa sventuratissima italiana regione restò condannata al duro governo di nove Vicerè, che successivamente la tiranneggiarono in nome del Sovrano delle Spagne.

Trovò il *Duca d'Alba*, primo di essi, che nei soli banchi pubblici della capitale stagnava la somma enorme di quattro milioni e mezzo di ducati in proibite *zannette*, senza tener conto di quelle che vendute dai privati a peso d' argento, ne aveano molti ridotti ad estrema mendicità. Si ricorse alla consueta ruberia di nuove gabelle: ma tutto ciò che serviva agli usi della vita era gravato di dazj; si dovettero perciò questi aggravare, poi metter le mani per rappresaglia sulle rendite de' forestieri. Si accrebbero allora le pubbliche calamità per nuove carestie, per timori della pestilenza che flagellava la vicina Sicilia, per terremuoti che scossero tutta la Calabria: ma il Conte Duca sordo alle preghiere e ai reclami degli oppressi sudditi,

ordinò invece numerose leve di soldatesche per sostener la guerra in Lombardia ed in Piemonte, lasciando sguerniti i Porti e i littoràli, e rendendo così più arditi e più funesti i frequenti sbarchi dei Turchi. In mezzo a tanti travagli avea potuto il Duca d'Alba sostenere dignitosamente l'abominio del pubblico, e pascere le brame dell'insaziabile favorito: il quale preparavagli intanto la dura ricompensa di destinargli un successore, supponendolo forse più atto atto a secondare le sue mire. Partiva il Duca d'Alba da Napoli dopo sei anni di governo, smungendo prima i Baroni e le Università del Regno con un forzato dono al Re di un milione e dugentomila ducati, e di settantacinquemila per se medesimo.

(28) *D. Ferrante Afan di Riviera, Duca d'Alcalà 23° Vicerè.*

Trovò il nuovo Vicerè in tanto disordine i pubblici affari, che il più esperto e saggio Ministro non avrebbe saputo distrigarsene. Il solo Re era in facoltà di opporre sostanziali rimedj con atti che sogliono dirsi di clemenza, ma che sarebbero stati di sola giustizia, se con superba incuria non avesse consolidato il potere arbitrario del Conte Duca, anzichè scacciarlo e punirlo. Mentre il Duca d'Alcalà dava fondo alle casse doganali per supplire in qualche modo agli enormi bisogni, dovè spedire nuovi soccorsi in Lombardia: ignominioso fu il mezzo adoperato a far fronte a quel nuovo dispendio; si venderono varie città libere e regie ai più potenti Baroni! Mancava a tanti disastri il malaugurato passaggio per Napoli della Regina Maria, sorella del Re, che recavasi in Alemagna a trovare

il suo sposo Ferdinando Re d'Ungheria: le magnifiche feste con cui quella Principessa fu accolta, la splendidezza del trattamento che si dovè assegnarle, e la ferma sua risoluzione di passare per gli stati Veneti e per Trieste, cagionarono una perdita di tempo di oltre quattro mesi, con esaurimento totale del pubblico Erario. Nella quale penosissima posizione vuolsi che il Vicerè fosse posto, per maligno intrigo dell'antecessore Duca d'Alba anelante vendetta della sofferta revoca. E difatti poco dopo la partenza della Regina vennegli avviso di doversi recare alla Corte di Madrid, per varie discolpe d'imputazioni dategli dal Duca d'Alba; sebbene però quel fraudolento intrigo fosse in realtà sostenuto dal Conte Duca, non per favorire uno dei due emuli, ma per creare Vicerè il Conte di Monterey di cui avea sposata la sorella, dandone ad esso un'altra sua.

(29) *D. Emmanuele di Gusman, Conte d'Monterey 24° Vicerè.*

Furono presagi del calamitoso governo del Monterey spaventose eruttazioni del Vesuvio, le quali sparsero il terrore in tutti gli abitanti. Travagli non men funesti pel Regno erano le continue guerre di Lombardia: per farle cessare pensò il Conte Duca di far visitare Milano dal Cardinale infante fratello del Re, dando però nel tempo stesso al Monterey ordine assoluto di allestire un'armata, per l'insorto non dubbio timore che papa Urbano VIII inclinasse a favorire la Francia. E poichè furono discuoperti i trattati di una lega per cacciar gli Spagnoli d'Italia, si volle perciò che il Vicerè di Napoli trovasse il mezzo

ad ogni costo di levar nuove truppe, sforzandolo a spedirne perfino in Fiandra, in Catalogna e in Germania, intantochè si domandavano maggiori soccorsi per lo Stato di Milano minacciato dall'armi del Re di Francia. Mentre davasi fondo all'Erario pubblico e de' più ricchi Signori per sostenere siffatte gravezze, si aggiunse nel 1636 la calamitosa necessità di provvedere alla difesa del Regno; col mezzo infatti di un tal frate Fioravante da Cesena e del bandito Pietro Mancino caduti in ceppi, si riseppero gli ostili disegni dei Francesi, quindi fu d'uopo fortificare le piazze primarie con nuove esorbitantissime spese. Basti il dire che in breve tempo andarono dispersi oltre ai quattro milioni di scudi; qual somma unita alle altre estorte dagli antecessori assoggettò il solo patrimonio della città ad un debito di quindici milioni. Fu allora che si pensò spedire al Re il Vescovo della Volturara D. Tommaso Caraffa, per eccitarlo a dare un sollievo a tante miserie: quelle autorevoli istanze riuscirono al tutto vane; produssero anzi l'insultante effetto di un dono al Cardinale Infante di seicentomila ducati, e la leva di nuove truppe. Doveva supporsi che il Conte Duca sentisse gratitudine pel favorito Vicerè, così fedele nel dare eseguimento alle comandate estorsioni; ma siccome nella Principessa di Stigliano cumulavasi un'immensità di avite ricchezze, disegnò quel prepotente di darla in moglie al Duca di Medina Las Torres suo genero rimasto vedovo senza figli, con sacrificare all'ambiziosa sua mira il Monterey. Quelle nozze furono in Napoli celebrate; dopo le quali si concedè per qualche mese al Monterey di tener le redini del governo, ma dovè poi consegnarle all'ingrandito genero del Conte Duca.

(30) *D. Ramiro Gusman, Duca di Medina Las Torres 25.° Vicerè.*

Le continuate guerre e sempre infelici resero il Reame uno sciagurato bersaglio a non mai interrotte oppressioni. Fu necessità imporre nuove gabelle e accrescer le antiche; si ricorse ad altre tasse di conio spagnuolo, fino allora ignote; si tentò perfino di imporre un *grano* a testa per giorno sugli abitanti di Napoli, e quella stranissima ruberia avrebbe avuto effetto, senza la paura di una sollevazione popolare. Furon tassati bensì tutti i mercatanti per pagare il soldo alle truppe; furono venduti molti beni demaniali ai Baroni; si giunse all'ardimento di strappare un *donativo* pel Re di un milione di ducati. La disperazione metteva ormai le armi in mano dei cittadini; quindi consentì anche il Vicerè che fosse spedito a Madrid Ettore Capecelatro, per implorare un conforto a tante sventure. Frattanto i terremuoti desolavano la Puglia e le Calabrie; i pirati di Berberia depredavano i littorali, e i Francesi preparavano un'invasione del Reame. Mentre infatti la città era travagliata da tanti disastri, comparve nel 1640 una poderosa flotta francese che ne aumentò lo scompiglio. Le valide difese rapidamente apprestate delusero le speranze dai francesi fatte concepire ai malcontenti: partì difatti la flotta, ma il Gabinetto di Parigi fomentò poi con tanto ardore le guerre accese in Portogallo ed in Catalogna, da farne risentire rovinoso consenso anche in Napoli pei continui soccorsi di denaro e di truppe.

Mentre il Principato di Catalogna sottraevasi dall'obbedienza del Re e davasi alla protezione e al dominio di Francia, il Regno di Portogallo scuoteva il giogo, ed ac-

clamava a Sovrano il Duca di Braganza Giovanni IV. Il Conte Duca che aveva eccitato quei disastri a danno delle Spagne, concentrò le difese in Catalogna; alla volta della quale ordinò al genero Vicerè lo spedire nuove soldatesche con forte somma di danaro, raccolto al solito col mezzo rapace di un donativo forzato. Simultaneamente si chiedevano truppe da Milano, e convenne spedirle ad onta di aver dovuto guarnire le frontiere dello Stato Pontificio, minacciato d'invasione per la guerra insorta tra il Papa e il Duca di Parma per lo Stato di Castro. A tante calamità si aggiunse nel 1644 quella delle compagnie dei banditi, i quali infestavano talmente le Provincie, da render necessaria una spedizione del Principe Caracciolo col titolo di Vicerè Generale della Campagna. Ma il Conte Duca cadeva finalmente dalla grazia del Re Filippo, perchè la minacciata rovina della monarchia rese ardita la Regina ad adoprare libero linguaggio, ed a rompere il velo che avea tenuti coperti gli abominevoli di lui intrighi. Vacillò quel Principe cattivo perchè nella sua bilancia avea men peso la sventura pubblica che l'umiliazione del favorito; costui uscì nascosamente dalla Corte per timore del popolo, non senza l'obliqua mira di ricuperare il comando con artificiose difese: le quali infatti stavano per produrre quel tristissimo effetto, se al Re avvezzo all'inerzia e alla quiete non avessero recato incomportabile fastidio gli schiamazzi dei cortigiani. Caduto l'Olivares, e succedutogli il nipote ma nemicissimo suo D. Luigi De Haro, si pensò tosto a sostituire in Napoli al Duca di Medina l'Ammiraglio di Castiglia, allora Vicerè in Sicilia. Forzato il decaduto Duca a recarsi in Madrid, per purgarsi dalle imputazioni che gli si davano, si trovò intimato

a render conto dei molti milioni raccolti e non tutti spediti; al che rispose il Medina non esser tenuti i Vicerè di Napoli a render siffatte ragioni, o al più renderle sì ma al Re direttamente: quell'arditezza pose sull'accusa perpetuo silenzio!

(31) *D. Giovanni Alfonso Enriquez di Cabrera, Almirante di Castiglia*, 26° *Vicerè.*

Nella primavera del 1644 giungeva in Napoli l'Ammiraglio Vicerè, e trovava vuoto al tutto l'erario, ed esausti i fonti per riempirlo Lo sgomento crebbe in lui a dismisura, nel trovar necessario di tener guarnite le frontiere onde evitare le conseguenze delle dimostrazioni ostili dei Barberini; intantochè il nuovo governo di Madrid, con inaudita sfrontatezza, domandava donativo di milioni, nel tempo medesimo che per sola vendetta sottoponeva ad accuse il suo antecessore per quelle stesse estorsioni. Indi a poco comparve una flotta turchesca ad infestare il littorale delle Puglie, investendo poi anche quello di Calabria. E il Gran Maestro di Malta, minacciato dal Turco, chiedeva soccorso in forza dei trattati, e fu d'uopo spedirgli quattro vascelli, mentre appunto il Ministero di Madrid ordinava la leva di nuove truppe per la Catalogna. Fu forza pel Vicerè la domanda alla città del donativo di un milione; mancando assolutamente il denaro, si pensò di ricorrere alle pigioni che si pagavano per abitare le case urbane: stavasi per mettere in pratica quella nuova ruberia, ma il popolo levato a tumulto, rese sollecito l'Ammiraglio a sospenderla. Allora si svegliarono contro di lui le arpie cortigianesche di Madrid; si biasimò

la sua condotta, si derise la sua timidezza, si proverbiò sull' incapacità sua di governare. Rispose l' Ammiraglio ai dileggi, che intendeva servire il Re non tradirlo, e domandò con fermezza la sua dimissione. Gli venne quindi ordinato di portarsi prima in Roma a complimentare il nuovo Pontefice: di là passò a Madrid a esercitar la carica di Maggiordomo nella Casa Reale, ma poco dopo cessò di vivere.

(32) *D. Rodrigo Ponse di Leon, Duca d'Arcos 27.° Vicerè.*

Prendeva possesso in Napoli il Duca d' Arcos del governo nel Febbrajo del 1646: sull' istante riconobbe la verità di ciò che gli antecessori aveano esposto al Re, sullo stato miserabilissimo delle RR. Finanze e della popolazione. Sperò con due *Giunte* trovare un rimedio alla pubblica miseria e agli imperiosi bisogni; incaricando una di esse di raccogliere le tasse e i decretati doni, per l'intiero non pagati; dando all'altra l'incarico di impedire i contrabbandi. Ma il vendicativo Cardinale Mazzarini, avverso al pontefice Innocenzio e alla Corte di Madrid, meditò un progetto di guerra contro l' Italia, e ne avrebbe affidato l' eseguimento al Duca di Enghien, se il Principe di Condè suo padre non si fosse opposto. Ricorse allora il potentissimo Cardinale al Principe Tommaso di Savoja, dal quale vennero difatti attaccate e prese alcune delle piazze tenute dagli Spagnoli in Toscana col nome di Presidj. Spettava al Vicerè di Napoli quella difesa: fu costretto dunque il Duca d'Arcos a sospender le riforme e spedir denaro e soldatesche sotto il comando del prode capitano Della Gatta.

Riuscì alla flottiglia napolitana introdur viveri e munizioni in qualche piazza assediata; nel rinnuovarsi però di quel tentativo, parte delle navi restaron prese e parte disperse. Fortunatamente apparve nel Tirreno la flotta spagnuola condotta dal generale Pimiento, che diè battaglia ed ebbe vittoria per la morte del Duca di Bressier grande Ammiraglio di Francia. Sfilarono allora lungo le Maremme pontificie e toscane ordinate truppe napolitane, senza attendere il permesso di quei Principi: i Francesi già maltrattati dai maligni influssi di quel clima micidiale, abbandonarono i Presidii: il Principe di Savoja ritornò scornato in Piemonte. Irritato il Mazzarini da quel primo rovescio, allestì sul momento nuove spedizioni, e contro i Presidii spagnoli e contro il Principato di Piombino, perchè tenuto allora dai Lodovisi nipoti del Papa. Nell' Ottobre del 1646 comparve nelle acque dell' Isola dell' Elba la flotta francese, che si impossessò sull' istante di Piombino e di Portolongone. Pretese il Vicerè di poter raccogliere in Napoli nuove truppe e denaro, ed armò navi e galere quante più potè, ma prima di poter dare alla vela comparve in quel golfo la flotta francese, che cagionò nella città il più grave scompiglio: e sebbene le batterie la forzassero a tenersi al largo, lo spavento dei cittadini si accrebbe, vedendo in una notte andare in fiamme il vascello dell'ammiraglio spagnuolo, con perdita di munizioni, del copioso denaro raccolto per sostenere la spedizione, e di quattrocento e più soldati miseramente arsi dalle fiamme.

In mezzo a tante ambasce giunse al Duca d' Arcos la trista novella della sollevazione di Sicilia, sostenuta dal plebeo Giuseppe Dalessi. Restò compreso da gran timore

che i germi della ribellione, disseminati in tutti i Dominj di quà dal Faro, non si svolgessero sull'esempio della vicina Sicilia. Quella trepidazione era pur troppo giusta; stantechè, vuote essendo le casse pubbliche ed espilate perfino le ricchezze della natura in quel suolo fecondissimo, dovè ricorrere alla convocazione di un Parlamento, cui fu chiesto il donativo di un milione, con licenza di sottoporre a gabella le frutta, cibo principale della numerosa napolitana plebaglia. Si levò questa a romore: Giulio Genoino trovò il modo di apprestare copiosa esca a quelle prime scintille: scoppiò ben presto l'incendio della rivolta. Tommaso *Aniello* di Amalfi, giovine garzone di un pescivendolo, sdegnato che i gabellieri avessero tolta alla moglie sua una piccolissima misura di farina, giurò vendetta e l'ottenne. Raccolta una torma di Lazzari, avea disegnato il dì festivo del Carmine per ribellarsi apertamente; l'incidente di un contadino strapazzato dai gabellieri affrettò l'ardita impresa. Investì Masaniello colla sua ciurmaglia il palazzo Reale e gli diè il sacco. Fuggiva lo spaventato Vicerè per salvarsi in Castelnuovo, ma trovando alzato il ponte, potè a stento nascondersi nel Convento di S. Luigi. Allora prese ad emanare da quell'asilo umiliantissime concessioni, che resero più ardita la plebe; la quale valendosi della mediazione del Cardinale Arcivescovo Filomarino, strappò il consenso a tutte le sue pretese. Se non che volle profittar la ciurmaglia di quel trionfo per appagare l'odio fierissimo che nutriva contro i nobili, alcuni dei quali perirono sotto i pugnali, e ad altri furono saccheggiate e poi arse le case. E quelle atroci vendette potevano impunemente eseguirsi, poichè Masaniello si trovò alla testa di ben cento e cinquantamila plebei, con-

tro le sue stesse speranze; domandò quindi e volle una capitolazione di ventotto articoli fermata e giurata ai 13 Luglio del 1647 nella Chiesa del Carmine tra il Vicerè ed esso intitolatosi *Capo* del *Fedelissimo popolo*.

Dopo quel solenne avvilimento, accompagnato da onori resi dal Vicerè e dalla Viceregina a Masaniello, il tumulto erasi acquetato; quel plebeo sperò godere il frutto della rivolta nelle gozzoviglie, ma reso crudele e insopportabile, morì assassinato. La plebe, sempre vilissima, godeva alla vista del teschio conficcato in un palo; dal che prese coraggio la maltrattata nobiltà, e si diè ad inveire contro i Lazzari; mentre i finanzieri, troppo presto assicurati, si attentavano a diminuire il peso del pane. Scoppiò allora nuova rivolta colla rapidità del lampo: Masaniello acclamato qual liberatore del popolo e suo Capitano Generale, si volle onorato nel Carmine di splendidissima esequie: simultaneamente si alzarono batterie contro i castelli: il Vicerè più che mai spaventato riparò in quello detto *nuovo:* e poichè intese essersi propagato l'incendio della rivolta per tutte le provincie del Reame, perchè i popoli non potevano più sopportare l'oppressione delle gabelle e l'insolenza dei Baroni, dovè discendere alla bassezza di un secondo concordato di cinquantadue articoli, assai più vituperoso del primo, ed esso pure solennemente giurato. Allora il popolo domandò consegna anche dei castelli: intesa la negativa, passò agli attacchi: e in quell'impresa avrebbe voluto a Capitan Generale il della Gatta che seppe scusarsene, cedendo il rischioso incarico allo scaltro Toraldo Principe di Massa, di segreta intelligenza dell'assediato Vicerè; ma il temporeggiare palesò quell'inganno, e la plebe lo messe a pezzi.

L'abituale letargo della corte Spagnola, solo intesa a spogliare i suoi sudditi italiani, cessò al clamore di sì gravi turbolenze; per sedar le quali si spedì alla volta di Napoli con armata navale D. Giovanni D'Austria figlio naturale del Re. Componevasi quella flotta di quaranta grossi navigli e ventidue galere: il Vicerè, anelante vendetta, gli fece dire che adoprasse la forza; il giovine Principe, irritato dai rifiuti di dedizione, lo secondò. Fatta sbarcare la fanteria, ordinò il cannoneggiamento della città. Irritato il popolo per sì manifesta conculcazione dei patti, emanò editti per l'abolizione di tutti i dazj; sottopose a grosse taglie il capo di cinque dei più potenti signori; vuotò gli Arsenali per fortificare i posti più vantaggiosi: in breve la disperazione del perdono lo rese furibondo. Le insegne regie e le immagini del Re trascinate per le pubbliche vie; proclamata la Repubblica; dato il comando delle armi a Gennaro Annese, soldato di famiglia plebea, scaltro, facinoroso, arditissimo.

Trovavasi in Roma il giovine Principe Duca di Guisa discendente dai Reali di Francia: adescato dalle promesse di fargli ricuperare la sovranità degli Angioini, tentò l'impresa introducendosi in Napoli; ove si diè a frenare le insolenze dell'infima plebe, e fece perfino coniar monete che restarono poi sempre in corso. Proponevasi ben anche di infrenare i Baroni delle Provincie parteggianti per la Spagna, ma i disordini interni non cessavano; quindi la parte spagnola che stavasene sulle difese, propose perdoni ed accordi che vennero rigettati, sicchè D. Giovanni d'Austria pensò di ricorrere al compenso di dar congedo al Vicerè, che difatti partì da Gaeta sul cominciare del 1648.

(33) *D. Giovanni D. Austria* 28.° *Vicerè.*

Per estinguere l'incendio che minacciava di mettere in combustione tutto il Reame, pubblicò D. Giovanni un Editto, col quale richiamava il popolo alla calma, prometteva concessioni amplissime, perdono assoluto e generale. Produsse quel rimedio effetti contrarj: si condannò alla morte chi erasi attentato ad affiggere quel bando; si elessero nuovi ministri nei principali uffizj; le zuffe cogli spagnoli addivennero più frequenti e più accanite. L'inesperienza però del Duca di Guisa servì a conservare la dominazione spagnola; stantechè resa palese troppo manifestamente la soverchia aversione pel plebeo Annese che occupava il posto meglio fortificato, fu germe di divisioni divenute presto fatali.

D. Giovanni informatone, fu sollecito di trarne profitto. Adoprò l'Arcivescovo Cardinal Filomarini per attirare ad accordi l'Annese, il quale di buon grado aderì, per liberarsi dal pericolo della vita insidiatagli dal Duca di Guisa. Se non chè la Corte di Spagna avvisata dell'arbitrio con cui era stato deposto il Vicerè per sostituirvi D. Giovanni, comandò al Conte di Ognatte, che trovavasi in Roma ambasciatore, di recarsi tosto a Napoli col grado di Vicerè: e D. Giovanni intesa appena la notizia, depose l'autorità in mano del successore, sul cominciare di Marzo del 1648.

(34) *D. Innico Velez di Guevara e Tassis, Conte di Ognatte, 29.° Vicerè.*

Conosceva il nuovo Vicerè le accortezze diplomatiche, e seppe perciò cautamente velare la superba innata durezza dell'animo suo, che lo rendeva inclinevole al più aspro rigore. Approvò la condotta di D. Giovanni, per non restar compromesso con un figlio del Re Filippo: discese all'umiliazione di continuar le pratiche intavolate col plebeo Annese: adoperò ecclesiastici ben veduti dalla plebe per raccomandare oblio del passato in occasione dell'imminente Pasqua. Il Duca di Guisa portatosi presso l'isola di Nisita per prenderne possesso, facilitò non volendo la dedizione del popolo; fu quindi costretto darsi alla fuga, ma fatto prigione e condotto a Gaeta, fu poi mandato al Re di Spagna, e per mediazione del Principe di Condè più tardi restituito alla Francia.

Frattanto l'Annese consegnava in Napoli le chiavi del Forte occupato: si celebrò nelle Chiese con gran solennità il dì della pacificazione di tutto il Regno, e l'Ognatte si volse allora al riordinamento delle cose pubbliche. Rianimò accortamente il commercio e l'industria d'ogni specie; abolì le più odiose gabelle; repartì discretamente le tasse: ma non sì tosto si accorse di avere ottenuta la pubblica fiducia, che senza misericordia si vendicò dei ribelli, imputando artificiosi delitti, inventando pretesti, facendo sparire i più arditi, costringendo altri al bando volontario.

Era necessario snidare i Francesi dai toscani Presidj; fu quindi raccolta numerosa soldatesca, ed egli stesso volle condurla al ricupero delle piazze invase. Piombino

presto si arrese, e fu restituito al Principe Ludovisi; Porto Longone cinto d'assedio si arrese a buoni patti, per trovarsi notabilmente decimata la sua guarnigione. Tornato in Napoli il Vicerè vittorioso ristabilì la calma anche negli Abruzzi, distruggendo senza pietà le bande dei fuorusciti. Ma mentre ei sperava di cogliere il frutto di sì felici imprese, vide giungersi in Napoli all'improvviso un successore, destinatogli dal Gabinetto spagnuolo. Venivagli il colpo o dai mali uffizj resigli da D. Giovanni d'Austria, o dal Clero non soddisfatto del suo rigore nel sostenere i regj diritti, o da trama scaltramente ordita nella Corte di Madrid, vivajo eterno d'intrighi. Quel superbo nascose il rammarico, nè proferì motto, se non dopo essersi ritirato tra i Certosini di S. Martino, di là sfogando ma vanamente tutto il suo sdegno.

(35) *D. Garzia di Avellana ed Haro, Conte di Castrillo*, 30° *Vicerè*.

Di mite temperamento, propenso all'indulgenza, profondo negli studj legali come laureato in Salamanca, era il nuovo Vicerè, adoperato prima nell'alta amministrazione della giustizia, poi negli ufficj militari. Per cattivarsi la plebe, fece aumentare di due once il peso ordinario del pane. Meditava sagge riforme; quando giunsegli avviso, che il giovine Duca di Guisa irritato dall'infausto successo della prima spedizione tentavane una seconda, e questa volta dalla Francia palesemente protetto. Ben tosto fece il Conte apprestare valide difese terrestri e marittime: e difatti comparve la flotta francese che andò a gettar le ancore in faccia a Castellammare; della qual città si resero

i Francesi padroni dopo breve resistenza. Ciò produsse in Napoli sbigottimento e malcontento; ma il Vicerè senza smarrirsi fece circondare subitamente per terra la città occupata, la qual misura produsse piccole zuffe e scaramucce sempre colla peggio degli assediati. Si tenne allora da quegli invasori consiglio di guerra; fu deciso di mettere alla vela e tornare in Francia, ma prima si volle lasciare un ricordo di gallica ruberia dando il sacco all'ospite città, senza risparmiare nè asili religiosi nè chiese: fu quello uno degli ordinarj congedi dei soldati oltramontani nello abbandonare le contrade d'Italia.

Correva l'anno 1666, quando la travagliata città di Napoli sperò finalmente di goder calma dopo tante procelle; mentre invece una nuova se ne preparava a suo danno, immensamente più disastrosa. Una nave proveniente da porto sospetto di Sardegna veniva ammessa a libera pratica per ordine del Vicerè, cui erano d'inciampo le formalità sanitarie. Un marinaro trasportato nello Spedale dell'Annunziata, portò il germe di un contagio che si propagò con rapidità spaventosa. Non seppero i medici ravvisarne il pestifero carattere: un solo di essi volle presagire il male imminente, e fu fatto chiudere in orrido carcere per comando del Vicerè. Ma il malore imperversava, e per sedare il mormorio della plebe fu forza adunare un consiglio di medici, i quali occultarono la verità per tema di violenze governative. L'ignorantissima plebaglia diè allora ascolto ad una tal profezia di religiosa defunta, che avea vaticinato gravi sventure ai cittadini se non avessero costruito un reclusorio alle sue suore. Repentinamente uomini e donne di ogni classe accorsero con fanatico ardore a recar materiali per l'edifizio: quel concorso aumentando

i contatti fu presto cagione di strage immensa. Incominciarono allora le consuete persecuzioni dei pretesi propagatori del morbo, col mezzo di unzioni e di polvere: un tale Angelucci, facinoroso ma innocente al certo del delitto imputatogli di propagatore del morbo, si fece morire sulla ruota per ordine del Vicerè! Vendicavasi la natura di tanta ignoranza e perfidia, non bastando più nè tombe nè cimiteri a raccoglier cadaveri: si ricorse quindi ai saggi provvedimenti suggeriti dal cel. medico Severino finalmente consultato; mancavano però i mezzi di soccorso, e basti il dire che si dovè ricorrere all'ufficio degli schiavi turchi delle galere, per far trascinare fuori della città i cadaveri disseminati in ogni angolo di essa. Tutto il Reame restò infeto di quel contagio; Gaeta, Sorrento, Paola e Belvedere furono le sole località da esso rispettate: fortunatamentele prime piogge d'Agosto spensero quel germe pestifero.

Cessato il flagello della pestilenza erasi volto il Vicerè al riordinamento dei pubblici affari, incominciando dal reprimere l'ingordigia dei sopravvissuti, tutti intesi ad arricchirsi colle spoglie di tante vittime della pestilenza. Provvide altresì al sollievo dei Comuni più maltrattati, diminuendo per essi le tasse ordinarie: diè infine vigorosi ordini contro l'audacia degli sbanditi, ricomparsi nelle provincie sotto la protezione baronale; ma sul cominciare del 1659 gli venne intimato di ceder la carica al designatogli successore.

(36) *Conte di Pennaranda*, 31.° *Vicerè.*

Nella Dieta di Francfort era intervenuto il Conte di Pennaranda, per assistere alla incoronazione dell' Imperadore Leopoldo come ambasciatore straordinario; ricevuto l'ordine di recarsi di là a Napoli, prese le redini di quel governo sotto prosperi auspicj, grazie al celebre trattato di pace fermato nei Pirenei dai due favoriti di Francia e di Spagna Card. Mazzarini e D. Luigi de Haro. Se non chè la guerra malauguratamente continuata contro il Portogallo sottopose anche il Vicerè di Napoli a sostenerla con soldatesche e denaro, duplice cagione di perpetuo malcontento dei Napolitani. Ricomparvero altresì le masnade dei banditi a infestare con latrocinj e ruberie le campagne, e si resero perciò necessarie spedizioni di soldatesche negli Abruzzi e nei due Principati.

Appressavasi intanto un avvenire politico assai procelloso per la morte dell'erede al Trono di Spagna, quando nacque al Re Filippo l'infante D. Carlo, che rese vani per allora gli intrighi dei pretendenti alla successione. Feste magnifiche furono celebrate in Napoli per tale avvenimento, indi a non molto rinnuovate per le nozze dell'Infante Margherita coll' Imp. Leopoldo. Acquetavasi a poco a poco il malcontento pubblico, quando giunse l'ordine da Madrid al Pennaranda di cedere la sua carica al Cardinale d'Arragona, che risiedeva come Ambasciatore in Roma, e che ricevè a successore in quella carica il fratello D. Pietro.

(37) *Cardinale di Arragona*, 32.° *Vicerè*.

Dispiaceva alla Corte di Madrid che il Vicerè Pennaranda avesse dispiegata soverchia indulgenza verso gli oppressi Napolitani; diè quindi rigorose istruzioni al Cardinale, già inclinato per natura ad austera severità. Emanò difatti minacciosi editti, e diè loro pronto eseguimento con terribili esecuzioni di giustizia. Ciò nondimeno tornarono ad insolentire i banditi, segretamente protetti dai Baroni, poi con rovina del traffico commerciale adottarono i mercatanti l'iniquo mezzo di arricchirsi con fallimenti dolosi. Si apprestavano editti per apporre validi rimedj a tanti disordini, ma nell'Ottobre del 1665 giunse l'annunzio della morte del Re Filippo, che lasciava l'ereditario D. Carlo in età di soli quattro anni, sotto la tutela della Regina madre e di una *Giunta*, di cui faceva parte il Cardinale Vicerè. Fece questi celebrare in Napoli pompose esequie; acclamò Re Carlo a successore del defunto, indi aspettò la prossima primavera per consegnare le redini del governo nelle mani del fratello D. Pietro, che trovavasi Ambasciatore a Roma.

§. 5.

CARLO IV RE DELLE DUE SICILIE, II DELLE SPAGNE.

Gli ultimi anni del Re Filippo, resi affannosi da moleste apprensioni per le gravissime calamità nelle quali trovavasi avvolta la Monarchia, servirono a punire in parte la dabbenaggine con cui erasi lasciato raggirare dagli intrighi dei favoriti. Erede di potentissima monarchia,

lasciavala smembrata del Portogallo e minacciata di guerre esterne ed interne: moriva Filippo, augurando al fanciulletto erede regno più fortunato. Ma nel testamento non si trovò fatta menzione del figlio naturale D. Giovanni d'Austria, malcontento perciò di dover menare vita privata e negletta. Dispiaceva altresì la reggenza di Principessa straniera, e del governo inesperta: da tuttociò sarebber nate serie turbolenze, se la guerra col Portogallo infelicemente condotta, non avesse posto un freno all'alterigia del Ministero.

(38) *D. Pietro Antonio d'Arragona*, 33.° *Vicerè.*

Sperò la Corte di Roma di trar profitto dall'età fanciullesca del nuovo Re, avanzando pretese di assumere il supremo potere nel Reame di Napoli, finchè D. Carlo non fosse giunto all'età maggiore. Il Nunzio Pontificio espose al Vicerè la domanda; fece altrettanto quel di Madrid alla Giunta: le risposte in ambedue le Corti furono negative ed energiche: vennero pubblicati diversi scritti con reciproche imputazioni, succedute bensì da prudenziale silenzio. Più minacciose furono le pretese della Francia sopra il Ducato del Brabante e di altre Provincie di Fiandra: anche per quella pendenza comparvero scritti dottissimi, tra i quali primeggiò per validità di ragioni quello del celebre napolitano giureconsulto Francesco d'Andrea. Tutte le buone ragioni però ceder dovettero alla forza dell'armi, colle quali i Francesi restarono superiori. La successiva pace d'Aquisgrana liberava il Vicerè D. Pietro dal molesto pensiero di spedir soccorsi di truppe e di denaro, ma dovè allora concorrere alla difesa di Can-

dia, che cadde pur nondimeno sotto il giogo de' Turchi. Indi a non molto fu costretto di apprestar soccorsi ai bisogni della Sardegna, per essere stato assassinato il suo Vicerè. Ricomposta anche quell' isola alla calma, si volse D. Pietro a reprimere l'insolenze delle masnade di malviventi: tra questi erasi reso celebre l'Ab. Cesare Riccardo, per l'ardimento di inoltrarsi colla sua banda fino alle porte di Napoli. Si ricorse al consueto compenso di creare un Vicario Generale della Campagna, e molti banditi caddero nelle mani del Governo che gli fece morire sulle forche; ma non debbesi occultare, che questo sordidissimo Vicerè rese oltremodo comuni nella capitale i delitti, permutando le pene corporali in pecuniarie: intanto con sì turpe mezzo pervenne a raccogliere la cospicua somma di oltre trecentomila ducati.

Nella circostanza dell'elezione di un nuovo Papa che fu Clemente X, la Regina reggente comandò al Vicerè di recarsi in Roma a complimentarlo. In quell' assenza gli venne sostituito come Luogotenente D. Federigo di Toledo Marchese di Villafranca; contro il quale mosse lagnanze D. Pietro al suo ritorno in Napoli, disapprovando la soverchia severità con cui erasi diportato, ma non mancarono ragioni e mezzi al Villafranca per vendicarsene: ritornato appena in Madrid palesò l'avarizia del Vicerè, e ben presto gli venne destinato un successore.

(39) *D. Antonio Alvarez Marchese d' Astorga* 34.° *Vicerè.*

Il nuovo Vicerè non trovò in Napoli molto malcontento, ma gran disordine nel regime governativo, ed incredibile frequenza di gravi delitti. Alla penuria delle granaglie fu provveduto con ricondurre l'abbondanza, ed alle scorrerie dei banditi fu posto un qualche freno, ma per le ruberie d' ogni specie non si trovò proporzionato rimedio. Il numero dei tosatori e falsificatori di monete era cresciuto in modo da formar compagnie; e queste aveano corrispondenza perfino in Puglia. Per aumentare gli imbarazzi del Marchese d' Astorga comparvero i Turchi a depredare i littorali del Regno: a colmo di sventure scoppiò la rivolta in Messina, di cui altrove si ricordarono le circostanze, e che rese necessarj grossi sussidj di denari e di truppe. L' armata napolitana adoperata a tal uopo era stata provveduta del bisognevole e mantenuta colle paghe: forse per tal cagione le spedizioni erano state effettuate con qualche lentore; l' intrigo però o l' invidia volle addebitare il Vicerè, accusandolo di avere impiegato in altri usi la maggior parte del denaro versato nell' Erario dagli oppressi sudditi; ciò fu pretesto opportuno alla Reggente di sostituire all' Astorga il Marchese di De Los Velez, da essa protetto perchè raccomandatole dalla madre.

(40) *D. Ferrante Giovacchino Faxardo Marchese de Los Velez*, 35.° *Vicerè.*

L'ostinata e sanguinosa guerra di Messina impoveriva il Regno rovinosamente; basti il dire che ne uscirono

poco meno di sette milioni di ducati. Fu forza ricorrere a due compensi; uno, molto disastroso, della vendita di fondi pubblici a vilissimo prezzo; l'altro, assai turpe, di mettere all'incanto gli Uffizi quale oggetto di mercatura. Provveduto in tal guisa arbitraria di pecunia l'Erario, si trovò la massima parte delle monete ridotte piccolissime dalla ruberia dei tosatori; molte altre falsificate. Irritato il Marchese Vicerè dispiegò contro tante razze di ladri un rigore estremo; ben presto ne rigurgitaron le carceri e le galere; non pochi perirono sulle forche. Si discuoperse allora, che per frutto funestissimo delle angherie esercitate dagli antecessori per alimentare l'insaziabile ingordigia della Corte spagnola, avean dovuto ricorrere i sudditi alla rappresaglia dei conj falsi, mantenuti attivi perfino nei sacri chiostri; su quell'esempio gli orefici aveano falsificati tutti i lavori d'oro e d'argento; gli stessi fabbricatori di seterie avean trovato il modo di alterare l'ordito dei loro tessuti. Da questi disordini era stata prodotta una totale corruzione di costumi tra gli abitanti della Capitale: nelle Provincie derubavansi i possidenti e le più tranquille famiglie dalle masnade dei banditi, salariati, difesi, ricovrati all'uopo e protetti, dai tirannelli Baroni. Domandò mezzi il Vicerè per riparare a tanti disordini: D. Giovanni d'Austria, addivenuto primo Ministro, mandò un Visitatore nel 1679; vennero da esso compilati numerosi processi e nulla più: dopo due anni se ne ritornò a Madrid, per render conto al Re della sua commissione.

Mentre los Velez davasi il pensiero, in gran parte vano, di riordinare il sistema governativo in ogni Uffizio adulterato, ebbero luogo tra le grandi potenze successivi trattati di pace, in onta ai quali non potè la Francia na-

scondere sì bene le vaste sue mire d'ingrandimento, senza farle sospettare alla Corte di Madrid: quel ministero si volse al solito al Vicerè di Napoli, coll'ordine di arruolar nuove truppe, di spedire munizioni da guerra, e di raccoglier denaro. Fece los Velez gravitare providamente quel nuovo aggravio sopra i prepotenti Baroni, ma questi trovarono il mezzo di vendicarsi, col fargli destinare un successore nella persona dell'Ambasciatore di Spagna residente in Roma.

(41) *D. Gasparre De Haro, Marchese del Carpio,* 36.° *Vicerè.*

Nel Gennajo 1683 depose los Velez l'autorità governativa, investendone il Marchese del Carpio. Era preceduto il nuovo Vicerè da vantaggiosa fama di gran probità e rara prudenza nei pubblici affari. Conobbe che gli anantecessori non aveano trascurate sagge ordinanze e prescrizioni a freno dei disordini, ma che tutti si erano ingannati nella scelta dei mezzi. Trovò infatti inveterato l'abuso generale di portare armi, perchè della distribuzione di licenze se ne era fatto mercato. Venne in cognizione che ogni angolo del Reame era infestato da vagabondi privi di mestiere, e si accorse che il fasto vanitoso dei signori spagnuoli, imitato dalla nobiltà di Napoli, avea dato l'impulso alla rovina di molti patrimonj. Fece dunque sparire il Vicerè la massima parte dei girovaghi oziosi; punì severamente i falsificatori d'ogni specie; tentò togliere gli abusi introdottisi nelle Magisrature; pretese moderare colle prammatiche il pomposo orgoglio dei grandi: successivamente si accinse all'ardua intrapresa di sosti-

tuire nuova moneta alla vecchia falsificata o tostata; e sebbene avesse lasciato trascorrere il grave sbaglio di far coniare pezzi di piena valuta ed anche maggiore, pur nondimeno avrebbe potuto godere il frutto dell'apprestatovi rimedio, se nel cadere del 1687 non fosse stato rapito dalla morte.

(42) *D. Lorenzo Colonna Gran Contestabile del Regno* 37.° *Vicerè* provvisorio; *D. Francesco Benavides Conte di S. Stefano* 38.° *Vicerè.*

Intesa la morte del Marchese del Carpio accorse da Roma in Napoli D. Lorenzo Colonna, per esercitare la suprema autorità, come Gran Contestabile del Regno, finchè la Corte di Madrid non avesse designato un successore al defunto. Comparve questo in Napoli sul cominciare del 1688; quindi nulla potè farsi dal Contestabile nel breve giro di soli quaranta giorni. L'arrivo del nuovo Vicerè fu accompagnato da gravissimo spavento, stantechè un orribile terremuoto abbattè i più cospicui edifizj della capitale, distrusse quegli di Benevento, e scosse rovinosamente molte altre popolose terre e borgate. Ricompostasi la popolazione alla calma, si diè il Conte di S. Stefano a rettificare il conio delle nuove monete e ad agevolarne la circolazione. Venuta poi a morte la Regina di Spagna, fu forza erogare notabil somma per celebrarne le esequie; indi a poco per festeggiare i nuovi sponsali contratti dal Re con Marianna di Neoburgo figlia dell'Elettore Palatino. Intraprese poi quel saggio Vicerè la riforma dei Tribunali, togliendo con ferma mano il vituperoso abuso del temporeggiare ad arte. E proponevasi di estirpare al tutto

anche i falsificatori di ogni specie, orefici, argentieri, tessitori di seterie, pertinacissimi nelle frodi; allorquando l'Ambasciatore spagnolo di Roma, cui riesciva soverchiamente dispendiosa la missione, domandò ed ottenne dalla Corte di Madrid di passare in Napoli, ove gli venne tosto rassegnato il comando governativo.

(43) *D. Luigi Della Cerda, Duca di Medina-Celi* 39.° *Vicerè.*

Accortosi il nuovo Vicerè che l'antecessore lasciava di sè buona fama, si propose d'imitarlo. La corruttela pubblica, sopita ma non estinta dalle prammatiche, avea trovato il modo di perpetuar le frodi coll'introduzione delle merci senza gabelle, facilmente guadagnandosi l'abiettissima stirpe delle guardie doganali. Contro le quali emanò editti il Vicerè di sì rigida tempra, che fu poi necessario mitigarne il tenore.

Turbavasi intanto l'orizzonte politico di tutta Europa, per la certezza ormai palese che Re Carlo sarebbe morto senza figli. La Francia infatti ordì sì bene i suoi disegni, che in un primo *partaggio* conchiuso nel 1698, poi in un secondo fermato in Londra nel 1700, seppe procacciarsi notabilissimi ingrandimenti. Il solo Imp. Leopoldo negò fermamente il suo consenso alle pattuite divisioni, tanto più che l'infermiccio Re Carlo, sdegnato delle prepotenze de' gabinetti, assicuravalo segretamente che non avrebbe dimenticati gli antichi diritti che lo chiamavano a succedere: se non chè, coartato D. Carlo dalle irrequiete preghiere dei grandi e dalle insinuazioni cortigianesche, consentiva finalmente alla nomina del successore nella

persona di Filippo d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia, indi cedendo al duplice peso delle malattie abituali e del cordoglio, cessò di vivere nel Novembre del 1700. Giuntone in Napoli l'avviso, il Duca di Medina Celi fu sollecito di pubblicare le clausule del regio testamento, in forza delle quali diveniva Re il Duca d'Angiò predetto.

Protestò dal canto suo l'Imp. Leopoldo con render palesi i suoi diritti; e dichiarando *Re di Spagna* l'Arciduca Carlo suo secondogenito, lo spinse a cacciar l'emulo dalla sede, ajutato dagli Olandesi, e dalle Corti d'Inghilterra di Portogallo e di Savoja.

§. 6.

FILIPPO IV FIGLIO DEL DELFINO DI FRANCIA, NELLE SPAGNE FILIPPO V.

Sul cadere del 1700 impadronivasi del trono di Spagna e dei dominii di quella Corona Filippo d'Angiò, chiamato a succedere dal precitato testamento di Carlo II. Dal canto suo l'Imp. Leopoldo apprestava soldatesche, per decidere la gran lite di quella successione. La nobiltà napolitana avversa alla Francia, se ne addolorò; poi riconfortata dalle gesta del prode Principe Eugenio, spedì ambasciator segreto a Cesare, per domandargli a Re l'Arciduca Carlo con amplissimi patti. Indi a non molto convennero in Napoli potenti signori del Reame e di Spagna, ed ordirono una trama, capo della quale si costituì l'ardito e loquace giovine Gambacorta Principe di Macchia. Nel 6 d'Ottobre del 1701 dovea perire sotto i pugnali il Vicerè, restar doveano occupate le fortezze, imprigionate

le poche truppe spagnole, gridato Re Carlo, governato lo Stato dai congiurati sino all'arrivo dei soccorsi cesarei. Ma una lettera caduta nelle mani del Duca di Medina palesò la congiura, sebbene confusamente: si suscitarono sospetti contro alcuni *inconfidenti*, puniti perciò colla carcere o col bando volontario. Il timore fece anticipare lo scoppio della rivolta: il Vicerè non restò ucciso, perchè contro il consueto non gli piacque escire di palazzo. Quelle mosse irrevocabili trascinarono i congiurati ad atterrare le regie insegne, a sostituir quelle di Carlo, ad arringar la plebe per cattivarsela. Poco ci volle per render generale lo sconvolgimento col mezzo dei Lazzari; ma le ruberie e l'uccisione dei migliori e più tranquilli cittadini costrinsero lo stesso Principe di Macchia a minacciar con editti severissime pene, e ciò contribuì a sventare più facilmente la congiura. La freddezza del popolo, la divisione nata tra i nobili, e l'universale diffidenza, suggerirono al Vicerè il disbarco delle ciurme dalle galere di Spagna, col mezzo delle quali riuscì difatto a disperdere i congiurati: le insegne del Re Filippo vennero rialzate; trascinate nel fango quelle di Carlo.

(44) *Duca di Ascalona 40.° Vicerè.*

Richiamato in mezzo a quei disordini il Duca di Medina-Celi, venne dalla Sicilia il nuovo Vicerè Duca d'Ascalona. Ai principali congiurati fu tagliata la testa sul palco; altri strangolati nelle carceri; moltissimi messi in duri ceppi: a tutti confiscati i beni. Nacque allora nel popolo, ma troppo tardi, il pentimento di non aver sostenuto la congiura dei nobili: e dal terrore passavasi a mi-

nacce di nuova rivolta, quando il Re Filippo spinto da ingenita benignità, pensò recarsi a Napoli, ove giunse nel Giugno del 1702. Clementissimo e generoso fu il suo contegno; amorevoli le dimostrazioni del popolo: il Clero, i Baroni, gli Eletti gli decretarono spontaneo e ricco donativo, in contrassegno di gratitudine per le tasse abolite, pei moltiplici pagamenti condonati, pel sincero perdono a tutti conceduto. Era voto comune che quel buon Principe scegliesse Napoli a sua residenza, ma non lo consentivano imperiose ragioni di stato; dovette anzi partire dopo due soli mesi, sgomentato dai progressi delle armi austriache in Lombardia.

Nel 1705 succedeva all' Imp. Leopoldo il primogenito Giuseppe, senza che si temperasse l'ardore della duplice guerra di Alemagna e d' Italia. Fu forza alla Corte di Spagna domandare al Duca di Ascalona soldatesche e denaro; e quel Vicerè ricorse ai consueti mezzi violenti di leve e di tributi. Dovea conseguirne un generale malcontento; del quale avvertito il Principe Eugenio, che nell' alta Italia avea ormai disfatto gli eserciti Gallo-Ispani, spedì contro Napoli un grosso corpo di fanteria e cavalleria sotto il comando del Conte Daon. Sperò il Vicerè che la popolazione si sarebbe armata per discacciare quel nemico, e trovò invece ferma repugnanza all'invito: il solo Principe di Castiglione ed il Duca di Bisaccia s' inoltrarono con pochi armati sino al Garigliano, retrocedendo però all' arrivo del Daon: Capua ed Aversa si diedero al vincitore; il Duca di Ascalona riparò in Gaeta. Si preparavano allora i Tedeschi per marciare ostilmente contro Napoli, quando comparve un' ambasceria a presentare le chiavi della città: con quell' atto di som-

missione cessò la sovranità di Filippo nei Dominii di quà dal Faro.

§. 7.

CARLO V RE DI NAPOLI, POI VI TRA GLI IMPERATORI.

(45) *Conte di Martinitz*, 41.° *Vicerè.*

L' avanguardia nemica era condotta dal Conte di Martinitz, già nominato Vicerè dall' Imperatore: quel generale tedesco fece il suo trionfale ingresso in Napoli tra le stolte esultanze della plebe, sempre amica di un nuovo signore. E difatti la statua di Filippo, poc' anzi eretta, messa in pezzi fu gettata in mare: ed anche le truppe ostentarono vituperosa incostanza, consegnando i forti e passando agli stipendj del Re Carlo. Il solo Principe di Castiglione mantenevasi fedele nelle Puglie; abbandonato però dai suoi restò prigione. Allora le dedizioni delle piazze forti rapidamente si succederono: Gaeta unicamente opponeva valida resistenza all' assedio del Conte Daon; il quale favorito dalla fortuna potè spingere oltre le fosse e le trincere i tedeschi, entrati indi a poco nella costernata città, ove commisero orride stragi e rapine. Il Vicerè Ascalona, il Duca di Bisaccia, il Principe di Cellammare, chiusi nel Forte di Orlando, dovettero arrendersi col misero patto di salvar la vita. Condotti entro Napoli per esser custoditi in quelle prigioni, addivennero bersaglio dell' incostantissimo popolo, per aver mantenuta la giurata fede a Filippo. Stabilito nel Regno il

dominio imperiale, il Conte di Martinitz venne richiamato in Germania.

(46) *Conte Daon 42.° Vicerè, e il Cardinale Vincenzio Grimani 43.° Vicerè.*

Succedeva al Martinitz il Conte Daon espugnatore di Gaeta. Fu sua prima cura lo spedire in Toscana il general Vetzeel, per ricuperare i Presidii. Porto S. Stefano e Orbetello tosto si arresero; dopo maggiore resistenza Longone; finalmente anche Port' Ercole. Chiamato poi il Daon a militare in Lombardia, cedè il Viceregno al Cardinale Vincenzio Grimani patrizio veneto.

La negativa imperiale di pagar tasse al Pontefice, fu segnale di guerra; per sostener la quale Papa Clemente XI assoldò non meno di ventimila uomini sotto il comando del bolognese Conte Marsili. Si trovò allora costretto il Cardinale Vicerè ad allestire una truppa in Napoli contro Roma. L' Imperatore Giuseppe non voleva guerra col Papa, contento ch' ei riconoscesse nel fratello Carlo il sovrano di Spagna. Alle pertinaci repulse a qualunque trattativa contrapposero i tedeschi la presa di Bondeno e di Cento, poi l'assedio di Ferrara e di Forte Urbano; indi presero quartiere in Imola e Faenza. Da un'altra parte era minacciata d' invasione la Romana Comarca dall'esercito napoletano, che appressavasi alle frontiere: allora discese il Papa ad umilianti trattative di pace; la quale gli fu conceduta, con patti però che appagavano tutte le pretese del vincitore. Frattanto era mancato di vita in Napoli il Cardinale Grimani, e convenne quindi destinargli un successore.

(47) *Conte Carlo Borromeo Milanese 44.° Vicerè.*

Mancato di vita l'Imp. Giuseppe, venne a succedergli il fratello Carlo, già riconosciuto Sovrano di Napoli: il governo di quel Reame assumevalo non molto prima il Conte Borromeo. Continuò per un biennio la guerra di successione; la pace di Utrecht, fermata nel 1713, la fece cessare. Restò a Filippo la corona delle Spagne; l'Isola di Sicilia venne ceduta al Duca di Savoja; nel Reame di Napoli continuò ad esercitare la sovranità l'Imp. Carlo VI. Ma in quel trattato non era stata fatta di lui menzione, e perciò continuò la guerra in tutto l'anno 1713; nel successivo si venne a nuovi accordi in Rastadt, in forza dei quali il Regno di Napoli e i Presidii della Toscana furono conservati all'Imperatore.

(48) *Conte Daon Vicerè la seconda volta, 45.° nella serie.*

Cessato il romor militare, si sperò dai Napolitani di poter godere stabilmente la pace, sotto il mite governo del Conte Daon tornato per la seconda volta ad assumere la dignità di Vicerè. Per un triennio nulla accadde di singolare: nel 1717, senza provocazione veruna, una poderosa oste spagnuola invase la Sardegna; assaltò poi la Sicilia e prese Palermo; espugnò in seguito Catania, e pose il blocco a Messina a Trapani ed a Melazzo. Si formò ben tosto in Londra una lega di Potentati, per opporsi a quelle ingiuste e non provocate ostilità: passò un biennio nella riconquista di Sicilia; gli Spagnuoli travagliati da gravi infortunj dovettero accomodarsi agli accordi dettati

dal vincitore. La Sicilia fu ceduta all' Imperatore; al Re Amedeo di Savoja toccò in cambio la Sardegna; a Filippo di Spagna si diè la successione ai Ducati di Parma e di Piacenza, del parichè al Granducato di Toscana.

(49) *Conte di Galaz* 46.° *Vicerè; Cardinale di Scrotembach* 47.° *Vicerè; Principe Borghese; Cardinale Conte di Althan; Portocarrero Conte di Palma; Conte di Arrach e Visconti della Pieve successivamente* 48.°, 49.°, 50.°, 51.°, 52.° *Vicerè.*

Riunite le Due Sicilie sotto l'impero di Carlo VI, fu da esso richiamato il Conte Daon, e datogli per successore il Conte di Galaz, che pochi giorni dopo mancò di vita. Prese allora le redini del napoletano governo il Cardinale di Scrotembach; al di cui invito cedè Papa Innocenzio XIII, desistendo dal negare a Carlo VI la domandata investitura dei due Regni.

Durante il decennio che decorse dal 1720 al 1730, si godè nel Reame di Napoli profonda pace, disturbata bensì di tratto in tratto da terremoti, eruzioni vulcaniche, pioggie dirottissime, ed altre funeste meteore. Nel 1730 si suscitarono nuove scintille di guerra, stantechè la Spagna, collegata con altre potenze, apprestavasi a soster nuova guerra coll' Imperatore. Ordinava questi di raddoppiar le difese in Lombardia e nelle due Sicilie, non senza dare ascolto a trattative di accordo. Nel 1732 comparve in Italia D. Carlo, per mostrarsi ai suoi popoli di Parma e Piacenza e della Toscana, spinto a quel passo dall'ambiziosissima madre Regina Elisabetta Farnese. Una flotta spagnola, che levava le ancore da Livorno e da Longone,

e un grosso corpo di soldatesche raccolto nel Ducato di Parma e in Toscana, si avviava verso Napoli sotto il comando di D. Carlo assistito dai consigli del Montemar: nell'estate del 1735 il Regno intiero delle Due Sicilie era sotto il suo dominio, siccome in appresso ricorderemo.

VI

RE DELLA CASA BORBONICA DAL 1734 *AL* 1800.

§. 1.

INFANTE D. CARLO DI BORBONE, FIGLIO DI FILIPPO V.

Dopo un'oppressione durissima ed umiliante di cinquanta e più *Vicerè*, che in nome di Ferdinando il cattolico di tre Carli e di quattro Filippi, avevano tiranneggiata la più bella parte d'Italia, parve che la Provvidenza si muovesse a pietà di quella sciagurata popolazione concedendole il buon Principe D. Carlo di Borbone. Primogenito del Re Filippo V, ma dalle sue seconde nozze coll'ambiziosa Elisabetta Farnese, nella floridezza sua giovanile avea preso possesso dei Ducati di Parma, e non senza pretese di succedere anche alla casa Medicea in Toscana; quando per segrete pratiche della madre si trovò spinto alla conquista del Reame delle Due Sicilie. Nel 1734 facea rassegna in Perugia delle riunite soldatesche, accolte poi e nutrite ed onorate nel passaggio per gli stati Pontifici; accoglienza giustificata con orpello politico presso l'Imperatore. Il Vicerè Giulio Visconti e il Conte Traon, Comandanti le milizie del Regno, bandirono la guerra:

consigliò il Traon, contro il parere del General Caraffa, di disseminare le truppe nelle piazze fortificate; sperò il Vicerè che que' drappelli fossero rafforzati delle guardie civiche, ma intanto apparecchiavasi a lasciar la capitale. L'arrivo del giovine Principe nel regno fu preceduto da uno sbarco di Spagnuoli, che l'Ammiraglio Clavico avea condotti da Longone e da Livorno: il Montemar, Capitano per Carlo, forzò il Traon a fuggire da Mignano e chiudersi in Capua, e dopo essersi arreso il forte di Baja e poi gli stessi castelli urbani di Napoli, vi fece ingresso l'Infante con regia pompa, acclamato e benedetto dal popolo. Indi a non molto cederono alle armi spagnole un dopo l'altro tutte le fortezze del Regno: Pescara capitolò; Gaeta si arrese; Capua venne agli accordi con patti onorevoli pel vinto Traon che la difendeva. L'impresa di Sicilia stabilita ed apprestata durante quell'ultimo assedio non riuscì men fortunata, siccome a suo luogo ricorderemo. Allora il giovine Principe cinse in Palermo, nel 3 Giugno del 1735, solennemente la regia corona, che costò l'enorme somma di circa un milione e mezzo di ducati: dopo pompose feste tornò in Napoli.

Nel successivo triennio Carlo emanò buoni e saggi provvedimenti: aveva al suo fianco il toscano Tanucci. Nel 1738 pensò ad ammogliarsi, scegliendo a consorte Amalia figlia di Federigo Augusto Re di Polonia, giovinetta di auree doti: per solennizzare l'ingresso con essa fatto in Napoli, il fortunato Re istituì l'Ordine di S. Gennaro, del quale altrove verrà fatta menzione. Tre anni dopo ottenne la pontificia investitura, allora sempre in uso, da papa Clemente XII, dopo aver sostenuto i suoi regii diritti con rara fermezza, avanzandosi colle scorrerie ostili

fino a Velletri, e poi ritirando le vittoriose soldatesche pel solo riguardo di non aumentare le inimicizie con Roma.

La felicità del Regno restò minacciata nel 1737 per morte dell'ultimo Granduca Mediceo Gian-Gastone, stantechè i due Sovrani di Spagna e di Napoli si chiamarono eredi al vacato trono. Quella pretesa non produsse sconvolgimenti; ma nel 1740 venuto a mancare l'Imperator Carlo VI, si ridestò la sopita ambizione della vecchia regina Farnese, che volle Parma e Piacenza pel suo secondogenito D. Filippo. Repentinamente fu messo in piedi poderosa oste siculo-spagnola, che fu condotta dal Montemar in Lombardia, ove il Lobkowitz avea tumultuariamente radunati Savojardi e Alemanni. Frattanto Re Carlo per rappresaglia dovè fermare un trattato di neutralità con l'Inghilterra; ebbe poi triste nuove sopra gli scontri delle due armate dell'alta Italia, e fu minacciato dall'imperatrice Maria Teresa di perdere lo Stato. Disanimatosi il buon Re pel solo timore di turbar la pace del Reame, fu scosso dai rimproveri dei Reali di Spagna suoi genitori; e poichè le truppe Austriache erano scese fin presso il Tronto, ivi si recò in persona con ventimila de' suoi, rafforzati dagli Spagnoli. Prevaleva per numero l'esercito borboniano; per fama di valore l'alemanno: i rigori del verno stavano per terminare; le due armate, guardandosi inoperose, attendevano impazienti la comparsa di primavera. Mossero primi i Cesarei, necessitati da comando imperiale; si avanzò incontro a loro Re Carlo: in quelle mosse le sue soldatesche giunsero ad accamparsi presso Velletri. Trovandosi in posizione miglior di quella dei Cesarei, si attentò il generale Degaces ad una sorpresa, e riuscì a mettere un qualche scompiglio tra gli Alemanni. Dopo un nuovo temporeggiare,

anche il Lobkowitz volle fare la sua sortita, ma i Borboniani restarono anche allora vittoriosi. Scoraggiti sempre di più i Cesarei si appresero al partito umiliante della ritirata, inseguiti alle spalle fino a Roma dal Re, che dopo festosa accoglienza ivi avuta dal Pontefice, rientrò nel Reame tra l'esultanza del popolo.

Tornò allora Carlo alle cure di pace: rese paga l'innata brama di grandezza nei pubblici monumenti, eretti singolarmente nella capitale: ordinò poi la costruzione della sontuosa Villa Reale di Caserta, eseguita con romana munificenza: tra le altre opere sue più fortunate, debbono annoverarsi gli scavi di Ercolano e di Pompei. Pubblicò altresì moltiplici ordinamenti governativi, per la massima parte degni di lode, pochissimi biasimevoli e più per condizione dei tempi che per sinistre intenzioni.

Durava frattanto la guerra di Lombardia, e buona schiera di Napolitani accompagnava l'esercito Spagnolo. Per tutto l'anno 1745 la fortuna mantenutasi varia, nel seguente erasi mostrata avversa ai Borboniani; i quali investiti e discacciati si ritiravano verso Genova ricca ed amica, che dopo avergli accolti restò da essi abbandonata, addivenendo preda delle orde tedesche. Venuto poi a morte Filippo V, e succedutogli il figlio Ferdinando VI, durò la guerra d'Italia ancora due anni: finalmente nel 1748, stanche essendo le potenze dei molti danni inutilmente sofferti, adunato congresso in Aquisgrana, fermarono pace durevole, in forza della quale le due Sicilie restarono confermate al Re Carlo. E allora sì che quel buon Re intese con più ardore alle nazionali riforme, essendo a lui dovuto anche il merito di aver dato il primo crollo alla barbara mole delle Baronali signorie.

Godeva il Principe e godevano i sudditi i preziosi frutti della pace, quando giunse l'annunzio della morte di Ferdinando VI senza prole, e che perciò chiamavano al trono Carlo di Napoli. Elesse questi a reggente di Spagna la vecchia madre Farnese: cedendo poi, non senza dolore, alla ragione di Stato, consentì che fosse riconosciuto inabile a regnare il primogenito suo per congenita imbecillità; conseguentemente restò al secondo figlio Carlo Antonio la successione nelle Spagne, ed al terzogenito Ferdinando quella delle Sicilie. A favor di questo fece solenne emancipazione e cessione; lo affidò poi ad una Reggenza, perchè non ancor giunto ai nove anni, fissando ai sedici compiuti l'età maggiore. Nel giorno stesso si apprestò a partire, nulla seco recando di ciò che apparteneva alla Corona di Napoli: fu quello un giorno di gran mestizia pei Napoletani, quasi presaghi delle gravi sventure che a danno loro si preparavano.

§. 2.

FERDINANDO IV, PER RINUNZIA DI CARLO SUO PADRE, DAL 1759 AL 1800.

Il giovine Ferdinando Borbone ebbe Reggenti inesperti, non ambiziosi ma indolenti, tutti ligj al toscano Tanucci preside del Consiglio. Il Principe di S. Nicandro fu scelto ad ajo del giovine Re, col non laudevole incarico di distrarlo con variati sollazzi, trascurandone a bella posta l'educazione istruttiva. Sostenne il Tanucci calde questioni colla Corte di Roma, e continuò la riforma degli abusi sotto Re Carlo incominciata: sopraggiunta però una

carestia, non ebbe l'accorgimento e la forza di tor via l'Annona, e col provvedere ad essa rese la penuria più grave ed universale. Il popolo affamato alzò le consuete grida contro i monopolisti: si ebbe la debolezza di creare un Vicario, che con forche sbirraglie e carnefice si recasse nelle Provincie a discuoprire i pretesi depositi: niuno ne fu trovato; verun monopolista restò punito: la fame intanto cresceva, e prodotto avrebbe calamità indescrivibili, se i mercatanti stranieri non fossero accorsi a gara con carichi di grano. Ma non per questo il Ministero fece senno; vietò anzi l'uscita ai cereali, riducendo a tale stato di miseria i piccoli possidenti, da costringerli ad emigrare a torme; per ritenerli si rese necessario nel 1766 di emanare rigorose leggi, comminanti ingiustissime pene.

Sul cominciare del 1767 escì di minore età il Re Ferdinando: fu tra i suoi primi atti l'espulsione dei Gesuiti. Ben presto si unì in matrimonio coll'Arciduchessa di Austria Maria Carolina; poi pensò a mettersi in concordia col nuovo Papa Ganganelli. La giovine Regina, sorella dell'Imperatore Giuseppe e di Pietro Leopoldo, era imbevuta dei principj legislativi di quei beneficentissimi Principi; ciò agevolò al Tanucci l'arduo cammino dello incivilimento. Fu provveduto al miglioramento dell'istruzione, ma si continuò a maneggiare l'economia pubblica con poco senno; si conservarono le annone, le *assise*, i privilegj baronali, le immunità, le franchigie, le *fratrie* delle arti; tutti ceppi, e pesanti, per l'industria. Migliori provvedimenti vennero adottati per la Curia: si pensò successivamente a colonizzare le isole deserte di Ustica e di Ventotene, poi quelle di Tremiti e di Lampedusa. Ma la Regina, sgravatasi di un Principe, volle ingresso e voto nei

consigli di Stato: ardiva opporsi il Tanucci; la Regina fece discacciarlo.

Fin d'allora fu adottata dalla Corte di Napoli una politica al tutto nuova: cambiate le relazioni estere; rinnuovato il Ministero; chiamato al comando della Marina il giovine inglese Acton, che comparve in Napoli nel 1779. Resa fastosa la Corte con lusso più spagnolo che austriaco, volle farne pompa anche in un viaggio intrapreso per l'Italia dalla famiglia reale; basti il dire che costò all'erario più di un milione di ducati. Numerosa prole rendeva intanto lieta la reggia: e poichè colla morte del Re Carlo III era sparita fino l'ombra dell'autorità spagnola sulla Corte di Napoli, libera la Regina dai riguardi diplomatici strinse viepiù l'alleanza con l'Austria, maritando due figlie con Arciduchi, e destinando un arciduchessa al Principe Francesco erede del Trono.

Scoppiava indi a non molto la rivoluzione di Francia. I Sovrani di Napoli recatisi in Vienna per celebrare i precitati sponsali, rientravano nel 1791 in Italia, ove speravano formar lega contro i rivoluzionarj, ma gli altri Principi, intimoriti non però sdegnati, ricusarono di aderire. Incominciarono bensì fin d'allora in Napoli le inquisizioni di Stato: i sospetti d'intelligenza coi Francesi andarono tant'oltre, che presto ascese il numero dei condannati ai diecimila e a dodicimila quello dei prigioni. Dal timore di colpe false nacquero le vere. Pochi amanti di libertà incominciarono ad ordir trame, quando appunto giungeva in Napoli la nuova della condanna e della morte del Re di Francia. Concepì allora il Ministero animoso disegno per la difesa d'Italia, ma quel saggio progetto, accettato dal Re di Sardegna e rifiutato dal Senato Veneto, fu

subito negletto anche dal Re, per la comparsa nel Golfo di una flotta Francese a vele e bandiere spiegate. Intese le minaccianti domande venne unito il Consiglio, ove si ascoltarono le sole voci del timore e furono accettate le prescrizioni dello straniero con adesione del Re.

A quell'atto di codardia succedeva vergogna, poi una indignazione che crebbe l'odio contro i Francesi, e suggerì il partito di armare cittadini e plebaglia. Quando il Regno fu pieno di forze e fermata alleanza coll'Inghilterra, si diè subito principio a guerra aperta, accorsi essendo anche i Napolitani a prender parte nella ricca preda offerta dal tradimento di Tolone che si rese agli Inglesi: la severità della vendetta francese generò indi a non molto spaventosa idea di una guerra imminente. Per sostener le difese si ricorse all'aumento delle tasse, alla vendita di beni ecclesiastici, alla domanda dei sacri arredi per coniar monete: si spogliarono poi anche i Banchi pubblici, che contenevano non meno di tredici milioni di ducati, sacro deposito di doti e legati: ne mossero i cittadini altissime lagnanze, ma vanamente.

Negli ultimi anni del secolo XVIII fu agitato costantemente tutto il Reame, per guerre aperte coi Francesi, per mancamenti alle condizioni di paci forzate, per sospetti di trame e condanne di lesa maestà, per tentate rivolte, per maneggi politici discuoperti e sospetti sempre nuovi di malcontenti. In questo stesso periodo scoppiò guerra tra la Francia e il Pontefice; Roma sottomessa e lo Stato eretto in Repubblica; il Papa fugato. Nello approssimarsi delle soldatesche rivoluzionarie alle frontiere del Regno, si presentò al Re qual messaggero il General Balait con domande arditissime; la più strana delle quali fu quella

di domandargli il consueto tributo come feudatario di Roma, e perciò sottoposto alla romana Repubblica. Grande e giusto fu lo sdegno da cui fu preso quel Sovrano: rispose che ne avrebbe trattato per via diplomatica; partito il Balait, rinforzò le linee di tutta la frontiera.

Formata lega colle prime Potenze d' Europa, si apprestò un esercito sul cadere del 1798 di circa 75,000 soldati, moltissimi dei quali raccolti alla rinfusa. Visti gli apparecchi del Re di Napoli, si allestirono i Francesi alle difese. Bandito indi a poco il manifesto di guerra, marciò il Re stesso col generalissimo Mack; entrò in Roma trionfatore per la ritirata del nemico troppo minore di numero: ricomparsi poi i rivoluzionarii con miglior ordine e minacciosi, debellarono i Napoletani in sette combattimenti, ed il Re fu costretto a savalsi colla fuga, giungendo a Caserta travestito.

Sul cadere del 1798 tutta l' oste Francese si levò per marciare contro Napoli. Superati i passi più malagevoli degli Abruzzi, accostavasi il nemico alla capitale, dopo avere il Governatore di Gaeta reso vergognosamente quel forte. Sorpreso il Ministro da grande spavento, trovò necessaria la fuga della real famiglia in Sicilia; fu lasciato Vicario in Napoli il Principe Pignattelli. Negoziò questi segretamente con Championnet per la pace, e chiese almeno una lunga tregua, che sul cominciare del 1799 fu conceduta per mesi due; tregua peggiore di guerra sfortunata, perchè ottenuta a patti durissimi. Sottraevasi il Vicario alla pubblica indignazione colla fuga: il governo del Regno passò allora nelle mani del Senato; da questo fu mandata ambasceria al campo Francese, assai malè accolta: in mezzo al disordine e allo sconvolgimento popolare fu preso d'assalto

il forte S. Ermo e indi a poco anche la città, ove con feste pubbliche fece solenne ingresso il generale Championnet.

§. 3.

REPUBBLICA PARTENOPEA E RITORNO DEL RE FERDINANDO IV.

Il generale Championnet bandì editto con cui dichiarava, che lo Stato di Napoli ordinare si potesse in *Repubblica independente*. Vennero eletti venticinque cittadini ad esercitare l'autorità, divisi in sei *Comitati*. Dopo tanti disastri, alla contentezza pubblica si unì la privata. Ricompostasi la popolazione alla calma, fu primo pensiero del Governo spedire in Francia ambascerie per diplomatico ringraziamento. Una provvidissima legge sciolse i fidecommissi, abolì le feudalità, distrusse le giurisdizioni Baronali, congedò gli armigeri, condonò le decime e le prestazioni forzate. Ma Championnet, valoroso in guerra, era di tempra francese: all'improvviso impose una taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati sulla Capitale, e di quindici milioni sulle Provincie. Per acquetare il malcontento pubblico, cinque del Governo arringarono il Generale; nel quale risvegliatisi molesti sospetti, confermò le taglie, fece disarmare il popolo, diè vita ad una milizia civica di soli patriotti. Sopraggiunse gran penuria di viveri; si prevenne il disordine con provvedimenti di sicurezza pubblica, estesi poi anche alle provincie.

Comparve indi a non molto certo Faypoult Commissario di Francia, con decreto che dichiarava patrimonio della Francese Repubblica tutti i beni della corona, dei monasteri, dei possessi allodiali. Preveduti i pericoli di quella pubblicazione, volle Championnet impedirla: ne

nacque briga, nella quale vinse il più forte: Championnet partì discacciato.

I germi di malcontento, svoltisi nella capitale, si propagarono nelle Provincie. I Borboniani presero le armi negli Abruzzi, in Terra di Lavoro, nel Principato di Salerno, in Basilicata, nelle Puglie e nella Calabria; la vicinanza di quest' ultima alla Sicilia, suggerì alla Regina il partito di spedirvi il Cardinale Fabbrizio Ruffo. Sbarcato appena quel porporato in Calabria, e trovatosi circondato da torme di paesani, potè facilmente eccitarli a formare un esercito, cui diè il nome della *Santa Fede*: meglio però è il non ricordare, come ad onta di quelle sacre insegne furono maltrattate dal sacco e da ogni sorta di vitupero Cotrone, Catanzaro ed altre popolose terre calabresi. Una colonna francese, inoltratasi nelle Puglie, avea più volte battute e disperse in campo aperto le truppe Borboniane, quando il Duhesme ed il Broussier vennero richiamati, con ordine ai successori di tenersi pronti alla ritirata. Allora il Cardinale mosse dalla Calabria, ricuperò tutta la Basilicata, progredendo lentamente ma con sicurezza, e dandosi poca briga che il nuovo Commissario francese Abrial pubblicasse in Napoli una nuova costituzione, dando alla Napoletana Repubblica le forme di quella di Francia. E difatti espugnava il Ruffo in Puglia la forte città di Altamura, concedendo poi alle sfrenate soldatesche di appagare le brame di ogni sorta con illimitata licenza.

Le truppe francesi, comandate dai generali Macdonald e Vatrin, furono accampate a Caserta, perchè avvicinavasi il giorno di dovere abbandonare a se stessa la Repubblica Partenopea. Si coonestò la ritirata col bugiardo pretesto del non essere libero appieno uno Stato, finchè

protetto da soldatesche straniere; si lasciarono altresì presidii in S. Ermo, in Capua ed in Gaeta, ma nei primi di maggio di quello stesso anno 1799 l'esercito Francese, levato il campo da Caserta, uscì dalla napolitana frontiera.

Si abbandonarono a pazza gioia i più giovani e caldi repubblicani, per la pretesa acquistata indipendenza. Vennero revocate le taglie di guerra, scemate le antiche, liberati dalle prigioni i Borboniani. Fugace come lampo fu quella pubblica felicità: nel dì appresso una flotta Anglo-Sicula si impossessava di Procida e d'Ischia, e mentre i repubblicani tentavano di ricuperare quell'Isole, si tenevano in città segrete pratiche per richiamare la famiglia Reale. Somma scaltrezza adoperò lo svizzero Baker, da lungo tempo domiciliato in Napoli, nel conferire per segreti messi col comandante la flotta Anglo-Sicula, ad oggetto di dargli in mano la città in un giorno festivo. La trama fu scoperta: ma tutte le Province erano ormai tornate all'obbedienza del Re; la sola città col suburbio reggevasi a Repubblica. Divenuta inutile ogni resistenza, capitolarono i castelli; cederono indi a non molto Capua e Gaeta; disparve ogni segno della spenta Repubblica.

Ne piacerebbe sommamente il non dover ricordare le atrocità commesse in Napoli dai soldati della S. Fede, ma la storia, che nulla asconde, ne prese il nefando registro. I Castelli aveano capitolato, ma le condizioni furono poi conculcate. L'Ammiraglio Caracciolo che avea parteggiato pei Francesi fu appiccato ad un'antenna di nave inglese, poi gettato in mare. Apparve indi a non molto il vascello che riconduceva la famiglia Reale, aspettato con grande ansietà dal popolo per lo spavento delle atroci vendette; ma furono emanate asprissime leggi, tanto che si

contarono detenuti non men di 30,000 cittadini, pei quali anguste essendo per essi le antiche prigioni, vennero repartiti in sotterranei ed in altri recessi insalubri.

Le vittorie delle truppe Alemanne le condussero fin presso Roma; ove segnato accordo col General Garnier, si concedè ai Francesi di tornare in patria liberamente e non prigioni di guerra. Fu sollecito a recarsi in Roma l'esercito della Santa Fede: caduta anche quella Repubblica, prese il comando di Roma il Generale Bourcard, poi il Tenente Generale Naselli in nome del Re di Napoli. Mentre il Card. Ruffo recavasi in Venezia al Conclave, tornava Bonaparte dalla spedizione dell'Egitto, preparando all'Europa portentosi avvenimenti, ai quali dovè pur troppo prender parte anche il Reame di Napoli. Senonchè le Napoleoniche gesta incominciarono col nuovo secolo XIX, quindi ne riesce grato il ricordare l'influenza che esercitarono sul Regno che or descriviamo, con pura e semplice *indicazione cronologica*, conformemente al metodo che adottammo, e per gli altri Stati già praticato.

§. 4.

INDICAZIONE CRONOLOGICA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI NEL CORRENTE SECOLO XIX.

1800. — Si divulgano anche in Napoli le imprese di Bonaparte. Vien pubblicato un indulto nel 30 Maggio, per far cessare le persecuzioni. Indi a non molto è istituito l'ordine cavalleresco di S. Ferdinando. — Crescendo l'incertezza e il timore per le cose di Francia, si fa leva di truppe per coscrizione; le numerose armate degli Al-

leati non impediscono la celebre vittoria di Marengo. Purnondimeno Malta viene ceduta alle milizie Anglo-Sicule. — La Corte di Napoli è indi a poco resa lieta per la nascita del Principe che ora siede su quel trono. — Erano nate alcune speranze di pace, che presto svanirono: alle nuove ostilità succedeva armistizio fermato in Steyer, tutto favorevole al primo Console Bonaparte.

1801. — Acquietato appena il romore militare, vengono spedite da Napoli tre legioni contro i Francesi che occupavano la Toscana. Dopo breve conflitto, sostenuto dal Miollis non lungi da Siena, i Napolitani fuggiaschi traversano quella città rientrando nel territorio Romano. Ordina Bonaparte al general Murat, che trovavasi in Milano, di marciare contro Napoli, quando si intesero le condizioni del trattato di pace, in forza del quale restavano chiusi i porti delle Due Sicilie agli Inglesi, erano ceduti alla Francia i toscani presidii, si concedeva a 4000 francesi di restar negli Abruzzi, e a 12,000 in Terra di Otranto, finchè durasse la guerra colla Turchia e con l'Inghilterra. Sul finire dell'anno mancava di vita in Napoli l'Infante Ferdinando nipote del Re, e poco dopo la giovine madre sua Clementina.

1802. — Nel successivo trattato di Amiens per la pace generale, è pattuita la partenza dei Francesi dallo stato di Napoli e di Roma, e la restituzione all'Ordine Gerosolimitano dell'Isola di Malta, con tenervi guarnigione napolitana, finchè i Cavalieri non avessero milizie proprie. In tal circostanza Murat recavasi in Napoli, onorato dal principe Francesco reggente e di superba spada poi regalato. Pacificata l'Europa, torna in Napoli dalla Sicilia il Re Ferdinando, e la Regina da Vienna. Un doppio ma-

trimonio rinnova i legami del ramo Borbonico di Napoli con quello di Spagna.

1803. — Si incominciava a godere anche in Napoli per qualche tempo i benefizj della pace: di repente vien congregata una *Giunta di Stato*, perchè spedisse i sospesi processi e i giudizj: frattanto brama il Re di risedere in Palermo, lasciando il Principe ereditario Francesco in Napoli, mentre la Regina stavasene in Vienna. Lo straniero Generale Acton, giunto a vecchiezza e divenuto ricchissimo, non impedisce più al De Medici di entrare nel ministero.

1804. — Contro i patti della pace di Amiens, dichiara l'Inghilterra di voler ritenere l'Isola di Malta, denunziando nuova guerra alla Francia. I Cavalieri Gerosolimitani riparano in Sicilia, ove il Re concede loro ad asilo Catania. — Il primo Console Bonaparte, imbrattato del sangue del giovine di Enghien, si pone la corona imperiale sul capo, prima unto da Papa Pio VII; quell'avvenimento suscita anche nel Reame di Napoli opinioni diverse. — Nel Luglio un orribile terremuoto subissa popolose città di Terra di Lavoro e di Molise, colla morte di 6000 infelici; a quelle scosse alternano le eruzioni vulcaniche.

1805. — Napoleone recatosi in Milano per cingere anche la Corona di ferro, vien corteggiato in quella solennità, in nome del Re, dal Marchese del Gallo e dal Principe di Cardito; agli augurii di prosperità dei due diplomatici vien resa dall'Imperatore asprissima risposta, ingiuriosa alla Regina. — Dopo la battaglia di Trafalgar, tanto gloriosa per gli Inglesi, si fanno in Napoli feste pubbliche palesemente: Napoleone indignato ordina al

Generale Saint-Cyr d'impadronirsi del Regno. Si ricorre a un trattato di neutralità, in forza del quale i Francesi sospendono l'invasione e si ritirano; ma indi a poco sbarcano in Napoli Russi ed Inglesi, e viene intimata di nuovo la guerra. — Napoleone lieto delle sue vittorie di Germania e d'Italia, singolarmente per quella di Austerlitz, e reso più potente per la pace di Presburgo nei trattati della quale Napoli fu abbandonata, rinnuova l'ordine a Saint-Cyr di marciare contro quel Regno con poderosa oste, dandone il supremo comando al Massena, cui era compagno Giuseppe Bonaparte col titolo di Luogotenente del fratello Imperatore. I Russi imbarcano per Corfù, gli Inglesi per Sicilia: tenta il Cardinal Ruffo di entrare in trattative con Giuseppe, ma bruscamente accolto prosegue verso Parigi.

1806. — Torna il Re in Palermo, lasciando suo Vicario nel Regno il Principe ereditario Francesco, che col fratello Leopoldo sceglie a dimora Cosenza. La reggenza lasciata in Napoli chiede armistizio; riceve per assoluta risposta di aprir le porte della capitale e cedere le fortezze. Le sommosse della plebaglia, avida di rinnuovare i saccheggi e le iniquità del 99, vengono represse da una guardia civica provvidamente armata dai Reggenti. — Nel 14 Febbrajo l'avanguardia Francese entra in città; nel dì successivo Giuseppe Bonaparte. Occupate le isole di Capri, di Procida ed Ischia, è spedito il Generale Regnier nelle Calabrie contro le truppe borboniche, le quali vengono incontrate in Campotanese, vasta pianura recinta dai monti, e restano quasi tutte prigioniere. — Recasi Giuseppe a visitare le conquistate Calabrie, indi a poco l'isola di Capri, mal guardata, vien ripresa dagli Inglesi; quella di

Ponza riceve il presidio siciliano. — Un Decreto Napoleonico proclama Re di Napoli e di Sicilia il fratello Giuseppe. Continuano in Calabria le ostilità; dopo la resa di Gaeta, quell' infelice Provincia è posta in stato di guerra.

1807. — Le congiure contro il nuovo governo ingrandiscono di numero e di forza, costringendolo a rigidissima reazione. — Il Re visita le Provincie, viaggiando negli Abruzzi ed in Molise, poi nelle Puglie. Le nuove vittorie Napoleoniche rendono più cauti i malcontenti, lasciando sempre più prender forza al nuovo regime. — L'Imperatore dei Francesi, costantemente favorito allora dalla vittoria, medita di condurre al trono di Spagna il Re Giuseppe: a tal uopo lo chiama a Venezia sul finire dell' anno; tien seco segreti abboccamenti, e lo rimanda in Napoli col decreto concernente il blocco continentale, già divenuto legge europea.

1808. — In una notte del Gennajo precipita per esplosione di polvere il palazzo dei Serracapriola, abitato dal Ministro di Polizia Saliceti; frutto tristissimo del suo soverchio rigore. — Il Re Giuseppe istituisce l'Ordine Reale delle due Sicilie. Tutte le Provincie ormai a lui obbediscono, fuori che Reggio, Scilla ed altri paesi dell' ultima Calabria; vien debellata finalmente la città di Reggio, e dopo un breve assedio anche Scilla: sparisce quindi la bandiera borbonica da tutto il Reame. — Nel Luglio avviasi verso Francia la famiglia del Re Giuseppe, accompagnata da cospicui personaggi. Nell' interregno di ventotto giorni governa lo stato l' autorità dei Magistrati. Un decreto imperiale firmato in Bajonna creava nuovo Re di Napoli Giovacchino Murat, cognato dell'Imperatore; sul cominciare del Settembre il nuovo Sovrano fa in Napoli il

suo solenne ingresso; l'arrivo successivo della Regina è splendidamente festeggiato. — Prima impresa di Murat fu la spedizione contro l'Isola di Capri, con felicissimo esito: vengono poi diversi decreti, che producono molto utili riforme.

1809. — Vien proclamata la legge della coscrizione; la città di Napóli che avea l'odioso privilegio di non dar uomini alla milizia, lo perde con pubblico malcontento. — Repentinamente il telegrafo della Calabria annunzia una spedizione Anglo-Sicula, forte di numerosissime navi salpate dalle Isole Eolie, e poco prima dai porti di Palermo e di Melazzo: ne succede un disbarco di soldati e miliziotti che sconvolgono le Calabrie; è forza tornare alla reazione di severa polizia. — Nel 15 Agosto, giorno natalizio di Napoleone, è apprestata splendida festa, durante la quale è minacciato uno sbarco di Anglo-Siculi che vengono respinti. — Dopo vari ordinamenti politici assai lodevoli, parte il Re colla Regina alla volta di Parigi, per onorare il ritorno di Napoleone da guerra felicissima; indi a poco le isole di Ponza e Ventotene sono abbandonate dai Siciliani. Muore poi il Saliceti: Giovacchino ritorna in Napoli, lasciando in Francia la Regina.

1810. — Provvedute le più urgenti cose di governo, parte di nuovo il Re alla volta di Parigi, per assistere alle nuove nozze di Napoleone coll'Arciduchessa d'Austria: finite le cerimonie, torna nel Regno col progetto di assaltar la Sicilia; a tal uopo si reca in Calabria con oste poderosa: la spedizione non ha effetto, ma il brigandaggio che recava tanti danni alla popolazione delle provincie, resta distrutto. — Altro benefizio e più grande risente finalmente il Regno coll'abolizione del feudalismo, e non per leggi ma

per possessi, venendo divise le terre feudali tra i Comuni e i Baroni, poi le comunali tra i cittadini.

1811. — Nel cominciare del nuovo anno si concedono dal Re, con titolo e dote ma senza diritti ed usi di feudo, alcune Baronie a Generali e Colonnelli dell' esercito, in ricompensa di prestati servigj. — Si sostituisce nel Regno una bandiera nazionale alla francese, e si lascia travedere il progetto di congedare le truppe di Francia; primo germe di sdegno tra il Re e l' Imperatore. — Nasce a questi un figlio col titolo *di Re di Roma*: Giovacchino, per impostogli ossequio, si reca di nuovo a Parigi; nel ritorno congeda difatto le soldatesche francesi. — Vengono emanati saggi provvedimenti interni.

1812. — Incominciando a vacillare la potenza di Napoleone, Giovacchino cambia contegno. — Chiamato a comandare la poderosa cavalleria napoleonica nella guerra di Russia, lascia la reggenza alla Regina. Primo a metter piede sul territorio Russo, favorisce l'ingresso dei francesi in Vitepsko, indi alla espugnazione di Smolensko, e marcia poi vittorioso fino oltre Mosca: nella successiva ritirata si conduce con raro valore. Lasciato sul Niemen Luogotenente di Napoleone, ma terminata ormai la guerra del 1812, depone in mano del Vicerè Eugenio d' Italia il comando supremo, e torna in Napoli con celerità, ordinando al contingente napolitano di tenergli dietro.

1813. — Intesa la partenza di Murat per Napoli, Napoleone ne manifesta altissimo sdegno, cui risponde quasi minaccioso il cognato: la Regina s' interpone come paciera. — Concepisce allora Giovacchino l'ardito disegno dell' unione d' Italia, trattandone con Lord Bentinck: il progetto resta sventato dalla di lui partenza per Dresda.

— Napoleone, minacciato d'imminente caduta, si riconcilia col cognato e lo tiene al fianco. — Giovacchino fa prodigj di valore, ma nella ritirata succeduta alla battaglia di Lipsia, prende comiato e torna in Napoli sul cadere dell'anno. — Il Gabinetto Austriaco gli offre amicizia: aduna il Re il suo consiglio, che con opposti pareri lo lascia indeciso. — Comparisce in Napoli il Duca d'Otranto Fouchè, con segreta istruzione di mantenerlo amico alla Francia. Ripartito appena quello scaltro per Roma, arriva in Napoli il Conte di Neipperg mandato dall'Austria.

1814. — Nel dì 11 Gennajo è conchiusa una lega tra Napoli e l'Austria per continuare la guerra contro la Francia, finchè non fosse ristabilito in Europa l'equilibrio politico. — Pochi giorni dopo vien concluso un armistizio tra Napoli e l'Inghilterra, con immediata cessazione di ostilità, libero commercio ed alleanza coll'Imperatore. — Succedono i primi moti di guerra in Italia: le truppe napolitane vengono riunite alla legione tedesca comandata dal Nugent, e restano stretti in assedio Ancona, Castel S. Angelo e Civitavecchia. — Insorgono discordie tra i collegati sul modo di condurre quella guerra: gli uffiziali di Giovacchino minacciano ribellione. — Dopo novelli intrighi di politica Giovacchino combatte, ma giunge notizia della caduta dell'Impero di Francia e cessa la guerra. — Nella pace di Parigi del 30 Maggio non è fatta menzione del Re di Napoli; alla notizia del Congresso che aprivasi in Vienna, egli vi spedisce ambasciatori il Duca di Campochiaro e il Duca di Cariati; indi provvede al riordinamento degli affari interni. — Nel Settembre muore nel castello di Hetzendorf la Regina di Sicilia Carolina d'Austria: successivamente il vedovo Re sposa privatamente Lucia Migliaccio, vedova del Principe di Partanna.

1015. — Napoleone lascia l'Elba nel Febbrajo e sbarca in Francia. — Giovacchino incalzato dalla smania di dominar tutta Italia, si appresta a sostenere una guerra: il suo esercito marcia in due corpi, uno per la via di Roma, l'altro per le Marche. — Vien richiesto amichevole passaggio al Papa, che costantemente lo niega, poi si ritira a Firenze, indi a Genova. — Si concentrano i tedeschi sulle rive del Pò, mentre Giovacchino dichiara aggregate le Marche e i Distretti di Urbino e Pesaro al suo Regno, portandone il confine dal Tronto alla Foglia. — Succede un primo scontro coi tedeschi al Panùro; vien tentata poi la presa del Ponte di Occhiobello ma vanamente. — Nel ritirarsi riceve il Re l'avviso da Lord Bentinck, che per aver mossa guerra all'Austria senza motivo, l'Inghilterra gli si dichiarava nemica: succedono ripetute perdite e l'armata napolitana è costretta a ritirarsi. — Dopo la battaglia di Tolentino, la ritirata si rende anche più precipitosa; rientrando nel Regno, Giovacchino trova invase le provincie dalle truppe borboniche e raddoppiate le forze navali nel Golfo di Napoli; gli giunge altresì la nuova che il Re di Sicilia era in Messina sul punto di passare il Faro con poderosa oste. — A breve distanza da Capúa vien conchiuso un trattàto di pace coi Generali Austriaci, detto di *Casalanza*, perchè firmato nell'abitazione di un tal Lanza; indi a poco Murat, non più Re, si avvia verso Pozzuoli, di là passa in Ischia, indi parte per Francia. — Nel Giugno giunge in Baja da Messina il Re Ferdinando; tre giorni dopo fa pubblico ingresso nella capitale. — Accaduta la battaglia di Vaterloo, si divulgano voci diverse sulla sorte di Murat; di repente giunge la nuova che si è portato in Corsica, indi da nemico in Calabria:

mal ricevuto tenta salvarsi per mare, ma gli manca il mezzo: arrestato dalla plebaglia vien sottoposto a consiglio militare e condannato alla morte con fucilazione. — La peste entra nel Regno sviluppandosi in Noja piccola città della Puglia, e miete vittime per sei intieri mesi.

1816. — Il grandioso Teatro della capitale, detto di S. Carlo, resta fortuitamente incendiato. — Il Re scioglie un suo voto, facendo erigere un tempio a S. Francesco di Paola in faccia al Palazzo Reale. — La Polizia tenuta moderatamente dal Medici, passa nelle mani del Principe di Canosa, ben presto congedato per le commesse sevizie. — Sul finire dell'anno comparisce una flotta americana per domandare al Governo quattro milioni di dollari a ristoro di danni recati agli Stati Uniti, per la confisca di navi venute in Napoli sopra data fede di libero commercio: sono restituite tre barche vuote non ancora vendute, e nulla più.

1817. — Vien disciolto il Supremo Consiglio per la guerra. — Il Re istituisce una Medaglia d'onore pei militari, che nel decennio del dominio Francese gli eran rimasti fedeli in Sicilia: prende poi titolo di Ferdinando I lasciando quello di IV e riunendo in un sol Regno le due Sicilie; ad esempio dei Re Normanni chiama Duca di Calabria l'erede al trono. — Masnada di briganti condotta dal Vardarelli, prima soldato poi disertore dell'esercito di Murat, disperde prima i briganti che infestavano la Capitanata e resta poi essa pure distrutta.

1818. — È conchiuso un concordato colla Corte di Roma. In forza delle trattative maneggiate nel 1816 coi Dey di Algeri Tunisi e Tripoli, per mezzo dell'inglese ammiraglio Lord Exmouth, sbarcano nel porto di Napoli

357 schiavi, affrancati a durissime condizioni. Viene assegnato altresì il pagamento di cinque milioni di franchi al Principe Eugenio Beauharnais, e vien concordato in tutte le Corti europee l'abolizione dell'*albinaggio*. — Succede il matrimonio della Principessa Luisa Carlotta secondogenita del Duca di Calabria con l'Infante di Spagna D. Francesco di Paola. — Il Re si reca a Roma a inchinare il Pontefice, e concede in tale occasione il ritorno in patria di alcuni banditi: nel ritorno cade gravemente malato, ma torna in salute.

1819 — Il Re di Spagna Carlo IV manca di vita sul cominciare dell'anno; gli si celebrano in Napoli solenni esequie. — Nell'Aprile giunge in quella città l'Imperator d'Austria Francesco I, che vi resta fino al mese successivo. — Istituisce il Re nuovo Ordine Cavalleresco sotto il titolo di *S. Giorgio* coll'aggiunto della *Riunione*. — Vengono pubblicati nuovi Codici, in forza dei quali accadono notabili cambiamenti. — Per mire vendicative di ombrosa polizia si favorisce, con simulata protezione, la setta del Carbonarismo.

1820. — Giunge la notizia della rivoluzione di Cadice, in forza della quale il Re di Spagna Ferdinando VII giura la Costituzione delle Cortes: incominciano in Napoli moti popolari allarmanti. Vien fatto accampare l'esercito nelle pianure di Sessa, e il Re si reca in mezzo ad esso: i settarii men prudenti e più minacciosi restano puniti, ma rimangono segni d'inevitabile sconvolgimento. — Incominciano a Nola i primi moti, che presto si propagano per le province: il Re concede un governo costituzionale nel 6 Luglio: i costituzionali fanno ingresso trionfale in città; il Re ed i Principi prestano giuramento alla costituzione.

Scoppia indi a non molto la rivoluzione di Palermo. — Nel primo Ottobre vien fatta apertura del Parlamento; il Re interviene colla famiglia reale. — Avanza e poi cade la ribellione di Palermo. Le grandi Potenze, disapprovando il partito preso dal Re, lo invitano ad un Congresso in Laybak: lascia Vicario il figlio Francesco.

1821. — L'esercito tedesco muovendo dalla linea del Pò ridesta timori di guerra. Scrive il Re da Laybak al figlio la determinazione degli alleati di non voler riconoscere il cambiamento politico di Napoli. Il Parlamento anzichè obbedire sceglie la guerra: l'esercito assoldato e le milizie civili marciano per la frontiera. Nella mattina del 7 Marzo vengono imprudentemente assaltati i tedeschi; le truppe napolitane restano disfatte: il Reggente convoca un Consiglio, dopo il quale la ritirata dell'esercito prende l'aspetto di fuga. — Il Parlamento si raccomanda al Re con un messaggio, ma sul finire del Marzo l'esercito tedesco entra in Napoli, e cade il governo costituzionale. — Vien riordinata la monarchia Borbonica sul piede monarchico assoluto, con grandi reazioni di polizia. Torna il Re in Napoli festeggiato dalla plebe come nel dì della proclamata costituzione.

1822. — Il riordinamento degli affari politici è accompagnato da severe punizioni. — Sono costituite le Consulte di Stato, composte di ministri scelti dal Re. Si spediscono moltiplici processi con numerosi bandi ed altre pene. — Il Re vien chiamato a nuovo Congresso in Verona, ove difatto si reca.

1823-24. — Sul cominciare dell'anno è pubblicata una Circolare del Congresso, in cui dicevasi che a richiesta del Re di Napoli gli Austriaci, che guarnivano le Due

Sicilie, erano ridotti dai 42,000 ai 32,000. — Sciolto il Congresso, il Re si reca a Vienna, indi ritorna a Napoli. — Mancano di vita nel 1824 due della Casa Borbonica; Luigi XVIII Re di Francia e Maria Luisa Duchessa di Lucca già Regina d'Etruria: sul cadere di quell'anno cade malato ma leggermente il Re.

1825. — Nella notte de' 3 Gennajo muore il Re di apoplessia. Il defunto avea vissuto anni settantasei, regnato sessantacinque: il suo testamento olografo del 1822 era stato accresciuto, due mesi avanti la morte, colla conferma delle successioni al trono stabilite da Carlo III suo genitore.

Il Duca di Calabria Francesco, come primogenito, è proclamato Re delle Due Sicilie: congiunto in matrimonio a Maria Isabella Infanta di Spagna, regna per soli anni cinque, mancato essendo di vita addì otto di Novembre del 1830. A lui succede il Sovrano ora regnante Ferdinando II. (1)

CENNI DI STORIA LETTERARIA.

I monumenti rimastici degli studj a cui dedicaronsi gli abitatori della Magna Grecia, dai quali gli stessi Romani verosimilmente appresero ad amare e coltivare le scienze, fanno sì che nel compendiare la Storia Letteraria del Regno delle Due Sicilie debbasi risalire ad un' epoca indeterminata, anteriore però a quella onde partimmo nel dar quella degli altri Stati Italiani. Perciò, mentre serberemo l'ordine delle materie precedentemente tenuto, comincieremo questa parte del nostro lavoro comprendendo in un solo paragrafo gl' individui che coltivarono le scenze e le lettere nei varj periodi di quel tempo.

§. I.

EPOCA ANTERIORE ALLA DOMINAZIONE DE' ROMANI.

La storia della Giurisprudenza, parte essenziale della letteraria di ogni nazione, è necessariamente connessa colla civile e politica, o almeno con la notizia di quelli che della Giurisprudenza posero le fondamenta. Appartiene quindi al nostro soggetto il parlare di coloro che alla Magna Grecia diedero le norme del viver civile; e fra questi si vuol rammentare *Zaleuco* di Locri, che schiavo e pastore secondo alcuni, o uomo di stirpe illustre secondo Diodoro, fu il legislatore dei suoi concittadini. Essendo egli reputato dal Bruchero il più antico raccoglitore di leggi tradizionali, argomentano alcuni che i Locresi fossero i primi in Europa ad avere un corpo di leggi scritte. Havvi chi lo fà discepolo di Pittagora: altri vuole che vivesse

prima di lui. Conosciamo ancora aver dato leggi ai Locresi *Timarato;* a quei di Creta il locrese *Onomacrito;* il reggiano *Andromada* agli abitanti di Calcide: così che fuori eziandio della italiana penisola estesero il loro nome italiani legislatori. *Caronda* fu egualmente famoso tra i legislatori antichi; per chi lo stima nato in Catania, non sarebbe questo il luogo di favellarne; ma giacchè credesi da taluni nativo di Turio, e dagli abitanti di questa città fu scelto a scriver loro le leggi, come ne accerta Diodoro, così ci siamo permesso di qui collocarlo. Lo stesso Diodoro ha dato un sunto di quelle leggi, tra le quali ne piace indicare una al nostro proposito molto acconcia, ed è che tutti i figli dei cittadini fossero ammaestrati nelle lettere da precettori stipendiati dalla città; nel che si può ravvisare il primo esempio di scuola aperta a pubbliche spese. Riguardo alla Filosofia, non vi ha dubbio che nell' epoca di cui parliamo si debba il primato a *Pittagora*, il quale se non può dimostrarsi essere nato in Italia, certamente lungo tempo vi soggiornò e coi dogmi da sè professati ne illustrò quella parte che ora scorriamo. Nulla di certo si ha intorno al tempo del nascer suo: in Crotone e in Metaponto dimorò più che altrove. Da ciò che diversi scrittori antichi e moderni hanno raccolto intorno alle dottrine di questo filosofo si deduce, avere egli pel primo ridotta a forma scientifica e coltivata la Geometria nella Magna Grecia: egli, secondo Laerzio, fu il primo che introdusse nella Grecia propriamente detta l' uso dei pesi e delle misure; a lui si attribuisce la proposizione sul quadrato dell' ipotenusa; ed alcun Neutoniano gli dà il merito di avere scoperta la teoria che i pianeti gravitano verso il sole in ragione inversa de' quadrati delle distanze. Così pure la obliquità dell' ec-

clitica, la forma sferoidale e la rotazione della terra, che è la base precipua del sistema copernicano, e la cagione delle ecclissi vedonsi, se non altro, adombrate nelle dottrine della scuola Pittagorica alla quale eziandio l'Aritmetica deve molto del suo miglioramento. Tra quasi dugento seguaci di questa scuola mentovati dal Fabbricio, noi daremo qui luogo a *Ocello* nativo della Lucania, a *Timeo* di Locri, ad *Alcmeone* e *Filolao* Crotoniati, ad *Archita* di Taranto, e ad *Ippaso* che alcuni fanno nativo di Crotone, altri di Metaponto. In quanto ad Archita che fiorì circa la XCVI Olimpiade, ed ebbe Platone a discepolo, sappiamo essersi egli applicato con massimo studio all'Algebra e alla Geometria, la quale fu da lui prima di ogni altro rivolta alla pratica: egualmente distinto si fece nella meccanica, ch'ei ridusse a leggi determinate. Dopo la scuola o setta Pittagorica detta pure *Italica*, che decadde circa due secoli posteriormente all'origine sua, si vuol ricordare la *Eleatica*, fondata è vero dal greco *Senofane*, ma nata in Elea città della Magna Grecia dove il fondatore passò la maggior parte della sua vita. Fu egli discepolo e successore di Telauge figliuol di Pittagora; i dogmi però da lui professati erano assai diversi dai pittagorici, come può riscontrarsi presso il Bruchero che ne ha fatta parola. Nella Medicina, per testimonianza di Erodoto, si resero cospicui i Crotoniati; fra i quali citeremo *Democede* contemporaneo di Pittagora e l'anzidetto *Alcmeone*, che al dire di Calcidio, lasciò scritti sulla costruzione dell'occhio. Fra i poeti che nella Magna Grecia fiorirono, additeremo *Orfeo* crotoniate a cui si attribuisce un poema sugli Argonauti: *Ibico* di Reggio, del quale si hanno alcuni frammenti: *Alessi* di Turio, celebre drammatico e zio

paterno del famoso Menandro: *Stefano* suo figliuolo scrittore di tragedie, e il locrese *Senocrito*, antico cultore della poesia ditirambica. Nella Musica finalmente, oltre Pittagora i di cui canoni sulla medesima vedonsi illustrati dal matematico Montucla, dobbiamo indicare il tarantino *Aristosseno*, di cui il Fabbricio cita tre libri sugli Elementi armonici, varie volte dati alle stampe.

§. 2.

DALLA CONQUISTA DE' ROMANI, SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE.

Sul finire del V secolo l'Italia meridionale essendo già venuta in potere di Roma, era naturale che dalle provincie colà accorressero ingegni a darvi saggio del proprio valore. Perciò troviamo che *Livio Andronico*, nativo probabilissimamente della Magna Grecia, come rileva il Cav. Tiraboschi, fu il primo ad introdurre in Roma rappresentazioni teatrali composte in gran parte da sè medesimo. Il Fabbricio ha raccolti i titoli di tredici di lui tragedie, e Gellio ci ha conservato qualche frammento di una traduzione dell'Odissea fatta dallo stesso Andronico in versi giambici. La Campania diede a Roma il secondo poeta latino nella persona di *Gneo Nevio:* egli pure rappresentò al popolo le sue favole teatrali, e undici ne rammenta il Fabbricio; alcune di queste soverchiamente mordaci gli procacciarono la prigione. Scrisse altresì in rozzi versi saturnini la prima guerra punica, e in versi eroici un poema intitolato *Iliados Cypriae*. Antagonista e contemporaneo di Nevio fu il poeta *Ennio*, calabrese

di nascita. La comune opinione lo riguarda qual primo padre della poesia latina e singolarmente dell' Epopea: grande nell'ingegno, rozzo però nell'arte come lo dice Ovidio, scrisse gli Annali notando in essi le più segnalate imprese de' Romani; compose inoltre tragedie, commedie, epigrammi e satire i di cui titoli si leggono nel Fabbricio, che ne rammenta eziandio alcuni poemi didascalici. La Cronaca Eusebiana ci ha tramandato il nome di *Pacuvio*, poeta ed anche pittore nato in Brindisi da una sorella di Ennio. Sebbene incolto nello stile, fu lodato per la gravità dei sentimenti e per la robustezza della espressione, segnatamente nella sua tragedia di Pilade e Oreste. Nella poesia latina esercitossi pur *Cicerone*, che tutti sanno esser nato in Arpino. Scrisse un poema sulla vita di Mario e un altro sulle gesta del suo consolato; tradusse altresì dal greco due poemi di Arato, ma non acquistò dalle muse la fama immortale che lo griderà sempre sommo nell' oratoria, profondo nella filosofia morale del pari che nella teogonia dei suoi tempi, versatissimo nelle scienze naturali, e fior d' eleganza nell' epistolare commercio. Vanno nelle mani di tutte le persone colte i suoi libri sulla natura degli Dei, sulla Divinazione o del Fato, quei degli Ufficj, ed altri molti che quì è superfluo l'enunciare. Uno tra i principi delle muse latine, anzi il primo che in Roma tentasse la lirica, nacque in Venosa e fu *Quinto Orazio Flacco*. Amico di Mecenate e protetto da Augusto a cui piaceva il solletico dell'adulazione, dedito ai piaceri e aborrente da cure fastidiose, nulla ebbe a desiderare negli agi di quella, che ora direbbesi vita di Poeta Cesareo; nè rifulse soltanto nelle Odi come nobile emulatore di Pindaro e talvolta di Anacreonte, ma altresì nelle Satire e

nei Sermoni offre modelli di elegante semplicità non facili ad imitarsi, e nel didascalico libro dell'Arte Poetica ne dà sensatissimi ammaestramenti. Leggiadria e vivacità d'ingegno, somma evidenza nel narrare o descrivere, poca cultura di espressione e spesso affettazione soverchia caratterizzano lo stile di *Ovidio*, poeta che visse nei tempi d'Orazio, ma con troppo diversa fortuna. Ebbe per patria Sulmona terra Abruzzese; e morì esiliato in Tomi presso il Mar Nero per un fallo che egli stesso non volle esprimere, ma la di cui qualità abbastanza raccogliesi dalle frequenti menzioni che gli occorre di farne. Le Metamorfosi, i Fasti, le Eroidi sono reputate le migliori sue opere; le Elegie e le Epistole scritte dal luogo della sua relegazione, mostrano alcuna volta l'animo depresso dell'esule, e forse anche la barbarie dei popoli fra cui dimorava. Napoli diede i natali a *Publio Papinio Stazio*, poeta dotato d'ingegno felice, tolto ai viventi nella età di trentacinque anni come congettura il Dodwello. Suo padre fu egualmente poeta e diverse volte premiato nei letterarj cimenti che celebravansi in Napoli ogni quinquennio; in questi come pure negli altri che instituì in Roma Nerone, il nostro Stazio riportò la corona, fallitagli una sola volta, probabilmente nell'anno X di Domiziano. Tuttochè applaudito, sofferse più volte gli stimoli della fame, da cui liberavasi con qualche azion teatrale che componea sù due piedi e vendeva ad alcuno istrione. Di Stazio abbiamo la Tebaide poema epico intiero, i primi tre libri di un altro intitolato Achilleide e cinque libri di Selve che passano pel suo migliore lavoro. Come discendente da illustre famiglia napoletana, diamo quì luogo a *Cajo Vellejo Patercolo*, di cui ci restano due libri di

storia, imperfetti però e ridondanti di schifosa adulazione a Tiberio e al di lui favorito Sejano. Non lasceremo di mentovare fra i poeti latini *Decimo Giunio Giovenale*, che da se stesso dichiarasi nato in Aquino. Fu scrittore di satire che gli fruttarono l' esilio nella sua età di ottant' anni, avendole allora soltanto recitate pubblicamente; coloro che ne paragonarono lo stile con quello delle oraziane, ebbero molta ragione di trovare quest' ultime assai preferibili. Nè vuolsi defraudare di onorevol menzione un giovinetto abruzzese di tredici anni, verosimilmente nativo di Guasto, dove conservasi una iscrizione a lui relativa; nominavasi *L. Valerio Prudente*, e nel sesto quinquennio dei giuochi capitolini già mentovati riportò a pieni suffragi corona di preferenza fra i poeti concorsi a quel letterario cimento.

La sopraggiunta luce evangelica e le introdotte scuole ecclesiastiche ora ci danno campo d' inserire in questi cenni anche notizie relative agli studj sacri; e quantunque nei primordj non molta materia questi ci somministrino, abbiamo però da ricordare il *Pontefice S. Sotero* nativo di Fondi eletto nell' anno 168, che scriveva un libro contro l' eresia dei Catafrigi nata dalle false idee di Montano. Più tardi fiorì *S. Paolino Vescovo di Nola*, che sebbene nato nelle Gallie, annoveriamo fra gli italiani regnicoli perchè appartenne a famiglia senatoria, e la maggior parte della sua vita spese in Nola nelle cure del suo ministero. Oltre alcune opere che si sono perdute, scrisse poemi e lettere tuttora esistenti, di cui se non lodasi la cultura dello stile, superiore però a quello dei suoi contemporanei, vi si ammirano la pietà, la cognizione delle Sacre Scritture, ed una certa dolcezza a lui propria.

§. 3.

DALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE FINO ALL'ANNO 1183.

L'Italia in potere dei Barbari non può offrire che un tristo spettacolo letterario: nondimeno ella ne andò debitrice ad un uomo di Calabria, se la sua letteratura fu sostenuta durante un tempo, per quanto poteva sperarsi nella misera condizione d'allora. Era questi *Cassiodoro* nativo di Squillace, cui fu gran ventura che il Goto Re Teodorico conoscesse e sollevasse agli Ufficj più cospicui della sua Corte. Egli rivolse sempre il favore di cui godette presso quel re e due di lui successori, ad utilità dei buoni studii, animando con lucrose ed onorevoli cariche coloro che lodevolmente li professavano. Dotto come era, scrisse nel tempo del suo ministero diverse orazioni panegiriche, dodici libri della storia de'Goti, un libro sulla natura dell'anima; in dodici altri libri pubblicò le sue lettere ministeriali. Sotto Vitige si ritirò dalla Corte, e nella quiete del Monastero che fondò, si diede a coltivare gli studj sacri, fomentandoli ancora tra i suoi confratelli: arricchì il Monastero di copiosa biblioteca e compose anche nel chiostro più opere, come a dire, un Commentario sui Salmi, due libri d'Istituzioni delle divine ed umane lettere, poi un Commento sopra Donato, un altro sulla Sacra Scrittura, le celebri Complessioni sugli Atti degli Apostoli, sull'Epistole, sull'Apocalissi, e per ultimo un libro dell'Ortografia ad uso dei copiatori di codici, che con voce latina usata nella storia monastica, egli chiama *antiquari*. Fra gli scrittori di cose sacre vuolsi ancora qui rammen-

tare *Vittore* Vesovo di Capua, che fiorì verso la metà del VI secolo; oltre l'avere tradotta dal greco l'Armonia Evangelica attribuita ad Ammonio, ei compose qualche trattato sul ciclo pasquale. Nel regno de' Longobardi le lettere ebbero tempi disastrosissimi: gli studj sacri coltivavansi allora in alcuni pochi monasteri; ma di essi non possiamo citare in quest'epoca che quello di S. Vincenzio presso il Volturno, ove trovavasi il monaco *Ambrogio Ausperto*, il quale oltre un'opera sulla fondazione di quel cenobio, scrisse Commentarii sopra vari libri della S. Scrittura, diverse Omelie sugli Evangeli e un trattato sul contrasto delle virtù e dei vizj. Giorni migliori rifulsero per la letteratura nel regno de' Franchi, eziandio nella parte d'Italia di cui parliamo; giacchè il monastero di Monte Cassino ebbe dall'834 all'837 un'Abate *Autperto* che con le sue dotte omelie gli accrebbe onore, e gli donò una ragguardevole quantità di pregevoli codici. Fu anche più celebre l'Abate *Bertanio*, il quale benchè francese di nascita dedicossi da giovinetto alla vita monastica in quello stesso Cenobio, e fu scelto a governarlo nell'856. I libri da lui composti sopra diversi argomenti sacri, accennati da Pietro Diacono, più non esistono; i Saraceni invasero il monastero nell'883, vi misero il fuoco, e uccisero tutti i Monaci unitamente a Bertanio.

Per ciò che appartiene alla Medicina, quello stesso abate Bertanio di cui si è parlato, fece riporre nella Biblioteca del suo monastero due codici a quella scienza relativi: onde può dedursi che i monaci se ne occupassero; ma per tutto il secolo IX non offresi alcuno che in quella si rendesse famoso. Nel successivo però, secondo Orderico Vitale scrittore del XII, sembra che la Medicina fiorisse

ed avesse scuole in Salerno. Fondatore di queste vuolsi un *Costantino* cartaginese di nascita, instruito in Babilonia, ritirato a Salerno, ed avuto in gran conto da Roberto Guiscardo. Comunque sia, i precetti della scuola Salernitana vennero in gran rinomanza, e non solo in Italia ma in Francia, dove giovarono ad avvivare e perfezionare lo studio dell'arte salutare. Fra i molti che in Salerno e nelle città vicine scrissero di questa scienza, si annoverano *Matteo Plateario*, di cui si rammentano le Chiose all' Antidotario di un tal Niccolò. Ricordansi ancora fra i Medici ch' ebbero grido in Salerno, un *Saladino* di Ascoli archiatro di quel Principe, un *Erote* che fece un trattato sui mali delle donne, e un *Garioponto* di cui esistono otto libri sulle malattie. Anche i monaci coltivarono con premura lo studio della medicina in quei tempi; e fra questi, Pietro Diacono ne rammenta due di Monte Cassino, discepoli di Costantino anzidetto; *Attone* cioè che ne tradusse le opere, e *Giovanni* che dopo la morte del suo maestro scrisse un libro di Aforismi.

Le molte vicende accadute nelle provincie che discorriamo, risvegliarono in molti il pensiero di tramandarne ai posteri la memoria. Noteremo fra questi *Erchemberto* monaco cassinense, autore di una storia dei Principi di Benevento, l'*Anonimo Salernitano* che la continuò fino al 980, e l'*Anonimo Beneventano* il quale la proseguì con maggior lode dal 996 al 998. Posteriore a questi fu *Leone Marsicano* monaco di Monte Cassino, poi Cardinale e Vescovo d' Ostia: egli compose la intiera ed esatta storia del suo monastero fino ai tempi dell'abate Desiderio; quella storia vedesi continuata da *Pietro* Diacono, ma con merito assai inferiore. *Giovanni* Diacono della chiesa

di Napoli scrisse le vite dei Vescovi Napolitani dal loro cominciamento sino verso la fine del IX secolo; *Pietro* suddiacono della stessa chiesa vi aggiunse come appendice la vita del Santo Vescovo Atanasio. A un *Giovanni* abate cassinense, che dal 915 al 934 governò la famiglia di Monte Cassino ritirata in Capua, si attribuisce la descrizione delle sciagure sofferte da quel Monastero per le devastazioni de' Saracini, ed una Cronaca sugli ultimi Conti di Capua. Le imprese de' Normanni avevano avuto in *Guglielmo Pugliese* un cantore, dalla prima loro discesa fino alla morte di Roberto Guiscardo; lo stesso argomento trattato in prosa da Goffredo Malaterra e condotto fino al 1099, fu continuato da *Alessandro* abate di S. Salvadore in Telese, come egli dice, a richiesta di Matilde sorella del re Ruggero; quella narrazione è pregiata pei molti lumi che sparge sulle cose di que' tempi, e comprende gli avvenimenti dal 1127 al 1135. A questi aggiungiamo *Lupo Protospata* nativo esso pure della Puglia, che scrisse una cronaca delle cose accadute nel regno di Napoli dall' 860 al 1002, e *Falcone* di Benevento che la continuò fino al 1140. E vogliamo altresì nominare *Romualdo* arcivescovo di Salerno, II di questo nome, autore di una cronaca universale dal principio del mondo fino al 1178, versatissimo altresì nella scienza medica.

Passando ora alle belle lettere, ci si offrono due *Alfani* arcivescovi di Salerno, che successivamente tennero quella Sede, uno dal 1057 al 1085 e l'altro fino al 1121; di amendue quei prelati Pietro Diacono rammenta, e l' Ughelli ha date alla luce, parecchie poesie. Se dovesse credersi al predetto Pietro, i versi del primo Alfano sarebbero pregevolissimi, giacchè egli lo chiama *verseggiatore*

ammirabile; ma la coltura di quei tempi fa credere che quel titolo davasi allora a buon prezzo, perchè bastava accozzare materialmente il numero di sillabe dalle regole prescritto, per essere gridato poeta. Altri monaci del Monte Cassino ricordansi da quel Diacono con lode di celebri verseggiatori; come un *Gregorio* che fu poi Vescovo di Sinuessa, un abate *Oderisio*, un *Landolfo* e un *Rainaldo* suddiacono: ai quali tutti non devesi però negare il merito di aver salvata l'arte poetica da totale naufragio.

§. 4.

DALL' ANNO 1183 ALL' ANNO 1300.

(1) *Favorevoli disposizioni de' Principi verso le lettere.*

I tempi procellosi che succedettero alla pace di Costanza, avrebbero recato alle lettere l'estrema rovina, senza l'ajuto di qualche mano potente che le avesse sorrette. In mezzo al molto male fatto all'Italia da Federigo II non può negarsegli il merito di aver conceduta splendida ed efficace protezione alle scienze; nè da lui devonsi in ciò disgiungere il capuano suo cancelliere Pier delle Vigne, e il re Manfredi allorchè più tardi gli fu successore nel reame di Sicilia. Egualmente favorevoli disposizioni nutrirono Corrado fratello di Manfredi e i due Carli Angioini, senza parlare dei Pontefici che molto si adoperarono al buono andamento degli studj, specialmente ecclesiastici. Difatti i primi passi per l'apertura e ordinamento della Università di Napoli furono dati nel Luglio

del 1224 da Federigo II: non ch' egli sia stato il primo fondatore d' istituzioni scientifiche in quella città, perchè già i Normanni ve ne avevano fondate; ma vuolsi dire che Federigo diè nome e splendore alla scuola preesistente, sollevandola all' essere di Università nel senso che oggi si annette a questo vocabolo. Fu ella nei suoi primordj popolosa e fiorente, ma i sopravvenuti disturbi fra la Chiesa e l' Impero la desolarano in modo, che nel 1234 era sciolta, e Federigo dovè pubblicare nuovi ordini per riattivarla. Dopo la morte di esso trovasi l'apertura di uno Studio Generale in Salerno fatta dal di lui figliuolo Corrado, forse a gastigo de'Napolitani che gli si erano ribellati; ma per la sollecita morte di questo principe, la scuola Salernitana si restrinse alla semplice Medicina. Le sollecitudini di Manfredi e dei due sunnominati Angioini a vantaggio della Uuiversità Napolitana risultano da documenti che si accennano dal ch. Tiraboschi; a noi basta indicare che di quei tempi fuvvi chiamato a diffondere la sua dottrina S. Tommaso Aquinate.

(2) *Coltivatori degli Studj Sacri.*

Passando ora ad enumerare i regnicoli che si distinsero negli studj sacri, cominceremo dall' indicare l'*Abate Gioacchino*, nato in Celico villaggio della diocesi di Cosenza, celebre per la contrarietà delle opinioni sparse sul di lui conto. Il Fabbricio ha dato il catalogo delle opere scritte da questo Abate, molte delle quali sono Commenti su varj libri della Bibbia, altre sono ascetiche, altre contengono le famigerate di lui profezie. Le dottrine di Gioacchino non furono tutte giudicate cattoliche, anzi un

suo libro sul mistero della Trinità fu condannato sotto Innocenzo III; ma l'autore fu dichiarato poi seguace della retta credenza da Onorio III successore d'Innocenzo. Per ciò che riguarda le profezie, diremo soltanto che i di lui apologisti hanno preteso che alcune siansi verificate, e che molte gli siano state falsamente attribuite. Illustre è la fama di *S. Tommaso de' Conti d'Aquino*, non solamente negli studj sacri ma anche nelle cose filosofiche, come noteremo a suo luogo. Nato a Rocca Secca nel 1227, fece i primi suoi studi in Monte Cassino, poi nell'Università di Napoli. Entrato nell'ordine de' Predicatori studiò teologia in Colonia sotto il celebre Alberto Magno; tornò a Parigi dov' ebbe la laurea dottorale nel 1257 e v' insegnò teologia per alcuni anni. Venne poi in Italia, e tenne la medesima scuola in Roma e in altre città ove andavano soggiornando i Pontefici; insegnò di nuovo in Parigi e quindi anche in Roma, finchè da Carlo I d'Angiò fu chiamato alla cattedra teologica nell'Università di Napoli: della sua morte dicemmo altrove. Troppo lungo sarebbe dare qui il novero delle opere di questo egregio Dottore, sulle quali si può vedere ciò che ha scritto il P. De Rubeis. Certo è che ogni genere di scienza conosciuta in quei tempi è stato da lui illustrato; ma soprattutto la Somma teologica da esso composta lo fà conoscere per uno fra i più dotti de' tempi suoi. Degno altresì di menzione, sebbene infetto e sostenitore degli errori che produssero lo scisma greco, è *Niccolò da Otranto;* intorno alle opere del quale possono aversi eccellenti notizie nel catalogo de'MSS. greci della Laurenziana, pubblicato dal Canonico Bandini.

(3) *Giureconsulti.*

Nella Giurisprudenza, oltre *Pier dalle Vigne* nominato più sopra, e *Roffredo da Benevento* che fiorì ai tempi di Federigo II le di cui rinomate opere sono due sull'ordine dei Giudizj, si distinsero nel Regno *Andrea da Barletta*, da alcuni chiamato *Andrea Bonello* che scrisse Commenti sulle leggi Longobardiche, *Bartolommeo da* Capua, nominato con lode dal Panciroli, e il di lui padre *Andrea;* del pari che *Taddeo da Sessa*, contemporaneo di Pier delle Vigne e adoperato con esso in importanti ambasciate. Se a questi uniremo *Pietro Ibernese* e *Roberto di Varano* benchè non regnicoli, non ci sarà imputato a difetto perchè essi vennero da Federigo chiamati a coprire cattedra di Diritto nell' Università napoletana fino dall' epoca della sua fondazione; dove ancora fu invitato nel 1239 il famoso Canonista di Brindisi *Bartolommeo Pignattelli* a leggere le Decretali, al quale ufficio poi succedette nel 1269 *Gherardo De Cumis.*

(4) *Studj Filosofici.*

La filosofia e la matematica potrebbero dirsi risorte in questo secolo per opera di Federigo II e di Manfredi, che pensarono a far tradurre le opere di Aristotile nella lingua latina; ma le loro premure non ebbero effetto troppo felice. Meglio riuscì a promuovere gli studj filosofici il pontefice Urbano IV; egli ordinò a *S. Tommaso di Aquino* di scrivere commenti sulla filosofia Aristotelica, e questi soddisfece all'incarico sopra traduzioni fatte a sua premura, ma non certamente troppo felici per le molte

alterazioni a cui i testi più antichi andarono soggetti. Oltre questo filosofico lavoro dell' Aquinate, resta altresì la memoria di un suo Commento su di un' opera di Simplicio, di un altro sul Timeo di Platone e di un trattato sugli Acquedotti; le quali opere, sebbene non ci sieno pervenute, bastano a persuadere che l'illustre autore non era solamente teologo quale lo abbiamo additato più sopra. L' epoca e la materia di cui parliamo ci ricordano l'invenzione della *bussola*, che molti attribuiscono a Flavio Gioja di Amalfi. Quest' onore gli è però stato e gli viene tuttora contradetto da non pochi, fra i quali il ch. Tiraboschi che in questa parte del nostro lavoro ci è guida. Riporta egli con molta copia di erudizione i diversi pareri su quest' argomento, e conchiude che non potendosi omai ragionevolmente negar conosciuto l' uso della bussola nel secolo XIII, non è provato che questa scoperta siasi fatta dal Gioja vissuto verso il 1300, come scrivesi comunemente.

(5) *Professori di Medicina.*

La Medicina, di cui vedemmo aperta la scuola in Salerno, ebbe l' appoggio di Federigo II e di Carlo I d'Angiò nelle leggi che essi promulgarono, affinchè venisse appresa con metodo regolare e quindi legalmente esercitata. Dovette sempre prosperare in forza di questi provvedimenti, e dare in conseguenza analoghi frutti. Rende di ciò testimonianza il Poema latino di Egidio da Corbeil, Archiatro di Filippo Augusto Re di Francia, scritto sul finire del XII secolo o al cominciare del XIII, dal quale prendiamo altresì conoscenza di alcuni professori che intorno quell' epoca ivi fiorirono. Il primo è *Pietro Mu-*

sandino, maestro di Egidio, cui egli chiama *splendido sole onde rilusse e riluce la fama di Salerno;* questi era già morto, e il poeta soggiunge esserne passato lo spirito ed il sapere in *Mauro*; poi nomina *Matteo Plateario* da noi già rammentato, e un *Giovanni* discepolo di *Musandino,* indi un *Romualdo* cui qualifica antesignano dell'arte medica e del quale ha fatto parola l'Ab. Gaetano Marini nella sua Opera sugli Archiatri pontificj. Il Facciolati non ha ricordati nel suo indice dei Medici antichi nè il Musandino nè il Mauro; eppure nel catalogo de' MSS. della Biblioteca reale di Francia si trova menzione di un'opera del primo sulla preparazione dei cibi e delle bevande per gl'infermi, e di un trattato del secondo sull'orina; così pure vedonsi figurare nei manoscritti delle Biblioteche d'Inghilterra e d'Irlanda un libro del Musandino sulla dieta dei malati, forse lo stesso che il precedente, e uno del Mauro sulla flebotomia con un altro sull'orina e sulle febbri. Oltre i medici summentovati, vuolsi altresì ricordare *Giordano Ruffo* calabrese, famigliare di Federigo II, autore di un'opera di veterinaria intitolata *Liber de cura equorum,* la cui traduzione italiana fatta da Gabriele Bruno minorita fu stampata in Venezia nel 1492 per *Maistro Piero Bergamasco.*

(6) *Storia e Letteratura.*

Gli storici che si riscontrano nella età di cui ci occupiamo, tuttochè barbari nello stile e favolosi in gran parte degli antichi avvenimenti, hanno il pregio della veracità nel riferire le cose dei loro tempi. Parleremo a luogo opportuno degli storici siciliani; intanto qui notiamo

Matteo Spinello da Giovenazzo nel territorio di Bari, che nello scrivere la sua storia dall' anno 1247 al 1268 narra altresì molte cose da sè vedute: è questa la prima opera che si offre scritta in prosa volgare, giacchè i precedenti storiografi adoperarono la latina.

Il secolo di cui scriviamo vide sorgere i primi albori della rinascente letteratura, e con essi la coltura delle dotte lingue straniere. Non è noto quai fossero i traduttori delle opere filosofiche recate in latino per ordine di Federigo II e di Manfredi; è certo però che ottimo conoscitore della lingua greca fu quel *Niccolò da Otranto* che compiangemmo scismatico, avendo egli servito d' interprete nelle dispute tra i greci e i latini. Abbiamo alcuni jambici greci di un *Giovanni da Otranto*, dati alla luce dal ch. Canonico Bandini, e relativi all'assedio di Parma fatto da Federigo II. *Giovanni da Capua*, sebbene non rammentato dagli scrittori delle Biblioteche napolitane, ci è indicato dal Fabbricio come traduttore dall'ebraico nel latino di un'opera molto pregiata tra gli antichi indiani, contenente racconti e leggiadre favole istruttive; nè scema il merito al traduttore l' essere nato nella religione ebraica, giacchè gli si deve sempre la lode di avere rivolto a vantaggio altrui la perizia sua nella lingua di quella nazione. La Poesia italiana nacque, come vedremo, in Sicilia: e fino dai tempi di Federigo II ebbe a coltivatori lui stesso, Pier delle Vigne e il Re Manfredi: dei molti siciliani che se ne occuparono non è quì dove vuolsi trattare; fra i pochi regnicoli che diedero opera alla versificazione latina, qual ch' ella fosse nell' età che discorriamo, debbonsi annoverare *S. Tommaso Aquinate* nelle di cui opere leggonsi alcune ritmiche poesie, il Cardinale *Tommaso di Capua*

che ne ha pure nella sua opera intitolata *Summa Dictaminis*, *Riccardo* Giudice di Venosa autore di un poema *De pertractatione nuptiarum*, e *Jacopo da Benevento* di cui nella Riccardiana esistono versi intitolati *Carmina moralia*. Appartengono altresì ai poeti del regno di Napoli *Maestro Ruggero*, di cui rammentasi dal Fabbricio un *Miserabile Carmen* sulla distruzione del regno Ungarico fatta dai Tartari; *Pietro da Eboli* nella provincia di Salerno, che descrisse in versi elegiaci le guerre di Sicilia tra il Re Tancredi e Arrigo VI, e l'autore o gli autori degli Epigrammi sui bagni di Pozzuoli, di cui vedesi un codice nella Biblioteca Estense. Havvi chi attribuisce quei versi ad *Alcadino di Siracusa* medico in Salerno, e chi ad *Eustazio di Matera* in Terra d'Otranto; taluno volendo conciliare le opinioni, dice che furono scritti parte dall'uno, parte dall'altro dei sunnominati; se nonchè l'epigramma finale e una nota in margine potrebbero far dubitare che l'autore di tutti fosse un solo individuo nativo di Cuma. Qual fosse lo stato della scienza grammaticale nel regno di Napoli non possiamo riferire, se non accennando una lettera di Pier delle Vigne indirizzata ai Dottori dell'Università napolitana in occasione della morte di un Gualtiero professore di Grammatica, onde, dice l'enfantico Piero, *si oscurò il sole e si mutò in ecclissi la luna dello studio Partenopeo*. Oltre di questi non conosciamo alcun altro che tra i grammatici fosse allora in rinomanza nel regno, o pel metodo d'insegnare o per libri dati alla luce.

§. 5.

DAL 1300, FINO AL 1400.

(1) *Protezione sovrana alle scienze.*

Non fu forse alcuno nel secolo XIV che nel proteggere e favorire i buoni studj e i coltivatori di essi superasse Roberto I Re di Napoli, il più possente allora di tutti i Principi dell' Italia. Dedito egli medesimo alle gentili e filosofiche discipline, meritò gli elogi di cui l' onorarono i dotti, e più magnificamente il Petrarca in varie delle sue lettere. Da un così splendido Mecenate dovea bene attendersi che egli spiegasse tutto lo zelo a vantaggio dell' Università napoletana; e lo mostrò col fatto, chiamando alle cattedre i più abili professori che egli stesso udiva standosi in piedi. Fu egli il primo che nei suoi tempi raccogliesse, ad esempio d' Augusto, una pregevolissima e copiosa Biblioteca non tanto ad uso suo proprio quanto dei suoi amici, del che troviamo memoria in un passo del Boccaccio nel suo libro sulla Genealogia degli Dei ove fa menzione altresì del bibliotecario.

(2) *Professori di teologia e scrittori in argomenti sacri.*

Ma lasciando questo, veniamo agli studj sacri nei quali il sec. XIV ci offre varj dottori italiani celebri nell' Università di Parigi. Fra essi troviamo il frate domenicano *Giovanni da Napoli* in quella Università laureato e poi cattedratico, non che scrittore di alcune opere di cui ragio-

nano i PP. Echard e Quetif: a lui deve aggiungersi il minorita *fra Pietro dell' Aquila* già Cappellano della regina Giovanna, quindi Vescovo di S. Angelo de'Lombardi, poi trasferito, secondo l' Ughelli, alla sede di Trivento, il quale compose un commento sul Maestro delle sentenze più volte dato alla luce. Sono da annoverarsi tra gli scrittori di cose sacre *Raimondo da Capua* domenicano, che dettò la vita di S. Agnese di Montepulciano e di S. Caterina da Siena; *Tommaso d' Acerno* vescovo di Nocera de' Pagani, autore della relazione sull'inalzamento di Urbano VI al soglio pontificio; l'autore delle cronache della Chiesa di Atina e del monastero della Cava date in luce dal Muratori; finalmente un' Eremita di nome *Telesforo* o *Teoforo da Cosenza*, di cui si hanno un libro inedito di profezie intorno ai Papi, e uno stampato compendio storico degli Scismi, opera non troppo meritevole che se ne tenga discorso. Non lasceremo però senza menzione il calabrese *Barlaamo*, prima Monaco Basiliano e poi fatto Vescovo di Gerace, dopo aver cioè con alcuni libri da lui composti ritrattati e confutati gli errori dello scisma greco in cui era caduto.

(3) *Coltivatori della Giurisprudenza.*

Nel novero de' molti Giureconsulti che si distinsero in questo secolo anche le provincie napolitane hanno i loro. *Bartolommeo di Capua*, che fu gran Protonotario del Regno e consigliere intimo del re Roberto, fa conoscere il molto suo merito con gli onori e con gli splendidi donativi di terre e castella, onde quel principe lo ricolmò. *Niccolò Alunno* di Alice, che fiorì sotto Roberto e Gio-

vanna I, è noto per le luminose cariche conferitegli; non per opere che si sappia avere egli lasciate. Gran fama di sapere nella giurisprudenza, e molta destrezza nel maneggio dei pubblici affari, ebbe *Niccolò Spinelli* di Giovenazzo, detto da alcuni Niccolò da Napoli. Si sà che compose commenti sul codice e sui Digesti, non è noto però quai libri prendesse ad illustrare. Altro celebratissimo Giureconsulto fu *Andrea Rampini*, dal nome della sua patria detto altresì *Andrea d'Isernia*, sollevato ad onorevoli cariche dalla regina Giovanna ed autore dei lodati commentarj sui Feudi, e sulle costituzioni del regno di Sicilia: con Andrea rammenteremo anche *Filippo d'Isernia* Professore di diritto civile e consigliere anch'egli del re Roberto; *Luca di Penna* città dell'Abruzzo, commentatore degli ultimi tre libri del Codice; *Blasio e Giacomo di Milo* da Morcone; *Bartolommeo di Napoli*, *Bartolommeo Caracciolo* e *Napodano Sebastiano* il quale fu l'ultimo che in questo secolo XIV si segnalasse nella scienza delle leggi civili.

(3) *Medicina*, *Storia e Letteratura.*

Relativamente alla Medicina non abbiamo quì a ricordare che *Niccolò da Reggio*, non medico di professione, ma traduttore delle opere di Galeno dal greco in latino: e giacchè quella traduzione riuscì molto più felice di altre che eransi fatte in addietro, certo è che con essa Niccolò fece alla medicina non poco vantaggio.

In quanto poi alla storia ci si presenta nei dominj di quà dal Faro *Domenico da Gravina*, che scrisse le cose accadute dal 1332 al 1350, e nelle quali egli stesso ebbe

parte, giacchè si lagna che nell'occasione dell'assassinamento del re Andrea, fu costretto di andare esiliato insieme colla sua famiglia dopo avere veduta demolirsi la sua casa: è rincrescevole che il principio e il fine di questa storia si siano perduti.

Termineremo il favellare di questo secolo con qualche notizia sulla *Letteratura*. Non troppo caldo si mostrò il secolo XIV nel coltivare le lingue orientali, malgrado la premura che se ne diede Clemente V con ordinare cattedre di ebraico, arabo e caldaico in varie Università. Più felice riuscì lo studio della lingua greca, nella quale, oltre i monaci basiliani presso di Otranto che con diligenza ed amore la coltivavano e la insegnavano, rifulsero il monaco *Barlaamo* citato più sopra e *Leonzio Pilato* cui il Petrarca assicura essere calabrese, benchè facesse chiamarsi di Tessalonica; il primo di quei due insegnò il greco al Petrarca, l'altro ne fu precettore al Boccaccio. L'epistolare commercio del Petrarca ci fa conoscere nel sulmonese *Marco Barbato* e in *Giovanni Barilli* da Capua due cortigiani del re Roberto e valorosi poeti, i quali il grand'uomo non dubita paragonare a Virgilio e a Ovidio; afferma il Toppi trovarsi un MS. di poesie del Barbato nella libreria dei minori osservanti in Sulmona. Devonsi pur mentovare, se non per lo stile ch'è rozzo, almeno per le notizie che somministrano, un poema di *Boezio di Rainaldo di Pozzoleto* dell'Aquila, detto comunemente *Buccio Renallo*, e due altri poemi di *Antonio di Boezio*, conosciuto volgarmente sotto il nome di *Buccio di S. Vittorino*. L'un poema contiene in martelliani la storia patria dell'autore; degli altri due, il primo tratta *delle cose dell' Aquila*, il secondo *della venuta*

del re Carlo di Durazzo, continuando ambedue la storia di quella città fino al 1382.

§. 6.

DALL' ANNO 1400 AL 1500.

(1) *Impegno di Principi a favorire le Scienze.*

Dopo la morte del re Roberto le guerre e gli sconvolgimenti, che turbarono il regno di Napoli, sospesero la protezione di cui le lettere avevano goduto sotto quel Principe. Renato d'Angiò e Alfonso d'Arragona si disputarono lungamente quel trono: nondimeno Renato ebbe in pregio gli studj, ma troppo breve e tumultuoso il regno da potersene mostrare tal mecenate qual forse avrebbe voluto. Alfonso più avventuroso, tuttochè notato di molti vizj, non apparve minore ad alcuno nel favorire le lettere d'ogni maniera: nella sua corte alle arti e alle scienze non mancò ricompensa ed onore; tanto era l'impegno che poneva nel promuovere l'amore al sapere, che alle dotte letture le quali nelle sue stanze facevansi, ammetteva eziandio fanciulli studiosi, anche talvolta ad esclusione dei cortigiani che vi si recassero ad altro fine. Nè fu diverso da lui il figlio Ferdinando il quale non solamente protesse le lettere, ma le coltivò più del padre: di che rendono testimonianza le Epistole e le Orazioni sue pubblicate con la stampa, e la quantità de' colti ed eleganti scrittori che sotto il di lui regno fiorirono nella capitale. Argomento del progresso fatto nei buoni studj può riguardarsi la istituzione delle Accademie, eccitatrici di lodevole

emulazione per gli studiosi; fra le quali ora ricorderemo la Pontaniana, che prese il nome, non dal suo fondatore Antonio Panormita, ma da Gioviano Pontano che ne fu il promotore ed il capo.

(2) *Scrittori in argomenti ecclesiastici.*

Fra i poco numerosi e non molto valenti scrittori di cose sacre, che in una grande quantità di teologi offre il secolo XV, il regno di Napoli ha *Jacopo da Teramo*, detto anche *Jacopo di Ancarano*, autore di un Commento sul Maestro delle sentenze, opera che non merita di essere conosciuta, come non lo merita un insipido suo libercolo più volte uscito alla luce col titolo *Consolatio peccatorum*. Devesi però fare distinta menzione dell'Abruzzese Minorita *S. Giovanni da Capistrano*, zelante impugnatore e sterminatore degli eretici ed infedeli. Dotto non solo in teologia, ma eziandio nella giurisprudenza, giacchè nel secolo fu giudice in Napoli, compose parecchie opere, il di cui catalogo vèdesi compilato dall'Wadingo dall'Oudin e da altri scrittori.

(3) *Giureconsulti.*

Sopra le altre scienze primeggiò in questo secolo la Giurisprudenza; perciò non è scarso il numero dei giureconsulti regnicoli che quì occorre di nominare. Cominceremo da *Paride del Pozzo* nato in Pimonte nel Ducato di Amalfi: la sua molta e varia dottrina gli procacciò sommi onori e luminose cariche dai Re Alfonso e Ferdinando; scrisse più opere, tra le quali si rammentano con

lode un libro *de Syndicatu Officialium*, un altro sulla *Reintegrazione dei Feudi*, uno sul Duello e un trattato *de Ludo*. Vengono appresso *Antonio d' Alessandro* cavaliere napolitano, professore di Diritto nella Università di Napoli, autore di lodati Commentarj su varj titoli del Digesto; *Giovanni Antonio Caraffa* anch' egli Professore di ambedue le leggi nella stessa Università e di cui abbiamo un trattato sulla Simonia con un'altro *De Ambitu*, oltre alcune prelezioni sul Codice; *Niccolò Antonio de' Monti* capuano, che lasciò alcune Addizioni sulle Costituzioni del Regno; *Antonio dell' Amatrice*, professore canonista; *Antonio Battimo* con *Lallo di Tuscia* annotatore delle Costituzioni predette; *Stefano di Gaeta* pure canonista che scrisse un trattato sui Sacramenti; *Antonio di Gennaro* Cattedratico nella Università napoletana, e finalmente il celebre *Matteo degli Afflitti*, famoso avvocato, cattedratico sublime, esimio scrittore di commentarj sui Feudi, sul Codice, sulle Istituzioni e di altre opere, Consigliere di due Re e Presidente della Regia Camera.

(4) *Scrittori in Filosofia.*

Coltivatori delle scienze filosofiche possiamo additare in questo secolo il calabrese *Antonio Galateo*, che nei suoi opuscoli sul mare, sull'origine dei fiumi ed altre sì fatte cose seguì le opinioni degli antichi, quantunque cominciasse a sollevarsi talvolta sopra i pregiudizi del volgo; *Giambattista da Capua* professore di Astronomia in Padova, di cui abbiamo Commenti sulle opere del Sacrobosco e del Peurbachio; *Gioviano Pontano*, i di cui poemi sulle stelle

e sulle meteore mostrano profondo studio nella scienza astronomica, e gli opuscoli morali presentano un modo di filosofare scevro dai pregiudizj e analogo alla ragione. Con questi rammentiamo altresì *Diomede Caraffa* Conte di Maddaloni, famoso per sapere e per senno, di cui si hanno più opere; una cioè *de Regentis et boni Principis Officiis*, l'altra *De institutione vivendi*, una terza di Ammaestramenti Militari, e la quarta intitolata « Tractato de lo optimo cortesano. »

(5) *Storici*.

Progressi più lieti che nel precedente fece la Storia nel secolo di cui trattiamo. Diligente raccoglitore di materiali storici e illustratore erudito di quelli si offre *Pomponio Leto*, nato in Lucania dalla nobile casa Sanseverino ma di non legittimo nodo; scrisse parecchi trattati sui costumi, sulle leggi e sullo stato di Roma antica, con un compendio di storia degli imperatori, dalla morte di Gordiano il giovane fino all'esilio di Giustino III: di queste e di altre opere di Pomponio minutamente ragiopa Apostolo Zeno. Di *Bartolommeo Tazio*, che sebbene nativo della Spezia annoveriamo cogli storici napolitani per l'abituale suo domicilio alla Corte del re Alfonso, abbiamo la prima storia di quell'illustre Monarca, la storia della guerra di Chioggia, e con altre opere minori anche la traduzione latina della storia di Alessandro fatta dal greco ad istanza del re anzidetto; egli fu ancora scrittore di un libro di storia letteraria, intitolato *de Viris illustribus*. Ripeteremo qui il nome di *Gioviano Pontano* come storico, per i sei libri che scrisse elegantemente sulla guerra di Ferdinando I

contro Giovanni d'Angiò: anche *Giovanni Albino* e *Tristano Caracciolo* ci hanno lasciato sulle cose del regno molti e diversi opuscoli, pubblicati dal Muratori insieme con i brevi annali dei *da Ramo*, il rozzo poema del *Ciminello* sulla guerra dell'Aquila negli anni 1423 e 1424, le Cronache Aquilane di *Niccolò da Borbona* e di *Francesco d'Angeluccio* da Bazzano. *Antonio Galateo*, pocanzi nominato tra i filosofi, fu eruditissimo eziandio nell'antichità e nella storia, del pari che valente in medicina e in poesia, come ne assicura il di lui biografo Ab. Domenico de Angelis: è in molto pregio la sua opera *de situ Japigiae*, lavoro elegante e dotto nel quale egli illustra la geografia e la storia di quella provincia, e vi aggiunge con egual metodo la descrizione di Gallipoli.

(6) *Letterati e Oratori.*

Siamo ora ad annoverare quei che nelle belle lettere si segnalarono; cominciando dalla poesia, giova avvertire che in questo secolo ebbero maggior fortuna le muse latine che le italiane. Troviamo in queste però assai famigerato *Serafino Aquilano* così detto dalla sua patria, che servì a molti principi anche come poeta estemporaneo e nelle loro corti conseguì onori singolarissimi; le sue rime, cui ora niuno darebbe a modello, hanno avuto replicate edizioni. Il *Cariteo* nato, dicesi, in Barcellona, ma vissuto abitualmente in Napoli, appartenne all' Accademia del Pontano, fu amico del Sannazzaro che dei versi di lui fà onorevole menzione. Ricordasi dal dotto Giraldi un *Domizio Palladio* da Sora, come poeta di qualche nome. Assai più fama ebbe *Giannantonio Campano* nato

oscurissimo in un villaggio di Terra di Lavoro, e pel suo merito assunto successivamente ai Vescovadi di Crotone e di Teramo; tenne cattedra di letteratura ed eloquenza in Perugia, compose istorie e trattati di filosofia morale e otto libri di poesie latine varie nel metro e nell'argomento, lodatissime per gl' ingegnosi concetti e per la facilità dello scrivere. Ma devesi a *Gioviano Pontano*, di cui parlammo sotto altro aspetto, la gloria di avere emulato la eleganza e la grazia degli antichi poeti latini. Sollevato dal re Ferdinando I a splendidi onori, fu anche precettore di Alfonso II e segretario di Ferdinando II. Oltre le sue opere storiche e filosofiche, lasciò gran copia di poesie, tra le quali ve ne ha di amorose, di funebri, con endecasillabi, egloghe, inni ed altre di varj soggetti. Citeremo quì il suo poema astronomico intitolato *Urania*, sei libri *de Sermone*, due *de Aspiratione* e cinque Dialoghi in prosa latina, non chè i commenti sopra Catullo, non pubblicati ma accennati da Apostolo Zeno. Molta stima fece il Pontano di *Gabriele Attilio* poeta celebratissimo, nato in Basilicata e precettore destinato da Alfonso al figliuol suo Ferdinando. Non inseriremo quì il lungo catalogo di altri esimj letterati e poeti che appartennero all'Accademia Pontaniana; i loro nomi possono vedersi nella Storia civile del Regno di Napoli scritta da Pietro Giannone, che vi aggiunge ancora altri i quali da noi si tacciono per brevità. Uno degli eloquenti Oratori che fiorirono in quest' epoca fu reputato *Roberto Caracciolo*, nativo di Lecce e religioso francescano, assai encomiato da Paolo Cortese e da altri riferiti dall' Abate De Angelis; così pure il Domenicano fra *Gabbriello Barletta* nativo di quella città, o come altri vuole d' Aquino: chi legge le

prediche dell' uno stampate in Venezia del 1553 e i sermoni dell' altro dati alla luce nel 1498, può conoscere il cattivo gusto del loro tempo nell'arte oratoria.

§. 7.

DALL' ANNO 1500 AL 1600.

(1) *Mezzi d' incoraggimento dati alle lettere.*

Se le guerre che nel secolo XVI riempirono l' Italia di stragi, non tolsero alla letteratura italiana il salire ad altissima gloria, se ne deve il merito ai dotti di quell' età i quali fra tanti ostacoli seppero felicemente dar opera ai buoni studj, ed a quei Principi che eziandio fra lo strepito delle armi non isdegnarono di accogliere con favore le muse. Non mancarono ancora illustri privati di proteggere, ricompensare ed onorare i letterati e le loro fatiche; tra i quali è doveroso il porre *Ferdinando Francesco d' Avalos marchese di Pescara* napolitano, e più ancora il di lui cugino *Alfonso d' Avalos marchese del Vasto*, cultore assiduo egli medesimo delle liberali discipline che proteggeva. A questi vanno del pari *Andrea Matteo* e *Belisario Acquaviva dei Duchi d' Atri*, che si mostrarono splendidi mecenati della letteratura, e il primo fino a recare qualche disequilibro nella domestica economia: nè vuol tacersi il nome di *Ferrante Sanseverino Principe di Salerno*, che amatore come era ed insieme protettore dei buoni studj, vedendo stazionaria l' Università di Napoli mentre le altre miglioravano nel progresso, formò l' idea di riaprire in Salerno il decaduto Studio di

Medicina; idea che non ebbe poi intiero l'effetto, per le disgrazie in cui il Sanseverino trovossi avvolto nell'occasione delle contese tra l'Imperatore e il re di Francia.

(2) *Benemeriti degli Studj Sacri.*

Le nuove dottrine religiose surte in questo secolo richiedevano che la scienza teologica lasciasse le fredde e inutili speculazioni scolastiche nelle quali erasi tramutata, e si attenesse piuttosto alla purezza di un raziocinio preciso, non disgiunto da solida erudizione. Forti di queste armi uscirono allora in campo gl'impugnatori delle recenti eresie; e tra i primi mostrossi *Ambrogio Fiandrino* napolitano, dell'ordine di S. Agostino, vescovo Lamocense e suffraganeo di Mantova, che si distinse in quell'agone combattendo prima alcune opinioni del Pomponazzo sull'anima e sulla fatalità, poi Lutero con tre opere che si conservano manoscritte in Mantova e in Ventimiglia: la prima è un'Apologia per la Messa e pel Sacerdozio; delle altre due rechiamo i seguenti titoli « *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri* « *Conflictationes de vera et catholica fide.* » In questo arringo segnalossi altresì il domenicano *Cardinale Tommaso da Vio* di Gaeta, detto perciò *Cardinal Gaetano*, con un libro sulle Indulgenze e con altri opuscoli lodati anche da Erasmo, ma più coll'opera sua personale nel procurare la ritrattazione dell'eresiarca. Scrisse Commenti sulla Somma di S. Tommaso ed altri sulla S. Scrittura, i quali ultimi furono condannati dalla Sorbona dopo morto l'autore. Fra gli altri benemeriti degli studj sacri in questa età meritano luogo distinto il cardinale *Giampietro Caraffa*

che fu poi Paolo IV, dotto nelle lingue ebraica, greca e latina e profondo nella teologia. Il cardinale *Girolamo Seripando*, Agostiniano e nativo di Troja, fu cospicuo predicatore, redattore dei canoni e dei decreti del Tridentino di cui fece parte con molto suo onore; delle numerose sue opere basti il citare le più importanti, che sono i Commenti sull'Epistole di S. Paolo ai Romani e ai Galati, e le Prediche italiane sul simbolo degli Apostoli. Dai succennati non voglionsi disunire il minorita *Pietro Colonna*, soprannominato *Galatino* dal nome della sua patria, al quale diedero grande celebrità dodici libri *De arcanis catholicae veritatis*, e il cardinale *Guglielmo Sirleto* nativo di Stilo nella Calabria dottissimo nelle sacre lettere e nei Santi Padri. Poche sono le opere del Sirleto rese pubbliche con la stampa, e consistono in Varianti sui Salmi, Vite di Santi ed Orazioni di S. Gregorio tradotte dal greco: altre manoscritte conservansi in diverse biblioteche. Chiuderemo questo argomento col rammentare *Antonio Agellio* Sorrentino discepolo del Sirleto, commentatore anch'egli di varj libri biblici e traduttore di alcune opere di S. Cirillo; *Lelio Landi* da Sessa, teologo del card. Caraffa poi vescovo di Nardò, che con altri diede opera alla versione della Bibbia fattasi sotto Sisto V, e finalmente il cardinale *Cesare Baronio* nato in Sora, che impiegò 40 anni nel compilare i rinomatissimi suoi Annali ecclesiastici, emendò il Martirologio Romano benchè non senza cadere in errori, e scrisse più opere delle quali il catalogo può leggersi nel Mazzucchelli.

(3) *Coltivatori della Giurispludenza.*

Tra i Giureconsulti di questo secolo notiamo il venosino *Roberto Maranta*, professore in Salerno; *Pier-Paolo* Cosentino professore in Padova e in Bologna, poi cardinale; *Gio. Angelo Papio* salernitano, che insegnò Giurisprudenza in Bologna Salerno e Avignone; *Scipione Capece* celebre forse più ne' poetici studj che nei legali e *Bartolommeo Camerario* da Benevento, illustre per le importanti cariche da esso occupate. Con questi annovereremo alcuni Cattedratici della Università di Napoli, venuti in fama eziandio per le opere che pubblicarono. Il più rinomato è il *Turamino* originario Sanese ma riguardato come napolitano, le di cui opere sopra varj argomenti legali videro la luce nel 1593; *Francesco de Amicis* di Venafro, che spiegò il Diritto feudale e stampò un' opera analoga nel 1595. *Annibale di Luca* d' Airola lesse il primo e il terzo libro delle Istituzioni; *Antonio Giordano* di Venafro e *Giovanni de Amicis* dello stesso luogo si distinsero, l' uno per gli onorevolissimi uffizii di cui fu insignito, l'altro col molto applaudito suo libro di Consigli: e per non dire di tutti i rapportati nella Biblioteca del Toppi, finiremo nominando il famoso *Giacomo Gallo*, professore di Diritto civile, lodato pei suoi Consigli e per l' opera intitolata *Juris Caesarei Apices.*

(4) *Studj Filosofici.*

La filosofia Aristotelica fu la dominatrice nel secolo di cui parlasi. Esso ci presenta applicato agli studi filosofici nel regno di Napoli *Agostino Nifo* di Sessa, uno degli

avversarj del Pomponazzi, ma aveva inciampato egli stesso in opinioni strane nel suo trattato *De Intellectu et Daemonibus* che corresse prima di scrivere contro il Pomponazzi; professò filosofia in Salerno, in Napoli, in Pisa, e scrisse anche di Astronomia, di Medicina, di Rettorica e di altri argomenti. *Simone Porzio* napoletano si mostrò seguace del Pomponazzi nella sua opera *De mente humana;* fu Professore in Pisa, e gli procacciarono molta fama i libri che diede alla luce sopra materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale e di più altre maniere. Il predominio del Peripato non faceva però tacere i Platonici, fra i quali si può indicare *Francesco Muti* da Cosenza che scrisse cinque libri di Dispute in difesa di Francesco Patrizj acerbo impugnatore d'Aristotele. Andò più innanzi *Bernardino Telesio* nato in Cosenza, che emancipatosi da amendue i capo-scuola spiegò e propose nell'opera *De rerum natura juxta propria principia* un nuovo sistema filosofico, cui in altri libri ed opuscoli venne poi sviluppando ma non troppo felicemente: uno dei contradittori suoi fu Jacopo Antonio Marta, e il celebre Campanella si mostrò fra i più caldi di lui difensori; ma di questi due parleremo più innanzi. Ardito nelle sue opinioni fu ancora *Giordano Bruno* nato in Nola, validissimo impugnatore de' Peripatetici, ma caduto esso pure in molte stranezze per aver troppo seguito quelle di Raimondo Lullo. La riforma del Calendario accaduta in questo secolo ci offre da rammentare col dovuto encomio *Luigi Lilio* nato in Calabria che ne diede il primo progetto, *Antonio Lilio* di lui fratello, il Cardinale *Sirleto* già ricordato, e *Vincenzo Laureo* di Tropea che furono adoperati da Gregorio XIII nella esecuzione di quel pro-

getto. Degno di onorevole menzione, benchè non esente da qualche stranezza, è l'ingegno del napoletano *Giambatista Porta*, che non solo progredì nella teoria della luce, ma raccolse o pretese raccogliere ne' suoi XX libri della Magia naturale tutto ciò che natura ed arte somministrar possono di maraviglioso; vero è però che ivi si trovano molte pregevoli osservazioni sulla luce, sulla meccanica, sulla statica ed altrettali materie. Scrisse ancora sulla refrazione e sulla riflessione della luce: chè se non si può con veracità attribuirgli la invenzione del telescopio, gli è certamente dovuta quella della *Camera oscura*, onde poi egli si fece l'idea della struttura interna dell'occhio.

(5) *Medici*, *Chirurghi*, *Naturalisti*.

Ci occuperemo ora delle scienze mediche e di quelle che hanno con le medesime dirette relazioni. Venosa ci mostra *Bartolommeo Maranta* versatissimo nella botanica, come appare da una lodata sua opera sul metodo di conoscere i semplici; la città dell'Aquila può gloriarsi di *Cesare Odone* collega dell'Aldrovandi nella cattedra di botanica in Bologna. *Ferrante Imperato* farmacista napolitano è conosciuto per 28 libri sulla storia naturale da lui pubblicati, benchè alcuno attribuisca quell'opera ad altri: e così pure *Gio. Cammillo Maffei* da Solofra per un'opera simile intitolata Scala naturale, in cui tratta pure di altri argomenti fisici, ma non molto profondamente. Nell'anatomia si hanno pregevoli osservazioni fatte da *Giulio Jasolino* nato in S. Eufemia di Calabria, e un libro de'rimedj naturali che sono nell'isola d'Ischia. Splendida fama ebbe *Bartolommeo Eustachio* di S. Severino, presso Sa-

lerno, il quale professò medicina nella Sapienza di Roma; sono lodatissime le sue 46 grandi Tavole anatomiche del pari che i suoi opuscoli, fra i quali il migliore è quello che tratta dei reni; e si può anche vedere presso il Portal l'analisi di alcune sue scoperte in anatomia. Uno dei primi a scrivere sulle ferite prodotte dalle armi da fuoco fu *Alfonso Ferri* di Napoli, valente altresì in medicina e perciò scelto a suo medico da Papa Paolo III; ed in Napoli pure vide la luce *Donato Antonio d'Altomare*, professore in quella Università: presso il Mazzucchelli si può avere contezza di lui e delle opere che compose. Fu rinomato ancora *Mariano Santo* nativo di Barletta pel metodo di estrarre la pietra dalla vescica, detto volgarmente il grande apparecchio, non inventato ma usato e accuratamente descritto da lui in un'opera stampata in Venezia nel 1535: nell'arte di risarcire la perdita del naso e delle labbra si rese celebre *Vincenzo Vianeo* nato in Maida nella Calabria, cui seguirono nell'arte altri Vianei suoi congiunti.

(6) *Storici.*

La Storia e gli studj ad essa relativi ebbero assai cultori nel secolo XVI, e il Regno di Napoli ne conta non pochi. Quattro Trattati di Cosmografia si hanno dati alla luce da *Gio. Lorenzo Anania* nato in Taverna della Ulteriore Calabria. Un *Alessandro d'Alessandro* nobile napolitano, occupatosi molto di antichità, ha lasciato fra varii suoi scritti alcune dissertazioni sui sogni, e un'opera intitolata *Dies geniales* ove tratta di cose antiche e di diversi oggetti, imitando le Notti Attiche di A. Gellio. Diligente

ma non dotto raccoglitore d'iscrizioni e di altri vetusti monumenti fu ancora il napolitano *Pietro Ligorio*, le di cui opere inedite si conservano nell'archivio della Corte di Torino. Frutto de' suoi studj archeologici è l'opera che l'aquilano *Pier Leone Casella* pubblicò intitolata *de primis Italiae colonis*, come pure un altro lavoro sulla origine dei Toscani e della repubblica Fiorentina, con gli elogi di alcuni illustri artefici e una Raccolta di epigrammi e d'iscrizioni. Ora mentovando gli scrittori di storie, diremo di *Scipione Ammirato* nativo di Lecce: diverse vicende spiacevoli lo condussero in varie parti d'Italia; chiamato a Napoli come storiografo del Regno, non fu contento dei mezzi assegnatigli e ne partì: in Firenze ebbe da Cosimo il carico di scrivere la storia Fiorentina, dalla fondazione della città fino al 1574; quest'opera si riguarda come la più compiuta ed accurata fra le congeneri: scrisse ancora la storia genealogica delle famiglie nobili fiorentine, molto stimata dagli eruditi. Di *Mario Equicola* nato in Alvito, cui il Bandello chiamò Archivio di Lettere, il Tafuri rammenta molte opere; ma fra le più celebri sono i suoi Commentarj sulla storia di Mantova, un libro d'Istruzioni al comporre ogni sorta di rima, e un altro della natura d'Amore; il Museo del Mazzucchelli offre due medaglie coniate in onore di lui. Basterà che indichiamo solo di passaggio diverse opere di *Tommaso Costo* e di *Scipione Mazzella* riguardanti la storia e la descrizione del Regno di Napoli; la *Neapolis illustrata* di *Marcantonio Sorgente*; le cronache del Regno scritte da *G. B. Caraffa* e da *Cornelio Vitignano*, e i quattro libri che sui Re di Napoli pubblicò in elegante latino *Michele Ricci* gentiluomo e giureconsulto napoletano. La migliore storia

di quel regno che sia stata scritta nel sec. XVI, è quella di *Angelo di Costanzo*, che rammenteremo altresì fra i poeti. L' opera comprende in XX libri gli avvenimenti dalla morte di Federigo II sino alla guerra accaduta nei tempi di Ferdinando I. Vuolsi ricordare altresì la storia della congiura de' Baroni contro il re Ferdinando I scritta da *Cammillo Porzio* napoletano; e un libro di *Gabriello Barri*, che avendo per titolo *De antiquitate et situ Calabriae*, contiene una esatta descrizione di quella provincia.

(7) *Coltivatori delle Belle Lettere.*

Dopo aver nominato fra i dotti nelle lingue straniere *Agacio Guidacerio* calabrese, professore di lingua ebraica prima in Roma e poi in Parigi, e *Giancarlo Bovio* nato in Brindisi ma oriundo della bolognese famiglia omonima, peritissimo nella lingua greca ed arcivescovo dell' anzidetta città, entreremo a scegliere fra la turba dei rimatori italiani que' regnicoli che lasciarono buona fama di sè. Trapassando perciò volentieri il Beneventano *Niccolò Franco*, degno amico dapprima poi morditore acerbo di Pietro Aretino, ripeteremo il nome di *Angelo di Costanzo* di cui forse non ebbe il secolo più elegante scrittore di sonetti; e accenneremo con egual lode *Galeazzo di Tarsia* nobile di Cosenza, oscuro in vita, ma venuto meritamente in fama dopo la morte, allorchè videro la luce le sue lodatissime rime. Nella poesia pastorale rifulse *Iacopo Sannazzaro* conosciuto nell'Accademia Pontaniana sotto il nome di Azzio Sincero; e più che altra sua opera, gli fece gran nome quella che intitolò Arcadia, la quale in

quel secolo ebbe circa sessanta edizioni. La poesia pescatoria fu cagione di somma rinomanza a *Bernardino Rota* cavaliere napolitano, felice altresì in altre maniere di verseggiare. Nella divota, o morale che dir si voglia, oltre le Sette Giornate, poema non ultimato di *Torquato Tasso*, dobbiam collocare l'altro intitolato Lagrime di S. Pietro, lavoro non prefezionato di *Luigi Tansillo* da Nola; egli lo scrisse in via di riparazione, per far radiare il suo nome dell'Indice dei libri proibiti ov'era stato posto per varie giovanili sue poesie di lubrico argomento. Esistono ancora altre poesie del Tansillo che si leggono nella veneta edizione del 1738; s'egli non fu superiore al Petrarca, come alcuni con soverchia esagerazione hanno detto, fu certamente uno de' più eleganti e vivaci poeti dell'età sua. Siamo ora a parlare di uno fra i quattro gran luminari del Parnaso italiano, cioè di *Torquato Tasso* nato in Sorrento. Ne taceremo i primi studj, pei quali nella età di 12 anni era già pienamente istruito in tutte le parti dell'amena letteratura, e di anni 18 avevane mostrato come frutto e fondamento di migliori speranze i dodici canti del suo Rinaldo. Quel poetico romanzo gli procacciò splendida accoglienza presso il duca di Ferrara Alfonso II, e in quella Corte egli andò continuando il suo capo d'opera, il poema cioè della Gerusalemme liberata, dal quale, poichè fu uscito alla luce, raccolse la sua maggiore celebrità ed insieme le più accanite persecuzioni degl'invidiosi. Non entreremo nei particolari delle contese che fra i letterati di quella età si accesero allora contro e in favore del Tasso, il quale non si stette nell'indolenza, ma più libri compose a propria difesa; solo ricorderemo che quella smodata polemica accrebbe in lui la naturale tendenza alla ma-

linconia; onde e per questo motivo e per la guerra che facevangli personalmente alcuni cortigiani del Duca, svilupparonsi nell' infelice poeta indizii di frenesia che determinarono il principe a farlo rinchiudere. La sua fuga da Ferrara, il suo viaggio pedestre a Torino, il ritorno alla Corte degli Estensi, le gite a Napoli e a Roma e l' infelice suo fine in quella capitale riguardano piuttosto la biografia del grand'uomo, che i di lui letterarj lavori. Rispetto a questi aggiungeremo, che dubitando forse non essere prive di fondamento le censure date alla Gerusalemme, diede a quel poema altra forma e diverso titolo; ma nella opinione de' meglio veggenti la Gerusalemme *conquistata* rimase inferiore alla *liberata*, la quale sta tuttavia e starà al di sopra di quanti poemi epici abbiano prodotti le muse italiane. Per non tessere qui il catalogo dalle numerosisime opere uscite dalla penna del Tasso, come a dire Dialoghi, Lettere e varie specie di rime lodatissime per la nobiltà dello stile e per ogni altro pregio poetico, ricorderemo la tragedia intitolata il Torrismondo, giustamente annoverata tra le migliori del secolo, e l'Aminta, egregia favola pastorale benchè non scevra da qualche menda attribuibile alla giovanile età dell'autore.

Vuolsi ora parlare di coloro che diedero lodevole opera alle muse latine, il numero de'quali troviamo superiore a quello dei commendevoli rimatori italiani. Di questi ha data una copiosa nomenclatura *Francesco Arsilli*, poeta egli ancora; e fra i regnicoli da lui encomiati si annoverano *Gianluigi Vopisco* di Napoli e *Mariangelo Accorso* dall'Aquila, le opere e le notizie dei quali sono diffusamente indicate dal Mazzucchelli. Ricordansi anche *Cammillo Querno* di Monopoli e un *Baraballo* di Gaeta, il primo

dei quali rallegrava con scherzevoli versi estemporanei le le cene di Leon X, e l'altro egualmente estemporaneo verseggiatore, che vantandosi non inferiore al Petrarca, pretendeva anch'egli l'onore della laurea: ma vero merito splende nei versi del monaco cassinense *Onorato Fascitelli* d'Isernia, i quali per eleganza possono andare coi migliori del secolo; egli ebbe da Giulio III il vescovado dell'Isola che poi rinunciò. *Pomponio Gaurico* di Gifuni in Calabria viene indicato dal Giraldi come poeta d'ingegno, ma troppo molle e lascivo. Pregio di leggiadria e venustà dassi ai versi del Cosentino *Francesco Franchini* vescovo di Massa e di Piombino, ma si notano di libertà soverchia e di poca modestia. Le poesie latine del *Sannazzaro* primeggiano fra le colte e leggiadre di quel tempo, e principalmente il suo bellissimo poema *de Partu Virginis*, l'eleganza del quale è veramente ammirabile. Assai pregevoli sono le produzioni poetiche di *Scipione Capece* patrizio napolitano: la prima che cominciò a mostrarne l'ingegno fu un poema in lode del Precursore, mediocremente encomiato dal Giraldi, e forse meno del giusto; fu però commendato l'altro poema *De principiis rerum*, pareggiato da alcuni al Lucrezio, ma scritto certamente con somma eleganza. Ai varj argomenti poetici quì sopra accennati giova aggiungerne alcuno teatrale. Fra i pochi che il XVI secolo ne produsse, riscontransi col titolo d'*Imber aureus* una tragedia del Cosentino *Antonio Titesio*, con otto tragedie e due commedie di *Coriolano Martirano* della stessa città, vescovo di S. Marco in Calabria, elegantissime nello stile, ma che si direbbero piuttosto versione di antichi scrittori greci. Non manca in questo secolo al regno di Napoli chi abbia scritto dell'Arte

Poetica; e questi fu *Antonio Sebastiani* che dall'antico nome della sua patria volle essere soprannominato *Minturno;* coltivò varj studj, ma preferì la poesia, e oltre l'opera sua principale *De Poetica*, scrisse altri opuscoli distintamente dal Tafuri indicati; fu vescovo di Uggento e in questa qualità sedette fra i Padri del Tridentino. Il *Tilesio* che di sopra abbiam nominato, si distinse altresì come professor d'eloquenza e letteratura prima in Milano, poi nella Sapienza di Roma; e così pure *Quinto Mario Corrado* nativo di Oria professò belle lettere nella sua patria, sostenne in Salerno cattedra di Umanità, e lasciò, oltre alcune Orazioni, due opere sulla lingua latina divise in XII libri. A questi aggiungeremo *Giampaolo Parisio* di Cosenza, accademico Pontaniano e professore di eloquenza in Milano e poi in Vicenza, d'onde tornato in patria fondò quivi l'Accademia Cosentina salita poi a gran nome. Nella più umile letteratura taluni pur si distinsero; tra i quali trascuriamo di porre il grammatico Napoletano *Giovanni Scopa* più arrogante che abile, deriso non solo dal mordace Franco ma dall'assennato Sannazzaro, e diamo luogo ad *Ercole Ciofano* Sulmonese, commentatore di Ovidio e raccoglitore delle maniere eleganti di favellare usate dagli antichi scrittori, pubblicate nel libro che intitolò *Locuzioni volgari e latine di Cicerone*. Vorremmo terminare la Storia del secolo XVI rammentando qualche regnicolo illustratore della lingua italiana, ma non possiamo annoverare fra questi *Marcantonio Ateneo Carlino* napolitano, che in cattivo stile volle dare i precetti dell'elegante, e le di cui opere presto restarono eclissate da altre molto migliori venute di poi alla luce. Incontrasi pure in Napoli *Fabricio Luca*, che nel 1536 pubblicò un *Vo-*

cabolario di cinque mila vocaboli Toscani del Furioso, Petrarca, Boccaccio e Dante; ma nè anche allora quel l'opera fu giudicata troppo favorevolmente.

§. 8.

DALL' ANNO 1600 AL 1700.

(1) *Favore dei principi e dei privati verso le lettere.*

La tranquillità che godè l'Italia nel secolo di cui ora imprendiamo a favellare, fomentava la speranza che l'impegno dei Principi a prò delle lettere non dovesse cedere a quello onde si segnalarono nel secolo precedente; ma già notammo altrove che a quelle speranze non corrispose pienamente la realtà, fuorchè riguardo alla Casa regnante in Toscana: nè quì è luogo a ripetere gli effetti della protezione speciale di che i Medici furono allora cortesi alle buone discipline. Vuolsi piuttosto annoverare fra i benemeriti dell' italiana letteratura il napoletano *Giambatista Manso*, marchese di Villa e signore di Bisaccia e di Panca, cui dovremo nominare con distinzione anche fra i letterati. Magnifico elogio ne fanno l'Eritreo e Torquato Tasso, a quali encomj noi non sapremmo che aggiungere. Fondò un'Accademia che in appresso si accennerà, e fervidamente promosse lo stabilimento del Collegio dei Nobili in Napoli, cui fece erede suo universale, in prova che proteggeva gli studj, non a parole ma in modo efficacemente operoso.

(2) *Università, Accademie, Biblioteche, Musei.*

Nel principio di questo secolo XVII sorgeva in Napoli per ordine del Vicerè Conte di Lemos il grandioso edifizio dell' *Università*; ma alla splendidezza del locale non rispondeva la condizione dello stabilimento nè in questo nè nella massima parte del secolo che sopravenne, poichè in generale i Vicerè preposti al governo del regno, o per loro fini particolari od affinchè non si diffondessero nel reame le novità che sviluppavansi allora in Germania, preferirono di mantenere l' Uniuersità sul piede antico o su quello in cui erano le Università spagnole; talchè la napolitana non poteva offerire progresso alcuno. In quanto alle *Accademie*, come Napoli ne ebbe in antico, così pur n' ebbe non poche in quel secolo. Oltre quella che pocanzi dicevamo istituita dal Marchese Manso, detta degli *Oziosi*, il Quadrio ed altri scrittori ne rammentano varie, lodando particolarmente quella degli *Investigatori* diretta a studiare i fenomeni naturali, e additando nelle provincie le Accademie di Nardò, di Lecce, di Pizzo, Policastro, Capua, Bitonto, Aquila, Rossano con diverse altre città. Più soddisfacente vedesi in questo secolo lo stato delle *Biblioteche*, perchè la premura degli amatori su questo proposito non venne meno; quindi troviamo fiorenti in Napoli la Biblioteca degli Agostiniani in S. Giovanni a Carbonara, quella dei monaci di Monte Oliveto non tanto ricca di Codici ma ornata con più eleganza, l'altra dei Teatini, la privata dell'Avv Giuseppe Valletta, un museo Picchiati e uno dell' Andreini. Nelle provincie figurano la Biblioteca del monastero della Cava, quella assai più copiosa di Monte Cassino, e una ne addita il P.

Montfaucon nel monastero del suo ordine in S. Severino, nella quale città loda egli ancora il Museo di statue di medaglie ed altri oggetti archeologici presso il Cardinale Arcivescovo Cantelmi.

(3) *Viaggi.*

Tra i viaggiatori eruditi il secolo ci presenta due originarj di Firenze, ma Cosentini per nascita e domicilio, e un avvocato napolitano. I primi due furono *Giambatista* e *Giuliano Vecchietti;* questi più volte viaggiarono insieme, ma Giambatista che aveva studiato in Napoli ed in Cosenza sotto il Telesio, andò più volte in Persia e in Egitto con missioni di tre Pontefici, come resulta da una sua relazione che si cita fra i MSS. della Libreria Nani: fu quindi versatissimo nelle lingue orientali e particolarmente nell'arabica e nella persiana, talchè lodasi molto dal Renaudot una traduzione dei Salmi fatta dallo stesso Giambatista in quest'ultima lingua. Girolamo recò dall'Egitto molti codici orientali, e scrisse un libro *De anno primitivo et sacrorum temporum ratione* che gli fruttò lunga ed aspra prigione nelle carceri dell'Inquisizione, per avere ivi manifestata sul giorno dell'ultima Cena di G. C. una opinione diversa dalla communemente ricevuta. L'avvocato di cui fecesi cenno più sopra fu *Francesco Gamelli Carreri*, che dopo avere viaggiato l'Europa pubblicò una parte di questa sua fatica; e dopo un decennio fece il giro di tutto il globo, stampandone poi la relazione che più volte vide la luce e fu tradotta anche in inglese e in francese. Abonda è vero di errori e favolosi racconti; ma nondimeno potrebbe trarne qualche vantaggio chi volesse intraprendere sì lungo viag-

gio, se i tempi nostri non somministrassero dati molto più sicuri ed esatti.

(4) *Studj Sacri.*

La farragine degli scrittori di cose sacre che in questo secolo si presenta, determinò il ch. Tiraboschi a preterire tutti quelli che si occuparono di teologia morale, non trovandone alcuno da nominare come classico ed originale. Non ci si farà dunque rimprovero di seguirne l'esempio; e dopo aver mentovato il *Cardinale Baronio* che insieme con altri scrisse in difesa della Santa Sede nella celebre contesa sull'interdetto di Paolo V contro Venezia, accenneremo il P. *Elia Astorini* carmelitano, nato in Albidona diocesi di Cosenza, uomo di svegliato ingegno, impugnatore del Peripato, dotto nelle lingue orientali, ma caduto in sospetto di novatore. Perseguitato per tal motivo lasciò il cappuccio, errò oltre monti, dando sempre argomenti del suo sapere che gli procacciò la laurea in medicina; poscia non sodisfatto della teologia protestante si ricondusse in Italia. Insegnò dapprima matematica e filosofia in Siena, quindi tornò al Convento ove non gli mancarono altri disturbi. Due opere pubblicò dopo il suo ritorno in Italia; un prodromo cioè sull'autorità della Sede Apostolica, e poscia un'opera col titolo *De vera Jesu Christi Ecclesia contra Lutheranos et Calvanianos* reputata di molto vigore. Celebre è il nome del *Cardinale Lorenzo Brancati* minorita conventuale, detto altresì *Cardinal di Lauria* dal nome della sua patria; fu bibliotecario della Vaticana e scrisse otto volumi di commenti sulla teologia scolastica, oltre più e diverse opere teologiche, ascetiche

e di diritto canonico. Non vuolsi lasciare senza nominarlo *Lucilio Vanini* nativo di Taurosano in Terra di Otranto che ai diversi suoi studj aggiunse la teologia; ma in questa si segnalò per suo danno, giacchè le massime che inserì, sebbene con molto artifizio nelle sue opere teologiche contro gli Atei, Epicurei ed altri antichi filosofi, lo condussero nel 1619 all'estremo supplizio del fuoco in Tolosa per sentenza di quel Parlamento. Alcuni non di meno hanno preteso difendere il Vanini, e fra questi sono adoperati Pietro Federigo Arpe e Tommaso Barbieri, i loro sforzi però non impediscono di scorgere la cattiva causa a cui sonosi consacrati.

(5) *Giurisprudenza Civile e Canonica.*

Notammo altrove che la Giurisprudenza fu coltivata nel secolo XVII da molti, ma non molto splendidamente. Tuttavia fra coloro la fama de' quali non è perita, nomineremo *Cammillo Borelli*, *Carlo Antonio Bottiglieri* e *Fabio Capece Galeota*. Più si distinsero pel sapere *Jacopo Antonio Marta* napoletano, e *Francesco d'Andrea* nato in Ravello sulla costa di Amalfi. Il primo professò Giurisprudenza nella Sapienza di Roma, in Avignone, ed in Padova dove morì; fra le molte sue opere è in pregio il trattato *De Clausulis*. L'altro rifulse per dottrina e per eloquenza nel Foro Napoletano, e fu il primo a migliorare il gusto nello studio della Giurisprudenza adoperando la storia e la critica a spiegare le leggi. Ma niun Giureconsulto raggiunse la celebrità di *Gianvincenzo Gravina*, nato a Rogiano presso Cosenza. Lasceremo le discordie letterarie in cui lo avvolse l'indole sua piuttosto altiera, e noteremo

che nello esporre il diritto civile e canonico nella Sapienza di Roma illustrava anch' egli la teoria con l' erudizione dell' antichità e coi lumi di una giustissima critica. Ciò non pertanto le sue lezioni, forse per l' asprezza del suo carattere o pei raggiri dei suoi avversarj, non ebbero nè la frequenza di uditori, nè gli applausi che meritavano. Maggiore incontro fecero le opere che pubblicò; fra le quali classica e bastevole ad eternare la fama di uno scrittore è la intitolata *De Origine Juris ec.*, dove risalendo ai principj del diritto romano e passandone in rassegna i promulgatori i corrompitori i ristoratori, ne mostra la connessione col naturale e con quello delle genti. Spiega quindi i frammenti degli antichi codici e delle XII tavole, d' onde passa alle leggi romane riguardanti il diritto privato. A quest' opera aggiungonsi un libro sull' Impero Romano ove si mostrò maggiore di sè medesimo, e le Istituzioni dell' uno e dell' altro diritto pubblicate ma non da lui che volea darle assai più diffuse. Vedremo fra poco il Gravina figurare nella serie dei letterati.

(6) *Filosofia e Matematica.*

La luce che il secolo XVII sparse sulle cognizioni filosofiche e sulle scienze esatte è stata da noi in altro luogo accennata; basterà ricordare che quello fu il secolo di Galileo. Riandando i nomi di quelli che si distinsero in questi studj, ci si offre dapprima nel Regno di Napoli il calabrese Domenicano *Tommaso Campanella*, di cui abbiamo soltanto accennato le triste vicende. Dichiaratosi apertamente contrario agli Aristotelici, non aveva più che ventitre anni quando pubblicò un' opera col titolo

Philosophia sensibus demonstrata. Le sue filosofiche opinioni gli procacciarono nemici nel regno, poco favore in Roma, speranze deluse in Toscana, e il sequestro dei suoi scritti in Bologna. Reduce in Roma, vi fu ricevuto meglio di prima; ma poi tornato in Napoli e di là al suo paese, fu chiuso in carcere, come si disse, per motivi di stato. Non parleremo degli atrocissimi tormenti a cui ivi soggiacque, nè della diuturnità della sua prigionia che finì per condiscendenza di Urbano VIII; ma piuttosto diremo, che mentre alcune sue opere lo mostrano fornito di molta dottrina di vasta erudizione di retto discernimento, in altre apparisce abbandonato a puerili superstizioni, ad ingegnosi delirj e perfino ai sogni dell' astrologia giudiciaria. La statica e la meccanica trovarono in *Gianalfonso Borelli* nato in Napoli un egregio illustratore, specialmente nella parte che riguarda il movimento degli animali. Insegnò Matematica in Messina ed in Pisa. Ascritto alla toscana Accademia del Cimento, perfezionò il sistema del Torricelli sulla pressione dell'aria, e fece altre disamine pubblicate poi nel suo libro *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus.* La più accreditata delle sue opere è quella *De motu animalium;* ma anche nell' altra scorgesi di quanto vasto ingegno egli fosse, abbracciando l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale e la medicina. Nell' astronomia ebbe rinomanza *Andrea Argoli* di Tagliacozzo: professò in Padova quella scienza, e pubblicò effemeridi, tavole e altre opere astronomiche, ecclissate in oggi dalle più recenti scoperte. Non mancarono però in questo secolo partigiani della filosofia cartesiana: uno di questi fu *Tommaso Cornelio* di Roveto presso Cosenza, il quale destinato professore di matematica

e medicina nell'Università di Napoli, introdusse nel Regno le opere e le opinioni di Cartesio, la cui novità gli cagionò qualche traversia. Termine di questo periodo sia l'onorevole menzione di *Antonio Monforte* nato in Basilicata, e di *Giacinto di Cristoforo* napolitano: ambedue coltivarono con molto studio l'analisi, alla quale il Monforte congiunse l'Astronomia; l'altro ottenne dall'Accademia di Parigi splendido elogio, col suo libro sulle formule delle equazioni.

(7) *Storia Naturale, Anatomia, Chirurgia, Medicina.*

Gli studj fatti nel secolo precedente nell'esaminare i prodotti della natura, prepararono i progressi della storia naturale nel sec. XVII. In questi, per ciò che riguarda le piante, si rese cospicuo *Girolamo Colonna* di Napoli: da fanciullo si applicò con successo a più discipline; caduto nell'epilessia e volendone trovare un rimedio ne'semplici, si dedicò intieramente allo studio della botanica e vi riuscì con tale successo che meritogli un elogio amplissimo dal Boerhave. Nell'anatomia e nell'arte chirurgica abbiamo notizia dal Mazzucchelli essersi molto distinto *Marco Aurelio Severino* di Tarsia in Calabria, applauditissimo professore nella Università di Napoli e autore di molte opere registrate nella Biblioteca del Toppi. Ebbe pure gran fama in Medicina *Cesare Lagalla* napolitano, di cui l'Eritreo fà elogio; ma fra i medici che in questo secolo ebbe il Regno di Napoli, tre furono per avventura i più illustri, vale a dire *Leonardo da Capua*, *Luca Tozzi* di Aversa e *Luca Antonio Porzio* di Pasitano. Leonardo si affaticò

unitamente al rovetano Cornelio per illustrare la sua provincia coi lumi della in allora recente filosofia; ivi fu professore di filosofia e medicina, e di lui si hanno alle stampe il *Parere sopra l' origine e il progresso della Medicina* e i *Ragionamenti intorno all' incertezza dei Medicamenti.* Il Tozzi, professore anch' egli di Medicina nell' Università di Napoli, ebbe l' invito da quella di Padova, cui rifiutò; succedette bensì al Malpighi come Archiatro d' Innocenzio XII, che gli diede anche una cattedra nella Sapienza: pubblicò un corso intiero di Medicina, oltre alcune opere di vario argomento. Anche il Porzio lesse Medicina nell'Università Napolitana e nella Sapienza: fu in Vienna, dove pubblicò un libro *De Militis in castris sanitate tuenda*: tornato in Napoli, vi ebbe la cattedra di Anatomia, e la tenne per tutta la vita: nelle Biblioteche napoletane può vedersi il catalogo delle copiose opere da lui pubblicate.

(8) *Storia e Letteratura.*

Nel copioso numero degli storici che offre il secolo XVII non è scarso quello dei Napolitani; così potessero tutti proporsi a modello d' imitazione! Cominceremo da *Giulio Cesare Capaccio* segretario della città di Napoli, di cui abbiamo le Antichità e la Storia di Napoli, della Campania Felice e di Pozzuoli; opere non disgiunte dal difetto del secolo, inesattezza cioè di critica e affettazione di dottrina. Le storie scritte da *Giannantonio* e da *Francesco Capecelatro* furono accolte con molto plauso; della prima furono fatte molte edizioni, malgrado le contradizioni della Censura di quei tempi, che dopo uscito il primo volume

fece imprigionare l'autore, e lo costrinse a deformarlo piuttostochè a riformarlo a talento de'revisori. Del gesuita *Niccolò Partenio Giannetasio* lodansi come utili in quel tempo gli Elementi di Geografia scritti in latino; si ha pure in pregio la storia di Napoli, per la sua elegante latinità. Assai benemerito della Storia fu il dottissimo *Cammillo Pellegrini* di Capua, per la cura indefessa che posè nel raccogliere cronache e monumenti antichi; fra questi i relativi particolarmente al regno di Napoli, l'*Apparato alle Antichità di Capua* ove descrivonsi minutamente la Campania Felice e le vicende di essa, e l'opera intitolata *Historia Principum Longobardorum* nella quale pubblicò la cronaca dell'Anonimo Salernitano e parecchi altri inediti monumenti, sono il frutto delle dotte fatiche del Pellegrini. Meritano anche di essere ricordate le Memorie di Biseglia e la Cronologia de'Vescovi di Siponto scritte da *Pompeo Sarnelli* Biscegliese, noto eziandio per le sue Lettere ecclesiastiche. A queste opere si vuole aggiungere la Napoli sacra di *Cesare Caracciolo*, che tratta dell' origine delle chiese degli spedali ed altri pii stabilimenti della città.

Nelle lingue straniere si distinse in questo secolo *fra Mario da Calasio* minorita, che pubblicò in Roma la sua grand'opera delle Concordanze Ebraiche e un Vocabolario Ebraico-Latino: devesi pur ricordare onorevolmente l'amor patrio di *Giuseppe Valletta* avvocato napolitano, che ivi fondò una cattedra di lingua greca, e per insegnarla stipendiò a proprie spese *Gregorio Masserio* sacerdote di Brindisi.

Altra volta abbiamo avuta opportunità di accennare il cattivo gusto che corruppe la poesia italiana nel secolo

XVII. Il regno di Napoli, non esente del vizio comune, diede i poeti che siamo per additare. Il più rinomato fu il napolitano *Giambatista Marini*, che prima favorito e poi disgraziato nella corte di Torino, ritiratosi perciò in Francia ivi pubblicò il suo Adone, noto egualmente per le oscenità che per la gonfiezza dello stile e la stranezza delle metafore, onde rimane deturpato il genio d'altronde felicissimo dell'autore. Non daremo il catalogo delle altre di lui poesie che trovasi presso molti scrittori; piuttosto ne additeremo l'imitatore ed emulo mordacissimo nella persona di *Tommaso Stigliani* nato in Matera, il di cui poema eroico col titolo di Mondo Nuovo fu cagione della guerra letteraria che avvampò tra lui e il suo prototipo, e quindi fra i sostenitori dell'uno e dell'altro. Devesi però far giustizia a tre valorosi che dalla infezione di quel tempo seppero guardare le loro produzioni. Furono questi *Salvadore Pasqualoni* di Acumulo nell'Abruzzo, le di cui rime possono sostenere il confronto con le migliori del secolo precedente; il Manso lo annovera tra gli amici del Tasso, nè questo è piccolo elogio: il secondo fu *Piero Schiettini* canonico di Cosenza, il quale traviò dapprima dietro il Marini, ma poi si rimise nel retto sentiero: fu il terzo *Carlo Buragna* nativo di Sardegna, ma lungamente vissuto e morto in Napoli, al quale si attribuisce la lode di aver richiamata nel regno l'antica eleganza del poetare italiano corrotta dai Marinisti. Vuolsi congiungere a questi il calabrese *Bartolommeo Nappini*, non rammentato dal Crescimbeni ma meritevole di essere conosciuto per le sue poesie di stile *pedantesco*, nelle quali ravvisasi molta grazia e facilità. E giova pur ricordare un miracolo del genio in un bifolco

abruzzese chiamato *Benedetto di Virgilio*, il quale cominciando dall' improvvisare, si avanzò a scrivere in un poema la vita di S. Ignazio in XI canti; poi incoraggito nei buoni studj ne diede alla luce altri sopra soggetti sacri, nei quali con languido e diffuso stile espresse nobili sentimenti e con molta facilità trattò i più ardui misteri della religione. Al verseggiare latino attesero, seguendo forse troppo i sottili concetti di Marziale e la soverchia facilità ovidiana, molti Gesuiti di questo secolo: hanno però pregio di eleganza nel *P. Tommaso Strozzi* napoletano il poema sulla cioccolata e la traduzione dei Treni di Geremia; e doveva anche avere egual merito il perduto poema del *P. Ridolfo Acquaviva* sulla trasfusione del sangue dedicato al Magalotti, giacchè il Senatore Filicaja, che lo ebbe dallo stesso Magalotti, ne fa grand' elogio. Elegantissimo è pure un componimento poetico dell' ab. *Gennaro Cappelli* sulle due comete del 1664 e 1665. Per non lasciare imperfetto l' argomento che ci trattiene, nomineremo alcuni scrittori dell' arte poetica, fra i quali daremo il primo luogo a *Gianvincenzio Gravina* mentovato più addietro, e del quale si hanno due libri sulla Ragion Poetica, il Libro della Tragedia e il piccolo libretto *De Institutione Poetarum*; ma quanto egli fu buon precettore, tanto mostrossi debole esecutore dei suoi precetti nel verseggiare. Dopo il Gravina rammenteremo di nuovo *Tommaso Stigliani* che scrisse l'Arte del verso italiano, libro più elementare e adattato a fanciulli che ad altri: termineremo accennando la poetica di *Giuseppe Battista*, buon didascalico come il Gravina, ma ancor più di lui esecutore infelice.

§. 9.

CENNI DI STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVIII.

(1) *Mezzi adoperati per promovere i buoni studj.*

Veruna contrada d'Italia fu così agitata in questo secolo dai torbidi, come quella che ora illustriamo; fu già detto nel compendio della Storia Civile. Ritornata la calma per l'avvenimento al trono di D. Carlo, si volse subito quel buon Principe a proteggere i buoni studj, promulgando utili ordinamenti per la napolitana Università. Simultaneamente venne istituita l'*Ercolanese* Accademia, i di cui membri si applicarono con ardore alla illustrazione delle antichità che in Ercolano si andavano dissotterrando; e in Cosenza provvide alla restaurazione di quella Società scientifica l'ab. Greco. Ben è vero che poco si fece a prò delle Biblioteche e dei Musei: quel provvido consiglio non venne in mente che al P. Paoli della Congregazione della Madre di Dio, fondatore di Libreria e di Museo nel napolitano Convento di S. Brigida.

(2) *Coltivatori di Studj Sacri.*

Nella prima metà di questo secolo distinguevasi tra i teologi il Cardinale *Pietra* di Napoli, consultato da Benedetto XIII unitamente a Monsig. Lambertini nelle più ardue questioni, commentatore erudito delle Costituzioni apostoliche. Nel campo della polemica portò il vanto il teologo controversista Carlo *Majello*, napolitano anch'esso, che fu Prefetto della Vaticana Biblioteca: due altri con-

cittadini suoi lasciarono opere applaudite; il Gesuita *Viva* cioè un corso di Teologia morale, e Costantino *Grimaldi* varie considerazioni teologiche che gli apportarono gravi disturbi. Originario di Albenga del Genovesato ma nato in Napoli, pubblicò dotte illustrazioni di storia ecclesiastica il Teatino Francesco *Aste:* ed il monaco *Gattola* da Gaeta, Archivista di Monte Cassino, raccolse erudite notizie sopra i più distinti personaggi della sua religione. Varie opere teologiche e di storia ecclesiastica dettò il Domenicano *Milante* Vescovo di Castellammare: a difesa degli Atti di S. Niccolò scrisse con calore il Canonico *Putignani* di Bari: l'Ordine certosino ebbe uno storico assai erudito nel *P. Tromby* nativo di Monteleone. Una dottissima Lessicografia Ebreo-Caldeo-Biblica costò trent'anni di assiduo lavoro al Monaco *Correale* di Sorrento, che tenne stanza in S. Severino di Napoli.

(3) *Scrittori di Filosofia e Matematica.*

Principe dei veri filosofi di questo secolo è per noi il celebre napolitano Gio. Battista *Vico:* fornito di gran feracità e perspicacia d'ingegno, sdegnò la servilità delle scuole nel dettar precetti di filosofia; ne gettò nuovi fondamenti, reputati oscuri da chi non ebbe talenti bastanti a comprendergli; si eresse un monumento di fama perenne coi suoi *Principj di una Scienza nuova.* Un'altro metafisico illustre ebbe Napoli nell'Ab. Antonio *Genovesi* da Castiglione: la perfidia degli emuli tentò di abbatterlo; ei soffrì con indifferenza le voci calunniose dei nemici, e di questi si perde già il nome, mentre il suo sarà venerato

anche dai posteri. Filosofo di grido fu anche il Marchese Francesco *Grimaldi* di Seminara in Calabria: istituito nelle scienze da Pio suo padre, lasciò travedere negli scritti giustissime idee del diritto civile e naturale; avrebbe lasciati gli Annali civili del Regno, se morte non lo avesse rapito di soli anni quarantadue. Molti plausi riscosse anche l'Ab. *De Muro*, nativo di S. Arpino, eletto per le sue vaste cognizioni a Segretario perpetuo della Pontaniana. Le fisiche discipline ebbero incremento per opra di Fortunato *Bianchini* da Chieti: chiamato Protomedico in Udine, ebbe il merito di aver promossa in quella città l'Accademia di Agricoltura.

L'economia civile, importantissimo ramo filosofico, contò tra i Napolitani soggetti insigni. Valoroso scrittore in quella scienza riuscì Carlo *Broggia*, nativo della capitale, che lasciò scritti sulle monete, sul catasto, sulle leggi sanitarie, sul commercio. Una cattedra di commercio veniva intanto eretta in Napoli per le cure del chiaris. Bartolommeo *Intieri*, che chiamò a cuoprirla il prelodato Genovesi amico suo, dotto metafisico non solo ma ben anche economista; mercè infatti la propagazione dei suoi lumi migliorarono notabilmente nel Reame le leggi, il commercio, le arti. La Provincia d'Otranto ricevè molto lustro dal suo Giovanni *Presta*, chiamato il *Columella* dei suoi tempi, in virtù dei progressi che per esso fece l'agronomia. Saliva però di quel tempo in maggior fama l'Ab. *Galiani*, originario di Foggia nato in Chieti, di rari talenti fornito, ed economista dottissimo, comecchè di lui dubbiamente giudicassero alcuni stranieri e nazionali. Di matematica mista finalmente si occupò Giuseppe *Rosati* da Foggia, valentissimo nella nautica, nell'agronomia, nella

geografia, ed onorato perciò della dignità di Presidente della società economica di Capitanata.

(4) *Coltivatori della Storia Naturale, e delle Scienze medico-chirurgiche.*

Molto giovarono ai progressi della storia naturale varie scoperte fatte dal domenicano *Minasi* calabrese, nativo di Scilla: illustrò la zoologia e la fitologia del territorio Tarentino; fu chiamato a coprire la cattedra di botanica nella Sapienza di Roma da Benedetto XIV: continuò le ricerche ittiologiche dell'altro rinomato naturalista calabrese *Severino*. Dottissimo coltivatore della storia naturale e della chimica fu il *Savarese* di Napoli, destinato dal suo governo a dirigere una compagnia di giovani naturalisti spediti in Germania a pubbliche spese: riescì ottimo esecutore di analisi delle sostanze minerali. Ruvo città della Puglia diè la cuna al tanto celebre Cav. *Cotugno*: invitato dall'Imperatrice M. Teresa a coprir la cattedra di anatomia in Pavia, preferì per amor di patria quella di Napoli; ove in mezzo agli sconvolgimenti politici si contenne con tanta saggezza, che fu onorato dagli uomini di tutti i partiti. Prima del Cotugno era salito in alta fama nell'esercizio dell'arte medico chirugica il calabrese *Musitano* di Castrovillari. Furono suoi contemporanei i due *Cirillo* Niccolò e Domenico, zio e pronipote, nati ambedue in Grumo, villaggio del suburbio della capitale: Niccolò fu restauratore delle mediche discipline colle pubbliche lezioni e coll'esercizio pratico; Domenico primeggiò non solo tra i medici europei del suo tempo ma singolarmente tra i botanici. Valentissimo allievo di Niccolò rie-

scì Felice *Roseti* di S. Severo di Puglia, col quale si pregiarono di tener corrispondenza i più celebri professori allora viventi. Fra i discepoli poi di Niccolò additar debbesi il *Serao*, nativo dei dintorni di Aversa, che alla severità delle scienze fisico-mediche accoppiò l'ornamento delle lettere greco-latine. Il medico *Mosca* di Napoli pubblicò un' opera voluminosa sull' aria e sui morbi da essa dipendenti: e sopra la natura delle mofete, e l'analisi delle acque di Ischia e Pozzuoli, lasciò dotti scritti Domenico *Sanseverino* di Nocera. Il *Valentini* di Taranto, postosi sulle orme del Borelli, inventò un metodo al tutto nuovo per applicare le leggi del moto alla meccanica animale. Filosofo e medico rinomato fu il *Bianchini* di Napoli, che in Udine esercitò la sua professione. Michele *Sarcone* di Trelizzi additò molto saggiamente le cautele da usarsi nei morbi pestilenziali: godè l' onore di Segretario perpetuo dell' Accademia delle Scienze. Dotto ed eruditissimo medico fu Giovacchino *Poeta*, che meritò di essere annoverato tra gli accademici della Crusca. La teoria della irritabilità, propagata dall' Haller, ebbe un forte contradittore in Antonio *Sementini* di Mondragone, professore di fitologia e notomia nella napolitana Università, e molto benemerito di quelle scienze: gli fu coetaneo l'*Andria* di Massafra, che nei primi anni del corrente secolo mancò di vita, mentre copriva la cattedra di patologia e nosologia, ed era insignito del grado di Decano della facoltà medica. Ebbe finalmente Napoli anche un promotore della veterinaria, nel distinto personaggio del *Duca di Pesco Lanciano*.

(5) *Coltivatori della Giurisprudenza Civile e Canonica.*

La scienza della Legislazione fu con gran plauso professata da un discepolo del Vico e del Genovesi, l'ab. *Cavallari* Calabrese, nato in Garopoli: dopo aver tenuta in Napoli una privata ma fioritissima scuola, fu scelto a professarla pubblicamente; lasciò trattati elementari di gius canonico e di gius romano. Nella prima di quelle due scienze si mostrò versato assai l'Ab. *Vitale*, patrizio di Ariano, i di cui talenti furono molto apprezzati da papa Benedetto XIV. Superiore in talenti ed in celebrità venne universalmente reputato Gaetano *Cosentino*, presidente del Consiglio Reale di Napoli al tempo dell'Imper. Carlo VI. Dall'altra non meno illustre famiglia dei conti di Montoro nacque in Aquila Carlo *Franchi*, uno dei più insigni giureconsulti, acclamato come tale dai nazionali e dagli esteri. Non men dotto del Franchi il *Rapolla* di Atripalda meritò la cattedra di gius canonico di soli venti anni, poi coprì quella de' digesti, e finalmente l'altra di diritto criminale. Pertinente alla illustre famiglia dei Cirillo di Grumo era *Pasquale*, che istruito dal Capassi e dal Vico occupò posto distinto tra i professori della patria Università: l'Infante D. Carlo lo aveva incaricato di assistere in qualità di segretario alla compilazione di un nuovo codice, che per ignote ragioni non fu poi pubblicato. Dotto illustratore delle istituzioni civili e delle Pandette fu il *Guarano* di Melito, che coltivò con plauso anche la letteratura italiana e latina: implicatosi nelle ultime rivoluzioni politiche, perdè miseramente la vita nel 1801, sotto i colpi di un assassino. Discepolo del Cirillo, riuscì valente professore

di leggi nell'Università di Napoli il *Valletta* di Ariento: accorsero in folla i discepoli alla sua scuola per ammirarne l'eloquenza e l'erudizione. A Brienza nella Lucania ebbe i natali il celebre Mario *Pagano*; in virtù dei suoi rari talenti fu chiamato nella prima gioventù a insegnar pubblicamente nella Università della capitale: il suo esame politico di tutta la legislazione romana, ed i suoi saggi sulle società, lasciano travedere il raro ingegno di quel valent'uomo. Ma tra i tanti insigni giureconsulti che nell'età decorsa fiorirono nel Reame di Napoli, vuolsi venerare come primo il Cav. Gaetano *Filangeri* dei Principi di Arianello, coltivatore valoroso nella prima gioventù delle lettere greco-latine, immortalatosi poi colla sua grand'Opera sulla scienza della Legislazione.

(6) *Scrittori di Storia.*

Un nome di gran celebrità primeggia tra i coltivatori degli studj storici; quello cioè di Pietro *Giannone*, nato in Ischitella castelletto di Puglia: la sua storia civile del Regno di Napoli è un tesoro di recondite notizie; solamente è da dolersi che l'autore dettandole troppo passionatamente ne abbia resa difficile la lettura. Giuseppe *Antonini* di S. Biagiosa, nel dominio dell'Imperatore Carlo VI, esercitò l'uffizio di Uditor Fiscale in varie provincie del Regno, scrisse la storia della Lucania, ed illustrò la Geografia. Agli Annali del Regno di Napoli diè principio dottamente Francesco *Grimaldi*, destinato dal Re Ferdinando IV a cuoprire luminosi impieghi, se non fosse stato rapito ancor giovine dalla morte: e se il dotto giureconsulto *Vivenzio* di Nola non fosse stato costretto ad occuparsi di legisla-

zione, avrebbe al certo composta la migliore storia di quel Regno, siccome ne fa fede un saggio da esso pubblicato. A quei due storiografi aggiungeremo il calabrese Canonico *Nava* di Reggio, dilucidatore di un punto storico importantissimo, sul propagamento cioè delle scienze dalla Magna Grecia alla Grecia Orientale.

In Bari sortiva i natali l'Ab. *Gimma*: spinto dalla prontezza dell' ingegno, concepì l'ardito progetto di pubblicare un'Enciclopedia, che non vide poi la luce per l'enorme spesa a ciò necessaria: scrisse elogi di uomini illustri, ed altre opere lasciò manoscritte onorevolmente rammentate da chi potè esaminarle. Distinto biografo fu anche il *De Angelis* di Lecce, onorato da Luigi XIV di Francia dell' ufficio di storico regio. Di vasta erudizione fu Giovanni *Tafuri* di Nardò in Terra d' Otranto, dotto coltivatore della storia civile e letteraria; aveva altresì raccolta un insigne Biblioteca, perita nel terremoto del 1743. Le memorie dell' Accademia di Cosenza e dei Cosentini scrittori furono esatto ed erudito lavoro di Salvadore *Spiriti*, Marchese di Casabona. Chiuderemo questo elenco col nome illustre al par di quello col quale lo incominciammo, facendo onorevole menzione del celebre Pietro *Napoli Signorelli*: chiamato in Madrid ad occupare nobil carica, tornò poi in Napoli sua patria ove fu acclamato Segretario della R. Accademia di Scienze e Lettere; dopo non poche vicissitudini politiche, occupò il posto di Segretario della Pontaniana: le *Vicende della Cultura delle Due Sicilie*, la *Storia critica dei Teatri*, i *Saggi Apologetici*, sono Opere che fanno conoscere la vasta sua erudizione, e sopratutto il suo nobile ardore nel difendere il lustro dell' italiana letteratura.

(7) *Coltivatori dell'amena letteratura.*

La ferace e fervida fantasia degli abitanti di questo Regno ne fece in ogni tempo inclinar molti al coltivamento delle amene lettere. Gregorio *Messere*, nato a S. Susanna in Terra d'Otranto, condannato sebbene innocente a lunga prigionia, cercò sollievo alla sua sventura collo studio della lingua ed erudizione greca, della quale addivenne poi il restauratore, chiamato a coprirne la cattedra nell'Università della capitale. Dopo di lui concorse a succedergli lo *Spena* di Fratta Maggiore, che teneva in Napoli Scuola di greco privata ma fioritissima: a quell'insigne letterato preferiva il cel. Canonico Mazzocchi *Giacomo Martorelli* di Napoli stato suo discepolo nella lingua ebraica, ma non senza pentimento di aver lasciato lo Spena senza impiego.

Versatissimo nella greca favella fu anche il *Guidelli* di Napoli, attestandolo le sue traduzioni; compose però anche in endecasillabi latini con qualche plauso. Ad alta celebrità sarebbe salito il Gesuita *Galzerani* di Catanzaro, se la morte non l'avesse rapito nel fiore della gioventù: avviato alla letteratura greco-latina dal cel. Vico, tentò felicemente i modi difficili di Anacreonte e di Pindaro; tornato in patria promosse la istituzione di una Società accademica, assegnandole il duplice oggetto di studiare la filosofia Newtoniana e di coltivare la poesia. Calabrese fu anche il celebre Avvocato Severino *Mattei*, nato in Montepavone: istruito nelle italiane e latine lettere dall'Ignarra e dal Martorelli, e scelto poi a professore di lingue orientali nella capitale, si rese noto in tutta Italia colla sua traduzione poetica dei Salmi e di altri libri della Bibbia;

quel lavoro gli attirò non poche critiche e talune anche inurbane, sebbene gli si possa imputare di aver talvolta adoprate parafrasi assai libere. Lo Zavarroni nella sua Biblioteca Calabrese fa onorevole menzione anche del Monaco della Certosa *Cosentino*, delle cui rime non saprebbesi dar giudizio non conoscendole, ma convien dire che non mancassero di pregio, poichè furono più volte stampate. Coltivatore della poesia lirica fu il napolitano Duca di Belforte *Antonio di Gennaro*: imitatore dei classici latini e italiani scrisse in varj metri, segnalandosi particolarmente nell' elegie; ebbe ad amico intrinseco il prelodato Mattei che dettò l' iscrizione apposta alla sua tomba. Il sacerdote *Jerocades*, di Pargheglia in Calabria, pubblicò applaudite traduzioni greche e latine, e compose poesie di merito non comune, a sollievo dei gravi studj di filosofia ed economia, dei quali coperse varie cattedre in Napoli e altrove. Poeta estemporaneo felicissimo fu il celebre *Rossetti* di Vasto Aimone negli Abruzzi, morto nel fiore della virilità nel 1816, dopo aver viaggiato una gran parte d' Europa, riscuotendo ovunque molto plauso coi suoi improvvisi. All' elevatezza del poema tentò salire il *Caraccio* di Nardò, de' Baroni di Corano, che diè prima un saggio con un poemetto sulle lacrime di Alcione e compose poi il poema dell' *Impero Vendicato*; il Tiraboschi accenna di volo quel poema; altri volle rilevarne i pregj: nella repubblica letteraria è appena conosciuto. Seppe procacciarsi maggior fama *Niccolò Capassi* di Grumo colla sua traduzione dell' Iliade in Napolitano dialetto; e lodi ancor maggiori avrebbe riscosse colle sue originali composizioni poetiche, se non le avesse macchiate con oscenità e maldicenza. Dalla penna del rammentato Ca-

raccio era escita la tragedia del Corradino, citata dal Crescimbeni come una delle prime scritte in italiano: scrittore copioso di tragedie fu il Duca *Annibale Marchese*, poi monaco, delle quali fu per verità fatta magnifica edizione, ed i cori messi in musica da celebri maestri; e forse allora piacquero, ma non si esporrebbero sulle attuali scene, ad onta dei molti pregj da alcuni in esse trovati. Anche *Lorenzo Brunasso*, Duca di S. Filippo, volle dar saggio del suo valore poetico, pubblicando un Dramma ed alcune tragedie ora quasi dimenticate. E sotto il finto nome di *Domenico Lolli* volle coprirsi il *Biancardi* di Napoli, adottato per figlio da D. Fulvio Caracciolo, scrittore di rime serie e burlesche, ed anche di Drammi. Dal Napoli-Signorelli è rammentato pure, e con lode, anche il *Ravizza* di Lanciano, che pubblicò componimenti drammatici di sacro argomento. Se nonchè restauratore in Napoli del buon gusto teatrale debbe riguardarsi *Niccola Amenta:* caro a molti per la prontezza dell'ingegno, lasciò varie rime nella raccolta delle Arcadiche, e scrisse commedie in que'tempi assai applaudite. Dopo di lui comparve in Napoli il *Baroni* Marchese di Liveri, autore di rappresentanze teatrali soverchiamente romanzesche, sebbene in esse si trovino con rara verità dipinte le varie costumanze di quel tempo. Cade quì in acconcio il rammentare, che l'Opera *buffa* nacque in Napoli, per opra specialmente del napolitano *Gennaro Federico*, inimitabile nel colorito che dava ai suoi ritratti comici; di *Antonio Palomba*, caposcuola, che se non buoni produsse però molti allievi; di Gio. Battista *Lorenzi* che seppe dilettare, alterando le più semplici situazioni comiche con tragiche situazioni.

Con più moderato ardore e migliore riuscita fu col-

tivata da alcuni la latina poesia. Primeggiò tra questi il Gesuita *Grimaldi*, di cui si conoscono tre libri di elegie, di purezza e facilità Ovidiana. Un poema latino, pregevole per la nobiltà dello stile, fu pubblicato in Napoli da *Giovanni Caracciolo* del Ducato di Benevento. A Catanzaro in Calabria nacque il Benedettino *Rocca*, che dopo aver viaggiata quasi tutta Europa, lasciò prodigiosa quantità di epigrammi latini, epitalamj, odi, ed altre poesie di vario metro. Un Gesuita, originario di Bergamo ma nato a Sora, *Ubertino Carrara*, dettò un poema latino intitolato il Colombo. Dagli opuscoli del Calogerà si raccoglie, che *Ignazio Como* di Napoli fu dotto antiquario ed elegante poeta latino. Ai prenominati aggiungeremo il canonico *Juliani* di Cerreto in Terra di Lavoro, onorato dell' amicizia di molti uomini celebri, per essersi lodevolmente esercitato nella poesia italiana e greca, singolarmente poi nella latina.

Tra i retori e grammatici di vaglia vuolsi ricordare l' Ab. *Antonini* di S. Biagiosa nella Prov. di Salerno, valente maestro di grammatica italiana in Parigi, autore di un *Dizionario francese latino* e *italiano*, al tempo suo molto accreditato. Nell' eloquenza del Pergamo si distinse il cappuccino *Giacchi* di Napoli, nel di cui Quaresimale è da lodarsi la forza del raziocinio ma non lo stile, perchè più poetico che oratorio per la ridondanza e turgidezza delle immagini. Dotato di profondo ingegno e di somma chiarezza nello esprimere le proprie idee fu il Sacerdote *Badia* napolitano, molto acclamato per le sue prediche e panegirici: era suo contemporaneo e concittadino il Gesuita *Vanalesti*, che a robusta eloquenza seppe accoppiare all'uopo una temperata eleganza. *Gherardo degli Angeli*,

religioso Paolotto e nativo d'Eboli, avrebbe potuto cuoprire in Vienna l'offertagli carica di poeta cesareo, se non avesse preferita alle muse l'eloquenza del pergamo.

Nell'antiquaria e filologica erudizione finalmente debbono annoverarsi non pochi. Prima d'ogni altro, perchè morto nella prima metà di questo secolo, fu *Matteo Egizio* di Napoli, Bibliotecario Regio: acquistò nell'antiquaria tanta rinomanza, che i più celebri letterati spesso a lui ricorsero per la interpetrazione di medaglie ed iscrizioni di marmi antichi. Ma un posto luminoso tenne tra i filologi il celebre Canonico *Mazocchio*, nativo di Capua, avviato in Napoli nella erudizione greco-latina dal fratello Carlo, poi precettore di lingua greca ed ebraica in quel Seminario: dedicatosi al sacerdozio rese sua occupazione prediletta l'antiquaria e la sacra e profana erudizione: l'interpetrazione da esso data alle tavole di bronzo del Museo Ercolanense, riuscì un insigne lavoro. Ammirammo il *Martorelli* qual valentissimo grecista; torneremo ora a rammentarlo perchè eruditissimo in antiquaria. Illustratore delle vetustà patrie fu Monsig. *Vita* di Benevento, poi Vescovo di Rieti: ma Napoli contava allora tra i suoi dotti un gran numero di filologi, ed infatti Carlo III che istituir volle un'Accademia destinata ad illustrare gli avanzi di Ercolano, potè affidarne la direzione a non men di quindici eruditi soggetti, tra i quali si distinse il *Carcano*, valent'uomo di acutissimo ingegno. I due celebri letterati Mazzocchi e Martorelli onorarono di speciale amicizia il giureconsulto *Cimaglia*, e convien dire che ben lo meritasse, poichè ancor giovanissimo illustrò dottamente le antichità della patria d'Orazio, Venosa. A *Francesco Daniele* nativo del distretto di Caserta debbesi la diluci-

dazione di punti storici assai controversi, l'interpetrazione di vetuste monete di Capua e di Napoli, ed altre indagini di argomento congenere. Frattanto fuori del Regno procacciavasi celebrità l'Ab. *Migliore*, chiamato in Ferrara a cuoprir la cattedra di eloquenza in quella Università, ove pubblicò applauditi scritti filologici.

Fra quei che diffusero a Napoli il buongusto letterario è annoverato *Alessandro Riccardi* nativo di quella città, profondamente istruito nella letteratura greca ed ebraica, e bibliotecario del Re Carlo III. Fu concittadino del Riccardi il *Valletta* passionato raccoglitore di buoni codici, che per sodisfare alla sua passione per l'antiquaria, ebbe il coraggio di erogare ingente somma nell' acquisto di una Galleria. Tra gli Arconti della reppubblica letteraria d'Italia, immaginata dal cel. Muratori, trovasi additato il *Caloprese* di Scalea, versatissimo in ogni ramo di amena letteratura. Di moltiplice argomento furono altresì le opere letterarie pubblicate dal Gesuita *Aquino* figlio del Principe di Caramanica: il *Lexicon Militare* è riguardato come il più importante dei suoi lavori. Appartenne alla religione carmelitana il calabrese *Amato Montalto*, che si diè cura di arricchire il suo Convento di scelta Biblioteca, lasciando altresì non poche opere di varia erudizione. Era calabrese anche il monaco Basiliano *Scarfò*, nato in Mammola, filologo di tanta vaglia, che non le sole accademie italiane, ma la Leopoldina di Vienna e quella dei Curiosi della Natura ambirono di averlo tra i loro Soc j. Debbesi ora far menzione di quel rarissimo ingegno di *Ciro Saverio Minervino* da Molfetta, autore di un nuovo sistema di etimologie, assai perseguitato dai giornalisti contemporanei, ma non per questo men benemerito della storia

dell' italico incivilimento; poichè se in allora fu trovata ridevole l' opinione che dall' Affrica provenissero i primi abitatori della Penisola, valoroso difensore di essa fu ai giorni nostri l'immortale Romagnosi. Men noto è il nome del Gesuita *Giovenazzi* nativo di Castelloneta, ma non mancò di distinto merito letterario. Additeremo in ultimo il Benedettino *Costanzo* di Aliceta, religioso di vasta erudizione e di buona critica, possessore di estese cognizioni sulla nostra lingua.

§. 10.

CENNI BIOGRAFICI DELLE DONNE PIÙ ILLUSTRI.

Dopo il risorgimento del gusto letterario, le primarie città dell' Italia settentrionale e centrale ebbero coltivatrici dei buoni studj di raro merito anche nei due secoli XIV e XV. Ma l'oppressione Baronale e i torbidi politici tolsero al gentil sesso del Reame di Napoli la quiete e la calma tanto necessaria al coltivamento delle lettere. Nella prima metà del secolo XVI fecero luminosa comparsa nella repubblica letteraria *Giulia*, *Tullia* e *Isabella* d' *Arragona* native di Napoli: della prima pubblicò qualche rima la Bergalli; la seconda prese ad argomento di un Poema il Guerrin Meschino; la terza, sposa sventurata del cugino Gian Galeazzo Sforza, lasciò un dotto scritto morale sulla tranquillità dell'anima. Di scelto e nobilissimo stile furono le poesie composte da *Costanza di Avalos* Duchessa di Amalfi: quelle di *Silvia Bagno di Somma*, meritarono gli encomj di Annibale Tasso. Tra le rimatrici napolitane di quel tempo trovasi menzione di *Adriana Basile* nel

Dizionario storico di Bassano: commendate per leggiadria di stile furono anche dal Tiraboschi le rime in diversi metri della napolitana *Isabella di Morra*. Il Boccalini e il Mazzerelli molto commendarono l'altra illustre napolitana *Laura Terracina*: il Manuzio, l'Ab. Serassi, Ortensio Landi prodigarono lodi a *Isabella Principessa di Villa Marina* nata in Salerno. Ma niuna di quelle che rammentammo ottenne la celebrità di *Vittoria Colonna*, encomiata dai dotti col titolo di *divina*, per la purezza di stile, soavità d'affetti e maestà di pensieri delle sue liriche poesie.

Figlia della Basile di sopra ricordata fu *Eleonora Baroni* di Napoli, che fiorì verso la metà del secolo decimosettimo: Fulvio Testi ne descrisse la bellezza; la letteraria repubblica fece plauso alle sue poesie. Ebbe la cuna in Napoli anche *Vittoria Galeotti*: fu donna di felicissimo ingegno, e non meno versata nei severi studj della giurisprudenza; lasciò molte poesie ed un'aggiunta alla storia del Summonte. Alle teologiche e filosofiche discipline applicò *Marta Marchina* di Napoli: per la celebrità procacciatasi le venne offerta una cattedra nella Sapienza di Roma, che per modestia non accettò; compose bensì poesie di energico stile, e improvvisò in metri latini con rara felicità. Anche la sua concittadina *Margherita Sarocchia* studiò filosofia e teologia: fornita di sana critica sprezzò il Marini e lo Stigliani quai corruttori del buon gusto: il Manuzio, l'Eritreo, il Tassoni, la commendarono come donna di grande ingegno. Di *Elisabetta Della Valle*, nativa di Cosenza, pubblicò la Bergalli un saggio di poesie non prive di merito.

La famiglia *Ardinghelli*, oriunda di Firenze ma domiciliata in Napoli, vantasi della sua *Maria Angela*,

con amorosa cura educata ai buoni studj: scrisse in latino con rara eleganza; studiò profondamente la scienza matematica, dedicandosi poi con passione alla fisica; dettò buone poesie e lasciò buone traduzioni dall'inglese. I principj di filosofia del Cartesio ebbero una valente coltivatrice in *Eleonora Barbapiccola* di Salerno, che possedè altresì mirabilmente l'idioma latino. Versatissima in quella stessa dotta lingua fu la religiosa Carmelitana *Lucia Bona* di Napoli, col doppio pregio di averla imparata senza precettore alcuno. *Giovanna Caracciolo*, figlia del Principe della Torella, si dedicò fino dalla giovinezza allo studio delle scienze e delle lettere, e fu ascritta perciò a varie illustri Accademie. L'Arcadia diè il nome di Elpina Aroate a *Ippolita Caraffa-Cantelmi*, che lasciò poesie di venustissimo stile: un Canzoniere molto applaudito lasciò *Elisabetta* del *Carretto-Pignoni*: coltivò con plauso l'amena letteratura *Francesca Castromedina-Gallona*: avviata ai buoni studj dal cel. Vico, scrisse poesie di stile petrarchesco Angela *Cimini-Caputo*: alla cognizione profonda delle fisiche e delle matematiche discipline volle elevarsi la *Principessa di Columbrano*: trovò sollievo nel coltivamento della poesia *Cecilia Enriquez-Minutolo-Capece*, rimasta vedova in età giovanissima del Principe di Squinzano: e tutte le illustri donne quì sopra ricordate ebbero in Napoli la cuna. A Saponara di Calabria appartiene *Aurora Gaetani-Sanseverino*: educata in Napoli nelle amene lettere da uomini di gran celebrità, quali furono Leonardo da Capua il Calabrese ed il Vico, colse in Parnaso onorati allori. *Teresa Francesca Lopez* di Napoli ebbe onorevol posto tra gli Arcadi, col nome di *Sebetina Liseja*. Dottissima nelle lin-

gue viventi fu l'altra napolitana *Regina Mengotti*. A Tagliacozzo negli Abruzzi nacque *Petronilla Paolini-Massimi* vissuta molto tempo in Roma: scrisse con eleganza in prosa ed in verso; meritò gli encomi del Crescimbeni, del Muratori e del Salvini. La Bergalli finalmente inserì nelle sue raccolte alcune poesie della napolitana *Olimpia Rambelli* non prive di merito.

Vissero nel corrente secolo ma scesero ormai nella tomba alcune illustri donne che perciò rammenteremo. *Petronilla Galdi Giovanni* è ricordata con lode nella Biografia universale del Regno di Napoli per aver lasciati due volumi di poesie. La sventurata *Elena Pimentale*, di vasta erudizione ma di mente troppo fervida, immischiatasi in affari politici perdè miseramente la testa sotto la scure del Carnefice, ma ricevè il colpo con rara intrepidezza sebbene non oltrepassasse il ventesimo anno. Era la Pimentale nativa di Napoli; ed ivi ebbe la cuna anche *Maria Pizzelli*, donna di raro ingegno, istruita nella letteratura greco-latina e nelle matematiche, ed energicamente encomiata da Gio. Gherardo de'Rossi coll'onorevole titolo di *impareggiabile* e *rara donna*. Di alcune illustri femmine ora viventi potrebbero farsi a buon dritto amplissimi elogj, se tale ufficio, riserbato ad altri tempi, a noi spettasse (2).

CENNI STORICI DELLE BELLE ARTI

§. 1.

AVVERTENZE PRELIMINARI.

Il Reame di Napoli, che nei prischi tempi in sè raccolse colonie etrusche e poi greche, e che favorito da tanti doni dei quali natura gli fu prodiga, possedè in ogni tempo nobilissimi ingegni e in gran numero, potè vantarsi di annoverar tra questi non pochi valorosi maestri delle arti belle, siccome lo attestano le rinvenute vestigia di grandiosi antichi edifizj anteriori al dominio dei Romani, e portandole poi a sublime grado di magnificenza sotto di essi: di tutto ciò faccian fede le rovine di Ercolano e di Pompei, e i portentosi avanzi delle Terme, dei Templi, dei Circhi di Pozzuoli, di Baja, di Cuma e di tante altre località della Campania Felice.

Debbesi anzi ricordare che nell'istessa tirannide dei barbari oltramontani, durante la quale restò quasi dappertutto sopito il genio italiano, gli abitatori dei Siciliani Dominj poterono conservare un qualche gusto per le arti ove si estese il dominio dell'Impero orientale, e nelle contrade in cui gli arabi fermarono il domicilio. E difatti quando si trattò di erigere il celebre Tempio di Montecassino, l'Abbate Desiderio, per ciò che ne scrisse Leone Ostiense, potè facilmente avere valenti artefici da Costantinopoli, sebbene ne chiamasse anche da Amalfi e dalla Lombardia, stantechè i lavori di musaico almeno non erano stati mai in Italia interrotti. Che se tra i Sovrani normanni di Puglia Guglielmo II il Buono trovò mezzi

di far costruire grandiose chiese e rocche e palazzi, scorgesi manifestamente da ciò che di essi resta che vennero diretti da maestri di arabico gusto.

§. 2.

RISORGIMENTO DELL' ARCHITETTURA E DELLA SCULTURA.

Ne spiace di dover premettere a questo importante articolo un'avvertenza la quale distrugge l'opinione e l'asserto di erudito scrittore napolitano, Bernardo De Dominicis, che verso la metà del decorso secolo dettò la storia degli artisti di quel Regno. Accusò quel biografo di municipalismo il Vasari per avere attribuita al Brunelleschi ed a Michelangiolo la gloria innegabile di aver ricondotto il gusto e l'uso della buona architettura, colla mira di attribuirla invece ai suoi *Masucci;* non accorgendosi, che per intemperanza appunto d'amor patrio, presumeva togliere a Michelangiolo anche l'invenzione del capitello jonico che da lui prese il nome, senza saper conoscere, per mancanza di buona critica, che quel sommo maestro era biasimato e non a torto, di avere snaturato l'antico ordine abbassando l'astragalo e il suo listello, per introdurre negli intervalli quei festoni che escono da volute stranamente ingrandite a foggia di campana! Proponevasi di calcare le orme stesse del De Dominicis l'architetto ingnere D. Emanuelle Ascione, raccogliendo memorie per illustrare le opere dei più antichi napolitani scultori e architetti; fece poi forse miglior senno deponendo quel pensiero, o ignorasi almeno se abbia mai pubblicati quei suoi scritti. Certo è che per esaltare il merito degli artisti

napolitani, è assai meschino il divisamento di volere oscurare e usurpare l'altrui gloria: verranno quindi da noi posti al loro luogo, professando la massima, che ogni valente ingegno italiano reca lustro allle comun patria in qualunque angolo di essa abbia avuta la cuna.

Fino dal nono secolo additano i Napolitani un loro scultore chiamato maestro *Fiorenza*, ed un tal *Agnolo Cosentino*, ai quali attribuiscono le sculture di molti antichi crocifissi in legno, e la costruzione di varj sepolcri che non sapremmo indicare. Qualche storiografo pretende che nel secolo XII sia stato *Buono* il primo architetto nominato nella storia dell'Arti; che da esso fossero immaginati i disegni dei due Castelli di Capuana e dell'Uovo, e di altri edifizj ancora in varie parti d'Italia costruiti. Certo è che a quell'epoca risalgono varie opere di Napoli, condotte sul gusto di quelle che si riscontrano nel rimanente della Penisola. Narrasi altresì che le antiche statue di Castore e Polluce, ed altre conservate in luoghi pubblici e privati di Napoli, eccitassero *Pietro Stefani* a trattare lo scalpello; abbandonando quindi il rozzo intaglio in legno e ponendosi a lavorare i marmi, ebbe l'incarico di erigere un deposito a Papa Innocenzio IV morto in quella città nel 1234. Quel monumento per diverse vicissitudini quà e là trasportato, vedesi ora nell'Episcopio allato alla porta della Cappella de' Missionarj: la somiglianza dell'effigie di quel Pontefice, che ne forma il pregio, diè occasione allo Stefani di eseguire molti altri ritratti per commissioni ricevute. Sostiene il De Dominicis che Pietro scolpisse anche la sepoltura dell'Arcivescovo Caracciolo morto nel 1292, aggiungendo che in seguito Masuccio I seco lo conducesse a lavorare nel Duomo ai

bassi rilievi, nelle figure dei quali rendesi per verità osservabile una viva espressione.

Ma prima di proceder più oltre, è importantissimo lo avvertire col Celano, uno degli illustratori di Napoli, come fino dai tempi del secondo Federigo, Niccolò Pisano da quel principe condotto in Napoli, diresse il compimento del Castello di Capuana, e fortificò con torri quello dell'Uovo; che quel famoso architetto fu chiamato in quella città per la seconda volta da Carlo I d'Angiò per farvi incominciare con suo disegno la Cattedrale; che successivamente ivi lavorò anche il suo figlio Giovanni Pisano. Tornando ora al De Stefani citeremo di lui altre opere, un sepolcro ed una statua cioè che Carlo II d'Angiò fece erigere al padre e varie statuette ed intagli da esso scolpiti nella cappella de' Minutoli; ma sebbene sia presumibile che avesse presa una qualche norma metodica dal maestro Pisano, nulla di veramente classico si ravvisa in quei suoi lavori.

In maggior fama salì *Masuccio primo;* il quale avendo avuta l'opportunità di studiare sui preziosi avanzi della vicina Roma, potè poi alacremente condurre a termine i lavori dai due artisti Pisani incominciati. Molte furono le sue opere architettoniche; chiese, palazzi, depositi: tra questi ultimi primeggiò quello fattogli erigere nel Duomo a Iacopo di Costanzo, morto nel 1234, dagli eredi suoi. Dicesi che fosse di sua mano anche il gran Crocifisso di legno conservato nel maggior tempio entro la Cappella dei Caraccioli: sua è al certo la Maddalena del convento dei Domenicani, un basso rilievo rappresentante il ratto delle Sabine nel palazzo di Maddaloni, e le tre statue nella cappella de' Minutoli al Duomo.

Masuccio secondo portò quel nome perchè ebbe il primo a padrino, nacque però da Pietro Stefani nel 1291. Questo sì che può dirsi il primo che ristorò e fece progredire in Napoli le arti belle, essendo stato valentissimo, per quei tempi, così nella statuaria come nell' architettura, grazie ai mezzi che gli si offersero di formarsi un gusto per varj anni in Roma. La Regina Sancia lo incaricò di costruire le due chiese della Maddalena e di S. Croce: edificò altresì quelle della Trinità, di S. Martino, di S. Lorenzo, di S. Giovanni a Carbonara, di S. Angelo a Nilo, oltre il Castel S. Ermo e varj altri privati edifizj. Escì dal suo scalpello il deposito di Caterina d' Austria, l' altro della Regina Maria madre del Re Roberto, quello del Re Carlo posto in S. Chiara, ove preparò anche il monumento al precitato Roberto prima che morisse, e forse ad esso appartiene la tomba della Regina Sancia, sebbene ciò non possa con certezza asserirsi. Diè altresì il disegno del tanto celebre campanile di S. Chiara; ma quì tornano in campo le già addotte ragioni contro l' asserto del De Dominicis, poichè se non può negarsi a Masuccio il merito di aver condotto con ordine rustico ma solidissimo l'imbasamento di quella Torre fino al primo piano, è altresì ormai con luminosa chiarezza dimostrato, che a quel lavoro, per molti anni sospeso, fu dato compimento da altri architetti, forse dal Brunellesco o da qualche altro toscano. Certo è che il gusto delle fabbriche erette da Masuccio è al tutto conforme a quello dei due maestri Pisani Niccolò e Giovanni, come le sue sculture risentono la barbarie dei tempi: una sola opera rende palese l' ardimentoso ingegno di questo architetto, il grand' arco cioè di S. Lorenzo di una estensione arditissima.

Nel successivo secolo XV Donatello scolpiva in Napoli le belle figure sostenenti in S. Angelo a Nilo l'arca sepolcrale del Cardinale Rinaldo de'Brancacci. Lavorarono altresì in quella capitale l'elegantissimo Antonio Rossellino e Benedetto da Majano tanto onorato dalla ricompensa d'Alfonso: ciò prova che in quel Reame furono l'arti fatte risorgere e successivamente ingentilite dal buon gusto di toscani maestri, checchè piaccia asserire in contrario ai napolitani storiografi. Ragion vuole bensì che rendasi giustizia al merito di *Andrea Ciccione*, scuolare di Masuccio, che diè il disegno del grandioso convento e del tempio di Monteoliveto e del chiostro jonico di S. Severino, e che lavorò i due Depositi eretti in S. Giovanni a Carbonara, uno a Sergianni e l'altro a Re Ladislao: quest'ultimo, di mole grandiosissima, mostra l'elevatezza di mente dello scultore e architetto, sebbene negli ornati nello stile e nella composizione non oltrepassasse la mediocrità.

Anche *Giacomo de Santi* ed *Antonio Bamboccio* ebbero a maestro il Masuccio: fu opera del primo la Chiesa della Madonna delle Grazie presso gli Incurabili: l'Ab. Bamboccio, architetto scultore e fonditor di metalli, fece moltissime opere, tra le quali la porta del Duomo di Napoli e molti sepolcri; in quei lavori scorgonsi alcuni lampi di un bell'ingegno, il quale però non fece progredire le arti per mancanza di buona direzione. Altrettanto dicasi di *Guglielmo Monaco*, che fuse le porte di bronzo del Castel Nuovo, effigiando in esse le gesta militari di Ferdinando I d'Arragona contro i Baroni ribelli: supporrebbesi che in quell'età fosse l'arte nell'infanzia, se le porte del Castelnuovo non fossero di molti anni posteriori a quelle del Ghiberti!

Scuolare del Bamboccio dicesi essere stato *Angelo Aniello* di *Fiore*, ma l'opere che di lui si ammirano in S. Domenico Maggiore alla Cappella di S. Tommaso, e il basso rilievo dell' Annunziata nel monumento del Caraffa, e il Deposito di Mariano Alaneo dimostrano ad evidenza, che non dal Ciccione o dal Bamboccio, ma dai toscani maestri attinse i precetti del gusto; poichè i due da Majano aveano in quel tempo già eseguite in Napoli le più distinte produzioni del loro ingegno. Aniello fu valente anche in architettura, ma primeggiò tra gli altri di quel secolo *Novello di S. Lucano*, tenendosi tra il gotico e il grandioso antico: lasciò poche opere, ma formò due illustri allievi in *Gabriele d'Agnolo* e *Gianfrancesco Normando*. Quei due architetti mancati di vita nei primi anni del secolo XVI, bandirono al tutto le forme gotiche: a Gabriele appartiene il disegno del Palazzo dei Gravina; al Normando quello dei palazzi del Principe della Rocca e del Duca della Torre, e del tempio di S. Severino. Sul finire di questo secolo ebbe Nola uno scultore assai valente in *Tommaso Malvico*, ma i suoi lavori andarono perduti; solamente rimane un ricordo della bellissima Beatrice da esso scolpita in marmo, per la quale arse di amore il celebre medico nolano Ambrogio Leone. Debbesi altresì far menzione del Mausoleo di S. Bernardino da Siena, eretto negli Abruzzi in una Chiesa suburbana ad Aquila: un mercante aquilano, Iacopo di Notarnanne, ebbe il coraggio di sostenere l'enormi spese richieste per la costruzione di quel monumento: ne furono scultori *Silvestro* e *Salvato dall'Aquila*, e fu altresì Aquilano il cesellatore *Gaspero Romanelli* che lavorò la cassa d'argento, dopo essere stata rapita quella dal Re di Francia Luigi XI mandata in dono; se nonchè anche la copia fu rubata nel 1799 dai rivoluzionari.

Continuarono i progressi delle due arti sorelle, architettura e scultura, nel secolo XVI, per opra specialmente dei due valenti ingegni *Merliano da Nola* e *Girolamo Santacroce*. Avviato all'arte il primo di essi da Aniello di Fiore, attendeva ad intagliare in legno, ma il grido di Michelangiolo lo attirò in Roma, ove gli si offerse propizia occasione di studiare anche sulle opere degli antichi. Molte sue opere formano l'ornamento di chiese di piazze e di palazzi in Napoli, nelle quali apparisce l'ottimo gusto che si era formato, essendosi saputo astenere dalle gonfiezze ed esagerazioni che già incominciavano ad annunziare la non lontana corruzione dell'arte. La sepoltura di D. Pietro di Toledo a S. Giacomo degli Spagnuoli, e l'elegantissimo monumento di Antonio Gandino in S. Chiara, sono lavori del Merliano di una rara bellezza. Girolamo Santacroce, che spinto dal suo genio si recò a studiare in Roma, tornato in patria, fu emulo del Merliano, vedendosi in diversi luoghi di Napoli opere fatte a concorrenza tra quei due valenti maestri, segnatamente nelle due chiese di S. Maria delle Grazie e di Monte Oliveto.

Pirro Ligorio fu architetto e antiquario di grido, ma riscosse maggior plauso dai suoi insegnamenti teorici dell'arte. *Antonio Fiorentino*, nato alla Cava, ebbe erudimenti dal Merliano e si perfezionò in Roma: la cupola di S. Caterina a Formello è di suo disegno. Gli fu contemporaneo *Sigismondo* di *Giovanni*, il quale diresse la costruzione dell'altra cupola di S. Severino disegnata dal Normando. Discepolo, e compagno in alcuni lavori, del prelodato Merliano fu *Ferdinando Molino*, che costruì la strada di Toledo, restaurò il Castello Capuano, ingrandì la Grotta di Pozzuoli, e condusse molti altri lavori. *Fer-*

dinando Maglione, *Giovanni Benincasa*, *Ambrogio Attendolo*, *Cola dell'Amatrice*, ed il Cav. *Giulio Cesare Falco di Capua*, goderono fama di buoni architetti; l'ultimo di essi fortificò Capua, Gaeta e Brindisi. Due altri scuolari del Merliano si distinsero come architetti e come statuarj, *Domenico* di *Auria* cioè ed *Annibale Caccavello;* si distinse il primo nei bassi rilievi; ebbe l'altro fantasia più felice, mancando però di accuratezza nell'esecuzione. Il *P. Grimaldi Teatino* diè il disegno della Madonna degli Angioli, del tempio dei SS. Apostoli e della Cappella di S. Gennaro, portando poi il suo cattivo gusto a Roma e Torino: il *Cavagni* autore dell'edifizio del Monte di Pietà, il *Bartolommei* che fece la Chiesa de'Girolamini ed il *Franco* che diresse quella di S. Maria la Nuova, erano tutti di Napoli o del Reame. Magnifichi pure il De Dominicis il valore dei tanti sapraccennati maestri; certo è che il Merliano e il Santacroce meritano essi soli di essere annoverati tra i buoni artisti del 500.

Predisposta, e sollecitata da moltiplici cause, era ormai la tendenza dell'arte verso la corruzione: il *Cav. Bernini*, oriundo toscano ma nato in Napoli, diè alla scultura specialmente l'ultima spinta: le sue opere riuscirono magnifiche e ardite, ciò non può negarsi, ma sempre scorrette perchè di depravato gusto. Se il Bernini principe dei contemporanei fu tipo d'ogni genere di bizzarria, non è da meravigliare che i napoletani, pieni d'impeto e di vivacità, lo sorpassassero nella sregolatezza dell'immaginazione. Ne faccian fede le guglie, sì stranamente ornate, che di quel tempo vennero erette in diverse piazze della capitale; e ne faccia pur fede l'Oratorio della Pietà de'Sangri de'Principi Sanseverino, venerato come il tesoro dell'arte statuaria,

finchè però essa non venne modernamente riformata colle vere leggi del bello. Si affannava l'Ab. Galanti nel far sapere, che il Cav. Fansaga o Fonsaga era bergamasco di origine, ma domiciliatosi in Napoli assai giovine, come se la scuola Berninesca, nella quale fu discepolo e poi maestro, non avesse poi prodotto col di lui mezzo la disseminazione del cattivo gusto tra i napolitani! *Carlo Fansaga* suo figlio, *Andrea Falcone*, *Lorenzo Vaccari*, *Matteo Bottiglieri*, e non pochi altri, adottarono per insegnamento il cattivo suo stile: altrettanto dicasi del *Vinacci* fonditore in bronzo di cui si valse il Fansaga, del *Finelli* educato all'arte dal *Naccarini* e dal Bernini, del *Solimena* già discreto pittore e poi bizzarro architetto. Ma poichè le sculture della Cappella de' Sangri menarono in quel tempo tanto romore, si dia ora pacatamente un'occhiata al Cristo velato del *Sanmartino*, e lo troveremo piuttosto listato a pieghe di un'affettata servilità col solo merito di gran pazienza meccanica; si osservi la Pudicizia scolpita dal veneto Corradini, che invece di avvolgersi in larga tunica, comparisce tutta nuda col velo al di sopra, invogliando anche di più la cupidigia dello sguardo; si osservi infine la figura dell'Inganno posto in una rete, ove con sola materiale diligenza si aspirò al deplorabile merito di meccanica, con profusione di denaro e di tempo vanamente gettati.

In mano degli scultori, esciti a torme del decorso secolo dall'officina del Bernini, giacquero le arti trascurate e avvilite; che se in Napoli taluno fece mostra di non comune ingegno, come il *Celebrano* il *Sanmartino* ed il *Persico*, guastarono però i loro lavori con depravazione assoluta. Dell'architetto *Zoccoli* fu detto esser valente in

teoria; il *Gioffredo* però suo coetaneo ebbe stile pesante e berninesco: eppure quest' arte era stata ricondotta per lo meno all' antica magnificenza da *Luigi Vanvitelli*, figlio di Gasparre dagli Occhiali, nato in Napoli; se nonchè il real palazzo di Caserta ed il tempio dell'Annunziata, dei quali diè quel maestro i disegni, lasciano travedere anche in lui molta immaginazione, ma non correzione di gusto.

Dei moderni scultori succeduti al risorgimento della statuaria pel genio del Canova e degli architetti viventi, o che da poco tempo discesero nella tomba, altri farà menzione; fortunatamente ciò a noi non spetta: daremo più presto un breve cenno degli incisori. Napoli non ebbe che molto tardi la sua scuola d'incisione in rame. Varj pittori intagliarono, ma per proprio gusto. Il *Ribera*, detto lo *Spagnoletto*, incise all'acqua forte e al bulino; primeggiano tra le sue stampe il Baccanale, il Sileno, il S. Bartolommeo, il S. Pietro ed il S. Girolamo. *Salvator Rosa* fu spiritoso incisore all' acqua forte, magro sì ma vivace nel tocco: intagliò storie e favole di moltiplici soggetti; si distinse nel Policrate e nell' Attilio. *Luca Giordano* meritò plauso nell'incisione dell'Adultera, della Disputa nel tempio, e della Vergine col Bambino. Nel decadimento della pittura sorse a gran perfezione l'arte dell'intaglio in rame mercè il genio di un napolitano di gran rinomanza, *Raffaello Morghen* che fermò poi il domicilio in Firenze: la Cena, la Trasfigurazione, il Cavallo del Moncada, la Madonna della Seggiola, sono i suoi capilavori, sebbene possa dirsi perfettissimo tutto ciò che escì da quel bulino; anche i suoi fratelli *Antonio* e *Guglielmo* ebbero genio, ma il secondo, rimasto in Napoli, fu assai trascurato. La *Litografia* fece modernamente in quella capitale notabilissimi progressi.

§. 3.

CENNI DI STORIA PITTORICA.

(1) *Pittori Antichi.*

Quanto fu avvertito sulla disposizione dei napolitani all' arte architettonica ed alla statuaria, è applicabile anche alla Pittura. Questa scuola trar non poteva origine più bella, se vero è che nei prischi tempi provenisse dalla greca; dispiace però che nella decadenza andasse a cadere in assoluta barbarie. Il De Dominicis si mostrò vanamente smanioso di contrastare a Firenze e ad altre città italiche l' onore di aver fatta risorgere quest'arte divina: tessa pure quel passionato storiografo il suo catalogo di pittori antichi, e muova lagnanze contro il Vasari di averli dimenticati: la verità è che nel periodo del secolo XIII, detto a ragione del risorgimento dell'arte, due soli pittori ebbe Napoli, *Tommaso degli Stefani* e *Filippo Tesauro*. Fiorì Tommaso sotto il Regno dei primi Angioini; e perchè Carlo I, passando per Firenze ebbe occasione di osservare una Madonna di Cimabue, ma giunto in Napoli non chiamò quel Fiorentino maestro ad eseguire certe dipinture dandone piuttosto la commissione allo Stefani, ne deduce il De Dominicis, che così operò per aver giudicato migliore il napolitano artista: può ragionarsi più meschinamente! Tommaso conservò il suo credito anche sotto Carlo II: le Storie della Cappella dei Minutoli al Duomo sono tenute pel suo capolavoro. Il Tesauro fu da esso educato all' arte, che poi esercitò con migliorato stile; di lui però non restano che gli affreschi di S. Restituta.

Nei primi anni del secolo XIV Giotto si portò a Napoli, chiamato dal Re Roberto a dipingere in S. Chiara: a quelle dipinture fu dato di bianco verso il 1695 per render più luminosa la Chiesa; ma un tale atto di barbarie non potè impedire che sotto quel tanto celebre Fiorentino fosse corretto nell'arte quel *Maestro Simone*, che con esso lavorò in S. Chiara e all' Incoronata. Il De Dominicis non aveva azzardato di chiamarlo superiore e nemmeno eguale a Giotto; il Galanti però lo vuole non inferiore: ciò poco importa. Ebbe Simone alcuni scuolari, *Francesco* suo figlio, *Gennaro di Cola* e *Stefanone*; veruno di essi mostrò minore ingegno del maestro.

Nel secolo XV progredì alquanto l' arte per opra di *Niccolantonio di Fiore*, che cominciò a lasciar l' uso de' profili ed a trarre il nudo dal vero: ebbe un valente discepolo in *Angiolo Franco*, il quale però preferì di studiar Giotto e attenersi al suo stile. Si recò poi in Napoli il *Solario*, detto lo *Zingaro*, da Civita di Chieti ove era nato, ivi esercitando l' arte del fabbro: preso di ardente amore per una figlia di Niccolantonio, nè potendo ottenerne la mano se non a patti di divenire un buon pittore, dopo essersi istruito per un novennio nelle migliori scuole d' Italia, riportò in patria tanta abilità nell' arte, da doversi riguardare a buon dritto energico promotore tra suoi del corretto stile. Furono suoi allievi *Niccola di Vito*, chiamato dal Lanzi il Buffalmacco di questa scuola per le sue bizzarrie; *Simone Papa*, assai diligente nel colorito; *Angiolillo Roccadirame*, che si rese degno emulo del maestro; i due *del Donzello* Pietro e Ippolito, artisti assai valenti e i primi rammentati dal Vasari tra i napoletani; *Silvestro de' Buoni*, che maneggiò maestrevolmente

i colori. Allievo di Silvestro dicesi essere stato *Bernardo Tesauro;* fu sobrio e giudizioso nelle composizioni, mentre *Raimo Tesauro* distinguevasi negli affreschi. Ultimo di quella scuola antica sarebbe stato *Giovanni Antonio d' Amato*, se nello ammirare una tavola dipinta dal Perugino nel Duomo di Napoli, e studiando poi quello stile, non avesse sorpassati, nella diligenza almeno, i predetti Zingareschi.

(2) *Carattere ed Artisti della Scuola Napolitana ormai costituita.*

Sul cominciare del secolo XV ogni scuola pittorica dell' Italia spiegò i caratteri che la distinguevano. La Napolitana non ebbe forme assolutamente originali, ma godè il vantaggio di riunire in se i pregj delle altre, per la ragione che i suoi migliori artisti studiando fuori di patria vi riportarono poi lo stile dei più applauditi maestri, specialmente di Raffaello, di Michelangiolo e del Tiziano. Andrea *Sabbatini di Salerno* fu il primo a far comparsa in quest' epoca di vero risorgimento: invaghito dello stile di Pietro, avviavasi alla volta di Perugia per divenirne discepolo, ma poi cambiò consiglio e si trasferì a Roma, inteso avendo parlare con gran plauso di Raffaello: col quale avendo avuto la sorte di dipingere, tornato poi in patria si distinse con uno stile puro ed elegante, tale insomma da renderlo superiore allo stesso Raffaellin del Colle. Il Sabatini tenne altresì scuola; nella quale educò all' arte *Cesare Tureo* non felice frescante, i due *Santafede* padre e figlio eccellenti nel colorito, e il *Paolillo* sventuratamente morto assai giovine con vero danno dell' arte.

Nel sacco dato a Roma nel 1527, Polidoro da Caravaggio fuggì in Napoli, amichevolmente ivi accolto da Andrea da Salerno già condiscepolo: nella sua permanenza in quella città lavorò e fece allievi. Primeggiò tra questi *Giambernardo Lama* che imitò mirabilmente il maestro, attenendosi però ad uno stile assai più dolce. Si distinse altresì lo spagnolo *Ruviale*, detto il *Polidorino* per essersi mirabilmente accostato al fare di quel maestro. Anche il *Cardisco*, meglio conosciuto col nome di *Marco Calabrese*, è lodato tra i caravaggeschi, come eccellente pratico e bravo coloritore: fu suo scuolare *Gio. Batista Crescione*, che insieme col cognato *Leonardo Castellani* lavorò con qualche plauso.

Dopo il Caravaggio comparve in Napoli Gio. Francesco Penni detto il *Fattore*, e contribuì ai progressi della scuola napolitana in duplice modo; lasciando cioè una copia raffaellesca che servì poi di studio ai migliori pittori, e conducendo seco lo scuolare Lionardo da Pistoja coloritore eccellente. Fu il Pistoja uno dei maestri di *Francesco Curia*, pittore applaudito per nobiltà di composizione e per naturalezza di colorito: lasciò il Curia un valentissimo allievo ed imitatore nella persona di *Ippolito Borghese*.

Anche Perino del Vaga ebbe in Roma a scuolari due napolitani che portarono in patria il suo stile, *Giovanni Corso* cioè e *Gianfilippo Criscuolo*: del Corso è assai lodato un Cristo colla croce in spalla; il Criscuolo poi si distinse con uno stile tutto raffaellesco. Dalla sua scuola escì *Francesco Imperato*, divenuto in seguito tizianesco eccellente, lasciando nel figlio *Girolamo* un artista che si procacciò reputazione grandissima.

I pittori di sopra rammentati appartennero tutti alla scuola raffaellesca: verso la metà di quel secolo XVI comparvero in Napoli due toscani maestri, che vi introdussero lo stile del Buonarroti. Primo fu il Vasari, chiamato a dipingere nel 1554 il Refettorio degli Olivetani; l'altro, seguace e protetto di Michelangiolo, fu Marco da Siena che vi si recò dopo il 1560. Il Vasari restò in Napoli un anno, Marco da Siena fu onorato della cittadinanza e formò varj allievi. Primeggiò tra questi *Gio. Angiolo Criscuolo*, fratello di Gio. Filippo, divenuto essendo valentissimo imitatore del maestro.

Appartengono a quest'epoca altri Napolitani non privi di merito, tra i quali *Silvestro Bruno*, che tenne scuola; un secondo *Simone del Papa* frescante abile; *Amato* il giuniore, imitatore del Lama; *Pirro Ligorio* e l'*Azzolini* o *Mazzolini* che salirono in molta fama, lavorando però fuori di patria. Ma tra le città del Regno ve ne furono alcune che come la capitale ebbero scuole e pittori. *Cola dell'Amatrice* ebbe fama di raro artefice, come architetto e come pittore, nel Piceno ove fermò il domicilio. *Pompeo dell'Aquila* fu pittore diligente e di bel colorito. *Giuseppe Valeriani*, aquilano anch'esso, volle imitare Fra Sebastiano del Piombo, ed ebbe plauso quando mitigò le tinte troppo fosche. *Scipione da Gaeta* e il *Cav. d'Arpino* ebbero entrambi il vanto di tenere scuola in Roma. Il *Mazzaroppi* da S. Germano si distinse per naturalezza e vivacità di stile. *Pietro Russo* di Capua si formò in diverse scuole uno stile assai buono. *Matteo* da *Lecce* si attenne alla robustezza della scuola del Buonarroti. *Pietro Negrone*, calabrese, fu molto diligente nei suoi lavori.

(3) *Moltiplicità di stili pittorici introdotti nella Scuola.*

Le maniere delle tre scuole dominanti in Italia dopo la metà del secolo XVI, la Veneta cioè la Romana e la Bolognese, addivennero anche in Napoli modelli di stile, perchè adottate da tre valenti pittori, il Correnzio il Ribera ed il Caracciolo. Dopo aver passati cinque anni nella scuola del Tintoretto, il *Correnzio* si fermò in Napoli, tenendo ad ajuto *Desiderio* celebre pittore di prospettive: fu il Correnzio fecondo d'invenzioni, e fece molto onore alla veneta scuola. Il *Ribera* amò farsi credere spagnolo, e sebbene alcuno asserisse che nacque nelle vicinanze di Lecce, si è poi verificato che realmente ebbe la cuna in Sativa nel regno di Valenza; quindi ebbe giustamente il soprannome di *Spagnoletto*: si formò lo stile nelle opere dei migliori maestri ma si attenne al Caravaggio, preferendo la verità, la forza e l'effetto della luce e dell'ombra, opportunamente imitata. Anche il *Caracciolo* propendeva alla maniera caravaggesca, ma preferì poi quella dei Caracci: fu diligente e nemico della fretta; che se alcune delle sue opere compariscono assai deboli, vogliono attribuirsi al suo mediocre discepolo *Mercurio d' Aversa.*

Mentre fiorivano i tre indicati capiscuola, Guido, Domenichino, il Lanfranco, Annibale Caracci, Artemisia Gentileschi, capitarono successivamente in Napoli, e tutti furono perseguitati da una lega formatasi contro di essi fra i tre maestri napolitani. Annibale Caracci, chiamato in Napoli nel 1609 a dipinger la Chiesa dello Spirito Santo e del Gesù Nuovo, diè un saggio poi giudicato per invidia dal Correnzio debole e freddo, e quel divino maestro tor-

nandosene in Roma accorato indi a poco morì. Il Cav. d'Arpino avrebbe dovuto dipinger la Cappella di S. Gennaro; ma i tre napolitani gli mossero tal guerra, che non volle nemmen condurre a termine il Coro della Certosa. Quel lavoro fu allora dato a Guido Reni, che atterrito dalle minacce ben presto se ne fuggì. Il Gessi suo scuolare erasi proposto di affrontare qualunque rischio, e seco avea condotti come ajuti il Ruggeri e il Menini; i quali indi a poco disparvero e per sempre, quindi anch'esso ripartì per Roma. Era per trionfare il monopolio degli intriganti, quando i deputati presero la risoluzione di allogare quel lavoro al Domenichino, impegnando prima il Vicerè a tenere in freno i faziosi. I quali anzichè desistere ordirono con più finezza le loro trame, arrecando prima tante molestie a quel celebre maestro da forzarlo a riparare in Roma, ed affrettandogli la morte dopo il suo ritorno coi disgusti e poi col veleno. Sottentrò allora allo Zampieri il Lanfranco; fu men travagliato del Domenichino, che mirabilmente emulò, sol perchè il Caracciolo era morto, il Correnzio perì indi a non molto di caduta, e lo Spagnoletto lacerato dai rimorsi disparve.

Frattanto la Scuola napolitana acquistò buoni esemplari, ed in tanta varietà di nuove maniere recò molto onore agli artisti del paese di aver saputo scegliere le migliori. Il d'Arpino non ebbe altri imitatori che *Luigi Roderigo;* dal quale fu educato all'arte il nipote suo *Giambernardino*, imitatore così accurato dell'Arpinate, che i Certosini lo chiamarono a terminarne i lavori. Frattanto molti si messero sulle orme dei Caracceschi, più felicemente d'ogni altro il Cav. *Massimo Stanzioni*, chiamato anche il *Guido* di Napoli per la delicatezza dello

stile: nelle commissioni competè coi migliori e gli superò: tenne posto distinto anche tra i frescanti, ma volendo far troppo, addivenne poi difettoso. Fecondissima fu la sua scuola di celebri allievi: *Muzio Rossi*, perfezionatosi sotto Guido, dipinse mirabilmente alla Certosa di Bologna; *Antonio de Bellis* accoppiò alle maniere del maestro le guercinesche; *Francesco di Rosa*, detto il *Paccicco*, ben diretto dal Massimo disegnò correttamente, e colorì con molta grazia; *Aniella di Rosa* sua nipote pareggiava per talenti la Sirani, ma fu tolta anch'essa assai presto di vita col pugnale dal geloso marito *Agostino Beltrano*, che con essa avea frequentata la Scuola del Massimo, ove riuscì buon frescante e coloritore di merito non comune. Altri tre allievi, tutti di Orta, si distinsero nella Scuola dello Stanzioni; il *Finoglia*, pittore vago, fecondo, corretto; *Giacinto de' Popoli*, assai felice nelle composizioni; il *Marullo*, così valente nell'imitare il maestro da imbarazzare i più periti nel riconoscerlo. Salì a non comune celebrità anche *Andrea Malinconico*, di cui si ammirano singolarmente le dipinture della chiesa napolitana dei Miracoli: ma superiore a tutti i già annoverati comparve *Bernardo Cavallino*, di tanto ingegno da dar gelosia allo stesso maestro; e lo avrebbe per avventura superato se non si fosse abbreviato il vivere coi disordini. Contemporaneo e competitore del Cav. Massimo fu *Andrea Vaccaro*, che dopo essersi impadronito delle maniere del Caravaggio e di Michelangiolo, seppe poi addolcirle con quelle di Guido: morto lo Stanzioni tenne in patria il primato; si distinse tra i suoi allievi *Giacomo Farelli*, che in gioventù condusse opere assai stimate, finchè più provetto cambiò stile con suo gran biasimo.

Anche il Domenichino lasciò in Napoli imitatori di vaglia; ed in Roma ebbe alla sua scuola il *Cozza* calabrese: il più studioso però tra i napolitani e i siciliani, degli ultimi dei quali faremo altrove menzione, riescì *Francesco de Maria*, autore di poche opere ma lodatissime. Ed il Lanfranco pure ebbe allievi di merito non comune; il *Brandi* cioè originario di Gaeta, e il Cav. *Benaschi* che lavorarono in Roma; il secondo poi anche in Napoli, ove calcò le orme del maestro. Non ebbe il Guercino occasione di recarsi a Napoli, ma il *Preti*, detto il *Cav. Calabrese*, fu ben sollecito di recarsi a Cento ponendosi sotto la sua istruzione: studiò in seguito i capidopera d'ogni scuola, e lavorò in molte città, dipingendo velocemente, sempre dal vero, e non senza plauso: molto dipinse anche in Napoli, ove tra i molti allievi ebbe il fratello *Gregorio* e *Domenico Viola*, di poco superiori alla mediocrità.

Oltre gli stranieri indicati maestri che diedero a Napoli buon numero di pittori, altri se ne formarono degni di memoria nelle scuole nazionali, singolarmente poi in quella del Ribera. *Giovanni Do* imitò quel maestro in modo da non distinguersi diversità tra i loro lavori: altrettanto fece *Bartolommeo Passante*, ma poi raddolcì lo stile e ingentilì le carnagioni. *Francesco Fracanzani* ebbe stile più grandioso e bel colorito; caduto in delitti per povertà, perdè nella carcere miseramente la vita. Assai maggior lustro recarono a quella scuola *Aniello Falcone* e *Salvatore Rosa*: appartenne il Rosa alla scuola Romana, perchè in quella metropoli si recò di anni venti e vi morì sessagenario, dopo esser salito a gran celebrità, ma i rudimenti dell'arte gli furon dati dallo Spagnoletto: il Falcone poi ebbe talenti singolarissimi e

copiosa scuolaresca; così non avesse macchiato la fama sua col valersi di quella sventata gioventù per atroci vendette, durante la rivoluzione di Masaniello. Debbesi avvertire che il Rosa imparò da esso a dipinger sì bene le battaglie; in patria poi primeggiò tra i suoi scuolari *Domenico Gargiuoli* detto *Micco Spadaro*, paesista di merito, ma di un singolar talento nelle piccole figure. Anche *Viviano Codagora* fu scuolaro del Falcone, e dilettandosi a ritrarre le azioni della plebe affollata, ottenne molto plauso. Imitatori felicissimi del Falcone furono altresì *Carlo Coppola*, *Andrea di Lione* ed il *Masturzo*, ma l'ultimo di essi si perfezionò in Roma sotto il Rosa.

Finalmente pittori rinomati di fiori, di frutta, di animali, di vedute, furono in quest'epoca *Paolo Porpora*, che dalle battaglie passò a dipingere con più felicità quadrupedi, pesci e conchiglie; *Gio. Battista Ruoppoli* e *Onofrio Loth* suoi scuolari che lo superarono nel dipinger frutta; il *Cav. Recco*, discepolo anch'ésso del Porpora, che primeggiò in Italia nel dipingere uccelli, pesci e cacciagioni; *Andrea Belvedere*, scuolare del Ruoppoli, valentissimo in effigiare fiori e frutta; *Tommaso Realfonso*, che istruito dal Belvedere dipinse ogni sorta di commestibili con verità straordinaria; *Giacomo Nani* e *Baldassarre Caro* che in queste minori cose si acquistarono celebrità in patria, ed in altre città d'Italia.

(4) *Decadimento dell' Arte.*

Verso il 1650 incominciò in Napoli a far mostra del portentoso suo genio *Luca Giordano:* educato nei rudimenti dell'arte dal Ribera, perfezionato in Roma dal Ber-

rettini, condotto poi dal padre nelle migliori scuole d'Italia, ricomparve in patria con disposizioni intellettuali vaste, risolute, creatrici. Portava seco il cognome di *Luca Fapresto* fattogli acquistare dal padre, che per bisogno lo sollecitava con quel pungolo a precipitare i suoi lavori, pur nondimeno di rara bellezza. Divenuto proteo della pittura nel contraffare ogni stile per effetto di tenace fantasia, imitò a perfezione i più valenti maestri ogni qualvolta gli piacque. Ma non volle adottare la maniera di alcuno; se la formò ideale e arbitraria col promiscuare i modi del Ribera, del Veronese e di Pietro da Cortona, adoperando certi inganni d'arte non conosciuti che dai sommi maestri. Coll' intemperanza dell' immaginazione spinse l'arte al già incominciato decadimento, ma dopo avere lasciati innumerevoli lavori in patria, per l'Italia, e nelle Spagne, morì venerato come il più gran pittore dei suoi tempi. Gli allievi della sua scuola peccarono nel disegno, perchè datisi anch'essi a lavorar di pratica: *Aniello Rossi* di Napoli ed il *Pacelli* di Basilicata servirono d'ajuti al maestro nella Spagna: *Niccolò Rossi* fu felice nelle invenzioni, e nel colorito imitò il maestro: il *Fasano* ed il *Simonelli*, *Andrea Miglionico* e il *Franceschitto* spagnuolo d'origine, furono tutti giordaneschi di quasi servile imitazione. Non così *Paolo de Matteis*, che primeggiò tra gli allievi di Luca, e dopo essersi procacciato gran plauso in Francia ed in Genova, condusse in patria molti lavori e assai belli. Tenne ivi anche scuola, ma tra i molti discepoli si distinse il solo *Mastroleo;* e fu altresì prima suo condiscepolo e poi imitatore *Gio. Batista Lama*, molto applaudito pel soave impasto dei colori.

Nato in Nocera de' Pagani fece poi mostra in Napoli

di raro ingegno *Francesco Solimene*, detto l'*Abate Ciccio*. Istruito nel disegno da Francesco di Maria, imbevutosi poi dei principj cortoneschi, venne a formarsi uno stile originale, col quale sembrò avvicinarsi in alcuni modi a quello del Cav. Calabrese: dotato di vivace e fervida fantasia lavorò molto, ma colla soverchia facilità affrettò più che mai la corruzione del gusto, tanto più che numerosissima fu la sua scuola, per essersi dilatata anche fuori del Regno. Tra i suoi allievi napolitani debbonsi rammentare *Ferdinando Sanfelice*, spesso esecutore delle soverchie commissioni che davansi al maestro; il *De Mura*, detto *Franceschiello* che molto si avvicinò alla riputazione del precettore; *Andrea dell'Asta*, che recatosi poi in Roma innestò allo stile patrio alcuni modi raffaelleschi; *Niccolò Rossi* impiegato con lode nelle Chiese di Napoli; *Scipione Cappella* imitatore accuratissimo del maestro; *Giuseppe Bonitto*, felice nelle invenzioni e ritrattista di molto merito.

Tra i Napolitani pittori che in quest'epoca vissero fuori di patria, meritano onorevole menzione *Sebastiano Conca* da Gaeta di facile pennello e di vago colorito; il *Giacquinto* che in Roma imitò il Conca, mostrandosi però men corretto e più *manierista*; *Onofrio Avellino* trattenutosi anch'esso in Roma ad esercitar l'arte con qualche lode; il *Maja* ed il *Campora* che lavorarono in Genova; il *Sassi*, che dipinse in Milano. Ma l'abuso del tratteggiare e del non finire fu tant'oltre spinto dai discepoli del Giordano e del Solimene, da produr nell'arte il più umiliante decadimento. Al quale men contribuirono dei figuristi quei che si occuparono anche in quest'epoca della pittura inferiore; *Niccola Massaro*, scuolare del

Rosa, ajutato nelle figure da *Antonio* di *Simone*; *Martoriello* scuolare del Massaro, paesista franco e bizzarro; *Bernardo Domintci* diligente e minuto sul fare dei fiamminghi; *Moscatiello*, e il *Guglielmelli* valentissimi nelle prospettive; il *Brandi*, che rappresentò mirabilmente gli animali; il *Cattamara* ammirabile nello effigiare fiori e frutta; il *Coccorante* ed il *Ricciardelli*, adoperati in marine e paesaggi.

L'arrivo in Napoli dell'Infante D. Carlo di Borbone fu epoca di nuova prosperità anche per le arti belle. Chiamò quel benefico principe il Cav. Mengs, che gettò in Napoli le fondamenta di migliorato e più solido stile. Soprattutto poi giovarono ai progressi dell'arte le opere antiche di pittura e di scultura dissotterrate tra le rovine di Ercolano e di Pompei, ove da più secoli erano rimaste sepolte. Quel magnanimo Principe fece ancor di più: trovata in Napoli l'Accademia Pittorica fondata fino dai tempi di Francesco di Maria, volle nobilitarla col titolo di Regia Scuola, dandone la direzione a sei Maestri provenienti da quella del Solimene. Successivamente il di lui figlio Ferdinando IV ingrandì sempre di più la Regia Accademia, traslocandola nel grandioso edifizio del R. Museo Borbonico. Dei moderni allievi in essa fatti, spetta ad altri il far menzione.

§. 4.

CENNI DI STORIA MUSICALE.

Se nella Corografia storica degli altri Stati Italiani non si diedero che pochi e rapidi cenni di qualche valente pro-

fessore dell' arte musicale, ragion vuole che nel descrivere questa beata contrada vengale consacrato un intiero articolo, per ricordare i nomi dei valenti ingegni che nella musica si distinsero, e la maggiore o minore celebrità in cui salirono. Favoriti gli abitanti del Regno dalla benignità di un clima dolcissimo e dalla pittoresca amenità di un suolo sempre ridente; forniti di fervida immaginazione e di un fuoco animatore, non è meraviglia se primeggiarono nell' arte incantatrice delle melodie. Fuvvi già chi attribuir volle a Pittagora ingegnosi ritrovati alla musica appartenenti: certo è altresì che *Aristosseno* da Taranto fu il primo a dettar libri sopra le teorie dell' armonia. Debbesi poi trasvolare sopra un' immensa lacuna di più secoli perchè le opportune notizie andaron perdute, ma contemporaneo del cel. monaco Guido trovasi uno scrittore di arte musicale che dedicava l' opera sua a Roberto Re di Puglia, e ciò fa supporre che fino di quel tempo non mancassero in Napoli coltivatori di essa: a convalidare la quale supposizione concorre un altro fatto, l' aver cioè dedicato anche Marchetto da Padova un suo libro musicale al prefato Re Roberto. Vuolsi altresì ricordare che verso la metà del XV secolo il Lodigiano Gafurio datosi allo studio della musica pensò di recarsi a Napoli, ove disputando coi celebri musici avanzò notabilmente in quell'arte; dunque essa era ivi più che altrove coltivata: anzi è cosa ormai nota, che fino dai tempi del primo Ferdinando d'Arragona, sotto la direzione appunto del Gafurio e del Garnerio, ingegnose opere musicali vennero pubblicate.

Nel secolo XVI possedeva Napoli non meno di quattro *Collegi di Musica*: nell' età successiva *Pietro Ceroni* facilitò i rudimenti musicali per gli allievi di quelle Scuo-

le, dalle quali uscirono i maestri più celebri. Primeggiò tra i contemporanei *Alessandro Scarlatti*, nato nel 1650: fu anzi il fondatore della musica moderna; diè al canto grazia ed espressione e migliorò la parte strumentale: dalla sua scuola escirono i più celebri maestri del passato secolo. Niccolò *Porpora* scrisse un gran numero di melodrammi, riguardati come modelli: ebbe merito principale nelle Cantate e nell'avviare i giovani al canto con ottimo metodo. Fu suo discepolo Leonardo *Leo* che lo avanzò di gran lunga: insuperabile nell'espressione levò ad alta fama in tutta Europa la patria scuola musicale. Il *Duranti*, nato a Grumo nel suburbio di Napoli ove morì nel 1756, ebbe il merito di rendere facilissimo il contrappunto con regole divenute classiche: molti furono i suoi allievi e di merito non comune. I tre precitati maestri appartennero tutti alla scuola dello Scarlatti; il quale lasciò altri allievi assai valorosi in Domenico *Sarri*, primo a mettere in musica i Drammi del Metastasio; in Cristoforo *Caresani;* in Domenico *Gizzi* ed Ignazio *Gallo*.

Fin d'allora la Scuola napolitana produsse tanti maestri da ecclissare le altre; alle quali infatti servirono di norma i suoi metodi elementari e l'originalità ed espressione de' suoi allievi. Primeggiò tra questi Leonardo *Vinci*, padre del teatro musicale, profondo maestro di contrappunto che seppe distinguere la melodia dagli accompagnamenti, e impedire provvidamente che le parti vocali non venissero dalle istrumentali soffogate; barbaro uso dei suoi antecessori, ai dì nostri risorto. Francesco *Feo*, Ignazio *Prota*, Francesco *Araja*, Tommaso *Carapella*, Niccola *Logroscini*, Niccola *Sala*, Pasquale *Caffaro*, furono compositori e maestri di molto nome; tutti però

superati da Gio. Batta *Jesi*, nato a Casoria presso Napoli nel 1707 da genitori oriundi di Pergola e perciò detto il *Pergolese*: fu questi reputato a buon diritto il Raffaello della musica, e com'esso venne rapito dalla morte nel fiore degli anni.

Il *Duni*, il *Latilla*, *Rinaldo* da *Capoa*, Giuseppe *Scarlatti*, il *Ferrandini*, il *Fiorilli* ed altri non pochi propagarono in tutta Europa il buon gusto musicale; mentre alla scuola patria procacciavano nuovo lustro David *Perez*, nato in Napoli di padre spagnolo, eccellente nel contrappunto e nella musica per chiesa, e Niccolò *Jomelli* di Aversa, che lasciò composizioni piene di estro, d'espressione e d'armonia. Moriva l'Jomelli in Roma nel 1774; seguivalo nella tomba cinque anni dopo il *Trajetta* che ebbe a scuolare il celebre *Sacchini*, entrambi di sommo merito. Contemporaneo e rivale dell'Jomelli fu Niccola *Piccini* da Bari morto in Francia nel 1800: vien riguardato come fondatore del teatro musicale giocoso o *buffo*.

Il *Manna*, il *Finaroli*, l'Ab. *Speranza*, Francesco *Maggiore*, il Maestro *Palma* occuparono nell'arte un posto distinto, al disotto però dei già ricordati. L'*Anfossi* e l'*Insanguine* detto *Monopoli*, ambedue mancati di vita nel 1795; il *Majo*, il *Marescalchi*, l'*Andreozzi*, il *Caruso*, il *Tarchi*, il *Parenti*, il *Marinelli* furono compositori di merito non comune, chiamati a scrivere nelle principali città dell'Europa. Ma di gran lunga superiori ad essi riescirono i tanto celebri maestri dei quali or ne resta a far menzione, il *Paisiello*, il *Cimarosa*, lo *Zingarelli*. Nato il primo a Taranto nel 1741 mancò di vita in Napoli nel 1816: per la soavità delle melodie, fu

detto a ragione il *Metastasio* dell' arte. Domenico Cimarosa ebbe la cuna in Napoli nel 1754, la tomba in Venezia nel 1801: colla sua meravigliosa fecondità addivenne originale nelle opere buffe. Anche lo Zingarelli appartiene a Napoli, ove nacque nel 1752, ivi pure mancando di vita dopo lunga e onorata vecchiezza nel 1837: tutta Europa fece plauso all' altissimo merito che seppe procacciarsi colla copia e bellezza dei componimenti.

Alla scuola di tanti valenti uomini furono istruiti i più celebri cantanti e rinomatissime cantatrici: ma quel che più importa per l'onore della scuola napolitana, è che in essa si formarono il gusto i più celebri maestri d'Europa; Hasse, detto il *Sassone*, e il Geminiani di Lucca, istruiti dallo Scarlatti; il Guglielmi di Massa Ducale scuolare del Durante; il Bertini di Palermo e il Fiorini di Milano educati all'arte dal cel. Leo; Rodolphe di Strasburgo, che studiò sotto il Trajetta e l' Jomelli; Langlé di Monaco scuolare del Caffaro; il rinomato Haydn di Vienna che imparò la musica sotto il Porpora; il Mortellari di Palermo scuolare del Piccini; il Minoja di Lodi, Gresnik di Liegi e Gaveaux di Bezieres scuolari del Sala. Ai quali debbono aggiungersi l' immortale Mozart condotto in Napoli dal padre di anni tredici; lo Spontini di Iesi; il Paer di Parma; l'Isouard di Malta, e tanti e tanti altri, tutti istruiti da Napolitani maestri e addivenuti poi celebri (3).

ANNOTAZIONI ALLA COROGRAFIA STORICA

---

(1) Per formare il transunto storico dei *RR. Dominii di quà dal Faro* furono consultati i più rinomati storiografi, non esclusi il *Giannone* e il *Colletta*, senza adottare però troppo i passionati loro sentimenti.

(2) Nei cenni della *Storia Letteraria* servirono di norma il *Tiraboschi* e il *Lombardi*; chè se non si troveranno indicati certi nomi dai napolitani biografi esaltati per soverchio amore di municipio, vuolsi sperare che non ce ne verrà biasimo.

(3) Il celebre Ab. *Lanzi*, il *Cicognara* e il *d'Agincourt* offersero i materiali per la compilazione dei nostri cenni della *Storia delle belle arti*. Per ciò che riguarda la *Storia dell'arte musicale*, ne fu di guida l' eruditissimo Ab. *Luigi Galanti*.

APPENDICE

CONTENENTE IL PROSPETTO

DEI RE DELLE DUE SICILIE

III

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

GOVERNO DELLO STATO

§. 1.

AUTORITÀ SUPREMA.

Il Regno delle Due Sicilie è soggetto a governo

MONARCHICO-ASSOLUTO EREDITARIO.

Fu avvertito che fondatore di questa Monarchia deve riguardarsi *Ruggero*, della stirpe Normanna. Registrammo altresì nella Corografia storica gli avvenimenti principali che precederono quella fondazione; pur si conceda un riepilogo che presenti la serie, quì necessaria, di chi esercitò la Sovranità in qualche provincia o in tutto il Reame, poichè dopo la caduta del romano Impero e l'estinzione dei Re Goti fu stranamente messo a brani dagli usurpatori assai più di qualunque altra contrada d' Italia.

Giovi il ricordare, che mentre i due Imperadori di Occidente e di Oriente sostenevano le loro pretese sopra gli attuali Dominj di quà dal Faro, vennero a formarsi diverse *Signorie*, col mezzo specialmente delle armi longo-

bardiche: lungo sarebbe il voler quì riportare i nomi dei diversi Duchi e Principi che si divisero le più ricche Provincie; additeremo quei di *Benevento*, di *Capua*, di *Napoli*, di *Salerno*, di *Amalfi*.

Dal 1568, anno a cui risale secondo il Muratori la fondazione del *Ducato di Benevento*, fino all'899 furono trentadue quei *Duchi* poi *Principi*; primo dei quali *Zotone*, ultimo *Radelgiso* III. Restò allora riunita la Signoria di Benevento con quella di Capoa, e la dominarono *otto* Principi, da *Atenolfo* che se ne impadronì nell'866, fino a *Landolfo* IV che morì nel 969. Allora tornarono a separarsi i due Principati, e da *Pandolfo* II che incominciò a regnare nel 981, fino a *Pandolfo* IV, mancato di vita nel 1056, Benevento ebbe altri sei Sovrani.

Capoa ebbe i suoi *Conti* dichiaratisi poi *Principi*. Fu primo *Landolfo* nell' 817. Nell' 886 la Contea restò unita, come di sopra avvertimmo, al Principato di Benevento. *Landolfo* IV regnò in Capoa nel 981, quando tornò a distaccarsi dal territorio l'altro di Benevento. In conclusione, da *Landolfo* I fino a *Roberto* II, che fu espulso dal fondatore della Monarchia *Ruggero*, Capoa ebbe nove *Conti*; poi otto *Principi* che la dominarono insieme con Benevento; indi altri ventun Principi, ossia nella totalità trentotto *Sovranetti*.

Il nome di *Principato* dato e conservato ad una delle Provincie del Reame, rimonta all'epoca in cui *Siconolfo* regnò in *Salerno* con dignità principesca. Quell' avvenimento ebbe luogo nell' 839. I successori di Siconolfo regnarono talvolta due insieme, più spesso uno solo. Questo Principato ebbe una durata di due secoli e mezzo circa, fino al 1070 cioè, anno in cui il prode Normanno *Roberto*

Guiscardo occupò il territorio, che era stato fino allora governato da una serie di venticinque *Principi*.

Ai primi anni del secolo VII risale la fondazione del *Ducato di Napoli*. Assumeva il titolo di Duca, con indipendenza, *Godovino* nel 602. Tra i suoi successori trovasi il Vescovo *Attasio* che dominò per anni 25, dall'877 al 902. Nella prima metà del secolo XI incominciarono questi Duchi ad avere un collega; quelli che succederono a *Giovanni*, mancato nel 1041, conservarono appena il titolo di Duca: perderono poi la sovranità e divennero vassalli finchè Ruggero si impadronì anche di Napoli.

Amalfi ebbe i primi suoi *Duchi* nell'843, e non un solo ma due fino dal principio, avendo incominciato a regnare *Marino* col collega *Sergio* I. Dopo una serie di varii successori, prese le redini del ducato Roberto-Guiscardo, interpolatamente ossia per tre volte dal 1072 al 1089. Dal primo Marino a *Marino* IV morto nel 1100, si contarono in Amalfi più di quaranta Duchi.

La *Puglia*, invasa dai *Normanni*, fu da essi costituita in *Contea*; ma ne dilatarono poi in tal guisa i confini, da comprendere finalmente l'intiera monarchia delle Due Sicilie. *Guglielmo Braccio di ferro* prese la dignità di primo *Conte* nel 1042; *Drogone* gli succedeva nel 1046; *Unfredo* nel 1051; *Roberto Guiscardo* nel 1057; *Ruggero* I nel 1085; *Guglielmo* II nel 1111; *Ruggero* II nel 1127: fu questi appunto il fondatore della Monarchia.

Senza ripetere inopportunamente in qual modo alla stirpe *Normanna* succedè in questo Regno la *Sveva*, e successivamente l' *Angioina* l' *Arragonese*, l' *Austriaca di Spagna* e finalmente la *Borbonica*, ma per la ragione che alcuni di quei tanti Sovrani ebbero sotto il loro do-

minio le Due Sicilie, ed altri il solo dominio di quà dal Faro, semplicizzammo l'intricata loro serie, presentandola nel precedente Prospetto; qui aggiungemmo la Serie dei Principi *Borbonici* regnanti.

Serie cronologica dei Re della Casa Borbonica ora Regnante nelle due Sicilie.

1734. *Carlo* di Borbone, figlio di Filippo V.
1759. *Ferdinando* IV di Napoli e III di Sicilia, per rinunzia di Carlo di Borbone suo padre; ed in vigore del trattato di Vienna del 1815, I del *Regno delle Due Sicilie*.
1825. *Francesco* I, suo figlio, morto nel 1830.

SOVRANO REGNANTE

FERDINANDO II, nato nel 12 Gennajo 1810; proclamato Re nell'8 Novembre 1830; sposato in prime nozze nel 21 Novembre 1832 con M. Cristina di Savoja; vedovo nei 31 Gennajo 1836; sposo in seconde nozze nel 9 Gennajo 1837 di

Maria Teresa Isabella, Arciduchessa d'Austria, figlia dell'Arciduca Carlo; nata ai 31 Luglio 1816.

PRINCIPE EREDITARIO

Francesco Maria Leoboldo, Duca di Calabria, nato ai 16 Gennajo 1836.

Tra i diversi titoli che suole assumere il Sovrano Regnante delle Due Sicilie, sono da notarsi quei di *Re di Gerusalemme, Duca di Parma Piacenza e Castro*,

Gran Principe Ereditario di Toscana. Sul titolo di Re di Gerusalemme debbe avvertirsi, che dopo Goffredo Buglione pervenne quel Regno nel 1118 a Balduino II suo cugino, morto il quale senza maschi, ne divenne erede Melisinda sua primogenita, unita in matrimonio con Falco di Angiò. Il figlio loro Balduino III succedeva nel Reame di Gerusalemme, indi il fratello Umorico; e poi Balduino IV di lui figlio. Moriva anch'esso senza prole; ma lasciava due sorelle Sibilla e Isabella. La prima di esse era stata data in moglie al Marchese di Monferrato Guglielmo, e ne era nato un figlio chiamato Balduino; rimasta vedova Sibilla, il Re suo fratello l'avea data in sposa a Guido di Lusignano destinandoselo a successore, ma poi cambiato parere, avea fatto porre la corona sul nipote suo Balduino V di tal nome, sotto la tutela del Conte di Tripoli. Anche quel figlio di Sibilla morì senza lasciar successori: allora nacque contesa per la corona tra il Conte di Tripoli e il Duca di Lusignano, ma Sibilla fece in modo che restasse al secondo, come suo marito: il Conte di Tripoli mal sodisfatto, se la intese con Saladino che accorse all'assedio di Tiberiade; pretese allora Guido di soccorrere gli assediati, ma restò prigioniero, e così perdè il Regno. Venuta a morte Sibilla senza successori, Corrado Marchese di Monferrato sposò l'altra sorella di Balduino IV chiamata Isabella, avanzando per tal matrimonio le sue pretese al Regno di Gerusalemme. Nelle Crociate del 1188 i due Re di Francia e d'Inghilterra passati in Oriente composero la lite insorta tra Guido di Lusignano e il Marchese di Monferrato, conservando al primo il titolo di Re di Gerusalemme finchè vivesse, per succedergli poi in quella dignità il Marchese di Monfer-

rato. Ma questi non ebbe da Isabella che quattro femmine, primogenita delle quali fu Maria, la quale per essersi maritata a Giovanni Conte di Brenna, gli portò anche il titolo di Re di Gerusalemme. Da quel matrimonio nacque Violante, che il II Federigo Imperatore e Re di Sicilia, rimasto vedovo di Costanza d'Arragona, sposò in seconde nozze, come fu narrato più addietro, ricevendo per dote le di lei ragioni ereditarie alla corona di Gerusalemme: si disse che ciò ebbe effetto nel 1225; fino da quell'anno i Re di Sicilia incominciarono a chiamarsi *Re di Gerusalemme*. Potrebbe addursi un'altra ragione di usar quel titolo, derivante dal matrimonio di Melisinda, quartogenita di Maria, col Principe d'Antiochia, perchè quel connubio produsse un'altra Maria, che nel 1272 trasferì le sue ragioni al Reame di Gerusalemme in Carlo I d'Angiò, ma quei diritti non sono di tempra limpidissima, quindi i diplomatici non ne tennero conto.

L'altro titolo che prende il Re delle Due Sicilie, di *Duca di Parma Piacenza* e *Castro*, rimonterebbe all'epoca dell'estinzione della famiglia Ducale dei Farnesi, poichè fino dal 1773 l'Infante D. Carlo, figlio dell'ultima principessa Farnese e Regina di Spagna, era succeduto in quei Ducati, ritenendone il dominio finchè non addivenne Re delle Due Sicilie, e facendone poi cessione al fratello D. Filippo. Ma succedeva a questi il figlio Ferdinando, e poi Lodovico, da cui nacque l'attuale Duca di Lucca, legittimo erede degli Stati di Parma; e perciò è da supporsi, che se il Re delle Due Sicilie assume quel titolo, abbia semplicemente in mira di far valere i suoi diritti alla successione, nel solo caso in cui l'attuale linea Borbonica di Lucca venisse ad estinguersi.

Assai più difficile a sostenersi sono i diritti del Re di Napoli al titolo di *Gran Principe ereditario di Toscana*. Il trattato della quadruplice alleanza, stipulato in Londra nel 1718, avea stabilita è vero la successione nel Granducato di Toscana a favore dell'Infante D. Carlo poi Re delle Due Sicilie, ma è altresì noto che nel 1733 si suscitarono acerrime controversie sopra la natura di quel titolo di *Gran Principe*, ed è altresì innegabile che nei successivi trattati tra le grandi potenze, singolarmente poi in quello della pace fermata tra l'Imperatore e il Re di Francia nel 1735, la Toscana restò in retaggio definitivamente alla Casa d'Austria. Chè se per estinzione della medesima, un ramo Borbonico produr potesse diritti alla successione nel Granducato, sarebbe in tal caso quello ora regnante in Lucca, e ciò per ragioni derivanti dal dominio napoleonico, abbastanza note.

§ 2.

CASA REALE.

(a) *Corte del Re.*

Il Soprintedente Generale della Casa Reale porta il titolo di *Maggiordomo Maggiore;* gli succedono in dignità il *Cavallerizzo Maggiore*, il *Somigliere* del *Corpo*, il *Cappellano Maggiore*: compongono altresì la R. Corte un *Cerimoniere*, un *Primo Cavallerizzo*, due *Cavalieri di Compagnia* ed il *Confessore*. Sono 152 gli attuali *Gentiluomini di Camera* del Re con esercizio; 113 i *Maggiordomi* di Settimana; 118 i *Gentiluomini* di

Camera, detti di *Entrata*. Sono quattro gli *Ajutanti Generali* del Re; formano essi il di lui Stato Maggiore personale, unitamente ad un *Ajutante Reale*, ed un *Uffiziale* distinto col titolo *alla immediazione*.

La *R. Segreteria Particolare* ha un Segretario incaricato del Protocollo nel Consiglio di Stato, cui sono aggiunti *nove* individui appartenenti alle diverse Segreterie.

(b) *Corte della Regina.*

Formano Corte alla Regina un *Cavaliere d'onore* colla dignità di Cavallerizzo maggiore, una *Dama d'onore*, un Cavallerizzo col titolo di *Capo di Corte*, e tre *Dame di Compagnia*. Il numero delle *Dame di Corte* ascende attualmente al numero di *settantasei*.

(c) *Impiegati della Casa Reale.*

Sono considerati come *capi subalterni* di Casa reale il *Capo della R. Tappezzeria*; il principale *Vedore* e *Contadore* della R. Casa; il *Controlore*; il *Tesoriere*, e tre Capi subalterni onorarj.

Il Maggiordomo Maggiore è Sopraintendente Generale della Casa Reale e sue dipendenze; ha sotto di se quattro *Uffiziali di Ripartimento*; *un Uffiziale di Carico*; quattordici *Uffiziali* di varie classi. Dipende da esso anche la *R. Controleria*, composta di un *Controlore* e tre Uffiziali; la *Vedoria e Contadoria*, con *Vedore* principale ed otto Uffiziali; la *R. Tesoreria* con un Tesoriere e quattro Uffiziali; la *R. Tappezzeria* con un *Capo* ed

un *Ajuda*; la *R. Biblioteca privata* con un *Direttore*, un *Ispettore*, un Ajutante bibliotecario, un Incaricato del Gabinetto Fisico ed un Professore addetto. L'amministrazione Generale dei RR. Siti dei Dominj di quà dal Faro ha un *Amministratore Generale*, *un Segretario ed un Capo contabile*: la R. *Balestreria* aggregata a quell'Amministrazione ha un *Capo* del personale de' movimenti e del materiale, un *Direttore* della R. Armeria privata, un *Direttore* delle RR. pesche. *Portici*, *Capodimonte* e luoghi annessi dipendono pure dall'amministrazione suddetta I RR. Siti di *Caserta* e *S. Leucio*, come pure quello di *Persano*, sono in custodia di un *Incaricato*, con impiegati dipendenti. Il Majorasco del Conte di Trani, figlio del Re di secondo letto, è formato da *Tresanti* e sue dipendenze; ha un *Amministratore* con *Segretario* e *Computista*. Il Majorasco del Conte di Castrogiovanni, altro figlio del Re di secondo letto, e che comprende le tenute di *Carditello* e *Calvi*, è affidato esso pure a un *Incaricato* con *Segretario* e *Cassiere*. L'Amministrazione Generale di Casa e dei Siti RR. in *Palermo* ha un *Amministratore Generale* con *Segretario* e *Capo* contabile. La R. Azienda Farnesiana di Roma è tenuta in custodia da un *Regio Agente*.

Sono cinque gli *Avvocati* di Casa Reale; due gli *Architetti* di prima classe, tre di seconda classe, e cinque di classe terza. Finalmente è addetto alla Corte un *Botanico* della R. Casa e dei RR. Siti di Napoli e di Sicilia.

Altri Impiegati della R. Casa.

Le RR. Cavalerizze sono sotto la Direzione del Cavallerizzo Maggiore, del *Primo Cavallerizzo*, di otto *Cavallerizzi di Campo*, di un *Incaricato*, di due *Uffiziali* e di un *Segretario*. — Il *Somigliere del Corpo* ha sotto di se un *Segretario*, il *Medico di Camera* e due *Chirurghi di Camera*. La Compagnia delle *RR. Guardie del Corpo* dipende da un *Capitano*, da un *primo Tenente* e da un *secondo Tenente*.

La R. Cappellania Maggiore è sotto la direzione del *Cappellano Maggiore*, con *Segretario*, due *Uffiziali* ed un *Cancelliere*. Sono venti le chiese di regia pertinenza: *la R. Cappella Palatina di Napoli* ha un *primo Cappellano* e *Decano*, undici *Cappellani di Camera*, due dei quali *Cerimonieri*; quattro *Cappellani di Camera Onorarj*; diciasette *Cappellani Straordinari* con insegne minori, ed un *Segretario del R. Clero*: devesi ad essi aggiungere un *Maestro di Musica* della R. Camera e Cappella Palatina. — In Sicilia risiede un *R. Vicario Generale* della Cappellania Maggiore, con *Segretario* e *Cancelliere*. La *R. Cappella Palatina di Palermo* ha il *Parroco* insignito della dignità di *Ciantro*: formano quel clero dodici *Canonici*, due *Beneficiali Personali*, otto *Corodati* e sei *Diaconi*. Sono parrocchie e chiese dipendenti dal Cappellano Maggiore nei Dominj di quà dal Faro le seguenti: la *Parrocchia del Castello nuovo del Palazzo Reale*, con *parroco* e dieci *Cappellani insigniti*: il R. Sito di Portici, S. Leucio, il R. Bosco di Capodimonte, Carditello e Persano hanno tutti *R. Parrocchia*: la R. Cappella di Caserta, il R. Palazzo di Capodimonte,

Croce di Palazzo e la R. Chiesa dell'Annunziatella sono *R. Rettorie*. Nei Dominj di là dal Faro è *R. Collegiata e Parrocchia* quella di *Calascibetta*, con *Canonico R. e Parroco*, undici *Canonici*, e dieci *Mansionarj*. S. Giacomo dei Militari ed il Forte di Castellammare sono RR. Parrocchie: il R. Sito della Favorita ai Colli, la R. Chiesa dei Valdesi, il R. Sito di Sagana, il R. Sito di Renda, e il R. Sito di Boccadifalco sono *Cappellanie Regie*.

AVVERTENZE STORICHE

I Principi normanni, passati in Puglia dalla Francia, vollero conservare le costumanze della corte francese. Or siccome fino dai tempi di Chilperico ivi era stata soppressa l'alta dignità di *Maestro del Palazzo* per le tante prepotenze commesse, con sostituzione al medesimo di diversi *Uffizj della Corona*, volle perciò Ruggero, fondatore della Monarchia, istituire anch'esso le cariche di *Gran Contestabile, Grande Ammiraglio, Gran Giustiziere, Gran Camerario, Gran Protonotario* e *Gran Siniscalco*.

Giovi il ricordare che tutti quegli Uffizi erano chiamati della Corona o del Regno, perchè non riguardanti il servigio della persona del Re ma dello Stato; conseguentemente delle attribuzioni di ciascheduno di quei Dignitarj daremo un cenno nelle diverse sezioni amministrative, tranne l'Ufficio del *Gran Siniscalco*, perchè ad esso unicamente apparteneva la sopraintendenza della R. Casa.

Al tempo dei Merovingi il Gran Maestro della Corte era chiamato Conte del Palazzo e Giudice della Casa del Re, perchè ne aveva il governo. A imitazione della Corte

francese istituì Ruggero il *Gran Maestro di Sicilia*, chiamato ancora, con gallicismo, *Siniscalco* o *Maggiordomo della Casa Reale*, con obbligo di vegliare al buon ordine interno ed alla provvista dei viveri. Era altresì sua incombenza l'acquisto delle biade ed altre vettovaglie per le RR. stalle, la custodia delle foreste e dei luoghi riserbati per le cacce del Re dei famigliari e di altri servitori della Casa Reale. Sopra questi poi aveva giurisdizione con facoltà di gastigarli, restando unicamente da esso indipendenti i *Ciamberlani* o *Cubiculari*, i quali servendo il Re nell'interno della sua camera, erano riguardati come suoi *collaterali*, partecipanti al segreto consiglio del Sovrano. Tutti gli altri ufficiali minori, distinti con varj nomi indicanti il loro ufficio e perciò detti *Ufficiali della R. Casa*, dipendevano dal Gran Siniscalco.

Sembra che nel Regno della dinastìa Normanna portassero il nome di *Siniscalchi Minori* gli impiegati della R. Corte. Quando Carlo II d'Angiò succedè al padre che avea stabilita in Napoli la residenza sovrana, riformò l'interno della Corte introducendo gli uffici minori di *Maggiordomo*, *Maestri dei Cavalli*, *Maestri dei Palafrenieri*, *Maestri delle Piazze regie*, *Maestri Massarj*, *Maestri dell'Ospizio Regio*; tutti sottoposti al Gran Siniscalco. Ad esso erano pure subordinati i *Prepositi della Cucina e della Buccelleria*; il *Giudice dell'Ospizio Regio*; i *Valletti della Nappa*; i *Cacciatori*, il *Custode degli Uccelli* e i *Falconieri del Re*.

Passata la sovranità negli Arragonesi, restarono in attività quelle cariche di Corte, ma nel lungo viceregno della dinastia austriaca furono conservati pochi dignitarj: il Siniscalco addivenne allora semplice titolo d'onore, senza

attribuzioni e senza esercizio. Restò poi soppressa quella carica suprema, e gli ufficj subalterni acquistarono titolo di superiorità, assumendo il nome di *Maggiordomo Maggiore*, e *Cavallerizzo Maggiore:* la conservazione poi delle foreste e delle cacce passò sotto la soprintendenza di un *Gran Montiere Maggiore*, o *Maestro delle RR. Cacce*, dignità ora soppressa.

§ 3.

SUPREMO MINISTERO; CONSIGLI DI STATO; REALI SEGRETERIE E MINISTERI DI STATO; CONSULTA GENERALE.

Cenni Storici sull' antico sistema di governo.

Nella tirannide longobardica i Duchi di Benevento dipenderono da quei Re assai meno degli altri Duchi; e dopo la prigionia di Desiderio acquistarono tale autorità da dettar leggi nelle loro assemblee, rendendo poi anche la successione ereditaria. Il loro principale sistema governativo era quello di tener *Gastaldi* per raccoglier tributi: furono principali Gastaldati di quà dal Faro quei di Capua, Bojano, Chieti, Lucera, Bari, Taranto, Salerno, Cassano e Cosenza.

Allorchè i Normanni penetrarono nella Puglia, se ne disputavano la sovranità i due Imperatori ed il Pontefice; gli Arabi la travagliavano con le incursioni; i Baroni con ferrea tirannide: la nobiltà ed il clero costituivano assemblee chiamate *Corti*. Ruggero tenne Corte a Melfi, e si dichiarò Sovrano assoluto. Riunì la Calabria alla Sicilia, poi repartì il rimanente del territorio in Ducati, Con-

tadi e Gastaldìe; queste ultime si chiamarono in seguito *Giustizierati* e *Giustizieri* i Gastaldi. Adunò assemblee in Palermo, e creò sette supremi ministerj pel governo generale del Regno; il Gran Contestabile, Generale delle truppe di terra; il Grande Ammiraglio comandante le forze marittime; il *Gran Giustiziere* capo di tutti i Magistrati; il *Gran Cancelliere* custode degli Editti del Re; il *Gran Camerario* direttore del patrimonio Regio; il *Gran Protonotario*, equivalente al Segretario di Stato che rispondeva alle suppliche dei sudditi e promulgava le leggi; il *Gran Siniscalco* Capo della Casa Reale, siccome di sopra fu accennato. Quei sette primarj Ministri formavano la *Magna Curia*, o Consiglio di Stato, da cui dipendeva il governo politico, economico, militare, ecclesiastico dei due Regni. Alcuno di quei ministri tenne Curia separata: quella del Gran Giustiziere rappresentava immediatamente il Sovrano nell'esercizio del mero impero. Primo della Magna Curia era il Gran Cancelliere, dal quale dipendevano tutti gli ecclesiastici.

Ai tempi di Federigo di Svevia la Magna Curia fu denominata *Majus Adiutorium*, e risiedeva presso di lui. Quel Principe e i successori Svevi sottoposero ai Grandi ufficiali altri ministri denominati *Capitani*, *Maestri Giustizieri*, *Camerarj Bajulivi*, *Giudici*. Il numero dei Giustizierati fu portato a nove; dell'Abruzzo; di Terra di Lavoro e del Contado di Molise; del Principato e Terra Beneventana; di Capitanata; di Terra di Bari; di Terra d'Otranto; di Basilicata; della Valle di Crati e di Terra Giordana; di Calabria: la Calabria meridionale governavasi dal Giustiziere di Messina.

Nell'usurpazione degli Angioini, la Magna Curia

cessò di essere il primo corpo dello Stato: fu congedata l'Assemblea dei Primati: le Curie dei Grandi Uffiziali della Corona addivennero semplici Tribunali, affidati a *Luogotenenti* eletti dal Re. Ne conseguì che ai primarj Ministri non rimase successivamente che il solo titolo. Vennero altresì aboliti i Camerarj provinciali; le loro funzioni civili passarono ai Giustizieri. Per le raccolte forzatamente sollecite dei tributi vennero scelti i *Procuratori Fiscali;* le Assemblee Generali, che si tenevano ora in una provincia ora in un'altra, vennero convocate solamente in Napoli, ma rare volte e senza libertà.

Sotto il dominio degli Arragonesi cessarono i Parlamenti di esser la voce del ben pubblico, riducendosi a soli ed unici mezzi per usurpar denaro; vennero perciò congregati ogni qualvolta ne fu imperioso il bisogno. Alfonso, detto il saggio, profuse le prerogative della sovranità, moltiplicando i Baroni ed estendendo il governo feudale: seguendo gli usi del suo regno di Arragona, duplicò il numero dei titolati, prodigando loro il mero e misto impero, di cui erano stati tanto gelosi gli antecessori. Volle bensì che risiedesse presso di se una Corte Suprema: a tale oggetto istituì in Napoli, nel 1444, il *Consiglio* detto di *S. Chiara* dal luogo ove risiedeva.

Le sciagure che da tanto tempo travagliavano il Regno non erano ancora giunte al loro colmo: era riserbato a Ferdinando il Cattolico il dargli tal costituzione governativa, da portare l'oppressione al grado estremo. Quel Re partendo da Napoli nel 1507 dichiarava Provincia spagnola il suo territorio italiano: creava la carica di *Vicerè,* dandogli un *Consiglio collaterale* composto in parte di ministri spagnoli, e costituente una specie di Consiglio di

Stato, col principale incarico di dirigere il Vicerè nel governo. I membri di quel Consiglio furono chiamati *Reggenti della Cancelleria:* riunirono il potere legislativo, esecutivo e giudiciario, costituendo cioè un governo smodatamente oppressivo. Nel Vicerè e nei Reggenti fu trasferita perfino l'autorità delle Magistrature supreme: con attributi consimili si destinò un altro Vicerè alla Sicilia. Successivamente fu creato nel 1558 un *Supremo Consiglio* risedente nella Spagna presso il Re, detto *d'Italia* perchè consultato negli affari che riguardavano i RR. Dominj italiani, e composto perciò di Ministri spagnoli, siciliani, napolitani e milanesi. Ne risultò un *Governo Viceregio* oppressivo, debole, sospettoso, ignorante, stupido, superstizioso, esercente l'autorità con politica scioperata e insidiosa, non ad altro inteso che a spogliare la popolazione e corromperne i costumi.

Fu era di gran felicità, di vera rigenerazione del popolo, l'avvenimento al trono dell'Infante D. Carlo. Coll'abolizione della suprema autorità viceregia liberò il Regno dall'avvilimento, dal dispostismo, dalla corruttela, dai disordini in cui era caduto. Ferdinando suo figlio, prima delle guerre della rivoluzione francese, erasi posto sulle sue orme. Ebbe un *Consiglio di Stato* composto dei più benemeriti del Regno, invitati a radunarsi in occorrenze straordinarie. Ebbe altresì un *Consiglio privato*, cui aveva il diritto d'intervenire la Regina divenuta madre dell'erede al trono: in questo consiglio erano risoluti gli affari ordinarj; in veruno dei due i Consiglieri non avevano voto deliberativo, dando il solo consultivo quando ne venivano richiesti. Ma il Principe non risolveva cosa alcuna senza il parere delle Supreme Magistrature: quattro *Segretarj*

di Stato preparavano gli affari, chiedendo in nome di esso il parere dei diversi Magistrati. In un dato giorno della settimana ogni Segretario proponeva al Re gli affari, indi estendeva le risoluzioni ch' ei possedeva ed in suo nome le faceva eseguire. Uno dei Segretarj di Stato dirigeva gli affari *Esteri*, di *Guerra* e di *Marina:* un altro spediva quelli della *Giustizia* e della *Grazia:* il terzo regolava la parte *politica* e *civile* della *Chiesa:* un quarto sopraintendeva alla *Casa Reale.* Per qualche tempo il quinto Segretario diresse le *Finanze*, ma gli si fece succedere il *Consiglio supremo* di *Azienda*, composto di un Direttore, di un Presidente, degli altri Segretarj di Stato e di alcuni Consiglieri. Alla *R. Camera di S. Chiara* apparteneva il compilar le leggi proposte dal Re ed il promulgarle; poi venivano deposte sotto la custodia del *Vice-Protonotario* del Regno. Aveano forza di legge anche i reali *Dispacci*; erano questi spediti dai Segretarj di Stato, in seguito delle risoluzioni prese dal Re, dopo aver consultato il suo consiglio.

Prospetto dei Supremi Consigli e Ministeri di Stato attuali.

(1) *Consiglio di Stato ordinario.*

I Ministri di Stato e i Ministri Segretarj di Stato compongono il *Consiglio di Stato ordinario:* lo presiede il Re; in assenza sua il Duca di Calabria Principe ereditario; in mancanza di ambedue un Consigliere di regia nomina. Le discussioni, i pareri, le risoluzioni prese in quel Consiglio formano *protocollo,* firmato da tutti i suoi com-

ponenti. Nell'Agosto del 1841 decretò il Re che anche i Consiglieri di Stato avessero accesso al Consiglio ordinario, ogni qualvolta egli lo avesse reputato opportuno. La convocazione di questo Consiglio, e la durata delle sue sessioni, dipendono dalla volontà del Sovrano. Intervengono attualmente tredici Ministri di Stato, ed un Incaricato del Protocollo. I *Consiglieri Ministri di Stato* sono quattro: i *Consiglieri di Stato*, prime dignità civili del Regno, sono otto: i *Ministri Segretari di Stato* sono in numero di dieci, cinque soli dei quali *con portafoglio.*

(2) *Consiglio dei Ministri.*

Per decreto sovrano del 1822 fu creato questo Consiglio, cui intervengono tutti i Ministri Segretarj di Stato con portafoglio. Presiede quel Ministro, che nel Consiglio di Stato fa le veci del Re e del Duca di Calabria. In questo Consiglio si discutono e si preparano tutti gli affari da sottoporsi alla sanzione Sovrana. Ma il Ministro degli Affari Esteri può riserbarsi i più interessanti affari di politica e di corrispondenza diplomatica; e quello della Polizia generale ha pure il privilegio di conservare all'uopo il segreto, dovendo bensì tener proposito col Presidente del Consiglio di tutto ciò che concerne l'alta Polizia.

(3) *RR. Segreterie e Ministerj di Stato.*

Le RR. Segreterie e i Ministeri di Stato sono otto; della Presidenza del Consiglio dei Ministri; degli Affari Esteri; di Grazia e Giustizia; degli Affari Ecclesiastici; delle Finanze, degli Affari Interni; della Guerra e Marina;

della Polizia Generale. Ogni Segreteria è confidata ad un Ministro Segretario di Stato; il quale può all'uopo avere sotto di sè dei Direttori, ogni qualvolta la mole e la qualità degli affari lo richiedano. Le cariche dei precitati Consiglieri e Ministri sono promiscuamente conferite ai sudditi di quà e di là dal Faro. E poichè può il Sovrano risedere nell'una o nell'altra parte del Regno, evvi un *Luogotenente Generale* che lo rappresenta ove non dimora. Ogni R. Segreteria e Ministero di Stato è divisa in *Ripartimenti*, e questi in *Carichi*: ogni Carico ha i suoi Uffiziali di prima, seconda, terza classe e soprannumerarj, oltre un numero di alunni. Presso il Ministro della Polizia Generale esiste un Prefetto della Città e Provincia di Napoli, ed uno per la città e Provincia di Palermo. Tutte le Segreterie ed i Ministeri di Stato sono riunite in Napoli nell'edifizio di S. Giacomo.

(4) *Consulta Generale del Regno.*

Ragguardevolissimo fra i grandi Dicasteri del Regno è la Consulta Generale, ove discutonsi le materie sulle quali al Re piace d'intendere il parere dei cospicui soggetti dalla sovrana fiducia chiamati ad ufficio di tanta importanza. La legge ond'emana la istituzione di tale *Dicastero* dispone che vi siano due Consulte, una cioè per gli affari de' reali dominj di quà dal Faro, l'altra per quei d'oltre Faro, e vuole che quando gli oggetti da esaminarsi interessino ambedue le parti del regno, sieno discussi in ambedue le Consulte riunite. Allora esse costituiscono la *Consulta Generale del Regno*, cui presiede un Consigliere Ministro di Stato senza portafoglio. Componesi la Consulta

Generale di ventiquattro Consultori; sedici di essi scelti fra i sudditi napoletani appartengono alla Consulta di quà dal Faro, e gli altri otto presi fra i sudditi siciliani formano la Consulta oltre Faro. Ciascuna delle due Consulte ha per Vice-Presidente uno de'suoi membri nominato dal Re; ma ciò non toglie al Presidente della Consulta Generale l'intervenire, se lo crede, alle sessioni delle due particolari Consulte. Ognuna ha la sua particolare segreteria, come la Consulta Generale. Ove nasca dubbio se un affare debba o no riguardarsi come interessante ambedue le parti del Regno, il Presidente della Consulta Generale decide, dopo uditi in proposito i due Vice-Presidenti.

A facilitare il disimpegno dei proprj lavori, ciascuna delle due Consulte si riparte in due *Commissioni ordinarie*, che si occupano separatamente nel discutere gli affari meno rilevanti e in preparar quelli che debbono sottoporsi all'esame della intiera particolare Consulta. Sei sono i consultori in ognuna delle due Commissioni della Consulta napolitana, quattro in ciascuna delle due siciliane; una di esse prende in esame le cose relative ai *ripartimenti* della giustizia e degli affari ecclesiastici: l'altra tratta gli oggetti pertinenti alle finanze e agli affari interni.

I quattro Consultori napolitani che non entrano nelle Commissioni anzidette, e due Consultori siciliani destinati dal Presidente, formano una quinta Commissione *mista*, i di cui attributi sono l'esaminare gli oggetti non gravi di guerra e marina, e i puramente amministrativi riguardanti gli affari esteri; se trattisi di cose più rilevanti, ma della natura sopra espressa, e che per l'interesse comune abbiano a discutersi nella Consulta Generale, la Commissione mista ne fa i lavori preparatorj.

Alle cinque Commissioni summentovate si vuole aggiungerne due altre posteriormente istituite. Una ha l'incarico di manifestare la sua opinione sulle domande di grazia in materia penale, ed è composta di tre Consultori, due di Napoli ed uno Siciliano: la seconda esamina le quistioni di competenza fra i tribunali di quà e di oltre Faro, e la formano sei Consultori, tre di ciascuna parte. I conflitti poi di giurisdizione tra le autorità giudiziarie e le amministrative vengono esaminati da una particolar Commissione, che trovasi stabilita con apposito decreto nel seno di ciascuna delle due Consulte, e che si compone di quattro Consultori, due cioè presi dalla Commissione di Giustizia ed affari ecclesiastici, e due da quella di affari interni e finanza.

Esiste finalmente presso la Consulta Generale e le Consulte particolari una classe di *relatori*, per eseguire i lavori che possono venir loro commessi dai Consultori; questi hanno accesso alle adunanze delle Commissioni, e alle Consulte ancora, quando chi le presiede lo stimi opportuno.

(5) *Luogotenenza generale del Re nei dominj oltre Faro.*

La residenza ordinaria del Re essendo di quà dal Faro, trovasi, come poc'anzi si disse, nell'altra parte de'suoi dominii un *Luogotenente Generale;* il quale rappresentando la persona reale, n' esercita l' autorità entro certi confini, senza poter mai delegare ad altri le concedutegli facoltà. Il ragguardevole soggetto che cuopre una carica di tanto rilievo, benchè goder debba tutta l' estensione della confidenza sovrana, è nondimeno assistito da un Consultore e

da un Segretario del Governo, con i quali hanno a discutersi gli affari ch'egli deve rassegnare alle sovrane determinazioni. Come risiedono nella capitale del regno i diversi ministeri di Stato incaricati di coadiuvare il Re nelle ardue cure governative, così sono stabiliti presso il Luogotenente oltre Faro, quali cooperatori ne'lavori incombenti a quell'eccelso rappresentante, i seguenti *ripartimenti* de' Ministeri di Stato.

1. Il quarto *ripartimento degli Affari di grazia e giustizia*, composto di un'uffiziale di *ripartimento* di due uffiziali di *carico* e un uffiziale di prima classe, e che eseguisce le disposizioni comunicate in Sicilia dall'analogo Ministero, e tutti gli affari che si comprendono nei poteri del Luogotenente generale.

2. Il quarto *ripartimento* degli *Affari ecclesiastici*, in cui un uffiziale di *ripartimento* ed uno di *carico* si occupano delle cose relative alla vigilanza su tutti gli stabilimenti religiosi, alla tutela economica de'beni di chiesa, alla proposta degl'individui pei benefici ecclesiastici e ad altri oggetti competenti al Ministero di questo ramo, con cui tiene corrispondenza.

3. L'ottavo *ripartimento* degli *Affari interni*, che incombe agli oggetti di amministrazione civile, al reclutamento delle truppe, alla istruzione, salute e beneficenza pubblica, a ciò che si attiene alla statistica e alla contabilità amministrativa, per cui corrisponde con la tesoreria generale e con altri analoghi dicasteri.

4. Il quinto *ripartimento* delle *Finanze*, che riguarda il catasto generale finanziero, le contribuzioni, le regie poste, la lotteria e tutti gli altri rami di simil natura, con più l'amministrazione di guerra e marina, dei porti ec.

5. Il quinto *ripartimento* della *Polizia*, il quale disimpegna le attribuzioni ministeriali di tal ramo con dipendenza dal relativo Ministero per la risoluzione degli affari, eccettuati i soli casi di urgenza positiva, nei quali può il Luogotenente risolvere, rendendone però simultaneamente inteso il Ministro.

6. Un *Carico* del *Segretariato* ed *affari esteri*, sotto la direzione di un uffiziale di prima classe del Ministero della Presidenza, disimpegna ciò che spetta alla polizia e servizio interno della Luogotenenza, all'archivio, al cerimoniale, alle gale di Corte ec. Corrisponde col Presidente del Consiglio de' Ministri per gli affari che lo riguardano e per tutti i non analoghi ai cinque summentovati ripartimenti; e così pure col Ministro degli affari esteri per gli oggetti attribuiti a quel ministero.

Il Governo del Regno è repartito nelle seguenti *Sezioni* supreme, dalle quali dipendono i correspettivi subalterni impieghi.

Sez. I.

R. Segreteria e Ministero di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Fu istituito questo *Ministero* nel 1822, e trovasi sempre ove risiede il Re, succeduto essendo alla Cancelleria Generale del Regno. Al suo Presidente sono conferite le attribuzioni già spettanti all'abolita carica del Ministro Cancelliere. Esso tiene in deposito il gran Sigillo reale: registra e conserva le leggi e i Decreti originali: dirige l'andamento del governo nell'assenza del Sovrano, e dà le

opportune istruzioni al Luogotenente Generale in Sicilia. Comunica agli altri Ministri gli Ordini supremi e le regie risoluzioni straordinarie. Dirige in certi casi la Consulta Generale; propone le concessioni degli Ordini Cavallereschi; spedisce i Diplomi dei decorati dal Re.

(1) *Ripartimenti del Ministero.*

Il primo *Ripartimento* è diviso in due *Carichi*: appartiene ad uno di essi la diramazione delle Sovrane approvazioni di massima, gli affari risguardanti la Consulta Generale del Regno, e l'Uffizio del Regio *Exequatur;* le istruzioni nell'assenza del Re pel Luogotenente Generale di Sicilia, il Registro degli Atti dello Stato Civile degli individui della R. Famiglia: all'altro *Carico* appartiene la Contabilità, l'Archivio e la Biblioteca del Ministero. Il Secondo *Ripartimento* si occupa delle concessioni degli Ordini Cavallereschi, della Collazione delle Commende, della concessione per l'uso di decorazioni estere, della spedizione dei regii Rescritti a tuttociò relativi.

(2) *Real Commissione di Beneficenza Particolare.*

Fu creata nel 1831, ad oggetto che gli indigenti della popolosa capitale rinvenir potessero in centro comune i soccorsi che il R. Governo in proprio nome loro appresta. Questa Commissione, al tutto independente dalle altre di beneficenza pubblica, fu posta sotto la tutela del Presidente del Consiglio de'Ministri. Ha un Presidente, quattro Membri, un Segretario, ed un *Razionale* o Computista.

Quanto riguarda il *Carico del Segretariato* ed *af-*

fari esteri presso il *Luogotenente Generale* si è indicato là dove si parla di questa Magistratura.

NOBILTÀ ED ORDINI CAVALLERESCHI.

Volendoci conformare agli attributi dei diversi Ministri di Stato, dovrebbesi qui far menzione dei soli *Ordini Cavallereschi* e riserbare le notizie sull'antica e moderna *Nobiltà* alla Sezione concernente il Ministero di Grazia e Giustizia. Ma il Feudalismo, la Nobiltà, le decorazioni cavalleresche hanno troppa analogia sociale e politica per non doverle disgiungere; reputammo quindi conveniente il raccogliere in uno stesso articolo le notizie seguenti.

(a) *Feudalismo Baronale.*

Tra le istituzioni più funeste apportate in Italia dai conquistatori oltramontani dei bassi tempi, debbesi in special modo additare il *Feudalismo;* ma nessuna parte della Penisola ne fu tanto infestata quanto questa che or descriviamo. In quell'epoca miseranda non concedevasi stima e venerazione che al solo mestiero dell'armi; quindi in società primeggiavano i *militi*. Promettevano quei Signorotti al Sovrano il servizio personale, ma non pagavano tributo: vennero nelle loro mani le cariche civili e politiche dei feudi, divenuti a poco a poco benefizj ereditarj, ed era in loro piena potestà lo *angariare* in ogni modo gli abitanti delle loro terre: ma l'argomento è di troppa importanza, per non ridirne sommariamente l'origine e i progressi.

Colle torme degli invasori scendeva nei bassi tempi giù dalle Alpi nella misera Italia il diritto della forza: il

più ardimentoso, che derubava maggiore estensione di terreno e facevasi signore del medesimo, tendeva tutte le sue mire ad emanciparsi dal Capo o Condottiero dell' armata conquistatrice. Per sostenere quel brigandaggio era necessario aver *militi;* per mantener questi, tasse e tributi: in tal guisa le popolazioni restarono divise in *soldati* e *vassalli*, e questi ultimi dal V al VII secolo andarono altresì soggette a continue variazioni di padroni, secondo che il Signorotto meno forte era dal più potente limitrofo discacciato e derubato.

Nei secoli successivi VIII, IX e X le invasioni dei Franchi apportarono cambiamenti nel feudalismo. Il Duca di Benevento era pervenuto a giganteggiare sopra i Tirannelli del territorio; il popolo soffriva gravezze ma non estorsioni. La successiva fondazione delle Signorie di Salerno e di Capua, per opra di soldati del Duca, diè origine a *Contee* stabili ed ereditarie; in breve un gran feudo in cento piccoli si suddivise. Incominciarono indi a poco le incursioni ostili dei Saraceni, e fu quello un pretesto perchè ogni feudatario ricingesse i suoi fabbricati di rocche e castelli; in proporzione che andò crescendo la possanza di quei tirannetti, la condizione dei popoli addivenne più miseranda.

Nel secolo XI allorquando comparvero in Puglia i prodi Principi normanni, il feudalismo restò infrenato da leggi più ordinate che quei conquistatori apportarono dalla Francia: finchè dominò la stirpe normanna, l' uso paziente di sopportare le gravezze feudali si rese comportabile, perchè i regii ministri impedivano nelle Provincie le soperchierie baronali. Tra i Principi Svevi il secondo Federigo si distinse nel provvedere al pubblico incivili-

mento, abbassando l'orgoglio feudale, vietando ai Baroni di impor nuove taglie, riserbandosi l'appello dalle loro sentenze, costringendo molti ad atterrar le rocche ridotte nidi di ladroni, concedendo ai Comuni libera amministrazione: Corrado, e ancor più Manfredi, avrebbero sostenute le riforme di Federigo, se non si fosser trovati avvolti in continue guerre.

Alla venuta degli Angioini il mostro del feudalismo rialzò con ostentazione le corna, poichè quei Principi trovatisi in bisogno di esser sostenuti dai Baroni, ne aumentarono poi talmente il numero, che il solo Carlo I donò in feudo non meno di 160 città ad altrettanti commilitoni: se non chè egli era stato almen sollecito di moderare gli eccessi tirannici feudali, riserbando ai soli congiunti di regio sangue i titoli di *Duca* e di *Principe*, mentre Giovanna I e poi Ladislao gli concederono profusamente a chiunque diè mezzi di sostenere i loro disordini, infeudando in tal guisa la massima parte del Regno.

Restava a commettersi l'errore il più dannoso alla monarchia, la concessione cioè o conferma del *mero e misto impero* ai Baroni, equivalente a illimitato diritto sulla giustizia criminale e civile; fu quella un' opera malaugurata del primo Alfonso: sul di cui esempio si tennero i successori della stirpe arragonese, dando di più illimitate facoltà ai *Vicerè* di far mercato di feudi e privilegj, purchè in qualche modo si riempisse l'erario: dal che ne avvenne che in breve tempo la sorte dei vassalli fu poco dissimile da quella dei bruti; che se un qualche Comune offriva somme per riscattarsi e far parte del regio Demanio, pagata la somma, era indi a poco iniquamente dal Vicerè rivenduto. Il disordine andò tant'oltre, che si

misero a prezzo le facoltà baronali per qualunque misfatto; basti il ricordare che nel viceregno del Duca d'Arcos il Barone di Nardò fece troncare la testa ai ventiquattro canonici della sua Chiesa capitolare, esponendo in dì festivo al popolo ciascuna di esse negli stalli del coro; nè vi fu chi osasse mormorarne, perchè la pena era già stata riscattata con l'oro! Ma i Vicerè aveano frammischiati ai Baroni uomini vili e sozzamente arricchiti, vendendo loro feudi e onorificenze a gran prezzo; e coloro aveano inventati tanti mezzi di ricuperare l'oro sborsato, che le terre, le industrie tutte, i fiumi e perfino le acque piovane erano gravati di taglie, sicchè quando si trattò di sopprimere il feudalismo, quegli iniqui diritti ascendevano a più centinaja.

Quando l'Infante D. Carlo impugnò le redini del governo, spinto da magnanimità represse subito gli abusi feudali, dichiarando, che *per lunghezza di tempo non si acquista diritto sopra i popoli e che le ingiustizie dei prepotenti non si legittimano con prescrizioni.* Quella solenne sentenza racchiudeva il disegno di sopprimere il feudalismo, ma ne lo distolse il passaggio sul trono di Spagna. Lo avrebbe fatto il figlio Ferdinando IV, attestandolo le savissime leggi promulgate per infrenare la tirannide e la rapacità baronale, indi anch'esso fu distratto dalle guerre dei rivoluzionarj. Frattanto è dovere di storico il dare un cenno dello stato del feudalismo ai tempi di quel Re negli ultimi anni del secolo XVIII.

La numerosa classe costituente il *Baronaggio* era divisa dal resto dei cittadini per titoli, preminenze, leggi e diritti e per la sua opulenza. Distinguevansi i feudi in *rustici* e *nobili;* i primi senza popolo e i secondi con popolazione, eguali però nei diritti, rilevando tutti dalla Corona

che ne conservava registro in un *Cedolario*. Ogni Feudatario aveva giurisdizione civile e criminale di prima istanza; quasi tutti di seconda istanza; i più cospicui di ultimo appello. Ogni Barone era il magistrato perpetuo dei suoi vassalli; i quali aveano l'obbligo di ricevere la giustizia da chi annualmente il Barone delegava con lettere patenti: quei giudici, arbitrariamente scelti dal Barone in virtù del suo diritto di mero e misto impero, condannar potevano al presidio, alla galera, ed anche all' ultimo supplizio. I diritti feudali sopra le persone si distinguevano in *angarie* e *parangarie*; quelli sulle terre racchiudevano *servitù attive*, che in molti e strani modi alteravano le proprietà dei cittadini. Alla morte del feudatario era tenuto il successore a pagare al Fisco il *rilevio*, ossia la metà della rendita annua del feudo per riceverne l' investitura. Si è detto che il feudalismo era stato istituito per fornire la milizia ordinaria a difesa dello Stato, ma col volger degli anni i Baroni poterono esentarsi da quel peso, col mezzo di *grazie* comprate a contanti.

Fu provvida cura dell' Infante D. Carlo di abbassare il feudalismo con prammatica emanata nel 1738, e che toglieva ai Baroni molte facoltà, ma nel 1744 vennero loro restituite, in ricompensa dei servigj nella guerra di quell' anno apprestati. Successivamente furono rivocate molte loro giurisdizioni; si assoggettarono all' appello le sentenze dei giudici baronali; si diminuì il numero degli armigeri infrenandogli con severe punizioni; si snervò insomma il mero e misto impero della tirannide feudale. Simultaneamente quel saggio Re attirò i più potenti Baroni alla Corte, e così i feudi restarono a poco a poco senza i lor tirannelli, indi le squadre degli armigeri subirono tal

riduzione da rendergli quasi inoffensivi. Mancò bensì il coraggio di sopprimere le Baronie, e in conclusione i disordini di sopra enumerati vigevano anche sul cadere del passato secolo.

Frattanto i tributi feudali sulle terre e le case, i fondi promiscui, le speciali giurisdizioni, le servitù, e le oppressioni del popolo continuavano. Fu il Re Giuseppe Buonaparte che con legge del 1806 riunì alla sovranità le giurisdizioni dei Baroni; revocò le gravezze e le proibizioni feudali; rese libero l'uso dei fiumi; disciolse la mescolanza delle proprietà; abolì le servitù; conservò i titoli alla nobiltà distruggendone i privilegi. Quella provvidissima intrapresa fu coronata per opra del Re Giovacchino Murat nel 1810: il feudalismo, già scosso dai fondamenti, restò in quell'anno totalmente distrutto.

(b) *Nobiltà Antica.*

Finchè i Baroni, ed ogni altro feudatario ebbero investiture militari dei loro feudi, e ad ogni invito del Re corsero a combattere i nemici della patria, può dirsi che conservassero pura l'ereditaria nobiltà; la quale sarebbe stata anche illustre, se diportandosi con magnanimità non avessero oppressi con le angherie i loro vassalli. Nobilissime per le armi debbono quindi riguardarsi le Case Baronali del Regno anteriormente agli Arragonesi, fino al tempo degli Angioini. Ma per codardia si ricusò poi di combattere senza pattuita ricompensa; furono venduti titoli a vilissimo prezzo oppur donati ad uomini abietti forniti di ricchezze comunque acquistate. Caduto poi il Regno sotto l'oppressione *Viceregia*, a qualunque piccolo angolo di terra demaniale si ap-

pose un titolo, anche *Ducale* o *Principesco*, offrendolo al migliore offerente! La casa Borbonica trovò quindi una moltiplicità immensa di titolati; e i primi due Re dovettero necessariamente accrescerla, l' Infante D. Carlo per avere fautori illuminati e saggi alle riforme, e Ferdinando IV per ottener difensori nelle guerre promosse dalla francese rivoluzione.

(c) *Moderna R. Commissione dei titoli di Nobiltà.*

Un R. Editto del 1833 istituiva una Commissione per l' esame dei titoli di Nobiltà nei RR. Domini, sotto la dipendenza del Ministero di grazia e giustizia. Quei Deputati esaminano i casi nei quali trattasi di passaggio o di trasmissione dei titoli di nobiltà ormai acquistati; hanno facoltà di chieder conto dell' avito diritto legale a chiunque ne faccia uso; spetta ad essi concedere le opportune facoltà a chi voglia incominciare a farne uso, domandandone sovrano beneplacito, provata che sia la legittimità della domanda.

La Commissione è composta di un *Presidente* e di un *Vice Presidente* nominati dal Re; di sette *Consiglieri* scelti promiscuamente tra i sudditi di quà e di là dal Faro; di sette *Consiglieri supplenti*, e di un *Procuratore Generale* del Re.

ORDINI CAVALLERESCHI.

(a) *Ordini Cavallereschi antichi, poi estinti.*

L' irruzione dei Franchi, condotti in Italia da Carlo Magno, produsse l' effetto di elevare ad alta stima la pro-

fessione delle armi, e da ciò nacque l'uso di armare i nobili giovani con riti e prescrizioni speciali. Si incominciò fin d'allora a far distinzione tra i *militi* e gli *equiti* o cavalieri; a questi ultimi nei dì più segnalati si dava il *Cingolo Militare*, pratica usata dai Re Normanni e dagli Svevi, ma singolarmente poi dagli Angioini. Ruggero I avea pubblicato uno Statuto col quale ordinavasi che chi non discendeva da cavalieri, usar non potesse il *cingolo* senza regia licenza: Federigo II avea poi confermato quell'ordinamento. Gli Angioini facilitarono quella decorazione, transigendo sulle convenzioni già prescritte, e creando *Cavalieri di Grazia*. I *Paggi*, detti *Valletti* dai Francesi, condotti sopra un palco riccamente addobbato in una Chiesa, ed assisi sopra seggia inargentata, prestavano un giuramento in mano del Vescovo alla presenza del Re e della Regina: poi il Re toccava il capo o l'omero colla spada, dicendo al Paggio *Iddio ti faccia buon cavaliere*; indi comparivano sette donzelle che cingevano coi Cingoli gli eletti e appendevano al loro fianco la spada: allora i Cavalieri a ciò deputati calzavano loro gli sproni, allacciando sulle spalle una sopravveste verde foderata di vajo: finalmente la Regina dava loro la mano, invitandogli ad assidersi per ricevere le congratulazioni della nobiltà. I Re Normanni e gli Angioini vollero, quasi tutti, crear cavalieri i loro figli prima di dar loro altri titoli; frattanto con quella cerimonia ebbe il Regno sotto quelle due dinastie prodi e illustri capitani.

Ma gli Angioini prodigarono la decorazione del *cingolo* senza moderazione; basti il dire che Carlo II ne creò in un quadriennio milleseicento: perlochè la *cavalleria* cadde in tal discredito, che i più segnalati ad essa appar-

tenenti bramarono costituirsi in isolata compagnia, ad imitazione di ciò che era stato praticato da altre nazioni. Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna I, istituì nel 1352 l'*Ordine del Nodo*, composto di sessanta cavalieri, previa la prestazione di speciale giuramento: il Re annodava al petto o al braccio dell'eletto un laccio di seta con oro ed argento.

Un nuovo ordine istituì Carlo III nel 1381, dandogli il titolo di *Compagnia della Nave*, e alludendo a quella degli Argonauti, con intendimento che quei Cavalieri si sforzassero di emularli. Volle quel Re esserne capo, ed elesse a protettore S. Niccolò Vescovo di Mira, dedicandogli in Napoli una chiesa presso il molo. Quei Cavalieri portar doveano dipinta nelle sopravvesti una nave in mezzo all'onde, con alcuni lacci tessuti in argento: a quest'ordine appartennero i più illustri cavalieri di quei tempi.

Dopo la morte del prefato Re Carlo III, rimasta Napoli nella divozione di Luigi d'Angiò, la Regina vedova col figlio Ladislao rifugiata in Gaeta spediva di frequente navigli armati; contro i quali alcuni nobili del Seggio di Portanuova allestite avendo alcune galere, istituirono l'*Ordine dell'Argata*, per eccitare la gioventù nobile ad opporsi con ardimento ai tentativi della vedova Regina: quei Cavalieri portavano nel braccio sinistro un *Argata* ricamata d'oro in campo azzurro, sorta di utensile di canna, di cui suolevano far uso le donne nei loro femminili esercizj: anche a quest'Ordine appartennero cavalieri di illustri famiglie.

Successivamente venne istituita in Napoli la *Compagnia della Leonza*, e il distintivo era una leonessa d'ar-

gento, legata con un laccio nei piedi; ma questa classe di cavalieri appartenne quasi totalmente ai nobili napolitani del seggio di Portanuova. Indi a non molto Giovanni d'Angiò, figlio del Re di Napoli Renato, giunto nel Regno con un' armata, per cattivarsi i napolitani, e singolarmente Roberto Sanseverino, istituì all' uso di Francia l'*Ordine della Luna*, dando per distintivo a quei Cavalieri una Luna cornuta di argento legata sul braccio.

Finalmente Ferdinando I essendo scampato dalle insidie del cognato Duca di Sessa, e ricusando di farlo uccidere quando lo ebbe nelle mani, per ripugnanza allo spargimento di sangue di un congiuntó, volle perpetuare il ricordo del conceduto perdono, colla istituzione di un *Ordine detto dell' Armellino*, col distintivo di una collana ornata di oro e di gemme, da cui pendeva un Armellino col motto *Malo mori quam foedari:* tra i cavallieri di quell' ordine ambì essere ascritto Ercole d' Este Duca di Ferrara. Nell' avvilimento della nazione prodotto dalla tirannide dei Vicerè, tutti quegli Ordini rimasero estinti.

Il solo Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani o di Malta possedeva nel Regno varie dignità; ossia anche i napolitani pagavano a quei cavalieri una somma non tenue, per essere inutili spettatori delle tante umiliazioni volute in allora dai pirati di Berberia. Sette erano le *Dignità* possedute da quell'Ordine nei reali dominj; il *Priorato* di Capua; il *Baliaggio* di Napoli; il *Baliaggio* di Venosa; il *Priorato* di Barletta; il *Baliaggio* di S. Stefano; il *Baliaggio* di S. Eufemia; il *Priorato* di Messina. La dignità di Capua avea nel suo distretto trentasei *Commende* di giustizia; diciassette ne comprendeva il Priorato di Barletta, quindici quello di Messina. Cicciano e

Marugio di quà dal Faro, e Polizzi in Sicilia, erano *Commende magistrali*. Le annue entrate percette dall'Ordine ascendevano a *ducati* 101,000.

ORDINI CAVALLERESCHI MODERNI.

(1) *Real Ordine di S. Gennaro.*

L'Infante D. Carlo, assicuratosi appena sul trono di Napoli e dato ordine agli affari più importanti del Regno, meditò la fondazione di un ordine Militare sotto il titolo di S. Carlo, designando le vesti, le decorazioni, gli statuti, gli ufficj: comparve in pubblico l'ordinanza; verun Cavaliere fu poi eletto; l'editto regio andò in dimenticanza.

Nel 1738 quel benefico Re contraendo matrimonio con Amalia Walburga figlia del Re di Polonia, promulgò nel 3 di Luglio di quello stesso anno la istituzione e gli statuti di un ordine cavalleresco, intitolandolo di *S. Gennaro*. Ebbe in animo il fondatore di rendere più splendida la celebrazione delle sue nozze; di uniformarsi alla speciale venerazione dei napoletani verso S. Gennaro; di gratificare chi l'avea coadiuvato nel sostenere i suoi diritti e nelle intraprese riforme; di eccitare i più cospicui tra i sudditi alla fedeltà verso il Principe.

Fu prescritto l'abito nel modo seguente: manto di amoerre color di porpora seminato di gigli d'oro, foderato di ermisino a moschette, da allacciarsi con lunghi cordoni di seta e d'oro; cappello nero con piuma bianca; ricca collana con croce pendente sul petto; abito, sottoveste e calzone di drappo d'argento a fondo bianco; calza rossa e scarpa nera con cingolo equestre dello stesso

drappo del manto. Debbesi avvertire che nel 1738 fu prescritto per modificazione che i novizj portassero calza bianca con fiore ricamato in oro e cappello bordato d'oro con piuma *ponsò*, finchè non avessero ricevuto dal Re il manto e la collana, e che tutti i decorati usassero in seguito sottoveste e calze di color *ponsò*.

Si volle in origine che il numero dei Cavalieri ascendesse ai sessanta, con facoltà al Sovrano di accrescerlo o diminuirlo. Gli eletti hanno l'obbligo di provare quattro quarti di nobiltà; nell'investitura debbono promettere difesa del cattolicismo e fedeltà al Re e gran Maestro; non disfidare nè accettar disfide e procurare anzi la conciliazione delle ostilità dei compagni; uniformarsi a diverse pratiche religiose. Il Re se ne dichiarò Gran Maestro, riserbando quella dignità ai successori: assegnò all'Ordine quattro Ministri o Ufficiali, un *Cancelliere* per armare i nuovi Cavalieri; un *Maestro* di *Cerimonie* per assistere al regolamento delle funzioni; un *Tesoriere* per conservare gli statuti, i processi, le forme degli abiti e delle decorazioni; un *Segretario* per la spedizione dei dispacci, delle lettere e dei Diplomi. Fu prescritto altresì un rituale per dar l'abito e la collana agli Ufficiali e ai Cavalieri dell'ordine. Papa Benedetto XIV confermava quell'istituzione nel 1741.

Successivamente il Re Francesco I soppresse formalmente le attribuzioni dei quattro Uffiziali, ordinando che tutti gli affari relativi al R. Ordine fossero trattati dalla R. Segreteria e Ministero di stato di Casa Reale: ai quattro Dignitarj furono conservate le sole funzioni prescritte nei rituali: quel decreto porta la data del Luglio 1827: nel mese successivo si concedè ai predetti quattro ufficiali di portar la croce in ricamo alla parte sinistra del petto.

La divisa giornaliera dell'Ordine consiste in un largo nastro rosso ondeggiato, che dalla spalla destra si riunisce al fianco sinistro colle sue due punte, cui stà attaccata una croce d'oro smaltata di bianco, avente in mezzo l'effigie di S. Gennaro con quattro gigli che escono dagli angoli interni; un'egual croce, ma più grande, ricamata in argento ed oro col motto *In sanguine fœdus.* La collana è composta di anelli alternivamente rappresentanti la mitra e la croce episcopale emblema del Santo Vescovo, e la lettera *C* iniziale del nome del fondatore: il S. Gennaro tiene colla sinistra il libro degli Evangeli con sopra le ampolle contenenti il venerato suo sangue.

(2) *Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito.*

Il Re Ferdinando IV che nel 1800 ricuperò i Reali Dominj di quà dal Faro, proponendosi dare un pubblico attestato di gratitudine verso S. Ferdinando Re di Castiglia, e bramando altresì di rimunerare le forti prove di fedeltà nelle sofferte vicissitudini, fondò con Real Decreto del primo Aprile 1800 l'ordine dei *Cavalieri di S. Ferdinando e del Merito.* Lo divise in allora in due classi, di *Gran Croci* cioè e *Commendatori:* riserbò a se ed ai successori la sovrana dignità di Gran Maestro, e ordinò che della nuova insegna fosse fregiato il regio stemma.

Fu prescritto che la croce fosse formata dai gigli borbonici, circondata di raggi d'argento coll'effigie in mezzo di S. Ferdinando, appesa ad un nastro turchino ondeggiato coi due orli rossi: fu stabilito che il numero dei Gran-Croci ascendesse al numero di ventiquattro, compresi i Principi della R. Famiglia; che giornalmente essi portar

dovessero il nastro in guisa che dall' omero destro andasse a terminare sul fianco sinistro, sostenendo ivi la croce; che una decorazione consimile fosse ricamata sulla parte sinistra del petto col motto *Fidei et merito*. L'abito solenne dei cavalieri fu prescritto nel modo seguente: abito, sottoveste e calzone di drappo d'oro; un cappello tondo bordato in oro rialzato in un lato ed ivi fermato da coccarda rossa e con tre grandi piume, una turchina e due rosse; manto di *amoerre* turchino seminato di gigli e di una cifra esprimente la consonante Q con entro la F e foderato d'ermisino bianco moschettato, da allacciarsi con lunghi cordoni di seta turchini, rossi e d'oro; cingolo equestre eguale al manto, e collana consimile a quella di S. Gennaro, con sostituzione della lettera F alla C. Come grandi Uffiziali vennero destinati un *Gran-Cancelliere*, un *Gran Maestro* di *Cerimonie*, un *Gran-Tesoriere* ed un *Gran Segretario* col distintivo della croce appesa al collo, distintivo conceduto anche ai Commendatori; il numero di questi si volle indeterminato. E prevedendo che di quel tempo le guerre non sarebbero finite, fu dichiarato gran Croce di diritto qualunque Generale avesse riportata sul nemico piena vittoria, e Commendatore di diritto qualunque Uffiziale avesse sostenuto fermamente un assedio, o si fosse impossessato di una piazza forte.

Dieci anni dopo, nel 25 Luglio cioè del 1810, il predetto Re Ferdinando IV istituì con R. Dispaccio una terza classe di Cavalieri di quest'Ordine, chiamandogli della *piccola Croce*, con facoltà di portarla pendente da un occhiello a sinistra dell'abito con nastro assai più stretto: istituì altresì l'onorifica istituzione di una *Medaglia* in *oro* e di altra in *argento*, da portarsi anch'esse pendenti dal-

l'occhiello del vestito. Con questa piccola Croce sono ora ricompensati i servigi degli Ufficiali dei RR. Eserciti, e colle Medaglie i sotto-Uficiali.

(3) *Ordine Reale delle Due Sicilie, cambiato nel Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione.*

Giuseppe Buonaparte divenuto Re di Napoli, ad esempio della Legione d'Onore di Francia, istituir volle un *Ordine Reale*, cui diè il titolo *delle Due Sicilie*. Assegnò per decorazione una stella a cinque raggi di color rubino, in mezzo alla quale da una parte era l'arme di Napoli col motto *Renovata patria*, dall'altra l'effigie sua con lo scritto *Ioseph Napoleo Siciliarum rex instituit:* la stella era sormontata da un'aquila d'oro ed appesa ad un nastro turchino. Erane gran Maestro il Re ed avrebbero dovuto esserlo i di lui successori: i *Dignitarj* furon portati ai cinquanta; i *Commendatori* a cento; i *Cavalieri* a cinquecento. Il Gran Maestro, adunando di tratto in tratto il Consiglio dell'Ordine, concedeva quella decorazione per virtù militari, per pubblici servizj, per qualunque merito o talento. Ne furono fregiati i primi uffiziali della Corte e della milizia, i più grandi tra nobili, i più sapienti del Regno, i più celebri artisti.

Il trattato di Casalanza, fermato nel Maggio del 1815 con guarentigia dell'Imperatore d'Austria, vietava l'abolizione dell'Ordine delle Due Sicilie: nel Gennajo del 1819 il Re Ferdinando istituì il *Real Ordine Militare di S. Giorgio*, chiamandolo della *Riunione* ed essendone subito fregiati i Cavalieri delle Due Sicilie, quella istituzione napoleonica disparve. Fu destinato particolarmente il nuovo

Ordine a premiare il valore e i servigj militari ed a celebrare la riunione dei Reali Dominj in un solo Regno. Il Re ne è il Gran-Maestro; il Duca di Calabria, ereditario, di diritto è *Gran Contestabile:* evvi altresì un *Gran Maresciallo* nominato dal Re. I Membri dell'Ordine sono divisi in sei classi; *Gran Croci; Commendatori; Cavalieri di diritto; Cavalieri di grazia; Fregiati di medaglia d'oro; Fregiati di medaglia d'argento:* nella istituzione eravi un primo grado di Gran Collane o *Gran Bandierati*, ma nel 1829 fu soppresso. I Gran Croce, i Commendatori e i Cavalieri di diritto si riguardano come fregiati per valore; ad alcuni si dà talvolta la sola medaglia d'oro: il Cavalier di grazia e la Medaglia d'Argento equivalgono a distinzione di merito per quarant'anni di servizio almeno. I diritti di chi deve essere ammesso sono esaminati da un Capitolo nominato dal Gran Maestro, composto di un Gran Croce Presidente e di dieci Assessori. Il Gran Maresciallo, due Gran Croci, due Commendatori, due Cavalieri di Diritto e due di Grazia costituiscono la *Deputazione Magistrale* che tratta gli Affari ordinarj.

La decorazione ordinaria del Gran Croce consiste in un nastro di color celeste orlato di giallo scuro, pendente dal collo e sostenente una croce smaltata di color rubino nel cui scudo di smalto bianco è l'effigie di S. Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone, circondata da cerchio azzurro con ghirlanda d'alloro: in uno dei lati leggesi *in hoc signo vinces*; nell'altro *virtuti*: le braccia della croce sono traversate da spade incrocicchiate, e la estremità inferiore è fregiata con la predetta immagine di S. Giorgio in oro: può anche farsi uso di quella decorazione in argento, ma da portarsi sulla parte sinistra del petto. I

Commendatori e i Cavalieri di diritto si fregiano della sola croce senza l' immagine pendente di S. Giorgio: i Cavalieri di Grazia hanno la croce di smalto rosso senza la ghirlanda d' alloro, ed al motto *virtuti* è sostituito *merito*: i Commendatori portano la decorazione al collo, i cavalieri alla bottoniera. Le medaglie presentano da ambo i lati l' effigie di S. Giorgio, cui sovrasta in quella d' oro il motto *virtuti* e nell' altra d' argento *merito*: l' una e l' altra portansi attaccate col nastro alla bottoniera.

(4) *Real Ordine di Francesco I.*

Il Re Francesco I eccitar volendo lo zelo dei sudditi nello esercizio delle cariche civili, non menochè la cultura delle scienze delle arti e dei varj rami dell' industria, nel 28 Settembre del 1829 istituì un ordine cavalleresco, diretto unicamente a ricompensare il merito civile, ed a cui diè il titolo di *R. Ordine di Francesco I.* Riserbò a sè ed ai successori la dignità di Sovrano capo e Gran maestro dell' Ordine, e lo repartì nei cinque gradi di Gran-Croci, Commendatori, Cavalieri, Fregiati di medaglia d' oro e Fregiati di medaglia di argento. Dichiarò il rango di *Gran-Croce* ricompensa esclusiva di *grandiosi* e *rilevanti* servigi nell'esercizio delle supreme cariche politiche, diplomatiche ed ecclesiatiche: concedè lo aspirare alla croce di *Commendatore* a chiunque abbia prestato *grandi* servigi negli impieghi; destinò il fregio di *Cavaliere* ai servigj *straordinarj* degli impiegati, ed a chi siasi distinto nella cultura delle scienze per opere classiche già pubblicate, o nell' esercizio delle belle arti per composizione di capi d' opera: riserbò le *medaglie d' oro*

alle persone onorevolmente distintesi nella promozione dei buoni studj, delle arti e dell'industria, e quella *d'argento* per animare il buon volere già da alcuno dimostrato. Il fregiato di medaglia d'argento può pervenire anche al grado di Gran-Croce, segnalandosi con qualche grandiosa azione: il distintivo consiste in una croce che da una parte ha lo scudo d'oro colla cifra F. I. sormontata dalla corona reale, circondata da corona di quercia in smalto verde, con fascia azzurra nel contorno in cui leggesi *De Rege optime merito* in lettere d'oro; dall'altra parte lo scudo d'oro porta la iscrizione *Franciscus I instituit* MDCCCXXIX, circondata da corona di quercia in smalto verde: i raggi della croce sono di smalto bianco tramezzato da gigli d'oro: il nastro cui è sospesa la croce è di color rosso ondeggiato, con orli turchini. Le medaglie tanto d'oro che d'argento portano l'effigie dell'istitutore con una corona di quercia all'intorno, e la leggenda *Franciscus I Reg. utr. Sicil. Hier. Rex:* nel rovescio tre gigli nel mezzo col motto *De Rege optime merito MDCCCXXIX* ed attorno la corona di quercia. I decorati delle diverse classi portano il distintivo più o men grande e di materie diverse, giusta le prescrizioni degli altri ordini di sopra descritti. Anche quest'Ordine ha la sua *Deputazione* per le trattative degli affari, composta di un Gran-Croce *Presidente*, di due Commendatori e di due Cavalieri, uno dei quali esercita le funzioni di *Segretario* ed *Archivista*.

Dovrebbesi in ultimo far menzione del Real Militare Ordine Costantiniano, proveniente dalla famiglia dei Flavii Comneno, uno de' quali ne fece ereditario Francesco Farnese Duca di Parma; ma nel descrivere quel Ducato

additammo le ragioni, in forza delle quali può il Duca regnante attribuire a se stesso la dignità di Gran Maestro; sebbene se ne investa anche il Re delle due Sicilie, come successore all'Infante D. Carlo di Borbone, e perciò erede dell' estinta Casa Farnese.

Sez. II.

Real Segreteria e Ministero di Stato e degli Affari Esteri.

(a) *Attribuzioni del Ministero.*

Appartiene a questo Ministero di Stato la negoziazione, la stipulazione e l'osservanza dei trattati di pace, di alleanza, di commercio e di navigazione colle Potenze straniere. Propone il Ministro la nomina degli Ambasciatori, Inviati straordinarj, Ministri Plenipotenziari, Residenti, Incaricati di Affari, Segretarj d'Ambasciata e di Legazione e Regii Consoli. Mantiene corrispondenza cogli Impiegati predetti, e con tutti gli Agenti diplomatici e commerciali di Potenze estere, residenti nella Capitale e nei Porti del Regno. Nomina e dirige i corrieri di Gabinetto; rilascia i Passaporti; tiene Archivio contenente i documenti al suo ministero appartenenti.

(b) *Ripartimenti del Ministero.*

Gli Impiegati addetti a questo Ministero vengono divisi in tre *Ripartimenti*. Al primo di questi appartiene il registro di tutte le Carte e l'Archivio; la corrispondenza

con tutte le autorità dei Reali Dominj, e la riservata; la contabilità e la spedizione dei passaporti; la Direzione dei corrieri di Gabinetto. Il *Ripartimento* secondo dirige le Relazioni estere e conserva la corrispondenza co' Sovrani e Governi esteri: partono da esso le nomine di tutti gli Agenti diplomatici delle Classi superiori: e vi si tiene registro della loro corrispondenza: in esso redigonsi le negoziazioni e le stipulazioni di Atti diplomatici, le relazioni di credenziali e di plenipotenza. Finalmente nel terzo *Ripartimento* si propongono i Consoli, Viceconsoli e Cancellieri di Consolati; si tiene con essi corrispondenza; si danno loro le opportune istruzioni e si assegnano le tariffe consolari; si dirigono i trattati di commercio con potenze estere, e si prende nota degli affari concernenti le reggenze dell' Affrica.

(c) *Ambasciate e Legazioni.*

L'Austria, il Brasile, la Gran Brettagna, la Prussia, la Russia e la Sardegna tengono ciascheduna un *Inviato Straordinario* e *Ministro Plenipotenziario* presso il Re; la Francia manda un *Ambasciatore*; il Re di Hannover un *Ministro Residente*; Roma un *Nunzio Apostolico*; la Svezia e gli Stati Uniti d' America un *Incaricato d' Affari*. Un *Introduttore degli Ambasciatori* provvede al cerimoniale diplomatico. Le Ambasciate e Legazioni del Re presso le Potenze estere sono le seguenti: in Vienna, in Londra, in Pietroburgo, in Torino ed in Berlino un *Inviato Straordinario* e *Ministro Plenipotenziario*, l' ultimo dei quali accreditato nella stessa qualità presso i Re di Hannover e di Sassonia, e presso l' alta

Dieta Federativa della Confederazione Germanica; in Parigi un *Ambasciatore Straordinario;* in Roma un *Ministro Plenipotenziario*, in Firenze, Lucca, Parma, Modena e Costantinopoli un *Incaricato d' Affari.*

(d) *Agenti Commerciali, Consoli, Vice-Consoli ed Agenti Consolari esteri residenti nei RR. Dominj di qua e di là dal Faro.*

Gli *Agenti* delle precitate categorie non son meno di 169 nei Dominj di quà dal Faro, 29 dei quali risiedono in Napoli. Ivi infatti tengono un *Console* o un *Agente Consolare* almeno tutte le primarie Potenze ed alcune delle secondarie: talune poi hanno *Vice-Consoli* nei principali porti così dell' Adriatico come del Tirreno. In Sicilia se ne contano altri 138, diciannove dei quali stanno in Palermo, e ventidue in Messina.

(e) *Consoli e Vice-Consoli del Regno residenti in Paesi esteri.*

Per tutelare i proprj sudditi ed il commercio, tiene il Re non meno di 243 tra *Consoli*, e *Viceconsoli* nei Porti dei differenti Stati. Oltre quelli che risiedono presso le Potenze europee, è da notarsi che nove se ne trovano al Brasile; cinque nell' impero di Marocco; ventinove nell' impero Ottomanno e dieci negli Stati Uniti di America. Nei primarj Porti risiedono *Consoli Generali*; nei porti minori di uno stesso stato *Viceconsoli*, e sulle coste dell' Istria e della Dalmazia *Agenti Consolari.*

Sez. III.

Reale Segreteria e Ministero di Stato della Guerra e Marina.

(a) *Attribuzioni del Ministero.*

Appartiene a questo Ministero la Suprema direzione di tuttociò che riguarda le forze del Regno terrestri o marittime, attive o sedentarie, e qualsiasi ramo di servizio o stabilimento militare. Pel regolare andamento, le attribuzioni del Ministero si repartono in due rami principali, il ramo cioè di *Guerra* e il ramo di *Marina*.

(b) *Ripartimenti del Ministero pel ramo di Guerra.*

Il primo *Ripartimento* si divide in tre *Carichi :* al primo spetta il ricevere e registrare le carte da distribuirsi agli altri *ripartimenti;* la spedizione de'pieghi; la corrispondenza per gli affari riservati; il Protocollo de' Consigli di Stato e delle Conferenze; la diramazione della *parola d' ordine;* il personale del Ministero e l' Archivio Generale. Il *secondo* attende al personale dello Stato Maggiore e de'corpi di Casa reale, della linea e gendarmeria e degli Svizzeri; all' arruolamento e ammissione de' cambj, ai traslocamenti e ai ruoli di anzianità di qualunque arma. Il *terzo* disimpegna ciò che riguarda i corpi sedentarii e quelli dei veterani, ed invalidi; si occupa dei movimenti e delle situazioni dell' esercito, e conserva l' archivio generale di guerra.

Il secondo *Ripartimento* è pure distinto in tre *Cari-*

chi, de' quali il primo incombe al personale, al materiale e al servizio di ogni ramo di artiglieria e dei diversi corpi del treno; il secondo ha le stesse incombenze sopra ogni ramo del genio e dei corpi che a quell'arme appartengono; inoltre ispeziona i mobili del ministero e tiene conto della spesa per la decenza di quel locale. Al terzo *Carico* è attribuito il disbrigo di ogni cosa relativa agli Istituti di educazione militare.

Nel terzo *Ripartimento* formano l'occupazione del primo *Carico* le strade militari, l'Officio topografico, i permessi di matrimonio, il personale de' Tribunali militari, le barche corriere, gli affari risguardanti le Guardie d'onore, le guardie urbane e le compagnie d'armi in Sicilia. Sono attributi del secondo *Carico* il reclutamento e le leve dell'armata, l'ammissione de' cambj, la disciplina, il culto, il contenzioso in ciò che riguardano il militare, la punizione de'disertori ed altri militari colpevoli. Al terzo *Carico* spettano la liquidazione delle pensioni ai militari in ritiro, alle vedove loro ed agli orfani, le graduazioni militari per onorificenza, e il registro degli Ufficiali onorarj e dei ritirati.

Il quarto *Ripartimento* è dedicato alla Contabilità. Il primo suo *Carico* intende alla rivista e contabilità interna de' corpi, al contenzioso amministrativo, all'incorporazione e scioglimento de' corpi, alle spese impreviste e all' amministrazione de' fondi particolari. Verte il secondo *Carico* sul Commissariato di guerra; perciò sono di sua attribuzione i destini e traslocamenti dei Commissarii, il materiale dell'armata, le vettovaglie, il vestiario, la bardatura, la vigilanza delle caserme, la rimonta, il mobile per gli alloggi, e il personale delle diverse Giunte incaricate

de' servigi anzidetti. Il terzo *Carico* è addetto agli Spedali militari; ed entrano quindi nelle sue incombenze il personale della direzione generale, i comandi degli spedali, gli ufficiali di salute, i cappellani ed altri impieghi in quegli stabilimenti. Il materiale, l'amministrazione, le medicine e quant'altro è riferibile agli spedali militari comprendonsi nelle attribuzioni di questo Carico.

(c) *Ripartimenti del Ministero pel ramo di Marina.*

Due sono i Ripartimenti di questo ramo, e ciascheduno è diviso in due *Carichi*. Appartengono al primo *Carico* del primo *Ripartimento* le nomine, le promozioni i congedi degli ufficiali di marina; il Reggimento Real Marina, i cappellani e i chirurghi delle navi, i sottuffiziali, i piloti, il comando de' *bagni*, i servi di pena, il contenzioso del personale corrispondente. Il secondo *Carico* si occupa delle nomine, promozioni e congedi degl'individui appartenenti all'Accademia della R. Marina, dell'Intendenza, del Commissariato e di altri subalterni. Attende al Corpo telegrafico, ai Guardamagazzini, alle Capitanie de' porti, agli spedali, viveri, contabilità e contenzioso del personale corrispondente.

Materia di lavoro nel secondo *Ripartimento* sono principalmente gli arsenali e l'economia di marina. Al primo *Carico* spettano la Contabilità generale di marina, ciascun ramo del materiale degli arsenali, i costruttori, il taglio de' legnami, e il contenzioso analogo. Al secondo riferisconsi le maestranze dell'arsenale, gli oggetti tutti del genio idraulico, la costruzione, riattamento e manutenzione de' legni da guerra, gli arsenali, i cantieri; e così

pure gli edifizj pertinenti alla R. marina, la navigazione di commercio, le prede marittime, i naufragi e il contenzioso corrispondente.

1. *Cenni storici sull' antico stato militare del Regno.*

La notizia sul modo onde nei tempi remoti si componevano e governavansi le forze militari dell' Italia meridionale mancano fino all' epoca di Ruggero fondatore della Monarchia. Egli fu quello che nel dare al regno la nobil forma di cui era privo, introdusse, come si è altrove notato, il *Gran Contestabile* e il *Grande Ammiraglio* nei precipui Ufficiali della Corona. Fra questi teneva il primato il Gran Contestabile; egli era il custode della spada reale, a aveva sopra gli eserciti in tempo di guerra supremo ed illimitato comando; il quale non estendevasi però sulle piazze, obbedienti anche allora ai soli loro comandanti. A lui per conseguenza erano subordinati tutti gli altri ufficiali di qualsiasi grado e condizione, appartenessero anche alla famiglia del Re. Altri ufficiali ai quali era affidato il comando di qualche corpo di truppe o il governo di alcuna città, avevano anch' essi il nome di *Contestabile*, ma con autorità di gran lunga inferiore; talchè non male risponderebbero agli odierni colonnelli o capi di battaglione. Nel regno degli Angioini il Gran Contestabile conservò il primitivo splendore; ed anzi Carlo II nel determinarne più distintamente le attribuzioni, sottopose a quel dignitario tutti i Marescialli del regno, oltre i contestabili delle Terre e i castellani dei luoghi muniti. Dopo il Gran Contestabile davasi la preminenza al *Grande Ammiraglio*, che esercitava supremazia di co-

mando su tutta la marina militare in pace e in guerra; a lui perciò apparteneva la soprintendenza ai cantieri per la costruzione e riparazione del navilio reale; a lui spettava mantenere in sicurezza tutti i porti del regno e nell'ubbidienza al Re tutte le coste del mare; a lui finalmente erano subordinati gli *Ammiragli* delle provincie marittime, i comandanti dei porti e tutti gli altri ufficiali ed impiegati navali. Rifulse non meno che quello di Gran Contestabile l'ufficio di Grande Ammiraglio fino a tanto che i Normanni, gli Svevi e molto più gli Angioini tennero in piede copioso navilio; ma sopraggiunta la dominazione spagnola, le cose mutarono aspetto. Come i Normanni e gli Angioini avevano preso a tipo la Francia, così Ferdinando il Cattolico e i suoi rappresentanti tennero a modello la Spagna. I Vicerè assorbirono tutte le prerogative del Gran Contestabile, il quale soltanto nei casi improvvisi e in assenza del Vicerè riassumeva il comando dell'armi e la provvisoria direzione delle cose pubbliche; fuori delle circostanze antedette, l'ufficio di Gran Contestabile rimase una larva d'insignificante onorificenza. Non si tolse l'ufficio di Grande Ammiraglio; ma l'autorità ne fu quasi ridotta al nulla dalla istituzione del nuovo Ufficio di *Generale delle galere*, al quale si attribuì la soprintendenza di tutto il navilio, independente dal Grande Ammiraglio. È altresì da notarsi che dopo introdotte le milizie spagnole, fu dato a queste un General comandante denominato *Maestro di Campo Generale*, che aveva un Auditore Generale con giurisdizione anche sopra gli ufficiali italiani.

Ne piacerebbe il poter dare un esatto ragguaglio delle forze militari di terra e di mare che il regno è stato ca-

pace di offrire nelle diverse sue vicissitudini; ma l'imperfezione dei dati su questo proposito ci toglie di ciò eseguire come vorremmo. Ciò non ostante possiamo rammentare sotto il governo spagnolo le *diciassette* navi da guerra e i *dieci mila* soldati somministrati dal Vicerè Zuniga per la spedizione del Portogallo, del parichè le *quattro* galeazze e i 4500 pedoni dati per la guerra del re Filippo contro Francia e Inghilterra; e così pure le altre *diciannove* navi poste in attività da D. Pietro d'Ossuna contro Venezia, e i *quattro* vascelli forniti dal Vicerè Enriquez de Cabrera al Gran Maestro di Malta: nè vuolsi dimenticare la milizia del *Battaglione*, istituita, come si disse, dal Duca di Alcalà, e posta nuovamente in attività dal Vicerè conte di Monterey per la guerra di Lombardia. Ma per dare in poche parole un'idea di quanto si è potuto ritrarre dal regno in sussidj militari nel periodo del dominio spagnolo, basterà il dire che nei sei anni e mezzo di Viceregno dell'anzidetto Monterey si fornirono per la guerra del Monarca spagnolo 54 *mila* e *ottocento* soldati tra infanteria e cavalleria, *sei* vascelli da guerra di nuova costruzione ed alcune galere, 208 pezzi d'artiglieria e 70 *mila* tra archibugi, moschetti e picche per la fanteria, oltre le pistole e corazze per la cavalleria.

Dopo l'avvenimento di Carlo III al trono di Napoli l'armata fu per la prima volta regolarmente ordinata, sebbene la composizione non ne fosse del tutto nazionale, perchè diversi reggimenti napolitani si videro a lato di reggimenti svizzeri, valloni e spagnoli. Salito al trono Ferdinando, allora IV, l'armata napolitana che ruppe guerra colla Francia nel 1798 ascendeva, come si accennò nella parte storica, a circa 75 *mila* uomini sotto il comando su-

premo dello straniero Generale Mack; ma *sei mila* di quei soldati erano peranche armati di picche. La ritirata della reale famiglia in Sicilia diè luogo alla prima occupazione francese, durante la quale non si può far parola di armata napolitana regolare, giacchè la resistenza agli occupatori effettuavasi nella massima parte da gente insorta. Ritornato il Re ai suoi dominj di quà dal Faro nel 1799, le forze militari del regno consistevano principalmente nel mal composto esercito dalla S. Fede, del quale è forse meglio tacere; si conosce però che nel 1800 l'armata ascendeva a circa 67 *mila* uomini. Le imprese napoleoniche non avendo tardato molto a far ritornare la famiglia reale in Sicilia, il trono di Napoli occupato da Giuseppe Bonaparte era sostenuto dalle armi francesi. Sopravvenuto a regnare Gioacchino Murat, egli formò un esercito napoletano, nel quale però continuarono per un tempo non breve alcuni reggimenti francesi. L'ordinamento di quell'esercito somigliava nella sostanza al francese; e si può concepire quanta fosse allora la forza militare del regno, riflettendo che il numero delle truppe adoperate da Gioacchino nella sua mossa contro gli Austriaci fu nel totale di 35 *mila* uomini e *cinque mila* cavalli, con 60 cannoni; mentre egli doveva pure avere lasciata sufficente guarnigione nelle diverse piazze a contenere le sue provincie. Dopo la caduta di Gioacchino, il ritorno di Ferdinando I ai suoi ereditarj dominj produsse il riordinamento dell' esercito sotto la direzione dell' austriaco Generale Nugent; ma quel lavoro appoggiato a disposizioni transitorie incomplete e confuse riuscì poco sodisfacente. Per effetto delle mutazioni accadute nel 1820, l'insieme dell'armata dovea presentare un totale di 56,600 uomini, oltre una riserva di milizie e legioni

provinciali; ma in quella breve e procellosa effervescenza non si potè che ristabilire nell'esercito i regolamenti francesi. Il congresso di Lubiana avendo riposte le cose del regno sul piede di prima, il Re Ferdinando licenziò l'armata, tolse la coscrizione militare e il regno fu occupato dalle truppe austriache dal 1821 al 1825. Le poche migliaia delle nuove reclute fatte in quel tempo disertarono ben presto; la coscrizione fu allora riattivata nelle provincie di quà dal Faro, ma l'armata restò debolmente costituita. Sotto il successore di Ferdinando cessò la occupazione straniera: l' armata esistente offerse uno sproporzionato numero di gendarmeria, che parve voluto dalle circostanze; si fece un cambio di situazione fra i reggimenti di terraferma e quei di Sicilia; si assoldarono inoltre quattro reggimenti svizzeri forti di circa sei mila uomini, e tutte le truppe ebbero per occupazione principale il tenere quieta la popolazione.

2. *Stato Militare dell' attuale Regno di Napoli.*

Nel 1830 saliva al trono delle Due Sicilie Ferdinando II in tutto il vigore della giovinezza e intieramente disposto ad introdurre nell' esercito gli ordinamenti opportuni a migliorarne la condizione. Dopo maturo esame sopra un oggetto di tale importanza, emanò nel 21 Giugno 1833 la legge a ciò relativa.

Esercito di terra.

Voglionsi distinguere nell' esercito di terra i seguenti corpi:

1. *Le Reali Guardie del Corpo.*
2. *I Reali Veterani e i Veterani Invalidi.*
3. *La Guardia Reale.*
4. *La Gendarmeria Reale.*
5. *Il Corpo d' Artiglieria.*
6. *Il Corpo del Genio.*
7. *La Fanteria di linea.*
8. *Le Guardie d' Onore.*

Le Reali *Guardie del Corpo* sono, come già si accennò, formate da una compagnia comandata da un Capitano, da un primo e da un secondo Tenente. Distinte in guardie a piedi e guardie a cavallo, formano un totale di 218 individui.

I Reali *Veterani* consistono in un reggimento di due battaglioni, sotto gli ordini di un colonnello, di un tenente-colonnello e di un comandante il deposito dei Veterani invalidi.

Cinque sono i reggimenti della *Guardia Reale* subordinati a un Tenente Generale, che n'è insieme Colonnello Generale, Ispettore e Comandante; comprendono due reggimenti di granatieri, due di ussari e uno di cacciatori. Ognuno di essi è comandato da un colonnello, un tenente-colonnello e due maggiori: il primo reggimento dei granatieri ha inoltre un colonnello *al seguito* e un colonnello graduato brigadiere, come ajutante di campo del Tenente Generale.

La *Gendarmeria Reale* per la qualità delle sue funzioni concernenti la pubblica sicurezza e per la sua dipendenza immediata dal *dicastero* di Polizia, sarà mentovata in luogo più acconcio. Quì basta rammentare che il *perso-*

nale dello Stato Maggiore, l'ordinamento e le ispezioni del Corpo di Gendarmeria entrano nelle attribuzioni del 1.° *Ripartimento* del Ministero della Guerra.

Componesi il *Corpo d'Artiglieria* 1.° di due reggimenti, governati ciascuno da un colonnello, da un tenente-colonnello e da quattro maggiori; 2.° di una compagnia d'artiglieria a cavallo; 3.° di una brigata di armieri-artefici-pontonieri che ubbidisce a un tenente colonnello; 4.° di un battaglione del treno, pure sotto gli ordini di un colonnello. A questi si aggiungono un corpo politico militare e un corpo d'artiglieri locali. La Soprintendenza dell'intiero Corpo di Artiglieria è affidata a due Sotto-Ispettori col grado di colonnello, uno dei quali risiede in Napoli, l'altro in Palermo, e ha quattordici Direzioni, cinque cioè addette a stabilimenti, come l'arsenale, la fonderia, la fabbrica d'armi ec.: nove Direzioni locali, ed undici di esse hanno sede in Napoli e in dieci altre località dei dominj di quà dal Faro; le tre altre in Palermo, Siracusa e Messina.

Al *Corpo Reale del Genio*, in cui trovasi concentrato il Genio militare idraulico, spetta il servizio *del materiale dell' arma*, quello del personale relativo al battaglione de' *zappatori minatori*, e il servizio dell' *Officio topografico*. Il servizio del materiale è sotto l'ispezione di due colonnelli, che col titolo di Sotto-ispettori risiedono uno in Napoli l'altro in Messina. Ad essi sono subordinati undici Direttori locali, alla testa di cui stanno altrettanti ufficiali col grado di Tenente-Colonnello o di Maggiore. Da essi dipendono altri di grado inferiore repartiti in diciotto circondarj, e questi pure hanno sotto i loro ordini ventidue ufficiali subalterni che diconsi *di dettaglio*. Ap-

partengono altresì al Genio dodici *alunni alfieri* che s'instruiscono nelle pratiche di mestiere, sessanta guardie sorveglianti alla esecuzione dei lavori, un battaglione di *pionieri* e il ricordato battaglione dei zappatori-minatori. Il Reale Officio topografico è sotto l'immediata dipendenza dell' Ispettore degl' Istituti di educazione militare, che indicheremo insieme con gli altri Istituti di pubblica Istruzione. La parte amministrativa del servizio si disimpegna da una *Commissione d' Amministrazione;* la parte scientifica, esecutiva e disciplinare è diretta dal capo dell'Officio medesimo. In quattro sezioni viene repartito l'intiero servizio, tre in Napoli, una in Palermo. Ogni sezione ha il suo capo e diversi attributi, ai più importanti dei quali come i calcoli astronomici, geodetici, il disegno e l' incisione, l'osservatorio astronomico, il gabinetto delle macchine, utensili ec. è addetta la 1.ª *Sezione* fissata in Napoli. Due biblioteche militari appartengono all'Officio topografico; una di queste conservasi nella precitata capitale sotto la dipendenza di un'apposita Commissione, l'altra in Palermo presso la 3.ª *Sezione.*

La *Fanteria di linea* comandata principalmente da un Tenente generale, consta di tredici reggimenti *di truppe del regno* sotto diverse denominazioni; ognuno di essi è sotto gli ordini di un colonnello, un Tenente-Colonnello e di due Maggiori. Il 1.° Reggimento denominato *Re* ha inoltre un Tenente Colonnello *al seguito*, attualmente secondo istruttore del giovane Principe ereditario. Appartengono pure alla fanteria di linea sette battaglioni di *cacciatori* e quattro reggimenti di *truppe svizzere*, le quali ora stanno sotto la ispezione di un Maresciallo di Campo: altri *diciassette* reggimenti compongono la fanteria di linea, oltre i cacciatori anzidetti.

Tre reggimenti di Cavalleria e due di Lancieri formano la *Cavalleria di linea* subordinata ad un Ispettore che ha il grado di Maresciallo di Campo; a un Colonnello, a un Tenente colonnello e a due Maggiori è affidato il comando particolare di ciascun reggimento.

Le *Guardie d'onore* procedono da spontanea devozione della più distinta gioventù del regno verso il Sovrano, che si compiacque di autorizzarla. Consistono in diciannove squadroni a cavallo, quindici de'quali pei dominj di quà dal Faro, due cioè nella capitale e tredici nelle provincie, dipendenti dal Ministero della guerra; ogni squadrone ha un Capo squadrone, quattro *Capi-plotoni*, un primo sargente, quattro sargenti, un foriere, dodici caporali, tre trombetti e 120 guardie. I quattro squadroni pei dominj di là dal Faro sono in egual modo composti e dipendono dal Luogotenente Generale. Ora daremo alcune particolarità che agevolmente faranno conoscere la forza effettiva totale dell'esercito di terra.

I Reggimenti *nazionali* di *fanteria* sul piede di pace sono forti di 1,231 soldati e 58 ufficiali: sul piede di guerra ascendono a 3,186 soldati e 97 ufficiali, perchè ognuno si aumenta di un battaglione e ogni battaglione cresce di una compagnia. I quattro Reggimenti *svizzeri* sono tenuti sempre sullo istesso piede, e ciascuno di essi è forte di 1556 individui. I battaglioni di *Cacciatori* compongonsi ognuno di 608 soldati e 29 ufficiali in tempo di pace; sul piede di guerra ciascuno arriva a 1,058 soldati e 33 ufficiali.

Un Reggimento di *cavalleria* sul piede di pace consta di 30 uffiziali e 609 soldati; sul piede di guerra è di 36 uffiziali e 947 soldati.

Ognuno dei due Reggimenti d'*artiglieria* a piedi contiene 954 uomini in tempo di pace compresivi gli uffiziali, e 3,984 in tempo di guerra. La compagnia a cavallo, sul piede di pace conta 192 uomini; su quello di guerra 256. La brigata degli *armieri-artefici-pontonieri* è formata da quattro compagnie forti ognuna, di 3 uffiziali e 160 soldati. Sei compagnie compongono il battaglione del *treno*, e si annoverano in ognuna 3 ufficiali e 76 soldati. Il Corpo del *Genio* ha due battaglioni, ciascuno dei quali in pace contiene 750 uomini, e in guerra 1,134.

Nei battaglioni dei Reali *Veterani* quattro compagnie di quattro uffiziali e 100 uomini l'una ne formano la forza certa; le altre sono eventuali. Nel deposito dei *veterani-invalidi* il numero è indeterminato.

Armata di Mare.

Degli Stati italiani, il Regno di Napoli è senza dubbio, per la sua posizione fra l'Adriatico e il Mediterraneo, il più acconcio ad avere in ogni tempo una ragguardevole forza di mare. Le imprese marittime dei Re Normanni, degli Svevi, degli Angioini mostrano che sotto il governo di quei monarchi il navilio napolitano era tale da farsi rispettare. Nel Vice regnato spagnolo la marina di Napoli, sovente richiesta dai Re di Spagna per servire alle loro guerre nelle diverse opportunità, non ha mai avuta nazionalità di carattere nè stabilità di consistenza. Dopo la conquista di Carlo III se la squadra napolitana acquistò nazionalità per la separazione del regno dai dominj di Spagna, non ebbe certamente importanza di gran rimarco, perchè i resultamenti

delle indagini praticate fanno conoscere che nel 1790 componevasi di tre vascelli, alcune fregate, ed altri legni minori sino a formare un totale di trenta. Nel 1793, epoca dell'alleanza fatta dalla Corte di Napoli coll'Inghilterra contro la Francia, la marina napolitana era forte di 102 legni di varia grandezza, 610 cannoni, e 8,600 marinari; nel qual numero entravano i quattro vascelli, le quattro fregate e i 6,000 uomini di milizia promessi nel trattato del 30 Luglio, che fu posto subito in atto. Di qualche entità dovette pure essere nel regno di Gioacchino Murat, giacchè nel 1808 poterono le navi napolitane togliere agli Inglesi il possedimento di Capri. Le notizie che si sono raccolte presentano nel 1834 le forze marittime del regno in *due* vascelli, *cinque* fregate, *due* corvette, *quattro* brick, *due* golette, *due* cutter e *due* legni a vapore con *ottantuna* scialuppe cannoniere, aventi a bordo nel pieno 496 cannoni. Data questa indicazione sul materiale dell'armata di mare, rapido sarà il cenno sul personale.

Un *Retro-Ammiraglio* ispettore del personale comanda la reale marina come maggior-generale; il materiale è altresì agli ordini di un ispettore che ha pure il grado di *Retro Ammiraglio;* altro ispettore di simil grado dirige i *rami alieni* della marina reale, e un *Retro-Ammiraglio* disimpegna le funzioni d'Intendente Generale. Le cure del governo tendenti al miglioramento delle forze marittime hanno fatto sorgere il cantiere di Castellamare, diretto da un *Brigadiere* che n'è il comandante superiore; così pure un ufficiale generale di egual grado comanda superiormente il reggimento Real Marina non che la brigata composta dal reggimento medesimo e dal Real *Corpo*

dei Cannonieri e Marinai : nondimeno quel reggimento ha il suo colonello, il tenente-colonnello, due maggiori e un maggiore *alla terza classe,* come altresì il corpo dei cannonieri e marinai è immediatamente subordinato a un Comandante in primo, a un Comandante in secondo e ad un Maggiore.

Sonovi inoltre in numero analogo ai bisogni del servizio, Capitani di vascello e Capitani di fregata, gli uni e gli altri distinti in due classi, *attivi* cioè e *sedentarj ;* havvi ancora il *Parco d' artiglieria* servito dai cannonieri artefici sotto la ispezione di un colonnello, il *Genio marittimo* diretto da due colonnelli onorarj, e l' *Ufficio telegrafico* comandato da un Maggiore. Per ciò che spetta all' amministrazione, oltre l' Intendente Generale, vi è il *Corpo Amministrativo,* nel quale dodici Commissarj di prima e di seconda classe hanno ripartiti fra loro e disimpegnano i diversi rami di quel servizio. Non parleremo qui della Scuola degli alunni marinari e de' *grumetti*, nè della *Biblioteca di Marina*, dipendente da un' apposita commissione e custodita da un bibliotecario; non che dell' *Osservatorio Astronomico della Reale Marina.* Di queste cose, come pure *degli Spedali della Reale Marina,* daremo conto a suo luogo.

Sez. IV.

Real Segreteria e Ministero di Stato degli Affari Ecclesiastici.

§. 1.

(a) *Attribuzioni del Ministero.*

Con questo Ministro stanno in corrispondenza gli Arcivescovi, i Vescovi e gli Ordinarj tutti del Regno, del parichè i Superiori provinciali e locali degli Ordini religiosi. Appartiene a questa R. Segreteria la vigilanza sull'esatto eseguimento del Concordato colla S. Sede nel 1818; l'osservanza delle leggi sulle circoscrizioni delle Giurisdizioni ecclesiastiche, la polizia e la disciplina ecclesiastica; la presentazione di soggetti eleggibili agli Arcivescovadi ed ai Vescovadi, la collazione di Abbadie, Benefizj, Cappellanie, Parrocchie, Canonicati ed altre dignità di Regio patronato; l'elezione del Giudice della così detta *Monarchia di Sicilia;* la concessione delle pensioni; la tutela economica e la disciplina delle Istituzioni ecclesiastiche e degli Ordini religiosi; l'esercizio del Regio Exequatur; il Regio assenso sulle nuove fondazioni ecclesiastiche; la corrispondenza colle Amministrazioni diocesane per la retta gestione dei Beni delle Mense Vescovili, delle Abbadie e dei Benefizj vacanti.

(b) *Ripartimenti del Ministero.*

Questa Segreteria ha quattro *Ripartimenti*, l'ultimo dei quali presso il Luogotenente Generale. Il primo *Ripartimento* è diviso in due *Carichi*; uno destinato al Segretariato ed al Personale, e l'altro all'Archivio. Il *Ripartimento* secondo prende cognizione della disciplina ecclesiastica, del contenzioso e degli affari relativi ai Funzionarj ed agli Ordini Religiosi; quindi è suddiviso in *tre Carichi*. Appartiene al *Carico primo* del *Ripartimento* terzo l'*Amministrativo Ecclesiastico*, ed al *Carico* secondo la *Contabilità*. Finalmente il quarto *Ripartimento*, che risiede presso il Luogotenente Generale, riunisce le attribuzioni primarie di questa R. Segreteria corrispondendo col Ministro Consigliere e Segretario di Stato.

§. 2.

CULTO.

A questo importantissimo articolo reputammo opportuno il far precedere un compendioso transunto storico. È tradizione ritenuta dalla Chiesa che alcuni degli Apostoli e loro discepoli apportassero in Occidente la luce evangelica; che S. Pietro da Antiochia si recasse a Brindisi, quindi ad Otranto e di là a Taranto, e dopo aver visitate altre città del Regno, approdasse a Napoli e poi a Capua prima di recarsi a Roma: dicesi altresì che nel suo secondo viaggio alle spiagge d'Italia predicasse l'Evangelo in Resina e di nuovo visitasse Napoli. Impugnarono alcuni storiografi quelle tradizioni: ma prima di Costantino, nei

primi tre secoli cioè dell' Era volgare, molte città del Reame ebbero coraggiosi martiri della fede cristiana; quindi è da supporsi che i primi Vescovi, o *Ispettori* delle diverse chiese, esercitassero il loro ministero con molta circospezione, segretamente cioè ed in nascosti recessi Difatti tutte le città allora esistenti nel reame continuarono a professare il gentilesimo, singolarmente Napoli che mostravasi tra le più superstiziose e fanatiche nel culto dei suoi idoli, trovandosi ivi esposti più che altrove i nuovi credenti a sanguinose e atroci persecuzioni. Si conclude, che nei primi tre secoli le principali chiese del Regno, e tanto più le minori, furono tutte occulte; che la disciplina ecclesiastica consistè nelle elezione dei *Vescovi* o Ispettori col mezzo di altri insigniti della stessa dignità, o dal popolo unito col clero; che dai Vescovi si elessero i *preti* e i *diaconi*, e che nulla allor possedendo gli ecclesiastici, mantennero sè ed il culto colle oblazioni volontarie dei fedeli.

Dopo aver Costantino abbracciata la religione cristiana e dato riposo alla Chiesa, incominciò ad emergere il di lei splendore assai presto in queste province, perchè a Roma assai vicine. Sopra di esse infatti esercitò fin d' allora la supremazia, anche come Metropolitano, il romano Pontefice, stantechè le chiese dell' attuale Reame erano considerate come *suburbicarie*, quindi i Vescovi, eletti dal clero e dal popolo, venivano colle sue stesse mani o per delegazione consacrati. Questo rito ivi mantennesi nel quarto e quinto secolo, da Costantino cioè fino a Valentiniano III; nel qual periodo quelle chiese non fecero considerabili acquisti, tanto più che gl' Imperatori impedirono di buon' ora gli abusi delle donazioni provenienti

specialmente da femmine. Quanto ai *Monaei*, già esistenti in Oriente, può supporsi che alcuno se ne fosse introdotto in Puglia o in Calabria, menando vita al tutto solitaria; ma l'esistenza del preteso Monastero di *S. Martino*, che si suppose eretto in Napoli dal Vescovo Severo nel 375, dell'altro di *S. Gaudioso* che si volle ivi fondato da quel Vescovo di Bitinia nel 428, mentre è notissimo che ebbe i suoi principj dal Vescovo Stefano II, quasi tre secoli e mezzo dopo, e di altri in varie città del Regno fin d'allora aperti, sono asserzioni gratuite facilmente confutate col semplice ricordo che fu il primo S. Benedetto a introdurre i veri cenobiti.

Dalla morte di Valentiniano III sino all'impero di Giustiniano fu combattuta la Chiesa dagli eresiarchi e dagli scismatici; antesignano di questi fu, come è noto, il Patriarca di Costantinopoli, che tentò invadere colla sua autorità le province di questo Reame, ancorchè a Roma suburbicarie. Non potè però in allora ottenner quell'intento, che più tardi conseguirono in Puglia i suoi successori col favore imperiale. I Re Goti che poi dominarono, comecchè Ariani, lasciarono la Chiesa tranquilla, mantenendone la disciplina inviolata ed intatta. Col mezzo dei Sinodi e dei Concilj, vennero ampliati i regolamenti ecclesiastici. Incominciò nel VI secolo l'accrescimento de'beni temporali. S. Benedetto introdusse sul Montecassino della Campania un Monastero, e sul di lui esempio, come notammo nella Storia letteraria, uno ne fondò Cassiodoro a Squillace, detto Abbadia Vivariese o Castellese; altri discepoli di S. Benedetto si recarono a fondar Cenobj in Sicilia. Più numerosi però furono quelli fondati sotto la regola di S. Basilio; la Puglia e la Calabria, il Bruzio e

la Lucania, le città marittime della Campaniaed alcune altre, luoghi tutti lungamente soggetti al greco impero, riceverono numerose congregazioni di Basiliani.

Sotto la tirannide longobardica sursero anche in Occidente varj ministri ecclesiastici coi nomi di *Cimiliarchi*, *Rettori*, *Cartularii*, per aver cura essenzialmente dei beni acquistati. I Vescovi di Napoli, come pure quelli delle altre Provincie, favoriti dai donativi dei fedeli, ingrandirono le chiese e molte di nuovo ne costrussero. Le arricchirono altresì di suppellettili; quindi anche la chiesa di Napoli ebbe il suo *Cimiliarca* o *Gran Custode dei Vasi*, dignità conservata finora, sebbene con impiego diverso; altrettanto dicasi dei *Rettori*, dei *Cartularii* e degli *Economi*, ai quali venne affidata l' amministrazione dei patrimonj ecclesiastici. Lo stato monastico venne poi in quel periodo ingrandito e notabilmente arricchito, perchè i Longobardi addivenuti cattolici profusero largizioni alle Abbadìe; altrettanto fecero i Duchi, e singolarmente quello di Benevento.

Ma nel secolo VIII insorsero gravi disordini nella giurisdizione ecclesiastica, per cagione di violenze, di negoziati e di simonie. I Duchi, sull'esempio di alcuni Re longobardi, tennero aperte continue ostilità coi Romani Pontefici, perchè favorirono prima i Greci e poi i Francesi. In quei disordini però fece il Monachismo guadagni immensi. I tanti feudatari che opprimevano le provincie, non trovavano altro mezzo di calmare le disturbate coscenze che col fondare Monasteri ed arricchire i già aperti. I signori di Benevento prodigarono ricchezze a quello di Montecassino, ed Arechi impinguò i Monaci Benedettini di S. Sofia; sull' esempio loro i tre nobili Paldo, Taso e

Tato eressero il celebre Monastero di S. Vincenzio a Volturno con regia munificenza. In Napoli Stefano Duca e Vescovo fabbricò chiese e monasteri costituendo loro in dote ricchissime rendite; quella prodigalità fu emulata dagli altri Prelati delle Provincie, i quali apersero grandiosi edifizj di Basiliani e Benedettini d'ambo i sessi.

Addivenuta sempre più irreconciliabile la divisione insorta tra le due Chiese greca e latina, e rimanendo sotto l'Impero orientale molte città di queste Provincie, ne nacque molta difformità di riti e di discipline. Sopraggiunto poi Carlo Magno, ebbe luogo una promiscuanza di poteri tra i Principi secolari e i Prelati ecclesiastici, che nei territorj tributarj agli Imperatori d'Occidente condusse i Monaci stessi all'acquisto di feudi e di baronie: i Vescovi poi acquistarono terre e castella con temporale dominio. Nelle Chiese di rito greco si mantenne assai di più la semplicità e l'umiltà delle costumanze ecclesiastiche, ma vi si introdussero errori che colla Romana le tennero in conflitto. Nei successivi travagli recati alle provincie dall'invasione dei Saraceni, nel decorso cioè del nono secolo e sul cominciare del decimo, insorsero nelle Chiese scandalosissimi disordini e fu quello il frutto delle cumulate ricchezze.

Distribuzione delle Diocesi nel Secolo X.

(a) *Diocesi del Principato di Capua.*

Negli anni che decorsero dal primo Ottone alla invasione dei Normanni ebbe incominciamento la dignità dei *Metropolitani* insigniti del *pallio*. Fu *Capua* la prima

ad esser Metropoli; ciò accadde nel 968 per concessione di Giovanni XIII, in ricompensa d'essere stato cortesemente accolto dal Principe Pandolfo mentre sottraevasi alle fiere persecuzioni dei principali Signori di Roma. Quel primo *Arcivescovo* fu Giovanni fratello del predetto Principe: gli vennero assegnati per suffraganei il Vescovo di *Atina*, la cui mensa fu poi soppressa da Papa Eugenio III; quello di *Isernia*, prima unito alle Chiese di Venafro e di Bojano, e l'altro di *Sessa*, che più tardi si sottrasse alla Metropoli per passare sotto l'immediata soggezione del romano Pontefice. Nel decorso del tempo varj altri Vescovadi furono istituiti in questo Principato di Capua, e così vennero ad aumentarsi anche i suoi suffraganei, addivenendo tali i Vescovi di *Cajazzo*, di *Carinola*, di *Calvi*, di *Caserta*, di *Teano* e di *Venafro*. Anche le Chiese di Aquino, di Fondi, di Gaeta e di Sora furono per qualche tempo dipendenze di questa Metropoli, ma restarono poi immediatamente soggette alla Santa Sede.

(b) *Diocesi del Principato di Benevento.*

Quel Pontefice Giovanni XIII che aveva dichiarata Metropoli la Chiesa di Capua, inalzò nel 969 alla stessa dignità anche l'altra di *Benevento*; e fu *Landolfo* il primo Arcivescovo insignito del pallio. È da notarsi che quel Sacro Pastore prima di esser Metropolitano avea la Chiesa di Siponto ed altre cattedrali a sè soggette; godeva altresì singolarissime prerogative, di aver cioè la mitra rotonda fregiata di una corona d'oro e di apporre il sigillo di piombo alle sue bolle, uso che ha conservato tuttora. Esercitò altresì temporale Signoria sulla città di Varano

e su di altre castella con privilegi di mero e misto impero. L'estensione del suo Principato ecclesiastico portò il numero dei suoi suffraganei fino a trentadue, se nonchè alcuni di essi furono poi dichiarati Arcivescovi, ed altri sottoposti alla Sede Apostolica. Ebbe in principio suffraganei i Vescovi di *S. Agata de' Goti*, di *Avellino*, di *Arriano*, d' *Ascoli*, di *Bovino*, di *Volturara*, di *Larino*, di *Telese*, di *Alife* e di *Siponto*.

Nelle successive divisioni provinciali del regno dipenderono da questo metropolitano i Vescovi di *Bojano* e di *Guardia-Alfiera* nel Contado di Molise; quei di *Avellino*, di *Arriano*, di *Trivico*, di *Volturara* e di *Monte Marano* nel Principato Citeriore; quei di S. *Agata de' Goti*, di *Alife* e di *Telese* in Terra di Lavoro; quelli di *Ascoli*, *Bovino*, *Larino*, *S. Severo*, *Termoli* e *Lucera* in Capitanata: gli altri Vescovadi suffraganei di *Draconaria*, *Civitade*, *Firenzuola*, *Frigento*, *Montecorvino*, *Turtiboli* e *Lesina* in forza di disastri sofferti restarono estinti, e le loro rendite ad altre cattedrali riunite; i beni di Lesina, distrutta dai Saraceni, furono ceduti allo Spedale dell' Annunziata di Napoli.

Quando Siponto e il Monte Gargano erano compresi nel Principato di Benevento, il Pastore di quella Chiesa governava anche la *Sipontina* e la *Garganica*; difatti per poco meno di quattrocent'anni i Vescovi di Benevento s' intitolarono anche Sipontini. Successivamente *Siponto* tornò ad esser Vescovado e poi anche Metropoli; privilegio che ottenne nel 1034 da papa Benedetto IX: più tardi Pasquale II le diede per suffraganeo il Vescovo di Viesti. Siponto fu poi distrutta dalle soldatesche del Re Manfredi, che sulle sue ruine fece costruire Manfredonia:

ciò nondimeno quegli Arcivescovi continuarono a chiamarsi Sipontini, e gli abitanti del Gargano avrebbero preteso che a quel titolo unito avessero anche l'altro di *Garganici*, perchè talvolta tennero sulle pendici di quel Monte il domicilio, ma i pontefici negarono costantemente un tal privilegio alla Chiesa del Gargano. Fuvvi chi scrisse che Benedetto IX, oltre Viesti, dichiarasse suffraganei del Sipontino i Vescovi di Melfi, di Monopoli, di Rapolla e di Troja, ma nel Concilio Lateranense del 1179 i primi due Pastori si sottoscrissero come sottoposti immediatamente a Roma; in un Provinciale Romano anche quei di Troja e di Rapolla si trovano addetti alla Sede Apostolica, e quando l'ultima di quelle cattedrali restò soppressa, venne aggregata a Melfi e non a Siponto.

Di quel tempo il Metropolita Beneventano non aveva suffraganei nell'Abruzzo, poichè quei Vescovi profittando della vicinanza di Roma se ne erano procacciata la dipendenza immediata. In *Aquila*, costruita sulle rovine di Amiterno, era stata trasferita la sede di Forcone ove erasi ricoverato il pastore Amiternese. *Chieti* addivenne Metropoli nel 1527, ricevendo a suffraganei i Vescovi di *Penna*, di *Adria* e di *Lanciano*. Anche il Lancianese pastore ebbe poi gli onori Arcivescovili ma senza suffraganei; e quel di Chieti ottenne la sola dipendenza d'Ortona, per essere tornati gli altri Vescovi sotto la Sede Apostolica.

(c) *Diocesi del Principato di Salerno.*

Giovanni Principe di Salerno domandò a papa Benedetto VII che quella Chiesa Vescovile fosse inalzata al

rango di Metropolitana, e l'ottenne nel 974; quella prerogativa fu poi confermata da Giovanni XV, quindi errò il Sigonio attribuendo tal concessione a Sergio IV. Ebbe in principio molti suffraganei; quei di *Cosenza* e di *Bisignano*, già dipendenti dal Metropolita di Reggio, e quello di *Acerenza* suffraganeo di S. Severina; così pure quei di *Consa*, di *Pesto*, di *Melfi*, della *Cava*, di *Lavello* e di *Nola*. Col volger degli anni varj di essi se ne sottrassero, sottoponendosi alcuni immediatamente a Roma e salendo altri alla dignità Arcivescovile. Furono tra questi *Melfi*, *Lavello*, *Bisignano* e la *Cava*: venne unito Pesto al Vescovado di Capaccio; e Nola fu ascritta tra i suffraganei del Metropolita di Napoli. Gli altri tre di Consa, Acerenza e Cosenza addivennero Metropolitani.

Suppose l'Ughelli che da papa Alessandro II, o dal successore Gregorio VII, fosse dato il pallio al Vescovo di *Consa*, infatti nel 1051 Consa era sempre suffraganea di Salerno, e il suo primo Arcivescovo fu Lione, vissuto ai tempi di Gregorio VII. Gli furono dati a suffraganei i Vescovi di *S. Angelo de' Longobardi*, di *Bisaccia*, di *Lacedogna*, di *Montemurro*, di *Muro*, di *Satriano*, di *Belfiense*, alcuni de'quali di mano in mano che in quelle località venivano istituiti. Satriano fu poi reso suffraganeo a Salerno; di Belfiense citato in un provinciale Romano non si trovano nemmeno le vestigia.

La mensa vescovile di Acerenza, già suffraganea di S. Severina, poi sottoposta al Patriarca di Costantinopoli, indi restituita alla S. Sede, riconobbe per Metropolita il Salernitano dal 993 al 1051; anno in cui papa Niccolò II e non Benedetto V concedè il pallio a quel sacro pastore. Alessandro II gli confermò quel privilegio nel 1067, e gli

diede per suffraganee le Chiese di *Venosa*, *Montemilone*, *Potenza*, *Tulba*, *Tricarico*, *Montepeloso*, *Gravina*, *Oblano*, *Turri*, *Tursi*, *Latiniano*, *S. Quirico* e *Virolo*, con castella, ville e monasteri in quelle diocesi comprese. Travagliata in seguito Acerenza dalle incursioni ostili, fu sostenuto da Innocenzo II quel Metropolitano col rendergli concattedrale Matera: ma tra i Canonici delle due Chiese insorsero tante dispute e sì pertinaci, che per sedarle papa Eugenio IV restituì a Matera la sede Vescovile. Vennero poi di nuovo riunite, non senza nuove discordie insorte ai tempi di Leone X e poi sopite da Clemente VII con decisione favorevole ad Acerenza. Frattanto essa andava in continuo decadimento, mentre Matera ampliavasi e fioriva di popolazione; quindi fu forza che l'Arcivescovo trasferisse in essa la sede, e di Acerenza non si fece più menzione. A quel Metropolita restarono cinque Vescovi suffraganei; quello di *Anglona* trasferito nel 1546 da Paolo III in *Tursi*; quei di *Potenza*, di *Tricarico* e di *Venosa*, ed in allora anche l'altro di *Gravina* riunito poi a Montepeloso.

Il Vescovo di Cosenza era nei primitivi tempi suffraganeo di Reggio, e sottoposto all' Impero di Oriente, ma i Normanni toltolo ai Greci lo restituirono alla Sede pontificia che lo rese suffraganeo del Metropolita di Salerno. È incerta l' epoca in cui quel Vescovo fu fregiato del pallio; si opinò da alcuni che l' ottenesse nella prima metà del secolo undecimo, poichè in una Cronaca del 1056 si fà menzione di Pietro Arcivescovo di Cosenza; altri però supposero che l' inalzamento a quella dignità fosse conceduto da papa Gregorio IX. Era dotata quella cattedra di ricchissime rendite; pur nondimeno ebbe a suffraganeo il solo Vescovado di *Marturana*, che restò poi soppresso.

Convien dire che i precitati smembramenti movessero l'Arcivescovo di Salerno a farne lagnanza, poichè papa Urbano II con bolla emanata in Salerno nel 1099 lo dichiarò *Primate*, obbligando anche i nuovi Arcivescovi di Acerenza e di Consa con tutti i loro suffraganei a prestargli obbedienza, e prescrivendo perfino che ad esso spettasse la elezione dei loro successori per indi passare a Roma a consacrarsi e tornar poi in Salerno a giurare obbedienza. Ma qnelle prerogative a poco a poco andarono in disuso, e non gli restarono che pochi suffraganei.

Chiese sottoposte all' Impero Greco, restituite poi dai Normanni a Roma.

(a) *Diocesi di Puglia nel Secolo X.*

Bari, residenza in quel tempo del governo greco, dopo avere acquistate anche le ossa del Vescovo di Mira S. Niccolò, ebbe per quanto sembra il suo Vescovo insignito della dignità Arcivescovile, e col favore del Patriarca di Costantinopoli ottenne questi non meno di dodici Vescovi suffraganei. Ma se le memorie del primo Pastore di quella chiesa risalgono al 347, per essere intervenuto in quell'anno nel concilio di Sardica, non può ammettersi l'opinione di chi suppose elevato al rango di Metropolita quel successore di Gervasio che occupava la sede nel 530; tal fatto deve riportarsi ai tempi in cui liberata Bari dai Saraceni tornò sotto la greca dominazione.

Canosa ebbe anch'essa i suoi Vescovi dal 347 all'800; il cronista Beatillo asserisce, che Grimoaldo di Benevento fu l'ultimo Vescovo di Canosa e il primo Arcivescovo per-

chè elevato a tal dignità nell' 818: ma se Capua ebbe prima di ogni altra città del Reame un Arcivescovo nel 968, converrebbe supporre che quel titolo fosse stato conceduto al Pastore di Canosa dal Patriarca d'Oriente. Certo è che distrutta quella città dai Saraceni, venne la sua chiesa riunita a quella di Bari, ed Angelario fu il primo che nell' 845 usò il titolo di Arcivescovo di Bari e Canosa, conservato poi da molti successori. Vuolsi bensì avvertire che cessato il dominio greco, fu papa Gregorio VII che nel 1078 diè il pallio ad Urso di Bari; poi Urbano II nel 1089 assegnò per suffraganee al suo successore Elia le diocesi di *Canosa*, *Trani*, *Bitetto*, *Bitonto*, *Giovenazzo*, *Molfetta*, *Ruvo*, *Andria*, *Canne*, *Minervino*, *Lavello*, *Rapolla*, *Melfi*, *Salpi*, *Conversano*, *Polignano*, ed alcune altre di oltremare.

Molti suffraganei di Bari si sottrassero a poco a poco, ottenendo l' immediata dipendenza dalla sede Apostolica, alcuni altri restarono soppressi, e ve ne furono taluni assegnati alla chiesa di Trani, elevata in Metropoli. Errò il Beatillo scrivendo che Urbano II fu il Pontefice che diede il pallio a questo Vescovo, poichè ciò accadde ai tempi d'Innocenzio III; successivamente gli furono date per suffraganee le diocesi di *Barletta*, *Corato*, *Castello della Trinità* e *Salpi*; l'ultima fu anzi nel 1547 soppressa ed a quella di Trani riunita. Col volger degli anni non restò che il solo suffraganeo d'*Andria*.

Anche il Vescovo di *Melfi* si sottrasse dal Metropolitano di Bari, ottenuto avendo l' immediata dipendenza pontificia: quello di *Canne* domandò di passare sotto l' Arcivescovo di Nazaret. Gli smembramenti andarono tanto oltre, che non restarono infine alla Chiesa di Bari

che *Ruvo* colla concattedrale di *Bitonto* e *Conversano*; se nonchè il suo Arcivescovo fino alle ultime rivoluzioni politiche conservò il diritto di conoscere in grado d'appello le cause delle corti di Molfetta, Canosa, Terlizzi e Rutigliano.

Un altro celebre Metropolitano ebbe la Puglia nell'Arcivescovo di *Nazaret*, che nel 1190 fuggiasco dalla Palestina, riparò in Barletta e vi fermò la residenza. Il romano Pontefice gli assegnò una chiesa fuori delle mura urbane conservandogli la dignità di Metropolita, indi gli sottopose varie chiese parrocchiali: successivamente Clemente VII unì alla sua chiesa nel 1434 il Vescovado di *Monteverde*, e Callisto III nel 1455 l'altro di *Canne*. Devastata la primitiva chiesa suburbana, ebbe quell'Arcivescovo da Pio V nel 1566 la chiesa Abbadiale di S. Bartolommeo posta entro Barletta: i Pontefici Clemente IV, Innocenzo VIII, Clemente VII e Pio V gli concederono in seguito di intitolarsi *Arcivescovo Nazzareno* e *Vescovo di Canne e Monteverde*, col singolarissimo privilegio di portare mozzetta, pallio e croce in qualunque città del mondo cattolico; ma la sua diocesi fu poi una delle soppresse.

(b) *Diocesi della Calabria.*

I Patriarchi d'Oriente, elevando la chiesa di Reggio al rango di Metropoli, le avevano assegnati non men di tredici suffraganei; resa poi quella diocesi dai Normanni alla sede pontificia, ritenne la sua prerogativa, trovandosi nella storia che Gregorio VII consacrò nel 1081 arcivescovo Arnolfo.

Dopo la caduta del governo greco, anche il Vescovo di *Rossano* ebbe il pallio ai tempi di Ruggero I: bramò bensì di conservare il rito greco; anzi fu quella una delle condizioni in forza delle quali i cittadini si arresero al prode normanno. A questa chiesa arcivescovile vennero assoggettati sette monasteri di Basiliani, e le furono assegnate per suffraganee alcune Diocesi, ma col volger degli anni quella di *Cariati* passò sotto il metropolita di S. Severina, e tutte le altre sotto l' immediata dipendenza di Roma.

Il Vescovo di *Cosenza*, aggregato prima all'Arcivescovato di Reggio e poi a quel di Salerno, ottenne finalmente anch'esso il fregio del pallio. Il metropolitano di *S. Severina* restituito alla Sede pontificia ritenne il suo rango, ed ebbe un tempo non pochi suffraganei; molti dei quali restarono poi soppressi, alcuni inalzati al rango arcivescovile ed altri posti sotto l' immediata dipendenza del Sommo Pontefice.

(c) *Diocesi di Terra d' Otranto.*

Otranto ebbe di buon' ora un Metropolitano, ma fino all'anno 968, in cui vennero dilatati i confini della sua diocesi, mancò di chiese suffraganee: allora gli vennero aggregate quelle di *Turcico*, *Acerentilla*, *Gravina*, *Matera* e *Tricarico*. Restituito l'Arcivescovado di Otranto alla Sede Romana, furono cambiati i suffraganei, e dopo successive variazioni finì per aver quegli di *Alessano*, *Castro*, *Lecce*, *Ugento* e *Gallipoli*; or non gli restano che gli ultimi tre.

Brindisi e *Taranto* erano stati restituiti al greco

impero sul cadere del secolo X dal *Catapano* Lupo Protospata, ma il prode normanno Roberto Guiscardo ritolse prima Brindisi ai Greci, e papa Urbano II, dopo nuova consacrazione eseguita nel 1088, conservò a quella chiesa il grado di Arcivescovile, dandole per suffraganeo il Vescovo di *Ostuni*: in seguito le venne riunita la Chiesa di *Oria*, poi separata di nuovo ed aggregata al Metropolitano di Taranto: più tardi quella di Ostuni restò soppressa, ed ora Brindisi non ha suffraganei. Taranto, restituita dai Normanni a Roma, ebbe il suo Vescovo fregiato del pallio verso il 1100, con i suffraganei di *Mottula*, *Castellaneta* e successivamente anche quello d'*Oria*: la prima di quelle tre chiese fu poi soppressa.

(d) *Diocesi del Ducato di Napoli e di Gaeta.*

Sotto il dominio dei Greci la chiesa di *Napoli* ebbe Arcivescovo, ma di solo titolo onorifico. Furono i romani Pontefici che la elevarono al rango di metropoli sul declinare del secolo X, contemporaneamente cioè a quelle di *Capua*, di *Benevento*, di *Salerno* e di *Amalfi*: Niceta fu il primo di quei Metropolitani. Ebbe in allora a suffraganei i Vescovi di *Cuma* e di *Miseno*; città che nei primi anni del secolo XIII caddero in rovine, e le loro chiese restarono riunite a quella di Napoli. Quando i Normanni ebbero costruita Aversa, anche la lor chiesa fu dichiarata suffraganea di Napoli, ma riuscì poi a quel Vescovo di passare sotto l'immediata dipendenza di Roma. Successivamente le vennero aggregati i Vescovi di *Acerra*, *Ischia* e *Pozzuoli*; poi quello pure di *Nola*, sottratto all'Arcivescovo di Salerno ai tempi di papa Alessandro III.

Anche *Gaeta*, già soggetta al greco impero, venne restituita dai Normanni alla giurisdizione ecclesiastica di Roma. La sua Chiesa però non fu eretta in metropoli e nemmen data per suffraganea, avendola dichiarata il Pontefice immediatamente a se soggetta.

(e) *Diocesi di Amalfi e di Sorrento.*

Resa Amalfi floridissima dal commercio marittimo, ebbe di buon'ora chiesa vescovile; vuolsi perciò che anteriormente a Primerio, vissuto ai tempi di S. Gregorio Magno, alcun'altro occupasse quella sede. Costituitosi il popolo in repubblica e datosi poi un Duca independente dai Greci, Mansone il primo di quei Principi e lo stesso che tenne anche Salerno, ottenne nel 987 da papa Giovanni XV che quella chiesa fosse insignita di Metropolitano, e che le divenissero suffraganei i Vescovadi del suo Ducato: ciò dunque non accadde nel 904 ai tempi di Sergio III, come scrisse il Freccia con validi documenti confutato. *Scala*, *Minori*, *Lettere* e *Capri* furono le Chiese alla Amalfitana aggregate; ma una dopo l'altra restarono poi soppresse, e quell'Arcivescovo è ora senza suffraganei.

Allorquando Sorrento addivenne capitale di Ducato, volle anch' essa che il suo Vescovo salisse al grado di Metropolitano. Dimostrarono i cronisti che ciò ebbe effetto nella persona di Leopardo, ultimo Vescovo fregiato del pallio nel 968 da Giovanni XIII; quindi anche in questo cadde il Freccia in errore, asserendo che quel privilegio fu conceduto da Sergio III. Ebbe in allora a suffraganeo il Vescovo di *Stabia* ora di *Castellammare;* ed ebbe pur

quelli di *Massalubrense* e di *Vico Equense*, ma furono poi soppressi, e ora non restagli che il primo.

Cenni di Storia Ecclesiastica del secolo XI e sotto il primo Re Ruggero.

(a) *Avvenimenti principali.*

Il valore dei Normanni purgò tutte le Provincie del Reame dai Greci: Roma venne in tal guisa a risentire l'immenso vantaggio di ricuperare i suoi diritti sopra tutte quelle Chiese. Per così segnalati servigj fu conservato a quei Principi il diritto delle investiture, per cui era nulla qualunque elezione di Vescovi e Prelati fatta dal clero e dal popolo senza il loro consenso. Ritennero altresì i Principi Normanni la regalia delle Chiese: infatti dopo la morte di un Vescovo, finchè fosse creato un successore, disponevano con regia potestà delle entrate, e perciò aveano introdotto il costume di darne la provvisoria amministrazione ai loro *Baglivi*.

(b) *Monaci.*

Presero i Principi Normanni sotto la loro potestà e protezione anche i Monasteri, ma gli dotarono a un tempo di soverchie ricchezze, ed andò quindi in gran rilassamento la monastica disciplina. Frattanto oltre la propagazione notevolissima delle famiglie Benedettine, comparve la nuova dei *Certosini*, stantechè il fondatore S. Brunone, chiamato in Italia da papa Urbano II nel 1090, istituì il primo Cenobio in un ermo recesso di Calabria detto *la*

Torre. Molti privilegj concedè a quell'ordine nascente Ruggero I, ma non prestò minor favore al benedettino Guglielmo da Vercelli, che nel 1134 fondò la benedettina riforma dei *Frati di Monte Vergine*, ai quali fu generoso di cospicue rendite. Di quel tempo comparvero nel Reame anche i *Camaldolensi*, istituiti essi pure a riforma degli abusi introdotti dalle cumulate ricchezze, e dalla pia ostinazione dei devoti ciò nondimeno ingranditi. Le crociate fecero allora rivolgere l'animo dei cristiani a tenere in gran pregio gli *Ordini Militari*, e perciò in queste Provincie si intiepidì la devozione per le due Chiese di Monte Cassino e del Gargano; crebbe però per quella di S. Niccolò di Bari, perchè come nuova, più delle altre frequentata.

Cenni di Storia Ecclesiastica del secolo XII fino al Regno degli Svevi.

Mentre il Pontificato saliva all'apice della sua potenza sotto Innocenzio III, i Sovrani della stirpe Normanna, ai quali premeva di far dimenticare l'essersi appropriati il dominio del Reame colla forza delle armi, si mostrarono verso la Chiesa ossequiosissimi. Gli affari importanti dello Stato gli affidarono tutti ai Prelati: gli Arcivescovi di Salerno, di Palermo, di Messina e di Catania maneggiavano i più delicati interessi della Corona. Le ambascerie molto cospicue erano altresì da essi eseguite: la stessa casa reale fu talvolta sotto la loro soprintendenza; nelle deliberazioni del supremo Consiglio rispettavasi più di ogni altro il loro parere.

Dovea da ciò naturalmente conseguirne l'aumento notabilissimo di autorità del Foro episcopale: difatti l'Arcivescovo di Palermo ottenne dal Re Guglielmo che dei delitti di adulterio prendessero cognizione i soli giudici ecclesiastici; indi Costanza imperatrice e regina di Sicilia confermò quel privilegio agli ecclesiastici della Diocesi di Penne, rilasciando ai magistrati secolari il solo attributo di punire le violenze se nell'adulterio furono commesse. Frattanto i Vescovi del Reame elessero tribunali con giudici di loro scelta, e in decorso di tempo crearono benanche i notari; dal che sembra nascesse il bisogno di provvedere il Foro episcopale di un corpo di leggi ecclesiastiche, onde sorse il decreto di Graziano. Vero è che il re Guglielmo I si mostrò assai tenace nel conservare il regio diritto sulle elezioni dei Vescovi, ponendosi su di ciò in accordo con papa Adriano; ma passato lo scettro di Sicilia nella mano femminile di Costanza e poi del fanciullo Federigo che ebbe a tutore papa Innocenzio III, le cose cambiarono d'aspetto; indi i tanti mali che derivarono dai dispareri insorti tra la Chiesa e l'Impero.

Cenni di Storia Ecclesiastica del secolo XII sotto i Re di stirpe Sveva.

In questo periodo della massima potenza di Roma, essendo state pubblicate per comando di Gregorio VI le *Decretali*, i Re di stirpe Sveva mantener vollero i loro statuti e quegli anteriormente dai Normanni pubblicati sopra la inviolabilità dei loro regii diritti. Federigo II Corrado e Manfredi impedirono che fosse loro tolto l'assenso nella elezione dei Vescovi; conservarono la *regalia*

che tenevano nelle sedi vacanti, con porvi i Baglivi o altre persone da essi destinate all' amministrazione dell'entrate da consegnarsi al successore, secondo il prescritto de' Canoni.

Federigo II non permettendo che restassero impuniti alcuni enormi e gravi delitti di cherici, prese sovente a fargli gastigare. Frattanto costituivasi in Roma il Tribunale dell' Inquisizione; e quell' Imperatore che trovò bensì giusta la punizione degli eretici ma ordinò che fossero sottoposti alla condanna dai magistrati ordinarj, loro associando alcuni prelati di sua regia scelta. Morto Federigo, papa Innocenzio IV rese capo supremo della nuova magistratura un *Inquisitore* quasi in ogni parte d' Italia, ma nel Reame di Puglia non fu introdotta novità alcuna, forse per la nimistà e le continue guerre tra Corrado e Manfredi con i Pontefici sostenuta; si continuò quindi a sottoporre gli infetti d' errore ai Tribunali misti di giudici regii e Prelati, confinando i rei convinti nel Monastero di Monte Cassino o in quello della Cava finchè non avessero abiurato, e condannando talvolta i pertinaci alla morte.

Le religioni che sorsero nel periodo che or si discorre furono singolarmente quelle dei Frati predicatori e dei Frati minori. Dei primi fu istitutore, come altrove avvertimmo quel Gusman, il quale dopo aver lungamente predicato contro gli albigesi, risolvè nel 1215 di fondare un Ordine di *Predicatori*, approvato da Onorio III nell'anno successivo. E poichè i Patarini ed altri eretici aveano incominciato a contaminar Napoli e le altre provincie, Gregorio IX spedì nel 1231 alcuni di quei frati all'Arcivescovo Pietro di Sorrento, il quale assegnò loro ad abitazione il Monastero di S. Arcangelo a Morfisa, ceduto

dai Benedettini perchè varj altri in Napoli ne possedevano. Nè benevola fu l'accoglienza fatta dai Re Svevi ai Francescani, approvati nel 1210 da papa Innocenzio III, stantechè soffrir dovettero disagi, prigionie e morte per essersi di essi prevalsa la Corte di Roma nelle contese con quei Principi sostenute: pur nondimeno in Bari, in Montella, in Terra d'Agropoli ed altrove, anzi in Napoli stessa, vennero aperte case religiose di Frati Minori, essendo rimasta memoria che il Vescovo d'Aversa cedè nel 1234 la Chiesa di S. Lorenzo, posseduta in Napoli dalla sua Cattedrale, a fra Niccolò da Terracina Provinciale. Pochi anni dopo comparvero nella predetta capitale del Regno i *Carmelitani*, e presso la porta del Mercato si costruirono piccola Chiesa e convento: è anzi da notarsi che la regina Margherita, madre dello sventurato Corradino, trovatolo morto mentre veniva a riscattarlo, lasciò a quella chiesa tutto il ricco tesoro che avea seco portato. Diversi altri Ordini religiosi nacquero altrove, propagandosi però ben presto anche in questo regno: nel quale uno ne istituì Pietro di Morrone da Isernio, che menando una vita austerissima alle falde della Majella, diè fuori la sua regola, consistente in una riforma dei Benedettini; indi salito al pontificato col nome di Celestino, diè all'Ordine solenne approvazione e i suoi monaci presero da lui il nome di *Celestini:* una loro famiglia ebbe allora un Convento anche in Napoli; la chiesa ad esso attigua chiamasi tuttora di S. Pietro a Majella in memoria dell' istitutore.

Cenni di Storia Ecclesiastica sotto il dominio dei Principi Angioini.

Mentre negli altri Stati d'Europa le liti insorte tra il Sacerdozio e l'Impero incominciavano a rendersi assai allarmanti per la Corte pontificia, non ebbe questa contrasto alcuno a sostenere con gli Angioini, devoti e ligj ad essa per gratitudine. In particolar modo poi il Re Roberto ebbe obbligazioni grandissime verso Clemente V, e ancor di più col successore Giovanni XXII, stato già suo Cancelliere. Anteriormente Carlo I aveva introdotti in Napoli i Nunzj Apostolici, destinati allora a raccogliere l'entrate provenienti dai patrimonj pontificj esistenti nel Regno. Successivamente vennero accettate con forza e vigore di leggi le *Decretali* dette Clementine, e così pure le *Estravaganti*.

Lo scisma che surse poi per cagione della residenza dei Papi in Avignone, travagliò per necessità anche questo Regno, stantechè la popolazione riteneva per vero Pontefice quello che aveva l'amicizia e il favore del suo Re; dal che ne conseguiva che alcuni Prelati ora erano investiti, ora cacciati dalle loro sedi: fuvvi un tempo in cui nel Regno non fu riconosciuto verun pontefice, per tutto il tempo cioè che corse dalla deposizione di Giovanni XXIII alla elezione fatta dal Concilio di Costanza di Papa Martino V, ossia per anni due e mezzo, e perciò nelle scritture allora stipulate trovasi *Apostolica Sede vacante*.

Durante quell'epoca malaugurata dello scisma perdè il Clero molti dei suoi beni, colla vendita dei quali alcuni Principi sostener dovettero i dispendj delle continue guer-

re; in proporzione però che decadeva dal suo splendore l'ordine monastico, venne prodigato il regio favore agli Ordini mendicanti. Giovanna I protesse energicamente il frate minore Giovanni da Capistrano negli Abruzzi, celebre per la Crociata da esso bandita contro i *Fraticelli* e gli *Ussiti* di Boemia: a quel religioso diè la Regina speciale incarico di proibire ai Giudei le usure, e di obbligarli a portare un segno sull'abito. Ai tempi di Ladislao fu introdotto in Napoli il nuovo Ordine Benedettino degli *Olivetani* per opra di Gurrello Origlia, cavaliere di Porto e gran Protonotario del Regno, che nel 1411 ebbe dal Sovrano ampia facoltà di fondare a que' monaci la chiesa di Montoliveto e di riccamente dotarla.

Cenni di Storia Ecclesiastica sotto il dominio degli Arragonesi.

Trasferito il Regno dagli Angioini agli Arragonesi, furono questi solleciti nel dichiararsi successori degli Svevi e dell'ultimo re Corradino, per l'investitura ch'ei ne fece al Re Pietro d'Arragona marito di Costanza figlia del Re Manfredi. Con questo mezzo Alfonso I il Magnanimo domandò ed ottenne da Papa Eugenio IV, che gli spogli e i frutti delle chiese vacanti non passassero più in Roma come aveano tollerato gli Angioini, ma dovesse esserne fatto l'uso già prescritto dalle sanzioni canoniche. Fu quindi introdotta la pratica, e sotto tutti i re Arragonesi mantenuta, che quando venisse a morte un beneficiato qualunque, il Cappellano maggiore dovesse darne notizia al Re, che per mezzo delle sue Segreterie spediva Commissarj ad amministrare provvisoriamente i patrimonj delle

chiese vacanti per conservarne i frutti al successore, il quale dopo la spedizione delle Bolle era poi in obbligo di sottoporle al *regio exequatur*. Ferdinando I tolse altresì non pochi abusi; regolò la prestazione delle Collette; modificò le immunità pretese da alcune classi del Clero.

I Principi Arragonesi favorirono singolarmente gli Olivetani. Alfonso I introdusse dalla Spagna l'Ordine di *S. Maria della Mercede*, ivi istituito per la redenzione degli schiavi: nel 1442 fondò per essi un monastero in Napoli, dotandolo riccamente di beni e di privilegj. Ma tra i nuovi Ordini primeggiò quello dei *Minimi*, nato in Calabria ove ebbe a fondatore *Francesco di Paola*, così detto dalla terra che gli diè i natali: per qualche anno conservò il nome di Romito, e difatti aveva scelta ad abitazione una spelonca, cui sovrastava un' ertissima rupe: chiamato poi di là dall'Alpi, come sant'uomo, per tentar la guarigione del Re Luigi XI, fu tenuto in tanta venerazione dal figlio di quel Principe e successore Carlo VIII, che ben presto il suo Ordine si propagò per la Francia. Frattanto fu eretto un convento anche presso Paola, indi molti altri per le provincie del Regno.

Cenni di Storia Ecclesiastica sotto i Vicerè, che governarono in nome dei Sovrani di Spagna fino all' epoca dei Borboni.

Ai tempi del Vicerè D. Pietro di Toledo ebber luogo due avvenimenti notabilissimi; l' espulsione cioè dei Giudei, ed il rifiuto costante dei napolitani ad ammetter l' Inquisizione. Gli Ebrei si erano talmente propagati in Calabria, che quasi ogni città avea il suo *Ghetto*, voce

indicante contrada dai giudei abitata. Un'altra colonia assai numerosa erasi trasferita nel Regno nel 1492, dopo la loro cacciata dalle Spagne. L'Imperator Carlo V, come Re delle due Sicilie, aveva obbligato i Giudei d'ambo i sessi a portare un segno sul capo: ma il Vicerè D. Pietro riscosso dalle pubbliche clamorose lagnanze contro le giudaiche estorsioni, si attenne al violento rimedio di cacciarli tutti dal Regno, con bando pubblicato nel 1540, dietro una solenne approvazione imperiale.

Per ciò che riguarda l'Inquisizione è da ricordarsi, che i Re della stirpe sveva non aveano permesso che da Roma si mandassero Inquisitori nel Regno, volendo che gli eretici fossero sottoposti alle ordinarie magistrature assistite da un Prelato; che gli Angioini aveano tollerata la escursione per le Provincie di un qualche Inquisitore, temporariamente mandato da Roma; che gli Arragonesi gli aveano fatti sorvegliare togliendo loro la facoltà di qualunque esecuzione. Quando poi Ferdinando il cattolico prese possesso del Regno, i napolitani si adoperarono con tale energia presso D. Consalvo di Cordova, da ottenere solenne promessa che nel Regno non sarebbe stata istituita nessuna stabile Inquisizione. Tentò poi il Re Ferdinando di mancare a quella promessa, ma gli Inquisitori da esso spediti vennero ingiuriosamente discacciati: non volle in seguito compromettersi quel Sovrano in brighe ulteriori. Ai tempi dell'Imp. Carlo V fu di nuovo fatto il tentativo d'introdurre in Napoli l'Inquisizione, ma fu anche allora costantemente rifiutata: altrettanto accadde sotto il Re Filippo II. Un consimile contrario esito ebbero le pratiche rinnuovate sotto gli altri tre Filippi e i due Carli; al tempo dell'ultimo, che era anche insignito della dignità Imperiale, restò

totalmente remosso ogni motivo di stabilire nel Regno quel Tribunale ecclesiastico.

Per quello che riguarda la giurisdizione ecclesiastica, debbonsi ricordare avvenimenti non meno importanti. L' Imp. Carlo V che avea riscosse da Clemente VII ingenti somme per concedergli il riscatto, mandò poi ambasciatore in Roma il Muscettola, ad oggetto di comporre le continue discordie sopra i regii patronati. Restò allora convenuto che sette Arcivescovati e diciassette Vescovati restassero di nomina regia; tutti gli altri a disposizione del Papa. Le chiese della prima categoria furono le seguenti; *Gaeta*, *Pozzuoli*, *Cerra* in terra di Lavoro; *Trivento* nella Contea di Molise; *Salerno* e *Castellamare* nel Principato Citeriore, ed *Arriano* nell'Ulteriore; *Cassano* nella Calabria *Citeriore* e *Reggio*, *Cotrone* e *Tropea* nella Citeriore; *Matera*, *Acerenza* e *Potenza* in Basilicata; *Otranto*, *Taranto*, *Brindisi* con *Oria*, *Gallipoli*, *Mottula* e *Ugento* in Terra d'Otranto; *Trani*, *Giovenazzo* e *Monopoli* in terra di Bari; *Aquila* e *Lanciano* negli Abruzzi.

Allorchè venne in animo a Papa Giulio II di erigere un tempio a S. Pietro il più magnifico che fino allora fosse stato costruito, dovè simultaneamente istituire un Tribunale in Roma detto *della Fabbrica di S. Pietro*, per raccogliere soccorsi in tutto il mondo cattolico. Gli effetti delle Bolle pontificie a tal proposito emanate produssero nel Regno grave malcontento, sedato in gran parte per la prudenza di Papa Paolo III, ma nella successione continuata dei Vicerè alcuno di essi si oppose agli effetti di quella istituzione, altri la favorirono, finchè finito essendo il tempo della costruzione della Fabbrica, il Vicerè Duca d'Arcos dovè concedere al popolo napo-

litano nel 1647 di sopprimere quel Tribunale. Continuarono quindi i Nunzj residenti in Napoli a percipere legati sotto forme diverse, finchè nel 1717 l'Imp. Carlo VI ordinò che il Commissario Pontificio per quelle collette chiudesse il suo Tribunale: in forza del qual decreto la Nunziatura napolitana per due anni restò vacante, e fu poi restaurata, ma con soppressione del Tribunale della Fabbrica.

Sorsero in quest' epoca molte congregazioni di *Chierici regolari*, una delle quali fu la *Teatina*. Prese questa il nome da Gian Pietro Caraffa Vascovo di Chieti, perchè cioè quella città è detta in latino *Theate*; sebbene avessero a compagno in quella istituzione il vicentino Gaetano Tiene: da Clemente VII fu quella Congregazione approvata, indi dal fondatore stesso Caraffa confermata, allorchè salì al papato col nome di Paolo IV: quei Chierici comparvero in Napoli nel 1533; fu poi dai Napolitani tenuto in tanta venerazione il Tiene, che una sua statua collocarono sopra tutte le porte della città ed un' altra in bronzo sulla piazza di S. Lorenzo. Pochi anni dopo, nel 1551 cioè, comparvero in Napoli i *Gesuiti* sotto la guida del P. Alfonso Salmerone: Ettore Pignatelli Duca di Monteleone diè loro una casa con piccola cappella; non molto dopo venne loro donato il palazzo del Conte di Maddaloni; in breve tempo si procacciarono i mezzi di costruire il grandioso loro Collegio: essendosi propagati straordinariamente, sul cominciare del secolo XVII possedevano già nel Regno ventidue Case professe, e non meno di 293 Collegj.

Nel Viceregno del Duca d'Alcalà furono sostenute lunghe contese con Roma per l'accettazione del Concilio di Trento; indi per la Bolla in *Coena Domini*, in seguito

pel *regio exequatur* alle bolle pontificie; successivamente pei Visitatori Apostolici spediti da Roma, e per le proibizioni fatte ai laici citati da quella Corte di non comparire; appresso per la porzione spettante al Re nelle decime, ed in fine pei testamenti che avrebber voluto far eseguire i Vescovi a coloro che morivano senza ordinarli. La fermezza di quel Vicerè nel sostenere i reali diritti promosse la spedizione a Filippo II in Madrid prima del Cardinal Giustiniani, e poi del Cardinale Alessandrino: quei porporati, specialmente poi il secondo, vennero splendidamente accolti dalla Corte spagnuola, ma le risposte furono sempre diplomaticamente evasive.

Al tempo dei due potentissimi Ministri Card. Mazzarini e D. Luigi de Haro la corrispondenza della Corte di Spagna con quella di Roma restò spesso alterata, quindi i Vicerè di Napoli spiegarono or più or men calore nelle contese giurisdizionali. Papa Urbano VIII erasi trovato astretto a cedere su varj punti, ma turbatosi poi l'orizzonte politico di Spagna per minaccia di guerra, le rimostranze del Gabinetto di Madrid restarono sospese, e gli affari giurisdizionali sullo stesso piede. Nel pontificato dei due Innocenzi XI e XII le lunghe contese si acquietarono: il secondo di que'due ottimi Papi, come napoletano, amò la quiete del Regno, e studiò ogni mezzo per beneficare la popolazione. Tolse molti abusi, da esso benissimo conosciuti mentre fu Arcivescovo di Napoli, e corresse la rilassatezza del Clero con sagge riforme.

Durante il secolo XVII nuovi Ordini religiosi furono nel Regno introdotti. La Congregazione dei Padri *Pii Operai* fu istituita nel 1607 da D. Carlo Caraffa Cavalier Napolitano nel Borgo di S. Antonio della Capitale: Papa

Gregorio XV approvò quella Congregazione nel 1621; Urbano VIII la confermò nel 1635. Quasi contemporaneamente comparvero in Napoli da Milano i *Chièrici regolari Barnabiti di S. Paolo decollato*: i Napoletani diedero loro ricetto nella Chiesa di S. Maria di Porta Nuova detta in Cosmedin, una delle quattro principali parrocchie della Capitale. Le riforme degli altri Ordini di quel tempo si propagarono in modo, che il novero dei *luoghi sacri* di Napoli accuratamente dato da Pietro di Stefano nel 1560, addivenne inesattissimo sessanta anni dopo, e perciò Cesare Eugenio pensò di pubblicare nel 1624 la sua *Napoli Sacra*, ma non passarono altri trent'anni, che Carlo De Lellis dovette aggiungerle un supplemento.

Cenni di Storia Ecclesiastica sotto i Re della Casa Borbonica.

Passato l'Infante D. Carlo da Parma in Napoli, provò vivo dispiacere che papa Clemente XII accettasse il consueto tributo dal Ministro imperiale. Spedito in Roma Monsig. Galliani domandò la nomina ai vescovadi e benefizj vacanti, l'esclusione di un numero nel conclave, la diminuzione delle Case Religiose, la soppressione del Tribunale della Nunziatura. Le domande furono rigettate; pur nondimeno si concedè l'investitura del Regno anche a D. Carlo, e per calmarlo gli venne fatto dono della Bolla della Crociata assolvente dal precetto dei cibi magri. Succeduto al pontificato Benedetto XIV si venne a nuove trattative: quel saggio Pontefice concordò una notabile diminuzione nelle tre diverse specie d'immunità, *reali*, *locali* e *personali*. Un tal concordato produsse molte altre

riforme; vennero dichiarate impotenti le censure dei Vescovi, impediti al Clero nuovi acquisti come manimorte, e non permessa la pubblicazione delle Bolle senza il regio consenso. Nel 1745 fu tentato di introdurre in Napoli il *S. Uffizio* col mezzo del Cardinale Spinelli Arcivescovo di quella città; il quale essendosi attentato, contro i patti stabiliti con Roma, di apporre sopra la porta di un fabbricato il cartello indicante esser ivi la sede del S. Uffizio, il popolo si levò a tumulto e si rese così minaccioso, che fu forza allo Spinelli rinunziare al Seggio Arcivescovile e lasciar la città: l'editto con cui Re Carlo riprovava la condotta dell'Arcivescovo, fu inciso in marmo e solennemente murato nella Casa del Comune.

Nella minorità del Re Ferdinando IV il ministro Tanucci soppresse parecchi conventi, dando alle Comunità i loro beni; abolì altresì le decime ecclesiastiche; vietò gli acquisti alle manimorte; dichiarò nulla qualunque Bolla non munita del consenso regio; proibì i ricorsi alla Nunziatura ed a Roma nelle cause matrimoniali; vietò le censure e i processi vescovili; soppresse le immunità personali; francò i luoghi pii dalle prestazioni ai Vescovi.

Re Ferdinando divenuto maggiore, per primo atto di regia autorità, diè il bando dal Regno ai Gesuiti; nella notte del 3 Novembre del 1767 tutte le case di quei religiosi furono investite da uffiziali regii; perfino ai vecchi e agli infermi fu intimata la partenza. Insorsero perciò contese con papa Clemente XIII, ma poi il successore Ganganelli soppresse formalmente la Compagnia di Gesù. Nei primi anni del pontificato di Pio VI erano nate nuove contese per elezioni vescovili: nel 1776, mentre nel giorno di S. Pietro il Gran Contestabile del regno Colonna recavasi al Vaticano

per presentare l'annuo tributo della *Chinea*, consistente in un caval bianco e settemila ducati d'oro, nacquero dispute di precedenza tra i servi dell'Ambasciator di Spagna e del Governatore di Roma, ed il Re colse quell'occasione per sopprimere la cerimonia, limitandosi dopo qualche anno a mandare un dono pecuniario, in semplice attestato di devozione. Dopo la destituzione del Tanucci, chiamato al ministero il Marchese Caracciolo, venne proposto da Roma nuovo concordato, e spedito a tal uopo Monsig. Caleppi con domande estesissime: e già incominciavano a concordarsi alcuni punti, ma indi a poco restò rotto il Congresso e rimandato in Roma il Caleppi.

Stato Ecclesiastico del Regno negli ultimi anni del secolo XVIII.

Nei successivi sconvolgimenti politici cagionati dalla concitazione rivoluzionaria di Francia, la giurisdizione regia e l'ecclesiastica non subirono alterazione; giovi però il ricordare qual fosse lo stato ecclesiastico del Regno negli ultimi anni del decorso secolo. Fu già avvertito che sotto i Principi normanni e svevi i Vescovadi e le Abbazie riguardavansi come onori e dignità dello stato, avendo comune coi Baroni il servizio militare: tutte le chiese del Regno erano sotto la dipendenza del Gran Cancelliere, Giudice supremo dei Ministri della religione. Si notò altresì che quegli ordinamenti cambiati dai Re Angioini accumularono masse enormi di beni in mano degli ecclesiastici, con proibizione di alienare e con esenzione da ogni dipendenza civile. Si ricordò finalmente che nel 1751 furono obbligati i beni ecclesiastici a pagare la metà dei

tributi: al che vuolsi aggiungere, che nel 1769 furono richiamate in vigore alcune leggi di Federigo unitamente a quella dell' ammortizzazione. Ma nel 1779 i soli mendicanti dell'ordine Francescano ascendevano al numero di 13,520: sette anni dopo gli ecclesiastici di ogni classe ammontavano ai centomila, componendo la quarantottesima parte della nazione.

Sul cadere del secolo decorso si contavano nel Regno 21 *Arcivescovi*, 110 *Vescovi*, 55 tra *Vescovi stranieri* ed *Abbati* esercenti giurisdizione quasi episcopale: i *Capitoli*, le *Collegiate*, i *Benefizj*, i *Luoghi Pii* presentavano il numero straordinario di circa quattordicimila. Nel 1792 volle il Re avere il diritto di nomina a tutti i Vescovadi: vennero dichiarate chiese di regio patronato quelle erette o dotate dai Sovrani, nè vollesi più riconoscere la legittimità delle Collegiate ed altri corpi ecclesiastici fondati senza il regio consenso. Fu vietato ai Preti di fare gli avvocati e i giudici nei Tribunali regii e baronali, sebbene molte chiese possedessero beni con giurisdizione. Si lasciarono immuni dai tributi i beni delle parrocchie, degli ospedali, dei Monti di Pietà; tutti gli altri beni acquistati prima del 1741 vennero assoggettati alla metà delle tasse, se dopo quell' anno furono equiparati ai beni dei cittadini.

Nel 1792 i Vescovi e gli Abbati esercenti giurisdizione sopra gli ecclesiastici, e per molti oggetti anche sopra i secolari, erano in numero di 188: ciascuno di essi avea la sua curia retta da un Vicario regnicolo. Per moderare quell' autorità erano stati istituiti tre magistrati: il Delegato della real giurisdizione, la curia del Cappellano maggiore, e un Tribunale misto. La Magistratura del *De-*

legato, istituita da Filippo II col titolo di Commissario della real giurisdizione, era rivestita di molte facoltà già pertinenti al Gran Cancelliere; avea il governo economico degli ecclesiastici; invigilava che l'autorità del Re non fosse pregiudicata; era sotto la direzione di un consigliere della R. Camera di S. Chiara. Fino dal tempo dei Duchi di Benevento, l'Oratorio del Principe ebbe Cappellano o Protocappellano, chiamato poi *Cappellano maggiore*. Nell'epoca che ora illustriamo, il Cappellano maggiore era sempre un Vescovo, riguardato come ministro ordinario della Cappella del Re, delle truppe, dei castelli, delle Fortezze dei due Regni, con giurisdizione civile e criminale sopra tutta quella classe di ecclesiastici. Era altresì Prefetto della università degli studj, con giurisdizione sopra la scuolaresca. Ad esso venivano portate in appello le cause decise nelle curie delle privilegiate cappelle di Altamura, del Priorato di Bari, di S. Egidio di Altavilla, di Canosa, di Acquaviva, e di S. Angelo a Fasanella: contro le sentenze sue ricorrevasi in appello al Re che deputava un giudice di revisione. L'osservanza del concordato fatto nel 1741 tra il Re e la S. Sede diè origine al *Tribunale Misto*, composto di un Presidente ecclesiastico, nominato dal Re e approvato dal Papa, di due ecclesiastici nazionali eletti dal Pontefice, di due togati di scelta regia e di un Segretario: per gli onorarj di questa Magistratura erano stati multati i luoghi pii laicali e misti nella somma annua di *lire italiane* 10,000 circa.

Ciò ne richiama a dare anche un cenno delle ricchezze possedute dalle chiese del Regno prima della rivoluzione francese. Nella moltiplicità dei Vescovadi alcuno di essi aveva entrate assai meschine, come quel di Capri

e di Lavello che non oltrepassavano i 300 ducati annui, ma eravene dei molto ricchi dai dieci cioè ai sedicimila ducati. Nel complesso le mense Vescovili formavano una massa di entrate annue ascendenti a *ducati* 481,800; le Prelature di Altamura, Bari e Canosa *duc.* 4300; le cinquanta *Abbazie nullius duc.* 50,000; altre centosessanta *Abbadie duc.* 100,000; le centocinquanta *Badie minori duc.* 45,000; le Collegiate *duc.* 180,000; le *chiese ricettizie* e *collettizie duc.* 160,000; le *Parrocchie duc.* 740,000; i *Benefizj* e le *Cappellanie duc.* 180,000; il patrimonio e gli onorarj degli eccleciastici, che oltrepassavano in allora i quarantasettemila, *duc.* 1,446,990: dal che ne consegue che le annue entrate del clero secolare ascendevano a 3,388,090 *ducati.* I monaci possidenti erano allora 15,680 circa e le monache 26,560; i mendicanti 9730. Il Galanti, che per ordine del Re Ferdinando IV raccolse i più esatti dati statistici del Regno, trovò che il mantenimento di quel clero regolare costava allo stato l'annua somma di 5,011,300 *ducati*; che i Luoghi Pii laicali e misti assorbivano annualmente *ducati* 588,000: e per risultato finale fu verificato che il culto costava annualmente l'enorme somma di *dieci milioni* di *ducati* circa, non computando oltre ai 60,000 *ducati* pagati in Roma annualmente per dispense e licenze diverse.

Ordine Ecclesiastico attuale.

Nel concordato colla S. Sede tenuto in Febbrajo del 1818 fu convenuta la riunione delle chiese dei dominj di quà dal Faro, che per ragionevoli motivi non poterono nello

stato antico conservarsi: in forza di bolla pontificia emanata nel Luglio di quell'anno stesso fu stabilita la circoscrizione delle Diocesi, colla soppressione di varie Sedie Vescovili e la riunione di altre in concattedrali.

Il così detto *Monte Frumentario*, istituito per le rendite e per gli spogli delle Mense Vescovili delle Abbadie ed altri benefizj vacanti, fu soppresso in quel concordato con sostituzione in ciascheduna Diocesi di un'*Amministrazione diocesana*: componesi ciascheduna di esse dall'Ordinario che ne è il Presidente, da due Canonici eletti dal Capitolo ogni tre anni, e da un Procuratore regio nominato dal Re.

L'Uffizio del *Regio exequatur* fu annoverato tra gli oggetti sottoposti all'esame della *Consulta Generale* del Regno, per legge organica del 1824. Ad oggetto di dare agli affari di quell'uffizio celere e spedito corso, con decreto di quello stesso anno ne fu particolarmente affidato l'incarico a due Consultori delegati; uno pei Dominj di quà dal Faro, l'altro per Sicilia: con posteriore risoluzione Sovrana del 1832, posta in effetto nel 1833, fu istituito in Sicilia un magistrato particolare.

Nel Concordato del 1818 fu stabilito che la minima rendita dei Vescovadi fosse di ducati *tremila* in benifondi, pagati i pubblici pesi; che le leggi di *manomorta* restassero abolite, con facoltà alle Chiese di acquistar beni; che fossero pagati a Roma annualmente 12,000 *ducati* sulle rendite delle Mense Vescovili Nella soppressione del 1807 e del 1809 restarono chiuse 213 Case religiose, ricadendo così allo Stato circa centocinquanta milioni di *ducati*: rimasero aperte le case dei Mendicanti per non dar loro pensione, ed alcune Case di religiose con sostituzione di

annue pensioni in luogo dei beni ad esse tolti. Dopo il 1818 molte Case religiose furono riaperte, ma ignorasene il numero. Dicesi che sul cadere del decorso secolo gli ecclesiastici dei Dominj di quà dal Faro formassero una massa di centomila individui. Nel 1806, poco prima della soppressione, i componenti il clero secolare ascendevano ai 47 mila; a 25 mila i religiosi; a 26 mila le monache. Nel 1831 quelle totalità erano più che dimidiate; 27,620 cioè i preti, 11,840 i claustrali, 10,300 le religiose: e sembra che la diminuzione siasi mantenuta progressiva, poichè nel 1837 il clero secolare non oltrepassava i 26,300 individui; i religiosi gli 11,400; le religiose 9,500 circa.

Debbesi avvertire che fino dalla metà del secolo XV alcune popolazioni greco albanesi trasferirono nel Regno il domicilio, formando colonie negli Abruzzi e nelle Calabrie. Essendo il loro clero unito al cattolico, riconosce il Pontefice di Roma qual capo supremo della Chiesa; conserva bensì il rito, la lingua e il vestiario nazionale. Anche in Napoli è una chiesa di rito greco unito, fondata nel 1518 da Tommaso Paleologo della decaduta famiglia imperiale d'Oriente: a quei sacerdoti non è impedito contrarre matrimonio. I Protestanti non hanno templi pubblicamente aperti, ma semplici Cappelle presso le Legazioni e i Consolati: nella capitale si contano circa 150 Anglicani e 300 Protestanti tedeschi e francesi; nei suburbj 150 circa. Ai tempi di Carlo III era stato conceduto di nuovo agli Isdraeliti di rientrare nel Regno, ma pochi anni dopo furono di nuovo espulsi. Attualmente sono tollerati, purchè non fórmino riunione: si crede che il loro numero ascenda a 2000 circa.

I precitati cenni di Storia ecclesiastica ne dispensano

dal dare notizia speciale di ciascheduna Diocesi; gioverà più presto presentarne il seguente Prospetto.

* Chiese Metropolitane colle *Suffraganee*

1. Arcivescovado di Napoli.
2. *Chiesa* di Acerra, concattredale di S. Agata de'Goti, *Terra di Lavoro.*
3. — d'Ischia *Vescovile*, Isola.
4. — di Nola *Vescovile*, *Terra di Lavoro.*
5 — di Pozzuoli *Vescovile*, *Provincia di Napoli.*
6. Arcivescovile di *Sorrento*, *Provincia di Napoli.*
7. *Chiesa* di Castellamare *Vescovile*, *Provincia di Napoli.*
8. Arcivescovado di *Capua*, *Terra di Lavoro.*
9. *Chiesa* d'Isernia *Vescovile*, *Molise.*
10. — di Calvi *Vescovile* con *Teano Concattedrale*, *Terra di Lavoro.*
11. — di Sessa *Vescovile*, *Terra di Lavoro.*
12. — di Caserta *Vescovile*, *Terra di Lavoro.*
13. Arcivescovado di *Salerno*, *Principato Citeriore.*
14. *Chiesa* di Capaccio *Vescovile*, *Principato Citeriore.*
15. — di Policastro *Vescovile*, *Principato Citeriore.*
16. — di Marsiconuovo *Concattedrale* di *Marsico e Potenza*, *Basilicata.*
17. — di Nusco *Vescovile*, *Principato Ulteriore.*
18. Arcivescovado di *Acerenza*, *Basilicata.*
19. *Chiesa* di Anglona e Tursi *Vescovile*. *Basilicata.*
20. — di Potenza *Concattedrale* di Marsico, *Basilicata.*
21. — di Tricarico *Vescovile*, *Basilicata.*
22. — di Venosa *Vescovile*, *Basilicata.*
23. Arcivescovado di *Benevento*, *Delegazione Pontificia di Benevento.*
24. *Chiesa* di Avellino *Vescovile*, *Principato Ulteriore.*
25. — di Ariano *Vescovile*, *Principato Ulteriore.*
26. — di Ascoli *Vescovile*, *Capitanata.*
27. — di Bovino *Vescovile*, *Capitanata.*

28. *Chiesa* di Lucera *Vescovile*, *Capitanata.*
29. — di S. Severo *Vescovile*, *Capitanata.*
30. — di Cerreto e Telese *Vescovile*, *Terra di Lavoro.*
31. — di Bojano *Vescovile*, *Molise.*
32. — di Termoli *Vescovile*, *Molise.*
33. — di Larino *Vescovile*, *Molise.*
34. — di S. Agata de' Goti *Vescovile* con Acerra suffraganee di Napoli, *Terra di Lavoro.*
35. Arcivescovado di *Conza*, *Principato Ulteriore.*
36. *Chiesa* di S. Angelo de' Lombardi *Vescovile*, *Princ. Ult.*
37. — di Bisaccia *Concattedrale* di S. Angelo de' Lombardi, *Principato Ulteriore.*
38. — di Lacedonia *Vescovile*, *Principato Ulteriore.*
39. — di Muro, *Vescovile Basilicata.*
40. Arcivescovado di *Bari Terra di Bari.*
41. *Chiesa* di Ruvo e Bitonto Concattedrale *Vescovile*, *Terra di Bari.*
42. — di Conversano *Vescovile*, *Terra di Bari.*
43. Arcivescovado di *Trani*, *Terra di Bari.*
44. *Chiesa* di Andria *Vescovile*. *Terra di Bari.*
45 Arcivescovado di *Taranto*, *Terra di Otranto.*
46. *Chiesa* di Castellaneta *Vescovile*, *Terra d'Otranto.*
47. — di Oria *Vescovile*, *Terra d'Otranto.*
48. Arcivescovado di *Otranto*, *Terra d'Otranto.*
49. *Chiesa* di Lecce *Vescovile*, *Terra d'Otranto*
50. — di Ugento *Vescovile*, *Terra d'Otranto.*
51. — di Gallipoli *Vescovile*, *Terra d'Otranto.*
52. Arcivescovado di *S. Severino*, *Calabria Ulteriore.*
53. *Chiesa* di Cariati *Vescovile*, *Calabria Citeriore.*
54. Arcivescovado di *Reggio*, *Calabria Ulteriore.*
55. *Chiesa* di Gerace *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 1.
56. — di Bova *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 1.
57. — di Oppido *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 1.
58. — di Catanzaro *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 2.
59. — di Tropea Concattedrale di Nicotera, *Cal. Ulter.* 2.
60. — di Nicotera *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 2.
61. — di Squillace *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 2.

62. *Chiesa* di Nicastro *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 2.
63. — di Cassano *Vescovile*, *Calabria Citeriore*.
64. — di Cotrone *Vescovile*, *Calabria Ulteriore* 2.

** Chiese Arcivescovili senza *Suffraganee*

65. Arcivescovado di *Amalfi*, *Principato Citeriore*.
66. — di *Manfredonia*, *Capitanata*.
67. — di *Brindisi*, *Terra di Otranto*.
68. — di *Cosenza*, *Calabria Citeriore*.
69. — di *Rossano*, *Calabria Citeriore*.
70. — di *Chieti*, *Abruzzo Citeriore*.
71. — di *Lanciano*, *Abruzzo Citeriore*.

*** *Chiese Vescovili* non suffraganee

72. *Vescovado* di Aquino, Sora e Pontecorvo, *Terra di Lavoro*.
73. — di Aversa, *Terra di Lavoro*.
74. — di Sarno e Cava, *Principato Citeriore*.
75. — di Gravina e Montepeloso, *Basilicata*.
76. — di Troja, *Capitanata*.
77. — di Monopoli, *Terra di Bari*.
78. — di Molfetta, *Terra di Bari*.
79. — di Nardò, *Terra d' Otranto*.
80. — di Sanmarco e Bisignano Concatted., *Cal. Citer.*
81. — di Mileto, *Calabria Ulteriore* 2.
82. — di Aquila, *Abruzzo Ulteriore*.
83. — di Marsi, *Abruzzo Ulteriore*.
84. — di Valva e Solmona Concatted., *Abruzzo Ulter.*
85. — di Teramo, *Abruzzo Ulteriore*.
86. — di Penne e Atri Concatted., *Abruzzo Ulteriore*.
87. — di Melfi e Rappolla Concattedrale, *Basilicata*.
88. — di Trivento, *Molise*.
89. — di Gaeta, *Terra di Lavoro*.

**** *Prelature e Abbadie*

89. PRELATURA di Altamura, *Terra di Bari.*
90. PRIORATO di *S.* Niccolò di Bari, *Terra di Bari.*
91. ABBADIA di M. Cassino, *Terra di Lavoro.*
92. — della SS. Trinità della Cava, *Princip. Citeriore.*
93. — di Montevergine, *Principato Ulteriore.*

***** *Chiese in Amministrazione delle esistenti.*

94. CHIESA di *Acerno* in amministrazione di SALERNO.
95. — di *Campagna* in amministrazione di CONZA.
96. — di *Viesti* in amministrazione di MANFREDONIA.
97. — di *Bisceglia* in amministrazione di TRANI

****** *Diocesi soppresse, e unite alle esistenti.*

1. *Capri.*
2. *Massalubrense.*
3. *Vicoequense.*
4. *Lettere e Gragnano.*
5. *Cajazzo.*
6. *Fondi.*
7. *Carinola.*
8. *Alife.*
9. *Minori.*
10. *Ravello.*
11. *Scala.*
12. *Nocera de' Pagani.*
13. *Matera.*
14. *Lavello.*
15. *Satriano.*
16. *Frigento.*
17. *Montemarano.*
18. *Monteverde.*
19. *Trivico.*
20. *Vulturara.*

21. *Bitetto.*
22. *Nazaret e Canne.*
23. *Polignano.*
24. *Giovinazzo e Terlizzi.*
25. *Minervino.*
26. *Ostuni.*
27. *Castro.*
28. *Alessano.*
29. *Matola.*
30. *Cerenzi.*
31. *Strongoli.*
32. *Umbriatico.*
33. *Belcastro.*
34. *Isola.*
35. *Martorano.*
36. *Venafro.*
37. *Guardialfiera.*
38. *Ortona.*
39. *Cittaducale.*
4 . *Campli.*

******* *Ordinarii dello Stato Pontificio con Giurisdizione nel Regno.*

1.	*Vescovo*	di Ascoli	Il *Vic. Gen.*	risiede in	*Accumoli*
1.	—	di Montalto	«	«	in *Civitella del Tronto*
3.	—	di Rieti	«	«	in *Montereale*
4	—	di Ripatransone	«	«	in *Colonnella*
5.	—	di Spoleto	«	«	in *Leonessa.*

Sez. V.

Real Segreteria e Ministero di Stato di Grazia e Giustizia.

(1) *Attribuzioni del Ministero.*

Non porremo qui per esteso la serie delle numerosissime attribuzioni spettanti a questo Ministero, la cui qualifica basta a darne l'idea complessiva; e dopo avere accennato che ne dipendono le materie relative a ricorsi per grazia, commutazione di pena o riabilitazione, del parichè tuttociò che si attiene al regolare andamento delle magistrature giudiziarie e delle funzioni dei cancellieri, avvocati, patrocinatori, uscieri e notaj, aggiungeremo che appartengono allo stesso Ministero i rapporti sulle dimande fatte dall'estero o di quelle da farsi per l'estradizione dei delinquenti; l'esame delle domande di naturalizzazione riguardo agli esteri, e di autorizzazione pei nazionali di farsi naturalizzare all'estero; quello delle domande che si fanno per dispense matrimoniali in materie civili; l'esame degli affari generali dipendenti dall'abolizione della feudalità; la vigilanza sugli archivj giudiziarj, sulla regolarità degli atti dello stato civile e finalmente l'esame dei titoli di nobiltà, con tutto quanto riguarda quella primaria classe di cittadini.

(2) *Ripartimenti del Ministero.*

Distinguonsi nel primo *Ripartimento* tre *Carichi*; al *primo* dei quali incombe il *Segretariato* che si occupa

degli affari riservati, del personale interno del Ministero e degli oggetti comuni a tutti i Ripartimenti; riceve il giuramento dei funzionarj; registra e distribuisce tutte le carte che pervengono al ministero; tiene la corrispondenza colle autorità del regno e il protocollo degli affari da sottoporsi alla sovrana risoluzione, e veglia all' osservanza dei regolamenti interni del Ministero. Nel *secondo* si fanno i lavori relativi al *personale*, e quindi vi si tratta della nomina, traslocazione sospensione destituzione e riabilitazione di tutti i funzionarii giudiziarj, qualunque ne sia la classe; ivi segue l' esame degli aspiranti, e dei giudizj esternati dalle Commissioni Censorie sul conto dei giudici di circondario, loro supplenti e cancellieri. Al *terzo* carico spetta l' Archivio, cioè la conservazione di tutte le carte depositate dagli altri Ripartimenti, e la cura della biblioteca del Ministero.

Tre *Carichi* ha pure il secondo *Ripartimento* degli *Affari Civili:* le occupazioni del *primo* Carico vertono sulla legislazione, disciplina e servizio interno concernenti la giustizia civile; sullo schiarimento dei dubbj relativi alle leggi del registro, bollo, ipoteche, e sul diritto di albinaggio. Vi si tiene la corrispondenza colle diverse autorità pei giudizj relativi ai diritti di regio patronato sui benefizi ecclesiastici, e con le autorità giudiziarie riguardo all' amministrazione della giustizia civile; vi si tratta ciò che spetta al conferimento di titoli onorifici e alla istituzione dei majoraschi. Al *secondo* Carico appartengono i lavori sui conflitti di attribuzione fra le magistrature giudiziarie e quelle del contenzioso amministrativo, come pure sui conflitti di giurisdizione fra le autorità giudiziarie delle due parti del Regno. I regolamenti sulla tenuta dei registri

dello Stato civile, lo sfogo alle domande di cangiamento di cognome, naturalizzazione, legittimazione di mera grazia, spettano a questo *Carico*, a cui si portano ancora le richieste di dispensa dal consenso degli ascendenti per matrimonio, le sanatorie dei matrimonj celebrati senza lo adempimento delle civili formalità. Vi si fanno i lavori che concernono il ramo notariale; vi si tiene la corrispondenza col Consiglio delle prede marittime e quella che riguarda il contenzioso degli affari ecclesiastici. Il *terzo Carico* fa la corrispondenza con le autorità giudiziarie per la formazione degli Stati dell'amministrazione della giustizia civile; e redige la statistica annuale relativa.

Attende il terzo *Ripartimento* alle cose della *giustizia penale* e il *primo* dei suoi tre *Carichi* esamina le decisioni delle corti criminali contenenti raccomandazioni per grazia; le questioni giuridiche coi tribunali militari e le loro sentenze; le circostanze di doversi trattare alcune cause a porte chiuse, e di udire come testimonj le persone dispensate dal presentarsi in giudizio. Tiene corrispondenza col ministro degli affari esteri per la estradizione di delinquenti. Vigila sulla condotta dei magistrati criminali, e fà i lavori che riguardano la persecuzione dei misfatti e le operazioni delle corti criminali e speciali. Nel *secondo Carico* si agisce per ciò che riguarda la repressione dei contrabbandi e dei reati di polizia rurale e forestale; si esaminano i rinvii di affari da un giudice di circondario all'altro, i verbali delle multe incorse dai cancellieri per affari penali. Corrisponde il *terzo* con le autorità giudiziarie e militari sugli stati di amministrazione della giustizia penale; compila la statistica annuale su quest' oggetto.

Le operazioni del quarto *Ripartimento* che è stabilito

presso il Luogotenente Generale in Sicilia trovansi indicate nelle pagine a quella Carica relative.

(3) *Cenni storici sull' antica Amministrazione della Giustizia.*

Fino a tanto che l' Italia meridionale fece parte dell' impero d'occidente, è naturale il ritenere che a norma delle leggi romane quivi amministravasi la giustizia; com' è ragionevole il credere che nel Ducato Napoletano e in tutti i luoghi soggetti alla dominazione dei Greci i giudicati avessero per appoggio le leggi degli Imperatori d' Oriente, e segnatamente il codice Teodosiano tanto allora accreditato in Italia, che non potè essere rovesciato dalla sopravvenuta legislazione Giustinianea. Le leggi romane, rispettate in Italia da Teodorico e successori, fecero luogo alle Longobardiche date in iscritto per la prima volta da Rotari VII Re di quella nazione. Queste introdotte nel Ducato di Benevento, o da Autari nel 589 od anche prima dai Longobardi abitatori di quella città, formarono senza dubbio il codice legislativo di Zotone e degli altri Duchi successivi. Con lo estendersi di quel Ducato si estesero anche le leggi dei Longobardi, e i Normanni che poi ridussero sotto il loro dominio quelle provincie e le altre occupate dai Greci, ritennero le medesime leggi e le diffusero per tutti i luoghi da loro occupati; e ciò fecero con tanto successo che, sebbene ciascuno avesse facoltà di vivere a sua scelta sotto le leggi longobardiche o romane, quelle ebbero per più secoli tale fortuna da ecclissar le seconde e dividere con esse la denominazione di *Jus comune* in confronto delle particolari costituzioni

cominciate ad introdursi all'opportunità, prima da Ruggero fino al numero di 35 oltre le nuove leggi regolatrici del diritto feudale, quindi dai re Normanni successori di lui. Mancarono finalmente di forza eziandio le longobardiche leggi nel tempo dei re Arragonesi, non per abrogazione ma per disuso. I due Svevi altresì promulgarono le loro costituzioni, e fra esse sono rimarchevoli quelle del I. Federigo sui feudi. Anche gli Angioini diedero fuori le loro, conosciute sotto il nome di *Capitoli del Regno*; e nell'avversa fortuna di Carlo I, il pontefice Onorio IV succeduto a Martino IV, sotto la cui protezione il figlio di Carlo avea posto lo Stato, si credè autorizzato d'imporre al regno altri *Capitoli* per regolare la esazione delle collette, la successione feudale e altri oggetti d'imperio supremo. Notansi fra i capitoli del re Roberto *le quattro Lettere Arbitrarie*, dirette ai *Giustizieri* delle provincie, i quali venivano dispensati, in certi casi di atrocità o di soverchia frequenza di delitti, dallo attenersi alle ordinarie formalità della procedura, autorizzandoli anche in alcune circostanze a commutare le pene secondo la loro prudenza: quelle lettere erano revocabili a piacere del Re; ma quando più tardi furono concedute nelle investiture ai Baroni insieme col mero e misto impero, divennero irrevocabili. E giacchè abbiamo nominato i Giustizieri delle provincie, daremo alcun cenno dei magistrati giudiziarj esistiti in antico.

Sotto i Re Normanni le provincie furono repartite a un dipresso come al presente si vedono, ma in ciascuna era un *Giustiziero* per amministrare la giustizia. Tutti quei Magistrati dipendevano dal *Gran Giustiziero*, che insieme agli altri Grandi Uffiziali del regno risiedeva presso il

monarca. Guglielmo II istituì la Gran Corte, che elevata a maggiore importanza da Federigo II, presieduta dal *Gran Giustiziero*, e composta di quattro altri Giudici con l'Avvocato e il Procuratore Fiscale, teneva sotto la sua dipendenza non solo le altre magistrature giudiziarie del regno, ma ben'anche tutti i Baroni, le sentenze dei quali in ulterior grado di giurisdizione rivedevansi dalla medesima Corte. Diviso in due il regno, furono due anche le *Gran-Corti:* il Re Pietro d'Arragona ebbe la sua in Sicilia, e la sua ebbe Carlo d'Angiò pel Regno di Puglia: questa fu stabilita in Napoli; e siccome ivi sedeva già la Corte del Vicario istituita dallo stesso Carlo, quando lasciò Vicario del Regno il Principe di Salerno per andare a battersi con Pietro d'Arragona, la Gran Corte chiamata Corte del Gran Giustiziere, ne rimase oscurata. Coll'andare del tempo, e probabilissimamente sotto il regno di Giovanna II, le due Corti furono riunite in una sola denominata *Tribunale della Gran Corte di Vicaria*, sotto la presidenza del *Gran Giustiziere* che talvolta facevasi rappresentare da un Reggente. Gli abusi introdotti per cagione de' ricorsi che facevansi al Re contro la decisione della Gran Corte, determinò l'arragonese Alfonso ad erigere un Tribunale supremo presieduto dal Re, e questo ebbe il nome di *Sacro Consiglio di S. Chiara* così detto perchè da varj luoghi fu poi trasferito in quel Monastero, al qual Tribunale portavansi i reclami da coloro che dalla Gran Corte della Vicaria si credevano gravati. La Dinastia Austro-Spagnuola a cui dopo gli Arragonesi soggiacque il regno, governò, come si è veduto, col mezzo dei Vicerè; ed allora fu che Ferdinando il Cattolico creò in Napoli il così detto *Consiglio Collaterale*, composto dapprima dal *Vi-*

cerè, da due *Reggenti* e da un *Segretario*, poi da *tre* indi da *quattro Reggenti Collaterali*, uno dei quali doveva risiedere presso il Monarca, onde tenerlo a giorno delle cose del regno; finalmente *cinque* furono i Reggenti. Quel Supremo Consiglio ecclissò tutti gli altri, decidendo inappellabilmente i più gravi affari di qualsiasi specie. I *Riti* di Giovanna II, l'uso, e più spesso l'arbitrio dei Vicerè, ne regolarono la procedura.

(4) *Vice-Reali Riforme.*

Il settimo Vicerè D. Pietro di Toledo non trovando che il Tribunale della Vicaria sodisfacesse pienamente alle sue vedute, gli prescrisse un metodo regolare di riunione ad ore determinate per esercitare le funzioni giudiziarie, ed aumentò il numero dei Giudici fino a sei, due cioè per gli affari civili, quattro pei criminali, togliendo due di questi ultimi dal Tribunale del Sacro Consiglio. Altre riforme stabilì relative all'interno regolamento, che legger si possono presso il Giannone. Intento com'era al sollecito ed esatto disbrigo delle pubbliche faccende, repartì il Sacro Consiglio di S. Chiara in due *Ruote*, accresciute poi di due altre, e che ora direbbonsi Sezioni o Camere, ordinando che ambedue separatamente ma nello stesso tempo si occupassero nel giudicare: volle altresì che i Tribunali anzidetti risiedessero nel Castel Capuano, insieme con quello della Regia Camera di cui altrove si parlerà.

(5) *Riforme Borboniche.*

Allorchè Carlo III fu signore del Regno di Napoli, vigevano undici legislazioni, compresevi l' ecclesistica e la consuetudinaria. Avrebb' egli potuto semplificare la giurisprudenza napoletana, scegliendo il meglio e formando di tutto un codice solo; promulgò invece una dodicesima legislazione, migliore certamente delle altre, ma pure anch'essa incompleta. Conservando però la giurisprudenza civile, variò le leggi criminali senza introdurvi il miglioramento delle proporzioni fra le delinquenze e le pene; corresse alcun poco il procedimento civile, ma non ischiarì abbastanza le competenze e non tolse gli arbitrj nati sotto il governo vicereale. Abolì il Consiglio d' Italia, reso inutile dal cessato dominio dei re di Spagna; cangiò il Consiglio collaterale in Consiglio di Stato, mantenne quali erano le altre magistrature e lasciò il procedimento criminale nella barbarie del metodo antico. Ai molti delitti che infettavano il Regno, si aggiunsero nella città i veneficj, a comprimere i quali creò la *Giunta de' Veleni*. Tali furono le riforme di Carlo III nel sistema giudiziario; di altre diremo altrove.

Ferdinando IV, figlio e rinunziatario di Carlo, andò più innanzi: restrinse la giurisdizione baronale, sottopose i curiali a studj, esami e regolamenti; volle che le sentenze dei giudici fossero motivate, chiuse l'adito o il pretesto all'arbitrio ordinando che si dimandasse al Re nuova legge ove mancasse, o schiarimento alle dubbie. La curia intiera ebbe l' ardimento di reclamare; ma il giovane Gaetano Filangieri avea parlato con le stampe, e un editto reale represse le insolenti rimostranze curialesche; gli av-

vocati e i giudici ammutolirono. La procedura criminale non migliorò; crebbe la classe dei privilegiati riguardo al fôro, per la creazione della così detta *Udienza Generale di Guerra e Casa Reale*, composta di un Generale dell'esercito e di quattro Giudici, onde giudicare le cause criminali e civili dei militari e di altre persone abitanti in certe case o in certe strade; e fu tolta ai tribunali ordinarj la cognizione delle cause relative agli Ufficiali delle Segreterie di Stato.

(6) *Riforme de' Sovrani Napoleonici.*

I codici vigenti nella Francia a quell'epoca (1808) furono le leggi che negli affari civili, penali e commerciali, come pure nella civile e penale procedura regolarono i giudizi nel Regno di Napoli; l'ordinamento dei Tribunali fu eguale a quello dei Tribunali Francesi; tutte le leggi anteriori restarono abolite.

(7) *Moderne riforme Borboniche.*

Il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli non fece rivivere le antiche leggi. Fra le nuove che allora si promulgarono, le leggi commerciali e del procedimento civile furono, come tuttora sono, analoghe a quelle che vigevano sotto Gioacchino Murat. Le leggi civili, le penali e le riguardanti il procedimento penale ne differiscono alquanto, perchè subirono alcune modificazioni credute convenire alle esigenze dei tempi. Non è nostro ufficio il manifestare opinione sulla bontà di quelle leggi così riformate; ma non possiamo negare il dovuto plauso all'abolizione

dell' antica ruberia chiamata *confisca dei beni*. Alle riforme di cui parliamo appartiene anche l' ordinamento delle magistrature giudiziarie, ed eccone la sostanza.

(a) *Corti Supreme di Giustizia.*

Il più alto grado della giurisdizione contenziosa si esercita da due *Corti supreme di giustizia*, una cioè in Napoli pei dominj di quà dal Faro, l' altra in Palermo per la Sicilia: queste giudicano per l' interesse della legge e non per quello dei litiganti; vegliano su tutti i Tribunali collegiali e pronunziano sulle azioni civili promosse contro i componenti le Gran Corti civili o criminali, qualora questi abbiano prevaricato nelle loro funzioni a danno dei litiganti. *Un* Presidente, *due* Vicepresidenti e *sedici* Consiglieri costituiscono la Gran Corte suprema di giustizia sedente in Napoli, oltre il regio procuratore generale che ha tre Sostituti col nome di Avvocati generali. Quella che risiede in Palermo ha *otto* Consiglieri, ma uno solo è il sostituto del suo Regio Procuratore.

(b) *Commissioni supreme pei reati di Stato.*

Vi sono pure due *Commissioni supreme pei reati di Stato*, una in Napoli, l' altra in Palermo: hanno giudici togati e giudici militari; il loro giudizio è inappellabile.

(c) *Gran Corti Civili.*

È attribuzione di *quattro Gran Corti civili* di quà dal Faro e di *tre* nei dominj oltre il Faro, il conoscere in seconda istanza le cause giudicate dai tribunali civili, o commerciali, ed anche talvolta da Arbitri; come pure il decidere sui conflitti di giurisdizione fra i tribunali ad esse sottoposti, e sulle azioni civili promosse contro i loro componenti o contro i giudici inferiori. Il numero dei Giudici nelle Gran Corti civili è vario; in quella di Napoli, oltre il Presidente e due Vice-Presidenti, si annoverano *ventuno* giudici ordinarj divisi in tre Camere; quella di Palermo ha il Presidente, il Vice-Presidente con *quattordici* giudici, ed è repartita in due Camere; nelle altre siedono *sette* giudici, oltre il Presidente; presso ciascuna di esse risiede un Regio Procuratore generale, che disimpegna le incombenze del pubblico ministero. Le decisioni di queste Gran Corti sono inappellabili, salvo il ricorso alla Corte Suprema di giustizia, nei casi dalla legge indicati.

(d) *Gran Corti Criminali.*

Le cause di *misfatti* sono giudicate in prima ed unica istanza dalle *Gran Corti criminali*, composte ordinariamente di *un* Presidente, *sei* Giudici e *un* Procuratore generale del Re. Quelle della provincia di Napoli e di Terra di Lavoro hanno il Presidente, il Vicepresidente e *dodici* giudici repartiti in due camere. Contro le decisioni di queste Corti è solo rimedio il ricorso alla Corte Suprema di giustizia. Talvolta le Gran Corti criminali assu-

mono carattere e titolo di *Gran Corti speciali*; ed allora decidono inappellabilmente, nè ammettesi il ricorso alla Corte Suprema di giustizia. Questa però rivede *d' Ufficio* così fatte decisioni, se importano pena capitale o perpetua e se non abbiano *sei* voti uniformi. In ciascuna provincia è stabilita una Gran Corte criminale; ma in Messina e in Catania le funzioni di essa sono disimpegnate dalla Gran Corte civile.

(e) *Tribunali civili.*

È di competenza dei *Tribunali civili* il giudicare in prima istanza su tutte le azioni personali, reali e miste non specialmente attribuite ai giudici di circondario o ad altra autorità; gli stessi tribunali pronunziano in grado di appello sulle sentenze proferite dai Giudici di circondario, e decidono le quistioni di competenza elevate fra questi come pure sulle *ricuse* contro di essi affacciate. Compongonsi d'ordinario i Tribunali civili di *un* Presidente, *tre* Giudici, *un* Giudice istruttore e *un* Regio Procuratore. Ogni provincia ha uno di questi Tribunali; ma in quelle di Napoli, di Palermo e di Terra di Lavoro è maggiore il numero dei giudici, che sono perciò repartiti in più Camere.

(f) *Giudici Istruttori.*

Oltre i *Giudici Istruttori* che fanno parte dei Tribunali civili, ve ne ha uno in ciascun capoluogo di distretto nei dominj di quà dal Faro: in questi la sola Napoli ha *quattro* istruttori; in quelli oltre il Faro, Palermo

ne ha *due*. I Giudici Istruttori sono *Ufficiali di polizia giudiziaria*; come tali raccolgono le prove dei reati, istituiscono i processi, procurano nel modo legale la scoperta e l'arresto dei colpevoli e dipendono dalle Gran Corti criminali, non chè dai respettivi Procuratori Generali del Re.

(g) *Tribunali di Commercio.*

Pel pronto disbrigo delle vertenze commerciali sono istituiti i *Tribunali di Commercio*, ognuno dei quali è composto di *un* Presidente, *quattro* giudici e non più di *cinque* supplenti, tratti dal ceto dei negozianti, manifattori e banchieri. Uno di essi esercita, ove occorra, le funzioni del pubblico ministero; i Tribunali di Commercio giudicano inappellabilmente fino al valore di 300 *ducati*, o se i litiganti abbiano rinunziato all'appellazione. Finora questi Tribunali trovansi stabiliti in Napoli, Foggia, Monte-Leone, Palermo, Messina e Trapani.

(h) *Prede Marittime.*

Il *Consiglio* e la *Commissione delle prede marittime* sono magistrature, le quali sebbene abbiano relazione alle forze di mare, nondimeno debbono aver luogo in questa sezione, perchè la giurisdizione sulla legittimità delle prede marittime e sulla pertinenza degli oggetti naufragati è posta dalla legge nella esclusiva dipendenza del Ministero di Grazia e Giustizia. Due sono i gradi di tale giurisdizione; il primo si esercita da una *Commissione di prima istanza*, che formasi in ogni distretto di

marina nel cui porto o rada sia condotto il legno predato, o siano recuperati gli oggetti naufragati. *Tre* uffiziali di marina la compongono, e il giudice di circondario locale vi fà le parti di Ministero pubblico, fuori che in Napoli, dove a queste funzioni supplisce un sostituto del regio procuratore presso il tribunale civile. L'appello contro i giudicati della Commissione si porta al *Consiglio delle prede marittime*, sedente in Napoli e composto da *un* Presidente da *sei* giudici presi da differenti dicasteri ed *un* Regio Procurator generale. Le decisioni del Consiglio hanno d'uopo della sanzione reale per potersi eseguire.

(i) *Giudici di Circondario.*

Le inferiori magistrature giudiziarie sono i *Giudici di Circondario* detti anche *Giudici regii*, e i *Conciliatori*. In tre classi dividonsi i Giudici di Circondario, ma non per questo è varia la loro giurisdizione; ogni comune che sia capoluogo di circondario ne ha uno, con un supplente. La capitale, per esser divisa in dodici quartieri, ne ha *dodici*, uno cioè per quartiere: per la stessa ragione Palermo ne ha *nove*, quattro interni e cinque esterni; Messina ne ha *cinque*, e *tre* Catania. Di più è in Napoli un Giudice di prima istanza per le cause dei generi di consumo, e un altro per quelle dei generi di privativa; Palermo e Messina hanno un Giudice *del contenzioso* pei dazj indiretti. La competenza giurisdizionale dei Giudici di circondario può vedersi nelle leggi dei 29 Maggio e 7 Giugno 1819 sull'ordine giudiziario, le quali determinano la somma di cui possono conoscere e l'appellabilità o inappellabilità dei loro giudicati.

(k) *Conciliatori.*

I *Conciliatori* vengono scelti annualmente fra i più probi possidenti del luogo: la loro precipua attribuzione si è di conciliare qualunque controversia a richiesta delle parti; quando vi riescono, l' atto della conciliazione è esecutorio come un giudizio di arbitri. Decidono altresì inappellabilmente e senza formalità giudiziarie fino al valore di *sei ducati* tutte le azioni personali dipendenti da cose mobili, qualora non siano garantite da titoli autentici ed esecutivi. Ogni comune delle provincie ha un Conciliatore; ma Napoli, Palermo, Messina e Catania ne hanno uno in ciascun quartiere.

(l) *Camera di Disciplina degli Avvocati.*

La classe degli Avvocati e Patrocinatori, che nel presente incivilimento è una delle molto distinte, meritava che il Governo tenesse a cura il mantenervi quel decoro senza del quale non basta il sapere a farla stimabile. Perciò una *Camera di disciplina* composta in Napoli di *quindici* individui, nel seno dei quali scelgonsi il Presidente, il Censore, il Relatore, il Segretario e il Tesoriere, ha l' incarico di censurare la condotta degli Avvocati e dei Patrocinatori nell'esercizio della professione; di conciliare le vertenze che sorgessero fra di essi e i loro clienti; di tassare gli onorarj per le loro forensi fatiche, e finalmente di designare fra di essi gl' individui che debbono assumere l' onorevole incarico di difendere gratuitamente gl' indigenti nelle liti sufficentemente fondate nel buon diritto. Simili Camere sono istituite per i dominii oltre Faro, e il numero

de' componenti non è minore di *sei* nè maggiore di *dodici*: nelle altre provincie poi i Tribunali civili esercitano le funzioni delle mentovate Camere, fino a tanto che queste non vi siano stabilite.

(m) *Camere Notariali.*

Anche ai Notari si sono estese le cure governative, ed era convenientissimo che il ceto sul quale riposa la fede degli atti pubblici non fosse lasciato senza una salutevole disciplina. É quindi stabilita in ogni residenza dei Tribunali civili una *Camera notariale* d'individui nominati dal Re, che ha l' incombenza di esercitare la censura sui Notari residenti i Comuni compresi nella giurisdizione del respettivo tribunale civile. *Dieci* membri, presieduti da uno fra loro, formano le Camere Notariali delle provincie di Napoli e di Palermo: *sei* compongono le Camere delle altre provincie.

(n) *Contenzioso Amministrativo o Corte dei Conti.*

Le quistioni civili che insorgono sopra oggetti di pubblica amministrazione, vengono decise da due *Gran Corti dei Conti*, una delle quali risiede in Napoli pei dominj di quà dal Faro, l'altra in Palermo pei dominj oltre Faro. Quella di Napoli è divisa in tre Camere; una cioè del *contenzioso amministrativo*, con *un* vicepresidente, *quattro* consiglieri ed il ministero pubblico; le altre due semplicemente dette *dei Conti*, con *un* vice presidente, *tre* consiglieri e il pubblico ministero. La Camera del contenzioso esamina i gravami contro le decisioni dei Consigli d' In-

tendenza e delle altre autorità amministrative, e giudica sui contratti celebrati coi Ministri di Stato; le Camere dei Conti giudicano i conti delle rendite e spese dello Stato, delle provincie e dei cassieri dei comuni. Quando le tre Camere si riuniscono in seduta generale, formano la *Gran Corte dei Conti*, composta di *un* Presidente, *tre* vicepresidenti, *dieci* consiglieri, *sei* supplenti, *un* procurator generale e *tre* sostituti, con altri subalterni impiegati. Ivi si discutono e si giudicano in prima o in seconda istanza gli affari preparati o decisi separatamente nelle tre Camere secondo le respettive attribuzioni. La Gran Corte dei conti di Palermo formasi da *un* Presidente, *due* vicepresidenti, *quattro* Consiglieri, *tre razionali* e consiglieri supplenti, *nove* razionali semplici e molti altri impiegati, *un* procurator generale, *un* segretario generale ecc. Si divide in due Camere, una delle quali è detta *Camera contabile* e giudica di tutti i conti dell'amministrazione, del pari che tutti gli oggetti i quali dal decreto 20 Marzo 1832 non sono attribuiti alla prima Camera; a questa competono esclusivamente gli affari indicati nella legge de' 7 Gennajo 1818.

Sezione VI.

Reale Segreteria e Ministero di Stato degli Affari Interni.

(1) *Attribuzioni del Ministero.*

I moltiplici oggetti onde compongonsi le attribuzioni di questo Ministero si riferiscono al mantenimento dell'or-

dine amministrativo nei diversi suoi rami. Veglia per conseguenza il Ministro sull'osservanza delle Leggi relative a consigli provinciali e distrettuali, ed alla circoscrizione territoriale amministrativa; da lui dipendono la polizia amministrativa, il reclutamento dell'esercito, gli archivj generali e provinciali; ad esso incombe la tutela amministrativa degli spedali e di ogni altro stabilimento di beneficenza pubblica; egli regola l'istruzione e la salute pubblica, dirige l'andamento dell'industria agricola, manifatturiera e commerciale; la vigilanza sugli spettacoli pubblici, sulle miniere, sulla pesca e sulle opere pubbliche provinciali: l'annona, i pesi e misure, la popolazione e la statistica sono sotto la sua direzione, egualmente che le prigioni, le case di correzioni ed altre particolarità che in appresso esporremo

(2) *Ripartimenti del Ministero.*

Al primo *Ripartimento* distinto in tre *Carichi* si riferiscono il *Segretariato*, l'*Archivio*, la *Biblioteca*. L'uffiziale del primo *Carico* redige i protocolli pel Consiglio di Stato e per le Conferenze; invia i decreti alle firme, poi ne spedisce le copie; corrisponde con l'ufficio del regio *exequatur* e comunica gli ordini del Ministero agli altri ripartimenti. Il secondo *Carico* si occupa degli affari isolati e riservati che non appartengono ad altri *ripartimenti;* degli avvisi per le Udienze ministeriali e della corrispondenza particolare del Ministro; distribuisce ai *ripartimenti* i rescritti reali, i rapporti le suppliche ecc. Nel terzo *Carico* si registrano i reali rescritti ed altre carte che pervengono nel Ministero: ivi si conservano i suggelli, l'Archivio e la Biblioteca del Ministro.

Appartengono al secondo *Ripartimento* l'amministrazione civile, e i lavori pubblici. Questo dividesi in quattro *Carichi*; al primo spettano la polizia municipale e rurale, la divisione territoriale amministrativa e la proposizione delle leggi amministrative; invigila sull'Archivio generale e sui provinciali, come pure sulla tenuta dei registri dello stato civile; vi si formano gli stati discussi provinciali in seguito alle convocazioni de'Consigli provinciali e distrettuali. Sono attribuzioni del secondo *Carico* gli affari contenziosi dei Comuni coi diversi dipartimenti; l'autorizzazione per vendita d'immobili comunali, l'imposizione e riparto dei dazii comunitativi, i rimborsi ai Comuni per anticipazioni fatte nel servizio militare, e le particolarità della leva. Riguardano il terzo *Carico* gli stati discussi dei Comuni, le cure per gli edificii pubblici e pei lavori comunali. Sono del quarto *Carico* le cose relative agli edifizj pubblici provinciali, a quelli ove risiedono le autorità pubbliche, le strade, i ponti e tutti i lavori pubblici a spesa delle provincie.

Il terzo *Ripartimento* con due *Carichi* tratta gli affari della pubblica Istruzione. Al primo *Carico* appartiene tutto quanto concerne la R. Università degli Studj, i Licei i Collegi, il Protomedicato, i diversi Gabinetti scientifici, l'Orto botanico, le Scuole secondarie, primarie e private, la revisione dei libri, le società ed Accademie letterarie. Il *secondo* attende al Collegio di musica, alle scuole di canto e di scenografia, alla revisione delle produzioni teatrali.

Sono pertinenti al quarto *Ripartimento* gli stabilimenti di pubblica beneficenza, la salute pubblica e le prigioni Ogni oggetto relativo alla salute pubblica spetta

al *primo* dei tre *Carichi* formanti questo *Ripartimento;* al *secondo* appartengono gli stabilimenti di Beneficenza pubblica in Napoli e nelle provincie, del parichè le Congregazioni laicali. Trovansi nelle attribuzioni del terzo *Carico* i Conservatorj e i Ritiri nella Capitale; il Monte della Misericordia, i Manicomii, gli Spedali civili delle prigioni, il mantenimento dei detenuti che si alimentano dal dipartimento degli affari interni, quello degli abbandonati, e la salute pubblica relativamente alle ordinarie malattie.

Abbraccia il quinto *Ripartimento* in due *Carichi*, il commercio, l'agricoltura, le arti, e le manifatture. Incombono al primo *Carico* il commercio esterno ed interno insieme coll'esportazione di qualsiasi genere, le scuole nautiche, lo stato dei porti, le Camere di Commercio: la Borsa dei cambii e le ivi dette *colonne* d'assicurazione sono pure attribuzioni dello stesso Carico, egualmente che le arti annonarie, le società economiche, i canali d'irrigazione, i mulini ed altre macchine idrauliche, la pesca, le risaie, le praterie, gl'incoraggimenti per nuove culture e piantagioni; in fine la Compagnia dei *Pompieri*. Occupasi il secondo *Carico* della Statistica sia della popolazione, sia delle raccolte, come pure del commercio marittimo; gli appartiene la direzione delle carte topografiche amministrative, la ispezione sulle arti mestieri e manifatture, sugli stabitimenti di acque minerali, sui gabinetti di modelli e macchine industriali. Le patenti di invenzione, il R. Istituto d'incoraggimento e i Conservatorj delle arti dipendono eziandio da questo *Carico*.

La Contabilità dei fondi generali di tesoreria, dei fondi provinciali e speciali, e dei fondi comunali sono gli oggetti del sesto *Ripartimento*, distinto esso pure in tre

Carichi. Il lavoro principale del *primo* di essi verte sui fondi della tesoreria generale; vi si fà nondimeno anche l'esame sommario delle contabilità delle prigioni comunali distrettuali e di circondario, ed appartiene altresì a quel *Carico* l'Amministrazione dei fondi della Società reale Borbonica insieme con quella delle spese sotto l'immediata dipendenza del Ministero. I fondi provinciali e quelli specialmente destinati ad opere pubbliche nelle provincie entrano nelle spettanze del secondo *Carico*, dove si esaminano eziandio i periodici riscontri di cassa fatti mensilmente dagli Intendenti, e le verificazioni dei fondi addetti alle opere pubbliche provinciali. Al terzo *Carico* spetta lo esaminare i registri di rendite e spese dei Comuni, e dei bilanci periodici per la contabilità comunale; ivi si redige la corrispondenza con la Gran Corte dei Conti, e con gli Intendenti per le *declaratorie*, *significatorie*, e *sanatorie*.

L'unico *Carico* del settimo *Ripartimento* intende ai Musei, ai monumenti d'antichità e alle Belle Arti. Si occupa quindi della R. Accademia Ercolanese, di quelle d'archelogia, delle scienze, e delle belle arti, onde componesi la società reale Borbonica. Soprintende agli scavi di Pompei e di Ercolano, allo svolgimento e pubblicazione dei papiri ercolanesi; al R. Museo Borbonico, a quella Regia Biblioteca, e alla conservazione di tutti gli oggetti di antichità sia in Pesto, sia in Pozzuoli od altrove. Ha ispezione sull'Istituto di belle arti nella capitale, sulla Scuola di perfezionamento stabilita in Roma, sul lavoratorio delle pietre dure; sorveglia la scuola elementare di disegno, pittura, scultura e architettura; la R. Accademia di musica e ballo, e la biennale esposizione delle opere di belle

arti. A questo *Carico* finalmente si riferisce la compilazione e pubblicazione degli Annali del Regno, e l'amministrazione dei fondi addetti a quell'opera.

L'ottavo *Ripartimento* è stabilito presso il Luogotenente Generale in Sicilia, e il necessario cenno su di esso si è dato al luogo opportuno.

(3) *Amministrazione civile.*

Benchè questa materia appartenga alla Sezione del Ministero degli affari interni, pure per essere coerenti al metodo finor tenuto, ne additeremo le particolarità nella Sezione della *Topografia Storico-Governativa.*

(4) *Commercio, Agricoltura, Arti e Manifatture.*

Anche di questi oggetti sarà tenuto proposito nella Sezione destinata a trattare i diversi rami d'*industria.*

(5) *Soprintendenza Generale degli Archivj.*

La raccolta e conservazione degli Atti antichi e moderni che concernono qualsiasi ramo governativo, voluta della legge de' 12 Nov. 1818 è dipendente dal Ministero dell' Interno. Esiste perciò in Napoli un *Grande Archivio* fornito di una preziosa serie di monumenti che risalgono fino ai tempi de' Duchi di Napoli e de' Normanni, i quali si pubblicano con analoghe illustrazioni insieme con gli atti delle posteriori dinastie Sveva e Angioina: nè vi mancano le carte Arragonesi e Borboniche fino dal principio del regno di Carlo III. In quell' Archivio retto da un *So-*

printendente Generale, da un Segretario e da varj capi d' ufficio si tiene una Cattedra di *Paleografia* frequentata da alunni storico-diplomatici ammessi per concorso. Sezioni di questo vasto stabilimento sono pure gli antichi archivj di Cava, Montevergine, e Montecassino. Ordinò similmente la citata legge che vi fossero archivj provinciali sotto la direzione dei respettivi Intendenti, per serbarvi le scritture di tutte le abolite Udienze provinciali e delle altre antiche e moderne amministrazioni interne, finanziere e giudiziarie già esistite nelle provincie; ed inoltre volle anche in alcune provincie Archivj suppletorj, unicamente per riunirvi le carte giudiziarie sotto la direzione del pubblico Ministero. Ogni Archivio provinciale deve avere alunni scelti a concorso; e la ispezione superiore su tutti è attribuita al nominato Soprintendente generale.

Nel 1844 erano già attivati di quà dal Faro gli Archivj provinciali ne' due Principati, in Capitanata, in Terra di Bari, in Terra d' Otranto, nella 2.ª Calabria Ultra, nel Contado di Molise, in Abruzzo Citra, nel 1.° e 2.° Abruzzo ultra, e gli Archivj suppletorj in Capua, Lucera e Trani.

Ed affinchè i RR. dominj oltre Faro non siano privi di simili stabilimenti, con decreto del 1.° Agosto 1843 si è prescritto che la istituzione dell'Archivio generale in Palermo si conservi sotto il nome di Grande Archivio, regolato da un Soprintendente Generale, e vi si eriga una Cattedra di Paleografia; e che in ciascun capo-luogo di provinci sia un archivio provinciale, sotto la ispezione dell'Intendente, pel deposito e conservazione delle pubbliche carte distinte in *Diplomatiche*, *Giudiziarie* e *Amministrative*.

(6) *Soprintendenza delle Prigioni.*

Fra le dipendenze del Ministero degli Affari interni annoverasi anche la Sopraintendenza di cui quì vuolsi dar cenno. Il servizio e l'amministrazione delle prigioni pel ben' essere dei detenuti sono affidati in Napoli ed in Palermo alle cure di un *Soprintendente*, che è l'Intendente locale, e di due *Amministratori*; le più vaste incombenze di quella di Napoli richiedono l'aggiunta di due *Amministratori soprannumerarii* e d'*Ispettori economici*. In ciascuna provincia di quà e di là dal Faro tale ingerenza è affidata ad una *Commissione* composta dallo Intendente respettivo, dal Presidente e dal R. Procurator generale presso la Gran Corte Criminale, ai quali si aggiunge un *Amministratore*.

(7) *Sopraintendenza de' Teatri e spettacoli.*

La decenza degli spettacoli, la cura perchè siano osservati dagli impresarj gli assunti impegni, e il diritto di giudicare in via economica le controversie tra gl' impresarj e gl' individui che hanno rapporto coi Teatri, sono attribuzioni di un' apposita magistratura che in Napoli ed in Palermo dicesi *Soprintendenza de' teatri e spettacoli*. Essa è formata da un *Soprintendente*, da due *Deputati* e da un *segretario*. Quella di Napoli ha un *Architetto* principale con un architetto sostituto e coadiutore. Dipendono dalla medesima la *Reale scuola di scenografia*, in cui agiscono un *professore decoratore* e un *maestro di storia sacra* e *profana*, e lo stabilimento della *Cassa de' professori giubilati dei reali teatri*.

(8) *Consiglio Edilizio.*

Ai mezzi di accrescere la sicurezza, la salubrità, il comodo e il decoro della città, provvede in Napoli e in Palermo un *Consiglio*, che perciò è chiamato *Edilizio*. Componesi in ciascuna delle due nominate città dell' *Intendente* e di varj *Edili* che sono il sindaco, tre fra i più distinti cittadini, e tre uomini d' arte; questo Consiglio ha un Segretario pagato: ma il servizio degli Edili è gratuito; in esso sono concentrate la *Giunta di fortificazione*, la *Commissione delle Acque* e la giurisdizione di *portolania* già spettante al corpo municipale; per cui l' applicazione delle multe e la condanna ai danni interessi per occupazione di suolo pubblico è devoluta da quel Corpo al Consiglio Edilizio. Questo Magistrato deve esaminare, riformare o approvare ogni disegno di costruzione o ricostruzione di edifizio pubblico o privato che voglia farsi sorgere a fronte di strada, e occuparsi della regolarità, architettura esteriore, solidità e salubrità del medesimo: il tutto però senza che i particolari abbiano a risentirne verun dispendio.

(9) *Compagnia de' Pompieri in Napoli.*

L' importantissimo oggetto di estinguere gl' incendj che si manifestano nella capitale, ha occasionato la istituzione di questa compagnia che è a carico della città. Consta di uno Stato Maggiore e di uno stato minore; di sargenti, di caporali e pompieri repartiti in due classi, oltre un numero di soprannumerarj. Dividesi in quindici squadre, per fare il servizio in cinque posti di guardia apposita-

mente fissati. A ciascuna squadra sono anche addetti altri quindici individui presi dalla Maestranza di Napoli tra muratori, legnajoli, ferraj ed altri sifatti artieri. La Compagnia è soggetta alla disciplina militare, ed è fornita delle macchine opportune alle sue operazioni: gli individui ascritti con soldo alla compagnia hanno diritto a pensioni e giubilazioni, del parichè ad un compenso nel caso di mutilazione in occasione d'incendio; e tali pensioni spettano anche alle vedove dei pompieri che perissero per causa d'incendio. La leva dei pompieri assoldati ammette il cambio come la leva dei soldati per l'esercito di terra.

(10) *Istruzione Pubblica.*

La pubblica Istruzione si comincia e si compie nelle *scuole primarie* e nelle *secondarie*, nei *licei*, *seminarj* e *collegi*, e finalmente nelle *R. Università*. Il *Presidente della Regia Università degli Studj* stabilita in Napoli, dirige la pubblica istruzioue nei dominj di quà dal Faro; e unito a sei professori della stessa Università, è capo di una *Giunta* incaricata di esaminare tuttociò che concerne l'istruzione medesima e i mezzi di migliorarla. Il Presidente ha sotto di se un *Rettore* e un *Segretario Generale*. La sorveglianza immediata sugli stabilimenti di questo ramo esistenti nella provincia di Napoli, appartiene al Presidente suddetto; nelle altre provincie è affidata ad una Commissione di tre individui che risiede nel capoluogo. Nei dominj oltre Faro una *Commissione d'Istruzione pubblica* residente in Palermo esercita l'ufficio della Presidenza.

(a) *Biblioteche.*

La più cospicua Biblioteca è la *Biblioteca Reale Borbonica* annessa all'omonimo R. Museo; presenta essa una magnifica sala lunga 200 *palmi* napolitani e larga 75, a lato della quale ne sono altre minori: e due di queste contengono 4000 edizioni del quattrocento e 3000. Il numero complessivo de' volumi componenti la Biblioteca, non compresi i summentovati, eccede i 250 mila. Ad essa appartengono 1756 papiri antichi trovati negli scavi di Ercolano, che svolgonsi in una officina dello stesso edifizio, e dai quali si sono già tratti e pubblicati tre volumi di opere. Apresi la Biblioteca a comodo pubblico in tutti i giorni dell'anno in ore determinate, meno i festivi ed altri giorni indicati nel di lei regolamento. La *Brancacciana*, così detta dal suo antico padrone Cardinale Francesco Maria Brancaccio che la legò al pubblico di Napoli nel 1675, dotandola di 600 ducati di annua rendita, fu poi accresciuta con altre donazioni di Domenico Greco e di Giuseppe Gizzio; contiene ora 50 mila volumi in edizioni scelte e MSS. in gran parte di scrittori napolitani; anche questa è aperta in tutti i giorni, eccetto i festivi. La *Biblioteca* unita alla R. Università degli Studj è pregevole per la ragguardevole copia di edizioni del quattrocento e bodoniane ond'è fornita. Notasi nella Biblioteca *de' PP. dell'Oratorio*, detta altrimenti de' *Girolamini*, un ben conservato codice in pergamena, contenente le tragedie di Seneca, con eleganti miniature del Solario. È pure ragguardevole la Biblioteca del *Collegio militare della Nunziatella*, pel numero e per la scelta delle opere, del parichè per le carte e modelli ivi con molta cura

serbati; nè vuolsi tralasciare la menzione della *Biblioteca di Marina* sotto la cura di un'apposita commissione e di un particolare bibliotecario. *Palermo* ha tre pubbliche Biblioteche; una appartiene al Comune, ed è fornita di 30 mila volumi, oltre alcuni MSS. greci; l'altra è nel Collegio de' Gesuiti e da essi diretta; la terza trovasi nella Casa dei PP. dell'Oratorio. In Messina è assai pregiata la Biblioteca de' *PP. Benedettini*, doviziosa di MSS. importantissimi, di rari codici in pergamena e di assai antiche edizioni; quella dell'*Università degli Studj* contiene in due sale più di 20 mila volumi, fra i quali sono moltissime opere ragguardevoli e dei primi secoli tipografici. Le due Biblioteche esistenti in Catania, vale a dire quella della *R. Università* e la *Ventimigliana* riunite nello stesso locale, vantano molte e rare edizioni del secolo XV, e fra gli oltre 40 *mila* volumi in essa contenuti sono rimarchevoli gli autografi dell'Orto secco del Cupani, come pure un codice in pergamena scritto in semigotico, una poliglotta parigina, un codice arabo, e un altro in pergamena col titolo *Consuetudines civitatis Cataniae.*

(b) *Scuole Primarie.*

Un decreto del 10 Gennajo 1843 pone questo ramo d'istruzione, comprese *le scuole di mutuo insegnamento*, nella total cura e direzione esclusiva dei Vescovi nelle respettive diocesi; con che però in Napoli ed in Palermo vadano sempre di concerto coi Presidenti della Giunta e della Commissione. In queste scuole s'insegnano il catechismo religioso, gli elementi di aritmetica e l'arte di

leggere e scrivere. Esistono esse in ogni Comune del regno, e a questa classe riportiamo la *scuola Lancasteriana* di Napoli, non che quelle di *mutuo insegnamento* in Palermo e in Catania, e le Lancasteriane in quasi tutti i Collegi della Sicilia.

(c) *Scuole Secondarie.*

Abbracciano queste lo studio grammaticale delle due lingue italiana e latina, l'umanità, la rettorica, e molte si estendono alle belle lettere, alla filosofia e alla matematica. In alcune provincie, avuto riguardo alla località, vi s'insegnano anche la nautica, l'economia rurale e l'agricoltura pratica. Le Scuole secondarie trovansi distribuite nelle provincie di quà dal Faro come vedesi quì appresso.

Provincie di	Napoli	*Castellamare* *Procida* *Pozzuoli* *Sorrento*
	Terra di Lavoro . . .	*Acerra* *Airola* *Cervaro* *S. Germano* *Alvito* *Cajazzo*
	Principato Citeriore. .	*Nocera de' Pagani*
	Basilicata	*Montepeloso*
	Principato Ulteriore. .	*Avellino*
	Capitanata	*Foggia* *Lucera*
	Terra di Bari.	*Mola di Bari* *Monopoli*

Provincie di	Terra di Bari	*Molfetta* *Bitetto* *Putignano* *Modugno* *Barletta* *Altamura*
	Terra d'Otranto . . .	*Galatone* *Galatina*, dove s'insegnano anche la lingua greca, la geografia, la storia, la poesia italiana e latina, l'archeologia e la mitologia.
	Calabria Citeriore . .	*Cosenza* *Rossano* *Bisignano*
	2.ª Calabria Ulteriore.	*Catanzaro* *Cirò*
	Molise.	*Casacalenda* *Morcone* *Montenero di Bisaccia* *Isernia* *Agnone* *Frosolone* *Civitacampomarano*
	Abruzzo Citeriore . .	*Forino* *Archi* *Vasto* *Chieti* *Atessa* *Gessopalena*
	2.° Abruzzo Ulteriore.	*Casteldisangro* *Civitaducale* *Leonessa* *Montereale* *Amatrice*
	1.° Abruzzo Ulteriore.	*Teramo* *Atri* *Civitasantangelo*

Oltre Faro possiamo indicare in questa specie di stabilimenti *il R. Istituto delle Scuole normali* in Palermo, nelle quali l'insegnamento è repartito in quattro classi italiane, due latine, la classe di umanità e quella di rettorica. *Scuole normali* divise in classi trovansi anche in Catania, e in pressochè tutti i Collegj e Accademie della Sicilia.

(d) *Licei e Collegi.*

L'istruzione che si dà nei Licei, comprende con maggiore estensione e con metodo progressivo le matematiche, la fisica, la filosofia, il diritto di natura, la rettorica, l'umanità, le belle lettere italiane e latine; e nei licei che sono fuori della provincia di Napoli, s'insegnano inoltre la giurisprudenza, la medicina, la chirurgia, la storia naturale, la chimica e la farmacia. In questi (escluso il Liceo di Napoli) si conferiscono i gradi di *approvazione* e *licenza* in medicina, fisica e matematica, filosofia, letteratura e giurisprudenza. Gli stessi gradi in teologia si danno nei *Seminarj*, dove anche ricevesi l'insegnamento. Ogni Liceo e ogni Collegio ha un *Rettore* e un *Vicerettore*, *Professori ordinarii* e *sostituti* che sono chiamati al bisogno. Cinque sono i *Licei* ne' dominj di quà dal Faro, e uno oltre Faro; colà però l'istruzione si dà eziandio in *Accademie* che noteremo opportunamente. Le provincie di quà dal Faro che non hanno Liceo, hanno un *Collegio Reale*; molti Comuni oltre Faro sono altresì forniti di *Collegio*. Il prospetto che segue mostrerà più chiara la repartizione dei sopraccennati stabilimenti nelle due parti del Regno.

PROVINCIE DI QUÀ DAL FARO.

QUALITA' DELLO STABILIMENTO	PROVINCIA	COMUNE
R. Liceo	Napoli	*Napoli*
idem	Principato Citeriore	*Salerno*
idem	Terra di Bari	*Bari*
idem	2.ª Calabria ulteriore	*Catanzaro*
idem	2.ª Abruzzo ulteriore	*Aquila*
R. Collegio	Terra di Lavoro	*Maddaloni*
R. Collegio *Tulliano*.	idem	*Arpino*
R. Collegio	Basilicata	*Potenza*
idem	Principato ulteriore	*Avellino*
idem	Capitanata	*Lucera*
idem	Terra d'Otranto	*Lecce*
idem	2.ª Calabria ulteriore	*Monteleone*
idem	1.ª Calabria ulteriore	*Reggio*
idem	Provincia di Molise	*Campobasso*
idem	Abruzzo ulteriore	*Chieti*
idem	1.ª Abruzzo ulteriore	*Teramo*

PROVINCIE OLTRE FARO.

QUALITA' DELLO STABILIMENTO	PROVINCIA	COMUNE
R. Liceo	Trapani.	*Trapani*
Accademia	Noto	*Siracusa*
idem.	Catania.	*Caltagirone*
idem.	Catania	*Aci-Reale*
Collegio *Cutelliano*. .	Catania	*Catania*
Collegio	Catania	*Nicosia*
idem.	Palermo	*Termini*
idem.	Caltanisetta.	*Castrogiovanni*
idem.	Palermo	*Morrale*
idem.	Caltanisetta	*Mazzarino*
idem.	Noto	*Scicli*
idem.	Girgenti.	*Bivona*
idem.	Catania	*Regalbuto*
idem.	Catania	*Vizzini*
idem.	Catania.	*Minco*
idem.	Palermo	*Polizzi*
idem.	Girgenti	*Sciacca*
idem.	Trapani	*Mazzara*
R. Collegio Borbonico.	Catania	*Bronte*
Collegio.	Girgenti	*Naro*
idem.	Caltanisetta.	*Piazza*
idem.	Palermo	*Corleone*
idem.	Noto	*Modica*

(e) *Università.*

Quattro Regie Università perfezionano l'insegnamento nel Regno delle due Sicilie; una cioè in Napoli, una in Palermo, la terza in Messina e la quarta in Catania. In esse l'insegnamento repartesi in cinque facoltà che sono *teologia*, *giurisprudenza*, *medicina*, *fisica* e *matematica*, *filosofia* e *letteratura*, e in ciascuno di questi rami si conferisce agli studenti il grado dottorale. Ora additeremo più particolarmente ciò che riguarda ciascuna Università, cominciando da quella della Capitale.

Sulla fondazione e sulle varie fasi della Università Napoletana ci si conceda riepilogar qui le notizie che ne abbiamo fugacemente sparse nella parte storica del nostro lavoro. I Normanni, per quanto si conosce, furono i primi a fondare in Napoli istituzioni scientifiche, ma quelle dovevano essere assai imperfette, come erano torbide le circostanze dei loro tempi. Federigo II che sopravenne, vi recò importantissimi miglioramenti nel 1224, chiamandovi rinomati professori, invitando con promesse di premj gli scolari a concorrervi e vietando l'insegnamento altrove fuorichè in Napoli; allora la fondazione Normanna prese carattere e forma di Università. Le guerre che non molto dopo travagliarono il Regno, influirono su quello stabilimento per modo, che nel 1234 era sciolto del tutto, e non rivisse che nel 1239 per nuovi ordini di Federigo. A Corrado che gli successe, Napoli si ribellò: egli per punirla volle toglierle l'Università, e aperse la scuola di medicina in Salerno; però troppo presto morì, e se vide l'Università di Napoli decaduta, non potè vederla distrutta. Manfredi oprò molto onde ritornarla allo

stato primiero, richiamando all' osservanza i privilegi e i divieti di Federigo; ma ebbe troppo disastroso il non lungo regno per vedere il frutto delle sue cure. Il vincitore di lui Carlo I d'Angiò non solamente tenne fermi gli antichi privilegi dello stabilimento ma gli accrebbe, creando a vantaggio de'professori e studenti un *Giustiziere* particolare che ne tutelasse le persone e le cose; il secondo Angioino mostrò egual favore alla Università Napoletana; e il Re Roberto nel sec. XIV insistendo nel concentrare in quella i più importanti rami d'insegnamento, vi chiamò abilissimi professori cui si dilettava ascoltare: però dopo la morte sua notabilmente decadde; cosicchè nel sec. XVI il Sanseverino Principe di Salerno, quasi disperando che migliorasse, ebbe in animo di riaprire lo Studio colà. Nel XVII il vicerè conte di Lemos fece sorgere splendido l'edifizio dell'Università, ma leggesi nella storia di quegli studj dataci dall' Origlia come e perchè di quei tempi non prosperassero; ebbero miglior destino dagli utili ordinamenti di Carlo III nel secolo XVIII, e il figliuol suo Ferdinando ne migliorò molto la condizione, dando all' insegnamento tutta l'estensione possibile e un sapiente statuto. I successori ne calcarono le orme: e per le cure del regnante Monarca la R. Università degli Studj di Napoli è nello stato che siamo per indicare. Essa, oltre il Presidente e il Rettore accennati più sopra, ha un *vicerettore* che ne esercita le funzioni per un biennio, e un *censore* preso a turno settimanale tra i professori, il quale provvede al buon ordine dello stabilimento: evvi altresì il *cancelliere* e il *razionale-tesoriere*. I *Decani* riuniti formano un Collegio preseduto dal rettore che può convocarlo a piacere, ma non meno di una volta al mese. I professori possono avere sostituti; ma quelli di

chimica, zoologia, fisica sperimentale e botanica hanno *aggiunti* che gli assistono nella dimostrazione delle dottrine che insegnano. I professori delle scuole stabilite nello Spedale degli Incurabili conservano il rango di professori della Università. L'insegnamento della *facoltà teologica* comprende la *Storia dei Concilii*, la *teologia dommatica e verità della religione cattolica*, il *Diritto Canonico*, e la *Sacra Scrittura*. — Nella facoltà di giurisprudenza spiegansi le *Pandette*, la *procedura civile* e il *diritto civile*, il *diritto criminale*, il *diritto di natura*; le *leggi del commercio* e l'*economia pubblica*, le *istituzioni civili* e il *diritto Romano*. — La facoltà medica insegna *materia medica*, *medicina pratica*, *medicina forense*, *clinica medica*: *anatomia umana*, *patologia*, *storia medica e testo d'Ippocrate*: *chirurgia teoretica*, *clinica chirurgica*, *ostetricia*, *clinica oftalmica*, *fisiologia*, *materia medica dimostrativa*: le *dimostrazioni anatomiche* si fanno nello Spedale degli Incurabili. — Alla facoltà fisico-matematica appartengono la *chimica filosofica*, l'*agricoltura*, la *fisica sperimentale*, la *geognosia*; a queste si uniscono la *matematica elementare analitica*, l'*istituto meteorologico*, la *matematica sintetica sublime*, la *botanica*, e la *zoologia*: poi succedono la *matematica analitica sublime*, la *meccanica*, la *chimica applicata alle arti*, la *matematica elementare* e l'*astronomia*. = Le lezioni della facoltà filosofico-letteraria vertono sull'*eloquenza*, *archeologia* e *poesia latina*, sulle *lingue ebraica ed araba*, sull'*etica* e sulla *letteratura italiana*; trattano inoltre dell'*archeologia e letteratura greca*, della *diplomatica*, della *logica e metafisica*, e finalmente dalla *paleografia*

che insegnasi, come si è avvertito, nel grande archivio del regno. Gli stabilimenti che dipendono dalla Università degli Studj, sono la di lei *Biblioteca*, i musei *orittologico* e *zoologico*, il *R. Orto botanico*, i gabinetti di *macchine fisiche*, di *materia medica*, di *anatomia patologica*, il *chimico filosofico*, quello di *chimica applicata*, l'*osservatorio astronomico*, e le quattro cliniche, *medica*, *chirurgica*, *oftalmica e ostetrica*. — Riguardo alle belle arti, se ne darà ragione parlando dell' Accademia Reale Borbonica.

La R. Università degli Studj in Palermo segna l' epoca della sua fondazione dal 1806, per concessione del Re Ferdinando, allora IV. Oltre le cinque *facoltà* comuni a tutte le Università del Regno, in questa si annovera la *facoltà di belle arti*; evvi ancora un *Regio istoriografo*. — Nella Facoltà teologica l' insegnamento ha per oggetto la *teologia dommatica*, la *morale cristiana*, il *diritto canonico*, la *storia ecclesiastica*, la *lingua ebraica*, e la *spiegazione della sacra scrittura*. — La Facoltà di giurisprudenza spiega le *istituzioni civili*, il *codice* e le *pandette*, l' *etica* e il *diritto di natura*, l' *economia* e il *commercio*, il *codice* e la *procedura penale*, il *codice civile*, la *procedura civile*, il *diritto nautico* e *commerciale*. — Nella Facoltà medica la istruzione riguarda le tre *cliniche*, *medica*, *chirurgica* e *ostetrica*: la *medicina pratica*, e la *patologia speciale*, la *patologia generale*, la *fisiologia*, la *materia medica* e la *botanica*; la *medicina legale* e la *polizia medica*, la *chirurgia* e l' *ostetricia*, l' *anatomia* e le *istituzioni chirurgiche*. — Spettano alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche le lezioni di *fisica generale e partico-*

lare, di *astronomia*, *zoologia*, *mineralogia*, *chimica filosofica* e *farmaceutica*: di *agricoltura*, *matematica mista* e *sublime*, *algebra*, *geometria* e *trigonometria*, *aritmetica* ed *algebra*. — Si dà nella Facoltà di filosofia e letteratura istruzione di *logica e metafisica*, *lingua ed archeologia greca*, *lingua araba*, *eloquenza* e *letteratura latina e italiana*. — I professori della Facoltà di belle arti insegnano *architettura*, *scultura*, *disegno*, essendo uno di essi preposto all' *accademia del nudo*. — Riguardansi come stabilimenti che dipendono da questa Università, il *laboratorio chimico*, i *gabinetti di fisica*, di *storia naturale*, di *antichità e belle arti*; l'*osservatorio astronomico*, il *teatro anatomico*, il *real orto botanico*, lo *stabilimento della chimica applicata*, la *Biblioteca*, l'*Oratorio*, l'*Archivio* e *la reale stamperia*.

La città di Messina domandò ed ottenne nel 1569 dal re Alfonso di avere Università; ma l' effetto della concessione fu ritardato dalle vertenze che sursero poi tra le Corti di Spagna e di Roma. Ribellatasi la città al governo spagnolo, venne spogliata da Carlo II di tutte le sue prerogative, e perdette in conseguenza anche l'Università che fu ridotta a semplice Accademia col titolo di *Carolina*; e così continuò fino all' anno 1838, nel quale per decreto del 29 Luglio le fu ridonata l' Università dall' attuale sovrano, con l'autorizzazione di concedere i gradi accademici di *approvazione*, *licenza* e *laurea* in ciascuna delle sue cinque facoltà. L' Università è regolata da una *Deputazione* composta dell' Arcivescovo che ne è il Presidente col titolo di *Gran-Cancelliere*, di cinque *deputati*, fra cui sono il *rettore* e il *segretario cancelliere*.

La Facoltà teologica ha tre professori che insegnano *teologia dommatica, storia ecclesiastica e de'Concilii* e il *diritto canonico*. Cinque professori della Facoltà di giurisprudenza danno lezioni di *diritto romano e pandette, codice e procedura penale, etica* e *diritto di natura, diritto nautico* e *commerciale*. — Sono nella Facoltà di medicina otto professori e due aggiunti; e in quella si apprendono la *clinica medica*, la *chirurgica* e l'*ostetrica*; la *medicina pratica* e la *patologia speciale*, la *patologia generale*, la *fisiologia*; la *materia medica*, le *istituzioni chirurgiche*, e l'*anatomia*. — Nella Facoltà fisico-matematica si dà istruzione di *fisica sperimentale, storia naturale, chimica, meccanica, matematica sublime, geometria, trigonometria* e *sezioni coniche; artimetica, algebra e logaritmi*. Alla Facoltà di letteratura e filosofia appartengono le lezioni di *logica e metafisica, lingua e poesia latina, lingua ed archeologia greca, eloquenza, poesia e letteratura italiana*. — Dipendono dalla R. Università la *pubblica Biblioteca*, lo *stabilimento di Belle Arti*, l'*Oratorio* e il *pubblico Museo*.

Lo storico catanese Giambatista de'Grossi parla diffusamente dei privilegi ed onori conceduti all'Università di Catania, e ne riferisce i diplomi; a noi basta accennare che la città è debitrice di quel vantaggio alla munificenza del Re Alfonso I d'Arragona, che ne fu il fondatore nell'anno 1444. Dipende ora questo scientifico stabilimento da una *Deputazione* composta di un *Gran-Cancelliere*, di due *Deputati* temporanei, del *rettore*, e del *segretario cancelliere*. — La *teologia dommatica* e *morale*, i *canoni*, e la *disciplina*, con la *morale cristiana* co-

stituiscono l'insegnamento che danno quattro professori della facoltà teologica. Si espongono in quella di giurisprudenza da sette professori *le pandette*, il *codice e la procedura civile*, il *codice e la procedura penale*, le *istituzioni civili*, il *diritto di natura e l'etica*, l'*economia* ed il *commercio*. — Nella Facoltà di medicina le lezioni sono di *clinica medica*, *chirurgica* e *oftalmica*, di *medicina pratica e teoretica*, *fisiologia* e *igiene*, *medicina legale*, *chirurgia* e *ostetricia*, *anatomia descrittiva*. Le scienze fisico-matematiche che s'insegnano dall'omonima Facoltà sono, *fisica sperimentale*, *astronomia*, *storia naturale*, *chimica filosofica*, *farmaceutica*, *applicata alle arti* e *fisica generale*; poi *matematica sublime*, *geometria*, *aritmetica* ed *algebra*, *architettura*, *botanica* ed *alboristica*. — Finalmente la *Facoltà di filosofia e letteratura* si occupa nello insegnare *ideologia* e *logica*, *lingua*, *archeologia* e *letteratura greca*, *rettorica* e *poesia*, *umanità latina* e *lingua italiana*. — Dipendono dalla R. Università di Catania tre *Gabinetti*, il *fisico* cioè, quello di *storia naturale* e l'*archeologico*; inoltre un *Osservatorio meteorologico*, un *Teatro anatomico*, l'*Oratorio* la *Biblioteca dell' Università* ed un'altra biblioteca che dicesi *Ventimigliana*.

(f) *Altri stabilimenti d'Istruzione in Napoli.*

L'istruzione non si diffonde nella capitale coi soli mezzi fin qui additati; la munificenza del Re ha stabilito nel locale di S. Gaudioso un *Collegio Medico-Chirurgico*, cui danno norma due Commissioni, una amministrativa

che ha per capo il Presidente dell' Istruzione pubblica, e l'altra che chiamasi d'istruzione. Ivi trovansi 120 allievi, 45 dei quali a *mezzo posto franco*; vi sono state erette più cattedre di medicina, di chirurgia e di chimica, ed inoltre vi si insegnano la fisica, la botanica e le belle lettere; ha un orto botanico di piante officinali, un museo patologico, un gabinetto anatomico in cera e una biblioteca. Sono altresì in Napoli gli *Studj Arcivescovili* che si fanno in due *Seminarii*, l'*urbano* cioè e il *diocesano* dove, oltre le materie teologiche e morali, l'insegnamento verte sulla fisica, metafisica, geometria, rettorica, diritto romano e canonico, sulla storia ecclesiastica e sulle lingue greca ed ebraica. Voglionsi pur menzionare la scuola dei *Sordi-muti* eretta nel R. Albergo de' poveri, e lo *Stabilimento Veterinario* istituito con decreto degli 11 Ottobre 1815: ivi è aperto anche un convitto per gli alunni delle provincie; vi è altresì annesso un orto di piante analoghe, un prato ed un locale destinato alla cura degli animali. Non si vuol dimenticare il *Collegio Reale di S. Carlo alle Mortelle* retto dai PP. delle Scuole Pie e fondato da Carlo di Borbone, fornito di un gabinetto di macchine per la fisica, e contenente la scuola dei lavori di musaico, pietre dure e cammei mantenuta dal Governo. Indipendentemente dall' Accademia delle belle arti, di cui parleremo a suo luogo, l' istruzione in questo ramo è affidata al *R. Istituto di Belle Arti*, repartito in dieci *studj* che riguardano il *disegno*, la *pittura*, la *scultura*, l'*architettura*, la *prospettiva*, l'*ornato*; il *paesaggio*, l'*incisione in rame*, l'*incisione in pietre dure*, l'*anatomia applicata alle arti*: ciascuno studio ha un *professore ordinario*, e nelle sezioni di pittura, scultura e architettura sono anche di-

versi *professori onorarii;* e affinchè non manchi il modo di coltivare le belle arti nel più alto grado, il Governo tiene in Roma un *Pensionato* a comodo di quegli studenti che il Re giudica meritevoli di essere colà perfezionati. È stabilita inoltre nella capitale *una Scuola elementare di disegno per gli artieri*, ed ha per oggetto la *figura*, l'*architettura* e l'*ornato*. L'*Arte musicale* poi ha il suo particolare stabilimento, ed è il *Conservatorio di musica* nel locale di S. Pietro a Majella: quivi, oltre diversi maestri di *suono* di *canto* e di *partimento*, sono anche altri pei *rudimenti grammaticali*, per *la logica*, *latinità*, *declamazione*, *rettorica*, *lingua italiana*, *lingua francese* e *calligrafia*. Meritano pure di essere ricordate le scuole di leggere, scrivere, aritmetica, grammatica, musica, disegno e di varie arti meccaniche, erette nell'*Albergo dei Poveri* a benefizio degli individui in esso ricoverati; non che il *Collegio de' Cinesi* aperto nel 1732, ove si educano giovani di quella nazione che poi colà si mandano per missionarj.

Alla educazione femminile provvedesi principalmente nella capitale con *due Educandati*, i quali hanno il titolo di *Regina Isabella Borbone*. Nel primo di questi *sono dugento mezzi posti franchi* e *cento quattro* nel secondo, oltre quegli che possono esservi a pagamento, purchè non manchi la capacità di locale; in ciascuno di essi l'educazione è affidata a un soprintendente, una ispettrice generale, due direttrici e a maestre istruttici, oltre i maestri esterni. L'insegnamento che vi si dà comprende *storia*, *geografia*, *aritmetica e matematica*, *letteratura*, *lettere primordiali*, *calligrafia*, *lingua francese* e *inglese*, *disegno*, *ricamo*, e *lavori d'ago*, *musica istrumentale*

e vocale e *ballo*. Varj monasteri e conservatorj prendono anche cura della educazione delle fanciulle.

Devono ora accennarsi gl' *Istituti di educazione militare* che sono in Napoli, cioè il *R. Collegio militare della Nunziatella*, e la *Scuola militare* posta nel locale di S. Giovanni a Carbonara. Del R. Collegio anzidetto, in virtù di decreto 20 Settembre 1841, fa parte integrante quello degli *aspiranti guardie-marine*. Il vasto edifizio fu altre volte noviziato de'Gesuiti, e dopo la soppressione di questi, divenne Collegio di educazione per la nobile gioventù; poi vi fu sostituito il Reale Collegio militare che in tempi anteriori era *Scuola politecnica*. L' educazione in questo Collegio non è stata sempre regolata con lo stesso metodo, ed è cosa desiderabile che l'ultimo sia il migliore. Nel 1844 aveva 140 alunni paganti una pensione di 15 *ducati* mensualmente: per la istruzione, essi sono repartiti in otto classi, nelle quali vengono ammaestrati nella *Letteratura*, nelle *matematiche pure e miste*, nella *chimica e nella fisica*, nella *storia e geografia*, nel *disegno*, nella *topografia* e nell' *architettura militare*. Sedici tra quelli che più si distinguono sono destinati al servizio di paggi del Re nelle pubbliche funzioni. Dopo gli esami, gli alunni forniti di più cognizioni ed ingegno, passano ai corpi facoltativi: glj altri all' armata, tutti però con grado di ufficiale. L' istruzione vien data da 13 professori, ed altrettanti maestri; e lo stabilimento, oltre la biblioteca già ricordata, è provveduto di un sontuoso gabinetto di macchine. Il costo di questo istituto ascende a circa 55 mila *ducati* per anno; ed è governato da un' ufficiale generale dell'armata. La Scuola militare fornisce all' armata i sotto ufficiali; ha 160 alunni repartiti in tre compagnie, che

pel corso di otto anni ricevono la conveniente istruzione da sedici maestri. È provveduta di uffiziali e di altri individui come il R. Collegio, ed ha un ajutante maggiore per l'istruzione e pei regolamenti militari. Alla educazione militare vuolsi pur riferire la *scuola degli alunni marinari e de' grumetti* riunita al R. Corpo dei cannonieri e marinari; questa scuola destinata a provvedere la R. Marina di abili piloti e sotto ufficiali, istruisce oltre i *grumetti*, cinquanta alunni marinari, venti dei quali sono a *posto franco*, dieci a *metà di pagamento* e venti a pagamento intiero.

(g) *Altri Stabilimenti d' istruzione in Palermo.*

Senza fermarci a descrivere il *Collegio de' Nobili* che ha il titolo di *R. Ferdinando* ed è sotto l'esclusiva direzione de' Gesuiti, additeremo il *Collegio Carolino Calasanzio* retto da tre deputati e da un governatore; nel quale otto precettori e un supplente danno lezioni di *matematica*, *filosofia*, *etica*, *rettorica ed umanità* in varie classi: sonovi inoltre maestri di *lingua francese*, *disegno*, *calligrafia*, *scherma*, *ballo* e *violino*. Il *Collegio degli Orfani di S. Rocco* è un altro stabilimento governato da tre deputati e un rettore, dove s' insegnano *umanità in tre classi*, *rettorica*, *filosofia*, *matematica*, *lingua francese*, *scherma*, *ballo e calligrafia*. Palermo è anche fornita del *Conservatorio di Musica* detto del *Buon Pastore*, nel quale, oltre le *scuole elementari latine e italiane*, di *umanità* e di *eloquenza*, sono maestri di *contrappunto*, di *partimento*, di *canto* e di *suono*. V'è pure un *Collegio nautico* di fondazione non più an-

tica del 1789, sotto l'ispezione di un *deputato*, di un *direttore*, e di un *vice-direttore*. Rapporto alle *belle arti*, già notammo l'istruzione che si dà in questo ramo in quella R. Università degli Studii. Dobbiamo quì aggiungere *la Commissione di antichità e belle arti* istituita per proteggere ed incoraggire la gioventù nel ramo predetto, e il *Pensionato* stabilito con R. decreto del 27 Luglio 1842 a benefizio degli studenti dei domiuj oltre Faro, per lo studio di perfezionamento nelle belle arti da farsi in Roma.

Le fanciulle Palermitane s'instruiscono precipuamente nell' *Educandato Carolino*, ove apprendono geografia, le *lingue italiane*, *francese*, *e inglese*, il *disegno*, la *calligrafia*, la *musica*, *i lavori d'ago e di ricamo*.

(h) *Accademie in Napoli.*

Due ragguardevoli Corpi accademici si dedicano a coltivare le scienze e le belle arti nella capitale; la *Società Reale Borbonica* e l'*Accademia Pontaniana* delle quali daremo separate notizie.

La *Società Reale Borbonica* è un aggregato di *sessanta* socj ordinarj, il di cui Presidente e il Segretario generale sono nominati a vita dal Re, e si compone di tre Accademie denominate

Accademia Ercolanese di archelogia, con *venti* socj;

Accademia delle Scienze con *trenta* socj;

Accademia di Belle Arti con *dieci* socj.

Ciascuna di queste Accademie ha un *Presidente*

triennale, un *Segretario perpetuo*, e un *Consiglio di Seniori* che prepara le discussioni accademiche e costituito dal presidente, dal segretario, e dai tre più anziani fra i socj. Nell'Accademia delle Scienze il segretario è assistito da un *aggiunto* per la classe matematica. Le sessioni dell'Accademie si tengono d'ordinario due volte ogni mese; ed una volta nell'anno tutte e tre si riuniscono insieme, formando allora l'annua *sessione generale della Società Reale Borbonica.*

L'*Accademia Ercolanese di archeologia*, fondata nel 1655 del Re Carlo III, non è distinta in classi; oltre i dieci socj ordinarj ne ha un numero indeterminato di *onorarj* e *corrispondenti* sì nazionali che esteri.

L'*Accademia delle Scienze*, che riconosce la sua primitiva fondazione nel 1780, è repartita in tre classi; una cioè delle *scienze matematiche*, una delle *scienze fisiche* e di *storia naturale*, la terza delle *scienze morali ed economiche.* Ai suoi trenta socj ordinarj unisce anch'essa *socj onorarj* e *corrispondenti* nel regno ed all'estero.

L'*Accademia di Belle Arti* si divide in due classi, una delle quali è addetta alle *arti del disegno*, l'altra dicesi *Filarmonica.* Quest'Accademia a somiglianza delle altre due, è fornita di socj *onorarj* e *corrispondenti* stranieri e regnicoli.

La Pontaniana propriamente detta e l'Accademia Sebezia per l'addietro distinte, trovansi adesso riunite in una sola col nome di *Accademia Pontaniana.* È divisa in *cinque* classi; ed avendo per oggetto la cultura delle lettere e delle scienze, occupa la sua prima classe *nelle matematiche pure ed applicate,* la seconda nelle *scienze*

morali ed economiche, la quarta *nella storia e letteratura antica*, e l'ultima nella *storia e letterarura italiana* e *belle arti*. Due sono i *Presidenti* di questa Accademia: uno è *onorario* e *perpetuo*, l'altro è *annuale;* havvi ancora un *vice presidente annuale* e un *segretario generale perpetuo* con un *segretario aggiunto*, un *tesoriere* e un *Consiglio d' amministrazione;* le qualifiche degli accademici sono di *residenti*, *non residenti*, *corrispondenti* e *onorarj*.

Alle mentovate Accademie fà d'uopo aggiungere l' *Accademia Medico-chirurgica* che si dedica principalmente alla osservazione clinica, senza però trascurare gli altri rami della scienza medica. La dirigono un *Presidente* e un *vice-presidente annuale* assistiti da un *segretario perpetuo* e da un *vice-segretario;* ed ha *sessanta* socii *ordinarj*, con un numero indefinito di socii *onorarj* e *corrispondenti*. I socii ordinarj ripartonsi nelle *cinque* seguenti classi; di *fisiologia*, *patologia* e *nosologia medica;* di *patologia* e *nosologia chirurgica;* di *medicina legale;* d'*igiene pubblica* e *polizia medica*. Le sue adunanze tengonsi ordinariamente una volta al mese, e straordinariamente qualora il Presidente lo creda opportuno.

(i) *Accademie in Palermo.*

Fino dal 2 Marzo 1742 il re Carlo III di Borbone istituiva in Palermo un' *Accademia Medica*, che con decreto dell'attuale sovrano in data de'3 Giugno 1833 fu decorata del titolo di *Reale*. La compongono un *Presidente ordinario*, un *Vice-presidente*, un *Segretario*

perpetuo, un *vice-segretario*, un *tesoriere* e quattro *Consultori*. Si riunisce regolarmente una volta il mese, e comprende socj *ordinarj* e *onorarj* oltre i *corrispondenti* esteri e nazionali.

Fiorisce altresì in Palermo la *R. Accademia di Scienze e belle lettere* repartita in *tre Sezioni*, una delle quali è addetta alle *scienze naturali ed esatte*, l'altra alle *scienze morali e politiche*, la terza alla *letteratura*. Ogni Sezione ha un *direttore*, *un segretario*, *socii attivi*, *e socii attivi non residenti*, nazionali ed esteri. L'Accademia ha un *Accademico Mecenate*, *un Socio onorario promotore*, *un Presidente*, *un Vice-Presidente*, un *Segretario generale* e sei *Anziani*.

(k) *Accademie in Messina e in Catania.*

È vanto della città di Messina la *R. Accademia Peloritana*, di cui attuale *Presidente perpetuo* è il Cardinale Arcivescovo coadjuvato da *un Vice-Presidente* e da un *Segretario Generale*. Quattro ne sono le classi le quali attendono repartitamente a coltivare le *scienze fisico-matematiche*, la *storia e le scienze morali*, la *legislazione*, le *belle lettere ed arti*. In ciascuna classe è un *direttore*, *un vice-direttore con un segretario*.

Nel 1824 varj dotti Catanesi fondavano nella loro patria un' *Accademia* di scienze naturali, cui davano il titolo di *Gioenia*. È regolata da un *direttore-presidente* e da un secondo *direttore*, assistiti da un *segretario generale*, e coadjuvati da un *Comitato* di dodici individui. Si raduna una volta in ogni mese, e pubblica annualmente i suoi atti contenenti le memorie e le scritture de' socj che

la compongono. Ha la sua particolare Biblioteca, un ragguardevole gabinetto di Storia naturale, e un gabinetto letterario.

(1) *Museo Reale Borbonico in Napoli.*

Il più bell' ornamento della napoletana Metropoli è senza dubbio il *Reale Museo Borbonico* contenuto nel magnifico edifizio anticamente destinato, prima all'Università degli Studj, poi alla R. Accademia delle Scienze. I prodotti delle escavazioni praticate in Ercolano, Pompei e Stabia ne formano la più ricca suppellettile, e nella parte artistica presenta monumenti ragguardevolissimi di pittura e scultura. Una galleria contiene pitture scavate a Pompei e disposte in cinque classi, la prima cioè di frutti e animali, la seconda di paesaggi, la terza di figure, la quarta di frammenti diversi, la quinta di oggetti architettonici; altre tre stanze fanno continuazione al museo delle pitture antiche, ossia dei musaici figurati e di altri dipinti, fra i quali si distinguono le pareti del tempio d' Iside: quelli che sono stati distaccati dalle pareti formano una collezione di circa due mila pezzi. Il confronto di quella vetusta maniera di dipingere colla moderna farebbe credere che presso gli antichi la pittura non fosse arrivata alla perfezione della scultura e dell'architettura; sebbene i pochi lavori che conosciamo in quel genere, non bastino al fondamento di un assoluto giudizio, pur nondimeno può dirsi, che essi mancarono nella prospettiva, che nel disegno si accostarono al bello e mostrarono intelligenza del nudo, non già nella gradazione dei colori. Nello stesso piano dell'edifizio è la galleria de' monumenti egiziani, e fra essi l' Iside in marmo trovata a Pompei nell' omonimo tempio. La corte

a diritta offre pregevolissimi monumenti architettonici, di scultura e di ornato, con molte antiche importanti iscrizioni: vi si ammirano il *Toro* e l'*Ercole*, conosciuti amendue sotto la denominazione di *Farnese;* il primo è un gruppo rappresentante la favola di Dirce, restaurato in gran parte con lavori moderni; ma l'Ercole, opera prodigiosa dell'ateniese Glicone, è di una bellezza che rapisce. La galleria dei grandi bronzi doviziosamente fornita di lavori in quel genere, offre soprattutto all'ammirazione il *Mercurio sedente*, *due Fauni*, la testa di un cavallo e un altro cavallo raccozzato da quattro che componevano una quadriga trovata nel teatro di Ercolano. Il Museo delle statue consta di tre portici, di più gallerie e di una corte: nel portico primo detto dei *Miscellanei* sono rimarchevoli l'*Ammazzone morta*, il *busto di Gallieno*, un gruppo di due uomini intenti a pelare un cinghiale, e la statua equestre di Nonio Balbo figlio; nel secondo che dicono *delle Divinità*, meritano particolare attenzione l'*Apollo col cigno*, il *ratto di Ganimede*, il busto colossale di *Ercole*, quello di *Alessandro;* i gruppi *di un Satiro e di un giovinetto*, *di Bacco ed Amore*, *di Fauno e Bacco bambino*, *una Giunone*, *una Minerva*, *una Euterpe*, un busto di *Arianna;* il terzo portico chiamasi *degli Imperatori*, e in esso si osservano la statua di *Agrippina sedente*, una simile di *Augusto* e di *Claudio*, con varj busti di altri imperatori, una magnifica tazza di porfido e due fonti lustrali. Nella Galleria *della Flora* la statua omonima è un capo lavoro di panneggiamento; il bel *Torso Farnese*, uno stupendo frammento di statua muliebre, e quattro bassi rilievi richiamano degnamente l'attenzione dell'osservatore. L'altra Galleria

di marmi colorati offre un numero di bei monumenti marmorei intorno alla statua porfirea di *Apollo citaredo;* uno di questi è il busto che rappresenta *Marco Aurelio* nella sua età giovanile. Nella galleria *delle muse,* così detta per la qualità dei monumenti che racchiude, è da vedersi un gran vaso di marmo greco i cui bassi rilievi, molto danneggiati, alludono al nascimento di Bacco. La *Galleria delle Veneri* presenta un bell'*Adone*, un gruppo d'*Amore e un delfino*, e il *Bacco ermafrodito.* L'altra denominata di *Atlante* per la statua omonima che vi si vede, contiene varj pregevoli simulacri di antichi sapienti, sui quali primeggia la statua inimitabile dell'*Aristide* trovata in Ercolano. Un bel simulacro di *Antinoo,* dà il nome alla sesta galleria, fornita eziandio di altri rimarchevoli oggetti. Fra le statue di minor mole vuolsi distinguere la rinomata *Venere Callipiga*, unica di questo genere che possa rivaleggiare con la Medicea. Fin quì i precipui monumenti del pianterreno: superiormente trovasi la collezione dei lavori antichi in terra cotta e degli oggetti del 500; formano i primi una serie che comincia dai vasi più piccoli e più comuni fino a grandissimi e dell'ultima eleganza; gli altri mostrano il rinascere dell'arte. Segue la *raccolta di vetri antichi* che ne ha pure di cesellati, colorati, torniti: tra questi sono due urne trovate a Pompei con entro ossa umane, e alcuni lavori di cristallo di rocca. La stanza *degli oggetti riservati* riunisce monumenti osceni di raro lavoro, i più osservabili dei quali sono il *tripode che sostiene un braciere* e il gruppo *del Satiro e della capra* provenienti da Ercolano.

Vaste gallerie contengono la numerosissima *quadreria* che orna il Museo. Tre stanze accolgono 93 quadri di

scuola napolitana: in due gabinetti annessi serbansi 52 tavole di scuola greca de' mezzi tempi; alcuni cartoni dei più nominati maestri e 56 piccoli quadri di varie scuole: la quarta stanza è dedicata alla scuola fiorentina, ma fra i 46 quadri della medesima ve ne ha uno della bolognese, quattro della genovese e nove della francese: la quinta ne ha 56 di scuola fiamminga, della quale sono nella sesta altri 26, oltre 12 della tedesca, e 10 dell'olandese. Viene appresso il museo *dei piccoli bronzi* ricchissimo in ogni genere di vasellame e in ogni sorta d'utensili adoperati dagli antichi, strumenti musicali, chirurgici, rurali ec.; ivi conservansi le famose *tavole di Eraclea* trovate nel 1732 e commentate dal Mazzocchi. Offresi nelle successive stanze una collezione di circa 2500 vasi etruschi, variatissimi nelle forme e nei tratti mitologici e storici che vi sono effigiati; una stanza ulteriore presenta diverse fogge di vetusti ornamenti donneschi greci e romani; e vi si osservano con sorpresa frumento, legumi, orzo, pane, uova ed altri oggetti rispettati dalle eruzioni vulcaniche. La collezione degli *oggetti preziosi* contiene a centinaja cammei, pietre *anaglife*, collane, anelli, orecchini, braccialetti, tessuti d'oro, di porpora e di altre materie, non che la *bulla aurea*, segno caratteristico de' giovinetti patrizii; quivi conservansi vasi, tazze, cucchiai, specchi, candelabri e piatti, tutti antichi e d'argento; e vi si ammira singolarmente una tazza d'agata sardonica col diametro di *un piede*, egregiamente scolpita di dentro e di fuori a figure variamente interpetrate dagli eruditi. La *R. Biblioteca* e l'*Officina de' papiri* che incontransi tornando alla grande Scala, si sono già mentovate; resta ora che diciamo della seconda quadreria, una parte

della quale ha 66 quadri di scuola bolognese, 58 di scuola lombarda, 59 della veneta, e 35 della romana. L'ultima è la grande galleria de' *capi-lavori* che ne ha 41, *cinque* cioè di Tiziano, fra i quali la Danae e la Maddalena; *quattro* di Raffaello, tra questi il contrastato Leone X; *quattro* dello Schidone, *tre* di Annibale e *uno* di Agostino Caracci; *due* dello Spagnoletto; altrettanti di fra Sebastiano del Piombo; la *Madonna del gatto* di Giulio Romano; la *Zingarella* del Correggio, con lo *sposalizio di S. Caterina*, e finalmente altri pregevolissimi lavori di Andrea del Sarto, di Giovanni Bellini, di Velasquez de Silva, del Garofalo, del Solario, di Simone Papa, di fra Bartolommeo, di Claudio Lorenese, del Parmigianino, del Guercino, di Giacomo Bassano e del Domenichino. Il R. Museo Borbonico ogni giorno acquista per le nuove cose che si vanno trovando nelle escavazioni; così non ha molto che la provincia di Bari e gli scavi di Pompei lo hanno arricchito di vasi italo-greci, e di altri oggetti anche d'argento in cospicua quantità.

(11) *Salute pubblica.*

L'oggetto interessantissimo della *salute pubblica* è tutelato dal Governo mediante le cure di un *Supremo Magistrato* e di una *Soprintendenza generale;* quello esercente la parte deliberativa, questa incaricata della parte esecutiva del servizio sanitario *marittimo* e *interno.* Ciascuna delle due parti de' RR. dominii ha le due sopradette magistrature; il Magistrato Supremo residente in Napoli componesi di *dieci* deputati; quello che risiede in Palermo, di *sei.* Ognuna delle due Soprintendenze si for-

ma dal *Soprintendente generale* che presiede al Magistrato, e dal *Segretario generale* che è uno dei deputati; nel numero di questi uno è destinato dal Re ad *Ispettore generale* per la visita de' littorali, onde rilevare gli abusi che nel servizio si fossero introdotti. Ogni Supremo Magistrato di salute tiene presso di sè una *facoltà medica* composta di *sei* individui.

Il servizio *sanitario marittimo* si effettua da *Deputazioni locali* stabilite in tutti i littorali, distinte in più classi, secondo l'importanza de' luoghi. Le deputazioni di quà dal Faro ascendono a 225; quelle oltre Faro a 85; ciascuna ha alla sua *immediazione* uno o più medici; quelle di Napoli e di Palermo si servono dei medici addetti ai respettivi Magistrati di salute. Le contumacie che annualmente, sulla proposizione del Supremo Magistrato di salute di Napoli, vengono sanzionate dal Re per le diverse procedenze dall'estero, sono comunicate al Supremo Magistrato di Palermo e alle Deputazioni, perchè le facciano ossservare. Nelle altre contumacie occasionali, le Deputazioni possono stabilire i trattamenti che volta per volta credono di adottare; ma debbono sottomettere all'esame del Magistrato Supremo di Napoli le loro deliberazioni, le quali non s'intendono definitive prima che il Sovrano le abbia approvate.

In quanto a Messina, la sua posizione comodissima alle fermate per le provenienze dal Levante, ha fatto sì che il governo allarghi le facoltà della sua Deputazione sanitaria, alla quale è conceduto stabilire in molti casi le misure sanitarie senza dipendere da altro Magistrato supremo; ma allora l'Intendente presiede la deputazione, e vi ha voto deliberativo l'ufficial superiore di marina; tali

deliberazioni poi debbono farsi conoscere ai Magistrati supremi di Napoli e di Palermo, e sottoporsi all'approvazione del Re.

Il servizio *sanitario interno* si dirige nelle provincie dagl' Intendenti che nei casi dubbi consultano i Soprintendenti generali; riguardo al marittimo, hanno la sola attribuzione di sopravveglianza.

(12) *Protomedicati.*

Al servigio interno della salute pubblica influisce potentemente l' autorità protomedicale, cui spetta aver cura che l' arte salutare sia regolarmente esercitata nei varj suoi rami. La istituzione del Protomedicato è antichissima: nel 1530 se ne formò un Ufficio che ebbe titolo regio. Il capo di quest' Ufficio in Napoli è ora qualificato *Protomedico generale del Regno*, ed è assistito da un conveniente numero di persone laureate nell' arte medica, non che da un medico *Segretario generale*. Havvi pure un Collegio di Farmacisti scelti fra i più abili nella capitale, che sotto la direzione del Protomedico agisce nelle annue visite delle farmacie, nelle perizie per medicinali ed altri analoghi oggetti. Ciascuno dei *dodici* quartieri di Napoli ha inoltre un *incaricato protomedicale* che veglia partitamente sulla salute del suo quartiere, concertandosi quando occorra, cogl' incaricati municipali e con quelli della polizia. Nelle provincie ogni Distretto ha un *Viceprotomedico* e un *Farmacista visitatore*, i quali con funzioni subordinate al Protomedicato generale, vegliano alla salute dei loro circondarii. Pei reali dominii oltre Faro un *Protomedico generale* risiede in Palermo, ed ha le

attribuzioni medesime dell' altro che risedendo in Napoli esercita l' ufficio suo nei dominii di quà dal Faro.

Fra i rami della salute pubblica interna crediamo dar luogo alla *Vaccinazione*, come quella che è intesa a preservare l' umanità dai mali prodotti in addietro dal micidiale o deturpatore flagello del vajuolo naturale; e perciò daremo qui alcun cenno degli stabilimenti che su questo particolare sono vigenti nel regno. Esiste ne' dominii di quà dal Faro un *Istituto centrale vaccinico* che ha sede in Napoli, ed è composto di *dieci socii ordinarii* con *due socii aggiunti*; al medesimo sono addetti nella capitale *dodici vaccinatori ordinarii* ed altrettanti *straordinarii*, il servizio de' quali è giornaliero e gratuito. Pei dominii oltre Faro è in Palermo una *Commissione centrale vaccinica*, composta di *sette socii ordinarii* e di un proporzionato numero di *vaccinatori*.

Nelle provincie di quà dal Faro esistono *Commissioni vacciniche*, che diconsi *provinciali* se stabilite nel capo luogo della provincia, e *distrettuali* se risiedono ne' capiluoghi di distretto. Ogni Comune poi ha una *Giunta vaccinica* composta dal Sindaco, dai parrochi di quel comune e dai professori condottati, o in loro mancanza da vaccinatori approvati. I sei capiluoghi di provincia oltre Faro hanno pure una Commissione provinciale per ciascuno; nelle altre comunità risiedono le *Giunte comunali* ordinate come sopra si è detto. Palermo, Messina e Catania, essendo divise in quartieri, hanno in ciascuno di essi una *Giunta vaccinica*, formata dal Senatore addetto al quartiere, dal commissario di polizia e dai parrochi del quartiere, oltre un socio della Commissione.

(13) *Pubblica Beneficenza.*

Indipendentemente dalla R. Commissione di Beneficenza che già vedemmo posta sotto la ispezione del Ministero della Presidenza, gli stabilimenti laicali eretti nel regno a sollievo della umanità vengono tutelati in ciascuna provincia, secondo le leggi e i regolamenti di questo ramo, da un *Consiglio degli ospizii* composto dall' Intendente che lo presiede, dall' Ordinario diocesano, da varii Consiglieri e da un Segretario. Riserbandoci di mentovare nella parte topografica i diversi luoghi pii provinciali, additeremo ora quelli che trovansi nelle due più ragguardevoli città dello Stato, nella capitale cioè ed in Palermo.

Pii istituti di Napoli.

(a) *Monte della Misericordia.*

Risale al 1601 la fondazione di questo pio istituto, che sovviene con elemosine fisse o straordinarie i poveri vergognosi; mantiene più letti nello Spedale degli Incurabili; paga i debiti de' poveri fino alla somma di cento ducati; somministra, ove occorra, il denaro pel riscatto degli schiavi dalle mani degl' infedeli; sborsa le spese per la cura de' poveri infermi ai bagni d' Ischia, e fa molte dotazioni a fanciulle povere. L' amministrazione n' è confidata a un *Soprindentente* e a due *Governatori;* ha un *avvocato relatore,* incaricato del contenzioso, con un *razionale.*

(b) *Reale Albergo de' poveri.*

La munificenza del benemerito re Carlo III fece sorgere questo magnifico edifizio cominciato nel 1751, con l'idea generosa ma troppo vasta di aprirvi un'ospizio a tutti i poveri del regno ed ivi farli istruire nelle arti. Oggi vi sono raccolti quasi duemila individui, parte de' quali riceve l'istruzione che più addietro accennammo; i giovani vi sono allevati alla militare, e molti prendono servizio nell'esercito; le fanciulle, giunte che siano all'età conveniente, si maritano o vanno ad impiegarsi in qualche manifattura. Altri stabilimenti, come l'ospizio di *S. Francesco di Sales* per le donne vecchie e infermicce, quello di *S. Giuseppe a Chiaja* pe'Ciechi, gli ospizii di *S. Maria* dell' *Arco*, de' *SS. Giuseppe e Lucia*, di *S. Maria della Vita* e gli Spedali della *Cesarea*, di *S. Maria della Fede*, e di *S. Maria* di *Loreto* dipendono da questo Reale Albergo, alla di cui amministrazione sono preposti un *Soprintendente* e sei *Governatori*, tra i quali si annoverano un ecclesiastico, un militare e un Consigliere della Gran Corte dei conti.

(c) *Real Casa santa degl' Incurabili.*

È questo il nome del principale Nosocomio di Napoli, che fondato nel 1521 da Maria Longo moglie di un reggente di cancelleria, ed arrichito poscia con legati pii, accoglie malati di ogni sorta e di amendue i sessi, il di cui numero qualche volta ascende a duemila: è retto da un *Soprintendente* e da due *Governatori* assistiti da un *Segretario*.

Del Manicomio una volta esistente in questo locale si parlerà nella topografia di Aversa, dove fu trasferito.

(d) *Real Casa santa dell' Annunziata.*

La regina Sancia moglie del re Roberto fondò questo stabilimento, ampliato di poi dalla regina Giovanna II. Margherita di Durazzo madre del re Ladislao gli donò la città di Lesina; Leone X gli cedette nel 1515 i feudi della Badia di Monte Vergine che trovavansi allora in commenda; e molti privati con donazioni e legati ne accrebbero le ricchezze a tal segno, che la Casa eresse un banco. La cattiva amministrazione produsse un debito di quattro milioni e mezzo, e il banco fallì nel 1701. Sedici anni dopo vennero ceduti ai creditori annui 40 mila *ducati* di rendita alla ragione dell' uno per cento; e rimase alla Casa una eguale annua somma, aumentata in oggi fino a 64 mila. Il principale oggetto di questa Casa è di raccogliere gli esposti, cui ordinariamente sostenta in varie centinaja col mezzo di circa 200 nutrici. Oltre ciò l' Istituto mantiene 72 monache oblate divise in tre classi, che hanno sotto la loro direzione 246 giovanette; ricevono queste dalla Casa il pane e cinque grana il giorno, lavorando per conto proprio. Altre 100 figliuole che diconsi *alunne dell'opera*, sono alimentate e vestite dal luogo pio, per conto del quale lavorano. Evvi altresì una trentina di così dette *pericolate*, perchè uscite dalla Casa, inciamparono in qualche sconcio. Le mentovate tre classi vivono separate, ciascuna con quella classe di monache a cui è subordinata. Anche questo Istituto è amministrato da un *Soprintendente* e da due *Governatori*; e da esso dipen-

dono lo *Spedale soccorsale* alla Torre del Greco, il *Camposanto vecchio*, la Chiesa e rettoria di *S. Maria alla Libera*, il *Conservatorio* di oblate ed alunne della *Maddalenella* e il *Conservatorio* de' claustrali detto *S. Maria Succurre miseris.*

(e) *Ospizio di S. Gennaro de' poveri.*

Nel 788 il popolo napolitano edificò una chiesa a S. Gennaro non lungi dall'odierno ponte della Sanità, ed ivi fu eretto uno spedale pei poveri. Nell'873 vi fu aggiunto un monastero di Benedettini; ma nel 1476 il monastero e lo spedale vennero dati alla città, che se ne servì poi come di *Lazzaretto* in occasione della peste del 1656. Dieci anni appresso volevansi colà rinchiudere i poveri del regno; ma tale progetto restò ineseguito. In oggi quel locale comprende due *Conservatorii* di povere donne, ed un *Ospizio* di vecchi invalidi che con una retribuzione sogliono accompagnare i mortorii; un *Soprintendente* e due *Governatori* regolano così fatto stabilimento.

(f) *Real Casa ed Ospizio di S. Eligio.*

Uno Spedale di donne, un Conservatorio di monache che servono le inferme e un altro di donzelle che vi ricevono educazione, costituiscono lo stabilimento di cui qui si parla, e al quale dà nome la chiesa annessa intitolata a S. Eligio. La ricchezza di questa Casa le fece aprire nel 1592 un banco, che, non molti anni sono, fu riunito a quello delle Due Sicilie. L'amministrazione del luogo

pio si disimpegna da un *Soprintendente* e da due *Governatori*.

(g) *Spedale de' pellegrini e convalescenti.*

Questo stabilimento riceve i pellegrini, i feriti e altre persone indigenti: è servito dalla caritatevole opera dei fratelli addetti all' omonima congregazione, e perciò, non avendo impiegati mercenarii, è assai ben tenuto. Viene amministrato dal *Primicierio* e dai *Guardiani pro tempore* della medesima congregazione.

(h) *R. Convitto del Carminello al Mercato.*

Una Casa di Gesuiti edificata nel 1611 è ora divenuta *Conservatorio* di povere donzelle, che v' imparano le arti. Le alunne vi sono accolte dai *sette* anni in poi, e compiuto che abbiano il *diciottesimo*, possono rimanere nel luogo come maestre, o maritarsi ricevendo una dote di 100 ducati. Fra le arti che ivi si coltivano, primeggiano le seterie, i tappeti e le coperte all'etrusca. Tre *amministratori* e un *capo*, con *razionale*, *segretario* ed *economo* dirigono l' andamento di questo pio luogo.

(i) *Conservatorii e Ritiri.*

(1) *Spirito Santo.*— Venne fondato nel 1555 per rinchiudervi donzelle pericolanti. Nel 1590 aperse un banco che arricchì molto, prestando sù pegno all'interesse del sei per cento. Dopo essere stato riunito con altri, il banco fu

di recente riaperto, ma forma parte di quello che dicesi *delle Due Sicilie*, come si vedrà in appresso.

Fra i lavori che si fanno nel Conservatorio si distinguono i merletti.

(2) *S. Maria della Carità e SS. Concezione di Montecalvario.* — Alcuni gentiluomini nel 1589 fondarono la Chiesa e l'annessovi monastero, dove si dà educazione a donzelle, istruendole in tutto ciò che riguarda cognizioni e lavori analoghi al loro sesso.

(3) *S. Maria del Presidio alla Pigna secca* — Trovasi sotto la direzione dei PP. Pii Operari e contiene circa sessanta femmine ravvedute; perciò dicesi Conservatorio *delle pentite.*

(4) *Conservatorio detto Ritiro di Mondragone.* — È destinato a donzelle e vedove nobili decadute di fortuna, secondo la fondazione di una duchessa di Mondragone fatta nel 1653.

(5) *SS. Filippo e Giacomo dell'arte della seta.* — Si ricevono in questo Conservatorio le figliuole dei lavoratori di seta.

(6) *Tempio della Scorziata a S. Paolo.* — Questa Casa di ritiro per donzelle e maritate è così detta perchè fondata da Giovanna Scorziata nel 1582.

(7) *S. Maria della purità de' Notai* — Quivi si ricevono e si educano le fanciulle, ma segnatamente le figliuole de' notai napolitani.

Oltre i sopraccennati Conservatorii e ritiri, altri pure si trovano nella Capitale, dei quali basterà dare la semplice indicazione; sono questi, il *Rosario a Porta Medina.* — *Il Patrimonio del Conservatorio di S. Maria del Consiglio* — *S. Maria del Soccorso e dello Splen-*

dore — SS. Pietro e Paolo a Ponte corvo — S. Gennaro a Mater Dei — SS. Concezione delle Teresiane, dette della Torre del Greco — *S. Rosa dell' arte della lana — S.Maria di Costantinopoli — S. Maria de'Sette Dolori in S. Antonio fuori di Porta Alba — S. Niccola a Nilo — SS. Gennaro e Clemente alla Duchesca — S. Maria Visita-poveri — S. Maria del Rifugio — S. Maria della Purificazione e S. Giovacchino a Pontenuovo — SS. Crispino e Crispignano dell' arte de' calzolai — S. Maria del Buon Cammino — Ospizio di S. Fede al Pallonetto di S. Chiara — SS. Rosario al largo delle pigne — S. Maria della Purità degli orefici — SS. Bernardo e Margherita — S. Maria Antesaecula e SS. Giuseppe e Teresa — SS. Cuore di Gesù alla Salute — Immacolata Concezione ed Arcangelo Gabriello — Addolarata all' Olivella — Immacolata Concezione a S. Efrem nuovo — S. Raffaele a Mater Dei — Dottrina Cristiana a Ponte-Corvo — Provvidenza alla Salute — S. Maria Regina del Paradiso e S. Antonio di Padova — Addolorata in SS. Giuseppe e Teresa — S. Maria della Purità in S. Anna a Capuano — S. Maria del Buon Consiglio — S. Francesco Saverio — S. Antonio alla Vicaria — S. Maria Regina del Paradiso al vicolo della Lava — S. Maria del Gran Trionfo — Ecce Homo a Porto — SS. Crocefisso Antesaecula* e *S. Vincenzo Ferrerio,* che da se solo contiene circa 200 donzelle.

(1) *Orfanotrofio militare.* — Questo stabilimento regolato con forme particolari amministrative ripartesi in due rami, uno per l'*esercito* e l'altro per la *marina.* Ciascun ramo è governato da un Consiglio di Amministrazio-

ne; la sua fondazione deriva da Ferdinando Borbone nel 1798. Da quello si mantengono gli alunni delle scuole militari di Napoli e di Palermo; sovviene colla propria dotazione, che ascende a 60 mila *ducati* annui, e con introiti eventuali, le orfane de' militari mediante un sussidio mensile; e queste hanno inoltre diritto a ricevere dallo stabilimento una dote, qualora si maritino.

(m) *Spedali militari.* — Il vasto monastero della *Trinità delle Monache*, uno dei più magnifici della capitale, serve ora di Spedale generale ai militari infermi. Lo stabilimento è sotto la sorveglianza della Direzione generale degli Spedali militari; un Tenente colonnello lo comanda, come un Maggiore comanda l'altro spedale che dicesi *del Sacramento*, locale già appartenuto a monache carmelitane.

(n) *Spedale de' carcerati detto di S. Francesco.* — Un convento di Francescani ha dato luogo e nome a questo pio stabilimento, ove si somministrano le cure mediche e chirurgiche agl' infelici, che oltre le miserie del carcere, soffrono nella salute.

(o) *Spedale della Pace.* — Destinato a sollievo dei poveri febbricitanti, è così detto perchè annesso alla chiesa omonima; vien retto dalla Congregazione de' *PP. Fatebene-fratelli.*

(p) *Monte de' Poveri.* — Fu stabilito fino dal 1563 da alcuni avvocati per sovvenire i debitori carcerati. Nel 1605 aperse un banco, che finì per essere riunito agli altri nel 1807. Mantiene i detenuti nelle carceri della Vicaria; cinque volte l'anno sovviene i carcerati con elemosine. Una confraternita lo regge, e le figlie dei confratelli percepiscono da esso una dote di 200 ducati.

(q) *Banco e Monte della Pietà.*— Lo scopo di esimere i cittadini dalle usure giudaiche con prestiti sul pegno, diede vita nel 1539 a questo pio istituto, il di cui nobile edifizio cominciò a sorgere nel 1598. I sette antichi banchi di Napoli furono quivi concentrati in un solo, che si disse *Banco delle Due Sicilie;* ma riaperti poi quello di S. Giacomo e l'altro dello Spirito Santo, rimase a questo il suo primo nome, benchè amministri una sola delle tre casse, onde vedremo composto l'attuale Banco delle Due Sicilie.

Devesi quì avvertire essersi ordinato con decreto del 21 Settembre 1843 che gli stabilimenti o *depositi* di mendicità in uno o più locali delle provincie, sieno riuniti in una sola amministrazione che dipenda dall'Intendente di ciascuna provincia; e sia addetto ai depositi di mendicità femminili un numero di Sorelle della Carità per dirigerne l'educazione.

Pie Istituzioni in Palermo.

(1) *Spedale grande.*— Ne fu il fondatore Matteo Sclafani Conte di Alcamo nel 1330; l'edifizio venne terminato nel decorso di un solo anno, per effetto di una scommessa.

(2) *Conservatorio di S. Spirito.* — È destinato a ricevere projetti, i quali se maschi si educano per la milizia, se femmine, a tutti i lavori analoghi al loro sesso, dai più umili ai più gentili.

(3) *Real Casa de' matti.* Il miglioramento di questo Manicomio nel regime degl' infermi di mente devesi principalmente alla illuminata filantropia di Pietro Pisani. I

regolamenti e i metodi di cura da esso introdotti furono ricercati dall' America e dalla Svizzera, e diedero i più felici risultamenti, giacchè le guarigioni erano di 40 sopra cento infermi.

(4) *Reale Albergo de' Poveri.* — È una delle benefiche istituzioni di Carlo III Borbone, per la quale in vasto edifizio i poveri ivi raccolti si occupano in vari mestieri adattati alla loro pesonale capacità.

Alle sopra indicate pie istituzioni di Palermo altre devono aggiungersi, cioè il *R. Ospizio di Beneficenza.* — Il *Deposito di mendicità.* — Il *Monte di Pietà e S. Rosalia.* — Il *Monte di S. Venera.* — La *Deputazione della redenzione de' cattivi.* — L' altra di *S. Marta Visita-carceri.* — L' *Ospizio Ventimigliano.* — I *Reclutorii* di *S. Pietro;* di *S. Agata la Villa;* dello *Spedaletto;* del *Brunaccini;* di *S. Caterina da Siena;* quello delle *SS. Croci e Rifugio de' poveri;* l' altro della *Divina Provvidenza* sotto il titolo di *Suor Vincenza.* — *I Ritiri* della *Candelora;* degli *Zingari;* quello di *Casa-professa* sotto il titolo della *SS. Annunziata;* l' altro *delle figlie della Carità* sotto il titolo del *P. Filippone* — L' *Orfanotrofio* eretto dalla *Marchesa Ardizzone* — L' *Opera di S. Maria la Nuova* — L' *Opera di Navarro* e quella di *Abbatellis* — La *deputazione di S. Orsola* e l' altra di *S. Maria della Volta.*

Voglionsi pur mentovare il ben dotato *Spedale* e il *Monte di Pietà* di Messina, la quale è altresì fornita di varii ospizii caritativi. In Catania egualmente esistono *due Spedali*, un ricco *Monte di Pietà* e un grande *Ospizio* dedicato ad accogliere e sostentare gli esposti.

Sezione VII.

Reale Segreteria e Ministero di Stato della Polizia generale.

(1) *Attribuzioni del Ministero.*

Spetta al Ministero della Polizia generale la cura di vegliare alla sicurezza interna del regno e al mantenimento dell' ordine pubblico; per conseguenza tutti gli oggetti riferibili alla polizia *ordinaria* all'*amministrativa* ed all' *alta polizia* cadono nelle attribuzioni del Ministro. Egli nomina e destina i funzionarii di questo ramo, regola il servizio della Gendarmeria reale, delle guardie d' interna sicurezza nella capitale e delle guardie urbane nelle provincie. Veglia sugli espatriati, esiliati, e rilegati; punisce i perturbatori dell'ordine pubblico; fa sorvegliare le carceri e gastiga economicamente gli eccessi ivi commessi dai detenuti; concede permessi di portar l'armi; esercita la censura sulle opere periodiche non eccedenti i dieci fogli di stampa; dirige la redazione e pubblicazione del giornale ufficiale, e forma il censimento annuale per la statistica del regno.

(2) *Ripartimenti del Ministero.*

Il principale di questi è il *Ripartimento* del *Segretariato* diviso in due *Carichi*, il primo de'quali si occupa degli oggetti riservatissimi e di quelli d' alta polizia; invigila sugli espatriati, esiliati e rilegati per affari politici, e sullo spirito pubblico. Il secondo tiene il protocollo dei

Consigli di Stato e delle Conferenze; distribuisce ai *Ripartimenti* le carte che pervengono al Ministero, ne dirige il servizio interno; si occupa de'forestieri colpiti da osservazioni politiche, e spedisce la corrispondenza.

Appartengono al *primo Ripartimento* le circolari i regolamenti ed altro che stabilisca massime generali relative al *Ripartimento* medesimo; le misure per qualche momentaneo disordine nelle provincie; la persecuzione de'malfattori, la nomina, destinazione, e congedo de' funzionarii; tutto ciò che sia relativo al personale dell'amministrazione; la salute e il costume pubblico nelle provincie; la repressione de' contrabbandi per tutto il Regno, eccetto la capitale. Raccoglie inoltre le informazioni sulla condotta di tutti i funzionarii civili ed ecclesiastici, non che delle corporazioni nelle provincie, e conserva l'archivio generale.

Nel *secondo Ripartimento* si disimpegna quanto riguarda la sicurezza e l'ordine pubblico in Napoli e sua provincia: si raccolgono informazioni sulla istruzione pubblica di tutto il regno e tiensi la corrispondenza sulla economica punizione di chi turba l'ordine pubblico. Riguardano questo *Ripartimento* le nomine delle guardie di polizia e de' loro capi, i permessi d'armi, gli arrivi e le partenze dalla capitale, il costume pubblico e la salute della medesima; la nomina dei custodi delle prigioni, la sicurezza di esse in Napoli e sua provincia; la illuminazione della capitale, i contrabbandi per la provincia di Napoli e il censimento.

Riferisconsi al *terzo Ripartimento* i naufragi e gli approdi di navigli, gli studenti che vengono nella capitale, la guardia interna di sicurezza e le guardie urbane; la vi-

gilanza sui condannati e la sicurezza delle prigioni nelle provincie; gli scavi di antichità. In questo *Ripartimento* si danno le autorizzazioni per questue e feste, rilasciansi i passaporti per l'estero e si veglia perchè non s'indossino abusivamente decorazioni e distintivi di merito.

Il *quarto Ripartimento* è dedicato agli affari relativi alla reale gendarmeria, della quale successivamente si terrà proposito.

Le incombenze del *quinto Ripartimento*, stabilito presso il Luogotenente generale di Sicilia, si sono indicate nel luogo conveniente.

(3) *Contabilità del ministero.*

Questo ramo forma l'oggetto di un *Carico* particolare che si occupa di formare lo *stato discusso* del Ministero, amministrarne i fondi e spedire i mandati ordinativi corrispondenti. Esamina inoltre i bilanci de' *cespiti* di polizia nelle provincie; tiene la corrispondenza per la liquidazione delle pensioni degl' impiegati, de' funzionarii di polizia e loro dipendenti; ed amministra gli esiti che immediatamente dipendono dal Ministero.

(4) *Commissariato di polizia addetto al Ministero.*

Pel disimpegno di riservate indagini, e di gelosi incarichi eventualmente occorribili, il Ministro si affida ad un *Commissario di primo rango* che ha grado di Giudice di gran Corte criminale; questi ha sotto di se un' *ispettore* e un *cancelliere* che diconsi egualmente *di primo rango.*

(5) *Gendarmeria reale.*

Il R. decreto 16 febbrajo 1831 ha voluto che questa soldatesca sia annessa al Ministero della Polizia. Considerandola qual parte integrante dell' esercito, ne abbiamo dato un piccol cenno nella Sezione del Ministero della guerra e marina; ma qui dobbiamo aggiungere che la reale Gendarmeria fa il servizio parte a piedi per battaglioni, parte a cavallo per isquadroni: i varii distaccamenti di essa sono comandati in Napoli ed in Palermo da un *Tenente-Colonnello:* nelle altre città da un *Maggiore,* fuorchè in Cosenza dove quelle funzioni si disimpegnano da un Capitano. Il corpo intiero della reale Gendarmeria dipende dal Ministro della Polizia generale che n'è l'Ispettore comandante, e che ha sotto di se un Colonnello incaricato, come ivi dicesi, *del dettaglio.* La Statistica del regno delle due Sicilie pubblicata dal Conte Serristori nel 1839 additava la Gendarmeria di cui parliamo, forte nel suo totale di uomini 8,244.

(6) *Guardia d' interna sicurezza in Napoli.*

A tutelare maggiormente la tranquillità della capitale, il Re ordinò con decreto del 19 Settembre 1833 che vi fosse una *Guardia d'interna sicurezza:* e volendo che ciascuna classe di cittadini prendesse parte a difendere la sicurezza comune, dispose con ottimo divisamento che quella Guardia fosse composta di probi individui dell' età da 24 anni a 50 compiti, e appartenenti alla classe nobile, alla possidente, a quella degl' impiegati, alla commerciante e all' artistica. Un ulteriore decreto del 20 maggio 1835

accompagnato da regolamento analogo ne stabilì la forza a *dodici battaglioni*, ognuno de' quali trovasi addetto a uno dei dodici quartieri della città e consta di *sei compagnie;* ogni compagnia comprende *cento* guardie ed ha un *capo di compagnia*, due *capi di plotone*, un *primo sargente*, quattro *sargenti*, un *caporal foriere*, otto *caporali* e un *tamburo;* cosicchè la forza totale della Guardia di sicurezza resulta di 8496 individui, senza contare un *Maggiore graduato* in ritiro e un *capitano* parimente ritirato, ai quali è affidato il superiore comando di ciascun battaglione, sotto gli ordini supremi di un ragguardevole personaggio, che attualmente è S. A. R. il Principe di Salerno, assistito da un Generale per *lo dettaglio*. Il vestiario di tali guardie è militare e uniforme; la spesa di esso, del cuojame e dell' armamento è a carico degl' individui, ai quali il governo dà soltanto il fucile con la bajonetta. I soggetti però delle bande musicali e le *cornette* si prendono fra gli alunni del R. Albergo de' poveri, d' onde ricevono il vestiario uniforme secondo un particolare modello.

(7) *Guardie Urbane.*

Come la sicurezza interna della capitale è tutelata dalla Guardia che abbiamo descritta, così quella delle provincie è difesa dalla forza civica i di cui componenti diconsi *Guardie Urbane*. La loro istituzione pei dominii di quà dal Faro è del 24 novembre 1827: nei dominii oltre Faro esisteva fino dal 1833 una Guardia detta dei *sorvegliatori*; ma per rendere uniforme in tutto il reame questa specie di forza pubblica, ai sorvegliatori vennero

anche colà sostituite nel Novembre del 1838 le Guardie Urbane sul piede delle sopraccennate. L'oggetto di queste Guardie è la vigilanza continua al mantenimento della pubblica tranquillità, operando isolatamente o cooperando con la Gendarmeria. Per le particolarità del servizio, le Guardie Urbane sono subordinate ai giudici regii nei capiluoghi di circondario; nelle provincie di terra-ferma dipendono dal Prefetto di Polizia e dagl' Intendenti; nei distretti della provincia di Napoli dai Sottintendenti, i quali tutti corrispondono per questo ramo col Ministro della Polizia generale.

Nelle provincie di Messina, Catania, Noto, Caltanissetta, Girgenti e Trapani le Guardie Urbane hanno a superiori gl'Intendenti e i Sottintendenti; quelle che esistono nei Comuni del primo Distretto di Palermo dipendono dal Capo di Polizia di quella città; e le Guardie stabilite nei Distretti di Termini, Corleone e Cefalù sono sottoposte ai respettivi Sottointendenti.

(8) *Prefettura di Polizia in Napoli.*

A coadiuvare il Ministro della Polizia generale nelle moltiplici sue incombenze è stabilito il *Prefetto di Polizia*, magistrato di rango inferiore al Ministro, ma di attribuzioni non meno importanti. La giurisdizione del Prefetto che è assistito da un *segretario generale*, non eccede i confini della provincia di Napoli, e la di lui Segreteria è ordinata in *tre ripartimenti*.

Il carico del *primo Ripartimento* riguarda le determinazioni generali del Prefetto, il protocollo generale dell' ufficio, la corrispondenza e il provvedimento per imputa-

zioni di stato; e così pure lo spirito pubblico, la vigilanza sulle persone sospette, sul marchio degli oggetti preziosi, l'archivio generale della Prefettura e la corrispondenza di tutti gli affari di polizia giudiziaria. Ivi si compila il rapporto giornaliero pel Re e pel Ministro, si prendono le misure repressive de' giuochi vietati, si danno le disposizioni per la esecuzione di condanne capitali e di altre pene di pubblico esempio.

Il *secondo Ripartimento* si occupa della pubblica istruzione relativamente alla Polizia, del costume pubblico, dei bagni pubblici, del buono stato delle prigioni e luoghi di pena: informa sulle domande di portare armi; rilascia carte di passaggio e di soggiorno; veglia sulla salute pubblica e sulle farmacie; prende nota de' navigli che approdano o salpano dal porto; invigila sui pubblici alberghi e servitori di piazza, sulle case di prestito dietro pegno; dà permessi di tenere botteghe da caffè, biliardi ed altri luoghi di concorso pubblico, di fabbricar armi o venderle, di esporre pubblicamente cartelli o mostre; ordina l'arresto di malfattori, disertori, condannati fuggitivi e di ogni altro colpevole.

Nel *terzo Ripartimento* si danno disposizioni pel buon ordine delle pubbliche feste religiose o civili, si veglia sulla pubblica illuminazione della città, sull'andamento regolare delle vetture portantine e bestie da soma, sulla nettezza delle strade, sulla polizia urbana e rurale. Questo ripartimento estende pure la sua vigilanza alla Borsa dei cambii e alle sale di commercio; ai mercati e venditori d'ogni genere; ai pesi e misure; alle guardie d'onore, d'interna sicurezza e alle urbane. Reprime i contrabbandi, dà i permessi per rappresentazioni teatrali e

per ogni altro pubblico spettacolo, come pure per la stampa di avvisi e manifesti; vigila finalmente perchè niuno si arroghi indebitamente distintivi onorifici.

La Prefettura tiene a sè addetto un *Commissariato di polizia*, composto di *commissarii*, *ispettori* e *cancellieri* di varii ranghi: ha dipendenti in ciascun quartiere della capitale un *commissario*, più *ispettori* e *cancellieri* di ranghi diversi; del pari che nei tre distretti delle provincia, cioè Casoria, Castellammare e Pozzuoli. Voglionsi eziandio ricordare gli analoghi funzionarii di polizia addetti alla delegazione marittima nel locale della Immacolatella, alla delegazione delle prigioni, a quella di leva, alle tre Barriere del Reclusorio, della Maddalena, di Casanova, e ai due *Ripartimenti* di Capodimonte e di Portici.

(9) *Funzionarii di polizia nelle provincie di quà dal Faro.*

In ogni capoluogo provinciale e distrettuale di ciascheduna provincia di terraferma, esclusa quella di Napoli, risiedono *Commissarii di polizia*, *ispettori* e *cancellieri* di primo secondo e terzo rango, che non dipendono dalla Prefettura di Polizia, ma bensì dagl'Intendenti rispettivi e Sottointendenti.

(10) *Prefettura di Polizia in Palermo.*

Alla Direzione generale di Polizia che già esisteva in Sicilia, dal reale decreto del 6 Novembre 1838 fu surrogata una *Prefettura di Polizia* per la città e distretto di Palermo. Per questo servizio la città si trova divisa in

quattro *sezioni*, la prima delle quali abbraccia il circondario di *Palazzo Reale* e l'esterno di *Borazzi*: la seconda il circondario *Tribunali e l'Orto botanico* con le prigioni: la terza il circondario *Castellammare, l'esterno del Molo col porto e marina*: la quarta il circondario *del Monte di Pietà* e quelli di *Baida* e *S. Lorenzo*. In ogni sezione per conseguenza è un *Commissario* con un certo numero d'*ispettori* e *cancellieri*. Il Prefetto ha l'assistenza di un *Segretario generale*, e tiene alla sua *immediazione* il Commissariato della prima sezione.

L'autorità Prefettizia si estende sui tre distretti componenti la Provincia palermitana, vale a dire sopra Corleone Termini e Cefalù, nelle quali città risiede un *Ispettore* con un *cancelliere* di terzo rango.

La Segreteria della Prefettura di Palermo è distinta in *due Ripartimenti*. Il primo di questi attende al protocollo, al personale de' funzionarii, agli oggetti riservati, a quelli di alta polizia, ai pubblici spettacoli e al buon ordine delle feste religiose e civili; veglia sulla illuminazione della città, tiene l'archivio e la contabilità, permette le scuole private, e la stampa nelle attribuzioni di polizia; prende registro degli approdi e delle partenze de'navigli, e si occupa delle Guardie Urbane e della pubblicazione delle leggi.

Al *secondo* appartengono i rapporti sugli avvenimenti giornalieri, gli arresti de' delinquenti, la punizione economica delle piccole mancanze: quivi si prende l'iniziativa d' indagini giudiziarie; si veglia sui vagabondi ed altre persone sospette, sui pesi e misure, sul bollo dei lavori d'oro e d'argento, sui mercati, sulle farmacie e sopra ogni oggetto di pubblica salute. Tiensi in quel *Ri-*

partimento il registro dei carcerati, vi si danno le disposizioni per le esecuzioni penali, e provvedimenti ne' casi d'incendio e di edifizii minaccianti rovina; vi si rilasciano permessi d'armi, carte di soggiorno e passaporti; si veglia sulle locande e case d'affitto ammobiliate, sui viaggiatori e sulla polizia delle prigioni e case di pena, egualmente che sulla mondezza e sull'inaffiamento delle strade di città.

(11) *Funzionarii di polizia nelle provincie oltre Faro.*

In conformità di quanto si è detto pocanzi riguardo alle provincie di quà dal Faro, nelle altre ancora, non compresa però quella di Palermo, sono analoghe classi di funzionarii di polizia, residenti in ciascun capoluogo provinciale e distrettuale, i quali non hanno relazione d'ufficio colla Prefettura di Polizia di Palermo, dipendendo dalle rispettive autorità primarie amministrative del distretto e della provincia.

Sez. VIII.

Real Segreteria e Ministero di Stato delle Finanze.

§. 1.

(1) *Attribuzioni del Ministero.*

La proposizione e la esecuzione delle leggi e dei Decreti risguardanti le contribuzioni dirette e indirette appartengono a questo Ministero. Sono diramazioni finanziere ad esso subordinate, il *Registro* e il *Bollo;* le *Ipoteche*, e il *Demanio;* la vendita dei beni dello Stato e le spese di Giustizia; il *Tavoliere* di Puglia; la Direzione dei ponti e strade, delle acque, delle foreste e delle cacce; il Gran Libro del debito pubblico; la Cassa di ammortizzazione; la Reale Zecca e l'Uffizio di garanzia; la Reggenza del Banco delle Due Sicilie; le Dogane e la Navigazione commerciale; i Dazj di consumo in Napoli e nei suoi casali; le Aziende di sali, polveri, nitri, tabacchi, carte da giuoco e neve; le Lotterie, le Poste e i Battelli a vapore postali; la Tesoreria Generale e la Gran Corte dei conti; tutti i rami di amministrazione corrispondenti ai sopraindicati nei Dominj di là dal Faro; l'amministrazione dei Beni ceduti dalla R. Casa alla Finanza; le Commende Gerosolimitane e le assegnazioni ai RR. Principi; l'imprestito anglo napolitano e l'ammortizzazione del debito pubblico; la liquidazione dei diritti sul Monte Borbonico e l'amministrazione delle rendite napolitane; lo stralcio delle spese militari austriache, e quello dei conti dell'Opera di S. Francesco di Paola.

(2) *Ripartimenti del Ministero.*

Al primo *Ripartimento* suddiviso in quattro *Carichi* appartiene il Segretariato e il personale del Ministero; il Gran Libro del debito consolidato, la R. Zecca e l'Uffizio di Garanzia; la Reggenza del Banco delle Due Sicilie; la Gran Corte de' conti; la Cassa di sconto; la Tesorerìa Generale; la Contabilità. Anche il secondo *Ripartimento* è diviso in quattro *Carichi*, nei quali si dirigono le contribuzioni fondiarie; i Ponti e Strade; l'amministrazione del debito pubblico; gli stralci sopraindicati e la Stamperia Reale. Ai cinque *Carichi* del terzo *Ripartimeuto* si riferiscono le Dogane; la privative dei sali, polveri e nitri, quelle dei tabacchi e delle carte da giuoco; le Lotterie e le Poste; i Dazj di macina per i zolfi di Sicilia. Il primo *Carico* del quarto *Ripartimento* si occupa del Tavoliere di Puglia e delle amministrazioni diocesane; il secondo della Cassa di ammortizzazione; il terzo del Registro, del Bollo e delle Ipoteche. Finalmente presso il Luogotenente Generale risiede il quinto *Ripartimento* suddiviso in tre *Carichi*, tra i quali sono repartite le attribuzioni di sopra indicate. La *Contabilità* dipende da un Ispettor Generale che serve da Capo *contabile*, e che dirige la Tesoreria Generale dei RR. Dominj oltre il Faro.

Osservazioni sullo stato antico delle Finanze del Regno.

(a) *Contribuzioni Feudali.*

Occorse ripeter più volte che allorquando i Principi normanni fondarono la monarchia, tutto il Reame era in più o men piccoli Signori feudali suddiviso. Quei tirannelli gelosissimi dei loro pretesi diritti, rendevano le entrate del Principe insufficenti e precarie: si ricorreva nei grandi bisogni ai sussidj straordinarj detti *Adiutorii*, ma questi pure doveano essere approvati nelle assemblee nazionali, nelle quali i *Signori* eludevano la domanda o ne facevano ricadere il peso sui loro vassalli. Il feudatario, soggetto in principio al solo onere del servizio militare, ne avea poi caricati della metà gli abitanti del feudo possessori di beni detti *allodii*. Per ogni venti *onze* di rendita doveasi dare un *milite* che seco conduceva diversi uomini a cavallo, o per lo meno *pedoni armati*; dopo tre mesi di servizio l'onorario del *milite* spettava al Re: quella contribuzione militare chiamavasi *adoa*. Il feudo di rendita minore di venti *onze* pagava in denaro il servizio di mezzo *milite*. Sotto il dominio degli Angioini Papa Onorio IV consentì che il servizio feudale fosse commutato in denaro: Carlo II confermò quella legge.

I sussidj straordinarj dei Normanni vennero a cambiarsi in *Colte* o *Collette*. Al tempo del predetto Re Carlo II pagava Napoli circa quattromila *ducati*: ciò confermerebbe l' opinione di quegli scrittori, i quali avvertirono che fino dal 1218 l'Imp. Federigo aveva ottenuto in un parlamento generale di stabilire per tributo ordinario

le *Collette*, e forse fin d' allora in proporzione del valore dei beni. Certo è che nel 1250 fu imposta la gravosa *colletta* in tutto il Regno di un *tarì* per testa, ossia di un *ducato* circa per famiglia. Non molti anni dopo, Carlo I conculcando il giuramento di non esigere altri tributi che quelli stabiliti da Guglielmo il *buono*, estorse sino a sei *Collette* per anno, portando la tassa a un *ducato* e un terzo per fuoco; atti di tirannide che gli prepararono il Vespro siciliano. Quella dura lezione rese più assennato Carlo II, che promise di impor *Collette* nei soli quattro casi; di minacciata invasione del Regno; di difesa della persona del Re; di dover conferire il Cingolo militare ad un Principe della Real Famiglia, e di matrimonio di una qualche real Principessa: malgrado quelle provvide restrizioni, i successori Angioini tornarono ben presto all' arbitraria esazione di sei *Collette* all' anno, e per rendersi più odiosi le fecero cadere sopra i meno agiati, concedendo ample immunità ai Baroni ed agli ecclesiastici: basti il dire che con quelle loro sestuplicate estorsioni raccoglievano annualmente circa due milioni e trecento mila *ducati*, somma enorme per quei tempi.

(b) *Dazj antichi sull' Industria.*

Fino dai tempi del Re Ruggero si fece valere il diritto di contrattazione in *grana* 18 ogni sei *ducati*, equivalente al tre per cento, pagato ogni qualvolta contrattavasi la compra e vendita di un qualche oggetto. Risaliva al dominio dei Longobardi il diritto di ancoraggio (*portorium o jus ancoragii*) e l' altro detto di escita o d'estrazione (*jus exiturae*): le piccole navi senza coperta pagavano una

tassa detta *falangagio*: quelle gravezze rimontavano forse all'epoca del dominio romano, sotto pretesto del mantenimento dei Porti. La Dogana esigeva altresì il diritto di *peso* e *misura;* grana 5 a *cantaro* per tutte le merci soggette a peso; un *carlino* fino a due per ogni cento canne di oggetti da misurarsi: le merci che venivano per terra ed escivano per mare, o viceversa, erano soggette al diritto *salmatico*, di sedici *carlini* a carro e di *grana* ventisette a soma: il diritto del passo o dell'ultima uscita dal Regno (*jus ultimae exiturae seu grossiae*) esigevasi alla ragione del dieci per cento. L' Imperator Federigo aggiunse nel 1220 il *diritto del Fondaco*, ossia del due e mezzo per cento sulle merci che a comodo dei negozianti si tenevano depositate nei magazzini.

Oltre quei dazii sul commercio, altri ve ne erano sopra diversi rami d' industria, tra i quali additeremo il *terratico*, l'*erbatico*, il *ghiandatico*. Alcune di quelle contribuzioni erano in prodotti di suolo, altre in animali, molte in denaro, con enorme discapito dell'agricoltura. Le terre della Corona, chiamate *defensa*, servirono per qualche tempo alla sementa e alla procreazione di razze di animali domestici, ma poi se ne ricavò il diritto di *affidatura*, concedendo i pascoli e il taglio delle legna.

(c) *Gabella del sale.*

Fu l' Imperator Federigo che introdusse in questo Reame la *Gabella del sale*. Carlo II nei suoi capitoli dichiara tutte le saline di ragione fiscale. Di quel tempo produceva un tal tributo l'annua rendita di *ducati vecchi* 13,728. In un registro del Re Ladislao del 1407 si trova

l'ordine di una distribuzione forzata di *sale* nelle Provincie della Daunia, della Basilicata e della Peucezia. Un consimile registro del 1417 mostra ad evidenza, che anche la Regina Giovanna si prevalse di quel compenso per far denari: forse era quello uno dei mezzi straordinarj impiegati dal Fisco per soccorrere il Principe. Nel 1441 Alfonso I acquistò a titolo di enfiteusi anche le saline di Barletta, che fino allora si erano conservate di ragione privata.

(d) *Gabelle antiche della Capitale.*

Fino da tempi remotissimi Napoli godè il diritto delle *Gabelle:* chiamavansi *sbarre* certi legni posti a traverso della pubblica via presso le porte, per impedire che gli animali e le some non passassero senza pagare. Sei erano allora le Sbarre; Chiaja, Infrascata, Vergini, S. Antonio o Capo di Chino, Casanuova, e Ponte Guizzardo ora detto della Maddalena. Una special gabella, detta dei *Vetturali* e dei *Vendemmiatori,* apparteneva al Re.

Colla mira di obbligare le donne di malaffare a convivere isolatamente, era stato stabilito un dazio sopra ciascuna di esse, ridotto nel 1589 a *carlini* ventisette all'anno. Per promovere il prodotto di quella turpe gabella, aveano tollerato i Vicerè che ogni via urbana fosse piena di meretrici: ad onta dell'avvilimento prodotto dalla Viceregia tirannide, fu comprata nel 1635 l'abolizione di quelle infamie col donativo di un milione.

Nel 1253, ai tempi dell'Imperatore Corrado, era stata introdotta una contribuzione detta *il mal denaro* sul Fondaco maggiore. Successivamente i Napolitani ottennero l'aumento di alcune gabelle per sostenere i pubblici pesi,

e quel privilegio fu chiamato *del buon denaro*. Le due Giovanne, necessitate a raccoglier pecunia, e volendosi prevalere dell' uso di dar tutto in feudo, concederono a quel titolo anche le gabelle delle sbarre e del buon denaro, togliendole alla città. La quale domandò poi con vivissime istanze la restituzione di quel perduto diritto, e da un qualche Sovrano ebbe generose promesse, ma non ottenne il bramato intento che assai tardi ed incompletamente.

Sistema Finanziero introdotto dai Re Aragonesi.

(a) *Leggi Finanziere di Alfonso I.*

In un generale parlamento tenuto in Napoli da Alfonso I nel 1443, furono abolite le sei oppressive ed odiose *Collette* annue mantenute in vigore dagli Angioini: fu abolita la gabella del bestiame grosso e minuto imposta dal Re Ladislao, e per ogni tributo ordinario e straordinario vennero tassati *carlini* dieci a famiglia, incaricandosene i Baroni per quelle dei loro vassalli: a quelle esazioni si diè il titolo di *funzioni fiscali*, riguardandole come nucleo del patrimonio regio. Con tale simulata moderazione lo scaltro Re intese a far riconoscere a successore nel Regno il figlio naturale Ferdinando; ed infatti in altro parlamento tenuto alla Torre del Greco nel 1449 si tornò alla tassa focolare degli Angioini, colla ingiustissima esenzione delle famiglie dei Baroni, dei chierici e della capitale: in conclusione si sottopose i più poveri a pagare quanto i più ricchi, ed il peso reale fu convertito in personale; basti il dire che in forza dei privilegj restarono soggetti alla tassa soli 230,000 fuochi.

(b) *Sistema Finanziero di Ferdinando I.*

Non vuolsi occultare che il successore Ferdinando I ebbe la magnanimità di riformare i *vettigali* e moderarne l'esazione, per facilitare e render più libero il commercio. Fatto quel primo passo, convocò nel 1401 un generale parlamento, nel quale promosse la sospensione delle funzioni fiscali, sostituendo moderate imposte sulle vettovaglie, dalle quali non volle immuni nè chiese nè ecclesiastici. Successivamente restituì a tutti i sudditi l'uso e la proprietà dei pascoli, dei boschi e delle acque; disposizione finanziera, capace essa sola a far conoscere che quel Principe fu grand'uomo di stato: che se i frutti della sua paterna saggezza non furono gustati se non durante il breve corso di mezzo secolo, debbesi attribuire alla sola oppressiva tirannide dei Vicerè, siccome ora dimostremo.

Stato delle Finanze nel governo dei Vicerè.

(a) *Donativi introdotti dai Vicerè.*

Nei transunti storici occorse più volte il ricordare l'oppressivo e tirannico governo dei Vicerè; ne farà miglior fede il lor sistema finanziero, vera cagione della prosperità o della rovina delle nazioni. Il solo ed unico scopo della loro missione fu costantemente quello di spogliare il popolo, per arricchire con quelle estorsioni la fastosa insaziabile corte di Madrid. Alle tasse moltiplici già in vigore, furono uniti gli *arrendamenti*, voce spagnola indicante rendite doganali, formate dalla invenzione di nuovi dazj sopra tutte le merci. Per far denaro vennero posti

all'incanto feudi ed uffizj; tuttociò non bastando, dal 1503 al 1647 furono strappate agli infelici padri di famiglia, sotto il titolo insultante di *donativi* gratuiti al Re, trecento milioni di *ducati!* In forza dei quindici *carlini* a fuoco che tutta la popolazione pagava per avere una quantità di sale per consumo, anche quel prodotto naturale fu nel 1608 reso di ragione proibitiva a benefizio del Fisco. Non trovando più oggetti da sottoporsi ad *imposte*, si volle un mezzo per cento sopra le Sentenze che venivano emanate dai Supremi Tribunali, ed un dieci per cento sopra i salarj dei magistrati, con facoltà di rivalersene sopra gli sciagurati che invocavano la loro giustizia. Si portò la sfacciataggine fino al progetto di un *grano* a testa il giorno, eccettuandone i soli ecclesiastici ed i bambini, ma per timore di una rivolta non gli fu dato eseguimento. Il peggio si fu che per carpire sollecitamente le tante ruberie degli *arrendamenti* ne fu ceduta l'esazione ad *arrendatori* che le presero in appalto, ma con severissime e stravaganti e odiose prerogative fiscali, in forza delle quali gli operosi ed utili cittadini per lievi cause erano puniti come i più scellerati delinquenti, restando sempre sordi i Vicerè alle lacrime di un immenso numero di famiglie mandate in rovina.

Tornano quì in campo i così detti *Donativi* o sovvenzioni straordinarie, perchè non compresi nelle estorsioni sopraindicate. Per disbrigarci sollecitamente di così dispiacevole materia, e provare a un tempo la verità dei nostri asserti, pensammo di compendiare i risultamenti principali nel modo seguente:

1. Le sovvenzioni straordinarie volute da Ferdinando il *cattolico* ammontarono in anni tredici ad 1,450,924 *ducati* di quel tempo.

2. Nel regno dell'Imp. Carlo V dal 1518 al 1554 ascesero a 53,000 *ducati* di allora ossia 7,000,000.
3. Sotto il regno di Filippo II, dal 1554 al 1597, sommarono i sussidj straordinarj in solo denaro a 25,327,500 di *ducati*.
4. Nel dominio di Filippo III dal 1598 al 1621 le forzate prestazioni pecuniarie furono di 18,570,000 *ducati*.
5. Sotto il regno di Filippo IV dal 1622 al 1646, i precitati donativi ammontarono a 27,391,767.

A schiarimento di ciò che riferimmo si avverta, che le indicate cifre costituenti un totale di 79,793,191 ducati di quei tempi, dovrebbero rigorosamente quintuplicarsi e portarle al valore di circa quattrocento milioni, ma per non lasciare la guida fin quì tenuta dell' accuratissimo Giuseppe Galanti, le faremo ascendere a *trecento milioni* della moneta or corrente.

Dopo la rivolta popolare del 1647, prodotta dalle enormi gravezze, l'amministrazione governativa cadde nel più completo scompiglio. Si inventò un tributo straordinario di suggello spagnuolo detto *valimento*, legge indiretta per la quale gli stranieri furono dichiarati incapaci di possedere nel Regno, ammenochè non vi risiedessero; quindi fu preso possesso delle rendite *feudali* e *burgensatiche* pertinenti a stranieri, durante la loro assenza. Si ricorse alla reintegrazione della cassa militare; in ordine alla quale si avverta, che fino dai tempi del Vicerè Pietro di Toledo era stata posta una tassa di *grani* quattro a fuoco, sotto il titolo audacemente specioso di *sale ed aceto per l'insalata dei soldati!* Si tornò finalmente al balzello dei donativi in occasione di guerre o di nascite di Prin-

cipi, e con tali mezzi diretti e indiretti, alienando ben anche gli uffizj a vil prezzo fino alla terza generazione, venne a costituirsi un'annua entrata pubblica rappresentata dal capitale di *trenta milioni* della moneta attuale.

Tal fu in conclusione il sistema finanziero del dominio spagnolo; vessazione di peso enorme che gravitò sul povero più che sul ricco; che rovinò la nazione, riducendola senza agricoltura senz'arti e senza commercio; che con solenne ingiustizia privilegiò con esenzioni i fondi di mano morta e la gran massa di beni feudali; che spinse tanti buoni cittadini a divenire ladri di strada; che fece preferire a tanti altri, singolarmente a quei della Giapigia, il traslocamento del domicilio in Turchia; che finalmente diè origine nella capitale alla plebea ciurmaglia dei *Lazzari*.

Riforme finanziere sotto i Borboni, e nei Governi intermediarj, dal 1741 *al* 1825.

L'infante D. Carlo di Borbone portò sul trono luminose virtù, tra le quali rifulse la magnanimità; a ciò si aggiunga il benefizio immenso di aver liberato il Reame dalla dolorosa vilissima servitù di Provincia, sicchè la contentezza dei popoli nascose la scarsezza del pubblico erario. Per ottenere un qualche frutto dal concordato stipulato con Roma nel 1741, bramò quel Principe di conoscere i possessi non solamente dei feudi e dei comuni, ma delle chiese altresì e dei pii luoghi laicali. Risoluto il Re Carlo di governar con giustizia e secondato da consimili mire del suo ministro, provvide nel miglior modo possibile alla mancanza dei mezzi di statistica resi ora comuni,

formando cioè alla meglio un Catasto. Ma dovè contentarsi delle rivelazioni spontannee; i più scaltri occultarono il vero; i soli onesti lo palesarono. Se non che fu forza mantenere certi privilégj ad alcune città: le terre feudali restarono soggette alla propria arbitrarissima amministrazione; alcune immunità ecclesiastiche furono dichiarate intangibili. In onta di così gravi ostacoli il Catasto fu compiuto, mercè la costanza del Governo: quell' opra dovè necessariamente riuscire imperfetta, e nondimeno triplicò la pubblica entrata, diè ristoro alle classi meno agiate e rivelando molte fraudi offerse l'occasione di abolirle. Vero è che molte rendite di doppio aspetto continuarono a pagare al Fisco duplice tassa e molte altre sfuggirono a qualunque dazio, si continuò a far pagare le arti ed i mestieri più utili con ingiustissima esenzione delle professioni nobili, e i dazj indiretti degli *arrendamenti* continuarono a tenere inceppate le industrie. Furono però altrettante colpe di quei tempi, nei quali erano mal conosciute le leggi della pubblica economia, ma la saggezza del Re e del suo Ministro produssero tanta copia nell' Erario, da farlo servire anche a non pochi monumenti di grandezza

Nei primi anni del regno di Ferdinando IV avrebbe potuto servire di lucidissima scorta la Leopoldina finanziera riforma del Granducato di Toscana, ma non furono ben compresi i saggissimi provvedimenti di scioglimento delle servitù prediali e della libertà del commercio. Ben è vero che i *Donativi*, forzatamente esatti dai Vicerè stranieri, erano stati rarissimi sotto l'infante D. Carlo, e *due* solamente ebber luogo nel dominio di Ferdinando, ma per alimentare l'erario si continuò a farvi sgorgare le due

sorgenti delle taglie dirette e delle indirette. Dovevano le prime esser pagate per fuochi, moltissimi però continuavano a godere ingiustissima franchigia dai pesi comuni: senza di chè la classificazione dei Comuni facevasi non per prodotti di suolo e d'industria, ma per popolazione; quindi un Comune assai ricco pagava pochissimo, mentre il limitrofo scarseggiante di tutto era sottomesso a taglia immensamente maggiore perchè più popoloso. In conclusione le taglie dirette che ammontavano ai tre milioni e ventimila *ducati* circa all'anno, gravitavano quasi per l'intiero sulle classi più operose e più utili. Bramò il Re Ferdinando che molti *arrendamenti* fossero aboliti; pur nondimeno l'azienda pubblica dal 1776 al 1783 raccolse annualmente quattordici milioni e mezzo circa di *ducati;* e sebbene i Baroni possedessero più della metà delle terre del Regno, non contribuirono a quella somma che con soli dugentosessantottomila. E poi basti il ricordare che nel 1789 il feudo di S. Gennaro di Palma, distante sole miglia quindici da Napoli non offriva abitazione entro edifizj murati che ai soli ministri del Barone, mentre i vassalli i quali oltrepassavano i duemila, ricoveravano in grotte ed in capanne di paglia: i feudi poi erano in tanto numero, che di 2765 tra città, terre e castella, nel precitato anno 1789 sole *dugento* non erano feudali!

Nell'ebrezza cittadinesca della Repubblica Partenopea costituita nel 1799, si pretese di riordinar la finanza sconvolta dai precedenti torbidi politici: ma in quel periodo i maestri di finanza furono francesi, e coloro, lasciando intiere le pubbliche imposizioni, prescrissero anzi ai tributarj di pagar subito gli arretrati. Fu abolita la gabella del pesce per cattivarsi l'animo dei temuti marinari, ma quando

si vollero sopprimere anche quelle sul grano e del testatico, venne a prodursi impreveduto scompiglio, perchè servendo a pagare le *tasse fiscali*, gli esattori le domandarono in nome della legge, e sotto l'egida stessa i tributarj le negarono. In mezzo a quei disordini Championnet ricorse a taglie di guerra, e per agevolare l'incasso, dichiarò di ricevere a peso i metalli preziosi ed a stima le gemme; cosicchè vidersi repentinamente spogliate e chiese e case private degli arredi i più preziosi.

Sul cominciar del Regno di Giuseppe Bonaparte si trovò che i pesi pubblici producevano annualmente alla Cassa regia sedici milioni di *ducati*, con male intesa distribuzione. Vennero allora abolite le antiche contribuzioni *dirette*, le quali ammontavano a *ventitrè*, e fu sostituita la *fondiaria* senza verun privilegio alle terre regie, alle feudali ed ecclesiastiche. Ma procedendo in ciò senza censo o catasto, si ricorse a compensi fraudolenti, e si commisero errori incalcolabili. Gli *arrendamenti* tornarono alla Finanza: le ragioni degli assegnatarj vennero registrate in un libro detto *Gran-Libro dei Creditori dello Stato*; ad ognuno dei quali fu data una cedola, trafficabile, fruttifera al quattro per cento, poi ridotta al tre. A quel libro furono assegnate per ipoteca dieci milioni in beni stabili, ma provenienti da case religiose soppresse. Fu ribassato il tributo del sale, poi distribuito forzatamente con trasformazione di quel dazio in aborrito testatico. Venne altresì separato il patrimonio regio da quello dello Stato; l'uno affidato al Ministro della Casa reale dipendente dal solo Re, l'altro sottoposto a un Direttore, assistito da un Consiglio e soggetto a un sindacato. Finalmente vennero ridotti a due i sette *Banchi* della capitale, e indi a poco istituito il Te-

soro pubblico. Le modificazioni finanziere di Giovacchino Murat furono di piccolo momento; solo è da sapersi ch'ei lasciò il debito pubblico di soli ducati ottocentomila.

Dopo lo stabile ritorno sul trono del Re Ferdinando IV, vennero fatte necessariamente alcune modificazioni nella pubblica Finanza: accadde poi la così detta rivoluzione costituzionale, e l'erario impoverì notabilmente, grandi essendo le spese per mantenere in piedi l'armata, minori le rendite per la diminuzione di alcuni tributi e la soppressione di altri. Fu chiesta prestanza ad alcune case di Londra e Parigi: sembrarono duri i patti e la trattativa restò sciolta. Crescendo i bisogni, fu forza ricorrere ad un imprestito dei cittadini, a patti gravissimi così alla finanza come ai creditori: basti il dire che si davano cedole non circolanti, rappresentando credito e non moneta; quindi fu quella una vera tassa forzata e vessatoria. Ne conseguì la più grave calamità di una sospensione di pagamento nel Banco pubblico: quel governo costituzionale non ispirando fiducia, fece accorrere i creditori a ritirare i loro depositi, e per colmo di discredito venne allora scoperto un vuoto antichissimo di mezzo milione fino allora non avvertito. Del sistema finanziero successivamente adottato dal Re Ferdinando e dai due successori, formerà specchio il seguente prospetto dei diversi rami amministrativi della pubblica finanza.

1. *Tesoreria Generale.*

(a) *Tesoreria Generale pei Dominj di quà dal Faro.*

Questo ramo di amministrazione, istituito sul finire del 1815 e regolato con successivi decreti degli anni 1816

1817 1818 e 1823, è destinato a raccogliere tutti gl' introiti dello Stato e a sostenerne tutte le spese. Dirigono la Tesoreria generale *quattro* capi di uffizio che sono

Il Controllore *generale*
Il *Regio scrivano di ragione*
Il *Tesoriere generale*
Il *Pagatore generale.*

Ognuno di questi è assistito da un Segretario generale e da diversi ufficiali, e tutti insieme, con un *agente del contenzioso* incaricato delle funzioni di Pubblico Ministero, formano il *Consiglio di Tesoreria* presieduto dal Ministro delle finanze e in di lui assenza dal *Controllore* che n'è il vice-presidente. Oltre i succennati individui che nel Consiglio hanno il voto decisivo, possono intervenirvi con voto consultivo i Segretarii generali e due ispettori generali di contabilità, che il *Controllor* generale tiene alla sua *immediazione.*

Dalla Tesoreria generale dipendono i ricevitori e i *Controllori* di provincia e di distretto, le *officine sostitute* della Sicilia, il percettore e il *Controllore* presso l' uffizio del Regio *Exequatur.* Qui vuolsi avvertire che le funzioni de'*Controllori* distrettuali sulle casse dei ricevitori sono in ora affidate ai Sottintendenti; e che le officine sostitute della Sicilia risiedono, una in Palermo per le provincie di Palermo Trapani e Caltanissetta, l' altra in Messina per le provincie di Messina Catania e Noto. In ciascuna di tali officine un Controllore *generale sostituto*, un *Regio scrivano di ragione sostituto* e un *Tesoriere e pagatore sostituto* agiscono pei servizi amministrativi appartenenti alla tesoreria di Napoli, specialmente

per ciò che riguarda il ramo di guerra e marina. Dopo queste generali notizie sulla Tesoreria, verremo a meglio particolarizzarne la composizione.

(b) Controlleria *generale*.

È attributo di quest' Uffizio il verificare tutte le operazioni d' introito ed esito che hanno luogo nelle altre officine della Tesoreria, e corrispondere con tutti i Ministri di Stato, con le diverse autorità e funzionarii del regno e dipendenti dalla Tesoreria in amendue le parti di esso; conserva inoltre le carte riguardanti il *personale* e i *verbali* del Consiglio. L'Ufficio della *Controlleria* comprende un *Segretariato* propriamente detto, e *quattro Ripartimenti*.

Al *Segretariato* incombono il *personale*, i congedi, la corrispondenza, il registro e la distribuzione delle carte d'entrata e dei reali decreti, la classificazione e conservazione dei relativi *espedienti*.

Il primo *Ripartimento* attende al *controllo* delle operazioni d' introito ed esito fatte dal tesorier generale, della cassa centrale e delle scritture dei ricevitori provinciali e distrettuali. Verifica gli annui conti; liquida gli averi dei ricevitori anzidetti e degli altri impiegati; verifica le regie casse e la contabilità per gli affari di Sicilia. Il secondo tiene *controllo* degli esiti riguardo al ramo militare; il terzo *controlla* gli esiti relativi al ramo civile; il quarto pratica lo stesso sulle operazioni d' introito e di esito fatte dal pagatore generale, e attende alla ripartizione dei fondi.

(c) *Regia scrivania di ragione.*

Si liquidano in quest' uffizio gli averi personali di qualsiasi natura pertinenti a tutti gl' impiegati e funzionarii del regno; gli assegni e i sussidii dovuti agl' inscritti sui ruoli provvisorii a carico delle finanze; gl' interessi de' crediti ai varj capitalisti dello Stato, e in generale tutto ciò che comprendesi nei pagamenti qualificati di *prima*, di *seconda* e di *terza classe*. Vi si tiene scrittura di tutti gli *stati discussi* di esito, divisi per Ministero e distinti per capitoli; non che la corrispondenza con tutti i Ministri e con le varie autorità e funzionarii del regno, per ciò che riguarda i pagamenti del ramo di guerra e marina e gli altri esiti a carico della tesoreria generale di Napoli. Dividesi la *Regia scrivania di ragione* in *tre Ripartimenti*, de' quali il *primo* si occupa degli esiti che si riferiscono al ramo militare di guerra e marina; il *secondo* di quelli che riguardano il ramo di finanza, e le dipendenti amministrazioni; appartiene al *terzo* il lavoro sugli esiti relativi ai Ministeri di Stato, ma non a quelli della guerra e marina e delle finanze.

(d) *Tesoreria d' Introito.*

È debito del *Tesoriere generale* il raccogliere tutti gl' introiti dello Stato, il che eseguisce col mezzo de' ricevitori generali e distrettuali nelle provincie di quà dal Faro; e oltre Faro, mediante due sostituti residenti uno in Palermo, l' altro in Messina. Una cassa centrale esiste nell' *officine* del Tesoriere generale di Napoli, la quale riceve

le somme provenienti dai prodotti *indiretti* e dalle varie amministrazioni di finanza che hanno appositi *contabili* nella capitale e suoi casali. Il *primo* dei *tre Ripartimenti* che si annoverano nella tesoreria generale, tiene la corrispondenza generale: il *secondo* la contabilità generale di tutti gl' introiti; e il *terzo* la scrittura relativa al servizio de' ricevitori generali e distrettuali.

(e) *Pagatoria generale.*

Tutti i pagamenti che sono a carico dello Stato si eseguiscono dal *Pagatore generale,* in forza di regolari *liberanze* del Regio scrivano di razione approvate dal *Controllore* generale. Le somme da sborsarsi nella capitale, si pagano con polizze sul banco delle Due Sicilie; quelle che devono erogarsi nelle provincie, si soddisfanno con mandati tratti sulle casse dei ricevitori generali, che si riguardano come i sostituti del Pagatore generale. Egli ha poi due altri sostituti in Sicilia, uno cioè in Palermo e uno in Messina, che pagano le somme riguardanti principalmente il ramo di guerra e marina. *Quattro* sono i *Ripartimenti* della Pagatoria generale: il *primo* è incaricato della corrispondenza coi Ministeri, colle amministrazioni e con i funzionarii del regno: spedisconsi nel *secondo* i titoli di pagamento così per Napoli come per le provincie: il *terzo* verifica e classifica i titoli di pagamento allorchè ritornano quietanzati: il *quarto* tiene la *contabilità* di tutte le operazioni di scrittura per la Pagatoria.

(f) *Agenzia del Contenzioso.*

L'*agente del Contenzioso* che appartiene alla Gran Corte de' conti e fa parte del Consiglio di tesoreria, come incaricato del pubblico ministero, difende gl' interessi della Tesoreria generale, *ispeziona* tutti i giudizii delle Amministrazioni finanziere e sorveglia il contenzioso relativo a questo ramo. Corrisponde perciò con tutti i funzionarii dello Stato e segnatamente con gli agenti del pubblico ministero presso le autorità giudiziarie, essendo assistito nelle sue operazioni da un Segretario, da soggetti idonei alle cose forensi e da varii uffiziali della Tesoreria.

(g) *Tesoreria Generale pei Dominii oltre Faro.*

Non vi ha sostanzial differenza tra l'ordinamento della Tesoreria generale che abbiamo descritta, e quello della Tesoreria Generale pei dominii oltre Faro residente in Palermo, stabilita con decreti del 1825 e del 1826. Trovansi anche in questa i quattro Capi d' Ufficio e i Segretarii generali che sono nell'altra, ed hanno le stesse incombenze; uno solo però è l'*Ispettore contabile* alla *immediazione* del *Controllore* generale, e non istà ai soli ordini del medesimo, ma eziandio a quelli del Luogotenente generale. Inoltre il *Controllore* generale si vale de'*controllori* provinciali e distrettuali che si riguardano come di lui sostituti, e così pure i ricevitori generali riguardansi come sostituti del tesoriere e del pagatore generale. Il Luogotenente generale presiede al Consiglio della Tesoreria, e in assenza è supplito del *Controllor* generale.

(h) *Amministrazione delle contribuzioni dirette nei RR. Dominii di quà dal Faro, residente in Napoli.*

Premesso che la suprema direzione di questo ramo in tutto il regno appartiene al Ministero delle finanze, devesi accennare che un *Consiglio delle contribuzioni dirette* sedente nella capitale, ed altrettante *Direzioni provinciali* quante sono le provincie, compongono l'Amministrazione di cui ora si fa parola. Il Consiglio che soprintende alle Direzioni, formasi dagl' individui incaricati del pubblico ministero presso la Gran Corte de' conti; e v' interviene altresì il Direttore delle contribuzioni dirette di Napoli, come ispettore generale di questo ramo. Incombenza del Consiglio è dare il suo parere in materia di contribuzioni, qualora il Ministro delle finanze ne lo richiegga, e produrre i gravami contro le decisioni pronunziate dai Consigli d' Intendenza su tale proposito; perciò corrisponde con le Direzioni provinciali e riceve i reclami dei privati sull' operato dalle medesime. Queste poi, composte di un Direttore e di più *Controllori*, hanno l' incarico di tutte le operazioni catastali, formano i ruoli dell' annua contribuzione fondaria, e verificano i ricorsi de' particolari ne' casi previsti dai regolamenti, tanto sugli sgravii, quanto sulle mutazioni *di quote* sui catasti, pei fondi che passano in altre mani.

(i) *Amministrazione delle contribuzioni dirette dei reali dominii oltre Faro, residente in Palermo.*

Il R. decreto de'29 Ottobre 1842 nello stabilire in Palermo un *Consiglio delle contribuzioni dirette*, ordinava in ciascuna provincia oltre Faro una Direzione dello stesso ramo, formata da un Direttore e dal conveniente numero di *controllori*. Ogni Direttore, sotto la dipendenza del Ministero di finanza, provvede alla rettificazione del catasto nella provincia in cui risiede, del parichè alla formazione de'ruoli e alle verificazioni menzionate più sopra. I Direttori tengono corrispondenza col Luogotenente generale per lo esame delle spese da farsi dalla Tesoreria generale, per la comunicazione della *qualità d'imponibili* che risulta dai catasti rettificati, e per esser messi *in percezione* i catasti dopo finita la rettificazione catastale; nel rimanente poi corrispondono col Consiglio anzidetto, ivi composto dal Procuratore Generale del Re e dagli Avvocati generali presso la Gran Corte de'conti, con l'intervento eziandio del Direttore della Provincia di Palermo come ispettore generale, e di un *controllore* che esercita le funzioni di Segretario.

(l) *Amministrazione generale dei dazii indiretti nei RR. Dominii di quà dal Faro.*

I diritti di dogana, quelli a cui è soggetta la navigazione commerciale, i dazii di consumo e sui generi di privativa, compresa in questi la neve nella capitale e suoi casali, sono gli oggetti dell'amministrazione in discorso. Alla testa di essa sta una *Direzione generale:* e

nel complesso viene eseguita da *Direzioni provinciali* e *particolari*, da *ricevitorie* di dogana di dazii di consumo e di generi di privativa, e da *ispettori* e controllori; dei quali ufficii tutti daremo un rapido cenno.

* *Direzione generale residente in Napoli.*

È composta di un *Direttore generale*, di tre *Amministratori generali*, di un *Segretario generale*, di un *Contabile generale*, di due *Capi di ripartimento* e di un numero d'impiegati. Tutti questi compongono il *Consiglio di amministrazione* che si tiene regolarmente due volte la settimana; uno degli Amministratori generali provvede alla *gran dogana*, l'altro ai *dazii di consumo* e il terzo *alle privative*. Dei due capi di *ripartimento*, l'uno disbriga la parte amministrativa e contenziosa degli affari relativi alla gran dogana e ai dazii di consumo: l'altro quella che riguarda i generi di privativa. Alla Direzione generale è addetto un numero di architetti e di avvocati civili pel ramo finanziero.

** *Direzioni provinciali.*

Due di queste sono stabilite nella provincia di Napoli; una è fissata in ciascun capoluogo delle altre provincie. Tali Direzioni dipendono dalla Direzione generale, e regolano le particolarità del servizio in tutti i rami dell'amministrazione; ognuna di esse componesi di un *Direttore*, di un *Segretario* e di un *Capo contabile*.

*** *Direzioni particolari.*

Sonovi alcuni rami speciali, l'amministrazione dei quali dipende da *Direttori* addetti esclusivamente ai medesimi. Anche questi, assistiti da subalterni impiegati, formano le *Direzioni particolari* stabilite in determinate località. Tali sono

1. La Direzione per la fabbrica dei tabacchi in *Napoli*, che soprintende al servizio locale su quel genere in *Lecce* ove tiene un *controllore*.

2. La direzione per le Saline di *Barletta*.
3. — per le Saline di *Lungro*.
4. — per le Saline sull'*Jonio*.
5. — per la Polveriera di *Torre Annunziata*.
6. — per la Polveriera di *Solmona*,

*** *Ricevitori*, *Ispettori*, Controllori.

Il numero de' *ricevitori*, che sono i capi del servizio nelle *officine di percezione* sotto gli ordini dei Direttori, ascende a *dugencinquantotto*; centoventi cioè *doganali* repartiti in tre classi; cinquanta pei *dazii di consumo* divisi in cinque classi, e ottantotto nei fondachi *de' generi di privativa*.

Secondo la qualità del servizio che prestano, gl' *Ispettori* sono *attivi* o *sedentarii*. Gli attivi sono *quindici*, sette dei quali ripartonsi la ispezione del servizio della gran dogana, dei dazii di consumo, della navigazione e dei diritti di privativa in Napoli, come pure nello spazio di littorale dalla lanterna del Molo alla punta della Cam-

panella; gli altri otto debbono percorrere diverse linee territoriali assegnate a ciascuno di loro, per osservare se il servizio di tutti i rami si eseguisce a norma dei regolamenti: i *sedentarii* sono stabiliti nell'interno della gran dogana, e sopravvedono le operazioni che si fanno nella medesima.

I *Controllori* prestano il servizio sotto gli ordini dei Direttori provinciali in tutti i rami dei dazii indiretti nei rispettivi distretti. I *controllori* sono *attivi* o *sedentarii;* questi ultimi trovansi nelle dogane di prima classe, nei depositi de' sali, nelle fabbriche e negli stabilimenti; il loro incarico è di *fiscalizzare* tutte le operazioni delle officine nelle quali sono destinati.

(m) *Amministrazione generale dei dazii indiretti nei RR. Dominii oltre Faro.*

Oggetti compresi in quest'amministrazione, stabilita nell'Aprile del 1826, sono le *Dogane di Sicilia,* il porto-franco di Messina, la navigazione di commercio, il dazio sul bollo delle carte da giuoco, i banchi frumentarii, la decima sulle prede; al che tutto fu poi riunita l'amministrazione del dazio sul macinato. La *Direzione generale* di questo ramo risiede in Palermo e forma il *Consiglio di amministrazione;* l'una e l'altro compongonsi in modo analogo a quelli di Napoli. Ha egualmente Palermo la sua *Direzione provinciale*; cinque altre simili sono in Messina, Catania, Noto, Girgenti e Trapani.

Nella dogana di Palermo, in quella di Messina e nel porto-franco esistono un *ispettore* e un *controllore sedentanei;* uno di questi ultimi impiegati è pure nelle dogane

di Catania, Girgenti, Trapani e Noto. Otto *controllori attivi* sono destinati nelle rispettive provincie, secondo il bisogno del servigio.

(n) *Amministrazione generale del Registro e Bollo.*

Quest'Amministrazione componesi di un'*Amministrazione centrale* che risiede in Napoli, e di quindici *Direzioni principali* che ne dipendono. Abbraccia i diritti di registro ed ipoteche; i diritti di bollo; quelli di cancelleria delle Corti e Tribunali; ogni specie di multe, eccetto quelle che sono a profitto dei comuni o devolute ad altre amministrazioni; gli avanzi degli archivii notariali; l'anticipazione e il recupero delle spese di giustizia penale; l'esazione dei diritti competenti agli archivii notariali e quella dei prodotti dalla Crociata, privilegio che dispensa dall'osservare i precetti di magro, conceduto dal Papa al re Carlo di Borbone nell'anno 1738.

(1) *Amministrazione centrale.*

Dividesi questa in *due Ripartimenti*, cioè il *Segretariato generale* e la *Contabilità*. Tre magazzini, uno di carta *grezza* e due della bollata, come pure l'officina del *bollo straordinario* diretto da un *ricevitore* e da un *controllore*, dipendono dall'amministrazione centrale, che ha inoltre due sezioni di *stralcio*, una cioè per la liquidazione dello stralcio delle spese di giustizia anteriori al 1817, l'altra per liquidare lo stralcio demaniale.

* *Segretariato generale.*

Questo primo *Ripartimento* tiene il registro di tutte le carte che pervengono all'amministrazione e spedisce la corrispondenza; riceve le cauzioni de' contabili; attende all'appalto e fornitura di qualunque oggetto, come pure al contenzioso e alla parte amministrativa del registro, bollo ed ipoteche, e dei diritti che entrano negli attributi dell'amministrazione; liquida lo stralcio delle spese di giustizia che si è mentovato pocanzi.

** *Contabilità.*

Tiene la scrittura degl' introiti, esiti e spese di ogni specie; *controlla* la scrittura dei magazzini del bollo e registra le operazioni che vi si fanno; spedisce la carta bollata, forma gli stati della situazione dei magazzini; esamina i bilanci mensili del registro e del bollo; riceve e liquida i conti quadrimestrali e li spedisce alla Gran Corte dei conti. Liquida finalmente lo stralcio demaniale.

(2) *Direzioni provinciali.*

Risiedono queste Direzioni una in ciascun capoluogo di provincia, e ognuna di esse si forma da un *Direttore*, da un *Ispettor controllore* (eccetto Napoli che ne ha due) e da un congruo numero di *verificatori*. L' ispettore *controllore* è particolarmente incaricato di esaminare e tassare, insieme col pubblico ministero, le spese di giustizia a norma del decreto 30 Gennajo 1817. Presso ogni Direzione è un magazzino, ove si tiene depositata la carta bollata da

fornirsi ai ricevitori. Le Direzioni provinciali in forza di decreto de' 10 Gennajo 1828 dipendono, o per meglio dire sono riunite alle Direzioni dei dazii diretti. È qui da avvertirsi che in ciascuna provincia esiste un Uffizio per la *Conservazione delle Ipoteche.*

(o) *Amministrazione generale de' reali Lotti nei dominii di quà dal Faro.*

L'Amministrazione di cui ora imprendiamo a parlare è riunita a quella del registro e bollo, sotto un solo capo che n'è il *Direttore generale*; egli ne regola l'andamento e corrisponde col Ministro delle finanze e con le altre autorità.

Sotto gli ordini del Direttore generale che risiede in Napoli, agiscono i funzionarii seguenti;

Un *ispettore* che ha pure il carico del segretariato, sorveglia il personale delle *officine* e de' *postieri*;

Un *agente contabile* dirige la scrittura generale e ha il carico dell' *appoderazione*;

Il *revisore delle vincite* si accerta della legittimità e identità dei biglietti vincitori da soddisfarsi;

L'*archivista* conserva le liste delle giuocate, verifica anch'egli i biglietti di vincita, onde spedire i mandati di pagamento per mezzo de' *contadori*;

Il *capo delle officine meccaniche* soprintende alle operazioni dei *castelletti*, dei quali occorse altrove notare la fraudolenza; veglia alla stampa, confezione, bollo, ricezione delle liste e alle spedizione de' pieghi ai *postieri* di Napoli e delle provincie;

Un *ricevitor generale* incassa i prodotti delle giuocate;

Un *cancelliere* è addetto alla parte contenziosa che può insorgere fra l'amministrazione e i di lei *contabili*, sotto la dipendenza del segretario.

Nelle provincie poi si annoverano altri *quattordici* ricevitori generali; e sono circa novecento i *postieri* così di Napoli come del regno, i quali ricevono e registrano le giuocate.

Cinquanta estrazioni si fanno nell'anno, e quasi tutte nei giorni di sabato.

(p) *Amministrazione generale de' reali Lotti nei dominii oltre Faro.*

Gli antichi regolamenti della prima istituzione, modificati posteriormente dai regii Delegati, danno norma all'amministrazione de'reali lotti oltre Faro, la quale continua ad essere affidata ad un *Amministrator generale* assistito da un *Segretario generale*. Dipendono immediatamente dal primo due altri amministratori; uno cioè residente in Catania, l'altro in Messina.

(q) *Amministrazione generale de' rami e diritti diversi in Sicilia.*

La generica denominazione che si dà in Sicilia all'amministrazione che ora accenniamo, comprende il registro, la conservazione delle ipoteche, le spese di giustizia, i diritti di cancelleria, la zecca in Palermo, l'ufficio di *garanzia*, i due banchi di Palermo e di Messina, la Crociata, i beni demaniali e le contribuzioni dirette. Abbraccia inoltre la tassa del 5 e 25 per cento sulle pensioni, i

beni e rendite de' vescovadi, beneficii e commende di regio patronato, le rendite degli aboliti *conventini*, i diritti del Protomedicato generale e il dazio sulla carne. Tutti questi cespiti vengono amministrati da una *Direzione generale* residente in Palermo, sotto la cui dipendenza sono stabilite in ogni capoluogo di provincia le *Direzioni provinciali*. Ognuna di queste ha un *Ispettor-controllore* per la liquidazione delle spese di giustizia, e un verificatore; quella però di Palermo ha due verificatori.

In ciascun capo-luogo di provincia è un ufficio per la conservazione delle ipoteche; e in ogni capoluogo di circondario trovasi un ricevitore de' rami e diritti diversi; ma tre sono in Palermo, oltre due *controllori* presso i due uffizii di registro per atti civili.

(r) *Direzione generale di ponti e strade, acque, foreste e caccia de' RR. dominii di quà dal Faro.*

È attributo di questa Direzione tutto ciò che risguarda i progetti, la esecuzione, il mantenimento di strade, ponti, canali di navigazione e irrigatorii, la navigazione de' fiumi, l' arginatura di essi e de' torrenti, il prosciugamento de' laghi e stagni, il buono stato de' porti commerciali; ogni specie di bonificazione di terreni e in generale ogni opera pubblica che si fa a spese della Tesoreria generale, o delle provincie, ed eziandio dei Comuni quando ne abbiano incarico particolare. La Direzione medesima amministra i terreni sodivi e i boschi regii; sorveglia gli altri boschi di ragion pubblica e anche quelli de' privati, per ciò che ha relazione al diboscamento e dissodamento;

fa rimboscare e sostenere i terreni in pendio, affinchè i loro scoscendimenti non danneggino i sottoposti o le strade; ha vigilanza economica sulla caccia e la pesca. Tutte le mentovate incombenze si eseguiscono da un *Direttore generale* e da un *Segretario generale* il di cui uffizio è distinto in *sette ripartimenti* che accenneremo più oltre.

Il ramo di *ponti e strade* è servito particolarmente da un corpo d'ingegneri diviso in due *sezioni*; una di queste dipende dal Ministro delle finanze e si occupa delle opere che sono a carico della *Tesoreria generale*; l'altra è sotto la dipendenza del Ministro degli affari interni e attende alle opere *provinciali*. Gl'ingegneri che formano il corpo anzidetto, sono classificati in *ispettori generali*, *ispettori* e *ingegneri* di gradi diversi. Quattro sono gl'ispettori generali, e questi preseduti dal direttore generale costituiscono il *Consiglio generale di acque e strade*, distinto nelle due sezioni summentovate; fanno parte del medesimo un ispettore segretario con voto, e un' ingegnere segretario sostituto.

Il servizio del ramo forestale dipendente dal Ministro delle finanze, è regolato da un omonimo consiglio formato dal direttor generale, dal segretario generale, da due ispettori generali forestali e da un ispettor forestale che n'è il segretario: l'esecuzione poi del servizio si compie da un corpo di *agenti forestali*, costituito, nei dominii continentali, da un ispettore per ciascuna provincia, da una *guardia generale* per ogni circondario forestale e da un corpo di *guardaboschi* a cavallo, a cui si aggiunge un corpo di guardaboschi a piedi per la custodia de' boschi regii, una brigata di *guardacaccia* per la provincia di Napoli, e un

corpo di *guarda-lagni*. Nei dominii oltre Faro il corpo degli *agenti forestali* componesi di tre ispettori, di una guardia generale per ciascun distretto e di un corpo di *guardacaccia*.

Esiste altresì presso la direzione generale una *commissione di revisione* distinta essa pure nelle due sezioni già ricordate, in ognuna delle quali entrano tre ingegneri di varie classi. Ed in fine vuolsi ricordare la *Scuola di applicazione di ponti e strade*, alla quale vengono ammessi indistintamente i sudditi di amendue le parti del regno. In essa da varii professori si danno agli alunni separate lezioni di matematiche applicate, di geometria descrittiva, d'architettura civile e disegno, di chimica e mineralogia, di idrometria pratica e architettura idraulica; vi s'insegnano inoltre la scienza *selvana* e l'agronomia, il diritto, la meccanica applicata alle costruzioni, il disegno di paesaggio, l'arte delle costruzioni in generale e l'arte di progettare. Daremo ora conto dei sette *ripartimenti* nei quali è diviso l'uffizio della segreteria.

Primo Ripartimento.

Varie specie di contabilità ne formano l'occupazione; la centrale cioè pei tre rami di ponti e strade di acque e foreste e della caccia; la contabiltà pel mantenimento delle strade regie; quella per la riscossione delle ammende e degli altri redditi; l'altra pel pagamento de' soldi, spese d'officio ed altri emolumenti; in fine la contabilità di riscontro per le opere provinciali e comunali.

Secondo Ripartimento.

Questo si applica a ciò che riguarda il servizio di quelle opere pubbliche, che si fanno e si mantengono a spese della tesoreria generale.

Terzo Ripartimento.

Attende al servizio delle opere pubbliche provinciali e di quelle che eventualmente si fanno con fondi particolari; corrisponde col Ministero degli affari interni per l'esame delle perizie sopra lavori comunali e di pubblici stabilimenti.

Quarto Ripartimento.

Incombe all'amministrazione dei terreni sodivi e boschivi dello Stato, veglia sui boschi dei comuni e pubblici stabilimenti, sul rinselvamento e dissodamento dei boschi privati, sul rinselvamento e rinforzo dei terreni in declivio.

Quinto Ripartimento.

S'incarica del contenzioso e delle ammende per contravvenzioni in materia di boschi, di caccia e di pesca, si occupa del personale degli agenti forestali e di altri affari relativi a quel ramo.

Sesto Ripartimento.

Occupasi del *personale* della Segreteria, degl'ingegneri e altri agenti di ponti e strade, disimpegna ciò che concerne gli appalti di lavori a carico della tesoreria generale, il servizio de' regii *lagni* delle provincie di Terra di Lavoro e di Principato citeriore, e delle paludi di Napoli; e attende agli affari generali pertinenti al ramo di ponti e strade.

Settimo Ripartimento.

Tiene l'archivio generale e la biblioteca; disbriga ciò che si riferisce alla scuola di applicazione di ponti e strade e al personale della medesima, formando anche i disegni pel servizio di questo ramo.

(s) *Amministrazione generale delle Poste e dei procacci dei RR. dominii di quà dal Faro.*

L'incarico di regolare il corso della pubblica e privata corrispondenza pei Reali dominii e per l'estero, non che il servizio delle poste dei cavalli anche ad uso de' viaggiatori, quello delle vetture corriere, dei procacci pel trasporto del denaro e di altre cose dei privati; e finalmente la spedizione de' corrieri e staffette di pubblico e privato servizio, sono gli oggetti di questo Uffizio, che ha in Napoli un *Amministratore generale*, due *Ispettori generali*, un *Segretario generale* e un *Agente contabile*.

L'amministrator generale rappresenta l'antico ufficio del *Corriere maggiore*, che vigeva fino dal tempo di Carlo

III; egli corrisponde principalmente col Ministro delle finanze, ed eventualmente anche con gli altri Ministri. Gli sono collaboratori gl' ispettori generali che vigilano sui diversi servizii, ed in modo particolare sulle *officine*; tre altri Ispettori ordinarii partecipano alle incombenze degl' Ispettori generali. Il Segretario generale, come capo delle *officine della Segreteria*, tiene i registri, distribuisce le carte, redige le ordinanze e i regolamenti, ed eseguisce gl' incarichi che gli vengono dati dall'Amministratore. L'agente *contabile* tiene il deposito dello *stato discusso* dell' amministrazione, appone la sua sottoscrizione ai documenti di entrata e di uscita, ed eseguisce tutte le operazioni di *contabilità*. Oltre le officine di Segreteria, sono in Napoli e nelle provincie altre *officine particolari* distribuite per diversi servizii nel modo che segue.

Officine particolari di Napoli.

* *Servizio delle lettere.*

Questo servizio comprende la *spedizione*, la *tassa*, la *francatura* e la *distribuzione* delle lettere: la spedizione e la tassa si fanno nella officina apposita da un *Capo di servizio* e da cinque *controllori*, accompagnando le lettere da fogli d'avviso ai *contabili* a cui si spediscono; la francatura per le lettere dirette all'estero si riceve in separata officina da un *ufficiale contabile*, incaricato altresì di riscuotere la tassa della francatura e dell' assicurazione volontaria per quelle che si spediscono nell' interno del regno. La distribuzione poi si eseguisce da quattro Capi in quattro officine distinte, contrassegnate da lettere alfa-

betiche, e da due altri distributori in due disgiunte officine, una delle quali è per le lettere indirizzate a domicilio e l'altra per le assicurate.

** *Servizio de' procacci.*

In due officine si compie il servizio che ora si accenna, disbrigandosi in una i *procacci di partenza*, nell'altra i *procacci di arrivo*. In quella si ricevono il denaro e le altre cose che da Napoli si rimettono alle provincie, si riscuote l'importo dei trasporti, e previi gli opportuni registri, si fa la consegna ai conduttori de' procacci; in questa si ricevono il denaro e le cose che dalle provincie s'immettono nella capitale, si riscontrano le partite coi fogli d'accompagno, si registrano, e previa la riscossione del prezzo de' trasporti, si consegnano a chi sono dirette. Il denaro del Governo che dalle provincie si manda alla tesoreria generale è pure ricevuto da questa officina, che deve inviarlo al Banco delle Due Sicilie.

*** *Servizio delle vetture corriere.*

Si affittano in questa officina i posti che vengono domandati dai viaggiatori; se ne riscuote l'importo, se ne prende registro e si redigono i fogli di accompagnamento analoghi allo stradale che le vetture devono percorrere.

Officine particolari nelle provincie.

Ciascun capoluogo di provincia ha un *Direttore*, al quale è affidato esclusivamente lo invigilare sul servizio

della intiera provincia, specialmente su quanto concerne il servizio delle poste interne e delle vetture corriere. In ogni capoluogo di distretto e in ogni punto principale delle strade consolari è stabilito un *Sottodirettore;* nei capiluoghi di circondario il servizio postale si regola da semplici *ufficiali contabili;* in tutti i piccoli Comuni la spedizione e distribuzione della corrispondenza si eseguisce dai *cancellieri comunali:* i corrieri di posta interna dipendenti dai direttori, sottodirettori ed ufficiali contabili di posta sono il mezzo per cui si dirama la corrispondenza ai Comuni del regno.

(1) *Amministrazione generale delle Poste nei reali dominj di là dal Faro.*

Per decreti recenti, cioè del Dicembre 1841 e del Febbrajo 1842, il servizio postale ha effetto ne' dominii oltre Faro sotto la direzione di un *Amministratore* assistito da un *Segretario generale* da cui dipendono cinque ufficii subalterni; quello cioè del *capo contabile*, l'altro del *capo della segreteria*, il terzo del *capo di tassa e spedizione*, il quarto del *capo della distribuzione* e l'ultimo del *capo dell' officina delle diligenze, procacci e vapori postali.* L'incarico dell'Amministratore è dirigere il corso della corrispondenza pubblica e privata per l'interno della Sicilia, per la parte continentale del regno e per l'estero. Nei capiluoghi di ciascuna provincia è stabilito un Direttore.

(u) *Banco delle Due Sicilie.*

Allorchè si trattò della Pubblica Beneficenza, si disse come sorgessero nel 1539 il banco annesso al Monte di Pietà, e nel 1590 quello dello Spirito Santo; si accennò pure come dalla riunione di questi e di altri banchi nascesse il banco detto *delle Due Sicilie*. Ora c'incombe avvertire, che l'antica istituzione di questo banco subì per un decreto del 16 Dicembre 1816 l'attuale ordinamento che imprendiamo ad esporre. La sua precipua destinazione è il ricevere qualunque somma in numerario effettivo, e per la quantità ricevuta rilasciare al deponente il *valore* in carte denominate *fedi di credito* o *polizze;* le quali sono trasferibili al pari delle lettere di cambio mediante girata, con questo di più, che attesa la estinzione a *vista* che se ne fa sempre dal banco, hanno piena e libera circolazione in tutto il reame, essendo ricevute come denaro contante non solo dai privati, ma eziandio dalle casse regie e dalle altre pubbliche amministrazioni. Queste carte offrono pure un altro vantaggio; ed è quello di formare piena prova ed autentica non solo della numerazione del denaro, ma altresì di tutti i patti e convenzioni apposte nella girata, per modo che può avere luogo col mezzo di tali polizze qualunque specie di contratto il quale produce il suo effetto legale senza che sia redatto in carta bollata e sottoposto alla formalità del registro. Altro utile oggetto di questo banco è il somministrare denaro sopra pegni di oggetti preziosi, o di pannine di seterie di metalli, col respiro di mesi sei alla restituzione; ha perciò uno de'suoi rami unito al Monte di Pietà, come notammo a suo luogo.

Dichiarato lo scopo del *Banco*, diremo come sia co-

stituito. Tre distinte casse lo compongono, una cioè che dicesi *prima cassa di Corte*, l' altra denominata *seconda cassa di Corte*, e una terza che chiamasi *cassa de' privati*: ed è questa che trovasi nel locale del Monte di Pietà. Nella prima cassa di Corte si effettua lo sconto delle lettere di cambio e di altre carte girabili nel commercio, del pari chè la pegnorazione delle carte di debito pubblico; la seconda cassa di Corte, detta altresì *dello Spirito Santo* perchè esiste nel locale del già omonimo banco, presta denaro sul pegno di oggetti preziosi; e nella cassa de' privati si fanno le sovvenzioni su pegni di oggetti preziosi, egualmente che su quelli di pannine di seterie ed altro mentovato di sopra.

Il Banco delle Due Sicilie così composto, è regolato da un *Reggente*, due *Presidenti*, un *Segretario generale* e un *razionale in capo*; i quali tutti formano il *Consiglio di Reggenza de' Banchi*. Sonovi inoltre sei *governatori ordinarii* e sei *straordinarii*, che vengono ripartiti per le respettive Casse, onde vegliare per turno al regolare servizio delle medesime; il più anziano fra i governatori ordinarii della Cassa de' privati presiede all' *Archivio generale* del Banco.

Il Reggente ha sorveglianza e generale ispezione sulle tre Casse, sull'Archivio e sulle altre *officine* del Banco; corrisponde col Ministro delle finanze e con le altre autorità, interviene alla stipulazione de' contratti che riguardano il Banco, e dirige l' andamento di tutte le operazioni di esso. Riunisce inoltre in se stesso anche la carica di Direttore dell' Amministrazione generale delle monete, di cui parleremo fra poco.

(v) *Cassa di sconto.*

Fu istituita questa *Cassa* con decreto reale del 23 Giugno 1818, e ora trovasi riunita al Banco di Corte, nel modo pocanzi accennato. Le operazioni che quivi si fanno, riguardano 1.° lo sconto di obbligazioni o *boni* di scadenza non oltre i tre mesi, guarentiti da un deposito di gioie che siasi fatto nella cassa de'privati, e con l'interesse del *sei* per cento ed anno, calcolato a rata di giorni; 2.° lo sconto dei *boni* ed altre obbligazioni commerciali di denaro contante, scadibili non al di là di tre mesi e pagabili in Napoli, non che i semestri correnti delle rendite inscritte sul *Gran Libro* del debito pubblico, e dei così denominati *Coponi* delle due Amministrazioni napolitane, e per così fatti sconti ritiensi dalla Cassa l'interesse, per ora, del *tre e mezzo* per cento calcolato a rata di giorni; 3.° l'anticipazione di uno o due mesi di soldo agl' impiegati regii, colla ritenuta del *tre e mezzo* per cento ad anno sul soldo di un mese e del *cinque* su quello di due, compreso il rischio della vita; 4.° lo sconto di cambiali traettizie esigibili non più a lungo di quattro mesi, con la ritenuta del *tre* per cento ad anno; 5.° la pegnorazione per tre mesi degli estratti di rendite sul Gran Libro, dei certificati delle due Amministrazioni Napolitane e dei certificati di credito rilasciati dalla Tesoreria generale, e sopra pegni sì fatti la Cassa somministra il quarto del loro valor capitale corrente, ed esige l'interesse del *tre* per cento ad anno, calcolandolo a giorni; 6.° lo sconto delle carte di credito rilasciate dalla Tesoreria generale per autorizzazione del Ministro delle finanze, e con l'interesse del *due* per cento, aumentabile però fino al *tre*, e qui accade av-

vertire che gl' interessi superiormente indicati ai numeri 2, 3, 4, 5, sono anch'essi variabili secondo le circostanze, ma non possono mai eccedere il *sei* per cento.

La *Cassa di sconto* è diretta esclusivamente dal Reggente de'Banchi, assistito da un Consiglio di otto deputati pel solo esame della regolarità e bontà delle carte presentate allo sconto. Il *Direttore* ha poi sotto di se un *Segretario*, un *razionale*, un *tesoriere* e diversi altri impiegati, fra i quali si annoverano alcuni agenti di cambio, sia per gli sconti, sia per le pegnorazioni mentovate di sopra.

(x) *Amministrazione generale delle monete.*

Al Reggente del Banco delle due Sicilie dicemmo appartenere la direzione generale dell' Azienda di cui ora parliamo. Comprende questa tutto quanto riguarda il servigio della monetazione, della garanzia per la legale bontà dei lavori d'oro e di argento, e quello delle verificazioni ordinate dalle leggi penali ne' casi di falsificazioni monetarie. Il Direttore perciò prescrive quanto giudica necessario all'ordinato andamento di questo ramo, corrispondendo col Ministro delle finanze. Negli incombenti a ciò relativi è assistito dal Segretario generale della Reggenza dei Banchi, che ha sotto di se il *capo del Segretariato*, il *razionale* per la scrittura degl' introiti ed esiti, e un *contabile* per la scrittura del *monetaggio*. Questi tre ufficiali sono anche incaricati del *tesoro della regia zecca*.

La parte materiale del servizio monetario viene disimpegnata dal *Direttore della fabbricazione delle monete* che veglia sulla qualità e *lega* de' metalli da essere coniati; dall'*ispettore dei saggi* per verificare gli eseguiti

sulle materie metalliche e sulle monete; dal *Direttore della raffineria chimica* per i metalli *grezzi* da monetarsi. A questi debbono aggiungersi il *Direttore del gabinetto d' incisione* che soprintende alla incisione dei conii; un *custode dell' officina de' torchi* che sopravveglia l' impressione delle monete e la conservazione delle analoghe macchine e conii; un *controllore* che sorveglia l' introito e l' esito della officina di garanzia e di quella dei mangani ed argani; il *ricevitore* degl' introiti di dazii e delle multe di garanzia; un *saggiatore* che assaggia i lavori d' oro e d' argento prima di sottometterli al bollo; un'*architetto* per assistere ai lavori occorrenti e farne perizia al bisogno; e finalmente un *macchinista* per eseguire le macchine necessarie alle diverse officine.

Oltre l' officina di garanzia esistente in Napoli, *dieci* n' esistono nelle provincie, cioè in Chieti, Aquila, Teramo, Cosenza, Catanzaro, Reggio, Foggia, Campobasso, Bari e Lecce, sotto la vigilanza dei Direttori de'Dazii indiretti, che in ciò dipendono dall' Amministrazione generale delle Monete.

Termineremo questo argomento avvertendo che quando si mettono in corso nuove monete, sono verificate da una *Commissione* composta dal Ministro delle finanze, dal Presidente e dal Procurator generale della gran Corte de' conti, dall' Intendente e dal Sindaco di Napoli, dal Direttor generale e dal razionale dell' Amministrazione delle monete, e dal Segretario generale di essa che redige l' atto di verificazione.

(y) *Amministrazione generale della Cassa di ammortizzazione e del demanio pubblico.*

La creazione della *Cassa di Ammortizzazione* all'oggetto di far fronte al debito pubblico, rimonta ai 14 di Settembre 1807. Ne'tempi successivi, la dotazione assegnata a questo importantissimo scopo fu aumentata con le rendite di varii fondi, e di più col *quinto* della contribuzione diretta; altri rami vennero poi concentrati in quest'amministrazione, cioè il Demanio pubblico, il Tavoliere di Puglia del quale più estesamente si parlerà, gl'incamerati beni dell'Ordine di Malta e diversi altri cespiti che qui troppo lungo sarebbe l'annoverare. In appresso, a rendere più efficaci i mezzi dell' ammortizzazione, si assegnò alla Cassa un ducato di capitale per ogni cinque di rendita; e nel 1833 vennero posti sotto l'amministrazione della medesima diversi fondi di Casa reale situati di là dal Faro, ed altri della stessa pertinenza. La rendita di quest'ultimi unita ad una somma che traesi annualmente dalla Tesoreria, ed a 30 mila *ducati* annui che si corrispondono da Casa reale, è destinata a moltiplico, per formarsene quattro maggioraschi di 60 mila *ducati* annui ognuno a favore de' reali Principi secondogeniti.

L'amministrazione in discorso è regolata da un *Direttor generale*, tre *amministratori generali*, un *segretario generale* e un *capo contabile*, i quali formano il *Consiglio di amministrazione;* l'archivio è sotto la dipendenza immediata del segretario generale.

Nelle provincie i fondi della cassa di ammortizzazione, escluso il Tavoliere, vengono amministrati dai Direttori dei dazii diretti, del demanio, e de' rami e diritti

diversi: le rendite poi lo sono dai ricevitori distrettuali; ma nelle provincie in cui la cassa possiede una quantità di beni considerabile, esistono *percettori* particolari di nomina regia.

(z) *Direzione generale del Gran Libro.*

Chiamansi *Gran Libro* nel regno delle Due Sicilie i registri ove sono inscritte le ragioni di tutti i creditori e pensionati dello Stato, del parichè tutti i passaggi delle ragioni medesime in altre mani, o per alienazione o per successione. Le ragioni inscritte dei pensionati formano il *debito vitalizio* dello Stato, e quelle degli altri creditori ne sono il *debito perpetuo* sotto il nome di *rendite consolidate*. Il conto delle anzidette ragioni e dei loro trasferimenti si tiene dalla *Direzione generale del Gran Libro*, che ordina pure il pagamento delle annualità scadute, come diremo più sotto. Componesi essa del *Direttore generale*, del *segretario generale* che ha subordinati cinque *capi d' ufficio*, e di un determinato numero di ufficiali, oltre gl' impiegati inferiori. Il primo fra i capi d'officio si occupa del *segretariato*: il secondo, della *controrolleria*: il terzo è *agente contabile delle rendite*: incombe al quarto l'*agenzia contabile delle pensioni*: l'ultimo attende alla *liquidazione generale dei trasferimenti e degli affari contenziosi*.

Il pagamento delle *rendite consolidate* ha luogo di sei in sei mesi, cioè nel corso del primo mese successivo a quello della maturazione; e viene eseguito coi fondi che la Direzione generale riceve dalla cassa di ammortizzazione. Tali rendite sono alienabili a talento dei creditori; si

riguardano come cose mobili, e se l'alienazione si fa nella Borsa de' cambii, è reputata atto di commercio. Le loro iscrizioni possono pegnorarsi nella cassa di sconto, e le annualità discontarsi presso la cassa di ammortizzazione. In alcuni casi però i possessori delle rendite consolidate hanno la facoltà d'*immobilizzarle*, come per cauzione di pubblici funzionarii, per costituzione di patrimonio sacro, o di dote ne' matrimonii di militari, ovvero per assegnamenti a chi aspira a certe cariche, o per istituzione di maggioraschi, ed in fine per garanzia fra privati.

Le pensioni si pagano ogni bimestre, e sono divise in tre classi. La prima riguarda le civili e militari a cui sodisfa il Monte delle vedove e dei *ritirati* istituito dal decreto 3 Maggio 1816, con la ritenuta del *due e mezzo* per cento sui soldi di tutti gl' impiegati in attività di servizio; se questa è insufficiente, vi supplisce la tesoreria generale. La seconda classe comprende le pensioni ecclesiastiche dovute agl'individui de'monasteri soppressi ne'governi napoleonici; e queste sono per intiero a carico della tesoreria generale, egualmente che le pensioni della terza classe, provenienti cioè da concessione sovrana.

(aa) *Borsa di Cambio.*

La riunione de' negozianti, banchieri e commercianti d'ogni genere, degli agenti di cambio e de'sensali di commercio forma la *Borsa dei cambii*, che si tiene giornalmente in apposito locale, esclusi i giorni festivi. In essa si stabilisce dai soli agenti di cambio nominati dal Re il corso de' cambii con le piazze estere, del pari chè quello degli *effetti pubblici;* di questi poi e delle derrate si effettua la

negoziazione in due giorni distinti, ma in ogni giorno si segna il prezzo legale delle derrate e degli olii. Quest' ultima operazione può farsi altresì dai sensali di commercio nominati pure dal Sovrano, con avvertenza però che tanto essa, come la fissazione del corso de'cambii e degli effetti pubblici segue in luogo separato dalla vista del pubblico e sotto la vigilanza dei deputati negozianti e di un'agente, o sensale sindaco.

Vuolsi avvertire che un funzionario di polizia è incaccato di mantenere il buon ordine nelle riunioni della Borsa; e che diversi agenti di cambio e sensali di commercio di regia nomina trovansi in varii luoghi delle provincie, in Torre Annunziata cioè, in Castellamare, in Foggia, Manfredonia, Sansevero, Lucera, Cerignola, Casaltrinità, Molfetta, Barletta e Bari.

(bb) *Stamperia reale.*

La fondazione di questo stabilimento posto, non ha molto, sotto la dipendenza del Ministero delle finanze, risale ai tempi del Borbonico Carlo III, che lo destinò alla pubblicazione delle antichità di Ercolano e Pompei, non che alla impressione de' trovati papiri. Aumentato poscia con l'intrapresa di altri lavori per conto pubblico e privato, eseguisce ora con privativa l'impressione e la vendita di tutte le leggi e reali decreti, come pure di tutti i lavori tipografici procedenti dai Ministeri, dalla società reale Borbonica e dalle pubbliche Amministrazioni, eccettuato il Ministero di guerra e marina che servesi del proprio suo officio tipografico. La *Stamperia reale* è amministrata da una Commissione composta di un Presidente e di sei

membri, con un segretario che come direttore regola tutte le operazioni dello stabilimento. Un *razionale*, un *gestore*, un *magazziniere* e due *architetti* prestano quivi il loro servizio ciascuno nelle rispettive attribuzioni.

(cc) *Tavoliere di Puglia.*

È parte del territorio pugliese una gran pianura, lunga 65 *miglia* da Torremaggiore fino ad Andria, e larga 26 da Troja fino a Rignano, nuda di alberi, in clima caldissimo nel tempo d'estate, di suolo arido perchè quasi del tutto priva di acque correnti. Questo vastissimo spazio chiamasi *il Tavoliere di Puglia*, molto bene acconcio alla pastorizia, pochissimo all'agricoltura. Fino dai primordj del regno dell'Arragonese Alfonso I tenevasi nella massima parte a pascolo ma disordinato, giacchè se ne trovava diviso il possesso tra il fisco, i baroni, le chiese e i privati. Alfonso prese a riordinare i pascoli del Tavoliere col sistema spagnuolo; li rese tutti di diritto privativo fiscale, a benefizio de' pastori nella massima parte, lasciando a pro degli agricoli il poco che rimaneva; le terre riserbate all'agricoltura furono dette *portate*, cioè appartate dalle sodive; e leggi analoghe all'interesse comune furono date per norma agli agricoli ed ai pastori. Divise Alfonso i primi pascoli in 43 parti denominate *locazioni*; presso a loro ne destinò altre di molto minor estensione sopra le alture, e a queste diè nome di *riposi autunnali*, ove i greggi dovevansi trattenere fino al 25 Novembre, giorno in cui entravano al godimento de' pascoli, rimanendovi fino all'8 di Maggio; impose ai pastori l'obbligo di condurre gli armenti ne' luoghi fissati, ed

insieme il divieto di acquistare altri pascoli da particolari; al nutrimento di ciascun migliaio di pecore assegnò *dieci carra* di terreno pascolivo, equivalenti, secondo il Del Re a 480,000 odierne *canne* quadrate: misura che in appresso non potè esattamente serbarsi, non essendo eguale per tutto la feracità di quel suolo. Tre strade, che si dissero *tratturi*, vennero condotte dagli Abruzzi per lo passaggio de' greggi: e di tratto in tratto vi si fissarono alcuni spazii di terreno che agli armenti servissero di riposo e di pascolo; si affrancarono i transiti da ogni gabella, e s' invitò lo straniero a profittare di quei vantaggi. La *fida*, ossia il diritto fiscale sul pascolo fu stabilito allora a *scudi otto veneti*, pari a *carlini* 88 attuali per ogni centinajo di pecore, e a *venticinque* di quegli *scudi* per ogni cento vacche o giumente: è qui da notarsi che, pel maggior utile degl'immittenti i bestiami ne'pascoli, la numerazione facevasi in Febbrajo, dopo cioè trascorso il pericolo della invernale mortalità, e il pagamento del diritto si eseguiva nel Maggio, allorchè i pastori avevano già ricavato il profitto delle loro fatiche. Oltre ciò, ai *locati*, cioè agli assegnatarj de' pascoli, si concesse di estrarre 15 mila *tomoli* di sale dai fondachi di privativa fiscale al prezzo di un solo *ducato* a *tomolo*, per uso de' bestiami in certe loro malattie; si diede franchigia intiera da ogni gabella sulla vendita e trasporto di qualsiasi prodotto pecorino; si condusse dalle Spagne gran numero di scelti montoni (*merinos*) a miglioramento delle razze degenerate; ed in fine la pastorizia fu protetta da leggi, regolamenti, magistrati e fôro a parte, conosciuto sotto il nome di *Dogana della mena delle pecore in Puglia*.

Gli enunciati provvedimenti aumentarono le mandre

per modo, che fu d' uopo assegnar loro altri terreni, dati per lo più da feudatarii e da luoghi pii, dietro il pagamento di un censo in ricognizione del dominio diretto: quei terreni si dissero *erbaggi straordinarii insoliti*. Incrementi ulteriori portarono la necessità di acquistare altri di quegli *erbaggi:* ma lo sbilancio fra la pastorizia e l'agricoltura procedette tant'oltre, che più volte i Pugliesi soffersero penuria di cereali; allora si dovettero temperare le disposizioni restrittive della cultura.

Succeduto ad Alfonso il figliuol suo Ferdinando, (a cui alcuni attribuiscono la sopra enunciata diminuzione sul prezzo del sale), egli ripartì tutti i pascoli del Tavoliere in 23 *locazioni generali* estese di molto e addette a greggi di varii luoghi nella stessa contrada, e in 20 *locazioni particolari* all' uso de' greggi de' più ricchi individui e di altri cittadini che non menavano molti animali in Dogana. Crebbe il numero delle pecore fino a *un milione e* 700 *mila;* quindi convenne mettere a pascolo non pochi terreni demaniali nella provincia di Foggia, e altri pigliarne da varii possessori delle adiacenti provincie; cosicchè l' intiera estensione de' pascoli fu portata a 15,600 *carri*, ossia a *canne* moderne quadr. 748,800,000.

Le guerre sopraggiunte dipoi furono cagione che non piccole parti de' pascoli del Tavoliere si misero a coltivazione: venuto il regno in potere di Carlo V, la nazione intiera gli domandò per la Puglia la libertà dell'agricoltura; all'opposto i *locati del Tavoliere* insistevano per riavere i pascoli stati ridotti a coltura durante le guerre. Era di quel tempo alla testa del governo il Vicerè Pietro di Toledo, e sotto di lui i *locati* ottennero la reintegrazione de'pascoli in 2060 *carri*. Allora fu che si determi-

narono i terreni da servire all' una e all' altra specie d' industria, alla pastorizia cioè *diecimila carri*, e *seimila dugencinquantuno* all' agricoltura, in distanza di un miglio anteriormente e di mezzo miglio lateralmente alle *poste*, con l' obbligo di seminarne in ciascun anno una metà, la quale insieme coi vigneti e con le altre piantagioni servirebbe di pascolo nell' inverno, e di ridurne a maggese la quarta parte dopo il 17 Gennajo. Di quà ebbe origine la distinzione dei pascoli in *invernali* e *statonici*; le terre destinate al riposo dopo la sementa furono dette *restoppie* nel primo anno, e *nocchiariche* nel secondo. Si ebbero altresì a calcolo i *tratturi* e i *riposi*, de' quali una parte si vide rioccupata dai possessori antichi; ma non si credette di molestarli.

Erano decorsi così alcuni anni, quando una straordinaria carestia prodotta dalle locuste, e susseguita da un' altra cagionata dalle intemperie, obbligò il governo a distaccare nel 1555 *mille carri* dai terreni sodivi di tutte le *locazioni*, e nel 1560 altri *cinquecento* dai *riposi* per seminarli. In appresso fu in Puglia una generale mortalità di bestiame grosso e minuto, per cui il fisco ebbe a cedere ai *locati* il diritto proibitivo contro un annuo pagamento, che poi male esatto, non fu di gran sussidio al governo. Tale incremento però di terreni a coltura, non impedì che il regno fosse travagliato dalla penuria de' viveri negli anni 1559, 1560, 1565 e 1570.

L' avvenimento di Ferdinando IV Borbone al trono di Napoli, fra i vantaggi che produsse al regno, ristorò la Puglia afflitta nel 1760 dalla perdita di un terzo di greggi, e dai bruchi che ne avevano diserti i campi; alle provvidenze già prese dal suo genitore Carlo III, per assi-

curare la prosperità delle industrie animali nel *Tavoliere*, quel monarca ne aggiunse altre che meglio equilibrarono il riparto degli *erbaggi straordinarii* e la coltivazione de' terreni fiscali; onde tanto ravvivossi progressivamente la pastorizia, che da 538,396 pecore rimase ivi superstiti dalla mortalità del 1760, se n'era portato nel 1774 il numero a 5,772,131. Volendo poi favorire il commercio delle lane del Tavoliere e sollevare i *locati* dalle angarie de' Baroni e delle Regie Udienze, ridusse a 33 *grana* 1/3 il dazio di *carlini* 15 sopra ogni cantaro di lana che s' introduceva dal Tavoliere per transito in Napoli, e dispose che i *locati* godessero i privilegi doganali di Foggia per tutte le cause attive o passive, civili criminali e miste.

Il governo napoleonico con legge del 21 Maggio 1806, per vieppiù stabilire le industrie esercitate sulle terre del Tavoliere, ne ordinò la censuazione; ma riconosciutisi poi alcuni vizii in que' contratti, il re Ferdinando reduce dalla Sicilia, con altra legge del 13 Gennajo 1817, sanò quei difetti, e diede le norme per le censuazioni avvenire. Nel 1820 una seconda Camera del Consiglio d' Intendenza in Capitanata fu sostituita ad un' apposito tribunale allora sedente in Foggia, con giurisdizione sulle persone e sulle cose dei *locati*. Quella Camera fu anche abolita e le di lei attribuzioni vennero concentrate nella prima Camera, a cui fu aggiunto un Consigliere Abruzzese o del Contado di Molise. All' amministrazione, già esercitata dalla *regia dogana* in Foggia, era stato provveduto con una Giunta provvisoria, poscia con una Direzione in Foggia, incaricata altresì di esigere le rendite del Tavoliere; quella esazione fu poi commessa a un ricevitore con separato offizio. Il re Francesco I procurò di far fronte ai mali a cui erano

soggiaciute le industrie sulle terre del Tavoliere, coi provvedimenti di un Commissario civile fornito di pieni poteri e già in precedenza creato del suo predecessore. Cessato quel Commissario, l'amministrazione del Tavoliere disimpegnasi ora sotto la vigilanza del Ministero delle finanze da un *Direttore* e da un *Ricevitore*, dipendenti dall'*Amministrazione generale della Cassa di ammortizzazione*, come si è apportunamente accennato (1).

Sez. II.

TOPOGRAFIA STORICO-GOVERNATIVA

§. 1.

CENNI STORICI SULLE ANTICHE DIVISIONI DEI DOMINII DI QUA DAL FARO.

(a) *Divisioni territoriali anteriormente al dominio dei Romani.*

Nella sezione della Corografia Storica si additarono i piccoli Stati nei quali era repartita questa meridionale contrada d'Italia, dalle rive del Tronto al Capo delle Armi: non dispiaccia che qui se ne dia una ripetizione sommaria nel seguente *prospetto* delle vetuste libere popolazioni, poi sottomesse al dominio di Roma:

1. La *Sabina*, in quella parte che si estendeva nell'alta Valle del Velino;
2. L' *Agro dei Palmensi dei Pretuziani* e *degli Adriani*, racchiuso fra il Tronto e la Piomba;
2. Il *Paese dei Marruccini* e *dei Frentani*, il quale aveva a confini la Pescara ed il Fortore;
5. Il *Sannio*, corrispondente in gran parte al Contado di Molise;
6. L' *Agro dei Volsci* e la *Campania*, or Terra di Lavoro e Provincia di Napoli;
7 Gl' *Irpinii* e la *Lucania*, ora Principato;
8. L' *Apulia* e la *Daunia*, ora Capitanata;

9. La *Peucezia*, ora Terra di Bari;
10. La *Magna Grecia* suddivisa in diverse popolazioni.

(b) *Divisioni territoriali sotto i Romani.*

Quando Roma ebbe soggiogate tutte quelle popolazioni, alcune delle loro città addivennero *confederate*, altre *Prefetture;* ve ne furono con titolo di *Municipio*, ed in moltissime furono dedotte *Colonie*. Queste ultime, per la loro moltiplicità, ebbero la suddivisione in *latine, romane* e *militari:* citeremo tra le prime *Calvi*, *Isola*, *Sessa* e *Teramo*: tra le seconde *Lucera di Puglia*, *Ponza*, *Alba*, *Sora*, *Venosa*, *Atri*, *Benevento*, *Isernia*, *Brindisi*, *Pozzuoli*, *Salerno*, *Cotrone*, *Squillace*, *Teramo*, *Nola*, *Avellino*, *Capua*, *Bojano*, *Venafro*, *Cajazzo*, *Calvi*, *Teano*, *Acerra*, *Alife*, *Arpino:* tra le terze o militari, *Aquino*, *Telese*, *Atina*, *Reggio*, *Sorrento*, *Nocera*, *Avella*, e molte altre.

Lo storiografo Pellegrino, il Dodwell, il Giannone, il Panvinio ripeterono, che l'Imperatore Adriano fu il primo a dividere l' Italia in XVII Provincie, mentre l'avea trovata repartita in XI Regioni. Tillemont dimostrò giustamente l' insussistenza di quella pretesa divisione, provato avendo che Adriano non fece che affidare il governo civile dell' Italia a quattro *Consolari*: ed il Salmasio fu d' opinione che il reggimento di questa parte della Penisola fosse affidato al Consolare di Campania. Dal precitato Imperatore fino a Costantino si repartirono il governo territoriale *Correttori*, *Presidi*, *Prefetti* e *Vicarj;* solamente ai tempi di Costantino venne incominciata la divisione per *Provincie*.

Ciò premesso trovasi che sotto la disposizione dei *Consolari* era nel VII luogo la *Campania* e nell' VIII la *Sicilia*. Al tempo dei *Correttori* la *Puglia* e la *Calabria* formarono una Sezione territoriale; la *Lucania* ed i *Bruzii* un' altra. Sotto i *Presidi*, che furono sette, era in IV luogo il *Sannio*, e comprendeva tutti gli attuali Dominii. Sul declinare del romano impero sembra che il moderno Reame di Napoli fosse repartito nelle IV Provincie della *Campania;* del *Sannio;* della *Lucania* e dei *Bruzii;* della *Puglia* e *Calabria*.

(c) *Divisioni territoriali dopo le irruzioni dei barbari, poi dei Normanni e dei successori.*

I Re Goti non alterarono il regime delle napolitane Provincie, ma i Longobardi le repartirono in *Ducati*, *Marche*, *Contee*, *Viscontadi* e *Gastaldati;* resta bensì un qualche indizio della division generale in due grandi *Regioni* o *Themata*, una detta *Thema Langobardiae* e *Thema Calabriae:* quel nome distintivo di greca origine si vuole derivato da *Thema* indicante Legione, perchè le due Provincie da Legioni particolari erano presidiate.

Al comparire dei Normanni i Dominii di quà dal Faro comprendevano i *Ducati* di *Benevento*, di *Salerno*, di *Capua*, di *Napoli*, di *Gaeta:* era Provincia posseduta dai greci la *Calabria*. Dopo la istituzione dei *Giustizieri*, e segnatamente ai tempi del secondo Federigo, furono portati al numero di IX i *Giustizierati*, coi titoli seguenti:

I. *Giustizierato di Abruzzo*
II. —— *di Terra di Lavoro*

III. *Giustizierato del Principato*
IV. —— *di Basilicata*
V. —— *di Capitanata*
VI. —— *di Terra di Bari*
VII. —— *di Terra d' Otranto*
VIII. —— *della Valle di Crati e di Terra Giordana*
IX. —— *di Calabria.*

§. 2.

DIVISIONE TERRITORIALE MODERNA.

Le nove Provincie sopraindicate vennero successivamente portate al numero di XII; modernamente poi fino a XV. Ogni Provincia è divisa in *Distretti;* sono questi suddivisi in *Circondarj*, ognuno dei quali comprende un diverso numero di *Comuni:* correspettivamente, i diversi rami amministrativi sono distinti in *Provinciali*, *Distrettuali* e *Comunali.* Ma prima di far conoscere il sistema amministrativo, giovi additare il nome delle *Provincie.*

* Provincie o Intendenze di *Prima Classe*

I. Provincia *di Napoli;* in 5 *Distretti* con 40 *Circondarj* e 67 *Comuni.*
II. — — *di Terra di Lavoro;* in 5 *Distr.* con 49 *Circond.* e 233 *Com.*
III. — — *di Principato Citeriore;* in 4 *Distr.* con 45 *Circond.* e 164 *Com.*

** Provincie o Intendenze di *Seconda Classe*

IV. Provincia *di Basilicata*; in 4 *Distretti* con 42 *Circondarj* e 122 *Comuni*.

V. — — *di Principato Ulteriore*; in 3 *Distr.* con 34 *Circond.* e 136 *Com.*

VI. — — *di Capitanata*; in 3 *Distr.* con 31 *Circond.* e 62 *Comuni*.

VII. — — *di Terra di Bari*; in 3 *Distr.* con 37 *Circond.* e 53 *Com.*

VIII. — — *di Terra d'Otranto*; in 4 *Distr.* con 44 *Circond.* e 122 *Com.*

IX. — — *di Calabria Citeriore*; in 4 *Distr.* con 43 *Circond.* e 151 *Com.*

X. — — *di Calabria Ulteriore Seconda*; 4 *Distr.* con 37 *Circond.* e 150 *Com.*

*** Provincie o Intendenze di *Terza Classe*

XI. Provincia *di Calabria Ulteriore Prima*; in 3 *Distr.* con 26 *Circond.* e 109 *Comuni*.

XII. — — *di Molise*; in 3 *Distr.* con 33 *Circond.* e 142 *Comuni*.

XIII. — — *di Abruzzo Citeriore*; in 3 *Distr.* con 25 *Circond.* e 120 *Comuni*.

XIV. — — *di Abruzzo Ulteriore Primo*; in 2 *Distr.* con 17 *Circond.* e 73 *Comuni*.

XV. — — *di Abruzzo Ulteriore Secondo*; in 4 *Distr.* con 31 *Circond.* e 123 *Comuni*.

Le precitate XV Provincie sono dunque divise in *cinquantatre Distretti*; e questi vengono repartiti in *cinquecentotrentaquattro Circondarii*, nei quali sono compresi 1827 *Comuni*. L'*Amministrazione* vien regolata nel modo seguente.

(1) *Amministrazione provinciale.*

La primaria autorità di ogni provincia è l'*Intendente:* a lui incombe il tutelare i Comuni e i pubblici stabilimenti e fare eseguire il reclutamento dell'esercito; ha ingerenza pure sopra ogni altro oggetto di pubblica amministrazione, con facoltà di provvedere nelle materie di sua competenza sulle domande che gli vengono fatte: può perfino richiedere l'assistenza della forza pubblica nelle cose di suo attributo. Il Governo dà all' Intendente un *Segretario Generale,* che ne fa le veci in caso di assenza od impedimento. L' Intendente è assistito nelle sue funzioni amministrative da un *Consiglio d' Intendenza*, il quale nei dominj di quà dal Faro è composto di *cinque*, di *quattro* o di *tre* individui, secondochè l' Intendenza è di *prima*, di *seconda* o di *terza* classe: il Consiglio è preseduto dall' Intendente o dal Consigliere più anziano di nomina; contro le di lui deliberazioni si ammette il solo ricorso *in devolutivo* alla Gran Corte de' conti. Ogni provincia è poi rappresentata da un Consiglio provinciale che ne regola gl' interessi: *venti* individui lo compongono nelle provincie di prima e seconda classe; *quindici* in tutte le altre: si riunisce una volta l'anno dopo la chiusura dei Consigli distrettuali, ma le sue sessioni non continuano oltre venti giorni. Si annoverano *quindici* Intendenze di quà, *sette* di là dal Faro.

(2) *Amministrazione Distrettuale.*

In ciascuno dei *Distretti* onde compongonsi le provincie (escluso quello ove risiede l' Intendenza) è stabilito

un *Sottintendente* con un *Consiglio distrettuale*. Il Sottintendente è la primaria autorità nel suo distretto, e con dipendenza dell'Intendente ivi n'esercita gli attributi; qualora sia assente o impedito, a lui supplisce un Consigliere di provincia o di distretto o d'Intendenza. Il Consiglio distrettuale, che consiste in *dieci* Consiglieri e in un Presidente, rappresenta il distretto e ne propone al Consiglio provinciale i bisogni non che i mezzi di miglioramento. È convocato dal Re una volta l'anno; non può prolungare le sue sessioni oltre quindici giorni. Il numero delle Sottintedenze di quà dal Faro è di *trentotto*, di *diciasette* oltre il Faro.

(3) *Amministrazione Comunale.*

La diversa rendita o popolazione dei *Comuni* li fà distinguere in tre classi. La loro economia vien regolata da un *Decurionato*, un *Sindaco* e due *Eletti*; ma nelle città di Napoli, Palermo, Messina e Catania l'Amministrazione Comunale è diversamente ordinata, come fra poco diremo. Il *Decurionato*, che è preseduto dal Sindaco e rappresenta i Comuni, componesi di un individuo per ogni tremila abitanti nei Comuni di prima e seconda classe: non può per altro il numero dei Decurioni eccedere i *trenta*; gli altri Comuni ne hanno *dieci* e possono averne anche *otto*. Il *Sindaco* è la principale autorità e il solo amministratore del suo Comune, col consiglio però del Decurionato e degli Eletti: esercita inoltre le funzioni di uffiziale dello stato civile; ed anche la polizia giudiziaria, ove non esista il giudice di circondario. Dei due *Eletti* il primo attende alla polizia urbana e rurale, ed amendue

assistono il Sindaco, le di cui veci sostengono graduatamente in caso d' impedimento. Le amministrazioni comunitative di Napoli, Palermo, Messina e Catania sono dirette da un *Corpo di Città* disposto come segue.

Napoli coi borghi aggregati essendo divisa in dodici quartieri, ha un *Sindaco* e dodici *Eletti*, uno cioè per quartiere. Il Sindaco, che tiene presso di se un *Cancelliere maggiore*, un *razionale di controlleria*, un *cassiere* e un maestro di cerimonie, riguardasi come amministratore centrale: ogni Eletto ha due *aggiunti* e amministra sotto la dipendenza del Sindaco il proprio quartiere, ove esercita anche le funzioni di ufficiale dello stato civile; in ogni borgo è inoltre un *aggiunto* in aumento dei due che assistono l' Eletto del quartiere a cui il borgo appartiene. Con l' Intendente non corrisponde che il Sindaco.

Palermo, repartita in sei quartieri, ha un collegio municipale con titolo di *Senato*, sei Eletti o *Senatori* e dodici *aggiunti* che coadjuvano i Senatori nell'amministrazione dei respettivi quartieri. Il Capo del Senato o Corpo di città dicesi *Pretore*, e questi è il solo che corrisponde con l' Intendenza.

In Messina e in Catania l'amministrazione comunale è regolata come in Palermo; se non chè il Capo del Corpo di città o Senato ha il titolo di *Patrizio*.

I Decurionati delle quattro sopradette città sono composti di *trenta* individui per ciascuna; il primo fra gli Eletti vi sostiene quelle funzioni di Conciliatore che si accennarono nella sezione del Ministero di grazia e giustizia.

I

PROVINCIA DI NAPOLI

Situazione

Tra i gradi { 31° 41', e 32° 16' di *Longitudine*
40° 33', e 41° 01' di *Latitudine*

(V. *Atl. Geogr.* Regno delle Due Sicilie *Tav.* N. 1.)

Estensione		*Popolazione*
Miglia quadr. geogr. 288, comprese le sue Isole.	—	Abitanti 777,000 (1844)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

NAPOLI, Capitale del Regno, Capoluogo della Provincia.

1. *DISTRETTO DI NAPOLI*

* *Circondarj Urbani*

1. S. Ferdinando
2. Chiaja
3. Montecalvario
4. S. Giuseppe
5. Porto
6. Pendino
7. Mercato
8. Vicaria
9. S. Lorenzo
10. S. Carlo all' Arena
11. Stella
12. Avvocata

** *Circondarj del Suburbio*

13. Barra
14. Portici
15. Torre del Greco
16. Somma
17. S. Anastasia

2. *DISTRETTO DI CASORIA*

Circondarj

1. Casoria
2. Pomigliano d' Arco
3. Afragola

4. Caivano
5. Fratta maggiore
6. S. Antimo
7. Mugnano
8. Giugliano

3. *DISTRETTO DI CASTELLAMMARE*

Circondarj

1. Castellammare
2. Torre dell' Annunziata
3. Bosco Tre Case
4. Ottajano
5. Gragnano
6, Vico Equense
7. Sorrento
8. Piano di Sorrento
9. Massalubrense
10. Capri (*isola*)

4. *DISTRETTO DI POZZUOLI*

Circondarj

1. Pozzuoli
2. Marano
3. Procida (*isola*)
4. Ischia (*isola*)
5. Forio

I *Comuni* compresi nei 40 *Circondarj* ascendono al numero di 67.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Per chi chiude in petto core italiano, ogni angolo della Penisola sarà grato soggiorno; ma quella porzione di territorio che a foggia di anfiteatro ricinge il golfo di Napoli, gli offrirà tutte riunite le delizie che disseminò la natura nelle altre contrade d' Italia, e con dolcissima insolita emozione gusterà ineffabile sorpresa alla prima vista di quel paese incantato; incontrerà poi ad ogni passo, percorrendolo, oggetti degni di alta meraviglia; ne conserverà indelebile memoria: avventurosa terra, che il superbo romano fu costretto a chiamar *felice*, e che Tullio giustamente encomiò come il più bel dominio di Roma, tu ne facesti provare diletto immenso nel visitarti, e da ciò nacquero reminiscenze che si riprodurranno finchè avrem vita; solamente or ne spiace che nello enumerare

e descrivere i pregi immensi che ti adornano, mancar ne debba la sublimità e nobiltà di concetti degna del subietto che colle tue delizie offri allo storiografo!

La più amena e pittoresca parte dell'antica *Campania* abitata un tempo dagli *Ausonii* e dagli *Osci*, costituisce l'attual Distretto o *Provincia di Napoli*, già compresa in Terra di Lavoro, e modernamente da essa smembrata. Se lo straniero non potè negare all'Italia il pregio di *bellissima* oltre ad ogni altra d'Europa, è forzato altresì a confessare che questa è la più fertile, la più ridente, la più variata e deliziosa delle amenissime sue contrade. Le vie che conducono sulle incantate rive del golfo, sono ombreggiate da alberi fruttiferi, ai quali avviticchiansi lunghi tralci di viti, e appiè dei quali il feracissimo suolo produce duplicate raccolte. A misura che lo straniero avvicinasi alla popolosa capitale, sente diminuire la meraviglia eccitata in esso dalle antiche e moderne storie, sulle costumanze della popolazione che si reca a visitare in ogni tempo inchinata alla mollezza ed al piacere, troppi essendo gli incentivi sotto quel cielo della più pura serenità, in quel clima benignissimo, in mezzo a scene naturali di una bellezza indescrivibile.

L'ampiezza e la forma stessa del gran bacino formante il golfo; le due pittoresche isole di Procida e Capri che fronteggiano il Capo Miseno e la Punta della Campanella; i luoghi di classica celebrità disseminati tra i crateri estinti del Distretto di Pozzuoli; la bella Partenope che si distende con grandiosi edifizj sul dolce declivio di ridentissimi colli; le popolose borgate e città fiancheggianti la bella via che da Napoli conduce a Sorrento; il Vesuvio che sorgendo in mezzo a quelle due città, tramanda

del continuo neri globi di fumo oscurante talora l'azzurra volta del cielo; il movimento animatissimo di un popolo vivace, gajo, spiritoso: sono altrettante scene da render completa la più dolce illusione che l'umana fantasia formar si possa nei suoi desiderii.

§. 3.

NAPOLI CAPITALE.

(Ved. *Atl. Geogr.* Regno delle Due Sicilie *Tav.* N.° IV.)

(a) *Origine e storia della città.*

Se gli storici di città italiche fondate in vetusti tempi gareggiarono in sottigliezze, comecchè dalla sana critica disapprovate, nel respingerne l'origine in addietro più che fu loro possibile, era troppo naturale che la vivace fantasia dei cronisti Napolitani spaziasse senza freno nel campo delle ipotesi, per indagare la fondazione della loro Partenope. Fu quello il nome di una sirena: ma chi era questa sirena? Risponderà il Martorelli che ebbe a padre Eumelo, conduttore di colonia Fenicia sulle spiagge d'Italia: altri aggiungerà, sulla fede di Strabone, che ai tempi di quell' antico storico vedeasi tuttora il tempio a Partenope consacrato e la tomba che ne racchiudeva le ceneri; e il Capaccio citerà una greca iscrizione che non la sola Sirena ed il padre ebbero culto religioso, ma ben anche *Eubone* bove divino con testa umana. Dal quale laberinto di mitiche tradizioni ne sembra che Cicerone additi il modo di distrigarsi, dichiarando che le Sirene erano simboli di popoli colti, ammolliti dalla benignità del cielo e dalla

feracità del suolo, adescanti lo straniero a fermar tra di essi il domicilio colle agiatezze dello incivilimento.

Risalir volendo fino all'epoca dei primi abitatori, Strabone Livio e Patercolo vorranno farci credere, che una colonia proveniente da Calcide gettasse l'ancora nel golfo presso Cuma, sotto il comando d'Ippocle e di Megastene, e che di là quegli stranieri si recassero ad aprire le fondamenta di Partenope: il Martorelli, rigettando l'asserto del greco storiografo e dei due latini che lo copiarono, si sforzerà di provare che furono Fenici e non Greci i primi approdati: forse provennero dalla Libia, veleggiando pel Tirreno dopo aver visitata la Sicilia.

L'antico grammatico Lutazio pretese che i Cumani fondatori di Partenope, eccitati da gelosia, l'avessero poi fatta cadere in rovina; indi intimoriti da minacciante oracolo fossero tornati a ricostruirla. Se vero è che una greca colonia comparisse sulle spiagge partenopee, come lo attesterebbero i nomi di greco suggello tuttora conservati, non sarebbe improbabile che alla città vecchia fossero stati fatti notabili ingrandimenti; che alla parte antica fosse dato il nome di *Palepoli*, e alla moderna quello di *Napoli* o città nuova, titolo che prevalse e le restò.

Napoli abitata da popolazione campana, sembra che adottasse la lingua e il governo e i costumi dei Greci, accolti in domicilio senza resistenza. Difatti anche i romani che con tanta durezza posero le altre città italiche sotto il giogo, si mostrarono verso Napoli moderati e generosi, perchè gli abitanti bramosi del quieto vivere accettarono senza contrasti l'alleanza coll'oneroso patto di fornire navigli, marinari, soldatesche e danaro in tempo di guerra. Con tal contegno scansò quella popolazione le tante

calamità delle guerre di Pirro, di Annibale, di Spartaco, degli Schiavi: i Romani presero l'uso di chiamar Napoli *seduttrice ed oziosa*, ma i più agiati tra essi vi accorsero con passione per goderne le delizie. Augusto le prodigò favori; Claudio ambì oziarvi colla sua famiglia; Nerone volle darvi prova di valoroso poeta; Tito e Adriano si pregiarono di avervi esercitate le cariche di *Arconte* e di *Demarco;* Commodo vi fu acclamato Decemviro quinquennale: quasi tutti gli Imperatori che precederono Costantino, amarono di frequentarne il Ginnasio che Tito riedificò quando fu atterrato da un terremoto. Napoli insomma fu oziosa ma pacifica, finchè almeno durò l'Impero d'Occidente.

Alla prima comparsa dei barbari anche questa città restò travagliata dalle loro armi, poi da civili discordie. Augustolo, ultimo degli Imperatori, riparò nel 476 in un castello del suburbio denominato Lucullano. Odoacre e poi i Goti la governarono per mezzo di un Prefetto, lasciandole, per quanto sembra, le forme del romano governo. Belisario che volle riconquistarla per l'imperatore Giustiniano, dovè ricorrere allo stratagemma di introdurre i soldati per sotterraneo acquedotto: ciò accadde nel 536; fu allora sostituito un Pretore mandato da Costantinopoli, e questi era stato sollecito di ricostruire le atterrate difese, ma indi a non molto comparve Totila e colla fame ne ottenne la resa.

Nel 555 assoggettava Narsete anche questa città al potere degli Esarchi; attirava poi nell'Italia i Longobardi, ma gli Imperatori d'Oriente seppero conservarsi il possesso di Napoli, e gli abitanti traendo partito dalla lontananza del Sovrano, pervennero a darsi le leggi, a

crearsi i magistrati, a batter moneta. Narra Giovanni Diacono che verso la metà del secolo VIII i Consoli e Duchi di questa città erano capi di governo libero: circa un secolo dopo i Principi Beneventani se la resero tributaria; più tardi Pandolfo IV di Capua: indi a non molto ne ricuperò Sergio la signoria coll'ajuto dei Normanni.

Costituita da Ruggero la Siciliana monarchia, imitarono i napolitani l'esempio delle altre città, sottoponendosi a lui nel 1139: nell'anno successivo comparve tra essi quel Re, e dicesi che trovasse il ricinto delle mura urbane di sole miglia due e mezzo. Cade qui in acconcio il dare un cenno delle diverse ampliazioni, e studieremo di disbrigarcene colla massima possibile concisione. Sembra che tra l'antico Porto e porta Nolana sorgessero le due vetuste *Palepoli* e *Napoli*: in quei siti tutti gli amatori di cose patrie ravvisarono avanzi di vetustissima costruzione. Provvide Augusto alla restaurazione di alcuni edifizj urbani: probabilmente rialzò le mura e le torri. Fu d'opinione il Pontano, che un ingrandimento della città fosse ordinato da Adriano: con minor dubbio deducesi da un'antica iscrizione, che Valentiniano la munì di valide fortificazioni.

Venendo a tempi assai più moderni, trovasi che Guglielmo figlio di Ruggero ne ampliò il murato ricinto; fece edificare il Castel Capuano servito poi di reggia; ridusse a fortificazione l'Isola del Salvatore, ora Castel dell'Uovo. Poco dopo la metà del secolo XIII l'Imperatore Corrado figlio del secondo Federigo fece diroccar le mura: papa Innocenzo IV ne ordinò la ricostruzione. Agli edifizj urbani di quel tempo interponevansi tre strade parallele, ora dette Forcella dei Tribunali e di Somma Piazza

o Anticaglia, tagliate trasversalmente da stradelle distinte col nome vichi. Carlo I d'Angiò dichiarò Napoli sede regia e capitale del Reame: le ampliazioni e i cambiamenti successivi verranno notati nella escursione che faremo nella città moderna.

(b) *Posizione, Estensione, Ricinto e Porte della Città.*

Lo straniero che per la prima volta visita Genova, resta per necessità sorpreso della pittoresca sua posizione; ma se poi veleggi pel golfo di Napoli, ed approdi a quel Porto, dimenticherà qualunqu'altra impressione di simil genere che possa aver provata, alla vista di tante portentose bellezze fisiche e artificiali insieme unite. Giace Napoli in riva al golfo omonimo, esposta a levante e mezzodì; le deliziose colline di dolce declivio sulle quali distendesi le servono di riparo ai venti aquilonari.

I borghi costruiti attorno all'antico ricinto urbano formarono tale ampliazione, da superarlo di gran lunga: le loro parrocchie sono infatti le più popolose. Ciò produsse l'inutilità delle antiche porte, che il cav. Calabrese avea fregiate con belle dipinture; alcune di esse, siccome quelle dello Spirito Santo e di Chiaja vennero demolite; altrettanto far dovrebbesi delle superstiti, che deturpano anzichè abbellire la città. A questa danno ora accesso sei principali ingressi, tutti assai belli e pittoreschi per le amene prospettive che presentano.

Additeremo primieramente l'ingresso del *Ponte della Maddalena;* grandioso edifizio eretto sull'umile Sebeto, non lungi dal mare. Nei vasti spazj interposti tra esso e la

città vanno costruendosi eleganti edifizj, che in breve tempo verranno a costituire una delle più belle contrade urbane. — *Porta Capuana* è il secondo ingresso: comunica con essa un'ampia via detta di Poggio reale, ornata di alberi e di fontane. Il suo nome serve di ricordo che per essa andavasi a Capua, quando non era aperta la strada di Foria. Era stata aperta in antico assai più internamente; fu quì trasferita allorchè il primo Ferdinando di Arragona fece allargare le mura. È costruita in marmo; la fregiò di sculture Benedetto da Majano: la statua di Ferdinando I che la sormontava, fu tolta nel 1535 per render più fastoso l'ingresso di Carlo V. Sul piazzale esterno detto Casanuova sorgeva in altri tempi un palazzo di Carlo II d'Angiò; chè quel suburbio fu luogo di grato diporto ai Re Angioini ed Arragonesi: ai tempi infatti del Duca di Guisa, verso la metà cioè del secolo XVII, il soprastante Poggio reale era reputato il più delizioso luogo d'Italia. — Il terzo ingresso chiamasi *del Campo*, perchè conducente al piazzale destinato ai militari esercizj. Fu aperto nel 1809: quella località sembra incantata per le maravigliose prospettive che ad ogni passo si presentano; l'ampia via che ad essa mette capo, conduce al Real Palazzo di Caserta. Trovasi non lungi l'altro ingresso di *Capo di Chino* scavato in un monte tufaceo: vien questo preferito all'altro contiguo del Campo da quei che vengono da Roma, dall'Abruzzo e dal Sannio. — A tramontana è il quinto ingresso denominato *di Capodimonte* dal regio palazzo omonimo, che sorge presso la superba ed ampia sua via: fu questa sontuosamente ingrandita in tempi moderni, e ricongiunta colle altre due di Capua ed Aversa.— Sul colle del Vomero è una strada che conduce

ai subborghi e alle ville disseminate nel lato occidentale della città: senza tener conto di quell'ingresso, vuolsi far menzione speciale del sesto ed ultimo detto la *Grotta di Posilipo*, che conduce a Pozzuoli, a Baja, a Cuma, al Lago d'Averno; la sua oscurità lo renderà per avventura sempre meno frequentato che nei tempi andati, per essersi modernamente aperto quel di *Posilipo* formante un grandioso viale sul mare con sorprendenti vedute.

Ma della precitata portentosa grotta sarà fatta altrove special menzione; qui aggiungeremo poche notizie sulle antiche porte. Incominciando da *Porta del Carmine*, posta presso il mare, vuolsi avvertire che il Vicerè D. Pietro di Toledo fece costruirla, chiamandola *della Conceria*. L'infante D. Carlo di Borbone avendo fatta aprire nel 1748 una via di comunicazione col molo, ordinò l'atterramento di quell'ingresso reso inutile: in sua vece furono eretti due grandi pilastri sul disegno del torinese Bompiedi, che ora formano il così detto *Vado del Carmine*. Di là non lungi è la fontana dell'Europa, così chiamata dal Toro natante che portava sul dorso quella Principessa fenicia: le statue fregianti quella fonte vennero trasportate alla Villa Reale. Dietro la Chiesa del Carmine incontrasi una porticciola chiamata collo stesso nome, e proseguendo il cammino verso tramontana un'altra se ne incontra detta *Nolana*, perchè ad essa mette capo la via che conduce a quella città. Di Porta Capuana che viene appresso, fu già fatta menzione: delle altre, ora rese inutili, ricorderemo quelle di *S. Gennaro*, di *Costantinopoli*, *Alba*, e *Medina*. La prima o di *S. Gennaro* incontrasi presso la chiesa parrocchiale detta di *S. Giovanni in Porta*, perchè appunto ivi aprivasi prima dell'ampliazione del murato ricinto. A lato

di un monastero intitolato a *S. Andrea* trovasi l'altra detta *di Costantinopoli* con ampia strada omonima: prima del predetto ultimo ingrandimento era presso S. Pietro a Majella, ed appellavasi di *Donnorso*. In vicinanza del monastero di S. Antonio, edificato sulle antiche mura, è l'altra porta detta *Alba* e volgarmente *Sciuscella*, fuori della quale era stato costruito l'edifizio chiamato *Fosse del grano*. Ricordiamo finalmente che nel 1640 era stata costruita a spese dei cittadini la Porta *Medina*, sostituendola a una meschina porticciola ivi lasciata nell'ultimo ingrandimento delle mura urbane: di quella porta avea dato il disegno il Fansaga; con atto di stoltissima adulazione erasene voluto dar l'onore al Vicerè Duca di Medina, perpetuandone in marmo il mentito ricordo.

Estendesi questa città per *miglia due e mezzo* da Capodimonte alla Punta di Castel dell'Uovo; per *miglia quattro* dal Colle di Sannazzaro ai Granili: un egual distanza interponesi tra la predetta collina e gli Ottocalli, prendendo per la riviera e strada di Chiaja, poi per Toledo e Foria. Il *murato ricinto* dell'ultimo ingrandimento è di *miglia cinque*; di estensione quasi duplice l'intiero perimetro compresa la riva marittima. La lunghissima e bella via di Toledo, colle altre che le servono di continuazione, divide in certa guisa la città in due parti: la più antica, che distendesi sul mare, ha minore estensione, ma racchiude un numero di abitanti di gran lunga maggiore; la parte moderna, assai più vasta e più bella, è men popolata, perchè i cittadini vi godono un domicilio più agiato. In questa le vie sono assai ample; nell'altra angustissime. In generale le vie urbane sono molto irregolari e strette in proporzione dell'altezza degli edifizj; molte di

esse hanno un declivio incomodissimo, e mal si prestano al comodo e alla facilità delle comunicazioni: d'ordinario sono lastricate con pezzetti di lava vesuviana, detti *vasoli*. Al disotto delle pubbliche vie vennero aperte le cloache per raccogliere le acque e le immondezze: sono esse di solida struttura, ma non abbastanza numerose per risparmiare ai cittadini l'incomodo dell'acqua fluente in tempo di pioggie dirotte. Paralelli alle cloache sono altri canali sotterranei assai ben costruiti, che in special modo nella parte più bassa della città somministrano buone acque potabili alle pubbliche fontane e a molte case: i luoghi pei quali transitano, dette in antico *Aquarum formae*, diconsi ora *Formali:* di quel benefizio sono privi i più elevati siti della città; che se da Caserta fosse portato un condotto a Capodimonte, il pubblico erario esaurirebbe forse la somma di due milioni, ma con vantaggio immenso di chi abita sui colli urbani.

Le vie principali portano il nome di *Strada*, con l'aggiunta di *salita* e *calata* secondo la loro inclinazione. Le traverse piuttosto strette chiamansi *vichi;* i più angusti tra questi *vicoletti* e *strettole*, e se al di sopra di essi si trovano gettati degli archi, *sopportici*. Alcune vie sono talmente ripide che si rese necessario costruirle a scalini, ed allora vengono chiamate *gradoni;* quelle poi che sono molto tortuose si denominano *rampe*, e se non hanno uscita il popolo bizzarramente le chiama *Fondachi*. Ad alcune strade rimase il nome francese di *Rua* introdotto dagli Angioini: in quei punti nei quali le strade principali molto dilatansi, prendono esse il nome di *Largo:* e queste sono veramente le Piazze di Napoli, in generale molto irregolari, mal distribuite e mancanti dell'orna-

mento di grandiosi edifizj, tranne quella del Real Palazzo, e le due del *Mercatello* e del *Mercato*. Avvertasi che per uso invalso si dà il nome di *Piazza* ai luoghi nei quali si vendono i commestibili, piuttostochè chiamarli *Mercato*, riserbando il nome di *Largo* ai piazzali formati dalle vaste dilatazioni delle strade. Non prima del 1792 furono apposte ai cantoni delle vie le iscrizioni dei loro nomi, ed affissi i numeri alle porte delle case. Il numero delle *Strade*, *Vie*, *Vichi*, *Vicoletti* e *Strettole*, *Salite* e *Calate*, *Gradoni* e *Rampe*, *Sopportici* e *Fondaci*, *Larghi* o *Piazze* ammonta a 1396.

Ad oggetto di agevolare l'amministrazione civile e comunitativa di capitale sì popolosa, vennero repartiti i suoi fabbricati in XII *Quartieri*, corrispondenti ai *dodici primi Circondarj* costituenti il Distretto di Napoli. Per agevolare la descrizione delle cose notabili, e non omettere le più meritevoli di speciale menzione, adotteremo per questo articolo topografico la suddivisione predetta.

1. *Quartiere di S. Ferdinando.*

Comprende questo Quartiere la parte più grandiosa della città: vien resa la più pittoresca dal Molo e dal Castel dell'Uovo, anche nella porzione di riva marittima che ad esso appartiene: ne incominceremo la descrizione dal *Real Palazzo*. Avvertimmo a suo luogo che i Re Angioini ed Arragonesi furono cauti di abitare in castelli fortificati: il Vicerè D. Pietro di Toledo, reso sicuro dal potere immenso di Carlo V, si attentò a traslocare il real domicilio dalla rocca nel Palazzo *Vecchio*, facendolo bensì comunicare col Castello, e munendolo anch'esso di torri

nell'antiporto. Quel palazzo è stato demolito di recente, e l'area che occupava ora aumenta e abbellisce viepiù il così detto *Largo di Palazzo*. Filippo III di Spagna preso da vaghezza di visitar l'emporio italiano da cui traeva tant'oro, fece nascere il pensiero al Vicerè Conte di Lemos di erigergli una nuova reggia: Domenico Fontana ne delineò il disegno nel 1600; il de Lemos assistè all'apertura delle fondamenta; il successore Conte di Benavente la vide terminata. L'edifizio è grandioso perchè vastissimo, non già per architettonici pregj. Nel lato di mezzodì era stato posto in comunicazione colla Darsena per mezzo di un ponte demolito nel 1838; tenevasi in un ricinto una compagnia di presidianti, e al disotto dei regj appartamenti la fonderia dei cannoni: oggetti ben degni del sospetto, che fu fedel compagno dei Vicerè opprimenti il Reame: modernamente si ornò con fiori la lunga e magnifica loggia, che in questo lato presenta incantevole prospettiva. L'interna scala principale, fatta costruire nel 1651 dal Vicerè Conte d'Ognatte, era di sproporzionata grandezza e mal decorata; ma nell'occasione degli ultimi restauri ordinati dal Sovrano regnante, anche la scala ha ricevuti considerabili miglioramenti. La real Cappella modernamente abbellita di ricchissimi fregj, richiede nella soffitta una dipintura migliore di quella che fecevi Niccolò Rossi: la Concezione posta sull'altare è del Fansaga. La gran sala attigua, chiamavasi dei *Vicerè*, perchè il Cav. Massimo e poi il de Matteis vi aveano effigiata l'intiera serie di quei tirannelli; provvidamente furono tolti di mezzo. Ricche ed elegantissime sono le suppellettili, ed i regii appartamenti: tra gli oggetti più preziosi additeremo gli affreschi del Correggio, del Solimene e del Bonitto, e

nelle molte dipinture della gran Galleria quelle di Guido Reni, dello Schedone, del Caravaggio, del Tiziano, del Guercino, dell' Albano.

La facciata del real palazzo era ricinta di conventi; due di Francescani, uno di Domenicani, un altro ancora di Minimi. Nel 1810 venne aperta una regolare e grandiosa piazza; ai conventi che lateralmente sorgevano, furono sostituiti due palazzi simmetrici; in faccia alla Reggia venne poi eretto un tempio dedicato a S. Francesco di Paola con lunghi porticati laterali. Di quel sacro edifizio diè il disegno l' architetto Bianchi: riescì solidissimo e immense furono le somme prodigate nei ricchi materiali, ma non si ottenne che una mole assai pesante e senza eleganza architettonica: sul cadere del 1836 ne fu festeggiata la consacrazione. Dei palazzi laterali quello che corrisponde sulla strada del Gigante, e che serve ora di abitazione al Principe di Salerno, fu disegnato dal Laperuta; entro il medesimo sono da ammirarsi ricchi oggetti e superbe dipinture di Salvator Rosa, dei Caracci, di Daniele da Volterra, di Lionello Spada e di Guido: vasto e magnifico è il giardino ad esso attiguo. Nella costruzione dell' edifizio che gli resta in faccia vennero adoperate dall' architetto le stesse forme: sulla piazza tra essi interposta sono da ammirarsi due statue equestri in bronzo, l' una sostenente l' infante D. Carlo e l' altra il figlio Ferdinando; opere insigni del Canova, tranne la statua del secondo di quei due Re, gettata dal napolitano scultore Calì.

Addossato al real Palazzo nel lato di tramontana sorge il gran Teatro di *S. Carlo*, vasto e magnifico edifizio e di bella struttura. Carlo di Borbone ne commetteva il disegno all' architetto Ametrano nel 1737; nel breve giro di

giorni dugentosettanta fu aperto al pubblico: mancavagli la facciata, costruita poi nel 1810; e questa fu la sola risparmiata dall'incendio del 1815. Nella successiva ricostruzione fu fatto sfoggio di maggior gusto, e di comodi migliori: vasto è l'edifizio, comode sono le scale, spaziosi i corridori: la gran sala ha 114 *palmi nap.* di lunghezza sopra 102 di larghezza; nell'altezza di *palmi* 78 furono aperti sei ordini di palchi: questo Teatro primeggia attualmente sopra tutti gli altri d'Italia.

Quasi attiguo al Teatro presentasi il *Castelnuovo;* fortilizio circonvallato da fossi e munito da tutti i lati. Carlo I d'Angiò ne commetteva la costruzione nel 1283 a Giovanni da Pisa, ove sorgeva un convento di frati minori, da esso traslocati in S. Maria la Nuova. Carlo sceglieva quel sito ad abitazione, perchè sporgente sul mare e fuori di città, e perchè credeasi mal sicuro nel Castel Capuano: l'architetto ben comprese le intenzioni del conquistatore, e lo ricinse di cortine, di torri e di larghissimo fosso. Successivamente Alfonso I di Arragona destinò quel castello Angioino qual maschio di un nuovo edifizio assai più amplo, con disegno ideato da lui stesso. Un'esplosione di polvere accaduta nel 1546 fece saltare un torrione, e fu allora che il vicerè di Toledo fece ricostruir quello e ridur gli altri in forma quadra: nel 1734 l'infante D. Carlo aveva aggiunte nuove fortificazioni: nel 1838 vennero ristretti i fossi di circonvallazione per rendere più ampia la via superiore che conduce al Molo. Tra le due torri angioine è da ammirarsi l'*Arco trionfale* in marmo, eretto dalla città di Napoli in onore di Alfonso: eragli stato destinato per miglior sito la piazzetta del Duomo ove sorge ora la guglia di S. Gennaro; un tal Bozzuto si oppose per

non diminuir la luce alla sua abitazione, e i rappresentanti il municipio si accomodarono ad erigere il grandioso monumento in segregato angolo dal pubblico non goduto. Lavorò a quell'edifizio lo scultore architetto Pietro di Martino da Milano; merita essere osservato perchè formante storia dell'arte: le tre statue di santi, credute del Merliano, vi furono stranamente soprapposte per ordine del Vicerè di Toledo. Una porta più interna, gettata in bronzo dal monaco Giovanni, con bassi rilievi rappresentanti le vittorie del primo Ferdinando contro i Baroni ribelli, dà l'accesso ad una piazza su cui sorge la parrocchia di S. Barbera, adorna di marmi e pitture; tra queste è un'adorazione de' Magi di Giovanni da Brugges, creduta la prima da esso eseguita con olio. Negli appartamenti che sorgono a destra di quel tempio abitarono i Re Angioini e gli Arragonesi: nella gran sala che sorge a sinistra Papa Celestino nel 1294 renunziava al papato: vi si tengono ora in deposito ventimila fucili. Questo Castello serve attualmente di abitazione ad alcuni reggimenti ed ai loro uffiziali. In un angolo del fosso corrispondente sulla piazza pubblica del Castello sorge l'edifizio della *Gran Guardia*, eretto nel 1790 dal Re Ferdinando.

Dal Castelnuovo si passa alla Darsena e all'Arsenale. Il secondo dei due edifizj era ove oggi trovasi la Dogana, perchè destinato alla marina; ma per essersi in quel sito ritirato il mare, il Vicerè Mendoza fece trasferirlo nel 1577 presso il real palazzo: e l'altro vicerè di Arragona vi aggiunse nel 1668 una *Darsena* o porto per galere, ricinto di magazzini: se non chè volle affidarne l'architettura ad un imperito frate certosino, e si rese necessario di sostituirgli l'architetto Picchiatti. Avvertasi

che un altro *Arsenale* per l' artiglieria fu modernamente costruito dal Re Ferdinando I nel recinto del Castelnuovo, con magazzini officine e fonderia di cannoni. Ma in quell' opra pure venne impiegato l'imperito ingegnere Seguro, e ben presto la parte sinistra dell'edifizio minacciò rovina.

Non lungi dal Castelnuovo sorge il *Molo*. L'antico porto di Napoli era in vicinanza di S. Giovanni maggiore, nella contrada conservante tuttora il nome di Porto: il nuovo è di là molto lungi, e vien formato da un molo eretto per ordine di Carlo II d'Angiò nel 1302, poi ampliato dal primo Alfonso. Della torre del *Fanale* aveva ordinata la costruzione Federigo d'Arragona: i fulmini la diroccarono e fu rifatta nel 1655. Successivamente il vicerè Duca d'Alba migliorò il porto con utili lavori: i suoi perfezionamenti migliori sono dovuti però all' infante D. Carlo, che nel 1740 fece prolungare per trecento *palmi* il braccio del Molo dal Fanale verso levante, difendendo così nel miglior modo possibile le navi entro ancorate dallo scirocco: sull' estremità del Molo sorge un fortino con magazzini sottoposti. Piccolo è questo porto nè ben sicuro; sarebbe assai più vasto, e forse anche migliore, tra il Castello dell'Uovo e la Darsena. Sulla lingua di terra che conduce al Fanale era una fontana fregiata di bassi rilievi e di quattro statue di Giovanni da Nola: piacque al Vicerè D. Pietro d'Arragona di impadronirsene, e spedirle in Spagna per ornamento dei suoi giardini: tra tante ruberie che tutto dì si commettevano dai Vicerè, chi avrebbe voluto darsi la briga di impedir quella? Nel sito additato si raccolgono ora nelle ore pomeridiane dei dì sereni i cenciosi plebei, per ascoltare con prodigiosa attenzione le gesta gloriose di Rinaldo e d'Orlando, esaltate

dai cantastorie: scene nazionali sono quelle non già da disprezzarsi, ma di classica originalità.

Il *Largo del Castello* è una delle più vaste piazze di Napoli, ma irregolare e priva di grandiosi ornati: prende il nome dal Castelnuovo che le è attiguo, sporgendo su di essa là ove al di sotto si trovano i bagni termali; è ad essi vicina la *fontana degli Specchi*, copiosa d'acque, ma di forme ben rozze. Di contro a quella trovasi il meschinissimo popolare *Teatro della Fenice*. Nell'attigua strada detta *della Galitta* sorge la chiesa di *S. Brigida*, fatta costruire nel 1610 dalla spagnola Giovanna Queveda: la sua bassa cupola venne magicamente ingrandita dal pennello di Luca Giordano, che in quel tempio ebbe poi sepoltura nel 1705. Retrocedendo verso il real palazzo, trovasi la chiesa di *S. Ferdinando*, già dedicata al Saverio dai Gesuiti, generosamente soccorsi in quell'opra dalla Contessa di Lemos: gli affreschi della cupola sono del de Matteis; le due statue di David e Mosè dei Vaccaro; la dipintura interposta del Solimene.

Superiormente alla piazza reale sorge il colle di *Pizzo Falcone* già detto *Echia*, tutto selvoso al tempo dei re arragonesi, anche oggidì di dirupato declivio, e pur nondimeno ricoperto di grandiosi edifizj, ricercatissimi per l'amenità di quel soggiorno. Elevasi sul suo culmine un vasto quartiere di soldati, con regio Palazzo entro il quale trovasi l'*Officio Topografico*. Di là non lungi è il convento soppresso *dell' Egiziaca*, eretto nel 1660 da alcune religiose per menarvi vita più austera. Prossima a quella chiesa è l'altra della *Nunziatella*, già noviziato costruito da una Dama nel 1588 pei Gesuiti, il di cui tempio fu rimodernato nel 1730 dal Sanfelice con profusione d'ornati:

dopo la soppressione divenne, come altrove si disse, un Collegio per la gioventù nobile, cui fu surrogata dai Principi Napoleonici la *Scuola Politecnica*, e più modernamente il *Real Collegio Militare*. Per la vicina ampia e bella via del *Monte d'Iddio* si passa a *S. Maria degli Angeli;* grandioso tempio a tre navate, già dei Teatini ed or parrocchia, edificato nel 1600 con barocco disegno del Teatino Grimaldi, indi fregiato di pitture del Massimo, del Giordano e del Vaccaro: manca di buona facciata come quasi tutte le altre chiese di Napoli; nell'attiguo convento eravi stata collocata l'*Intendenza dell' Esercito*, or trasferita a S. Maria delle Grazie.

L'arditissimo ed alto *Ponte di Chiaja* pone in comunicazione i due colli di Pizzo Falcone e di S. Ermo: era stato grossolanamente costruito nel 1634; nel 1835 venne coperto di stucchi ed ornato di fregi. Sulla pendice di S. Ermo in questo quartiere compresa, incontransi varie chiese di poca considerazione; ricorderemo *S. Maria della Conversione*, attigua a S. Anna, perchè vi sono sepolti il giureconsulto Cirillo e l'antiquario Martorelli. Nel convento annesso alla parrocchia del *Rosario di Palazzo*, già di Domenicani, fu collocata la *R. Stamperia* istituita dall'infante D. Carlo. *S. Maria della Concordia*, un tempo di Carmelitani e poi convitto di donzelle, ora è carcere di debitori: la sua chiesa fondata nel 1560 e ricostruita nel 1718, ha buone dipinture del Ribera e del De Matteis. Anche in S. Maria della Speranza, detta la *Speranzella*, sono da osservarsi alcuni dipinti del Bassano e del Giordano.

Retrocedendo sulla piazza del R. Palazzo, sull'angolo di quello abitato dal Principe di Salerno apresi ampiamente con molta inclinazione la menzionata via *del Gigante*, così

detta da una grandiosa statua di Giove Terminale scavata in Pompei, ivi posta e poi trasferita nel R. Museo: per là discendendo a piè del colle di Pizzo Falcone, incontravasi una fontana eretta nel 1590 colla statua del Sebeto scolpita dal Fansaga, ma l'una e l'altra più non vi esistono attualmente: appresso è la piccola chiesa di *S. Lucia*, con piazza già ingombra di casette pescareccie, abbellita poi dal Vicerè Borgia nel 1620 con fontane dell'Auria e del Merliano già cadenti in rovina ed or tolte via. È quello uno dei mercati de' crostacei o frutti di mare; e sebbene non vi mettano capo che luridissimi vicoli, vedesi assai frequentato come uno dei migliori luoghi di delizia specialmente nelle sere estive. La vicina parrocchia di *Santa Maria della Catena* fu edificata nel 1576 dai pescatori; di là non lungi sgorgano le *acque sulfuree* di S. Lucia altrove mentovate.

Prosegue la strada col nome di *Platamone*, volgarmente *Chiatamone*; nome derivato forse dal greco *platamón* indicante promontorio o ampia grotta marittima, ed infatti vi si trovano vaste grotte tufacee una delle quali è detta *Grotta de' Funari*. Sorge su quella via un delizioso regio casino con boschetto sul mare, ove appunto ha scaturigine la ferrata acqua acidula. La prossima chiesa è detta *delle Crocelle*, perchè appartenne ai Crociferi. Più in basso incontrasi il *Castello dell'Ovo*, così denominato al tempo degli Angioini per la sua figura ovale; fu costruito in un'isoletta, riunita al lido col mezzo di un ponte di ottocento *palmi*. Doveva essere molto più grande, quando Plinio la rammentò col nome di *Megaris* e Stazio *di Megalia*. I Benedettini la chiamarono *Isola del Salvatore* dalla chiesa ivi eretta; nell'attiguo Monastero erano succedute

certe religiose di S. Sebastiano, ma poi anch'esse lo abbandonarono. Dicesi che Guglielmo I facesse costruirvi dall'architetto Buono un castello detto poi *Lucullano*, invece di un altro omonimo che sorgeva di là non lungi, distrutto dai Napolitani nel IX secolo: le attuali fortificazioni vennero perfezionate da Federigo II, che nel 1221 vi tenne generale parlamento. La strada del Platamone, proseguendo lungo la spiaggia, al di là di un quartiere di cavalleria prende il nome di *Strada Vittoria*, stantechè nel 1571 D. Giovanni d'Austria aveva fatto ivi erigere un tempio a tre navate per voto di una vittoria riportata contro i Turchi: quella chiesa appartenne poi ai Teatini, e sussiste tuttora, ma le fu tolta la facciata e resta attualmente internata nel casamento.

2. *Quartiere di Chiaja.*

Confina questo Quartiere con quello descritto di S. Ferdinando e con gli altri due di Montecalvario e dell'Avvocata: in tutto il lato di mezzodì è bagnato dal mare. È questa la parte più deliziosa della capitale: portò in antico il nome di *Plaga Olympica*, nei bassi tempi variato in *Plaja*, poi con napolitano idiotismo in *Chiaja*. Le ridenti colline che gli formano barriera contro i venti aquilonari; il lunghissimo pubblico passeggio, che si distende lungo la riva in esso compresa; il Vesuvio che gli sorge da un lato, e la costa di Sorrento coll'isola di Capri che gli restano infaccia, rendono i suoi edifizj prediletto soggiorno dei forestieri: e per verità sarà ben difficile che incontrar ne possano uno più pittoresco in altre parti d'Europa!

Lungo la ridentissima riva apresi il pubblico passeggio, chiamato *Villa Reale:* è lungo 4500 *palmi;* largo 2200: dalla parte di terra lo ricingono cancelli di ferro con pilastri interposti; sul mare un muro a guisa di loggia. La prima metà del passeggio fu aperta nel 1680: è divisa in cinque viali; sorge in mezzo una gran vasca di granito, ed altre quattro le sono simmetricamente laterali. La seconda metà le fu aggiunta nel 1807: suol chiamarsi il *Boschetto;* formandovelo difatti i fronzuti arbusti da meandrici viali intersecati: in questa sezione è una vasta terrazza sporgente sul mare, e due tempietti consacrati a Virgilio ed al Tasso. Nel 1834 venne fatta una lunghissima aggiunta di 1500 *palmi;* la chiudono dalla parte interna pilastrini e ringhiere; lungo la riva ha una muraglia. Varie sono le statue che servono di ornamento a questo pubblico passeggio: un Apollo di Belvedere, il Gladiatore moribondo, Ercole ed Anteo, il Gladiatore in atto di ferire, le due Flore del Campidoglio e di Belvedere, il ratto di Proserpina e quello delle Sabine, sono tutte copie di T. Solari; il Fauno col capriolo sul collo fu copiato dal Violani. Ove sorge la maggior fontana era stato collocato il tanto celebre Toro Farnese, provvidamente custodito ora nel R. Museo Borbonico, ivi traslocato nel 1825: l'artificiosa scogliera della Fontana è di quella lava del Vesuvio che chiamasi *a corda;* nelle acque raccolte nel gran bacino nuotano anatre mute. Le piante arboree e gli arbusti, ingegnosamente disposti per ombreggiare i viali, formano una *flora* importantissima, perchè comprovante la dolcezza del clima; basterà lo additarne alcune specie. Oltre le *elci*, le *acacie*, gli *avornielli*, i *pini* d'Aleppo, gli *ailanti*, gli *aceri*, i *platani*, i *frassini* ed altri alberi

congeneri, vegetano benissimo in mezzo ad essi il *falso pepe*, il *lauro canfora*, l'*eucalitto* della Nuova Olanda, alcune *bignolie* del capo di Buonasperanza, la *palma* del Sago, *magnolie* e *piante crasse* di più specie, oltre molte altre originarie di caldissimi climi dell'Indie, dell'Affrica e dell'America.

L'attigua ampia e grandiosa strada denominata *Riviera di Chiaja*, che prolungasi sul mare per Mergellina fino alla Punta di Posilipo, descrive una deliziosa curva di tre miglia: nei mesi d'estate e nei dì festivi è frequentatissima dalle carrozze. Grandiosi sono gli edifizj che la fiancheggiano, e come di sopra fu detto dagli stranieri con predilezione abitati. Tra quei fabbricati è l'antico Collegio de' Gesuiti di *S. Giuseppe a Chiaja*, con chiesa or parrocchiale costruita nel 1673, e dal Giordano fregiata di buoni dipinti: nel soppresso collegio era stata aperta una scuola di nautica pei piloti, poi traslocata in S. Severino: altrove additammo esservi ora l'*Ospizio dei Ciechi*.

Giunta la strada a *S. Maria della Neve*, chiesa costruita nel 1571 da pescatori e marinari, continua lungo il mare col nome di *Mergellina*, e ivi le sovrasta l'amenissimo colle di *Posilipo*. Fino dai tempi di Plinio si chiamò *Pausilipus*; nome che i filologi fan derivare da voce greca indicante *sollievo dalla tristezza*. Al tempo dei romani sorgevano su di esso deliziosissime ville; ve le possederono Virgilio, Cicerone, Mario, Pompeo, il disumano Pollione, il fastoso Lucullo. Di alcune si vedono le vestigia; in un angolo detto *Gajola*, dal latino *caveola*, appariscono tracce di opere laterizie, forse di terme: il popolo chiama quei rottami *scuola di Virgilio*, e tra gli autri che vi si vedono è la *Grotta di Sejano*: è tradizione quasi certa che

ivi avea fatto costruire Lucullo le sue vastissime *Piscine*, prodigando somme enormi per alimentarvi i pesci più rari. Nel sito detto *Euplea* giacciono le rovine del tempio detto *della Fortuna:* la caduta del romano Impero fu accompagnata anche dalla distruzione di quegli edjfizj per mano dei barbari. Di quei rottami eransi prevalsi i Benedettini inalzando un tempio con attiguo monastero; Federigo d'Arragona che ne avea fatto l'acquisto, ne donò una parte al Sannazzaro, da cui fu ridotta a casino di delizia. Ma il Principe d'Oranges mentre assediava Napoli ne ordinò l'atterramento, e ciò fu causa al celebre poeta d'insopportabile dolore: a sollievo del quale dispose nel 1529 che su quelle ruine fosse eretta una chiesa alla *Madonna del Parto*, e la donò ai Serviti con pingue rendita: le ceneri del fondatore giacciono ora nel mausoleo erettogli dietro il coro di quel sacro tempio, con sculture del Santacroce: vuolsi avvertire che tra i dipinti è un S. Michele di Leonardo da Pistoja, che per bizzarria ferisce una donna condannata dal pittore a simboleggiare Lucifero, perchè co'suoi amori lo importunava: le altre piccole chiese del colle nulla offrono meritevole di menzione. Tra i ruderi antichi giacciono avanzi dell'acquidotto che da Serino portava ottime acque ad Euclea ed a Miseno. Lungo la nuova strada e nei dintorni si costruiscono del continuo elegantissime e deliziose case di campagna: primeggia tra tutte per amenità di sito ed eleganza quella del Principe d'Angri.

Il colle di Posilipo è intieramente traversato dalla celebre *Grotta di Pozzuoli* di sopra rammentata. Strabone la descrisse senza ricordar l'autore; Seneca ne parlò come di oscuro ed incomodo passaggio: tra i moderni il Mazzocchi volle attribuirla a Lucullo, e il Martorelli ad Agrippa:

è probabile che in epoca più remota fosse dai Napolitani e dai Cumani escavata, per facilitarsi tra di loro le comunicazioni. È lunga *palmi* 2654, larga 24; varia in altezza dai 26 ai 94: in antico discendevasi in essa da un'altura, resa pianeggiante dal Re Alfonso: successivamente il Vicerè Toledo ne depresse l'entrata fino al livello attuale, dilatò e fece spianare il passaggio, lastricandolo con pietre vesuviane: verso gli equinozj il sole che tramonta ne irradia coi suoi raggi tutta la lunghezza; da qualche anno vi furono provvidamente collocati dei fanali che la rischiarano nella notte e nel giorno. Da un lato dell'ingresso è un antro già sacro a Priapo; gli resta in faccia un meschino edifizio, falsamente creduto il *sepolcro di Virgilio*. È noto che Augusto fece trasportare le sue ceneri a Napoli; che ai tempi di Marziale la tomba la quale le racchiudeva era in mano di un contadino; che Silio Italico acquistò quel sito prestandogli onori quasi divini; che nel secolo IV ai tempi del grammatico Donato tal monumento era sulla via di Pozzuoli a due miglia da Napoli. Quello che or si vede all'ingresso della grotta consiste in una quadra stanza di 18 *palmi* con 15 d'altezza: pretendesi che in essa fosse riposta un'urna di marmo colla nota iscrizione:

Mantua me genuit; Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

e che quell'urna fosse fatta trasportare dal Re Roberto nel 1326 a Castelnuovo, ove però non fu mai trovata: secondo l'eruditissimo canonico Jorio, dovrebbesi ravvisare il sepolcro di quel sommo poeta in un piccolo colombario rotondo, situato tra i cespugli al di sopra della grotta.

Prima di giungere all' ingresso dell' antro anzidetto, incontrasi *S. Maria di piè di Grotta* di Canonici Lateranesi, sostituita nel 1353 ad altra più piccola con Ospedale attiguo che era costruito nel 1200. Retrocedendo verso la città si trovano poi l'una all'altra assai vicine, *S. Maria in Portico*, l' *Ascensione*, *S. Teresa*, e *S. Pasquale degli Alcantarini*: fu eretta la prima nel 1653 da una Duchessa di Gravina Orsini col vastissimo attiguo convento pei Chierici regolari della Madre di Dio, che dopo la soppressione vi ritornarono nel 1820: nella seconda dell' Ascensione, già de' Celestini, meritano osservazione alcuni dipinti del Giordano: in S. Teresa fondata nel 1625 pei Carmelitani Scalzi che tuttora l'ufficiano, è un S. Michele e un S. Andrea del Giordano, con qualche scultura del Fansaga che ne fu l' architetto: in S. Pasquale dei Frati Alcantarini, meritano osservazione alcuni dipinti del precitato Giordano.

Nell'interno di questo Quartiere apresi la *Piazza del Vasto*, desumente il nome dal palazzo pertinente a quel Marchese: corrisponde su di essa l' ampia *Caserma di Soldati*, già quartiere degli Svizzeri; un'altra per la Cavalleria, e nel colle soprastante un'altra ancora, collocata nel 1837 ove era il convento di *S. Maria di Betelemme*. In una vicina contrada, già ingombra di mirti, sorge la chiesa di *S. Carlo delle Mortelle* con qualche buona pittura: l'attiguo convento di Agostiniani della Congregazione Lombarda, fu costruito nel 1616. Incontrasi di là non lungi il già mentovato *Collegio Reale di S. Carlo alle Mortelle*, fondato dall' infante D. Carlo, ed ora egregiamente diretto, come si disse, dai Padri Scolopi. Non n'è lontano l'altrove accennato *Ritiro di Mondragone*, della cui chiesa

il disegno venne affidato al Nauclerio. Il vicino soppresso convento di *S. Maria Apparente* fu convertito, con saggio divisamento, in ariosa prigione. Poco più oltre vedesi l'antico Spedale della Vittoria fondato da D. Giovanni d'Austria, e poi unito a quello di S. Giacomo: un Domenicano ne aveva fatto l'acquisto per rinchiudervi le sue penitenti; alle quali col volger degli anni erano state unite le religiose della *Solitaria* di Pizzofalcone: conservarono le prime il nome di S. Caterina da Siena, prendendolo da quella loro chiesa, ma in questi ultimi anni esse furono riunite alle altre di S. Giovanni nella strada di Costantinopoli: quì dunque restarono quelle della *Solitaria*, cedendo però la metà dell'edifizio per *Alloggio militare.*

Discendendo di nuovo a Chiaja incontrasi *S. Orsola*, già convento dei Trinitarj ed ora *Orfanotrofio militare* da noi descritto a suo luogo. Le ville di *Belvedere*, *Ricciardi*, *Patrizj*, e la *Floridiana* singolarmente, sono altrettanti luoghi incantati.

3. *Quartiere di Montecalvario.*

Questo Quartiere prende il nome dalla chiesa del Montecalvario, posta quasi nelle suo centro alle falde del colle su cui sorge Castel S. Ermo: gli sono limitrofi i Quartieri di Chiaja, di S. Ferdinando, di S. Giuseppe e dell'Avvocata. In tutto il lato di levante servegli di confine la grandiosa via di Toledo: offresi quì l'opportunità di avvertire, che questa fu aperta nel 1540 dal Vicerè di cui porta il nome, ove prima erano i fossi della circonvallazione delle mura; che Manlio ne fu l'architetto; che dal luogo

della non più esistente Fontana Pimentel ove incomincia, fino al R. Museo Borbonico, ha una lunghezza di *palmi* 8900, oltrepassando i 12000 presso il Ponte della Sanità fin dove piegando distendesi. Gli edifizj che la fronteggiano non sono del miglior gusto architettonico, ma per la massima parte piuttosto grandiosi: molte delle numerossime botteghe poste ai due lati, vennero modernamente abbellite con raffinata eleganza: il continuato muovimento della popozione e il numero immenso delle vetture sono oggetti di gran sorpresa pei forestieri, specialmente nella stagione carnevalesca in tempo cioè di maschere: una scena di aspetto diverso, ma non men sorprendente, è quella delle due sere del giovedì e del venerdì santo, nelle quali essendo impedito a qualunque vettura di circolare per città, ciò invita immensa folla di persone al tranquillo passeggio per Toledo.

Tra gli edifizj di questo Quartiere che corrispondono sulla precitata via, debbesi additare *S. Maria delle Grazie*, già di Teatini, fondata nel 1628; ad essa è or contigua l' *Intendenza dell' Esercito*. Non lungi è *S. Niccola alla Carità* dei PP. Pii Operai, costruita col legato di *ducati* seimila fatto da un questuante che per nove anni era stato da essi alimentato: ne diè il disegno il Gisolfi, e della facciata il Solimene: le dipinture che la fregiano sono in parte di quest' artista, ed alcune del De Matteis e del De Mura: nella parte posteriore è il già riferito Conservatorio delle *Pentite*, detto di *S: Maria del Presidio*. Sulla stessa Via di Toledo incontrasi poi il vasto tempio dello *Spirito Santo*, costruito nel 1555 a spese di pii cittadini, coll'attiguo Conservatorio che già notammo aperto ad asilo di fanciulle poste in pericolo dalla scostumatezza delle

madri: nel 1774 la chiesa fu ricostruita con disegno del Gioffredo; di merito ben mediocre è quell' architettura, del parichè le pitture che fregiano il sacro tempio: in esso uffiziano le due confraternite dei *Verdi* e dei *Bianchi*. Dietro il medesimo incontrasi la *Trinità de' Pellegrini*, con quello Spedale di cui pure si diede notizia nel novero de' pii Istituti.

Della vicina *Porta Medina* fu altrove fatto ricordo. Sulla piazza o mercato della *Pigna Secca* apresi l' ingresso della principale cloaca della città, grandiosamente costruita nell' ultima ampliazione delle mura sotto Carlo V: è alta 20 *palmi*, larga 14: sbocca a Chiaja presso la Vittoria. Dalla pendice soprastante alla via di Toledo discendono ad essa paralleli moltissimi vichi: su quello di Montecalvario è il *Teatro Nuovo*, destinato ordinariamente ad opere musicali buffe; il Vaccaro che ne fu l' architetto, seppe ingegnosamente costruirlo in uno spazio angustissimo. Sorge di là non lungi la chiesa di *Montecalvario*, con vasto convento fatto costruire nel 1560 da una Dama napolitana pei frati Minori: attualmente serve di *Caserma* alle RR. Guardie del Corpo. Presso quel sacro tempio sorge l' altro della *Concezione*, che altrove vedemmo fondato nel 1589 da una società di nobili napolitani: il Vaccaro fece in quell' edifizio da architetto da scultore e da pittore, ma bizzarramente e senza gusto. Superiormente sorge la *SS. Concezione di suor Orsola*, chiesa e convento fatti costruire per monache nel 1584 da Suor Orsola Benincasa nativa della Cava: nella parte più interna del claustro è un *Romitorio*, in cui vivono alcune Suore con austerità straordinaria.

Ascendendo verso il Petrajo trovasi la chiesa e con-

vento di *S. Niccola da Tolentino*, già palazzo con giardini di Scipione De Curtis da esso donato agli Agostiniani per infermeria, ma da quelli ridotto a noviziato nel 1621. In quell'altura amenissima sorge anche *S. Lucia del Monte* degli Alcantarini: quella chiesa fu fondata nel 1557; indi uffiziata da religiosi di diversi ordini fino al 1621, quando fu ceduta ai frati spagnoli di S. Pietro d'Alcantara. Più in avanti comparisce la chiesa *di S. Maria dei sette dolori*, costruita nel 1585 pei Serviti, ed era parrocchia: merita in essa osservazione un bellissimo S. Sebastiano del Calabrese. Sorge in prossimità il vasto edifizio della *Trinità delle monache*, con chiesa eretta in croce greca dal teatino Grimaldi, poi fregiata di buone dipinture dal Ribera e dal Berardino: dell'attiguo magnifico monastero, ora convertito in *Ospedale militare*, in altro luogo si fece menzione. Al di sopra è la *Certosa di S. Martino*, già casa di delizia dei Re cambiata in monastero alle preci del Duca di Calabria figlio di Roberto: il vastissimo edifizio fu incominciato nel 1325; quel Re volle poi dotarlo di 12 mila *ducati* annui, corrispondenti quasi a 60 mila di quelli che ora hanno corso: Giovanna I, figlia del predetto Duca di Calabria, ne accrebbe la rendita con altri 3600. Il monastero è grandioso; pregevolissimi erano gli oggetti che l'adornavano, molti dei quali andarono dispersi nell'ultima soppressione: basti il ricordare la Biblioteca ricca di MSS. greci, e le dipinture del Tiziano e del Buonarroti che decoravano il quartiere del Priore. Ma nel governo dei Re Napoleonici era stata ridotta la Certosa a Casa d'invalidi pei sotto-uffiziali e soldati, e questi furono poi traslocati nel 1836 a Massalubrense nel soppresso convento della Trappa, nel restituirsi il mona-

stero ai Certosini. Essi ora provvedono ai necessari restauri, generosamente in ciò soccorsi dal Re: mercè le loro cure tornò la chiesa ad essere un deposito di oggetti preziosi. Nell'atrio che ad essa introduce gli affreschi sono del Rodrigo; l'Ascensione della gran volta e i dodici Apostoli del Lanfranco; la Deposizione posta sopra la porta è del cavaliere Massimo; il Mosè ed Elia e i dodici Profeti del Ribera: nella volta del coro dipinse il cav. d'Arpino, poi il Berardino; le quattro cene laterali sono del Ribera, del Caracciolo, del Massimo, e dei figli di Paolo Veronese; sull'altar maggiore disegnato dal Solimene è una Natività di Guido non terminata per la di lui morte: ogni cappella ha ricchi fregi e belle dipinture del Caracciolo, del Massimo, del Correnzio, del Vaccaro, del De Matteis: anche la volta del capitolo è del Correnzio; e le pareti, di Micco Spadaro: nella bellissima sagrestia la volta è del cav. d'Arpino, e Pilato che mostra Gesù al popolo del Massimo: nell'attiguo così detto *Tesoro* ammirasi una superba Deposizione dello Spagnoletto, e la Giuditta che il Giordano dipinse in quarantotto ore.

Dalle terrazze della Certosa godonsi prospettive di inenarrabile bellezza; la città vastissima al di sotto, coll'aggiacente pianura che si distende fino a Caserta; più in addietro i Monti Tifati e le cime eccelse dell'Appennino; in prosimità il Vesuvio eruttante del continuo dense colonne di fumo, e le popolose località aggiacenti alle sue falde; in faccia ad esso le montuose isole che chiudono alle due estremità il pittoresco golfo. Ma tante delizie goderebbonsi più latamente nel soprapposto *Forte di S. Ermo* se ne fosse conceduto l'accesso, mentre invece ne viene allontanato il passeggiero colle severità di sito assediato: nei bassi

tempi era stato eretto su quel vertice un tempietto *a S. Erasmo*, detto poi per elisione *S. Ermo*: successivamente vi si fece costruire una Torre chiamata *Belforte*, poi da Carlo II convertita in castello: nell' assedio posto dal Lautrech nel 1518 alla città, se ne accrebbero le fortificazioni, indi Carlo V comandò nel 1535 la costruzione di una cittadella regolare, resa in seguito anche più munita ai tempi di Filippo V: la ricingono altissime mura a controscarpa tagliata nella roccia; la circonvallano i fossi con mine e contro-mine; nell'interno apresi vastissima piazza d'armi, al disotto della quale è una cisterna di straordinaria estensione: quel fortilizio che non può aver altro uso se non quello di spaventare il popolo, racchiude talora gli accusati di delitti politici.

4. *Quartiere dell' Avvocata.*

Restano a confine di questo vasto Quartiere quegli di Montecalvario, di S. Giuseppe e di S. Lorenzo, e l'altro della Stella. Contiene ben pochi edifizj e oggetti d'arte meritevoli di speciale menzione, ma molte e molte bellezze naturali, singolarissime. Incominciandone la perlustrazione dal punto centrale della città ove si estende, potremo dipartirci dalla piazza del *Mercatello*, conosciuta anche col nome di *Largo dello Spirito Santo*, e di *Foro Carolino*. In un lato di essa è tenuto in ogni mercoledì mercato di biade e legumi; dicesi perciò *del Mercatello*: nella sua maggior larghezza è fronteggiata da un emiciclo, che nel 1757 elevava la città con disegno del Vanvitelli in onore dell' Infante D. Carlo; le ventisei statue disposte sulla balaustrata rappresentano le virtù di quel benefico Principe; nella parte media era stato costruito un piedi-

stallo che dovea sostenerne la statua equestre, modernamente tolto via come inutile: per verità se i napolitani volessero erigere un monumento di riconoscenza a quel Sovrano che gli liberava dal giogo Viceregio, e che ad essi fu prodigo di tante beneficenze, dovrebbesi riguardare come assai indecoroso quello del Mercatello, e sarebbero tenuti a perpetuarne la memoria con tale edifizio che superasse in magnificenza quanti n'eressero fino ad ora.

Sulla predetta piazza del Mercatello sorge la chiesa di *S. Domenico Soriano*, già di domenicani, e nella quale fu poi trasferita la parrocchia dell'Avvocata: ne diè il disegno il Fansaga nel 1602; il Calabrese fregiò la cupola con affreschi molto danneggiati: l'annesso convento è ora destinato a Caserma militare. In vicinanza è l'altra chiesa di *S. Maria di Caravaggio* costruita nel 1667: appartiene ai PP. Barnabiti, che si danno la laudevole cura di educare in quel loro collegio la gioventù con buoni metodi. Sull'erta via di *S. Potito* è una chiesa omonima fondata dal Vescovo di Napoli S. Severo: nel 1615 fu ricostruita quasi dai fondamenti con un monastero per benedettine, non ha molto soppresse, per farne Quartiere di soldati. Un'altra chiesa di questa contrada meritevole di esser rammentata è *S. Giuseppe de' Nudi*, pertinente ad una piissima Congregazione, che si dà la provvida cura di vestire i mendici.

Sulla pendice dell'*Infrascata* apresi l'ampia via omonima, la quale diramasi in altra detta *della Salute*; nome bene appropriato a quel sito amenissimo, conducente ai deliziosi soprapposti colli *dell'Arenella* e delle *due Porte*. Sulla predetta via della Salute è il convento di Cappuccini di *S. Efrem Nuovo* o *S. Eusebio*, per essi

eretto nel 1570: in quella casa religiosa è una ricca libreria e nella chiesa buone dipinture, ma più di ogni altro oggetto merita di esser visitato il sepolcro del celebre Genovesi, che recò tanto lustro alla patria sua. Tornando sull' Infrascata incontrasi la chiesa *del Sacramento*, già di Carmelitane, e che annoverammo fra gli Spedali militari. Più in avanti la via prende il nome di *Cesarea* da *S. Maria della Pazienza Cesarea*, fondata da Annibale Cesareo nel 1600 coll' attiguo Spedaletto pure indicato. Sorge in vicinanza l'edifizio di *S. Francesco di Sales*, già monastero di religiose, che additammo come asilo o ricovero di donne vecchie e infermiccie, dipendente dal R. Albergo dei Poveri.

Ascendendo più in alto si presentano al sorpreso passeggero variate scene di magica bellezza sui colli amenissimi dell'*Arenella*, delle *Due Porte*, di *Antignano* e *del Vomero:* nel primo di quei ridentissimi siti ebbe la cuna Salvator Rosa; all'Antignano tenne accademia, nella sua casa di campagna, l'eruditissimo Beccadelli, e il Pontano fece spesso menzione del portico ad essa attiguo: l'alterato nome di Due Porte ricorda quello del tanto celebre Gio. Batista Della Porta, che bramò oziare talvolta in una sua villa ivi posta. Ma nemmen sono quelle le località più deliziose, comecchè sembrino incantate: è necessario ascendere sull' altura signoreggiante tutte le altre circonvicine, in cima alla quale sorge l' *Eremo* di *Camaldoli;* la veduta che di là si presenta della gran catena degli Appennini, di gran parte della Campania Felice, del soggiacente Golfo con le sue isole, è di tale incanto, da rendere indelebili le dolcissime impressioni provate da chi potè goderla. Quel sacro chiostro fu costruito nel 1585; tra i

dipinti che fregiano la chiesa, primeggia una cena del Massimo. Retrocedendo verso la città per la Cesarea, incontrasi l'altra contrada di *Pontecorvo* ove è un gruppo di sacri edifizj i quali consistono in chiese e conventi. Ricorderemo specialmente quello dei *SS. Giuseppe e Teresa*, perchè vi si conserva una bella pittura del Giordano: nell'annesso monastero di monache subentrarono i PP. Barnabiti, che ivi tengono un collegio di giovani vestiti con abito religioso. Più in basso è il convento di *S. Antonio di Tarsia* con una famiglia di PP. Liguoristi. Ritornando sulla via di Toledo, potrà visitarsi la chiesa che sorge infaccia alla porta Medina col nome di *Monte Santo*, eretta nel 1646 con disegno di Piero di Marino e la cui facciata fu malamente ricostruita nel 1796: in quella chiesa posseggono una cappella i Professori della musica, ed in essa ebbe la tomba l'immortale Scarlatti.

5. *Quartiere della Stella.*

Questo Quartiere, insieme coll'altro di S. Carlo all'Arena che in appresso descriveremo, formano la parte più settentrionale della città; gli sono limitrofi il rammentato di S. Carlo, l'altro di S. Lorenzo, e quello dell'Avvocata già perlustrato. Contiene importanti avanzi di antichità: non gli mancano ridenti colline, come quelle della *Conocchia* e *dello Scodillo* tutte sparse di amene ville; e molti sono altresì i moderni edifizj meritevoli di speciale menzione, ma sopra tutti primeggia quello vastissimo, e veramente grandioso, del *Museo Borbonico*. Ne spiace che in questa compendiata descrizione non possa darsi luogo

che a brevissimi cenni; studiammo altrove il modo di non dimenticare gli oggetti preziosi.

Nel 1586 il Vicerè Duca d' Ossuna faceva costruire vaste Scuderie, ove ora sorge il *Museo Borbonico:* nel 1615 l'altro Vicerè Conte di Lemos incominciava per ridurre il fabbricato ad *Università degli Studi*, e da ciò nacquero poi i nomi delle vicine vie di *Strada* e *Salita degli Studii*. Fu reputato miglior consiglio nel 1780 di traslocare l' Università nel Gesù Vecchio, e di sostituirle l'Accademia delle Scienze e Lettere in quell'anno fondata, da cui il locale prese il nuovo nome di *Reale Accademia*. Ma dieci anni dopo si diè ordine all'architetto Schiantarelli di migliorare il disegno della fabbrica, di aggiungerle il piano superiore, e di ingrandirne il ricinto con includervi i giardini di S. Teresa: in pari tempo si pensò a trasportare ivi dal palazzo Farnese di Roma i tanti e preziosi oggetti d'arte che l'infante D. Carlo avea trasferiti da Parma. Restarono interpolatamente sospesi i lavori d'ingrandimento per vicissitudini politiche; finalmente l'edifizio prese il nome di *Museo Borbonico*, e contiene un tesoro di rarissime ricchezze. Poco diremo delle forme architettoniche, essendo cosa assai rara di trovarle di buon gusto e corrette negli edifizj di Napoli: lodasi la scala che conduce al piano superiore, perchè ricavata ingegnosamente da sito assai angusto; le serve di ornamento la statua di Ferdinando I del Canova: dei tanti preziosi monumenti formanti la ricchissima raccolta, fu già fatta menzione altrove.

Presso il Museo Borbonico apresi il *Largo delle Pigne*, così chiamato perchè prima del 1630 ivi sorgeva un bosco di pini in quell' anno recisi. Corrisponde su quel

piazzale il piccolo Teatro nazionale denominato di *Partenope*, costruito nel 1828 con elegante disegno Ascendendo su per la via della Stella incontrasi la chiesa omonima e da cui prende nome anche il quartiere, fabbricata nel 1587 coll' attiguo convento di Paolotti: il mausoleo del Principe di S. Nicandro in essa collocato, è del Sanmartino. Continuando sulla strada predetta incontrasi l' altra di *Capodimonte*, che può riguardarsi come continuazione di quella di Toledo: quella superba via fu aperta nel 1809, e le fu fatto traversare la deliziosa valle della Sanità col mezzo di un ponte magnifico; i nomi di *Sanità Salute* e *Vita*, dei luoghi circonvicini, attestano che in quei siti amenissimi si gode anche di una salubrità perfetta. Sul colle cui la via mette capo, ascendesi per lunghissima curva; ai pedoni è dato ora abbreviare il cammino, ascendendovi per la gradinata di recente costruita, e fiancheggiata da ridenti *parterri* e giardinetti.

Prendendo ad esaminare i primarj edifizj corrispondenti sulla via di Capodimonte, incontreremo poco sopra al R. Museo *S. Teresa* de'Carmelitani scalzi, edificata verso il 1600 con disegno del Conforti, tranne la cappella a destra dell' altar maggiore di cui diè il disegno il Fansaga, fregiandola poi con pitture il Cav. Massimo: meritano speciale osservazione alcuni altri dipinti del Santafede, del Matteis, del Vaccaro, del Giordano: il magnifico altar maggiore fu portato nella Cappella Reale: la statua marmorea che si offre alla vista di chi entra in questa chiesa rappresenta il reggente De Marinis, che nel 1666 lasciò erede il Convento di 80 mila *ducati*, e di una ricca biblioteca con accesso alla gioventù studiosa, ma che andò poi dispersa nella soppressione: nell' orto attiguo fu sco-

perto anni sono un vasto sepolcreto greco-romano eruditamente illustrato dal Giustiniani. Quasi infaccia a S. Teresa sorge la chiesa di *S. Maria della Verità*, di costruzione contemporanea, e fregiata anch'essa di dipinture del Calabrese, del Santafede, di Giacomo del Pò, del Giordano; chiamasi anche di *S. Agostino*, perchè nel prossimo convento abita una famiglia di Agostiniani Scalzi.

Le due vie soprastanti prendono i nomi di *Fonseca* e *Mater Dei*: lungo di esse sorgono numerosi Conservatorj di donzelle ordinariamente povere; basti il rammentare le dugento che avvertimmo racchiuse nel solo di *S. Vincenzio Ferreri*. Nell' altro dei *SS. Bernardo* e *Margherita* sono due buoni quadri del De Matteis; in quello di *S. Gennaro* de' *Cavalcanti* il S. Emidio è del Massimo ed il Cristo colle Marie del Vaccaro: poco distante è *S. Maria della Purità degli Orefici* ed il *Ritiro di S. Raffaele*: quello di *Mater Dei* ricovera le vedove degli uffiziali. Presso il gran Ponte di sopra ricordato sorge la grandiosa chiesa di *S. Maria della Sanità*: fu autore del capriccioso disegno un tal Nuvolo laico domenicano, che repartì l'interno in cinque navate dopo avergli data figura ovale: sull'ara massima ascendesi per due gradinate; la statua della Vergine è del Naccarini, e il tabernacolo di cristallo di rocca fu lavorato da un domenicano: la chiesa sotterranea è repartita in dodici cappelle; nella superiore meritano osservazione alcuni dipinti del Giordano, del Beltramo, del Vaccaro. L'attiguo convento era vastissimo ed occupato da una famiglia di domenicani: ne fu distrutta una gran porzione per aprir la via di Capodimonte; il fabbricato che restò in piedi fu ceduto ai Ri-

formati Francescani che lo abitano. Nella deliziosa soprastante collina incontrasi il ricordato *Collegio de' Cinesi*, fondato da Matteo Ripa stato missionario in quelle contrade orientali: non ripeteremo che vi si educano giovani della China, i quali insigniti del Sacerdozio tornano in patria a predicare il Vangelo, ma aggiungeremo che ne dirigono l'educazione alcuni preti secolari e che si permette di frequentar le scuole ad altri giovani ecclesiastici del paese. In un altro lato del Ponte della Sanità vedesi la chiesa oggi soppressa di *S. Maria della Vita*, da cui discendevasi in antiche catacombe. Sorge al disopra il sacro tempio di *S. Gennaro extra Moenia*, or detto *S. Gennaro de' Poveri:* le notizie riguardanti quel tempio e l'annessovi Ospizio possono vedersi là dove parlammo de' pii Istituti della capitale.

In S. Gennaro è l'unico ingresso rimasto aperto alle *Catacombe*, che formarono soggetto di tante erudite dispute e ricerche: sono scavi sotterranei nel tufo a foggia di corridoi condotti con giro meandrico, disposti a più piani comunicanti con gradinate; nelle pareti che gli fiancheggiano sono aperti i *locali* o sepolcreti ne' quali venivano deposti i cadaveri dei cristiani, siccome ne fanno fede le tante iscrizioni in marmo barbaramente segate per fare il pavimento alla vicina chiesa. Quegli scavi hanno lunghissima estensione; basti il ricordare che nel 1685 si condusse per uno di essi il cel. Mabillon fino alla chiesa di S. Severo; ma che il loro prolungamento vada fino a Pozzuoli, come taluno scrisse senza addurne prove, sembra a noi prettissima esagerazione. L'Ab. Romanelli visitò quei sotterranei nel 1792, e dopo lungo cammino trovò una galleria con sorgente d'acqua perenne, al di sopra

della quale una chiesa a tre navate, con battistero e tracce di pitture nelle pareti incrostate di calcina: nel 1814 rinnuovò quella visita, e trovò in una grotta i cadaveri degli appestati gettativi nel 1656 con abiti e calzatura e perfino col cappello in testa. Che fosser quelle le vetustissime abitazioni de' *Cimmerj*, come taluno favoleggiò col Pelliccia, è ridicolezza ormai combattuta; e che i primitivi cristiani si aprissero quegli scavi per sottrarsi alle persecuzioni, è opinione non ammissibile, perchè lavorazioni sì vaste non potevano tenersi celate. Forse quegli scavi vennero prodotti dall' estrazione regolata di tufo ed arena per gli edifizj; o sivvero erano *sepolcreti* nei quali ripararono poi i primi fedeli del cristianesimo per esercitarvi in seguito il loro culto e seppellirvi i loro morti. Ma in Sicilia non sono punto rare quelle escavazioni, fondatamente tenute per vetustissime, perchè al tutto consimili agli egiziani Ipogei.

6. *Quartiere di S. Carlo all' Arena.*

Nell' angolo della città volto a greco e tramontana trovasi questo Quartiere, confinante con i soli altri due della Vicarìa e della Stella. Riceve il nome dalla chiesa di *S. Carlo all' Arena*, già vasto monastero di Cisterciensi, ora Quartiere di soldati: quel sacro edifizio fu modernamente restaurato e restituito al culto, per voto fatto dalla città nel 1836 nella prima invasione del Colèra. L' indicato nome di Arena ricorda che l' attuale grandiosa strada di *Foria*, la più larga di ogni altra e che dal R. Museo al termine del Reclusorio si estende per un miglio ed un settimo, era uno scolo di acque reso incomodissimo ora dal fan-

go ora dalla polvere arenacea, prima che l'Infante D. Carlo lo facesse ridurre alla presente bella forma. La salita di *S. Maria degli Angioli* conduce alla chiesa di quel titolo, edificata a spese del popolo nel 1571 e ricostruita nel 1619 dal Fansaga, che insieme col figlio scolpirono come seppero le statue poste all'esterno e all'interno: nel chiostro del convento, già di Frati minori, dipinse il Belisario: ora quell'edifizio è destinato a *Scuola di Veterinaria*, e l'attiguo appezzamento di terra ad Orto Botanico. Dalla predetta salita, come pure dalla Strada di Foria, si ha doppio accesso all'*Orto Botanico*, formato nel 1810 con direzione del De Fazio: fino dal secolo XVIII erane uno sulla Montagnola presso la Casa de' Miracoli, e dipendeva dallo Spedale dell'Annunziata; lo aveva formato il botanico De Fusco col nome di *Erborario* o *Semplicìario*, e conteneva circa settecento piante esotiche: era stato progettato di ingrandirlo nei giardini di S. Teresa, poi a Caserta: con miglior consiglio gli fu destinato il sito attuale, per un'estensione di quaranta *moggia*: il Cav. Tenore, insigne professore di botanica, sollecitò e diresse i necessarj lavori, ridotti a compimento nel 1818: vi si coltivano ora oltre a 10 mila piante molte delle quali assai rare, e ne viene conceduta la vendita per favorirne la propagazione in tutto il Regno.

Confina coll'Orto Botanico il *R. Albergo dei Poveri*; immenso edifizio incominciato dall'archit. Fuga per comando, come si disse, dell'Infante D. Carlo, che proponevasi di raccogliervi i poveri tutti del Regno, per ammaestrarli nelle arti e nei mestieri: aver doveva 2370 *palmi*, ossia più di un terzo di miglio, in lunghezza con quattro spaziosissimi cortili, e una chiesa nel centro; ne furono eseguite tre sole

quinte parti, e pur nondimeno la facciata ha 1500 *palmi* di lunghezza e 144 d'altezza: fu già avvertito che il numero dei ricovrati suole ascendere ai 2000; pare che il regolamento interno abbisogni di modificazioni assai importanti. Il prossimo vico di *S. Efrem* conduce a quel convento di *Cappuccini*, che vien riguardato come il primo costruito nel Regno. L'altra via formante angolo con quella di S. Efrem, conduce al sobborgo di *S. Giovannello*, ingresso urbano assai meschino, ma più d'ogni altro frequentato. Da quella via ascendesi anche sul colle di *Capodichino*, così detto quasi *Caput clivi*: dal punto in cui vedesi uno dei diversi numeri aurei, conduce un'altra via alla Villa di Capodimonte per la solinga Valle dei *Ponti Rossi*, nella quale si presenta la *Madonna de' Monti dei Pii Operari*. Deriva il nome di Ponti Rossi dai grandiosi avanzi del magnifico acquedotto, che da Serino portava l'acqua a Miseno pel tratto di miglia cinquanta: quell' opra ardimentosa fu da taluno attribuita a Lucullo e da altri a Claudio, ma sembra che ne fosse ordinata la costruzione da Augusto, ed infatti *Acqua Giulia* si disse quella fluente a Miseno, e *Giulio* il Porto che fece aprire nel Lucrino. Nel viceregno di Pietro di Toledo fu incaricato l' architetto Lettieri di rintracciare l'andamento dell'antico acquidotto: si trovò che incominciava a Serino da un ricinto dell'*Acquaro*; che traversava la montagna forata di Mortellito or *Grotta di Virgilio*; che per Montuori, S. Severino, Sarno, Somma, Pomigliano, Afragola, Casoria, Paterno e i Cantarelli, traversando il colle di Capodichino, giungeva ai Ponti Rossi; che ivi dividevasi in due canali, uno dei quali protratto fino a Miseno, e l'altro repartito per la città. Fu presagita dal Lettieri la spesa di 2 milioni di *ducati*

pei necessari restauri; allora due cittadini, il Ciminello e il Carmignano, ebbero la generosità di provvedere la città di acque a proprie spese, prendendola alla distanza di trenta *miglia* dal rio Isclero presso S. Agata de' Goti; quell' intrapresa ebbe termine nel 1629: nel 1770 le acque di Carmignano vennero accresciute da quelle del Fizzo, provenienti dall' acquidotto Carolino di Caserta. Cade quì in acconcio lo avvertire, che le acque più antiche di Napoli sono quelle della *Bolla:* esse derivano dalle falde del Vesuvio, alla distanza di miglia cinque, e per porta Capuana vengono distribuite nelle più basse parti della città.

Dalla vallicella de' Ponti Rossi ascendesi sul colle di Capodimonte per una via aperta nel 1809: in quella ridentissima altura l'Inf. D. Carlo ordinava al Medrano di costruirgli un Palazzo, al di sopra di grotte formate dallo scavo di pietrami; la spesa immensa a tal uopo erogata dimostra la magnanimità di quel Re e ad un tempo l'imperizia dell'artista: l'edifizio fu condotto in rettangolo con quattro torri negli angoli; erano state fatte due sole facciate, ma il Sovrano regnante fece dar compimento anche alle altre due Ricingono il vastissimo ma non elegante edifizio boschetti, giardini, viali e peschiere: la difficoltà dell' accesso avea dato origine al progetto di farne un Museo; le due magnifiche strade che or vi conducono, rendono quel sito frequentato dalla Corte. Sul colle stesso, ed a breve distanza dal R. Palazzo, in sito detto con voce spagnuola *Mira todos* e corrottamente *Miradois*, sorge il R. *Osservatorio Astronomico*, incominciato nel 1812 e condotto a termine otto anni dopo: Gasse ne fu l'architetto; il celebre Piazzi ne diresse in parte la costruzione. Sorge quell' Osservatorio isolatissimo

da ogni altro edifizio, all'altezza di *tese* 80 sul livello marittimo. Tre sono le torrette di osservazione; sopra una di esse è la macchina equatoriale, e sulle altre i circoli ripetitori; nella stanza del Meridiano trovasi lo strumento de' passaggi, e il cerchio meridiano; una galleria è il deposito degli altri strumenti: non lungi si costruì l'abitazione per le famiglie degli astronomi, alla quale si passa per terrazza coperta.

Calando dalla Specola incontrasi il bell'edifizio di *S. Maria della Provvidenza*, casa di educazione detta dai Napoletani dei *Miracoli*: era un grandioso monastero di Francescane, aperto nel 1675 coll'eredità del Reggente Cacace, che lasciò mezzo milione di *ducati*: nel 1809 fu providamente cambiato in casa di educazione per nobili donzelle: questo Conservatorio, come pure gli altri due di S. Marcellino e di S. Francesco, sono sotto la speciale protezione della Regina Madre, e vengono in essi educate non meno di cento donzelle. Passando alla contrada de'Vergini si presenta la vasta casa dei *Signori della Missione*, con chiesa interna, di cui diè il disegno nel 1788 il Vanvitelli. Attigua è la parrocchia di *S. Maria delle Vergini*, una delle più popolose della città: la larga via che le passa davanti va soggetta alle alluvioni, per le molte acque che giù scendono dai colli soprapposti. L'eruditissimo Martorelli avea fatto derivare il nome di *Vergini* dato alla via, dagli antichi adoratori di *Eunosto* Dio della castità e della temperanza: quella opinione fu reputata strana e bizzarra, ma nel 1787, dopo la sua morte cioè, venne discuoperto l'antico Sepolcreto che realmente agli eunostidi apparteneva.

7. *Quartiere della Vicaria.*

Resta racchiuso questo Quartiere tra quei di S. Carlo all'Arena di S. Lorenzo e del Mercato, corrispondendo a greco coi sobborghi. Prende il nome dalla *Gran Corte della Vicaria*, or detto Palazzo dei Tribunali, principale degli edifizj in esso contenuti: la strada che gli dà accesso è una delle più frequentate, ed ha mezzo miglio di lunghezza incominciando a S. Pietro a Majella. Quando Guglielmo I fece costruire quel fabbricato chiamossi *Castel Capuano;* e a quel Re come ad alcuni successori servì di abitazione. Pietro di Toledo gli fece prendere nel 1540 la forma di palazzo, e già si è detto ch'egli vi riunì tutti i Tribunali urbani. Ora vi si trovano quello di prima Istanza, la Corte Criminale e l'altra d'Appello; ognuno di essi ha vaste sale, ma quasi tutte luridissime, siccome sozzamente tenute sono le tre ampie sale che danno accesso ai piani superiori. Era qui anche il *Generale Archivio*, diviso nelle sezioni storico-diplomatica, giudiziaria, finanziera, e comunale con annessa scuola di paleografia: l'immensa mole delle carte fece poi depositarle in S. Severino, ove era il Collegio di marina altrove traslocato: si lasciarono bensì nel Pretorio le pubbliche *Carceri*, conservando loro l'antica barbarissima forma. Dietro la Vicaria prende la contrada il nome di *Duchesca*, perchè Alfonso II mentre era Duca di Calabria fece costruirvi un Palazzo con giardini: ivi è pure il monastero di *S. Maria Maddalena*, fondato dalla regina Sancia unitamente all'altro dell'Egiziaca per raccogliervi donne pentite, ma poi divenuto clausura di nobili religiose: la casa monastica fu

ricostruita con disegno del Gioffredo; la chiesa dall'architetto Falcone.

Della vicina Porta Capuana fu altrove parlato: a fianco di quella piazza un'ampia strada conduce al borgo di S. Antonio Abate; sul principio del quale trovasi l'accennato *Ospedale* de' *Carcerati* detto di *S. Francesco*, perchè in origine fu casa religiosa di Francescani. Sull'intermedia via di Pontenuovo incontrasi il *Teatro* di *S. Ferdinando*, costruito in buona forma dall'architetto Liondi e adattatissimo alle rappresentanze musicali, ma in non comoda situazione. Le piccole chiese di *S. Anna*, dell'*Avvocata*, di *tutti i Santi*, non offrono cose notevoli: quella che dà alla strada il nome di *S. Antonio Abate* fu in antico un'Abbadia con attiguo spedale pei lebbrosi ricchissimo d'entrate, poi convertito in commenda, e dopo varj altri passaggi finalmente aggregato all'ordine Costantiniano: merita osservazione un S. Antonio dipinto a olio da Niccola di Fiore nel 1371. Tra le due grandiose vie di Poggio Reale e del Campo è un vasto *Sepolcreto*, destinato alla tumulazione di chi muore negli spedali: consiste in un gran piazzale quadrato ricinto di muraglia, di 310 *palmi* per lato, con 366 fosse o sepolture: serve di facciata un portico con chiesetta: le due apposte iscrizioni sono del Mazzocchi; il disegno è del cav. Fuga che lo ideò nel 1763. A breve distanza è un altro *Camposanto* che fu destinato a deposito delle vittime volute dal Colera nel fatale biennio 1836-37. Fino dal tempo degli Arragonesi era stato relegato il pubblico lupanare nelle squallide vicine contrade del *Fontescuro* e delle *Fontanelle*, col nome di Quartiere degli incarnati: quel luogo di prostituzione

fu ora traslocato nella via Imbrecciata di S. Francesco e nei Vichi del Cavalcatore, presso l'Ospedale cioè di S. Francesco e non lungi dal Camposanto; provvedimento saggissimo, che rammenta i rischi cui si espone il plebeo, tentato a porre il piede in quelle sozzure.

Al di sopra del Camposanto sorge il *Monte di Lotrecco*, così detto dal Generale Lautrech che di là regolava l'assedio posto a Napoli nel 1528: ivi è una chiesa detta di *S. Maria del Pianto*, perchè costruita nel 1656 per voto dei Napoletani, che nella vasta caverna ivi attigua e creduta continuazione delle Catacombe deposero i morti di pestilenza in quell'anno: tra le dipinture che fregiano quel sacro tempio, meritano speciale osservazione le due del Giordano maestrevolmente eseguite in due giorni. Appiè di quel colle, che serba manifesti indizj di essere emerso per sotterranee eruttazioni, fu modernamente costruito il *Camposanto nuovo*, forse troppo distante dalla città per renderlo facilmente accessibile al popolo: finora poteva dirsi che primeggiasse fra tutti gli altri d'Italia il gran Cimitero di Bologna; continuando però i napolitani ad erigervi del continuo tempietti e monumenti sepolcrali di ricco materiale e di eleganti forme, potranno presto vantarsi che il Camposanto loro goda sopra ogni altro il primato.

Rientrando in Porta Capuana, troveremo da un lato di essa *S. Caterina a Formello*, così detta dalle *forme* o condotti distribuenti l'acque della Bolla nei sottoposti quartieri urbani: i Domenicani fecero costruire quel sacro edifizio coll'attiguo convento nel 1523 ad Antonio Fiorentino nativo della Cava, primo ad erigere in Napoli una cupola, poi dipinta dal De Mat-

teis: le statue sono meschini lavori del Colombo, del Bottiglieri e del Benaglia. Nella vicina strada larghissima di *S. Giovanni a Carbonara* è quel Palazzo dei *Principi di Santo Buono* in cui riparò nel 1648 il Duca di Guisa nella rivoluzione popolare: in fondo a quella via vedesi la chiesa di *S. Giovanni a Carbonara*, eretta nel 1343 con disegno del secondo Masuccio, poi ricostruita a spese del Re Ladislao che volle esservi sepolto: tra i dipinti che la fregiano evvi un Crocifisso del Vasari, ed altri quindici suoi quadri nella sagrestia: le statue dell'altar maggiore sono del Caccavello; il magnifico mausoleo di Ladislao fu scolpito dal Ciccione, per ordine di Giovanna II sorella di quel Re: nella parte posteriore trovasi la tomba del Gran Siniscalco Caracciolo, favorito della predetta Giovanna e scolpito esso pure dal Ciccione: in questa stessa chiesa hanno decorose tombe anche l'Argento celebre magistrato, e i due insigni letterati Cirillo e Capasso: le statue della cappella pertinente ai Marchesi di Vico sono del Dannola, del Santacroce, del Caccavello, e del La Plata; le altre sculture appartengono al Finelli e al Sanmartino. Nel convento attiguo abitò per lungo tempo una famiglia di eremiti Agostiniani, i quali ebbero una biblioteca ricca di MSS. greci e latini molto celebrati dal Montfaucon, ma i più preziosi di quei codici furono portati a Vienna nel 1729, e gli altri andaron dispersi nella sopressione del 1807: in quel vasto edifizio, che si distende fino alle vecchie mura costruite da Ferdinando I, fiorisce la *Scuola Militare*, che si è già descritta. Presso San Giovanni a Carbonara trovasi *Santa Maria della Pietà*, detta la *Pietatella*, in cui merita osservazione un Sant'Antonio creduto del

Massimo, ma principalmente una Purificazione del Curia, giudicata bellissima dallo Spagnoletto. Come presso Carbonara esistè per lungo tempo un *pizzale* destinato ai gladiatori, conservati fino al tempo del Petrarca che ne fu spettatore e poi riserbato per giostre dai Re Arragonesi, così dicesi che sorgesse un tempio sacro a Mercurio ove ora trovasi quello dei *SS. Apostoli:* nei primitivi tempi del cristianesimo fu una parrocchia trasferita nella Cattedrale nel 1586; quella chiesa fu poi ceduta ai Teatini, che la fecero ricostruire al correligioso Grimaldi: i belli affreschi della nave e della crocera sono del Lanfranco; quelli della cupola del Benasca e le lunette del Solimene; i quattro quadri della crocera possono additarsi tra i migliori del Giordano: l'ara massima ricca di pietre e metalli è disegno del Fuga: le cappelle minori sono fregiate di buoni dipinti di Marco da Siena, del Benasca, di Giacomo del Pò, del De Matteis, del Fiammingo, del Solimene: sotto la chiesa è una vastissima catacomba, in cui trovasi il sepolcro del cav. Marino: fino dal 1826 questo sacro tempio è uffiziato dalla Confraternita di *S. Maria in Vertice coeli:* l'attiguo vastissimo convento, ove fino al 1807 i Teatini ebbero una ricchissima Libreria, è ora destinato a Caserma militare. Nella vicina chiesa di *S. Sofia* fu trasferita la confraternita di *S. Ivone*, già situata nel chiostro dei SS. Apostoli: sono i confratelli persone addette al Foro, ed hanno per obbligo di patrocinare gratuitamente i poveri nelle cause civili; uno dei primarj Magistrati suol' essere loro capo.

Le moltissime altre chiese di questo Quartiere nulla offrono di notabile; additeremo quella *della Pace*, per

l'utilità dell'altrove ricordato annesso Spedale di fabbricitanti governato dai religiosi *Fate-ben-fratelli:* era ivi il palazzo del celebre Sergianni Caracciolo, nelle fondamenta del quale edifizio furono dissotterrati gli avanzi di antiche terme. Ritornando intanto presso la Vicarìa, incontreremo il così detto *Monte de' Poveri*, che si disse fondato nel 1563 da filantropi Avvocati a soccorso dei debitori carcerati e negli altri oggeiti di beneficenza precedentemente specificati: nel 1616 fecero acquisto del grandioso locale attualmente occupato; nella loro chiesetta sono da osservarsi alcuni bei dipinti del Giordano, del Solimene e del Di Amato. Dietro il Monte de'Poveri, nei circonvicini locali della Giudea Vecchia, di S. Niccolò a Caserti, della Maddalena e dell'Annunziata, erano in antico magnifiche Terme, siccome lo attestano gli avanzi che tuttora possono vedersi: sembra che ivi pure si trovasse un Ginnasio per giuochi ginnici e per gare letterarie, con vasti portici riccamente fregiati, sebbene il Martorelli si mostrasse renitente ad ammettere siffatta opinione.

8. *Quartiere del Mercato.*

Gli sono limitrofi a ponente i due della Vicarìa e del Pendino; lo bagna il mare a mezzodì, e come quello della Vicarìa si estende fuori delle mura di Ferdinando di Arragona, comprendendo il borgo di Loreto. Prende il nome dalla *Piazza del Mercato*, detta pure *Foro Magno*, ivi fatta costruire da Carlo I per renderla più vasta dell'antica situata a S. Lorenzo Maggiore: se nonchè consisteva la piazza nuova in un grande spazio co-

perto da luride baracche di legno; le quali nel 1781 furono consunte da un incendio, e così diedero luogo al moderno fabbricato regolare: esso è in rettangolo con semicerchio di fronte, di mezzo al quale sorge la chiesetta di *S. Croce;* lateralmente sono distribuite le botteghe; sgorgano due fontane all'ingresso. Questo locale acquistò celebrità da due grandi avvenimenti storici; quello dell'assassinio di Corradino e l'altro della rivolta di Masaniello. Nel sito in cui fu posto il palco che infamò non Corradino ma l'antagonista Carlo, Domenico di Persio aveva ottenuto ai tempi della prima Giovanna di erigere una colonna di porfido ed in cima una croce di marmo: nella moderna ricostruzione quei monumenti furono trasferiti nella sagrestia della nuova chiesa.

Non lungi è il sacro tempio di *S. Maria del Carmine*, già piccola cappella, grandiosamente ricostruita a spese della sventurata madre del tradito Corradino: quell'edifizio fu restaurato nel 1761 con barbara distruzione dei belli affreschi del Siciliano; si pensò allora ad arricchirlo di marmi e di stucchi ma senza gusto e senza eleganza. Dietro l'ara massima merita esser visitato l'umile sepolcro di Corradino e di Federigo d'Austria: tra i dipinti degli altari primeggiano alcuni del Giordano, del Solimene, del De Matteis, del Santafede, del De Mura. In questo sacro tempio conservasi un crocifisso a cui il popolo presta somma divozione: l'alta torre delle campane fu condotta dal Conforto e dal Nuvolo, architetti, come quasi tutti gli altri, di pessimo gusto. Nell'annesso convento restò incorporato il Castello del Carmine, già semplice Torre, fatta erigere da Ferdinando d'Arragona nel 1484 sul ricinto di mura per suo ordine costruito. Il Vicerè

Toledo aveva aggiunta una muraglia fino alla marina, facendovi passare la Porta della Concerìa, ma nel 1647 quella Torre addivenne forte baluardo del popolo ribellato, quindi nell'anno successivo fu ridotta a fortificazione, racchiudendovi il convento, il di cui chiostro addivenne piazza d'armi; successivamente poterono i frati liberarsi da quella servitù, coll'acquisto e atterramento delle case attigue per farvi il piazzale dei militari esercizj.

Lungo il lido, per la nuova via *della Marinella*, incontrasi a sinistra il borgo di *Loreto*, così denominato dalla omonima chiesa di *S. Maria*, cui fu un tempo annessa la Scuola Musicale, la qual produsse un Trajetta, un Sacchini, un Guglielmi: nel 1834 fu quel Conservatorio ridotto a Spedale pei malati dell'Albergo dei Poveri, e di altri Ospizj da esso dipendenti. In quel borgo si trovano varie officine di buone majoliche, di vasi e statue, di mattoni a musaico, e di altre terraglie. Sul *largo* vicino sorge un solido edifizio destinato a *Quartiere di Cavalleria;* era in origine una Cavallerizza reale, cui fu sostituito il fabbricato moderno con disegno del Sanfelice: nella parte posteriore è il così chiamato *Serraglio delle fiere*, che quell'architetto avea incominciato sulla forme delle antiche arene, per rappresentarvi il barbaro spettacolo del combattimento di fiere; quell'opera giustamente reputata inutile non fu terminata. Al di là del Quartiere incontrasi il *Ponte della Maddalena* già mentovato, passando il quale si presenta l'immenso edifizio dei *Granili*, occupante in lunghezza lo spazio di *palmi* 2000: ne diè l'inelegante disegno il Cav. Fuga, e fu costruito per comodo dei privati che bramino riporvi vettovaglie pagandone un affitto, ma una massima parte è ora destinata

a servigj militari. Di fronte al medesimo vennero modernamente erette fabbriche di seteria, conce di cuojami, e fonderie di ferro. Più oltre sorge l'altro gran Ponte, che fu eretto nel 1826 sul torrente in cui vennero incanalate le acque piovane discendenti dal Monte di Somma e dai luoghi circonvicini: ivi trovasi la moderna *Dogana*, già situata al Ponte della Maddalena; e di là comincia il nuovo *muro finanziere*, costruito per impedire i contrabbandi.

Tornando alla Piazza del Mercato, vedesi infaccia al Carmine la chiesa di *S. Eligio*, con l'Ospedale per femmine, e col doppio Conservatorio che enunciammo fra gl' Istituti di beneficenza: nella chiesa ammirasi una copia del tanto celebre giudizio universale del Buonarruoti, e una Nascita del Salvatore scolpita in legno dal Merliano: quello Spedale ebbe permesso di aprir *banco* nel 1592, ma fu poi riunito all'altro delle due Sicilie. Non lungi è il *Carminello*, conservatorio di cui egualmente riferimmo la fondazione e lo scopo. Ove questo quartiere ha limitrofo l'altro del Pendino, sorge la chiesa grandiosa di *S. Agostino alla Zecca*, con un convento di Agostiniani fondato da Carlo I: nel 1641 fu ricostruito quel sacro edifizio dal Picchiatti, e da altri terminato nel 1761, con barbara promiscuanza di forme architettoniche; in esso è la tomba del celebre Iomelli. La vicina chiesa di *S. Agrippino* appartenne ai Basiliani; oggi è parrocchia: vi fu sepolto nel 1734 quel Pecchia, che erasi proposto di pubblicare una Storia diplomatica del Regno. *S. Maria Egiziaca* con annesso Convento di religiose ebbe a fondatrice la Regina Sancia nel 1342: l'architetto Lazzari ricostruiva quel sacro edifizio nel 1684; lo fregiavano poi di dipinture il Vaccari, il Giordano, il Solimene, il

De Matteis, il Farelli. A breve distanza dall'Egiziaca presentasi il vastissimo fabbricato dell'*Annunziata*, eretto dalla precitata regina Sancia, indi ampliato dalla seconda Giovanna, della quale vedesi il sepolcro nell'annessa chiesa. Di quel pio ricovero di abbandonati e del suo utilissimo scopo fu a suo luogo parlato: quì aggiungeremo che l'antica chiesa era stata ricostruita nel 1540 con disegno del Manlio; che il Santafede, il Correnzio, il Massimo, il Lanfranco, il Giordano, l'aveano fregiata di dipinti, e che il Fansaga avea dato il disegno dell'ara massima valutata 70 mila *ducati:* della qual somma è da lamentare la perdita, del parichè delle migliori dipinture, poco importando quella delle sculture del Bernini, consunte anch'esse con tutto il resto dalle fiamme, nella notte degli otto Febbrajo del 1557. Al riparo di danno sì grave accorsero alcune pie Dame, contribuendo generose nel 1760 alla ricostruzione del sacro edifizio, terminato nel 1782 colla somma di 300 mila *ducati:* il Vanvitelli ne diè il disegno, e fece sostenere il gran cornicione da quarantaquattro colonne di bianco marmo di ordine corintio: le attuali dipinture sono del De Mura e del Fischetti, e le statue di stucco del Sammartino; si ottenne in quei lavori quel meglio che poteva farsi in epoca di tanto decadimento: la sottoposta confessione è in forma ovale, sostenuta da colonne binate. Nella sagrestia e nel così detto *Tesoro*, scampati all'incendio, debbono osservarsi gli affreschi del Correnzio, i bassi rilievi in legno del Merliano, e la statua di Alfonso Sancio dell'Auria; nel campanile è la più grossa campana della città, ascendente al peso di 68 *cantara*.

La Fontana che vedesi in mezzo al cortile dell'Annunziata, è un avanzo dei giardini della Duchesca: l'altra che

trovasi nella parte posteriore dell'edifizio, e che chiamasi la *Scapigliata*, venne eseguita nel 1541 da Giovanni da Nola. Restaci a far menzione di *S. Pietro ad Aram*, riguardata come la più antica chiesa della città: è vano bensì il ritoccar la disputa sul suo fondatore, creduto S. Pietro: rammenteremo più presto che fu ricostruita con disegno di Pier di Marino; che la pittura del Solaro in cui avea dipinto se stesso e la moglie, insieme con due del Massimo e altre due del Giordano, furono trasportate al R. Museo; che la Vergine col figlio creduta di Leonardo da Vinci sarebbe stata pur troppo anch'essa ivi trasferita, se quel giudizio fosse stato sostenuto da documenti, e che il bassorilievo rappresentante la Deposizione è opera di Giovanni da Nola. Nell'attiguo monastero abitò una famiglia di Canonici Lateranensi; modernamente succedè loro un'altra di Frati minori.

9. *Quartiere del Pennino o Pendino.*

È questo il più piccolo della città, e resta chiuso tra il mare e gli altri tre Quartieri del Mercato, di S. Lorenzo e di Porto. Ebbe un tempo il nome di *Portanuova*, dal *Sedile* e da una porta omonima, che avea conservato il nome di *nuova* fino a Carlo I, quando fece trasferirla in vicinanza del mercato per ampliare il ricinto delle mura. E quella porta chiamavasi anche *a mare*, perchè un tempo i flutti marini penetrarono fino nel centro di questo quartiere, ora ridotto un labirinto, come giustamente lo appella il Galanti, per la moltiplicità e irregolarità degli angustissimi vichi. Numerosa è bensì la sua popolazione, quasi tutta composta di artigiani e di mer-

canti: ed in passato eravi pure il *Ghetto* o *Giudecca*, ora occupato dai rigattieri, come pure la *Loggia dei Genovesi*, emuli in mercantili scaltrezze degli isdraeliti: anche al dì d'oggi nelle piccole piazzette interposte ai vicoli, si trovano orefici, giojellieri, berrettaj, calzettai, negozianti di panni, e moltiplici altre officine di mestieri diversi. In questo Quartiere trovasi anche la *Zecca* destinata al conio delle monete: al tempo degli Svevi quell'edifizio era abitato dal celebre Pier delle Vigne, ministro del secondo Federigo: Re Roberto lo acquistò in compra nel 1333 per battervi moneta, al qual uso serve tuttora: nel 1787 ebbe l'ultimo ingrandimento per l'aggiunta dei conj di rame: modernamente venne fornita quell'officina di ottime macchine, e le si unì l'*Uffizio della Garanzia* per saggio de' lavori d'oro e d'argento, di cui in acconcio luogo si fece parola.

In prossimità è la *Piazza del Pennino* che dà il nome al Quartiere, la meglio provveduta di commestibili: dicesi anche della *Selleria*, dalla fontana omonima costruita nel 1649 per comando del Vicerè d'Ognat; all'altra già eretta ai tempi di Carlo V fu dato il nome *dell'Atlante*, e vi fu adoperato lo scarpello del Merliano; la terza, non lontana dalle altre, è detta *dei Serpi*, da un'antica testa di Medusa. Fino al 1832 fu mantenuta la costumanza di erigere su quel piazzale nel giorno del Corpus Domini una grandiosa macchina detta il *Catafalco*, che il Re visitava prima di recarsi a S. Chiara; risparmiasi ora la somma di 3200 *ducati* necessarj a quell'uopo, col fare eseguire una sacra funzione in S. Agostino alla Zecca. Sulla vicina via di Forcella incontrasi *S. Giorgio Maggiore*, una delle quattro primitive parrocchie, uffiziata dai

Pii Operai, ai quali fu ceduta nel 1718, e dopo ventidue anni fatta ricostruire con disegno del Fansaga, per aver sofferto un incendio: pretendesi che in origine fosse fatta costruire dall'Imper. Costantino, e che ai tempi del Vescovo Severo servisse di cattedrale; senza entrare in vane dispute, ricorderemo che vi si conservano buoni dipinti del Solimene. Contigua è la chiesa di *S. Severo*, già di Domenicani, che nel 1604 l'avean fatta ricostruire al Conforti: ad essi succederono i Francescani, qui trasferiti dall'Ospedaletto. È parrocchia anche *S. Maria* in *Cosmedin*, sebbene annessa a un monastero di religiose; si fa derivare quel nome dal greco; e dicesi che significhi *dalle preghiere esaudite*. Assai prossimo è il *Divino Amore*; monastero di religiose, con chiesa attigua che ha pitture del Massimo e del De Matteis.

È di grandiose forme l'edifizio architettato dal Cavagni per porvi il *Banco* o *Monte della Pietà*: di quella istituzione benefica non ripeteremo qui la fondazione e lo scopo che altrove additossi; noteremo bensì che gli affreschi di alcune stanze sono del Belisario, e le statue poste sulla facciata dell'attigua chiesa, del Naccarini e del Bernini: entro quel sacro tempio dipinsero il Santafede, il Borghese e il Belisario summentovato; il sarcofago del Cardinale Acquaviva posto nella sagrestia è del Fansaga. Vicino è il già ricordato Conservatorio dei *SS. Filippo* e *Giacomo*, destinato ad educatorio delle figlie dei lavoranti in seta. Non lungi presentasi la chiesa di *Santa Maria d' alto Spirito* o di *Monte-Vergine*, già Badia di Benedettini, ora uffiziata dai Chierici regolari minori; gli affreschi della volta sono tenuti per l'opera più bella del Vaccaro. Posteriormente a quel sacro edifizio

sorge l'altro dei *SS. Severino e Sossio* con magnifica Abbadia di Benedettini Cassinensi. Il Mormandi rimodernava quel tempio nel 1490; la cupola era poi dipinta dal fiammingo Schefler, e le volte del coro dal Correnzio: quel pittore divenuto più che ottuagenario volle ritoccarlo; cadde dal palco; morì sul colpo ed ivi presso fu sepolto. Erano del suo pennello anche gli affreschi della gran navata; ma il De Mura dovè ridipingerla pei danni arrecatile dal terremuoto del 1731. Tra gli altri dipinti debbono osservarsi un battesimo del Perugino, e le opere del Santafede, del Marulli, del Belisario, del Solaro, e di Angiolello suo discepolo; si osservino altresì gli intagli del coro e le sculture dell'Auria; le tombe dei tre fratelli Sanseverino, avvelenati nel 1526 da un loro zio per avidità di successione, scolpite dal Merliano; il bel sepolcro di un fanciullo presso la sagrestia, ed altre sculture dello stesso Merliano. Vasto e magnifico è il monastero, che nel terzo chiostro, architettato dal Ciccione, contiene il più bel monumento del Solaro il qual vi dipinse la vita di S. Benedetto: gli affreschi del refettorio e del capitolo sono del Correnzio; e si avverta che la sua *Moltiplicazione dei pani* contenente 117 figure fu lavoro di quaranta giorni. Una piccola parte del vastissimo edifizio è stata restituita ai Monaci; nel rimanente, già destinato alla R. Accademia di Marina, con decreto del 1828 fu istituito il *Collegio degli Aspiranti Guardie marine* e la *Scuola di Alunni marinari* che descrivemmo ove si trattò della pubblica Istruzione; giova però qui osservare che per quei giovani sono tenuti permanenti alla vela due legni da guerra. Successivamente fu ivi traslocato dalla Vicaria anche l'*Archivio Generale*, come pure l'altro *Archivio Notariale* già conservato in S. Lorenzo

Maggiore. Di faccia a S. Severino vedesi l'altra chiesa di *S. Marcellino*, con un monastero di Benedettine poi ceduto a Visitandine, che modernamente ottennero di passare a Donnalbina: ora S. Marcellino è un Conservatorio simile a quello dei Miracoli, e vi si contano 120 alunne: alla chiesa costruita nel 1625 aggiunse il Vanvitelli nel 1767 l'abbellimento di fini marmi: gli affreschi delle volte sono del Massimo e del Belisario; i quadri della crocera del De Mura e di Starace.

10. *Quartiere di S. Lorenzo.*

È uno dei più centrali; può anzi dirsi che formasse la parte media dell'antica Napoli; resta racchiuso tra quei del Pendino, della Vicaria, della Stella, dell'Avvocata e di S. Giuseppe. Quasi la metà della sua superficie è occupata da edifizj sacri, o destinati a pie istituzioni; e poichè tra i primi è il *Duomo*, ne incominceremo da esso la perlustrazione. È opinione che quel sacro edifizio sia stato eretto ove già sorgevano due templi, l'uno dedicato ad Apollo l'altro a Nettuno. Risale ad epoca certamente remota la sua primitiva costruzione; basti il dire che Re Carlo, primo degli Angioini, dovè ordinarne la riedificazione, terminata poi da Carlo II sul cadere del secolo XIII con tassa forzata sui cittadini. Erane stato architetto Niccola Pisano; i successivi guasti recati da un terremuoto suggerirono a cospicue famiglie il consiglio di far ricostruir l'edifizio nel 1456, lasciandogli la facciata cinquant'anni prima fattavi dal Bambocci, e che fu poi rimodernata nel 1788. Può riguardarsi questa *Cattedrale* come una riunione di varie chiese. La principale è a tre navate, sostenute da pilastri

ai quali furono addossate superbe colonne di granito di Egitto: l'Arciv. Innico Caracciolo con meschina puerilità le avea fatte coprire di stucco per aver servito a templi di gentili, come se le chiese tutte di Roma non fossero ricostruite con quegli avanzi; con ottimo provvedimento il Card. Caracciolo del Gesso, testè defunto, fece sparire quell'atto di barbarie; ma nel restauro de'pilastri furono lasciati di marmo nel solo basamento, e al di sopra delle colonne si adoperò la scagliola, per un risparmio non conveniente al maggior tempio della città. Dell'ara massima diè il disegno nel 1744 il romano Posi: tra le dipinture ornanti l'edifizio, debbono ricercarsi quelle del Giordano, del Solimene, del Vasari, di Pietro Perugino, e nella Cappella di S. Gennaro le altre del Domenichino, del Ribera, del Massimo, del Lanfranco, del Correnzio, del Solimene, del Giordano, di Guido; gli affreschi della Tribuna sono del Pozzi. Senza far menzione di non poche statue provenienti da scultori assai mediocri, vuolsi ricordare che i sepolcri di Carlo I e della moglie Clemenza, trasportati dalla tribuna sopra la maggior porta, furono scolpiti da Piero Stefani; che il cenotafio di Innocenzo IV morto in Napoli, è opera del predetto Stefani, e che nell'altro situato presso la sagrestia sono le ceneri di Innocenzo XII; che il sepolcro di Fabio Galeota fu disegnato dal Fansaga più che ottuagenario; che l'altro dell'arcivescovo Innico Caracciolo fu scolpito dal Ghetti, e quello del Cardinal Sersale dal Sanmartino, il quale fece anche l'altro dell'eruditissimo Mazzocchi. Aggiungeremo, che il Fonte Battesimale consiste in un gran vaso antico di basalto egiziano con piedistallo di porfido, opera superba già consacrata a

Bacco; che i due candelabri dell'altar maggiore sono formati da colonne di diaspro; che la mensa dell'ara massima di S. Restituta è sostenuta da due trapezofori già pertinenti a un tempio di gentili. Ciò premesso, daremo ragione dell'aver detto che questo sacro edifizio è un aggregato di varj altri. La cappella dei Minutoli era l'antica cattedrale destinata al rito latino; fu poi detta *Stefania* dal Vesc. Stefano II: ne diè il disegno il primo Masuccio; vi lavorarono i due Stefani e il Bamboccio, primi restauratori delle arti belle in Napoli. La *Basilica di S. Restituta*, in cui si entra dalla navata sinistra, era l'antico Duomo destinato al rito greco; vuolsi costruito coi rottami del tempio d'Apollo, non già ai tempi dell'Imperator Costantino, ma dopo la metà del VII secolo dall'altro Costantino Pogonato, che commise al Tauro i musaici che tuttora vi si conservano. Infaccia a S. Restituta è la Gran *Cappella di S. Gennaro* detta *il Tesoro*, eretta dai Napolitani nel 1608 per voto già fatto dai padri loro nella pestilenza del 1526: ne fu architetto il teatino Grimaldi, che la condusse in croce greca; girano attorno alle pareti 42 colonne corintie di broccatello, con nicchie intermedie contenente le statue in bronzo dei Santi protettori, di mediocrissimo getto: le dipinture che vi si ammirano sono quelle stesse, che resero bersaglio alla vendetta dei Napolitani artisti i più celebri maestri dell'alta Italia: in questo ricchissimo Santuario, per cui fu erogata la somma di un milione circa di *ducati*, conservasi il sangue di S. Gennaro tanto venerato dal popolo, ed uffiziano dodici sacerdoti col titolo di Cappellani del Tesoro. Sotto la tribuna del tempio trovasi la *Confessione;* chiesa incominciata nel 1492 dal

Cardinal Caraffa, che ne diè il patronato alla propria famiglia: sostengono la sua volta marmorea dieci colonne joniche, sette delle qnali di cipollino; nell'altar maggiore è il Corpo di S. Gennaro, presso il quale vedesi la statua del Cardinale fondatore in ginocchio, opera creduta del Buonarroti. Le *Sagrestie* sono ricche di preziose suppellettili; nella maggiore si osservano molti ritratti di Arcivescovi, pei quali fece costruire il sepolcro in attiguo sotterraneo l'Arcivescovo Ruffo. Sulla piazzetta laterale al Duomo presentasi una *Colonna* erettavi dal Fansaga nel 1660 colla statua di S. Gennaro gettata in bronzo dal Finelli: meglio era il lasciarvi l'antico monumento del gran cavallo in bronzo, la cui testa ammirasi ora nel R. Museo. In altro lato del Duomo sorge il *Palazzo Arcivescovile*, il di cui appartamento principale fu fregiato di dipinti dal Lanfranco: annesso al medesimo è il *Seminario Urbano*, che suol contenere circa 120 alunni.

Di faccia al predetto Palazzo Arcivescovile è un *largo* o piazzetta, su cui corrisponde la chiesa di *S. Maria Donnaregina*, con vastissimo monastero di religiose, già Benedettine, divenute poi Francescane per volontà della Regina Maria moglie del secondo Carlo d'Angiò, che in loro compagnia terminò i suoi giorni nel 1323: da ciò deriva il nome di *Donnaregina*; ed avvertasi che le donne le quali gli aveano prestato servigio vollero dopo la di lei morte racchiudersi nel Ritiro vicino, detto tuttora *S. Maria Ancillarum:* la chiesa del gran monastero fu ricostruita nel 1720 dal teatino Guarini discepolo del Grimaldi; è ricca di ornati e pitture, tra le quali primeggiano quelle del Solimene e del Giordano: nell'antica chiesetta, or chiamata *Comu-*

nichino, è il Sarcofago della Regina Maria scolpito dal secondo Masuccio. Non lungi è *S. Giuseppe de'Ruffi*, con altro vastissimo convento di religiose dell' *Adorazione perpetua*, sostituite nel 1828 alle primitive le quali andarono a riunirsi colle consuore della Croce di Lucca: questo sacro chiostro fu fondato nel 1611; della chiesa diè il disegno il Lazzari e dell'atrio il Guglielmelli; gli affreschi della cupola sono del de' Mura.

La vicina contrada prende il nome di *Anticaglia* dai ruderi di antiche fabbriche già pertinenti ad un antico Teatro: dalle tracce che ne restano si ravvisa la sua forma di vasto semicircolo congiunto ad un parallegrammo; forse *Teatro coperto* ed altro *scoperto*, siccome accenna Stazio. La superior parte di questa contrada portò in addietro il nome di *Regione Montana* e di *Somma piazza*, perchè in allora era il più elevato punto della città. Andando dal l'Anticaglia alla Porta di S. Gennaro, incontrasi la parrocchia di *S. Giovanni in Porta*, e più in avanti il monastero di *S. Maria del Gesù* di Francescane eretto per voto della città, onde ottenere che cessasse la pestilenza nel 1525. Vicinissimi sono gli altri due monasteri di religiose di *S. Maria della Consolazione* e di *S. Patrizia*: il secondo di essi è molto antico; vuolsi fondato da Patrizia nipote di un Costantino, e si pretende che ivi morisse nel 365, dopo averlo ridotto a clausura di vergini: ciò non è men difficile a provarsi dell'opinione di chi pretese di aver rinvenuto nei sotterranei di quel sacro edifizio il tempio ed il sepolcro di Partenope. Da un lato di S. Patrizia sorge la chiesa di *S. Maria del Popolo*, detta volgarmente *Tutti i Santi degli Incurabili*: entro la medesima meritano essere visitati alcuni buoni dipinti di An-

drea da Salerno, del Massimo, del De Mura, del Santafede, del Vaccaro. Presso la chiesa comparisce quello che altrove notossi, *Ospedal principale* della città detto la *Casa Santa degli Incurabili:* reca qualche sorpresa che a questo locale di beneficenza sia conservato lo scoraggiante distintivo di *Incurabili*, mentre è certo esser quella un' eccellente scuola pratica in cui si formarono illustri medici e chirurghi, spettatori di numerose guarigioni e non di sola mortalità; ben' è vero che, se si dovesse osservare unicamente la poca nettezza con cui son tenuti gli infermi, potrebbesi temere che ne risanassero ben pochi! La chiesa addetta allo Spedale è affidata ad un *Correttore*, che ha giurisdizione quasi vescovile; conservasi in essa il monumento sepolcrale di Andrea da Capua scolpito dal Merliano. È opra del suo scalpello anche la Vergine che si venera nella vicina chiesetta di *S. Maria Succurre Miseris*, uffiziata dalla Confraternita de'*Bianchi;* beneficentissima Congrega di distinti sacerdoti, che non solamente assistono i condannati alla morte sino all' ultimo respiro, ma ne soccorrono altresì generosamente la moglie ed i figli, se di povera condizione.

Ritornando a S. Patrizia incontransi sulla dritta due altre case di religiose: una di esse, detta delle *Trentatre* o *S. Maria* di *Gerusalemme*, ebbe origine comune collo Spedale degli Incurabili da cui riceve anche il mantenimento, ed è sottoposta a regole claustrali di rigidissima osservanza; il quadro della Purità che vedesi nella sua chiesa è del Giordano: l' altro monastero porta il titolo di *S. Maria Regina Coeli;* ebbe a fondatrici nel 1562 alcune Basiliane, che cambiarono l' abito con l' altro di Canonichesse Lateranensi; quelle che loro succederono

vennero trasferite nel 1809 nel convento di *Gesù e Maria*, indi subentrarono le Suore di Carità di S. Vincenzio de' Paoli, che ammaestran fanciulle ed assistono infermi; nella chiesa meritano osservazione alcuni buoni dipinti di Andrea da Salerno, del Massimo, del Santafede e del Giordano. Di fianco a quel sacro edifizio conduce la via all'altro di *S. Maria delle Grazie sopra le mura*, molto ricco di opere artistiche: era un piccolo Oratorio della famiglia De' Grossi, ceduto nel 1500 agli Eremitani del B. Pietro da Pisa: della nuova chiesa diè il disegno il De Sanctis; concorsero a fregiarla di sculture il Merliano, il Santacroce, il Vaccaro, e di lodati dipinti il Benasca, il Criscuolo, il Santafede, Andrea da Salerno: il convento era stato incorporato nell'Ospedale degli Incurabili, e convertito il giardino in Orto botanico; nel 1833 fu tutto restituito agli Eremitani. Gli sorge di fronte il soppresso monastero di *S. Gaudioso* già di Benedettine, consunto da un incendio nel 1799: la chiesa è diruta; il monastero fu restaurato, poi ceduto al *Collegio Medico-Chirurgico* che annoveriamo fra gli stabilimenti di pubblica istruzione; e in un angolo di esso sorge la *Specola*, già pertinente all'Accademia di Marina. Il non lontano isolato edifizio è destinato a pubbliche *Carceri:* prossima a quello è l'antichissima chiesa di *S. Agnello*, o *S. Aniello* a *Caponapoli*, già uffiziata da Canonici Lateranensi: tra i pregevoli monumenti d'arte in essa conservati additeremo l'immagine della Vergine dipinta sul muro, e detta *S. Maria Intercede*, che vuolsi effigiata in epoca remotissima; tra le pitture più moderne si osservino quelle del Santacroce e del d'Auria, e le sculture altresì del Merliano. Contiguo è il monastero di *S. Andrea*, già casa

privata dei *Parascandolo*, ridotta clausura nel 1287 da quattro sorelle di quella famiglia che presero l'abito agostiniano: della chiesa diè il disegno il teatino Grimaldi; gli affreschi sono di Gianberardino Siciliano e del Correnzio; il S. Andrea è del Criscuolo e le statue del Ghetti.

Scendendo per la via laterale a S. Andrea trovasi l'antica *Porta di Costantinopoli*, e in vicinanza di essa non men di quattro monasteri. Porta il primo il titolo di *S. Maria di Costantinopoli*, ed appartiene a religiose non legate da voti solenni: l'attigua chiesa fu edificata nel 1528 dai cittadini per voto di pestilenza; ne diè il disegno il domenicano fra Nuvolo; ne fregiò d'affreschi la cupola il Belisario; scolpì le statue dell'ara massima il Fansaga, ma più di esse hanno pregio le quattro colonne del pulpito di verde antico. Segue la chiesa di *S. Gio. Batista* o *S. Giovannello*, con ampio monastero edificato nel 1610 per domenicane provenienti da Capua, alla famiglia delle quali fu modernamente riunita quella che era in S. Caterina da Siena: fu architetto della Chiesa il Picchiatti, poi il Nauclerio che le diè una facciata pesantissima di ornati; evvi un buon quadro del Giordano ed un altro del Massimo. Sorge in faccia a questo l'altro monastero di *S. Maria della Sapienza*, di domenicane anch'esso: nel 1507 il Card. Caraffa avea fatto costruir quello edifizio fuori delle mura per Archiginnasio, e perciò conserva il nome di *Sapienza;* morto il fondatore venne cambiato in clausura: della chiesa interna fu architetto il teatino Grimaldi; della facciata il Fansaga: gli affreschi sono del Correnzio già vecchio assai; le migliori tra le altre pitture sono del Massimo. Il vicino Convento finalmente di *S. Antonio da Padova* appartenne a Francescane, per le quali

fu costruito nel 1555; ora è conservatorio di terziarie *mantellate*.

Non lungi è *Porta Alba* o *Sciuscella* ora inutile, fuori della quale dietro il monastero di S. Giovannello vedesi l'edifizio delle *Fosse del Grano*, fatto edificare nel 1608 dal Vicerè Conte di Benavente per affamare più facilmente il popolo, anzichè prevenire la carestia; gli sono annesse le *carceri* pei trasgressori dei regolamenti annonarj. Rientrando in Port'Alba presentasi al principio della strada dei Tribunali il monastero di *S. Croce di Lucca*, fondato per carmelitane nel 1534, coll'attigua chiesa successivamente edificata nel 1610; la migliore delle sue pitture è la Vergine del Negroni. Poco più in avanti è un tempietto sacro a *S. Giovanni Evangelista*, fatto costruire dal celebre Pontano nel 1492, sopra un disegno anteriormente delineato dal Ciccione: merita esser letta l'iscrizione fatta apporre da quell' illustre storico e poeta mentre era vivente; come pure meritano esame le molte epigrafi greche delle pareti, pubblicate dal Marchese de Rosa. La vicina chiesa di *S. Maria Maggiore*, una delle quattro primitive parrocchie, chiamasi anche la *Pietra Santa*: vuolsi eretta sulle rovine di un tempio di Diana, venerata dai Napolitani col nome di *Artemide* o *Medica*; e si avverta che i due Vichi contigui si trovano designati nelle antiche carte col distintivo di *Vicus Solis* e *Vicus Lunae*: abitavano nell' antico convento i Chierici minori, ora passati nel già monastero dei Virginiani a *Monte Verginella*: in quel chiostro si radunò per qualche tempo l'Accademia Pontaniana, che indi passò a S. Domenico maggiore, per dar luogo alla *Compagnia dei Pompieri*. Non molto lungi e sulla stessa via incontrasi la chiesa della

Avvocata e Refugio, conosciuta col nome di *Purgatorio ad Arco:* fu edificata nel 1604 con elemosine, e fatta poi terminare dal Consig. Mastrilli, del quale è la tomba presso l'altar maggiore: vi sono pitture del Massimo, del Giordano, del Vaccaro. Piccola è la vicina chiesa parrocchiale di *S. Angelo a Segno*, tenuta però per molto antica, facendosene risalire la fondazione al 574, dopo la invasione de' Saraceni: vi si ricerchi il S. Michele del Roccadirame scuolare del Solario, vissuto nella prima metà del secolo decimoterzo.

Grandiosa è la prossima chiesa di *S. Paolo dei Teatini:* vuolsi eretta nel sesto secolo sulle rovine di un tempio, che un Liberto di Tiberio aveva inalzato a Castore e Polluce: certo è che l'antica prospettiva era rimasta in piedi col suo cornicione, sostenuto da otto alte colonne e sormontato da statue, ma cadde anche quel prezioso avanzo nel terremoto del 1688; or non restano che due colonne incastrate nella facciata colle statue mutilate di Castore e Polluce. L'edifizio moderno fu ricostruito nel 1691 con disegno del teatino Grimaldi, e vi si prodigarono gli ornati: gli affreschi del Correnzio passano pel suo capolavoro; la volta della gran navata fu dipinta dal Massimo, e nel sotterraneo della Cappella di S. Gaetano lavorarono il Solimene e il Vaccaro: anche la sagrestia è ricca di pregevoli pitture, specialmente del Santafede e del Solimene: il chiostro è sostenuto da 24 colonne doriche di granito, già pertinenti al tempio dei Dioscuri; un'altra colonna di quello di Nettuno vedesi racchiusa presso una delle porte minori, ed avendo questa cinque *palmi* di diametro e trentaquattro d'altezza, volevasi trasportare presso la chiesa per collocarvi sopra la statua in bronzo di S. Gaetano, ma

si oppose il padrone di una casa vicina, e trovò il mezzo di sostenere le sue pretese. Presso S. Paolo è una chiesa chiamata *tempio di S. Paolo* con la ricordata casa di ritiro attigua, detta della *Scorziata*. Sulla piazza stessa sorge la gran chiesa di *S. Lorenzo* de' Conventuali, ove esistè in antico il *Foro Augustale* per la Basilica omonima: per lungo tempo ivi si continuò a trattare i pubblici affari dal Senato e dal popolo, ma Carlo di Angiò fece edificare S. Lorenzo, lasciando ivi un piazzale chiamato poi *Mercato vecchio*; se nonchè continuar vollero i Napolitani a tenere le adunanze dei Sedili in un meschino edifizio, già torre antica della città, e quell'uso si è mantenuto fino ai nostri tempi. Del sacro tempio diè il disegno il fiorentino Maglione; Masuccio secondo lo condusse a termine, costruendo l'arco della crociata con portentosa arditezza: le marmoree colonne di diversi ordini sparse pel sacro edifizio, e pertinenti per quanto sembra in origine a un antico tempio, furono per grande ignoranza coperte di stucco. Nei successivi restauri fu questa chiesa sopraccaricata di ornati; di gusto infelicissimo è il disegno della facciata immaginato dal Sanfelice; tra le dipinture si faccia ricerca di un S. Antonio e di un S Lodovico di maestro Simone Papa coetaneo del Giotto, di una Vergine del Lama, e di due quadri del Calabrese: per meglio conoscere lo stato della scultura in Napoli nel XIV secolo, si osservino i cinque sepolcri di principi del ramo angioino di Durazzo, ma per sentimento di amor nazionale si visiti poi quello di Gio. Battista Della Porta.

Discendesi da S. Lorenzo a *S. Gregorio Armeno*, volgarmente *S. Liguoro*: vuolsi che ivi sorgesse un tempio sacro a Cerere, e ciò si dedusse dai dissotterrati rotta-

mi di statue e colonne, e da una greca iscrizione: dell'attual chiesa fu architetto il Cavagni nel 1574; le dipinture che la fregiano sono del Giordano, del Ribera, di Teodoro Fiammingo; quella soprapposta alla porta della clausura è di Giacomo del Po, e gli affreschi di una cappella interna del De Matteis; nell'attiguo vasto monastero abita una famiglia di Benedettine. Dietro S. Liguoro trovavasi la Regione *Nilense*, destinata agli Alessandrini ed altri mercatanti dell'Egitto, stabiliti in Napoli per commercio: vedesi infatti in una piazzetta la statua del Nilo coronato di loto con puttini e coccodrilli, e sebbene si chiami ora quel sito *Corpo di Napoli*, conservano pur nondimeno le due vicine chiese il nome di *S. Angelo a Nilo* e *S. Niccolò a Nilo;* siccome il primario *Sedile* della città già qui posto appellavasi *di Nilo*. La precitata chiesa di S. Niccolò appartiene ad un Conservatorio e ritiro di femmine; la tavola del suo altar maggiore è del Giordano. Molte sono le chiese e i conventi che si incontrano tra le due strade dei Librai e dei Tribunali, ma nulla offrono di notevole. Merita bensì special menzione il *Monte della Misericordia*, che risalendo al Duomo, vedesi in faccia alla sua piccola porta: l'oggetto della sua istituzione fu accennato a suo luogo; della chiesa condotta in forma ottagona diè il disegno il Picciatti; senza darsi briga di osservare le statue del Falcone, si ammirino alcune dipinture del Caravaggio, del Giordano, del Correnzio, del Santafede, di Batistello e del Roderigo. Sulla stessa strada presentasi la chiesa di *S. Maria a Colonna*, con qualche buon dipinto del De Matteis: il vasto edifizio che le è annesso servì per qualche tempo di Conservatorio di musica, e ne furono alunni il Vinci, il Porpora, il Per-

golese: nel 1715 fu convertito in *Seminario Diocesano*, e sebbene sia distinto dall' altro detto Urbano, si accettano in esso anche i chierici domiciliati nella città. Ne resta a far menzione della chiesa dei *PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, detta dei *Girolamini*, costruita nel 1592 sul disegno di Dionisio di Bartolommeo e condotta a termine nel 1619; della parte interna e della marmorea facciata diè il disegno Dionisio Lazzari, ma poi vi messe la mano il Fuga. Questo sacro edifizio è a tre navi, sostenute da dodici colonne di granito di meschina altezza e producenti perciò un pessimo effetto: di stranissimo gusto poi sono i tanti ornati che vi si prodigarono senza moderazione; pur nondimeno l'osservatore intelligente trova non pochi oggetti da ammirare tra i dipinti così a fresco come ad olio dei molti maestri che lavorarono per questa chiesa, e singolarmente quelli del Giordano, del Solimene, del Pomarancio, di Guido Reni, del Correnzio, del Ribera, del Domenichino, del Barocci, del Berrettini. Nel vasto e magnifico monastero merita esser visitata la ricca Biblioteca, della quale si è già fatto ricordo.

11. *Quartiere di S. Giuseppe.*

Questo Quartiere, da riguardarsi realmente come il più centrale, estendesi molto in lunghezza da settentrione a mezzogiorno, ben poco in larghezza da levante a ponente: resta chiuso tra quei di S. Ferdinando, di Monte Calvario e dell' Avvocata, di S. Lorenzo e di Porto; la grandiosa via di Toledo lo fronteggia in tutto il lato occidentale. Può incominciarsene la perlustra-

zione da *S. Domenico Maggiore*, celebre chiesa modernamente illustrata dal domenicano Perrotta. Moltiplici furono le mutazioni ad essa fatte, ma la sua fondazione risale al 1284, quando Carlo II d'Angiò ne ordinò il disegno al primo Masuccio: rovinata in gran parte da un terremoto del 1456, fu restaurata sulle stesse forme gotiche da Novello da S. Lucano; successivamente subì non poche variazioni. Molti sono i monumenti d'arte di questo sacro edifizio: tra questi troveremo molte sculture di mediocrissimo merito e poche condotte con buongusto; pur nondimeno debbesi osservare il Sarcofago del cavalier Marino ivi trasferito da S. Agnello; quello del Rota scolpito dall'Auria; l'altro del Caraffa cominciato da Agnello di Fiore, e terminato dal Merliano; il S. Girolamo del predetto Agnello; il sepolcro di Galeazzo Pandone del Merliano; le tombe dei figli di Carlo II d'Angiò del primo Masuccio: tra le pitture poi sono da ammirarsi; una Vergine di Giotto; una copia dell'Annunziata di Tiziano per mano del Giordano; gli affreschi della cappella de'Franchi del Correnzio; le tante belle tavole del Lanfranco, del Caravaggio, del Sabatini, del Solaro, del Giordano; nella Sagrestia gli affreschi del Solimene e di Giacomo del Po. L'annesso convento, restituito modernamente ai domenicani, è vastissimo: tennesi un tempo in esso l'Università degli Studi; ora in una delle sale fa le sue adunanze l'Accademia Pontaniana. Di mezzo alla Piazza su cui corrisponde una delle porte minori della chiesa, sorge una specie di obelisco sostenente la statua in bronzo di *S. Domenico:* quel monumento di stranissimo gusto fu incominciato nel 1737 con disegno del Fansaga, e ter-

minato poi dal Vaccaro. Entro il vicino palazzo del Duca di Casacalenda conservasi l'antica ora abbandonata parrocchia di *S. Maria Rotonda*, tempietto così denominato dalla sua forma, e che vuolsi costruito sulle rovine di un altro sacro a Vesta, cui pretendesi che appartenessero le colonne di granito tuttora conservate. Non trascuri il curioso osservatore di procacciarsi l'accesso alla vicina chiesetta di *S. Maria della Pietà de' Sangri* pertinente ai Principi di S. Severo: era ivi una piccola cappella fatta costruire nel 1590 per voto di Francesco di Sangro; Alessandro di Sangro Arcivescovo di Benevento fece riedificarla più sontuosa nel 1613, facendone un Sepolcreto per la sua principesca famiglia; successivamente Raimondo di Sangro l'arricchì degli ornamenti che or vi si ammirano: senza trattenerci a far menzione delle diverse tombe gentilizie, ricorderemo che quì si conservano le tanto celebrate sculture del Queirolo, del Celebrano, del Corradini, del Sanmartino, tutte comprovanti lo studiatissimo stile più che il genio di quegli statuarj; pur nondimeno dispiace lo stato rovinoso in cui si lascia quel sacro edifizio.

Non molto distante da S. Domenico trovasi anche l'altra chiesa di *S. Pietro a Majella:* porta questo nome, perchè erale annessa un'Abbadia di Celestini istituiti da Pier Celestino poi Papa, che ebbe il suo romitorio sul Monte Majella. Pipino da Barletta fece edificare quell' edifizio ai tempi del secondo Alfonso: gli affreschi della soffitta sono del Calabrese; quei della sagrestia del De Matteis: nel soppresso monastero fu traslocato il *Collegio di Musica*, colla riunione dei tre che restavano della Pietà dei Turchini, di S. Onofrio e di Loreto: di questo celebre

istituto fu altrove fatta menzione. Sull' angolo della contigua strada presentasi la chiesetta della *Redènzione dei Cattivi*, costruita nel 1549 con pia fondazione pel riscatto degli schiavi. Discendendo per la stada di S. Sebastiano, presentasi la chiesetta *di S. Marta*, edificata nel 1400 con disegno del Ciccione a spese di Margherita madre di Ladislao. Sulla stessa via corrisponde *S. Francesco delle Monache*, così detto in memoria delle Suore collocatevi dal Re Roberto e dalla Regina Sancia: quel monastero era stato poi convertito in casa di educazione per donzelle, traslocate quindi in S. Marcellino; nella chiesa fu trasportata la parrocchia di S. Maria Rotonda. Sorge in vicinanza il vasto e magnifico monastero di *S. Chiara*, occupato da religiose Francescane, le quali hanno attiguo un convento di Frati della riforma, da esse mantenuti per servizio della chiesa: fu questa eretta in un piazzale presso le antiche mura nel 1310 a spese del Re Roberto, e di Sancia: per compiacere il Re era stata fatto un gran tempio senza sostegni, che ben presto minacciò rovina; allora si ricorse al secondo Masuccio, che fatti i necessari restauri lavorò poi nel vicino campanile: Re Roberto avea chiamato da Firenze Giotto per fregiare con affreschi le pareti della chiesa, barbaramente poi fatti imbiancare da un magistrato spagnolo; con barbarie quasi consimile fu in epoca assai più moderna sopraccaricato l'edifizio d' ornati dal Vaccaro: in questo sacro tempio può farsi ricerca di qualche buona pittura del Conca, del De Mura, e del Bonitto; meritano però speciale osservazione i Reali Sepolcri scolpiti dal Masuccio, come pure le eleganti iscrizioni apposte dal Mazzocchi ai depositi principeschi della famiglia regnante. Sulla contigua strada sorge il bel tempio del

Gesù Nuovo ossia *Trinità Maggiore*: Roberto Sanseverino Principe di Salerno ivi possedeva un maestoso palazzo costruito nel 1470 con disegno di Novello da S. Lucano: una principessa della Rovere lo acquistò in compra nel 1580 per farne dono ai Gesuiti; i quali quattro anni dopo affidarono la costruzione della chiesa al loro confratello Provedo: mal corrisponde la facciata a quel sacro edifizio, condotto in forma di croce a tre navi: l'elevata sua cupola cadde per terremoto nel 1688; minacciava rovina l'altra che vi fu ricostruita, ed allora le si sostituì una specie di tazza ornata di stucco: perdutisi per quel motivo i primi affreschi del Lanfranco e poi gli altri del De Matteis, ne restano alcuni del Correnzio, del Solimene, del Benasca e del Massimo: tra i dipinti a olio si osservino quelli del Guercino, del Ribera e del Giordano. Per ingrandire l'attigua casa dei Gesuiti, si unì all'antica il soppresso monastero delle religiose di S. Sebastiano, allorchè nel 1816 venne ripristinata in Napoli la Compagnia di Gesù. Sul prossimo piazzale sorge la così detta *Guglia della Concezione* fatta erigere nel 1747 dal gesuita Pepe con elemosine a tal uopo raccolte: quella specie di obelisco consiste in un ammasso di sculture e fregj marmorei con bizzarra stranezza disposti dal borrominesco architetto Genoino, che vi impiegò gli scalpelli del Bottiglieri e del Pagano: precedentemente, nel 1705 cioè, era stata ivi collocata la statua colossale in bronzo di Filippo V del Vaccaro, distrutta poi dai Tedeschi. Presso il Gesù è una contrada detta *Cisterna dell'Olio*, perchè ivi inopportunamente vennero collocati i meschini magazzini di quella derrata. Sorge di là non lungi il Palazzo dei Duchi di Mad-

daloni, ora destinato alla *Suprema Corte di Giustizia*, che più volte cambiò di sede. Discendendo in basso trovasi la *Fontana di Monte Oliveto*, che prende nome dalla chiesa vicina: sostiene la statua in bronzo di Carlo II Re di Spagna, e fu eretta a spese del pubblico nel 1668, con disegno di poco buon gusto ideato dal Caffaro. La vicina chiesa colla Badia di Monteoliveto, vennero fondate sul cominciare del secolo XV da Gorrello Origlia familiare del re Ladislao che le arricchì di entrate, accresciute poi da Alfonso II e da diversi privati: ne fu architetto il Ciccione, il quale diè luce al vastissimo fabbricato con quattro chiostri: erasi trovato anche lo spazio per un giardino non piccolo, cambiato poi in Orto Botanico, ed ora ridotto a Mercato fiancheggiato di portici con botteghe; il soppresso monastero è addetto in parte all' *Amministrazione Comunitativa* ed all' *Intendenza* della Provincia di Napoli, ed in altra parte serve di deposito al *Treno della truppa* di *linea*: evvi altresì il *Tribunale* del *Commercio*; vi risiede il *Corpo della città* colle *Municipalità* dei due Quartieri di S. Giuseppe e di Montecalvario, e vi si trovano altresì le *Scuole normali*, l'*Accademia* d'*Incoraggimento*, la *Commissione di Beneficenza*, il *Protomedicato* e la *Sopraintendenza Generale della pubblica Salute*. Nella Chiesa sono da osservarsi le sculture dei toscani maestri Donatello, Rosellino, Benedetto da Majano; tra i molti dipinti quegli di Simone Papa, del De Matteis, del Solimene: la Sagrestia con affreschi del Vasari fu ceduta per oratorio alla Congregazione di *S. Anna de'Lombardi*, dopochè la loro chiesa, già fatto da essi costruire nel 1581, rovinò nel 1798 colla perdita dei dipinti del Bus-

sano, del Lanfranco, del Caravaggio e del Correnzio, che la fregiavano.

Presso Monteoliveto è la strada detta di *Donnalbina*, dalla omonima chiesa e monastero di religiose benedettine, le quali ne fecero cessione nel 1829 alle Salesiane, già abitanti a S. Marcellino: si perderono i documenti della fondazione di quel sacro edifizio; senza errare dunque inutilmente nel campo delle ipotesi, avvertiremo che le pitture di smorti colori ivi conservate, sono del Solimene e del Malinconico. Tra le molte piccole chiese circonvicine, che nulla offrono meritevole di menzione, sorge il grandioso convento di S. Francesco detto di *S. Maria la nuova:* quella casa religiosa colla chiesa attigua furono eretti nel 1268 con disegno di Giovanni Pisano, sopra le pareti di un fortilizio che guardava il mare: nel 1596 fu ricostruita la chiesa con disegno del Franco: tra i molti affreschi additeremo come migliori quei del Santafede, del Correnzio, del Malinconico, di Simone Papa il giovine, dello Stanzioni; tra i quadri a olio un S. Michele creduto del Buonarroti, un Crocifisso di Marco da Siena, la S. Anna di Cola Antonio di Fiore: nella cappella di S. Giacomo della Marca, fatta costruire da Consalvo di Cordova detto il gran capitano, sono le tombe dei due capitani stranieri Lautrech e Navarro, che si credono di Giovanni da Nola; in altra cappella si trovano statue del Bernini e del Naccarini, cioè di corrotto gusto. Vicina ai predetti Francescani è la chiesa di *S. Giuseppe Maggiore*, eretta nel 1500 dalla confraternita dei Falegnami, poi fregiata di affreschi dal Belisario. Incontro ad essa sorgeva l'abolito *Sedile di Porto*, ora trasformato in altro edifizio. Il prossimo Vico di S. Giuseppe conduce alla chiesa di *S. Tommaso di*

Aquino: era ad esso unito un vasto convento di Domenicani, nel quale ora abitano private famiglie: i guasti affreschi della chiesa sono del Benasca e del Bonitto. Anche la vicina chiesa di *S. Giovanni de' Fiorentini* apparteneva ai Domenicani, che la venderono alla nazione toscana per farne parrocchia; e difatti la scelta del suo curato vien fatta dal Console Toscano: le pitture che fregiano questo sacro tempio, modernissimamente restaurato, sono di Marco da Siena e del Balducci, malconce però dai cattivi ritocchi del Sarnelli. Non lungi è il *Teatro de' Fiorentini*, così detto dalla prossimità della chiesa omonima: fu aperto nel secolo XVI per rappresentarvi la commedia spagnuola, ed ora è molto frequentato perchè sogliono agirvi buone compagnie comiche italiane: modernamente fu ricostruito con disegno dello Scarola allievo del Fuga, ma la sua situazione sarà sempre infelice perchè in un Vico assai angusto. Dietro quel Teatro trovasi la parrocchia dei Greci dedicata ai *SS. Pietro e Paolo:* Tommaso della imperiale famiglia dei Paleologi la fondò e dotò nel 1518; vi si esercitano tuttora le sacre funzioni con liturgia greca. Anche la non lontana chiesa di *S. Giorgio de' Genovesi* è parrocchia nazionale di quella italiana popolazione: le fu data la forma attuale nel 1620 dall'architetto Picchiatti; il S. Giorgio è di Andrea da Salerno, il S. Antonio del Battistello, il S. Placido del De Mura.

La prossima piazza, destinata in antico alle giostre, si chiamò per qualche tempo delle *Corregge:* nella escavazione dei fossi del Castelnuovo venne rialzata con quel terreno, ma rimasero in parte sepolti anche gli edifizi che su di essa corrispondevano. Era tra questi l'antico Palazzo della Giustizia, che la Regina Giovanna I fece

trasformare nel 1374 nella attuale chiesa dell' *Incoronata* con annesso Spedale, in memoria della sua incoronazione col Principe di Taranto Luigi d'Angiò suo secondo marito: quella principessa avea dotato così la chiesa come lo Spedale di ricche entrate e di feudi, dandone l'amministrazione ai Certosini, i quali poi chiusero l'accesso agl'infermi: Giotto avea fregiato di superbi affreschi quel sacro edifizio e il Petrarca gli raccomandava nelle sue lettere come meritevoli di ammirazione; ora però sono in rovinoso decadimento. La piazza su cui corrisponde l'Incoronata è decorata dalla *Fontana Medina*, così detta dal Vicerè di quel nome, che dal Castello dell'Uovo fece qui traslocarla: è una gran conca sostenuta da quattro satiri, entro la quale sono quattro cavalli marini, ed in mezzo ad essi un Nettuno; nel traslocamento vi aggiunse il Fansaga gradinate, vaschette, balaustri, leoni e puttini versanti acqua, col solito ammasso di oggetti tutti difformi dai naturali. Entrando di là sul *largo* del Castello, incontrasi il meschinissimo popolare teatro di *S. Carlino*, in cui si rappresentano opere in musica e in prosa quasi sempre col Pulcinella. Tra la predetta piazza del Castello e la Strada Toledo presentasi il nuovo vasto edifizio detto *dei Ministeri*, perchè in esso vennero modernamente riunite le primarie Segreterie di Stato: occupa una superficie di 215 mila *palmi* quadrati, essendo stato formato colla riunione dell'antico Banco e Spedal di S. Giacomo, e della Concezione: gli danno accesso sette grandi porte; nel vestibulo della principale vedonsi le statue di Ruggero, di Federigo II, di Ferdinando I e di Francesco I: questo grandioso edifizio fu incominciato nel 1819, e condotto a termine nel 1825; contiene 846 stanze, 40 corridori e 6

corti di diversa grandezza; due di queste sono fregiate di fontana, e sopra uno di quei piazzali corrisponde la *Borsa dei Cambi*. Incorporata nel palazzo restò la chiesa di *S. Giacomo*, che il Vicerè di Toledo avea fatta costruire nel 1540 dall'architetto Manlio, con attiguo Spedale pei soldati spagnuoli: vi si ammira la tomba del Vicerè fondatore, scolpita dal Merliano; tra le pitture vuolsi che una sia opera originale di Andrea del Sarto, ma forse è copia.

12. *Quartiere di Porto.*

Questo Quartiere conserva nel nome la memoria di aver servito un tempo, colla spiaggia in esso racchiusa, di Porto a Palepoli: è questa la stazione chiamata da Silio Italico *fidissima nautis*; le eruzioni vulcaniche, le alluvioni, le correnti marittime, ne cagionarono l'interramento. A S. Onofrio vedesi tuttora il sito ove sorgeva il fanale, ricordato dal nome di quel vicoletto detto della *Lanterna vecchia*. A levante è limotrofo a questo Quartiere quello del Pendino, a tramontana e ponente l'altro di S. Giuseppe, a libeccio quello di S. Ferdinando: sulla riva bagnata dal mare trovasi la bella via del *Piliero* lungo il Porto, il magnifico *Ponte dell' Immacolatella* fatto costruire da Carlo III, ed una porzione della strada nuova della marina.

Nel percorrere quest' ultimo Quartiere ci dipartiremo col Galanti da *S. Angiolo a Nilo*; chiesa già rammentata, fatta erigere nel 1380 dal Cardinale Brancaccio con uno Spedale, ora ridotto a ricovero di qualche prete bisognoso: nella chiesa merita ammirazione il bel sepolcro fatto erigere da Cosimo de' Medici al Cardinale fondatore, impie-

gando l'opera del cel. Donatello; tra le pitture si osservino due tavole antichissime di Tommaso Stefani. Della *Biblioteca* lasciata da un altro Brancaccio nel 1675 a pubblico benefizio dei napolitani e della di lei dotazione si diede già conto: posteriormente alla predetta Libreria trovasi la chiesa con monastero già di Basiliane, poi di Benedettine, ed ora ridotto a Caserma di soldati, conservando bensì il titolo di *S. Maria Donna Romita:* un' antica greca iscrizione conservata entro la chiesa, ne fa fondatore Teodoro II, Console di Napoli nell' 821; in una cappella vedesi anzi il di lui sepolcro, anch'esso con greca epigrafe; si avverta però che la chiesa attuale fu ricostruita nel 1535 con disegno del Mormando. Un lurido Vico divide quel fabbricato dall' altro di grandiosa mole, che porta il nome di *Gesù Vecchio* o *Salvatore:* fu quello il Collegio massimo de' Gesuiti, ed erane stato architetto Marco da Siena: modernamente venne destinato ad utilissimi pubblici istituti di istruzione; evvi l'*Università degli Studj* ivi trasferita nel 1780; vi si trova il *R. Liceo* convitto detto del *Salvatore*, e vi risiede altresì la *Giunta* di *Pubblica Istruzione:* nella conservata chiesa, assai ricca di marmi, può farsi ricerca delle pitture del Solimene e di Marco da Siena, senza darsi gran pensiero di osservare le sculture del Bottiglieri e del Fansaga. Prossima è la chiesa di *S. Giovanni Maggiore*, una delle quattro antiche parrocchie urbane: pretesero che ivi avesse la tomba Partenope quei che favoleggiarono sulla sua esistenza; è meno improbabile che lo scostumato Adriano vi avesse fatto erigere un tempio al suo Antinoo, per infamarsi con più solennità: l' attuale sacro edifizio fu più volte ricostruito; ultimamente dal Lazzari, che ne diè il disegno

nel 1685: vi si conservano alcune sculture di Giovanni da Nola, e tavole a olio dei più antichi pittori: papa Innocenzio XII vi eresse una Collegiata nel 1692, con un Primicerio, tredici Canonici e circa altri quaranta tra sacerdoti e chierici.

Potrebbero additarsi diverse altre piccole chiese circonvicine, ma non possedendo esse ragguardevoli oggetti di arte, ci limiteremo a quella di *S. Pietro Martire*, che Carlo II fece costruire coll' annesso convento pei Domenicani: nel 1294 vennero aperte le fondamenta di quel vasto fabbricato; alla chiesa però fu data modernamente la forma attuale: meritano osservazione tra i dipinti che la fregiano quei del Solimene, di Giacomo del Pò, dell' Imperato, del Santafede e del Conca: del vasto convento che le è annesso fu restituita ai frati una piccola parte, ed ogni rimanente è addetto alla *Fabbrica dei Tabacchi*. La breve vicina contrada situata presso il *Molo piccolo*, ultimo avanzo dell' antico porto, chiamasi del *Mandracchio*, ed è abitata dalla plebaglia; da ciò il napolitano proverbio di *esser educato al Mandracchio* chi nella vita sociale agisce vilmente. Sul predetto *Molo piccolo*, o porticciolo interno, fu costruito modernamente un vasto edifizio destinato a *R. Dogana*, riserbando la Dogana antica, già Conservatorio detto di Visitapoveri, per magazzini delle merci di introduzione. Assai ampia è la vicina strada, detta tuttora di *Porto* perchè un tempo ad esso conduceva; ora serve a Mercato di merci e commestibili, e le forma continuazione l' altra detta dei *Lanzieri*, in cui un tempo si vendevano lance, ed ora panni ed altre merci. In capo alla strada di Porto è una Fontana chiamata dal popolo la *Coccovaja*, cui servono di fregio

alcune deità giacenti ora mutilate, già postevi dal Merliano che ne diè il disegno. Gli angusti ed irregolarissimi vichi circonvicini conservano memoria delle nazioni alle quali appartenevano i mercatanti chiamativi da Giovanna I per animare il commercio; quindi i nomi di *Loggia di Genova*, *Rua Francesca*, *Piazza Francese*, *Porta dei Greci*, *Rua Catalana:* da quest' ultima si passa alla *Calata dello Spedaletto* ricordato dal Boccaccio, già lupanare di meretrici di là discacciate nel 1557, e in forza di una prammatica del 1738 relegate ove ora si trovano. La chiesa dello Spedaletto prese quel nome da un piccolo spedale attiguo, divenuto poi convento di Francescani ed ora soppresso: nella predetta chiesa costruita nel 1514 a spese di una cameriera della Regina Isabella, erano buone dipinture consunte da un incendio nel 1784; i frati che la fecero riedificare, erogarono una somma non piccola per fregiarla di marmi: attualmente è in essa la parrocchia trasferitavi da S. Cristofano. Sulla prossima larghissima strada *Medina* corrisponde la chiesa della *Pietà* detta *dei Turchini*, perchè i giovani convittori dell'annesso già Conservatorio di musica, vestivano abiti di quel colore: belle assai sono alcune pitture di quel sacro edifizio; primeggiano però gli affreschi del Giordano. Passando dalla strada Medina a quella del *Molo*, incontrasi il pubblico *Uffizio della Posta*, ivi collocato nel 1795. In vicinanza del medesimo, e segnatamente di fronte alla porta del Castelnuovo, sorge il *Teatro detto del Fondo*, costruito nel 1778 sul disegno del siciliano Seguro, architetto di merito assai meschino: vi si sogliono rappresentare opere in musica e balli. Frattanto la perlustrazione della città ne ricondusse d'onde ci dipartimmo, nel Quartiere cioè di S. Ferdinando.

** *Circondarii Suburbani.*

13. *Circondario di Barra.*

Alla distanza di miglia tre circa da Napoli, in un sito pianeggiante della parte orientale, giace il regio casale di *Barra*, di cui trovasi la prima menzione nelle carte degli Angioini, e segnatamente in un diploma del secondo Carlo del 1284, in cui è chiamato *Barra de Coczis*. Sotto i Re Svevi infatti sembra che non esistesse, poichè in un pagamento di collette fatte ai tempi di Federigo II sono enumerati i *Casali Urbani* ascendenti al numero di trentatrè, e vi si trova citato il vicino comune di *Ponticelli*, senza menzione alcuna di Barra. Il suo ferace territorio è abbellito da case di campagna, in una delle quali, costruita nel secolo XVII dal ricco mercatante fiammingo Gasparre di Roomer, ebbe da esso splendido alloggio la Regina d'Ungheria; in certi tempi dell'anno però l'aria vi si rende uliginosa e assai pesante.

14. *Circondario di Portici.*

Se i contorni della bellissima Napoli offrono tutti una qualche singolarità pittoresca, quei del lato di oriente che ora imprendemmo ad illustrare, sono traversati da una via marittima ridentissima, che dal Ponte della Maddalena fino alla Torre dell'Annunziata presenta l'aspetto di un continuato sobborgo. In quegli amenissimi terreni dispiega la natura tutta l'energica attività sua, ammantandogli di ricca e vigorosa vegetazione; nè reca spavento ai numerosi abitanti che vi tengono il domicilio il soprastante igni-

vomo Vesuvio, chè le ruine di Ercolano e Pompei si fan servire a pascolo di erudita curiosità, senza darsi briga alcuna dei tremendi vomiti che di tratto in tratto rinnuovansi, duranti i quali si cerca bensì asilo nelle località meno minacciate, ma per tornar ben presto al natio domicilio se le lave o le ceneri lo rispettarono, o per costruirne un altro in quelle perigliose ma non temute vicinanze!

Portici è uno dei più bei villaggi posti sulla predetta ridentissima via che rade le falde del Vesuvio: al tempo dei Re Angioini si chiamò *Portico*, poi *i Portici*. L'amenità del sito e la benignità dell'aere lo resero centro di eleganti casini frequentati per villeggiatura; in tempo della quale, e specialmente nei dì festivi di Ottobre, continuato fino alla città è il giro delle carrozze o il passeggio dei pedoni. Re Carlo di Borbone amò anch'esso passionatamente quel sito, ove nel 1740 fece costruire un R. Palazzo, in luogo però non comodissimo; basti il dire che l'interna corte ottagona dell'edifizio è traversata dalla via regia. Dalle grandiose logge che guardano il mare godesi una veduta sorprendente; nell'opposto lato di tramontana sono coltivati giardini e boschetti, di mezzo ai quali sorge un castello imitante una fortificazione: nei quartieri interni alcuni pavimenti sono di musaici antichi; erano stati anzi ivi depositati i più preziosi oggetti ottenuti dagli scavi di Ercolano e di Pompei, ma provvidamente vennero trasferiti al R. Museo, per sottrarli al rischio di restar di nuovo sepolti sotto i vomiti del Vesuvio.

Di faccia al R. Palazzo sorge sul mare un fortino, con piccolo Porto detto il *Granitello*. Rientrando nella via principale incontrasi *Resina*, capoluogo di comune com-

preso in questo circondario, che con poca variazione conservò l'antico nome di *Retina:* Plinio il giovine rammenta quel vico nel descrivere a Tacito la morte del suo antecessore. In Resina merita esser visitato il bel palazzo appartenente al Principe di Salerno, detto *la Favorita*: il pavimento della sua maggior sala ovata è di marmi, estratti dalla villa che Tiberio ebbe in Capri: negli attigui deliziosi giardini che si prolungano fin presso la spiaggia, concedesi l'accesso al pubblico nella stagione autunnale, e vi si suole raccogliere il ceto elegante.

Occorre qui lo avvertire che sotto la moderna popolosa borgata di Resina, giacciono gli avanzi di *Ercolano,* che verso il mare distendevasi. Quella vetustissima città, fondata forse da una qualche colonia libica adombrata sotto il nome di Ercole, ebbe ad abitatori gli Osci, ai quali sembra succedessero gli Etruschi e posteriormente i Sanniti. Nell'invasione romana il console Spurio Carvilio erasene impadronito espugnandola nel 460: due secoli dopo, avendo fatto parte i suoi abitanti della lega italica, era stata presa d'assalto dal proconsole Didio; pur nondimeno, estinta la guerra sociale, le aveano conceduto i romani il privilegio di *Autonomia* o di municipio, siccome ne fan fede le disotterrate iscrizioni nelle quali si parla di *Demarchi* e di *Arconti*. Nel 63 dell'era volgare un terremoto descritto da Seneca fece crollare gran parte dei suoi edifizii, tra i quali molte deliziose ville di opulenti romani che ambivano oziare in quei siti amenissimi: sedici anni dopo una eruzione di ceneri e di acque gettate fuori dal Vesuvio seppellì la città, sopra la quale discesero poi altre lave fino ad una altezza di circa cento *palmi*, e su quel nuovo livello si ardì dai moderni eriger nuovi

fabbricati. Era sopravvissuta una qualche antica memoria d' *Ercolano*, ma nel 1711 Emmanuele di Lorena principe d'Elbeuf, luogotenente in Napoli dell' Imp. Carlo VI, nel fare ivi aprire le fondamenta di una sua villa, discuoperse preziose anticaglie: dalla quale indicazione fu poi eccitato Carlo III nel 1738 a proseguire ed ampliare gli scavi; chiamò quindi da Roma il Bajardi ad illustrare ciò che dissotterravasi, indi commise nel 1755 all'*Accademia Ercolanense*, per tal'uopo istituita, quella importante commissione. Larghe e dritte erano le vie della discuoperta città: il più magnifico dei rinvenuti edifizi fu il Teatro, che l' architetto Numisio aveva costruito a spese di un tal Rufo: era riccamente adorno di statue, di bronzi, di pitture, di iscrizioni: altrettanto dicasi della Basilica fregiata dalle due statue equestri dei Balbi, di due Curie, di tre templi, del Faro, della così detta stupenda casa dei Papiri, di cui si tenne proposito quando si accennarono gl' innumerevoli bronzi e le bellissime statue che ora ammiransi nel Real Museo Borbonico, e dei quali diè contezza accurata l'eruditissimo De Iorio. Le vicissitudini politiche avean fatto sospendere quegli scavi, ma nel 1828 furono ricominciati per ordine del Re Francesco I, e mercè quella provida misura vennero allo scoperto diversi altri edifizj, tra i quali la casa detta d'*Argo* da una pittura che lo rappresentava nell'atto di custodire la ninfa Io, e nell' interno delle abitazioni si raccolse nuova messe di antiche suppellettili, tra le quali ne piace citare due ovati d'argento colle immagini di Apollo e di Diana in alto rilievo, e lavorati in modo da tenersi appesi alle pareti.

15. *Circondario di Torre del Greco.*

Breve è la distanza da Resina a *Torre del Greco.* Un tal Balzano nativo di questo capoluogo di circondario pubblicò nel 1688 un suo scritto, per provare che era stato costruito sulle rovine d'Ercolano: l'Haim erasi opportunamente opposto a quella opinione; il Soria si sforzò di favorirla, ma non ebbe in ciò a seguace il Giustiniani sebbene amico suo. Trovasi nelle storie dei bassi tempi che in quei dintorni esistevano due villaggi, uno chiamato *Sola* e l'altro *Calistro*, al tempo degli Angioini cambiato in Calastro; leggesi anzi nel Muratori che Belisario chiamò da Sola varie famiglie a ripopolare Napoli. Prima della distruzione di quei due villaggi fu ivi eretta una Torre sul lido, che per esser l'ottava da Napoli a quel punto, fu chiamata *Turris Octava*, nome conservatole sino alla prima metà del sec. XIV. In un diploma del figlio di Roberto Duca di Calabria del 1324, incomincia a chiamarsi *Torre del Greco*, ma non già da un supposto Romito greco, che ai tempi di Giovanna I introdusse vizzati producenti vino portante il nome *greco*, siccome favoleggiò il Balzano, poichè consta da documenti che un secolo prima facevasi quel liquore colle uve delle vigne circonvicine.

Qualunque fosse il motivo di quella specifica denominazione, pare che la città di Napoli avesse donati quei terreni, e perfino il soprastante Vesuvio alla napolitana Cattedrale. Se nonchè Giovanna II cedè poi la la Torre in feudo al celebre suo favorito Ser Gianni Caracciolo, Gran Siniscalco del Regno. Posteriormente il Re Alfonso d'Arragona vi fece costruire nel 1449 un Ca-

stello, che andò poi in rovina, ma nel quale ei passò non poco tempo in compagnia della sua favorita Lucrezia di Alagni; e circa trent'anni dopo, ivi riparò il figlio suo Ferdinando per sottrarsi alla pestilenza che desolava la capitale. Nell'eruzione del 1631 quel Casale avea molto sofferto, ma nell'altra assai più moderna del 1795 restò totalmente distrutto: gli edifizj infatti ora esistenti sono tutti moderni.

16. *Circondario di Somma.*

Prima di continuare la perlustrazione della spiaggia marittima, debbesi retrocedere sino alle falde settentrionali del Vesuvio, ivi estendendosi il territorio degli altri due Circondarj di Napoli. Uno di essi ha per capoluogo *Somma*, regia città della Nolana diocesi, nella distanza di miglia cinque da Napoli. Non è ben conosciuta l'epoca della sua origine: per testimonianza di Cicerone e di Valerio Massimo era insorta tra i Nolani ed i Napolitani una contesa per ragione di confini, decisa da Labeone al modo dei Romani, impadronendosi cioè del sito contrastato; anche il Villani pretese che ivi fosse costruita Somma. Cecchè debba credersene, certo è che il suo soggiorno molto piacque ad alcuni Sovrani: Alfenso I vi abitò lungamente; il figlio suo Ferdinando fece ancor di più, ricingendola di mura turrite con quattro porte; l'ultima Giovanna ivi si ritirò dopo la morte del marito: restano tuttora gli avanzi del forte Castello e degli altri siti reali dai predetti sovrani frequentati. Gli abitanti andarono lungamente soggetti alla tirannide feudale: il Duca di Sessa l'avea venduta nel 1582 a Gi-

rolamo di Afflitto per 12 mila *ducati*, ma nel 1586 la popolazione si svincolò ottenendo di fare incorporare Somma nel Regio Demanio. Durante l'eruzione del 1794 alzò la cenere nelle sue vie fino a *palmi* quattro. Le successive aquee inondazioni rovinarono tutto il territorio circonvicino.

17. *Circondario di S. Anastasia.*

Era questo uno dei casali della vicina città di Somma; ora è capoluogo di circondario, e gli furono aggregati i circonvicini comuni di Massa Pollena, Trocchia e S. Sebastiano. Giace alle falde del Vesuvio, e segnatamente in quella parte del monte ignivomo che chiamasi di Somma. Prese il nome dall'antica sua chiesa che era fuori dell'abitato, e che nel 1510 fu trasferita in S. Maria la Nuova. Sulla via che conduce a Napoli sorge un grandioso convento, già di Domenicani della riforma di S. Severo, nella cui chiesa prestò il popolo per lungo tempo speciale venerazione all'effigie di una *Madonna detta dell'Arco*. Anche i terreni di questo capoluogo soffersero gravissimo danno dalla eruzione del 1794.

§. 4.

DISTRETTO DI CASTELLAMMARE.

18. *Circondario di Torre dell'Annunziata.*

Riprendendo il cammino marittimo del golfo, dopo Torre del Greco incontrasi la popolosa terra denominata

Torre dell'Annunziata. Nei primi anni del secolo XIV, e segnatamente nel 1319, quattro pie persone ottennero di erigere un tempietto all'Annunziata con uno Spedale annesso, in luogo detto *Calcarola*. Pare che il Conte di Nola facesse successivamente ingrandire quella chiesa, e che ai tempi di Alfonso I da Ugone di Alagno, Gran Cancelliere del Regno e favorito di quel Re, fosse fatta costruire una torre o fortilizio, per difendere il villaggio dagli attacchi dei pirati: ciò deducesi dalle notizie raccolte in un processo formato nel 1057, per controversie insorte tra alcuni monasteri di Napoli e i Signori di Alagno. La benignità del clima e la feracità del suolo fecero dimenticare le minacce del soprastante Vesuvio, e molti bramarono di fermare il domicilio in quel sito ora assai delizioso.

È compreso in questo circondario il comune di *Boscoreale*, in altri tempi assai frequentato dai Re di Napoli per godervi il piacere della caccia. Passò in feudo da Pandolfo di Sassonia, cui l'avea donato il primo Re Angioino, all'Abbadia di Realvalle, poi ai Duchi di Amalfi. Per servigio della molta popolazione che vi accorse dopo il diboscamento, avean fatto costruire i Celestini una chiesetta, che fu ingrandita e ridotta a parrocchia verso la metà del secolo decorso. Tra Torre dell'Annunziata e Boscoreale nel lato di scirocco, e alla distanza di un miglio circa dalla spiaggia marittima, giacciono le rovine che ai giorni nostri hanno reso tanto celebre l'antica *Pompei*. Quella città, fondata o abitata almeno dagli Osci, indi signoreggiata dai Sanniti e poi dai Romani, dopo essere stata orribilmente scossa da un un terremoto del 63, restò sepolta sotto le ceneri e i lapilli in quella stessa eruzione del Vesuvio del 79 che distrusse Ercolano. Scoperto il quale, provvidamente gli

eruditi espressero il giusto voto di far ricerca anche di Pompei, essendo rimaste chiare memorie della sua esistenza, fino all'epoca in cui Silla per vendetta di parte le avea tolto il privilegio di municipio deducendovi una colonia. E il magnanimo Re Carlo III non ristette da ordinarne l'escavazione, mercè la quale nel 1748 la città fu discuoperta al di sotto dei vigneti che la ricoprivano.

Non può ridirsi con parole la sensazione che provasi nel porre il piede in una città romana per diciassette secoli sepolta, percorrerne poi le vie, penetrare entro le mura domestiche degli antichi abitanti, poterne osservare le dipinte pareti, i musaici dei pavimenti, gli utensili, le masserizie, gli ornamenti muliebri, visitare i templi, le terme, i teatri, i sepolcri, perlustrarne il murato ricinto, ammirare presso di esso un sontuoso anfiteatro: siffatti oggetti eccitano sorprese e meraviglie di tempra tutta nuova e inesprimibile! Prescegliendo l'ingresso in Pompei per la *Via dei Sepolcri*, torna in mente la vetusta laudevole costumanza di erigerli sulle pubbliche strade, per ricordare che la vita passa e non dura. Entro quella Porta appariscono sarcofagi e cenotafj di greche forme architettoniche; alcuni marmorei, altri coperti di stucco, con fregj eleganti piuttostochè di puro stile, alcuni dei quali contenenti il cadavere, altri non compiuti dall'artefice. La precitata porta occidentale è una delle cinque della città e la meglio conservata; è di opera laterizia in parte reticolata, poi ricoperta di candido stucco: aveva tre ingressi, il medio dei quali corrispondeva alla gran via pei carri, e i laterali ai due marciapiedi pei pedoni: notabili sono le iscrizioni in rosso e in nero ivi ed altrove apposte sulle muraglie col pennello, per servire di avvisi diversi al pubblico. Le mura

urbane che distaccansi da questa porta, formando un perimetro di figura quasi ellittica, furono sgombrate dalle macerie dal 1811 al 1814: erano munite di bastioni, merlate e turrite; un'altra cerchia elevavasi internamente più alta di otto piedi, e dal terrapieno interposto salivano e discendevano per larghe gradinate i soldati veglianti alla custodia della città. Tra i tanti dissotterrati edifizj attira l'attenzione del curioso uno semplicissimo, già abitazione di un Pistore o Fornajo: vi si osserva un Forno con quattro molini a braccia, ai quali davasi moto con singolare ingegno: in una stanza manipolavasi la pasta, in altra si poneva a raffreddare, e col mezzo di un tubo di creta traversante la parete passavasi a frazioni nell'antiforno, perchè il fornajo l'introducesse nella riscaldata cavità benissimo costruita. Apparteneva quel forno a un tal Sallustio: pare che egli abitasse in quel fabbricato che suol chiamarsi di *Atteone*, per la favola del troppo curioso cacciatore dipinta in fondo al peristilio. Era quella una delle case dei proprietarj di mediocri fortune e che davansi anche in affitto; pur nondimeno era abbellita con eleganza e con gusto: fregiavano la porta fauni e faunetti intagliati nel tufo: nell'interno dava luce ai quartieri un cortile, con impluvio in mezzo a guisa di fontana, sull'orlo della quale una cervetta in bronzo gettava l'acqua dalla bocca in una conca di marmo greco: le pareti delle stanze erano fasciate di stucchi, colorati con predilezione di rosso e talvolta di giallo: dal portico ascendevasi per duplice scaletta sul *Sixto* o giardino pensile, destinato per quanto sembra a triclinio estivo: tornando in basso si trovavano camere, stanze per orgie convivali, ed un segregato *venereo* con licenziose pitture di lubrico soggetto. Assai più splendida

era l'abitazione discuoperta nel 1813, e detta di *Pansa* per aver trovato presso la porta il nome in rosso dell' edile Pansa. È un rettangolo chiuso da quattro vie, corrispondente col lato principale sulla consolare: l'edifizio era repartito in modo da poterne appigionare una parte ad uso di botteghe, ed un' altra anche per abitazioni: in questa casa pompejana distinguesi benissimo il *protiro* o andito compreso tra l' uscio che dava sulla via e l' interno dell' atrio o *cavedio;* il *tablino* o parlatorio, che serviva di comunicazione tra la parte comune e la privata della casa; le *fauci* o corridori laterali al tablino; il *triclinio* o stanza da desinare; l' *eco* o sala elegante pei grandi banchetti; l' *esedra* o stanza in cui si ricevevano gli amici, corrispondente sul peristilio; il *colonnato* ricingente la corte scoperta, detto appunto *peristilio;* finalmente l' *impluvio* destinato a raccoglier le acque del *compluvio*, passando poi nelle cisterne, donde venivano tratte per via di aperture elegantemente ornate. Additeremo l' altra casa detta del *Poeta drammatico* dalla pittura di un tragico assistito da una musa, per la singolarità di leggersi sulla soglia d' ingresso *Cave canem* presso un ringhioso mastino fatto a musaico: non è grande questa abitazione, ma comoda e di belle dipinture e musaici fregiata. In altre due l' una all' altra contigua sono da osservarsi due domestiche fontane che aver doveano acqua perenne, nelle quali, per mezzo di sottoposti tubi e di ingegnose chiavi, l'acqua acconciamente distribuita scherzosi getti animava; di elegantissimo disegno sono i musaici, e le marmoree statuette che le fregiavano. Additeremo altresì la così detta casa *di Castore e Polluce*, essendo troppo giusto di non escludere con essa una delle più cospicue: e tale è per

l'ampiezza, per la grandiosità, pei ricchi fregj: fu discuoperta nel 1828 in un quadrivio; fu detta di Castore e Polluce, perchè tra i dipinti ricomparvero i primi quei Dioscuri sulle pareti del protiro. Ben è vero che due casse rinvenute poi nell'atrio con qualche moneta di oro e di rame fecero giustamente supporla, come ora chiamasi con altro nome *Casa del Questore;* sulla di cui magnificenza ne spiace di non poterci partitamente intertenere, per la moltiplicità dei preziosi oggetti che vi furono rinvenuti: le sue colonne, i musaici, le sculture, i dipinti, le ricche suppellettili, i preziosi marmi sono altrettanti indizj della splendidezza privata degli antichi pompejani. Giovi ora dare un cenno dei disotterrati monumenti pubblici, corrispondenti al fasto dei privati. Additeremo primieramente le *Terme;* edifizj che trovavansi in ogni quartiere, per verità non grandiosi, ma con vitruviana maestria ed eleganza costruiti; nei medesimi appartate si osservano le stanze del *tepidario* e quelle del *calidario.* Merita speciale osservazione anche il *Foro civile;* parallelogrammo lungo 344 *piedi*, largo 107 circa con area di grossi pezzi di travertino lastricata, e nei lati maggiori fiancheggiato da portici. Davano accesso al Foro tre porte a guisa d'arco trionfale, chiuse da cancelli; ne formavano il più maestoso ornamento le molte statue in piedi ed in gruppi, equestri e sopra bighe, delle quali si dissotterrarono non meno di ventitre imbasamenti. Tra i numerosi templi è chiamato *di Giove* quello discuoperto nel 1817, perchè tra i ruderi fu disotterrata la testa di una statua colossale di quel nume. Sorgeva nella parte più cospicua del Foro, presso l'arco trionfale, e vi si ascendeva per magnifica gradinata: era sostenuto il frontespizio

da colonne scannellate corintie, e le ali laterali da altre di ordine jonico. Fuvvi chi suppose esser quello non un tempio ma la Tesoreria del Comune; era forse una residenza degli Edili che vigilavano sul buon ordine delle pubbliche fiere. Men dubbio è il culto prestato in altro tempio a Ciprigna, attestandolo la iscrizione discuoperta nel Collegio dei Sacerdoti di *Venere* cui apparteneva: l'edifizio avea nei quattro lati un portico sostenuto da 48 colonne coperte di stucco; sorgeva in mezzo un altare marmoreo; per mezzo di gradinate ascendevasi alla cella ricinta da altre 28 colonne, e che dentro racchiudeva il Santuario, isolato, quadrangolare, coperto, chiuso con porte. In un angolo del lato occidentale del Foro, tra il descritto tempio di Venere e la Curia, sorgeva la *Basilica;* fabbricato quadrilungo, ricinto da muraglia con lunghezza di 250 *palmi*, sopra 100 di larghezza: nell'interno era a tre navate coperte, e nelle laterali correva attorno un soffitto, sopra il quale un secondo piano a guisa di Loggia; vi si distinsero insomma, quando fu discuoperto, tutte le parti da Vitruvio additate. Nel 1817 si dissotterrò nel fianco orientale del Foro, tra la Follonica Eumachiana e la Sala creduta del Concilio Decuroniale, un tempietto sacro a *Mercurio*, e secondo altri a Romolo: semplice è la sua costruzione; in un lato reticolata, in tutto il rimanente di opera laterizia. Assai più antico fu il ritrovamento del *Tempio d'Iside,* come frutto degli scavi del 1766: si dedusse da una iscrizione che crollato essendo pel terremoto del 63, stava ricostruendosi a spese del fanciullo Celsino di anni sei, quando restò sepolto dal Vesuvio: nelle diverse parti di quello edifizio erasi tenuto poco conto dell'euritimia, ma vi si trovarono oggetti preziosi.

Daremo un cenno anche del così detto *Panteon* o *Tempio d'Augusto*, che alcuni supposero essere un *serapeo* o sala di pubblici banchetti: sorge a libeccio del Foro, sull'angolo della Via degli augustali: introduce in esso una porta decorata da due ordini di colonne; nell'interno è un area ricinta di porticato, e nel mezzo è un dodecagono formato da 12 piedistalli attornianti un altare, e che sostenevano una cupola: forse era quella la residenza di un Collegio e probabilmente degli Augustali, per le statue di Livia, di Druso e di altri principi di quella casa imperiale che furono dissotterrate. Dietro il tempio d' Iside incontrasi un' area coperta ricinta da un portico sostenuto da colonne tufacee d'ordine dorico e scanalate: fu discoperta nel 1797 quella fabbrica creduta *Pubblica Scuola* o *Ginnasio;* altri però più convenevolmente vi ravvisarono un Tribunale o Curia. Maggiori controversie si suscitarono tra gli eruditi per determinare il destino di altra fabbrica pompejana rinvenuta nel 1766, e nel 1774 tutta discuoperta: fu creduta *quartiere di Soldati;* poi *Foro Nundinario;* indi *Portico dei Teatri;* finalmente *Convitto de' Gladiatori:* sembrà che fosse realmente un quartiere militare, attestandolo altresì l'interno piazzale scoperto, chiuso da un porticato, e destinato per quanto sembra a militari esercizj. In vicinanza finalmente di quel quartiere si presentano i Teatri, dei quali ne resta a far menzione. Un maestoso *Portico* era annesso al Teatro tragico con vestibolo di austera architettura; l'area interna è triangolare. Due sono gli attigui *Teatri* vicinissimi tra loro, e disotterrati tra il 1764 e il 1769: uno di essi più grande e più magnifico, fu detto *marmoreo* perchè di marmi ricchissimo, poi *tragico* pel genere di rappresen-

tanze cui era destinato: il secondo era manifestamente un *Odeon* che riserbavasi per le prove dei drammi, e per le poetiche e musiche gare. Nel lato di tramontana, in un angolo della città ed attiguo alle mura, sorge l'ellittica mole del pompejano *Anfiteatro*, di semplicissime forme architettoniche, ma di solida opera laterizia e reticolata: la maggior lunghezza del suo grand'asse è di 500 *palmi*; non ha che un solo ordine di arcate; per sei gradinate ascendevasi al vasto ambulacro scoperto, che circondava la somma cavea, cui davano accesso 40 vomitorj; per altre dieci scalette ascendevasi al corridojo coperto introducente alle cattedre o logge riserbate alle donne: lungo 265 *palmi* è l'asse maggiore dell'arena; sulla cornice di travertino del podio che la cinge ricorreva una balaustrata di ferro: ignorasi l'epoca della sua fondazione; certo è che nel 59 dell'era volgare esisteva per testimonianza di Tacito. Non si concede dal prescrittoci metodo compendioso lo additar quì partitamente i tanti altri preziosi oggetti rinvenuti in quelle escavazioni, ma non potrà negarcisi il voto che siano esse più alacremente eseguite, non tanto per l'importanza degli oggetti che tutto dì si discuoprono, quanto per evitare il rischio, che al termine troppo remoto dei lavori si siano di nuovo perduti i frutti delle prime scoperte.

19. *Circondario di Bosco Tre Case.*

Giace questa terra alle falde del Vesuvio, in suolo molto ferace e di aria assai benigna ed elastica: ma reca gran sorpresa che gli abitanti non si diano il menomo

pensiero dei disastri che continuamente vengono lor minacciati dal soprastante cratere, senza rammentarsi che una delle bocche ignivome del 1760, distinta col nome di *voccole*, è in brevissima distanza dalle loro abitazioni! La popolazione del comune è repartita in quattro quartieri di *Bosco Tre Case*, dell' *Oratorio*, della *Nunziatella* e di *Terravecchia*; ognuno dei quali ha la sua parrocchia. Nel comune di *Poggiomarino*, in questo circondario compreso, scorsero lave per la larghezza di mezzo miglio e ad un altezza di *palmi* ventiquattro nella spaventosa eruzione del 1794.

20. *Circondario di Ottajano.*

Distendesi il territorio di questo circondario in parte sulle pendici del Vesuvio volte a greco, ed in parte alle sue falde. Subitochè la famiglia degli Ottavii ebbe in Nola edifizi e vasti possessi nei terreni aggiacenti, è probabile l'opinione di Ambrogio di Leone e del Remondini, che ad Ottajano derivasse il nome da qualche villa di Ottavio Augusto, tanto più che nelle vecchie carte si chiama *Octavianum*. È terra popolosa con tre parrocchie, una delle quali collegiata. Era dipendenza della baronia di Nola; per fellonìa di un conte Orsini tornò alla regia corte, e Carlo V ne fece dono al prediletto suo capitano Maramaldo; passò poi alla famiglia Medici con titolo di principato. Ricco sarebbe di prodotti il suo territorio, ma del continuo minacciato dalle vesuviane eruzioni.

21. *Circondario di Gragnano.*

Questo capoluogo restò compreso per lungo tempo nel Principato Citeriore. Siede in un poggio ridente detto *Auro*, non Gauro come alcuni lo appellarono per isbaglio. Fu città ricinta di muraglia, munita di castello con torri: ora è un aggregato di circonvicini casali; resta però in piedi l'antico fortilizio. La sua Arcipretura era concattedrale di Lettere, ma quelle due chiese vescovili restarono modernamente soppresse. E *Lettere* non è ora che uno dei comuni nel circondario compresi, sebbene in passato città regia e vescovile: in proposito di quel nome fantasticarono il Coletti, il Frezza ed il Pansa, volendolo derivato dalle lettere inviate in tempo della guerra italica a L. Silla accampato in quell'alture! È meno improbabile l'etimologia desunta dal *Monte Lattario*, su cui fu costruita contemporaneamente a Gragnano, ed ambedue colle rovine di Stabia: certo è infatti che nel secolo X era un villaggio dell'agro stabiano, successivamente munito di rocca, e già fregiato di sede vescovile al tempo del primo Arcivescovo di Amalfi.

22. *Circondario di Castellammare.*

Castellammare di Stabia è città vescovile suffraganea di Sorrento; capoluogo non solamente di Circondario e di Comune, ma ben anche di Distretto. Giace in riva al mare alle falde del monte su cui siede Gragnano: è munita di fortilizio esistente fino dai tempi di Carlo I d'Angiò, ingrandito poi dal Re Alfonso. Ha un bel porto, mal difeso però dai venti occidentali: evvi altresì un Cantiere ove

negli ultimi anni del secolo decorso si costruirono vascelli da guerra. Di discreta ampiezza sono le pubbliche vie, di decente aspetto gli edifizj così sacri come profani. L'avo del Sovrano regnante, Ferdinando I, fece costruirvi uno Spedale militare e varj altri fabbricati.

Surse questa città dopo la distruzione di *Stabia;* vetustissima borgata degli Osci e poi dei Campani, i di cui abitanti vennero dispersi da Silla, per aver preso parte nella guerra sociale. Di quella Sillana distruzione prese ricordo Plinio; dipoi Strabone parlò dei suoi terreni destinati a pascolo ed a vigne. Governavasi Stabia coll'ordine senatorio; ebbe anfiteatro, ebbe Ginnasio, ebbe templi: nei circonvicini siti di *Sanmarcovetere*, *Carmiano* e *Varano* furono dissotterrate statue, medaglie, sigilli, cammei e ruderi di antichi edifizj; lo che diè origine alla congettura che gli Stabiesi dopo la loro dispersione avessero fondata sul mare una nuova città, siccome lo attesterebbero alcune iscrizioni.

Galeno e Silio Italico danno il nome di Stabia a un castelletto marittimo; pur nondimeno è assai difficile il decidere se fosse l'attuale Castellammare. Questa città ebbe però Sede vescovile col nome di *Stabiense*, secondo l' Ughelli nel 496, ma secondo altri di più sana critica nel 600. Piacque assai ai Re di Napoli il di lei soggiorno; Carlo d'Angiò vi si recava di frequente per conversare colle belle figlie del fiorentino Neri Uberti; nel suo Terziere urbano di Casasana riparò Ladislao, per sottrarsi ai perigli di una pestilenza; Giovanna II che vi possedeva un Casino, vi si rifugiò col figlio adottivo Alfonso d'Arragona, in occasione di un altro contagio. Quella regina ne avea privilegiato gli abitanti di libertà e di generose

franchigie, per essersi mantenuti a lei fedeli contro gli Angioini. Ad onta di tuttociò il Re Alfonso ne infeudava poi Raimondo Pierloni; e posteriormente il successore suo Ferdinando la condannò al sacco per punire la ribellione degli abitanti. Ai tempi di Carlo V formò feudo della famiglia Farnese per comando di quel Sovrano; tornò quindi a far parte del patrimonio allodiale, quando l'Infante D. Carlo addivenne erede dell'ultimo Duca di Parma.

23. *Circondario di Vico Equense.*

Era *Vico Equense* città vescovile suffraganea di Sorrento; modernamente perdè la diocesi per soppressione. Alcuni storiografi vollero attribuirne l'origine alla antica *Aequa*, celebre città de' Campani, che ai tempi della seconda guerra punica somministrò bravi soldati alle romane legioni. Il Giustiniani provò con documenti di triplicata specie, che questa città consideravasi nel medio evo pertinente al territorio Stabiense, e non al Sorrentano. In più vetusti tempi gli abitanti di *Aequa* andarono dispersi come quelli di Stabia: gli avanzi di antiche fabbriche in Vico e nei circonvicini casali di *Ticciano, Massaequana* e *Bonea*, fanno conoscere la vetusta grandezza di quella città popolosa. Il Re Angioino Carlo II incominciò per edificare in un colle un palazzo di delizie; poi fece costruirvi una città, ed in seguito ottenne da papa Bonifazio VIII di trasferirvi la cattedra vescovile dall'antica Equa ricostruita alla meglio nel piano; ne conseguì che al primo nome di *Vicus* fu allora aggiunto l'altro di *Equense*: primo suo vescovo fu un tal Giovanni Cimino. Il precitato Re angioino Carlo II pensò anche al governo temporale

della nuova città, dandola in feudo coi suoi casali al prediletto favorito suo Giovanni Pipino: da colui passò a Matteo di Capua Principe di Conca, che ridusse a vasto castello il real Casino, ponendovi libreria, museo, quadreria e perfino un anfiteatro per la caccia delle fiere. Carlo V fece dono di quella Signoria a Giacomo Tedesco: colui la vendè al Caraffa Conte di S. Severina, il quale essendosi eletto ad erede il Marchese di S. Lucido, venne a passare il feudo nella famiglia Savaschiera dei Principi di Satriano.

24. *Circondario di Sorrento.*

Città regia e arcivescovile è *Sorrento*, e anche di antica origine, ma il volerne fondatore Ulisse o una regina Sara, o sivvero i Siri cinque secoli prima di Roma, sono stranezze che i cronisti Anastasi e Donnarso bonariamente copiarono dal famigerato Annio Viterbese. Fu città dei Picentini, forse non esistente quando Stabia era nel massimo suo splendore. I romani vi dedussero una colonia; Augusto ne distribuì poi il territorio ad alcuni soldati. Quei nuovi abitatori vi costruirono acquidotti ed altri utili fabbricati; tra i quali un tempio sacro a Minerva ricordato da Strabone.

Come non debbesi tener conto dell'opinione del Capaccio che diè a questa città l'onore di capitale dei Picentini, mentre si sà che fu *Picentia*, così debbesi rigettare lo strano asserto dell'Anastasi, che volle a fondatore della sua prima chiesa e perfino istitutore del primo Arcivescovo, l'Apostolo S. Pietro! Avvertiremo più presto che Sorrento fu sottoposta agli Imperatori Greci, e poi

ad altri Principi; che furono di gran nome taluni dei suoi Duchi, da alcuni de' quali discesero cospicue famiglie tuttora in Napoli esistenti; e che la serie di quei Signori terminò, quando dal Re Ruggero fu istituita la monarchia.

Siede questa città in un promontorio di aria salubre e di pittoresco orizzonte. Vi si ascende per tre salite, rese però discretamente comode. Potrebbero additarsi varii oggetti che formano lustro a questa città, ma primeggerà sempre tra essi lo avervi avuto la cuna l' immortale Torquato Tasso, per esservisi trasferito in domicilio il padre suo Bernardo, nel dimettersi dal servizio del Principe di Salerno. Ciò serve di primario invito agli stranieri di recarsi da Napoli a Sorrento, per visitare la casa ove nacque il divino Poeta: se non che intorno ad essa insorgono i dubbj stessi che accompagnano i visitatori della tomba di Virgilio! La tradizione conceder vorrebbe quell'onore ad un fabbricato, or posseduto dal Duca di Laurito; ma quello abitato in Sorrento dalla famiglia Tasso corrispondeva sul mare, i di cui flutti ne minarono le fondamenta e lo fecero cadere; potrebbero forse rintracciarsene i ruderi presso una casa, oggi del Principe di Strongoli. Nell'abitazione dei Sersale possono con sicurezza osservarsi le stanze abitate per qualche tempo da Torquato adulto, in compagnia di una sorella e dei nipoti; vi si veggono infatti tuttora gli avanzi dei fregj marmorei e degli stucchi dei varj tempietti già ornanti il giardino, e in uno di essi dedicato dal nipote all' avo immortale è conservata fino al dì d' oggi la marmorea iscrizione.

25. *Circondario di Piano di Sorrento.*

Sono sei i casali componenti questo Circondario. Principale di essi può considerarsi quello che porta il nome di *Meta*, forse così detto per esser prossimo al confine della sorrentina pianura. Nel ferace suo terreno si respira un'aria perfettissima. Il Re Ferdinando, avo del Sovrano regnante, vi aveva istituita una Scuola di Nautica, nella quale si insegnavano agli alunni le matematiche, la geografia e l'astronomia, e si istruivano altresì nelle primarie lingue viventi.

26. *Circondario di Massalubrense.*

La Regia città di *Massalubrense* avea Sede vescovile suffraganea di Sorrento, che restò soppresa definitivamente nel concordato del 1818. Portò in antico il nome di *Oppidum Minervium*, e talvolta *Promontorium Minervae*, dal tempio in essa posto e dedicato a Minerva, di cui vedonsi tuttora alcune vestigia, e salutato religiosamente dai voti dei naviganti che di là passavano, siccome ne avverte Stazio Papinio:

Prima salutavit Capreas, et margine dextro
Spargit Tyrrhenae Maretica vina Minervae.

Ignorasi quando incominciò quel vico a chiamarsi Massalubrense: nel sec. XV portava il nome di *Massa;* l'aggiunto di *Lubrense* gli derivò, per quanto sembra, dall'antico delubro di sopra ricordato. Il villaggio o casale di Massa era stato distrutto e altrove riedificato nel 1150; tre secoli dopo fece demolire anche quello il Re Ferdi-

nando di Arragona, donando in feudo il suo territorio al Consigliere Giovanni Sanchez. Risorta Massa dalle sue rovine, fu posta a sacco nel 1558 dai turchi: in quella incursione ed in altre successive restò distrutto il suo bel porto. L'attual città sorge in una specie di penisola: le anticaglie che vi si dissotterrarono rammentano che ivi i romani ebbero deliziose ville, tra le quali primeggiava quella di Pollione per testimonianza di Stazio. Il suo vescovado era di antica istituzione ma scarsissimo di rendite, e basti il dire che comprendeva sole dieci parrocchie; fu quindi saggio provvedimento il sopprimerlo. Prima che il Re Ferdinando d'Arragona ne avesse infeudato il Sanchez, l'antecessore Alfonso ne avea fatto dono alla famiglia Cariale, che poco dopo si estinse. Carlo V volle trar profitto dal vendere quella signoria nel 1521 al Caraffa Conte di Policastro per 15 mila *ducati*.

27. *Circondario di Capri.* (*Isola*)

Se ne cerchi la descrizione nel vol. XII, destinato alla topografia delle Isole.

§. 5.

DISTRETTO DI CASORIA.

28. *Circondario di Casoria.*

Percorsa ormai la pittoresca parte orientale della provincia di Napoli, ne perlustreremo il distretto costituente tutto il suo lato settentrionale, per indi ritornare nelle

tanto celebri rive marittime occidentali di Pozzuoli. *Casoria*, capoluogo di distretto e di comune, è un regio casale situato sulla via pianeggiante che da Napoli conduce a Caserta. Ampie sono le vie interposte agli edifizi, tra i quali alcuni casini di campagna di decente aspetto. Varie sono le chiese; primeggia però la Collegiata dedicata a S. Mauro, della quale fu architetto il certosino Presti, che lasciò la facciata incompleta: vi si osserva un battistero di marmo di elegante disegno, e tra le pitture è creduta dello Spagnoletto una Deposizione dalla Croce. Casoria è di origine incerta: non gli derivò forse il nome da *Casaria* citata da Festo, ma poco dopo la caduta del romano impero esisteva col nome di *Casaurea*. Fu certamente uno dei feudi di origine longobarda: soggiacquero gli abitanti al giogo di diversi Baroni; nel secolo XVII ottennero finalmente di fare ascrivere il loro territorio al regio Demanio. Si disse nei cenni di storia musicale che in questa borgata ebbe accidentalmente i natali il celebre Pergolese, ma non si volle con ciò togliere la gloria d'essergli patria al villaggio della Pergola nella Marca.

29. *Circondario di Pomigliano d' Arco.*

Giace il capoluogo di questo circondario in sito pianeggiante sulla via regia di Puglia, a 6 *miglia* circa dalla capitale. Dicesi che in antico fosse un vico chiamato *Pompejano*, deducendolo da un tal passo di Cicerone in cui si parla di un fondo pompejano del territorio di Nola. Nella seconda metà del secolo XV Ferdinando di Arragona ne avea fatto dono a Diomede Caraffa colla Contea di Maddaloni: nel 1510 si parla in un regio decreto di immunità e privilegi

goduti dai suoi abitanti, ma nel 1593 essi erano soggetti alla feudataria Aurelia d'Eboli, la quale vendè ai del Balzo quella signoria, passata poi da essi nei Cattaneo dei Principi di S. Nicandro.

30. *Circondario d'Afragola.*

A brevissima distanza dal capoluogo del Distretto e non molto lungi da Napoli, siede in amena posizione il regio casale di *Afragola*. Il domenicano Stelleopardis di lì nativo si sforzò di provare in un libricciolo, che il re Ruggero concedè a dieci soldati un appezzamento di terreno chiamato il *circuito delle Fragole*, e che pochi anni dopo il Re Guglielmo II fece erigere tra i fabbricati ivi costruiti una chiesa dedicata a S. Marco, eretta poi in parrocchia. Sembra molto probabile che la fondazione di Afragola risalga al tempo dei re Normanni, e che i primi suoi abitanti fossero aggregati alla parrocchia del vicino villaggio di *Arcopinto*. Sotto i re Angioini trovasi appellata *Afragone* e *Afragolla*; posteriormente *Fragola*, indi *Afragola*. Nei primi anni del secolo XV era già stata costruita la sua chiesa di S. Giorgio, poichè vi si conserva un marmo sepolcrale di personaggio addetto alla milizia, con iscrizione in caratteri franco-gallici, nella quale si scorge l'anno 1408. Giovanna II vi si era fatta costruire un palazzo, per trattenervisi liberamente col suo prediletto Ser Gianni: fu poi comprato dai Caracciolo del Sole, e risostruito nel 1726. Goderono la signoria feudale di Afragola i Grappino, poi la famiglia d'Eboli, i Mansello da Salerno, i Conti d'Altavilla, i Galeotti, i Bozzuto: nel 1639 gli abitanti mossero lite a Paolo pertinente all'ultima

di quelle casate, ed ottennero di incorporare il loro territorio nel regio Demanio.

31. *Circondario di Caivano.*

Appartenne un tempo *Caivano* alla città di Aversa, e talvolta nelle antiche carte trovasi situato nel territorio acerrano. Siede in pianura, sulla via regia che da Napoli conduce a Caserta. I suoi fabbricati sono cinti da muraglia munita di torri, ma ignorasi in qual anno costruite. Il Convento che vi possedeano i domenicani, e nella chiesa del quale venerasi un'immagine della Vergine detta *delle Grazie a Campiglione*, fu costruito nel 1419. L'Infante D. Carlo e il figlio suo Ferdinando amarono molto di cacciare in un vicino bosco di circa 800 *moggia*, denominato di S. Arcangelo daun antico casale ora distrutto. Anche gli abitanti di Caivano passarono di frequente da un giogo baronale all'altro: nel 417 erano soggetti al Conte di Sarno, indi a poco al Duca di Sessa, poi ai Bozzuto, ai Conti di Fondi, ai Colonna, agli Acquaviva, ai Caraffa Conti di Morrone, ai Principi di Stigliano: sul cadere del decorso secolo quel feudo era posseduto dagli Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo.

32. *Circondario di Fratta Maggiore.*

Giace *Fratta Maggiore* in amena pianura, a distanza quasi eguale da Napoli ed Aversa. Ignorasi l'epoca della sua fondazione; chè il volerne fare risalir l'origine a una colonia di Misenati è asserzione del tutto gratuita. Nei primi anni del secolo X chiamavasi *Fracta*, e con-

servò quel solo nome anche al tempo dei Re Svevi; sul cadere del secolo XIII si trova per la prima volta l'aggiunto di *Fratta Maggiore*. Gli edifizj di questo regio casale sono di decente aspetto: nell'autunno vi si recano molti villeggianti dalla capitale per l'amenità di quei dintorni. Tra le usurpazioni dei Vicerè Spagnoli eravi stata pur quella di vender questo casale; gli abitanti si opposero con lungo e strepitoso litigio, ma in onta a tutte le loro ragioni dovettero ricomprarsi nel 1632 per *ducati* 31,460; ciò diè argomento ad un cattivo poema di un tal Capasso in otto canti, che restò manoscritto per minor disdoro delle muse. Giova bensì il ricordare che tra i diversi uomini illustri nati in questo casale, primeggiò il celebre maestro di musica Durante, che morì nel 1756, dopo avere dato all'arte il Pergolese, il Sacchini, il Guglielmi, il Giosef, il Piccini, lo Speranza, il Finarola, e non pochi altri.

33. *Circondario di S. Antimo.*

Appartenne un tempo questo capoluogo alla brevidistante città d'Aversa, ma ne fu poi fatto un feudo. È situato in pianura, ma di aria salubre. Non saprebbesi additare l'epoca della sua fondazione; solamente avvertiremo che distinguesi tra gli altri paesi dell'agro Aversano per la sua estensione, pei fabbricati di decente aspetto, e pei numerosi abitanti. Nei primi anni del corrente secolo lo possedeva la famiglia Mirelli dei Principi di Teora.

34. *Circondario di Mugnano.*

Due sono i casali chiamati Mugnano non molto distanti da Napoli; se non chè uno di essi appartiene al territorio e alla Diocesi di Nola, mentre questo che qui rammentiamo è assai più prossimo alla capitale, nella breve distanza cioè di miglia quattro. Per non confondere le due località suol distinguersi l'altro colla denominazione specifica di Mugnano del Cardinale; al che aggiungeremo che se quello non ha origine molto antica, può invece vantarsene il capoluogo di questo Circondario. E difatti in un istrumento conservato nell'Archivio di S. Sebastiano, con data dell'anno decimo degli Imperatori Costantino e Alessandro Porfirogeniti, è citato col nome di *Munianum;* in altra carta del 1189 con quello di *Mungnanum*, ed in una terza del 1294 coll'altro di *Mugnanum*. Siede in luogo pianeggiante, ma di aria non insalubre.

35. *Circondario di Giugliano.*

Tra le varie terre omonime quel *Giugliano* che forma capoluogo a questo Circondario è distante sole miglia cinque da Napoli. Si pretende fondato dagli antichi Cumani; altri invece vollero derivargli l'origine da una villa di Giulio Cesare, sull'autorità del Petrarca, del De Amicis, e del Vitignano: finalmente il Sebastiano e il Basile ritornando ai Cumani riprodussero l'opinione che essi ne fossero stati i fondatori in un campo coperto di gigli! Nei documenti dei mezzi tempi questo casale è chiamato *Jullanum*, e talvolta *Julianum;* in altre carte del secolo XV

Ignanu e *Jugliano*. Il Re Alfonso I vi tenne gli alloggiamenti nella guerra con Renato d'Angiò; per cause consimili vi si trattennero il Re Ferdinando, e molti anni dopo il Duca di Guisa. Alcuni Vicerè amarono invece di oziarvi per diporto; chè Giugliano è in sito amenissimo e di aere benigno: comodi altresì e di buon aspetto sono i suoi edifizj sacri, del parichè quelli dei più agiati abitanti. Primeggia tra tutti in mezzo al paese il palazzo Baronale, ma non saprebbe additarsi il nome del feudatario che fece costruirlo, tra i tanti che signoreggiarono la sua popolazione. Nel secolo XIII erane repartito il dominio fra tre diversi signorotti; dopo varj passaggi lo goderono i Minutolo, i Cardone, i Pinelli, i d'Aquino, i Grillo: per la morte di Domenico Grillo erasene impadronito il Regio Demanio, ma nel 1778 lo acquistò in compra il Colonna Principe di Stigliano per circa 84 mila *ducati*.

§. 6.

DISTRETTO DI POZZUOLI.

36. *Circondario di Marano.*

Marano è uno degli antichi villaggi dei contorni della capitale, dalla quale è distante quattro miglia circa. Sorge in luogo alto, di aria sanissima, e vi si godono deliziose vedute. La più antica memoria che di esso si trovi negli archivj, risale all' impero di Costantino Porfirogenito, ma i rottami di opere reticolate, le iscrizioni e i sepolcri ivi dissotterrati mostrano ad evidenza che

quel luogo era frequentato, forse dagli abitanti di Pozzuoli o di Cuma Tra le vicende cui andarono soggetti i suoi abitanti, trovasi citato nel Diario del Guarini che nel 1495 i Francesi saccheggiarono il paese, con non piccola mortalità. Appartenne come feudo ai Caracciolo, che lo possederono con titolo di Principato; trovasi anzi memoria che nel 1748 era stato valutato circa 130 mila *ducati*.

37. *Circondario di Pozzuoli.*

La regolare perlustrazione della provincia ne ricondusse ormai sulle deliziose rive del Golfo di Napoli: se non che imbarazza al sommo il dovere restringere in poche linee ciò che all' eruditissimo Canonico Jorio servì di argomento ad un libro! Nel compendiarlo, saremo almeno cauti di non discostarci da sì dotta guida. Uscendo di Napoli lungo il coperto cammino di Posilipo a breve distanza dal moderno muro finanziero, presentasi il villaggio di *Fuori Grotta*, nell' atrio della cui chiesa parrocchiale è conservata memoria, che il Vicerè De Ribera fece aprire nel 1568 l'attuale strada che pe' Bagnoli conduce a Pozzuoli, colla indicazione *Hâc Puteolos*, imitando la lapida antica posta sulla via che da quella città per la Solfatara conduceva a Roma, nella quale era scolpito *Hâc Romam*.

Cammin facendo scorgesi da un lato l'antico Monte Olibano, ora *Montagna delle Brecce*, forato dai romani per condur l' acqua da Serino alla Piscina mirabile; indi a non molto presentasi *Pozzuoli*. Questa vetusta città, or capoluogo di Distretto e di circondario, offerse agli eruditi argomento di dispute sulla sua origine. Dando a

Cuma l'antichità additata da Strabone, deve tenersi per più recente assai l'origine di Pozzuoli; anzi piuttostochè far venire una colonia di Sami a fondarla, come pretese Eusebio, può ritenersi che la edificassero i Cumani, ed è poi certo che servì loro di arsenale e di emporio fino alla seconda guerra punica. E difatti quel golfo si appellò *cumano*, e non puteolano: che se del più antico nome dato a Pozzuoli di *Dicearchia* o *Dicarchia* trovò ragione Suida in un preteso fondatore Diceo, figlio di Ercole o di Nettuno, con più sana critica e senza favoleggiare ci ricorderà lo Scotti, che il *Puteal* dei romani, indicante luogo o colonna di cambi, al *Dika* dei greci appunto corrisponde. Fu Pozzuoli insomma florido emporio, che il commercio del mediterraneo rese ricco, popoloso, potente: Festo perciò paragonavala a *Delo*, e Tullio solea chiamarla la *piccola Roma*.

Papinio Stazio fa menzione del suo validissimo murato ricinto: Annibale infatti ne tentò inutilmente l'assalto. I romani aveano conceduto ai suoi abitanti il privilegio di municipio, ma T. Livio avverte che nel 559 di R. vi dedussero una colonia: successivamente andò soggetta ad alternativo governo di Municipio e di *Colonia*, aggiungendo il nome distintivo di *Augusta* sotto Nerone, di *Flavia* al tempo di Tito. Col decadere dell'Impero si oscurò il suo splendore: nel 410 Alarico la dava in preda alle fiamme; nel 455 Genserico rinnuovava quell'atto di barbarie; novant'anni dopo Totila ne faceva atterrare gli edifizj. Abbandonata dagli abitanti per qualche anno, risorse poi dalle ruine per opra dei Greci: ma nel 715 il Duca di Benevento Romualdo se ne impadronì e di nuovo le diè il guasto; nel secolo decimo fu saccheggiata dagli

Ungheri; nel 1014 il Duca di Napoli Giovanni la prese d'assalto. Quelle ripetute devastazioni, i frequenti terremuoti, le vulcaniche eruzioni, singolarmente poi i tirannici e pessimi governi che per tanti anni si succederono, ridussero questa celebre città nello stato miserando in cui or si vede.

Entrando in Pozzuoli pel ponte presso cui era la porta dell'antico Castello, vedesi apposta in una muraglia una iscrizione col nome di Adriano, che nel 1557 si trovò affissa ad uno dei piloni del porto. Presentasi indi a poco la *Cattedrale*, già tempio di Augusto: l'attuale tribuna corrisponde all'antico portico; è conservato il primitivo ordine corintio, ma i marmi che ne fasciavano le pareti vennero adoperati alla rinfusa con cippi sepolcrali per ricostruirle: sopravvisse il nome del romano architetto Coccejo; meglio è che non conoscasi quello di chi distrusse un'opera superba, per altra ricomporne di cattivo gusto. Nella vicina piazza sorgono due statue; una consolare rappresentante Flavio Mavorzio, dissotterrata nel 1704 nei giardini del Vicerè di Toledo; l'altra eretta dal Comune nel 1650 al benemerito vescovo Leone: di là non lungi vedevasi il piedistallo della statua colossale di Tiberio con basso rilievo rappresentante le quattordici città dell'Asia minore da esso restaurate, ma quel prezioso monumento fu provvidamente trasferito nel Museo Borbonico.

Attraversando il così detto *Largo della Malva*, scorgesi in un lato l'edifizio con torre or divenuto caserma, che il Vicerè di Toledo avea fatto costruire per oziarvi in autunno; quel piazzale era anzi il suo giardino, già ornato della statua di Tiberio. A breve distanza è il tanto celebre

ricinto del *Tempio di Serapide:* un marmo eruditamente interpetrato fece conoscere che il culto di quel Dio di origine egizia si collegò dagli antichi coll'esercizio della medicina sacerdotale, che lo invocava per avvalorare i rimedi delle acque minerali. Quindi *Serapei* si appellarono i templi sacri a quel nume, di speciale costruzione per l'uso delle terme. I Romani ne ebbero uno presso il Tevere: gli Egizj costruirono forse questo di Pozzuoli, frequentando per commercio il suo porto; nel VI secolo di Roma era assai frequentato; le successive catastrofi naturali e politiche lo distrussero; verso la metà del decorso secolo se ne rinvennero le vestigia. L'interno del tempio formava un portico coperto quadrangolare, con tetto di bianco marmo: aveva cinque ingressi; il principale con vestibolo sostenuto da grandiose colonne granitiche: di egual materia erano le ventiquattro colonne del portico; circondavano questo settanta stanze in due piani, alcune per gli infermi coperte di stucco, altre pei sacerdoti a pareti marmoree: di mezzo al tempio ascendevasi per quattro gradinate al rotondo tabernacolo, con ara ottagona, cui cuopriva una cupola con sedici colonne di marmo affricano: tra colonna e colonna sorgevano vasi marmorei; in faccia ad ognuna di esse una statua col suo piedistallo, e presso alcune di cipollino un gruppo di più figure: in alcune stanze restano i marmorei sedili forati superiormente e anteriormente, forse per uso di bagni a vapore. Nasce quì la curiosità di conoscere la ragione delle tante tracce del mare in quel ricinto, singolarmente nel veder forate le colonne dai mitoli litofagi nella parte loro centrale. Se il mare non sofferse verun cambiamento sensibile di livello, e se in quel golfo più non alloggiano mitoli di

quella specie, siccome avvertiva il Marchese Cedronio, non rechino sorpresa le tante dispute fisico-letterarie insorte per quel fenomeno. Modernamente il Cav. Niccolini, raccolti i fatti e le moltiplici opinioni conchiudeva, che il mare in quel sito avea manifestamente variato più volte di livello, ma riconosceva a un tempo la difficoltà di spiegare come ciò fosse potuto accadere. Di là non lungi, da non più di due secoli, si sollevò il Monte nuovo; concedasi dunque di avvertire, che in terreni di natura veramente *flegrea*, cessano di essere straordinarie le fisiche rivoluzioni le quali altrove sembrerebbero inesplicabili.

Dal Serapeo ascendesi alla chiesa di *S. Francesco* per un sentiero fiancheggiato da ruderi, supposti senza documento, della Villa di Cornelio Silla. Da quella gradinata scorgesi a colpo d'occhio il *Porto di Pozzuoli*, con tredici pile sporgenti fuori delle acque, e sostenenti un tempo altrettante arcate, sopra le quali accorrevano gli abitanti, per testimonianza di Seneca, ad osservare i convogli provenienti dall'Affrica: a quei tempi consideravasi lo edifizio di antica costruzione, fatto forse erigere dai Cumani: è noto altresì che Antonino Pio fece restaurare venti di quelle pile minaccianti rovina, e Giulio Capitolino aggiunge che in ringraziamento gli eressero gli abitanti un arco trionfale presso il Porto: e poichè di antichi documenti si fa ricordo, non vuolsi dimenticare la famigerata frenesia di Caligola, che presumendo di prolungare il ponte con barche fino a Baia, folleggiò con ricche armature, proclamandosi vincitore di sognata battaglia e chiudendo poi la stolta scena con gozzoviglia che costò la vita a non poche vittime gettate in mare da quel tiranno ubriaco.

Del precitato arco trionfale eretto ad Antonino Pio

trovò il De Jorio le vestigia a fior d'acqua, presso l'ingresso di terra del porto. Ma Nettuno ebbe di là non lungi un tempio, in cui Cesare fece sacrifizj avanti di battersi con Antonio, e in cui Caligola volle imitarlo prima del precitato atto di follia; è poi notissimo che Cicerone scorgeva da Bacoli quel sacro edifizio senza interposizione di altri oggetti, lagnandosi che per debolezza di vista ravvisar non poteva l'amico Avieno solito a passeggiare sotto il portico. Dalle quali considerazioni saggiamente guidato concludeva il Canonico Jorio, che le venti colonne sporgenti sopra le onde coi loro imoscapi, volgarmente credute avanzi del Tempio delle Ninfe, appartenessero invece a quello di *Nettuno:* e difatti si osservano all'ingresso di mare della Dogana antica, in sito che da Bacoli non ne impediva la veduta. L'altro colonnato, i di cui avanzi scorgonsi ad occidente del primo, sosteneva probabilmente lo edifizio consacrato alle *Ninfe*, tanto più che vi si rinvennero i condotti di piombo del fonte inesausto rammentato da Filostrato, nel sito da esso indicato lungo il mare, ad una passeggiata cioè da Pozzuoli ed a breve distanza dalla villa di Cicerone. Di là non lungi giacciono infatti alcuni ruderi, che il prelodato Jorio reputò già pertinenti alla tanto celebre *Villa Puteolana* di Tullio, da lui chiamata *Accademia* ed in cui compose le sue questioni, checchè ne pensino in contrario gli altri filologi. Cicerone deliziavasi delle vicine pianeggianti passeggiate marittime: avverte Plinio che quella villa era sulla via conducente dal Lucrino a Pozzuoli, e Sparziano aggiunge che le sorgeva in vicinanza un tempio: tutto corrisponde; era ivi dunque la Villa resa immortale dalle ciceroniane questioni, non dalla morte del potentissimo Imp. Adriano, che ivi cessò di vivere, e se ne perdè poi quasi al tutto la memoria.

Tra i tanti ruderi a fior d'acqua formanti ora nudi scogli, havvene uno detto dai paesani *Caruso*, ragionevolmente supposto dal de Iorio *avanzo del Funale del Porto Giulio*. Tra esso e la grotta di Baja giacciono sepolte sotto le acque immense pile, dette in antiche carte *saxa famosa*, per corruzione or chiamate *fumose*, alla maggiore delle quali sogliono dare i marinari il nome di *Piana*. Vollesi quindi supporre, esser quello l'argine costruito da Ercole reduce dai Campi Flegrei per contenere le acque dell'Averno, ma tali mitiche tradizioni ne avvertono piuttosto, che i primitivi abitanti, provenienti forse dalla Libia, aveano gettate quelle moli per la costruzione di un porto. A breve distanza dalla *Fumosa* sorgono due altissimi superbi muri, erroneamente supposti magnifici avanzi del *Tempio di Nettuno*, poichè da Bacoli Cicerone non avrebbe potuto liberamente vederlo, e perciò giustamente ravvisati come pertinenti a pubbliche *Terme*. È ormai noto che presso i Romani quei grandiosi edifizj, destinati a bagni e ad usi ginnastici, contenevano grandi sale, portici, viali, giardini, e perfino dei templi; delle quali diverse opere ravvisò il De Iorio anche in queste terme le vestigia. Al che si aggiunga che al tempo dello storiografo Paoli vennero dissotterrati gli avanzi di un antico acquidotto, e a breve distanza altri ruderi conservanti la forma di piccolo *teatro coperto*. Chè se alcuni antiquarj vollero ravvisare un *tempio di Diana* nelle reliquie di altra solida vicina fabbrica, per aver detto il Loffredo, che vi fu trovato il simulacro di quella Dea in atto di gettar acqua sopra Atteone, è più presto da supporsi che fosse quella una sala di bagno, sebbene quadra nell'esterno e nell'interno rotonda. Tra quest'edifizio e il non

lontano Anfiteatro altro esistevane assai magnifico, di cui restano poche vestigia, essendo appena riconoscibile sul cadere del secolo XVI ai tempi del Mazzella: se non che un'iscrizione allora dissotterrata pose in chiaro, che Augusto vi avea fatto costruire un Teatro scoperto, servendosi della rupe a risparmio di una gran parte dei muri esterni.

Ma tornano ormai a comparire quei ruderi dei quali la Campania più abonda, di *Anfiteatri* cioè, forse perchè colla solidezza loro meglio resisterono alle ingiurie del tempo. È questo il magnifico fabbricato destinato a giuochi di gladiatori, che diè occasione ad Augusto di stabilire negli spettacoli la distinzione dei sedili, per esservi stato ricevuto un Senatore Romano confusamente con gli altri spettatori; ed è pur questo il Circo in cui il re Tiridate, prima di prendere in Roma la corona, uccideva due tori con un sol colpo di freccia alla presenza di Nerone: estendevasi la sua maggior lunghezza a *palmi* 231, sopra 161 di larghezza, quindi era capace di 25 *mila* spettatori: una delle attigue stanze destinate a spogliatojo o magazzino, fu convertita in Cappella sacra a S. Gennaro, in memoria di aver Timoteo fatto esporre quel Santo Vescovo alle fiere; in forza di quella tradizione piace ora al volgo di chiamar l'anfiteatro *Carceri di S. Gennaro.* Ritornando sull'antica Via Antiniana che da Pozzuoli mena alla Solfatara, incontrasi al disotto di essa il così detto *Laberinto* o *Cento-Camerelle*, che in realtà era una *Piscina* o serbatojo di acque piovane, composto di due ordini di numerose stanze parallele. Proseguendo il cammino verso la Solfatara, trovasi il monumento meglio conservato tra le tante opere romane superstiti in Poz-

zuoli, consistente nella *Piscina di Cardito*, così detta perchè incorporata nei beni del Principe di quel titolo: poggia la volta sopra trenta pilastri solidamente e non senza eleganza costruiti; servì a raccoglier le acque piovane degli edifizj superiori, e provvidamente quel proprietario ne formò deposito nel 1817 per uso della vicina sua villa: ma non si adotti l' opinione di chi suppose esser quella una cloaca per raccogliere il fango delle acque provenienti da Serino, perchè passava in vicinanza quell'acquidotto; in questa ed in ogni altra Piscina di acque piovane non si vedono tracce di stalammiti, poichè provenendo esse da anteriore evaporazione non le producono.

La precitata antica via consolare Antiniana conduce alla *Solfatara*; vulcano semiestinto, anzi ora di nuovo minaccioso, chiamato da Strabone *Forum Vulcani* e da Plinio più genericamente *Campo Flegreo*, di cui si fece menzione nella Corografia Fisica. Proseguendo il cammino, incontrasi il convento dei *Cappuccini di S. Gennaro*, costruito al di sopra di un antico sepolcreto di magnifiche e belle forme: anche la sottoposta collina e i luoghi aggiacenti si trovarono ricuoperti di piccoli sepolcri, costruiti dai Romani con mattoni. Da quei colli, su cui presentansi vedute di sorprendente bellezza, può ritornarsi in Pozzuoli, traversando il *Sepolcreto di Vigna*; ma riprendendo la Via delle Camerelle potranno esaminarsi a confine del boschetto della Villa Cardito grandiosi ruderi del *Bagno Ortonico*, i di cui condotti portarono acque caldissime fino agli ultimi anni del secolo XVII. Vuolsi qui avvertire che nel 1817 fu dissotterrato in quei contorni un grandioso *Sepolcro* fregiato di marmi e musaici, con quattro sarcofagi internamente disposti, ed altre minori

tombe a mattoni. Limitrofo a quel sito sembra che fosse l'antico *Foro*, stantechè una lapide rinvenuta nel 1817 entro un orto attiguo alla Villa Cardito ne diè qualche indizio, confermato poi dai frammenti di colonne ed altri rottami architettonici successivamente dissotterrati: al che si aggiunga, che la stessa precitata Villa Cardito esiste appunto ove un tempo sorgeva la *Basilica* sempre annessa al Foro, come ne fa testimonianza un frammento d'iscrizione, che fu posto nel chiostro del Convento di S. Francesco.

In faccia all'attual chiesa dell'*Annunziata* apresi un trivio formato dall'incrociamento delle antiche Vie *Campana*, *Cumana* e *Antiniana*: pochi passi al disotto trovasi di nuovo il *Porto di Pozzuoli*. Ivi imboccava la Via Campana con grandiosa porta, magnificamente costruita sopra fondamenta ben solide: secondo la romana costumanza erano le mura in quel sito fiancheggiate per lungo tratto da *sepolcreti* che il tempo distrusse, tranne un *colombario* a due piani discretamente conservato: altre tombe si trovarono nei prossimi terreni di Carminello Cajazzone, ed alcune in luogo detto S. Vito. Sulla precitata via cumana, ma in qualche distanza da essa, giacciono i ruderi di altro antico edifizio, giudiziosamente reputato dal De Iorio l'*antica Dogana*; ne fanno fede i circonvicini magazzini, alcuni dei quali assai ben conservati. Proseguendo il cammino sulla via medesima, sogliono le guide additare gli avanzi di una magnifica fabbrica come pertinenti alla *Villa di Cicerone*: e questa fu l'opinione dei primi antiquarj, ma successive osservazioni dimostrarono esser quelli i ruderi dell'antico *Stadio*, attestandolo la discuoperta forma emisferica, le gradinate

ricingenti la parte interna, i pezzi di piperno forati per reggere i pali sostenenti le tende, e finalmente il nome stesso della località *Ostayo* e *Stajo* conservato in tutto il periodo dei bassi tempi e poi fino al secolo XVII. Andando in avanti presentasi il *Monte Nuovo*, emerso nel 29 Settembre del 1538, con distruzione dei Bagni, dello Spedale costruitovi da Carlo II, del villaggio di Tripergola, e del canale che riuniva le acque dell' Averno con quelle del Lucrino. A tramontana del Monte Nuovo sorge il *Monte Gauro*, ora detto *Monte Barbaro;* vulcano spento, celebrato dagli antichi pei suoi ottimi vini. Presso le falde del Montenuovo volte a maestro resta chiuso tra i colli il celebrato *Lago d' Averno*, che fornì tanto pascolo alla fantasia degli antichi poeti, e suggerì ad Augusto il divisamento di farne un Porto col Lucrino, denominato perciò *Porto Giulio:* ventimila schiavi, al dire di Svetonio, nel corso di un anno posero in comunicazione l' Averno col Lucrino e col mare: lo scopo del sagace triumviro fu coronato da completo successo; i romani addestrati in quel bacino nei mesi invernali affrontarono alla nuova stagione la flotta di Pompeo e la distrussero. Sulle rive dell' Averno sorgono alcune pareti di grandiosa fabbrica, supposta avanzo di un tempio di Apollo, o di Mercurio, o di Nettuno, o di Plutone, o di Ecate, secondo il diverso modo di giudicare degli Antiquarj, ma che presenta invece tutti i caratteri di grandiose *Terme*, costruite dai Romani presso tutti i porti. In faccia a quei ruderi apresi la tanto celebre *Grotta della Sibilla*, la quale ad altro non servì in realtà che di passaggio sotterraneo agli antichi da Baja ad Averno, siccome ne avvertiva Strabone: il tortuoso angusto coniculo, e qualche celletta fregiata di mu-

saici con vasche da bagni, diedero argomento alle tante prodigiose cose divulgate su quel sotterraneo cammino. Quelle stanzette laterali furono manifestamente escavate per bagni; e per l'uso stesso serviva forse il piccolo edifizio diruto, situato in vicinanza della grotta, creduto da alcuni tempietto di Mercurio: tutti gli altri ruderi che accerchiano le rive dell'Averno sono di antichi magazzini, ciò desumendosi dalla loro struttura.

Prendendo la via aperta a tramontana del lago presentasi un grandioso edifizio chiamato *Arco Felice*: lo costruivano i Romani: e lo fregiavano di ornati per nobilitare il passaggio da essi aperto tra Cuma e Pozzuoli col taglio di una collina; falsa è quindi l'opinione di quei che supposero che al di sopra di esso sorgesse un tempio sacro ad Apollo cumano. Ascendendo in alto per la piccola via laterale all'arco, in mezzo a vasta pianura è un promontorio vulcanico, su cui sedeva la vetustissima *Cuma:* favoleggiarono abbastanza gli antichi sulla sua origine; la fantasia di Omero vi fece approdare Ulisse, sottrattosi alle insidie di Circe nella vicina isoletta di Ponza; e Virgilio fece ascender Dedalo sulla cumana rocca per consacrare ad Apollo le artefatte sue ali: poi fece sbarcare su quella spiaggia il suo Enea per abboccarsi colla Sibilla e per dar poi sepoltura al suo trombettiere Miseno. Ma senza tener conto di poetici sogni, certo è che gli abitatori della vetustissima Cuma, provenienti forse dalla Libia, possederono tutti i porti del seno cumano; resisterono alle invasioni degli Etruschi, degli Umbri, dei Dauni; soggiacquero in un fatto d'armi ai Capuani, e poi ai prepotenti Romani che fecero di Cuma un municipio, indi una prefettura. Augusto fece annoverarla tra le colonie; e sebbene gli abitan-

ti avessero eretto un tempio a Vespasiano, pare che sotto l'impero incominciasse a decadere la loro floridezza, per la preferenza data dai Romani ai più deliziosi siti di Pozzuoli, di Baja e di Miseno. Nell'invasione dei barbari, Totila e Teja riposero in Cuma i loro tesori; Narsete fece ogni sforzo per impadronirsene, ma vanamente. Col volger degli anni addivenne un nido di ladri terrestri e marittimi: i Napolitani non trovarono altro mezzo di liberarsene che distruggendo la città; ciò accadde nel 1207. Dall'altura su cui sorgeva Cuma or non si scorgono che rovine; i rottami delle antiche mura di tre costruzioni diverse; gli avanzi del tempio greco di Apollo Cumano descritto da Virgilio; i residui di altro sacro edifizio a quel nume consacrato ma di romana costruzione; le pareti di altro fabbricato servito ad uso di bagni; moltiplici e vaste grotte entro un colle tufaceo, già comunicanti per quanto sembra con quella della Sibilla. Non lungi da quel sito presentasi il così detto *tempio dei Giganti*, così creduto perchè in una nicchia rinvennesi quel busto colossale di Giove Statore, che il Vicerè D. Pietro d'Arragona avea fatto collocare in Napoli sulla piazza del palazzo reale, poi trasportato nel Museo Borbonico: sembra che ivi prossimo fosse il *Foro di Cuma*, quel tempio dunque avrebbe ad esso appartenuto. Quasi infaccia appariscono gli avanzi di magnifico *colombarío*, barbaramente mutilato per aprirvi la pubblica via: si favoleggiò esser quello il *sepolcro della Sibilla*, ma non è che una parte del vastissimo *sepolcreto Cumano* di cui vedesi porzione prima di giungere all'Arco Felice, ricominciando poi dal così detto Epitaffio.

La strada sulla quale corrispondono quei sepolcri è una parte dell'antica *via Domiziana*, che quell'Impera-

tore fece distaccare dall'Appia, perchè la nuova conducesse da Sessa a Cuma. Il vicino lago ora detto di *Licola* portò il nome di *fossa di Nerone*, per la già ricordata pazzia di quel tiranno di volersi recare da Roma a Baja per un canale mediterraneo! Sui circonvicini colli ora deserti sorgevano al tempo dei Romani magnifiche ville, essendo notissime quelle che vi ebbero Cicerone, Varrone, Trimalcione, Germanico, Augusto: l'attonito osservatore che non vi scorge se non desolazione e ruine, nel volgere lo sguardo a località cotanto celebrate si risovvenga, che verso il Lago e Torre di Patria finì i suoi giorni Scipione; che di là non lungi verso Minturno mendicò Mario un ricovero, e che in vicinanza del non lontano promontorio di Gaeta, perdè la vita il principe dei romani oratori.

Rientrando sull'abbandonato cammino, appariscono i miseri avanzi del grandioso *Anfiteatro* di *Cuma;* ricuopre il terreno le gradinate, i vomitorj, i corridori, non vedendosene che poche tracce. Conduce poi la via alla *Palude Acherusia* di Strabone, ora *Lago del Fusaro:* la sua vicinanza alla cumana rocca, i ruderi di fabbricati a foggia di magazzini, e i molti sepolcreti circonvicini che sul finire del decorso secolo vennero dissotterrati, sono altrettanti indizj che fu quello il vetustissimo *Porto de' Cumani.* La *Torre della Gaveta* che sorge sul piccolo promontorio contiguo, fu costruita coi rottami della *Villa* che il Pretore Servilio Vacca aveva abbellita con ornamenti artistici e con peschiere, per godere più agiatamente di quel delizioso soggiorno. Traversata la prossima collina, ricomparisce l'amenissima veduta di *Baja.* Orazio entusiastato esclamava

Nullus in orbe situs Baiis praelucet amoenis:

le grandiose ville, i templi, le terme, il teatro, le poderose flotte che gettavan l'ancora o mettevano alla vela, le frequenti dimore degli Imperatori, facevano di Baja un paradiso di delizie: ora i suoi dintorni sono deserti ed ingombri di macerie. Quel ruinato monumento cui suol darsi il nome di *tempio di Diana* e che presenta una volta di rotondo edifizio con molti altri adiacenti, fu probabilmente una *Terma;* e tra i tanto celebri Bagni di Baja debbe parimente annoverarsi l'altra *Rotonda* conservante un ben distinto eco al disotto della sua volta ellittica, sebbene si sia creduta e si chiami *Tempio di Mercurio.* A pochissimi passi sorge altra fabbrica che meglio sostenne i colpi del tempo e della barbarie; e questa pure si suppose di sacra destinazione chiamandosi tuttora *Tempio di Venere,* ma certamente fu Bagno, sgorgandovi tuttora acque termali. Ascendendo di là in altura brevi-distante compariscono tre contigue sale dette *le stanze di Venere,* in una delle quali affatto oscura pende dall'alto un gran tronco di stalattite, chiamato dai paesani *Albero fatto sasso;* mentre quelle stanze conservano in qualche parte elegantissimi fregj di stucco, sono fasciate da un contromuro dalla volta in giù, e ciò indica che dopo aver servito ad usi di agiatezza, vennero poi cambiate in piscine.

In quel colle bajano ed in tutti i circonvicini sono disseminati i rottami di antichi edifizj: ciò non può recar sorpresa a chi è noto, che ivi ebbero le loro ville Cesare, Mario, Pompeo, Pisone, Crasso, Domiziano, Adriano, Alessandro Severo; e Seneca celebrò la loro vastità; Strabone poi le paragonò in magnificenza ai palagi de' Re di

Persia. La vicina punta del littorale porta il nome di *Epitaffio*, ed è il terzo in cui si fa menzione delle acque medicinali; in questo additansi le polle che scaturiscono da Baja fino al porto di Miseno. Retrocedendo per visitare il lago Lucrino, torna in mente che in quel breve tragitto marittimo la madre di Nerone, Agrippina, dovea restarvi annegata nell'artificioso naufragio preparatole da Aniceto: sulla spiaggia ove essa disbarcò è un piccol bagno termale sepolto in gran parte nell' arena; sul declivio soprastante il fumo che del continuo sbocca da grotte incavate nel tufo, annunzia il così detto *Bagno* di *Tritola* o *Stufa di Nerone*, entro la quale l' acqua è mantenuta bollente dal sotterraneo fuoco dell' estinto vulcano. Di là non lungi è il tanto celebre *Lago Lucrino*, or chiamato *Mareciello*, le cui rive deliziose frequentarono passionatamente i voluttuosi Romani per gustarvi le eccellenti ostriche e i deliziosi pesci che vi si pescavano: fu ripetutamente avvertito che il canale di comunicazione tra esso e l'Averno restò sepolto dal Montenuovo, restringendo anche il suo alveo notabilmente; notammo altresì che questo lago faceva parte del Porto-Giulio.

Rientrando in mare e volgendo la prua a mezzodì, dopo aver passato in faccia al molo e al Castello di Baja, indi alla punta di Cannito, può approdarsi alla *marina di Bacoli*. Erasi preteso che quella vetustissima località fosse situata tra Baja e il Lucrino, mentre invece è in prossimità del mare morto. Simmaco e Servio si trattennero sulla favolosa e poetica origine di *Bacoli*, dall'avervi cioè condotto Ercole i bovi rubati a Gerione nella Spagna. Dicasi piuttosto che gli antichi possederono anche in quei deliziosi siti ville, templi, teatro, sepolcreti, piscine.

Tra le macerie di quei distrutti edifizj, uno dei più conservati è il *Teatro* erroneamente creduto il sepolcro di Agrippina, attestandolo il resto dei sedili, dei vomitorj, dei corridori, mentre è noto che alla madre di Nerone fu destinata una tomba meschinissima: è vero però che in quella spiaggia appunto l'iniquo tiranno accoglieva con finte carezze la genitrice, perchè non prendesse sospetto della morte che tramavale. Sul lido medesimo si ricerchino gli avanzi della *Villa d'Ortensio*, il quale vi avea costruite sì vaste conserve, da meritare il nome di *piscinario* e di *tritone* datogli da Tullio: Plinio e Varrone narrano che in quei vivaj Antonia madre di Druso conservava murene fregiate di orecchini d'oro. Da un altro lato di quella piccola spiaggia sporgono in mare avanzi grandiosi, ragionevolmente supposti dal De Jorio quel *tempio di Ercole* che molti storici asseriscono essere esistito in Bacoli, tanto più che il Carletti nella sua *Regione abbruciata della Campania*, afferma di aver distinto in quei rottami l'ordine dorico consimile a quello dei tempii di Pesto. Risalendo sui circonvicini colli, incontransi ad ogni passo ruine di grandiosi fabbricati. Al *Pozzillo* le vie si incrociano formando quadrivio, ed ivi incomincia un *sepolcreto*, che per lungo tratto le fiancheggia: alcune di quelle tombe sono *colombarj*, altri piccoli e meschini monumenti, uno dei quali racchiuse indubitatamente le ceneri dell'infelice Agrippina. Là ove sorge l'attual chiesa di *S. Anna* esisterono al di sotto di essa antiche piscine: per un vicoletto che fiancheggia quel sacro edifizio giungesi alle così dette *carceri di Medone* o *cento Camerelle*; opinione scusabile nel volgo, non già negli antiquarj che gli fecero

eco, conoscendosi manifestamente che fu quella una *Piscina:* la sua parte inferiore consiste in corridoi per conserva d'acque piovane, non essendovi in essi nè stalattiti nè stalammiti, ed essendo tuttora visibili le bocche per attingerle: al di sopra di quei serbatoj erano stati costruiti altri fabbricati che taluni chiamerebbero *sostruzioni*, e forse serviti a quartier militare: sopra le volte di quel secondo edifizio ne sorgeva un terzo, con ricchi pavimenti a musaico e con pareti tutte fregiate di dipinture; sarebbero forse quegli gli avanzi della villa di Cesare ricordata da Tacito?

Ascendendo in una delle piccole alture soprastanti al porto Miseno, l'osservatore istruito richiami alla memoria la virgiliana descrizione degli Elisi, per convincersi con quanta ragione quel divino poeta destinava così incantate località a riposo dell'anime dei trapassati! Alla falda di quel colle, presso le rive del *Mare-Morto*, presentasi una solidissima volta sostenuta da 48 grossi pilastri, intonacata artificialmente e poi fasciata dalle stalammiti, indicanti che fu questa appunto la così detta *Piscina Mirabile* destinata ad approvvisionare gli abitanti del porto Miseno e le flotte che vi gettavano le ancore; quella stessa che riceveva l'acque provenienti da Serino col mezzo dei condotti, chiamati ora in Napoli i *Ponti Rossi.* Incontrasi indi a poco un moderno ponte, che divide il Mare-Morto dall'attiguo seno marittimo: era quello il tanto celebre *Porto Misenese*, ingrandito da Augusto per proteggere la navigazione del Tirreno; vi si vedono tuttora gli avanzi di pile servite al molo come in Pozzuoli: in quel porto trovavavasi Plinio il vecchio, quando il Vesuvio colla tremenda eruttazione del 79 ricoperse Ercola-

no, Stabia e Pompei, e punì poi colla morte la soverchia curiosità di quel celebre romano. In vicinanza al porto, entro un ricinto di ruine, ed in mezzo a camerette e tugurj or destinati a stabbi, vedesi un forno per uso degli abitanti del villaggio, ove un tempo era stato inalzato un *Teatro*, siccome lo attestano i preziosi marmi adoperati a fregiarlo. A pochi passi sorge la moderna Chiesetta del villaggio, edificata anch'essa sopra macerie di fabbricati antichi; ed infatti le non piccole fabbriche circonvicine appartennero, per quanto sembra, a *Bagni* pubblici e privati. Ivi ora sorgono le umili casette formanti il villaggio di *Casaluce*, antica *Miseno!* Quella romana colonia, divenuta città, ebbe splendide istituzioni e perfino un Collegio di Augustali; danneggiata dai barbari subì l'ultima sua distruzione verso la metà del secolo IX, per ciò che ne scrisse il De Meo. Da Casaluce sogliono le ordinarie guide condurre il viaggiatore al così detto *Vescovado di Miseno*, a pochi passi dalla grotta Dragonara; quell'antico romano fabbricato conserva tracce dei restauri fattigli nei bassi tempi, ed il Paoli lo credè avanzo dei Bagni della Villa di Lucullo. Ma l'accuratissimo De Jorio discoperse poi il vero sito della or distrutta *Cattedrale di Miseno*, ove ora sorge la *Torre di Cappella*, una delle 366 fatte erigere lungo il littorale del Regno da Pietro di Toledo per ordine di Carlo V, per avvertire con segnali lo approssimarsi delle galere del Barbarossa che istigava Solimano a travagliare gli abitanti delle coste con invasioni. Frattanto ricomparisce in quelle adiacenze un vastissimo *Sepolcreto*, con tombe di più grandiose forme e con rara eleganza fregiate; e poichè ivi appunto era stata poi costruita la chiesa vescovile,

non è affatto improbabile che fosse quello il vero sito dell'antica Miseno, sebbene portassero lo stesso nome gli edifizj eretti sulle rive del porto. Certo è che non lungi da Torre di Cappella giacciono ruderi riconosciuti sino al decimo sesto secolo pertinenti ad antico Circo, in cui secondo il Sarnelli, il Mazzella, il Loffredo, si celebravano i giuochi di Minerva detti *quinquatrii*.

Ritornando d'onde ci dipartimmo, alla Dragonara cioè, incontreremo sulla spiaggia un sotterraneo regolarmente incavato, con volte sostenute da dodici pilastri e ripartito in cinque gallerie disuguali in lunghezza: quel monumento ben conservato fece riconoscere al De Jorio il suo antico uso di *Piscina*, forse costruita dai Cumani, piuttostochè per ordine della Romana Repubblica, oppure a spese di Lucullo come alcuni supposero. Fuori della grotta apresi un ameno tratto di spiaggia, il quale si distende fino alle falde del Monte di Procida, vero *Promontorio Miseno:* quella riva pianeggiante, or detta *Miliscola* dalla corruzione di *Militum Schola*, fu già Campo di Marte destinato dai Romani all'esercizio della truppa della flotta Misenese, essendosi ciò dedotto da un'iscrizione ivi dissotterrata, e che ora conservasi nel cortile del Museo Borbonico: ivi dunque Cesare ed Antonio alla testa del loro esercito abboccavansi coll'emulo Pompeo, che stavasene in un naviglio circondato dall'agguerrita sua flotta, probabilmente dietro la punta di scogli di lava vulcanica, detta dello *Schiavone* o delle *Pietre Nere*, formante in allora per esso argine di difesa; e ciò corrisponde alla notizia datane da Dione Cassio e da Patercolo. Nei dintorni erano disseminate le deliziose *ville di Miseno*, due delle quali già pertinenti a Lucullo: in quella di

cui, al dire di Fedro, l'opulento e fastoso possessore avea gettate le prime pietre nelle fondamenta, cessò di vivere l'infame Tiberio; e l'altra comprata all'incanto tra i beni di Mario, e da Cornelia acquistata per 75 mila *denari*, addivenne poi Lucullana col disborso di 520 mila; ma questa sorgeva al certo in qualche deliziosa cima del così detto Monte di Procida. Cicerone aggiunge che in quei dintorni ebbe alcuni possessi Marcantonio; e Tacito ci avvisa che quei siti offersero grato diporto all' iniquo Nerone.

Retrocedendo il viaggiatore a Pozzuoli, suol profittare della placidezza del mare per fare il giro del *Promontorio di Posilipo*. Quell' incantata località non potea sfuggire agli opulenti Romani, per costruirvi case di delizia: in uno dei picoli seni detto *Marechiaro*, da cui presentasi amenissima prospettiva, *Vedio Pollione* erasi fatta costruire una grandiosa *Villa*, con quelle peschiere ove Plinio asserì che un pesce visse fino a sessant'anni, e che acquistarono turpe celebrità dal barbaro uso di quel prepotente romano di gettarvi gli schiavi a pascolo delle murene, anche a gastigo di piccoli errori: ad Augusto, che vietava il rinnuovamento di quegli atti disumani, era poi lasciata in eredità quella grandiosissima villa. Veleggiando attorno la punta detta *Gajola* o *Scuola di Virgilio*, vi si ravviseranno antichi ruderi, i quali additano manifestamente, che ivi Lucullo avea fatta costruire la sua *Villa* napolitana, traforando il monte per farvi passare le acque marine, siccome scrisse Plinio. Aggiunse Varrone che quel luogo di delizie ebbe gran quantità di piscine, ed infatti tuttora se ne vedono gli avanzi; nella più vasta di esse, detta dal volgo *Grotta di Seano*, sussistono tuttora

alcuni piloni solidissimi, e a dispetto della sua enorme altezza, fu traforato il monte per aprirvi alcuni spiragli: sono questi i *Lucullani vivaj*, che alla morte dell'opulentissimo possessore somministrarono tanto pesce, da produrre colla sua vendita l'enorme somma registrata da Plinio di quattro milioni di *sesterzi!* La volta semidiruta che presentasi nel traversare quel canale e i ruderi circonvicini, sembrano avanzi di terme attigue ad una casa di campagna; il nome di *Scuola di Virgilio* fu dato a quei ruderi dalla fantasia del Villani, che molto favoleggiò trattando di cose antiche. Se il viaggiatore vorrà perlustrare altre parti del Distretto di Pozzuoli, non trascuri di recarsi sul *Lago d'Agnano* già cratere vulcanico, per ivi poi visitare le così dette *Stufe di S. Germano*, e la tanto celebre *Grotta del Cane*, delle quali località nella Corografia Fisica fu fatta menzione. Frattanto ne riesce sommamente grato di poter concludere, che la moderna *Provincia di Napoli*, fugacemente perlustrata e con rapidi cenni descritta, forma la più deliziosa, la più amena, la più classica parte dell'Europa, anzi del mondo conosciuto: e se taluno opinerà che Costantinopoli coi suoi dintorni possa contrastarle il primato per la riunione di consimili pregj, gli rammenteremo il disgustoso soggiorno fra i Turchi nella capitale di un barbaro Impero, oltre l'angustia e l'immondezza di quelle vie urbane; senza di che ivi mancherà sempre il grandioso continuato spettacolo del vesuviano Vulcano, eruttante senza calma quelle immense colonne di fumo, che formano indescrivibile chiaroscuro al portentoso quadro del golfo di Napoli.

II

PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Situazione

Tra i gradi { 30° 53', e 32° 21' di *Longitudine*
40° 47', e 41° 46' di *Latitudine*

(V. *Atl. Geogr.* Regno delle Due Sicilie *Tav.* N. 4.)

Estensione		*Popolazione*
Miglia quadr. 1668	—	Abitanti 713,199 (1844)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

CASERTA, Capoluogo della Provincia.

1. *DISTRETTO DI CASERTA*

Circondarj

1. Caserta
2. Capoa
3. S. Maria
4. Marcianise
5. Maddaloni
6. S. Agata de' Goti
7. Solopaca
8. Aversa
9. Succivo
10. Trentola
11. Formicola
12. Pignataro
13. Teano
14. Pietramelara
15. Arienzo
16. Airola

2. *DISTRETTO DI NOLA*

Circondarj

1. Nola
2. Cicciano
3. Bajano
4. Lauro
5. Palma
6. Saviano

7. Marigliano
8. Acerra

3. *DISTRETTO DI GAETA*

Circondarj

1. Gaeta
2. Fondi
3. Pico
4. Roccaguglielma
5. Traetto
6. Roccamonfina
7. Sessa
8. Carinola
9. Ponza

4. *DISTRETTO DI SORA*

Circondarj

1. Sora
2. Arpino
3. Arce
4. S. Germano
5. Cervaro
6. Atina
7. Alvito
8. Roccasecca

5 *DISTRETTO DI PIEDIMONTE*

Circondarj

1. Piedimonte
2. Cajazzo
3. Guardia Sanframondi
4. Cerreto
5. Cusano
6. Venafro
7. Capriati
8. Castellone

I *Comuni* compresi nei 49 *Circondarj* ascendono al numero di 233.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

È questa la tanto celebre italiana contrada, che gli antichi giustamente appellarono *Campania Felice*. Plinio ne commendò la beata amenità; Floro eccedè forse, dichiarandola la più bella del mondo conosciuto. Tra i moderni gareggiarono nel farne apprezzare le delizie Cammillo Pellegrino ed Antonio Felice; avvertasi però che la parte più deliziosa di essa, la quale distendesi a foggia di anfiteatro sul golfo della Capitale e che già descrivemmo, ne fu modernamente smembrata: da molto tempo erane stato diviso anche il Contado o Provincia di Molise, poichè

sotto Carlo II continuava a costituire un solo *Giustizierato*, ma sotto i Vicerè costituì costantemente separata Provincia. Confina attualmente; a *tramontana* col secondo Abruzzo Ulteriore; a *maestro* collo Stato Pontificio; a *greco* colla Contea di Molise; a *levante* col Principato Ulteriore; a *scirocco* col Citeriore; a *mezzodì* colla Provincia di Napoli: in tutto il lato esposto a *libeccio* la bagna il Tirreno. Vuolsi ricordare che nei prischi tempi ebbe ad abitatori gli Ausonj, gli Osci e i Campani, suddivisi in Sidicini ed Auronci, forse provenienti tutti dagli Osci: il *Liri* e il *Vulturno* erano i nomi portati in allora dai principali fiumi che ne irrigano il territorio. Dolcissimo è il clima che vi si gode; ubertose oltre ogni credere sono le sue terre: delizioso soggiorno offrono le popolose località prossime al mare, e ancor di più le soprastanti colline.

§. 3.

DISTRETTO DI CASERTA.

1. *Circondario di Caserta.*

Vaneggiò certamente il Capaccio o fu preso da soverchio amore di municipio, allorchè avvisossi di porre Caserta fra le città etrusche da lui nominate nel libro primo della sua storia napolitana: è poco ch'egli le dica *dodici* e poi ne annoveri *undici* e in queste eziandio Sidicino benchè fosse degli Osci; ma diverse ne tralasciò che realmente furono etrusche; ond'è manifesto l'abbaglio che il nominato storico prese su questa particolarità. Niun conto vuol farsi della iscrizione Gudiana, per credere Caserta

esistente, come in quella si dice, fino dai tempi di Elio Adriano Antonino; giacchè sanno gli eruditi che niuna fede meritano i marmi del Ligorio riportati dal Gudio. Il Cluverio travide, risguardando Caserta come l'antica Saticola; questa era nel Sannio, quella sorge sopra una ramificazione dei monti Tifati dal lato australe della Campania; più ragionevole fu il Mazzella, riconoscendo l'incertezza della origine di Caserta, la quale è molto probabile essersi edificata dai Longobardi di Benevento, poi così denominata a motivo della sua posizione in luogo erto. Il monaco Erchemberto, da noi mentovato nei cenni di storia letteraria, è il più antico scrittore che abbia parlato di Caserta, ma non ne ricorda la fondazione. Narra egli soltanto che *Landolfo*, nipote di *Pandone IV* detto il *Rapace*, conte di Capua, sottrattosi allo zio, andò ad occupare Caserta e la tenne come invasore. Allorchè il vescovo *Landolfo* divise tra i suoi nipoti il Principato di Capua nell'879, Caserta tornò a *Pandolfo* che può riguardarsi come primo suo Conte; costui fu esiliato nell'882, e la contea di Caserta venne in potere del suo cugino *Landone* soprannominato lo *Stupido*. Dopo una lacuna di un secolo e mezzo, trovasi Conte di Caserta nel 1034 *Giovanni* figlio di Landolfo, quindi *Atenulfo* figlio di Landenulfo Conte di Caiazzo. Varii Conti di Caserta rammenta il Rinaldi, *Pietro* cioè, *Landolfo*, *Giovanni* vissuti nel 1052; ed altri non pochi, fino a un *Tommaso* cui Federigo II tolse il contado. Si mantenne per altro anche dopo in Caserta la qualità di Contea, giacchè abbiam veduto che Conte di Caserta fu il traditore del re Manfredi nella prima invasione degli Angioini. Troviamo ancora che Carlo I d'Angiò, per ribellione di quel Conte

suo partitante, concedette il contado casertano a *Guglielmo di Belmonte* ammiraglio di Sicilia; che poscia ne furono investiti *Pietro Braherio*, poi *Guglielmo Stendardo* al quale i Casertani si ribellarono; e che dopo una serie di Conti, fra i quali si annoverano *Ranfredo* e *Pietro Gaetano* della famiglia di Bonifazio VIII, pervenne il contado alla famiglia de' *Siginulfi*; indi per molti e diversi passaggi, alla famiglia *Acquaviva*; e da questa nuovamente ai *Gaetani* che il possedettero fino a tanto che Carlo III Borbone ne fece da loro l'acquisto nella metà del secolo XVIII.

Ergesi l'antica Caserta sulla cima di un arduo colle, poco estesa nel suo perimetro, ricinta di mura e munita di bastioni, con una porta dal lato di mezzogiorno. La sua cattedrale, troppo magnificata dall'enfatico Ughelli, è un edifizio non dispregevole sostenuto da 18 colonne. Vi si osservano gli avanzi del palazzo in cui risiedevano gli antichi suoi Conti, analogo nella struttura a quei tempi e fiancheggiato da grossa torre; come pure il vecchio palazzo del vescovo, che ora più non lo abita e dimorando nel prossimo villaggio di Falciano. Deliziosa vista offre l'ampio orizzonte che presenta allo sguardo la sorprendente amenità di quasi tutta la Campania insino al mare.

La nuova Caserta occupa a piedi del colle anzidetto la località del villaggio che dicevasi Torre; nel 26 Gennajo 1752, Carlo di Borbone sul disegno del Vanvitelli pose la prima pietra del vasto e sontuoso real palazzo di cui daremo fra poco succinta la descrizione. Giova intanto premettere, che l'inalzamento di quella reggia trasse pure colà gli abitanti dell'antica Caserta; onde la nuova trovasi

ora consistere in una bellissima piazza di figura ovale che ha in prospetto la reggia ed a cui fanno capo le principali sue strade. Contiene diverse chiese di bella costruzione, un Conservatorio per l'educazione di nobili donzelle, il Monte di Pietà, lo Spedale per gl'infermi, una Scuola militare e sontuose caserme.

Venendo ora a parlare del Palazzo reale, anche gli stranieri confessano essere questo il più grandioso concepimento che di tal genere esiste in Europa; la sua forma è un rettangolo lungo 746 *piedi* e largo 576: di 113 *piedi* è l'altezza dell'edifizio che in ciascuna delle sue facciate a due piani presenta 36 finestre e tre grandi porte; il magnifico portico per cui vi si entra, è sostenuto da 98 colonne di marmo siciliano: è lungo 507 *piedi*, e distinto in tre vestiboli ottagoni, l'uno alla porta di mezzo, gli altri due alle laterali: pel vestibolo di mezzo entrasi in quattro spaziosi cortili, che dividono in croce l'interno dell'edifizio: nel centro della croce l'occhio vede da una parte la cascata delle acque cadenti nelle peschiere che rammenteremo, e dall'opposta lo stradone che mena a Napoli: a sinistra sorge una statua d'Ercole coronato dalla Virtù; a destra apresi il grande scalone formato da 100 gradini di marmo bianco, di un solo pezzo, e da balaustri marmorei ad ogni tesa. A piedi dello scalone sono due bei lioni di marmo, e in fronte alla prima tesa ergonsi tre statue rappresentanti la *Maestà*, la *Verità* ed il *Merito*. Quivi lo scalone repartesi in due rami che conducono al vestibolo superiore, di forma ottagona e sostenuto da 24 colonne corintie di marmo d'un pezzo solo, alta ciascuna 18 piedi. Quivi è l'ingresso agli appartamenti reali e alla Cappella Palatina, rivestita anch'essa di marmi

e decorata di ragguardevoli dipinti. Dagli appartamenti, ornati essi pure di stucchi pitture e sculture, si discende al Teatro, le di cui logge vedonsi sostenute da colonne d'alabastro con fregi dorati.

Dipendenza di questo palazzo sono tre giardini uno de' quali *all' inglese*, e il viale detto *delle peschiere*, perchè ve ne ha quattro intitolate a varie divinità mitologiche. L' acqua di queste procede da una grande cascata che scende dall'altura di fronte al palazzo, e sbocca dallo stupendo acquedotto di Caserta, opera voluta da Carlo III ed eseguita dal Vanvitelli con una grandiosa solidità non inferiore agli antichi lavori romani. Quell'acquedotto che serpeggia per 26 miglia, attraversa montagne traforate a quest' oggetto nella estensione di 2520 *tese*, e sorpassa la valle di Maddaloni per mezzo di un ponte formato di tre ordini d' archi l'uno sull'altro; il primo ordine ch' è il più basso, consta di 19 archi i di cui pilastri hanno 40 *palmi* di spessezza e 60 di altezza; nel secondo si annoverano 28 archi; l'ultimo, che con la sua lunghezza di 2080 *palmi* napolitani unisce le due cime del Gargano e del Longano, componesi di 43 archi. È questo il gigantesco *Ponte della Valle* che desta giustissima meraviglia ne'riguardanti, e che solo basterebbe ad eternare la memoria di Carlo III e del Vanvitelli.

Breve cammino divide Caserta da *S. Leucio*, già luogo di villeggiatura degli antichi Conti Casertani e che quì vuolsi rammentare come importantissimo stabilimento per filanda e tessuti di seta, fondato da Ferdinando Borbone, che nel 1789 diede una semplice ed ottima legislazione ristretta a quella industriale colonia.

2. *Circondario di Capua.*

Il molto che dovrem dire nel corso di questa parte topografica, ci obbliga ad osservare la possibile concisione. Non ripeteremo perciò riguardo all' odierna *Capua* ciò che riportammo più addietro sulla di lei fondazione e sulle molte vicende a cui soggiacque finchè rimase definitivamente unita al reame sotto Federigo II, il quale ivi fondò il tribunale detto allora *Corte Capuana*. Presentemente la città non è di molta estensione, benchè fosse delle più grandiose al tempo del Conte Roberto. Riguardasi ora come piazza forte di prima classe, e una delle chiavi del regno; le sue moderne opere di difesa contano l'epoca del 1718 ed ebbero a direttore il rinomato *Vauban*. Siede in riva al Volturno: le sue strade piuttosto anguste sono fiancheggiate da case non troppo ben costruite; il ponte su quel fiume è lavoro del secolo XIII; quello e la statua di Federigo II che lo fregia, mostrano l'artistica barbarie del loro tempo. Degna però di considerazione è la chiesa metropolitana, di stile gotico, sostenuta da colonne di granito tratte da varii edifizi dell'antica Capua, come ne furono tratti diversi marmi e sculture che ornano le pareti del palazzo pubblico. Ha un episcopio, un seminario, una scuola militare, ampie caserme, due spedali, e tre fontane provenienti dai monti Tifati; e fuori della città, sulla destra del fiume, un lungo e ben provveduto sobborgo.

3. *Circondario di S. Maria.*

L'antica Capua sorgeva non lungi dalla moderna sul suolo che ora comprende il Comune di *S. Maria di Ca-*

pia. Floro l'annoverava tra le più ragguardevoli, paragonandola a Roma e a Cartagine. Tolta dai Sanniti agli Etruschi, cedè alle forze di Annibale dopo la battaglia di Canne, e ne pagò poi aspra pena ai Romani che la presero dopo lungo assedio, ne venderono gli abitanti all'incanto, e i senatori, battutili prima di verghe, decapitarono. Cesare le rese gli antichi privilegi e fu sede dei *Consolari* della Campania: il vandalo Genserico la devastò nel 455, ma risorse: per ben due volte assalita da' Maomettani, rese inutili i loro sforzi; nei primi anni però dell' XI secolo fu da essi a tradimento sorpresa, saccheggiata e incendiata, e gli abitanti andarono schiavi in Sicilia. Da quel punto non più si riebbe; ed ora pochi avanzi ne mostrano l'antica grandezza. Fra questi primeggiano l'Anfiteatro Campano, e un arco trionfale sulla via Appia che alcuni credono essere una delle antiche porte. L'Anfiteatro misura 250 *piedi* nel suo maggior diametro; lascia vedere le sue gallerie sotterranee, le reliquie della gradinata e de'*vomitorii*. Vi si osservano ancora, un'altra porta dicontro all'arco predetto e i ruderi di varii sepolcri. Di tutto ciò che rendeva singolarmente pregevole quella città non è rimasto che il delizioso clima e l'amenità del suolo, pregio comune a tutti i luoghi della Campania felice.

4. *Circondario di Marcianise*.

L'omonimo capoluogo di questo Circondario trae, secondo alcuni, il suo nome da un tempio di Marte che ivi si vuole anticamente inalzato; quel Comune è uno dei più belli e ricchi casali adiacenti a Capua, e fu patria del pittore Paolo di Majo uno degli scolari di Francesco Solimene.

5. *Circondario di Maddaloni.*

Pretendesi che la città di *Maddaloni* occupi il suolo dell'antica *Suessula*; altri la crede di fondazione longobardica. Fu luogo murato, come apparisce da vestigie di mura e da due torri, giacenti sull'erta del monte a piede di cui ora siede, e su cui pare che sorgesse in antico. Vi si vede tuttora un'antica colonna milliare col numero VIII, che ne indicava la distanza dalla vecchia Capua. Possiede un Ospizio pei poveri e un Collegio reale.

6. *Circondario di Sant' Agata de' Goti.*

Questa città vescovile che dà il nome al Circondario e n'è il capoluogo, sorge in luogo elevato ma non molto salubre per le acque dello *Isclero* ond'è avvicinata. Asseriscono alcuni, e forse ragionevolmente, essere stata in quel luogo l'antica *Saticola* che si è mentovata più addietro; e i numerosi monumenti di antichità ritrovati in quelle adiacenze, fra i quali molte monete e vasi etruschi, sepolcri e ruderi di altre vetuste fabbriche, persuadono che ivi fosse una ragguardevole città abitata da popolo non oscuro. La sua denominazione l'ha fatta credere fondata dai Goti, ma questo è troppo lieve argomento a così fatto giudizio. Certamente ella fu uno di que' Gastaldati che appartennero al Ducato Beneventano, e lo era di già quando in quelle contrade si pubblicarono le longobardiche leggi. *Isembardo* teneva quella Gastaldia, allorchè S. Agata sul declinare del IX secolo fu assediata dall'Imperatore Lodovico II per essersi data al dominio greco. La parentela d'Isembardo con Bertario Abate di Monte Cassino,

altrove da noi accennata, rese meno dura la condizione della città in quella circostanza. Sotto i Normanni ebbe diversi Conti: nel 1230 dominavala il Papa Gregorio IX, e nel tempo di Giovanna I, dice la Cronica di Riccardo da Sangermano, che ne fu Conte Carlo d'Artois per investitura concessagli da quella regina. Ultimamente era feudo dei Caraffa Duchi di Maddaloni.

7. *Circondario di Solopaca.*

Alle falde del Taburno giace *Solopaca*, non favorita dai raggi solari che per poche ore del giorno. N'ebbe l'ultima signoria la famiglia Sangro dei Duchi di Casacalenda; la vicinanza del Volturno ne rende l'aria poco salubre in tempo d'estate.

8. *Circondario d'Aversa.*

Sulla prima origine di questa città riferimmo quanto era d'uopo là dove si cominciò a parlare de' Normanni, e proseguendo notammo come il suo fondatore Rainolfo ne riportasse l'investitura da Corrado II. Si additarono i passaggi della contea di Aversa nel normanno Asclittino e da lui nel fratel suo Rodolfo, quindi, dopo un altro Rodolfo, in Riccardo figliuol di Asclittino, che poi insieme col Principato di Capua lo trasmise ai suoi discendenti. Uno di questi era quel Roberto, che ne' primi tempi di Ruggero fondatore della monarchia prese con altri baroni il partito di Papa Innocenzio II per togliere allo stesso Ruggero la Puglia; in quel progetto essi fallirono, e Aversa venne in potere di Ruggero, che la fece dare alle fiamme e riedi-

ficare dipoi nel luogo medesimo cioè presso a quello dove sorgeva l'antica *Atella*. Facendoci ora ad accennare lo stato attuale della città, diremo che esistono ancora gli avanzi delle sue antiche fortificazioni: la sua ragguardevole cattedrale ha nell'interno una cappella, che imita la S. Casa di Loreto; altre otto chiese sono ivi dedicate al culto divino; e vi si pratica la beneficenza verso gl' infermi e gli esposti nel grande Spedale dell'*Annunziata*. Il Seminario per gli ecclesiastici fu ridotto a perfezione da quel vescovo Cardinale Innico Caracciolo; e il Manicomio della città è ancora assai celebre, per essere stato in Italia il primo dove, mercè le sagge istituzioni del cavaliere Linguiti, l' umanità sofferente è stata liberata dai ceppi, dalle percosse e dagli altri barbari trattamenti con che l' antica ignoranza pretendeva rendere la ragione ai mentecatti. Esso è composto di varii appartamenti ammobiliati in diversi modi, secondo i gradi di alienazione di mente in coloro a cui sono destinati. Ciascun infermo vi trova moltiplici mezzi di distrazione; come a dire stromenti di musica, giuochi ginnastici, stromenti di agricoltura e per fino armi, che sono però di materia atta a prevenire ogni inconveniente. Vi sono pure stromenti di agricoltura, che servono ai mentecatti per coltivare il giardino dove anche passeggiano. Si dà lavoro a chi vuole, analogo alla respettiva inclinazione o mestiere; gran parte dell'interno servizio si fa dagli stessi dementi, che anche in ciò trovano utile distrazione. I furiosi sono contenuti mediante un semplice farsetto, capace però d' impedir loro ogni movimento. Tra gli edifizi pubblici della città vuolsi notare un' ampia caserma di cavalleria, che può dare alloggio a un intiero reggimento.

9. *Circondario di Succivo.*

Non altro è da dire sul capoluogo di questo circondario, se non che giace in salubre pianura dell'agro Aversano, a due miglia di distanza da quella città. Quando vigevano i feudi, il Vescovo di Aversa ne aveva la signoria.

10. *Circondario di Trentola.*

Anche *Trentola*, già marchesato della famiglia Massola, è a brevissima distanza da Aversa; e il suo ameno circondario fornisce cereali, canape e vino che colà dicono *asprinio*, di cui è fertilissimo l'intiero agro aversano.

11. *Circondario di Formicola.*

Una valle ben ampia attorniata dal Monte Caligola, dal Monte Maggiore, dal Trebolano e dal Monticello, contiene il borgo di *Formicola*, già Baronia nel tempo di Guglielmo II, detta allora *Baronia Feniculi*, e talvolta *Turris Feniculi*, forse da una torre antica di cui tuttora sussistono le fondamenta in mezzo a quel borgo. Ferace è il suolo all'intorno in frumento, vini, frutta e anche in olive. Dalla parte orientale verdeggiano i boschetti ove si nutrono i fagiani per la caccia del Re; gli abitanti, oltre l'agricoltura, esercitano anche la pastorizia. La terra di Formicola infeudata a diversi, ebbe per ultima posseditrice a simil titolo la famiglia Caraffa de' Principi di Colobrano.

12. *Circondario di Pignataro.*

Alle falde del monte Caligola rammentato più sopra sta questo piccol borgo, due miglia distante da Calvi, il di cui Vescovo, attesa la insalubrità dell'aria che ivi respirasi, ha trasportata la sua residenza in Pignataro. Un borgo omonimo situato egualmente in Terra di lavoro fu già sotto la giurisdizione baronale dei monaci di Monte Cassino, ma forse attualmente appartiene al circondario di S. Germano, distretto di Sora.

13. *Circondario di Teano.*

Civitas memorabilis è detta da Strabone la vescovile città di Teano, alla quale quello scrittore aggiunge l'epiteto di *Sidicinum*, non tanto per mostrare che fu terra dei Sidicini, quanto per distinguerla da un'altra Teano ch'egli nomina altrove, chiamandola *Teanum Appulum*. La nostra Teano se non occupa il preciso luogo dell'antica, deve sorgere non molto lungi, perchè nei dintorni si vedono avanzi del circo, dell'anfiteatro reticolato, dei ponti che sostengono la via latina e di altre opere dei tempi romani. Un pavimento a musaico rappresentante diversi uccelli colà ritrovato, attesta il lusso che regnava nelle abitazioni dei Teanesi antichi e il loro gusto per le arti d'ornato; fu in quella città che il Console Fulvio fece decapitare i senatori di Capua, come a suo luogo si disse. Oltre la Cattedrale, che è un buon disegno del Vaccaro e sostenuta da 16 colonne di granito, la città moderna ha due chiese Collegiate, altre tre parrocchiali, un Seminario, una Casa di ricovero e un Monte di Pietà.

14. *Circondario di Pietramelàra.*

Niuna materia di particolar descrizione offre questo capoluogo di Circondario, la di cui posizione è alle radici del monte Caligola già mentovato, in luogo di aria salubre. Cereali e vino sono i prodotti delle terre adiacenti; e i suoi abitanti si dedicano all' agraria non che al trasporto di vettovaglie. La famiglia Caracciolo fu l' ultima che vi ebbe la feudale signoria.

15. *Circondario di Arienzo.*

Suppone lo storico Niccolò Lettieri che dopo la distruzione di Suessola città Osca, quegli abitanti si riducessero sui monti di Santangelo a Palombara e Castello, e quivi edificassero un fortilizio nel luogo che dicevasi *Argentium*. Così la prima fondazione dell'odierno *Arienzo*, capoluogo di questo circondario, deriverebbe dai Svessolani e risalirebbe al secolo IX, giacchè all' anno 880 riportasi da Erchemberto la rovina di Svessola. Narrasi dal Telesino che il normanno Ruggero passando di colà, osservò che quel forte era male atto a difendersi e lo fece demolire; quindi gli abitatori posero mano a costruire l'Arienzo moderno. Piace a taluno riportarne l' origine al tempo degli Angioini; è indubitato però che sotto Federico II il nuovo castello d' Arienzo era già stato eretto, e dato in feudo al marchese Bertoldo di Hoenburch, qualificato *Dominus Montisfortis et Argentii* nel testamento di quel medesimo principe. Da Bertoldo passò Arienzo, sotto Carlo I, a Riccardo de Rebursa, e successivamente a diversi, fino a che pervenuto a Matteo Boffa, uno dei

baroni ribelli a Ferdinando d'Arragona, fu assediato da Alfonso d'Avalos e ne furono smantellate le mura. L'ebbero poi altri in feudo; e gli ultimi che per simil titolo lo possedettero, furono i Caraffa Duchi di Maddaloni. Ora trovansi in Arienzo sette chiese parrocchiali, il Monte di Pietà e lo Spedale. È da osservarsi un'antica colonna milliaria col numero XV, all'uscire da quella terra e andando verso la valle Caudina.

16. *Circondario d'Airola.*

Pretendesi che l'odierno capoluogo di quest'omonimo circondario anticamente si chiamasse *Caudio*, e la vicina gola di monti sia quella che riuscì tanto funesta alle legioni romane, ma questo pare un errore del *Cluverio*, tratto in inganno da un passo di Polibio non bene inteso. Nel tempo del re Carlo Borbone il celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua era il feudatario d'Airola, il quale nel 1758 vendè a quel monarca gran parte delle acque che formavano il fiume Faenza, per condurle alla villa reale di Caserta: vi furono per questo risentimenti di alcuni feudatarj per la perdita di quelle acque, ma si acquetarono ben presto. Il Pratilli riporta alcune iscrizioni per dare ad Airola il vanto di origine antica; il Giustiniani, compilatore del Dizionario storico-geografico del Regno di Napoli, non vede in quelle verun plausibile fondamento di adottare la stessa opinione.

§. 4.

DISTRETTO DI NOLA.

17. *Circondario di Nola.*

L'incertezza sulla fondazione di Nola, cui alcuni attribuiscono ai Calcidesi ed altri agli Etruschi, può essere forse schiarita da coloro cui piaccia consultare le opere di Ambrogio Leone del Pellegrino e del Remondini, che su ciò discutono le diverse opinioni. Certo è che fu colonia romana; Vespasiano le diede il nome di *Colonia Augusta.* Nel 537 di Roma Annibale l'assediò inutilmente, e sotto le di lei mura vi fu vinto per la prima volta dal Console M. Claudio Marcello. Ebbe già vasta estensione e dodici porte con mura forti e magnifiche; ora l'aspetto n'è tristo: gli storici parlano dei molti tempj che conteneva, e dei due anfiteatri di cui il citato Leone afferma avere osservati gli avanzi. Vi si sono trovati sepolcri, monete, iscrizioni, due delle quali all'imperatore Flavio Valerio Costanzo, vasi etruschi ed altre romane anticaglie. L'odierna città, generalmente parlando, non è troppo ben fabbricata; ha però sedici chiese mediocri, il Seminario vescovile, uno Spedale e due ampie Caserme per la cavalleria. Somma è l'amenità e l'ubertosità delle campagne. La famiglia Orsini di Pitigliano fu l'ultima investita della Contea di Nola; perchè Arrigo Orsino avendo insieme con altri nel 1257 parteggiato per la lega contro Carlo V, perdè nell'anno appresso Nola e tutti gli altri suoi feudi, che dal Vicerè Principe d'Orange vennero confiscati.

18. *Circondario di Cicciano.*

Appartenne già questo borgo alla Religione di Malta col titolo di Commenda; ma assai prima era uno di quegli su cui aveva giurisdizione baronale il Conte di Nola summentovato, il quale la perdè nel modo e per la ragione detta di sopra. Il luogo abbonda di cereali e di frutta, ma l'aria che vi si respira è resa poco salubre dalla vicinanza del bosco di Nola.

19. *Circondario di Bajano.*

Gian Stefano Remondini nella sua storia ecclesiastica di Nola indica il borgo di Bajano, ora capoluogo di Distretto, come vetusta e già popolosa terra, cui egli pensa potersi credere una dipendenza dell'antica *Atella*, pei molti avanzi di monumenti vetusti da lui osservativi. La posizione del borgo è piana, ma ne tengono il territorio soggetto ad alluvioni le acque che vi discendono dalle circostanti montagne. È pero fertile di cereali e di vino, e somministra cacciagione di varie specie.

20. *Circondario di Lauro.*

Anche questo borgo faceva parte della Contea di Nola posseduta dal mentovato Arrigo Orsino e perduta da esso come si è detto. *Lauro* però venne aggiudicato a Maria Sanseverino moglie di Arrigo, qual creditrice della propria dote. I prodotti del suolo consistono in frumento, vino, olio e castagne; i suoi querceti forniscono abbondante ma-

teria per l'ingrasso de' majali; e i gelsi danno alimento ai bachi da seta, che vi riesce di qualità sodisfacente.

21. *Circondario di Palma.*

Le derrate che abbiamo espresse più volte, fruttificano molto bene nel territorio di questo capoluogo, che ebbe per ultimo feudatario il Saluzzo Duca di Corigliano. Palma è ragguardevole terra che direbbesi piccola città, essendo fornita di molte belle Chiese, due Conventi, uno Spedale e il Monte di Pietà. Nel tempo antico fu nobile soggiorno di chiare ed illustri famiglie, come ne accerta lo storico Remondini; e un antico palazzo che vi si vede credesi eretto dagli antichi Conti di Nola, o dai Re di Napoli che vi si recavano alla caccia, per la quale somministrano tuttora copiosa materia i boschi vicini, e da essi traesi anche non poco legname da costruzione.

22. *Circondario di Saviano.*

Abbondanza di piante fruttifere, specialmente di viti e gelsi, e feracità di cereali compensano l'aria non buona della pianura in cui giace questo capoluogo di circondario, sul quale non è da farsi altra osservazione.

23. *Circondario di Marigliano.*

Il nome del capoluogo di che ora si parla, e che deriva dal latino *Marianum*, fa supporre che i ruderi di antichità in esso esistenti sieno gli avanzi del palazzo dei Marii che quivi ebbero una magnifica villa. Se poi quei

Marii avessero per loro stipite Cajo Mario Arpinate o fossero altri Marii di Nola, come pretende il Turboli, è cosa che volentieri lasciamo esaminare dagli amatori delle cose vetuste. Oggi *Marigliano* è terra cinta di mura, ha le sue vie tutte tagliate a linea retta, per chiesa parrocchiale un bel tempio e dintorni allegrati da quasi ogni sorta di piante fruttifere che sorgono in terreni copiosissimi di cereali. È stazione postale lungo la strada che conduce in Calabria.

24. *Circondario di Acerra.*

Antica è la fondazione di Acerra, città Vescovile e capoluogo del cantone omonimo; e v'è chi l'attribuisce agli Etruschi, chi agli Osci. Mentre era soggetta a Roma, fu assediata da Annibale e da lui fatta incendiare dopochè gli abitanti ne furono usciti nascostamente. Poi Roma permise agli Acerrani di riedificare la parte distrutta dalle fiamme; e gli ammise alla cittadinanza nel tempo della guerra sociale. Festo pone Acerra tra le città governate a modo di Prefettura; ciò mostrerebbe che gli Acerrani fossero poi incorsi nella disgrazia di Roma. Augusto vi dedusse una colonia militare, secondo Frontino. Nei tempi di mezzo Bono Duca di Napoli la distrusse, per liberarsi dalle escursioni de' Longobardi che la occupavano. Assediata in appresso da Alfonso d'Arragona, si difese più mesi sotto la condotta di Santo Parente capitano sforzesco; ma non seppe resistere al nuovo assedio postole da Ferdinando I nella occasione della nota congiura de' Baroni. Le acque del fiume Clanio anche in tempi remoti ne rendevano poco salubre l'aria, oggi pure nociva a mo-

tivo degli stagni che servono a macerare la canapa nel non lontano bosco di Calabricito, ricco di cacciagione e perciò riservato alle cacce del Re. Fertilità in cereali, leggerezza di vini, ottima qualità di melloni ed eccellenza di pascoli distinguono l'agro acerrano. Fu posseduta Acerra a titolo di Contea per lunga successione di tempi da varie famiglie, l'ultima delle quali fu quella di D. Ferdinando Cardenes, estinta nell'unica figlia che maritò al Generale D. Francesco Strongoli-Pignatelli. La moderna cattedrale di Acerra è di un'architettura gotica, che la fa rimarchevolmente oscura. La città è fornita del Seminario vescovile e del Monte di Pietà.

§. 5.

DISTRETTO DI GAETA.

25. *Circondario di Gaeta.*

Il dover ragionare di questa città onde si nomina il circondario di cui è capoluogo, ne fa rammentare l'antica *Formia* fabbricata, per mitica tradizione, da Lamo re dei Lestrigoni sul seno marittimo che da lei prendea nome, e le due ville quivi possedute dall'oratore arpinate, una delle quali, cioè la prossima al mare, egli pure chiamava Gaeta. Il grand'epico mantovano volle illustrare un tal nome, attribuendolo alla nutrice di Enea, cui finse su quel lido sepolta; poetica idea ch'ebbe diversi seguaci, benchè Servio di lui commentatore riporti l'opinione di alcuni che derivano quel nome dall'essere stati arsi colà i navigli trojani. Quando sorgesse l'odierna Gaeta

non è cosa facile a stabilire: l' attuale sua località è a circa quattro miglia da Formia: sul di cui suolo furono edificati di poi Castellone e Mola di Gaeta, piccoli paesi che della prisca magnificenza formiana serbano pochissimi avanzi, ma tutta intiera ne offrono l'amenità; e questo basta rispondere a quelli cui potesse trarre in inganno un passo di Silio Italico, ove col nome di Gaeta sembra denotata anche Formia. Vero è però che nel III secolo Formia ebbe cattedra vescovile; ma essendo stata distrutta dai Saraceni poco dopo la metà del secolo IX, Gregorio IV trasferì quella sede in Gaeta, che probabilmente si accrebbe con la superstite popolazione della devastata città; di cui fu vanto l'esser stata patria di Vitruvio Pollione, principe degli architetti.

Nella decadenza dell'impero, Gaeta si resse con libero governo; ma in progresso non sono d'accordo gli eruditi nello stabilirne i dominatori; v'è chi la dice essere stata sottoposta ai Longobardi, ai Greci, ed anche ai Pontefici, forse perchè in un diploma inserito nel Bollario romano si legge che Gregorio IX nel 1229 concedeva ai Gaetani di coniare moneta la quale avesse impressa da una parte l'immagine di S. Pietro e il nome della città, dall'altra l'effigie del Pontefice col nome di lui, ma di questo fatto si renderà la ragione più sotto. Leggesi nel Giustiniani da noi altra volta citato, che il normanno Ruggero intitolavasi Duca non solo di Puglia, ma anche di Gaeta, e da quel tempo fu parte del regno delle Due Sicilie. Nel 1222 l'Imp. Federigo II la fece fortificare; ma insorta poi contesa col Papa Gregorio IX, questi occupò militarmente Gaeta nel 1229, facendone demolire il castello; e fu certamente nella circostanza di quel pre-

cario dominio, ch'egli concedette a Gaeta la facoltà della monetazione. Ma Federigo ricuperò la città nel 1232, e pare che della pontificia occupazione avesse motivo di accagionare gli abitanti, giacchè ne abolì i consoli ossia decurioni amministratori della cosa pubblica, e vi spedì un Giustiziere. In appresso Gaeta soggiacque a diverse vicende secondo la piega che prendevano le cose di guerra in quei torbidi tempi: Giacomo d'Arragona l'assediò nel 1289; poi la tenne Isabella per suo marito Renato d'Angiò; venuta poscia in mano dell'arragonese Alfonso, egli vi edificò il castello nel 1440; la ebbero i francesi per effetto della divisione del regno pattuita fra il loro re e Ferdinando il Cattolico; ma poi a quest'ultimo la ricuperò Consalvo di Cordova che la cinse di nuove mura e ne fortificò il castello. Quando Carlo V la visitò, ne fece allargare la cinta racchiudendovi la collina detta *della torre d'Orlando*, e un altro più ampio castello volle che si edificasse vicino al primo, facendoli comunicare insieme col mezzo di un ponte. Le fortificazioni vennero aumentate dai Tedeschi nel 1707; Carlo Borbone la prese per assedio nel 1734, poi ne ristorò il porto, superando in questo anche le vecchie riparazioni fattevi dall'imperatore Antonio Pio; ne accrebbe e migliorò le fortificazioni e la pose nello stato rispettabile di difesa in cui ora si trova. Le sue mura sono munite di bastioni e fiancheggiate da ridotti; l'attuale fortilizio che sorge in cima alla rupe quadrato e munito di torrioni, è stimato uno dei più forti castelli moderni. La città non ha che due porte: le strade sono ripide e strette nella maggior parte; come quelle che seguono l'andamento della collina sul di cui pendio la città è costruita; appiedi è un ben fornito sobborgo che sten-

desi per circa un miglio lungo la spiaggia marittima. La cattedrale si crede fondata dall'Imp. Federigo II; oltre il Seminario diocesano, vi si contano due Spedali, il ricovero per gli esposti e un collegio militare. Le campagne del circondario sono amenissime e assai feraci di cereali, frutta, vini ed olii squisiti.

26. *Circondario di Fondi.*

Non pochi fra gli antichi scrittori rammentano l'odierno capoluogo del circondario di che ora parliamo. Dallo stato di libera e indipendente repubblica degli antichi Ausonii, Livio ci mostra *Fondi* passata ad essere non solamente municipio, ma partecipe della cittadinanza romana, senza però il diritto di dare i suffragii. Otto anni dopo, ribellatisi insieme coi Privernati i Fondani, il console L. Plauzio condusse sotto la città un esercito per rimetterla nel dovere; la docile sommissione però di que'magistrati valse agli abitanti il perdono e la conferma della cittadinanza. Nell'occasione della guerra sociale i Sanniti tentarono quei di Fondi a nuova ribellione, ma invano; e perciò ai Fondani fu conceduto di rendere in Roma il suffragio, rimanendo eglino ascritti alla tribù Emilia. Erasi allora condotta la via Appia per Fondi, dove Orazio nel suo viaggio a Brindisi ebbe motivo di ridere con Mecenate alle spalle del vanitoso pretore Aufidio Lusco: ciò fa conoscere che allora era deteriorata la condizione politica di Fondi, e annoverata anch'essa tra le Prefetture cui governava un'annuo Pretore. Da Frontino finalmente rilevasi che Augusto vi dedusse una colonia, fatto che sembra eziandio confermato da qualche antica iscrizione. Nei

tempi di mezzo, Fondi ridotta a piccolo ducato fu retta da Duchi o Consoli proprii, ora indipendenti, talvolta soggetti ai duchi o *ipati* di Gaeta: sotto la monarchia fu posseduta a titolo di contea da varie famiglie magnatizie l'ultima delle quali fu la casa dei Sangro. Mentre la tenevano i Colonna, il corsaro Ariadeno Barbarossa nel 1534 s'impadronì di Sperlonga, e di là mandò un forte drappello de' suoi a Fondi per rapirvi Giulia Gonzaga vedova di Vespasiano Colonna, rinomatissima per la bellezza; ma Giulia ebbe tempo e modo allo scampo; di che irritato quel barbaro, saccheggiò Fondi e la rovinò, menandone schiavi i cittadini, innocenti di quella fuga. Lodatissimi eziandio dagli antichi furono i vini del monte Cecubo che sorge a sirocco di Fondi, i di cui contorni verdeggiano di olivi, cedri, mirti ed allori; le viti anche in oggi danno pregiato vino, ma i frequenti stagni che impaludano il territorio ne rendono l'aria malsana. Vedonsi tuttora gli avanzi delle sue mura, framezzate da vecchie torri, e quattro porte: ha un antico castello a piè del quale sgorga la *fontana di Petronio;* non lontana è la grotta in cui Tacito narra che Seiano salvò la vita a Tiberio: la strada sua principale è l'Appia ricordata più sopra, alla quale appartennero anche le grosse pietre che lastricano le altre vie. La chiesa cattedrale è gotica nello stile; fra gli altri sacri edifizii della città si annovera una Collegiata. I Domenicani che vi hanno un convento, fanno vedere la sala in cui S. Tommaso d'Aquino dava lezioni di teologia. Sono in Fondi due case di carità; e alla distanza di quattro miglia all'ostro è l'omonimo lago presso cui fioriva in età remota la città di *Amyela;* la cui situazione precisa è tuttora ignota. Tra Fondi e Itri, creduta essere

l'antica *Mamurra*, una colonna milliare indica col numero LXXVIII la distanza da Roma per la via Appia.

27. *Circondario di Pico.*

Meritano osservazione nel piccolo capoluogo di questo circondario la sua chiesa parrocchiale servita da un clero insignito di vesti semi-canonicali, uno Spedale pei malati indigenti, e varie cappelle entro e fuori dell'abitato.

28. *Circondario di Roccaguglielma.*

Molto più ragguardevole si offre *Roccagulielma*, borgo murato che posa sopra una ubertosa collina coperta di vigneti e di olivi a ridosso del monte di Valle Fredda. Fra i sette sacri edifizii contenuti in quel borgo si annoverano la collegiata con 12 canonici, ed una molto magnifica chiesa appartenente ai religiosi Carmelitani. Non si vuol dimenticare lo Spedale d'infermi ove si curano i poveri del capoluogo.

29. *Circondario di Traetto.*

Credesi questo capoluogo essere surto dalle rovine dell'antica *Minturno:* fu per qualche tempo dimora del Pont. Giovanni VIII, ma nell'883 lo occuparono i Saraceni che lo devastarono e vi si trattennero fino al 916. Allora Giovanni Ipato di Gaeta vi edificò una torre, là dove tragittasi il Garigliano; e in appresso Pandolfo Capodiferro altra n'eresse alla foce dello stesso fiume. Roberto Principe di Capua erasi rifugiato in Traetto ne' torbidi ch'ebbero luogo in tempo di Guglielmo il Malo, e vi fu preso

per tradimento di Riccardo dell'Aquila; ma il conte di Rupe canina ne fece vendetta dando Traetto alle fiamme. Riedificata poi quella terra, vi soggiornò per più mesi il Re Alfonso a cagione d'infermità. Amena oltre modo n'è la situazione alle falde meridionali di un elevato colle; fertilissimo è il territorio e abbondante di giardini, la cultura de' quali è resa facile dalla copia delle acque che ivi ripartesi in copiose fontane. Veggonsi tuttavia superbi avanzi dell'acquidotto, mediante cui i Minturnesi ottenevano le acque pei loro bisogni. Il conte Marino, ultimo di quelli ch'ebbero la signoria di Traetto ne' secoli di mezzo, donò la quarta parte di quel contado al monistero di Montecassino; ma ultima a possederlo in tempi da noi non remoti fu la Casa dei duchi Caraffa. Delle cinque attuali sue chiese, la principale ha titolo di collegiata.

30. *Circondario di Roccamonfina.*

Componesi questo capoluogo dalla riunione di otto frazioni, situate sopra altrettanti rialti o colline a breve distanza fra loro. Aria salubre, buone acque sorgenti, e i prodotti di prima necessità quivi non mancano Al resto supplisce l'industrja che in particolar modo si esercita dagli abitanti nell'ingrasso dei maiali le di cui carni fresche, affumicate o salate hanno considerabile smercio. Sette chiese e due conventi sono gli edifizj consacrati al culto in Roccamonfina, che il Pellegrino ha creduta sede degli antichi *Aurunci.*

31. *Circondario di Sessa.*

Nella località della vetusta *Aurunca Suessula* o *Sinuessa* stà la moderna *Sessa*, sopra ameno colle cui fanno corona il Massico, l'Ofellio e l'Auronco. Gli antichi suoi abitanti sostennero guerre coi Romani e coi Sedicini: e per sottrarsi alle violenze di questi nel 340 avanti l'era volgare ripararonsi sul clivo occidentale dell'Auronco, ove dai Romani furono soccorsi. Poscia nel consolato di Papirio Cursore e di Giunio Bubulco vi fu dedotta una colonia latina, che poi godè i diritti di municipio: Augusto vi stabilì una colonia militare; caduto l'impero, Sinuessa fu distrutta dai Goti. I Normanni le diedero titolo di città regia: Giovanna I, avendola tolta alla Casa del Balzo, ne investì con titolo di Ducato il Conte di Squillace: e Ferdinando d'Arragona con egual titolo la concedette al Gran Capitano. Gli avanzi di un teatro e di un circo, i ruderi di bagni, di acquidotti e di altre vetuste fabbriche che vedonsi ne' dintorni di Sessa ne mostrano l'antica estensione e importanza: fu patria di Cajo Lucilio che introdusse la satira nella poesia latina, di Taddeo da Sessa ossia Giovanni delle Vigne, cancelliere di Federigo II, e del cardinale Corradini. Ebbe acque termali ricordate da Plinio; ma ora deboli vestigia ne rimangono presso la spiaggia di Mondragone. Degno di osservazione è un antico ponte chiamato *Ronaco* dagli abitanti, e credesi con ogni fondamento che lo spazio sottoposto fosse l'antico alveo del Liri; quel ponte è lungo circa 750 *palmi* e largo 21; consta di 21 archi disuguali: i più aperti che sono nel mezzo, hanno *palmi* 28 di corda. La città era un tempo murata ed avea molte porte; ora è luogo aperto e

può dirsi repartito in sei frazioni, la maggior delle quali ha due sobborghi. L'insieme delle case costituenti la città non presenta edifizj di molto rimarco, ma quà e là se ne veggono alcuni ragguardevoli, come la cattedrale, l'episcopio, il seminario, lo spedale, cinque chiese parrocchiali, alcuni monasteri, un orfanotrofio ed altri pubblici stabilimenti. Delle sue strade, quella che chiamano *la Piazza*, è spaziosa e serve di mercato per le vettovaglie. A rendere più agevole la via regia che dalla taverna di S. Agata conduce in Sessa ne venne aperta una nuova e diritta a traverso del vallone detto di S. Agata, mediante due grandiosi ponti costrutti uno sull'altro; formasi il ponte inferiore da due grand'archi i quali sostengono il superiore composto di altri quattordici, gli estremi de' quali si appoggiano da ciascun lato ai fondi vicini. La lunghezza totale dell'edifizio misura 700 *palmi* con 32 di larghezza; e l'altezza intiera dal fondo del vallone fino al piano della strada ne annovera 113 $^1/_2$. Additeremo per ultimo nelle vicinanze di Sessa, rimpetto al monte Massico, il Santuario di *Santa Maria della Piana*, tempio a tre navi tenuto in molta venerazione.

32. *Circondario di Carinola.*

È opinione che questo capoluogo del circondario omonimo sia stato costrutto dai Longobardi sopra il suolo della sannitica *Carini*, a cui poscia i Romani diedero il nome di *Foro Claudio;* sta alle falde meridionali del Massico, in luogo piuttosto insalubre per varie paludi formate dalle acque del Sarno e di altri piccoli fiumi. E città vescovile, ma il prelato risiede in Casale. Bella n'è la cat-

tedrale, ampio il Seminario; un lago poco distante dal Massico, tra Carinola e Mondragone, somministra copia di cefali, ma contribuisce alla mal aria e alla scarsezza della popolazione; una parte del territorio è vulcanica, come lo mostrano il suolo lapilloso, che perciò produce ottimi vini, lodati anche nel tempo antico. Era insieme con Sessa feudo del Gran Capitano, dal quale passò a diversi posseditori, tantochè quando il Giustiniani la descriveva, apparteneva alla famiglia Grillo, e posteriormente il Rampoldi ne accennava come ultimi feudatarii i Caraffa.

33. *Circondario di Ponza.* (*Isola*)

Vedasene la descrizione nel Tomo XII.

§. 6.

DISTRETTO DI SORA.

34. *Circondario di Sora.*

Quest'antica città che fu già de'Volsci e poi de'Sanniti, cadde in potere dei Romani nel 345 avanti l'Era volgare. Dopo 30 anni, i Sorani ne scossero il giogo trucidando quanti v'erano Romani, e la città sostenne la sua indipendenza per un decennio. Espugnata alla fine, ebbe 225 de'suoi cittadini dati al carnefice; scorsi otto anni di nuovo si ribellò, ma non potè resistere oltre un biennio: il senato allora si contentò di mandarvi una colonia di 4000 soldati. Sotto Augusto, asserisce Frontino che altra colonia vi si dedusse; poi fu municipio. Caduto l'impero, sog-

giacque ai Duchi di Benevento, poi a quei di Spoleto che vi tennero i loro Gastaldi. Nel tempo dei Normanni il Duca Ruggero la diede alle fiamme. Sofferse nuovi disastri per lo scisma di Anacleto II e di Vittore IV, e allora venne di nuovo in potere di Ruggero. Arrigo figlio del I Federigo ne divenne padrone allorchè ebbe da Celestino III l'investitura del regno, ma vi lasciò le tracce dell'animo suo crudele. Roffrido abbate di Monte-cassino la sorprese di notte nel 1208; poscia Federigo II volle punirla di aver tenute le parti del Pontefice e per ben due volte la travagliò; nell'ultima che fu nel 1229 la distrusse pressochè intieramente. Risorta dalle ruine, la tennero in feudo i d'Aquino, poi i Cantelmi, poscia i della Rovere per l'altrove accennata concessione di Ferdinando I di Arragona, ed il Cevres al tempo di Carlo V. Gregorio XIII nel 1581 ne infeudò i Buoncompagni suoi nipoti; allora ne fu creato Vescovo il sorano Cesare Baronio, innalzato dipoi alla porpora cardinalizia. Sora ha il vanto di aver data la luce a Q. Valerio poeta e oratore lodato da Tullio, al poeta Lucio Gallo, al console Servilio Barca. Sorge questa città in mezzo ad amenissimi campi, circondata da due rami del fiume Liri che formano due cascate magnifiche. Questa particolarità le dà il nome d'*Isola di Sora*, e anche semplicemente d'*Isola*. È luogo murato, ove si entra per due porte; a ciascuna di esse introduce un ponte di opera laterizia. Notasi verso borea un alto masso circondato esso pur dalle acque del Liri, in cima del quale sorgeva il castello dei Duchi di Sora, ridotto in oggi a palazzo di villeggiatura. La cattedrale di Sora fu consacrata da Adriano IV nel 1155; tra i distinti edifizii della città si annoverano il Seminario, due Monti di pietà

e lo Spedale; nei contorni hanno frequenza di visitatori i due Santuarii di Valradice e di Valfrancesca.

35. *Circondario di Arpino.*

L'aver dato i natali al Principe della latina eloquenza e a Cajo Mario, ai quali la Repubblica romana due volte fu debitrice di sua salvezza, basta ad illustrare in perpetuo il capoluogo del circondario di che ora teniamo discorso. Le mura ciclopee che circondano *Arpino*, sono incontrastabile testimonio della remota sua antichità: appartenne probabilmente ai Volsci, poscia ai Sanniti: sotto i Romani fu ragguardevole municipio e nel 450 di Roma ebbe la cittadinanza, facendo parte della Tribù Cornelia. Nel tempo di Papa Giovanni VI, Gisulfo Duca di Benevento se ne impadronì: nel regno del normanno Guglielmo II era feudo della Casa d'Aquino. Francesco Pepoli ne fece l'acquisto da Giovanna II; passò quindi nella Casa Buoncompagni Ludovisi, dalla quale fu comprato per ordine di Ferdinando Borbone nel 1796. Sorge in parte montuosa fra due colline, e repartesi in cinque quartieri: dai ruderi antichi che vi si scorgono tuttavia, si congettura che nell'età remota l'adornavano rispettabili edifizii; ora ha una chiesa collegiata, uno Spedale ed alcuni stabilimenti di manifatture. Il prossimo Fibreno forma una isoletta in quei contorni e richiude un'amena villa, che fu di Cicerone, oggi denominata *Villa San Domenico*.

36. *Circondario di Arce.*

Piccolo luogo e meschinamente fabbricato, ma in aria salubre alle falde di una collina, è questo capoluogo dell'omonimo circondario. Nel suo territorio raccogliesi copia di buone frutta, e sorgono due annosi boschi già appartenuti al feudatario Boncompagni Ludovisi, ricchi di cacciagione. Pretendesi che sopra il suolo di Arce fosse una villa di Quinto fratello di Cicerone.

37. *Circondario di S. Germano.*

Alle falde orientali di Montecassino presso la destra riva del Rapido vedesi *San Germano*, città piccola ma assai nota nella storia del Regno; giacchè in ogni pericolo d'invasione straniera è stata luogo di militare accantonamento. Si suppone fondata dall'abbate cassinense Bertario nel IX secolo, e proseguita nel cominciar dell'XI dall'abbate Atenulfo. È certo però che nel IX secolo i Saraceni la saccheggiarono e l'incendiarono unitamente all'antica *Cassino* di cui restano alcune ruine, e alla non lontana Badia di Benedettini della quale ragioneremo più sotto, e che fin d'allora era assai ricca. Dopo quel disastro, S. Germano fu cinta di mura ed ebbe il nome di città; un antico e forte castello ne forma la principale difesa. Nella parte storica di questa Corografia sonosi accennate varie militari fazioni ch'ebbero luogo sotto quella città o nelle sue vicinanze; l'ultimo fatto d'armi che vi accadde nel 1815 fu la sconfitta di Gioacchino Murat. Tre porte apronsi nelle mura di S. Germano, una delle quali si chiama *Romana*, l'altra *Rapido* dal nome del fiume predetto, e la

terza *S. Giovanni* o *d'Abruzzo*. Vi si veggono delle buone chiese, il seminario ed alcuni stabilimenti di beneficenza. I Benedettini hanno quivi un magnifico ospizio, residenza ordinaria dell'Abbate generale di Montecassino ove si accoglie chiunque presentasi a domandare ospitalità, e tengonsi sempre pronte cavalcature per gli stranieri che desiderano visitare il monastero, di colà discosto circa due ore di viaggio. La chiesa annessa all'ospizio è intitolata a S. Germano, onde anche la città ha preso il nome.

(*) *Cenni sull' Abbadia di Monte-Cassino.*

Non lasceremo questo articolo senza dedicare una pagina alla illustre *Abbadia* ricordata pocanzi, madre e nutrice di quell'Ordine esimio al quale l' Europa intiera debb' esser grata dello aver preservate le scienze e le lettere dalla estrema rovina a cui andarono incontro nei ferrei secoli del medio evo. Ne fu il primo patriarca Benedetto Anicio da Norcia, che nel 529 ritiratosi su quella vetta dell' abruzzese Appennino, ed ottenuta quivi da un eremita la cessione di un tugurio, mentre distruggeva nelle vicinanze le reliquie del politeismo e riconfortava i cristiani abbandonati in quei tempi difficili dal loro vescovo, si conciliò tanto affetto e tanta venerazione che divenne signore spirituale e temporale del luogo. I di lui successori n'ereditaron le virtù; le rendite del monastero accresciute dal lavoro e dalle frugalità dei primi cenobiti erano largamente sparse a benefizio dell' umanità; e se ciò attraeva l' ammirazione ossequiosa de' pii cristiani, eccitava ancora la insaziabile cupidigia dei potenti rapaci. Primo fra questi additammo Zotone Duca di Benevento,

depredatore non solo ma distruttore del monastero: ultimi furono i Saraceni testè mentovati, che si bruttarono inoltre della strage di tutti i monaci. Dopo tali disastri l'Abbadia risorta più ordinata e magnifica, fu in varii tempi asilo o volontario ritiro ad insigni personaggi e a diversi principi, alcuni dei quali cambiarono il fasto della regia clamide nella umiltà della cocolla. La rinomanza in cui perciò venne l'Abbadia, determinò nel 1116 il pontefice Pasquale II a concederle supremazia sopra tutte le altre. Il Papa Giovanni XXII nel 1322 l'aveva inalzata a cattedra vescovile; ma Urbano V, benchè ne fosse stato abbate e vescovo, le restrinse quel fregio nel 1366, limitandolo al solo adiacente distretto. Dai re Angioini gli Abbati di Montecassino furono decorati del titolo di primo Barone del regno, e tal preminenza sempre goderono in quella corte.

Repartono il vasto cenobio interno tre ampii cortili, l'ultimo dei quali chiamasi *Paradiso:* in fondo a questo magnifiche gradinate di marmo introducono al sontuoso tempio ove trovasi riunito tuttociò che l'arte sa sfoggiare di più splendido in opere di pennello, di metalli e di marmi preziosi. L'artista troverebbe forse pesante quella profusione d'ornati, ma ogni cosa essendovi in luogo acconcio l'occhio non ne resta aggravato; vero è che prima dell'uso dei parafulmini, le molte dorature vi richiamavano non di rado quella terribil meteora. Sorge l'intiero gigantesco edifizio a due terzi delle omonima montagna; vi si arriva per lastricato cammino, la cui tortuosità lo rende più agevole; vi si entra per una porta turrita che offre aspetto feudale e chiamasi *Torre di S. Benedetto.* Da quella tutto vedesi l'immenso cenobio nella forma di un esteso qua-

drato vario di altezza, costeggiante i porticati del chiostro sorretti da nobili colonne di granito e di porfido, e abbelliti di pitture e di statue pregevolissime e di costosi metalli. Come la Biblioteca del monastero è ricca d' interessanti volumi, così le pergamene e le altre scritture ond' è fornito l' Archivio, somministrano preziose notizie agli studiosi delle cose antiche; già notammo opportunamente, essere quello stabilimento una delle tre sezioni della Soprintendenza generale degli archivii nei reali dominii di quà dal Faro. La magnificenza della Foresteria corrisponde a quella del Monastero, e prestasi in essa a chiunque vi giunga cortese ospitalità, analogamente alla condizione di ciascheduno. Mezzo miglio al disopra dell' Abbadia di cui si è data rapida descrizione, e all'occidente di essa, sta un minore cenobio che pure le appartiene e chiamasi *Albanetta*. Dimorava colà il solitario presso cui si ritirò dapprima S. Benedetto; ed ivi abitano presentemente quei monaci, ai quali piaccia aria più salubre o maggiore raccoglimento.

38. *Circondario di Cervaro.*

Il borgo che è capoluogo di questo circondario, annoveravasi in addietro tra i feudi dell' Abbadia Cassinense: sta su colle ameno verdeggiante di gelsi di viti ed olivi, alle falde meridionali del Montecassino, non lungi dalle sorgenti del Firmara. Contiene quattro edifizii sacri al culto e uno dedicato alla beneficenza, cioè lo Spedale.

39. *Circondario di Atina.*

L'antichità di *Atina* è attestata anche in oggi dai ruderi delle sue mura ciclopee; della sua importanza e del valore dei suoi abitanti lasciò memoria l'epico mantovano nei VII, XI e XII dell'Eneide. Fu avvolta nella devastazione dell'agro Atinate operata dai Romani che l'occuparono nel 441 di Roma; poi in una seconda de' barbari, e in una terza de' Longobardi. Venuta poscia in mano ai Duchi di Benevento fu a questi tolta da Carlo Magno, ma poi la recuperarono. Sotto i principi di Capua fu governata dai conti de' Marsi: il normanno Ruggero la infeudò ai d'Aquino; Arrigo VI a Roffredo Abbate di Montecassino; a questi la tolse Federigo II per darla nuovamente a un d'Aquino. Così dopo molti passaggi da uno in altro Barone, ritornò alla corona sotto Ferdinando II. Consalvo primo Vicerè di Napoli la diede in feudo a Pietro Navarro, per la dicui fellonia ne fu investito D. Raimondo di Cardona; ma anche costui se ne disfece, e l'ultimo feudatario di Atina si legge essere stato Tolomeo Gallio nipote dello omonimo cardinale. Comunque piccola si veda in oggi la estensione della città, riportasi dal Giustiniani sull'autorità del Tauleri, ch'essa ebbe in antico tre ordini di mura, con dieci porte: una villa di quel territorio, secondo Valerio Massimo, accolse l'esulante Cicerone che forse n'era anche posseditore. Ai tempi di Giovanni XIII la chiesa di Atina era vescovile; ma Eugenio III traslatò quella dignità nella chiesa di Sora. Nel 1380 sofferse orrendamente dal terremoto; sotto quelle rovine perirono quasi tutti i suoi abitanti.

40. *Circondario di Alvito.*

Nel luogo ove supponesi avere esistito anticamente *Cominio*, sorge ora *Alvito* fornita di mura, e le sovrasta un vecchio castello che la domina dal sommo della montagna sul di cui declivio si trova. Si divide in due parti, la cittadella cioè e la valle: questa poi, come riporta il Giustiniani, è distinta in quattro rioni con sette porte; quella ne ha sole tre. Non lungi dalla montagna apresi il piccolo lago detto *della Posta*, che dà il carpione, pesce ignoto ai Greci ma però conosciuto dai Latini. I Goti, i Longobardi e Federigo Barbarossa a più riprese saccheggiarono e devastarono Alvito. Il principe di Capua Landolfo che la possedeva, ne fece dono al Monastero Cassinense in grazia di un suo fratello che n' era l' Abbate. Venne dipoi insieme con Atina nelle mani del ricordato Tolommeo Gallio, che come di quella così di questo fu l' ultimo feudatario. I poveri della sufficentemente numerosa popolazione trovano ora gli opportunni soccorsi nello Spedale, nel Monte di Pietà e in varii luoghi pii elemosinieri istituiti per dotazione di zittelle indigenti.

41. *Circondario di Roccasecca.*

Nei cenni di Storia letteraria additammo la terra di *Roccasecca* come luogo natale del *Dottore Angelico*, e ciò solo basterebbe ad eternarne la fama. Il suo castello fu edificato nel declinare del X secolo da Mansone Abbate di Montecassino; sette anni di poi lo distrussero gli arabi che stanziavano presso le foci del Vulturno. Ricostruito,

lo diede alle fiamme Papa Onorio nel 1125. I figli di Landone Conte d'Aquino lo fecero risorgere nel 1177, poi vi resisterono valorosamente contro le forze di Oddone fratello del Conte di Acerra che l'osteggiava per l'Imp. Arrigo. Nelle adiacenze ebbe luogo il combattimento fra i due eserciti di Re Ladislao e di Luigi d'Angiò. Più tardi, cioè nel 1458, se ne impadronì il Pontefice che allora sosteneva gli Aragonesi; nel 1508 vi pose inutile assedio Luigi XII, ed anzi scrive il Cirillo che le sue genti vi furono rotte. Terminò poi per divenire feudo dei Ludovisi Boncompagni, Principi di Piombino e Duchi di Sora, che ne furono gli ultimi posseditori. Roccasecca attualmente consiste in tre frazioni chiamate *Valle*, *Castello* e *Caprile*. Nella prima risiede il Vescovo di Aquino, e vi è il Seminario con lo Spedale, due chiese e un convento di Minoriti Francescani: la seconda quasi lontana un miglio, ha tre chiese oltre la collegiata: ivi è anche il castello: nella terza sono due chiese e vi si raccolgono in copia l'erbe medicinali, onde formasi la così detta *polvere di Roccasecca*.

§. 7.

DISTRETTO DI PIEDIMONTE.

42. *Circondario di Piedimonte.*

Questo capoluogo, che dicesi anche *Piedimonte di Alife* per distinguerlo da altre omonime terre, e per la residenza che ivi teneva il vescovo della vicina Alife, ebbe il titolo di città nel 1731 dall'imperatore Carlo VI. Gli avanzi delle sue mura, due torri e altri ruderi che vi si

vedono, la fanno presumere fondata nei tempi di mezzo: sorge sul declivio australe di cinque monti dell'Apennino, e i fabbricati si estendono fino al piano; repartesi quindi in tre quartieri, *Piedimonte* cioè propriamente detto, la *Vallata* e il *Castello*. Le produzioni ond'è fertile il territorio, sono di ottima qualità: e lodasi particolarmente fra i vini suoi il non copioso ma squisitissimo *pellagrello*. Le acque del Torano danno colà movimento a una cartiera e a varie fabbriche, somministrando pure in abbondanza trote eccellenti. Ivi è il Seminario con tre chiese collegiate, otto chiese minori, un palazzo reale e due Spedali; uno cioè in Piedimonte, l'altro in Vallata. La chiesa cattedrale sorge tuttora in *Alife*, antichissima città degli Osci che fu poi de'Sanniti, ai quali i Romani la tolsero. I Longobardi la malmenarono dopo la caduta dell'impero; il conte di Celano sotto Federigo II la diede alle fiamme. Quantunque in cattiva condizione pei disastri sofferti e per la mal'aria che vi regna, non di meno è ancora cinta di solidissime mura ed ha, oltre la mentovata cattedrale, tre chiese e un Monte di Pietà. Vi si vedono altresì gli avanzi di un anfiteatro, e a due miglia circa trovansi i ruderi delle sue terme.

43. *Circondario di Cajazzo.*

Grato soggiorno già offerse *Cajazzo* per le regie sue cacce ad Alfonso I d'Arragona, a Carlo III Borbone ed al figliuol suo Ferdinando; ma non è questo il solo pregio della piccola città che illustriamo. L'antichità sua è tanto remota, che non si può determinarla. Silio Italico rammenta la parte che prese questa allora detta *Calatia* nelle puniche

guerre: il console Bubulco, altra volta nominato, la espugnò insieme con Nola ed Atina: Cesare vi aveva dedotta una colonia di veterani: il Giustiniani, riportando una greca iscrizione eretta dai *Calatini* ad una greca divinità, non ne mette in dubbio l'origine greca. È tuttavia ricinta di antiche mura con torri e quattro porte, che chiamano *Porta Vetere*, *Portanza*, *Porta Pace* e *Porta S. Pietro:* su di una collina che vi sorge a levante, è un castello fabbricato dai Longobardi; la città contiene una bella cattedrale, molte altre chiese, nè vi mancano il Seminario, un Collegio e le Spedale. La storia de' tempi di mezzo dà la serie dei Conti di Cajazzo, ma è troppo lunga per essere quì trascritta; basti dire che da Landone, il quale se ne trovava possessore nel 967, fino a Matteo di Capua principe di Conca che l'acquistò nel 1596, si annoverano, ma con qualche lacuna, non meno di trenta individui investiti di quella Contea.

44. *Circondario di Guardia Sanframondi.*

La fondazione di questo borgo deriva dalla famiglia Sanframonda de'Conti di Cerreto, che lo edificarono come luogo di difesa: fino dal tempo dei Normanni lo possedeva con titolo di contea un Guglielmo della stessa famiglia. Ha nel mezzo un castello, e il sito elevato in cui sorge, la rende luogo d'aria molto salubre: la feracità del suolo e l'attività manifatturiera degli abitanti vi fanno fiorire nell'agio non poche famiglie. L'ultimo feudatario n'era il Duca di Maddaloni.

45. *Circondario di Cerreto.*

Distrutta nel secolo XI la città di Telese per la guerra che arse fra Lotario II e il Normanno Ruggero fondatore della monarchia, i Telesini edificarono ne' luoghi vicini diverse terre. Fu una di queste *Cerreto*, che pocanzi vedemmo essere stata Contea de' Sanframondi, dai medesimi posseduta per tutto il tempo della dominazione Angioina; dopo una interruzione, il figlio di Guglielmo Sanframondi la ottenne nuovamente dal re Alfonso d'Arragona, ma ricadde poi forse al demanio, giacchè il successore Ferdinando la vendè a quella stessa famiglia de'Maddaloni testè mentovata, che ne fu l'ultima posseditrice. L'attuale città è una delle meglio fabbricate della provincia, perchè essendo stata distrutta intieramente dal terremoto nel 1688, venne ricostruita molto regolarmente, avendo ora tre lunghe strade e diritte, intersecate da vie minori che l'una all'altra si corrispondono. La sua cattedrale edificata nel 1612 dal vescovo Gianfrancesco di Leone, ha unita a se la cattedra Telesina, ed è magnifica nella struttura, adorna inoltre di preziose pitture. Vi si vedono ancora altre chiese mediocri, due conventi di frati e uno di monache francescane. Vi è il Seminario con due Monti di Pietà, uno Spedale e un Teatro.

46. *Circondario di Cusano.*

Questo borgo eziandio, che stà in luogo assai freddo alle falde del Monte Mutri quattro miglia distante da Cerreto, fu posseduto dai Sanframondi per investitura loro concessa dal mentovato Re Alfonso. Passando in seguito

da varie mani, pervenne all'ultimo posseditore Marchese di Lione. Gli abitanti esercitano l' agricoltura e la pastorizia, e molti si occupano rozzamente nel lanificio. Il borgo contiene uno Spedale per i poveri infermi.

47. *Circondario di Venafro.*

Alle radici del monte Cerino, in fertile e saluberrima località giace *Venafro*, città antichissima e capoluogo di questo Distretto. Poco monta il sapere se appartenesse ai Volsci come sentiva Pietro Gravina, o alla Campania ed al Sannio come disputavasi del Pellegrino. Fu colonia romana, dipoi Prefettura: il suo *ager optimus*, giustamente così qualificato dall' agronomo Catone, era celebratissimo per la bontà delle olive; ha questo pregio anche in oggi, quantunque si trovi nel regno qualche altro fondo che può disputare all'agro Venafrino tale preminenza. Era luogo di villerecce delizie ai principali dell'antica Roma; ma alla sua volta non andò immune da belliche devastazioni. Silla lo mise a soqquadro; le vicinanze esteriori delle sue mura lasciano scorgere ruderi antichi che credonsi avanzi di un Anfiteatro. Nell' epoca longobardica fu Gastaldato, poi ebbe i suoi Conti, gli ultimi de'quali furono i Caraccioli Duchi di Miranda. Non manca a Venafro la gloria di aver data la luce ad uomini di rinomanza, come ad Antonio Giordano dichiarato pel suo merito Conte palatino, a Batista della Valle celebre capitano, al giureconsulto Francesco d' Amico e ad altri ancora. La moderna città conserva il titolo di cattedrale alla sua principal chiesa, sebbene dipenda dalla sede vescovile d' Isernia: con-

tiene sei parrocchie, un Ospedale, il Seminario, due pubbliche Scuole e un Monte di Pietà.

48. *Circondario di Capriati.*

Sterile di notizie corografiche, ma con territorio ferace per la sua posizione esposta ad ostro, giace *Capriati* a piedi del Matese che fa parte dell'Abruzzese Appennino. Nel tempo feudale n' ebbero l' ultima Signoria i Gaetani Duchi di Laurenzano.

49. *Circondario di Castellone.*

Non è da confondersi questo capoluogo di circondario col Castellone che accennammo nel Distretto di Gaeta. Il villaggio di cui parliamo è presso le sorgenti del Volturno, alle falde occidentali del monte Vallone; e gli abitanti vi si occupano di agricoltura e di pastorizia: apparteneva alla famiglia dei De Luca che possedevalo col titolo di Baronia.

III

PROVINCIA D'ABRUZZO ULTERIORE SECONDO

Situazione

Tra i gradi { 30° 30', e 31° 52' di *Longitudine*
40° 41', e 42° 47' di *Latitudine*

(V. *Atl. Geogr.* Regno delle Due Sicilie *Tav.* N. 5.)

Superficie	*Popolazione*
Migl. quadr. 2024 (*compresa le sue isole*) —	Abitanti 568,850 (1844)

§. I.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

Aquila Capoluogo della Provincia.

1. *DISTRETTO DI AQUILA*

Circondarj

1. Aquila
2. Paganica
3. Barisciano
4. Capestrano
5. Castelvecchio Subequo
6. S. Demetrio
7. Sassa
8. Pizzoli
9. Montereale

2. *DISTRETTO DI SOLMONA*

Circondarj

1. Solmona
2. Pescocostanzo
3. Casteldisangro
4. Scanno
5. Pratola
6. Introdacqua
7. Popoli

3. DISTRETTO DI CITTA' DUCALE

Circondarj

1. Città Ducale
2. Leonessa
3. Amatrice
4. Posta
5. Antrodoco
6. Mercato
7. Borgo Collefegato
8. Accumoli

4. DISTRETTO DI AVEZZANO

Circondarj

1. Avezzano
2. Celano
3. Pescina
4. Gioja
5. Civitella Roveto
6. Tagliacozzo
7. Carsoli

I *Comuni* compresi nei 31 *Circondarj* ascendono al numero di 123.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Quella parte del Regno che dal Tronto sino al Trigno sull'Adriatico si distende, che traversata è in mezzo dalla gran catena dell' Appennino, e che nel lato suo occidentale vien bagnata da acque che vanno a discaricarsi nel Tevere, fu nei vetusti tempi abitata da tribù di diversa origine, nella Corografia Storica partitamente specificate. Quella contrada era stata ripartita dai Longobardi tra i due Ducati Beneventano e Spoletino: ignorasi la vera epoca in cui le si diè il solo e generico nome di *Aprutium*. Taluno degli storiografi fece risalirla ai Normanni, i quali crearono un gran Giustiziere e giustizieri minori, ma questi non ebbero in allora residenza fissa. Ciò ebbe luogo sotto il regno del secondo Federigo, il quale diviso avendo il Regno in Provincie, destinò a ciascuna di esse un Giustiziere; e poichè *Teramo* chiamavasi allora *Apru-*

tium e fu destinato a capoluogo di Giustizierato, sembra che il suo nome venisse così ad estendersi a tutto il territorio in quella giurisdizione compreso.

Conservarono i successori di Federigo la stessa divisione fino all' Angioino Carlo I; al quale sembrando troppo vasto l' Abruzzese Giustizierato, lo volle diviso in due Provincie, una *Citeriore* a destra della Pescara, l' altra *Ulteriore* a sinistra di quel fiume. Successivamente subì l'Abruzzo una nuova divisione: ciò accadde, come altrove fu notato, nel vice-regno del Marchese del Carpio, che nel 1684 decretò la nuova repartizione nelle tre Province di Chieti, di Aquila e di Teramo: quella divisione avea subita una qualche riforma nel 1774, ma nel 1787 fu ripristinata.

A queste generali notizie altre aggiungeremo concernenti l' *Abruzzo Ulteriore Secondo;* e non dispiaccia che si cada in una qualche ripetizione, troppo meritando di esser bene illustrata questa classica terra dei Siciliani Dominj. Giovi dunque il rammentare, che questa parte di Abruzzo, là ove forma l' alta valle della Pescara, fu abitata da *Sabini*, *Vestini* e *Peligni*, e che nei dintorni del Lago Fucino e sulle rive del Velino, tennero il domicilio gli *Equi* ed i *Marsi*. La Provincia attuale distendesi in *lunghezza miglia* ital. 77 circa, dai confini settentrionali del Circondario di Amatrice fino ai meridionali del territorio di Castel di Sangro: la sua maggior *larghezza* è di *miglia* 35 ¼. Il paese è quasi tutto montuoso; basti il dire che vi si contano non meno di 176 monti ben distinti l' uno dall' altro. Le sue valli principali sono quelle dell' *Aterno*, detto poi *Pescara*, del *Velino* e del *Salto* suo tributario; ma dentro i suoi confini sono racchiuse an-

che le alte valli del *Tronto* e del *Corno* a tramontana, del *Liri* e del *Sangro* a mezzodì. Confina questa Provincia a *levante* coll'Abruzzo Citeriore; a *greco* coll'Abruzzo Ulteriore Primo; a *tramontana*, a *maestro* e a *ponente* collo Stato Pontificio; a *mezzogiorno* colle Province di Terra di Lavoro, e di Molise.

§. 3.

DISTRETTO DI AQUILA.

1. *Circondario di Aquila.*

Il circondario Aquilano attorniato di rocce da borea ad ostro, offre una superficie di oltre 59 migl. quadr. tra piane e montuose, le prime delle quali stanno alle altre come 1 a 2,22 circa. Verso borea e sul confine del 1.° Abruzzo ulteriore torreggia alla distanza di 9 miglia dalla città la più alta vetta del Montecorno, dominando l'intiero territorio. *Aquila* riconosce la sua fondazione dal secondo Federigo, che con quel mezzo volle troncare le gravi contese insorte fra esso e la Corte di Roma sulla pertinenza dei contadi di Amiterno e Forcona. Il figliuol suo Corrado condusse ad effetto quel disegno; in breve giro di anni surse la nuova città di frontiera, le di cui mura tuttavia ricingono uno spazio di oltre tre miglia: le dodici porte che in quelle si aprivano, ora sono ridotte a cinque; una cioè detta di *Collemaggio*, di *Bazzano* ed anche *di Napoli;* la seconda ha pure tre denominazioni, vale a dire di *Barete* di *Santantonio* e di *Roma;* la terza ne ha due, di *Castello* e di *Pagamica;* la quarta chiamasi *della Riviera*

e la quinta dicesi di *Ragno* e degli *Angeli*: non lungi dalla città scorre l'Aterno, il di cui cammino fu già da noi opportunamente indicato. Il sorgere di Aquila non estinse però le gare tra la Chiesa e l'Impero; ed anzi per effetto di quelle, datisi gli Aquilani a parteggiare per Alessandro IV dopo la morte di Corrado, l'irritato Manfredi la distrusse col saccheggio e l'incendio. Risorse per opera del I Carlo Angioino, che ne ampliò il Contado e le fu largo di privilegi. Sentimenti non meno favorevoli ebbero per Aquila Carlo II, Giovanna I e l'Aragonese Ferdinando I. Carlo recatovisi ad assistere alla incoronazione di Celestino V, concesse alla città la triduana fiera di Agosto: Federico permise che vi si erigesse un Collegio di dottori con parecchie scientifiche cattedre: Giovanna le diede la facoltà di batter moneta, confermatale poi anche da Carlo V. Le posteriori vicende del regno, delle quali anche Aquila provò il contraccolpo, la fecero decadere dall'antico splendore; appartiene bensì all'epoca di sua grandezza il superbo acquedotto che per tre miglia di sotterraneo cammino conduce dal Monte S. Giuliano in città un'acqua purissima, la quale repartesi fra i possidenti delle private abitazioni e le pubbliche fontane; la più grandiosa di queste fu costruita nel 1272 all'estremo punto occidentale della città, e dà il suo nome alla vicina porta della Riviera. Il castello di Aquila risale ai primi anni del regno di Carlo V, e di quel tempo era uno de' più ragguardevoli nel reame: dividesi la città in cinque rioni, denominati *Sangiusto*, *Santamaria*, *Paganica*, *S. Pietro di Coppito* e *S. Giovanni*, detto altresì *S. Marciano*. Spaziose e rettilinee vi si aprono le principali strade; la piazza maggiore avanti la cattadrale, insieme con l'altra di faccia al pa-

lazzo pubblico servono ai mercati settimanali. Oltre la cattedrale, Aquila possiede molte altre chiese e monasteri, senza contare i conventi che sonosi convertiti in altri usi, come quello di S. Agostino nel palazzo dell'Intendenza, l'altro del Carmine in officina delle Direzioni finanziere, e quel di S. Carlo in luogo di detenzione. Sonovi inoltre lo Spedale maggiore col suo teatro anatomico, un altro Spedale de'projetti, un Seminario, il Conservatorio di S. Giuseppe per gli orfani, la Casa di educazione detta della Misericordia per le fanciulle orfane di padre, due luoghi di Ritiro per le pentite e mal maritate, la Casa di Maestre Pie col titolo di S. Paolo, istituita dalla Marchesa Dragonetti nei Rustici. Debbonsi a questi aggiungere due Monti di Pietà gravati di benifiche pensioni e dotazioni, la Compagnia de' Neri per assistere i condannati e il legato Guelfi a benefizio degli agricoltori. L'istruzione vi si dà nelle scuole normali, e nel R. Liceo, stabilito nel già Convento di S. Francesco. La chiesa suburbana intitolata a S. Bernardino merita di essere osservata per il monumento inalzato a quel santo a spese di devoti privati: è tutto di marmo tratto dalle vicinanze di Pizzoli, isolato, quadrifronte e compartito in due ordini di pilastri binati coperti di finissimi intagli e di tale eleganza da non temere confronto coi più preziosi lavori di scalpello a quelle età appartenenti. È rimarchevole nella Storia del regno la battaglia combattuta nella vallata d'Aquila il 2 Giugno 1424, fra le truppe di Giacomo Caldora partigiano di Giovanna II e quelle di Braccio da Montone che col Piccinino sosteneva Alfonso d'Aragona; nella quale battaglia avendo preso parte attiva gli Aquilani uomini e donne, i Bracceschi furono sconfitti e il loro capitano, fatto prigione, morì in

Aquila per le riportate ferite. La *Rocchetta di Pitino*, torre vetusta che inalzasi a due miglia di distanza dalla città verso borea, credesi indicare il luogo dell' antica *Pitinum*, città dei Vestini: il piano adiacente e una prossima collina offrono diversi ruderi di vecchi edifizii. Non lungi da Aquila notasi *Civita di Bugno*, che presso gli antiquarj passa per la distrutta *Forcona* o *Forconio* mentovata più sopra.

2. *Circondario di Paganica.*

Formano parte di questo circondario i monti Sabini, che sono come la base occidentale del Monte Corno. Occupa il circondario oltre 53 miglia quadrate di suolo quasi due terzi più montuoso che piano. *Paganica* che n' è il capoluogo, sta in valle amena fertile di tutti i prodotti necessarii alla sussistenza. A poca distanza vedesi su di una collina il Comune di *Assergi*, cui suppongono edificato da Sergio Galba, e abitato da minatori adoperati allora nello scavo delle miniere d' oro e di argento onde credonsi ricche le viscere del Monte Corno; ma tutto questo finora non è che assertiva. Ne' dintorni osservasi una fontana di antichissima costruzione; il luogo chiamasi *Forno*, ed ha poco lungi la chiesa di S. Clemente soprapposta a grotte credute catacombe di martiri del I secolo. Que'monumenti voglionsi appartenuti alla non più esistente vestina *Prifernum*. Anche Paganico nei tempi del feudalismo ebbe i suoi particolari Signori; l' ultimo di questi fu un Costanzo che la possedeva come Ducato. È assai romantica una piccola valle che apresi verso la parte australe di quella terra nel tenimento di Assergi, e che

presenta in breve spazio prospettive variate di alpestre e di ameno: fra Paganica e Camarda il *Romitorio* di S. Maria di Apàri molto aggiunge all' aspetto di quella grata solitudine: il terreno fra Camarda e la vicina Aragno produce la vera *rubia tinctorum* usata dagl' indigeni per tingere in rosso i grossolani loro vestiti. Le colline di S. Gregorio che fiancheggiano le pianure di Paganica danno ottimo travertino, superiore a quello di Tivoli in finezza di grana e in pregio di candidezza. Presso il vicino *Bazzano*, situato ove sorgeva il vico *Ofidius*, veggonsi alcuni sotterranei di opera reticolata, un'ara molto leggiadramente intagliata e grandiosi avanzi di antica abitazione.

3. *Circondario di Barisciano.*

Poco meno che un sesto del circondario di Barisciano è pianura; col montuoso rimanente si estende per circa 57 miglia quadrate. L' omonimo capoluogo stà alle radici di un monte verso mezzogiorno; in cima di quello è un antico castello quadrato con torri quasi tutte in rovina, entro il quale una piccola chiesa dedicata a S. Rocco e una cisterna di acqua chiarissima molto ricercata dagli infermi. Non più lungi di mezzo miglio scorgonsi gli avanzi di *Bariscianello* con un'alta torre quadrata; e a due miglia sono visibili la vestigia del *Vico Furfense* già dei Vestini, ove sorgeva un tempio dedicato nell' anno di Roma 695 a Giove Libero. È molto considerabile la elevata situazione di *Rocca-Calascio*, che corona una vetta inalzantesi oltre 4800 piedi parigini sul livello del mare fra Calascio e Santostefano. Le poco distanti colline di Poggio

Picenze e di Santostefano somministrano ottimo travertino simile al rammentato pocanzi.

4. *Circondario di Capestrano.*

L'omonimo capoluogo di questo Circondario è stato da noi rammentato ne' cenni di Storia letteraria, non tacendo la gloria a cui può aspirare come patria di Giovanni da Capistrano successivamente giureconsulto, magistrato, frate, condottiere di eserciti e santo. In quanto alla località di *Capestrano* o *Capistrano* poco è da dire: sorge quel borgo sull'altura di un colle e col suo vecchio castello mostra gli avanzi di mura di torri di baluardi, che furono opera de' tempi di mezzo. Il circondario montuoso, per quasi tre quarti del suo perimetro, ha qualche situazione assai travagliata da venti impetuosi; allo stretto di Forca S. Leonardo la furia n'è tale che trasporta seco i viandanti e gli uccide; e più suol essere in Forca di Penne ove solleva anche in aria uomini e cavalli carichi, sbarbica sassi e fa suonare campane. Vuolsi quì ricodare i contrapposti atmosferici che presentano i villaggi di *Ofena* antico luogo dei Vestini, e di *Castel del Monte:* nel primo giacente fra due concave montagne i raggi del sole si concentrano in modo che l'eccessivo calore prodottovi dà al luogo il nome di *Forno d'Abruzzo:* ivi è frequente il male del *chiodo solare* susseguito spesse volte da apoplessia; in quelle vicinanze perciò la vegetazione è molto precoce. Nell'altro distante non più di 3 miglia e posto su di un piano inclinato, il freddo è intensissimo per la neve che ordinariamente eccede l'altezza di 8 palmi e pei geli che succedonsi con vicenda di molti giorni: nel vicino campo detto *dell'Im-*

peratore, il ghiaccio è perenne. Ricorderemo il villaggio di *Civitaretegna*, perchè ivi supponesi aver esistito *Cincilia*, luogo forte dei Vestini i quali, tuttochè battuti verso l'anno 430 dal console Giunio Bruto per distaccarli dai Sanniti, tornarono nel 451 all'amicizia dei Romani e rimasero fedeli sino alla guerra sociale; terminata la quale vennero poi ascritti come cittadini alla tribù Quirina. Tra le famiglie che possedettero Capestrano con titolo feudale si annoverano gli Acquaviva, i Celano, e i Piccolomini che la venderono al Granduca Francesco de' Medici insieme con altre terre. Ora appartiene alla Casa regnante di Napoli, come parte del R. patrimonio Mediceo.

5. *Circondario di Castelvecchio Subequo.*

La denominazione di questo capoluogo, che sorge sopra di una eminenza sabbioso-quarzoso-calcarea, probabilmente deriva dall' essere situato inferiormente alla località abitata in antico dai *Superequani* i quali, secondo Plinio, formavano la seconda parte della confederazione Peligna. Diverse rovine di edifizii e di sepolcri trovansi nelle vicinanze di *Castelvecchio*, come pure al di là di *Goriano Sicoli* che Olstenio reputò castello dei Superequani, ed era forse più probabilmente stazione sulla via Valeria conducente a Corfinio. È da notarsi nelle vicinanze di *Molina* il canale antichissimo di S. Venanzio, che dopo un breve corso allo scoperto, penetra nel traforo di un macigno del Monte Raiano ed entro a quello continua a scorrere per la lunghezza di tre miglia; dopo le quali esce e dividesi in più rami irrigando quelle pianure. Negli ultimi tempi, Castelvecchio era feudo dei Barberini di Roma.

6. *Circondario di S. Demetrio.*

Il Circondario di cui ora si parla, ha in terreni piani quasi la metà della sua estensione. Il capoluogo che gli dà il nome, è un aggregato di sette casali vicini fra di loro, la cui località non offre cosa da prenderne particolare ricordo. Presso il casalotto di *Stiffe* vedesi una bella cascata, che dà muovimento a molini ed è formata dalle acque sgorganti da Pozzo Caldajo, fosso profondo situato in una valle tra *Rovere* e *Ovindoli* chiamata valle di Pozzo. Nel piano di Fosso si osservano immensi ruderi già appartenuti ad *Aveia* celebre città dei Vestini; e una iscrizione ne fa conoscere la variata condizione che ebbe in antico, di prefettura cioè, poi di colonia sotto l' impero: poco discosti le stavano i vichi *Frustema* e *Sinitius*, quello in *Ocre* questo tra *S. Demetrio* e *S. Nicandro*. Egualmente in *Prata* giacciono reliquie di grandi edifizii ed avanzi di un Circo che furono di *Peltuinum*, nobile e chiara città, il di cui nome rimane tuttora alla chiesa parrocchiale di Prata, che vien detta S. Paolo a Peltuino.

7. *Circondario di Sassa.*

Anche il capoluogo che ora ci occupa, formasi dalla riunione di cinque casali, uno dei quali dà il suo nome al Circondario che è tutto attorniato da alte montagne; ciascun casale del capoluogo ha la sua chiesa particolare e giace sul declivio di amena collina. Produconsi bei marmi variamente colorati in *Giansano*, *Lucoli* e *Casamaena*. *Civitatomassa* sorgendo su di erta rupe sta sul luogo del *Vicus foruli*, ai di cui abitanti Virgilio fa prendere il par-

tito di Turno contro di Enea, e per dove Livio accenna il passagio di Annibale, dopo che ebbe percorso il paese dei Marrucini e de' Marsi: di ciò danno argomento alcune iscrizioni riportate dal Massonio e da altri, trovate fra i ruderi di vetusti edifizii. Il territorio di *Sassa* è scarso di cereali, ma è provveduto di querceti e di castagneti che ivi si chiamano macchie.

8. *Circondario di Pizzoli.*

Giace il borgo di *Pizzoli*, capoluogo del Circondario omonimo, alle radici di un monte che somministra il marmo di S. Bernandino ricordato più sopra. Repartonsi in tre parrocchie gli abitanti di quel borgo, che soggiace a frequenti alluvioni per motivo delle acque che discendono dalle soprastanti alture. Vuolsi notare la Valle Amiterina che stendesi per otto miglia in questo circondario, ed è così denominata dall' antichissima *Amiterno* descritta da Dionigi Alicarnasseo e patria di Sallustio lo storico: sorgeva essa ove ora trovasi *S. Vittorino;* vi rimane tuttora un grande avanzo del suo anfiteatro. Gli abitanti di quella città istigati dai Sabini contro i Romani furono puniti della loro turbolenza nell'anno 459 dal Console Carvilio, che dopo avere uccisi in combattimento e fatti prigionieri alcune migliaja di quei riottosi, ridusse la città a Prefettura, che poi divenne colonia. Conservasi in Aquila il Calendario Amiterino riportato dal Muratori, che supplisce i Fasti di Ovidio da Luglio a Dicembre.

9. *Circondario di Montereale.*

Antichissima si pretende la fondazione di *Montereale* che dà nome al Circondario di cui ora si tratta, e vuolsi surto dalle rovine di *Marronia*, ma non è facile il darne prova. Vedesi tuttora quel borgo cinto di mura, guaste però nella massima parte. È sede di un vicario generale che ivi rappresenta il vescovo di Rieti, il quale vi gode giurisdizione ecclesiastica; poco distante è *Peschiera*, ove prende origine il fiume Aterno. I montuosi contorni di Montereale sono piuttosto scarsi di cereali, e le nevi vi stanno una quarta parte dell' anno. Carlo V diede quel luogo, insieme con Civita ducale e Civita di Penna, ad Alessandro de' Medici e a sua figlia Margherita d'Austria; è poi noto come per la morte di Elisabetta Farnese quei possedimenti insieme con gli altri Farnesiani ricadessero all' attuale casa regnante Borbonica.

§. 4.

DISTRETTO DI SOLMONA.

10. *Circondario di Solmona.*

Trenta miglia a scirocco da Aquila; in amena pianura circondata da monti e irrigata dal Sora e dal Pettorano, giace la patria dell' infelice Ovidio, con cui favoleggiano coloro che danno per fondatore a *Solmona* il frigio Solimo compagno di Enea. Che la città sia d' antica fondazione e fosse venuta a splendido stato, lo persuadono gli avanzi di tempii, di basiliche, di acquedotti, del teatro e del-

l' anfiteatro sopravissuti alla demolizione sillana, ai guasti fattivi ne' torbidi fra Pompeo e Cesare che vi dedusse una colonia militare, e ai posteriori devastamenti operati dalle barbariche invasioni, poi dalle vicende di guerra a cui soggiacque ne'tempi di Giovanna I e dell'arragonese Alfonso, e in fine dai terremoti che nel 1703 e 1706 l'adeguarono al suolo. La moderna Solmona è murata, ed è tenuta nel regno come piazza forte di 4.ª classe: larghe strade vi si aprono ed una piazza spaziosa: malgrado la scarsa sua popolazione ha quindici chiese, oltre una maestosa cattedrale e undici conventi di regolari: è fornita altresì di nosocomio, di ospizio per esposti, e di casa di ricovero per mendicanti e disoccupati. Nel novero de' monasteri sopra indicati non si comprende il suburbano di *S. Spirito* che sorge alle falde del monte Morone, fondato nel 1286 da quel Pietro Celestino che fu poi pontefice, e in seguito riccamente dotato dal secondo Carlo d' Angiò. La vastità di quel sacro edifizio, la vaga struttura, e la dovizia dei marmi e di altre preziosità che lo adornavano, si attiravano la considerazione de' più illustri viaggiatori. Carlo V diede Solmona con titolo di principato al suo vicerè Carlo Lanoy, da cui passò alla famiglia Conca e poscia alla Borghese che ne fu l' ultima poseditrice. Il ricordato Pietro Celestino e l' altro pontefice Innocenzio VII ebbero i natali in Solmona.

11. *Circondario di Pescocostanzo.*

In luogo montuoso e ferace di viti e di ulivi sorge il borgo di *Pescocostanzo*, principal comune del suo Circondario. È luogo di qualche considerazione, giacchè fra le

sette chiese che sorgonvi, una ha il titolo di collegiata: non mancavi un Monte di pietà a sollievo de'bisognosi. È notabile in questo circondario il *piano di Cinquemiglia*, denominazione indicante la lunghezza di esso da mezzodì a tramontana; quelle due estremità sono traversate da una via consolare terminata nel 1820, elevata al livello del piano con una diga di riempimento larga 36 *palmi* e alta sino a 10; la fiancheggiano 82 colonnette di travertino disposte su i due margini ad eguali distanze, affinchè servano di guida ai passeggieri, allorchè la strada è coperta dalla neve che vi cade ordinariamente in molta quantità: ed essendo agitata dai venti i quali ivi soffiano vorticosi, oltre l' estremo freddo che vi produce, intirizzisce talvolta e soffoca i viandanti, come si ha memoria essere accaduto nel 1528 a circa 200 fanti stipendiati dai Veneti contro Carlo V, e nell' anno appresso a un corpo di Tedeschi reduci dall' Aquila e condotti dal principe di Orange.

12. *Circondario di Castel di Sangro.*

Il fiume Sangro che gli scorre da presso ha dato il nome al borgo che tiene supremazia amministrativa sugli altri comuni del suo Circondario. È opinione di alcuni che l'odierno *Castel di Sangro* occupi almeno in parte il suolo del *Castrum Caracinorum* già forte piazza dei Sanniti, ove si ritirò coi suoi per difendersi dalla persecuzione dei Romani Lollio sannite, profugo dalle prigioni di Roma: in questo circondario notasi anche *Alfidena*, succeduta all' antica *Aufidena*, sannitica città forte, che dopo valida resistenza cadde in potere del console Gneo

Fulvio, e che divenuta colonia romana vide i suoi campi repartirsi ai veterani militari per effetto della legge Giulia. Sotto il primo Carlo Angioino, il capoluogo di cui parliamo fu posseduto da un Teodoro di Sangro; da quella famiglia pervenne a quella di Aquino: dopo varj altri passaggi, ne fu investito nel 1628 Alfonso Caracciolo Principe di Santobuono, col titolo di Duca di Castel di Sangro.

13. *Circondario di Scanno.*

Il Circondario di cui *Scanno* è capoluogo, trovasi tutto ingombrato di rocce: in vicinanza del capoluogo apresi un piccol lago sospettato da alcuni essere il cratere di un estinto vulcano, forse perchè le ricerche praticate nella sua foce hanno offerto una terra con l'apparenza di pozzolana, utilmente adoperata nella costruzione di fabbricati. Somministra quel lago un ottima pesca agli abitanti di Scanno, le donne dei quali vestono con molta grazia alla greca, e fra loro ve ne ha di assai belle. La famiglia Caracciolo dei Conti di Trivento era altre volte infeudata di questo borgo.

14. *Circondario di Pratola.*

Pochissimo ci offre da dire il capoluogo di questo Circondario. Piuttosto avvertiremo che sul terreno che ora sostiene il comune di *Pentima* come si è scritto da alcuni, o sul luogo denominato *la Civita* ove sorgono alcune chiese rurali, secondo il parere di altri, esisteva *Corfinio*, antica città dei Peligni, detta per antonomasia

l'Italica, allorchè vi fu conchiusa e giurata l'altrove riferita confederazione per la guerra sociale contro i Romani. E non solamente fu Corfinio in allora propugnacolo della italica libertà, chè anche allorquando Cesare imprese di soggiogare la patria, divenne asilo della libertà romana, offerendo ricovero a Pompeo, alle sue legioni, ai Senatori e cavalieri non disperanti della pubblica salvezza; frustraneo asilo però, perchè la fortuna di Cesare, il timor panico onde Pompeo e i suoi capitani furono sopraffatti, resero inutile la bella difesa di Domizio Aenaldo. Corfinio divenne in seguito colonia militare per la legge Sempronia, e di nuovo sotto Ottaviano dopo la battaglia di Azio; e dicesi pure che fosse ridotta alla condizione di Prefettura. Continuò ad esistere con l'antico suo nome fino al decimo secolo; ma nei tempi de' Longobardi fu detta *Valva*, onde nacque il Gastaldato che denominossi per lungo tempo Valvense. Tra gli avanzi di Corfinio vuolsi notare l'acquidotto, che conduceva nella città le acque del Sagittario o Fluturno. C. Alfio Massimo vi pose mano a proprie spese: l'edifizio, per superare gli ostacoli, fu protratto in varie volte con più rivolgimenti fino a palmi 69,900; nella distruzione di Corfinio era rimasto compreso anche questo grandioso lavoro; ma alcuni zelanti Solmonesi lo hanno fatto risorgere a vantaggio delle sottoposte campagne, restituendo così la fecondità mediante l'irrigazione a circa 20 mila *moggia* del circostante terreno.

15. *Circondario d'Introdacqua.*

La sua posizione sopra un alto colle e fra due ruscelli che da esso discendono, ha prodotto il nome d'*Introdacqua* al capoluogo di questo Circondario che confina a levante con quello di Solmona. Introdacqua era altre volte circondato di mura, e feudo con titolo di principato; ora ha uno spedale e qualche altra opera pia di beneficenza. È osservabile nella vicinanza di *Anversa*, al disopra del sito chiamato Giardino, una cascata d'acqua detta Ponte d'Inferno, variamente interrotta dalle rupi e in modo così incantevole, che le vien data preferenza su quelle di Terni, di Tivoli, di Sora e di Caserta. Giunta quell'acqua al molino di Castro, si allarga in un piano che somministra trote eccellenti; quindi restringesi presso un ponte naturale di tufi detto Ponte dell'Arenicce, ed ivi forma una minore cascata; indi scende più sotto in una terza cascata in località denominata Quarto Ponte; ne forma finalmente una quarta fra tufi.

16. *Circondario di Popoli.*

Nel fondo della Valputrida sulla destra dell'Aterno che ivi prende denominazione di Pescara, sorge *Popoli* ragguardevole borgo murato, chiamato da alcuni città, e capoluogo del Circondario omonimo. Fu già signoria dei Cantelmi, dominatori un tempo di quella e di altre 22 terre o castella tra i fiumi Sangro e Pescara. È resa importante la situazione di questo capoluogo da quattro vie carrozzabili che ivi si combinano; una cioè lungo il Pescara superiore che conduce ad Aquila; una che traversando

l'Apennino mena a Napoli per Solmona, Venafro e Capua; la terza che guida a Barletta per Lanciano, Larino, Foggia e Canosa; e la quarta ad Ancona per Chieti, Pescara, Atri, Giulianova ed Ascoli. Non tralasciano i fisici di fare attenzione nel circondario di Popoli ad una corrente d'aria che spira nel Vado, il quale, fiancheggiato da altri scoscesi monti, scorre da Popoli a Tocco: nei tempi sereni la corrente è osservabile nella sera quando il vento di levante spira da Tocco verso la cascata di Bossi, e così continua per 15 ore; dopo le quali soffia per altre 18 in senso contrario dalla predetta cascata a Tocco, facendo persino piegare gli alberi e producendo nelle case suoni armoniosi.

§. 5.

DISTRETTO DI CITTA' DUCALE.

17. *Circondario di Città Ducale.*

Alla estremità boreale della valle denominata in antico *Phalacrina* sorgeva un piccolo *Vico*, assai memorabile nella Storia Augusta, come luogo natale dell'Imper. Vespasiano. Quel vico scomparve, e sulle rovine di esso o in quelle vicinanze vedesi ora la piccola e murata città detta *Città Ducale*, la di cui fondazione si legge ordinata dal secondo Carlo Angioino in un suo diploma del 27 Febbrajo 1309, benchè l'Ughelli sull'autorità dell'Angelotti dica avervi posta la prima pietra Roberto figlio di Carlo, Duca allora di Calabria, nel 15 Dicembre 1308. Non molto lungi da un laghetto oggi chiamato *Pozzio di Ratignano*

tra Città ducale e Antrodoco era *Cutilia*, rinomata per le acque di cui giovavansi lo stesso Vespasiano e suo figlio, le quali erano state condotte nella villa che quell'imperatore teneva *prope Reate:* anche in oggi scorrono in quella località diverse acque minerali, e notasi sul piccolo lago anzidetto fluttuare l'isoletta rammentata da Dionisio d'Alicarnasso, e formata da concrezioni prodotte dalle acque del lago medesimo. La situazione di Città ducale è rimarchevole come linea centrale di difesa per rocce e gole, tra le quali facilmente s'imbarazzerebbe un esercito d'invasori. Fra gl'istituti di beneficenza ch'esistono in Cittaducale vuolsi accennare il Monte di maritaggio per le zitelle povere, e il legato di un Abati che lasciando dovizioso patrimonio, vi ha unito il peso di mandare e mantenere all'Università di Pisa i giovani della sua patria forniti di bell'ingegno, e di dotare in ogni anno due zittelle con scudi 600.

18. *Circondario di Leonessa.*

Presso la sinistra del torrente Corno che si scarica nel fiume Nera, giace *Leonessa* sul confine estremo con l'Umbria. Più che quattro quinti del Circondario di cui Leonessa è capoluogo, sono montuosi; quelle rocce sono per lo più alte, ripide, difficilmente accessibili. L'inverno vi è lungo e assai rigido: ma la breve stagione estiva vi si fa sentire in qualche giorno con un calore che alcune volte supera quello delle regioni meridionali del regno. La pianura ov'è situata Leonessa a piedi del Monte la Rocca si divide in due parti, superiore cioè e inferiore, contenenti una 12, l'altra 15 villaggi che formano

un solo corpo spettante a Leonessa. La popolazione repartesi in quattro parrocchie, delle quali una ha il titolo di Collegiata: altrettanti sono i Conventi di frati; tre quelli di monache. Uno Spedale per gl'infermi poveri e un Monte di maritaggio per donzelle indigenti si annoverano tra le benefiche fondazioni di questo capoluogo. Allorchè Carlo V stabilì il matrimonio di Margherita sua figlia con Ottavio Farnese, donò a quella la signoria di Leonessa. Sono lodatissimi dall'Olstenio i pascoli estivi sulle montagne tra questa città e Rieti, anzi quello scrittore crede essere quei medesimi che rammentò Varrone, parlando dell'antico passaggio de'bestiami dai pascoli della Puglia ai montani.

19. *Circondario di Amatrice.*

Il Circondario a cui *Amatrice* dà il nome, è compreso fra due catene degli Apennini e non è meno alpestre del precedentemente descritto. Sta il capoluogo sunnominato in sito quasi piano, sottoposto alle alte rocce di Pizzo di Seve e Pizzo di Mosto; il Cardito e la Fiumatella, piccoli rivi, scorrono dappresso ed influiscono poi nel Tronto. V'è chi asserisce Amatrice fondazione Sannitica, ma ne mancano documenti; era forse città considerabile nei tempi romani, e se ne veggon tuttora le mura, le porte, il castello e un cammino coperto che dirigesi verso il torrente Castellano. L'antica via Salaria, che passava per Amatrice, vi ha lasciate alcune tracce. Nei tempi di mezzo forti contese si accesero tra gli abitanti di questo luogo e quei di Aquila: 400 dei primi si armarono nel 1318 e corsero a devastare due castelli degli

Aquilani: questi adunaronsi in 4000 e presero sugli aggressori una solenne vendetta resa ben facile dalla superiorità del numero. Carlo Duca di Calabria che governava in assenza del Re Roberto suo padre., punì gli uni e gli altri, multando gli Amatricesi in 600 *onze* e gli Aquilani in 6000. Nel secolo XVI ebbe a soffrire dalle armi del Re di Francia; più tardi da quelle di Carlo V che guidate dal principe Filiberto la posero a sacco. Venuta a feudo delle famiglie Orsini, Amatrice fu argomento di gravi litigi tra i creditori del defunto Alessandro Maria Orsini, Vittoria delle Rovere Granduchessa di Toscana e l'Imperadore Carlo VI.

20. *Circondario di Posta.*

Questo Circondario confina con lo Stato Ecclesiatico egualmente che quello di Leonessa e di Amatrice, ma solamente dal suo lato settentrionale. Il capoluogo onde prende il nome, giace alle falde di un monte presso la destra sponda del Velino: ha uno Spedale, una chiesa Arcipretale sotto il titolo di Santa Rufina e due Conventi di regolari. La sua fondazione riportasi tra il finire del secolo XIII e il cominciare del XIV, in seguito di aspre contese insorte fra gli Aquilani e gli abitanti della terra di Micalone che rimase incendiata dai primi: i Micalonesi in via di composizione la vendettero così devastata agli Aquilani, con patto che rimanesse disabitata; e in quella circostanza surse la nuova terra che i Micalonesi andarono ad abitare in Novembre del 1301. Nel 1529 il Principe di Orange ne concedette la signoria a certi capitani Spagnuoli; ma

poi entrò nel patrimonio regio mediante la successione della casa Borbone ai beni della Farnese. Vuolsi notare in questo circondario il comune di *Città-reale,* borgo murato che contiene un migliaio e mezzo di abitanti; i suoi dintorni tuttochè montuosi, somministrano vino e olio di eccellente qualità e pascoli in abbondanza.

21. *Circondario di Antrodoco.*

Sorge l'omonimo capoluogo di questo Circondario sulle rovine del vico *Interocrea* nominato da Strabone, e ch'egli pure addita vicino alle frigide acque dell'antica *Cutilia:* non lungi gli scorre il Velino, che poi s'interna in un lungo burrone aperto alle falde del Monte Patrignone sino alle vicinanze di Città Ducale. La posizione di Antrodoco è difficilissima a superarsi militarmente, e perciò nel 1231 Bertoldo fratello del Duca di Spoleti i conti de' Marsi ed altri Baroni si fortificarono in Antrodoco contro Federigo II, che si vide quindi costretto d'inviarvi un esercito per assediarlo e distruggerlo. Fu poi terra del contado Aquilano, ma nel 1536 ne fu conceduta la signoria a Giambatista Savelli, che la trasmise ad alcuni suoi discendenti, dai quali passò nel fiorentino Marchese Giugni. Cessato il feudalismo, Antrodoco tornò alla corona; e nel 1822 il Re ne dichiarò Principe l'austriaco generale Frimont, ma solamente di titolo. Quella terra è fornita di una chiesa collegiata e di uno Spedale.

22. *Circondario di Mercato.*

Stendesi il Circondario di *Mercato* per oltre 61 miglia quadrate, cui l'ingombro di varie montagne e di rocce rende sterili per circa due terzi. Il capoluogo giace in una vallata abbondante di pascoli, che vi alimentano copiosi armenti: era infeudato ai Principi Barberini di Roma; ma non deve confondersi con un'altro Mercato, villa che trovasi nel territorio di Pizzoli in questa stessa provincia.

23. *Circondario di Borgo Collefegato.*

Fertile e ridente è la pianura circostante al capoluogo di quest'omonimo circondario, che sorge su di un colle alle falde occidentali del monte Duchesca: non essendo per se medesimo di grande importanza, manca l'opportunità di parlarne più oltre; gioverà piuttosto additare *Torano*, comune di questo circondario, cui l'ab. Chaupy riconosce per *Tyora Matiena* antichissima città dei così detti Aborigeni, rammentata da Dionigi d'Alicarnasso per un oracolo di Marte, diverso dal Dodoneo in questo che le risposte vi si davano da un pico il quale veniva a posarsi sopra una colonna di legno. Distante 24 *stadj* da Tyora era poi *Lista*, Metropoli degli Aborigeni, cui occuparono per sorpresa i Sabini usciti da Amiterno in tempo di notte. I naturali di Lista che salvaronsi da quella strage, furono ospitalmente accolti dai Reatini; ma non riusciti nei replicati tentativi di ricuperare la patria, la posero sotto una specie d'interdetto, consa-

crando l' agro Listano agli Dei e imprecando i mali estremi a chi ne avesse raccolti i prodotti.

24. *Circondario di Accumoli.*

Limitrofo da più parti con gli Stati pontificii è il circondario di *Accumoli*, e il suo omonimo capoluogo, che la tradizione dice antico refugio dei dispersi Sanniti, mostra tuttavia gli avanzi di alte e turrite mura con quattro porte in un perimetro di quasi un miglio e mezzo. A levante è bagnato dal Tronto; a ponente serpeggia un fiumicello detto Pescara, che dopo breve giro s'immette nel primo. Esistono in quella terra lo Spedale, un Monte de' Pegni, un Monte Frumentario: nè vi manca un piccol Teatro. Alfonso d'Arragona diede Accumoli con Cittaducale e Amatrice al Pontefice Eugenio IV in permuta per Benevento e Terracina; ma Niccolò V restituì quelle terre ad Alfonso nel 1447. D'allora in poi Accumoli appartenne al regio demanio, finchè Vincenzo de' Medici la comperò nel 1643, e quindi fece parte del patrimonio allodiale Mediceo posseduto dalla Casa regnante.

§. 6.

DISTRETTO DI AVEZZANO.

25. *Circondario di Avezzano.*

Sulla riva occidentale del lago Fucino, detto comunemente lago di Celano, giace l'ameno borgo di *Avezzano*,

capoluogo che dà nome al Distretto non meno che al suo proprio circondario. Alcuni eruditi pretendono che in quel luogo fosse la primaria città de' Marsi col nome di di *Alpha Buccella:* altri vogliono che quivi o circa due miglia distante sorgesse l'*Alba Fucentia*, ove i romani solevano confinare i re prigionieri di guerra; e di fatti vi stettero racchiusi Siface Re di Numidia, Perseo Re di Macedonia col suo figliuolo Alessandro e il Re degli Alverni Bituito. Il borgo attuale è murato, e contiene, oltre la chiesa principale intitolata a S. Bartolommeo e di regio patronato, dieci altre chiese; la sua piazza maggiore è ampia e ornata di ragguardevoli edifizj; un bel viale ombreggiato conduce dal borgo al lago anzidetto, la cui descrizione può leggersi là dove si fece parola dei laghi abruzzesi. A quasi media distanza tra Avezzano e *Luco* sono le antiche costruzioni del grande emissario cominciato da Cesare, poi terminato da Claudio che vi adoperò 30 mila uomini pel seguito di undici anni. Il lavoro compiuto estendevasi per tre miglia e un quarto: l'apertura dell' emissario fu preceduta da una solenne naumachia che durò un giorno intiero; quando però si ruppero gli argini per dare sfogo alle acque, l'effetto non riuscì: l'imperatore volle che gli errori ne fossero sollecitamente rettificati; ma allorchè nuovamente fu aperto lo speco, le tortuosità delle escavazioni non permisero il corso libero alle acque, l'impeto delle quali scuotendo le colline circostanti gettò lo spavento negli spettatori; successivamente Traiano e Adriano fecero altri tentativi senza alcun frutto. Il Re Ferdinando Borbone commosso dai guasti prodotti dall' escrescenze del lago avvenute nel 1785 e 1786, accolse un progetto

sullo spurgo dell' emissario per ottenere lo scolo intero di quelle acque, e dopo maturo consiglio fece por mano ai lavori. Le vicende politiche ne cagionarono la sospensione: altre escrescenze sommersero intanto non poche campagne. Nel 1815 i lavori furono ripresi e ne risultarono sei piedi di abbassamento; venti anni dopo non restava ad espurgarsi che poco più di un miglio dell' antico emissario; ma era nato in molti il dubbio, che le sotterranee scaturigini le quali concorrono ad alimentare il lago, ne permettessero l' intiero disseccamento: l' importanza di queste notizie non renda discaro lo averle ripetute. Vuolsi che il suolo di Luco fosse altra volta occupato dalla *Selva Angizia* rammentata da Virgilio, e che quivi d' appresso si ergesse la città omonima, di cui probabilmente fu parte la distrutta terra di Penna descritta dal Febonio nella storia de' Marsi.

26. *Circondario di Celano.*

Questo grosso ed ameno borgo, già pertinente al Lazio e creduto da alcuni l' antica *Cliternum*, stà sul dorso di aprica collina, circa tre miglia a borea dalle sponde del Fucino. Nei tempi di mezzo fu rinomato il nome di *Celano*, qual sede de' conti Marsicani e capo di ragguardevole contea. L' Imperatore Federico II nel 1223 ne cacciò gli abitanti, e dopo averla distrutta la fece riedificare sotto il nome di *Cesarea*, popolandola di altra gente. In appresso richiamati i primi abitatori dalla Sicilia dalla Calabria e da Malta ove Federigo gli avea relegati, fecero risorgere la primitiva denominazione della loro patria, cui accrebbero di nuovi edifizii e cinsero di mura e di quattro porte.

Sotto gli Angioini ebbe Celano i suoi Conti, fra i quali sono notissimi Tommaso, Riccardo e Gualtiero. Nel 1463 l'Aragonese Ferdinando ne investì Antonio Piccolomini d'Arragona duca d'Amalfi, da cui passò a Giovanni della stessa agnazione. Venne di poi alla famiglia Peretti in virtù di compera fattane dal Cardinale Montalto per 160 mila *ducati;* ultimamente era feudo della Casa Savelli. Gode gli onori di Collegiata la principale fra le molte e belle chiese del popoloso Celano, che fu patria al dotto orientalista Giulio Bartoloni, autore della Biblioteca rabbinica.*

27. *Circondario di Pescina*

Il Circondario di *Pescina* è bagnato in parte dalle acque del Fucino, da cui l'omonimo capoluogo dista per circa due miglia a greco levante. Sorge su di una collina calcarea, ed ivi supponesi da alcuni eruditi l'antica sede di *Alba Fucentia*, cui da altri abbiamo notato assegnarsi diversa località. È residenza del vescovo de' Marsi per la ivi fatta traslazione della cattedra episcopale, già esistita nella distrutta città Marsicana. Bella è la cattedrale di Pescina che trovasi pure fornita di altre non poche chiese, di Seminario, d'uno Spedale e di una Casa di ricovero per gli esposti. I suoi ameni dintorni formati da varie collinette sono fertili e deliziosi. Alcune vestigia di fabbricati e di torri mostrano sulla cima di un monte nelle vicinanze di Pescina una terra che conserva l'antico nome di *Venere*.

28. *Circondario di Gioja.*

Dei tre omonimi borghi che trovansi nel reame delle Due Sicilie, uno è il capoluogo del Circondario di cui ora si parla. È terra murata e siede alle falde boreali del monte Turchio, favorevoli non di meno alla vegetazione; in distanza d'un miglio vi scorre il Sangro. Non molto lungi da *Gioja* elevasi il monte Ortella, ove dicesi scoperto un bel marmo vergato a rosso. Sul dorso dell'Argatone nasce in questo Circondario il fiume Giovenco, detto altrimenti Faro, le di cui leggerissime acque scaricandosi nel Fucino, erano credute dagli antichi non confondersi con quelle, ma uscirne vergini ed integre, e somministrare a Roma l'*Acqua Marzia* così denominata dallo avervela Anco Marzio condotta pel primo. Nei secoli di mezzo Gioja con altre terre faceva parte della Contea di Celano ed ubbidiva a quei feudatarii.

29. *Circondario di Civitella Roveto.*

Il circondario che ora si accenna è finitimo al precedente in parte e in parte a quello di Avezzano: lo traversa il Liri, che uscendone passa nella provincia di Terra di Lavoro; il capoluogo omonimo sta presso la destra riva di quel fiume avendo a scirocco la vetusta *Antina* già rispettabile città Marsica, la quale conserva tuttora il primitivo nome in Civita d'Antina o, come oggi la chiamano, *Civitandino*, dove oltre gli avanzi delle forti sue mura, di opere laterizie reticolate e di un'antica porta, si vede una bella chiesa e uno Spedale. Nel ca-

poluogo non troviamo cosa che richiami osservazione particolare; ma non dimenticheremo nelle vicinanze di *Morino* una miniera di ferro, di cui per lunga età profittarono le passate generazioni, e che ora giace abbandonata per mancanza di combustibile.

30. *Circondario di Tagliacozzo.*

Il capoluogo di questo circondario ha rinomanza di fondazione gotica e celebrità nella storia, come quello nelle cui vicinanze, e propriamente nei Campi Palentini, lo sventurato Corradino fu sconfitto da Carlo I d'Angiò. Nei tempi posteriori il Re Alfonso ne fece dono insieme con altre terre a Giovanni Antonio Orsino, i di cui figli gli succedettero in quella signoria per concessione del re Ferdinando nel 1464; trentatrè anni dopo l'Aragonese Federico ne investì Fabrizio Colonna che riportò poscia la conferma della investitura dalla Regina Giovanna. Quattro chiese parrocchiali e due spedali si annoverano in *Tagliacozzo* che fu patria del dotto cardinale Giovanni da Tagliacozzo, e di Andrea Argoli matematico e astronomo. Al disotto di *Cappadocia*, altro comune di questo circondario, prende origine il fiume Liri.

31. *Circondario di Carsoli.*

Non molto lungi dalle sorgenti del Turano stà *Carsoli*, capoluogo di questo circondario sulla via che da Tivoli conduce a Tagliacozzo e quindi al lago Fucino. Il

Turano sunnominato è creduto da alcuni il *Telonus fluvius* presso cui il Console Rutilio venne disfatto nella guerra sociale insieme con ottomila romani. Era Carsoli un feudo del gran Contestabile D. Filippo de' Principi Colonna. Nel luogo che ora dicesi *Sesara* sorgeva l'antica *Carseoli* città degli Equi, di cui non rimangono che pochi ruderi. Una colonna milliare portante il numero XII, indica tuttora la distanza di quel luogo da Roma.

IV

PROVINCIA DI ABRUZZO ULTERIORE PRIMO

Situazione

Tra i gradi { 31° 01', e 31° 55' di *Longitudine*
42° 10', e 42° 55' di *Latitudine*

(V. *Atl. Geogr.* Regno delle Due Sicilie *Tav.* N. 6.)

Estensione		*Popolazione*
Miglia quadr. 852	—	Abitanti 212,410 (1844)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARJ.

Teramo, Capoluogo della Provincia.

1. *DISTRETTO DI TERAMO*

Circondarj

1. Teramo
2. Atri
3. Notaresco
4. Giulia
5. Nereto
6. Civitella del Tronto
7. Campli
8. Vallecastellana
9. Montorio
10. Tossiccia

2. *DISTRETTO DI CITTA' S. ANGELO*

Circondarj

1. Città S. Angelo
2. Penne
3. Bisenti
4. Loreto
5. Pianella
6. Catignano
7. Torre de' Passeri

I *Comuni* compresi nei 17 *Circondarj* ascendono al numero di 73.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Questa parte di Abruzzo è quella stessa che in antico abitarono *Siculi* e *Liburni* per ciò che ne scrisse Plinio, e che poi tra loro si divisero i *Palmensi*, i *Pretuziani* e gli *Adriani* dal Tronto sino alla Piomba, rilasciando l'altra porzione di spiaggia marittima, che fra il secondo di quei due fiumi e la Pescara è racchiusa, ai *Vestini*. Ebbero i Palmensi a capoluogo *Castrum Truentinum* presso la foce del Tronto, i Pretuziani *Interamnia Praetutia* ora Teramo, e gli Adriani *Hatria* che or chiamasi Atri: tra le diverse principali città dei Vestini si trovano in questa parte di Abruzzo; *Cutina*, forse l'attuale Civitella Casanova; *Pinna* ora Penne; *Angulus* che ha il moderno nome di Civita S. Angelo. I fiumi di breve corso irriganti le valli di questa Provincia sono il *Tronto*, il *Vibrata*, il *Salinello*, il *Tordino*, la *Verzola*, la *Piomba*, il *Vomano*, il *Salino maggiore*, la *Pescara*. A *levante* ed a *greco* bagna questa Provincia l'Adriatico; a *tramontana* le forma confine lo Stato Pontificio; a *ponente* e *libeccio* la racchiude l'Abruzzo Ulteriore secondo; a *mezzodì* e *scirocco* l'Abruzzo Citeriore.

§. 3.

DISTRETTO DI TERAMO.

1. *Circondario di Teramo.*

Occorse ripetutamente avvertire sulla fede di Plinio, che fra il Tronto e la Piomba irriganti questa parte d'Abruzzo, e segnatamente nella parte centrale del territorio irrigata dal Tordino, stanziarono sulle rive di quel fiume i *Pretuziani*, i quali costituirono per capoluogo una borgata al confluente della Vicciola col predetto fiume. Quel luogo divenuto poi città popolosa e romana colonia, prese appunto dalla sua posizione il latino nome di *Interamna*: concordano i moderni storiografi a riconoscere in esso il regio e vescovile capoluogo *Teramo*, facendo eco al cel. prelato Giovanni Campano, che sul finire del secolo XV pubblicava la storia di quella città mentre ne occupava la sede vescovile. Cade poi in acconcio lo avvertire, che l'origine del nome Abruzzo deriva da quello appunto di Teramo, avendo dimostrato il Febonio nella Storia dei Marsi, che nei trascorsi tempi si chiamò *Aprutia*: al che vuolsi aggiungere che al tempo dei Normanni avendo il Conte di Loritello dato il guasto alla città e a suoi dintorni, il Vescovo Guido vivente nella seconda metà del secolo XII fece ricostruirla a qualche distanza dalla primitiva sua posizione, e l'ebbe poi in feudo con titolo di Principato.

Nella caligine storica dei tempi antichi è difficile il giudicare se sia più giusta l'opinione dei cronisti che fecero abitatori delle rive del Tordino i Sabini, oppure i

Marsi, e secondo altri i Vestini, piuttostochè i Pretuziani: certo è che Teramo fu città cospicua, attestandolo i ruderi del teatro, dell'anfiteatro, dei non pochi fabbricati e i frammenti d'iscrizioni fra quelle macerie discoperti. È noto altresì che al tempo dei Longobardi fu capoluogo di *Gastaldato*, essendosi ciò verificato dallo Stefani; e incomincia forse da quel tempo la serie dei suoi feudali Signori: anzi è da notarsi che il suo Vescovo, Principe per qualche tempo della città, ebbe poi la signoria di Acquarola Giovanella, e furono feudi del magistrato civico Castagneto, Pantaneto, S. Giovanni e Scorzona. Teramo intanto era passato sotto il giogo feudale dei Duchi d'Atri; uno dei quali fu Andrea Acquaviva, che perdè i suoi diritti per ribellione nel 1446: se non che il Re Alfonso ne investì l'avo di Matteo Giosìa, da cui passò il feudo in Giulio Antonio, e da esso nel figlio Andrea Matteo. Per questi ultimi ebbe tanta predilezione il Re Ferdinando d'Arragona, che non solo volle confermar loro il titolo di Duchi di Teramo ed Atri, ma aggregò a quei possessi altri cinquantadue minori possessi feudali.

Nel 1521 la Signoria di Teramo apparteneva ormai alla R. Corte: i ministri di Carlo V avrebbero ambito metterla in vendita per far denaro; sembra però che gli abitanti trovassero il mezzo di tenere incorporata la città e i possessi loro nel demanio. Ciò produsse il buon effetto di un sensibile aumento nella popolazione: basti il dire che nel 1532 era stata valutata di soli 845 *fuochi*, e nel 1561 si considerò accresciuta fino ai 1300: ma neppur essa potè sottrarsi all'influsso malefico del governo viceregio, ed infatti quando comparve in Napoli l'infante D. Carlo, Teramo era tassata per soli *fuochi* 954. Ai giorni

nostri crebbe notabilmente la popolazione di questa città, il di cui recinto è di discreta ampiezza: lunghe e non anguste sono le sue vie, e le fiancheggiano edifizj di buon aspetto. Grandioso è il *Duomo;* vaste e non poche sono le case dei religiosi; offre sufficienti comodità lo *Spedale,* in cui sono ricevuti anche gli esposti.

2. *Circondario di Atri.*

Se vero è che Teramo fosse capoluogo dei Pretuziani, *Hatria* fu luogo principale dell' Agro degli Adriani, poi Colonia sotto il dominio di Roma. Quel nome però dovea scaldare la fantasia dei cronisti, presi d'ordinario da passione di municipio, più che da amor patrio; ed infatti il Sorrichio citato dall' Orlandi fece ogni sforzo per sostenere che al vicino mare dato abbia il nome di Adriatico non già l'Adria dei Veneti, ma questa degli Abruzzi. A sostegno della quale opinione si adducono le grosse monete nel suo territorio dissotterrate, e le grotte di vetustissima escavazione che dentro il ricinto della città tuttora si osservano. Vero è che Livio, Strabone, Plinio, Giustino scrissero diversamente, ma in questo caso giova anche al Giustiniani di ravvisare in quegli storici frequenti inesattezze, per dare la preferenza ad Aurelio Vittore, più favorevole alla maggior vetustà di quest' Adria in confronto della Veneta. E difatti ammettendosi quell'opinione di Vittore, non caderebbero più dubbi sul nome dell'Adriatico: verrà piuttosto in campo Ciro Minervino per trovare l' etimologia in *Athre* significante *fuoco* in lingua persiana, alludendo all'epoca vetustissima nella quale quei terreni montuosi erano incendiati da fuochi

sotterranei; ed al Minervino si opporrà poi il Delfico, perchè non gli venne fatto ravvisare tracce vulcaniche in quei dintorni. Questo secondo erudito scrittore propenderà piuttosto a far dell'Adria Veneta una colonia Abruzzese, tanto più che il Mazzocchi trovò la radicale di quel nome nell'ebraico *Hatir*: e per verità converrebbe supporre che i fondatori della città che ora illustriamo, provenissero dai Caldei o dagli Assirj, poichè nelle grotte da essi escavate al di sotto di essa il precitato Surrichio e poi il Giustiniani trovarono tale ingegnosa disposizione negli intersecamenti che la pianta loro presenta la cifra HA XAIA: il meschinissimo spirito di municipalismo poteva suggerire sogni di questi più bizzarri e più strani! L'Atria degli Abruzzi e l'Adria de' Veneti sono egualmente situate in Italia; abbia dunque il mar vicino preso il nome dall'una o dall'altra, per noi è lo stesso.

Sorge la moderna *Atri* in luogo eminente, a egual distanza dalle rive del Vomano e della Piomba; si godono da quel sito amenissime vedute. Ebbe un tempo cerchia murata di tre miglia con tredici porte: il perimetro del recinto attuale è di un solo miglio con tre ingressi. Tra gli edifizj urbani sono da osservarsi la *Cattedrale*, ed il *Palazzo Vescovile* fatto costruire verso la metà del sec. XVI da monsignore Odescalchi. Eravi una chiesa col titolo di *Priorato di S. Andrea*, che dai pontefici soleva darsi in commenda: il card. Cicala che ne era investito, nel 1555 ne fece rinunzia alla S. Sede, e la municipalità ottenne allora da Pio IV il possesso di quel priorato per formarne uno Spedale per infermi e per esposti: dalla quale piissima istituzione si smembrarono nel 1606 non poche entrate per aprire una casa di Gesuiti, ma dopo la

loro soppressione vennero restituite al luogo pio. Come la famiglia Acquaviva era feudataria di Atri, così quel comune aveva i suoi feudi: ben è vero che sul cadere del decorso secolo il Re Ferdinando IV avea confermato in Carlo Acquaviva il titolo di *Duca d' Atri*, ma senza diritti di signoria, creandolo piuttosto gran Protonotario del regno. Nel soggiacente littorale questa città aveva il suo porticciolo, ma una tempesta lo devastò e fu rifatto nella foce del Galbano, verso il 1512.

3. *Circondario di Notaresco.*

É *Notaresco* una delle primarie terre del già stato di Atri, che tornò al R. Demanio per morte di Ridolfo Acquaviva. Sorge in un colle a egual distanza dalle rive del Tordino e di quelle del Vomano. Vi si respira aere salubre, e vi si godono deliziose vedute: conserva tuttora la cerchia delle sue mura castellane: tra gli edifizj primeggia il *Palazzo dei Duchi d' Atri*, ora residenza degli ufficiali governativi. La giurisdizione spirituale di questo luogo appartenne in passato all'Abbate e perpetuo Commendatario di Propezzano, che era un monastero di Cassinensi, ceduto poi ai Francescani. A tramontana di questo capoluogo era il feudo di *Cantalupo*, tenuto boschivo perchè offrisse miglior sollazzo di caccia ai Duchi d'Atri: cessate le angherie feudali fu provvidamente atterrata la selva, e restituiti quei terreni alla coltivazione.

4. *Circondario di Giulia.*

Giulia o *Giulia nuova* è una terra della Diocesi di Teramo, situata in un colle alle cui falde passa la regia via marittima degli Abruzzi in brevissima distanza dal mare. Quel colle sorge in mezzo ai due fiumi Salinello e Tordino: la popolazione che è assai industriosa provvide nei passati tempi al sollievo degli infermi poveri costruendo uno spedale. Nelle guerre che si suscitarono tra Ferdinando d'Arragona e i Francesi, e segnatamente nel 1496, questa terra fu data al sacco; di quel disastro dagli abitanti sofferto prese ricordo il Guicciardini nelle sue storie.

5. *Circondario di Nereto.*

Nereto, meglio detta *Nerete* per non confonderla col villaggio omonimo della montagna abruzzese di Reseto, è una regia terra nella Diocesi di Teramo compresa. Per la sua brevissima distanza di un miglio e mezzo circa dal confine della pontificia Delegazione di Ascoli, e di otto o dieci miglia da quella città, si trovò venduta alla Università Ascolana, insieme colla Torre prossima alla foce del Tronto ed altri due villaggi, per la somma di *ducati* 14 mila, da pagarsi ogni trentanove anni a titolo di canone. Poco dopo la metà del secolo XV l'arragonese Re Alfonso confermò quella vendita, concedendo bensì varie grazie e privilegj agli abitanti: tre anni dopo altrettanto fece il successore Re Ferdinando; trovasi anzi che quella conferma di privilegi venne rinnuovata anche dal Vicerè D. Giovanni

di Aragona; pur nondimeno fu buona ventura degli abitanti di ritornare sotto il governo regio di Napoli.

6. *Circondario di Civitella del Tronto.*

Non men di dieci sono le località del Regno che portano il nome generico di *Civitella;* era quindi necessario distinguere alcune di esse specificamente, e difatti il capoluogo di questo circondario è chiamato *Civitella del Tronto.* Questa sola però è città; tutte le altre terre e villaggi. All' Hoffman e al Ferrari sembrò di trovare in Tolomeo additata questa Civitella nel Castello del Piceno chiamato *Belegra.* Ebbe certamente in antico una ben munita cittadella, sapendosi dal Fazio che molto costò agli Arragonesi lo impadronirsene, e che fu anzi l' ultima tra tutte le altre rocche del regno a cadere sotto il dominio di Alfonso. È noto altresì che nel 1557 sostennero gli abitanti vigorosamente l'assedio del Duca di Guisa, dando tutto il tempo al prode Loffredo ed al Conte di S. Fiora di essere soccorsi dal Vicerè Duca d'Alba, discacciando poi i Francesi coi quali erasi collegato papa Paolo IV. Da quella rocca debbe esser derivato il nome di Civitella o Cittadella, coll' aggiunta del Tronto da quel fiume che bagna le falde del monte su cui essa sorge.

7. *Circondario di Campli.*

Città regia è *Campli;* ed era altresì vescovile, ma nel concordato del 1818 ne fu approvata la soppressione. Giace questa piccola città presso le falde del Monte Fol-

tone sulle rive del così detto Fiumicello tributario del Tordino: è divisa in tre Rioni, appellati *Campli Castelnuovo* e *Nocella*. Ignorasi l'epoca della sua fondazione; sarebbe piaciuto ad alcuni farla risalire al tempo dei Romani, ma non le trovarono antichità maggiori dei tempi di mezzo. Dicesi che per industria e per commercio talmente fiorisse, che avendola il Duca di Guisa condannata al saccheggio, fossero derubati ai suoi abitanti non meno di 200 mila *ducati* in moneta; il Giustiniani crede quella cifra esagerata. Nel 1522 l'Imperatore Carlo V, prodigo donatore di terre italiane, in benemerenza di benefizj ricevuti da Papa Leone X, volle investire il suo nipote Alessandro dei feudi di Penne e Campli col titolo il Ducato, decretando che dovessero fruttargli annui *ducati* tremila: morto poi quel primo Principe Mediceo, donò quegli stessi feudi ad Ottavio Farnese per avere sposato Margherita sua figlia vedova del defunto Alessandro, aumentando anzi l'annua entrata feudale fino a 6 mila *ducati* d'oro: fortunatamente con l'eredità Farnese tornò Campli alla regia Corona di Napoli. Aggiungeremo che nel 1604 Papa Clemente VIII aveva insignito la sua maggior chiesa di Sede Vescovile unitamente a quella di Ortona, ma già fu avvertito che in questi ultimi tempi restarono entrambe soppresse.

8. *Circondario di Valle Castellana.*

Era *Valle Castellana* uno Stato Regio allodiale, che comprendeva ventiquattro villaggi, con vicario residente in Accumoli. Formavano quei casali una sola

Università, ma la loro popolazione ascendeva appena ai 1500 individui. Fu sottoposto un tempo tutto questo Circondario ai Duchi d'Atri: comprende ora, oltre il comune omonimo, gli altri cinque di *Macchia del Conte*, *S. Vito*, *Rocca S. Maria*, *Acquarotola*, e *Rocca Bisegno*. Due di quei villaggi portano forse il nome di Rocca per avere avuto a difesa un qualche piccolo fortilizio, essendo vicinissimo il confine pontificio. S. Vito formò feudo con titolo di Contea alla romana famiglia dei Crescenzi-Borelli. Acquarotola era posseduta, in passato almeno, dalla mensa vescovile di Teramo: di Macchia del Conte non trovammo notizia alcuna.

9. *Circondario di Montorio.*

Montorio Teramano vuole tal distinzione specifica, per non restar confuso colla terra omonima della Diocesi di Larino. Giace sulla sinistra riva del Vomano nell'alta sua valle, superiormente cioè alla confluenza del Maone. Nel 1457 Re Alfonso di Arragona infeudò di questa terra e di altri villaggi vicini col titolo di contado Pietro Campobesco, nativo dell'Aquila: ma colui mal corrispondendo al benefizio si ribellò, quindi trovasi che nel 1488 era quel feudo ricaduto al Fisco. Se nonchè dieci anni dopo il Re Federigo ne infeudava Lodovico de Franchis, il quale provando poi che di quella sua Signoria era stato dispogliato nell'invasione francese, ne ottenne nel 1504 la restituzione. Sembra che successivamente ne tornassero padroni i Camponesco, poichè da Vittoria di quella casata passò nei Caraffa; e siccome a quella famiglia appartenne

Paolo IV, in seguito di istanza fattagli dal nipote Conte di Montorio, annuì quel pontefice di erigere in Collegiata la chiesa di S. Rocco, dalla predetta D. Vittoria fatta costruire.

10. *Circondario di Tossiccia.*

Questa Terra nelle antiche carte è chiamata *Tussicia:* fu detta poi Tossecia; ora più correttamente Tossiccia. Sebbene capoluogo di Circondario e di Comune, non è che un piccolo casale di case rustiche, quasi tutte abitate da contadini. Fece parte della Baronia della così detta Valle Siciliana posseduta dalla famiglia Orsini; ma quei Signori si ribellarono nel 1526, e Carlo V fece di Tossiccia un Marchesato per Ferrante di Alarcon, in premio dei prestati servigj: successivamente restò incorporata nel Regio Demanio. Non meno di ventitrè sono i Comuni in questo Circondario compresi, e quasi tutti hanno a capoluogo un qualche meschino villaggio. Noteremo tra questi *Acquaviva,* che Leandro Alberti designò qual nobilissimo castello per adulazione della famiglia omonima che godeva il Ducato d'Atri: additeremo altresì *Colledonico* e *Cerchiara,* che fino ai primi anni del corrente secolo erano posseduti dagli Alarcon e Mendosa, con altri piccoli casali circonvicini.

§. 4.

DISTRETTO DI CITTA' S. ANGELO.

11. *Circondario di Città S. Angelo.*

In un colle che sorge non lungi dal mare, tre miglia circa di distanza da quel punto in cui in esso mettono foce quasi uniti i due fiumi Piomba e Salino maggiore, sorge *Città S. Angelo* compresa nella Diocesi di Penne. E' opinione degli antiquarj che il nome le provenga da *Angulus* o *Angulum* antica città dei Vestini; fu dunque atto di divozione nei secoli di mezzo la trasformazione di *Angolo* in S. Angiolo. Incominciasi a trovar menzione di questa città nei primi anni del secolo XVI: volendo Carlo V acquistare la baronia di Rocca-Guglielma, si fece cedere quel feudo da Guglielmo di Croy marchese di Arscot, dandogli invece Civitasantangelo, con facoltà di disporne anche a vantaggio dei suoi nipoti. Ma cinque anni dopo quel feudatario straniero trovò più comodo di vendere la nuova signoria a Ferdinando Castriotto per 15 mila *ducati* d'oro; alla qual trattativa Carlo V intervenne, e ne favorì la conclusione col fregiare Civita col titolo di Marchesato. Indi a non molto Giovanna unica figlia di Ferrante portò in dote quel feudo ad Alfonso Caraffa Duca di Nocera; il quale fatti avendo gravosi debiti, rese necessaria una vendita nel 1597, anno in cui D. Alfonso Piccolomini d'Arragona Conte di Celano ne fece l'acquisto per circa 118 mila *ducati*. Come passasse poi questo feudo nei Paris-Pinello non trovammo indicazione sicura; certo è che verso la metà del sec. XVII lo possedeva

quella famiglia e che nei primi anni del corrente apparteneva ai Signori Filiola.

12. *Circondario di Penne.*

Civita di *Penne* o *Penna* è città regia, alla cui chiesa vescovile fu resa concattedrale quella di Atri. Pretendesi costruita sulle rive di *Pinna* o *Pinnae*, antica città dei Vestini di cui fu fatta menzione da greci e da latini scrittori. Al tempo dei Re Normanni pare che fosse capoluogo di un vasto territorio abruzzese, trovandosi nelle carte di quei tempi che molti Signori tenevano in Penne i loro feudi: al che si aggiunga, che nella divisione Angioina dell' Abruzzo in Ulteriore e Citeriore, si rilasciò a questa città il privilegio della residenza di un Governatore di Ripartimento.

Sorge Penne in altura d'aria eccellente, tra i due fiumi Taro e Fino formanti poi il Salino maggiore. Fu già avvertito che la sua chiesa vescovile venne riunita a quella d'Atri nel 1352 da Papa Innocenzio IV: della fantastica opinione dell' Ughelli che uno dei discepoli di Gesù Cristo fosse di quel vescovado istitutore, vano è il parlare. Gioverà piuttosto il ripetere, che di questa città Carlo V fece dono al mediceo Principe Alessandro insieme con Campli, e che dopo la sua morte quei possessi feudali per nuova volontà del predetto Imperatore passarono nei Farnese.

13. *Circondario di Bisenti.*

Questa regia terra, già compresa nello stato d'Atri in Diocesi di Penne, trovasi nelle antiche carte chiamata

Basento, e talora *Brisenti* forse per errore. Nell'oppressione feudale andarono soggetti ad umilianti vicende i disgraziati abitanti di questo luogo: un Duca d'Atri lo vendeva ai Follerio; da coloro passò nei Majorano; indi nella famiglia Amunzio, che subinfeduava un tal Grande di una frazione territoriale per ducati 550: al che si aggiunga, che dopo la metà del secolo XVII in un'altra frazione territoriale di Bisenti esercitavano promiscua autorità feudale più persone! Tra i comuni nell'attual Circondario compresi è *Bacucco*, sul di cui nome fantasticò il buon Abate Pacichelli per trovarne la ragione nel circuito ovale dei suoi fabbricati, quasi *bel cucco!* Evvi altresì *Basciano*, che dal Duca d'Atri e Conte di Gioia fu nel 1538 permutato colla terra di Dragoni.

14. *Circondario di Loreto.*

Sulle pendici di un colle che sorge sulle rive del Tavo siede la terra di *Loreto*, già goduta con titolo di Contea dai Caracciolo dei Principi di Melissano. La sua chiesa è Abbaziale uffiziata da nove Canonici, e da un R. Abate decorato di prelatizia dignità: ebbe altresì prima della soppressione diverse case religiose. Convien dire che quel feudo dai Caracciolo passasse nei d'Afflitto, poichè Gio. Francesco di quella famiglia era ad un tempo Conte di Loreto e Signore di Colle Corvino, uno dei quattro comuni in questo Circondario compresi: dei due non rammentati, uno porta il nome di *Picciano*, già regia Abbadia *nullius*, e l'altro è *Moscufo* in antiche carte chiamato *Moscoso* e *Moscuso*.

15. *Circondario di Pianella.*

Siede *Pianella* sopra un colle tra il Tavo e la Pescara, in sito di aria sanissima. Nelle carte dei bassi tempi trovasi indicata col nome di *Castrum Planellae*, forse perchè la muniva un fortilizio. Aveva in allora sotto di se non meno di otto dei circonvicini villaggi, sulla popolazione dei quali esercitava giurisdizione ecclesiastica un R. Prelato, fregiato di distintivi quasi vescovili. Per qualche tempo restò compresa nel contado di S. Valentino goduto dalla famiglia Orsini; da questa passò nei Signori della Tolfa, uno dei quali vendè quei feudali diritti a Margherita d'Austria, ed essa ne fece erede il figlio Ferdinando Farnese. In forza di quell'ultimo passaggio tornò Pianella al R. Demanio.

16. *Circondario di Catignano.*

In sito pianeggiante ma di aria salubre giace *Catignano*, i di cui abitanti erano sotto la giurisdizione spirituale dei monaci Celestini di S. Spirito di Morrone. Allorquando succederono agli Angioini i Re Arragonesi, ne godeva la signoria feudale Pietro Lallo Conte di Montorio, ma nel 1461 quel Barone parteggiò coi ribelli a Ferdinando, perciò quel Re lo dispogliò del feudo, e ne fece dono alla città di Chieti. Successivamente Ferdinando II ne riprese il possesso, ma per venderlo alla casa d'Afflitto: circa un secolo dopo trovasi che Catignano fu messo all'asta per sodisfare i creditori del Conte di Loreto, e che ne divenne acquirente un tal Dottore Rovito per *ducati* 34 mila. In seguito di vendite e rivendite era venuto nel

dominio del Duca di Alanno, indi del Duca di Colle Pietro, ma finalmente fu rivendicato dal R. Demanio.

17. *Circondario di Torre de' Passeri.*

Nella Diocesi della R. Badia di S. Clemente di Casauria, ed a brevissima distanza da quel monastero, siede in un colle d'aria eccellente *Torre dei Passeri* già pertinente con titolo di Baronia alla famiglia Mazzara. Poche e inconcludenti notizie potrebbero darsi di questa terra; avvertiremo piuttosto che a breve distanza da essa fu eretta verso l'866 dall'Imperator Lodovico II la R. *Abbadia di Casauria,* detta anche di *S. Clemente* e della *SS. Trinità,* indi sottoposta a quella di Monte Cassino. I Monaci casaurensi furono decorati di onorificenze, favoriti con privilegi, e notabilmente arricchiti, ma nel secolo XV andarono dispersi per politici sconvolgimenti. Restava in piedi la grandiosa chiesa, ma il terremuoto del 1706 fece quasi subissarla, vedendosi ora la sola nave di mezzo, una porzione del colonnato e del pulpito, e l'ara massima ove era custodita un'urna d'alabastro contenente il corpo di S. Clemente, che Papa Adriano II avea donato al fondatore Lodovico: era rimasto nella facciata un frontespizio di bronzo a bassi rilievi, ridotto in pezzi nella rivoluzione del 1799 e derubato. Dopo la dispersione dei monaci la S. Sede avea convertita Casauria in commenda; nel 1775 fu resa questa di regio patronato, e nel 1780 le vennero aggregate le chiese di S. Clemente a Vomano, e di S. Maria dell'Ambrosiana.

V

PROVINCIA D'ABRUZZO CITERIORE

Situazione

Tra i gradi { 31° 34', e 32° 27' di *Longitudine*
41° 44', e 42° 27' di *Latitudine*

(V. *Atl. Geogr.* Regno delle Due Sicilie *Tav.* N. 7.)

Superficie		*Popolazione*
Migl. quadr. 1447	—	Abitanti 297,880 (1844)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

CHIETI Capoluogo della Provincia.

1. *DISTETTO DI CHIETI*	2. *DISTRETTO DI LANCIANO*
Circondarj	*Circondarj*
1. Chieti	1. Lanciano
2. Francavilla	2. Ortona
3. Tollo	3. Orsogna
4. Bucchianico	4. Casoli
5. Guardiagrele	5. Lama
6. Manoppello	6. Torricella
7. S. Valentino	7. Villa S. Maria
8. Caramanico	8. Palena

3. *DISTRETTO DI VASTO*

Circondarj

1. Vasto
2. Paglieta
3. Atessa
4. Bomba
5. Gissi
6. S. Buono
7. Celenza
8. Castiglione Messer Marino

I *Comuni* compresi nei 25 *Circondarj* ascendono al numero di 120.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Questa terza Provincia compresa nell'Abruzzo porta il nome di *Citeriore*, perchè come altrove fu avvertito, distendesi col suo territorio a destra della Pescara. Le vallicelle dell'*Alento* e del *Foro* aggiacenti a quel fiume corrispondono all'antico paese dei *Marrucini*, i quali ebbero *Teate* ora Chieti a capoluogo: ad essi furono limitrofi i *Frentani*, i quali però occuparono anche la spiaggia marittima dalla foce della Pescara fin presso quella del Fortore; popolose e floride erano le loro città, tra le quali *Ortona* e *Larino* che conservano tuttora lo stesso nome. Ma la moderna Provincia non prolungasi fino all'antico confine dei Frentani, restando ora chiusa tra la Pescara ed il Trigno: le rive del primo di quei due fiumi le servono di confine a *tramontana* coll'Abruzzo Ulteriore primo; la giogaja dell'Appennino coll'Abruzzo Ulteriore secondo; la riva destra del Sangro sul territorio di Capracotta, e la vallicella del Verrino colla Provincia di Molise a *mezzodì*; l'alveo del Trigno colla Provincia predetta a *scirocco:* in tutta la parte esposta

a *levante* e *greco* forma termine il littorale bagnato dall' Adriatico.

§. 3.

DISTRETTO DI CHIETI.

1. *Circondario di Chieti.*

Senza favoleggiare con chi attribuisce la fondazione di Chieti ad Achille o a Teti, ne riconosceremo volentieri col P. Allegranza la remota antichità, perchè desumesi e dalle monete portanti la leggenda *Tiati*, e dai ruderi dei vetusti sacri e profani edifizj, e dalle statue ed iscrizioni che il mentovato scrittore specialmente ricorda. L' antica storia particolare di Chieti si confonde con quella dei Marrucini, giacchè tutta la loro confederazione si restringeva a *Teate*, insieme col *vicus Interpontius* e coll' *oppidum Pollitium*. Diodoro nota che questo luogo fu espugnato dai romani nel 443 della loro Era. Si conosce poi da Livio che, soggiogati gli Equi, la loro strage fu stimolo ai Marrucini, ai Marsi, ai Peligni e ai Frentani di chiedere a Roma pace e amicizia, che ottennero nel 450, essendo posti sul piede de' confederati. D' allora in poi le armi marrucine si distinsero nelle guerre dei romani contro i Galli Cisalpini, contro i Cartaginesi e finalmente contro Perseo nel 584. Implicati poi nella guerra sociale, i Marrucini combatterono contro i romani, finchè al terminare di quella ottennero la cittadinanza di Roma e furono ascritti alla tribù *Arniense*. Si ressero quindi con

proprie leggi e magistrature; ma dopo la battaglia di Azio, Ottaviano Cesare dedusse una colonia in Teate, ed in seguito pose la città nella quarta regione sotto governo proconsolare: quindi la trattarono peggio, Adriano che ne fece una prefettura, e Costantino che la comprese nelle provincie suburbicarie presidiali, assoggettandola al Vicariato di Roma. Nella invasione di Alarico, Teate presa per forza d'armi fu inondata di sangue cittadino, saccheggiata e pressochè intieramente distrutta. Impadronitosene in appresso Odoacre, l'abbandonò all'avidità de'suoi capitani che spogliarono gli abitanti di quasi tutte le loro terre. Teodorico migliorò la condizione dei Teatesi; ma dopo di lui Giustiniano e Giustino II la vessarono con la rapacità e il dispotismo del governo militare. Fu poi unita, come capo del Contado Chietino, al longobardico Ducato di Benevento; e sotto Grimoaldo cadde in potere di Pipino che, presala per assedio, la diede alle fiamme, fece strage degli abitanti, e la volle aggregata ad una Marca dipendente dal Ducato di Spoleto. Così continuò ad essere tiranneggiata da Longobardi dinasti, ora Conti, ora Marchesi, ora Duchi, finchè venne in mano ai Normanni. Roberto Guiscardo la restaurò, la fortificò, l'abbellì e vi soggiornò per un tempo. Nei torbidi che segnalarono il regno di Guglielmo *il malo*, Teate soggiacque a grossa taglia per aver dato soccorso a Roberto di Bassavilla perseguitato dal favorito Majone, onde molti abitanti perderono fondi rustici e urbani. Quei mali furono riparati nel regno di Guglielmo *il buono;* ma nelle guerre che la casa di Svevia portò successivamente nel regno, le cronache contemporanee ricordano i gravi danni che ne sofferse Teate e il suo contado. Fe-

derigo II nel migliorare l'ordinamento di quella parte del regno, confermò a Teate gli antichi privilegi; il primo Carlo Angioino concedette il contado di Teate insieme con altre terre al suo consanguineo Rodolfo di Cortiniaco, a cui successe Matilde figliuola di questo; ad essa non meno che al di lei marito Filippo di Fiandra donò Carlo altri beni; ma questi, per crudeltà di condotta verso i vassalli e per inadempimento del servizio militare, restò privato di tutti i dominii, che passarono a Guglielmo di Alveto. Dopo di questo non si offre altro Conte di Teate sino al tempo di Filippo IV, che nel 1644 vendè quel Contado ad Alfonso Perez per D. Ferdinando Caracciolo, ma i cittadini ottennero lo scioglimento di quel contratto mercè le cure di Michele Pignattelli, a cui inalzarono una statua in argomento di gratitudine. Prima però di tale avvenimento, Teate era stata dichiarata dall'Aragonese Alfonso I metropoli, capo di amendue gli Abruzzi, e fregiata di varj onori confermatile poi dal figliuol suo Federigo; e v'ha chi dice aver cominciato allora Teate a chiamarsi *Chieti*. È anche memoria che quando Carlo VIII d'Angiò mosse alla conquista del regno sotto Alfonso II d'Arragona, Chieti ebbe il privilegio di batter monete; se ne trovano infatti coniate in bronzo e in argento.

Dato questo rapido cenno storico sulla città di Chieti, diremo che questo capoluogo provinciale, non meno che distrettuale e di circondario, sorge 124 *tese* al disopra del pelo del fiume Pescara, e 1153 *piedi* sopra il livello del mare, nella sommità quasi piana di una collina fiancheggiata da poggi: gode verso levante il prospetto del mare Adriatico, da cui dista circa 7 miglia;

discosta per 10 ha la Majella a ponente; vede a mezzo giorno il Morrone che n'è lontano miglia 16; e in maggiore distanza a settentrione le montagne del Piceno e del Tronto. Il clima di Chieti è sufficentemente indicato dalla situazione della città; salubre cioè, freddo, e non di rado travagliato dai venti e dalle meteore. Prima del 1557 era Chieti tutta cinta di mura, che nella maggior parte vennero diroccate per strategica precauzione ai tempi di Filippo II; oggi ha varie porte, come la *Porta Nova*, quella della *Trinità*, *Porta Zuniga*, *Porta Pescara* e l'altra di *Santa Maria*. Piuttosto spaziose ne sono le piazze, in buona condizione le strade, molte le chiese, tra le quali la metropolitana è assai pregiata per l'architettura; ha diversi Conventi, ampio Spedale, varii Ospizj di carità, il Monte di Pietà, e un elegante Teatro. Fu oriundo di Chieti Asinio Pollione salito a sommo grido come capitano, politico, console, oratore, istorico, poeta e bibliofilo. Clemente VII aveva di già inalzata la cattedrale di Chieti al grado di metropolitana, quando fu chiamato a reggerla il napolitano Giampietro Caraffa istitutore dei Teatini, che nel 1555 vedemmo scelto al sommo pontificato ool nome di Paolo IV.

2. *Circondario di Francavilla.*

Sul dolce pendio di una collina prossima all'Adriatico, in aria pura e rallegrata dalla veduta di amenò orizzonte sta *Francavilla*, il di cui Circondario, piano in gran parte, è bagnato dai fiumi Pescara, Foro e Alento. Il ferace suo territorio largheggia di quei prodotti che sotto clima beni-

gno sono comuni. Re Federigo donò questa terra nel 1501 a Costanza d'Avalos di Aquino, contessa di Acerra, e tre anni dopo, Ferdinando il cattolico la elevò a Ducato. La Duchessa di Francavilla se ne intitolava Principessa nel 1533, quando otteneva da Carlo V di farne dono al suo nipote Alfonso d'Avalos di Aquino principe di Montesarchio. Dai d'Avalos passò in altre mani; ma nel 1648 se ne trova poi possedi trice Isabella d'Avalos d'Aquino marchesa di Pescara e di Vasto col titolo di Principessa; quella stessa famiglia continuò a posseder Francavilla fino allo scioglimento del feudalismo. Circa un quarto di miglio dal mare siede in pianura la piccola città di *Pescara* che credesi occupare il luogo di Aterno, rinomata città dei Frentani. Carlo V vi fece incominciare presso la spiaggia marittima una fortezza, di cui il Duca d'Alba vicerè sotto Filippo II affrettò i lavori per le mire ostili di Paolo IV. Verso il 1566 i Turchi assalirono invano quella piazza, validamente difesa da Gian-Girolamo Acquaviva Duca di Atri. I re successori la fortificarono vie più; talchè alla morte di Filippo V, battuta dagli Austriaci non si arrese, se non dopo molti giorni di ostinata difesa e ad onorevoli condizioni. Più valida ne fu la difesa nel 1734 contro Carlo Borbone, la quale durò nove settimane e costò agli assedianti immense fatiche. Ora quella piazza è chiusa da un poligono di cinque lati, a cavaliere della strada consolare e del fiume; varii *bastioni*, *cortine*, *tenaglie*, un'*opera a corno* con la sua *mezzaluna* ed altri lavori di difesa ne costituiscono le fortificazioni. La foce del fiume gli serve di porto; e quell' ancoraggio è considerato fra i migliori che trovansi negli Abruzzi. Nella piazza esistono cinque chiese, uno Spedale civile e uno pei militari.

3. *Circondario di Tollo.*

Una delle colline che cuoprono la maggior parte di questo piccolo Circondario, sostiene l'omonimo capoluogo: la ubertosa pianura che attaccasi a quella collina è inaffiata da due fiumicelli, l'Aviello a levante e l'Avenna a ponente. La feracità dei contorni di *Tollo* in alcuni prodotti forma il maggior pregio di quel capoluogo, che in quanto a se non offre materia di osservazione particolare.

4. *Circondario di Bucchianico.*

Il capoluogo di questo Circondario giace su di un salubre e fertile colle, attorniato da piccole valli che verso ponente guidano al pian di Mare e verso mezzogiorno a quello di Fara. È Collegiata la principal chiesa di *Bucchianico*, che è fornito altresì del Monte di Pietà e di altre benefiche fondazioni. Il benefico Cammillo de Lellis, istitutore della Congregazione detta dei Ministri degl'infermi e meritamente inalzato all'onore degli altari, ebbe nascita in questo Comune. Nel 1482 Bucchianico era dote della regina Giovanna, ma nel 1518 fu venduto a Marino Caracciolo, i cui discendenti ne tennero la signoria fino alla estinzione della feudalità.

5. *Circondario di Guardiagrele.*

Fra le colline comprese nel Circondario di Guardiagrele, quella su di cui siede il capoluogo è notabile pel suo vasto orizzonte e per la rigidezza del clima quando è battuta dai venti della Maiella. *Guardiagrele* è terra

murata, contenente quattro chiese parrocchiali: negli ultimi tempi del feudalismo era soggetta al Principe di Santobuono per ciò che riguarda la giurisdizione civile, mentre la criminale esercitavasi dallo stesso Comune, che per istrano accozzamento di circostanze nel medesimo tempo dominava e serviva. Tra le curiosità naturali che in questo circondario hanno fermato l'attenzione dei geologi, si possono annoverare ossa di strordinaria lunghezza e grossezza, disotterrate presso la strada che conduce a *Filetto*. Taluno le ha falsamente credute ossa di quegli elefanti, che condusse seco Pirro chiamato dai Tarentini o che seguivano le truppe di Annibale: è ormai troppo noto in geologia che sono scheletri di quegli animali che vissero fra noi, come oggi vivono in altri climi. Vuolsi anche notare nella contrada che si denomina Rivo secco non lungi dal comune di *Rapino* al di sotto del rovinato monastero di S. Salvatore, uno spazio di terra esteso oltre un miglio, il quale presenta di tratto in tratto non piccioli avanzi di antichi edifizii; quei ruderi e diverse monete, vasi, pezzi di metallo lavorati, varii ordigni e altri oggetti rinvenuti in quella località hanno fatto credere ivi esistita la città di *Tazza*, di cui si fa cenno solamente dai Cronisti del medio evo.

6. *Circondario di Manoppello.*

A poca distanza dalla Maiella posa sopra altra collina il capoluogo di questo circondario; alle sue falde scorre un torrente che poi influisce nella Pescara. É rimarchevole in varii luoghi del circondario, e particolarmente nella contrada detta del *Crocefisso di Vallebona*, teni-

mento del capoluogo, una specie di bitume glutinoso e brunastro, puzzolente e infiammabile, che nella fredda stagione indurisce. Anche nel vallone di *Santa Liberata*, a piedi della Maiella sulle cui pendici stà *Letto-manoppello*, osservansi strati di solfo nativo molto abbondanti e vene di petrolio nerissimo; alle falde poi del Morrone nel tenimento di *Tocco* è una sorgente di bitume misto con l'acqua, che può somministrare approssimativamente in ogni anno 50 mila *libbre* di puro e schietto bitume. La cagione di tanta copia di materie bituminose non sappiamo se siasi peranche accertata; una chimica analisi che se ne faccia con la dovuta esattezza, potrà indicare se quelle materie abbiansi a riguardare come formazioni vegetabili o produzioni animali.

7. *Circondario di S. Valentino.*

Là dove sorgeva in antico la città di *Zappino* fu edificato presso i torrenti Orta e Lavino un borgo denominato *Castel della Pietra*; ma essendosi ivi ritrovate le ossa del martire S. Valentino che fu vescovo di Terracina, quel borgo lasciò il primitivo nome e prese quello del santo Vescovo. La posizione di S. Valentino è su di un colle tra la Maiella e l'Adriatico, di cui per conseguenza i borghigiani godono la vista; il borgo è cinto di mura che, all'epoca in cui furono erette, potevano servire di qualche difesa. Annesso a questo Comune è il castello di *Abbateggio*, ov'è la chiesa di S. Lorenzo che ha titolo e preminenza di Arcipretura.

8. *Circondario di Caramanico.*

Nella valle omonima attorniata da monti siede la terra di *Caramanico*, onde si denomina altresì il Circondario di cui è capoluogo. La Maiella fronteggia la valle da levante e mezzogiorno; da ponente il Morrone, e le stà da settentrione un altro colle erto e scosceso. L'Orfente e l'Orta che nascono dalla Maiella, scorrono a tramontana e presso l'abitato si uniscono, gettandosi quindi dopo non breve corso nella Pescara. La parte elevata del territorio verdeggia di gelsi e viti: la piana abbondante di querce è dedicata alla seminazione, e le montagne ombreggiate di molti faggi servono a pascolo. A levante della terra e sulla parte più alta veggonsi i ruderi di un castello che fu opera di tempi assai remoti. Vene di acque solfuree copiosissime ed inesauste scaturiscono nel luogo detto *i Gomoli* presso il torrente Leglio; e tanta è la loro ricchezza, che quasi da presso ai loro fonti animano un molino a tre macine e una valchiera. I privilegi non pochi conceduti dai Re Aragonesi al Comune di Caramanico, si conservano gelosamente nel pubblico archivio; ma nondimeno a quella terra non mancarono i signorotti che la dominarono in forza di regie concessioni; e i d'Aquino ne furono gli ultimi posseditori con titolo di Principato.

§. 4.

DISTRETTO DI LANCIANO.

9. *Circondario di Lanciano.*

Il ragguardevole capoluogo del distretto e del circondario che imprendiamo a descrivere, fu anticamente, al dire de' patrii scrittori *Anxa* o *Anxia*, famosa città dei Frentani. Siede questa sulle vette di tre colline contigue che sovrastano alla valle del Foldino: ameno orizzonte, aria salubre, clima temperato sono i naturali suoi pregi. Non cercheremo di trarre dalla oscurità in cui giacciono le notizie sui fondatori della città; il Polidoro, il Fella, il Camarra e il Casella possono coi loro scritti sodisfare chi ama internarsi in quel buio: noi ne compendieremo la storia, cominciando dall'epoca in cui una iscrizione, disotterrata nel sito detto *Castellare* e riportata dal Romanelli, ci mostra la città municipio di Roma e retta da Avionio Giustiniano insieme coi *Decurioni* e coi *Collegiali*. Le memorie che si hanno, attestano che il reggimento politico vi si conservò analogo a quello di Roma: v'erano templi dedicati a Marte, ad Apollo, a Bacco, a Giunone Lucina, a Cibele: appariscono tuttavia gli avanzi dell'acquidotto, del teatro, del portico, del bagno, del macello, del fôro; il ponte che unisce due delle anzidette colline, eretto ai tempi di Diocleziano e a lui dedicato, sostiene tuttora la chiesa metropolitana. Il commercio e le manifatture in cui la città primeggiava, ne accrebbero la rinomanza nella età di mezzo, perchè gli abitanti vi si consacrarono con più calore; la lingua che riformavasi

prepose l'articolo e mutò desinenza all'antico nome di *Antianum* onde venne lo *Anciano*, *Lanzano*, *Lanciano*. Fra i non pochi miglioramenti introdottivi, la città ebbe il porto detto il *Gualdo* presso S. Vito alla foce del Foldino, e si fabbricarono navigli: vi si formarono società commerciali sotto il nome di *stuoli marittimi:* si creò un magistrato apposito per le *fiere*, e in ultimo sotto il governo degli Angioini vi si coniarono le monete. La floridezza delle pubbliche e private fortune produsse con l'aumento della popolazione il bisogno di ampliare la città, al che fu posta mano nel secolo XI. Si edificò prima nel vicino colle un quartiere detto *Città nuova;* poi un secondo nel declivio orientale che si disse *Percettoria reale*, e finalmente il *Borgo* fuori del ricinto; nel 1204 si eresse la *Porta S. Angiolo*. Vennero poscia le mura, le torri, i ponti, le fosse, opere alle quali i re Aragonesi contribuirono.

Nella occupazione longobardica, Lanciano fu capoluogo di Gastaldia: dai tempi del Re Ruggero fino a quelli di Carlo V, fu sede quasi permanente di un Giustiziere. Molti privilegi ebbe dalle varie dinastie che tennero il regno: più di 40 furono i feudi che possedette, parte comperati, parte ottenuti qual ricompensa di servizj alla Corona prestati; molti ne perdette di poi per aver tenute le parti de' francesi contro Carlo V. Ma peggior trattamento le fece il vicerè Duca di Medina las Torres nel 1640 con la vendita fattane al Duca di Castro, e con la susseguente cessione al Marchese del Vasto nel 1646. Allora la popolazione si sollevò; poi molti fra i rivoltosi ne portarono la pena e uno dei loro capi lasciò sulle forche la vita. Rinnuovarono non di meno i Lancianesi i loro

reclami per la nullità della vendita, e il litigio fù ripetuto con molto calore nel 1778; ma per riguardi particolari non ebbe luogo la decisione. D'allora in poi Lanciano si riguardò come città regia; in questa condizione si mantiene anche adesso. La cattedrale, anzi la metropolitana giacchè fu dichiarata sede arcivescovile nel 1562, si denomina *S. Maria del Ponte* in riguardo alla predetta sua situazione, ed ivi si ritiene come capo d'opera di architettura; oltre questa, sono in Lanciano otto chiese parrocchiali e due collegiate: il palazzo Arcivescovile posa in parte sull'antico teatro; vi è il Seminario, con due Spedali e un Monte di Pietà, senza annoverare qualche altra benefica istituzione.

10. *Circondario di S. Vito.*

Il castello di *S. Vito*, odierno capoluogo dell'omonimo circondario, fu dato con beneplacito del Re Ladislao in enfituesi perpetua alla città di Lanciano, insieme col Gualdo, porto allora interrito e che si è ricordato pocanzi. Tal concessione eccitò tanta gelosia nei vicini Ortonesi, che ne ottennero la revoca dal medesimo Re; e perchè i Lancianesi avevano già posto mano ai lavori per riaprire il porto e fortificarlo, diedero di piglio alle armi e dopo sanguinose zuffe ne impedirono la continuazione. Non molto appresso il Re Alfonso, per cui Lanciano avea parteggiato caldissimamente, donò in proprio alla città stessa quel porto. Gli Ortonesi si sollevarono in massa, e dall'una parte e dall'altra a varie e molte riprese si combattè ferocemente con replicata vicenda di prospera ed avversa fortuna. Dopo molto sangue sparso, riuscì al pio Giovanni

da Capistrano di riconciliare nel 1427 i due paesi, rendendo comuni ad entrambi i diritti sull'oggetto della controversia. Continuò l'accordo per quattordici anni; ma nel 1441 il Re Alfonso lo dichiarò nullo, e concedette la esclusiva proprietà di quel porto alla città di Lanciano. Anche in oggi la spiaggia di S. Vito serve a caricare le derrate dei contorni, giacchè la terra non è lontana dal mare neppur mezzo miglio: anch'essa ebbe i suoi feudatarii, gli ultimi de' quali furono i Caracciolo de' Principi di Santobuono. Non vuolsi tacere il nobile ed elegantissimo tempio eretto dagli antichi a *Venere conciliatrice* sopra un piccolo promontorio circa tre miglia distante dalle foce del Sangro, ora pertinente al comune di *Fossaceca* in questo circondario; in oggi però nulla resta di quell'edifizio, eccetto una parte dell'antica denominazione, e la memoria che ne presero il Biondo, il Romanelli ed altri scrittori, perchè Trasmondo marchese di Chieti nel secolo X fece costruire sulle basi di quello la chiesa di *S. Giovanni in Venere*, adoperandovi però le belle colonne marmoree ed altri preziosi materiali serviti al mentovato tempio del paganesimo.

11. *Circondario di Ortona.*

Strabone ci manifesta il nome primiero di questa città già vescovile, attualmente capoluogo di Circondario. Egli la disse *Orton* qualificandola come il *navale*, che ora si esprimerebbe arsenale de'Frentani; noi la chiamiamo *Ortona*: e per distinguerla da altra omonima nel Distretto di Avezzano del 2.° Abruzzo ulteriore, la diciamo pure *Ortona a mare*, perchè marittima. Il colle sul cui dosso

s'inalza, è attorniato da amene campagne e da vasto orizzonte che abbraccia la Punta della Penna, le isole di Tremiti e i monti del Piceno: quivi è dolcezza di clima e salubrità di atmosfera; le sta dal lato orientale un promontorio, che sporgendo nell'Adriatico fiancheggia il bacino ove i Frentani ebbero un porto mercantile e l'arsenale accennato di sopra, in cui vetuste iscrizioni attestano aver esistito un collegio di *fabbri lanarii e navicularii.* Quel promontorio fu prolungato in appresso per via di scogliere a guisa di molo, ma non resistette all'urto dell'onde; vi si riparò con un lungo muro che non fu sufficiente ad assicurare i navigli; le colmate a poco a poco resero l'interno del porto non atto a sostenere le barche, e formarono in fondo al bacino una spiaggia ove oggidì si tirano quei che fanno il traffico marittimo nell'Adriatico. Ortona è soggetta a scoscendimenti; e i tre seguiti negli anni 1506, 1782, 1818 le cagionarono rovine immense, inabissando edifizj, strade intiere e ville contigue. Soggiogati da Roma i Frentani, Ortona divenne dopo la battaglia d'Azio colonia *augusta;* da poi come municipio fu ascritta alla tribù *Quirina.* Acquistò allora molta floridezza; sotto i Goti decadde; cominciò a riaversi sotto i Greci, i Longobardi, i Franchi, i Normanni; gli Svevi coll'incoraggirne le istituzioni le arti e la marina, la condussero alla seconda epoca di sua grandezza: Arrigo VI nel 1196 le diede una specie di codice marittimo e commerciale, detto *capitolare di baiulazione;* Federigo II annullò nel 1225 i dazj dovuti al fisco sugli oggetti navali, e così la marina Ortonese giunse a tale prosperità, che potè poi somministrare al Re Manfredi galere armate in guerra. Gli Angioini le concedettero di batter moneta; Giovanna I

assegnò Ortona con altri luoghi a sua sorella Maria fidanzata a Carlo di Durazzo; Re Ladislao la restituì alla corona; Renato d'Angiò ne diede la signoria a Giovanni Caldora, il quale la fortificò in modo che all'aragonese Alfonso costò replicati assalti lo assoggettarla. Nella guerra ch'egli ebbe contro i Veneziani, Ortona sofferse gravissimi danni d'incendj e di stragi; Alfonso la restaurò e la rese più forte edificando un castello di difesa contro gli assalti di mare; allora fece anche cessare le discordie coi Lancianesi, nel modo spiegato pocanzi. Morto Alfonso, Ortona parteggiò per l'Angioino; Ferdinando I, benchè vincitore, le perdonò e la mantenne soggetta alla corona, finchè la diede a sua moglie Giovanna in parte di dote. Al tempo di Ferdinando il cattolico Ortona fu privata de' suoi feudi come partigiana di Francia, ma poi riabilitata. Poco dopo le truppe di Lautrech la presero di forza e la posero a sacco e a fuoco senza riguardo ad alcun sacro edifizio; sopravvenne quindi la peste a decimarne la popolazione: successivamente da Carlo V fu data al Lanoy, quindi venduta a Margherita d'Austria, di cui vedesi tuttora il palazzo sulla piazza maggiore. E poscia in conseguenza del matrimonio di questa col Farnese Duca di Parma, passò in eredità ad Elisabetta Farnese Regina di Spagna, e così venne in potere della Casa Borbone.

12. *Circondario di Orsogna.*

Siede *Orsogna* in elevata pianura d'aria salubre e di prospera vegetazione, che rende i suoi dintorni molto feraci. Fu assai ricordato ne' bassi tempi il castello *Septa*, detto poi *Sette*, che sorgeva sopra di un colle ad alcune miglia

da *Castelnuovo*, altro borgo del Circondario, abbellito da decenti abitazioni; narrasi che quel castello sotto il dominio de'Longobardi e dei Franchi fosse una stazione o meglio un deposito di soldati pronti ad ogni movimento: alcune carte del 1041 lo rammentano sotto la denominazione di *Armannia*; era cinto di valide mura e fortificato di una torre: vi si aveva l'accesso da un solo lato, e questo riparato di vari antemurali e di un'altra torre con baluardo munito di feritoie. Fece parte, sotto i Normanni, del contado di Loretello; da Manfredi ne venne dato il possesso alla comunità di Lanciano, che ne riportò la conferma dal secondo Carlo Angioino nel 1302.

13. *Circondario di Casoli.*

Fa di sè vaga mostra *Casoli* sul colle di cui occupa la parte elevata, e da quell'altura gode ameno e pittoresco orizzonte; alle radici meridionali di quella collina scorre per tortuosi meandri l'ingrossato Aventino e produce barbi e anguille in gran copia. Quasi tre miglia a levante di Casoli apresi una pianura, in cui veggonsi avanzi d'un anfiteatro, d'un acquidotto, di pavimenti a mussaico, con altri ruderi che mostrano aver quivi esistito antica cospicua città. Il Romanelli pensa che quella fosse *Romulea* indicata da Tito Livio nel Sannio, e che fu distrutta dal console P. Decio l'anno di R. 457; facendosi poi forte con altre inesattezze scoperte in quell'antico storico, accenna a sostegno della opinione sua il castello *Laroma* altre volte costrutto su quelle rovine dalla parte di Casoli, del quale si parla in un registro di feudatarii fatto per ordine del

primo Angioino nel 1280 e in un diploma della regina Giovanna con la data del 1417.

14. *Circondario di Lama.*

L' omonimo capoluogo di questo Circondario poggia sul ripiano di un colle, che rallegra lo sguardo col suo ridente orizzonte. Il circondario di Lama è assai ingombrato dalle grandi ed alte giogaie della Maiella; il monte Cirasolo che ne fa parte, elevato forse 5000 *piedi*, sovrasta al Comune di *Lama* egualmente che a quello di *Taranta;* e con alcuni suoi massi pendenti quasi a perpendicolo tiene gli abitanti in trepidazione di essere involti nella loro rovina: quelle rocce però formano solidi ripari contro i venti di tramontana, e riconcentrando il calorico della terra e del sole, rendono il clima temperatissimo nell' inverno, e favoriscono per conseguenza la vegetazione; laonde la vite e l' olivo vi prosperano maggiormente, le messi vengono a più sollecita maturazione, e gli alberi fruttiferi non che gli ortaggi sviluppano i loro prodotti con migliore successo. Vuolsi notare a traverso delle rocce anzidette un viottolo della larghezza di quattro o cinque *palmi*, aperto anticamente dall' arte e condotto per circa quattro miglia fino a Palena; lo scopo di quell' opera laboriosa fu di evitare la strada in riva al sottoposto Aventino, aspra di macigni, interrotta da frane e prolungata da tortuosità. *Lama* ha una Badia già appartenuta ai Celestini e varie chiese di commendevole struttura.

15. *Circondario di Torricella.*

Anche questo Circondario, insieme con l'altro che subito dopo rammenteremo, è ingombrato da varie diramazioni del colossale Maiella. Il capoluogo poco importante di per sè stesso, nulla offre che richieda menzione. Possono fissare l'attenzione del geologo le colline che nel Circondario sovrastano alle sponde dell'Aventino, inesauribili nei materiali da costruzione perchè, oltre il somministrare un ottimo cemento, servono anche ad uso d'imposte, di gradini, di soglie, per la sua tenacissima solidità che lo rende eziandio suscettibile di un liscio marmoreo. Nel tenimento di *Montenerodomo* osservansi ruderi di antichi edifizii e rottami di colonne e capitelli che risalgono ai tempi romani; sovente vi si sono trovate iscrizioni, monete, idoletti e pezzi di tubi plumbei: non si conosce qual borgata ivi abbia esistito; solo è noto che ne' tempi di mezzo eravi un monastero di Cisterciensi intitolato a S. Maria.

16. *Circondario di Villa Santa Maria.*

Sei ragguardevoli monti torreggiano nel Circondario che di presente ci occupa, e a fianco di questi s'inalzano parecchie colline. Sopra una di esse è situato il capoluogo presso cui passa il Sangro; e vuolsi che quel comune abbia presa la sua denominazione da un antico monastero di Benedettini che vi esistette sotto il nome di *S. Maria in Basilica.* I prodotti del territorio sono in copia bastante da venderne altrove. Merita osservazione una cascata d'acqua alta più centinaja di *palmi* che formasi dal Parello, uno degl'influenti nel Sangro, nelle vicinanze di

Quadri già feudo della famiglia d'Ambrosio; nè solamente l'occhio può trovar ivi di che sodisfarsi, mentre quelle acque forniscono ancora trote, barbi ed anguille ottime al palato.

17. *Circondario di Palena.*

Il fiume Aventino da noi più volte mentovato lambisce il ridente colle su cui a guisa di anfiteatro distendesi il borgo di *Palena*, capoluogo dell'omonimo circondario, mostrando molti edifizii parte consacrati al culto, parte addetti all'abitazione di agiate famiglie, parte a manifatture. Gli etimologisti traggono l'origine di Palena fino al tempo de' Peligni, mettendo a calcolo le denominazioni di Monte *Palenio* e di Giove *Palenio* che il Cluverio e l'Olstenio ricordano nella regione di quei popoli antichi; altri all'opposto hanno riferita la fondazione di Palena ad epoca d'assai posteriore, adducendo per fondamento lo stemma comunitativo simile alle pale ordinarie! Distano per quasi cinque miglia da Palena i monti *Pizzi*, così detti perchè presentano una serie di creste acute a foggia di denti di sega, disposte in tante piramidi tra le quali apronsi piccole e graziose valli che sboccano su montani declivii. Nei Pizzi l'abate Romanelli e il Biondo riconoscono i monti *Craniti*, indicati da Dione Cassio come il luogo di rifugio dove i Sanniti trasportarono i loro più cari oggetti, quando Rufino e Giunio invasero il loro paese.

§. 5.

DISTRETTO DI VASTO.

18. *Circondario di Vasto.*

Il Circondario che ora si accenna, trovasi limitato dall'Adriatico, e dai fiumi Asinello o Sinello, Tresta e Trigno, l'ultimo dei quali gli è confine con la provincia di Molise. Il capoluogo, che dà pure al Distretto il nome di *Vasto*, è l'antica *Istonio*, città Frentana specialmente ricordata da Plinio, da Mela e da Tolomeo. Dopo essere stata il soggiorno degli Etruschi, de'Siracusani e de' Sanniti, si resse colle proprie leggi finchè Ottaviano Augusto la rese colonia; Vespasiano ne fece un municipio e le conservò le magistrature analoghe a quella politica condizione. Gli storici patrii rammentano i templi, il pretorio, le mura reticolate, le pitture e tutt'altro che ne indica il vetusto splendore; ed anche in oggi fuori della moderna porta del Castello veggonsi le vestigia di un antico Teatro. Col decadere dell'Impero Romano terminò la floridezza d'Istonio, che verso la fine del regno Longobardico fu denominata *Guastum Aymonis* non si sà bene il perchè. Poca importanza ebbe nel secolo XI; secondo l' uso di que' tempi ne furono successivamente signori Tommaso Fasanella, il monastero di S. Giovanni in *Venere*, Raimondo Caldora, Carlo di Durazzo, e Giacomo Caldora: quest' ultimo non solamente cinse Vasto di mura fortificate, ma vi aggiunse un castello assai ben munito, avente in mezzo un'alta torre e guarnito d'artiglierie; vi fabbricò inoltre un palazzo che

passava allora per una meraviglia, lasciando il tutto in morte al figlio suo Antonio; a questi lo tolse per delitto di fellonia il Re Alfonso che poi ne investì Innico d'Avalos. Lo spogliato Caldora se ne impossessò nuovamente nella ribellione dei Baroni, ma ne fu poscia discacciato da Ferdinando II che estinse la stirpe caldoresca e incamerò il Vasto. Più tardi Federigo II lo diede ad Innico d'Avalos terzo genito del precedente; Alfonso di lui figlio e successore riunì nella persona sua i marchesati del Vasto e di Pescara, ed acquistò meritamente nome di famoso capitano ai tempi di Carlo V.

A gravi sventure soggiacque più volte il Vasto; e di queste noteremo le più funeste. Nel 1355 il conte Lando e il Monreale cavaliere di Rodi con forte mano di fuorusciti vi commisero molte stragi, ruberie ed incendj: un orribile tremuoto nel 1456 ne atterrò in gran parte gli edifizii, con morte di oltre 300 abitanti: *Piali* Pascià lo sorprese nel 1566, e non perdonando nè a sesso nè a età, mise a sacco ogni cosa, tolse l'artiglieria del castello, gli arredi sacri delle chiese e perfino le campane; incendiò quasi tutto l'abitato, devastò le campagne e portò seco in Levante un bottino di 300 mila e più *scudi*, oltre gran numero di persone ridotte schiave. Come la posizione del Vasto è sul declivio di una collina vicino al mare, a 80 passi sul livello di questo, così la diversa qualità degli strati che sostengono la città, ha dato luogo alle acque superiori di farsi strada nell'interno del suolo e d'infrangere la connessione dei medesimi strati; questi divenuti mobili scoscendono di tanto in tanto con danno gravissimo della soprapposta città. Uno di così fatti scoscendimenti ebbe luogo nei

primi giorni di Aprile del 1816, producendo il diroccamento di molti fabbricati in città e la distruzione di poderi al di fuori, talchè l'area del suolo rovinato formò una romboide estesa per un miglio quadrato. Il dotto Erasmo Colapietro pubblicò in una memoria i particolari tutti di questa catastrofe, che la propostaci brevità non ci permette di annoverare.

Del resto il clima del Vasto è temperatissimo, e non di rado l'inverno passa senza che la neve ne ricuopra le campagne; i venti di mare ne temperano l'estivo calore, e i suoi fertili deliziosi dintorni ridono di bellissima e variata coltivazione. La città è tuttavia murata, ha quattro porte, e la sua piazza maggiore è adorna di una bella fontana. Una delle due sue chiese collegiate sta sulle rovine di un tempio di Cerere; sonovi due Spedali con due altri ospizii di beneficenza. A circa tre miglia dal Vasto, sopra una specie di promontorio che alquanto si avanza nel mare verso greco, sorge la chiesa di *S. Maria* della Penna, e in poca distanza ergesi il così detto Palazzo della Penna, sontuoso casino dei Marchesi d'Avalos. In quella località opinano molti aver' esistito *Buca*, a cui Strabone ed altri scrittori danno luogo distinto fra le città dei Frentani.

19. *Circondario di Paglieta.*

Fra il corso del Sangro e del Sinello sta il circondario di *Paglieta*, intersecato dall'Osente e fronteggiato a grecolevante dall'Adriatico. Quattro chiese ergonsi nell'omonimo capoluogo che siede su di amena collina, ed era posseduto altre volte come feudo dai Pignattelli

Duchi di Montecalvo. *Casalbordino*, terra altre volte ben munita ed anche in oggi murata, ha una sola porta in cui entrasi per mezzo di un ponte; sopra un colle vicino si veggono le mura del monastero di *S. Stefano in rivo maris*, già dei Cisterciensi, il cui Abbate avea giurisdizione sulla terra anzidetta: quella fabbrica è reticolata, perciò molto antica, e di presente serve di alloggio ai *cavallari* o guardacoste; presso la foce dell'Osente osservansi le rovine del ponte erettovi dai monaci nel 1384. Tra Casalbordino e Paglieta sorge il Comune di *Villalfonsina* fabbricato dal Re Alfonso nel 1582 per dimora di Albanesi, e più tardi infeudato ai Marchesi di Avalos insieme con *Pollutri*, altro villaggio che ha una bella chiesa Collegiata ed uno Spedale.

20. *Circondario di Atessa.*

Il tenimento di questo capoluogo è stato probabilmente sconvolto da rapide e veementi commozioni, giacchè la valle non lontana da *Atessa* e che costeggia l'Osente, a pochi piedi dalla superficie presenta sedimenti marini; oltre di che, nella contrada nominata Valdarno sonosi ritrovati fra sterminati materiali di diverse sostanze ossami di straordinaria lunghezza e grossezza, creduti avere appartenuto ad enorme terrestre quadrupede, ed analoghi a quelli che indicammo disotterrati nel Circondario di Guardiagrele. Altrove in mezzo a ruderi di sepolcreti sonosi rinvenuti parecchi ossami e due intieri cadaveri umani, che si sono supposti di antichi atessani. Il Tria e il Polidoro vogliono che l'Atessa attuale fosse l'antica *Tazza* che abbiamo nominata

descrivendo il Circondario di Guardiagrele, ma sono in ciò contradetti dai cronisti ivi pure mentovati; e d'altronde il non rammentarsi quella città da alcuno scrittore o geografo dei tempi romani rende oscurissimo questo punto di storia. Ci basti quindi acccennare che Atessa è posta su colle aprico, ove la numerosa ed attiva sua popolazione gode di un'aria oltremodo salubrè; la sua chiesa principale è insignita del titolo di Collegiata e si presenta in piacevole architettonico aspetto; vi sono inoltre quattro chiese parrocchiali, il Monte di Pietà e lo Spedale. Atessa ha avuto diversi feudatarii: nel 1482 ne aveva signoria la Regina moglie di Ferdinando: nel 1507 venne data a Fabrizio Colonna, la di cui famiglia ne fu ultima posseditrice con titolo di marchesato, insieme con *Tornareccio*, borgo cinto di antiche mura con torri e due porte, che da noi si rammenta perchè sul contiguo monte, già boschivo ed ora ridotto a coltura, sonosi rinvenute di tanto in tanto non poche monete d'oro e d'argento pertinenti all'epoca dell'Impero Romano.

21. *Circondario di Bomba.*

Stendesi questo Circondario tra il corso del Sangro e del Sinello, e lo percorre una giogaia fiancheggiata da valli dal tenimento di *Monteferrante* a quello di *Perano*. Le cime più elevate del territorio sono le vette della montagna d'Archi e del monte Pallano. Alle falde di questo siede *Bomba* capoluogo del Circondario, dove merita osservazione la chiesa parrocchiale, il cui pregio architettonico ed ornamentale la fa riguardare come una

delle più rimarchevoli nella provincia. Sul dorso del predetto Pallano scorgonsi grandiose vestigia di mura di porte e di torri costrutte alla foggia etrusca, con enormi macigni tagliati a rettangolo e uniti senza cemento; riferisconsi queste ad un forte castello de' Frentani, ma non v' ha geografo o storico che ne faccia parola; vero è bensì che una terra vedesi notata nelle tavole Peutingeriane col nome *Pallanum* tra il Sangro e l'Istonio: e vecchie carte indicano che nel 1006 un Uberto principe Lombardo fece donazione di quel castello al monastero di S. Stefano *in rivo maris*, confermata dal normanno conte Roberto nel 1081. Notasi ancora che a poca distanza da quei ruderi sonosi rinvenute molte ben conservate monete d' oro e d'argento con leggende di Napoli, Nola, Lucera, Taranto, Velia, Eraclea, Metaponto, Crotone, Turio, Irina e altre greche città. *Archi* è un villaggio che fu già feudo di Marsilio Trogisio sotto Guglielmo il Buono, e sta su di una collina ove inalzavasi una fortezza considerabile; vi rimangono tuttora molti avanzi di un ricinto di mura, di quattro torri e di un palazzo che si reputano appartenere ai tempi di mezzo; sul pendio della montagna omonima si apre un piccol lago copioso di capitoni e di anguille; ed un altro vedesi di figura ovale sulla sommità ove sorge *Montazzoli*.

22. *Circondario di Gissi.*

Il comune di *Gissi*, conosciuto anche sotto il nome di *Gesso di Palena*, è quello da cui prende nome il Circondario che ora si accenna. Poggia su di un colle presso la destra riva del torrente Palena, e dalla qualità di quel colle composto di calce solfata trae la propria

denominazione; è circondato di mura, ma oltre le abitazioni interne ne ha molte anche sul piano esteriore. *Scerni* credesi avere appartenuto come feudo al più volte ricordato monastero di Santo Stefano *in rivo maris*, per concessione di Trasmondo Conte di Teate; e *Carpineto* nel tempo della feudalità a due padroni contemporaneamente serviva, soggiacendo negli affari civili all'Abbadia di S. Maria a Casanova, e nelle cose criminali alla famiglia Cantelmi.

23. *Circondario di Santobuono.*

Questo Circondario è costituito da una congerie di rocce più o meno elevate ed interrotte da picciole valli. Il capoluogo omonimo sta alle falde del Montesorbo; ha una chiesa parrocchiale con titolo di Arcipretura, due altre chiese e un convento di Minori Osservanti. Fino dal 1451 Marino Caracciolo ebbe dal Re Alfonso il mero e misto impero su quella terra, la quale fu da lui posseduta insieme con *Fresagrandinaria* 30 anni prima recatagli in dote da Maria di Sangro. Il promogenito nato da quel connubio formò lo stipite dell'attuale principesca famiglia dei Santobuono.

24. *Circondario di Celenza.*

Quello stesso Marino Caracciolo mentovato di sopra ottenne da Alfonso il mero e misto impero anche sopra *Celenza*, che per distinguerla dall' omonima di Capitanata, chiamano *Celenza di Trigno*, dal nome del fiume che vi scorre da presso. Era questo l'antico *Tri-*

nium flumen a cui Plinio diede l'aggiunto di *portuosum*, perchè in antico aveva un ramo nominato *Trinia maior*, e presso la foce un bacino capace di molti navigli. Celenza di Trigno passò poi come feudo nei d'Avalos col titolo di Ducato; ora è capoluogo del distretto di cui parliamo. Oltre la parrocchiale, ha tre chiese, un convento di Riformati e uno Spedale. *Torrebruna* altresì appartiene ai d'Avalos Duchi di Celenza, nei quali passò dai Caracciolo che prima la possedevano. *Palmoli* però fu dei Sanseverino marchesi di Gagliati; ed è ivi da osservarsi il forte castello già baronale.

25 *Circondario di Castiglione Messer Marino.*

Il corso del Sente divide questo Circondario dalla provincia di Molise. Non molto lungi da quella sponda e in mezzo ad alte montagne sorge *Castiglione Messer Marino* che n'è il capoluogo, già feudo dei Caraccioli di Santobuono testè ricordati. La chiesa sua parrocchiale e le altre quattro che vedonsi in quel Comune, sono di bella e regolare struttura. Un convento di Francescani è fuori dell'abitato; il clima piuttosto rigido non impedisce che il luogo sia ben popolato. Minore è l'importanza di *Castel guidone* che ha tre sole chiese e molto più scarsa popolazione; il rettore però della chiesa principale ha dignità e titolo di Arciprete. *Schiavi* reputasi da taluno fabbricata da Roberto Sclavo, conte di Caiazzo nel secolo XII, e da questo suo vero o supposto fondatore se ne fa derivare la denominazione.

VI

PROVINCIA DI MOLISE

Situazione

Tra i gradi { 31° 43', e 32° 47' di *Longitudine*
41° 12', e 42° 02' di *Latitudine*

(V. *Atl. Geogr.* Regno delle Due Sicilie *Tav.* N. 8.)

Superficie		*Popolazione*
Migl. quadr. 880	—	Abitanti 348,180 (1844)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

Campobasso Capoluogo della Provincia.

1. *DISTRETTO DI CAMPOBASSO*

Circondarj

1. Campobasso
2. Montagano
3. S. Giov. in Galdo
4. S. Elia
5. Jelsi
6. Riccia
7. Baselice
8. Colle
9. Pontelandolfo
10. Morcone
11. S. Croce di Morcone
12. Sepino
13. Baranello
14. Castropignano
15. Trivento

2. *DISTRETTO DI ISERNIA*

Circondarj

1. Isernia
2. Forlì
3. Capracotta
4. Agnone
5. Carovilli
6. Carpinone
7. Frosolone
8. Cantalupo
9. Boiano

3. *DISTRETTO DI LARINO*

Circondarj

1. Larino
2. S. Croce di Magliano
3. Bonefro
4. Casacalenda
5. Civita Campomarano
6. Montefalcone
7. Palata
8. Termoli
9. Guglionesi

I *Comuni* compresi nei 33 *Circondarj* ascendono al numero di 142.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Il territorio di questa Provincia, già sconvolto da violenti fenomeni fisici in epoche antistoriche, era stato scelto a domicilio da quella colonia di Sabini, che *Sabelli* e *Sanniti* furono poi dai Romani appellati, e che successivamente si repartirono questa contrada distinguendosi tra di loro col nome specifico di *Pentri* e *Caudini*. Tra le varie colonie dedotte tra di loro nel Romano dominio, goderono alcune i privilegj di municipio, ma tutta la popolazione risentì più o meno il peso della servitù cui soggiacque fino alla caduta dell'Impero. Al tempo dei Longobardi restò la moderna Provincia incorporata nel potente Ducato di Benevento; poco dopo vennero da essa smembrate Sepino, Boiano e Isernia per formare un Gastaldato ai Bulgari venuti dalla Sarmazia a soccorso del Re Grimoaldo. Due secoli dopo la Signoria di quei paesi cadde sotto il feudalismo di Guadalberto col nuovo titolo di *Contado di Boiano*; non molto dopo però lo variò in quello di *Contado di Molise*. Non mancarono i passionati antiquari di far derivare il nome di *Molise* da una

antica città de' Sanniti, non esistita però che nella loro fantasia. Meno improbabile è l'opinione di chi non volle risalire al di là dell'epoca dei Normanni per rintracciarvi una tale etimologia; è noto infatti che ai tempi del primo Ruggero il prode Conte Ugone di Molisio godè il dominio di una parte di questa contrada. Allorchè Federigo II istituì i *Giustizierati*, trovasi che quello residente in Terra di Lavoro, reggeva anche il Contado di Molise; ma sotto gli Angioini, e poi ai tempi dei primi Re Arragonesi, subì nuove variazioni il governo amministrativo di questo Contado che restò finalmente incorporato alla Capitanata: se non che nella nuova circoscrizione del Regno del 1811 ne venne nuovamente distaccato per formare una delle XIV Provincie, e gli si conservò quel privilegio nella ripartizione del 1816. Sono confini di questa Provincia; a *levante* la Provincia di Capitanata; a *greco* l'Adriatico; a *tramontana* l'Abruzzo Citeriore; a *maestro* l'Abruzzo Ulteriore secondo; a *ponente* e *libeccio* la Terra di Lavoro; a *mezzodì* e *scirocco* il Principato Ulteriore.

§. 3.

DISTRETTO DI CAMPOBASSO.

1. *Circondario di Campobasso.*

La regia città di *Campobasso*, edificata sulla pendice di piccolo monte, distendesi coi suoi edifizi nella soggiacente pianura. Ne avverte il Galanti che al tempo dei Re Normanni la sua popolazione era divisa in due borgate, la superiore delle quali fu detta *Campus de Prata* e l'in-

feriore giacente alle falde del monte, *Campus bassus;* aggiunge poi che il primo casale fu distrutto, e il secondo ingrandito e reso più popoloso: dopo le quali tradizioni storiche, qual bisogno aveano i cronisti di ricercare in voci celtiche l'etimologia di *Bassare* e di *Basso*, oppure di attribuire ai Saraceni l'attuale denominazione di Campobasso! La più antica notizia dei Baroni che la dominarono non risale al di là del cel. Conte *Ugone di Molise*, cui diè la mano di sposa la figlia del Re Ruggero Clemenza: convien dire però che non facesse gran caso di quel suo feudo, poichè lo cedè in dote con altri tre alla figlia Clarizia nel farla sposa a Teobaldo di Bari. Successivamente Guglielmo il Malo spogliò Ugone della sua Contea, quindi anche questa città dovè subire non poche vicende nei frequenti passaggi da un padrone all'altro. Cade qui in acconcio lo avvertire, che avendo un'altra femmina chiamata Tommasella portato in dote Campobasso a Riccardo Monforte, da esso poi discese quel *Conte Cola* tanto celebrato nelle storie, che divenuto ribelle a Ferdinando *I*, avea tentato di farsi signore assoluto dei molti suoi vassalli feudali. Ad esso è dovuta la costruzione della fortissima rocca, di cui si vedono tuttora le rovine, del pari chè il murato ricinto urbano, che fu poi cotanto danneggiato dal terremuoto del 1455: coniò perfino quell' ardimentoso Barone monète d'argento e di rame, delle quali riportarono i tipi il Vergara e il Muratori; in una parte di esse vennero incisi i ceppi e le manette, seguendo l'uso adottato dai Francesi dopo la prigionia di Luigi IX, e nel rovescio una croce coll'iscrizione *Campobassi.* Ma Giovanni d'Angiò fu poi costretto a riparare in Francia; e poichè il Conte Cola volle seguire la sua fortuna, Campo-

basso sarebbe stata dichiarata città demaniale, se il figlio del fuggiasco non ne avesse ottenuto il possesso: comparve poi Carlo VIII per cui parteggiarono e il Barone e i vassalli; in punizione dei quali, tostochè il Re Ferdinando ebbe ricuperato il Regno, vendè il feudo ad Andrea di Capua, che di Campobasso lasciò erede la primogenita Isabella, cui succedè nel 1560 Cesare Gonzaga. Sembra che quel Barone facesse gravosi debiti, poichè tre anni dopo vendè Campobasso col diritto di ricomprarlo; ne restarono però al possesso i Caraffa, dai quali ottennero finalmente i cittadini di emanciparsi nel 1739, non senza clamarosi litigi, e col disborso di *ducati* 18 mila.

Ad onta della posizione godesi in Campobasso la vista di un esteso orizzonte, e vi si respira un aere saluberrimo. Notò il Galanti che prima della emancipazione il viaggiatore non trovava albergo che in quattro miserabili taverne, egualmente luride e prive di comodi, mentre pochi anni dopo vi furono aperte non meno di dieci locande. Vuolsi altresì rammentare che per frutto del servaggio feudale, essendo divisa la popolazione da tempo vetustissimo in due quartieri, uno detto della *Trinità* e l'altro di *S. Maria la Croce*, per ragione di precedenza delle due Chiese si suscitò tant'odio tra le famiglie dei due quartieri, da pronunziare il reciproco stolto giuramento di non contrar più matrimonj tra di loro; e quell'odio, fomentato anzichè spento dal Barone, si sarebbe iniquamente perpetuato, se un pio Cappuccino non fosse pervenuto a rappacificare la popolazione colle dolci persuasive della carità evangelica: quel nuovo prodigio della fede cristiana ebbe effetto nel 1585, e i riconfortati cittadini vollero perpetuarne la memoria, erigendo il

Tempio della Pace dai Cappuccini poi uffiziato, ove conservasi tuttora una dipintura rappresentante quell'avventuroso fatto. Ne resta ad avvertire, che fino dagli ultimi anni del secolo XVI il Vescovo di Boiano aveva in Campobasso trasferita la sua residenza; che Molise compreso nella Diocesi di Trivento continuava a godere il titolo di capoluogo del Contado e che in Settembre del 1806 fu finalmente dichiarata questa città capitale della moderna provincia.

2. *Circondario di Montagano.*

Alla distanza di miglia sei circa da Campobasso, in un colle di aria salubre siede la terra di *Montagano*, soggetta un tempo come tutti gli altri luoghi circonvicini all' oppressione baronale. Frutto miserando di quella tirannide era la dissolutezza e la miseria in cui marcivano gli abitanti, i quali più non si curavano di coltivare le terre per arricchire chi gli opprimeva. Ma poco dopo la metà del secolo XVII apparve tra essi il benefico Sacerdote *Damiano Petrone*, che ispirato da Dio assegnò in pena alle peccata dei corrotti ma non irreligiosi popolani il piantare un numero di alberi fruttiferi nei fondi proprj ed anche negli altrui, in proporzione del numero e della qualità delle commesse mancanze, comprando egli stesso ai più poveri gli strumenti rurali e le piante: con quel provvido mezzo rifiorì l'agricoltura nei campi di Montagano, e gli abitanti abbandonarono l'ozio. Due secoli prima del benefico Petrone, il Re Ferdinando I avea venduto quel feudo all'arragonese Gherardo d'Appiano Signore di Piombino; successivamente Ferdinando II ne

avea fatto dono ad Andrea di Capua e dopo varj passaggi era caduto in possesso dei Vespoli con titolo di Marchesato: ma i primi di quei Signori aveano spinto il popolo alla corruzione; gli ultimi goderono il frutto della risorta industria; veruno di essi ebbe la magnanimità del Petrone, perchè il cuore dei despoti non è accessibile alla carità pel suo simile. In questo territorio era un altro piccolo feudo detto di *Collerotondo*, un tempo abitato da famiglie di Schiavoni.

3. *Circondario di S. Giovanni in Galdo.*

È questa una delle Terre comprese nella pontificia arcivescovile diocesi di Benevento, sebbene sole miglia quattro distante da Campobasso. È posta in luogo di aria salubre, specialmente dopo l'atterramento del bosco che la circondava; chè *Gualdo* o *Galdo* è voce indicante luogo boschivo, e difatti vi si fa ancora ricca caccia di lepri, e di uccellami, nè vi mancano volpi e lupi. Nei primi anni del secolo XVI erane feudatario un tal Gara Protonotario Apostolico e Commendatario dell'Abbadia di S. Sofia di Benevento; tornò poi al regio demanio.

4. *Circondario di S. Elia.*

Questa terra, che il Giustiniani annoverava tra le altre di Capitanata, è certamente ora compresa nel Circondario omonimo della Provincia di Molise; ed esercita anche in essa l'ecclesiastica giurisdizione l'Arcivescovo di Benevento. Siede in un colle non lungi dalla con-

fluenza del Cigno col Fortore, conseguentemente a breve distanza dal confine di Capitanata. Andò soggetta la popolazione a diversi Signori; ultimamente era dominata dai Caracciolo dei Duchi del Gesso.

5. *Circondario di Jelsi.*

Anche questo capoluogo trovasi posto dal Giustiniani in Capitanata, forse perchè realmente era in quella Provincia compreso nel 1802, quando quello storiografo pubblicava il quinto volume del suo Dizionario. Non è di antica fondazione: in alcuni documenti è chiamata *Castrum Giptiae seu Jelsi.* Narra l'Abate Sacco che sul cadere del secolo XV una società di quei vagabondi che ingannano il popolo col nome di *zingari*, impiegò il denaro guadagnato sull'altrui balordaggine nel costruire i fabbricati di questa borgata, divenuta poi tanto popolosa, che oltre la parrocchia vi fu aperto un convento per una famiglia religiosa di Minori Osservanti. Successivamente i Caraffa ne acquistarono il possesso; ignorasi se per dono regio o per compra. Anche Jelsi appartiene alla beneventana diocesi.

6. *Circondario di Riccia.*

Città regia secondo il Sacco, e semplice terra, per ciò che ne scrisse il Giustiniani è questo capoluogo, dipendente nello spirituale dall'Arcivescovo di Benevento. Ai tempi di Guglielmo II se ne trova la prima memoria, leggendosi in un catalogo dei Baroni di quel tempo che di Riccia godeva il dominio feudale il Mona-

stero di Terramaggiore. Era in passato piuttosto numerosa la sua popolazione, ma nel secolo XVII avea subita deperizione così sensibile, da ridursi le famiglie a sole 163, forse per causa della peste che travagliò quei dintorni nel 1656; e sembra che lo spopolamento continuasse quando comparve in Napoli D. Carlo di Borbone, poichè fu tassata questa terra per soli *fuochi* 170. Mercè le susseguenti riforme governative oltrepassarono gli abitanti i 4000: la loro parrocchiale ebbe il titolo di Collegiata con Arcipretura, vi furono aperte altre quattro chiese minori con diversi Oratorj, e fu costruito un Convento pei Capuccini.

7. *Circondario di Baselice.*

Siede *Baselice* in un monte circondato da angusta valle, ma pur nondimeno di aere benigno. Apparteneva alla Capitanata, e pel governo spirituale a Benevento: si conservò la seconda delle sue giurisdizioni, incorporandola però nella nuova provincia di Molise. Ai tempi di Guglielmo il buono erane signore Ugo, indi Pagano de' Mastrali possessori anche di Porcara e di Montesaraceno, ma quei due castelli furono poi distrutti e venne così ad aumentarsi notabilmente la popolazione di Baselice. Dopo i Mastrali comparisce fendatario di questo luogo Antonio Mazzetta, ai tempi della seconda Giovanna; non molti anni dopo erane investito l'Abbato di S. Bartolommeo in Gualdo. Ma sul cadere del secolo IV l'acquistarono in compra i Caraffa, i quali nel 1532 lo perderono per ribellione, e ne fu fatto allora un dono regio a Ferdinando Gonzaga. Se non chè per via di ma-

trimonj e di altri accomodamenti domestici aveano ottenuto di tornare padroni i Caraffa, poichè nel 1613 Isabella di quella famiglia vendè quel feudo ai Brancacci, dai quali lo ricomprò quasi subito Alessandro Ridolfi per *ducati* 73 mila. Dieci anni dopo i creditori di Alessandro ebbero facoltà di farne vendita ad un altro fiorentino Ugolino Mandi, dal quale passò finalmente nel 1648 in Carlo Rinuccini, anch'esso fiorentino patrizio, e ne furono eredi i successori. Fu ventura per quella popolazione che i Marchesi Rinuccini, verso la metà del decorso secolo, mandassero loro vicario in Baselice il cel. matematico Bartolommeo Intieri, poichè se il vastissimo magazzino di granaglie da esso maestrevolmente architettato non produsse l'intento di salvarle dalla fermentazione e dal danneggiamento degli insetti col mezzo di una stufa, migliorò innegabilmente le condizioni territoriali del feudo, aumentandone le rendite coll'attivare l'industria agraria e il commercio dei grani. Tra gli edifizj di questa terra primeggia la *chiesa di S. Leonardo* con Arciprete e Canonici: nell'altra già ufiziata da Agostiniani calzati vedesi la tomba di Ottavio Caraffa lavorata in travertino da buono scalpello.

8. *Circondario di Colle.*

Colle e *Colli* della Diocesi di Benevento, già di Capitanata ed or di Molise, siede sul ripiano di un monte in aria salubre. Ignorasi l'epoca della fondazione, ma non deve essere molto antica, poichè non trovasi registrata nelle carte che parlano dei luoghi circonvicini. Verso la metà del secolo XI un tal Conte Nubilone fa-

cea dono di questo possesso feudale al Monastero di S. Maria di Decorato: tre secoli dopo vi esercitavano giurisdizione gli abbati Cassinensi. Successivamente la Corte di Roma conferì a chi le piacque la commenda di quell'Abbadia coll'annesso di Colle, ma nel 1792 la R. Camera ricuperò i suoi diritti, e due anni dopo gli cedè in compra al Principe D. Vincenzio Maria di Somma, per *ducati* 61,620; si accese allora fiera disputa fra esso e gli abitanti, composta più tardi coll'intervento del R. Governo.

9. *Circondario di Pontelandolfo.*

Era compreso *Pontelandolfo* nel Principato Ulteriore; fu poi aggregato a questa Provincia di Molise, rimanendo sempre sotto la giurisdizione arcivescovile di Benevento. Sorge in un colle con murato ricinto, ed ebbe una ben munita rocca: narra il Pontano che di quel fortilizio fu il fondatore Landolfo, da cui prese il nome; che nel secolo XV il Re Ferdinando di Arragona vi pose l'assedio, aperse una breccia coll'artiglieria, penetrò nel castello di nottetempo, e dopo avergli dato il sacco, fece apporre il fuoco ai fabbricati, rendendo così al tutto inutile l'ostinata difesa che fatta aveva il Conte di Campobasso Niccolò Monforte. Ritornando all'epoca della fondazione della Rocca, potremo rinvenirla nel catalogo dei Baroni compilato ai tempi di Guglielmo II, ove citasi un tale Ugone Borsello che da quel Re ne venne infeudato: dopo varj passaggi ne aveano fatto l'acquisto nel secolo XVI i Caraffa dei Duchi di Maddaloni.

10. *Circondario di Morcone.*

Morcone, annoverato tra le città dall'ab. Sacco, è terra della beneventana Diocesi, da gran tempo compresa nel contado di Molise. Volle darsi anche a questa borgata il pregio di vetusta origine, e si sognò da alcuni che fosse la *Morgantia* dei Sanniti, che nel consolato di Volunnio e di Appio Claudio fu presa d'assalto da Decio, in di cui potere restarono oltre a 2000 prigionieri: ma la *Morgantia* dei Sanniti Pentri era tra S. Bartolommeo in Galdo e Fajano presso la sinistra riva del Fortore, a distanza cioè non tanto piccola da Morcone. Aggiunge l'ab. Sacco che nel secolo XI era stata insignita del titolo di città e fregiata di sede vescovile dai Re Angioini: certo è che la possederono a titolo di feudo i Gaetano; che nel 1528 Giacomo di quella famiglia ne fu dispogliato per delitto di fellonia; che alcuni anni dopo il Vicerè di Toledo consentì di farne la restituzione ma col disborso di una somma, e che finalmente e addivennero Signori i Caraffa per acquisti dotali.

11. *Circondario di S. Croce di Morcone.*

Per non confondere *S. Croce* di Magliano in Capitanata con questa terra, le venne dato l'aggiunto di *Morcone*. Ignorasi l'epoca della sua fondazione, ma non risale al di là dei bassi tempi, attestandolo lo stesso suo nome. Nella distanza di un miglio in luogo detto S. Pancrazio esistè al certo una vetusta città Sannitica, attestandolo i dissotterrati ruderi: e sembra altresì molto probabile l'opinione dell'erudito Del Re, che ivi fosse l'antica *Mucrae*.

Pare che nell' orribile terremoto del 1456 la borgata restasse quasi distrutta, poichè volendo nove anni dopo il Re Ferdinando ricompensare i servigj del prode suo capitano Battista Del Balzo, gli donò il vicino feudo di Casalvatica con *S. Croce* allora *disabitata:* prima di quella concessione l' aveano signoreggiata i Reviglieri, e dopo i Del Balzo i Tramontani da Sorrento. In quelle vicinanze trovasi la cel. Abbadia di S. Maria di Melanico, fondata da Pandolfo e Landolfo poco dopo la metà del secolo X; il Re Ruggero aveva aumentate le rendite donatele da quei Principi normanni, e Guglielmo il Buono ne imitò l'esempio: fu lungamente posseduta dai Benedettini; subì poi la sorte di tant' altre abbadie passando in Commenda.

12. *Circondario di Sepino.*

Sepino è città della diocesi Boianese, situata a due miglia di distanza dall' antica *Sepinum* dei Sanniti Pentri, i ruderi della quale vedonsi tuttora in luogo detto *Altilia.* Fu quella una delle città più popolose e più forti del Sannio; era ricinta da mura quadrate con quattro porte munite di torri, e sorgeva in mezzo ai suoi edifizj un grandioso tempio a Giove consacrato. Narra Livio che nel 459 di R. il Console Papirio la espugnò colla strage di circa 8 mila Sanniti, e menandone prigionieri non meno di 3 mila. Ai tempi dell' Imp. Claudio fu Sepino quasi al tutto distrutta; vi si dedusse poi una Colonia, che si diè la cura di ricostruire gran parte degli edifizj, ma già ai tempi di Paolo Diacono era quasi deserta: l'ultima desolazione fu apportata a quei disgraziati abitanti nell' 880 dai Saraceni. La sua chiesa era stata eretta in

Vescovato, ma venne fin d'allora riunita a quella di Boiano. Aggiungeremo che nell'indicata età di Paolo Diacono, il Duca di Benevento Romualdo avea fatto di Sepino di Boiano ed Isernia un Gastaldato per Alzeco Duca dei Bulgari: col volgere degli anni era divenuto signore di Sepino Bartolommeo di Capua, passando poi dalla sua famiglia negli Orsini, indi nei Caracciolo, poscia nei Caraffa, e finalmente nei Principi di Leonessa. *Sepino* moderna è situata in un poggio addossato alla montagna di Cerreto. La sua fondazione può stabilirsi tra il IX e il X secolo. Era discretamente popolata, ma nel 1656 distrusse un contagio gran parte degli abitanti.

13. *Circondario di Baranello.*

Questa terra della Diocesi di Boiano giace in sito di aria non troppo salubre. È tradizione che i suoi fabbricati fossero costruiti coi materiali di un rovinato Castello che sorgeva nel soprapposto Monte Vairano, e che perciò la nuova borgata fosse detta *Vairanello*, poi *Baranello*. È noto che da tempi remotissimi ne goderono la signoria feudale i Gaetano: verso la metà del secolo XVI quei Baroni venderono i loro diritti ai Del Rhao, e Diana di quella famiglia gli donò a Pompeo di Gennaro, ma un'altra donna di questa seconda casata ne fece poi vendita agli Imparato. Successivamente Baranello, in forza di compre e vendite, passò ad essere feudo dei Caraffa, dei Del Tufo, dei Silva, dei Baroni di Capua e d'Aquino, e finalmente dei Ruffo.

14. *Circondario di Castropignano.*

Castropignano, nei bassi tempi *Castrum Piniarum*, è una terra della Diocesi di Trivento posta presso la riva destra del Biferno, non molto lungi da Campobasso. Ai tempi di Guglielmo il Buono il suo Signore feudale Giuliano contribuì alla spedizione di Terra Santa con numerosa soldatesca. Quel Barone era assai potente, ciò deducendosi dai molti suoi suffeudatarii, il nome dei quali è registrato in un catalogo citato dal Borelli. Dopo varie vicende questa Signoria fu posseduta da Andrea di Evoli; ignorasi però a chi passasse poi per successione.

15. *Circondario di Trivento.*

Tra le località che abitarono nel Sannio i Pentri, è registrata quella di *Terventum* nei bassi tempi appellata *Treventum*. Ne avverte Frontino che i Romani vi dedussero una colonia: caduto il Romano Impero, i Longobardi ne fecero una Contea: ai tempi di Carlo primo Re Angioino quel sovrano straniero ne fece dono al francese Americo di Sus. Alla comparsa degli Arragonesi erane Conte un Caldora, ma pochi anni dopo godeva di quel titolo Onorato della famiglia Gaetano. Indi a non molto piacque a Re Ferdinando investirne i Rechesens, in ricompensa dei servigi militari ad esso prestati da Galzerando di quella famiglia, ma la figlia sua Isabella che dovea contrar matrimonio con Raimondo da Cardona, vendè quel contado con varj altri per formarsi una dote: dopo varj passaggi ne fecero acquisto i Caracciolo dei Duchi di Melissano. *Trivento* è in luogo elevato, ma fu assai

strano il pensiero di quei cronisti che vollero derivarne il nome dal dominio che vi esercitano i venti; fuvvi chi fantasticò al segno di asserire, che Trivento era soggetta al soffio di tre venti e bagnata da tre fiumi, mentre alle radici del colle su cui sorge scorre il solo Trigno. Ebbe un tempo solidissima cerchia murata con torri e bastioni: tra i suoi edifizj primeggiano il *Palazzo del Conte* e l'altro del *Vescovo;* notasi che Trivento è insignita di sede vescovile immediatamente soggetta alla S. Sede, ma se si ricercherà nell' Ughelli l'epoca di quella istituzione sarà assai facile di cadere in un qualche errore.

§. 4.

DISTRETTO DI ISERNIA.

16. *Circondario di Isernia.*

Volendosi conservare più esattamente a questa città del Sannio l'antico suo nome dovrebbe chiamarsi *Esernia*, perchè in tutti gli scrittori così latini come greci trovasi in quel modo appellata, siccome *Esernini* furono detti i Sanniti Pentri che l'abitarono: ma il popolo modifica a suo talento i nomi delle località, nè può negarglisi sì piccol diritto. Gli Esernini amarono passionatamente il paese natio; deducesi da ciò la ragione di quel che loro accadde. Accortisi della maggior forza della romana Repubblica, preferirono di stare in pace amichevole con essa, rinunziando al contegno ostile fermamente tenuto dagli altri loro confratelli Sanniti; e questi ne presero aspra vendetta dando il guasto ad Esernia. Fermi pur nondimeno gli abitanti nel

proponimento, parteggiarono pei Romani nella guerra punica: ciò costò loro molti travagli, e grandi ma sterili ringraziamenti del Senato. Suscitatasi la guerra Italica, mantennero l'adottato contegno: fu quindi presa Isernia e poi ripresa, e sempre con dannosa devastazione. Ricompostasi la popolazione alla calma sotto l'Impero, ebbe a sopportare nuove e più gravi sciagure nell'incursione dei Barbari; basti il ricordare che verso la metà del secolo VII il Duca di Benevento Romualdo ne fece cessione insieme con Boiano a un Duca dei Bulgari, per essere quelle due città in distruzione. Profittarono gli abitanti della successiva calma per ricostruire le loro abitazioni, ma nell'880 i Saraceni nuovamente le devastarono. Deducesi dall'anonimo Cassinense che ad onta di ciò era risorta Isernia dalle sue ruine, probabilmente nel secolo XI: sul finire del seguente il Conte di Molise Marcovaldo se ne impossessava per aggressione e le dava il sacco: ventitrè anni dopo ci fa sapere Riccardo da S. Germano che le sue mura furono diroccate e molti edifizj dati alle fiamme; ma essendo indi a poco comparse le soldatesche di Federigo II, furono dei primi gl'Isernini a dar l'esempio di dedizione spontanea per aver l'agio di ricostruirsi i demoliti fabbricati. Ben è vero che poco resta a questa città della sua primitiva grandezza; additeremo un solo acquidotto della lunghezza di un miglio circa, tagliato nella viva roccia e di struttura veramente maravigliosa: delle tante dissotterate iscrizioni ne pubblicarono non poche il Grutero, il Capaccio, il Muratori, e lo storiografo Ciarlanti che pubblicò le memorie del Sannio.

Dopo il Duca dei Bulgari ebbe il feudo d'Isernia un Landolfo detto Greco, o perchè di greca nascita o per

esser molto esperto in quell' idioma. Carlo II d'Angiò ne infeudava Raimondo Berengario, da cui passò nei Conti d'Eboli. Ai tempi di Giovanna II era tornata al R. Demanio, ma nei primi anni del secolo XVI fu data a Guglielmo di Croy in cambio della Baronia di Roccaguglielma: indi a non molto gli abitanti si emanciparono, e la loro Università pervenne a possedere invece diversi feudi. Molto antica è la cattedra vescovile di questa città, sebbene di non vasta diocesi. Sul cadere del decorso secolo, oltre la cattedrale, vi si contavano non pochi edifizj sacri, due dei quali ufiziati da religiose e cinque da regolari di ordini diversi, Celestini cioè, Domenicani, Conventuali, Osservanti e Cappuccini. Siede Isernia in collina tra le cime del Matese e quelle del Monte Arzo o Arso, superiormente al confluente della Vandra col Volturno: le loro acque un tempo stagnavano, ma fu poi provvidamente asciugato quel marazzo e ridotto a cultura.

17. *Circondario di Forlì.*

Apparteneva questa terra all' Abruzzo Citeriore, non già all' Aquilano come il Sacco notò erroneamente: ora è compresa in questa Provincia, ed è compresa così nel Distretto d' Isernia come nella sua Diocesi. Sono disposti i suoi fabbricati sul declivio di un poggio bagnato alle falde dalla Vandra: temperatissimo è il clima che vi si gode; ottime le altre condizioni fisiche, e perciò si rende notabile la longevità piuttosto comune dei suoi abitanti: giovi su tal proposito ripetere la notizia registrata da Giuseppe Liberatore di un tal Donato Milano, che pervenuto nel 1769 all' anno 127 di sua vita morì di accoramento,

per la negativa di un suo vecchio figlio ad un nuovo matrimonio che ei meditava di contrarre. Anche Forlì formò feudo, e lo possederono i Caraffa dei Duchi di Trajetto.

18. *Circondario di Capracotta.*

Questa terra della Diocesi di Trivento siede in un monte di aria salubre ma di rigido clima. Ignorasi l'epoca della sua fondazione; solamente è noto che esisteva al tempo de'Re normanni: il Re Alfonso di Arragona ne infeudava nel 1457 il suo Andrea di Eboli: due secoli dopo continuava quella famiglia a goderne la signoria, poichè nel 1648 erane feudataria Aurelia di Ebolo. Sembra bensì che si estinguesse in essa quella stirpe; nel 1669 infatti gli abitanti di Capracotta obbedivano ai Cantelmo, e da questi passarono poi sotto il dominio della famiglia Piscicelli. Per formarsi un'idea sempre più esatta dell'intemperanza con cui i Re stranieri e i loro Vicerè suddivisero in frazioncelle feudali le contrade del Reame, onde trarne maggior lucro e tenere i popoli in maggiore oppressione, avvertiremo che nel solo tenimento di Capracotta si contavano sul cadere del decorso secolo cinque feudi; Macchia cioè, le Spinote, Spedaletto, Monteforte e Vicende-Piave!

19. *Circondario di Agnone.*

Questa città della Diocesi di Trivento, già pertinente alla Provincia Abruzzese, è posta in collina di aria salubre, bagnata alle falde dal Verrino tributario del Trigno. Opinò il Biondo nella sua Italia illustrata che fosse questa

l'antica *Aquilonia* in cui, al dire di Livio, Papirio Cursore con grandi cerimonie fece prestar giuramento di fedeltà a 16 mila scelti soldati Sanniti detti *linteati* dalla loro particolar vestitura. Luca Olstenio ed il Merola pensarono invece che Aquilonia fosse l'attuale Cedogna; il Cellario la pose anch'esso ai confini della Puglia; il Cluverio ove oggi è Carbonara; alcuni altri storiografi tra Ariano e Grotta Minarda presso le rive del Calore. Concludesi che nelle caligini storiche dell'antichità ognuno emesse l'opinione che più gli piacque; in questo modo potrà darsi un qualche valore a ciò che disse il Ciarlanti per provare meno improbabile l'opinione del Biondo, comechè ad un qualche scrittore moderno sembri che Aquilonia corrisponder debba a Lacedonia posta nell'antico paese degli Irpini. Essendo industriosi i suoi abitanti è perciò Agnone piuttosto popolosa: vi si contavano infatti sul cadere del decorso secolo non meno di dodici chiese, sei delle quali con case di religiosi attigue, uno Spedale governato da Chierici regolari che aveano anche l'obbligo dell'istruzione elementare, e varj altri istituti pii. Ignorasi chi ne godesse la signoria feudale prima del secolo XVI: nel 1507 fu conceduta a Prospero Colonna; circa quarantacinque anni più tardi a Luigi Gonzaga; dopo un qualche tempo ai d'Aquino: finalmente nel secolo successivo, e segnatamente nel 1644, fu acquistato in compra questo feudo da Ferrante Caracciolo Duca di Castel di Sangro.

20. *Circondario di Carovilli.*

Carovilli della Diocesi di Trivento essendo edificata tra gli Appennini non lungi da un monte chiamato *Caracio,* suggerì ad alcuni storiografi la supposizione che il suo nome le sia derivato dagli antichi Saraceni: frattanto manca al tutto qualunque documento per indicare approssimativamente almeno l'epoca della sua fondazione. Da tempo assai remoto le fu aggregato il vicino villaggio di Castiglione; forse furono entrambi nei bassi tempi rocche feudali, poichè in certi registri di tasse sono chiamate castelli di *Carovilli*, talvolta di *Carovigne* e di *Castiglione*, e i loro abitanti si trovano insieme tassati nel secolo XVI per circa 200 *fuochi* ma nel successivo per soli 47. Sul cadere del decorso secolo era posseduta questa terra dalla famiglia Alessandri dei Duchi di Pescolanciano.

21. *Circondario di Carpinone.*

Appartiene questa terra alla Diocesi d'Isernia, e siede in collina di aria buonissima. Formò capoluogo di Baronia nei decorsi tempi; a Pandolfo Pandone che la possedeva succedè nel 1457 il figlio Francesco, che bramò esserne investito dal Re Alfonso. Sembra che dai Pandone passasse quella Signoria nei Caldora, poichè nel 1467 decadde al Fisco, per ribellione di Antonio e del figlio suo Tristano. Indi a non molto il Re Ferdinando che avea spedito a Milano suo ambasciatore Turco Cicinelli, per dargli un titolo lo dichiarò Barone di Carpinone; da Zenobia di questa famiglia vissuta molti anni dopo passò il feudo per dote nei Gambacorta marchesi di Celenza, e final-

mente nella famiglia dei Risi. La maggior chiesa di questa terra è collegiata con Arciprete; ebbe, in passato almeno, uno Spedale per gli infermi e per pellegrini.

22. *Circondario di Frosolone.*

Nel paese dei Sanniti Centri esistè una città chiamata *Fulsulae*, ma il Del Re suppone che dalle sue ruine sorgesse il moderno Montefusco, e il Ciarlanti vorrebbe dar questo onore a Frosolone, perchè nelle antiche carte lo trovò appellato *Fulsolone* e *Fursolone*. Questa terra è costruita in luogo montuoso d'aria sanissima, e piuttosto numerosi sono perciò i suoi abitanti: essi hanno infatti due chiese collegiate, ed in passato avevano tre abbadie, due conventi di regolari, una Casa di educazione di missionarj, uno Spedale, e altri sette istituti pii. Il loro territorio fu suddiviso in quattordici feudi: nel 1601 Giuseppe Marchesano vendè i suoi diritti al congiunto Francesco per *ducati* 18 mila e quindici anni dopo gli acquistò in compra Giovanni Salernitano per *ducati* 27 mila; finalmente passarono quei possessi nei Muscettola dei Principi di Luparano.

23. *Circondario di Cantalupo.*

Appartiene *Cantalupo* alla Diocesi di Boiano; giace in luogo pianeggiante di terreno molto ferace. Si perdè la memoria della sua fondazione; esisteva però al tempo dei Normanni. Si avverta di non confondere questo luogo coll'altro omonimo dell'Abruzzo Ulteriore, cui suole aggiungersi bensì l'altro nome di Grasciano dal titolare di

una sua Abbadia. Il casale di cui ora parliamo era compreso nel Contado dei Conti di Sangro; da quei Baroni fece moltiplici passaggi in altri dei quali non riuscì al Giustiniani di poter tessere la serie. Solamente è noto che dopo il 1458 erane padrone il d'Aquino marchese di Pescara; che alcuni anni dopo Re Ferdinando volle investirne il capitano Bastari di Pisa, pel valore dispiegato nell'assedio di Otranto fatto dai Turchi; che da quella pisana famiglia passò il feudo nei Costanzo, indi nei Sanchez che lo venderono ai Cattaneo, dai quali in ultimo lo comprarono i Gennaro per *ducati* 18 mila.

24. *Circondario di Boiano.*

Boiano è città vescovile suffraganea di Benevento. Conserva con piccola variazione il nome dell'antico *Bovianum*, già capoluogo dei Sanniti Pentri: vero è che Plinio addita due località omonime, ma l'Abate Giovenazzi suppone che fossero l'una dall'altra poco distanti. Gli antiquari andarono più oltre: alcuni di essi ne vollero fondatori i Sabelli, e le fecero dare il nome da un bove che gli condusse, o dal portare per insegna l'effigie di quello animale. Vollero altri che si chiamasse in origine *Vutelia* o *Botelia*, e che successivamente acquistasse il titolo di Boiano da fuochi sotterranei dei circonvicini terreni; e propendeva a quell'ipotesi anche il cel. Minervino, deducendolo da antiche monete colla figura di Marte circondato da fiamme. Vero è che molte volte fu Boiano devastata dai terremuoti: ne avverte il Trezza che nell'853 cadde in rovina per quel disastro, e si formò un lago nell'area da essa occupata. Ricostruita nelle vicinanze subissò nuova-

mente nel 1294, e mentre gli abitanti erano affannati nel cercare riparo ai danni sofferti, i due successivi terremuoti del 1305 e del 1308 gli ridussero all'ultima desolazione. Erano anzi risoluti di abbandonar per sempre quella funesta località, quando accorse il Re Carlo con generosi sussidj; se non che nel secolo successivo ripetutamente si fecero sentire i terremuoti con gran rovina di fabbricati e numerosi eccidj: tutto ciò potrebbe contribuire alla erudita opinione emessa dal Minervino.

Ma Boiano non fu travagliata dalle sole fisiche rivoluzioni, essendo stata anche bersaglio di incursioni ostili. Nel 451 di R. i Consoli Papirio e Bubulco la strinsero d'assedio: dopo la rotta sofferta dai Sanniti ad Aquilonia, le più distinte famiglie di quella valorosa nazione ripararono nelle sue mura, e si trovarono quindi esposti gli abitanti ad un'altra aggressione, che gli sottopose al saccheggio. Narra Frontino che in tempi posteriori vi fu dedotta una colonia per la legge Giulia; il Panvinio è d'avviso che ciò accadesse sotto la dittatura di Cesare. Passando a tempi non tanto antichi ripeteremo l'avvertenza, che il Duca di Benevento Romualdo formò di questa città, insieme con Isernia e Sepino, un Gastaldato per Alzeco Duca de' Bulgari. Alcuni anni dopo era Conte di Boiano Rodolfo che accorse in ajuto de'Normanni, ma quando il Reame passò negli Svevi, convien dire che quel Barone si mostrasse loro avverso; poichè Federigo II ordinò che la città fosse incendiata. Alla venuta di Carlo d'Angiò era stata riedificata, poichè ne fece dono quel Principe ad Agatone di Pontenes. Dopo varie vicende e passaggi ne vennero infeudati i Sandone, che la perderono per fellonia nel 1531. L'acquistarono allora in compra i Sanchez, ma Carlo V la ricu-

però per farne dono alla Principessa di Solmona, che poi la cedè al figlio Filippo di Noy. Nel secolo XVII ne erano possessori i Cimaglia, dai quali la comprarono i Beltramo; ultimamente apparteneva ai Filomarini dei Duchi della Torre. Tra i moderni edifizj è da notarsi la *Cattedrale*, non per pregj architettonici dei quali anzi manca, ma per buone dipinture che la fregiano. Numeroso di alunni è il suo Seminario, nel quale suol darsi alla gioventù clericale buona istruzione. In passato vi possederono i Cavalieri Gerosolimitani una ricca Commenda; evvi uno *Spedale* per gli infermi; ed oltre le quattro chiese parrocchiali, una altresì uffiziata, in passato almeno, dai Conventuali.

§. 5.

DIRTRETTO DI LARINO.

25. *Circondario di Larino.*

Nell' antico paese de' Frentani, presso la destra riva del Tiferno, era un' antica città appellata nei latini scrittori *Larinum* e *Larinos*, come i suoi abitanti *Populi Larinatum* e *Larinates*. Cicerone ne parla in più luoghi, e Silio Italico scrisse

Quaque jacet superi Larinas Accola Ponti.

Nella Corografia del medio evo riportata dal Muratori dicesi che questa città si chiamò Larina, ma presso Guglielmo Pugliese è detta *Arenula:* poco dissimile è il nome che gli si dà nell' Itinerario di Antonino, ove è no-

tata *Arenio;* al che può aggiungersi che in alcuni strumenti dei bassi tempi è appellata *Arena* e poi *Alarino.* Avvertimmo che fu città dei Frentani; che fosse la loro capitale e che le derivasse il nome dall'etrusca voce *Lar,* indicante Capo o Duce, è supposizione di antiquarj non tanto facile a provarsi. Diversifica alquanto la posizione della moderna Larino dall'antica: aveva quella un ricinto murato piuttosto vasto; possedeva templi, Pretorio, Anfiteatro e Terme, e quei fabbricati erano di costruzione più somigliante alla greca che alla romana. Si governavano i Larinati con forme repubblicane, ed erano divisi in decurioni, cavalieri e plebe, facendo di tuttociò testimonianza le dissotterate iscrizioni, scolpite però al tempo del dominio dei Romani. Da Giulio Cesare fino al Re normanno Ruggeri, raccolse le notizie di Larino lo storiografo Tria vescovo di quella città; se nonchè volle affannarsi di troppo in minute ricerche, e trascurò di far menzione dell'antico diritto goduto dai Larinati di batter monete. Nelle devastazioni cagionate dalle corse ostili dei barbari, dicesi che l'antica Larino restasse quasi al tutto distrutta nell'842: fu in seguito costruita la nuova città a ponente dell'altra, nella distanza di un miglio circa, sopra un'area del perimetro di miglia tre circa, ed ebbe fin d'allora la sua cerchia di mura con due porte, di tratto in tratto munita con torri, molte delle quali ridotte poi a private abitazioni.

Non andò esente la nuova Larino da disastri naturali e politici: nel secolo X fu per due volte saccheggiata dagli Ungheri, e nel successivo assai travagliata per cagione delle guerre suscitatesi tra i Greci e i Normanni. Dieci anni dopo un terremuoto descritto dall'Ostiense ne

fece crollare gli edifizj, e più terribile fu la scossa da essi sofferta nel 1125: poco dopo la metà del sec. XV si rinnuovò quello spaventoso fenomeno, ma allora poi restò la città quasi distrutta dai fondamenti; e due secoli dopo, mentre si andava perdendo la funesta memoria dei danni sofferti, altri non men gravi travagliarono la popolazione, distrutta quasi da una pestilenza che infierì dall' Agosto fino al Dicembre del 1656. Ignorasi la vera epoca in cui la primaria delle sue chiese venne insignita della dignità vescovile: animato il Tria dall'esempio dell' Ughelli vorrebbe darle a primo Pastore un discepolo degli Apostoli; vero è però che Giovanni e poi S. Barbato, vissuti verso la metà del VII secolo, sono i primi dei quali si trovi memoria. Di gotica struttura è quella *Cattedrale* repartita in tre navi: il *Seminario* è un fabbricato assai vasto, capace di cento e più alunni: due altre chiese sono parrocchiali, ed in passato almeno vi ebbero casa religiosa i Conventuali, e fuori della città i Cappuccini. Per dare un qualche cenno anche dei feudatari che dominarono la sua popolazione, avvertiremo che al tempo dei Longobardi ebbe i suoi Conti, appellati Maldefrido, Rainerio, Daiferio e Sesselgardo. Fu posseduta poi dai Conti di Loritello celebri nelle storie, ove si trovano distinti col fastoso titolo di *Comes Comitum*. Ai tempi di Guglielmo II era Larino ricaduto al demanio, ma nel 1463 il Re Ferdinando ne investì Napoleone Orsini, ed alcuni anni dopo il successore Federigo volle ricompensare con quel feudo i servigj prestati da Ettore Pappacoda. Ritornatone il possesso alla R. Corte, questa lo vendè, non già ai Brancia come scrisse il Tria che non vide le carte dell' Archivio R., ma bensì ad Agostino de

Mari per *ducati* 110 mila. Successivamente ne comparisce compratore D. Garzia di Toledo, ed a questo succederono i Brancia, dai quali passò prima nei Caraffa Principi di Belvedere, e finalmente nei Sangro dei Duchi di Casa Calenda.

26. *Circondario di S. Croce di Magliano.*

La terra di *S. Croce di Magliano* siede in altura non lungi dalla sinistra del Fortore, ed era perciò in passato compresa in Capitanata, cui ora per qualche tratto serve quel fiume di confine. È compresa bensì nella Diocesi della descritta Larino: dal ripiano montuoso su cui siede godesi estesissima veduta terrestre e marittima: resta tuttora in piedi il suo murato ricinto e le danno accesso due porte. Pretesero alcuni che ne fossero fondatori gli Albanesi, ma ciò è falso poichè nel 1240 se ne fa menzione in una Bolla di Stefano Vescovo di Larino, emanata a favore del Monastero di Casamare, e nel 1266 ai tempi del primo Carlo d'Angiò trovasi di nuovo citata in un Diploma di donazioni fatte da Adenulfo a favore del monastero di S. Eustachio in Pautasia. Parlasi in quelle carte di S. Croce, ed è certo che da quella chiesa prese specifica denominazione il Casale di Magliano; anzi non ignorasi che nel 1609, quando questo restò totalmente distrutto, fu trasportato in S. Croce il suo santuario É altresì noto però che nel 1456 quelle due località soffersero enormi danni da un terremuoto, e che vi furono poi mandati gli Albanesi ad abitarle; quindi avvenne che unitisi alle disperse famiglie vennero a ricostruire la nuova terra ripartita in due quartieri, uno detto dei *Greci* e l'altro

dei *Latini*. Nei bassi tempi era feudataria del territorio la famiglia De Stipite: dopo varj passaggi ne fecero acquisto i Ceva Grimaldi dei Duchi di Telese; nel 1734 fu incorporata nel R. Demanio.

27. *Circondario di Bonefro.*

Prima dell'ultima divisione delle Provincie era compresa questa terra in Capitanata, sebbene dipendente dalla diocesi di Larino. Nelle antiche carte vien detta *Bonifero* e *Bonifro*, talvoltà però *Benifro* e *Venafro*. Siede appiè di un monte di aria sanissima. Ebbe i suoi Signori, ed il Tria storiografo della Diocesi di Larino, raccolse qualche memoria di alcuni di essi. Senza farne inutilmente il novero, avvertiremo che nei primi anni del secolo XVII questo feudo fu venduto all'asta ad istanza dei creditori di Beatrice Milano, e il Marchese di Montorio Luigi De Cortellet fu il migliore offerente: l'ab. Sacco aggiunge che ne fecero poi acquisto i Ceva Grimaldi Marchesi di Pietra Catella. Dei tre Comuni in questo Circondario riuniti, *Colletorto* goduto a titolo di Marchesato dai Pignattelli-Casalnuovo, fu edificato ai tempi della Regina Giovanna I, e *S. Giuliano di Puglia*, castello munito di fortissime mura con tre torri, fu nei trascorsi tempi dominato come feudo dalla famiglia Rota di Brescia.

28. *Circondario di Casacalenda.*

Terra della Larinese Diocesi è *Casacalenda*, giacente presso le falde di un Monte non lungi dalla destra ripa

del Biferno. I Frentani ebbero in quel sito *Celela*, e di là non lungi *Gerio* o *Gerione*; non sarebbe dunque improbabile l'opinione di Monsig. Tria, che suppose l'esistenza di quelle vetuste località in vicinanza almeno della moderna terra. Trovasi questa denominata in alcune carte del secolo XVI *Casal-Calenda:* anteriormente, sotto il Regno cioè di Guglielmo II, erane feudatario Odrisio di Manerio, ma il Tria che avrebbe voluto tessere la serie dei successivi Baroni, non potè distrigarsene. É noto che il Re Ferdinando vendè anche questa Signoria a Gherardo d'Appiano figlio di Giacomo III Signore di Piombino, ma compariscono poi numerosi successori, ultimi dei quali furono i Sangro, che nel 1590 ne ottennero il dominio col titolo di Duca. Anche questo casale fu più volte travagliato dai terremuoti, singolarmente poi da quello del 1456.

29. *Circondario di Civita-Campomarano.*

Esercitò in questa terra giurisdizione spirituale il Vescovo di Guardialfiera, ma soppressa poi quella Sede, venne aggregata all'altra di Termoli. Il nome *Civita* è indicazione di antica origine; ma il pretendere che l'aggiunto di *Marano* equivalga a dover credere questa terra l'antica *Maronea* de Sanniti Pentri è assunto piuttosto arduo; tanto più che gli storiografi di sana critica pensano che Maronea esistesse presso Montefalcone in luogo detto Rocchetta. Siede la borgata sulla vetta di monte inaccessibile da due lati, e consiste in un prolungamento di fabbricati l'uno all'altro attiguo per la lunghezza di un terzo di miglio. Poco dopo la metà del secolo XVII pos-

sedeva questa terra Paolo Marchese; nei primi anni del corrente secolo fa famiglia Mirelli. Nel suo territorio trovavasi il feudo di Castello goduto dai Bottoni.

30. *Circondario di Montefalcone.*

Non confondasi questo casale con altre terre omonime, una delle quali della Diocesi di Benevento, e l'altra di Ariano: questo di cui or si fa menzione dipende nella giurisdizione spirituale dal Vescovo di Trivento. Formava feudo ai Gambatesa, ma sul cadere del sec. XV il Re Ferdinando punir volle il ribelle Carlo di quella famiglia, e l'acquistarono gli abitanti di Guglionesi: se non che si resero poi essi pure rei di fellonia, quindi furono dispogliati dell'acquistato feudo, e dato ai Caraffa. Convien dire, che la montuosa località ben difesa dalla stessa natura eccitasse a rivolta i feudatarj di *Montefalcone*, stantechè nel 1530 trovasi che Paolo Caraffa ne fu dispogliato per aver mancato ai suoi giuramenti di fedeltà: potè poi riacquistare i perduti diritti, ma i successori suoi dovettero cedergli in vendita per debiti contratti ai Gallo, dai quali passò finalmente nella famiglia Tocco.

31. *Circondario di Palata.*

Nella soppressione del Vescovato di Guardialfiera, restò compresa *Palata* nella Diocesi di Termoli. È situata in un colle che sorge a distanza quasi eguale tra i due fiumi Trigno e Biferno. Poco dopo la metà del secolo XV erane feudatario Giacomo Orsini, ma il Vicerè Oranges volle che ne fosse ceduta la metà a Iodaco De Isacar: un

secolo dopo vi esercitavano signoria i Brancamonte; da questi passò nella spagnola prosapia Azlor di Villahermosa con titolo di Ducato. Fino dal tempo dei Normanni era abitato anche l'altro feudo di *S. Iusta* compreso nel suo territorio, e la serie dei suoi Signori non fu interrotta fino al secolo XVI, ma poi mancò la popolazione, e per necessità ebbe termine la loro signoria.

32. *Circondario di Termoli.*

Giace in riva all'Adriatico questa vescovile città, suffraganea della Chiesa Beneventana. Le indagini fatte sulla sua origine portavano alcuni a supporla nata dalle ruine della frentana città di *Cliternia*, ma sembra che quella esistesse ove oggi è Campomarino. È più probabile che nelle sue vicinanze fiorisse un tempo *Interamnia Frentanorum*, anch'essa città dei Sanniti Frentani, seppure non esistè nel medesimo sito, in una specie però di angusta penisola chiusa tra i flutti marini. O appartenesse al Ducato di Benevento o sivvero al Gastaldato di Chieti nel Regno dei Longobardi, ci fa sapere il Pellegrino che sotto Carlo Magno fu incorporata nel Ducato di Spoleto, e risale a quell'epoca la istituzione del suo vescovado. L'Ostiense e il Gattola asseriscono che successivamente ne ottennero il possesso i monaci di Montecassino; certo è però che sul cadere del secolo XV volendo il Re Ferdinando II ricompensare i meriti di Andrea di Capua Conte di Campobasso lo infeudò di Termoli, e quella concessione fu poi confermata dal Re Federigo. Sembra che in seguito fosse portata in dote questa Baronia nei De Sangro; da

questi passò nei Pignattelli, poi nei Del Balzo, e finalmente l'acquitarono in compra i Cattaneo.

33. *Circondario di Guglionesi.*

Questa terra della Diocesi di Termoli è chiamata dal Giustiniani *Goglionesi* a preferenza di *Guglionesi*, e per quanto sembra con buona ragione; stantechè esser deve assolutamente questa località la stessa che il Guicciardini chiama *Goglionesa* o *Grigonisia*, e che i Francesi crudelmente saccheggiarono nel 1496 nelle guerre sostenute contro Ferdinando II: giovi a tal proposito lo avvertire, che quel fiorentino storico alterò stranamente i nomi di molte località italiane, ma specialmente quelle del Regno di Napoli, quindi ebbe ragione di lagnarsi il Giustiniani predetto, che in tante edizioni delle sue opere, nessuno siasi dato la briga di opportunamente correggerlo. Del feudo di Guglionesi fece dono il precitato Re Ferdinando alla moglie sua Giovanna, che ne godè il possesso fino al 1507, nel qual anno fu ceduto ad Andrea di Capua. Un secolo dopo i suoi successori venderono i loro diritti ai Da Ponte: ultimamente gli godeva la famiglia di Avalos.

ANNOTAZIONE ALLA SEZIONE I DELLA COROGRAFIA STATISTICA

CONTENENTE L' ARTICOLO DEL GOVERNO DELLO STATO.

---

(1) Importantissimo era l'argomento di questa prima Sezione di Statistica, stantechè la massima parte degli ordinamenti governativi del Regno delle Due Sicilie servir potrebbero di modello a qualunque altro Stato, per la saviezza con cui vennero concepiti. Fummo quindi solleciti di tener sott'occhio i dottissimi scritti del celebre Galanti, i tanti articoli economico-governativi che si trovano inseriti negli *Annali Civili* del Regno delle Due Sicilie, le avvertenze storiche premesse dall'eruditissimo Raffaelle Mastriani al suo *Dizionario del Regno*, e soprattutto poi l'*Almanacco Reale* per l'anno 1843, nel quale si trovano con rara accuratezza illustrate le diverse parti di tutta l'Amministrazione Governativa.

INDICE

DEGLI ARTICOLI DELLA COROGRAFIA FISICA, STORICA E STATISTICA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

INTRODUZIONE . . . . . Pag. VII.

Indicazione Bibliografica delle principali e migliori Opere che trattano dei RR. Dominj di qua del Faro. . . . . . « XI.

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1. *Aspetto del Paese* . . . . . « 1

§. 2. *Appennino e sue diramazioni*. . . . . « 3

Prospetto delle misure barometriche dei diversi luoghi del Regno . . . . . « 5

§. 3. *Valli e Pianure* . . . . . « 7

§. 4. *Coste Marittime* . . . . . « 8

Golfi Marittimi . . . . . « 9

§. 5. *Fiumi e Laghi* . . . . . « 10

* *Fiumi che scendono nell' Adriatico* . . . . « 12

(a) *Fiumi dell' Abruzzo e di Molise*. . . . . « ivi

(b) *Fiumi della Puglia*. . . . . « 17

** *Fiumi che scendono nel Mare Jonio* . . . « 19

*** *Fiumi che discendono nel Tirreno*. . . . « 21

(a) *Fiumi di Calabria* . . . . . « ivi

(b) *Fiumi del Principato e della Campania*. Pag. 22
§. 6. *Laghi* . . . . . « 24
(a) *Laghi dell' Abruzzo*. . . . . « 25
§. 7. *Orittognosia* . . . . . « 31
(a) *Cenni storici Orittognostico-geologici* . . « ivi
(b) *Saggio Orittognostico* . . . . . « 35
(c) *Riepilogo geologico* . . . . . « 38
§. 8. *Terreno Vulcanico* . . . . . « 41
(a) *Vulcani estinti e semiestinti* . . . . . « 42
(b) *Solfatara* . . . . . « 43
(c) *Vesuvio* . . . . . « 44
(d) *Terremoti* . . . . . « 52
§. 9. *Idrologia minerale*. . . . . « 56
(1) *Acque Solfuree* . . . . . « ivi
(2) *Acque Ferrate*. . . . . « 64
(3) *Acque Acidule* . . . . . « 66
(4) *Acque Saline*. . . . . « 67
(5) *Acque d' incognita composizione* . . . . « 70
(6) *Acque minerali di Napoli e del territorio* . « 71
§. 10. *Meteorologia* . . . . . « 78
Altezze ordinarie della pioggia . . . . . « 83
Altezze medie annue del Barometro e del Termometro in Napoli . . . . . « 86
Altezze medie annue del Termometro e del Barometro nella Provincia. . . . . « 87
§. 11. *Condizioni fisiche dei Mari che bagnano le coste del Regno di qua dal Faro*. . . . . « 88
§. 12. *Cenni di Topografia botanica* . . . . . « 91

* Regioni Botaniche a zone territoriali.

(1) *Vegetabili della Regione Settentrionale*. . « 92
(2) *Vegetabili della Regione Media* . . . . « 93
(3) *Vegetabili della Regione Meridionale* . . « 94

** Regioni Botaniche in relazione della loro altezza sul livello marittimo.

(1) *Regione marittima* . . . . . Pag. 95
(2) *Vegetabili delle Pianure mediterranee* . « ivi
(3) *Vegetabili delle Colline* . . . . . « 96
(4) *Vegetabili della prima regione dei boschi.* « ivi
(5) *Vegetabili della seconda regione dei boschi.* « 97
(6) *Vegetabili della regione montuosa.* . . . . « ivi
(7) *Vegetabili della prima regione Alpina.* . « 98
(8) *Vegetabili della seebnda regione Alpina.* . « ivi
(9) *Vegetabili della terza regione Alpina* . . « 99
(10) *Vegetabili dell' ultima regione glaciale.* . « 100
§. 13. *Cenni di Zoologia* . . . . . « ivi
(1) *Mammiferi* . . . . . « 101
(2) *Uccelli* . . . . . « 102
(3) *Rettili* . . . . . « 103
(4) *Pesci.* . . . . . « 104
(5) *Anellidi e articolati* . . . . . « 105
(6) *Cefolopodi* . . . . . « 106
(7) *Vermi e Zoofiti* . . . . . « 107
§. 14. *Abitanti* . . . . . « 108
§. 15. *Dialetto Napolitano.* . . . . . « 123
Dialogo nei tre Dialetti Napolitano, Abruzzese e Calabrese. . . . . . « 127
Osservazioni ed avvertenze sulla pronunzia dei tre dialetti . . . . . « 142
Annotazione alla Corografia Fisica . . . . « 149

II

COROGRAFIA STORICA

STORIA CIVILE E POLITICA

§. 1. *Antichi Abitatori dei RR. Dominj di quà dal Faro* . . . . . Pag. 151
(1) *Palmensi, Pretuziani e Adriani.* . . . « ivi
(2) *Peligni, Vestini e Marsi.* . . . . . « 152
(3) *Equi, Ernici e Volsci.* . . . . . « 153
(4) *Ausonii, Auruncii e Sidicini.* . . . . . « ivi
(5) *Marrucini e Frentani.* . . . . . « 154
(6) *Sanniti* . . . . . « 155
(7) *Appuli, Dauni e Peucezj.* . . . . . « 156
(8) *Messapi o Calabri e Salentini.* . . . . . « 157
(9) *Popolazioni della magna Grecia.* . . . . « 158
(10) *Reggini.* . . . . . « 164
(11) *Bruzzi e Lucani.* . . . . . « 165
§. 2. *Guerra Sannitica contro i Romani.* . . . . « 166
§. 3. *Cenno sulle guerre Puniche.* . . . . . « 170
§. 4. *Guerra Marsica o Sociale.* . . . . . « 173
§. 5. *Condizione dell' Italia meridionale sotto gli Imperatori Romani* . . . . . « 177
§. 6. *Ducato di Benevento.* . . . . . « 179
(a) *Zotone primo Duca.* . . . . . « 180
(b) *Arechi secondo Duca* . . . . . « 181
(c) *Ajone e Redoaldo Duchi.* . . . . . « 182
(d) *Grimoaldo e Romualdo Duchi.* . . . . . « 183
(e) *Grimoaldo II. ed ultimi Duchi.* . . . . . « 185
§. 7. *Principato di Benevento.* . . . . . « 186
(a) *Arechi I.* . . . . . « ivi
(b) *Grimoaldo II.* . . . . . « 188
(c) *Grimoaldo III.* . . . . . « 189

(d) *Sicone* . . . . . Pag. 190
(e) *Sicardo*. . . . . « ivi
(f) *Radelchisio*. . . . . « 192
§. 8. *Principato di Salerno* . . . . . « 193
§. 9. *Principato di Capua*. . . . . « 194
§. 10. *Avvenimenti consecutivi alla formazione dei tre Principati* . . . . . « 195
§. 11. *I Normanni*. . . . . « 201

I. SOVRANI DI STIRPE NORMANNA.

* *CONTI DI PUGLIA PER ANNI* 88.

§. 1. *Guglielmo, Drogone, Umfredo* . . . . . « 204
§. 2. *Roberto Guiscardo*. . . . . « 209
§. 3. *Ruggero I, Guglielmo II, Ruggero II*. . . . « 217

** *RE NORMANNI DELLE DUE SICILIE PER ANNI* 64.

§. 1. *Ruggero fondatore della Monarchia*. . . . « 219
§. 2. *Guglielmo I detto il Malo*. . . . . « 224
§. 3. *Guglielmo II detto il Buono* . . . . . « 229
§. 4. *Tancredi, poi Guglielmo III* . . . . . « 231

II. SOVRANI DI STIRPE SVEVA PER ANNI 72.

§. 1. *Arrigo Imperatore*. . . . . « 233
§. 2. *Federigo II Imperatore*. . . . . « 236
§. 3. *Corrado* . . . . . « 245
§. 4. *Corradino*. . . . . « 247
§. 5. *Manfredi* . . . . . « 231

III. SOVRANI DI STIRPE GALLO-ANGIOINA PER ANNI 175.

§. 1. *Carlo I. d'Angiò* . . . . . Pag. 255
§. 2. *Carlo II* . . . . . « 262
§. 3. *Roberto.* . . . . . « 264
§. 4. *Giovanna I* . . . . . « 267
§. 5 *Carlo III. di Durazzo.* . . . . . « 274
§. 6. *Ladislao* . . . . . « 276
§. 7. *Giovanna II.* . . . . . « 285
§. 8. *Renato* . . . . . « 295

IV. SOVRANI DI STIRPE ARRAGONESE PER ANNI 75.

§. 1. *Alfonso I.* . . . . . « 298
§. 2. *Ferdinando I.* . . . . . « 300
§. 3. *Alfonso II.* . . . . . « 306
§. 4. *Ferdinando II* . . . . . « 307
§. 5. *Federigo* . . . . . « 308
(1) *Consalvo di Cordova* 1.° *Vicerè.* . . . . . « 310
§. 6. *Ferdinando III.* . . . . . « 313
(2) 2.° *e* 3.° *Vicerè* . . . . . « 315

V. SOVRANI DI STIRPE AUSTRIACO-SPAGNOLA PER ANNI 218.

§. 1. *Carlo V.* . . . . . « 316
(3) 4.° *Vicerè* . . . . . « 317
(4) 5.° *Vicerè* . . . . . « 319
(5) 6.° *Vicerè* . . . . . « 320
(5) 7.° *Vicerè* . . . . . « 322
(7) 8.° *Vicerè* . . . . . « 323
(8) *D. Luigi di Toledo Luogotenente* . . . . « 327
§. 2. *Filippo I, nelle Spagne II.* . . . . . « ivi
(9) 9.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(10) 10.° *Vicerè* . . . . . « 328

(11) *D. Federigo di Toledo Luogotenente.* . Pag. 329
(12) *Cardinale della Cueva Luogotenente.* . . « 331
(13) 11.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(14) 12.° *Vicerè* . . . . . « 333
(15) 13.° *Vicerè* . . . . . « 335
(16) 14.° *Vicerè* . . . . . « 336
(17) 15.° *Vicerè* . . . . . « 337
(18) 16.° *Vicerè* . . . . . « 338
(19) 17.° *Vicerè* . . . . . « 340
§. 3. *Filippo II, nelle Spagne III.* . . . . . « 341
(20) 18.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(21) *D. Francesco di Castro Luogotenente* . . « 343
(22) 19.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(23) 20.° *Vicerè* . . . . . « 344
(24) 21.° *Vicerè* . . . . . « 345
(25) *Cardinali Borgia e Zappata Luogotenente* « 347
(26) *Leiva e Zappata Luogotenenti.* . . . . . « 348
§. 4. *Filippo III, nelle Spagne IV* . . . . . « 349
(27) 22.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(28) 23.° *Vicerè* . . . . . « 350
(29) 24.° *Vicerè* . . . . . « 351
(30) 25.° *Vicerè* . . . . . « 353
(31) 26.° *Vicerè* . . . . . « 355
(32) 27.° *Vicerè* . . . . . « 356
(33) 28.° *Vicerè* . . . . . « 361
(34) 29.° *Vicerè* . . . . . « 362
(35) 30.° *Vicerè* . . . . . « 363
(36) 31.° *Vicerè* . . . . . « 366
(37) 32.° *Vicerè* . . . . . « 367
§. 5. *Carlo IV, nelle Spagne II* . . . . . « ivi
(38) 33.° *Vicerè* . . . . . « 368
(39) 34.° *Vicerè* . . . . . « 370
(40) 35.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(41) 36.° *Vicerè* . . . . . « 372

(42) 37.° *Vicerè* . . . . . Pag. 373
(43) 38.° *Vicerè* . . . . . « 374
§. 6. *Filippo IV nelle Spagne V* . . . . . « 375
(44) 39.° *Vicerè* . . . . . « ivi
§. 7. *Carlo V. poi Imperatore* . . . . . « 378
(45) 40.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(46) 41.° 42.° *Vicerè* . . . . . « 379
(47) 43.° *Vicerè* . . . . . « 380
(48) 44.° *Vicerè* . . . . . « ivi
(49) *Vicerè dal* 45.° *al* 52.° . . . . . « 381

VI. RE DELLA CASA BORBONICA DAL 1734 AL 1800.

§. 1. *Infante D. Carlo* . . . . . « 382
§. 2. *Ferdinando IV.* . . . . . « 386
§. 3. *Repubblica Partenopea e ritorno di Ferd. IV.* « 391
§. 4. *Indicazione cronologica dei principali avvenimenti nel corrente secolo XIX.* . . . . . « 394

CENNI DI STORIA LETTERARIA

§. 1. *Epoca anteriore alla dominazione dei Romani* « 407
§. 2. *Dalla conquista dei Romani fino alla caduta dell' Impero.* . . . . . « 410
§. 3. *Dalla caduta dell' Impero al* 1183 . . . . « 414
§. 4. *Dal* 1183 *al* 1300 . . . . . « 418
(1) *Favorevoli disposizioni dei Principi verso le lettere* . . . . . « ivi
(2) *Coltivatori degli studj sacri* . . . . . « 419
(3) *Giureconsulti* . . . . . « 421
(4) *Studj Filosofici* . . . . . « ivi
(5) *Professori di Medicina* . . . . . « 422
(6) *Storia e letteratura.* . . . . . « 423
§. 5. *Dal* 1300 *al* 1400 . . . . . « 426

(1) *Protezione sovrana alle scienze.* . . . . Pag. 426
(2) *Professori di Teologia* . . . . . « ivi
(3) *Coltivatori della Giurisprudenza* . . . . « 427
(4) *Medicina, Storia e Letteratura* . . . . « 428
§. 6. *Dal* 1400 *al* 1500 . . . . . « 430
(1) *Impegno dei Principi a favorire le scienze.* « ivi
(2) *Scrittori in argomenti ecclesiastici* . . . « 431
(3) *Giureconsulti* . . . . . « ivi
(4) *Scrittori in Filosofia* . . . . . « 432
(5) *Storici* . . . . . « 433
(6) *Letterati e Oratori.* . . . . . « 434
§. 7. *Dal* 1500 *al* 1600. . . . . « 436
(1) *Mezzi d' incoraggimento dato alle lettere* . « ivi
(2) *Benemeriti degli studj sacri.* . . . . . « 437
(3) *Coltivatori della Giurisprudenza* . . . . « 439
(4) *Studj Filosofici* . . . . . « ivi
(5) *Medici, Chirurghi, Naturalisti* . . . . . « 441
(6) *Storici* . . . . . « 442
(7) *Coltivatori delle belle lettere.* . . . . . « 436
§. 8. *Dal* 1600 *al* 1700 . . . . . , . . « 449
(1) *Favore dei Principi e dei Privati verso le lettere* . . . . . « ivi
(2) *Università, Accademie, Biblioteche, Musei.* « 450
(3) *Viaggi* . . . . . « 451
(4) *Studj Sacri.* . . . . . « 452
(5) *Giurisprudenza civile e canonica* . . . . « 453
(6) *Filosofia e matematica* . . . . . « 454
(7) *Storia naturale e scienze mediche* . . . . « 456
(8) *Storia e letteratura.* . . . . . « 457
§. 9. *Cenni di Storia letteraria del secolo XVIII.* « 461
(1) *Mezzi adoperati per promuovere i buoni studj* « ivi
(2) *Coltivatori di studj sacri.* . . . . . « ivi
(3) *Scrittori di Filosofia e Matematica* . . . « 462
(4) *Coltivatori della Storia naturale e delle scien-*

ze mediche . . . . . Pag. 464
(5) *Coltivatori della Giurisprudenza* . . . . « 466
(6) *Scrittori di Storia* . . . . . « 467
(7) *Coltivatori dell' amena letteratura* . . . « 469
§. 10. *Cenni biografici delle donne più illustri.* . « 475

CENNI STORICI DELLE BELLE ARTI

§. 1. *Avvertenze preliminari* . . . . . « 479
§. 2. *Risorgimento dell'Architettura e della Scultura* « 489
§. 3. *Cenni di Storia Pittorica* . . . . . « 490
(1) *Pittori antichi* . . . . . ; . . . « ivi
(2) *Carattere della Scuola Napoletana ormai costituita* . . . . . « 492
(3) *Moltiplicità di stili pittorici introdotti nella Scuola.* . . . . . « 496
(4) *Decadimento dell' arte* . . . . . « 499
§. 4. *Cenni di Storia musicale* . . . . . « 502
Annotazioni alla Corografia Storica. . . . . « 507
Appendice contenente il Prospetto dei Re delle Due Sicilie . . . . . « 509

III

COROGRAFIA STATISTICA

SEZ. I.

GOVERNO DELLO STATO

§. 1. *Autorità Suprema* . . . . . « 511
§. 2. *Casa Reale* . . . . . « 517
(a) *Corte del Re* . . . . . « ivi
(b) *Corte della Regina* . . . . . « 518

(c) *Impiegati della Casa Reale* . . . . . Pag. 518
Altri impiegati della R. Casa . . . . . « 520
Avvertenze Storiche. . . . . « 521
§. 3. *Supremo Ministero.* . . . . . « 523
Cenni Storici sull' antico sistema di Governo . « ivi
Prospetto dei Supremi Consigli e Ministeri . . « 527
(1) *Consiglio di Stato ordinario* . . . . . « ivi
(2) *Consiglio de' Ministri* . . . . . « 528
(3) *RR. Segreterie e Ministeri di Stato.* . . « ivi
(4) *Consulta Generale del Regno* . . . . . « 529
(5) *Luogotenenza oltre Faro* . . . . . « 531
Sezione prima. R. Segreteria e Ministero di Stato . « 533
(1) *Ripartimenti del Ministero* . . . . . « 534
(2) *R. Commissioue di Beneficenza particolare.* « ivi

NOBILTA' ED ORDINI CAVALLERESCHI

(a) *Feudalismo Baronale* . . . . . « 525
(b) *Nobiltà antica.* . . . . . « 540
(c) *R. Commissione dei titoli di Nobiltà* . . . « 541
Ordini Cavallereschi . . . . . « ivi
(a) *Ordini antichi poi estinti* . . . . . « ivi
Ordini Cavallereschi moderni. . . . . . « 545
(1) *R. Ordine di S. Gennaro* . . . . . « ivi
(2) *R. Ordine di S. Ferdinando e del Merito* . « 547
(3) *Ordine delle Due Sicilie, ora di S. Giorgio della Riunione.* . . . . . « 549
(4) *R. Ordine di Francesco I.* . . . . . « 551
Sezione seconda. R. Segreteria degli Affari Esteri. « 553
(a) *Attribuzioni del Ministero* . . . . . « ivi
(b) *Ripartimenti del Ministero* . . . . . « ivi
(c) *Ambasciate e legazioni.* . . . . . « 554
(d) *Consoli esteri* . . . . . « 555
(e) *Consoli del Regno residenti in paesi esteri.* « ivi

Sezione terza. R. Segreteria di Guerra e Marina Pag. 553
(a) *Attribuzioni del Ministero* . . . . . « ivi
(b) *Ripartimenti nel ramo di Guerra* . . . . « ivi
(c) *Ripartimenti nel ramo di Marina*. . . . « 558
1. *Cenni storici sull'antico stato Militare del Regno.* « 559
2. *Stato Militare attuale* . . . . . « 563
Esercito di terra . . . . . « ivi
Armata di mare . . . . . « 568
Sezione quarta. R. Segreteria degli affari Ecclesiastici . . . . . « 571
§. 1.(a) *Attribuzioni del Ministero* . . . . . « ivi
(b) *Ripartimenti del Ministero* . . . . . « 572
§. 2. *Culto* . . . . . « ivi
Distribuzione delle Diocesi nel secolo X. . . . . . « 576
(a) *Diocesi del Principato di Capua* . . . . « ivi
(b) *Diocesi del Principato di Benevento* . . . « 577
(c) *Diocesi del Principato di Salerno*. . . . « 579
Chiese sottoposte all' Impero Greco, restituite poi dai Normanni a Roma . . . . . « 582
(a) *Diocesi di Puglia nel secolo X.* . . . . . « ivi
(b) *Diocesi della Calabria* . . . . . « 584
(c) *Diocesi di Terra d'Otranto* . . . . . « 585
(d) *Diocesi del Ducato di Napoli e di Gaeta* . « 586
(e) *Diocesi di Amalfi e di Sorrento.* . . . . . « 589
Cenni di Storia Ecclesiastica del secolo XI e sotto il primo Re Ruggero. . . . . « 588
(a) *Avvenimenti principali.* . . . . . « ivi
(b) *Monaci* . . . . . « ivi
Cenni di Storia Ecclesiastica del secolo XII fino al Regno degli Svevi. . . . . « 689
Cenni di Storia Ecclesiastica del secolo XII sotto i Re di stirpe Sveva. . . . . . « 590
Cenni di Storia Ecclesiastica sotto il dominio dei Principi Angioini. . . . . . « 593

Cenni di Storia Ecclesiastica sotto il dominio degli Arragonesi . . . . . Pag. 594
Cenni di Storia Ecclesiastica sotto i Vicerè. . . « 595
Cenni di Storia Ecclesiastica sotto i Borboni . . « 600
Stato Ecclesiastico del Regno negli ultimi anni del secolo XVIII . . . . . « 602
Ordine Ecclesiastico attuale . . . . . « 605
Chiese Arcivescovili e Vescovili, esistenti e soppresse « 608
Sezione quinta. R. Segreteria di Grazia e Giustizia « 613
(1) *Attribuzioni del Ministero* . . . . . « ivi
(2) *Ripartimento del Ministero* . . . . . « ivi
(3) *Cenni Storici sull' antica Amministrazione della Giustizia* . . . . . « 616
(4) *Vicereali Riforme* . . . . . « 619
(5) *Riforme Borboniche.* . . . . . « 620
(6) *Riforme dei Sovrani Napoleonici* . . . . « 621
(7) *Moderne Riforme Borboniche.* . . . . . « ivi
(a) *Corte Suprema di Giustizia* . . . . « 622
(b) *Commissioni Supreme pei reati di stato.* « ivi
(c) *Gran Corti Civili* . . . . . « 623
(d) *Gran Corti Criminali.* . . . . . « ivi
(e) *Tribunali civili* . . . . . « 624
(f) *Giudici Istruttori* . . . . . « ivi
(g) *Tribunali di Commercio* . . . . . « 625
(h) *Prede marittime* . . . . . « ivi
(i) *Giudici di Circondario* . . . . . « 626
(k) *Conciliatori* . . . . . « 627
(l) *Camere di Disciplina degli Avvocati* . « ivi
(m) *Camere Notariali* . . . . . « 628
(n) *Corte di Conti* . . . . . « ivi
Sezione sesta. R. Segreteria degli affari Interni. « 629
(1) *Attribuzioni del Ministero* . . . . . « ivi
(2) *Ripartimenti del Ministero.* . . . . . « 630
(3) *Amministrazione Civile* . . . . . « 634

(4) *Commercio, Agricoltura ec.* . . . . . Pag. 634
(5) *Soprintendenza degli Archivj* . . . . . « ivi
(6) *Soprintendenza delle Prigioni* . . . . . « 636
(7) *Soprintendenza dei Teatri e Spettacoli* . « ivi
(8) *Consiglio Edilizio* . . . . . « 637
(9) *Compagnia de' Pompieri* . . . . . « ivi
(10) *Istruzione Pubblica* . . . . . « 638
(a) *Biblioteche* . . . . . « 639
(b) *Scuole primarie* . . . . . « 640
(c) *Scuole secondarie* . . . . . « 641
(d) *Licei e Collegi* . . . . . « 643
(e) *Università* . . . . . « 646
(f) *Altri stabilimenti d' Istruzione in Napoli.* « 652
(g) *Altri Stabilimenti d' Istruzione in Palermo* . . . . . « 656
(h) *Accademie in Napoli* . . . . . « 657
(i) *Accademie in Palermo* . . . . . « 659
(k) *Accademie in Messina ed in Catania* . « 660
(l) *R. Museo Borbonico in Napoli.* . . . . « 661
(11) *Salute Pubblica* . . . . . « 665
(12) *Protomedicati* . . . . . « 667
(13) *Pubblica Beneficenza* . . . . . « 669

Pii Istituti di Napoli

(a) *Monte della Misericordia* . . . . . « ivi
(b) *R. Albergo de' Poveri* . . . . . « 670
(c) *R. Casa Santa degli Incurabili.* . . . « ivi
(d) *R. Casa Santa dell' Annunziata.* . . . « 671
(e) *Ospizio di S. Gennaro de' Poveri.* . . . « 672
(f) *R. Casa di S. Eligio* . . . . . « ivi
(g) *Spedale de' Pellegrini e Convalescenti* . « 673
(h) *R. Convitto del Carminello.* . . . . . « ivi
(i) *Conservatorj e Ritiri* . . . . . « ivi

(1) *Orfanotrofio Militare.* . . . . . Pag. 675
Pie Instituzioni di Palermo . . . . . « 677
Sezione settima. R. Segreteria della Polizia Generale. . . . . . « 679
(1) *Attribuzioni del Ministero* . . . . . « ivi
(2) *Ripartimenti del Ministero* . . . . . « ivi
(3) *Contabilità del Ministero.* . . . . . « 681
(4) *Polizia addetta al Ministero* . . . . . « ivi
(5) *Gendarmeria Reale.* . . . . . « 682
(6) *Guardia di Sicurezza in Napoli* . . . . « ivi
(7) *Guardie Urbane.* . . . . . « 683
(8) *Prefettura di Polizia in Napoli* . . . . « 684
(9) *Funzionarj di Polizia di quà dal Faro.* . « 686
(10) *Prefettura di Polizia in Palermo* . . . « ivi
(11) *Funzionarj di Polizia oltre Faro* . . . « 688
Sezione ottava. R. Segreteria di Finanza . . . « 689
§. (1) *Attribuzioni del Ministero* . . . . . « ivi
(2) *Ripartimenti* . . . . . « 690
Osservazioni sullo stato antico delle Finanze del Regno. . . . . . « 691
(a) *Contribuzioni feudali* . . . . . « ivi
(b) *Dazj antichi sull'industria* . . . . « 692
(c) *Gabella del Sale* . . . . . « 693
(d) *Gabelle antiche della Capitale* . . . « 694
Sistema Finanziero introdotto dai Re Arragonesi. « 695
(a) *Leggi Finanziere di Alfonso I.* . . . « ivi
(b) *Sistema Finanziero di Ferdinando I.* « 696
Stato delle Finanze nel Governo dei Vicerè . . . « ivi
(a) *Donativi introdotti dai Vicerè.* . . . « ivi
Riforme Finanziere sotto i Borboni e nei Governi intermediarj dal 1741 al 1825 . . . . . « 699
(1) *Tesoreria Generale.* . . . . . « 703
(a) *Tesoreria Generale di quà dal Faro* . « ivi
(b) *Controlleria generale* . . . . . « 705

(c) *R. Scrivania di Ragione* . . . . Pag. 706
(d) *Tesoreria d' Introito* . . . . . « ivi
(e) *Pagatoria generale* . . . . . « 707
(f) *Agenzia del Contenzioso* . . . . . « 708
(g) *Tesoreria Generale oltre Faro* . . . « ivi
(h) *Contribuzioni dirette in Napoli* . . « 709
(i) *Contribuzioni dirette in Palermo* . . « 710
(l) *Dazj indiretti di quà dal Faro* . . . « ivi
* *Direzione Generale residente in Napoli* . . « 711
** *Direzioni Provinciali* . . . . . « ivi
*** *Direzioni Particolari* . . . . . « 712
**** *Ricevitori, Ispettori, Controllori* . . . . « ivi
(m) *Dazj indiretti oltre Faro* . . . . . « 713
(n) *Registro e Bollo* . . . . . « 714
(1) *Amministrazione Centrale* . . . . . « ivi
* *Segretariato Generale* . . . . . « 715
** *Contabilità* . . . . . « ivi
(2) *Direzioni provinciali* . . . . . « ivi
(o) *RR. Lotti di quà dal Faro* . . . . . « 716
(p) *RR. Lotti oltre Faro* . . . . . « 717
(q) *Diritti diversi in Sicilia* . . . . . « ivi
(r) *Ponti Strade ec. di quà dal Faro* . . « 718
(s) *Poste e Procacci di quà dal Faro* . . « 722
(t) *Poste di là dal Faro* . . . . . « 725
(u) *Banco delle due Sicilie* . . . . . « 726
(v) *Cassa di Sconto* . . . . . « 728
(x) *Amministrazione delle monete* . . . . « 729
(y) *Cassa d' Ammortizzazione* . . . . . « 731
(z) *Gran Libro* . . . . . « 732
(aa) *Borsa di Cambio* . . . . . » 733
(bb) *Stamperia Reale* . . . . . « 734
(cc) *Tavoliere di Puglia* . . . . . « 735

Sez. II.

TOPOGRAFIA STORICO-GOVERNATIVA

§. 1. *Cenni Storici sulle antiche divisioni dei dominj di quà del Faro* . . . . . Pag. 741
(a) *Divisioni Territoriali anteriormente ai Romani* . . . . . « ivi
(b) *Divisioni territoriali sotto i Romani* . « 742
(c) *Divisioni territoriali dopo la irruzione dei Barbari, poi dei Normanni e dei successori* « 743
§. 2. *Divisione Territoriale moderna* . . . . . « 744
(1) *Amministrazione Provinciale.* . . . « 746
(2) *Amministrazione Distrettuale.* . . . « ivi
(3) *Amministrazione Comunale* . . . . . « 747

I. Provincia di Napoli

Situazione, Estensione, Popolazione . . . . « 749
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondari* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 750
§. 3. *Napoli Capitale.* . . . . . « 752
(a) *Origine e Storia della Città* . . . . « ivi
(b) *Posizione, Estensione, Ricinto, Porte* . « 756
1. *Quartiere di S. Ferdinando* . . . . . « 761
2. *Quartiere di Chiaja* . . . . . « 770
3. *Quartiere di Montecalvario* . . . . . « 776
4. *Quartiere dell' Avvocata* . . . . . « 781
5. *Quartiere della Stella* . . . . . « 784
6. *Quartiere di S. Carlo all' Arena* . . . . « 789
7. *Quartiere della Vicaria* . . . . . « 794
8. *Quartiere del Mercato* . . . . . « 799
9. *Quartiere del Pennino o Pendino* . . . . « 804

10. *Quartiere di S. Lorenzo* . . . . . Pag. 808
11. *Quartiere di S. Giuseppe* . . . . . « 820
12. *Quartiere di Porto* . . . . . « 829

** Circondarj Suburbani

13. *Circondario di Barra* . . . . . « 833
14. *Circondario di Portici*. . . . . « ivi
15. *Circondario di Torre del Greco* . . . . « 837
16. *Circondario di Somma*. . . . . « 838
17. *Circondario di S. Anastasia*. . . . . « 839
§. 4. *Distretto di Castellammare*. . . . . « ivi
18. *Circondario di Torre dell' Annunziata* . . « ivi
19. *Circondario di Bosco Tre Case* . . . . . « 847
20. *Circondario d' Ottajano* . . . . . « 848
21. *Circondario di Gragnano*. . . . . « 849
22. *Circondario di Castellammare* . . . . . « ivi
23. *Circondario di Vico Equense* . . . . . « 851
24. *Circondario di Sorrento* . . . . . « 852
25. *Circondario di Piano di Sorrento*. . . . « 854
26. *Circondario di Massalubrense* . . . . . « ivi
27. *Circondario di Capri* . . . . . « 855
§. 5. *Distretto di Casoria* . . . . . « ivi
28. *Circondario di Casoria* . . . . . « ivi
29. *Circondario di Pomigliano d' Arco* . . . « 856
30. *Circondario di Afragola* . . . . . « 857
31. *Circondario di Caivano* . . . . . « 858
32. *Circondario di Fratta Maggiore* . . . . « ivi
33. *Circondario di S. Antimo*. . . . . « 859
34. *Circondario di Mugnano* . . . . . « 860
35. *Circondario di Giugliano*. . . . . « ivi
§. 6. *Distretto di Pozzuoli* . . . . . « 861
36. *Circondario di Marano* . . . . . « ivi
37. *Circondario di Pozzuoli* . . . . . « 862

II. Provincia di Terra di Lavoro

Situazione, Estensione, Popolazione . . . Pag. 884
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarj* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 885
§. 3. *Distretto di Caserta* . . . . . « 886
1. *Circondario di Caserta* . . . . . « ivi
2. *Circondario di Capua* . . . . . « 891
3. *Circondario di S. Maria* . . . . . « ivi
4. *Circondario di Marcianise* . . . . . « 892
5. *Circondario di Maddaloni* . . . . . « 893
6. *Circondario di S. Agata de' Goti* . . . . « ivi
7. *Circondario di Solopaca* . . . . . « 894
8. *Circondario d' Aversa* . . . . . « ivi
9. *Circondario di Succivo* . . . . . « 896
10. *Circondario di Trentola* . . . . . « ivi
11. *Circondario di Formicola* . . . . . « ivi
12. *Circondario di Pignataro* . . . . . « 897
13. *Circondario di Teano* . . . . . « ivi
14. *Circondario di Pietramelara* . . . . . « 898
15. *Circondario di Arienzo* . . . . . « ivi
16. *Circondario d' Airola* . . . . . « 899
§. 4. *Distretto di Nola* . . . . . « 900
17. *Circondario di Nola* . . . . . « ivi
18. *Circondario di Cicciano* . . . . . « 901
18. *Circondario di Bajano* . . . . . « ivi
20. *Circondario di Lauro* . . . . . « ivi
21. *Circondario di Palma* . . . . . « 902
22. *Circondario di Saviano* . . . . . « ivi
23. *Circondario di Marigliano* . . . . . « ivi
24. *Circondario d' Acerra* . . . . . « 903
§. 5. *Distretto di Gaeta* . . . . . « 904
25. *Circondario di Gaeta* . . . . . « ivi

*

26. *Circondario di Fondi* . . . . . Pag. 907
27. *Circondario di Pico* . . . . . « 909
28. *Circondario di Rocca Guglielma* . . . . « ivi
29. *Circondario di Tractto* . . . . . « ivi
30. *Cincondario di Roccamonfina* . . . . . « 910
31. *Circondario di Sessa* . . . . . « 911
32. *Circondario di Carinola* . . . . . « 912
33. *Circondario di Ponza* . . . . . « 913
§. 6. *Distretto di Sora* . . . . . « ivi
34. *Circondario di Sora* . . . . . « ivi
35. *Circondario d' Arpino* . . . . . « 915
36. *Circondario d' Arce.* . . . . . « 916
37. *Circondario di S. Germano.* . . . . . « ivi
(*) *Cenni sull' Abbadia di Montecassino* . . . . « 917
38. *Circondario di Cervaro* . . . . . » 919
39. *Circondario di Atina* . . . . . « 920
40. *Circondario di Alvito* . . . . . « 921
41. *Circondario di Roccasecca* . . . . . « ivi
§. 7. *Distretto di Piedimonte* . . . . . « 922
42. *Circondario di Piedimonte* . . . . . « ivi
43. *Circondario di Cajazzo* . . . . . « 923
44. *Circondario di Guardia Sanframondi* . . « 924
45. *Circondario di Cerreto* . . . . . « 925
46. *Circondario di Cusano.* . . . . . « ivi
47. *Circondario di Venafro* . . . . . « 926
48. *Circondario di Capriati* . . . . . « 927
49. *Circondario di Castellone* . . . . . « ivi

III. Provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo

Situazione, superficie, Popolazione . . . . . « 928
§. *Divisione per Distretti e per Circondarj* . . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 929
§. 3. *Distretto di Aquila* . . . . . « 931

1. *Circondario d' Aquila* . . . . . Pag. 931
2. *Circondario di Paganica* . . . . . « 934
3. *Circondario di Barisciano*. . . . . « 935
4. *Circondario di Capestrano*. . . . . « 936
5. *Circondario di Castelvecchio Subequo* . . . « 937
6. *Circondario di S. Demetrio* . . . . . « 938
7. *Circondario di Sassa* . . . . . « ivi
8. *Circondario di Pizzoli* . . . . . « 939
9. *Circondario di Montereale*. . . . . « 940
§. 4. *Distretto di Sulmona* . . . . . « ivi
10. *Circondario di Sulmona* . . . . . « ivi
11. *Circondario di Pescoeostanzo* . . . . . « 941
12. *Circondario di Castel di Sangro* . . . . « 942
13. *Circondario di Scanno* . . . . . « 943
14. *Circondario di Pratola* . . . . . « ivi
15. *Circondario di Introdacqua* . . . . . « 945
16. *Circondario di Popoli* . . . . . « ivi
§. 5. *Distretto di Città Ducale* . . . . . « 946
17. *Circondario di Città Ducale*. . . . . « ivi
18. *Circondario di Leonessa* . . . . . « 947
19. *Circondario d' Amatrice* . . . . . « 948
20. *Circondario di Posta* . . . . . « 949
21. *Circondario d' Antrodoco*. . . . . « 950
22. *Circondario di Mercato* . . . . . « 951
23. *Circondario di Borgo Collefegato* . . . . « ivi
24. *Circondario di Accumoli* . . . . . « 952
§. 6. *Distretto di Avezzano* . . . . . « ivi
25. *Circondario di Avezzano*. . . . . « ivi
26. *Circondario di Celano* . . . . . « 954
27. *Circondario di Pescina* . . . . . « 955
28. *Circondario di Gioja* . . . . . « 956
29. *Circondario di Civitella Roveto* . . . . « ivi
30. *Circondario di Tagliacozzo* . . . . . « 957
31. *Circondario di Carsoli*. . . . . « ivi

IV. Provincia di Abruzzo Ulteriore Primo

Situazione, Estensione, Popolazione . . . Pag. 959
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarj* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 960
§. 3. *Distretto di Teramo* . . . . . « 961
1. *Circondario di Teramo* . . . . . « ivi
2. *Circondario di Atri* . . . . . « 963
3. *Circondario di Notaresco* . . . . . « 965
4. *Circondario di Giulia* . . . . . « 966
5. *Circondario di Nereto* . . . . . « ivi
6. *Circondario di Civitella del Tronto* . . . « 967
7. *Circondario di Campli* . . . . . « ivi
8. *Circondario di Valle Castellana* . . . . « 968
9. *Circondario di Montorio* . . . . . « 969
10. *Circondario di Tossiccia* . . . . . « 970
§. 4. *Distretto di Città S. Angelo* . . . . . « 971
11. *Circondario di Città S. Angelo* . . . . . « ivi
12. *Circondario di Penne* . . . . . « 972
13. *Circondario di Bisenti* . . . . . « ivi
14. *Circondario di Loreto* . . . . . « 973
15. *Circondario di Pianella* . . . . . « 974
16. *Circondario di Catignano* . . . . . « ivi
17. *Circondario di Torre de' Passeri* . . . . « 975

V. Provincia di Abruzzo Citeriore

Situazione, Superficie, Popolazione . . . . « 976
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarj* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 977
§. 3. *Distretto di Chieti* . . . . . « 978
1. *Circondario di Chieti* . . . . . « ivi
2. *Circondario di Francavilla* . . . . . « 981
3. *Circondario di Tollo* . . . . . « 983

4. *Circondario di Bucchianico* . . . . . Pag. 983
5. *Circondario di Guardiagrele* . . . . . « ivi
6. *Circondario di Manoppello* . . . . . « 984
7. *Circondario di S. Valentino* . . . . . « 985
8. *Circondario di Caramanico* . . . . . « 986
§. 4. *Distretto di Lanciano*. . . . . « 987
9. *Circondario di Lanciano* . . . . . « ivi
10. *Circondario di S. Vito*. . . . . « 989
11. *Circondario di Ortona*. . . . . « 990
12. *Circondario di Orsogna* . . . . . « 992
13. *Circondario di Casoli* . . . . . « 993
14. *Circondario di Lama* . . . . . « 994
15. *Circondario di Torricella*. . . . . « 995
16. *Circondario di Villa S. Maria*. . . . . « ivi
17. *Circondario di Palena* . . . . . « 996
§. 5. *Distretto di Vasto* . . . . . « 997
18. *Circondario di Vasto* . . . . . « ivi
19. *Circondario di Paglieta*. . . . . « 999
20. *Circondario di Atessa* . . . . . « 1000
21. *Circondario di Bomba*. . . . . « 1001
22. *Circondario di Gissi* . . . . . « 1002
23. *Circondario di Santobuono* . . . . . « 1003
24. *Circondario di Celenza* . . . . . « ivi
25. *Circondario di Castiglione Messer Marino* . « 1004

VI. Provincia di Molise

Situazione, Superficie Popolazione . . . . . « 1005
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarj* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 1006
§. 3. *Distretto di Campobasso* . . . . . « 1007
1. *Circondario di Campobasso* . . . . . « ivi
2. *Circondario di Montagano*. . . . . « 1010
3. *Circondario di S. Giovanni in Galdo*. . . « 1011

4. *Circondario di S. Elia* . . . . . Pag. 1011
5. *Circondario di Jelsi* . . . . . « 1012
6. *Circondario di Riccia* . . . . . « ivi
7. *Circondario di Baselice*. . . . . « 1013
8. *Circondario di Colle*. . . . . « 1014
9. *Circondario di Pontelandolfo* . . . . . « 1015
10. *Circondario di Morcone* . . . . . « 1016
11. *Circondario di S. Croce di Morcone*. . . « ivi
12. *Circondario di Sepino*. . . . . « 1017
13. *Circondario di Baranello* . . . . . « 1018
14. *Circondario di Castropignano* . . . . . « 1019
15. *Circondario di Trivento* . . . . . « ivi
§. 4. *Distretto di Isernia* . . . . . « 1020
16. *Circondario di Isernia*. . . . . « ivi
17. *Circondario di Forlì* . . . . . « 1022
18. *Circondario di Capracotta* . . . . . « 1023
19. *Circondario di Agnone* . . . . . « ivi
20. *Circondario di Carovilli* . . . . . « 1025
21. *Circondario di Carpinone*. . . . . « ivi
22. *Circondario di Frosolone*. . . . . « 1026
23. *Circondario di Cantalupo* . . . . . « ivi
24. *Circondario di Boiano*. . . . . « 1027
§. 5. *Distretto di Larino* . . . . . « 1029
25. *Circondario di Larino*. . . . . « ivi
26. *Circondario di S. Croce di Magliano* . . « 1032
27. *Circondario di Bonefro* . . . . . « 1033
28. *Circondario di Casacalenda*. . . . . « ivi
29. *Circondario di Civita-Campomarano*. . . « 1034
30. *Circondario di Montefalcone* . . . . . « 1035
31. *Circondario di Palata* . . . . . « ivi
32. *Circondario di Termoli* . . . . . « 1036
33. *Circondario di Guglionesi* . . . . . « 1037
Annotazione alla Sezione prima della Corografia statistica contenente l'articolo del Governo dello Stato . . . . . « 1039